

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097282 3



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

22 marzo 1887.

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 15.

VOL. VI.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 10.

presso S. Maria in Campo

1887



113 - 4 1957

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

DEL SENTIMENTO NAZIONALE DEGL' ITALIANI

VERSO IL PAPATO

I.

Quel Papa e quel Papato che, secondo i nostri liberali, doveva essere già da sì lungo tempo politicamente morto, seppellito e dimenticato nel mondo, insieme colla sua *Questione romana*, non cessa di mostrarsi vivo sempre, gagliardo ed operoso a tal segno, che anche ora più che mai ne martella il capo e cagiona loro turbazione e sgomento. Voi non aprite uno dei loro giornali, che non v'imbattiate, sotto forma di articoli, di corrispondenze o di telegrammi, in parole quando amare, quando insolenti, quando disperate, sul conto del Papa e della inestimabile potenza che, tra l'umiliante impotenza della rivoluzione, la quale lo circonda ed opprime, egli è venuto nell'Europa acquistando. Il solo conforto che ne traggono è ripetere la comica strofe, che questa grandezza è dono loro; giacchè mai il Romano Pontefice non si sarebbe così moralmente innalzato, se essi prima non lo avessero materialmente alleggerito d'ogni terreno fardello: di che fingono rallegrarsi, come se avesser da passare per sommi benefattori del Papato, essi che nulla han risparmiato per annichilirlo; appunto in quel modo che furono benefattori di Cristo e della sua gloria gli ebrei della sinagoga, i quali non posarono, finchè non l'ebbero inchiodato e fatto morire nel più infame dei patiboli. E tal sia di loro!

Senonchè le cose sono venute al punto, che il cervello, per la paura, sembra dar loro volta. Basti che nella *Riforma* di Francesco Crispi, lo scriba giudeo, che è dei più cinicamente arrabbiati contro i cristiani, apprende persino « un'alleanza del Governo col Vaticano »; la quale non esita a profetare, che condurrebbe *il paese* nientemeno che ad una *rivolta*¹: e sì che l'anima del

¹ Num. dei 14 marzo 1887.

paese, cioè della nostra Italia, vive proprio nel petto di questo giudeo! Ed il deputato Bovio, nella tornata parlamentare degli 11 del decorso marzo, ha pubblicamente congetturata la istituzione di una *diarchia*, col centro in Roma, che sarebbe frutto diss'egli « di un'alleanza teutonicovaticana, la quale rimpicciolibbe e il potere religioso ed il civile. »

Nè sembra che, a rassicurarli, valga gran cosa quel *sentimento nazionale degl' Italiani*, di cui ha ragionato l'*Opinione*¹, il quale pure mostran di credere baluardo inespugnabile dell'opera da loro costruita in Roma, colle ruine della breccia di Porta Pia. Perocchè non è verosimile esser loro persuasi che questo sentimento della nazione sia proprio il loro, sì che l'Italia, qual è realmente, vegga di buon occhio lo stato intollerabile a cui da diciassette anni il Papa è ridotto; lo giudichi conforme al pubblico interesse e tenga per una celia la protesta di Pio IX che dichiarò, dopo il 20 settembre 1870, d'essere *sub hostili dominatione constitutus*, e quella più enfatica di Leone XIII, che il 19 marzo 1881 disse di sè: *in potestate sumus verius inimicorum quam nostra*.

Con tutto ciò poichè a tale unanime sentimento ricorrono del continuo i liberali d'ogni colore, quando si tratta di negare giustizia e libertà al Papato, e pretendon fare la intera nazione complice degli atti loro, così gioverà esaminare un poco per chi, in quanto può dedursi, questo sentimento stia più tosto, se in favore della rivoluzione o del Papato.

II.

Una delle più ridicole fisime del liberalismo è quella di far supporre, che i suoi giornali rendano fedelmente il pubblico pensiero; così che s'abbia da avere per certo, che la nazione sente appunto, nè più nè meno, tutto quel che sentono essi. Quindi sogliono dir sempre: — Non lo vedete? Tutto il giornalismo liberale sta contro le rivendicazioni del Papa; dunque sarebbe impossibile contentarlo, senza mettere in rivolta tutto il paese.

¹ Num. dei 6 marzo 1886.

Vero è che la conseguenza non si regge in piedi, neppur colle grucce. Ma ciò non monta. Tutti così discorrono, e così dev'essere. Ognuno di questi fogli, dal lungo e largo che si stampa in Roma, in Napoli, in Milano, in Torino, al minimo e microscopico che sbucca fuori da un paesello di provincia, da quello che campa al soldo d'un ebreo strozzino, a quello che è mantenuto da un fabbricante di cappelli di paglia, o da un mercante di prosciutti e di salsicce, ha in corpo i famosi *trenta milioni d'Italiani*, che in esso vivono, in esso pensano e nel nome dei quali parla, dommatizza e minaccia. E con quest'arte si tira avanti; e si presume di far credere che tutta Italia è contro le rivendicazioni del Papa.

È questo un tranello, nel quale si lascian prendere sol coloro che vogliono, e non gabba oggimai più nè pure i più zotici del contado. È il compagno di quell'altro degli articoli detti *omnibus*, che dalla Consulta di Roma si mandano belli e fatti a certi giornali di Vienna, di Berlino, di Parigi e di Londra, d'onde, subito che vi appariscono, vengono annunziati in sunto per telegrafo all'Italia, e debbon poi passare per autorevoli manifestazioni dell'opinione, circa le cose italiane, in Austria, in Germania, in Francia e in Inghilterra; mentre fan ridere il pubblico ed il comune, che sa lo stipendio fisso di lire anche sessantamila, che annualmente si pagano a quei giornali, affinchè tengano il sacco a ciurmerie sì indegne.

Perciò resta fermo, che il sentimento della nazione, per quel che riguarda il Papato, non è da cercarsi nel giornalismo liberalesco, pochissimo letto fuori delle città e dei grossi paesi: il quale, dato che esprima un sentimento, esprimerà al più quello dei partiti e delle sette; non mai il propriamente universale.

III.

Un altro sofisma, a cui si aggrappano i fantori di un'Italia avversa al Papato, è il non men grossolano di scambiare ciò che è legale fra noi, da ciò che vi è nazionale.

Nel corso di questi ventisette anni, da che dura la rivoluzione, si è viepiù reso manifesto che le imprese compiutesi nella

Penisola non sono state opera della nazione, ma di una fazione, la quale, come hanno confessato più volte i partigiani suoi, si è servita del nome e della rappresentanza del popolo, per giungere a' suoi intenti, tutt'altro che nazionali. I plebisciti stessi, che dell'Italia odierna costituiscono il fondamento giuridico, furono atto, conforme lo riconobbe anche il *Diritto*, di una minoranza¹: la quale poi seguì a conferire agli eletti il mandato di rappresentare la nazione, come un corpo più tosto *oligarchico* che nazionale²: così che, conchiudeva il diario della democrazia, si è avuta una oligarchia eletta, che ha tratti i suoi titoli legali a governare, da un'oligarchia elettorale. E dopo ancora l'allargamento del suffragio politico, abbiám veduto, e vediamo in genere, quasi i due terzi degli elettori non farsi vivi alle urne, tenersi in disparte e lasciare, giusta il detto evangelico, che i morti seppelliscano i morti loro. D'ond'è provenuta una così fatta, non solamente separazione, ma alienazione dell'Italia *reale* dalla *legale*, che ai più avveduti della oligarchia dominante ha spesso dato spavento.

In prova, noi possiamo addurre quella sprezzante indifferenza, con cui la massima porzione degl'italiani ha guardato e guarda il garbuglio della matassa costituzionale, che sempre peggio si arruffa nelle mani del Depretis; quasi spettatrice di una commedia che si svolge per sollazzarla. Di che i giornali che vanno per la maggiore, in ogni partito, non si son saputo dar pace, lamentandosi che un vero abisso oggimai separi il paese governato, dal parlamentarismo che lo governa³.

Ed è questo il ritornello ricantato già cinque anni or sono dal Sonnino Sidney alla Camera, con parole che ci piace di ricordare, perchè acconcessime a spiegare le condizioni degli animi in Italia, anche ora sempre immutate verso quella oligarchia legale, che si diletta dipingerla come avversa al Papato.

« Il nostro Governo è debole, disse il Sonnino, e non parlo

¹ Num. dei 10 gennaio 1881.

² Ivi, num. dei 19 gennaio 1882.

³ Veggansi il *Piccolo* di Napoli, num. dei 24 febbraio; il *Fracassa* e la *Gazzetta d'Italia* di Roma dei 26 febbraio 1887.

di questo o quel ministero, ma dell'ente Governo in sè; e perciò adempie male alla sua missione: è debole, perchè la nostra vita politica è divenuta tutta superficiale. La grandissima maggioranza della popolazione, più del 90 per cento di essa, si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo col sangue e coi denari, ma non sente di costituirne una parte viva ed organica, e non prende interesse alcuno alla sua esistenza ed al suo svolgimento¹. »

Avrebbe potuto favellare diversamente il deputato di un'assemblea, che avesse ragionato di un popolo conquistato, o di una nazione signoreggiata da forza straniera? Ma non basta: il Sonnino passò avanti e mostrò come il popolo italiano, non solamente si tenesse alle istituzioni legali estraneo, ma le avversasse. Ecco il testo delle sue parole: « Considera essa (questa grandissima maggioranza, il 90 per cento della popolazione) tutti i nostri ordinamenti con sospetto e con diffidenza, ed uno spirito di malcontento e di scoramento pervade il paese, dalle Alpi fino all'estrema punta della Sicilia. Se la forma del Governo mutasse ad un tratto, se per un colpo di mano o per una crisi qualunque, *quod Dii omen avertant*, al regime libero attuale si sostituisse o il dispotismo più cieco, o l'anarchia più scapigliata, la grande massa resterebbe fredda all'annuncio, come di cosa che non la tocchi, oppure, credula ed avida di novità, salterebbe il mutamento con isperanza². »

Le quali autorevoli parole, dette il 30 marzo 1882, e confermate dai fatti susseguiti fino ad oggi, valgono tutto un libro, a dimostrare se dall'avversione del prevalente liberalismo contro la libertà del Papa, si possa dedurre con buon fondamento l'avversione altresì dell'intero popolo a questa libertà.

Un ebreo, deputato e giornalista, il 18 maggio del 1881, negò senza tante cerimonie questa conseguenza, ed a chiare note stampò nel suo giornale la seguente confessione, che sarebbe potuta passare per iperbolica sotto la penna di altri: « I plebisciti furono fatti in mezzo al terrore della rivoluzione, alla confusione della

¹ Att. uff. pag. 4855.

² Ivi.

guerra. Il Governo è legale, perchè ha la forza di esserlo, ma non è certo il Governo voluto dal paese. *L' Italia vera, l' Italia reale è col Papa, sta col Papa e spera nel Papa.* Guardate come sono affollate le chiese e come sono deserte le sale elettorali! Quanto pochi si servono del diritto elettorale! E sapete perchè? Perchè in voi non credono, perchè vi stimano un Governo transitorio, destinato a sparire¹. »

IV.

Se adunque usciamo dalle finzioni *iuris et facti* della legalità e della stampa liberalesca e settaria, ed entriamo nella realtà vera, noi subito scopriamo il sentimento della nazione, riconosciuto dal mentovato ebreo, per tutt'altro che opposto al Papa ed alle sue sante e legittime rivendicazioni.

Sì, è certo, ben disse l'ebreo Arbib: quella immensa pluralità d' Italiani, che, segnatamente fuori delle maggiori città, si astiene dall' immischiarci colla politica, rifugge dal setteggiare o dal parteggiare per gli ambiziosi che, col nome d' Italia in bocca, intascano le sue ricchezze, si ride di tanti giornali, scritti dal rifiuto della gente per bene, a lucro, quando ce n'è, dei ghetti e delle sinagoghe, porta pazientemente il peso opprimente di tasse che la impoveriscono, piange le umiliazioni, i disordini, i vituperii della patria, va in Chiesa e bada a' fatti suoi; una tale pluralità è col Papa, sta con lui e da lui unicamente spera la salute del paese. Perocchè nel fondo dell' anima d' ogn' Italiano che non sia snaturato, è il sentimento di quella che Cesare Balbo chiamava *inseparabilità* delle sorti del Papato dalle sorti d' Italia; e come vede impossibile che il Papa prosegua ad essere stabilmente nelle condizioni in cui la setta l' ha posto, così confida che, migliorando egli le sue, l' Italia pure riavrà un po' di quel bene che la rivoluzione le ha tolto.

E si avverta, che in questa maggioranza noi non includiamo soltanto i cattolici propriamente tali, per fede anche pratica, dal liberalismo soprannominati *clericali*, e non soltanto quegli altri pur molti che vivono in un gran languore e sono quasi indiffe-

¹ *La Libertà* di Roma, diretta allora dal noto ebreo Arbib.

renti alla religione; ma un buon numero eziandio di persone che appartengono alla così detta *classe dirigente*, ed hanno la testa piena d'idee liberallesche, le quali però non hanno pienamente soffocato in essi il senso comune. Tutti costoro ed altri lor simili, quando non sono intimoriti dal rispetto umano, e ragionano alla libera del bene pur materiale e politico dell'Italia, non si tengono dal far udire sentimenti di desiderio, che le cose col Papa si accomodino una volta, ed abbia fine quel contrasto fra l'Italia legale e il Papato, che turba le coscienze ed è causa potissima delle debolezze interne ed esterne di tutto il paese.

Si è discorso molto del deputato già garibaldino Achille Fazzari e delle idee che è venuto anche ultimamente esponendo, intorno ad una conciliazione dell'Italia col Papato. Sia pure che queste idee pecchino per oscurità e per confusione. Ma in sostanza sono assai chiare nel concetto generico, che il Papa com'è non può stare, e se si vuole dare all'Italia qualche saldezza di potenza e di prosperità, è necessario mutare lo stato a cui il Papa è ridotto. Or, se non nell'esprimerlo, certo nel nutrire ed accarezzare questo medesimo concetto, Achille Fazzari può dirsi, anche tra i liberali, non un uomo, ma una legione; e noi vedremmo sorgere questa legione a propugnarlo apertamente, se la schiettezza ed il coraggio di Achille Fazzari non formassero più tosto una eccezione che una regola generale, fra tanta pusillanimità e servilità di spiriti nel mondo odierno.

V.

A dispetto della massoneria giudaica, la sola interessata a deprimere il Papato in Italia, due sono i punti nei quali il sentimento nazionale degl'Italiani si accorda: ed ambedue assai felicemente li ha significati il Fazzari, nelle sue due recenti lettere al figliuolo di Giuseppe Garibaldi. L'uno è che « il Papato ha bisogno di assicurarsi *in modo sovrano* lo svolgimento pieno e tranquillo dell'alta influenza, che esso debbe esercitare nel mondo »: l'altro è, sono sue parole: « ripeto, sapendo di dire cosa rispondente al vero, che Papa Leone XIII non è secondo ad alcuno, nel volere una maggior prosperità e grandezza per l'Italia. »

Quanto al primo, la luce si è fatta, ed oggimai ridono in cuor loro quegli stessi frammassoni che l'affermano, quando affermano che il Papa è ora costituito in condizioni tali, che ne assicurano la libertà, della quale gli è mallevadore chi? Appunto un Governo di gente che non cessa di guerreggiarlo. Nessuno, nè pure tra i più feroci nemici del Papato, è convinto di questa enormità e giudica durevole la sua continuazione.

Quanto al secondo, chi è che lo rechi in dubbio? Chi può mettere in controversia la buona volontà di un Pontefice, com'è Leone XIII, per l'Italia, non solamente patria sua, ma terra da Dio predestinata ad albergare nel suo seno il Papato? « Se si volesse e si sapesse finalmente fare ragione alle giuste nostre rivendicazioni, prima a sentirne i più grandi vantaggi sarebbe la nazione, che ebbe la sorte di essere prescelta a sede del Pontificato, e che al Pontificato va debitrice di tanta parte delle sue glorie e della sua grandezza. » Queste parole, con cui il Santo Padre chiudeva il suo discorso al Sacro Collegio dei Cardinali il 3 marzo passato, hanno fatto riflettere molti sopra quello che sarebbe un'Italia bene ordinata col Papa, e quello che essa è ora in opposizione con lui; giacchè la storia da una parte è ancora conosciuta, e dall'altra parte al Papa si crede e si sa che egli non ha altra ambizione, fuorchè quella del bene: e in quel modo che Achille Fazzari si dice sicuro di non ingannarsi, fidandosi del gran cuore di Leone XIII verso l'Italia; in quello stesso se ne tengon sicuri, non diciamo i veri cattolici, ma assai altri che di professarsi veri cattolici non hanno l'animo.

VI.

Del resto qual è l'Italiano, che non senta la gloria inestimabile che il Papa Leone reca all'Italia, collo splendore delle sue virtù e coll'efficacia dell'operazione sua pontificale? Ov'è in Italia un uomo, che onori tanto il paese che l'ha veduto nascere, quanto l'odierno Pontefice? Chi è, fra i tanti pigmei delle sette e della rivoluzione che si studiano di grandeggiare, il quale regga al paragone di questo sommo degl'Italiani? E qual è, aggiungeremo, l'Italiano degno di questo nome, che non provi compiacenza del tanto onore che Leone XIII fa oggi all'Italia?

Anzi il contrapposto così spiccato, tra la grandezza tanto pura ed incontrastabile di Papa Leone, e le indefinibili miserie della politica che ha il centro in Roma, tra la serena potenza del Vaticano e la babelica confusione dell'Italia rivoluzionaria, par nato fatto ad aprire gli occhi dei più dubitosi, ed a mostrar loro quello che il Papato può divenire per l'Italia, quando gli sia resa giustizia e sia riconosciuto in effetto per quello che è e dev'essere. Ond'è che noi non pensiamo di errare, asserendo che il sentimento nazionale degl'Italiani è in atto di sempre più accostarsi al Papa; ed il Papa ogni giorno più acquista credito, fiducia e riverenza nell'animo loro.

Che più? Non dubitiamo di asseverare, che le speranze in lui crescono; ed è presentimento generale, che la nazione pel Papa e dal Papa sarà salvata. Quel periodo del citato discorso, col quale Sua Santità disse al Sacro Collegio: « Che se per giusto castigo si dovesse andare incontro anche a più gravi distrette, la salvezza, come già in altre epoche, non potrebbe sperarsi che dalla Chiesa e dal Pontificato: le immense rovine non potrebbero ripararsi, che per la efficacia della loro virtù »; quel periodo, diciamo, nelle presenti circostanze, sì terrifiche per chi paventa non improbabili disastri, ha fatto profondissima impressione. E chi scrive rammenta il colloquio che, proprio nel giorno in cui il discorso del Santo Padre fu pubblicato dai giornali, ebbe casualmente con un ragguardevole uomo, il quale per molti anni è stato gran cosa nel regno d'Italia, ed ha goduta la personale amicizia di Vittorio Emanuele II. Vogliamo riferirlo ai nostri lettori, per conclusione del fin qui detto.

VII.

Era il tempo, nel quale la inestricabile crisi del ministero si annunziava risoluta, colla permanenza di tutti quanti i ministri al loro posto. — Siamo al colmo della confusione, disse egli; e quel che è peggio, non si vede via di uscirne; o più tosto se ne vede una, ed è l'unica: aggiustarsi il più presto ed il meglio che sia possibile col Papa. In altro modo, lo creda, non si va più innanzi.

— L'essersi messa contro il Papa, è stato, per l'Italia ufficiale,

il principio d'ogni suo danno; l'accomodarsi con lui, sarebbe il principio d'ogni suo bene. Ma come fare? Qui sta il nodo.

— Veggo, soggiunse l'altro, che l'amore della giustizia dovrebbe suggerire le regole e la maniera: ma quello che non si farà per giustizia, dovrà farsi per necessità; e lo faranno, non i liberali detti moderati, ma i radicali, che vi saranno trascinati dalla forza delle cose. Noi ci avviciniamo al giorno, nel quale la salute dell'Italia dipenderà dal Papa. Quella Provvidenza, nella quale ho sempre avuta fede, ha formato un tal gruppo di circostanze, che, a guisa di cerchio di ferro, ci serrano e ci spingono tutti verso il Papato. Io, che tratto con tanti pretesi spregiudicati e d'ogni colore, tocco con mano la forza irresistibile del Papa. Ella non si fa un'idea del quanto s'intrinsechi nella mente d'uomini tutt'altro che devoti, la persuasione che il Papa soltanto può cavare l'Italia dall'abisso in cui giace.

— Godo, o signore, di udir questo dalla sua bocca: ma sarei curioso d'intendere i modi, coi quali dovrebbe uscirsi dall'abisso.

— I modi sono semplici: quando la gente onesta e cristiana cominciasse a prender parte nel Governo, e quando si cessasse la spogliazione che si fa del bene dei cittadini, sotto nome d'imposte; con un poco di vera libertà morale e cristiana e con un poco di pane in tasca, si potrebbe fare gran cammino. I due maggiori mali all'Italia son venuti per l'ostracismo volontario o forzato dalla cosa pubblica dei galantuomini, che ha permesso a tutti i farabutti della peggiore specie di farsi innanzi e spadroneggiare; e poi per lo scialacquamento inaudito delle migliori ricchezze della nazione. Corruzione in alto e in basso, e disanguamento universale.

— Bene sta, signore. Ma come si vede praticamente possibile, che il Papa sollevi l'Italia da queste due calamità?

— Come? Ah, io non nascondo il mio pensiero a nessuno! Rifacendolo Sovrano effettivo, come dev'essere, e politicamente stringendolo all'Italia, quanto è possibile. Un Papa padrone in casa sua e legato con vincoli politici all'Italia, riconciliata con lui, potrebbe ottenerci il vantaggio di una neutralizzazione, che non richiederebbe più nè grossi eserciti, nè grandi armate.

Quindi, con un'amministrazione pubblica, ordinata secondo coscienza, e colle somme economie di spese militari che succhiano ogni anno centinaia di milioni al paese, noi in breve tempo diverremmo la nazione più invidiabile del mondo. Questo è il mio pensiero, che io non celo a chi che sia: e sì le dico che arride ancora a tanti e tanti, i quali un tempo l'avrebbero condannato per assurdo.

— Non posso negare che non sia bello, perchè conforme alla giustizia. Ond'è che il progetto, diciamolo così, di Vostra Eccellenza sarebbe: 1° il Papa reintegrato nel suo diritto sovrano: 2° il Papa confederato politicamente coll'Italia, rimessa in buono assetto: 3° il Papa interceditore e protettore della neutralità dell'Italia, guarentita da trattati europei. Conseguentemente ne verrebbe: 1° un accordo pieno dell'Italia colla Santa Sede nelle materie religiose: 2° una pienissima libertà, anzi un forte stimolo a tutti gli onesti e cattolici, di prender parte al Governo: 3° uno scenamento notabilissimo di forze militari, che concederebbe a tanta gioventù facoltà e comodo di dedicarsi agli studii, alle arti, alle industrie; e produrrebbe un risparmio che faciliterebbe l'alleviamento dei pubblici pesi. Dico bene?

— Benissimo.

— Quando sia così, credo che, fra gl'Italiani, ella troverebbe un consenso generale, eccetto quelli che son venduti alla massoneria, i quali rigettano il Papa, non per amore di patria, ma per mero odio del cristianesimo; odio istillato loro dal giudaismo, che della setta massonica è anima e vita.

— Lo so, lo so. Ma alla fine dei conti, bisognerà pure che la nazione si strappi dalle mani di questa setta; altrimenti sa ella chi la strapperà? Il socialismo. Da questo dilemma io non veggo uscita: o salute col Papa, o ruina col socialismo. -

Noi dedichiamo questo vero, verissimo dialogo, tenuto col personaggio che abbiamo indicato, la sera del 7 marzo trascorso, a tutti i cattolici italiani, ed ancora a tutti quegli altri, che amano sinceramente il loro paese, come lo ama questo personaggio, che, per almeno cinquant'anni della sua vita, lo ho servito in uffizii gelosissimi di Stato. *Haec olim meminisse iuvabit.*

IL VALORE DEL SILLABO ¹

I nostri lettori senza difficoltà si saranno avveduti dal fin qui discorso che, in virtù della distinzione arrecata tra la *materia* contenuta nel Sillabo e la *forma* del medesimo, le difficoltà, che i sostenitori dell' autorità puramente umana del Documento suddetto non cessarono di ripetere le cento volte, messe a rincontro del nostro modo di procedere nello svolgere l' argomento intrinseco, cadono eziandio per questo capo di non venire a proposito. Quindi è che essi si trovano per noi a questo punto ridotti: — o di smettere la loro opposizione disdicendosi e rigettando con sommissione di mente e di cuore le 80 proposizioni condannate; — o di sostenere falsissimamente, contro la dottrina certissima de' Teologi, che il Sommo Pontefice non giudichi con giudizio infallibile quando condanna errori con censura inferiore a quella d' eresia; — ovvero di giustificare il loro modo irriverente di parlare del Sillabo come d' una cosa abborracciata alla peggio, d' un essere acefalo, inanime eccetera, dinanzi a quello che il Documento stesso, la lettera del Card. Segretario di Stato, i Vescovi, Pio IX nell' Enciclica *Quanta Cura*, e Leone XIII nell' Enciclica *Immortale Dei* ci manifestano. Il modo da noi tenuto non dà loro altro scampo.

Se non che due obbiezioni rimangono tuttavia da esaminare, le quali riguardano propriamente il nostro stato di questione. Diciamone brevemente.

26. *Prima difficoltà. Dagli Atti pontificii indicati nel Sillabo non apparisce che Pio IX avesse l' INTENZIONE di parlare ex Cathedra.*

Supposta la diversità dei gradi secondo cui, come in altro articolo dicemmo, più o meno intensamente il Vicario di Gesù Cristo esercita la sua potestà d' insegnare, ora definendo un

¹ Vedi vol. V, quad. 881, pagg. 546-564.

domma da tenersi da tutti i fedeli sotto pena d'anatema; ora indicando una dottrina come ecclesiastica, sana, eccetera, ovvero condannando un'opinione come erronea, empia e va dicendo; non è difficile rispondere alla predetta obiezione. Dagli Atti pontificii suddetti non si ricava che il Papa intendesse *definire* alcun *domma*, lo concediamo di buon grado. Ma da ciò non segue che non intendesse *condannare* in quegli Atti le 80 proposizioni raccolte poscia autenticamente nel Sillabo, e quindi, come pure abbiamo dimostrato, che non sia infallibile il giudizio con cui le proscrisse.

Tre cose vogliansi distinguere: *l'aver* l'intenzione nel fare una cosa; il *manifestar esteriormente* d'averla, il manifestarla in *tale o cotale modo determinato*. Può taluno nel fare una cosa avere un'intenzione senza manifestarla esteriormente; similmente può manifestare d'averla senza obbligo di attenersi a questo piuttosto che ad altro modo determinato di manifestazione. Doppio è quello che chi opera può intendere secondo la notissima distinzione tra il *finis operis* ed il *finis operantis*. Ora se trattisi del fine dell'opera, l'intenzione di volerlo si manifesta colla *stessa e sola* posizione dell'atto umano, cioè *fatto con deliberazione*. Nè si ha da credere che allora propriamente si manifesti d'intendere tale o cotale fine, quando si dice esplicitamente di fare una cosa con tale o cotale intenzione. Ciò vuol dirsi una *confessione estrinseca* del fine che si intende, piuttosto che atto esteriore che sia come effetto o come imperato dall'atto interno. Quello che per tal modo dipende dall'atto interno è propriamente l'opera stessa che si fa, epperò questa costituisce nell'ordine morale e in riguardo all'imputabilità una stessa cosa con quello. Donde fassi manifesto che quantunque essendovi la confessione estrinseca dell'intenzione che si ha, possa da quella ricavarli l'esistenza di questa, non vale tuttavia il contrario, cioè che se essa non si abbia se ne debba concludere che l'intenzione non vi fu veramente. In questo caso l'atto stesso basta e avanza. Se Tizio disapprova seriamente l'operato da Caio, con ciò stesso dimostra chiaramente che *intende* di disapprovarlo, nè crede necessario doverlo manifestare in altro modo.

Ciò posto, venendo al caso nostro, per esser sicuri dell'intenzione richiesta per il valore dommatico del giudizio con cui il Papa condanna un errore, non è necessario che il medesimo dica: sappiate che io ho questa intenzione. Basta che *di fatto condanni* l'errore per custodire intatto il deposito della fede, per difesa dei diritti della Chiesa, per la salute delle anime, perchè si debba dire che *ha voluto* condannarlo come Pastore del gregge di Gesù Cristo, come Maestro della Cristianità. A questo si riduce il parlare *ex Cathedra* inteso in senso *verissimo*, sebbene *meno* stretto, quale abbiamo già esposto in altro articolo. Non temiamo; un Papa che parla come Pio IX negli Atti citati nel Sillabo, parla con riflessione e deliberazione; sa quel che dice, epperciò *intende e vuol* dire quello che *di fatto dice*. Farebbe increscere bonamente di sè chi veggendo che il Papa, tutto sollecito del pericolo che per pessime opinioni corrono la sana dottrina e la morale, alza la voce e proscrive e condanna, pur si facesse a domandare: ma, *aveva* poi l'*intenzione* di proscrivere e condannare?!

27. *Seconda difficoltà. Tra gli Atti pontificii indicati nel Sillabo vi sono delle Lettere dirette a PERSONE PARTICOLARI.*

Rispondiamo concedendo come cosa verissima il fatto e neghiamo quello che si vuol dedurre in favore dell'autorità puramente umana del Sillabo: e ciò per difetto di conseguenza in buona logica. La lettera di san Leone a Flaviano era diretta ad una persona particolare; eppure fu dommatico il giudizio in essa emesso dal santo Pontefice. Dunque, benchè tra gli Atti pontificii indicati nel Sillabo vi sieno delle Lettere dirette a persone particolari, non possono i nostri oppositori conchiudere nulla vuoi contro la nostra tesi vuoi in pro della loro.

Abbiamo cioè due fatti, l'uno che la suddetta lettera fu diretta a persona particolare, l'altro che la medesima fu dommatica: quinci evidentemente si ricava che affinchè il Papa giudichi con giudizio infallibile in un suo documento personale non è necessario che si *diriga a tutta* la Chiesa; e così apparisce manifesto il falso *supposto* su cui poggia l'obbiezione fatta. La

risposta è tale, che non ammette replica alcuna, chi non voglia passare ad altra questione; e ciò avverrebbe, se coloro che propongono l'obbiezione, volendo insistere, si facessero a considerare e paragonare insieme la lettera a Flaviano con alcuna delle enumerate tra gli Atti pontificii citati nel Sillabo. I nostri bravi logici salterebbero fuori del seminato e nulla più. Conciossiachè verrebbero con ciò a considerare i caratteri che in sè presentano l'una e le altre, per dimostrare tutto al più che sono in quella e non in queste i requisiti necessari alla locuzione *ex Cathedra*; sempre però rimarrebbe fermo che tra questi requisiti necessari non potrebbe annoverarsi quello supposto dalla obbiezione, vale a dire che, affinchè il giudizio del Pontefice, allorquando parla in un suo documento, sia infallibile, debba questo esser diretto alla *Chiesa universale*.

Oltrechè si cercherebbe indarno tal condizione nelle parole della definizione dell'Infallibilità del Sommo Pontefice fatta dal Concilio Vaticano, il quale altro non definisce che questo: — il Romano Pontefice è infallibile *cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de fide et moribus ab universa Ecclesia tenendam definit*. — Qui è determinato l'oggetto su cui può cadere la definizione pontificia; la qualità del Pontefice che definisce; l'intensità dell'esercizio dell'autorità nel definire, e nulla più. E per quanto taluno voglia insistere sulle parole: *doctrinam ab universa Ecclesia tenendam*, non vi troverà quel che in realtà non v'è. Dacchè strettamente parlando in due modi possono prendersi coteste parole. Il primo così: Il Romano Pontefice è infallibile quando... definisce alcuna dottrina *tenendam (esse) ab universa Ecclesia*, cioè definisce che tale o cotale dottrina deve tenersi da tutta la Chiesa. L'altro sarebbe: Il Romano Pontefice è infallibile quando definisce alcuna dottrina *quae tenenda est ab universa Ecclesia*, cioè la quale per conseguenza dovrà ammettersi da tutta la Chiesa. Or bene da nessuno de' due modi si potrà mai con ragione dedurre alcun che di determinato in riguardo alla persona, a cui è diretto, iscritto o inviato il documento pontificio. Il primo dei due sensi esposti

è il più naturale, nel quale il *doctrinam tenendam* è oggetto dell'atto di definire; il secondo, in cui coteste parole indicano esplicitamente piuttosto il dovere che conseguentemente all'atto di definire qualche dottrina ne verrebbe per tutta la Chiesa, è più ampio del primo, e non è, secondo noi, quello inteso dalla definizione Conciliare. Così, esempligrizia: quando il Papa definisce una verità esser tale da tenersi come domma da tutta la Chiesa (il che fece nella Bolla *Ineffabilis* pel Domma dell'Immacolata Concezione), si verifica il *primo* senso; ed allora in forza della definizione vaticana è *di fede* che il giudizio del Papa è infallibile. Quando per contrario il Romano Pontefice condannasse una dottrina come erronea, empia, contro i diritti della Chiesa eccetera, si verificherebbe il *secondo* senso e non il primo; e per ciò non è di fede che il giudizio del medesimo in tal caso è infallibile. Dunque dalle sopra citate parole abbiamo che è domma di fede definito dal Concilio Vaticano il Romano Pontefice essere infallibile quando definisce che una dottrina s'ha a tenere da tutta la Chiesa; e non abbiamo che il Documento, in cui la parola del Pontefice è contenuta, *deba essere*, affinchè questa sia espressione d'un giudizio infallibile, *iscritto, diretto o inviato a tutta la Chiesa. Qua in re*, sono parole dell' Eñno Card. Mazzella, *videtur inspiciendum esse non tam AD QUEM Papa dirigit sermonem suum, quam PRO QUO reapse loquitur; et si quidem ex materia quam tradit, ex forma quam adhibet, vel ex aliis adiunctis constet eum loqui pro omnibus; nihil deesse videtur, quominus dicatur loqui ex Cathedra. DE RELIGIONE ET ECCLESIA Disp. V, ar. VI, n. 1052.*

E molto a ragione; conciossiachè la persona, a cui è diretta la Lettera pontificia, nel caso sarebbe solamente occasione che il Papa parli, in rispondendo, di cosa che appartenga al deposito della fede, ai costumi, ai diritti della Chiesa; e parli per l'ufficio che ha di confermare i fratelli nella fede, di pascere le pecorelle dell'ovile di Gesù Cristo. Diciamo *solamente occasione*; e ciò per lo più viene determinato dalle circostanze. Se in un luogo determinato sorge e serpeggia un errore pericoloso alla fede, ai diritti della Chiesa, alla sana dottrina, alla morale

cristiana, la *sollicitudo omnium Ecclesiarum* del supremo Pastore si rivolgerà colà, piuttosto che altrove, adempiendo l'ufficio datogli da Cristo. Se una pecorella si sbranca dalla greggia, accostandosi a pasti velenosi, e il Pastore ad essa diretto le indichi il veleno richiamandola ai sani pascoli dell'intero ovile; domandiamo, non opera in ciò da vero e buon Pastore? Lo sbandarsi di quell'una fu nello stesso tempo *occasione* che il Pastore adempiesse il suo ufficio, e *ragione* che il medesimo adempiendo il suo ufficio *si rivolgesse* ad essa piuttosto che alle altre. Il P. Palmieri reca un esempio molto a proposito. *Sic magister, dico, fungitur munere doctoris suae scholae cum vel unum discipulum corripit et docet.* DE ROMANO PONTIFICE, *Th. XXXII.*

La ragione intrinseca di quello che andiamo dicendo vuolsi ripetere da ciò che il Romano Pontefice è Capo della Chiesa, e Pastore immediato di tutti e singoli i fedeli; ed in riguardo a Lui non v'è distinzione di Diocesi, di Regioni, di Nazione. Quindi la parola del Papa di natura sua è tale che può e deve, ove sia conosciuta, esser sempre seguita da ciascun fedele di qualsivoglia parte si sia. Ora se facciamo che la medesima si versi in materia di dottrina e di costumi aventi relazione alla salute eterna; ogni fedele a buona ragione potrà ed anzi dovrà prenderla in considerazione e farla regola sua propria nel cammino verso quell'istesso termine che è comune a tutti. Quindi apparisce che la parola del Papa, quando si riferisca alla materia suddetta, è di natura sua *virtualmente universale*, benchè sia diretta a qualche persona particolare. Non così la parola d'un Vescovo di quale che sia diocesi. Non essendo egli Pastore che di un determinato gregge; il fedele, che non gli appartenga, non riconosce in lui la voce del proprio pastore, sendo questa di natura sua ristretta entro una cerchia determinata.

Dal finquì detto è manifesto che l'universalità della parola del Papa non si deve ripetere propriamente dal *termine* a cui è immediatamente diretta, sì bene dalle *condizioni* e dagli *aggiunti* in cui essa è preferita.

Oltre a ciò, se il tempo cel permettesse, potremmo senza difficoltà, entrando più addentro alla questione, esaminare le

lettere citate nel Sillabo che sono dirette a persone particolari, e far vedere in qual modo nelle medesime parli il Sommo Pontefice. Esse sono cinque. In quella al Vescovo di Mondovì il Papa loda il suo zelo nel difendere la causa della Religione e nell'opporli con tanta energia a due leggi, delle quali l'una chiama *iniustissimam*, l'altra *iniquissimam*; e prosegue dicendo: *quae infandae sane leges omnibus divinis, ecclesiasticis, humanisque iuribus vel MAXIME ADVERSAE OMNINO SUNT REPROBANDAE ET DAMNANDAE* ¹.

In quella all'Arcivescovo di Friburgo il Santo Padre è sollecito pel pericolo in che si ritrova la fede, l'autorità della Chiesa, la coscienza de' fedeli: dice che le scuole istituite in quel modo, alieno dalla cattolica fede e dalla potestà della Chiesa, sono pericolosissime, e come contrarie alla Chiesa cattolica non possono in coscienza frequentarsi; afferma l'operato in ciò dall'Arcivescovo *catholicae Ecclesiae doctrinae quoad iuventutis institutionem educationemque firmiter inhaerens* ².

Nelle due all'Arcivescovo di Frisinga ricorda l'obbligo che ha d'invigilare per il deposito della fede, pei diritti della Santa Chiesa, e della Sede Apostolica, in riguardo agli studii teologici; esorta tutti i Vescovi di Germania, parla di opinioni aliene a *catholicae Ecclesiae doctrina*, e le condanna *motu proprio et certa scientia, matura deliberatione Nostra deque Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine* ³.

In quella finalmente data a Vittorio Emanuele dice apertissimamente che, sua Maestà s'era diretto *al Capo della Chiesa sul gravissimo argomento di legge sui Matrimonii civili*. Epperò prosegue: Questa lettera *Ci chiama ad eseguire i doveri dell'Apostolico Nostro Ministero, dandole una risposta franca e decisa*. E soggiunge: *Ci proponiamo soltanto di esporre colla brevità che conviene ai limiti di una lettera la dottrina cattolica su tale argomento*. E poi continua: *È domma di fede..... è dottrina della Chiesa cattolica..... Una legge civile....., che pretende*

¹ Literae ad Episcopum Montisregalensem, *Singularis Nobis*, 29 Septemb. 1864.

² Literae ad Archiep. Friburgensem, *Quum non sine*, 14 Iulii 1864.

³ Literae ad Archiep. Frisingensem, *Gravissimas*, 11 Dec. 1862; e *Tuas Libenter*, 21 Dec. 1863.

di regolarne (del Sacramento del Matrimonio) la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima..... E conchiude: Non vi è pertanto altro mezzo di conciliazione che, ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa ciò che ad essa appartiene ¹.

È sempre il Pastore della Chiesa, il Maestro della Cristianità che insegna. Colui a cui si parla sarà una Chiesa o persona particolare, ma Colui che parla è il Vigile Custode della fede, della sana dottrina, della morale cristiana. Se il bisogno, per l'estendersi dell'errore, si facesse universale; la parola del Pastore supremo è già pronunziata e non s'ha che a manifestarla a tutti, perchè tutti di essa traggano quel profitto che già ne trassero altri. Un moralista che per le circostanze d'una, sia classe di persone sia persona particolare, elaborò la soluzione d'un caso di coscienza, ove s'avvenga in altri che trovinsi nelle medesime circostanze, non compone altra soluzione, manifesta la già fatta. Il Sommo Pontefice Pio IX condannò gli errori del suo tempo secondo che lo richiesero le circostanze e li condannò sempre in forza dello stesso ufficio e dovere, del Pastore cioè della Greggia di Gesù Cristo. L'errore si propagò e minacciò di prendere proporzioni ben più ampie a danno di tutta la Chiesa e Società; Egli non rifà il già fatto; sì in quella vece fa raccogliere il detto da lui qua e colà, e ne propone a tutti per mezzo di un suo Ministro l'autentica Raccolta. E con ciò supplisce a quello che avesse potuto mancare non mica alla *virtù* del suo atto giudicativo precedente, ma alla *manifestazione* del medesimo. Prima, se vuoi, erano *alcuni*, ora sono *tutti* che conoscono *una e stessa* cosa, il giudizio della Santa Sede in condanna degli errori dell'età presente. E così il Sillabo, come autentico Elenco degli errori con giudizio irrefragabile dalla Santa Sede condannati, supplisce veramente, non in ragione di *atto giudicativo* sì in ragione di *mezzo autorevolmente manifestativo*, quanto per questo riguardo poteva mancare ai precedenti Atti apostolici, la cui universalità relativamente all'essere o no parola sacra del Dottore supremo, lo ripetiamo, s'ha a desumere da altro, non dal *maggiore* o *minor numero* dei conoscenti.

¹ Lettera di S. S. Pio IX al Re di Sardegna, 9 Sett. 1852.

Aggiungi a tutto ciò una conferma che non ammette replica. Pio IX ai 15 di giugno 1857 scrisse una lettera al Cardinal De Geissel Arcivescovo di Colonia, nella quale condannava, enumerandoli, gli errori di Antonio Günther. Or quale valore hassi a dare al giudizio con cui il Sommo Pontefice condannò detti errori in cotesta lettera scritta e diretta ad una persona particolare e non a tutta la Chiesa? Puossi ascoltare testimone più autentico, più competente, più autorevole dello stesso Pio IX? Richiesto il Vicario di Gesù Cristo per lettera dal Vescovo di Wratislavia del suo giudizio sulla dottrina contenuta in un libro dato alla luce da Giovanni Battista Baltzer, risponde che avea fatto esaminare detta dottrina da parecchi teologi: *Quorum fida relatione, pro-* segue, *compertum nobis est, in eo doctrinam eandem, quae in Güntheri libris traditur..... retineri, nihilque aliud agi nisi ut haec doctrina demostretur et Verbo Dei scripto ac tradito conformis, nec ulla ratione contraria esse iis, quae SS. Concilia, nominatim Concilium Oecumenicum VIII, et Viennense sub Clemente V, STATUERENT, aut ipsi Nos LITERIS ad dilectum Filium Nostrum Cardinalem Presbyterum de Geissel Archiepiscopum Coloniensem, die 15 Iunii 1857 datis, IUDICAVIMUS....*¹ Qui evidentemente il giudizio dato in quella lettera è dallo stesso Pio IX connumerato col giudizio dei santi Concilii. *At vero, così continua il Sommo Pontefice, Nos non modo his verbis CATHOLICAM DE HOMINE DOCTRINAM DECLARAVIMUS, sed etiam hanc ipsam CATHOLICAM DOCTRINAM DOCTRINA Güntheri LAEDI PRONUNTIAVIMUS. Ad quod si Baltzer animum advertisset, intellexisset sane, doctrinam de homine, quam in suo scripto profitetur, tamquam ecclesiasticis dogmatibus consentaneam defendere idem esse atque Nosmet incusare. quod in Güntheriana DOCTRINA IUDICANDA ERRAVERIMUS*². Ogni commento sarebbe superfluo: la lettera al Card. Arciv. di Colonia, benchè scritta e diretta non a tutta la Chiesa sì ad una persona particolare, conteneva un giudizio infallibile del Vicario di Gesù Cristo. Dunque la difficoltà della quale ci occupiamo non ha il menomo valore.

¹ Literae ad Episcopum Wratislaviensem, *Dolore haud mediocri*, 30 apr. 1860.

² Loc. cit.

28. *Un po' di STORIA del Sillabo.*

È questo un punto che rimane finora oscuro. Poco o nulla si è scritto su tal proposito, e pur cotesto così inesattamente da non potere in buona critica aversene alcun che di sicuro e d'accertato. Da siffatta oscurità provenne l'esagerare che si è fatto dall'una parte e dall'altra: quelli quasi volendo che Pio IX stesso abbia scritto le *minute* dell'Enciclica e del Sillabo; questi sentenziando il Sillabo esser cosa raffazzonata alla peggio, senza consiglio, senza maturità, uscita dall'officina de' Gesuiti in ossequio alla *Civiltà Cattolica*. I primi danno nell'eccesso, i secondi danno nella calunnia. I primi mancano, affermando cose non vere, i secondi disseminando assurdità ed improprii. A quelli l'esser poco bene informati serve di scusa, a questi l'ignoranza serve d'occasione, perchè il loro mal talento si scapricci in irriverente ed imbelle cicaleggio. Non così impunemente però come i semplici potrebbero credersi: dacchè tutta la storia entra garante della matura e presso che scrupolosa diligenza, con cui la Santa Sede è usa procedere. Quindi sebbene per un fatto particolare s'ignori come esso fu condotto dalla medesima, devesi in certo modo *a priori* supporre la maturità richiesta. Chi s'attiene al contrario dà chiaramente a conoscere di voler usufruttuare l'ignoranza a profitto della malafede. Quello che andremo dicendo sul Sillabo ne sarà prova evidente.

Molte e minute sono state le ricerche che abbiamo fatto, e quantunque non potremo dirne che poco, pure questo basterà a dare una, se non *compiuta*, almeno *giusta* idea della cosa; e non mancherà di gettare luce sulla questione del valore del Sillabo, della quale ci siamo occupati. Possiamo del resto assicurare i nostri lettori, che nulla diremo che non abbiamo o letto in documenti, ovvero udito da persone le quali presero parte alle cose che narremo, benchè pel dovuto riguardo ne tacciamo il nome.

Come abbiamo già altrove osservato, noi crediamo che il primo a suggerire al sommo Pontefice Pio IX l'idea di fare una raccolta dei principali errori del tempo e condannarli, fu il Concilio Provinciale di Spoleto, nel quale ebbe sì gran parte il felice-

mente regnante Leone XIII¹. Fu questa la prima spinta. Nel 1851 vide la luce in Torino un'opera col titolo: *Saggio intorno al Socialismo*. L'autore in una nota² accenna al gran bene che dalla definizione dell'immacolato concepimento della Beatissima Vergine Madre di Dio ne sarebbe ridonato alla presente corrotta società; dacchè la definizione di cotesto domma sarebbe stato altresì un colpo mortale agli errori principali del tempo. Da ciò noi fummo mossi, parlando in questo nostro Periodico delle *Conseguenze sociali d'una definizione dommatica sull'immacolato concepimento della B. V. Maria*³, a ragionare dell'opportunità di inchiudere nella Bolla di definizione del domma suddetto la condanna esplicita degli errori del razionalismo e semirazionalismo. Il sommo Pontefice Pio IX prese in considerazione la cosa e commise all'Èmo Cardinale Fornari d'interrogare per lettera molti Arcivescovi e Vescovi ed alcuni de' più sapienti tra il laicato cattolico intorno agli errori che con danno della fede e della morale serpeggiavano nella società. Così cominciò il lavoro che si continuò poscia per 12 anni incirca: spazio ben lungo e che divideremo in tre periodi, nei quali l'idea proposta dal Concilio di Spoleto, benchè variamente modificata, pur dominando sempre, finì colla promulgazione dell'Enciclica *Quanta Cura* e del *Sillabo*.

I. *Periodo primo, dal 1852 al 1860* — La lettera, che l'Èmo Card. Fornari in data 20 maggio 1852 scrisse in esecuzione degli ordini del Santo Padre, manifesta che il medesimo avea ordinato d'intraprendere degli studii sullo stato intellettuale della società moderna riguardo agli errori più generalmente diffusi relativamente al Domma e ai punti suoi di contatto colle scienze morali, politiche e sociali.... e che annetteva a questo affare la più alta importanza⁴. Veniva nell'istesso tempo trasmesso un elenco di punti col titolo seguente: *Syllabus eorum quae in colligendis notandisque erroribus ob oculos*

¹ Vedi: *Scelta di Atti Episcopali del Card. GIACCHINO PECCI* ARCIVESCOVO VESCOVO di Perugia ora LEONE XIII SOMMO PONTEFICE pag. 418.

² Noi la riportammo alla Serie I. vol. VIII, pag. 389. Vedi eziandio la *Rivista* che d'opera sì stupenda facemmo nell'indicato volume a pagg. 72-82.

³ Serie I. vol. VIII, pagg. 377, segg.

⁴ Vedi BIBLIOTECA del « Divin Salvatore » vol. II. pag. LXXVII s.g.

haberi possunt. Essi erano 28¹, e doveano servire a procedere con *uniformità* nel rispondere. Non sappiamo il numero preciso dei Vescovi e dei Dotti ai quali fu spedita la lettera coll'elenco suddetto: dovettero esser parecchi sì degli uni come degli altri. Tra quei del laicato cattolico vi furono eziandio Luigi Veuillot redattore dell'*Univers*, ed il conte Avogadro della Motta. Questi in rispondendo faceva osservare non sembrargli conveniente che nella Bolla di definizione dell'immacolato concepimento della Santissima Vergine si inchiodesse la condanna degli errori moderni: parergli che un privilegio singolarissimo richiedesse una Bolla che di esso esclusivamente si occupasse: la condanna degli errori s'avrebbe a fare sì, ma con atto pontificio separato. Non conosciamo se così saggia riflessione fosse fatta da altri eziandio, il fatto sta che piacque a Pio IX. Questi pertanto data la Bolla di definizione del domma dell'immunità della Beata Vergine Maria dalla colpa originale, volle che la stessa Commissione, che s'era occupata di quello, rivolgesse le sue cure agli studii preparatorii per la condanna degli errori sopra mentovati. Ce lo attesta il dotto P. Clemente Schrader: *Videlicet*, dice, *novimus compertumque est vel ipsam specialem, quam vocabant, Commissionem, quae ad immaculatam hanc Deiparae causam pro fine a SS. D. N. proposito perscrutandam instituta erat, persoluto officio, in Commissionem ad errores huius temporis pro finibus pariter a SS. D. N. sibi propositis investigandos transformatam esse, eiusdemque cum reliquarum Romanarum Congregationum opera ac studiis supremum universalis Ecclesiae Pastorem et Doctorem, captis opportune occasionibus, usum esse ut disseminatos ubique errores pedetentim omnes profligaret*².

Questa Commissione rimanendo sempre la stessa, benchè in tale o cotale altro de'suoi membri componenti si cambiasse, attendeva ad esaminare redigere e riferire al Santo Padre i principali errori che con danno della verità e de' costumi serpeggiavano nella società, ed i quali l'istesso Sommo Pontefice

¹ Loc. cit. pag. LXXIX.

² CLEMENTIS SCHRADER S. I. *De Theologia generatim*, pag. 137. nota 1. Pictaviis 1874.

veniva nei suoi varii e molteplici Atti apostolici di tempo in tempo, secondo che se ne offeriva l'occasione, condannati. Così duraron le cose fino al 1860, nel qual tempo presiedeva detti studii l'Emo Card. Santucci.

II. *Periodo secondo, dal 1860 al 1863.* — Non ci è noto se la sullodata Commissione oltre al presentare a Pio IX gli errori, che il medesimo veniva in sue Allocuzioni Encicliche e Lettere apostoliche censurando, avesse, secondo l'ordine dei 28 punti trasmessi dal Cardinal Fornari, redatto dalle risposte dei Vescovi e Sapiienti cattolici un *Elenco* di proposizioni da condannarsi. Il fatto è che essa continuava ne' suoi lavori quando ai 23 di luglio 1860 apparve una Istruzione Pastorale di Monsignor Gerbet Vescovo di Perpignano, nella quale si condannavano 85 proposizioni distribuite in undici gruppi che sono i seguenti: I. DE LA RELIGION ET DE LA SOCIÉTÉ, (*proposizioni 11*); II. DES DEUX PUISSANCES, (*prop. 12*); III. DE LA PUISSANCE SPIRITUELLE, (*prop. 9*); IV. DE LA SOUVERAINETÉ TEMPORELLE DU PAPE, (*prop. 11*); V. DU POUVOIR TEMPOREL, (*prop. 10*); VI. DE LA FAMILLE, (*prop. 6*); VII. DE LA PROPRIÉTÉ, (*prop. 5*); VIII. DU SOCIALISME EN MATIÈRE DE PROPRIÉTÉ ET EN MATIÈRE D'ÉDUCATION, (*prop. 3*); IX. DE L'ÉTAT RELIGIEUX, (*prop. 7*); X. DE L'ORDRE MATÉRIEL, (*prop. 5*); XI. DE DIVERSES CALOMNIES ET INJURES PROFÉRÉES OU RENOUVELLÉES A L'EPOQUE ACTUELLE, (*prop. 6*). Questa Pastorale fu occasione che gli studii, i quali si facevano qui in Roma, entrassero in un, diremo così, nuovo periodo. Pio IX, a cui furono denunziati detti errori, letto l'elenco proposto da Mons. Gerbet ne rimase soddisfatto, e senz'altro volle servisse come di materiale allo studio de' Teologi romani. Ne fece pertanto stampare a parte le 85 proposizioni sotto i relativi gruppi con questo titolo: *Propositions les plus remarquables condamnées par Monseigneur l'Evêque de Perpignan dans son instruction pastorale du 23 juillet 1860.* Dopo di che nominò una Commissione speciale di tre teologi con a capo l'Emo Card. Prospero Caterini e a segretario il Monsignore, poscia Emo Card. Lodovico Iacobini. I tre teologi erano Monsignor Pio Delicati, il R. P. Giacinto de Ferrari O. P. ed il P. Giovanni Perrone S. I. In processo di tempo, delle 85 proposizioni formolate da Mon-

signor Gerbet 13 vennero espunte, 5 modificate alquanto, 6 compenstrate in 3, ed una fu aggiunta.

Così rimase un Elenco di 70 proposizioni, divise negli stessi gruppi indicati da Monsignor Gerbet, col semplice titolo: *Syllabus propositionum*. Questo veniva trasmesso ai teologi con lettera del Cardinal Caterini in data 20 giugno 1861. Essa dice: « Facendo seguito al biglietto dei 12 maggio p. p., ed inerendo « ai concerti presi nell'ultima adunanza dei 13 del corrente, il « sottoscritto Cardinale compiega a V. P. Rōna l'Elenco delle « Proposizioni, pregandola a compilare il suo voto applicando a « ciascuna di esse la corrispondente censura teologica, ed espo- « nendo i fondamenti sui quali Ella poggia il savio suo parere. « E siccome a Sua Santità sta a cuore il disbrigo di questo « importante affare, chi scrive aggiunge le sue preghiere acciò « la P. V. si compiaccia di usare tutta quella sollecitudine che « le sarà possibile. Dopo ciò con distinta stima si conferma, « Di V. P. Rōna: Affīno nel Signore, P. Card. Caterini. — « L. Iacobini segretario. »

All'entrare del mese di agosto il Santo Padre volle accrescere il numero dei teologi componenti la Commissione e portarlo fino a 12. A ciascuno fu comunicato l'istesso Elenco di 70 proposizioni mutatovi il titolo come segue: *Syllabus Propositionum quibus praecipui nostri temporis errores continentur*. La lettera del Cardinal Caterini, 2 agosto 1861, manifestava apertamente la mente del Sommo Pontefice.

« La Santità di N. Signore a premunire i fedeli contro le « tante perniciose dottrine colle quali si attende oggi all'integrità della fede, alla purezza della morale, ed all'influenza « delle verità religiose e sociali, ha preso la *determinazione di « condannare con Bolla APOSTOLICA i principali fra i moderni « errori*. A tal effetto si è degnata di nominare una Commissione di Teologi col *segreto pontificio*, fra i quali V. S. Illūma, « affinché prenda ad accurato esame le inserite Proposizioni ricavate dai falsi principii del giorno, e prepari gli elementi « necessari per la relativa condanna. Il sottoscritto Cardinale, « Presidente della Commissione, unitamente all'infrascritto Segretario della medesima, si dà premura di comunicare a V. S.

« questa pontificia disposizione ed in pari tempo Le trasmette
 « due analoghi voti che riusciranno opportunissimi per facilitare
 « lo studio delle Proposizioni, riserbandosi di determinarle con
 « altro foglio il giorno della riunione dei Signori Consultori.
 « Dopo ciò con sentimenti di stima distinta si professa. Di V. S.
 « Ill^{ma}, Aff^{mo} per servirla, *P. Card. Caterini* — *L. Jacobini*
 « segretario. »

Di questi dodici teologi soli nove sono quelli di cui abbiamo potuto sapere con certezza i nomi. Essi furono: Mons. *Spaccapietra*, Arcivescovo di Ancira; Mons. *Delicati*; Mons. *Cardoni*; R^{mo} *P. De Cesare*, Abate di Montevergine; R^{mo} *P. Strozzi*, Abate di San Pietro in Vincoli: R. do Canonico *Cossa*, i RR. PP. *Gatti* e *De Ferrari*, Domenicani; *P. Perrone* S. J.

Un biglietto, 20 agosto 1861, significava il 10 di settembre come giorno stabilito per l'adunanza consultiva nel modo seguente: « Il sottoscritto Cardinale a forma di quanto significò
 « alla S. V. Ill^{ma} col suo foglio dei 2 del cadente mese, si
 « reca a premura di parteciparle che terrà avanti di sè la prima
 « adunanza consultiva il 10 del futuro mese di settembre alle
 « ore 9. antim., e che si proseguiranno le altre in giorni da
 « assegnarsi, finchè non siasi applicata a ciascuna delle Propo-
 « sizioni la conveniente censura teologica. In questa occasione
 « Le invia altro voto, che sempre più agevoli la discussione delle
 « singole Proposizioni, e con i sensi di stima distinta si con-
 « ferma: Di V. S. Ill^{ma}, Aff^{mo} per servirla, *P. Card. Caterini*
 « — *L. Jacobini segretario*. »

Il giornale *l'Opinione*, con portento di farisaica sfacciataggine e cieca perfidia, non vedeva¹ in questi studii altro che la mano e la penna dei Gesuiti: le cose riferite mostrano evidentemente il contrario. Il tacciare poi la Santa Sede di avventatezza e trascuraggine dimostra una sola cosa, ed è che l'odio dei nemici di Gesù Cristo contro la Cattedra di Pietro giunge fino al delirio ed alla frenesia. È l'unico progresso nel quale s'avanza a gran passi chi in combattendo non ha altra arma che la menzogna, altro scudo che la sfrontatezza. Da quello che abbiamo riportato si fa manifesto uno studio prolisso, serio, im-

¹ *Opinione*, 27 gennaio 1865.

parziale, di molti uomini dotti versati e buoni giudici nella materia che avevano tra le mani e sotto gli occhi; ciascuno esaminava lo scritto ed il parere degli altri, e liberamente proferiva il suo giudizio. Si ritornava sullo stesso punto più volte, e vi si facevano da tale o cotale altro teologo lavori speciali che venivano poi letti, discussi, e giudicati dagli altri e in privato ed in comune. È modo cotesto di procedere da dirsi poco prudente? Se non che continuiamo e ne avremo prove ancor più convincenti. Il 27 settembre 1861 Monsignor Jacobini, che era segretario della Commissione, partì per la Spagna come Ablegato della Santa Sede in occasione della creazione a Cardinali degli Arcivescovi di Burgos, e di Compostella. Monsignor Dedicati lo sostituì come *pro-segretario*. Il Cardinal Caterini dirigeva i lavori con ardore speciale. Ecco una sua lettera scritta di suo proprio pugno ai 20 ottobre 1861: « Sig. Professore pregiatissimo. — Il numero delle copie richiede fatica e tempo; « d'altronde sarebbe cosa ben fatta se si accelerasse la distribuzione, acciò i Rñi Consultori abbiano tempo di studiare. « Se pertanto Ella non giudicasse diversamente, la pregherei « di fare stampare gli annessile: non mi dispiacerebbe di prestarmi all'ultima correzione degli stamponi. Ella poi non « abbia scrupolo di aggiungere, di correggere ecc. ecc. come « crederà meglio i suindicati fogli. Mi creda con verace stima. « Suo Affmo di Cuore, P. Card. Caterini. »

Tra i teologi componenti la Commissione v'era discrepanza sopra alcuni punti e specialmente sull'assegnare nettamente la censura alle singole proposizioni. Ciò mostra con quanta coscienza e libertà lavorassero e come non veniva loro fatta la menoma pressione. Epperò si stamparono a parte alcune osservazioni, le quali in numero di otto si distribuirono a ciascuno colla seguente lettera in data dei 29 di ottobre 1861: « Si reca a premura « il sottoscritto Cardinale di partecipare alla S. V. Illma che « nella mattina del 7 del prossimo novembre alle ore nove si « riassumeranno presso di lui le solite adunanze per l'esame « delle Proposizioni, ed a tal effetto Le compiega due voti a stampa ed alcune osservazioni. La previene poi che nella futura adunanza si tornerà sul lavoro già fatto, principiando

« dalle censure applicate alla prima Proposizione, acciò il giudizio dei Rm̃i Consultori riesca più maturo, più completo, e per quanto si potrà più unisono. Dopo ciò lo scrivente passa a confermarsi con sentimenti di stima distinta. Di S. V. Ill̃ma, Aff̃mo per servirla, P. Card. Caterini — P. Delicati pro segretario. »

Delle Osservazioni, di cui si parla, la 4^a è come segue: *Sono anche sembrate oscure le Proposizioni 11, 12, 13 e 14; e forse da ciò sarà dipenduta la difficoltà di applicare loro le rispettive note teologiche ed anche la mancanza di uniformità nell'applicazione delle censure. A porvi rimedio si sono formolate le seguenti Proposizioni in luogo di quelle...;* e seguono le quattro proposizioni modificate, dopo di che prosegue: *Vedranno i Rm̃i Consultori se adottare o no le nuove Proposizioni e con quali variazioni.* La 5^a osservazione dice: *Scorgendosi una discrepanza di pareri nel qualificare la Proposizione 11 si stimò opportuno di pregare due dei Rm̃i Consultori, affinchè esternassero in iscritto con più diffusione il loro parere. I due voti a stampa si distribuiscono a ciascuno per averne ragione nella prossima sessione. Tutto finalmente è conchiuso con le seguenti parole: Sono ancora i Rm̃i Consultori pregati a fare tutte quelle altre osservazioni che stimeranno opportune, e che sono richieste dalla gravità della materia e dalla fiducia, che il Santo Padre nelle sue sante intenzioni si è degnato di porre nei degni soggetti componenti la Consulta Teologica.*

Di questo passo e con un metodo così savio e prudente, ed è il costantemente osservato dalla Santa Sede, l'Elenco di 70 proposizioni venne ridotto al numero di 61 proposizione: nove furono espunte, le altre tutte conservate e solo nove di esse ebbero una qualche modificazione di parole. A ciascuna proposizione seguiva la censura unica ovvero molteplice.

Quest'Elenco fu stampato nella seguente maniera: Da una parte sotto il titolo: *Theses ad apostolicam Sedem delatae* seguivano, non più distribuite negli undici gruppi di Monsignor Gerbet, ma numerate per ordine le 61 proposizione; dall'altra sotto il titolo: *Censurae a nonnullis Theologis propo-*

sitae erano messe dopo ciascuna proposizione le relative censure. In questo modo venne per ordine di Pio IX comunicato ai Vescovi, che nell'anno 1862 in occasione della Canonizzazione s'eran trasferiti in Roma in gran numero. Essi dovevano esaminare attentamente tutte e singole le proposizioni, le censure apposte loro, e consultato il parere d'un solo teologo a loro scelta rimettere al Cardinal Caterini ¹ quelle osservazioni che

¹ Riportiamo per intero la lettera colla quale venivan comunicate le Tesi. È novella prova dell'ammirabile prudenza, saggezza, maturità, diligenza, con cui si trattano simiglianti affari dalla Santa Sede. « Ill.me ac Rev.me Domine. — Ad hanc « Beati Petri Sedem, veritatis magistram fideique catholicae custodem ac vindicem, « delatae haud pridem sunt propositiones quamplurimae ex perversis doctrinis de- « promptae, quae in perniciem animarum passim grassantur miserrimo hoc tempore; « ut scilicet propositiones ipsae eiusdem S. Sedis subicerentur iudicio, et suprema « auctoritate, si visum esset, damnarentur. Iamvero SS.mus Dominus Pius IX, Pon- « tifex Maximus probe noscens Apostolici sui esse muneris sedulo advigilare inte- « gritati ac sinceritati doctrinarum, tum quae fidem attingant, tum quae moralem « actionum humanarum naturam respiciant, quamplures ex dictarum propositionum « serie perpendendas commisit nonnullis in Urbe theologis, qui matura deliberatione « adhibita singulas propositiones peculiari censura notandas duxerunt. Verumtamen « SS.mus Pater antequam de huiusmodi quaestione quidquam decerneret, opportu- « num ratus est sententiam accipere Venerabilium Fratrum Archiepiscoporum et « Episcoporum, qui se in Urbem contulissent solemniter interfuturi caerimoniae, qua « viginti sex Beatis viris pro catholica fide in Japonia crudeli supplicio interemptis, « nec non Beato Michaeli De Sanctis Confessori Sanctorum Coelitus honores rite « essent deferendi. Quapropter Beatissimus Pater mihi mandavit ut Amplitudini « Tuae exemplar mitterem earumdem propositionum una cum censuris, quibus illas « confingendas existimarunt memorati theologi, ut nimirum, accurato instituto exa- « minae, animi tui sensum scripto tradas tum de unaqualibet propositione, tum vero « etiam de censurae genere, quo propositiones singulas notandas putaveris. Nec prae- « terea graveris aperire quid sentias de opportunitate damnationis tam universim « quam singulatim spectata. Aliae vero propositiones, quas damnatione dignas exi- « stimaveris, indicandae pariter a Te erunt una cum censurae genere, quo singulas « plectendas iudicaveris.

« Profecto exploratum cuique est Summum Pontificem pro pastorali, qua urge- « tur, sollicitudine in huiusmodi negotio id unum spectare, ut Religionis incolumi- « tati consulat salutique animarum, utque opinionum commenta, vel monstra potius, « evertat ac dissipet, quae in tanta rerum perturbatione cum maximo humanae « Societatis detrimento serpere dolemus atque invalescere. Porro iussu Sanctitatis « Suae de omni hac re *rigorosum* silentium servandum Tibi erit, neque proinde « cum aliquo colloquendum exceptis Archiepiscopis et Episcopis, quibuscum eodem « sub secreto conferre ac disputationem instituire libere poteris. Tibi etiam, quem « admodum sacris Antistitibus in Urbe praesentibus, veniam facit Summus Ponti-

ciascuno crederebbe opportune vuoi riguardo alla opportunità della condanna, vuoi riguardo alle singole proposizioni e singole censure, vuoi riguardo all'aggiungere altre proposizioni riputate degne di condanna e di censura. Tutto questo s'avea a fare sotto rigoroso silenzio d'ordine del Santo Padre.

Pio IX nel medesimo tempo che faceva trasmettere l'Elenco agli Arcivescovi e Vescovi dando loro due o tre mesi di tempo per studiare esaminare il tutto e scrivere le loro risposte, preparava l'Allocuzione *Maxima quidem* da farsi ai medesimi il 9 di giugno dello stesso anno. In essa il Sommo Pontefice riprovò, proscrisse e condannò molti errori, e tra questi 9 dei contenuti nell'Elenco delle *Theses*, sebbene non colle stesse parole e censure.

L'*Opinione* con quella critica che le è propria ebbe il coraggio di affermare che Pio IX per le sfavorevoli risposte de' Vescovi si vide costretto a sopprimere l'*Allocuzione* e metterla a dormire negli Archivi. Poverina, non si trovava nello stato di conoscere un atto solenne del Pontefice emesso alla presenza di più centinaia di persone, in pieno meriggio, annunziato da giornali d'ogni sorta! Non rifletteva che confrontando le date, visto il modo con cui doveano trasmettersi le risposte de' Vescovi al Cardinal Caterini, non v'era il tempo, possiam dire, materiale perchè il Santo Padre avesse cognizione delle medesime nel comporre l'Allocuzione, che non fu cosa declamata ed improvvisata lì per lì, come suol dirsi, ma preparata col tempo, con lo studio e con la maturità consueti.

« fex, ut virum in theologica facultate praestantem Tibique probatum eligere queas,
 « cuius opera in huiusmodi instituendo examine opportune utaris, quique servandi
 « *rigorosi* silentii obligatione pariter teneatur. Denique animadversiones tuas sen-
 « tentiamque scripto traditam tuoque sigillo munitam una cum dietarum proposi-
 « tionum exemplari infra duorum vel trium mensium spatium tuum erit ad me tuto
 « transmittere.

« Haec de mandato SS.mi Patris significanda a me erant. Amplitudini Tuae,
 « cui observantiae meae testificationes exhibeo, ac fausta omnia et felicia precor a
 « Domino.

« Amplitudini Tuae Ill.mae ac Rev.mae

« Datum Romae ex aedibus meis hac die 10 maii 1862.

« *Addictis. famulus*

« P. CARD. CATERINI »

Le risposte dei Vescovi non furono quali il medesimo giornale se le finge e mette in pubblico per ingannare i lettori. *I Vescovi più dotti e spregiudicati*, dice, *furono contrarii alla condanna della* MAGGIOR PARTE *delle proposizioni... Disapprovarono poi in genere l'intero contesto della proposta come inopportuna e gravida di maggiori e più funesti pericoli... Questi pareri così autorevoli forzarono il Papa... a disporre che quel Sillabo e la Locuzione si conservassero negli Archivi come un ATTO nè PRUDENTE, nè ABBASTANZA TEOLOGICO, nè TALE DA POTER REGGERE ALLA SANA CRITICA*¹... Il titolo premesso alla chiacchierata di tre e più colonne è questo: *Una storia segreta*. Affè che dovea esser segreta; chè tutta ricavata dal cervello, con invenzione e menzogna, d'uno Scriba! Non crediamo vi fosse pur uno solo dei Vescovi che giudicasse in quel modo; per ciò stesso non avrebbe potuto appartenere ai *più dotti*: la lode poi di *spregiudicati* data loro da un giornale quale l'*Opinione*, è un'ingiuria bell'e buona. Il fatto sta che i Vescovi secondando le intenzioni del Santo Padre studiarono le tesi, presero consiglio e rimisero in iscritto al Card. Caterini le risposte, le quali poi furono a suo tempo per ordine di Sua Santità trasmesse alla Congregazione del S. Uffizio nel cui Archivio esse con tutto quello che riguarda il Sillabo si conservano. Dette risposte, (fatta forse qualche eccezione RARISSIMA) « furono in generale tutte di « approvazione per la condanna delle Proposizioni. Se vi fu « qualche discrepanza fu solo nella qualità della nota da applicarsi più o meno grave a quella od a questa proposizione. » Lo asseriamo colle stesse parole che noi abbiamo avuto da fonte sicura.

Ci rimane a dire qualche cosa del terzo periodo, il che faremo coll'aiuto di Dio in un prossimo ed ultimo articolo.

¹ *Opinione*, 27 gennaio 1865.

I TERREMOTI

RICERCHE SULLE CAUSE CHE LI PRODUCONO

I.

Il terremoto del 23 febbraio, che ha scossa tutta l'Italia superiore, una parte della Svizzera e della Francia, e che ha, con ragione, gittato il terrore nelle popolazioni, soprattutto in quelle del Piemonte, dell'antico contado di Nizza e più particolarmente, in quelle, sì sventurate, di tutta la Riviera ligure occidentale, ha data occasione ad un certo numero di giornalisti di deridere la scienza e gli scienziati perchè non han saputo nè prevedere il disastro, nè indicarne la cagione: come se le scienze umane dovessero già a quest'ora saper tutto, e gli scienziati avere in pugno tutti i segreti della natura. Le scienze umane, soprattutto le naturali, che sono scienze d'induzione, sono ancora lontane d'essere sul fine di lor ricerche; e quantunque abbiano già fatto molto, quel molto è realmente poco a petto del troppo più che lor rimane a trovare; perciocchè queste scienze, essendo per sè perfettibili, sono conseguentemente per loro natura imperfette. E se questo è vero per tutte, lo è molto più per la Meteorologia, la quale possiamo dire che è tuttavia vestita de' panni della sua infanzia, epperò non ancora in istato di entrare in possesso de'suoi vasti dominii, nè, molto meno, di conoscere le ricchezze che vi sono rinchiuse. Qual meraviglia adunque, se, interrogata su ciò che possiede di più profondamente ascoso, risponda più o men balbettando. Ma questo non dà il diritto a nessuno di vilipenderla, o di deridere i dotti che si sforzano di farla uscir dalle fasce.

I terremoti sono uno de'fenomeni più difficili a penetrarsi, perchè si presentano con un corteggio d'altri fenomeni così molteplici e così disparati, che non è ancora stato possibile di riunirli in un solo corpo di dottrina e di formolarne una teoria

soddisfacente. E ciò forse è avvenuto perchè i meteorologisti hanno troppo esclusivamente volti gli occhi alla terra, e gli han solo attribuiti ad un lavoro interno della medesima.

Chechè ne sia, siccome abbiamo consacrati non pochi anni a questo genere di studii, crediamo che sia lecito anche a noi di esprimere sui terremoti la nostra maniera di vedere. Il che faremo appunto in queste pagine, non colla pretensione di voler far credere che abbiamo interamente squarciato il velo che copre questo mistero che Dio tiene nascosto in seno alla sua creazione, ma colla speranza di gittare almeno qualche luce sopra alcuni dei fenomeni che li accompagnano o non bene conosciuti, o, a parer nostro, male interpretati.

II.

Un terremoto, come la parola stessa lo dice, è un tremito più o men convulsivo di una parte della superficie terrestre, che alle volte produce un oscillamento più o meno prolungato degli edifizii, alle volte si manifesta con un moto di trepidazione o di sussulto, come se l'azione venisse dall'interiore della terra; ed altre volte, questi due moti combinati insieme danno agli edifizii un movimento vorticoso.

Quale o quali possono essere le cause di questo spaventoso fenomeno? La Geologia ci prova che la terra fu sovente in preda a commozioni interne, tali che i terremoti registrati dalla storia non sono che pallide immagini di ciò che accadeva nei suoi primordii. Il nostro globo fu un tempo allo stato d'ignizione, di fusione, diciamo anche di volatilizzazione. A mano a mano che si andava raffreddando, le acque, che si trovavano allo stato di vapore, si condensarono sulla sua superficie. Ma sia per l'infiltramento di queste nel suo interiore ancora ignito, sia pe' gas interni che cercavano di sprigionarsene, la terra fu, Dio solo sa per quante centinaia di secoli, in preda a continue convulsioni, che slogando e squarciando l'inviluppo solido, lo portavano ora ad avvallarsi ora ad elevarsi qua e colà. Così cominciarono ad emergere i continenti; continenti che sparivano di nuovo per altre

convulsioni, mentre ne apparivano degli altri. Così emersero le montagne, così uscirono dalle acque i continenti d'oggi.

La terra nel suo primo stato d'ignizione era sferica senza montagne nè avvallamenti. Solo la forza centrifuga impressale dal Creatore col moto di rotazione attorno a sè stessa l'avea compressa ai poli. Ora che è raffreddata, essa ha dei monti, le cui cime s'elevano fino ad ottomila metri sopra il livello del mare, ed ha degli avvallamenti così profondi, che fino a questi ultimi anni s'era tentato inutilmente di misurarli. Lo scandaglio di Brooke ci ha ora rivelato che gli abissi del mare giungono in diversi punti ad una profondità presso a poco uguale all'altezza di quei monti.

Di più, vediamo in diversi luoghi la terra formata di strati che non presentano quasi mai una direzione orizzontale, ma sono più o meno inclinati. Alle volte questi strati sono tutti curvati in forma concava o convessa, alle volte appaiono ripiegati in più sensi; ed altre si veggono sconnessi, slogati, sconvolti. Il che prova che la terra fu torturata da una forza interiore e quando quegli strati erano ancora pastosi e quando già la sua crosta erasi irrigidita. Inoltre, in più luoghi, perfino sulle cime de'monti, si veggono delle prove infallibili ch'essi occupavano una volta il fondo dei mari.

Queste non sono ipotesi, sono fatti che provano in maniera ineluttabile un'azione interiore della terra. Sicchè sarebbe cosa insensata il negare la teoria geologica della terra medesima che abbiamo di volo tracciata.

III.

Ma quale è lo stato attuale dell'interno del nostro globo? Qui entriamo nelle ipotesi. I geologi, quantunque non tutti, vogliono che la terra sia ancora allo stato ignito, e che tutte le sostanze di cui si compone sieno allo stato di fusione, rinchiusa in un involuppo solido di una spessezza di soli 30 chilometri; cosicchè noi, se questo fosse, avremmo sotto i piedi un oceano di fuoco, da cui non saremmo separati che da un pavimento di una spessezza comparativamente leggera, e sempre in pericolo di spro-

fondare; perciocchè se si riducesse il diametro terrestre a 50 metri (l'altezza presso a poco della torre di Pisa), la grossezza della crosta sarebbe di 10 centimetri appena.

Diverse teoriche de' terremoti si fondano sopra questa ipotesi. Se potessimo dimostrare che l'ipotesi non regge, per questo stesso cadrebbero le teoriche medesime, ed avremmo con ciò cominciato ad acchetare l'immaginazione di non poche persone.

Una di queste teoriche, ed è la principale, la sola di cui parleremo un po' a lungo, è quella proposta per la prima volta dal Perrey professor di Fisica a Digione nel 1847, e presentata all'Accademia delle scienze di Parigi il 5 maggio di quell'anno. Quando l'avremo esaminata, risponderemo più direttamente alla domanda che ci siamo fatta sullo stato interno del nostro pianeta.

Il Perrey attribuiva i terremoti all'azione lunare sulla massa liquida del globo. Cominciò egli collo studiare tutti i terremoti avvenuti dal 1801 al 1845, collo scopo di conoscere se vi fosse una relazione tra essi ed il passaggio della luna al meridiano, e credette di trovare, che « il numero de' terremoti corrispondenti ai giorni più vicini alle sigizie è un poco più grande di quello che corrisponde ai giorni che più si avvicinano alle quadrature ¹. » E continuò il suo lavoro spingendo le stesse ricerche fino al 1850, le quali lo condussero allo stesso risultato.

Noi ricordiamo ancora l'impressione favorevole che la nuova teorica produsse sui dotti in Italia ed in Francia. Liouville, Lamé, Elia di Beaumont, che erano stati scelti dall'Accademia delle scienze di Parigi a formare la Commissione che dovea giudicare del merito di quel lavoro, in una delle sedute del giugno 1854 (vedi *Comptes rendus*) ne fecero un rapporto molto favorevole, e giudicarono che si dovesse dare all'autore un incoraggiamento anche materiale, acciocchè potesse spingere più oltre le sue ricerche. E quell'incoraggiamento gli fu dato, e con ragione a motivo delle lunghe e penose indagini che gli era costato quel

¹ Le sigizie esprimono la congiunzione e l'opposizione d'un pianeta, e, più particolarmente della luna col sole, cioè le epoche della nuova luna e del plenilunio. Le quadrature designano in generale i due punti dell'orbita d'un pianeta che sono ugualmente distanti dalle sigizie.

lavoro e pel merito del lavoro medesimo. Arago, che era allora segretario perpetuo dell'Accademia, trovò anch'esso l'ipotesi plausibile, e non potè non dar lodi all'autore.

In Italia il Perrey ebbe pure i suoi ammiratori, e possiamo citare fra gli altri il Paci che era allora Professore di Fisica al gabinetto reale di Napoli e suo amico. Siccome fin d'allora noi ci occupavamo di questi studii e raccoglievamo con cura tutti i documenti ed i più minuti particolari de' terremoti che avvenivano in Italia, appunto per poterne più tardi trarre una teorica che rendesse conto di tutti i fenomeni, il Professor Paci che il sapeva, nel domandarci i ragguagli che avevamo raccolti sui terremoti di Capo Sele e di Cosenza (9 aprile 1853; 12 febbraio 1854) per poterne scrivere anch'egli, ci parlava della teorica del Perrey con entusiasmo.

Però quell'entusiasmo in lui e negli altri dotti non durò molto, chè non si tardò a vedere che i risultati degli studii del Perrey erano più speciosi che reali.

Infatti il dotto professore contava come un sol terremoto tutte le scosse avvenute sia in una sola contrada, sia in parecchie, o fossero accadute alla stessa ora, o ad ore differenti. Ora, diciamo noi, siccome generalmente i terremoti si estendono sempre ad una zona più o meno lunga, vi sarà sempre qualche località sulla quale la luna si trovi passare al meridiano superiore od inferiore, od esservi più o meno vicina; ma non ne segue da questo che la luna abbia potuto esser causa di que' tremuoti. La conclusione avrebbe qualche valore se, messi solo a calcolo i luoghi ove i terremoti furono più sensibili, si trovasse realmente che la luna passava allora all'uno od all'altro de' meridiani di que' luoghi.

In secondo luogo aggiugniamo che l'autore riguarda come distinti i tremuoti accaduti in diverse regioni quantunque accaduti alle stesse ore, purchè fra quelle regioni si trovi qualche località che non fu smossa, e computa come uno, due, tre o più giorni di tremuoto, secondo che vi furono uno o più luoghi così separati. Ma cotesto metodo deve aver esposto l'autore a ritenere come due, tre, quattro tremuoti una sola e medesima scossa, perchè non sempre ha potuto avere osservazioni precise di tutte le

contrade che risentirono l'urto, e dovette riguardarne alcune come se fossero state immuni, solo perchè non se ne aveano ragguagli, e non perchè si conoscessero fatti di località o saltate dal tremuoto o dove la scossa fosse quasi insensibile, come accadde nel terremoto di Toscana del 14 agosto 1846 descritto dal Pilla, e di cui avremo occasione di parlare fra poco.

Infine tutte le deduzioni a cui è giunto il Perrey dai quattro quadri che ha formati sul numero delle scosse, sul numero dei giorni, sulle regioni scosse e sul periodo delle diverse lunazioni in cui accaddero le scosse medesime, tutte le deduzioni, diciamo, si riducono a questo: cioè che i tremuoti sono accaduti in tutte le fasi della luna, sia nel suo apogeo, sia nel perigeo, sia nelle vicinanze del meridiano, sia quando ne era discosta di 90° , quantunque nelle sigizie, nel perigeo e nelle vicinanze del meridiano il numero siasi mostrato un poco maggiore. Se la teorica fosse vera, soprattutto al suo passaggio al meridiano¹, particolarmente nei novilunii, sarebbero dovuti accadere i terremoti, e corrispondere, se non esclusivamente, almeno in numero eccessivamente maggiore.

Noi, a dir vero, non neghiamo alla luna un'azione sulla terra, ammettiamo anzi che possa in qualche caso influire sul terremoto; ma la sua influenza non potrebb'essere che una causa molto secondaria, e non mai la causa determinante di tutti o del maggior numero di essi.

IV.

Ma qual è la base di questa teorica e di tutte le altre che attribuiscono la commozione del suolo all'urto della massa liquida del nostro globo contro l'inviluppo solido che la rinchiude? È una ipotesi, come più sopra dicevamo: è l'ipotesi appunto dell'esistenza attuale di codesto globo liquido entro la terra; ipotesi

¹ Nel dire che i terremoti sarebbero dovuti essere determinati dalla luna al suo passaggio al meridiano, intendiamo che detto fenomeno dovrebbe concordare, sotto sopra, colle maree, che accadono non al passaggio reale della luna al meridiano, ma circa un giorno e mezzo dopo detto passaggio.

poco solida essa stessa, perchè non ha in suo favore se non una induzione incompiuta, e contro sè ragioni fortissime, che brevemente presentiamo alla considerazione del lettore.

Di fatto, la supposizione che la terra sia formata di una crosta solida molto sottile relativamente alla totalità della sua massa supposta liquida, si deduce dal fatto che, a misura che si scende nell'interno del nostro globo, a contare da una certa profondità, la temperatura aumenta di 1° ogni 30 metri. Di che si è conchiuso che a 30 chilometri tutte le materie più refrattarie del globo debbono essere allo stato di fusione.

Ora le esperienze che si sono fatte non vanno oltre i 1000 metri, e ciò in un solo luogo del globo. Si ha egli diritto di concluderne, che siffatto aumento si troverebbe del pari in tutti gli altri punti? E soprattutto, se ne può dedurre che questa legge debbasi verificare per maggiori profondità? No, perchè sappiamo che le pressioni esercitate sopra un corpo, sottomosso all'azione del calore, ritardano tanto più il suo passaggio allo stato liquido, quanto le pressioni sono maggiori. Quindi non ci è lecito di affermare che la temperatura che sarebbe capace di fondere una massa metallica o d'altra natura alla superficie terrestre, produrrebbe lo stesso effetto sotto lo sforzo di un cilindro solido che avesse per base la massa a liquefare e 30,000 metri d'altezza, quanta se ne dà alla supposta crosta della terra.

Di più, supponendo la massa del globo nello stato di fusione, il suo equilibrio sarebbe instabile, inquantochè l'azione solare e lunare farebbe cambiar continuamente di forma codesta massa liquida, più che nol faccia alle acque de'mari di minor densità e di massa incomparabilmente minore. Le declinazioni del sole e della luna or piccole, or grandi, or boreali ed or australi, le variazioni di distanza della luna e del sole dalla terra modificherebbero di continuo la forma della massa liquida; il che darebbe luogo ad una nutazione dell'asse terrestre tale da aumentare il periodo degli equinozii.

Tompson, che ha studiata seriamente questa quistione, ha dedotto dai suoi calcoli che, se si dà all'ellitticità interna di questa supposta crosta terrestre $\frac{1}{3000}$, bisognerebbe aumentare di 300

giorni il periodo di precessione degli equinozii. Effetto, a dir vero, che sarebbe annualmente poco sensibile, ma che non potrebbe alla lunga andare inosservato.

Questo stato di cose della massa interna sarebbe però più sensibile nella nutazione lunare. Tompson afferma che la nutazione lunare di 19 anni dovrebbe essere modificata di circa il cinque per cento della sua quantità, che la nutazione semiannua dovrebbe esserlo più *largamente* e quella del periodo di 14 giorni *enormemente* di più¹.

Questi argomenti contro la liquidità o fusione del globo non s'intenderanno forse bastevolmente da tutti i nostri lettori; ma quei che sono addentro in tali studii comprenderanno di quanto valore essi sieno contro l'ipotesi suddetta.

Ma ecco una prova più intelligibile a tutti. L'ipotesi suppone che la crosta terrestre non abbia che una spessezza di 30,000 metri, e si sa che il diametro medio della terra è di 12,733,552^m, o, in cifra tonda, 12,700 chilometri. Diamo alla crosta terrestre non 30,000 metri solamente, ma tre volte tanto, e facciamola di 100 chilometri. Deducendo questa quantità ad ambedue le estremità del diametro totale della terra, ci resterebbe nell'interno un globo ignito in fusione di 12,500 chilometri. Or questa enorme massa in fusione levandosi e gonfiandosi nelle sue alte maree, soprattutto in quelle che han luogo alle minori distanze della luna e del sole dalla terra, oltre gli effetti di cui abbiamo parlato più sopra, eserciterebbe una sì forte pressione sull'inviluppo solido,

¹ Il periodo della nutazione semimensile essendo di $\frac{1}{20}$ di 300 giorni: e calcolando la sua grandezza nella supposizione che la terra sia interamente solida, il *semiasse maggiore* dell'ellissi, che il polo della terra descrive nello spazio attorno alla sua posizione media, è solamente di 0", 0325. Al contrario, se si suppone che la terra sia liquida entro un inviluppo eccessivamente sottile, la nutazione sarebbe in senso contrario, ma la sua grandezza diciannove volte maggiore di quella corrispondente all'ipotesi della terra solida. Il che farebbe che il *semiasse maggiore* dell'ellissi descritta dal polo si eleverebbe a $19 \times 0", 0325$; il che dà 1", 7. Esso valore sarebbe negativo, e darebbe un numero compreso tra 1", 7 e l'infinito se lo spessore della crosta avesse una grandezza compresa fra zero e 120 chilometri. Questa conclusione è assolutamente decisiva contro l'ipotesi geologica di una scorza rigida riempita di liquido (Tompson, *Orazione inaugurale del 1876*. -- Vedi *Mondes*, vol. XLI, p. 244).

che questo, se fosse pure d'acciaio, non potrebbe, pare a noi, resistere allo sforzo.

La teorica che esaminiamo deve supporre che il liquido interno urti talora la scorza del globo in guisa da scuoterla per vasti tratti e fino a migliaia di miglia diroccando intiere città, come se n'è avuto un esempio nel tremuoto recente del 23 febbraio, e assai più nel famoso di Lisbona. Ora a un urto di tal potenza non s'intende come la sottile scorza conceduta al globo dalla teorica, ed anche triplicata, non si avesse a sfasciare essa medesima e a inabissare.

No, cotesta teorica non può essere accettata. Ampère e Poisson, due sommi ingegni, non vi credettero mai. Ed in questi ultimi anni Hopkins ha cercato di mostrare che la terra è nella quasi totalità della sua massa interamente solida. Lo stesso ha fatto Newcomb. E il celebre Tompson già citato, nella sua orazione inaugurale del 1876, letta all'*Associazione Britannica*, di cui era presidente, si maraviglia fortemente della tenacità con cui da più anni molti dotti ripetono questo stesso ritornello della terra in fusione. Ecco com'egli si esprime.

« Per un semplice sforzo di calcolo geologico si è dedotto che 1° di calore per ogni 30 metri (di profondità) dà 1000° per 30,000 metri, e 3333° per 100 chilometri. Quel risultato aritmetico è irrefragabile, ma che dire della conclusione fisica che se ne è tirata con una *sorprendente frequenza e tenacità?* » E, dopo esposte alcune delle condizioni in cui siensi potute trovare diverse parti della superficie terrestre relativamente alla sua temperatura, ed accennati alcuni calcoli da lui fatti per rendersi conto dell'età della terra medesima e della sua temperatura a diverse profondità, conchiude con queste parole:

« Quale che possa essere l'età della terra, possiamo essere sicuri che *essa è solida nel suo interno*, non già, ne convengo, in tutta la sua massa; perciocchè vi sono certamente degli spazii nelle regioni vulcaniche occupati dalle lave liquide; ma, quale che sia la porzione liquida di tutta la massa, cioè la materia fusa de' vulcani e le acque dell'oceano, queste porzioni sono piccole a confronto della massa totale; e noi *dobbiamo assoluta-*

mente rigettare ogn'ipotesi geologica che per ispiegare sia il calor sotterraneo, sia i sollevamenti e gli sfasciamenti antichi della crosta solida, sia i *terremoti*, sia i vulcani esistenti, suppone che la terra è una scorza solida di 30, o 100, o 500, o 1000 chilometri di spessezza, che riposi sopra una massa interiore liquida » (*Mondes*, vol. XLI, pagg. 238, 240).

Ripetiamo adunque ancora una volta che noi ammettiamo la fusione primitiva della terra, che essa, dacchè un primo involuppo solido cominciò a formarsi, fu per una lunghissima serie di secoli in preda ai più violenti cataclismi, che ruppero qua e colà questa crosta, la quale precipitandosi nella massa liquida dovette molte volte essere di nuovo liquefatta: il che per altro non potea avvenire che assorbendo del calorico, e però abbassando a mano a mano la temperatura del liquido medesimo. Ammettiamo anche, se si vuole, che un certo volume centrale della massa liquida possa essere ancora nello stato di fusione, ma questo volume non potrà essere che molto piccolo relativamente alla totalità della massa del globo, e non gli si può attribuire alcuna azione sensibile sui terremoti o gli altri fenomeni terrestri o atmosferici.

V.

Esclusa adunque questa causa, andiamo innanzi nell'esame delle altre, dal cui concorso si potrebbero far derivare i tremuoti.

E qui si presentano subito i vulcani. Ed appunto alla loro azione il più gran numero de' naturalisti attribuisce tutti i terremoti, quantunque non tutti concordino nel modo di spiegare la loro azione. In tutti i corsi di geologia, nelle carte in cui si dà lo spaccato della terra, si fanno vedere i vulcani in comunicazione col centro della terra stessa, ossia colla supposta massa liquida della parte interna. Le eruzioni sono spiegate da alcuni coll'infiltrazione delle acque entro di quella massa; altri le spiegano per la tensione de' gas sviluppati là entro.

Quantunque, per il detto più sopra, non sembri da ammettersi l'esistenza di questa massa liquida, nulladimeno l'una e l'altra delle due maniere di spiegare le eruzioni può accettarsi, con

dire che l'introduzione dell'acqua ha luogo nelle cavità vulcaniche, e che i vapori ed i gas si formano in quelle ignite cavità.

I vulcani più o meno in attività, al presente, sul nostro globo si calcolano a circa 300; ma di nessuno non si è potuta misurare nè la profondità nè l'ampiezza della cavità; quindi non possiamo dirne nulla. Ma ciò poco monta; come pure poco monta, qui ora per noi, il cercare se le eruzioni provengano dai gas che si sviluppano per chimiche combinazioni o se dai vapori delle acque formatisi al contatto di quei focolari; perciocchè noi non cerchiamo qui di spiegare le cause de' vulcani, ma quale nesso vi sia fra essi ed i tremuoti.

E tal nesso *pei presi vulcanici* nessuno potrebbe saviamente metterlo in dubbio. I fatti sono così abbondanti, così evidenti, così eloquenti, che nessun dubbio ragionevole può nascere nella mente di chi è anche solo iniziato a questi studii.

Ma qual è cotesto nesso? I vulcani sono essi la sola causa efficiente, esclusiva, di tutti i terremoti? In altri termini, i vulcani agiscono essi sul suolo agitandolo direttamente, immediatamente, o non vi ha forse qualche altra causa potente messa in opera?

Per essere chiari e precisi nelle nostre ricerche dobbiamo distinguere luogo da luogo, esaminare i caratteri de' diversi terremoti, analizzare i fenomeni che li precedono, li accompagnano o li conseguitano.

Noi distinguiamo le contrade vulcaniche da quelle che nol sono. Alcuni dotti hanno affermato che nelle contrade vulcaniche il silenzio prolungato de' vulcani deve giustamente far temere un tremuoto; siccome al contrario, una eruzione, grande o piccola del medesimo, deve assicurare le popolazioni. Ci venne alle mani, molti anni or sono, una lunga memoria del De Luca, accademico delle scienze di Napoli, stampata nel 1859, in cui sostiene questo assunto ed apporta molti fatti che paiono a prima vista comprovarlo. Ma a noi basterà semplicemente domandare: quanti mesi od anni di silenzio vi vogliono per metterci in apprensione? Chi può saperlo? Il Vesuvio fu per 12 secoli addormentato. La sua prima eruzione storica fu quella del 69 dell'era volgare, quando

furon sepolte le città d'Ercolano, di Pompei, di Stabia, e poi stette di nuovo silenzioso per quasi cinque secoli; giacchè, se non erriamo, la seconda eruzione accadde nel 472, e le 60 altre eruzioni successive accaddero con intervalli fra loro differenti. Lo stesso potremmo dire degli altri vulcani, giacchè in nessuno di essi, a quanto ne sappiamo, si è ancora notato un periodo in qualche modo costante.

Con più ragione però si potrebbe ammettere che l'attività di un vulcano protegge le contrade che lo circondano; e se i boati della montagna scuotono quei luoghi, le scosse possono essere generalmente considerate come innocue. Però, cessata l'eruzione, per quanto tempo si potrà essere sicuri? E mentre un vulcano è in attività chi potrà dire qual è il perimetro del paese protetto da questo sfogo? Contentiamoci adunque di dire quel che solo sappiamo; ed è, che ne'luoghi vulcanici i terremoti sono *generalmente* prodotti da una forza interna sviluppatasi ne' vulcani medesimi, che produce direttamente l'urto, atterrando edifizii, squarciando il suolo, sconvolgendolo o subissandolo.

VI.

Ma è questa la sola causa de' terremoti? Che dire di quelle convulsioni del suolo che avvengono in luoghi molto lontani dai vulcani? Noi vogliamo qui riportare alcuni di questi fatti memorabili, ai quali ancora non si è potuta applicare alcuna teoria, e che noi ci sforzeremo di spiegare.

Nel principio dell'anno 1812 una grandissima parte della Carolina del sud fu agitata, e quasi tutte le sue città distrutte. Del pari in quel medesimo tempo la vallata del Mississipi, dice Humboldt, dal villaggio di New-Madrid fino all'imboccatura dell'Ohio dall'una parte, e fino a San Francisco dall'altra fu pure sconvolta; per modo che vi si formarono nuovi laghi e nuove isole. Un geologo inglese, il Flind, che visitò il paese sette anni dopo, e che s'informò minutamente dell'accaduto, intese dire che nello stato del Mississipi la terra si elevava formando delle ondulazioni, e che quando erano giunte ad una certa altezza si rompevano e ne uscivano delle enormi quantità d'acqua, di sabbia e di

carbon fossile, che erano progettati all'altezza delle cime degli alberi. Di queste ondulazioni una interruppe il corso del Mississippi elevandosi fuori del letto del fiume. Il cimitero di New-Madrid fu strascinato nell'alveo del fiume medesimo, e nello spazio d'un'ora si videro formarsi de'laghi di 32 chilometri di estensione, mentre altri furono disseccati (Lyell, *Principes de Géologie*, Vol. II, p. 138).

Per spiegare questo terremoto non si può ricorrere ai vulcani che non vi sono; nè si può credere che i terreni sieno vulcanici, perchè ne' parecchi mesi che continuarono le commozioni del suolo non si osservò mai alcun segno che il terreno sottostante fosse vulcanico. Tutte le acque che sgorgarono di sotterra eran fredde e potabili; ed Humbold nel suo *Cosmos* afferma, con una specie di meraviglia, che il paese agitato è lontano da ogni vulcano. Il Lyell, che riporta queste parole, e che visitò le mentovate contrade 34 anni dopo quegli avvenimenti, conferma la stessa cosa, cioè che in quelle terre non vi ha vestigio di vulcano, e che i vulcani ne sono realmente molto lontani (Lyell, *ibid.*).

Non si può neppure ricorrere ad eruzioni lontane, o a scosse risentite allo stesso tempo in altre regioni vulcaniche. I più vicini vulcani a cui si potrebbero attribuire quegli sconvolgimenti, sarebbero quelli del Messico, il Popocatepetl, il Picco d'Orizaba ed il Jorullo: ma, oltre il non aver dato allora segni di vita, quei vulcani se ne trovano molto lontani; e fra essi e la regione sconvolta corre tutta la parte orientale del Messico, vi è il Nuovo Messico, e il vasto territorio del Texas, che non provarono alcuna commozione.

Inoltre, tra il Mississippi e la Carolina del Sud che furono sconvolti, si trovano gli Stati dell'Alabama e della Georgia che rimasero immuni.

Di più, nel Mississippi il terremoto andò procedendo verso il Messico: se vi fosse stata spinta sotterranea, questa non potea venire dai vulcani di quella contrada.

È celebre nella storia degli sconvolgimenti della nostra Italia il terremoto delle Calabrie del 1783. Neppure colà si può assegnare nessuna causa vulcanica. Il terremoto si può dire che

continuò per quattro anni, giacchè le scosse non cessarono interamente, se non alla fine del 1786. Ora, durante questo tempo, di tanti dotti che visitarono il paese per indagare le cause di que' disastri ¹, un solo, W. Hamilton, affermò che una parte della regione smossa era costituita di tufi vulcanici, cioè di ceneri vulcaniche indurite; ma il celebre Dolomieu mostrò con evidenza che in tutto il paese non vi è vestigio di materie vulcaniche.

Non si può neppur ricorrere ai vulcani, perchè il movimento tellurico non fu preceduto da alcuna eruzione o commozione dello Stromboli, o dell'Etna. È vero che Messina soffrì, che un gran numero di case vi furono rovesciate (le case poco solide), siccome soffrirono alcuni altri paesi in vicinanza di questa città. È vero del pari che il primo movimento fu sentito in tutta la Sicilia; ma Catania, che avrebbe dovuto soffrire più d'ogn'altro luogo, restò immune. Adunque l'Etna non può essere stata la causa di quelle convulsioni.

Quanto allo Stromboli, alcuni abitanti del Pizzo affermarono che quella montagna prima del terremoto non fumava tanto quanto d'ordinario. Fosse anche vero, diciamo che questo non darebbe diritto di accusare lo Stromboli di quel disastro. Di più, quantunque il Pizzo abbia lo Stromboli in faccia, lo ha però alla distanza di 80 chilometri, e solo un naturalista che avesse sistematicamente fatte osservazioni di questa natura si sarebbe potuto avvedere di quel fenomeno. Inoltre, gli abitanti di Tropea, che sono molto più in vista dello Stromboli e più da presso, non dissero nulla di quel fatto.

Il Lyell, appunto perchè non può essere applicata la teorica de' vulcani ai terremoti che hanno sovente agitate le Calabrie, e particolarmente a quello di cui discorriamo, afferma che probabilmente la causa che li produsse sarà *sempre un mistero per la scienza*. « Vi è una circostanza, dic'egli, che aumenta grandemente l'interesse geologico delle commozioni che modificarono

¹ Il Re di Napoli subito dopo la catastrofe mandò in Calabria il celebre Vivencio che era pur suo medico. Osservarono il paese il medico Pignataro, il conte Ippolito e l'illustre Dolomieu. L'accademia delle Scienze di Napoli vi mandò pure una Commissione composta di parecchi de'suoi membri.

sì sovente la superficie della Calabria; ed è che esse sono limitate ad una regione che non contiene alcuna roccia antica o moderna d'origine vulcanica o trappica; per modo che in avvenire, quando quegli sconvolgimenti saranno cessati, la causa delle antiche rivoluzioni vi sarà così nascosta come in certe parti della Gran Bretagna, esclusivamente oggi occupate da antiche formazioni marine (Lyell, *Principes* II, p. 148).

Infatti, la catena dell'Apennino che divide longitudinalmente per lo mezzo la Calabria Ulteriore, è costituita in gran parte di granito compatto con degli scisti micacei ed argillosi e s'eleva quasi da per tutto ignuda co' fianchi più o meno scoscesi. Alla base si veggono degli strati di un terreno più recente composto di sabbia, di argilla e di conchiglie; e questo forma quasi tutto il territorio generalmente piano del paese¹. Non ci ha adunque alcuna ragione di attribuire questo gran movimento tellurico delle Calabrie ad un'azione vulcanica della terra.

Il terremoto della Toscana del 14 agosto 1846, che produsse danni considerevoli a Pisa ed in altre città, siccome anche quest'ultimo del 23 febbraio che ha uguagliati al suolo o gravemente danneggiati molti paesi e città dell'Italia superiore, sono, a parer nostro, l'uno e l'altro della natura degli altri due di cui abbiám parlato più sopra; e di nessuno di essi possono accagionarsi i vulcani nè sottostanti, nè lontani.

Vulcani sottostanti non ve n'ha che si sappia nè in Toscana, nè nella Liguria, nè nelle altre contrade a cui si estesero quelle commozioni. Il Pilla che ebbe incarico di studiare il terremoto della Toscana, e che lo studiò di fatto e descrisse minutamente, afferma che la sua azione « si è fatta sentire ad un raggio assai limitato » (Pilla. *Lettera ad Arago. Annales de Physique et de Chimie*, 3^e Série, vol. 13 (1846).

Quel terremoto fu poco sentito anche a Firenze; di là dell'Apennino anche meno di qua, verso il N. O. (di Pisa) le scosse non arrivarono a Genova; al S. O. fu appena sentita al Capo

¹ Vedi PILLA, *Saggio comparativo dei terreni d'Italia*, pag. 34. — COLLEGNO, *Elementi di Geologia pratica e teorica*, pag. 223. n. 230. — STOPPANI, *Corso di Geologia*, vol. II, n. 920.

Corso: l'ultimo lembo della sua azione fu al S. E. di qua di Roma, e questa città non l'avvertì per nulla. Or in tutto questo territorio non vi ha indizii di vulcani, perciocchè tutto è *terziario*. Sono del pari situati in terreni terziarii tutti i paesi danneggiati dal terremoto del 23 febbrajo.

Per fermo, la massima parte degli Apennini liguri e toscani sono formati d'arenaria compatta che, secondo le diverse località ed il colore e la diversa consistenza, porta il nome di *pietra forte*, di *pietra bigia*, di *pietra serena*, che sono il *macigno* de' nostri geologi italiani (Collegno, pag. 168, n. 435). L'uno e l'altro loro versante è poi formato di depositi marini e qua e colà fluviatili, si può dire, senza interruzione dalle alpi alla Sicilia, e sono terreni tutti recenti, miocenici, post-pliocenici o anche forse quaternarii, ma soprattutto pliocenici; talmente che, in Geologia, *terreni pliocenici e terreni sub-apennini* son tutt'uno (Lyell, *Principes*, vol. I, p. 260. Stoppani, *Corso etc.* vol. II, n. 1006 e seg.). Ed in nessun luogo, nè in Toscana nè in Liguria, non vi ha vestigio che sappiamo, di rocce di natura vulcanica. In Toscana v'è qua e là il gabbro rosso, che è una roccia simile al diaspro, formata d'argilla indurita mista ad ossidi metallici ed a suoli diversi, che tutt'al più potrebbe dirsi roccia plutonica, ma non certo vulcanica.

Prima di questi due terremoti non vi fu nè eruzione in alcuno de' nostri vulcani italiani nè scossa in alcun luogo vicino a questi; sicchè non può aversi nessun appiglio per affermare che i due detti terremoti sieno stati la continuazione di altri che gli abbiano preceduti altrove.

Le ricerche fatte per averne certezza, ci han solo fatto scoprire che al tempo del terremoto di Toscana del 14 agosto 1846 si sentì una lieve scossa a Smirne, ma questa accadde 12 giorni dopo, cioè il 25 dello stesso mese.

E questo del 23 febbrajo è giunto anch'esso inaspettato, perchè non preceduto da alcun'agitazione d'altri luoghi della penisola; e crediamo che tanto quello, quanto gli altri succedutisi appresso, debbono essere spiegati altrimenti; il che ci proponiamo di fare in uno de' prossimi quaderni.

MASSONE E MASSONA

VI.

UNO SPIRITACCIO

Stipulato il concordato colla Dorina cameriera, Armodio altro non cercando nè di Milano nè del suo carnevalone, prese il convoglio per Genova e Pisa. Qui la fama colle sue cento bocche aveva piena la scolaresca della intabaccatura di lui a Firenze. E i begli umori vi avevano appiccati i fiocchi e le frange, almanaccandovi su romanzi novissimi e spiritosi. Per fortuna, nulla erasi colà odorato della sua scappata a Milano; ed egli, a faccia fresca, potè raccontare a chi lo voleva udire, come e qualmente egli fosse stato a Genova, il che non era falso, a tastare il polso al babbo, perchè la borsa sua, messa a colatoio in Firenze (e non diceva, di Milano) arava in sulle secche. Ed anche, senza ricorrere a questa scappatoia, troppo bene sapeva pararsi le mosche. Egli reggeva la celia con maravigliosa disinvoltura, e dal canto suo non si lasciava morire la lingua in bocca. A chi si provava di dargli la quadra sull'avventura di Firenze, rispondeva con certe bottate, che difficilmente altri tornava a soffiargli sotto il naso.

Cresciuto su franco e schietto come un urangutango delle foreste di Giava, non mentiva nè a sè nè agli altri. Ed era un incantesimo sentirlo raccontare la propria storia. Nulla nascondeva nè di ben nè di male. Suo padre, ricco armatore e padrone di più navi, e capitano egli stesso di lungo corso, lo aveva avvezzo al mare fin dal guscio, praticato al nuoto, al remigare, al rampicare su pei sartiami come uno scoiattolo. Ma per contrario non avevagli lasciato balenare lume veruno di studii. Così che fino agli otto o nove anni, il fanciullo Armodio non aveva saputo nè leggere nè scrivere, e che peggio era, non sapeva

formarsi il segno della Croce, non che imparasse i primi rudimenti della dottrina cristiana.

Tale era il volere formale del padre, animale bipede, e frammassone consummato; il quale per giunta gli inculcava spesso di non si lasciar mettere in capo alcuna superstizione. Così chiamava egli la religione. — Ne ho viste tante delle religioni, ragionava egli al figliuolo, ne ho viste di tutte le mamme, nei paesi ove ho viaggiato, e ciascuna crede di essere la meglio. La meglio è, secondo me, non s'impicciare di nessuna. La peggio poi è quella dei nostri preti: è la più impacciata. Se si stà ai preti, non si può più nè mangiare nè bere a piacimento, non si può più commerciare, non si può più godere il mondo. Credi a tuo padre, non ti legare. Sii galantuomo, e basta. Se più tardi non ti bastasse, allora ci penserai. —

Armodio non dissimulava di avere studiato questo solo catechismo da orso, e di aderirvi di tutto cuore. — Tu se'dunque un pagano nato e sputato, gli diceva talvolta qualche amico di miglior coscienza.

— Nè pagano, si schermiva egli, nè ebreo, nè cristiano, nè mal cristiano come tanti altri. Io non sono niente. O che non sono libero di essere qualche cosa o di essere niente?

— Libero sì, libero: ma la società civile è libera pure di non istimare gran fatto un uomo privo di ogni idea religiosa.

— Che? non soffre tanti apostati? E non sono peggio di me le giubbe rivolte?

— Ma che giubbe rivolte? Vi è chi pratica più, chi pratica meno; e ciò si comporta: laddove il cittadino che non riconosce affatto...

— O sai, che c'è di nuovo? Se qualcuno non mi vuol vedere come io sono, si volti in là. A me non fa orrore chi rispetta tutte le credenze senza preferirne veruna, ma mi fa recere chi ne professa una, per burlarsene in pubblico e in privato.

— Ma chi se ne burla? Tu sogni. Noi non pecchiamo di chieastico, è verissimo: ma rinnegati po'poi...

— Per me, o tutto o niente, ripigliava Armodio rosso come un tacchino, e collo scilinguagnolo più sciolto che mai. O tutto

o niente. Io non capisco quei signori ministri eccellentissimi, che si chiamano cattolici, e non finiscono di guerriglie codarde contro i preti, i frati, le monache, il Papa. Ammiro, io pagano, ammiro i zuavi pontificii che si fanno ammazzare per la loro fede. Lasciamo andare se la loro fede sia una chimera o no, certo io veggo in loro il metallo dell'uomo, e in quegli altri sento il legno del burattino. Io non capisco quest'avvocateria atea, e meno ancora i miei professori quando mi entrano nel pecoreccio del darwinismo e del materialismo. Per me, l'è tutta gente che ragiona colle gomita, e si mette l'onore sotto le calçagna. Ad essere uomini onorati, avrebbero prima a disdire la loro religione, e poi parlare a quel modo.

— Saresti un bascià a tre code, disse uno della brigata, a imporre tante cose.

— Niente affatto: mi piace solo la logica e l'onore. Come si possono patire, dimando io, quelle signore sconclusionate, che alla sera scopano tutte le scene, il Cantico, la Messalina, la Frine, la Mandragola, il diavolo di cento corna, se ci è, roba da fare arrossire un moro, e poi la dimane scopano tutte le chiese? Streghe spettinate! i preti dovrebbero dar loro la benedizione coll'acqua ragia...

— Feroce! Basterebbe coll'inchiostro.

— Vada per l'inchiostro, ripigliò ridendo Armodio; mi contento anche dell'inchiostro.

— Già, sono poi tanto pochine, sono rare come le mosche bianche, osservò l'amico.

— Ma ce ne sono; e queste io le tengo sotto il livello delle baiadere indiane, che sacrificano alle sporche divinità, a luce di sole. Così porta la loro religione bestiale: esse sono logiche e sante a loro modo. Guarda, se io mi avessi abbracciato il Corano di Maometto, vorrei farmi le sante abluzioni, sul lungarno, lì in faccia all' Ussero...

— Eh, non ci sarebbe male! E noi dalla porta del caffè potremmo fischiare con tutto agio la tua divozione.

— Non fischiereste, ve lo giuro, continuò Armodio, come non fischiereste s'io fossi cristiano cattolico. Mi vorrei anzi ri-

dere di voi a crepappelle, quando marinare la messa, quando salate la pasqua. Mi vorrei prendere spasso a portare il torcetto dietro la processione, e magari sbatterlo nel muso di chi m'avesse aria di ridere de' fatti miei. Se credessi ne' Cristi e nelle Madonne, accenderei loro i moccoli, come uno scaccino, pure pel gustaccio di far versare voi, che ve la fate addosso per una parola, per un sorriso... non cristiani, ma cristianelle battezzate coll'agresto!

— Ma tu sei battezzato a dirittura coll'aceto dei quattro ladri, tu che non credi nel pan cotto.

— Non credo e non discredo a nulla, replicò Armodio. Non ho scelto fin ora alcuna religione. Ma almeno non fo le corna al battesimo, perchè non l'ho.

— Come? tu non se'manco battezzato?

— E che è più, non mi sento la minima tentazione di avviarmi al battistero. Mio padre mi diceva che prima dei trentatrè anni non si può scegliere. Ci ho dunque del largo. Lo prenderò? lo lascerò? Non ne so nulla: ma so ch'io so, che se mi battezzassi, sarei un cristiano o tutto o niente.

I compagni si guardavano in faccia l'un l'altro, come trasognati. Alcuno diceva: — Pazzo è, ma non tutti i pazzi sono senza logica.

E un altro: — È la pazzia ragionante! —

Con tutto ciò il pazzerone riusciva simpatico alle brigate degli studenti; e i compagni gli volevano un ben dell'anima. Alla giovanaglia allegrona dava singolarmente nell'umore questo torello rubesto, che la cantava sul muso a tutti, ma quarto ad offendere altrui, non avrebbe dato un buffetto ad un fanciullo. Anzi, stando egli benissimo a borsa, si godeva cogli amici, e spesso e volentieri pagava lo scotto. I professori stessi il vedevan bene, perchè egli riusciva uno de' migliori del suo corso. L'ingegno aveva chiaro, il lavoro indefesso, ed ostinato. Sebbene sprecasse talvolta di molte ore a rovistare la pubblica biblioteca, per certi suoi studii bislacchi, pure, non gittando come altri le giornate sane in istravizi e politicherie, raggiungeva agevolmente i compagni e passavali. Al bisogno studiava le notti come il giorno.

Tale era stato fin dalle prime mosse nella carriera degli studii. Allorchè il suo padre l'ebbe alla perfine ritolto alla barca, mandollo ad un convitto protestante, in Isvizzera, ad impararvi il commercio. Armodio quivi trasse a sè il cuore di tutti. Dopo i primi rudimenti ammesso alla scuola di aritmetica, poco ci prese avviamento, di matematiche non volle sapere; di lingue, sì. In queste studiò con tanto rovello, che in capo al primo anno capiva correntemente il tedesco, e al fine del secondo parlava il francese e l'inglese. Intese allora, tutto da sè, che non sarebbe mai un uomo di stocco, senza le cognizioni superiori delle lettere e delle scienze. Vi fermò l'animo con fiero proposito. Ne scrisse più volte al padre, chiedendo di essere posto in altro collegio. Ma questi, rozzo il possibile malgrado la pingue fortuna accumulata, non sapeva immaginare più onorevole stato che il suo stesso di armatore e padrone di naviglio. Rispondeva pertanto al figliuolo con negative ricise e con rimbrottoli sempiterni. Armodio una bella sera fuggì di collegio, arrivò a Pisa, trovò una camera a modo, si presentò alle scuole. E da Pisa scrisse al Padre, ch'egli era oggimai fermo di studiare il latino. Il padre corse a Pisa, e trovato il figlio più che mai incornato di fare di testa sua, non seppe miglior partito, che pagargli la dozzina.

Così Armodio entrò nella carriera degli studii classici, proprii d'ogni uomo bennato. Ma un notevole frutto aveva raccolto dalla sua dimora in Isvizzera. Oltre che ne riportava l'uso delle lingue straniere, cui possedeva ogni di meglio, il direttore di quel collegio, il quale avevagli posto affetto come di padre a figliuolo, ve lo aveva catechizzato per bene sopra un punto fondamentale, e che valse poi ad Armodio quanto un capitale messo a frutto. L'onesto direttore il vedeva giovinetto, tutto sangue e brio, diletto per giunta e accarezzato da condiscepoli di ogni pelo, e però esposto, come esca, al fuoco delle passioni. Venivagli pertanto assai spesso rappresentando al vivo le sciagure de' viziosi. — Bada, Armodietto mio bello, che finchè ti terrai netto delle brutture di che ti empiono le orecchie i compagni, sarai altresì sano e allegro, la gioia di tuo padre e

di tutti. Ma il dì, che tu dèssi retta a coloro, tutto è perduto.

— E perchè?

— Nol sai tu il perchè, tu se'nato ieri: ma ben lo so io, vecchio direttore di collegiali. Queste tue belle gote (e prendevagli il ganascino) tutte boffici di sangue e latte, sfiorirebbero a un tratto... Gli occhi s'incavernano nelle occhiaie, le labbra si fan di cencio lavato, si è un cadavere in piedi. Specchiati nel Wolf, nel Mayer, nel Braun. Anno erano freschi e rosati come te: oggi come oggi li sono andati ai cani, li vedi lì mogi, stenti, un tiscume. Guardali nella palestra, non han più voglia di dare un guizzo su per le parallele. Che vuoi? non hanno più nervo, non hanno più tiglio: il cataletto gli aspetta a gloria. E per giunta li sono ingrulliti, che fa pietà. So io il perchè. Se scampano alla Secca, resteranno rimminchioniti per tutta la vita. Gli anni scorsi beccavansi i primi premi, quest'anno avranno di catti, se non restano alla schiaccia... Poveri figliuoli! E tutto è effetto di ciò che ti dico, vizii, passionacce. —

A cotali catechismi frequenti del direttore, Armodio sbarrava gli occhioni suoi nerissimi, e tremava a verga a verga. Tremava pei nervi suoi, per la sanità, per le sue polpe sode e tigliose, tremava più ancora pel suo ingegno, che sentiva forte e svegliato. Era il collegiale meglio aitante della persona, fiero giocatore di pallone, destro alla scivolata coi pattini, alle forze di ginnastica il più prode di tutta la camerata: e però l'idea di diventare uno scimunito in mezzo a loro, un morto ambulante, gli faceva nell'anima un lavoro che mai. Il povero direttore, padrefamiglia e protestante, non poteva e non sapeva assorgere ad altri motivi più elevati: ma quegli che esso arrecava, con verità e con amore, soprabbastarono. Armodio n'uscì di collegio coll'animo colmo d'orrore contro ogni maniera di scostume. E questo orrore, bontà di Dio, l'accompagnò per tutto.

A Pisa, ove più che altrove egli necessitava d'un riparo contro il dilagare della vita scorretta e lo scandalo di molti, quelle impressioni vivissime della vergine puerizia riuscirono per lui la mano di Dio. E qui lo soprapprese una fisima, che pur valse non poco a ritrarlo da molti mali passi. Armodio era

uscito della patria Genova fanciullo, nulla avendo visto mai fuorchè navi e marine; in Isvizzera poi aveva potuto vedere prata, rupi, abeti, mucche pascolanti attorno al villaggio, ove sorgeva il collegio, e niente più. Posatosi a Pisa, la vista frequente de'grandiosi monumenti d'arte, onde va superba quell'antica città, lo trasse in sì forte stupore, che in breve ne divenne ammiratore.

Studiava le opere d'arte da prima col semplice buon senso, non avendo altra guida che gli occhi della fronte e le chiacchiere non punto erudite de'compagni; e poi, col crescergli il giudizio gli pullularono certe vogliuzze d'artista, come di disegnare, di dipingere, di architettare, che menavangli in mente un passeraio. Non avendo egli mai nessuna sua voglia frenato, anche a queste fece buon viso. Prese lezioni qui, lezioni là, saltabecando di palo in frasca. Aveva questo dalla felice natura, che quanto gli si spiegava da alcuno una volta, egli capivano a frullo, e ne faceva tesoro. I compagni, nelle ore dopo la scuola, erano sicuri di trovarlo alla Cattedrale o ne' dintorni a fantasticare di quel museo superbissimo di ogni arte leggiadra, che è formato dal Duomo, dal Campanile, dal Battistero e dal Camposanto.

Questo lustro qual che si fosse di belle arti gli accrebbe favore eziandio presso i professori: tanto che capitando a Pisa alcuno scienziato d'oltremonte, non si peritavano essi di raccomandarlo allo studente Armodio, perchè loro servisse di cicerone. Ed egli con tal gente sapeva troppo bene guidarsi: tanto più che avendo speditissime le principali favelle straniere loro riusciva più accostevole, rendendo nel tempo stesso bell'onore allo studio pisano. Diceva un letterato francese, che lo conobbe per simile servizio, che Armodio Ferrato fin dal secondo anno di medicina già era *quelqu'un*. A che un inglese aggiungeva ch'egli diverrebbe un giorno *one individuality*.

Ma poichè le capestrerie sono come le ciliege, che tirandone una ne viene un mazzo, al bizzarro innesto delle arti sulla medicina, Armodio un'altra ne aggiunse tutta di suo genere e di sapore particolare. Perchè negli ultimi anni della pratica me-

dicale, gli entrò il baco di penetrare i segreti più famosi dell'antichità. Gli erano, per isciagura, caduti in mano certi antichi trattati di alchimia. E poichè di cosa nasce cosa, ed egli trascorse dai misteri della chimica e della spargirica (come allora dicevasi) del medio evo ai misteri dell'antichità pagana. S'invaghì di scoprire il fondo dei misteri cabirici, eleusini, egiziani, mitriaci, e simili deliramenti. Vi s'ingolfò col solito suo furore. Perdeva le lunghe ore sulle anticaglie del Grevio e Gronovio, svolgeva vecchi in folio della biblioteca, i quali da secoli nessuno aveva più visitato tranne i tarli: e tutto ciò per ispilluzzicare alcuna novità.

E tanto lavorava l'umore delle anticaglie misteriose, che per amor di queste cominciavano a venirgli a noia l'anatomia, la patologia, la materia medica, la clinica, e le esercitazioni di semeiotica. Per poco non gittò a traverso l'oftalmoiatria, la dermatopatologia, la sifilopatica e la psichiatria: cose tutte che doveva menare di fronte, e tenere presenti, se voleva prendere felicemente l'ultimo esame, che a Pisa chiamano laurea di secondo grado, e a cui va annesso il diploma di libero esercizio della nobile professione medica. Se non che lo soccorse a questo forte punto un poco il suo buon senso e un poco il suo, l'amico del cuore, Romano Romani. Non tardò questi ad avvedersi del nuovo dirizzone, onde Armodio si sviava dallo studio, proprio nel punto di toccare la meta per sei anni vagheggiata; e se gli pose intorno, a svilupparlo dell'archeologia bisbetica. — Che diascolo ti frulla ora di buttarti a coteste grullerie?

— Ci prendo gusto, che vuoi farci?

— Gusto, gusto! è la regola dei cavalli. Gli uomini non si gittano dietro le spalle il lavoro di sei anni, per cavarsi un gusto.

— Ci sarà tempo per tutto.

— Sì e no, ripigliò Romano.

— In fine finali, tu lo sai, io poi quand'anche fossi schiacciato, mi levo su vivo e sano.

— Non devi manco pronunziarla la parola *schiacciato*, non

si ha da trovare nel tuo vocabolario, non dev'essere. O che vuoi farti ridere alla gente?

— Non c'è cosa al mondo ch'io dispregi più cordialmente che le risa dei risancioni.

— E bene tu hai torto, torto marcio: un atto importante della vita non si piglia così a quattro quattrini la calata. Tu lo devi a tuo padre, ai tuoi amici, a te stesso, di non andare incontro a un fiasco, per un capriccio. Chiappati una volta il tuo bravo diploma regolare di medico: hai sempre tempo di laurearti poi in corbelleria...

— Che mi vieni corbellando?... Io sento che la mia vocazione è questa. Ho bisogno di arcano, di buio, di dire e fare e sapere ciò che nessuno sa.

— Se tu nascevi nei felici tempi del Veglio della Montagna!

— Eh, senti, Romano, non mi dispiacerebbe mica troppo... Mi pare che saprei benissimo fare da giudice della Santa Vehme, sotto le fondamenta d'un castello gotico. Almeno una certa giustizia sbrigativa restava là, quando altrove era scomparsa... Ammirerei perfino i Tug dell'India, se non fossero così sanguinari. Il saper eseguire migliaia e migliaia di fatti atroci, alla barba del governo inglese, che guarda e non vede nulla, mostra pure un gran genio, genio del male, ma genio...

— Caro Armodio, fammi la carità santa, non le dire manco per celia queste stramberie... A fare il matto avrai tempo di poi: ora fa il savio. Sei al punto decisivo: o adesso, o non mai... Ti potrai chiamare il Dottor Ferrato: è sempre un nome onorato nella società civile, se no, sarai sempre (e te ne rammaricherai invano) sarai sempre il signor tale, il ricco signore, ma col solo onore di cervelletico e di stravagante, un grasso sparapane senz'arte nè parte. —

Siffatte ragioni tante volte il Romani ribadì in capo ad Armodio, che finalmente pervenne a fare in lui una viva impressione, e il riscosse dal suo vaneggiamento.

VII.

L'AMICO D'UN PAZZO

Ed era cosa di stupore singolare l'amichevole impero che il Romani esercitava sul compagno. Sembravano nati agli antipodi, si piccheggiavano talvolta, si beccavano a furia di celie e di frizzi, e finivano invariabilmente col volersi più bene che mai. La ragione era che Armodio sentiva nel Romani qualcosa di sopraeccellente al comune degli altri amici: ne pregiava il sapere e la vita, senza leziosaggini, specchiata. Lo udiva, quando il Romani parlava da senno, ragionare con altezza di sensi, e con tale una potenza di mente, che bene il mostravano addottorato in realtà e non per celia nello studio romano. A petto di lui gli sembravano piccini, non che i compagni, perfino certi professori dell'Ateneo pisano.

L'affetto per lui gli apriva il cuore: con Romano non aveva segreti. Tornato da Milano, egli celò a tutti gelosamente che vi fosse stato e a quale intento: a Romano invece spifferò tutto senza ritegno veruno. Gli raccontò per filo e per segno quanto aveva colà operato e detto per chiarire le condizioni della Clarice, e per assicurarsi che ella non facesse le ali, ad insaputa di lui. — Ma sst! Cotesto è per te solo, e muore in te.

— Già lo sai, che io non mi piglio la scesa di testa di mettere in piazza le tue pazzie.

— Che pazzie? Mi pare anzi in questi pochi mesi sotto gli esami di essere così invecchiato nel senno, che non mi riconosco più da me stesso; temo mi abbiano barattato con qualche dottorone cattedratico di gius canonico, come te...

— Eh, più su sta mona luna: per filare del dottore cattedratico, bisognava non t'impicciare di queste burlette.

— Chi le sa? nessuno. E poi, scusa, se anche le venissero a galla, che male ci è?... Ma io son certo che nessuno ne ha avuto vento. Tu stesso non te le immaginavi alle mille, se io non te le raccontavo...

— Non le sapevo, ma me le figuravo, disse Romano.

. — Era impossibile azzeccarci.

— Che? chiunque ti abbia visto a Firenze, poteva indovinare che tu correvi dietro alla tua bella passavolante. Ma questo è nulla, il peggio è che da Padova ci verranno le novelle di...

— Di nulla, di nulla, del gran nulla. A Padova non ci sono stato, e a Milano non mi sono affiatato con anima viva, tranne un dieci minuti con quelle signore, al teatro della Scala, e senza dir nulla che mi scoprisse.

— E non ti ricordi più che hai confidato il segreto a una cameriera?

— Sì, ma quella ha tutto il suo interesse a tacere.

— Credici! Li sono miracoli che li credono solo gl'innamorati. A chi sta dall'un de'lati è chiaro, che quella aspettava solo che tu volgessi le spalle per ispetteggolare per tutta la casa, a Milano prima, e poi a Padova. Ne udiremo delle belline.

— E si sappiano: alla fin fine non ci è nulla che faccia torto nè a lei, nè a me.

— Senti, Armodio: fuori di celia, facevi meglio, almeno a mio modo di vedere, a non muovere per ora questa pedina. Ora hai necessità di cavare le gambe dell'ultimo esame; e se ti lasci invece ronzare attorno questo assillo, non avrai più il capo allo studio.

— Ma credi tu che io mi ci strugga?

— Lo saprai tu, rispose Romano: il fatto è che le sei corso dietro come chi ha lo struggimento...

— Guarda, te lo giuro, io sono sì poco preso di quella fanciulla, che se volessi, non mi costerebbe il minimo sforzo a scancellarla dal mio libro oggi stesso. Infatti, se io arrivato là avessi risaputo di lei qualcosa che mi urtasse i nervi, buttavo tutto nel dimenticatoio, e buona notte.

— Non ci saresti forse riuscito...

— Che? io padroneggio il mio affetto come la mia borsa. Avrei preso il mio cuore con due mani: un rivoltolone, e fermo lì.

— Basta, disse Romano cangiando un po' discorso, che vi hai trovato di buono?

— Più cose che mi vanno a fagiuolo: ch'ell' ha del ben di Dio, che la madre la tiene guardata coi cent'occhi d'Argo, che lei è un'artista...

— E a te andrebbe un'artista?

— E come! Quando ci sia il resto, questo sarebbe il cacio sui maccheroni. Quando io farò una scelta, se la farò, non prenderò certo una ragazza di bambagia, una dormialfuoco. Vo' una cosa forte, pepata, con una patina di poetico, qualcosa che esca dalle solite marionette che si muovono coi soliti fili...

— E ti pare che la signorina... come si chiama?

— Clarice.

— Che la signorina Clarice sarebbe una marionetta automatica?

— Ciò che è, lo saprò, disse Armodio. Ora so che è un'artista, che ha dei capricci, che va alla sinagoga, che è nata cattolica, che legge nei libri della cameriera: insomma, che non è come tutte le altre.

— Chi si contenta gode, — replicò Romano, e con un po'd'ironia aggiunse: — Una mezza ebrea con un mezzo infedele... benissimo assortiti!

— E dàgli coll'infedele! Fammi la carità santa, non mi toccare questo tasto. Io non sono niente, tu lo sai... O piuttosto io sono un secondo santo Agostino...

— Un santo Agostino che bestemmia! Non sai che a paragonarti a un santo, gli è una biastema tanto fatta?

— Niente bestemmia, niente, disse Armodio. Ho letto, sai, le sue Confessioni tradotte deliziosamente dal Bindi...

— E ci hai trovato che il Santo era come te!

— Sissignore: lui non voleva battezzarsi altro che al tempo di là ha da venire; intanto faceva il commodaccio suo. Io mi sono fermato lì. Ecco il mio modello: che vuoi di meglio?

— Che vuoi di peggio? dico io. I santi bisogna imitarli nel poi e non nel prima.

— Vai via: tu sofistichi troppo colle tue dottoraggini romanesche. Chi troppo s'assottiglia, si scavezza. —

E ci aggiungeva una risata, con cui voleva dire: Falla finita:

per ora non vo' saperne altro. Non isgomentavasi tuttavia per sì poco il dottore romano, che aveva testa e cuore, e alti spiriti di cristiano. Avendo fatta splendida passata nelle università pontificie, eragli caduto in pensiero di entrare nell'Accademia ecclesiastica, per cui aveva titoli di nascita e di scienza sufficienti. Ma là salute malferma il consigliò di differire il clericato. I medici gl'indicarono Pisa, come ottimo soggiorno nell'inverno. Qui per non perdere interamente il tempo erasi ascritto come allievo in giurisprudenza civile. Il fondamento posto già nel giure canonico gli agevolava le leggi civili, in guisa che senza sforzo, e quasi senza fatica, portava il vanto della scuola. I professori, che sentivano in lui l'uomo formato e dotto, il trattavano più da collega che da discepolo, ancorchè il sapessero di massime romane e papaline, e il vedessero tutto chiesa e conferenze di san Vincenzo de' Paoli.

Or egli aveva posto un amore singolarissimo ad Armodio Ferrato. Gli dava nell'umore quell'indole fiera, indomita, tetragona ne'suoi voleri, ma non oltraggiosa dell'onesto. Egli intendeva benissimo, che Armodio non era già un nemico della religione, sì bene uno sventurato, tradito dal proprio padre, probabilmente, frammassone indiatolato. Ciò egli riconosceva a quel dettame, tanto ribadito in capo al figliuolo, di non si legare nè col battesimo cristiano, nè con verun altro vincolo di religione o di irreligione. Nutriva Romano una dolce lusinga che l'animo di lui retto, e non traviato dai vizii, si aprirebbe quando che fosse al raggio della fede razionale. Parevagli impossibile che la mente di Armodio, acerrima nelle investigazioni scientifiche e nelle storiche, dovesse a lungo disaccettare la più splendida tra tutte le verità. Nè peritavasi di dirglielo in faccia, sebbene mezzo in canzonella: — Tu sei cristiano già per due terzi, caro Armodio: tu se' quasi morto alla pagania: Il poverin che non se n'era accorto, Andava combattendo, ed era morto.

— Niente affatto: nè son morto, nè combatto. Sono un uomo libero... libero come un toro nei Pampas della Patagonia.

— Peccato, che non sii nato a dirittura là! Saresti riuscito un cacico da far epoca nella storia dei Ciquitos... No, no: saresti

meglio un Piede nero: avresti fatto la guerra alle Teste piatte, ai Grossi ventri, ai Nasi forati... Bel cacico! ti avrebbero chiamato Corno di toro.

— Dottore in teologia e in buffoneria!

— Ma che? dico sul serio. O che non ti senti qualche volta nascere la voglia di coronarti il capo con una coda di gallinaccio? d'impacciucarti il muso di ocre rossa e gialla, brandire un rompicapo, — Avanti, Piedi neri! Corno di toro vi guida alla vittoria. Sventrate, sbudellate; da bravi, scotennate le teste: ognuno porti dieci capellature da appendere alla capanna... Mi pare di vederti e di udirti.

— Bravo, dottor pulcinella! rispondeva di ripicco Armodio. E io ti veggo con una papalina in capo unta e bisunta, ti veggo e preveggo diventato canonico di una vecchia cattedrale affumicata... Mi pare di udirti cantare, come un gallo roco, il kirielle sopra un breviario intabaccato.

— O allora poi, mio caro, tu saresti fritto.

— Perchè?

— Perchè io, canonico, ti chiapperei, e giù a capofitto in una vasca d'acqua santa. Ti ci vorrei sciaguattare bene e non male. *Abrenuntias Satanae?* ti dimanderei. E tu ci dovresti stridere: *Abrenuntio!* E così ti caverei fuori diguazzato di ogni diavolume, un cristiano finito, un bigotto...

— Chi mi chiappa, è bravo... Non è ancor tempo. —

Con tutte queste berte i due amici non si sapevano spiccare l'un dall'altro. I condiscipoli chiamavanli Oreste e Pilade, Castore e Polluce. E veramente il povero Armodio necessitava più che altri di un amico fedele, e che potesse sopra lui con autorità gradita. Passeggiava sull'orlo di uno sdrucciolo, sotto cui vaneggiava il baratro e l'abisso.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Leonis X Pontificis Maximi Regesta, gloriosis auspiciis Leonis D. P. PP. XIII feliciter regnantis, e Tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis, adiuvantibus tum eidem Archivo addictis tum aliis eruditissimis viris, collegit et edidit Ios. S. R. E. CARDINALIS HERGENROETHER, S. Apostolicae Sedis Archivista. Fasciculus II, III, IV. Friburgi Brisgoviae, sumptibus Herder, MDCCCLXXXV, MDCCCLXXXVI. In 4^o gr., di pagg. 137-256, 257-384, 385-520.

II^a PARTE ¹

Un dei tratti più cospicui di Leone X fu, come ognuno sa, la sua generosa liberalità, siccome Principe munificentissimo; ma qui nei *Regesta* ella spicca ancor più bella, perchè si vede con lei compenetrata la carità evangelica del Pontefice, la tenerezza del Padre universale, pronto e largo a beneficare tutti i suoi figli, e fra essi soprattutto le classi più misere. Basti qui citare il suo zelo per la redenzione dei poveri cristiani, caduti, com'era frequente a quei dì, schiavi dei Turchi; la quale egli promosse gagliardamente, eccitando la carità pubblica dei fedeli e concedendo indulgenze a chiunque con limosine vi concorresse ². Indi, l'operosità che spiegò in favore degli Ospedali e d'ogni sorta di Opere pie; come dimostrano i suoi Brevi, in favore di Babilano Pallavicini per l'ospedale di Sant'Antonio in Genova ³;

¹ Vedi quad. 881, pagg. 594-603 del Volume V.

² Num. 3471, 4559, 5056, 5261, 5500, 5585, 6505.

³ Num. 2708.

per la ristorazione dell'ospedale di San Tommaso di Acon nella diocesi di Londra ¹; per quello della SS. Annunziata, della terra di Martenasio nella diocesi di Capua ²; per l'insigne Ospedale di Santa Croce in Barcellona, *in quo pauperes infirmi, mente capti, infantes expositi aliaque miserabiles personae, quorum numerus in dies augetur, nutriuntur* ³; pel celebre Istituto, ossia Ospedale di San Luigi a Parigi, detto dei *Trecento ciechi* ⁴; per tutela degli antichi diritti della *Casa della Misericordia*, fondata da oltre a 400 anni innanzi, in Pisa ⁵, e ivi medesimo, per quella della *nuova Misericordia*, ossia di Santo Spirito ⁶; per l'*Hospitale pauperum* di Santa Maria Nova in Firenze ⁷; per le varie ed insigni fondazioni pie del Cardinal Ximenes a Toledo ⁸; per l'*Hospitale pauperum Matris Dei*, eretto a Moya nella diocesi di Cuenca dai fratelli Pietro e Gundisalvo Capata ⁹; per quello di Capillas nella diocesi di Leon, fondato dall'Arcidiacono Andrea de Capillas *pro Christi pauperibus et peregrinis recipiendis* ¹⁰; e nell'alma Roma, pel famoso Ospedale di S. Spirito in Sassia ¹¹, per la Società della SS. Annunziata alla Minerva, istituita *pro dotandis pauperibus puellis* ¹², e per la Confraternita fiorentina di San Giovanni Decollato, avente per

¹ Num. 3444, 3445.

² Num. 3558.

³ Num. 3844.

⁴ Num. 5176. S. Luigi, Re di Francia, reduce dalla Crociata, durante la quale a 300 de' suoi guerrieri, fatti prigionieri dai Saraceni, erano stati cavati gli occhi, istituì in memoria di tal fatto a Parigi, sotto il titolo di S. Remigio, un Ospizio per 300 *ciechi* poveri, d'ambo i sessi, che portassero in petto l'insegna del Giglio; ma prevenuto dalla morte, non ebbe agio di dotarlo bastevolmente. A tal difetto soccorse poscia principalmente Sisto IV, unendo al detto Ospizio altri Luoghi pii ben forniti di dote. Leone X approva qui e conferma in perpetuo le graziose concessioni di Sisto e dei predecessori.

⁵ Num. 5503.

⁶ Num. 3214.

⁷ Num. 6565.

⁸ Num. 7636.

⁹ Num. 7097.

¹⁰ Num. 6210, 6211.

¹¹ Num. 7143.

¹² Num. 6964.

iscopo l'assistenza spirituale dei condannati al supplizio; alla quale concede fra le altre grazie *ut confratres iuxta tenorem Statutorum cogi non possint aliquem recipere, qui non sit de natione Florentinorum*¹.

Della generosa bontà di Leone fan pure insigne testimonianza altri Documenti. Tali sono, per esempio, quei che ricordano la clemenza da lui usata coi fratelli Annibale, Anton Galeazzo, Alessandro ed Ermete Bentivogli, di Bologna; i quali stati già fieramente ribelli alla Santa Sede, e perciò colpiti di gravissime pene e censure da Giulio II, essendo poi caduti in misero stato e da gravi sciagure afflitti, si raumiliarono a Leone *veniam expetentes*; ed egli, *spe ductus eis mala multa aliquot annis perpessis nihil esse antiquius quam sub Apost. Sedis obedientia posse honeste pacateque vivere*, concesse loro a certe condizioni largo perdono; il quale estese anche ai loro numerosi complici e partigiani². Tali parimente son gli Atti, che registrano i favori conceduti da Leone a parecchi illustri personaggi, benemeriti per alcun titolo speciale della Santa Sede: come agli Orsini, Napoleone Commendatario di Farfa³, Gian Giordano *domicello Romano*⁴, Ferdinando e Gian Antonio *fratribus domicellis Romanis*⁵; ad Agostino Chigi, soprannomato il Magnifico, *appaltator Alumeriae S. Crucis apud Tulfam*⁶; ai nobili fratelli Guglielmo e Pier Maria degli Scotti, *comitibus et domicellis Placentinis*⁷; al nobile uomo Filippo dei Doria, *domicello Ianuensi*, ed alla nobile donna Lucrezia dei Malatesti sua consorte, Vicarii generali del Pontefice *in temporalibus* di Talamello nella diocesi di Montefeltro⁸; al giovane Federico di Gonzaga, a cui ricorda i grandi

¹ Num. 4195.

² Num. 2883: il Breve comincia: *Poenitentia humilitasque vestra, quas ad alium Urbem partim ipsi venientes, pedibusque nostris advoluti, partim per internuntios idem agentes etc.* Cf. Num. 3155, 4285, 5266, 5467.

³ Num. 5537.

⁴ Num. 6034.

⁵ Num. 7370.

⁶ Num. 3509.

⁷ Num. 5890.

⁸ Num. 6858.

meriti verso la Santa Sede, di Francesco suo padre, marchese di Mantova e Gonfaloniere di S. R. C., sperando che ei ne emulerà gli esempi¹; a Costantino Cominato, Principe di Acaia e Macedonia, Capitano del S. Concilio Lateranense, a cui il Papa, *praedecessorum exemplum eorumque pietatem sequens, qua claras familias infidelium saevitia ex domo et patria eiectas prosequabantur*, per ristoro della signoria perduta in Grecia, concede il governo di Fano e della sua rocca²; ecc.

Ma degne soprattutto di notarsi, siccome risguardanti materie di più alto ed universale interesse, sono le numerose e gravissime Lettere, da Leone indirizzate in questi primordii del suo regno ai varii Potentati cristiani: e quelle singolarmente che han per oggetto la pace tra i Principi della Cristianità e la Crociata contro i Turchi: due intenti, in quella sì turbolenta età non meno ardui che rilevanti a conseguirsi, ed ai quali Leone adoperossi con zelo e gagliardia mirabile.

A Giacomo IV, Re di Scozia, scrisse nel giugno 1513, ammonendolo di desistere dalla guerra contro l'Inglese e di volgere piuttosto le armi contro gl'Infedeli³; e poi, nell'agosto, persistendo il Re ne' suoi propositi ostili, rinnovò contro di lui solennemente le censure, già da Alessandro VI e da sè inflitte *contra pacis violatores et schismaticos*⁴. Ad Enrico VIII, d'Inghilterra, mandò Lettere per esortarlo ad accettar di buon grado a oneste condizioni la pace⁵; e con lui, tuttora fedele in quei dì alla Chiesa, mantenne amichevolissime relazioni, mandandogli eziandio, il 20 febbraio 1514, lo stocco e l'elmo benedetti⁶, e ringraziandolo dei favori da Enrico dimostrati alla casa dei Medici, singolarmente al Cardinale Giulio scelto dal Rè per Protettore dell'Inghilterra, ed a Giuliano, fratello

¹ Num. 7367.

² Num. 6216.

³ Num. 3091, 3406.

⁴ Num. 4092. Il dì 9 settembre dell'anno medesimo, Giacomo IV peri, con grandissima parte della nobiltà scozzese, nella celebre battaglia di Flodden, da lui data agli Inglesi.

⁵ Num. 5709; cf. 6082, 6083, 6894, 8040-8042.

⁶ Num. 6899, 7008.

del Papa, promosso all'illustre Ordine della Giarrettiera¹. Con Luigi XII, Re di Francia, testè tornato, come sopra ricordammo, in pace colla Chiesa, serbò parimente amistà sincera; morta essendo il 9 gennaio 1514 la piissima Regina Anna, di lui consorte, mandò a lui ed alla figlia Claudia² condoglianze affettuose, con grandi elogi per la defunta; poi, volendo il Re sposare alla medesima Claudia Francesco d'Orléans, Conte d'Angoulême (che fu poscia Francesco I), il Papa non solo concedè prontamente le necessarie dispense, ma lodò eziandio la prudenza del Re nel provvedere con ciò *regni concordiae et securitati*³. Col Re di Portogallo Emmanuele, chiamato il *Grande* e il *Felicissimo*, congratulossi delle sue vittorie e conquiste d'Africa, e d'Asia, per le quali il Papa fece rendere a Dio solenni grazie in Roma nella chiesa di S. Agostino⁴; e spronandone vie maggiormente lo zelo a nuove imprese contro il Sultano *Mahumetanae spurcitiae assertore* e gli altri Re infedeli, specialmente contro quei di Fez e di Marocco, gli concesse per tal fine larghe sovvenzioni di decime ecclesiastiche, ed ampliò di nuove Precettorie ed entrate l'Ordine della Milizia di Cristo, di cui il Re era Gran Maestro⁵. Pigliò le difese di Genova e del suo *ottimo* Doge Ottaviano Fregoso, minacciato dal Duca di Milano, Massimiliano Maria Sforza, e dalle bande Svizzere militanti al soldo degli Adorno⁶. Coi Cantoni Svizzeri mantenne buona amistà per mezzo dell'Internunzio Goro Gheri e di Ennio Vescovo di Veroli⁷; ed essendosi a quei dì il numero dei 12 antichi Cantoni accresciuto del nuovo Cantone di Appenzell, congratulossi con esso loro che la confederazione venisse con ciò

¹ Num. 6682.

² Num. 6485, 6486.

³ Num. 7676; cf. 7733.

⁴ Num. 6327, in data del 18 gennaio 1514. Il 25 marzo seguente, il Papa accolse splendidamente in Roma l'ambasceria solenne mandata dal Re, a capo della quale era il celebre capitano Tristan d'Aunha con ricchissimi e pellegrini doni, tra i quali destò soprattutto l'ammirazione dei Romani un elefante bianco.

⁵ Num. 8235, 8236.

⁶ Num. 3773-3775, 5547.

⁷ Num. 6455, 6456.

ringagliardita¹. Con Carlo III Duca di Savoia, strinse anco parentela, concedendogli di buon grado le nozze, dal Duca ambite, di Filiberta sua sorella con Giuliano de' Medici fratello del Papa². A Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano Imperatore, fu liberale di grazie e privilegi³; come altresì al Marchese di Brandeburgo, Ioachino I, soprannomato il *Nestore*⁴, ed a più altri personaggi di principesco o regio sangue.

Tra queste Lettere ai Principi meritano però special menzione, quelle che han per iscopo la Crociata contro i Turchi. A questo fine intendeano le pratiche vivissime, fatte dal Papa per pacificare l'Imperatore Massimiliano coi Veneziani; ed egli riuscì ad ottenere che le parti contendenti facessero in lui, come preludio di pace definitiva, il *Compromesso*, ricordato qui nei *Regesta* per disteso⁵, sotto la data dell' 11 marzo 1514, anniversario della elezione del Pontefice. A questo fine le Lettere indirizzate al medesimo Massimiliano⁶, ed ai Sette Elettori dell' Impero esortandoli *ut sua studia ad pacandum christianum imperium et sacra adversus Turcas defendenda coniungant*⁷; e i conforti, dati a Ladislao VI Re d' Ungheria e di Boemia, al quale *auxilia contra Turcas flagitanti* il Papa *pollicetur se nihil praetermissurum ex iis, quae ad eius ditionem tuendam et hostes repellendos usui esse possint*⁸; e varii Brevi al Vicerè di Napoli,

¹ Num. 6509: *Brensellae Pago Helvetiorum gratulatur, quod vires sociorum ipsorum auctae fuerint per eorum ad priores et antiquos XII Pagos accessionem, etc.* Quel *Brensellae* è uno dei tanti nomi proprii, storpiati o difficili a deciferare nella pessima scrittura originale dei *Regesta*, di cui da principio parlammo; ma è facile raddirizzarlo, leggendo *Appenzell (Abbatis Cella)*; che si sa essere di fatto il 13° Cantone, aggiuntosi nel 1513 ai 12 antichi, di *Uri, Schwitz, Unterwald* (1315); *Lucerna* (1332); *Zurigo* (1351); *Zug, Glaris* (1352); *Berna* (1353); *Friburgo, Soletta* (1481); *Basilea, Sciaffusa* (1501). I 13 Cantoni durarono inalterati fino ai 1798.

² Num. 7816, 7817, 7818. Dopo men di due anni di matrimonio, Giuliano morì a Fiesole (17 marzo 1516) in età di soli 37 anni, tra le braccia di Filiberta e del Cardinal Bibbiena: da tutti per le egregie sue doti altamente compianto.

³ Num. 7619.

⁴ Num. 6087.

⁵ Num. 7179; cf. 5145, 5186, 6508.

⁶ Num. 5971.

⁷ Num. 5972; cf. 5973.

⁸ Num. 4370, 5984.

Raimondo di Cardona¹, al Doge e agli Anziani di Genova²; e finalmente la gran Legazione, commessa al Cardinale di Strigonia e Patriarca Costantinopolitano, Tommaso Bakacz³, già innanzi menzionato. Questa Legazione abbracciava tutto il settentrione ed oriente d'Europa, cioè *Hungariae et Bohemiae, ac Poloniae regna, Wallachiam, Slesiam, Lusatiam, Moraviam, Transilvaniam ac Slavoniam, Crohatiam, Dalmatiam, Prussiam, Livoniam, Lithuaniam, Russiam, Moscoviam, necnon Daciae, Norvegiae, Svetiae regna*⁴; ed il Legato, munito di facoltà e privilegi amplissimi⁵, e di Lettere Encicliche papali⁶ *ad Reges et populos* di tutti questi paesi dovea per ogni dove, in primo luogo, *tamquam pacis Angelus*, comporre tutte le discordie fra Cristiani, e quindi le loro forze unite sospingere contro il comun nemico — *ad faciendum in Turcos et Tartaros sanctam et inprimis necessariam expeditionem*.

A tutte queste sollecitudini di Pontefice pel bene della Chiesa universale aggiungevansi quelle che a Leone imponeva la sua qualità di Sovrano dello Stato temporale di san Pietro; ed i suoi *Regesta* fanno splendida testimonianza, con che amore di Padre e con che senno di Principe vigilantissimo egli provvedesse

¹ Num. 3680, 3683, 5145, 5186, 6508.

² Num. 3681, 3682.

³ TOMMASO BAKACZ o BACOCZI, nato d'umil sangue nella diocesi di Vesprim in Ungheria, s'innalzò coll'ingegno e la virtù ai più alti gradi, e fu uno dei personaggi insigni del suo secolo. Dopo essere stato segretario del Re Mattia Corvino e Cancelliere del regno, ebbe varii Vescovati, e da Alessandro VI fu creato, nel 1502, Cardinale. Nella sua famosa Legazione si adoperò con gran zelo e senno alla pace pubblica, e specialmente alla difesa dell'Ungheria minacciata dal Turco, sulle cui frontiere manteneva armato, a spese del Re Ladislao e del Papa, un esercito di 60,000 uomini. Egli morì in Ungheria, nel 1521.

⁴ Num. 3633, 4545.

⁵ Num. 3634, 3687-3703.

⁶ Num. 4347: *Litteris encyclicis Reges et populos Hungariae, Poloniae, Bohemiae, Prussiae, Russiae etc. ad bellum Turcis inferendum hortatur. Recensitis Turcarum grassationibus, Selimi crudelitate (Selim I, chiamato nelle Storie Il Feroce) et periculis Hungariae ac finitimorum regnorum declarat, se Thomam Card. mittere Legatum a Latere cum amplissima potestate, proponit indulgentias pro pugnantibus et ad expeditionem stipem conferentibus, sacerdotibus imponit decimas, et anathemate percellit eos, qui collectam pro sacro bello pecuniam in alios usus verterint.*

liberalmente al bene de' suoi sudditi, non isdegnando di scendere anche alle più minute cure. Per dir solo dei principali, veggansi gli Atti che risguardano le città di Ravenna ¹, di Parma e Piacenza novellamente acquistate da Giulio II allo Stato pontificio ², di Bologna ³, di Fermo ⁴, di Civita Castellana ⁵, di Nocera ⁶, di Terni ⁷, di Viterbo ⁸, di Norcia ⁹, della *Terra Caesarum* ¹⁰ nello Spoletano ¹¹, di Ascoli ¹², di Orvieto ¹³, di Pontecorvo ¹⁴, di Avignone ¹⁵, del Contado Venessino ¹⁶. Quanto a Roma, non accade riievare, esser ella stata l'oggetto primario delle provvidenze di Leone; e lo dimostrano gli ordinamenti da lui dati per l'annona della Città: *Cupientes* egli dice, *pro ministerio pastoralis officii providere, ut in Alma Urbe nostra, quam peculiari charitate prosequimur, iuste et abundanter sine dolo, fraude et iniuria vivatur, rerumque omnium pro victu necessariorum copia fiat* etc. ¹⁷; per la ristorazione e decoro delle pubbliche vie, *Cupientes ut omnes stratae Nostrae almae Urbis* etc. ¹⁸; pel regolamento delle cacce suburbane ¹⁹; per la

¹ Num. 2988, 2989, 3360.

² Num. 2421, 2422, 3313, 3314, 3479, 7142, 7360.

³ Num. 3855, 4523, 6644-6646.

⁴ Num. 3033.

⁵ Num. 3258, 3361.

⁶ Num. 3319.

⁷ Num. 6101.

⁸ Num. 3919.

⁹ Num. 5082, 5283.

¹⁰ Forse *Cesi*, capoluogo delle così dette *Terre Arnolfe*, poste tra il fiume Nera e Spoleto. Alessandro VI in una Bolla del 29 aprile 1502, in cui enumera i luoghi delle *Terre Arnolfe*, il governo delle quali vuole affidato ai Chierici di Camera, mette a loro capo *Terra Caesarum*, indi nomina altre 23 terre, a cui aggiunge *alia castra et loca terrarum, et specialis commissionis Arnulphorum Spoletanae dioecesis* etc. (Vedi MORONI, *Dizionario di erudizione Storico-ecclesiastica*, Vol. 69, pag. 39).

¹¹ Num. 6717.

¹² Num. 7673.

¹³ Num. 8004.

¹⁴ Num. 5689.

¹⁵ Num. 6370.

¹⁶ Num. 5592, 5593.

¹⁷ Num. 3730; cf. 3454, 3492, 7376.

¹⁸ Num. 6822.

¹⁹ Num. 2779.

sicurezza pubblica di Roma, nella quale, *utpote communem omnium patriam, novi homines, etiam latrocinii et aliis gravioribus facinoribus dediti, assidue confluunt*, e perciò *Rom. Pontifices praedecessores nostri Barisellum cum bona satellitum manu, qui in compescendis et deterrendis reis auctoritatem etiam ordinariam haberet* (oltre quella solita del Governator et Senator e d'altri ufficiali di giustizia) *in eadem Urbe deputarunt etc. etc.* ¹.

Aggiungiam solo tre altri capi di singolare importanza. L'uno riguarda la riduzione delle paghe, per le 45 rocche e fortezze, ivi per singula enumerate, dello Stato pontificio, affin di sgravare la Camera di spese superflue e abilitarla *ut aliis impensis necessariis melius subvenire possit* ². Il secondo si riferisce al prosciugamento delle Paludi Pontine; ardua e colossale impresa, per cui immortalossi Pio VI, ma già da altri Pontefici vagheggiata, e singolarmente dal grand'animo di Leone X, il quale, nel Breve per ciò dato il 20 dicembre del 1513, cioè nel nono mese del suo pontificato, *Declarat, se iamdudum animum intendisse ad exsiccandas Paludes Pontinas, quae putridis stagnant aquis, et licet geometricae artis periti a se missi retulerint, magni laboris ac dispendii opus futurum, tamen publicae utilitatis causa se tantum opus aggredi statuisse* ³; e per cessare le liti, possibili a insorgere intorno alle terre da prosciugarsi, ordina con saggia previdenza che si misurino e fissino esattamente i limiti degli spazi, appartenenti ai diversi proprietari di tutta quella regione.

Il terzo finalmente riguarda gli Ebrei, o piuttosto la tutela che, contro le frodi e rapine ed altri misfatti degli Ebrei, al Papa incombeva di esercitare a pro dei Cristiani. Così, ad un Andrea de Corsio, o Corio, mercatante genovese, conferma il diritto di rappresaglia *contra Hebraeos, a quibus in civitate Constanti-nopolitana multis ducatorum millibus defraudatus fuerat* ⁴.

¹ Num. 4590: *Alfonsum de S. Cruce almae Urbis Barisellum (Bargello) creat.*

² Num. 5846, 5992.

³ Num. 5847.

⁴ Num. 4383; cf. 7081.

In Ferrara, avendo inteso, *Iudaeos multa in Christianorum fraudem et detrimentum in libris eorum committere, variaque facinora enormia, etiam carnaliter se christianis mulieribus et iudaeas mulieres viris christianis se immiscendo, aliaque contra sacrorum canonum instituta delicta perpetrare*; il Papa al suo ministro, Latino Giovenale, incaricato di esigere dai Giudei ferraresi il tributo consueto d'una *vigesima*, commise inoltre pieni poteri di costringerli tutti a mostrargli, ad ogni sua richiesta, i loro libri di banco e di traffico, di far severa inquisizione sopra le frodi e altri delitti da lor commessi, e trovarli rei, condannarli e punirli ¹. Ed a Cesena, dove contro gli Statuti del Comune, che saviamente vietavano agli Ebrei di comperarvi beni stabili, eglino da varie parti affluendo, si erano pur venuti moltiplicando; Leone ordinò che tutti quanti si scacciassero dalla città e da tutto il contado, salvo quei che vi eran nati o traevano quinci origine antica: e ciò per la gravissima ragione, *ne si ei rei opportune non provideatur et debitis remediis occurratur, iidem Hebraei, tamquam civitatem ipsam VI USURARUM PECUNIA-RUMQUE ET ALIIS MALIS ARTIBUS oppugnantes, brevi maioris partis bonorum stabilium illius domini fiant* ²; ragione, che dovrebbe essere profondamente meditata anche oggidì dagli uomini di Stato in Europa, se pure oggidì l'Europa è ancor a tempo di sottrarsi al torrente dell'invasione ebraica, che ormai tutta l'ha occupata e colla potenza dell'oro la tiranneggia. Al tempo stesso però, Leone, seguendo il costume degli altri Pontefici, mantenne agli Ebrei illesi i diritti legittimamente acquisiti, nè tollerò che si facesse loro sopruso. Quindi, avendo risaputo per le querele del Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, che il genovese Andrea Corio sopra mentovato, per rifarsi dei danni patiti a Costantinopoli, intercettava, sulla fiera di Pesaro, le mercanzie degli Ebrei accorsivi, turbando con ciò la pace e la sicurtà, sotto fede pubblica, a tutti i mercatanti promessa, diede ordini che niuna molestia venisse data agli Ebrei di Pesaro od altri, e che il Corio, a cui egli avea concesso, *ut centesimam*

¹ Num. 7504.

² Num. 8233.

cum dimidia exigere posset ex bonis et mercibus Iudaeorum sub imperio Turcarum Regis degentium, non potesse esercitar le sue rappresaglie sopra gli Ebrei di niun altro Stato, fuorchè del Turchesco ¹.

Ma egli è tempo omai di conchiudere. Dai pochi cenni che siam venuti pescando nel *mare magnum* dei *Regesta* dei soli primi mesi di Leone X, ogni savio lettore può far giudizio che alto concetto debba formarsi di quel memorando pontificato, e insieme toccar con mano di quanta importanza sia la pubblicazione dei *Regesta*, intrapresa dal dottissimo Porporato che presiede agli Archivi del Vaticano. Ai quattro Fascicoli, già usciti in luce, speriamo che terran tosto dietro, a non grandi intervalli, i dieci o dodici che rimangono a compier l'opera, cioè ad esaurire gli *otto anni* del regno di Leone: opera che sarà certamente salutata dai viventi e dai posterì, come un de' più bei monumenti storici, eretti a gloria del Papato nel secolo XIX.

II.

P. LUIGI PREVITI. S. I. — *Giordano Bruno e i suoi tempi*. Libri Tre. Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C. 1887. Un vol. in 8°, di pagg. 486.

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che in Roma, Via della Lupa, n. 8, ha sede un Comitato, il quale s'intitola *Comitato Universitario centrale*, formato di giovani studenti e di ancor più giovani Professori, coll'intento di promuovere, per via di sottoscrizione internazionale, un monumento a Giordano Bruno, da erigersi in Roma stessa, sulla piazza di Campo di Fiore. A tal fine, il degno Comitato pubblicò, il 1° marzo 1885, un Bando a tutti i venti, per chiedere adesioni e soprattutto quattrini: nel qual Bando i meriti del Bruno e i titoli suoi a un monumento mondiale vengono, com'era dovere, sciorinati e trombettati all'universo.

Ivi il Frate apostata di Nola è chiamato il *massimo degli eroi del risorgimento intellettuale*, l'*eroe del pensiero*, l'*araldo*

¹ Num. 7081.

della nuova filosofia, il martire della libertà di coscienza, il grande filosofo che fu martire eroico della libertà di pensiero, la Voce peregrina del mondo, che portò il verbo della civiltà nuova nella Svizzera, in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Boemia. Che più? egli vien messo a paro dello stesso Dante Alighieri: *Dante e Bruno, l'uno nell' arte, l'altro nella scienza, saranno i due fari perpetui del Genio italiano*: anzi, poichè la scienza è di tanto maggior pregio che l'arte, d'altretanto il Bruno dee dirsi superiore a Dante, e quindi salutarsi come il luminare assolutamente supremo d'Italia.

Certo, se cotesti elogi han dramma di vero, noi dobbiamo, innanzi tutto, ai signori di Via della Lupa infinito grado dell'insigne scoperta. E diciamo *scoperta*: atteso che prima d'ora, nei quasi tre secoli che omai son trascorsi dalla morte del Bruno, niuno al mondo avea mai sognato di lui tali e tanti miracoli. I suoi contemporanei lo ignorarono quasi del tutto, nè ci lasciarono di lui e de' fatti suoi che scarsissime e poco men che inconcludenti notizie: tanto che del suo supplizio medesimo, fatto pubblico, solenne, che dovette avere tutta Roma per teatro, e supposta la celebrità dell'uomo, avrebbe dovuto avere immenso rimbombo, pur si è dubitato fino a ieri, e si disputa ancora oggidì il pro e il contro: se cioè egli veramente, nel febbraio del 1600, perisse nelle fiamme del rogo in Campo di Fiore, ovvero si spegnesse altrimenti d'oscura morte nelle carceri del S. Uffizio.

La Svizzera, la Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Boemia, dove Giordano portò il verbo della civiltà nuova, non diedero mai la menoma vista di far caso nè del suo verbo, nè della sua civiltà: elle rimasero affatto sorde o indifferenti a cotesta Voce peregrina del mondo; e il suo apostolato, qual che si fosse, lasciò dappertutto il tempo che vi avea trovato. I Protestanti medesimi, che nel frate apostata italiano avrebbero dovuto salutare un complice della loro ribellione contro la Chiesa e il Papato, e colmarlo di favori e levarlo a cielo, non se ne curaron guari; lo lasciarono ramingare, sempre povero e brullo, di terra in terra di Università in Università, e quasi dissi di porta in porta; ac-

compagnandolo soltanto del loro dispregio, siccome cervello stravagante, fantastico e balzano, e talora cacciandolo eziandio con ignominia, per le sue pazze ed empie dottrine, dal seno delle loro accademie, come gli avvenne all'Università di Oxford e a quella di Marburgo. E peggio incontrogli a Parigi, dove finalmente, per simil cagione, la scolaresca medesima, levatasi contro di lui a rumore e tumulto, lo fece il così mal capitato, che ei si vide costretto a pigliar di buone gambe la fuga, nè mai più si ardì riporvi piede. Quanto alle Opere, latine e volgari, filosofiche o altro, che egli, nel corso della sua vita randagia, andò stampando qua e là, a Parigi, Londra, Wittemberga, Praga ecc., se talvolta al primo apparire levaron qualche grido o scandalo, rimasero tosto neglette e dimentiche; ed in Italia giacquero quasi del tutto ignorate, finchè alcuni dabben Tedeschi, ai nostri dì, non presero a studiarle, e trovatevi dottrine affini a quelle dello Schelling e d'altri panteisti alemanni, le richiamarono in luce.

Scomparso poi che fu il Bruno, nel 1600, dalla scena del mondo, un assoluto silenzio ne coprì il nome e la memoria per tutto il secolo XVII. Sul fare del secolo seguente, il primo per avventura a parlarne fu il Bayle nel suo celebre *Dictionnaire historique et critique*; indi il Grosley, il Nicéron, il Brucker, il Mazzucchelli ecc.; ma tutti quanti con giudizi ben altro che lusinghieri pel *filosofo* Nolano, al quale i più cortesi titoli che appiccarono furon quelli d'ingegno bislacco, strampalato, paradossastico, assurdo e simili. Malgrado nondimeno cotai giudizi, un po' di frastuono cominciò a farsi intorno al nome del Bruno, verso il mezzo del secolo presente; soprattutto dopo che il Wagner ne ebbe raccolte *per la prima volta* e stampate a Lipsia, nel 1830, in due Volumi tutte le Opere, con in fronte la Vita, e il Bartholmèss ne ebbe pubblicata, nel 1846, una minuta e diligente biografia¹. Il qual frastuono venne poi in questi ultimi anni, per opera specialmente del Berti², del Fiorentino³,

¹ *Jordano Bruno*, per CHRISTIAN BARTHOLMÈSS, Paris, 1846.

² *Vita di Giordano Bruno*, 1868; *Documenti* ecc. 1880.

³ Nel suo *Bernardino Telesio*, Vol. II, Firenze, 1874.

del Colocci¹, del Tocco², crescendo in Italia e ingrossandosi di elogi e di ammirazioni, fino a giungere a quel colmo di lirismo che testè udimmo dai messeri di Via della Lupa, e fino all'apoteosi monumentale ond'essi sperano d'incoronare il loro eroe.

Non tutti però gl'Italiani si son lasciati prendere alle grida di questi nuovi e tardi ammiratori del Bruno. I più savi e meglio intendenti di storia ne risero e ne ridono tuttavia; e nel volgo semidotto, quei che serbano un po' di senso comune, entrarono almeno in dubbio e sospetto; tanto più che essi videro a coteste lodi del Bruno prender parte obbligata tutto il coro della liberaleria e massonaglia: indicio sempre sinistro. In molti però è nato spontaneo il desiderio, che venisse fatto ad ogni modo un po' più di luce in questa materia; che di cotesto frate apostata, filosofo o no, che ei fosse, negletto a'suoi dì, poi dimentico per lunga età, ed oggigiorno portato alle stelle come un astro di scienza di prima grandezza, come un genio rivale al genio immenso di Dante; che di Giordano Bruno, dico, si narresse una volta la storia sincera e intiera, storia che non fosse, nè un panegirico o apologia a priori, come quella del Berti, nè una requisitoria passionata e ostile, ma sì un'esposizione schietta e veridica della vita e delle opere di lui, del valore delle sue dottrine, delle ragioni dei Processi che egli subì e della condanna finale a cui soggiacque: ogni cosa fondata sopra solidi e autentici Documenti, e trattata in modo popolare.

Or a questo comun desiderio ha in ottima guisa soddisfatto il ch. P. Luigi Previti, per altre pregevoli Opere già ben noto all'Italia letterata. Il suo nuovo libro, *Giordano Bruno e i suoi tempi*, è un vero monumento storico-critico, in cui il famoso Nolano è non pur delineato e ritratto, ma scolpito al vivo a caratteri indelebili; monumento duraturo, a cui dovrà quindi innanzi rivolgersi chiunque sia vago di conoscere a fondo e giudicare con equo criterio il Bruno.

L'Autore si è accinto all'opera con una estesa ed accurata ricerca di tutte le memorie e scritture, edite o inedite, che si

¹ *Giordano Bruno*, 1876.

² *Giordano Bruno*, Conferenza tenuta nel Circolo filologico di Firenze, 1882.

hanno dal Cinquecento in qua, riguardanti il Bruno; ha raccolto e fatto tesoro di tutte le notizie che potevangli offrire i precedenti biografi del Nolano, o editori delle sue Opere, o altri scrittori che di lui comechessia trattarono, dal Bayle fino al recentissimo Balan¹; e coteste notizie, e gli svariati giudizi che in cotesti Autori, amici o avversi al Bruno, incontrò, egli pose in bilancia e a confronto, vagliandone la giusta portata, affm di ritrarne il netto della verità storica. Ma soprattutto, a formare e porgere ai lettori un giusto concetto dell'uomo e del filosofo da lui preso a descrivere, il Previti si valse delle *Opere* del Bruno medesimo, ch'egli vien di continuo largamente citando, e dei due importantissimi *Processi*, il Veneto e il Romano, che sono della presente istoria le fonti più autentiche e sicure.

L'Opera del Previti è partita in tre Libri, intitolati: Libro I *Storia*; Libro II *Processi*; Libro III *Documenti*. Nel primo, l'Autore tesse il racconto della Vita e avventure del suo Giordano, dalla nascita che egli sortì in Nola nel 1548, fino alla morte accaduta in Roma nel 1600: seguendolo passo passo, prima al Convento dei Frati Domenicani di Napoli, dov'egli entrò nel 1563 e prese il sacerdozio nel 1572; poi nella prima sua fuga da Napoli a Roma, e nella seconda da Roma a Genova, sempre incalzato dal timor del Processo che per le sue temerità ereticali già si era, in Convento, tirato addosso; e indi a zozzo, dal 1578 al 1591, per tutta Europa che il Bruno percorse, or in tonaca da frate, ora in farsetto secolare; da Genova a Noli, a Torino, Venezia, Padova, Chambéry, Ginevra, Lione, Tolosa, Parigi, Londra, Oxford, e di nuovo a Parigi; e poco stante, fuggito da Parigi, in Germania, a Marburgo, a Magonza, a Wittemberga, a Praga, a Helmstadt, a Francoforte sul Meno, a Zurigo, e da capo a Francoforte; senza far mai lunga sosta in niuna parte, sempre irrequieto, volubile, turbolento; spesso in lotta colla miseria, campando a stento la vita, e spremendo dalla feconda fantasia nuovi libri, per far quattrini; e più spesso

¹ BALAN, *Di Giordano Bruno e dei meriti di lui a un monumento. Saggio storico popolare*. Bologna, 1886. Eccellente Opuscolo.

in guerra cogli uomini, suscitandosi contro per ogni dove, coi suoi modi orgogliosi, bisbetici e violenti, non meno che colle strane ed empie dottrine, contraddittori e nemici. Da Francoforte, per sua mala ventura, Giordano tornò a Venezia, dove il 23 maggio 1592 casò nelle mani dell'Inquisizione; dalle cui prigioni, a richiesta del Papa, fu nel gennaio del 1593 tradotto a quelle del Sant'Uffizio in Roma; e da queste più non uscì, che per essere condotto, il 19 febbraio del 1600, in Campo di Fiore, a subirvi il supplizio del rogo, siccome eretico *relapso*, impenitente e pervicace; dopo che i suoi giudici, tra i quali erano precipui il Bellarmino e il Baronio, ebbero esauriti, negli otto anni che durò il Processo romano, tutti i termini della longanimità, e adoperato indarno tutti i mezzi per condurre lo sciagurato al ravvedimento, di cui avea dato da principio qualche speranza.

Quanto alla controversia del supplizio, se cioè il Bruno, come portava la sua condanna, di fatto morisse arso vivo sul pubblico rogo, o no; il Previti, dopo avere rapportate a lungo (pagg. 207-218) le ragioni quinci e quindi addotte, fino ad oggidì, dai diversi autori, si risolve pel sì: e crediamo, che a buon diritto, essendo i Documenti, sopra cui egli si fonda, pochi bensì ma perentorii. Dei due Processi poi, Veneto e Romano, recitati nel Libro II del Previti e curiosissimi a leggere; il primo, composto di XXVII *Allegati* (pagg. 205-382), egli lo trasse di peso dal Berti¹, dopo essersi accertato cogli occhi proprii, risponder esso a capello all'originale che conservasi nell'Archivio di Stato (già dei Frari) a Venezia. Il secondo trovasi a Roma nell'Archivio dell'Inquisizione, dove per saggia disposizione pontificia (come nota il Previti) « a niuno è concesso vedere, leggere, e molto meno trascrivere documenti di alcuna sorta »; onde a lui non cadde neppure in pensiero di « chiedere un favore che a tanti altri era stato negato. » Se non che, essendo pure riuscito al Berti di eludere cotal divieto, e di avere non si sa per qual via, trascritti *alcuni Frammenti* del Processo; anche il nostro Autore di questo giovossi nel suo rac-

¹ *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*. Roma, Salviucci, 1880.

conto, e fedelmente il riprodusse nel suo Libro II (pagg. 385 389): del che i lettori gli sapran certamente assai grado.

Tuttavolta il racconto, benchè ampio e particolareggiato, il più che fosse possibile, dei 52 anni della *Vita* del Bruno, colla giunta eziandio dei *Processi* che ne formano l'Appendice quasi obbligata, non avrebbe per fermo richiesto le presso a 400 pagine che il ch. Previti vi spende. Ma egli, fedele all'impresa, annunciata nel titolo stesso dell'Opera, di descrivere non solo *Giordano Bruno* ma anche *i suoi tempi*, prese più larghe le mire; e colla biografia del famigerato Nolano venne intrecciando perpetuamente, ai luoghi opportuni dovunque il tema invitavalo, gran parte della storia del secolo in cui visse. Il suo libro è quindi come un vasto quadro, nel cui mezzo campeggia la figura del Nolano; ma tutto a lei dintorno si agita un popolo di altri personaggi svariati, e un piccol mondo di avvenimenti che han colle avventure e peripezie del frate girovago qualche connessione; ed appartenendo alla seconda metà di quel Cinquecento a tanti titoli sì famoso, destan sempre nei lettori vivo interesse, ancorchè non abbiano per tutti l'attrattiva della novità. A compiere poi il quadro, il Previti aggiunge nel Libro III un'appendice di XX *Documenti* o *Schiarimenti* che voglian dirsi: parecchi dei quali riferisconsi direttamente al Bruno; e tra essi meritano special menzione il XIV, che recita per intero la famosa Lettera latina dello Scioppio al Rittershausen, in data del 17 febbraio 1600; e il XV, dove son recati gli *Avvisi di Roma* del 12 e 19 dello stesso febbraio, portanti la notizia della condanna e del supplizio dello *scellerato frate domenichino da Nola, heretico obstinatissimo ecc. abbruggiato vivo in campo di Fiore*. Gli altri documenti servono ad illustrare varii personaggi, ricordati nel Libro I; e degni principalmente di leggersi sono, il IV che s'intitola *Fra Paolo Sarpi e la sua apostasia*; il V e il XVI: *Notizie intorno a Raimondo Lullo*, e *L'ARS MAGNA di Raimondo Lullo*; il XII: *I Giudici di Giordano Bruno*; e il XIII: *Chi fossero il Paleario e il Carnesecchi*.

Volendo ora stringere in breve tutto il volume del Previti,

ecco il concetto che ogni savio lettore deve indi formarsi di Giordano Bruno.

Il Bruno ebbe certamente vivacissimo ingegno, dottrina non comune, fantasia fervidissima, e facilità prodigiosa di schiccherar volumi in latino e in volgare, in prosa e in verso, sopra qualsiasi argomento, anche di speculazioni astruse. Ma egli fu, in tutti i sensi, un ingegno scapestrato. Le sue eresie, e bestemmie e temerità, scandalose anco ai Protestanti, in fatto di religione, sono confessate dai suoi medesimi ammiratori o apologisti. Quanto ai costumi, bastano a farne giudizio il suo *Candelaio*, commedia oscenissima, e lo *Spaccio della bestia trionfante*, e gli *Eroici furori* ed altri scritti, pieni di così laide e brutali sconcezze, da fare arrossire i più spudorati pornografi dello stesso Cinquecento: al che aggiungasi la sfacciata professione ch'egli, come si ha dal Processo veneto, faceva: « che gli piacevano assai le donne, et che non avea arivato ancora al numero di quelle de Salomone, et che la Chiesa faceva un gran peccato, nel far peccato quello con che si serve così bene alla natura, et che lui lo avea per grandissimo merito. » D'orgoglio poi sformato e di tempra intollerante e iraconda, egli non soffriva contraddizioni ne' rivali, riputandosi il più gran filosofo del mondo; e quanto era svergognato nel cantar da sè le proprie lodi, altrettanto era villano e plebeo contro i suoi avversarii, da lui chiamati a tutto pasto *sofisti*, *bifolchi*, *pazzi*, *bestie*, *asini*, *porci*, *barbagianni* e simili gioie ¹. Non diciamo del suo preteso eroismo; perocchè tutta la vita di quest'*eroe del pensiero* non fu, può dirsi, che una perpetua fuga dai processi, dalle persecuzioni, dai pericoli che il suo *pensiero* in ogni parte gli attirava dietro: e quando, incappato finalmente nell'Inquisizione non potè più fuggire, cercò a più riprese a Venezia e a Roma, piagnucolando presso i suoi giudici, e fingendo qualche resipiscenza, di sottrarsi al meritato castigo: finchè all'ultimo, accecato dal pazzo orgoglio, indurossi ostinato ne' suoi

¹ Di uno de' suoi contraddittori, egli dice: *Hunc non dubitaverim esse nepotem illius asini, qui ad conservandam speciem fuit in Arca Noe reservatus*. E di altri in frotta, scrive: *Hinc corvi crocitant, cuculi cuculant, lupi ululant, sues grugniunt, oves balant, mugiunt boves, hinniunt equi, rudiunt asini* etc. Vedi PRRVITI, pag. 287.

errori, e ne rimase vittima. Altri vollero dargli lode di gran letterato, e di gran poeta e di gran latinista: ma le lodi moriron tosto loro in bocca, soffocate dalle risa universali: tanto egli è evidente a chiunque legga per poco gli scritti del Bruno, che ivi manca non pure ogni grazia o decoro di stile e di lingua, sia italiana sia latina; ma al contrario vi regna sovrana la più scapigliata licenza e barbarie, e vi son calpestate a diletto insieme con quelle del più volgare buon senso, tutte le leggi dell'estetica, e talora anche della grammatica.

Resta il filosofo; e questo infatti è il titolo più autentico e sfolgorante, per cui gli odierni adoratori del Bruno stimano doverglisi l'apoteosi. Se non che, ancor qui casca loro miseramente l'asino che han per le mani. Il Bruno, come filosofo, non ha, in primo luogo, nulla d'originale, di nuovo, di proprio, nulla che possa meritargli il vanto d'inventore o caposcuola. La parte più innocente della sua filosofia non è che una riproduzione dell'*Ars magna* di Raimondo Lullo, de' cui pretesi miracoli e segreti egli si fece caldo banditore. Tutto il rimanente è un mero rimpasto indigesto dei panteismi ed ateismi antichi, di Senofane, di Parmenide, di Democrito, di Zenone, degli Eleatici; ai quali soltanto egli diè, colla sua sbrigliata immaginazione, una nuova veste, per dir così, più arlecchinesca; rincarandoli eziandio, per avventura, di nuove assurdità.

Ecco del resto i giudizi che della filosofia Brunoniana han recato scrittori di vaglia, ai quali, come scrive il Previtì che ne ha fatto a bello studio raccolta¹, « nessuno potrà negare o la competenza o la imparzialità, o l'esattezza nel ragionare della vita e delle opere del Bruno. »

Il Bayle, uomo di pochi scrupoli, come tutti sanno, non dubitò di sentenziare, che « L'ipotesi ateistica del Bruno sorpassa il cumulo di tutte le stravaganze possibili a dirsi; è la più mostruosa ipotesi che uomo possa immaginare, la più assurda, la più diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito. » Il Brucker: « Sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema e il più paziente tra gli uomini a sostenerne la let-

¹ Pag. 272-289.

tura. Vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali il Bruno stesso probabilmente non intendeva il senso. » Il Tiraboschi nota, che « dalle sentenze dal Bruno sostenute si raccoglie che fu ateo deciso ed ardito »; come già lo Scioppio avea scritto, che il Bruno ebbe dall'Inquisizione « condanna meritata, perchè ateo ed apostolo di dottrine orrende ed assurdisime — *horrenda prorsusque absurdissima in libris suis docet*; — che egli fu arso per aver sostenuto tutte le abominazioni che mai ponessero innanzi i falsi pagani e gli eretici antichi o moderni; per aver assomigliato lo Spirito Santo all'anima del mondo; paragonati Mosè, i Profeti, gli Apostoli, Cristo stesso ai magi, ai gerofanti, ai legislatori politeisti ecc. » L'Andres chiama la filosofia del Bruno « stravagante e inintelligibile. » Il Barbieri l'accusa d'essere « nei suoi ragionamenti fantastico e stravagante come un isterico. » Il Rivato, che pur ne ammira l'ingegno « assai perspicace e robusto, » lo condanna per la forma scapigliata, ridicola, confusa, oscura delle sue opere « in cui la mente si trova smarrita come in un labirinto »; e quanto al sugo delle dottrine, dice che tutto infine si riduce ad un *panteismo obbiettivo, sistema assurdo sostanzialmente*. Il Giannone, lo storico napoletano tanto applaudito dai liberali, tratta il Bruno, suo compaesano, da *visionario* e l'incolpa di avere colle sue pazze esorbitanze recata in discredito la filosofia. Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia*, Lib. XV, sdegna di fermarsi a parlare del Bruno, contentandosi di chiamarlo autore di *opinioni pazze* e di *bestemmie atroci*, per cui fu arso a Roma. Antonio Rosmini, benchè troppo cortese col Nolano, nelle cui dottrine ravvisava certe affinità colle proprie, riconosce tuttavia che « le speculazioni di sì *strano* intelletto, e i dogmi ne' quali andò *sgarrando* coll'audace immaginativa, si riducono al sistema dell'*assoluta unità*, riprodotto ai tempi nostri in Germania, » vale a dire al panteismo obbiettivo, più smaccato. Vincenzo Gioberti appena degnasi di nominare il Bruno, e lo mette a paro del Pomponazzi e del Cardano, pel merito comune a tutti e tre, di « avere colle loro licenze ed esorbitanze screditato nell'universale le scienze speculative. »

L' Hegel dica del Bruno, che « egli aveva alcun che di baccante nel suo carattere »; come lo stesso Berti, benchè panegirista del Bruno a tutta prova, non può esimersi tuttavia dal chiamarlo *stranissimo cervello*. E Francesco Fiorentino, che si sforza di esaltare il Nolano come filosofo superlativo, confessa nondimeno che « la sua filosofia riducevasi a pochi capi, tra cui i principali erano *l'infinità della natura, e la coincidenza dei contrarii nell' uno* » cioè a due assurdi; e che ella « prorompeva dall' intelletto di Bruno colorata di immagini poetiche e di quello che egli chiamava *eroico furore*, immagini e furore che *turbavano, scompigliavano, intricavano il filo de'suoi ragionamenti*, sicchè invano cercheresti in Bruno la *rigida e metodica dimostrazione*. » Lo Spaventa, un altro entusiasta ammiratore del Nolano, così lo giudica: « Il Bruno pose a fondamento della filosofia Nolana, *la coincidenza dei contrarii nell' Uno*, che non poteva a lungo reggersi; si ostinò a cercare *l'infinito nella natura* e nol trovò; codesto sviamento nelle sue ricerche fece sì che ei *non potesse rinvenire il centro*, smarrito come fu nel girare attorno alla circonferenza. » E quanto all' Etica del Bruno, è impossibile (ei prosiegue) farne un estratto, giacchè « è così avviluppata in cento allegorie e figure strane e bizzarre... che solamente l'amore alla scienza e l'affetto particolare al nostro infelice *massimo filosofo* può sopportarne il fastidio della lettura. » Come poi, in bocca allo Spaventa, quest'elogio di *massimo filosofo* si concilii coll'atroce censura ch'egli fa del Bruno stesso, mostrandolo filosofo fallito e sbagliato in ogni cosa, e per soprappiù di lettura insopportabile; cotesto, crediamo, si spiega ottimamente con quel principio appunto della *coincidenza dei contrarii*, che lo Spaventa debbe avere ottimamente appreso dal suo degno maestro.

Ma basti omai di cotali testimonianze. Da esse, e da tutta la vita di Giordano Bruno risulta troppo bene, che razza d'idolo sia cotesto, per cui l'odierna Massoneria si sbraca in inni e incensi e monumenti. Egli è, conchiuderemo col Previti, « ben degno *feticcio* di questo pugno di Capanei che si fanno oggi

chiamare *liberi pensatori*, quando non sono che gli schiavi di tutti i ciarlatani, e gli eunuchi di tutti gli avventurieri.»

Del rimanente, niuno vi ha che qui s'inganni. Tutti sanno, che sotto i nomi di *libertà del pensiero*, *libertà di coscienza*, *nuova filosofia*, *civiltà nuova*, altro non intendono i frammassoni che guerra e bestemmia contro Cristo e la sua Chiesa; e che nell'*eroe*, nell'*araldo*, nel *martire*, nel *filosofo* di Nola, nel *faro perpetuo del Genio italiano*, i Messeri di Via della Lupa e i lor confrati non mirano che ad incelare il frate *apostata*, il *ribelle* alla Chiesa, il *libertino*, l'*eretico*, il *bestemmiatore* di Cristo, il *panteista*, l'*ateo*; senza punto infastidirsi poi, se il loro Giordano avesse del ridicolo e del pazzo, forse ancor più che dell'empio e del briccone.

Il Monumento, del quale i prelodati Messeri si sono fatti promotori, e che doveva, a loro posta, *inaugurarsi*, con solennità mondiale, in Campo di Fiore, il 17 febbraio 1886, 286^{mo} anniversario della morte del Bruno, è tuttora *in fieri*. Per ora, esso rimane (non sappiamo se per mancanza di quattrini e di adesioni, o per altra crudel disdetta) nello stato embrionale di un mero conato, di un desiderio, di una speranza. Ma non ci farebbe punto meraviglia, che l'un di o l'altro, in questi lumi di luna, eglino riuscissero ad infliggere a Roma ed all'Italia questa nuova ignominia. Anzi già si parla e si buccina, pel mondo massonico, di erigere un altro monumento anche al famoso Lucilio Vanini, apostata ed ateo peggiore del Bruno, impiccato e arso a Tolosa, per somiglianti meriti, nel 1619.

Resta solo, che i nostri zelanti massoni, dopo aver innalzati obelischi e statue agli apostoli di Satana, erigano in Roma a Satana stesso un monumento, anzi un Tempio; ed ivi, sul nudo altare, a lui incarnato sotto la forma sua favorita di fetente caprone o maiale, rendano pubblicamente, colle prostrazioni e adorazioni d'obbligo, e coi baciamenti rituali al pressochè non dissi, quel sozzo culto che ora soglion prestargli in segreto nelle logge private: culto degno di tal idolo e de'suoi adoratori.

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA POETICA per le nozze d'argento di S. E. il Cardinale Luigi di Canossa Vescovo di Verona tenuta nel Seminario Vescovile li 24 gennaio 1887. *Verona*, Premiata Stereotip. Vescovile F. Colombari, 1887. Opuscolo in 8, di pagg. 45.

ACCADEMIA (L') ROMANA di S. Tommaso d'Aquino. Pubblicazione periodica, Vol. VI, Fasc. II. *Roma*, tip. e libr. di Roma, del Cav. A. Befani, 1886. In 8, di pagg. 241-455. Prezzo dell'abbonamento annuo L. 5, per l'Italia, L. 6, per l'Estero.

ACCESSUS ET RECESSUS ALTARIS seu preces a sacerdotibus ante et post Missam dicendae. Cum approbatione Rev. Archiep. Friburg. — Editio altera — *Friburgi Brigoviae*. Sumptibus Herder, 1886. In 16, di pagg. 157. Prezzo L. 1, 90. Rilegato L. 2, 50.

BATTANI GIOVANNI — *Anthologiae parvae graeco-latinae cum notis, in quibus nonnulla italice*. Fasc. IV, di pagg. 12, Fasc. V, di pagg. 12. In 8.

Di quest'antologia abbiamo già fatto rilevare il merito non volgare a pagg. 75 del vol. 11^o, Serie XI.

BELLACOSA TOMMASO — *Theologiae Moralis rudimenta per Thomam Bellacosa iam Episcopum Cavensem et Sarnensem, nunc a Paschale de Siena in Lyceo Arc. Neapolitano professore Theologiae Moralis, notis et additamentis ac recentioribus Rom. Pontif. Constitutionibus et SS. Congregationum decretis necnon casuum reservatorum Dioecesis Neap. explanatione locupletata*. *Neapoli*, typis Regiae Scientiarum Academiae 1887. In 8, di pagg. 363. Prezzo L. 3, 50.

Notissima è al Clero la Teologia morale del Bellacosa. A questa hanno ora aggiunto nuovo pregio le addizioni e le dilucidazioni fattevi dal M. Rev. Don Pasquale da Siena, che però ha meritate da S. E. il Card. Sanfelice, cui dedicato avea il presente volume, le seguenti parole di

elogio: *Tu profecto non a Nobis modo, sed ab his omnibus gratiam imbis, qui sunt a confessionibus, quique de gravissimo animae negotio solliciti nihil eorum praetermittunt, quibus ad caelestem patriam iter aut pateferi possit, aut expediri.*

BERETTA GIANNIGNAZIO S. I. — *Vita del beato martire Giambattista Zola Bresciano della Compagnia di Gesù*. *Monza*, 1886. tip. e libr. de' Paolini. In 16, di pagg. 61.

BERSEAU M. — La Chiesa e il mondo per M. Berseaux professore di Teologia Dogmatica nel gran Seminario di Nancy. Prima traduzione italiana. *Sienna*, tipogr. editrice S. Bernardino 1887. In 8, di pagg. 336. L. 2, 50.

È questo uno dei tanti libri moderni che possono recar gran vantaggio specialmente a chi fosse imbevuto di pregiudizii riguardo alla Chiesa. L'Autore si propone di far vedere i beni de' quali la Chiesa è stata ed è tuttora apportatrice all'umana società, e lo fa in gran parte difendendola da tante accuse onde è fatta

segno tuttogiorno. Lo stile è pieno di vita, la dottrina è sana, l'erudizione molta, i temi attraenti. La fede, i misteri, la Religione, così detta, dell'avvenire, il progresso, il protestantesimo, gli Ordini religiosi, l'industria, gli abusi, sono altrettanti argomenti che vi sono trattati con efficacia e con brio.

BOATTINI ELVIRA -- Memorie di Elvira Boattini, in religione suor Teresa Eletta Maddalena dello Spirito Santo del Monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze. *Prato*, tipografia Giachetti, Figlio e C., 1887. Un bel volumetto in 32, di pagg. 326. Prezzo L. 1, 00.

Le Memorie di Elvira Boattini, più che dall'Autore anonimo sono scritte dalla Elvira stessa, dalle cui carte postume sono state raccolte. Si dice che di Santi non ne abbiano più: ecco una smentita. La Elvira in mezzo al mondo, in seno alla sua famiglia seppe trovare la via della santità vera. Nulla o quasi nulla di straordinario, ma un lavoro costante e generoso per vincere le proprie passioncelle, per adempiere tutti i doveri di ottima figliuola, verso i genitori, di sorella, verso i fratelli, di amica, verso le compagne, di signora, verso i poverelli, e innanzi tutto, di perfetta cristiana verso il suo divino Signore. La vita poi in monastero non fu che un brevissimo tratto, quanto bastò per porre la corona ai meriti precedenti: tante furono le perle di virtù elette, che in lei brillarono in questo poco tempo!

Noi crediamo che le *Memorie* siano un'eccellente lettura per le fanciulle e pei loro genitori. Le une e gli altri vi apprenderanno utilissimi insegnamenti, e per giunta esposti in deliziosa maniera, ora dall'Autore, ora dalla Elvira Boattini medesima. Affidava essa alla carta le sue impressioni spirituali, sia per riandarle

poi in avvenire, sia per comunicarle (a quanto ci fu detto) ad una sua diletta sorella. Non si possono leggere senza dolcissimo senso i suoi appunti, raccolti sotto i capi: « Sensibilità del cuore di Elvira — I suoi cari defunti — Le Amiche — Elvira all'Ospedale — In campagna ». Vi è pietà, vi è cuore, vi è poesia. Certo quelli che s'immaginano essere la vita spirituale una cosa arida e malinconiosa, vi troveranno ragione onde ricredersi. Aggiungiamo che il libretto è grazioso di forme, e benissimo acconcio a farne premio e regali.

Si vende a vantaggio delle povere Monache di S. M. Maddalena de' Pazzi, per le quali si sta fabbricando un nuovo monastero, dovendo esse abbandonare l'antico: a *Firenze*, presso i sigg. Cini e Manuelli — *Napoli*, ufficio succursale della *Civiltà Cattolica*, Strada Quercia, 3 — *Palermo*, Lib. P. Ognibene, Corso Vittorio Emanuele — *Roma*, Redazione del *Mastro Pepe*. *Torino*, presso Speirani, Tappi, Libreria Educativa, Artigianelli, Caretto ecc.

Deposito principale presso il Signor Giovacchino Sanesi, Via de' Serragli, 126, *Firenze*.

BONAVENIA GIUSEPPE — Raccolta di memorie intorno alla vita dell'Emo Cardinale Giovanni Battista Franzelin della Compagnia di Gesù, per Giuseppe Bonavenia D. M. C. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide 1887. In 8, di pagg. 62.

È ammirabile come il P. Bonavenia abbia in sì breve spazio di tempo potuto raccogliere tanti particolari e sì minuti, spettanti alla vita intima di S. E. il Cardinal Franzelin, e metterli insieme per modo da dilettare insieme ed edificare il lettore. E sono questi particolari appunto che ce lo fanno vedere quale veramente era, un sant'uomo cioè e un

dotto teologo, la cui vita si compendia in queste due parole: *orazione* e *studio*. I numerosi scolari del P. Franzelin e i molti ammiratori del Cardinale, sapranno grado al P. Bonavenia di aver loro con tanta prontezza procurato questo bene, e fatto rivivere a' loro occhi la figura un poco austera è vero, ma sempre amabile del loro padre e maestro.

BONCOMPAGNI B. — Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche. Tomo XIX. *Roma*, 1886. Tip. delle scienze matematiche e fisiche. Marzo, pagg. 99-148; aprile, pagg. 149-218.

CANALE VEN. BARTOLOMEO BARNABITA — La verità scoperta al Cristiano intorno alle cose presenti ed avvenire. Edizione terza. *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, Via Manzoni, Vic. Facchini 6, 1886. In 8. Vol. 4, Prezzo L. 3.

COMPENDIO della mistica teologia di S. Giovanni Della Croce. Opera inedita di un P. Carmelitano Scalzo. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 158. Prezzo L. 1.

S. Giovanni della Croce in tre opere che portano per titolo: *Salita al Monte Carmelo*, *Notte oscura* e *Fiamma d'amor viva*, parla molto a lungo di quella scienza divina che è la mistica teologia. Ma appunto perchè il Santo tratta l'argomento con grande ampiezza, si è stimato opportuno di prendere dalle dette sue opere il meglio, e ridurre a un giusto compendio la sua dottrina, non certo per far qualche cosa di più perfetto, ma per rendere più facile e più comune l'uso di essa, e recare così alcun poco di aiuto a coloro che se ne volessero giovare.

Or questi dividonsi in tre classi; in *incipienti*, in *proficienti* e in *perfetti*, ed a ciascuno si prescrive ciò che a lui

maggiormente conviene. Si spiega cioè in qual maniera sia da introdursi e durare nella notte dell'annichilamento, vuoi del senso, vuoi dello spirito; in qual modo l'anima in questa palestra debba in ogni cosa ubbidire al suo supremo maestro e da lui dipendere; con quali passi e con quali aiuti si abbia essa per questa strada ad incamminare, e finalmente quali sieno le ricompense e i premi che vi si meritano.

Da ciò si vede non essere questo libro indistintamente per tutti, ma per coloro che dallo spirito di Dio sentonsi invitati a sollevarsi alto verso la perfezione, e soprattutto per quei che debbono guidare altrui per le vie della più eminente santità.

D. F. — Osservazioni al libro *Gli intransigenti* dell'Ab. Antonio Stoppani dedicate allo stesso eminente Geologo. *Milano*, Biblioteca cat-

tolica circolare, Via S. Marco n. 2, p. 2° 1886. In 8, di pagg. 248. Prezzo L. 3, 00. Legato in tela oro, L. 4, 00.

È una stringente e piccante risposta alle false accuse dal R. sig. Abate Stoppani accumulate contro i cattolici, detti da lui, *intransigenti*, nel suo libro: *Gl' intransigenti*. Chi gli fa queste osservazioni è un Sacerdote desideroso del suo bene, che gli parla al cuore come amico ad amico. Dio

volesse che l'Autore degl' *Intransigenti* ascoltasse questa voce amichevole e riconoscesse i suoi torti! Ma se non giova a lui, gioverà questo libro a tanti altri, preservandogli da quei mali, che l'Autore delle *Osservazioni* saviamente addita.

DA LAGO SANTO P. VENANZIO — Apostolo e diplomatico, o il P. Giacinto dei Conti Natta da Casale Monferrato Cappuccino. *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi 1886. In 8, di pagg. 467. L. 3, 50. Rivolgersi al P. Egidio da Milano Cappuccino, Piazza Barberini, Roma.

È questo un altro argomento di fatto aggiunto a tanti altri contro coloro che sbraitano e si svociano contro i preti e i frati, come se fossero gente oziosa e da nulla. Il titolo di *Apostolo e diplomatico* onde il P. Venanzio ha distinto il suo volume, ben caratterizza il P. Giacinto de' Conti Natta del quale egli ha intrapreso a narrarci con disinvolto e colto stile la storia della vita. Fu egli apostolo infaticabile della gloria di Dio massime nel combattere l'eresia luterana che a' tempi di lui infieriva acerbamente in Germania, e fu ancora diplomatico prudente, ma di una prudenza cristiana, mandato Nunzio in Germania e inviato a

più di una corte di Europa per trattarvi difficilissimi affari. Dicevamo che questa era una storia della vita del P. Giacinto, poichè l'Autore non si è ristretto a raccontarci semplicemente i fatti che riguardano il P. Giacinto, ma per farci meglio comprendere il P. Giacinto ha voluto altresì toccar di quei tempestosissimi tempi in cui ei visse, quali si furono l'ultima metà del secolo 16° e la prima del susseguente. Onde è che questa vita riesce doppiamente utile, e per le notizie peregrine ma attinte da fonte sicura, sul P. Giacinto, e per la storia de' suoi tempi. La raccomandiamo assai a' nostri lettori.

DANDOLO TULLIO — *Solo con Dio*, operetta postuma pubblicata per cura del Sac. Carlo Locatelli Prop. Parr. di S. Satiro. *Milano*, Lodovico Felice Cogliati editore, 1887. In 32, di pagg. 158.

Questo libretto ci pare un gioiello. È una raccolta di bei pensieri religiosi fioriti nel cuore del Conte Tullio Dandolo, e da lui esposti con grande unzione di

spirito. È da congratularsi però coll'egregio Rev. Prop. Parroco di S. Satiro, che ricevutigli in dono dall'Autore, li ha fatti di pubblica ragione.

DENZA P. FRANCESCO — *Le armonie dei Cieli*, ossia nozioni elementari di astronomia fisica. Terza edizione riveduta ed ampliata con nuove figure. Vol. I. *Torino*, Fratelli Speirani, 1886. In 8, di pagg. 288. Prezzo L. 2, 50.

DIARIO SACRO per l'Arcidiocesi Modenese colle Feste che si celebrano nelle chiese di città e suburbane di Modena, con un breve cenno storico delle corporazioni, memorie edilizie, feste mobili, e

notizie utili ai commercianti e possidenti, per l'anno comune 1887. Anno 132. *Modena*, tipogr. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione. In 16, di pagg. 192. Prezzo Cent. 30.

DIEGO (FRA) DALLE GROTTI DI CASTRO Lettore Teologo nei Minori Riformati. — *Meraviglie di S. Francesco in Gubbio*. *Gubbio*, tipografia S. Romitelli, 1886. In 8, di pagg. 355.

A ragione l'ottimo P. Diego intitola quest'opera *Meraviglie di S. Francesco in Gubbio*: poichè « verun'altra città dopo Assisi, ebbe coll'inclito Patriarca de' poverelli tante relazioni, quante la religiosissima Gubbio, ch' Egli chiamava seconda sua patria. » Tali genuine relazioni il ch. Autore raccolse diligentemente, ordinò, e fa ora di pubblica ragione. Nè solamente egli raccolse ciò che spetta al glorioso suo Patriarca, ma quanto altresì riguarda i chiestri Francescani che in Gubbio fiorirono: e però viene naturalmente a dare alcuni cenni dei Beati e dei Venerabili dei tre Ordini che ne trassero loro origine, o vi fermarono stanza, o vi spiegarono il

loro zelo apostolico. Ond'è che questo libro è pieno di notizie che tanto interessano l'età nostra avida di scovare dagli archivi documenti antichi, e di conoscere il passato. Ma le materie che il ch. Autore raccolse, non servono solo a pascolo di una vana curiosità, ma più ancora edificano il lettore pe'tanti sì splendidi esempj di cristiane virtù che ei propone nella vita pratica de' numerosi Beati e Venerabili de' quali stende una breve biografia. Onore adunque al M. R. Padre Diego, che ha saputo sì bene illustrare la città di Gubbio, rilevandone le tante glorie francescane, e alla città stessa, teatro dei prodigi dell'inclito Patriarca, e madre feconda di eroi di G. C.

DI PIETRO SAC. CAN. SALVATORE — *Lavori Drammatici e Dialoghi del Sac. Salvatore di Pietro*. Vol. 2° 1886. *S. Benigno Canavese*, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc. di pagg. 112. Prezzo Cent. 40.

Questo secondo volumetto contiene una Commediola in due atti intitolata: *Lo Zio burlato ma divenuto felice*, e due dialoghi, l'uno sullo *Stile*, e l'altro

sulla *Poesia*. Tanto la commedia quanto i dialoghi ci sembrano pieni di brio e d'interesse, da riuscire utile e gradita la recita nei Seminarii e nei Convitti.

DI RAIANO P. EPIFANIO — *Il Papato dinanzi al secolo per il P. Epifanio di Rajano Missionario Apostolico, Lettore emerito, laureato in lingue orientali e in diritto, socio di varie Accademie*. *Napoli*, premiato stabilimento tipografico e calco-litografico Gennaro de Masa, di pagg. 176. L. 3, 10.

Il ch. P. Epifanio già noto per altre sue opere, riguarda in questa il Papato sotto varj punti di vista in relazione al secolo nostro. Per meglio intendere il suo scopo, trascriviamo l'indice di alcuni capitoli. *Il Papato e Leone XIII* — *Il Papato e l'umana società* — *Il Papato e la monarchia* — *Il Papato e i popoli*, e via dicendo.

Raccomandazione migliori di quest'Opera non si potrebbe fare, che rendendo nota a' nostri lettori la benedizione impartita dal Santo Padre. Trascriviamo molto volentieri la lettera che S. E. il compianto Cardinale Iacobini degnavasi dirigere all'Autore il 27 febbraio 1886.

Rev. Padre

È volere del Santo Padre che io en-

comi il nobile sentimento ond' Ella ispiravasi nel dare alla luce l'opuscolo che ha per titolo: *Il Papato dinanzi al secolo*, ed insieme ai ringraziamenti per l'offerta gli esemplare, le partecipi l'Apostolica benedizione impartitale a con-

trassegno di speciale riguardo per l'impegno ond' Ella si fa a difendere i diritti del Supremo Pontificato. Adempiendo come faccio il Sovrano volere ecc.

Aff.mo nel Signore

L. CARD. IACOBINI.

DOMET DE VORGES E. — La constitution de l'être, suivant la doctrine péripatéticienne; par E. Domet de Vorges. Extrait des *Annales de Philosophie chrétienne*. Paris, Au bureau des Annales de Philosophie chrétienne, 20, rue de la Chaise, 1886. In 16, di pagg. 132

Questo libro è frutto di un accurato esame di alcune rilevantissime questioni metafisiche. delle quali il ch. A. nel gennaio e febbraio del 1885 ebbe a ragionare all'istituto cattolico di Parigi. Toccatovi in genere del metodo in metafisica, dell'origine delle nozioni metafisiche e delle distinzioni; passa a esporre le teorie scolastiche dell'atto e della potenza, dell'esistenza e dell'essenza, della materia e della forma, della sostanza e degli accidenti. Nozioni tutte, come ognuno vede, di gran momento, che ben comprese servono

assai a internarci nella conoscenza del sistema tomistico. Onde ha ben ragione qui di ripetere il ch. Autore « Nous avons donc cru travailler utilement à la propagation des enseignements de saint Thomas d'Aquin, en réunissant ici un certain nombre de données qui sont comme la clef dans son système, et que l'on ne trouve que dispersées dans les ouvrages de l'École. » Il che ci basti avere accennato per le generali, non potendo entrare, in un breve articoletto bibliografico, nelle particolari quistioni.

DURSO FILIPPO — Discorsi sacri per F. Durso Canonico Teologo della Cattedrale di Andria, socio del Collegio Teologico di Firenze ecc. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani 1887. In 8, di pagg. 313. Prezzo L. 2, 50.

Il ch. Autore ha raccolti in un volume i suoi vari discorsi già dati alle stampe separatamente. Gli elogi non volgari prodigati già a questi discorsi quando

vennero la prima volta alla luce ora da S. E. il Card. Alimonda, ora da giornali e periodici italiani, ci dispensano dal ripetere il già detto (V. quad. 583 e 621).

DUILHÉ DE SAINT-PROJET F. — Apologia scientifica della Fede Cristiana, pel Canonico F. Duilhé de Saint-Projet, antico decano della Facoltà libera di Lettere in Tolosa, professore di Apologetica e di Eloquenza sacra nella scuola superiore di Teologia, laureato dell'Accademia francese. Seconda edizione onorata di un Breve di Sua Santità Leone XIII e tradotta dal Prof. V. Messina da Cotrone. *Foligno*, stabilimento tipografico Pietro Sgariglia, 20 gennaio 1887. In 8, di pagg. 397. Vendesi dal solo Prof. Luigi M^a. Messina in Cotrone (Calabria). L. 3, 50. Chi ne compera 5 esemplari ne avrà 6.

FERRARIS F. LUCII — Soler-Alexandrini Ordinis Minorum Regularis observantiae Sancti Francisci Bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica. Editio

novissima mendis expurgata et novis additamentis locupletata, Tomus tertius, D-F. *Romae*, ex typ. polyg. S. C. de propaganda Fide, 1886. In 8 gr., di pagg. 710.

Rimettiamo il lettore a ciò che dicemmo del I vol. di quest'opera nel vol. I della XIII serie, pag. 81.

GALANTI CAN. CARMINE — Lettera XXIII della seconda serie su Dante Alighieri al Marchese Aldobrandino Rangone Santacroce. *Ripatransone*, tip. Nisi, 1887. In 8, di pagg. 24.

— Lettera XXIV della seconda serie su Dante Alighieri all'egregia scrittrice Luisa Anzoletti. *Ripatransone*, tip. di Gaetano Nisi, 1887. In 8, di pagg. 20.

Vedi il vol. VIII della X serie a pag. 82 ove si parla di queste Lettere.

GIOVANNINI MONS. ENRICO — La Cremazione è richiesta dalla civiltà e dall'igiene? Breve risposta di Mons. Enrico Giovannini, canonico Teologo della Metropolitana di Bologna già Vicario Generale di Faenza. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani 1887. In 8 picc., di pagg. 36. Prezzo cent. 25.

È un'opuscolo da diffondersi molto fra il popolo. Dimostra quanto falso sia che la cremazione è un'opera di civiltà e d'igiene, come pretende la malnata setta dei frammassoni. E perchè si veda che razza di civiltà sia costesa dei fram-

massoni, mette sotto gli occhi la pittura del cadavere di una povera donna bruciato, ed espresso poi in disegno secondo le relazioni di un testimone oculare. È una figuraccia che mette raccapriccio solamente a vederla!

GUERRA E. — Preghiamo. Manuale di esercizi divoti e meditazioni.

Milano, libreria Religiosa di Giuseppe Palma, via Lupetta n. 12, 1887.

Vol. 1. In 8, di pagg. 456. Prezzo L. 1, 25.

Questo libretto aiuta a soddisfare a un doppio bisogno del nostro cuore, a un doppio dovere: cioè a dire alla preghiera delle labbra e a quella della mente e del cuore, secondo quel detto del Signore: *Oportet semper orare, et nunquam deficere*. Per la prima vi sono varie pratiche di pietà, per la seconda alcune considerazioni sulle eterne verità, e sulla cura che dobbiamo avere della propria santificazione. Ed affinchè la preghiera sia fatta

come si conviene; ad ognuno de' principali esercizi si premette qualche breve considerazione per illuminar l'intelletto circa la sostanza dell'esercizio medesimo, il modo di praticarlo e il frutto da ricavarne.

Tutto il libretto spira pietà, e pietà soda. Onde lo raccomandiamo massime alle giovinette invece di certi altri libri fatti più per muovere il sentimento che illuminare la mente e formare il cuore.

GUERRIERI LEOPOLDO — Le due sorelle di Nancy. Racconto. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1837. In 16, di pagg. 312.

« Nè descrizioni, nè narrazioni, nè fervorini di lunga coda: buona lingua, stile conciso, intreccio incalzantesi, e un alito di schietta morale dal principio alla fine, ecco quello che mi proposi scrivendo! »

Ne giudicheranno soprattutto le cortesi lettrici: a noi così è sembrato. Ci dispiace però di non poter affermar il medesimo di tutti gli altri volumi componenti la biblioteca delle giovinette, pubblicati

dalla tipografia Le Monnier, tra i quali ne ha taluni che non sono punto da mettersi nelle mani delle fanciulle. Molto meno poi possiamo ciò dire dei volumi ond'è formata la biblioteca nazionale economica dello stesso editore, nè possiamo comprendere perchè mai nella copertina di un libro come questo destinato alle giovinette, si abbia da mettere il catalogo di certe opere, come, della bruttissima di Ugo Foscolo « Ultime lettere di Jacopo Ortis » condannata dalla Chiesa. Ma lasciamo stare ciò, e veniamo a noi.

Questo romanzo più che un episodio della guerra Franco-Prussiana del 1870, può dirsi un racconto che va lungo tutta

quella campagna, onde intrecciandosi bellamente a quei gran fatti d'armi acquista ogni momento interesse maggiore. E però l'Autore con ottimo avviso, affine di facilitare l'intelligenza del racconto, ha posto infine del volume il disegno del piano di guerra Franco-Prussiana, e al cap. XXXII intitolato « Il cerchio di fuoco », quello ancora della famosa giornata di Sédan, della quale fa una particolareggiata e viva descrizione. Ed aggiungeremo ancora che l'eleganza dei tipi e della legatura rendono questo volume atto a farne un bel regalo, e adornare le biblioteche delle signorine.

GUILLOIS AB. AMBROGIO — Spiegazione storica, dommatica, morale e liturgica del Catechismo dell'Ab. Ambrogio Guillois, Parroco di Mans da lui stesso compendiata dalla sua opera in quattro volumi ad uso degli Istituti di educazione e delle famiglie cristiane. Traduzione di Mons. Baldassarre Mazzoni, già Vicario gen. della Diocesi di Prato. Terza edizione corretta e ritoccata. *Firenze*, tip. editrice di A. Ciardi, 1887. In 8, di pagg. 429. Prezzo L. 2, 50.

HAUSHERR M. S. I. — Compendium Caeremoniarum Sacerdoti et Ministris Sacris observandarum in sacro Ministerio. *Friburgi Brisgoviae*, sumptibus Herder, 1887. In 16, di pagg. 185. Prezzo L. 1, 90. Rilegato L. 2, 50.

HORAE DIURNAE — Breviarii Romani ex decreto SS. Concilii Tridentini restituti, S. Pii V Pontificis Maximi iussu editi, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recogniti. Editio prima post typicam, Sacerdotalis Iubilaei Leonis XIII Pont. Max. causa impressa. *Taurini*, ex typ. Pontificia et Archiepisc. Eq. Petri Marietti, 1887. In 8. Prezzo L. 2, 50. In pelle dorato L. 4, 50. Con aggiunte del Piemonte e Liguria L. 3. Legato in pelle dorato L. 5. Con aggiunte del Piemonte e Spagna (per la Sardegna). L. 3, 50. Legato in pelle dorato L. 5, 50.

ISOLANIS (DE) Fr. ISIDORO Ord. Praed. — Summa de donis Sancti Ioseph auctore Fr. Isidoro de isolanis Ord. Praed. (MDXXII) denuo edita cura Fr. Ioachim Ioseph B. eiusdem ordinis. *Romae*, ex typographia Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, 1887. In 8, di pagine 304.

ISTITUZIONI di teologia ascetica e mistica ad uso dei Seminari.

Mondovì, presso E. Ghiotti, tip. vesc., 1886. Due vol. in 16, di pagg. 348, 440. Prezzo L. 4.

Ha ben fatto il ch. Autore a dare il nome d'Istituzioni a quest'opera di teologia ascetica e mistica ad uso dei Seminarii. Poichè non potendo trovarsi istituzione senza istitutore, suppone egli naturalmente che siavi nel Seminario un uomo sperimentato nelle vie del Signore che guidi i giovani chierici pei difficili sentieri dell'ascetismo, e per quei più difficili ancora del misticismo. Egli come colui che da lunghi anni si esercita in questo ufficio, traccia al giovane seminarista la via, e prima lo conduce per la pratica delle varie virtù fino alla sospirata mèta del sacerdozio. Ciò il ch. Autore fa nel 1° volume, dove per conseguenza dopo aver parlato degli ostacoli alla perfezione eristiana e del modo di superarli, ragiona delle disposizioni alla perfezione, dei mezzi di ricevere e mantenere la grazia di Gesù Cristo, delle malattie dello spirito, della teologia mistica e dell'ordine da seguire nelle tre vie ascetiche.

Pervenuto che è il seminarista al sacerdozio, egli per sempre meglio renderlo degno di sì alto ministero, gli mette in mano il volume che ha per titolo *II sacerdote santificato*.

Questo secondo volume, a dir vero, non è opera nuova, nè parto della stessa mente che ha prodotto il primo. La prima edizione di fatti fu eseguita in Venezia nel 1787, alla quale tennero dietro quelle

di Roma, Bergamo, Torino, Como, ed altre ancora, nelle quali però la modestia proibì all'Autore di mettere il proprio nome. Se non che questo ci è stato poi rivelato dal supplemento *Bibliothecae Scriptorum Societatis Iesu*, ove quell'opera da tutti tenuta in gran pregio, viene attribuita al P. Federico Maria Pallavicini, nobile cremonese. Può dirsi esser essa un triplice trattatello ascetico pratico in forma epistolare, del divino ufficio, della messa, della confessione, onde viene intitolato: Il Sacerdote santificato coll'attenta recitazione del divino ufficio colla divota celebrazione del Santo Sacrificio e colla retta amministrazione del Sacramento della Penitenza.

Monsignor Vescovo di Mondovì, nell'approvare quest'opera, dirige all'Autore le seguenti parole: « Abbiamo letto con piena nostra soddisfazione le presenti *Istituzioni di Teologia ascetica e mistica*, nelle quali da molti anni il Reverendissimo Mons. Andrea Ighina, prelado domestico di Sua Santità, Can. Arcidiacono di questa Cattedrale e Rettore del nostro Seminario va esercitando i nostri amatissimi chierici, e che siam lieti di vedere, secondo un antico nostro desiderio, pubblicate colla stampa. Le approviamo pertanto e le commendiamo assai, sperando che possano giovare moltissimo siccome al nostro Clero, così pure a quello delle altre Diocesi d'Italia. »

LIGUORI (DE) S. ALFONSO M. — Opere. Vol. 1°. In 8, di pagg. 912 e Vol. 2° di pag. 876. *Torino*, 1887 per Giacinto Marietti, tipografo libraio.

Di questa elegante ristampa delle opere di S. Alfonso ripeteremo qui le condizioni di associazione già annunziate nella copertina del quaderno 881. 1° Le opere di S. Alfonso sono comprese in 10 volumi in 8 grande di 800 a 1000 pagg. cadauno

impressi su bella carta e con nitidi caratteri. 2° Il prezzo dei 10 vol. è di L. 70, che viene ridotto in occasione del Centenario a sole L. 60 pagabili in L. 10 all'atto della sottoscrizione, e L. 5 al ricevimento di ciascun volume. 3° A chi

pagherà all'atto della sottoscrizione il prezzo intero de' dieci volumi verrà fatta la riduzione di L. 10, e però non pagherà che L. 50. 4° Se ne pubblicherà un volume al mese a partire dal 1° febbraio 1887, ed i volumi verranno spediti franchi di porto. 5° I quattro volumi delle opere ascetiche si danno anche separatamente. Il

loro prezzo è di L. 30 da pagarsi in L. 6 all'atto della sottoscrizione, e le altre L. 24 a rate di L. 6 ciascuna al ricevimento di ciascun volume.

Tipografia e libreria ecclesiastica di Giacinto Marietti in Torino, Via Carlo Alberto, N. 37, 39

LONARDONI GIOVANNI BATTISTA — Vedi **MARCHAL P. V.**

MAGANI P. FRANCESCO — S. Ennodio. Pavia, premiata tipografia dei fratelli Fusi 1886. Vol. 1° di pagg. 386, Vol. 2° di pagg. 323. Vol. 3°, di pagg. 443, in 8. Prezzo dell'Opera L. 15, 00.

È un'opera di polso, compilata con molta accuratezza e somnamente utile non solo dal lato della erudizione, ma

anche della pietà. Ci basti per ora l'averla annunciata, riserbandoci, tra breve, speriamo, di farne soggetto di speciale rivista.

MARCHAL P. V. — La donna quale deve essere, del P. V. Marchal. Traduzione del sacerdote Gio. Batt. Lonardoni, Parroco di Romagnano Veronese. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, Via Marsala n. 4, 1886. In 16, di pagg. 364. Prezzo L. 2.

Quest'opera del P. V. Marchal era già alquanto nota tra noi nel suo originale francese, nulladimeno le signore italiane e tutte le altre del sesso gentile ne accoglieranno con piacere la traduzione che ne porge il Rev. signor Lonardoni, poichè molto vi potranno apprendere di quello che spetterebbe alla donna, riguardata in sè stessa e nelle sue varie relazioni colla famiglia e col mondo. Vero è che non mancavano in Italia libri di simil genere; nulladimeno, quando trattasi di recar vantaggio alle anime è da ricevere con gratitudine il bene da qualunque parte ne venga. Noi pertanto auguriamo che tutti facciano a questo libro

in Italia la medesima accoglienza che ebbe nella nazione sorella.

Il ch. traduttore ha in animo di volgere in italiano tra breve l'altro libro dello stesso autore, intitolato: *Espérance à ceux qui pleurent*. Sarà esso salutato con gioia da tutti quelli che piangono (e ve ne sono tanti nella nostra povera Italia!) e lo leggeranno anche più volentieri se il ch. traduttore si studierà di rendere, se è possibile, un poco più italiano lo stile. Quello stile rotto, convulso, e quasi lo chiameremmo, a singhiozzi, che si addice forse a' Francesi, non pare che torni gradito alle armoniche orecchie italiane.

MARCONI PROF. GIUSEPPE — Il mese di S. Giuseppe per ottenere il suo patrocinio in vita e in morte. Nuova edizione. *Roma*, tip editrice Romana, via del Nazareno 14, 1887. In 16, di pagg. 144. Cent. 15 la copia. Un pacco postale (50 copie) L. 5. Mille copie franche di porto L. 94.

MARTIROLOGIO ROMANO dato in luce per ordine di Gregorio XIII e riconosciuto coll'autorità di Urbano VIII e Clemente X,

augmentato e corretto da Benedetto XIV. Nuova edizione italiana accuratamente corretta, migliorata e tradotta sull'ultima edizione latina di *Propaganda Fide*, per un Padre della Compagnia di Gesù. *Torino*, tip. Salesiana 1886. In 8 gr., di pagg. 245. L. 5, 00.

Questa bella edizione del Martirologio romano si raccomanda da sè, essendosi il traduttore attenuto esattamente al testo latino, e gli editori cercato avendo di evitare in essa gli errori che per avven-

tura si trovavano nelle antecedenti, ed accentuati a luoghi debiti i nomi proprii, rendendone così facile la pronunzia a chi ha l'incarico di leggere in pubblico questi atti dei Santi.

MICHEL ERNESTO — Il Giro del mondo in 240 giorni, Canada, Stati Uniti, Giappone, China, Indostan. Versione italiana di Luigi Matteucci. Vol. 1° Canada e Stati Uniti. *Torino*, 1886, tipografia e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 170.

Sono gli appunti del suo viaggio mondiale mandati dal signor Michel a sua famiglia: onde hanno quell'interesse che suol destare la descrizione di novità lontane fatta da chi le ha viste co' proprii occhi. Se non andiamo errati però, il

ch. Autore, parlando degli Stati Uniti giudica delle cose inglesi talora coi pregiudizii di un francese. Ciononostante la lettura n'è istruttiva e dilettevole ad un tempo.

MINEO JANNY CAN. MARIO — Orazioni e discorsi del Can. Mario Mineo Janny direttore della Poliantea Oratoria. (Anno 1886, VII del Periodico). *Palermo*, tip. dell'Armonia, Via S. Biagio n. 2 1886. In 8, di pagg. 238.

Si è avuta più volte occasione di lodare nel nostro periodico l'eloquenza e la perizia del dire dell'illustre Autore. In questi discorsi ed orazioni non ismentisce sè stesso. Chiarezza di concetti, solidità di argomenti, vivacità di espressione, splendore di forme. Contiene questo

volume i discorsi per la novena di Pentecoste, e per un triduo del S. Rosario, e varie conferenze opportune ai tempi nostri, tra le quali sono notevoli quelle intitolate: *Gesù Cristo e l'Ipnatismo* — *I Martiri e i Santi*, e *l'Ipnatismo*.

NOTTOLI SAC. ROBERTO — Il Mese di Maria del Sac. Roberto Nottoli. Opuscolo in 16, di pagg. 196, impresso nella tipografia Landi in Lucca 1882.

Ogni scritto che torni a gloria della gran Madre di Dio e Madre nostra carissima, Maria, da sè stesso si raccomanda, nè ha mestieri che altri spenda molte parole per encomiarlo e procacciargli grandissimo spaccio. Il che se dee dirsi in generale d'ogni opera diretta a glorificare la SS. Vergine, a più ragione dovrà affermarsi di quelle che mirano a mantenere viva e salda ne' fedeli la sua devozione, massime la pia pratica del

Mese Mariano; la quale per la natura, la durata e la molteplicità degli ossequii, tra tutte le altre primeggia. Tal è appunto lo scopo che il pio e ch. Autore di questo libretto si prefigge, in cui per ogni dì del mese egli propone ai fedeli una breve, devota e sugosa meditazione intorno alle virtù della Vergine e ai principali fatti della sua vita. Ad ogni meditazione fa seguire un brevissimo racconto scelto tra i molti che infiorano le

vite dei Santi più devoti alla Vergine, o le opere ascetiche di religiosissimi scrittori, e tutto in acconcio al soggetto della meditazione o al fine dell'opera, e conchiude il devoto esercizio della giornata con una massima, una pratica e una preghiera. Il libretto è scritto con molta semplicità, chiarezza, brevità e unzione,

come si addice ad opere somiglianti, e come si doveva attendere da un cuore teneramente devoto di Maria. Noi ci congratuliamo col suo Autore e gli auguriamo che ricavar possa copiosissimo frutto per la santificazione delle anime dal suo apostolico lavoro.

OLMI P. GASPERO — Quaresimale per le Monache offerto ai Predicatori dei Monasteri e ai Monasteri che non hanno Predicatori. Seconda edizione riveduta. *S. Pier d'Arena*, tip. e libr. Salesiana, 1887. Vol. 1. In 8, di pagg. 314. Prezzo L. 1,50.

PALOMES ANTONIO — Appendice all'opuscolo Re Guglielmo I e le monete di cuoio. Accenni di Antonio Palomes. *Palermo*, tip. dell'Armonia 1887. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 2.

È la raccolta dei giudizi portati dai dotti sull'egregio opuscolo *Re Guglielmo I e le monete di cuoio*, pubblicato alcun tempo fa, dal ch. Autore, con alcune rettificazioni ed una lettera al pro-

fessore Adolfo Holm. Coloro che hanno letto l'opuscolo sopracitato, leggeranno con vero piacere e con vera utilità quest'appendice ancora.

PANNIER E. A. — Genealogiae Biblicae cum monumentis Aegyptiorum et Chaldaeorum collatae, auctore E. A. Pannier, sacrae Theologiae Magistro, et Archaeologiae orientalis in Collegio theologico Insulensi Magistro subsidiario. *Insulis (Lille)*, ex typis I. Lefort, MDCCLXXXVI. Un Vol. in 8 gr. di pagg. 286. Con due Tavole eliografiche.

Agli studiosi di quella, che l'Autore giustamente chiama *intricatissimam de chronologia biblica quaestionem*, riuscirà di grande utilità il dotto volume, che il chiarissimo Teologo Pannier qui loro presenta. Suo scopo non fu già di trattare a fondo tutti i problemi della cronologia biblica, campo immenso; ma bensì di chiarirne soltanto una parte, quella che riguarda le genealogie, specialmente del Genesi; e di mostrare quindi qual sia la giusta larghezza che può, salva la Bibbia, concedersi ai tempi che corsero da Adamo a G. Cristo, voluti da altri soverchiamente restringere. Per raggiungere questo scopo, egli si vale principalmente della comparazione coi monumenti egiziani e caldei.

La sua Opera pertanto, compresa in 21 Capitolo, è divisa in tre Parti: delle quali la I^a s'intitola *Aegyptiorum mo-*

numenta, la II^a *Chaldaeorum monumenta*, la III^a *Biblica monumenta*. Nelle due prime, l'Autore chiama a rassegna e ad esame i monumenti capitali, che le ultime e più autentiche scoperte fatte in Egitto, in Caldea e in Assiria, hanno messi in luce fino a questi dì, riguardanti la cronologia, ancor più remota, di quegli antichi Imperi: non pesa l'autorità, ne mostra il valore, e ne deduce le conseguenze, al suo assunto opportune. Nella terza Parte, messi primi a confronto i computi del testo Ebraico, e quelli dei Settanta, tra loro divergentissimi; si fa a studiare più da presso le Genealogie bibliche in generale e singolarmente le dieci generazioni patriarcali antediluviane e le dieci postdiluviane, del Genesi; e ponendo in rilievo le lacune che ivi si incontrano, o possono giustamente supporre,

e la vaga elasticità e larghezza, consueta in tali computi ai Semiti; conchiude, nulla ostare per parte della Bibbia, che la cronologia da Cristo a Adamo si amplifichi, come esigono i monumenti egiziani e caldei, di parecchi secoli, al di là dei 4 o 5000 anni, che dal più dei cronologi finqui le eran sol conceduti.

Non diciamo, che nel libro del Panier ogni cosa sia oro di coppella, e non vi occorra qualche sbaglio; come a pagina 18, dove ad Asa Re di Giuda si concedon solo 26 anni di regno, invece dei 41 assegnatigli dalla Bibbia (III *Regum*, XV, 10; II *Paralip.* XVI, 13). Ma in generale, il libro è ricco di solida e squisita erudizione, antica e moderna; la esposizione è mirabilmente limpida e pia-

na, con copiose tavole e specchi cronologici che sono al lettore di gran sussidio; il ragionamento vi è condotto con logica robusta e serrata; e la sostanza della dottrina, cioè della tesi cronologica dall'A. propugnata, a parer nostro, non ammette replica. Aggiungono bell'ornamento e pregio al Volume le due grandi *Tavole eliografiche*, intercalate a pag. 64 e 144: delle quali la prima rappresenta ne'suoi geroglifici originali la seconda e maggiore delle due *Tavole d'Abido*, Liste Cronologiche dei Faraoni: l'altra è un *fac-simile* della preziosa Tavola cuneiforme, scoperta dal ch. PICHES nel 1884, e contenente la serie delle regie dinastie di Babilonia, dal 2400 incirca fino al 555 av. C., cioè fino a Nabonid.

PETRICH DOTT. ANTONIO — Le obbiezioni contro la definizione del bello proposte dal prof. Stanislao Cundari. *Zara S. Artale*, 1885. Vol. 2°. In 8, di pag. 251. Prezzo Fior. 1, 50.

Di questo lavoro tenemmo ragione nel quaderno 823 del nostro periodico a pag. 94, esponendo lo scopo propostosi dall'Autore ed esaminandone brevemente i principali concetti. Nulla dobbiamo aggiungere di speciale per questa continua-

zione dello stesso lavoro: torniamo quindi a lodare per la sodezza della dottrina, per l'acume dell'ingegno e la forza del discorso, benchè, come allora dicemmo, non possiamo convenire con lui sopra tutti i punti particolari.

PETRONIO FRANCESCO — In Summam Catholicae Fidei contra Gentiles Divi Thomae Aquinatis elucidationes, addita recentiorum errorum refutatione Principis Angelici eiusdem innixa auctore Francisco Petronio Proton. Apost. ad instar participantium Capituli Concathedralis Iustinopolitani Praeposito. Liber III et IV. *Neapoli*, ex typographia A. et Salvatoris Festa, via dicta S. Blasii librariorum 14, 1886. Due vol. in 8, di pagg 568, 406.

Questi due volumi fanno seguito agli altri due de' quali parlammo nel quaderno 873 (v. l c.).

PIETRA (DA) F. LODOVICO — Prose e versi di soggetto sacro, pel P. Lettore F. Lodovico da Pietra, Ministro Provinciale dei Cappuccini di Napoli e Terra di Lavoro. Volume II. Poesie. *Napoli*, stabilimento tipografico del Cav. Antonio Morano, 51 strada San Sebastiano, 1886. In 16, di pagg. 196. Prezzo L. 1. 50.

« Perchè forte sento il dovere di seguitare la mia educazione nella scuola del cuore e della mente, cioè nella scuola

della Religione, son lieto di mettere in luce mediante la parola qualunque siasi, la traduzione de'sentimenti del mio cuore...

Ho pubblicate le prose, ed esse son dirette all'educazione della mente. Stampo ora ciò che scrissi prima delle Prose, cioè le mie Poesie dirette all'educazione del cuore del popolo, essendo completata così l'opera mia. » E veramente l'opera dell'Illustre Autore può dirsi compiuta, poichè con queste poesie accouce a formare il cuore del popolo, eccita in lui affetti soprannaturali e santi. Esse divi-

donsi in quattro categorie, indicate dai titoli sovrapposti a ciascuna: — Pel Sacro Cuore di Gesù — In onore di Maria SS. — L'Arpa del Terziario francescano — Argomenti varii. Chi acquista questo volume oltre il fare cosa utile a sè stesso, esercita ancora una bell'opera di cristiana carità, essendone il prezzo destinato a vantaggio della chiesa delle Terziarie Immacolatine di Pietra de' Fusi.

POLETTI PROF. D. GIACOMO — Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri con richiami alla *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino, coll'illustrazione dei nomi proprii mitologici, storici, geografici e delle questioni più controverse. Volume quarto, L-M-N. *Siena*, tipografia editrice S. Bernardino 1886. In 8, di pagg. 379. L. 4.

Vedi il vol. XI, pagg. 79, della Serie 12^a ove abbiamo parlato a lungo di questo Dizionario.

POTESTÀ VINCENZO — Parole dell' Arcip. V. Podestà per la benedizione del Matrimonio del Marchese Raffaele Negrotto colla Signorina Francesca Giovanna Zolezzi e sue poesie.

Brevi, ma piene di alti pensieri sono le parole che l'Illustre signor Arciprete V. Podestà diresse ai nobili sposi il Marc. R. Negrotto e la signorina F. G. Zolezzi; quando all'altare del Signore si giurarono eterna fede. In esse egli si manifesta oratore perito dei libri sacri e dell'arte del dire. Ma se egli in questa sua breve prosa manifestasi buon oratore, non men valente poeta si palesa in due componimenti in verso, il *Penilunio d' agosto*,

dedicato al Marc. Carlo Maria Piuma, nel quale il ch. Autore dipinge a vivi colori l'incanto del penilunio osservato dalla Torre della Penisola di Sestri-Levante dove il detto signor Marchese la sera del 24 agosto 1885 avea radunato bella corona di amici; e l'altro *Per un calice* offertogli in dono dai nobili giovinetti Giuseppe e Giannotto de' Marc. Piuma in cui dal Calice materiale sollevasi il poeta agli alti mistici sensi de' quali il Calice è simbolo.

PUBBLICAZIONE periodica di Musica sacra diretta da D. Agostino Osenda, via della Missione 2, *Roma*. Prezzo di abbonamento annuale anticipato, per l'Italia L. 5, per l'Estero L. 6.

— Anno IV, fascicolo di Giugno 1886. *Capocci Maestro Salvatore*, Mottetto: *Dies Sanctificatus*, duetto a tenore e basso.

— Calcolitografia musicale David Luciani et C. via Nazionale 96, *Roma*.

RAVAGLIA GIUSEPPE — Sunti di lezioni intorno agli elementi di chimica destinati a facilitarne lo studio ai giovani che frequentano i licei le scuole tecniche e normali. *Ravenna*, tipografia S. Apollinare 1886. In 8, di pagg. 161, Prezzo L. 1, 50.

In questi sunti, ha cercato il ch. Autore di dire tutto quello che era neces-

sario per supplire alla scarsezza delle nozioni di chimica richieste dai programmi

scolastici pei Licei e per le Scuole tecniche e normali; e d'indicare al tempo stesso quegli esperimenti facili e dimostrativi, ch'egli stesso ha dovuto ideare per la sua scuola, senza bisogno di speciali apparecchi. La brevità e l'impidezza onde

egli espone le teorie, l'esattezza delle nozioni chimiche, e la facilità degli esperimenti da lui prima tentati e poi qui proposti, rendono, a nostro avviso, questo lavoretto utile a' giovanetti che frequentano i Licei e le scuole tecniche e normali.

RELAZIONI tra Siena e Viterbo. Documenti tratti del R. Archivio Senese di Stato. *Siena*, tipografia edit. S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 38.

L'Archivio di Stato Viterbese è una miniera quasi inesauribile di notizie spettanti alle relazioni passate tra Viterbo e Siena in tempi assai difficili. Da questa miniera trasse il ch. Autore alcuni dei numerosi documenti riguardanti il carteggio della Repubblica, di che gli debbono esser grati gli studiosi di cose sto-

riche, i quali da questo piccolo saggio allettati si accenderanno del desiderio di attingere alla stessa fonte più copiose notizie. Merita anche lode il ch. Autore per averci resi scrupolosamente i Documenti tali quali sono nel loro originale antico, senza punto alterarne la dicitura.

REMONDINI MARCELLO — Memoria intorno alle iscrizioni antiche di Bobbio; per Marcello Remondini, sacerdote genovese, già professore di belle lettere ecc. ecc. *Genova*, tip. della Gioventù, 1886. In 16, di pagg. 48, con Tavole.

Il Rev. Sig. D. Marcello Remondini, membro della regia deputazione sovra gli studii di Storia, incaricato dalla Società ligure di Storia patria di raccogliere le iscrizioni medioevali della Liguria, recossi per questo fine a Bobbio il novembre del 1884. In questa memoria da lui letta in Genova alla detta Società ligure, ei ci porge il frutto delle sue storiche ricerche. Divide le iscrizioni in una doppia classe,

in quelle cioè già note, e in quelle finora sconosciute. Delle prime corregge le copie o dà più particolari notizie, delle seconde offre minuti ed esatti ragguagli, per quanto una Memoria lo può comportare. Infine vi sono undici belle tavole, nelle quali ognuno potrà leggere le iscrizioni come sono ne' marmi a cui furono primieramente affidate.

RICCI DON BARTOLOMMEO — Il Proselitismo delle sette eterodosse in Italia e il primo articolo dello Statuto. *Piacenza*, tipografia Francesco Solari 1887. In 8, di pagg. 88. Cent. 80.

La questione che agita il ch. Autore in quest'opuscolo, è di gravissimo rilievo. Domanda egli a sè stesso, se « la libertà, o più presto la licenza che oggi godono le sette eterodosse in Italia sia secondo la lettera e lo spirito del vigente diritto pubblico, o debba invece ritenersi uno abuso. »

Egli, posto per fondamento il 1° articolo dello Statuto che re Carlo Alberto dava a' suoi sudditi il 4 marzo 1849, ri-

solve la questione negativamente. Difatti l'articolo suddetto è il seguente: « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. » Ma 1° i culti esistenti fra i sudditi di Carlo Alberto quando fu concesso lo Statuto erano quelli dei Valdesi e degli Ebrei: per conseguenza tutte le altre sette pullulate tra loro dopo quel tempo non possono godere di quella tol-

teranza medesima. 2° Posto ancora che tutte vi sieno tollerate, questa tolleranza non può intendersi in tal guisa che riesca a danno della sola religione dello Stato. Quindi sarà loro interdetto ogni proselitismo, e ciò in forza del 1° articolo dello Statuto.

La Logica dà, senza dubbio, piena ragione al ch. Autore. Noi però esprimeremo un solo voto: Dio volesse che il Governo italiano lasciasse alla Chiesa cattolica quella libertà che ei lascia sì larga alle chiese, o meglio, alle sette protestanti di ogni colore! Il primo articolo dello Sta-

tuto lo obbliga a questo e a molto più. Ma facendo man bassa su questo articolo fondamentale, egli non si accorge che prepara la sua rovina. E dovrebbe portare bene scolpita in mente quella profonda sentenza del grande Oratore latino: *Legum servi sumus ut liberi esse possimus*: cioè, che l'osservanza delle leggi è feconda di verace libertà, ed al contrario il loro disprezzo mena alla schiavitù. *Il vont à la servitude par l'indépendance, et nous allons par l'obéissance à la liberté* (Bossuet).

RIVALTA AVV. VALENTINO — Storia e sistema del Diritto dei Teatri secondo l'etica ed i principii delle leggi canoniche e civili. *Bologna*, Nicola Zanichelli, 1886. In 8, di pagg. 444. L. 8, 00.

Quest'opera è divisa in due grandi parti, storica l'una, e l'altra dottrinale. Nella prima si espongono « le idee e le vicende attraverso le quali si giunse ad una somma di regole relative ai rapporti giuridici che genera l'esercizio dell'arte e dell'industria teatrale »; nella seconda s'investiga « la natura dei suddetti rapporti confermandoli o ritornandoli ai loro principii. » Lo scopo che il ch. Autore si prefisse, non è « tanto di dare un trattato del *ius ludorum*, quanto di mettere in mostra le attinenze dell'etica e del diritto, coll'arte e coll'industria teatrale, esaminando le principali e più importanti questioni della materia. »

Ci pare un'opera soda e di polso, informata da buono spirito, che torna molto opportuna pei nostri tempi ne quali l'arte teatrale messa dalla sua origine a servizio della religione e della civiltà, è trascinata nel fango, e adoperata come stru-

mento vilissimo di corruzione. Nella storia che il ch. Autore fa del teatro, è notevole quello ch'egli dice dell'influsso che ebbe la Chiesa per purificarlo dalle immondezze pagane e ricondurlo all'alto fine per il quale fu prima istituito. « Studiammo infine, dice'egli a pag. 427, il teatro nel diritto cristiano, il quale ricongiunge l'arte con quella idea da cui la corruzione e le contraddizioni del mondo romano sventuratamente l'aveano divisa. I canoni sapientissimi di questo nuovo diritto furono quelli i quali ridonarono all'arte la severità etica che la completa; statuirono i principii secondo cui essa poteva effettuare la sua destinazione, e facendo intendere come disgiunta dal vero e dal buono non avrebbe raggiunto i suoi fini né potuto fruire delle prerogative del diritto, affermarono la dignità del soggetto di cui dovea occuparsi la giurisdizione. »

ROCCHI ANTONIO — Versi di Cristoforo Patrizio editi da un Codice della monumentale Badia di Grottaferrata. *Roma*, 1887, tipografia Poliglotta de Propaganda Fide. In foglio di pagg. 90.

Il benemerito custode della ricca biblioteca di Grottaferrata, D. Antonio Rocchi noto per altri dotti lavori, ha con questa monografia preso ad illustrare la parte

poetica del manoscritto criptoferratese Z, = XXIX contenuto nella serie VIII del catalogo generale pubblicato nel 1883. Egli divide il suo lavoro in tre parti:

1° osservazioni paleografiche sul Codice e critiche sulle qualità personali e sullo stile dell'Autore: 2° Il testo medesimo come ora è: 3° Note filologiche e storiche per commento al testo colla restituzione possibile di alcuni dei molti versi frammentati.

Il fine che egli si è proposto con questa pubblicazione, non è solo quello di recare « un tenue contributo nella greca letteratura del ciclo bizantino », ma di far eziandio cosa utile ai giovani studiosi

della lingua e della paleografia greca. Siamo d'avviso che non i giovani solo, ma i provetti ancora potranno di questo erudito lavoro trarre loro vantaggio; poichè oltre il testo, la descrizione del Codice e la sua paleografia, la determinazione della sua età e della sua provenienza, i cenni biografici di Cristoforo Patrizio, le osservazioni assennate intorno al testo ed altri pregi che noi omettiamo, rendono questo volume gradito ad ogni colta persona.

ROSSI GIUSEPPE — Appetente die quo Leo XIII Pont. Max. quinquaginta annis elapsis Sacrum ad Altare iterabit, Iosephi Rossi Comitis elegia. *Bononiae*, typ. Pont. Mareggiani, 1887. Op. in 8, di pagg. 11.

È pari per grazia ed eleganza alle altre poesie latine del ch. Autore.

SOMMAVILLA P. G. — Nuovo mese di Marzo. *Verona*, Felice Cinqetti libraio-editore 1887. In 8, di pagg. 127. Prezzo Cent. 40.

S. P. P. — Un trionfo memorando. *Modena*, 1886. In 16, di pagg. 47.

È il ritorno di Pio IX dall'esilio, per la intercessione della Vergine Immacolata, cantato in terza rima. Il Poemetto è diviso in 9 canti, ben concepito nel suo tutto, ben condotto nelle sue parti, avvivato di belle immagini, ed abbastanza colto

nella forma; benchè, come il ch. Autore dichiara, esso sia « frutto dell'età giovanile ». Tanto più volentieri noi ne raccomandiamo lo spaccio, in quanto il frutto che può ricavarvene, è destinato ad opera pia.

STUDII e DOCUMENTI di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche Anno VII. Fascicolo 4° (Ottobre-Dicembre 1886). *Roma*, tipografia Vaticana. 1886. In 4, di pag. 217-342.

VITA di Sant' Eucherio Vescovo di Lione. Vol. unico. *Monza*, 1887, tip. e lib. de' Paolini di L. Annoni. In 8, di pagg. 202.

ZARBARINI PROF. G. — Versi dalmatici. *Spalato*, 1886. In 8, di pagg. 255.

Di altro saggio di poesie offertoci dal ch. Prof. Zarbarini abbiamo parlato a pagina 105 del quaderno 847, e notato come egli vi si dimostrasse veramente poeta o si riguardasse l'orditura del tutto e la bella disposizione delle parti, ovvero la forma ricca di grazie poetiche e avvivate di leggiadre figure. Anche per

le poesie che in questo volume ci presenta potremmo ripetere lo stesso giudizio altrove espresso, ed aggiungere che non può non destar meraviglia il vedere come egli, che non scrive certo nè in Firenze nè in Roma, e non è nato sotto il bel cielo d'Italia, pure maneggi con tanta maestria la nostra favella.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 marzo 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Il Concistoro Segreto del 14 marzo — 2. Allocuzione del Santo Padre — 3. Partenza delle Guardie Nobili Pontificie — 4. Udienze vaticane — 5. I funerali del R. P. Pietro Beckx al Gesù — 6. Cronaca del Giubileo sacerdotale del Santo Padre — 7. Il Concistoro pubblico del giorno 16 e il discorso del Santo Padre — 8. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice — 9. Dichiarazione del R. P. Agostino da Monteteltro.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII la mattina del 14 marzo nel Palazzo Apostolico Vaticano teneva il Concistoro Segreto, nel quale l'E^{mo} Cardinal Bartolini, terminato l'ufficio di Camerlengo del Sacro Collegio, presentava la solita Borsa a Sua Beatitudine, che degnavasi passarla all'E^{mo} Cardinal Serafino. Poscia il Santo Padre, premissa una Allocuzione, degnavasi di creare e di pubblicare Cardinali di Santa Romana Chiesa:

DELL'ORDINE DEI PRETI. Monsignor Serafino Vannutelli, Arcivescovo di Nicea, Nunzio Apostolico in Vienna, nato in Genazzano, diocesi di Palestrina, 25 novembre 1834.

Monsignor Gaetano Aloisi-Masella, Arcivescovo di Neocesarea, già Nunzio Apostolico in Lisbona, nato in Pontecorvo, 30 settembre 1826.

Monsignor Luigi Giordani, Arcivescovo di Ferrara, nato in Godifiume, della stessa archidiocesi, 13 ottobre 1822.

Monsignor Camillo Siciliano di Rende, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico in Parigi, nato in Napoli, 9 giugno 1847.

Monsignor Mariano Rampolla del Tindaro, Arcivescovo di Eraclea, Nunzio Apostolico in Madrid, nato in Polizzi, diocesi di Cefalù, 17 agosto 1843.

Quindi Sua Santità provvedeva alle seguenti Chiese.

Chiesa titolare Arcivescovile di Damiana, per Mons. Ignazio Persico, dei Minori Cappuccini, Vescovo dimissionario di Aquino, Pontecorvo e Sora, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa titolare Arcivescovile di Larissa, per Mons. Giovanni Rebello Cardoso de Menèzes, traslato dalla Chiesa titolare di Mitilene e deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Antonio da Trinitade de Vasconcellos Pereira de Mello, Vescovo di Lamego.

Chiesa Metropolitana di Bari, pel R. D. Ernesto Mazzella, archidiocesano di Benevento, Canonico nella patria Collegiata di Vitulano, Esa-

minatore Sinodale della sua archidiocesi, e pro-Sinodale della diocesi di Lacedonia, Consigliere Arcivescovile e Rettore del Seminario in Benevento, non che dottore in sacra teologia.

Chiesa titolare Arcivescovile di Mitilene, pel R. D. Gaudenzio Giuseppe Pereira, diocesano di Viseu, ivi Esaminatore Sinodale e Canonico della Cattedrale, Vicario Generale del Patriarcato di Lisbona, Baccelliere formato in diritto e deputato Suffraganeo di Lisbona.

Chiesa titolare vescovile di Flaviopoli, per Mons. Giovanni Battista Bongiorno, Vescovo dimissionario di Caltagirone.

Chiesa Cattedrale di Caltagirone, per Mons. Saverio Gerbino, traslato dalla Sede di Piazza, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Piazza, per Mons. Mariano Palermo, traslato dalla Sede di Lipari, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa Cattedrale di Trivento, per Mons. Daniele Tempesta, dei Minori Riformati di S. Francesco, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Sura.

Chiesa Cattedrale di S. Tommaso di Meliapor, nelle Indie Orientali, per Monsignor Enrico Giuseppe Reed da Silva, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Filadelfia.

Chiese Cattedrali unite di Aquino, Sora e Pontecorvo, pel R. D. Raffaele Sirolli, romano, Censore in Roma dell'Accademia Teologica, Deputato dell'Opera Pia di Ponte Rotto e di S. Maria della Pace, Direttore spirituale delle Figlie della Divina Provvidenza e di S. Giuseppe, Missionario della Pia Casa Imperiali all'Esquilino, Parroco di S. Salvatore in Lauro e dottore in sacra teologia.

Chiesa Cattedrale di Casale, pel R. D. Edoardo Pulciano, di Torino, ivi socio della Congregazione del SS. Corpo di Cristo e del Collegio Teologico, già Canonico della SS. Trinità, ora ascritto fra i sacerdoti detti *Servi dei poveri* nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, Pro-Vicario Generale di Torino e dottore in sacra teologia.

Chiesa Cattedrale di Coccino o Cochìn, nelle Indie Orientali, pel R. D. Giovanni Gomes Ferreira, diocesano di Porto, Superiore e Vicario Generale della Missione detta *Timar*.

Chiesa Cattedrale di Damao, recentemente eretta da Sua Santità coll' unito titolo di Cranganor, nelle Indie Orientali, pel R. D. Antonio Pietro da Costa, del Patriarcato di Lisbona, Parroco di Santarem sua patria.

Chiesa titolare Vescovile di Porfireone, pel R. P. Fr. Guglielmo Pifferi, di Acquapendente, professo ed Assistente Generale dell'Ordine Romitano di S. Agostino, Sacrista di Sua Santità, e dottore in sacra teologia.

Chiesa titolare Vescovile di Termopile, per Mons. Antonio Dias Ferreira, diocesano di Coimbra, Prelato Domestico di Sua Santità, Parroco di S. Engrazia in Lisbona e baccelliere formato in sacra teologia, eletto Prelato di Mozambico.

Il Santo Padre, rientrato ne'suoi appartamenti, si recava nella sala del Trono, e quivi sedutosi, circondato dalla sua Nobile Corte, riceveva in udienza di formalità i novelli Vescovi preconizzati, presenti in Curia, i quali erano annunziati ed introdotti da un Maestro delle Cerimonie pontificie.

Dopo che essi ebbero baciato il piede alla Santità Sua, il Santo Padre imponeva loro il rocchetto, impartendo ad essi l'Apostolica Benedizione.

Quindi i novelli eletti discendevano nella Basilica Vaticana a venerare la tomba del Principe degli Apostoli, e dipoi si recavano a compiere la visita di formalità presso l'Eñño e Rño signor Cardinal Pecci, fratello di Sua Santità.

Terminato il Concistoro, una carrozza dei SS. PP. AA. conduceva alla residenza dei novelli Cardinali Gaetano Aloisi-Masella e Luigi Giordani, presenti in Curia, un Maestro delle Cerimonie pontificie unitamente al Maestro di Camera dell'Eñño e Rño signor Cardinal Pecci, ed al Sostituto della Sommisteria Apostolica, dei quali gli ultimi due presentavano ai due novelli Cardinali il biglietto con cui si partecipava ad essi la fausta novella della elevazione alla suprema dignità Cardinalizia, non che il Decreto Concistoriale della seguita loro promozione.

Dopo di che il suddetto Maestro delle cerimonie pontificie annunciava ai due novelli Cardinali il giorno e l'ora in cui Sua Santità li avrebbe ricevuti in udienza di formalità per imporre loro la Berretta cardinalizia.

A queste cerimonie assistevano varii distinti personaggi del clero e della cittadinanza, diversi Prelati romani ed esteri, nonchè i gentiluomini degli Eminentissimi Porporati, vestiti nel loro abito di formalità.

2. Ecco il testo dell'Allocuzione del Santo Padre.

Venerabiles Fratres.

Grata, ut assolet, atque optata Nobis praesentia vestra habet hodierna die nonnullam caussam moeroris adiunctam. Vos enim cum intuemur, requirunt oculi Nostri in hoc amplissimo consessu vestro non paucos, qui novissimo tempore, brevi intervallo extincti, virtutis ac prudentiae suae triste Nobis desiderium reliquerunt. Eos igitur memori caritate prosecuturi, ad vos maxime, Venerabiles Fratres, animum fidentes convertimus, rationemque solatii non exiguam in voluntate nanciscimur sapientiaeque vestra, quae quanto Nobis adiumento atque usui semper fuerit, quantoque in reliquum tempus futura sit, diu experti cognoscimus. Faciendum vero decrevimus ut auctoritate Nostra alii cooptentur, quos et utilium laborum habeatis socios, et consortes dignitatis: eo vel magis, quod ad varias temporum difficultates eluctandas expedit communibus consiliis et concordii multorum opera incumbere. Dignos honore ordinis vestri itemque expectatione Nostra iudicavimus Nuntios Apostolicos, qui in Austria Hungaria, in Gallia, Hispania, Lusitania legationibus gestis, suam Nobis integritatem, fidem, prudentiam vel difficilioribus rebus pro-

bavere: item virum egregium, qui a muneribus urbanis ad episcopalem translatus dignitatem, plures annos de re sua dioecesana praeclare meruit. — Hi autem sunt:

SERAPHINUS VANNUTELLI, Archiepiscopus Tit. Nicaenus, Nuntius Apostolicus in Austria-Hungaria:

CAIETANUS ALOISI MASELLA, Archiepiscopus Tit. Neocesariensis, iam Nuntius Apostolicus in Lusitania:

ALOISIUS GIORDANI, Archiepiscopus Ferrariensis:

CAMILLUS SICILIANO DI RENDE, Archiepiscopus Beneventanus, Nuntius Apostolicus in Gallia:

MARIANUS RAMPOLLA DEL TINDARO, Archiepiscopus Tit. Heracliensis, Nuntius Apostolicus in Hispania.

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra creamus et publicamus S. R. E. Presbyteros Cardinales

SERAPHINUM VANNUTELLI — CAIETANUM ALOISI MASELLA — ALOISIUM GIORDANI — CAMILLUM SICILIANO DI RENDE — MARIANUM RAMPOLLA DEL TINDARO.

Cum dispensationibus, derogationibus, et clausulis necessariis et opportunis. In Nomine Patris ☩ et Filii ☩ et Spiritus ☩ Sancti. Amen.

3. Il giorno 13 partivano per Vienna, Parigi e Madrid le Guardie Nobili Pontificie, che come ognun sa, sono destinate da Sua Santità a recare, in qualità di Corrieri di gabinetto, la fausta notizia della promozione alla sacra Porpora, ed in pari tempo lo zucchetto cardinalizio:

All' Eñno e Rñno signor Cardinale Serafino Vannutelli, Arcivescovo di Nicea, Nunzio Apostolico in Vienna, il signor Conte Cesare Salimei;

All' Eñno e Rñno signor Cardinale Camillo Siciliano di Rende, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico in Parigi, il signor Conte Enrico Soderini;

All' Eñno e Rñno signor Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, Arcivescovo di Eraclea, Nunzio Apostolico in Madrid, il signor Marchese Francesco Giustiniani.

A presentare la berretta cardinalizia ai summentovati novelli Cardinali, Sua Santità, come già abbiamo annunziato, destinava in qualità di Ablegati Pontifici:

Monsignor Francesco Tarnassi Uditore presso la Nunziatura di Vienna;

Monsignor Nicola Averardi, Uditore presso la Nunziatura di Parigi;

Monsignor Francesco Segna, Uditore presso la Nunziatura di Madrid.

4. Numerosissime sono state le udienze sia private sia pubbliche date dal Santo Padre in questa quaresima. Noteremo le principali, non potendole tutte, quelle segnatamente che si riferiscono alla prima quindicina del mese di marzo.

Oltre all' ambasciatore straordinario e plenipotenziario, di Spagna, di

ritorno dal suo congedo, Sua Santità nei primi di marzo riceveva Monsignor Ernesto Colognesi ed il cav. Enrico Angelini, venuti per deporre ai suoi piedi l'Obolo degli Arcivescovi del Messico e di Guadalajara, non che dei Vescovi di Iancatan, Colima, Chilapa, Leon, Oaxaca e Puebla, come anche del Vicario Capitolare di Veracruz. Sua Beatitudine profondamente grata della costante generosità di quei Pastori verso l'Apostolica Sede, inviò ai singoli Prelati ed al gregge loro affidato l'Apostolica Benedizione.

Nei giorni successivi il Santo Padre degnavasi di ricevere Monsignor Mariano Palermo, già Vescovo di Lipari ed ora traslato alla sede vescovile di Piazza in Sicilia, Monsignor Vicario Generale di Bruges ed altri Prelati, di cui per amore di brevità tralasciamo di citare i nomi.

Cogliamo intanto questa occasione per dire che l'egregio prof. Filippo Tolti, presidente generale della Gioventù Cattolica italiana, venne dal Santo Padre nominato commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno. Il Breve Pontificio che accompagna la nomina è pieno delle più benevole e meritate espressioni di encomio per l'opera indefessa del commendator Tolti in servizio della religione e del Papa.

5. Il giorno 10 marzo è stato celebrato nella venerabile chiesa del Gesù il solenne funerale in suffragio dell'anima del compianto P. PIETRO BECKX, Preposito Generale della Compagnia di Gesù. L'altare maggiore e tutta la gran navata di mezzo erano parate a lutto. Nel bel mezzo sorgeva il tumulo a tre ordini e in alto l'urna, sulla quale posavano la berretta del defunto e la stuoia sacerdotale. Tutto attorno poi bruciavano oltre a dugento doppiieri, e ai piedi del catafalco si vedea una stupenda ghirlanda di fiori freschi spedita dal signor Brunghelhem. Dal lato del Vangelo era stata eretta una tribuna, nella quale si notavano oltre a parecchi Prelati alcuni diplomatici accreditati presso la Santa Sede. Nei coretti di fianco all'altar maggiore avevano preso posto varii Eñni Cardinali. Nelle panche poste attorno al tumulo sedevano molti Vescovi e Capi d'Ordini, tutti i RR. PP. Domenicani, il M. R. P. Antonio Anderledy nuovo Generale della Compagnia con tutta la sua Curia e i Padri e studenti dell'Ordine residenti in Roma, non che tutti i Seminarii della città e una rappresentazione del Convitto di Mondragone. Negli altri posti si vedeano varii membri della romana aristocrazia, e nel resto della chiesa, gremita, moltissimi signori romani e forestieri. La messa venne celebrata, dal Rñno P. Generale dei Domenicani, assistito dai sacerdoti della stessa Comunità. La musica, senz'organo fu cantata dai migliori cantori della Cappella Pontificia. Avanti la messa fu cantato l'ufficio dei defunti, intonato dai RR. PP. Domenicani, e dopo la messa data l'assoluzione di rito al tumulo.

L'*Osservatore Romano*, dal quale abbiamo tolti questi particolari aggiunge: «L'imponenza della cerimonia, il numero grandissimo e la qualità delle persone che vi hanno assistito, la pietà e la commozione di

tutti, hanno dimostrato di quanto amore e di quanta stima era circondato in vita il Reverendissimo P. Beckx, e in quanta considerazione sia tenuto l'Ordine, che il defunto per sì lunghi anni e con tanta lode ha diretto. »

6. Accenniamo di volo ai preparativi che in Italia e fuori si van facendo per celebrare il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre. Primo tra questi è il *Libro d'oro di Leone XIII*, ossia la storia delle sue opere. I più illustri scrittori del cattolico Belgio attendono a questo lavoro. Monsignor Van Vaddigen scrive la vita di Leone XIII prima che fosse Pontefice e lo considera come letterato, filosofo e poeta; il can. Mercier mostra in Leone XIII il restauratore degli studii filosofici; Léon De Monge, professore all'Università di Lovanio, racconta ciò che ha fatto Leone XIII per incoraggiare le lettere e le arti; il P. Carbonelle d. C. d. G., scrive di Leone XIII promotore delle scienze; Monsignor Rutten tratta dei lavori dottrinali di Leone XIII e in ispecie delle sue grandi Encicliche. Lo specchio delle opere religiose e delle Missioni è affidato ad una Società d'illustri Regolari d'Ordini diversi, ai quali si è aggiunto il dottor Forget, presidente del Seminario africano. Il professore Kurth è incaricato del riepilogo, e in una sintesi magistrale, come può farla un uomo come lui, riassumerà i titoli del glorioso Pontefice all'ammirazione ed alla gratitudine del mondo cristiano.

Intanto che nel Belgio si lavora pel compimento di quest'aureo libro, a Bassano veneto il Circolo di San Bassano è tutto inteso ad eseguire la bella proposta di un numero unico da pubblicarsi alla fine di quest'anno in onore del Santo Padre, pubblicazione che, e per gli scritti, e pel grado e il sapere degli scrittori, speriamo sia per riuscire degna del grande Pontefice al quale sarà dedicata.

7. « Nelle ore pomeridiane del giorno 16, così l'*Osservatore romano*, la Santità di Nostro Signore imponeva agli Eñi e Rñi signori Cardinali Aloisi-Masella e Giordani, presenti in Curia, creati e pubblicati nel Concistoro segreto di lunedì scorso, la mozzetta e la berretta cardinalizia.

« L'Eño e Rño signor Cardinal Pecci, fratello di Sua Santità, riceveva dapprima i novelli Cardinali nelle stanze all'uopo destinate, accompagnandoli dipoi nei pontificii appartamenti.

« Frattanto il Santo Padre, uscito dalle Sue stanze private, si recava nella Sala del Trono, sul quale sedevasi circondato dalla Sua nobile Corte, avendo a destra l'Eminentissimo fratello.

« Quindi un Maestro delle Cerimonie Pontificie annunciava ed introduceva nella detta Sala i novelli Porporati, i quali, fatte le tre genuflessioni d'uso, s'inginocchiavano in ultimo dinanzi a Sua Santità, baciandone il piede.

« Il Santo Padre allora imponeva loro la mozzetta cardinalizia e ne copriva il capo colla rossa berretta; dopo di che l'Eminenze Loro Reverendissime, scopertosi il capo Gli baciavano la mano, e quindi ricevevano

e contraccambiavano l'amplesso col Sommo Pontefice, cui l'Eñño e Rñño signor Cardinale Aloisi-Masella indirizzava nobili ed affettuose parole di ringraziamento anche a nome dell'Eminentissimo suo collega presente. »

Il Santo Padre rispondeva con un discorso pieno di paterna benevolenza, che noi riporteremo più sotto, e poneva termine coll'Apostolica Benedizione.

Assistevano alla cerimonia le deputazioni di Pontecorvo, di Ferrara e del Canadá, venute a Roma per ringraziare il Santo Padre di avere elevato alla dignità cardinalizia gli Eñni Aloisi-Masella, Giordani e Teschereau. La Sua Santità degnavasi ammettere al bacio del piede i componenti le dette deputazioni.

Terminata la cerimonia il Santo Padre ha ricevuto nel suo appartamento privato i due nuovi Cardinali; i quali nell'uscire dall'udienza pontificia, dopo aver preso lo zucchetto cardinalizio, loro presentato da Monsignor Sotto-Guardaroba dei SS. PP. AA., passavano nelle stanze ove già si era ritirato l'Eñño Cardinal Pecci, il quale li riceveva col consueto cerimoniale.

Ecco il discorso del Santo Padre rivolto al Cardinal Aloisi-Masella, dopo l'imposizione della Berretta.

« Risponderemo poche parole al nobile ed affettuoso indirizzo che voi, diletto figlio, Ci avete ora rivolto, a nome vostro e dei vostri colleghi che nell'ultimo Concistoro abbiamo innalzato all'onore della Porpora.

« La creazione di nuovi Cardinali è senza dubbio uno degli atti solenni e dei più importanti che si compiano dalla Sede Apostolica. — I Cardinali infatti di Santa Chiesa, elevati al più alto ed eccelso grado dell'ecclesiastica Gerarchia, compongono quell'autorevole ed augusto consesso, cui viene affidata la trattazione degli affari più gravi della Chiesa cattolica. Essi, sebbene in diversa maniera, ciascuno per la sua parte, come le varie membra di un corpo, sono chiamati all'adempimento di questo nobilissimo ed importantissimo compito; e debbono quindi mettere a comune profitto, altri i lumi del loro ingegno e della loro dottrina, altri i frutti della lunga esperienza acquistata nel maneggio delle pubbliche e private cose, sia ecclesiastiche sia civili: tutti poi, quali fidi ausiliari ed abili consiglieri del Sommo Pontefice, unanimi e concordi, concorrono a coadiuvarlo nel governo della Chiesa universale.

« Afflitti profondamente per la perdita recentemente fatta di molti ed illustri membri del Sacro Collegio, sentendo vivo il bisogno di riparare al più presto tali perdite, Noi rivolgemmo lo sguardo sulle vostre persone e sulle altre, testè ascritte con voi all'albo del Nostro Senato. E Ci confidiamo che voi tutti, con animo sinceramente devoto e con zelo pari all'accresciuta dignità, sarete per corrispondere agli assunti impegni e ai desiderii Nostri. Questa fiducia è pienamente giustificata dalla conoscenza che abbiamo delle egregie doti che vi distinguono, e dai lunghi e

segnalati servigi resi alla Chiesa. Ce ne sono eziandio pegno sicuro i fermi e generosi propositi da voi poc' anzi manifestati, figlio diletto.

« È quindi col più vivo compiacimento che abbiamo ora imposto sul vostro capo la Berretta, una delle insegne della dignità cardinalizia. Questa insegna, tinta in rosso, come il sacro Cappello che v' imporrèmo nella cerimonia di domani, vi ricordino sempre, figli dilette, le belle rituali parole che noi diremo a ciascuno di voi..... *quod usque ad sanguinis effusionem... pro exaltatione sanctae Fidei... te intrepidum exhibere debeas.*

« Implorando a tal fine su di voi la pienezza dei celesti favori, aggiungiamo a vostro conforto la benedizione Apostolica, che a voi, dilette figli, ai vostri colleghi e a tutti qui presenti, con effusione di cuore, impartiamo. »

8. Un recente decreto della Sacra Congregazione dell' Indice ha condannato uno dei più ipocriti, calunniosi, e stupidi libelli che la malafede abbia dettato contro la Santa Sede. Ecco il tenore della sentenza :

DECRETUM. Feria V die 10 Martii 1887.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorundemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat in Indicem librorum prohibitorum referri quod sequitur Opusculum a Sacra Romanae Universalis Inquisitionis Congregatione damnatum atque proscriptum Decr. fer. V 9 Martii 1887 :

Le Pape et l'Allemagne — Rome, Tipographie r. Arcion, 111 — 1 mars 1887.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedictum Opusculum damnatum atque proscriptum, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut editum legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis aut haereticae privatis Inquisitoribus illud tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PA-PAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 10 martii 1887.

FR. THOMAS CARD MARTINELLI
Episc. Sabinen. Praef.

FR. HIERONYMUS PIUS SACCHERI
Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

Loco ✕ Sigilli

Die 10 martii 1887 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

VINCENTIUS BENAGLIA Mag. Curs.

DICHIARAZIONE DEL R. P. AGOSTINO DA MONTEFELTRO

Il chiarissimo oratore P. Agostino da Montefeltro gentilmente ci prega di far pubblica ancora nelle nostre pagine una sua giustissima dichiarazione e protesta, che ben volentieri stampiamo qui, per premunire forse non pochi, i quali correrebbero pericolo di cadere nel laccio di qualche tranelleria, indegnamente tesa alla loro buona fede, sotto il suo venerato nome. Eccola:

« Ricevo un manifesto di stampa, con data di Milano e pubblicato in Pisa, nel quale si annunzia l'edizione in due volumi di circa 900 pagine l'uno, dei miei Quaresimali di Pisa 1886 e Firenze 1887.

« Quantunque io non possa credere seria l'idea di questa edizione, tuttavia, per salvare il decoro del ministero e dell'Ordine a cui ho la sorte di appartenere, protesto: 1° Che non ho autorizzato mai nessuno a stampare mie prediche, nè sul testo manoscritto, che non ho comunicato a chi che sia, nè su transunti stenografici, che io non ho punto approvati, nè riveduti, nè ancora mai letti: 2° Che io conseguentemente non riconosco e non riconoscerò per mio nessun libro o foglio di questo genere, stampato col mio nome: 3° Che, in quanto potesse occorrere, intendo valermi dei diritti che la legge, in questa materia, guarentisce a tutti i cittadini.

« Firenze 22 marzo 1887.

« P. AGOSTINO DA MONTEFELTRO »

II.

COSE STRANIERE

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Il congresso delle opere sociali di Liegi — 2. Inchiesta ufficiale circa l'industria e l'agricoltura — 3. Servizio militare personale — 4. Fortificazioni della Meuse — 5. L'accademia fiamminga. Morte del rettore dell'università di Lovanio — 6. Opera del giubileo di Leone XIII.

1. Il congresso delle opere sociali, tenuto sul finire del settembre in Liegi, riuscì qualche cosa di meglio che un congresso di parlatori faccendi. I principi della parola cattolica vi pronunziarono, senza dubbio, eloquenti discorsi; le anime a' loro accenti vibrarono, i cuori fortificaronsi nell'amore del bene: ma quel convegno aveva soprattutto attratto uomini operosi, cristiani consacratisi per elezione al benessere dell'operaio. Grande oltremodo e difficile è l'impresa della ricostruzione sociale; imperocchè la rivoluzione ha mandate in rovina e violentemente abbattute le istituzioni del passato, e in un tempo di transizione, qual è quello in cui viviamo, non è ancor dato di dire come mai il cristianesimo, che

un tempo incivili l'elemento barbaro per formarne la società cristiana, sia per ricondurre in mezzo all'umanità sconvolta dalla rivoluzione irreligiosa gli elementi d'ordine e di libertà, di fratellanza e d'autorità. È vero pur troppo, siccome il proclamava monsignor Vescovo di Liegi, e dopo di lui l'abate Winterer, il signor Leone Harmel e gli oratori tutti del congresso, è vero pur troppo che, di fuori e disopra delle cause secondarie della crisi sociale, havvi una causa unica, universale, fondamentale, radice di tutto il disordine, che agita il mondo: e questa causa è la dimenticanza, in che si pone Iddio per parte del ricco e dell'operaio; è la negazione di Gesù Cristo, cui Dio ha dato ogni potenza in questo mondo; è il disconoscimento della Chiesa fondata da Gesù Cristo, e alla quale sola appartiene il potere di stabilire sopra solide basi l'ordine e la prosperità, anco materiale, delle nazioni; è, come ben diceva monsignor Korum di Treviri, quel vampiro della rivoluzione, che succhia il sangue e la sostanza vitale delle nostre società cristiane. Ora, per ricondurre nella vita pubblica il cristianesimo co'suoi elementi d'ordine sociale, non saremo noi impotenti co'nostri congressi? Fintantochè i governi non prendano parte attiva in questa gran causa, non riusciranno eglino inefficaci tutti gli sforzi delle persone dabbene? Non sarà opera sconfortante il volere dall'individuo risalire allo Stato? Il ricondurre la vita cristiana in mezzo agli operai, in mezzo ai cittadini, a fine di far proclamare dalla società per tal guisa lentamente rigenerata i diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa, non sarà questa un'impresa troppo ardua, una via obliqua senza termine definito? A tali domande v'ha ogni ragione di rispondere affermativamente; ma mentre si aspetta che la Provvidenza, benedicendo gli sforzi separati degli uni e accogliendo le preghiere di tutti i cattolici, susciti l'uomo straordinario destinato ad essere lo strumento della rigenerazione sociale, è dovere di tutti indisintamente il concorrere, a seconda delle forze individuali di ciascuno, all'attuazione di questa grand'opera. Egli è, senza dubbio, molto l'aver, senza illusioni nonchè senza rispetti umani, indicata la vera sorgente del male e della crisi sociale; egli è molto l'aver proclamato, sì a viva voce, sì col mezzo della stampa, la necessità della restaurazione cristiana: ma v'ha ancora qualche cosa di meglio, ed è il determinare i mezzi particolari conducenti a tal fine. Fra questi mezzi, uno ve ne ha statoci indicato da Leone XIII: distruggere la frammassoneria, nella quale trova i suoi adepti la rivoluzione. Il congresso di Liegi non ha dissimulato i suoi intendimenti di assalire vigorosamente questo nemico; la Lega antimassonica, incoraggiata dal Sommo Pontefice, ha in esso trovati socii numerosi ed ardenti. Possa questa lega propagarsi, fortificarsi e opporre alla lega del male un esercito di combattenti, che non conoscano nemmen l'ombra del rispetto umano, che portino scolpito nel loro cuore, e soprattutto nelle opere loro, l'amore di Gesù Cristo!

E' non sarebbe questo il minor frutto di un congresso sì grande e sì mirabile.

Ma quanti altri frutti, però, si sono da tal congresso raccolti! Argomento di non lieve meraviglia sarebbe per voi la quantità d'opere e di mezzi pratici, che han formato subbietto degli studii e delle discussioni di quella grande assemblea: riforma delle classi dirigenti mediante la lega contro il lusso e l'abuso de' piaceri mondani: riforma delle classi laboriose mediante la santificazione della domenica, la repressione dell'ubriachezza, l'educazione primaria, le scuole per gli adulti: ordinamento delle corporazioni operaie, associanti fra loro i garzoni e i principali, porgenti sicurezza di soccorso all'operaio ammalato o impotente: protezione dell'agricoltura mediante il combattimento delle teorie del libero scambio: incoraggiamento delle opere tutte di preservazione. Ma di tutte queste discussioni sono state già pubblicate relazioni piuttosto estese, accompagnate con le risoluzioni pratiche; ed io non posso qui fermarmi a riepilogarle. Si degni il Signore proteggere siffatte risoluzioni contro l'incostanza del buon volere! Il Santo Padre, apprezzando sommaramente lo zelo di monsignor Doutreloux, vescovo di Liegi, ordinatore del congresso, gli manifestò il dì 8 novembre la viva soddisfazione, con che avea tenuto fisso lo sguardo sulle opere di quella memoranda assemblea.

Dacchè fu tenuto il congresso, i cattolici van dedicandosi con maggiore attività che mai alle opere state in quello raccomandate. Il 24 d'ottobre monsignor Du Roussaux inaugurava in Charleroi una società destinata a favorire la fondazione nell'Hainaut di associazioni operaie: quanto fosse opportuno il disegno del Vescovo di Tournai, lo mostra una manifestazione di 3000 socialisti, avvenuta otto giorni dopo in quella stessa città. Il Vescovo coadiutore di Gand, monsignor Lambrecht, spendeva l'opera sua evangelica sul pulpito e fino nei circoli operai di Gand, contrapponendo così agli sforzi dell'Internazionale l'annegazione del buon Pastore. A Lovanio, gli universitarii che dirigono le scuole per gli adulti e sacrificano i loro ozii della sera all'educazione de' giovani operai, destarono l'attenzione della stampa con una bella e grandiosa adunanza, destinata a incoraggiare ed estendere un'opera, che va cotanto prosperando grazie all'ispirazione e allo zelo del loro infaticabile direttore.

2. Durante e dopo il congresso di Liegi, il governo belga continuava la serie d'inchieste ufficiali circa il travaglio dell'industria e circa l'agricoltura. Riuscì di non lieve importanza il notare nei depositi degli operai delle nostre città e di quelli delle campagne l'immensa differenza delle loro disposizioni. Sedotti dai giornali socialisti, i primi abbandonaronsi sovente ad assurde declamazioni contro i loro principali; alcuni, da veri socialisti, sognavansi di demolire ogni muro di separazione fra il ricco e il povero per distribuire fra tutti in egual misura i frutti della terra

e del lavoro. Presso di noi, come in Olanda, in Germania e in Francia, il paese industriale è quello dove il socialismo ha prodotto i maggiori guasti. Contro questo formidabile nemico i nostri Stati moderni, con tutti i loro pretesi diritti dell'uomo, sono ormai ridotti all'impotenza: a questo nemico debbon lasciare la libertà di estendersi e fortificarsi, se vogliono guarentire i principii di libertà: tutt'al più, il mezzo onde possono disporre contro le violenze del socialismo si è quello di far rispettare la libertà del lavoro. Le popolazioni delle nostre campagne, all'opposto, son buone, si mantengono fedeli all'ordine e alla religione: esse patiscono, perchè l'agricoltura, che dovrebb'esser la sorgente della nostra ricchezza, trovasi ridotta agli estremi per causa dell'odiosa concorrenza, che ci fanno gli altri paesi: il grano, il bestiame, ci vengono dall'America a prezzi sì bassi, che i nostri agricoltori non possono assoggettarvisi se non a costo di andare in rovina. La questione del preteso libero scambio (*preteso*, io dico, perchè non è reciproco, e dovrebbe invece chiamarsi libero ingresso) è stata presa in esame e discussa nell'inchiesta ufficiale, e v'ha chi spera che possa risulturne una legge protettrice dell'agricoltura nazionale contro l'invasione dei prodotti stranieri. Per quanto concerne la moralità degli operai, la commissione ha avuto opportunità di porre in chiara luce l'influenza delle tante istituzioni, che si sforzano di sottrarre il popolo ai pericoli di corruzione: le società di san Vincenzo de'Paoli, di san Gio. Francesco Régis, di san Francesco Saverio, le Congregazioni della santissima Vergine stabilite per ogni genere di persone, e soprattutto pei giovani, quelle della santa Famiglia; poi le scuole per gli adulti, le scuole di san Luca, le biblioteche e sale di lettura fondate in tutte le città dalla carità dei cattolici: tutte queste opere, cui ha dato impulso la libertà del bene contro la libertà del male, sono venute ad affermarsi dinanzi alla commissione d'inchiesta, e a dimostrarle come nulla siasi ommesso di ciò, che può servire a far migliore l'operaio. L'inchiesta non è ancor terminata; a me, anzi, sembra che la commissione abbia estesa d'alquanto la cerchia de' suoi lavori, essendosi spinta fino a discutere una questione, che, al pari di altre venti questioni analoghe, non ha nulla che vedere col lavoro. Ma le circostanze straordinarie, le apprensioni, in che trovasi il paese, valgono forse a spiegare la deviazione, che si fan lecita i componenti la commissione. E chi mai potrebbe non annettere importanza alla questione del servizio personale?

3. Tutto il rumore, che la questione del servizio personale ha menato, esige che io brevemente vi esponga il nostro stato militare. — Il Belgio è, la Dio mercè, un paese neutro; da 57 anni esso gode dei benefizi della pace; e poichè nel 1839 gli fu dalle quattro grandi potenze guarentita la neutralità, molti uomini politici, e soprattutto i cattolici, sono stati sempre d'avviso che un esercito sufficiente a mantenere l'ordine interno sia tutto

ciò, che può ragionevolmente desiderarsi. La guardia civica, che si compone di cittadini elettori, fu per lungo tempo un giuoco di parata: i nostri borghesi, dopo i lavori della settimana, han piacere a esser liberi la domenica, e, a' bei tempi di venti anni fa, era assai se rivestivano cinque o sei volte l'anno l'abito militare, e maneggiavano per due o tre ore il fucile. Ciò non toglieva che ne' giorni di sommossa si esponessero al pericolo, e formandosi in pattuglie percorressero la città per mantenere l'ordine. Accanto alla guardia civica, un forte distaccamento di gendarmeria avrebbe ampiamente provveduto ai bisogni del paese. Ciò nonostante (chi può assegnarne la ragione?) si ebbe fino dal 1830 un esercito di coscritti; la coscrizione, cotanto odiosa sotto Napoleone I perchè spingeva la gioventù a farsi macellare sui campi di battaglia, fu, dopo la rivoluzione del 1830, mantenuta. Ventimila giovani, divenuti più tardi trentamila, poi accresciuti ancora di numero, eran tenuti per un anno e più sotto le armi. Il mestiere del campo, chi non lo sa? non fu giammai un mestiere da santi; la seduzione, la corruzione, costituiscono quivi un pericolo permanente per la gioventù: quindi è che le famiglie agiate sbarcavansi a' più onerosi sacrifici per sottrarre al servizio militare i loro figli, e per un migliaio di franchi questi ultimi facevansi surrogare da volontari. Ognuno agevolmente comprende che questi volontari non appartenevano tutti al fior della società; onde avveniva che il ministero della guerra ne ricusasse non pochi. In queste condizioni, il nostro esercito regolare constava di giovani privi di fortuna, designati dalla sorte; di surroganti, cui la speranza d'una retribuzione induceva a ingaggiarsi, e di volontari, a' quali non faceva paura la disciplina militare. Gli uffiziali, usciti dalla scuola speciale, si lagnavano sempre di veder sottratte all'esercito le classi agiate e istruite; ma tutto il moto, che essi davansi per convertire l'opinione pubblica a un nuovo sistema di reclutamento, era fatica gettata.

Sopraggiunse, intanto, l'agitazione socialista dell'anno passato; la truppa regolare, non meno che la guardia civica, fece il suo dovere, e come ben ricordate, represses con gran vigore i predoni. Sembra pur tuttavia che certi soldati, infetti dalle dottrine socialiste, si chiarissero favorevoli agli insorti. Fu questo un pretesto, di cui s'impossessarono immantinentemente i *militaristi*. « Nella crisi sociale, che stiamo attraversando — gridarono essi a una voce — fa d'uopo introdurre nell'esercito elementi conservatori, quali sono i ricchi, i possidenti: oltre al trovare l'utile proprio nel far trionfare l'ordine, costoro eserciteranno sul grosso dell'esercito un'azione delle più favorevoli. Convieni, adunque, sopprimere la sostituzione e introdurre il servizio personale. » Per lo spazio di più mesi, i giornali ebbero ampio argomento ad articoli intorno a siffatta questione. I partigiani del servizio personale facevano un grande sbracciarsi; gli uffiziali e i loro amici propagavano le proprie idee nei circoli e nella

stampa; d'altra parte, le associazioni cattoliche opponevano loro il sentimento unanime del paese, mostravano, ben altri rimedii esser necessari contro il socialismo, e dichiaravano che prima o poi il servizio personale sarebbe, come in Italia, la rovina delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche. In una parola, l'opposizione fu tale da render persuaso il ministero che non era da sperare in una legge di servizio personale, nemmeno con esenzione del clero.

Una cosa da recar meraviglia si è che uno de' nostri migliori, più eloquenti, più cattolici Senatori manifestossi, dinanzi a' suoi elettori di Courtrai, favorevole al servizio personale, e ciò fece con tali accenti di convinzione da mostrarsi risoluto a deporre lealmente il suo mandato parlamentare nel caso che i suoi elettori non partecipassero all'avviso di lui. Immaginatevi la gioia, il trionfo dei *militaristi* nel vedere il senatore Lammens unirsi col conte d'Oultremont a chiedere l'abolizione della surroga e l'introduzione del servizio personale! Passato il primo momento di stupore, la tesi dell'onorevole Senatore fu rigettata non tanto da' suoi elettori, quanto dai più de' nostri giornali cattolici; e un eccellente opuscolo, venuto alla luce sotto il titolo *Lettera aperta al signor senatore Lammens intorno al servizio personale*, confutò perentoriamente tutti i motivi allegati in favore d'una nuova legge sulla questione. Le Camere dovranno quanto prima occuparsi del servizio personale; dacchè il conte d'Oultremont ha deposto un disegno di legge in questo senso. Alla domanda: quale ne sarà l'esito? può risponderci con certezza che il disegno verrà posto da banda.

4. Figuratevi, intanto, l'impaccio, in cui ci mettono le voci di una guerra europea. Nel mentre che il Bismarck si sforzava di evitare l'opinione del popolo germanico in favore del settennato, e faceva echeggiare l'Europa delle minacce d'una guerra franco-prussiana, il signor Beer-naert, capo del ministero, mostrossi il dì 8 febbraio sulla tribuna parlamentare, non già per affermare la neutralità del Belgio, sì per chiedere un credito di 20 milioni a fine di perfezionare il nostro esercito e fortificare la linea della Meuse. Per assumere un così fatto contegno, e' bisogna che il ministero ceda a considerazioni imperiosissime, senza dubbio, ma delle quali è malagevole penetrare il segreto. Forse che la nostra neutralità non è altrimenti sicura? Forse che Francia e Prussia, due fra le potenze sottoscrittrici del trattato del 1839, sarebbero disposte a violar quel trattato e a traversare il Belgio per invadere il territorio nemico? Nel 1870 il ministero cattolico fu dalla Prussia invitato a fortificare il suo confine contro l'esercito francese; e allorquando fu combattuta la battaglia di Sedan, le truppe belghe ebbero, infatti, l'occasione di arrestare i soldati francesi, cui la disfatta spingeva verso Bonillon. Ma oggi le nostre truppe non sono elleno più bastanti a guarentire i nostri confini, come nel 1870? Contro quale delle due potenze, Francia

o Prussia, dobbiamo noi, popolo neutro, innalzare le fortificazioni di Liegi e di Namur? Deve la neutralità nostra esser armata a tal segno da potere arrestare un milione di soldati, vuoi prussiani, vuoi francesi? Le discussioni della Camera spargeranno, forse, un po' di luce su questo punto. Frattanto, noi non possiamo che deplorare lo spettacolo di potenze neutre, come la Svizzera e il Belgio, esposte a vedere infranti i trattati, co' quali le grandi potenze guarentirono loro l'invulnerabilità. Trattati e leggi sono oggidì divenuti non meno illusorii dell'amicizia dei Sovrani e de' diplomatici. — In quella stessa adunanza, nella quale il signor Beernaert chiese d'armare la nostra neutralità, fu messa innanzi da un rappresentante liberale, d'indole troppo battagliera, la questione del servizio personale, e provvisoriamente rigettata con 56 voti contro 42 e 5 astensioni. Un tal voto, per verità, non è gran fatto rassicurante, giacchè mostra che i partigiani del servizio personale han guadagnato terreno.

5. Passiamo a notizie più pacifiche. Da lunga pezza, la letteratura fiamminga era stata dal Governo negletta. Ora, il ministero cattolico, non contento di assegnare alla lingua della maggioranza del popolo una parte negli atti ufficiali, inaugurava in Gand il 10 d'ottobre un'accademia fiamminga. Questa regia istituzione è destinata a rendere grandi servigi al paese, imperocchè la letteratura fiamminga, incoraggiata quindi innanzi e favorita dai pubblici poteri, prenderà un nuovo slancio. Di ciò si ha una prova nell'essere della nuova regia accademia stato già aperto un concorso.

L'università di Lovanio perdeva il 30 gennaio il suo rettore magnifico, monsignor Pieraerts, che solo da sei anni copriva siffatta carica, e al quale essa va debitrice di grandi progressi, di nuove fondazioni e di un notevole aumento di prosperità. L'illustre trapassato è vivamente rimpianto dal collegio dei professori, dalle migliaia d'alunni, che il veneravano e amavano, dagli Ordini religiosi, di cui fu amico sincero, dalle opere di carità, onde fu munifico protettore. Monsignor Pieraerts lascia dietro a sè opere letterarie assai pregevoli; il suo più gran merito, però, consiste nell'aver saputo dirigere con mano quanto sicura, altrettanto prudente, quel bell'istituto creato dalla generosità dei cattolici, e che Leopoldo I chiamava a buon dritto « il nostro primo istituto d'istruzione superiore. » Correndo l'anno scolastico, non era possibile il ritardare l'elezione del successore; laonde l'Episcopato belga affrettossi a conferire quel ragguardevole ufficio a monsignor Abbeloos, dottore di teologia, prelado domestico di Sua Santità Leone XIII, e Vicario generale della diocesi di Malines. Orientalista di gran riputazione, esperto amministratore, monsignor Abbeloos terrà, giova sperarlo, più lungamente del suo predecessore le redini del rettorato di Lovanio.

Dovrò io parlarvi della morte d'un altro scienziato, di quel profes-

sore emerito dell'università di Gand, giureconsulto erudito, ma accecato dalla passione antireligiosa? Glorificato ed esaltato in vita, per esser partigiano idolatra dei diritti dello Stato e nemico satanico dei diritti divini della Chiesa, il signor Laurent è stato onorato anche sulla tomba, in cui lo depose il libero pensiero. Ma come tanti e tanti altri persecutori della Chiesa, egli ha avuto il dolore di vederla sopravvivere a tutto il suo odio, e il rimorso di non portare innanzi al Giudice Supremo che opere di malafede e d'intolleranza. *Periit memoria eorum cum sonitu; laudantur ubi non sunt; ubi sunt... cruciantur.*

6. Con una pastorale collettiva del 26 dicembre l'Episcopato belga invitava i fedeli a prepararsi alla celebrazione del giubileo di Sua Santità Leone XIII, e incoraggiava l'opera meritoria del danaro di S. Pietro. Il professore Helleputte, presidente del comitato belga, ha dato all'opera del giubileo sacerdotale del Papa un ordinamento, che dimostra a un tempo il talento di lui, e la fede e generosità del popolo. L'arte, le scienze, le lettere, l'industria, l'oro, sono stati eccitati a unirsi in nobile gara per offrire all'amatissimo nostro Nunzio di tempo addietro uno splendido tributo d'ammirazione e d'amore. Le feste, che stan preparandosi, non hanno punto arrestato le oblazioni ordinarie. Nella sola diocesi di Gand, l'obolo di S. Pietro ha fruttato al Santo Padre, per l'anno 1886, più di 120,000 franchi; le strenne pontificie del *Bien public* pel mese di gennaio ascendono a 25,000 franchi, e rappresentano un valore ugualmente considerevole in donativi a favore delle chiese povere e dei missionarii.

III.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) 1. L'intromissione del S. Padre nelle faccende interne dell'Impero germanico — 2. Insolito discorso del trono; relazioni fra Papa e Imperatore — 3. La nuova legge ecclesiastica — 4. Condizione esterna.

1. È impossibile disconoscerlo; noi assistiamo in questo momento a un nuovo periodo della storia, al ritorno della partecipazione diretta del Papato alla politica generale. E donde è partita l'occasione, che ha preparato un ritorno cotanto imprevisto? Dalla Germania. Ciò prova che un popolo non può giammai, senza uccidersi, dimenticare la propria storia e rinnegare del tutto la propria origine e le tradizioni, che con questa si riconnettono; all'opposto, non lascia prima o poi di tornarvi, e spesso per vie, che sembrerebbero condurre in direzione affatto contraria. La Germania, come nazione, è nata sotto l'azione diretta della Santa Sede, che aveva al suo capo politico conferita la più alta dignità, la corona imperiale. L'epoca di lei più gloriosa si è quella, in cui gl'Imperatori-Re sono incoronati dal Papa, per lo più nella stessa Roma. Anche quando

una parte della Germania fu divenuta protestante, quest'unione fra il Papato e l'Imperatore continuò a sussistere. Nel congresso di Vienna, il cardinal Consalvi domandò, in nome del S. Padre, il ripristinamento del sacro romano Impero, e protestò nelle forme più solenni allorquando i Sovrani adunati respinsero la sua intimazione. Or, che cosa fu, che determinava lo stabilimento del nuovo Impero, se non la reminiscenza dell'antico? Nel proclama di Guglielmo I e negli altri documenti, che han relazione con tale argomento, non si fa che parlare del ripristinamento della dignità imperiale. L'illustre Pio IX, rispondendo con le congratulazioni di stile alla notificazione del novello Imperatore, faceva risaltare con enfasi la circostanza che l'Impero era stato ristabilito col consenso dei principi e delle città libere d'Alemagna. Era pur questa una tradizione dell'antico Impero, pel quale si richiedeva del pari un simile consenso. Segue da ciò che, anche sotto un capo protestante, l'Impero germanico si trova, in forza delle popolari tradizioni, ricongiunto col Papato; senza tener conto naturalmente del fatto che il 36 per cento della sua popolazione professa il culto cattolico. Il Papato, adunque, non può rimanere indifferente rispetto a uno Stato, oggidì fra tutti il più potente, e che mantiene intime relazioni con la quasi universalità degli Stati cattolici.

Contuttociò, i cattolici tedeschi furono, in sul primo, quelli, che mostraronsi maggiormente maravigliati dell'intromissione del Papa. Già fino dal 1880, il Cancelliere aveva fatto qualche tentativo per determinare il S. Padre a ingiungere al Centro di sottomettersi a lui, e diventare così un partito governativo. Dopo lo scioglimento del Reichstag, il principe Bismark si fece interrogare nella Camera bassa del Landtag prussiano per aver occasione d'affermare che, prima delle nuove elezioni, gli elettori sarebbero rimasti illuminati circa l'attitudine della Curia romana rispetto alle tendenze del Centro. Il Cancelliere rimproverava a quest'ultimo di seguire una politica rivoluzionaria, e di scalzare l'autorità facendo lega coi socialisti. Su questo punto, però, il Cancelliere, male informato da'suoi impiegati, commise un errore de' più marchiani. Gli elettori del Centro hanno, sì, spesso, per evitare un male maggiore e in mancanza di candidati loro proprii, dato il voto a candidati di differenti partiti; ma mai, e poi mai, non han sostenuto, nemmeno nei ballottaggi, un socialista, obbedendo così nei termini del più stretto rigore alla ricevuta consegna. Giudicando da quanto il principe Bismark aveva e tentato e annunziato, i cattolici non potevano mai credere a un'intromissione a grado del Cancelliere. E, infatti, l'intromissione del Sommo Pontefice riveste un tutt'altro carattere; essa è essenzialmente cattolica, e corrispondente in tutto e per tutto alla missione provvidenziale del Papato. Il principe Cancelliere ha chiesto l'intromissione del Sommo Pontefice, assicurando che l'approvazione del settennato militare da parte

del Reichstag sarebbe una guarentigia della pace generale, e promettendo la revisione delle leggi di maggio, oggetto delle aspirazioni del Centro dacchè questo esiste. In tale stato di cose, come poteva il Papa opporre un rifiuto? Arroggi che, accettando, poteva risulterne un legame fra Lui e il nuovo Impero. Nella famosa lettera del cardinale Iacobini, portante la data del 21 gennaio, si leggono queste parole: « La Santa Sede, prendendo in considerazione l'utile proprio, che s'identifica con quello dei cattolici, non può lasciarsi sfuggire l'occasione di rendersi propizio il possente Impero germanico per ottenere un miglioramento nella sua condizione futura. » La presente condizione della Santa Sede è intollerabile; onde un miglioramento di essa è assolutamente necessario, e verrà prima o poi effettuato. A questo miglioramento la Germania, come una delle grandi potenze e a causa de'suoi abitanti cattolici, sarà indubitatamente chiamata a cooperare. A chi altri, infatti, potrebbe il Papato in questo momento rivolgersi? Il Governo francese è quanto mai ostile alla Chiesa, e non esiste in quel paese alcun partito politico che abbia autorità o, anche avendola, sia disposto a servirsene in favore della Santa Sede. In Austria, governi e partiti, interamente assorti in meschini pettegolezzi di nazionalità, han perduto di vista i loro legami con Roma. Il Centro è oggidi il solo corpo politico, in possesso di un' autorità reale, che siasi senza restrizioni schierato sul campo cattolico; il Centro non si è mai lasciato sfuggire alcuna occasione per affermare i diritti della Santa Sede sul suo patrimonio; al Centro, adunque, spetta l'onore di goder la fiducia della Santa Sede, e di esser chiamato a regolare la propria azione conforme i bisogni e le indicazioni del Sommo Pontefice. E questo è ciò, che esso non ha tardato un istante a comprendere.

Gli avversarii di lui, che avevano divulgato la lettera del Cardinale, ne sforzavano il significato e l'estensione affermando che il Centro, disapprovato dal Papa, dovea rinunciare al combattimento e sottomettersi senza restrizioni al Governo; che i cattolici, quindi, non dovevano più votare per esso. Cotesi commentatori, soverchiamente interessati, passavano interamente sotto silenzio che la lettera del Cardinale era piena d'elogi per il Centro, e dimostrava categoricamente la necessità di sua esistenza sì al presente, sì in avvenire. Il popolo cattolico, per conseguenza, non si è lasciato cogliere al laccio.

Il 6 di febbraio si radunava nel Gürzenich, la più vasta sala di Colonia, un'assemblea cattolica composta di 6,000 persone. Il signor Windhorst, salutato da applausi talmente fragorosi da scuotere le volte dell'edifizio, espose in uno splendido discorso il significato e l'estensione della lettera del cardinale Iacobini. Dopo aver messo in chiara luce tutto quanto essa contiene in favore del Centro e de'suoi meriti in difendere la Chiesa, egli stabilì, essere il Centro interamente libero nella sua azione politica, in quanto questa non concerna il bene della religione.

Siffatto principio d'indipendenza, interamente conforme alle massime professate dalla Chiesa, è la base dell'esistenza politica del Centro. Quindi è che il Santo Padre altro non ha fatto che manifestare un voto, ispirato da considerazioni diplomatiche, in favore del settennato: e in ciò Egli ha, senza dubbio, avute altissime ragioni. Ma per noi, e' si trattava della nostra esistenza, della fiducia de' nostri elettori, rimpetto ai quali abbiám contratto gravissimi impegni. Certo è, però, che il voto manifestato dal Santo Padre sarà preso in tutta quella considerazione, di cui è meritevole: e se non ci sia possibile conformarvici, ne esporremo le ragioni al Santo Padre, che saprà debitamente apprezzarle. Il signor Windhorst fece, inoltre, notare che mai non era stata, come oggidi, riconosciuta universalmente dal popolo l'autorità del Santo Padre: gli stessi avversari a Lui ricorrono per arbitrato, essi che, non ha molto, avean data fuori una legge, che negava in modo assoluto una simigliante autorità in Germania. È innegabile che noi abbiám con ciò riportati dalla nostra lotta immensi vantaggi. L'oratore proseguiva spiegando come il fine preso di mira dai giornali ufficiosi e dal Governo altro non fosse che annientare il Centro: ma il Centro — egli esclamava — seguirà ad esistere anche allorquando coloro, che adesso il compongono, riposeranno nella tomba, i suoi elettori non lo abbandoneranno giammai. A questo punto, la voce dell'oratore fu coperta da affermazioni entusiaste della sala. Pose termine al suo discorso il signor Windhorst con affermare di bel nuovo che il Centro, conformandosi ai voti del Santo Padre, avrebbe colto ogni occasione per adoperarsi a render migliore la condizione della Santa Sede. Prima di separarsi, l'assemblea approvava, a unanimità di suffragi e in mezzo ad applausi fragorosissimi, il seguente *ordine del giorno*:

1° Conformemente alla nota di Sua Eminenza il cardinale Iacobini del 21 gennaio 1887, l'assemblea raccolta il 6 di febbraio nel Gürzenich a Colonia riconosce i meriti, che il Centro e i suoi capi si sono acquistati in difendere la Chiesa. Poichè il suo assunto non è ancor terminato, l'assemblea farà quanto è in poter suo per assicurare l'esistenza del Centro.

2° L'assemblea approva pienamente l'attitudine dei componenti il Centro durante l'ultima sessione, ed esorta i cattolici tutti a votare in pro loro nelle prossime elezioni.

3° L'assemblea manifesta la speranza che, grazie alla direzione impressa da Sua Santità, si riesca a ripristinare in Germania la pace religiosa.

4. L'assemblea partecipa alla speranza, manifestata nella suddetta lettera, che, grazie all'autorità del potente Impero germanico, possa esser resa migliore la condizione, presentemente intollerabile, del Capo augustò della Chiesa; nutre, inoltre, fiducia che il Centro non trascurerà veruna

occasione per adoperarsi vigorosamente, in seno al Reichstag, a vantaggio della Chiesa.

Risoluzioni così fatte rispondono, certamente, ai voti manifestati dal Santo Padre. L'assemblea, d'altronde, non poteva disapprovare l'attitudine del Centro nella questione del settennato, giacchè quest'attitudine era stata suggerita dalle circostanze e maturamente ponderata. Nè si potrebbe gettare addosso al Centro il rimprovero di non aver tenuto abbastanza conto del voto del Santo Padre concernente il settennato, voto che era stato dedotto a sua cognizione con una nota anteriore del 3 di gennaio: e ciò perchè, nella tenzone parlamentare con tanto vigore e con sì splendido successo sostenuta dal Centro, e' bisognava non mai scoprirsi, e' bisognava parare i colpi d'un avversario non meno potente che destro. Se ciò non era, il Centro non avrebbe giammai riportati i vantaggi, che lo hanno finqui compensato delle sue fatiche. La questione era tutta d'opportunità. La necessità esigeva, innanzi tutto, che il Centro difendesse le sue posizioni: il che gli ha impedito di rispondere immantinente al voto del Santo Padre. Ciò esso farà quindi innanzi con tanto maggior vigore, quanto gli è toccato in sorte l'onore insigne di essere dal S. Padre chiamato in sua difesa. A tale chiamata saprà il Centro rispondere come si conviene; e la Germania cattolica il sosterrà con tutte le sue forze, corroborandosi delle grandiose reminiscenze del suo passato. Uno fra i giornali italiani, l'*Osservatore cattolico* di Milano, ha descritto a pannello lo stato delle cose, scrivendo:

« Iddio ci liberi dal voler censurare o condannare l'attitudine dei
 « cattolici del Centro! Noialtri cattolici italiani non possiamo che ammi-
 « rare questi eroi gloriosi, questi campioni della Chiesa di Gesù Cristo.
 « Leone XIII gli ha esaltati al cospetto dell'universo; gli ama come suoi
 « figli prediletti; vuole che combattano come soldati a difesa de'suoi
 « diritti. Noi non ignoriamo, esser nati dei malintesi, di cui la Rivoluzione
 « ha fatto suo pro per mettere il disordine nelle file di quest'eroica
 « falange. Ma non dubitiamo un momento che, grazie alla perspicacia,
 « con la quale i capi del Centro sono usi di considerare la dottrina della
 « Chiesa e i mali del tempo, l'ordine verrà ripristinato, e nuovi trionfi
 « e nuovi titoli di gloria fioriranno per la Chiesa d'Alemagna. Con la
 « stessa franchezza, con cui abbiam manifestate le nostre opinioni, noi
 « portiamo ora i nostri voti sinceri ai cattolici tedeschi, voti in tutto e
 « per tutto identici con ciò, che il Papa ha detto del Centro. »

La prima parte dei voti formati dal giornale italiano è ormai adempiuta. L'agitazione, che gli avversarii avean tentato gettare nelle file del Centro prevalendosi d'un passo estratto dalla lettera del cardinale Jacobini, si è ben presto calmata. Nulla ha giovato a' nostri avversarii l'usare tutti i sotterfugi, l'opporre ai candidati del Centro candidati cattolici sì, ma governativi. Il 21 febbraio, 92 de' primi rimasero eletti al primo giro di

scrutinio; soli 3 non riuscirono, ma in circoscrizioni, che sempre erano state al Centro contese. In compenso, il Centro riuscì a spingere i suoi candidati in ballottaggio in due nuove circoscrizioni, e dappertutto accadde di notare un aumento considerevole di voti. Ciò prova che il popolo cattolico ha ben compreso quanto un valentuomo aveva dimostrato nella *Germania*, cioè: 1° Indebolire il Centro è lo stesso che indebolire l'autorità del Papa in Germania; 2° Pel Governo imperiale, il Papa non ha importanza politica se non che grazie al Centro, che esso non può nè gettare in carcere nè espellere, siccome fa co' nostri Vescovi e co' nostri Religiosi; 3° Una disfatta del Centro colpirebbe a un tempo il Santo Padre; 4° La conservazione del Centro equivale alla conservazione dell'autorità del Papa sulle condizioni della Chiesa, sotto il rispetto giuridico e politico, in Germania.

Il gran fatto di questa campagna elettorale consiste nell'esaltazione dell'autorità del Papa, perfino e soprattutto presso gli avversarii della Chiesa. La *Post*, che aveva un tempo dimostrato come l'assunto del Governo di Berlino fosse quello di annientare il potere del Sommo Pontefice, ha ultimamente pubblicato parecchi articoli per sostenere ed anco estendere oltre gli ordinarii confini l'autorità del Pontefice stesso; è giunta perfino ad erigersi a campione del celebre detto *Roma locuta est*. Hanno operato in egual senso la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, la *Koelnische Zeitung* e molti altri giornali, che fino a qui non avevan fatto che impugnare e combattere l'autorità pontificale. Certamente, questo esempio non andrà perduto, e porterà, quando che sia, i suoi frutti. Giammai, come in questo sì tempestoso periodo elettorale, non aveva il Papa rappresentata una parte così maestosa, non era stato nelle pubbliche discussioni trattato con maggior rispetto. È questo un risultamento oltremodo apprezzabile, in quanto che popolazioni, che conoscono appena di nome il Papato, hanno per tal guisa novamente imparato a tenerne in altissimo pregio l'autorità ed il credito. Una grau parte del merito spetta al nostro illustre Cancelliere, la cui superiorità come statista non ne ha certamente risentito il più lieve detrimento, ma le cui pratiche col Papa sono, anzi, riuscite singolarmente profittevoli al suo proprio credito. Fu il principe di Bismark il primo, in questo secolo, che facesse pregare il Papa di assumere un arbitrato politico; ed è pur esso, che ora lo supplica d'intromettersi nelle faccende interne d'un grande Impero, dopochè per lo spazio di più d'un secolo erasi predicato e professato il principio dell'esclusione della Chiesa e del Papa dai negozii politici. Questo principio, con tanto vigore sfolgorato dall'illustre Pio IX, è adesso abolito in pratica dal non meno illustre successore di lui; e in grazia di chi? in grazia del gran Cancelliere e del Centro. Siamo al principio d'un'era novella. Le montagne stan ferme, e gli uomini camminano.

2. Nel discorso del trono, stato letto il 3 di marzo dal signor von Boel-

ticher in occasione dell'apertura del nuovo Reichstag, l'Imperatore porge la certezza che le relazioni della Germania con le altre potenze trovansi tuttora nello stesso stato, in cui trovavansi all'apertura dell'ultima sessione. Poi vi si dice: « Io sono incaricato da S. M. l'Imperatore di significare la soddisfazione, che gli han cagionata le manifestazioni, con che il Papa ha affermato la benevolenza che nutre verso l'Impero germanico, e la parte che prende alla pace interna del nostro paese. » Si contiene in queste parole una risposta formale, un ringraziamento patente per tutto quanto il Santo Padre ha fatto in pro della Germania: ma vi si contiene altresì un impegno tanto per il presente, quanto per l'avvenire. Ad onta di tutte le reticenze, di tutte le diffidenze, di tutti i pregiudizii della maggioranza protestante, e' farà d'uopo spingersi fino al punto di ridonar la pace alla Chiesa di Germania e di far ragione alle giuste domande dei cattolici. Questi, per mezzo del Centro, nulla chiedono al di là di quanto è giustificato dal diritto storico e dalle tradizioni de' paesi tedeschi: solo ripudiamo tutto ciò che sa di cesarismo, di giuseppismo, e l'onnipotenza dello Stato in materia religiosa.

Questo discorso del trono è un avvenimento. Da che mondo è mondo, non era, ch'io sappia, stato in tal guisa parlato del Papa in un Parlamento qualsiasi: quindi è che l'effetto ne sarà anco maggiore all'estero che nella stessa Germania, conforme è avvenuto della lettera del cardinale Iacobini. Con ciò vien messa di nuovo in chiara luce la immensa potenza del Papato; e questo si deve alla straordinaria perspicacia del Sommo Pontefice e alla coraggiosa persistenza de' suoi valorosi figli, sedenti nel Reichstag. Allorchè il Monarca più potente d'Europa manifesta così fatti sentimenti rispetto al Papa, gli altri principi faran bene a meditare se non riesca loro più vantaggioso il rendersi propizia l'autorità più eccelsa, che esista; a interrogarsi nel loro interno, se il Pontefice, che ha saputo così assennatamente riconciliare i mali del tempo e i rimedii, che questi esigono, non sia il loro miglior consigliere, l'appoggio loro più valido e più disinteressato. Il grande Leone XIII si è intimamente persuaso che, a risolvere la questione sociale e preservare la società cristiana da un terribile sconvolgimento, e' bisognava assicurare la libertà della Chiesa in Germania e procacciarsi il concorso del suo governo. L'Alemagna è il paese, dove le Opere sociali ispirate dalla Chiesa hanno ottenuto il più ampio svolgimento, e riposano sulle basi più solide: e giustizia vuol che si dica, avere Guglielmo I, non meno che il suo Cancelliere e molti altri de' suoi consiglieri, ravvisata da lungo tempo la necessità di miglioramenti sociali, ed essersene alacramente occupati. Ecco dunque, bell'è trovata la linea d'unione.

3. S'intende bene che noi siamo ancora lontani dal raggiungere la meta; che, anzi, molti contrasti dovranno ancora sostenersi per giungere ad assicurare la condizione dei cattolici in Germania. Già molto prima

dell'elezione del 21 gennaio, il governo aveva annunciato una nuova legge modificante le leggi di maggio; aveva perfino fatto eleggere nella Camera alta del Landtag prussiano una commissione per discutere quella legge; ma si guardò bene dal pubblicarla prima di quell'elezione. I cattolici conchiusero da ciò che quel disegno doveva essere insufficiente; e gli avvenimenti han dato loro pienamente ragione. Il disegno, infatti, non si scosta per niente dal fine preso di mira fin da principio, cioè quello di incatenare la Chiesa allo Stato. Esso dà facoltà ai Vescovi di Limburgo e d'Osnabrück di fondare seminarii atti a surrogare il corso universitario imposto ai preti dalle leggi di maggio. Al tempo stesso, i seminarii esistenti sono affrancati dall'obbligo di non accogliere che giovani originari della loro diocesi. L'articolo 2 definisce il *veto* della potestà civile contro le designazioni ecclesiastiche, e lo definisce nel senso che un candidato possa rimaner escluso per motivi civili e politici. Or, questo articolo è de' più elastici, e potrebbe con la maggior facilità assoggettare i preti a una vigilanza poliziesca e vessatoria. Di più, esso non dice chi dovrà decidere in ultima istanza nel caso che fra i due poteri insorgano questioni rispetto al *veto*. La legge sulla disciplina ecclesiastica (art. 3) è soppressa; ma il suo primo paragrafo, che proibisce le pene aventi effetto civile o per l'onere dei censurati, è mantenuto in vigore. Ciò è lo stesso che conservare nella sua integrità la legge del maggio 1873. L'articolo 5 attribuisce al ministero la facoltà di permettere il ritorno degli Ordini religiosi, che si consacrano al servizio delle parrocchie, alle opere parrocchiali o alla vita contemplativa: ma questa facoltà è sempre revocabile e gli Ordini rimangono posti sotto la vigilanza speciale della polizia, la quale permette e scioglie a piacer suo i loro istituti. Gli Ordini tollerati potranno allevare missionarii per l'estero.

Come ognun vede, le concessioni di questa legge sono affatto illusorie. Ai termini di essa, non potrebbero i Vescovi procedere all'elezione di parrochi se non in quanto fosse per piacere al Governo o all'infimo dei suoi poliziotti. La condizione degli Ordini religiosi sarebbe intollerabile, e le scuole destinate alla formazione del clero rimarrebbero sotto l'azione preponderante della potestà civile. Per tal modo sarebbe pienamente raggiunto il fine del *Kulturkampf*, cioè la soggezione della Chiesa. Quindi è che la stampa cattolica è unanime nel respingere la nuova legge, e nel supplicare il Santo Padre a non accettarla. Noi vogliamo la libertà intera, vogliamo la pienezza de' nostri inalienabili diritti; questo, e non altro, è il fine, col quale combatteremo le leggi e le combatteremo sino in fondo. Tale è il grido unanime dei cattolici.

Il 12 di febbraio, per la più corta, abbiamo avuto un'altra condanna in forza delle leggi di maggio. I parrochi Graf, Grunewald e Prim sono stati, ciascuno, multati in 50 marchi per aver pronunziata pubblicamente la scomunica contro un medico, che, dopo aver fatto divorzio civilmente,

si è ammogliato con altra donna, essendo tuttora in vita la sua legittima consorte, con la quale era vissuto 18 anni.

4. Durante il periodo elettorale, la stampa ufficiosa e i giornali affiliati ai partiti (nazionale liberale, conservatore e conservatore libero) si sono sforzati a suscitare timori di guerra, soprattutto accusando la Francia e il suo ministro della guerra, generale Boulanger, di apparecchiare una campagna contro la Germania. L'Europa intera ha sentito i dolorosi effetti di questi timori di guerra, le faccende si sono incagliate, e si è avuto uno sconvolgimento generale nelle Borse. La stampa francese si è condotta ammirabilmente, astenendosi dal rispondere agli eccitamenti e alle accuse dei giornali tedeschi; talchè questi ultimi han finito col rimanere scorbacchiati. Di più, le loro provocazioni hanno avuto per conseguenza di far risolvere la stampa russa a prender le parti della Francia. I fogli russi, infatti, hanno a tante di lettere dichiarato che la Russia non tollererebbe una seconda disfatta della Francia. Per meglio tener d'occhio l'Occidente, la Russia lascerà in sospenso la Bulgaria e l'Oriente, persuasa com'ella è che quest'ultimo non può sfuggirle: ma non può in nessun modo esserle indifferente il vedere annientata la Francia e accresciuta a dismisura la potenza della Germania. Il *Nord* ha dichiarato senz'ambagi che la Russia, essendo l'arbitra della pace in Europa, saprà a suo tempo operare con piena cognizione di causa. Lo esprime presso a poco negli stessi termini il signor Katkoff, l'amico intimo dello Czar.

È inutile ormai cercar di negarlo: sì la Russia come la Francia sono gelose della Germania; il loro utile reciproco le costringe a un ravvicinamento assai minaccioso per noi. Vero è che la Germania, essendo di per sè stessa fortissima, troverà parimente alleati, i cui vantaggi siano in opposizione con quelli della Russia e della Francia: rimane, però, sempre un fatto incontrastabile che un tale stato di cose costringe la Germania non solo ad armare, ma eziandio a fortificarsi moralmente all'interno e all'esterno col rendersi propizii i cattolici, e col porre sul serio un termine al *Kulturkampf*.

Nel vol. V della presente serie (fascicolo 882) sono incorsi in alquante copie alcuni errori tipografici, che importa rettificare.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 736	lin. 4	settantesimo ottavo	sessantesimo ottavo
»	»	» 27 poco stante confortato tra le lacrime	poco stante tra le lacrime
»	740	» 42 congiunta	congiunto
»	»	» 45 Roothan.	Roothaan
»	741	» 28 1859.	1850
»	»	» 29 1851.	1852

DI UNA CIRCOLARE DEL MINISTRO COPPINO

INTORNO

ALLA EDUCAZIONE DELLE SCUOLE

I.

Grande meraviglia ha testè levata in Italia la divulgazione della Circolare, che il Coppino, ministro sopra la pubblica istruzione, il 7 febbraio di quest'anno, ha indirizzata ai provveditori degli studii, agl'ispettori ed ai maestri delle scuole elementari, intorno alla necessità ed ai modi di rendere educative pel popolo queste scuole. La fazione massonica ne ha brontolato, perchè vi si ragiona di doveri verso Dio e di catechismo: e giacchè il ministro ha preso le mosse dall'ultimo concorde giudizio della Camera dei deputati, che « le scuole elementari danno generalmente scarsissimi frutti d'istruzione e nessuno di educazione »; han ricordato che il Bovio ha detto, è vero, « nelle scuole non essere organismo, perchè manca la *via* educatrice, in quanto manca l'idea vivificante »; ma ha suggerito questa idea nella *scienza*, e nella *scienza laica*, che significa libera negatrice di Dio, non che d'ogni cristiano catechismo ¹.

I liberali conservatori invece hanno applauditi gli ammaestramenti del Coppino, perchè mirano a salvare, in quanto è salvabile, l'idea di *patria* e di *Re* nell'animo di un popolo, che del continuo viene eccitato a sostituire l'affetto dell'*umanità* a quello della patria e l'amore della democrazia, ancorchè anarchica, alle forme monarchiche di reggimento: ed inoltre perchè le norme indicate dal ministro giovano a disferenziare bene quel mio dal tuo, che sta in cima ai pensieri di tali conservatori.

I cattolici poi hanno ammirata la strana contraddizione, che si raccomandi ai maestri l'educazione religiosa, in quella che a tanti Comuni si è permesso di abolirla insieme col catechismo.

¹ *Atti Uff.* pag. 632.

Se non che l'ammirazione non ha impedito che approvassero il buono il quale nella circolare s'incontra, e facessero voti che fosse messo in pratica davvero, e non restasse, al solito, lettera morta, per appagamento dell'occhio che la legge.

Ad ogni modo quest'atto del Coppino è per sè di grande importanza, e noi, commendando tutto quello che in esso è commendabile, prima di farvi sopra alcune considerazioni, vogliamo riportarlo nel testo, quale è riferito dai giornali. Eccolo.

II.

« Roma, 7 febbraio 1886.

« Discutendosi, non ha guari, il bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, da ogni parte della Camera dei Deputati è stato detto che le nostre scuole elementari danno generalmente scarsissimi frutti d'istruzione e nessuno di educazione. Questo biasimo non può essere rimasto inascoltato dagli insegnanti primari, memori delle non lontane dimostrazioni di benevolenza avute dalla rappresentanza nazionale, e deve averli indotti a migliori propositi.

« I maestri riconoscendo che primo loro dovere è di bene educare il cuore e la mente dei fanciulli, vi si adopereranno d'ora in poi con più sagace intelligenza e con più feconda sollecitudine, per attestare col fatto, che non erano immeritevoli delle premure di cui aveva loro già data prova l'Assemblea nazionale.

« Negli anni passati, non v'ha dubbio, molto fu operato per rinnovare i metodi dell'insegnamento delle nostre scuole primarie: ma forse si è avuto maggior pensiero del modo di trasmettere in altrui le conoscenze utili, che di usarle come mezzo di educazione. Nè tutti gl'insegnanti elementari, bisogna pur confessarlo, sono esempio di vivere virtuoso, come il loro ufficio richiederebbe. Credo perciò di dovere brevemente ricordare alcune parti più importanti del benefico compito di maestro popolare.

« Non bisogna dimenticare che la scuola primaria intende a formare una popolazione, per quanto sia possibile, istruita, ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla patria e al Re. È quindi necessario che i maestri si studino non solo di diventare esperti nei migliori metodi d'insegnamento, ma ancora atti a rendere la scuola apportatrice di beni morali. Molte e non lievi difficoltà esterne, è vero, impediscono spesso questo desiderato effetto; l'angustia e la povertà del luogo, la miseria e la ignoranza delle famiglie, la indolenza e la noncuranza altrui, la manchevole assistenza dei più autorevoli cittadini; ma potranno essere agevolmente superate dall'insegnante, che avendo fede

nella efficacia del suo ministero s'ingegnerà di ricavare il maggior profitto dalla virtù mirabile che è racchiusa nella scuola.

« Il cuore delle famiglie è governato da lui. Quando saprà con bontà ed amore trattare i fanciulli, alletterarli alla scuola, correggerne con dolcezza le cattive inclinazioni, migliorarne a poco a poco le abitudini, gli sarà facile conquistare la stima e l'affetto della cittadinanza. Gli stessi fanciulli arrecando in casa la notizia degli utili insegnamenti avuti, diventeranno fautori della buona scuola. Ed allora il maestro avrà riputazione di vero benefattore del popolo. E tale diventerebbe, senza dubbio, ogni insegnante che veramente il volesse. Da questo momento sarà pensiero di tutti volerlo: ne lo consigliano la gratitudine, il dovere e il proprio interesse.

« Onde io confido che il maestro e la maestra vorranno raccogliere tutta la loro vita nella scuola, e riporre la compiacenza e la gioia nel vedere crescere al bene i proprii alunni. Proseguano nella via dei buoni metodi nella quale siamo entrati generalmente. Considerino bene che dalla scuola primaria i figliuoli del popolo debbono ritrarre conoscenze ed attitudini utili alla vita reale delle famiglie e dei luoghi, e conforto a rimanere nella condizione sortita *dalla natura*, anzichè incentivo ad abbandonarla. Pensino che i fanciulli non devono subire il tormento delle cognizioni affastellate, e che l'insegnamento della scuola li deve condurre a compiere dipoi e da sè stessi l'opera della propria istruzione. Ricordino inoltre che migliore esercizio fra tutti non è lo scolorito imparare senza intendere, ma l'attiva cooperazione del discepolo, stimolato dall'accorto interrogare, che è ricerca di verità, e fonte di interesse e diletto nello studiare.

« Ma quando pure al maestro riuscisse di fare tutto questo egregiamente, non avrebbe egli adempiuta l'altra parte dell'ufficio suo, che è la educazione propriamente detta. La quale consiste nel coltivare armonicamente, per quanto il grado ed i mezzi della scuola primaria lo consentono, le facoltà fisiche, intellettuali, estetiche, morali e religiose, che tutte insieme nel fanciullo formano la natura e la dignità umana, e nel condurle a tale svolgimento che l'allunno possa quindi da sè medesimo continuarne il perfezionamento.

« Ora come e quanto le materie di studio della scuola primaria conferiscono a raggiungere questo scopo formale, sarebbe troppo lungo a dire. E il maestro deve già averlo appreso e per lo studio e per la propria esperienza. Basterà quindi raccomandare, che egli nell'insegnare in tanto stimi importante ed utile una cognizione, in quanto essa giovi all'opera della educazione, e che, sviluppando le facoltà umane, procuri singolarmente di guidare i giovanetti nella pratica de' doveri verso Dio, verso i simili, verso sè stessi. Qualunque fatica a questo effetto non sarà mai soverchia. Nè si creda che basti far recitare in coro il catechismo o far ripetere astrattamente le nozioni de' diritti e doveri. Il sentimento

morale deve vivificare ogni insegnamento, e scaturire in ciascuna occasione. Nelle varie lezioni, nelle passeggiate, nelle conversazioni, nei giuochi, il maestro sempre si adoperi a suscitare nell'animo de' fanciulli la coscienza morale, a destarvi il sentimento dell'onore, ad ispirare orrore al vizio, ad esercitare la loro volontà negli atti virtuosi. Ma egli per il primo dia nella vita esempio di probità, di ordine, di devozione ai proprii doveri, di onore, di abnegazione; ed allora in lui si specchieranno i discepoli.

« Finalmente la scuola accogliendo insieme fanciulli diversi d'indole e di condizione, offrirà all'avveduto insegnante opportunità di avviarli ai primi sentimenti sociali. Sia egli garbato ne' modi, benevolo ed autorevole nel contegno, semplice e decente nel vestire, parlatore corretto, ed avrà tale potere sull'animo de' fanciulli, che senza costringerli, li condurrà agli atti di bontà e benevolenza reciproca, li abituerà col fatto alla proprietà, alla cortesia, all'urbanità, e coltivando giudiziosamente in essi le affezioni benefiche, dominerà gl'istinti dell'egoismo, che nella prima età sono naturali e potenti.

« Tenendo l'occhio volto a questa immagine di educazione morale, gl'insegnanti sentiranno crescere più vivo il desiderio di adempiere i doveri del loro nobile ufficio. E mercè loro la scuola primaria non tarderà a diventare, quale da tutti è voluta, fonte di istruzione e di educazione popolare.

« Gl'Ispettori scolastici, mirando sempre nelle loro visite a questo duplice fine della scuola primaria, con tutti i modi non solo procureranno che vi si seguano i buoni metodi, ma vi si ottengano quelli effetti morali che derivano da una istruzione popolare bene intesa. E mentre durante l'anno non si rimarranno di deferire all'autorità scolastica gl'insegnanti meritevoli di richiamo, nella relazione finale saranno solleciti di designare con lode quelli che non abbiano risparmiato cure e fatiche per aggiungere alla scuola la maggiore efficacia educativa.

« I Regii Provveditori agli studii nulla trascureranno perchè questi miei desiderii abbiano effetto. E nel darmi avviso di aver ricevuta questa lettera circolare, ne faranno avere un esemplare a ciascuno insegnante delle scuole primarie della provincia.

« *Il ministro*

« COPPINO. »

III.

Da prima ci pare inaudito nella storia dei Governi, che si sia confessata così spiattellatamente ed ufficialmente una vergognosa disfatta, qual è questa dell'insegnamento legale, voluto e pagato a sì caro prezzo dallo Stato. Come! Dopo ventisett'anni

da che si grida che, *fattasi* l'Italia, si debbon *fare* gl' Italiani ; dopo ventisett'anni di continuo ammodernamento della scuola ; dopo una mole infinita di decreti, di prescrizioni, di ordinamenti scolastici d'ogni maniera ; dopo innumerevoli congressi pedagogici, dopo il sì grande affaccendarsi dei ben ventisei ministri della pubblica istruzione, che in quest'intervallo si son succeduti, per creare scuole normali in cui si fabbricassero i *fattori* degl' Italiani, si ode il Coppino annunziare *ex officio urbi et orbi*, che « da ogni parte della Camera dei deputati è stato detto che le nostre scuole elementari (e non queste sole) danno generalmente scarsissimi frutti d'istruzione e *nessuno d'educazione?* » In verità questa è la più solenne sconfitta, che potesse toccare al nostro liberalismo pedagogo ; e la più luculenta riprova di quello che noi cattolici abbiamo sempre affermato : cioè che il liberalismo, in specie dentro il giro della pedagogia, è buono a distruggere ma inetto a edificare.

E conviene pur credere che il male sia estremo, palpabile, universale, postochè a riconoscerlo e deplorarlo si è unita « ogni parte della Camera », ov'è un miracolo la concordia.

Senonchè questa concordia sì dolorosa non è apparsa colà, soltanto nella recente congiuntura, che vi si discuteva il bilancio dell'istruzione. Da non pochi anni in qua il lamento della pessima o nessuna educazione delle scuole, massime elementari o primarie, vi si ode unanime ; e non si è ancora dileguata dalla memoria di molti l'orribile impressione che vi fece, e passò dipoi nel pubblico, una dimostrazione del deputato Rosano, che gioverà rimettere sott'occhio dei lettori nostri, perchè troppo giustifica la confessione del Coppino nella sua Circolare.

Sono ora poco più di quattr'anni, ciò fu nella tornata dei 2 marzo 1883, che il deputato predetto, dopo lagnatosi che « l'istruzione elementare, guardata dal punto di vista intellettuale, non desse al paese frutti proporzionati ai vivi desiderii », così procedeva.

« E dal punto di vista morale? Signori, è inutile farsi illusione... Ve lo dimostrano pur troppo sconcertanti cifre statistiche.

« Sapete, o signori, quanti sieno stati i minorenni delinquenti, giudicati nel 1875 dai tribunali e dalle corti d'Assise in Italia?

Furono giudicati dai tribunali correzionali, nell'anno 1875, 12,620 fra adolescenti e giovanetti, dai quattordici ai ventun anno, e dalle corti d'Assise 862 (*sensu*): totale 13,482. E notate che i tribunali correzionali in Italia giudicarono 12,620 minorenni, sopra 43,313 imputati; vale a dire qualche cosa più del quarto.

« E questa cifra comparisce ancora nel 1876, perchè i giudicati dai tribunali correzionali e dalle corti d'Assise in quell'anno ascesero a 14,618. Mi mancano i dati statistici del 1877, del 1878 e del 1879, per quanta diligenza abbia messo nel ricercarli. Ma la proporzione nel 1880 è cresciuta spaventevolmente. Nel 1880 i tribunali correzionali giudicarono 21,341 delinquenti minorenni e le corti d'Assise ne condannarono 1186; in guisa che la cifra complessiva nel 1880 è ascesa a 22,527, con un aumento di oltre il terzo di quello che era nel 1875 e nel 1876.

« Dopo il 1880 mancano finora le statistiche complete, perchè non sono ancora state pubblicate; ma dai discorsi inaugurali dei procuratori del Re e dei procuratori generali... possiamo trarre argomento per convincerci, che nel 1881 e nel 1882 la cifra dei delinquenti minorenni, non solo non è diminuita da quello che era nel 1880, ma è invece smisuratamente cresciuta ¹. »

E noi aggiungiamo che, seguitando sempre il difetto delle statistiche anche per gli anni successivi, non si ha nessun argomento, il quale induca a pensar che, dal 1882 al 1887, questa cifra sia scemata. Se quindi si avverte che la scuola per legge è obbligatoria, e che tutti i figliuoli del popolo passano per questa scuola, si può dedurre con quanto di verità la Camera dei deputati, già da più anni, abbia concluso che questa scuola non dà frutti di *nessuna educazione*; poichè sembra fatta, non già per formare probi cittadini alla patria, ma più tosto abitatori alle galere. E non vi ha dubbio che questi cenni statistici della delinquenza dei minorenni, compiuti sino al dì d'oggi, sarebbero il documento più apodittico che si possa ideare della *nessuna educazione*, che i fanciulli ritraggono dalla scuola primaria.

Appensatamente diciamo primaria, affinchè non si creda che

¹ *Atti uffic.* pag. 1604.

il male stia solo nella scuola elementare pei fanciulli del popolo. Il deputato Cardarelli ragionando, il 2 dicembre del 1886 nella Camera, delle miserie dei ginnasii e de'licei del regno, ove si entra dopo terminato il corso delle scuole primarie, ebbe a soggiungere: « Quando noi vediamo che gli alunni sputano in faccia al professore, quando vediamo che gli alunni aggrediscono il preside, quando vediamo degli alunni che cercano di prezzolare il sicario per fare assalire il maestro, oh allora io debbo guardare come si forma l'educazione morale della nostra gioventù ¹. » E chi ha qualche pratica dei giornali, può dire come spesso le cronache cittadine sieno macchiate dal racconto di delitti d'ogni specie, non esclusi i suicidii, commessi da fanciulli che frequentano le scuole di vario grado dello Stato.

Ma quest'osservazione sia fatta per sovrabbondanza, giacchè il fallimento pedagogico delle scuole popolari, annunziato dal Coppino nella sua Circolare, non ammette dubbio, e si conosceva da tutti, prima ancora che egli ufficialmente lo notificasse.

IV.

La *Riforma* di Roma dei 26 marzo 1887, pubblicati alcuni passi della presente Circolare, con queste parole ha espresso il suo giudizio: « Se le sole Circolari potessero avere la virtù di migliorare l'insegnamento popolare, questa sarebbe certamente fra le meglio ispirate. Ma ci vuole ben altro! » Ma che cos'è questo *ben altro* che il giudaico diario si augura? Non lo dice.

Anche noi ripeteremo: Ci vuole ben altro! Nè taceremo il nostro pensiero. Il qual è che, ammesse per buone in genere le norme educative date dal Coppino ai maestri, manca il meglio, cioè la possibilità e la idoneità in questi di applicarle.

Chi abbia seguite le varie discussioni, coll'andar degli anni tenutesi nel Parlamento, su questa materia dell'educazione nelle scuole, dee aver notato che del male di essa si è incolpato sempre immediatamente l'educatore, che è il maestro. e mediatamente il padrone dell'educatore, che è lo Stato.

Il deputato Luigi Ferrari il 26 febbraio del 1883 si lamentava già che « il metodo delle scuole normali fosse atto a formare

¹ *Atti uffic.* pag. 746-47

di un cattivo alunno un maestro elementare; e che quegli che era l'ultimo nell'imparare, diventasse il primo nell'insegnare. » Di più si lamentava che questi maestri, così formati, « vivessero nella condizione di porre la loro dignità di cittadini nel bivio, o di affrontare la miseria, oppure di sopprimere la loro coscienza ¹. »

Ed il Rosano, suo collega, caricando le tinte e accennando la meschinità dei salarii onde questi maestri sono remunerati, inferiva che debbono riuscire o disadatti all'ufficio, o nemici dello Stato: per lo che, soggiungeva: « invece di avere dalla scuola una fabbrica di cittadini, si avrà disgraziatamente una fabbrica di demagoghi ². »

Ruggero Bonghi poi, chiedeva una delle solite inchieste sopra le condizioni morali di questi maestri e della loro istruzione, che, come la nebbia, lascian sempre il tempo che trovano, e incalzava la domanda con dire: « La desidero (questa inchiesta) perchè credo fermissimamente, che, se procediamo per molti anni alla cieca in questa materia, ci troveremo col paese, non già più istruito, ma più corrotto; ed i fatti ci proveranno che questi maestri elementari, così maltrattati, bestemmiano, come dice Dante

Iddio e i lor parenti,

L'umana spezie, il tempo, il luogo e il seme

Di lor semenza e di lor nascimenti,

in guerra perpetua contro questa società che li educa, per tenerli soggetti a persone meno educate di loro... diventeranno ogni giorno più incapaci di esercitare un'influenza buona e morale sulle popolazioni ³. »

Nè diverso è stato il linguaggio uditosi nella Camera, uscente il 1886, quando vi si discorreva intorno al bilancio della pubblica istruzione. Ferdinando Martini, al quale non si nega competenza di parlarne, giacchè è stato due anni segretario del ministero, il 1° dicembre usciva in queste parole: « Io credo che siamo arrivati ad un punto, nel quale occorra dir qualche cosa più di quello che sin qui si è detto dei maestri ed ai maestri.

¹ *Atti uffic.* pag. 1512.

² *Ivi*, *Ivi*.

³ *Ivi* pag. 1590 91.

« Noi li abbiamo chiamati fin qui apostoli, martiri, sacerdoti. È tempo che si risolvano ad essere quello che non sono quasi mai, cioè educatori (*Bene!*). Se la scuola normale, qual è attualmente, sia idonea a farli tali; se tutto questo lusso di trovati pedagogici, in gran parte ciarlataneschi, giovi al buon andamento della scuola... stimo opportuno non intrattenerne la Camera... Una volta si soleva dire che il maestro elementare doveva sostituirsi al parroco: noi non abbiamo sostituito per ora che un discredito ad un altro. Comunque sia, in un modo o nell'altro, per un verso o per l'altro, anche a questa questione dell'istruzione elementare conviene provvedere ¹. »

Ma prima il Cardarelli aveva tolta ogni speranza di efficacia ai provvedimenti: « L'onorevole Coppino, diss'egli, è convenuto con me sul difetto di vera educazione dei maestri, e dice avervi provveduto nel suo progetto di legge. Ma debbo anche in questo avvertirvi, onorevole Coppino, che con tutte le vostre buone intenzioni, la scuola magistrale non la farete... Non fu fondata venticinque anni fa; non sarà fondata neppure adesso ². »

V.

Tuttavia per conoscere questa radicale impossibilità di un grandissimo numero di maestri (facciamo sempre larghe eccezioni, per amore di verità) ad educare secondo le regole indicate e svolte dal Coppino, non occorrono le testimonianze dei membri del Parlamento. Abbiamo i documenti che parlano, le proposte approvate ed i voti espressi da molti di questi maestri, nei varii congressi e nelle molteplici conferenze da lor tenute in quasi tutte le regioni d'Italia, che bastano a convincere i più restii. Citeremo, per grazia di esempio, l'indirizzo che il Comitato de' maestri elementari di Milano ed i sotto-comitati di parecchi paesi di quella provincia inviarono pochi anni fa a tutti i deputati, e fecero stampare su pei giornali, nel quale dimandavano senz'ambagi di poter educare il popolo da *liberi pensatori*. « In omaggio alla libertà del pensiero, vi si diceva, ed al diritto di ogni opinione religiosa, imprimere alla scuola primaria il carattere di *pura*

¹ *Atti uffic.* pagg. 714-15.

² *Ivi*, pag. 644.

laicità, che la renda un vero *tempio civile e nazionale*, dove e maestri e scolari e genitori non debbano vergognosamente transigere colle loro vertenze religiose. »

Ora come faranno i maestri di questa sorta, servi devoti del *libero pensiero*, « a guidare i giovanetti nella pratica dei doveri verso Dio », come richiede il Coppino, mentre o a Dio punto non credono, o credono ad un Dio a modo loro, e non ammettono altro dovere verso di lui che o tacerne, o bestemmiarlo? Peggio poi sarà loro possibile « far recitare in coro il catechismo » agli scolari, ove non è più uso di farlo recitare e di spiegarlo. Che possono insegnare di catechismo, maestri che o lo ignorano o lo discredono o, se qualche cosa ne sanno, mostran saperla soltanto per falsarla, deriderla e screditarla? E col catechismo va di pari passo la morale, che, disgiunta da Dio, si riduce a semplici generalità teoriche, od a volgari formole, che appena disferenziano, e non sempre, il bene dal male, il lecito, per onestà o giustizia, dall'illecito, perchè turpe ed iniquo.

In una parola, la somma delle regole o prescrizioni pedagogiche di questa Circolare si può paragonare ad un bel disegno di guerra, lodevolmente pensato in riga di strategica e di tattica, ma ineseguibile, perocchè non si hanno gli ufficiali idonei a intenderlo o ad attuarlo.

La riforma educativa delle scuole in Italia è ora divenuta un impossibile, finchè le scuole resteranno organate come sono e *monopolizzate* in un modo o in altro dal Governo. L'esercito militante maschile e femminile dei maestri, non è capace di educare, perchè composto in genere di militi non educati, nè per sè nè per altri, secondo i principii che il Coppino vede necessari alla riforma; e non saranno niente più capaci i coscritti che verranno appresso, perchè si allevano da educatori incapaci di formarli meglio che non sieno riusciti i militanti. Volere che gente imbevuta di una pedagogia anticristiana riesca abile ad educare cristianamente il popolo, è volere un assurdo. Eppure a questo si riduce di fatto il vero stato delle cose. Adunque giustamente anche noi, in quella che lodiamo quanto è laudabile nella Circolare del Coppino, soggiungiamo: Ci vuol altro!

VI.

E questa è la ragione potissima, per la quale le scuole governative o legali (e qui allarghiamo il discorso anche a quelle dei ginnasii e de' licei) godono sì poca fiducia fra noi. Non offrono ai genitori bastevole guarentigia di moralità e di religiosità: e ciò, in una nazione la quale è ancora nel fondo più cattolica che non sembra, fa sì che, dove queste guarentigie manchino o scarseggino, si antepongano, per quanto si può, le scuole libere o private a quelle del Governo o del Comune; avvegnachè sieno di maggior peso per la borsa e di maggiore incomodo per le famiglie.

Il qual fatto non contrastabile è stato ammesso da più deputati, nell'ultima discussione pei bilanci, nè si è trovato chi abbia potuto o saputo od arditamente suggerire la via di evitarlo. Il Bovio, pel cui cervello non si dà scienza con fede, e perciò non è da supporre abilità ad insegnare in chi professa il cattolicesimo, ebbe a dire: « I nobili e i padri di famiglia, timorati e liberali, e gran parte della borghesia che trova dove insufficiente e dove inesistente la scuola laica, mandano i figli a queste scuole (*dei cattolici*) credendo che le regole sieno scienza ed il catechismo sia disciplina. Avete un gran bel dire: — Voi impecorite i figli. Vi rispondono: — Imparano il necessario per gli esami e l'obbedienza per vivere¹. »

E stima ciò poco il Bovio? Ma forse che la *scuola laica* dà altro di meglio ai giovanetti, di quello che dia la cattolica? Forsechè nella scuola laica si dà scienza invece di regole? Forsechè quando i giovani imparino nella scuola cattolica almeno quello, se non più, che s'impara nella laica, non è già un buon guadagno che v'imparino inoltre l'*obbedienza*, la quale non si suole imparare nella laica? Noi sappiamo di un gran personaggio, tutt'altro che *clericale*, che consiglia a tutti gli amici suoi di mettere i figliuoli in un certo istituto cattolico, che gli è molto a grado, e ne porta per ragione questa: che in detto istituto imparano due cose, a studiar bene e ad esser buoni. Potrebbe il Bovio fargliene rimprovero?

¹ *Atti uff.* pag. 630.

Il deputato De Renzis ha lamentata questa concorrenza, che dalle scuole libere e cattoliche si fa alle governative. Ma perchè? Per amore forse della solida educazione e della morale? Niente affatto, ma per ispirito di parte e perchè vorrebbe vedere tutta quanta la gioventù crescere in quel liberalismo, il quale ha dati e dà all'Italia i preziosi frutti di pedagogia che il Coppino ha mostrati, e le statistiche criminali pongono in evidenza. « Dobbiamo, diss'egli il 1° dicembre scorso, saper resistere alla concorrenza, vero combattimento in campo chiuso, di queste scuole (*cattoliche*). Poichè non solo dobbiamo dare ai giovanetti quella istruzione che desiderano tutti nel nostro paese, ma dobbiamo far nostri il cuore, la mente dei giovanetti stessi, dobbiamo portare nel nostro campo, che è il campo della libertà, tutte le giovani menti ¹. » E sia: ma per farne poi che? La esperienza ce lo dice: gente che dalla scuola della *libertà* non ricava *nessuna educazione*; lo afferma il Coppino; e gente che dalla scuola della *libertà* esce addestrata al delitto; lo comprovano i più di 23,000 minorenni delinquenti, che ogni anno deliziano ed onorano la patria.

Tolto Dio, tolta la fede, tolto il catechismo, tolta la morale, appoggiata all'amore ed al timore di Cristo redentore e giudice, che cosa resta alla scuola del campo della libertà, per formare alla virtù vera gli animi giovanili?

Il deputato Gallo si lagnò che i giovani, usciti dagl'istituti privati e cattolici, benchè si mostrino abbastanza colti, pure non sempre si mostrino « ispirati a nobili e patriottici sentimenti ². » Oh, stiamo a vedere che la nobiltà dei sentimenti e dell'amor patrio, è divenuta proprietà speciale, privativa del liberalismo, com'è del Governo la regia dei sali e tabacchi! Dunque, fuori dello spirito di questi signori, non è altrove nobile amor patrio? E chi vuole averne dee soggettarsi a loro, prendere le idee da loro, pensar come loro, sentir come loro, e rinunciare al lume dell'intelletto, per vedere cogli occhi loro? Ma questa è schiavitù della più ignobile specie: ed il pretenderla è tirannia la più odiosa. Lascino un po' libero, chi vuole, d'inten-

¹ *Atti uffic.* pag. 732.

² *Ivi*, pag. 759.

dere il bene della patria, come meglio lo vede; ed essi, che non finiscono mai di schernire la Chiesa, perchè impone da credere dommi divini, cessino di arrogarsi il diritto d'imporre i loro dommi patriottici. Ah, quando si ragiona un poco, quanto questi liberali appaiono ridicoli e piccini!

VII.

Più esplicito fu Ruggero Bonghi, le cui parole meritano tanto maggior credito, quanto meno si può sospettare che egli nutra in cuore amori *clericali*, ossia cattolici: e lo provano le indegne cose, che gli bastò la fronte di proferire nella Camera contro la Bibbia e la sua divina ispirazione¹. Detto che nelle scuole governative « si sono diminuiti di molto gl'insegnamenti propriamente educativi, e l'efficacia di quelli che vi si son lasciati è molto scarsa »; detto che nella scelta dei libri di testo o di premio non si ha nessun riguardo e si è perduto ogni criterio, giacchè si danno ai giovani libri « atti soprattutto a troncare ogni energia dell'animo, a dar loro una veduta falsa, una veduta esagerata del mondo, della società nella quale poi dovranno vivere ed operare »; e svolta con chiarezza anche questa miseria della pedagogia legale, soggiunse: « E ci lamentiamo poi che le scuole tenute dai sacerdoti, le scuole tenute dal clero abbiano, non tutta quella frequenza e influenza che certuni immaginano, ma molto maggiore frequenza e influenza che non desidereremmo? »

« Ma è naturale, signori. Pretenderemmo che le famiglie, a cui la religione avita è il fondamento concreto di tutta quanta la vita morale, di cui tutta la coscienza civile è cristiana, pretenderemmo che esse restino indifferenti all'influenza che la scuola esercita nei loro figliuoli? Vi par egli che non si debbano sgomentare? La verità è, checchè ve ne paia, che se ne sgomentano; la verità è che si trovano molti padri, e fra quelli che gridano più alto contro i clericali, il che è ipocrisia ed è il peggio, mandare i loro figliuoli alle scuole che si dicono clericali (*Ilarità*) perchè non sanno qual è l'avvenire che noi prepariamo alle nostre. Sarà grande, sarà pomposo, sarà glorioso;

¹ *Atti uffic.* pag. 771.

ma lo ignorano, come lo ignoriamo in realtà noi, ma intanto credono fermamente che le scuole nostre introducono nell'animo de' loro fanciulli principii, che possono renderli meno obbedienti e meno rispettosi, anzi riottosi e torbidi; introducono nell'animo loro principii, che possono renderli disadatti ad una vita gagliarda, ad una vita feconda, ad una vita morale¹. »

Ed ecco questo Santo Padre della chiesa di certi liberali, ecco Ruggero Bonghi, attestare senza cerimonie che, non solamente i padri di famiglia cattolici, ma molti liberalissimi, ritengono le scuole del Governo, quali oggi sono, disadatte a dare educazione morale; e per questa ragione giustificare l'uso loro di mettere i figliuoli in iscuole *clericali*.

Che desiderare di più a conferma maggiore della Circolare del Coppino, che asserisce non ritrarsi dalle scuole legali nessun frutto di educazione?

Essendo però manifesto che la Circolare lascerà le cose come sono, se daddovero si volesse il popolo educato e si desiderasse che la crescente generazione venisse su con principii di sana morale, l'unico rimedio sarebbe di sciogliere una volta la nazione dalle pastoie della tirannide pedagogica, con ammettere quella libertà d'istruzione, che è dimandata dalla giustizia pubblica e richiesta dalla necessità di salvare socialmente il paese. Questa per altro è vano sperarla dal liberalismo, tanto più nemico di libertà razionale e vera, quanto più mena vanto di amore a libertà. Conseguentemente, finchè a Dio non piaccia di liberare la nazione dalla servitù liberalesca, si procederà di male in peggio; ed è da temere con fondamento, che si proceda sino ad un abisso, dentro il quale sarà precipitato pure il liberalismo, che indarno riconoscerà allora d'essere stato causa della sua stessa ruina.

¹ *Atti uffic.* pag. 773-74.

DELLA ECONOMIA POLITICA

LA RICCHEZZA

I.

Del significato di ricchezza

Oggetto dell'Economia politica è la ricchezza ¹. Importa dunque assaiissimo determinarne accuratamente la natura. Il che non potremmo fare nel darne la definizione, per non avviluppare quella indagine ed oscurarla con le svariate opinioni degli Economisti sopra cotesto punto. « Che cosa è il valore? (scrive Pellegrino Rossi) che cosa è la ricchezza? Se il buon senso risponde facilmente a tali quistioni, i libri vi rispondono in maniere tanto diverse, che lo spirito di critica ha avuto qualche ragione di affermare che essi non vi rispondono in nessun modo ². »

A ciò, che nel definire l'Economia politica non ci fu consentito, dobbiamo supplire qui; dichiarando tuttavolta che ai pensamenti degli Economisti, per quanto autorevoli, anteporremo sempre il buon senso. Cominciamo dal significato stesso della parola: *Ricchezza*.

« Ai lettori, dice il Boccardo, nelle cui mani non fosse per avventura, prima del nostro, venuto alcun libro di economia politica, innanzi tutto diremo che il vocabolo *ricchezza* non ha nella scienza il senso volgare, attribuitogli nel comune linguaggio, il quale limita questo nome a una ragguardevole quantità

¹ Vedi l'articolo precedente, a pagina 530 del volume V della Serie XIII.

² *Qu'est-ce que la valeur? Qu'est-ce que la richesse? Si le bon sens répond facilement à ces questions, les livres y répondent de tant de manières diverses, que l'esprit de critique a eu quelque raison d'affirmer qu'ils n'y répondent pas du tout.* Cours d'Economie politique, tome premier, Quatrième leçon.

di prodotti, rifiutandolo a una piccola porzione di cose godibili. Nell'usuale discorso, ricco si dice soltanto chi non è *povero*, e il significato della parola ricchezza è puramente comparativo. In economia politica all'incontro un foglio di carta, che vale un centesimo, è ricchezza al pari delle miniere del Perù e delle fertili pianure di Lombardia ¹. »

Veramente qualcuno sarebbe tentato di querelarsi coll' Economia politica, perchè fin dal primo accostarsi a lei gl' impone una specie di paradosso, volendo che chiami ricchezza anche il frusto di pane che un miserissimo si pone in bocca, per non morire di fame. A tal modo, allorchè tu dai per avventura un obolo al mendicante, potresti dirgli: Vedi, tu *volgarmente* sei detto povero, ma *scientificamente* in virtù di quest' obolo devi dirti ricco. Imperocchè chi possiede *ricchezza*, è *ricco*. Ora quest' obolo è ricchezza. Non sappiamo quanto quell' indigente resterebbe persuaso di cotesto discorso.

Ma lasciando le celie, vediamo a quali argomenti gli Economisti appoggiano questa loro pretensione. Il Boccardo non ne reca veruno; ma ben li reca il Say. Egli dice: « Nell' uso comune la parola ricchezza risveglia l'idea d'una grande abbondanza di beni. Coloro, i quali non ne posseggono che pochi, non sono chiamati ricchi. Questa maniera di esprimersi non ha abbastanza precisione per noi. L'idea d'un' abbondanza, più o meno grande, non è necessariamente richiesta nell'idea di ricchezze. L'esser grande o no è una circostanza, che non ha punto che fare colla natura della ricchezza. Una piccolissima quantità di ciò che noi abbiamo designato con questo nome, sarà per noi ricchezza in egual modo che una gran quantità; come appunto un grano di frumento è grano, egualmente che uno staio di cotesta derrata ². »

Che la natura di ricchezza prescinda dal *più* e dal *meno* di abbondanza, ne conveniamo (*plus et minus non mutat speciem*); ma che ne prescinda totalmente, sicchè come si dice grano anche un sol granellino di frumento, così si possa dire ricchezza anche un piccolissimo oggetto, per esempio la penna con cui scriviamo;

¹ *Trattato teorico pratico di Economia politica*, volume primo. Nota sulla definizione della ricchezza.

² *Cours Complet* etc. Première partie, ch. I.

questo non ci sembra dimostrato dal discorso dell' egregio economista. Altrimenti noi, tenendo la stessa forma del suo ragionare potremmo sostenere che un solo soldato può chiamarsi esercito. Imperocchè potremmo dire così: Nell'uso comune il vocabolo esercito risveglia l'idea d'una gran moltitudine di soldati. Ma ciò non è esatto. L'idea di moltitudine, più o meno grande, non è necessariamente inchiusa nell'idea di esercito. E però pochi soldati od anche un solo può dirsi esercito, al modo stesso onde si dice grano anche un sol granello di frumento. Lo sbaglio del Say sta in ciò, che ha creduto potersi fare del nome *collettivo*, lo stesso uso che del nome *distributivo*. Grano è nome distributivo; e però può attribuirsi, come a molti ed anche a tutti, così ancora a ciascun individuo d'una data specie, preso separatamente. Ma la voce *ricchezza* è nome collettivo, come la voce *esercito*, *popolo* e simili; e però come non può chiamarsi popolo uno o pochi cittadini, nè esercito uno o pochi soldati; così non può chiamarsi ricchezza uno o pochi oggetti capaci di soddisfare i nostri bisogni.

Si dirà: Ma questo appunto ha inteso di fare qui l'Economia politica, convertire il significato del vocabolo *ricchezza* da collettivo in distributivo, per suo maggior comodo.

Ora noi non crediamo che la scienza abbia il diritto di fare in nomenclatura, per suo semplice comodo, tutto ciò che le aggrada. Essa può, senza dubbio, foggiar nuove voci, per esprimere nuovi concetti, ignoti al volgo. Può altresì dilucidare le parole d'uso comune, facendole esprimere più distintamente ciò che prima esprimevano in modo confuso. Ma volgerle a senso diverso dall'usato comunemente, massime se questo nuovo senso presenti del paradosso, non estimiamo che possa farlo. In materia di lingua il popolo (*quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*) vuol essere rispettato, eziandio dalla scienza. Segnatamente, allorchè gl'insegnamenti di lei, quanto alla pratica, devono servire anche pel popolo; come appunto accade dell'Economia politica. Per far mutazione in tale materia, non basta il comodo, si richiede l'assoluta necessità; la quale qui non si scorge, non apparendo ragione, per cui non possano le singole cose utili, invece

di ricchezza, appellarsi elementi di ricchezza, porzioni di ricchezza, costitutivi di ricchezza, integrali di ricchezza, o anche semplicemente beni.

Laonde scostandoci qui dagli Economisti e tenendoci vicini al parlare comune, definiamo la ricchezza: Una bastevole copia di beni, posseduta dall'uomo. Per *bene* poi intendiamo ciò che risponde al nostro desiderio: *Ratio boni in hoc consistit, quod aliquid sit appetibile*¹. Questa copia poi può variare, secondo che variano i desiderii pel variare dei bisogni; altri essendo i bisogni dell'uomo in una civiltà adulta ed altri in una civiltà vagiente; ed altri essendo i bisogni dell'uomo di lettere o di Stato, da quelli dell'artigiano o del semplice cittadino.

Questa nostra definizione della ricchezza è simile a quella che ne dà Cicerone, là dove interrogando che sia essere ricco, risponde: Uomo ricco esser colui del quale l'averne sia tanto, che gli basti a vivere con qualche agiatezza. *Quem intelligimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit*².

Del resto se altri si ostini a voler chiamare ricchezza ogni cosetta che giovi, sia pure un foglio di carta o lo straccio di panno lino, di cui si serve per qualche suo uso; noi ne rideremo alcun poco, ma non per questo gli moveremo guerra.

II.

Nelle cose, costituenti ricchezza, vuol considerarsi l'UTILITÀ.

Due concetti sono primordiali, diciam così, nelle cose che costituiscono la ricchezza: quello di utilità e quello di valore. Essi sono talmente connessi coll'idea di ricchezza, che gli Economisti prendono ora l'uno ed ora l'altro per ispiegarla. Diciamo d'amendue brevemente; e prima, dell'*utilità*.

Ciò che è acconcio al conseguimento d'un fine, si dice utile, *Ea, quae sunt ad finem accommodata, utilia dicuntur*³. Onde l'utilità può definirsi: L'attitudine d'una cosa al conseguimento

¹ S. TOMMASO, *Summa th.* 1. p. q. V, a. 1.

² PARADONA, *Paradoxon* VI.

³ S. TOMMASO, *Summa th.* 1^a 2^{ae}, q. XVI, a. 3.

d'un fine. Essa è propria dei soli mezzi: giacchè il solo mezzo *si usa*; il fine, in rigore parlando, non *si usa*, ma *si gode*, giacchè si ama per sè medesimo: *Fruì est amore inhaerere alicui rei, propter seipsam*¹. Così tu chiami *utile* la medicina, perchè acconcia a guarirti se sei infermo; ma non chiami *utile* la guarigione, se non forse considerandola in ordine a qualche fine più alto, verbigrazia la scienza, al cui conseguimento possa servire qual mezzo. Nelle cose adunque, che costituiscono la ricchezza, rifulge l'utilità; essendo esse acconce al fine di rendere commoda ed agiata la vita.

Difficilmente potrà indicarsi un oggetto, il quale non abbia o possa rivestire una qualche utilità, non che altro in virtù dell'industria. Ci ha cosa più spregevole del letame? Eppure esso serve a conciare e fertilizzare i terreni. Le pietre ci servono a costruire le case, e dalle ossa degli animali il lavoro dell'uomo sa cavare molti utensili.

Se non che tra le cose utili bisogna distinguere. Alcune ci sono offerte dalla sola natura e con tanta profusione, che si trovano alla portata di tutti, nè si esauriscono per quanto ciascuno ne adoperi; come l'aria, la luce, l'acqua, dove discorre in abbondanza. Altre, benchè offerte dalla natura, sono nondimeno esauribili, perchè limitate; come la terra coltivabile, gli animali, le miniere, e così del resto. Le prime possono significarsi col nome di beni non appropriabili, ma d'uso universale; le seconde col nome di beni appropriabili e d'uso particolare, quali altresì ed a più forte ragione sono i prodotti dell'arte e dell'industria dell'uomo. Questi beni appropriabili, sono quelli che meritano propriamente la denominazione di ricchezze, e possono dividersi in *ricchezze naturali* e *ricchezze artificiali*, secondo che sono offerti puramente dalla natura, come ne'tre esempj sopra recati della terra coltivabile, degli animali, delle miniere; o provengono dal lavoro dell'uomo, come le case, gli abiti, le macchine e cose consimili.

Il Say, seguito in ciò da molti economisti, fa una diversa divisione, e dice: « Queste ricchezze sono di due sorti, che conviene minutamente distinguere. Le une ci sono date gratuita-

¹ S. AGOSTINO, *De Doctrina Christiana*, lib. 6, c. 4.

mente e con profusione dalla natura, come l'aria che respiriamo, la luce del sole, l'acqua che ci disseta e una moltitudine di altre cose, l'uso delle quali è diventato talmente familiare, che ne godiamo sovente, senza neppure pensarci. Si possono queste chiamare *ricchezze naturali*. Esse appartengono a tutti gli uomini, ai poveri come ai ricchi, e non sono chiamate ricchezze, che in un senso generale e filosofico... Gli altri beni sono il fatto di un concorso di mezzi, i quali non sono gratuiti. Noi siamo costretti di comperare, per così dire, questi ultimi beni con fatiche, risparmi, privazioni, in una parola con veri sacrificii. Di questo numero sono gli alimenti che non si possono procurare senza cultura, le vestimenta che non si possono avere senza che qualcuno le abbia apparecchiate, le case che non esistono, se non dopo averle costruite... Non si può separare da questi beni l'idea di proprietà... Da un altro lato la proprietà suppone una società qualunque, delle convenzioni, delle leggi. Si possono in conseguenza le ricchezze acquistate così, chiamare *ricchezze sociali*¹. »

Questa divisione e questa nomenclatura non ci garbeggia. In prima, non ci piace che si chiamino ricchezze quei doni comuni di natura, non appropriabili. Che vi parrebbe, se alcuno dicesse: Io sono ricco, perchè godo aria, luce ed acqua in abbondanza? Nè giova la restrizione di senso filosofico; giacchè non dee mai il senso filosofico trovarsi in disaccordo col senso comune. Ora la luce che c'illumina, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo non sono dal senso comune riputate ricchezze. In secondo luogo, accomunare sotto un solo vocabolo di ricchezza sociale tutti i beni capaci di appropriazione, ci sembra contenere due sconci: l'uno di supporre, come infatti suppone il Say, che la proprietà provenga dallo stato sociale; l'altro di confondere insieme i prodotti della natura, come per esempio i frutti del suolo, coi prodotti dell'arte, come per esempio un edificio; il che a suo luogo vedremo non doversi fare.

Ci pare dunque più giusto che le cose utili si ripartiscano in beni non appropriabili perchè illimitati, e in beni appropriabili perchè limitati; e dato il nome di ricchezza a soli questi secondi, suddividerli in ricchezza naturale e ricchezza artificiale.

¹ *Cours Complet etc.* Première partie, ch. 1.

III.

Nelle cose, costituenti ricchezza, vuol considerarsi il VALORE.

Dal concetto di utilità, nelle cose che costituiscono la ricchezza, sorge quello di valore, in virtù dello scambio. Imperocchè se una cosa è utile a me, può essere anche utile ad un altro, il quale volentieri l'acquisterebbe, dandomi in contraccambio un'altra cosa che anche a me riesca utile, e di cui per conseguenza anch'io volentieri farei acquisto. Siffatta attitudine della cosa utile ad essere commutata con un'altra, si appella *valore*. Così verbigratzia, dando io una determinata quantità di grano, posso in cambio riceverne una determinata quantità di zucchero, di olio o altra derrata. L'attitudine di quel mio grano a tal baratto, è il suo valore. Di che si vede che l'idea di valore è più generale che quella di *prezzo*; giacchè il prezzo si considera nella cosa per rispetto solamente al cambio colla moneta, laddove il valore si considera in ordine al cambio con qualsiasi merce. Il prezzo non è altro che il valore, espresso in denaro. Nondimeno, poichè la moneta è rappresentativa di tutti i valori; ciò che si dice del valore vale ancora del prezzo, e l'una voce si scambia coll'altra. Ma della moneta dovremo poscia parlare più largamente; qui teniamoci nel solo concetto generico di valore.

Come ognuno vede, il valore non è che un rapporto; il rapporto cioè d'una cosa quanto alla sua permutazione con un'altra. Quindi conseguita che il valore è mutabile, perchè mutabili sono i termini tra cui esso corre come rapporto. Se con un sacco di zucchero, per esempio, voi potete avere otto sacchi di farina, gli otto sacchi di farina vi determinano il valore del sacco di zucchero; ed e converso il sacco di zucchero vi determina il valore degli otto sacchi di farina. Ma se, per una delle variazioni solite ad occorrere ne' mercati, non si trova più a barattare il sacco di zucchero se non con quattro sacchi di farina, i valori d'entrambe le merci sono mutati; quello della farina, rispetto allo zucchero, è cresciuto del doppio, ed e converso quello dello zucchero rispetto alla farina è scemato della metà. Giustamente dice il Say: *La valeur d'une chose est une quantité positive; mais elle n'est que*

pour un instant donné. Sa nature est d'être perpétuellement variable, de changer d'un lieu à l'autre, d'un temps à l'autre. Rien ne peut la fixer invariablement, parce qu'elle est fondée, ainsi que vous le verrez plus tard, sur des besoins et des moyens de production qui varient à chaque minute ¹.

Di che nasce che i valori delle cose non possono aver mai una misura certa e determinata. La ragione si è che, come osserva S. Tommaso, la misura dev'essere omogenea col misurato, cioè dello stesso genere. Così la linea è misurata da linea, e il tempo da tempo. Onde la misura de' valori dovrebbe essere un valore. Ma ogni valore è essenzialmente mutabile. Dunque; la conseguenza la vede ognuno. Nè si dica che questa misura potrebbe stabilirsi nel danaro. Imperocchè, come vedremo, il danaro, essendo ancor esso una merce, ha ancor esso un valore mutabile. Cento scudi per esempio non hanno lo stesso valore in Inghilterra, che hanno in Italia, e nell'Italia stessa non hanno oggidì quel valore che avevano venti anni addietro. Lo stesso ha luogo, se il valore delle cose si volesse misurare dalla loro utilità. L'utilità benchè sia condizione indispensabile del valore (una cosa del tutto inutile, non troverebbe baratto), tuttavolta non può esserne la misura. Se fosse, il pane dovrebbe valere più che le gemme. Oltrechè l'utilità è diversa dal valore. L'utilità è la relazione della cosa coi nostri bisogni; il valore è la relazione della cosa con un'altra, colla quale può barattarsi. Or cose diverse non possono misurarsi scambievolmente.

Questa diversificazione dell'utilità dal valore, non solo quanto al concetto, ma eziandio quanto al vocabolo, è di suprema importanza in Economia politica. Tuttavolta non sembra che tutti gli Economisti ne siano stati sempre gelosi.

Adamo Smith, benchè la insegnasse quanto al concetto, la trascurò quanto al vocabolo, appellando valore anche l'utilità, con dirla *valore di uso*, a differenza del *valore di cambio*. Egli scrisse: « Convieni osservare che il vocabolo *valore* ha due significazioni differenti; qualche volta significa l'utilità d'un oggetto particolare, e qualche volta la facoltà che il possesso di questo oggetto ci dà di comprare con esso altre merci. L'una

¹ *Cours Complet etc.* Première partie, ch. 2.

può chiamarsi *valore di uso*, l'altra *valore di cambio*. Ci ha cose che avendo un grandissimo *valore di uso*, hanno poco o niente *valore di cambio*; e per contrario altre che avendo grandissimo *valore di cambio*, non hanno che poco o niente *valore di uso*. Non ci ha cosa più utile dell'acqua; ma essa non può comprare nulla, appena si ha modo d'averne altra cosa in contraccambio. All'incontro un diamante non ha quasi alcun valore quanto all'uso, ma si troverà frequentemente a cambiarlo con una quantità grandissima di altre mercatanzie¹. » Ma giustamente il Say in una lettera al Ricardo disapprova la frase di valore d'uso, la quale in sostanza non significa altro che l'utilità pura e semplice. *Je ne saurais admettre ce que vous appelez avec Adam Smith value in use. Qu'est-ce que la valeur en utilité, si ce n'est de l'utilité pure et simple? Le mot utilité suffit donc*².

Pellegrino Rossi, il quale colle parole recate da principio aveva criticato la poca esattezza degli scrittori in questa bisogna, cade anch'egli nello stesso difetto confondendo il valore coll'utilità; giacchè dice: *La valeur, encore une fois, est l'expression du rapport qui existe entre les besoins de l'homme et les choses*³. Ma cotesto rapporto tra i nostri bisogni e le cose che possono sopperirvi, è utilità, non valore. Fa meraviglia che cada in tanto abbaglio un uomo sì oculato! In fine, per non esser troppi, Federico Bastiat riconosce l'importanza della distinzione tra utilità e valore. *Habituons-nous à distinguer l'utilité de la valeur. Il n'y a de science économique, qu'à ce prix*⁴. Ma distinguendo due specie di utilità: l'una *gratuita*, che si trova nelle cose per sola opera di natura, l'altra *onerosa*, quella cioè che procede da una fatica dell'uomo; a questa seconda solamente attribuisce la permutabilità e quindi il valore. *En tout ce, qui est propre à satisfaire nos besoins et nos désirs il y a à considérer deux choses: ce qu'a fait la nature et ce que fait l'homme; ce qui est gratuite et ce qui*

¹ *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. IV.

² *Oeuvres diverses de J.-B. SAY*, édition Guillaumin, pag. 410.

³ *Cours d'Économie politique*, tom. I, Quatrième leçon.

⁴ *Harmonies économiques: De la valeur*.

*est onéreux, le don de Dieu et le service humain; l'utilité et la valeur*¹. Quindi stabilisce la formola: *La valeur est le rapport de deux services échangés*. Noi mostreremo a suo luogo come questa teorica, inventata dal sottile economista per confutare il Proudhon, per contrario lo favorisce. Più, essa invece di chiarire intenebra; giacchè attribuendo il valore al solo sforzo fatto dall'uomo, ben sovente ne rende inesplicabile l'apprezzamento. Ma dovendo noi parlare di questa teorica appositamente in altro articolo, non conviene qui anticiparne il giudizio.

IV.

Se la ragione di ricchezza debba riporsi nell'utilità o nel valore.

Il Say, seguito in ciò dalla maggior parte degli Economisti, opinò che la ricchezza consistesse nel valore delle cose e fosse proporzionale al medesimo. Egli disse: *La richesse est en proportion de la valeur. Elle est grande, si la somme de valeurs, dont elle se compose est considérable; elle est petite, si les valeurs le sont*. Per contrario il Ricardo sostenne contro di lui che la ricchezza è posta nell'utilità delle cose e ne segue la proporzione. Sembra che questa fosse altresì l'opinione di Adamo Smith; giacchè scrisse: « Un uomo è povero o ricco secondo il più o il meno di cose *utili*, di cui può procurarsi il godimento. » Noi aderiamo a questa seconda sentenza, per la quale basta porre mente alla definizione che tutti generalmente danno della ricchezza. Che cosa è ricchezza? Ciò che serve a soddisfare i bisogni dell'uomo. Or l'attitudine a soddisfare i bisogni dell'uomo costituisce l'utilità, non il valore. Nell'utilità dunque, non nel valore, è riposta la ricchezza. In tanto si dicono ricchezza anche i valori, in quanto ci sono mezzo e strumento a procurarci altre cose della cui utilità abbisogniamo.

La favola ci racconta di un certo Mida, Re della Frigia, il quale ottenne dai Numi il dono di far diventare oro tutto ciò che toccava. Egli dunque possedeva in abbondanza indefinita il massimo dei valori, quello cioè che poteva servirgli a procacciarsi tutti gli altri valori. Era egli ricco con ciò? Era pove-

¹ *Harmonies économiques*, ch. VI.

rissimo; e se non avesse in tempo rinunciato a quel suo privilegio, sarebbe stato costretto a perire di fame, come il più misero della terra. Aristotile giustamente osserva essere assurdo che un ricco muoia di fame ¹.

Il Bastiat nel sesto capitolo del suo libro: *Harmonies Économiques*, confuta lungamente la dottrina del Say sopra questo proposito. Egli dimostra i gravissimi assurdi, ai quali si riesce, confondendo tra loro queste due cose: Ricchezza e Valore. Per saggio ricordiamone quest'uno: *La théorie, qui définit la Richesse par la valeur, n'est en définitive que la glorification de l'Obstacle. Voici son syllogisme: La richesse est proportionnelle aux valeurs, les valeurs aux efforts, les efforts aux obstacles; donc les richesses sont proportionnelles aux obstacles* ². Dunque per promuovere la ricchezza, promoviamo gli ostacoli. Dunque balzelli forti, divieti all'esportazione, privilegi, monopoli.

Se le dimostrazioni di cotesto scrittore sopra di ciò, non fossero appoggiate alla sua prediletta teorica, che negli scambi l'utilità è sempre data gratuitamente e solo si compensano gli sforzi, ossia i servigi; esse sarebbero insuperabili. Quel vizio le snerva. Ma per buona ventura, noi non abbiamo bisogno de' suoi ragionamenti, bastandoci, come già dicemmo, riguardare al compito della ricchezza. Essa serve a far comoda ed agiata la vita. Ora ciò fanno le cose colla loro utilità, non col loro valore. Col valore lo fanno mediatamente; in quanto scambiando cosa con cosa, ci procacciamo, col nuovo acquisto, altre utilità rispondenti ai nostri bisogni ed ai nostri desiderii. Tu potresti avere gli scrigni pieni di diamanti; e nondimeno se tu non potessi procacciarti con essi altre cose utili alla vita: alimenti, vestito, abitazione e va dicendo; saresti costretto a mendicare. Un ricco, che mendica, è ricco da beffa.

Un'altra falsa conseguenza del riporre la ricchezza nel valore si è di considerare il valore come il solo oggetto dell'Economia politica. Il Rossi confuta diffusamente questa opinione. « Ci ha molti scrittori, egli dice, pei quali è fatto economico il solo valore di cambio. Essi non riguardano la nozione di valore di uso, che

¹ *Politicorum*, lib. I.

² *Harmonies économiques*, ch. VI.

come una pura generalità, a cui si può fare tutto al più l'onore di menzionarla da principio e di passaggio, per non più occuparsene in processo. Per loro l'Economia politica è piuttosto la scienza de' cambii, che la scienza della ricchezza. È questo, bisogna dirlo, un errore che assale la scienza nelle sue basi, la mutila e la snatura¹. » Egli dimostra come in tale opinione un gran numero di fatti economici rimarrebbero inesplicabili. Accenniamone qualcuno. Allorchè si tratta di spedir merci in un tale o tal altro paese, non si prende norma appunto dall'utilità e però dalla ricerca che quivi può sperarsene? « Perchè certi mercati sono ingombri di derrate, che non avranno mai spaccio? Unicamente perchè i produttori non hanno sufficientemente studiato quale potesse essere in quel dato paese il valore di uso (il Rossi ad imitazione dello Smith chiama valore di uso l'utilità delle cose) di tali o cotali mercatanzie. » L'utilità dunque entra pur essa nei calcoli dell'Economia politica. Molto più ci entra, quando trattasi non della produzione, ma della distribuzione e del consumo della ricchezza.

Il Rossi pertanto pensa come noi che l'utilità, non il valore, costituisca la ricchezza. « Ricchezza e valore, egli scrive, non sono mica la stessa cosa; poichè si può giungere al colmo della ricchezza, per quanto poco valore si possenga. Si può dunque avere molta ricchezza e poco valore. Per quell'economista (crediamo che accenni al Say) queste parole non sono neppure correlative. Eppure egli ha detto altrove che la ricchezza non è che un valore commutabile. Egli aggiunge: — Benchè la ricchezza sia un valore commutabile, la ricchezza generale è accresciuta dal basso prezzo delle mercanzie e d'ogni specie prodotti. — Se questa proposizione è vera, sopporterà tutte le sue conseguenze. La ricchezza generale è accresciuta dal basso prezzo delle mercanzie e di ogni specie di prodotti. Se dunque il prezzo ribassa infino a zero, evidentemente la ricchezza generale sarà, per così dire, infinita. Ma la ricchezza generale essendo infinita, non vi saranno più cambii. Avendo ciascuno tutto quello che egli possa desiderare; qualunque cambio diventa impossibile. Come dunque

¹ *Cours d'Économie politique*. Quatrième leçon.

la ricchezza sarebbe un valore permutabile, quando ella essendo infinita non ci sarebbe più valore di cambio ¹? »

Veramente cotesta ipotesi è impossibile; perchè almeno in quella ricchezza, che dipende dal lavoro dell'uomo, il prezzo per quanto menomo, non può mai giungere a zero. Ma vuolsi avvertire che nelle proposizioni condizionali non si guarda la verità o possibilità della *condizione*, bensì la sola connessione che essa ha col *condizionato*. E qui tal connessione sussiste.

Ma, qui ripiglia il Minghetti, in tal caso non ci sarebbe più scienza economica ². E perchè? Perchè non essendoci più *valore* non ci sarebbe più ricchezza, che è l'oggetto di tale scienza. Rispondiamo: Questa replica è meschinissima; giacchè incorre in quella fallacia, che i dialettici appellano *petizion di principio*, supponendo che la ricchezza consista nel valore; il che il Minghetti non dimostra in nessun modo.

V.

La materialità è carattere essenziale della ricchezza, oggetto dell'Economia politica.

Il nome di ricchezza, proferito assolutamente, non s'intende applicato che a significare i soli beni materiali. Così se tu odi dire: *Il tale è uomo ricco*, il pensiero che solo ti sorge in mente si è che egli è possessore di molto denaro, o di molte cose rappresentabili dal danaro. In questo senso diciamo che l'Economia politica riguarda la ricchezza.

Se non che colla giunta di qualche altra parola, che la trasporti alquanto fuori del comune significato, la voce ricchezza suole estendersi anche ai beni immateriali. E così di un uomo dotto diciamo che è ricco di scienza, e di un uomo onesto che è ricco di virtù.

Questa estensibilità di vocabolo ha indotto la quasi universalità degli economisti francesi a inchiudere nel giro della scienza economica anche i beni immateriali; nel che sono stati imitati, secondo il solito, dagli economisti italiani. I soli Inglesi, fatta qualche rara eccezione, si sono tenuti nei limiti, segnati da Adamo

¹ Luogo citato.

² *Dell'Economia pubblica ecc.*, libro secondo.

Smith; il quale, se la memoria non c'inganna, in nessun luogo della sua opera accenna a quella indebita estensione.

Il Say, che, a nostro parere, può dirsi il capo della scuola economica francese, si esprime così: « L'oggetto dell'Economia politica sembra essere stato ristretto fin qui alla conoscenza delle leggi che presiedono alla formazione, alla distribuzione ed al consumo delle ricchezze. Così l'ho considerata io stesso nel mio *Trattato d'Economia politica*, pubblicato la prima volta nel 1803. Tuttavia si può vedere in quella medesima opera, che questa scienza si lega a tutto nella società. Dopo essersi dimostrato che le proprietà immateriali, come le abilità e le facoltà personali acquisite formano una parte integrante delle ricchezze sociali, e che i servizi resi nelle più alte funzioni hanno la loro analogia colle fatiche più umili, dopo che le relazioni dell'individuo col corpo sociale e del corpo sociale cogl'individui, ed i loro interessi reciproci sono stati chiaramente stabiliti; si è trovato che l'Economia politica, la quale sembrava non avere per oggetto che i beni materiali, abbraccia l'intero sistema sociale ¹. » Troppa roba!

Lo stesso è insegnato da Stuart Mill, uno de' pochi inglesi che in ciò si discostano dalla quasi totalità della scuola. Annotando egli le diverse specie di lavoro, scrive: « Le utilità prodotte dal lavoro sono di tre specie. Prima, le utilità fissate ed incorporate negli oggetti esteriori, per mezzo del lavoro impiegato a dare alla materia certe proprietà che la rendono giovevole all'uomo. Questo è il caso ordinario e non richiede spiegazione. In secondo luogo, le utilità fissate ed incorporate negli *esseri umani*, per le quali il lavoro è impiegato a conferire agli uomini certe qualità che li rendono utili a sè stessi ed agli altri. A questa classe appartiene il lavoro di tutto ciò che riguarda l'educazione; non solamente i maestri di scuola, gli educatori, i professori, ma anche i Governi per quella parte del loro ufficio che mira al miglioramento del popolo; i moralisti e gli ecclesiastici, per quella parte in cui non si rendono affatto inutili; il lavoro de' medici, in quanto giovi a conservare la vita e le facoltà fisiche o mentali; il lavoro di coloro che istruiscono gli operai nell'esercizio delle arti; e tutto il lavoro impiegato da ogni persona in tutta la vita per

¹ *Cours Complet etc. Considérations Générales.*

migliorare le proprie cognizioni o per coltivare le proprie facoltà corporali od intellettuali o quelle degli altri ¹. » Tutti costoro si trovano in riga cogli artefici e co' trafficanti.

Noi abborriamo da cotesta confusione, la quale ci sembra *materializzare* integralmente l'uomo e le sue più alte facoltà, rendendole oggetto di mercato e ponendo a una stessa stregua i bisogni fisici co' bisogni morali. Non basta una qualsiasi analogia tra due ordini di obbietti, per revocarli ad una sola scienza. A tal uopo è mestieri o una perfetta simiglianza o almeno un'analogia siffatta, che possa raccogliarli sotto una comune idea e governarli con una comune legge. Or qual idea può qui raccogliere insieme i due ordini, materiale ed immateriale? Quella di rapporto coi bisogni dell'uomo? Ma cotesto rapporto nominalmente è uno, in realtà è duplice e di duplicità immensamente diversa; giacchè il rapporto si diversifica secondo i termini, e qui i termini, materia e spirito, si differenziano tra loro incommensurabilmente. La loro discrepanza è tale, che spesso la negazione dell'uno entra come costitutivo della perfezione dell'altro. *Oh ignota ricchezza, oh ben verace!* Così l'Alighieri esalta il disprezzo di ogni ricchezza materiale nel poverello di Assisi ². Quanto poi alle leggi, i beni materiali hanno per fondamento della loro permutazione scambievole, l'equivalenza. Possono essi ritenerla a rispetto de' beni immateriali? Salomone parlando della sapienza ci dice che *omne aurum in comparatione illius arena est exigua, et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius* ³. I beni materiali sono valutabili in moneta. Valuterete voi in moneta la morale, la scienza? Il Say non dubita di affermarlo. *Un médecin*, egli dice, *nous vend l'utilité de son art, sans qu' elle ait été incorporée dans aucune matière... Nous l'achetons en achetant son conseil*. E più sotto in nota: *La science et le talent d'un médecin, d'un chirurgien, d'un professeur, ne sont-ils des capitaux acquis* ⁴? In tal guisa potremmo cercare quanti scudi valeva l'ingegno di Dante e la virtù di san Francesco d'Assisi!

¹ *Principii di Economia politica*. Libro primo, capo III.

² *Paradiso*, Canto XI.

³ *Liber Sapientiae*, VII, 9.

⁴ *Cours Complet etc.*, t. I. *Première partie de la production générale*, ch. V.

Se il medico *vende* i consigli, che dà all'infermo; in egual guisa il professore venderà le idee che trasfonde negli scolari; l'educatore la moralità, onde cerca informare gli allievi; il magistrato la sentenza che proferisce ne' litigii, il sacerdote i sacramenti che amministra ai fedeli! Si potrebbero udire senza orrore siffatte cose?

Vero è che costoro ricevono, pel servizio che prestano, una retribuzione. Ma ciò che prova? Non ogni retribuzione è prezzo, come non ogni contratto è compra.

Ad un francese opponiamo un francese. « Parecchi scrittori, dice il Droz, indicano con questa parola (*ricchezza*) tutto quello che l'uomo può desiderare d'utile o di gradevole. Secondo la loro teorica, le qualità dell'animo, la benevolenza, la generosità, l'eroismo, sono ricchezze. Un sistema che tende a confondere i beni intellettuali e morali cogli oggetti materiali, mi sembra meno nobilitare i secondi, che degradare i primi. Si parla in modo intelligibile certamente, se si dica che la virtù è la più desiderabile delle ricchezze. Queste parole sono giuste, perchè offrono un senso metaforico; ma nel senso proprio sarebbero assurde. I savii, che ci rivelano i mezzi di felicità, ci fanno scoprire i godimenti morali in un ordine superiore a quello de' piaceri fisici. Si nuoce alle loro nobili lezioni, portando la confusione nel linguaggio, ed assomigliando, almeno in apparenza, la virtù alla ricchezza. Si pensa forse allargare così il dominio dell' Economia politica e darle maggiore splendore? Questa scienza non ha bisogno di estendere i suoi limiti; risulta per lei un' altissima importanza dal fatto, che le ricchezze che essa insegna a diffondere, prevengano o dissipino i patimenti, rimuovano i vizii, che la miseria partorisce e siano utili ausiliarii dei beni più preziosi coi quali bisognerebbe arrossire di confonderle ¹. »

Fa increscere bonamente di sè il Boccardo, allorchè scrive nel suo dizionario alla parola *Ricchezza*: « In verità non sappiamo comprendere come ci si possa dare per ricchezza la macchina a vapore e non la scienza di Watt, che l'ha creata! » In tal guisa ridurremo a ricchezza e quindi a soggetto dell' Economia politica anche Dio nostro Signore, ragionando nella stessa forma: In ve-

¹ *Économie politique, ou Principes de la science des richesses*, liv. I, ch. II.

rità non sappiamo comprendere come sieno ricchezze i frutti della terra, gli animali, i metalli, e non Iddio, che ha cavato dal nulla tutte queste cose e le ha insignite di qualità sì benefiche!

Non l'idea trascendentale di ricchezza disconviene alla scienza di Watt, come non disconviene neppure a Dio, il quale ben può dirsi ricchezza somma ed infinita, perchè sommo ed infinito bene. Ma bensì disconviene all'uno e all'altro l'idea della ricchezza, che forma l'oggetto dell'Economia politica. Potrebbe qui applicarsi il *Sutor, ne ultra crepidam*. Ricchezza economica è la sola materia e le qualità fissate e incorporate nella materia.

Ora, epilogando in pochi cenni le cose già stabilite, diciamo:

Col nome di ricchezza dobbiamo intendere una somma di beni capace di soddisfare i bisogni dell'uomo, non essendoci ragione per cui in ciò l'Economia politica debba allontanarsi dalla comune favella.

La ricchezza, in rigore parlando, abbraccia le sole cose appropriabili; non quelle che per la loro inesauribile profusione non sono oggetto di proprietà.

Nelle cose appropriabili, può considerarsi l'utilità e il valore; il rapporto cioè dell'oggetto coll'appagamento dell'uomo, e il rapporto dell'oggetto con un altro, quanto alla scambievole permutazione.

La ragione di ricchezza consiste nell'utilità, non nel valore delle cose.

La ricchezza, intesa come appartenenza dell'Economia politica, è ristretta ai soli beni materiali. I beni immateriali, incapaci di baratto e di valutazione in moneta, sono fuori della sua cerchia.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

XCIH.

Il problema dell'origine del linguaggio nella nuova scienza linguistica. Teorie del Renan contrarie alla ragione e al buon senso. Creazione spontanea del linguaggio da lui propugnata. Modo in che, secondo lui, ebbe origine. Artificio onde loda e censura gli altrui lavori in questa materia.

Il problema dell'origine del linguaggio, anche dopo i nuovi studii storico-comparativi delle lingue, e i tanti libri pubblicati di scienza del linguaggio, resta sempre lo stesso, cioè senza soluzione scientifica. Ernesto Renan, quando asserisce che « dal giorno in cui la scienza delle lingue è divenuta una delle scienze della vita, il problema delle origini del linguaggio fu messo nel suo vero posto, nel posto cioè della coscienza creatrice » (*De l'orig. du lang.* p. 87, quinta ediz.), si dimostra, secondo che suole nelle sue scritture, abile compositore e ardito di frasi, non serio e costante ragionatore; come avremo occasione di osservare nel corso di questa controversia. La disciplina che si aggira intorno alla natura delle lingue, alla loro diversità, alle loro radici e istituisce riscontri fra gl'idiomi d'una stessa famiglia, suppone il linguaggio e le lingue, e non ha nessun nuovo argomento od ingegno per iscoprirne l'origine. Quella *coscienza creatrice* del Renan, è una frase e niente più. La coscienza non creò e non creerà mai nulla, perchè la coscienza non ha facoltà di creare. Egli confonde la coscienza con le facoltà umane, le quali operando, secondo lui, spontaneamente e concordemente, per il bisogno naturale all'uomo di significar

¹ Vedi vol. V, quad. 880, pagg. 402-415.

altrui i suoi pensieri e i suoi sentimenti, creano il linguaggio. « L'uomo parla, non imitando gli animali, non perchè così gli aggrada; sibbene, perciocchè la parola gli sia naturale in quanto è produzione organica, e in quanto ha valore espressivo. Se all'animale è originale il grido, è originale all'uomo la parola. Come l'uomo ha la facoltà della vista e dell'udito, così ha quella eziandio del segno e della interpretazione; la parola è il mezzo che egli adopera per esercitar quest'ultima facoltà. Non v'è nulla di riflessivo nella formazione del linguaggio, ed è un sogno l'immaginare uno stato, in cui l'uomo non parlò, seguito da un altro stato, nel quale egli acquistò l'uso della parola. L'uomo è parlante naturalmente, come naturalmente è pensante: ed è di pari assurdo assegnare un volontario principio al pensiero e al linguaggio; essi sono l'uno e l'altro contemporanei. » Così egli (*op. cit.* pp. 88, 89, 90, 91, 92).

In questa argomentazione del Renan intorno alla spontanea origine del linguaggio, conviene notare due cose. La prima, che il punto essenziale della quistione, cioè il fatto storico non è neppure indicato; nè poteva indicarsi, perchè non si sa. La spontanea creazione del linguaggio è dunque un'affermazione che vale quel che valgono gli argomenti, su' quali si appoggia. Or gli argomenti del Renan non valgono gran fatto. Ed in vero, egli suppone che pensare e parlare sieno due azioni spontanee, confondendo così atti di diversa natura. Suppone che l'atto del parlare e la parola sieno cosa tanto naturale e spontanea, quanto il vedere e l'udire; e in questo modo confonde atti di semplice percezione, quali sono quelli del vedere ed udire, con l'atto complesso, quale è necessariamente quello di cercare e trovare il segno che deve rappresentare il pensiero, cioè la parola. Ma i segni essendo per sè stessi indifferenti e arbitrarii, attesa che non vi sia necessaria relazione tra il pensiero e il segno che deve manifestarlo, occorre oltre l'atto della ricerca, quello altresì della scelta d'uno fra i molti segni eligibili, il che vuol dire che l'atto del parlare è atto complesso e perciò non spontaneo e di sola percezione, com'è l'atto di vedere e di udire. Lo stesso Renan è costretto ad ammettere che la scelta d'un

nome non è mai nè arbitraria nè necessaria, ma che è sempre motivata (*op. cit.* cap. VI, p. 135). Senonchè l'inconveniente gravissimo di tutta l'argomentazione del Renan sta in ciò che fu detto al principio di questa discussione. Anch'egli, come gli altri, salta a piè pari, dalla mera possibilità al fatto, mentrèchè il fatto è storicamente contrario alla supposta possibilità. Il fatto crudo è che l'uomo solitario è muto, e che se non gli si viene in aiuto, mettendolo nella comunione di coloro che parlano, resterà nella sua possibilità di parlare, ma non passerà mai all'atto. Ondechè la spontaneità renaniana è una supposizione senza prove e contraria al fatto.

Se poi consideriamo il modo onde il Renan pretende originato il linguaggio, lo troviamo tanto poco consentaneo al fatto, quanto insufficiente e sproporzionato all'effetto. Stabilisce egli che la legge del linguaggio primitivo fu l'onomatopea. Ora nessuno che ha fior di senno, anche fra coloro che difendono l'origine umana del linguaggio, oserebbe attribuire all'opinione del Renan, valore di sorta (Cfr. M. Müller, *Nouvell. Leç. sur la Scien. du Lang.*, t. II, leç. sept.). L'onomatopea spiegherà alcuni pochi vocaboli imitanti suoni naturali o d'animali, vocaboli perciò artificiali, e che ognuno può formare quando n'abbia voglia; ma non potrà mai dare ragione di tutta una lingua creata ed espressa per similitudine di suoni della natura o per imitazione di grida e voci animalesche.

Quel che nell'opera del Renan maggiormente disgusta il lettore, non è tanto la mancanza di buoni argomenti nella soluzione del presente problema, quanto la leggerezza e l'artificio visibilissimo di voler far credere a chi legge, che tutti i principali autori onde fu preceduto nella discussione dello stesso problema, sieno pressochè tutti, chi più chi meno, dalla sua parte e dicano la medesima cosa. Vero è che poi, non volendo apparire un semplice ripetitore delle sentenze altrui, e pur volendo l'onore di essere nella compagnia d'uomini riputatissimi nella scienza del linguaggio, fa a tutti costoro certi appunti, e nelle loro opinioni scorge certe magagne, di guisa che l'attenzione d'un poco accorto lettore debba finalmente rivolgersi e tutta rac-

cogliersi sopra la teoria del Renan, la quale ti è data come l'ultima conseguenza de' nuovi studii psicologici e linguistici, intesi da lui solo, in modo particolare e veramente scientifico. Or contesta arte non degna e affatto puerile è quella che governa tutti i lavori di quest'uomo, cui l'ingegno, l'erudizione e l'eloquio porgono incessantemente armi a doppio taglio, onde combattere il vero, e onde vergognosamente ferire sè stesso, contraddicendosi a ogni tratto e quasi a diletto.

« La Memoria del Grimm sull'origine del linguaggio, dice il Renan, s'accorda con la mia in tutti i punti essenziali (p. 7.) » Il Grimm combatte la tesi della rivelazione del linguaggio, e il Renan dice di averla meno combattuta, giudicandola non scientifica, *en dehors du terrain scientifique*. Ma soggiunge che il Grimm è ito troppo oltre nella sua reazione contro l'ipotesi teologica; che usa termini così forti nel sostenere il linguaggio come opera dell'uomo, che si è tentati di annoverarlo fra i partigiani dell'invenzione libera e riflessa. Non solamente pel Grimm non v'è nulla d'innato nè d'imposto all'uomo, nel linguaggio, ma tutto è progresso artificiale risultante dalla esperienza e dal tempo. Ora questi sono i punti essenziali nella teoria del Grimm, punti diametralmente opposti a quelli dell'opinione propugnata dal Renan; come dunque può costui francamente asserire che tra la sua e la sentenza del Grimm v'è accordo ne' punti essenziali? O che son forse parole e frasi sinonime, artificiale e spontaneo, progressivo e istantaneo, riflessivo e intuitivo?

XCIV.

Opinione del Grimm. Sua ignoranza della natura degli attributi divini. Teoria dello Steinthal e sue supposizioni contrarie al fatto. Teorie del Lazarus, dell'Heyse, di G. de Humboldt, di L. Geiger e del Noiré.

Nell'opinione del Grimm il linguaggio non poteva essere rivelato da Dio al primo uomo, e quindi dev'essere invenzione dell'uomo solo. Gli argomenti che reca il Grimm per escludere

l'ipotesi della rivelazione del linguaggio, sono in verità, poco saldi, per non dirli strani e ridicoli. Se i primi uomini avessero avuto il linguaggio da Dio, sarebbero stati privilegiati dalla potenza divina, e posti in condizione più favorevole che i loro discendenti. Ora ciò ripugna alla giustizia di Dio. Così egli. Con questo argomento si potrebbe dimostrare che ripugna egualmente alla giustizia di Dio l'immediata creazione del primo uomo e della donna prima, privilegio che non fu più accordato ad altri loro discendenti.

Il Grimm protestante razionalista non ammette la divina ispirazione della Bibbia, e tratta sempre di leggende e di miti, i fatti in essa narrati, come il peccato originale, la confusione delle lingue ecc. Un altro argomento del Grimm è tolto dall'attributo dell'immutabilità di Dio. Dio parlò al primo uomo, parlò più tardi a Noè, ad Abramo, a Mosè, a' profeti, ora per sè stesso, ora per mezzo degli Angeli; poscia non parlò più, dunque si sarebbe mutato. D'altra parte gli Angeli non esistono, perchè la loro esistenza non è provata per verun testimonia della natura e della storia. Il povero Grimm non doveva entrare in teologia, dove non intendeva niente, ma volle avventurarvisi per darci lo spettacolo non raro a' dì nostri, di quella semplicità in alcuni, e di quello stolto orgoglio ne' più, che basti sapere un po' di geologia, di chimica, di linguistica e d'altra umana disciplina, per potere oracolare in divinità, al pari, anzi meglio de' teologi e de' filosofi cristiani. Dio, secondo il Grimm, si sarebbe mutato parlando, e poi più non parlando all'uomo. Ma si sarebbe mutato anche non creando prima e poi creando, il che vuol dire che il Grimm non conosce un altro attributo di Dio, quello della sua libertà. In che modo poi si concilino questi due attributi dell'immutabilità e della libertà divina, è cosa che nè il Grimm nè verun intelletto umano è capace d'intendere adeguatamente; mercecchè sarebbe mestieri comprendere la natura divina, la quale non è comprensibile che a sè stessa.

Il Grimm continua e dice: È assurdo attribuire alla Divinità un corpo, organi vocali ecc. Ma se Iddio rivelò il linguaggio, dovette parlare, valersi cioè di organi materiali, dunque la ri-

velazione del linguaggio ripugna alla natura divina e però è impossibile. Povero linguista! Alla sapienza e onnipotenza di Dio mancano modi di fare quello che l'uomo fa per mezzo degli organi vocali. *Qui plantavit aurem, non audiet?* Pel Grimm queste intervenzioni e rivelazioni divine sarebbero miracoli; i miracoli si oppongono alla invariabilità delle leggi della natura, dunque non possono esistere. Non v'è mistero alcuno che porti ad ammettere il soprannaturale (p. 27). Così egli, e in nota combatte il Lessing perchè opina non essersi potuto fare dall'uomo la scoperta del linguaggio se non dopo molti secoli, durante i quali egli sarebbe stato privo de' benefici del linguaggio, il che dice il Lessing, ripugna alla bontà di Dio. Ma il Grimm chiama immaginazioni senza fondamento questi concetti del Lessing. Noi abbiamo lo stesso diritto di chiamare immaginazioni queste condanne gratuite del Grimm.

Quando dopo tante stranezze teologiche l'Autore vien finalmente a dirci in che modo ebbe origine il linguaggio, ci ripete quello che già sappiamo e che dal Renan vedemmo combattuto. Ci parla di radici monosillabiche, ci regala una teoria sull'origine del genere femminile che sarebbe stato inventato dalla donna, ci propone come più verisimile il poligenismo, la creazione cioè di più coppie umane contemporaneamente, negando così l'unità della specie umana.

Confessa pertanto che l'origine del linguaggio è piena di misteri e di meraviglie (p. 53), e che la difficoltà della questione dipende dall'imperfetta conoscenza che noi abbiamo dell'epoche primitive che lo videro nascere. Ma la difficoltà più grande è per noi, la mancanza di buon senso in tutti questi fabbricatori di teorie sull'origine del linguaggio, i quali deliberatamente vogliono darci le loro asserzioni senza prove, come dommi rispettabili, perchè scientifici, e scientifici perchè ci vengono di bocca loro.

Un altro dotto linguista, troppo dotto forse per farsi intendere dal più de' non indotti lettori, lo Steinthal vuole scoprir l'origine del linguaggio a forza di spontaneità e di psicologia. Il Renan afferma che la differenza fra la teoria dello Steinthal e

la sua, è troppo sottile, in quanto che consiste nella maniera di esprimersi con formole filosofiche diverse in Francia e in Germania (p. 37). Ma il Renan tuttavia non lascia di avvertire che lo Steinthal « pare più fatto per le considerazioni astratte e puramente psicologiche, che per le ricerche di storia e di filologia; e che i suoi concetti talvolta, a forza di sottigliezze e di formalismo, svaniscono (p. 30). » Il linguaggio adunque nasce, secondo lo Steinthal, necessariamente e in modo per così dire, cieco (p. 17 e segg. dell'*Ursprung der Sprache*). In che momento? (lo Steinthal sa pure il momento della nascita!). Nel momento che le intuizioni (*Anschauungen*) si convertono in idee (*Vorstellungen*). Questa trasformazione delle intuizioni in idee costituisce per lui l'essenza e l'apparizione stessa della parola. Parlare non vuol dir altro che trasformare intuizioni in idee, e però il linguaggio non è punto venuto fuori in un qualche momento determinato della storia, ma esso nasce eternamente, a ogni istante che si parla. Non v'è però differenza tra l'adulto che parla e il bambino che comincia a parlare, perciocchè nè l'uno nè l'altro sanno quel che succede in loro quando parlano.

Se poi chiedete in quali condizioni venne fuori il linguaggio articolato, lo Steinthal vi sa dire che all'origine dell'uman genere, tra l'anima e il corpo v'era dipendenza perfetta; che i moti dell'anima avevano un'eco nel corpo, segnatamente negli organi della respirazione e della voce; che questa simpatia fra loro era intima e feconda nell'uomo primitivo. Poscia osserva che un'altra legge importantissima nella produzione del linguaggio fu l'associazione delle idee. In fatti, il suono che accompagnava una intuizione si associava nell'anima, con l'intuizione stessa talmente, che suono e intuizione presentavansi alla coscienza come inseparabili, e inseparabili furono altresì nella memoria. Così il suono diventò il legame tra l'immagine avuta per la visione, e l'immagine conservata nella memoria; acquistò un significato, e in tal modo si costituì vero elemento del linguaggio. Noi di tutte queste dotte supposizioni dello Steinthal, di quelle sue visioni di quanto v'ha di più recondito e d'intimo negli atti interni dell'uomo primitivo, non possiamo dir altro se non se

quello: *o quanta species!* Fatti vogliono essere, se mai se ne possono avere; non ipotesi più o meno ingegnose; perchè la quistione è di sapere non quale potè essere l'origine del linguaggio, ma quale fu in realtà e storicamente. Senonchè le supposizioni stesse che fa lo Steinthal non hanno nulla di filosofico e son contrarie al fatto. L'adulto non parla, come pretende lo Steinthal, senza coscienza di quel che fa parlando, e il bambino non forma le parole, ma le impara in mezzo a quelli che parlano; dunque quella spontaneità, necessità cieca e mancanza d'ogni riflessione ne' parlanti, sono asserzioni gratuite e senza fondamento reale. Il Sayce condanna giustamente il metodo dello Steinthal, mentre l'accusa di confondere insieme la facoltà di parlare, col linguaggio in sè stesso; quella può dirsi attività istintiva, non questo. Il Lazarus differisce poco dallo Steinthal; per lui non è necessario che ogni intuizione sia accompagnata da sensazione, acciocchè si abbia un corrispondente movimento nel corpo. (Cf. Marty, *Urspr. d. Sprache* n. 25).

L'Heyse (*System d. Sprachwissenschaft*) ci dà una teoria che il Sayce chiama al tutto mistica, *plainly mystical* (*Introd. to the scien. of language*, 1, p. 67), ma che poco si diparte dalle precedenti, se non in quanto la maniera di proporla è più poetica e informata allo spirito hegeliano. Il mondo è un grande organo vibrante, in cui ciascuno oggetto tanto sol che sia tocco, mette una nota; di pari lo spirito umano, allorchè è mosso da un sentimento o da ragione, produce certi suoni a lui peculiari che noi chiamiamo radici. Il linguaggio è dunque una necessità di natura. Come osserva il Sayce, la conseguenza di questa teoria, sarebbe non il linguaggio, sì bene una sterile lista d'interiezioni, *a barren list of interjections*; mentre quel parlare dello spirito o della mente descritto dall'Heyse, è pura mitologia (*loc. cit.*).

Guglielmo de Humboldt confuse anch'egli, come lo Steinthal che lo criticò e che fu criticato anch'esso dal Pott, il linguaggio con la facoltà di parlare; definisce il linguaggio non un $\xi\gamma\gamma\omega\nu$, un prodotto, ma una $\epsilon\nu\epsilon\rho\gamma\epsilon\iota\alpha$, un'attività. Lo Steinthal trova

nella teoria dell' Humboldt molte asserzioni gratuite e l' influenza del dualismo Kantiano.

Lazarus Geiger (*Ursprung und Entwicklung d. menschl. Spr. und Vernunft*) fa originare il linguaggio per istinto di imitazione che è profondamente radicato nell' uomo. Tutti gli affetti furono espressi da gridi e da movimenti muscolari della faccia. L' imitazione di siffatti segni da parte degli altri produceva gesti e gridi destinati a significare che essi si associavano agli affetti di dolore o di gioia, di pena o di piacere, dei quali vedevano l' espressione. A grado a grado il gesto si trasformò in grido, e il grido si converse in radice o parola. Di che ogni radice fu simbolo d' una azione. Qui si asserisce soltanto, non si prova nulla, e noi passeremo oltre. Ecco un' altra teoria fantastica del Noiré (*Der Ursprung der Sprache, 1877*). Il linguaggio, secondo questo Autore, cominciò con quelle grida o suoni che mettono fuori gli uomini impiegati in un medesimo lavoro, come p. e., i marinari quando insieme tirano una corda, o battono de' remi in acqua, o quando i vendemmiatori pigiano l' uva nel tino. Ma se ciò potrebbe spiegar la formazione di alcune voci proprie di azioni che si fanno in comune da molti, come varrebbe per tutti i singoli oggetti, per tutte le idee e gli affetti tutti che non domandano la compagnia di altri?

XCV.

Teorie del Marty, del medico Schleis von Löwenfeld. Sofismi del Paul e del Peschel. Forza irresistibile del Wundt. L' ipotesi dell' onomatopea rigettata dal Fick. Opinione del Littré. Incertezza di M. Müller. Teoria del Whitney. Il russo Mikch e le sue idee intorno alle radici. Il tradizionalismo e l' origine del linguaggio.

Non molto dissimile dall' ipotesi del Geiger, del Iäger e del Caspari, è quella del Marty, fondata sopra la naturale inclinazione dell' uomo di accompagnare le sue sensazioni interne con

segni esterni; tra' segni altri sono arbitrarii ed altri conformi alle cose; migliori di tutti sono i suoni articolati, e questi prescelse l'uomo. Le bestie potrebbero formare un linguaggio, ma non lo formano per la cattiva struttura fisica, la quale rende loro difficili i suoni articolati, e però esse non si danno la briga di perfezionare i loro gridi. Queste, come le precedenti ipotesi, sono un mero esercizio di lingua, non dimostrazioni dell'origine del linguaggio.

Il medico Schleis von Löwenfeld (*Urspr. d. Sprache*, München, 1866) ricava tutte le parole dall'organismo corporeo, e la loro differenza dalla differenza delle impressioni, nella stessa maniera che dalla varia struttura delle corde dipende la varietà di suoni della cetra. È dunque l'origine del linguaggio una semplice quistione di fisiologia. *Promittunt medici, tractant fabrilia fabri*. Le condizioni fisiologiche sono certamente parte accessoria nella formazione de' suoni articolati, ma la parola è qualcosa di più che un'operazione fisiologica, e suppone altre operazioni d'ordine superiore alle fisiche e fisiologiche. Il buon medico non credette opportuno nè utile uscir de' confini dell'arte sua. Il Paul (*Sprachgeschichte*, pag. 184-5, Halle, 1880) argomenta dalla creazione di nuova materia linguistica, la quale non è mai cessata, all'invenzione primitiva del linguaggio. Se si può crear parole ora, si poterono similmente creare allora. Le parole create ora non si possono ridurre a radici primitive. Anche concesso il fatto, neghiamo la parità. Altra cosa è inventare un linguaggio che prima non esisteva, ed altra formare un vocabolo nuovo dopochè il linguaggio esiste. Un simile sofisma troviamo nel Peschel (*Völkerkunde*, p. 103 e segg.). Ciò che si trasforma, egli dice, potè formarsi; ora il linguaggio si muta, si moltiplica e si trasforma sempre, dunque potè formarsi; mercechè trasformarsi significa formarsi una seconda, una terza volta. O la logica! Ciò che si trasforma esiste già, ciò che si formò da principio, prima non esisteva, ed è questa prima formazione quella che sta in quistione. Il Wundt (*Grundzüge d. Physiol. Psycholog.*, 1874) ci parla d'una forza irresistibile di accompagnare le nostre idee con certi moti ad esse conve-

nienti, come sogliamo naturalmente tastare quella parte del nostro corpo, che è irritata, e questi moti rinforziamo con suoni vocali, nella stessa guisa degli uomini che hanno ardente fantasia, i quali sotto certe impressioni, gesticolano e parlano da soli. Cotesta tendenza irresistibile fu una facoltà primitiva, ora perduta, ma non sì che qualche particella non ne sopravvanzi. Chi rivelò al Wundt l'esistenza di questa facoltà ora perduta? Ed anche ammessa la tendenza irresistibile, l'origine del linguaggio può dirsi spiegata con siffatti stimoli, gesti e suoni involontarii, incerti e più proprii d'infermi e di lunatici che di sani d'animo e di corpo? Anche il Fick (*Vergleich. Wörterb.*, Nachwort, p. 930) ricorse inutilmente alle forze ingenite, e rigettò la teoria delle onomatopée come contraria al fatto delle lingue indo-germaniche, studiate nel loro più antico periodo. Il Littré (Cf. *Rev. d. deux Mondes*, 1 juillet 1857) ricorse alle stesse intrinseche attitudini dell'anima e allo spettacolo della natura. Le attitudini dell'anima essendo identiche in tutti gl'individui d'una stessa schiatta, il linguaggio loro sarebbe identicamente inventato, qualora fossero posti nelle stesse circostanze, ed anche separati a grande distanza. Qui non occorrono argomenti *a priori*, ma *a posteriori*, cioè storici; e questi appunto mancano al Littré, come agli altri inventori di teorie circa la invenzione del linguaggio.

M. Müller non ha opinione certa nella presente quistione, ma ora si esprime come tutti i sostenitori dell'origine umana del linguaggio, ora esita e lascia piena libertà al lettore di scegliere fra le diverse opinioni, quella che più gli aggrada. Imperocchè egli confessa che « noi non possiamo ancora dire che cosa sia il linguaggio. Può essere una produzione della natura, un lavoro dell'arte umana, un dono divino. Quando ei fosse un prodotto della natura, sarebbe l'ultimo e il più compiuto. Quando fosse un lavoro dell'arte umana, ei parrebbe innalzare l'umano artista al livello del Creatore divino. Se poi è dono di Dio, sarebbe il più grande de' doni di Dio, giacchè per mezzo di esso Dio parla all'uomo e l'uomo a Dio, nel culto, nella preghiera, nella meditazione (*Lett. sulla scien. del ling.* trad. del Nerucci, lib. 3). » Il Whitney (*Orient. ling. stud.*, 1873) ricorse all'imi-

tazione de'suoni e alle interiezioni che si sarebbero a poco a poco modificate e mutate in vocaboli; ma nell'opera: *La vita e lo svolgimento del linguaggio*, sostiene che il linguaggio è una istituzione, come quella d'un governo, dipendente cioè dalla volontà umana, e soltanto determinata dalle necessità sociali. Le forme fonetiche e il significato delle parole sono atti consci od inconsci della comunità. Mancano però le prove di queste asserzioni, e mancheranno sempre, perchè le asserzioni sono frutto dell'arbitrio, non conseguenze di fatti storici, come pur dovrebbero essere, poichè la quistione è storica.

Mentre scriviamo, ci giunge la *Revue de Linguistique* (T. XIX, 15 avril 1886) dove un certo professore Mikch, Russo, trattando dell'*Idée et la Racine*, si propone di sciogliere la quistione dell'origine del linguaggio, studiando bene la natura della radice, da cui solamente dipende, secondo lui, la soluzione del problema. Il suo è un lavoro di più in questa materia, ma non un argomento di più. L'autore ripete il detto dagli altri, e crede che il linguaggio primitivo si formò come si forma quello de' bambini e de' selvaggi. I bambini imparano la lingua del babbo e della mamma, e i selvaggi parlano l'idioma che già si trova bell'e formato nella loro tribù. La radice poi, che l'Autore crede non essere stata fin qui ben definita, non ha nessuna importanza nella quistione, molto meno la radice delle lingue indoeuropee. La supposizione dell'Autore, d'un linguaggio che debba necessariamente ricostituirsi per via di radici, è una supposizione che manca di prove, e manca così il fondamento stesso della teoria del professor Mikch.

Prima di dar contezza d'un'altra schiera d'investigatori recenti, che l'origine del linguaggio ricercano nelle leggi dell'evoluzione, fondando così una teorica nuova e, a detta loro, la sola che meriti il nome di scientifica, metterà bene accennar brevemente l'opinione di coloro che la parola stimarono causa assolutamente necessaria dell'umano pensiero, di guisa che l'uomo pensi perchè ha la parola, senza la quale il pensiero sarebbe impossibile. Da questo assioma seguiva logicamente che la parola non poteva essere invenzione dell'uomo, ma dono grazioso

del Creatore, fatto all' uomo per mezzo di rivelazione esterna ed orale. La dottrina ideologica de' tradizionalisti menava a queste estreme conseguenze. Il de Bonald col suo libro della *Législation primitive*, opinò che la *génération intellectuelle*, per cui l' uomo arriva all' uso della ragione, si fa mediante la parola. L' assioma celebre di lui e della sua scuola era: *L'homme pense sa parole avant de parler sa pensée*. Si esagerò talmente la necessità della parola, che il de Cardaillac (*Étud. élém. de philos.*, tom. II, pag. 332) non ebbe difficoltà di affermare, che senza la parola non vi sarebbe ragionamento; che tutte le operazioni onde l' intelligenza si forma e si svolge, non si possono fare senza la parola, la quale perciò è una facoltà intellettuale che feconda tutte le altre. Il sistema del de Bonald fu assalito e combattuto fieramente dagli uni, e non meno fieramente difeso dagli altri. Tutti i sostenitori del Tradizionalismo erano naturalmente i difensori di quel sistema. Gli eccessi son contrarii alla verità, e la Chiesa li condanna; poichè tanto è falsa la dottrina che alla ragione umana conferisce poteri che essa non ha, quanto l' altra che le nega quelli che essa veramente ha da Dio. Ondechè fra il razionalismo che india la ragione, e il tradizionalismo che la privava delle sue forze vere e naturali, v' è un vizio essenziale che consiste nell' ignoranza de' limiti reali, *quos ultra citraque*, la ragione non è più la ragione umana, e non è la divina.

IL VALORE DEL SILLABO ¹

III. *Periodo terzo, dal 1863 al 1864.*

L'Elenco delle 61 proposizione, del quale ci siamo finora occupati, non fu pubblicato così come esso era stato preparato, e la Bolla, che Pio IX voleva fare in condanna delle medesime colle relative censure, non fu fatta. Questo è fuor di dubbio; ma quale ne fu la ragione? Abbiamo già detto essere una menzogna bella e buona la storiella messa fuori dal giornale l'*Opinione*. Aggiungiamo in conferma la testimonianza del P. Theiner, il quale pubblicando nel 1865 il suddetto Elenco, fatto conoscere al proprio Gregge in una sua Pastorale del 25 dicembre 1863 da Monsignor Bourget Vescovo di Montreal, dice in una nota: *Ces soixante et une propositions ont été notées et censurées par un grand nombre d'Evêques et de théologiens les plus éminents de Rome* ².

Non è nostro divisamento entrare ad investigare le ragioni, che il sommo Pontefice Pio IX potè avere di abbandonare l'idea di fare una Bolla, colla quale e nella quale condannare i sopra menzionati errori enumerati nel modo che abbiám visto in un Elenco; possiamo però affermare quello che abbiám udito da persona che prese parte allo studio del medesimo. Il Santo Padre abbandonò il pensiero di fare un nuovo Atto allorchè vide messo prima del tempo in pubblico l'Elenco, e fatto oggetto del cicalaggio d'una lingua stizzita ed irriverente. Infatti non si sa come il Direttore di un giornale settimanale, apertamente ostile al Santo Padre Pio IX ed alla Curia romana, nella seconda metà del mese di ottobre 1862 pubblicò l'elenco delle proposizioni

¹ Vedi quad. 883, pagg. 16-35 del presente volume.

² *Recueil des Allocutions consistoriales Encycliques etc.* pag. 561 nota.

con le relative censure, avuto nella prima metà dello stesso mese *da fonte quanto certa altrettanto inattesa*, come egli stesso scrive ¹. Quindi incominciò subito ne' numeri susseguenti a farla da Dottore in Israello mostrando quali proposizioni e per quali motivi (pretti sofismi) non doveano condannarsi. Del resto qualunque sia stato il motivo che indusse il Santo Padre a non fare un nuovo atto di condanna; il fatto è che volle procedendo in altro modo ottenere lo stesso effetto. Osservò gli errori principali della presente corrotta società essere già stati da lui di mano in mano proscritti, epperò bastare all' uopo che quei medesimi si desumessero dalle precedenti Encicliche, Allocuzioni, e Lettere apostoliche, in cui erano stati condannati.

E qui siamo al lavoro di estrarre le 80 proposizioni, ed è il punto pel quale si credettero taluni autorizzati a parlare a sproposito del Sillabo. Noi riferiremo la cosa un presso a poco colle stesse parole colle quali a viva voce ci fu comunicata da persona della cui competenza in questa materia non v' ha dubbio veruno. « L'estrazione delle 80 proposizioni si fece da alcuni teologi designati per ordine del Santo Padre. La Commissione si radunava in un palazzo di Roma, e durò nei suoi lavori per un anno e più. Il modo che essa tenne fu il seguente: dall' una parte aveva sotto degli occhi gli errori dell' Età presente, denunciati alla Santa Sede dai Vescovi e Dotti del laicato cattolico, con le osservazioni che i medesimi avevano giudicate opportune, non che i voti, i lavori, le scritture, i libri che ai medesimi errori riferivansi; dall' altra parte teneva presenti le Allocuzioni, Encicliche e Lettere apostoliche del Santo Padre Pio IX, investigando in quali di esse quelli erano stati condannati e proscritti. Così si formolava ciascuna delle 80 proposizioni, senza che vi apparisse l' indicazione del luogo donde era stata estratta. Il Rmo P. D. Luigi Bilio Barnabita, poscia Cardinale di Santa Romana Chiesa, fece osservare essere necessario indicare dopo le singole proposizioni quegli Atti in cui erano state condannate, e ciò per dare alle medesime quella garanzia di cui vuoi per l'atto ed il grado di condanna, vuoi per

¹ *Il Mediatore*, ottobre 1862, pag. 1449.

il senso da darsi loro abbisognavano, e che proposte così sole ed isolate non sembravano d'averne. La proposta fu discussa ed accettata, dandosi allo stesso P. Bilio l'incarico di eseguire quello che avea proposto, cioè di confrontare le proposizioni estratte con gli Atti, e far seguire a ciascuna di quelle l'indicazione di questi. »

Così si ebbe una raccolta di 80 proposizioni condannate da Pio IX negli Atti che durante il suo Pontificato di tempo in tempo, per lo spazio di quasi 18 anni, avea emessi; ed il titolo che essa porta corrisponde a capello colla natura della medesima: *Sillabo dei principali errori dell'età presente condannati nelle Allocuzioni, Encicliche ed altre Lettere apostoliche del Santo Padre Pio IX.*

Non sappiamo se la stessa Commissione, che fu incaricata d'estrarre le 80 proposizioni dagli Atti precedenti, s'occupasse eziandio nel redigere e formolare gli errori condannati dallo stesso Pio IX nell'Enciclica *Quanta Cura*, scritta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe cattolico il giorno 8 dicembre 1864, tempo fissato per l'invio del Sillabo ai medesimi. Noi, per quanto ci è dato congetturare, incliniamo a credere che fosse diversa, sebbene non abbiamo ragioni convincenti per l'una parte piuttosto che per l'altra, e si appoggiasse col suo studio sulla stessa base, vale a dire sugli errori che dal razionalismo e naturalismo furono introdotti a corrompimento della società e a danno della fede e dei diritti della Chiesa.

I lavori incominciati per ordine del Santo Padre Pio IX nel 1852 e proseguiti con tanto studio, con tanta diligenza, assiduità e prudenza da parte della Santa Sede, si terminarono, può dirsi, nella Enciclica *Quanta Cura* e nel Sillabo agli 8 di dicembre 1864. Cotesti lavori mirarono sempre ad un oggetto, il quale in sostanza rimase sempre lo stesso, la condanna degli errori presenti, benchè quanto alle circostanze del tempo e della forma s'abbia a notare qualche diversità. Nella lettera del Cardinal Fornari del 1852 venivano proposti 28 punti; l'Elenco delle 61 proposizione era stato formato sotto gli 11 capi proposti da Monsignor Gerbet nella condanna delle

85 proposizioni nel 1860; il Sillabo contiene 80 proposizioni raccolte sotto 10 capi. Or bene dei 28 punti proposti dal Cardinal Fornari 13 sono contenuti negli 11 capi di Monsignor Gerbet, e nientemeno che 22 nei 10 capi in cui sono distribuite le 80 proposizioni del Sillabo. Che se vogliasi porre mente alle singole proposizioni, 23 delle 61 proposte nell'Elenco comunicato ai Vescovi nel maggio del 1862, sono contenute in 30 delle 80 del Sillabo, e 12 in quelle condannate nell'Enciclica *Quanta Cura*. Donde evidentemente apparisce che nella sostanza una e stessa, può dirsi, fu la materia che si ebbe avanti agli occhi dalla Santa Sede in sì lunghi e tanto accurati studii sopra gli errori che ammorbano l'atmosfera sociale, in cui presentemente si vive. Quindi permetteremo che si dica la Santa Sede aver tenuto or l'una or l'altra strada, ed adoperato or l'una or l'altra forma di parlare, secondo che richiedeva la prudenza stanti le varie circostanze; non concederemo però mai che la medesima cessasse dall'adempire il suo ufficio d'invigilare per conservare intatti il deposito della fede, i diritti della morale e della Chiesa, e desistesse dall'allontanare da' pascoli velenosi dell'errore, condannandolo, le pecorelle dell'Ovile di Gesù Cristo.

Epperò, dal fin qui detto possiamo dedurre per ciò che riguarda la nostra questione:

1° Il Sillabo se si considera la *materia*, che esso presenta, *giudicata* e l'*atto giudicativo* emesso dal sommo Pontefice non fu lavoro d'un giorno, sì bene di anni. Per questo lato le 80 proposizioni sono tutte errori proscritti e condannati, benchè con censura di *diverso grado* sempre però con *giudizio infallibile*, dal Sommo Pontefice Pio IX in suoi Atti, emessi in vario tempo durante il suo Pontificato.

Quanto ci manifesta il P. Schrader, che pel punto storico ha gran peso essendo egli stato uno de' componenti la Commissione alla quale accennammo parlando del primo periodo, conferma tutto ciò. La Commissione, dice il ch. Teologo, che Pio IX nominò per l'Immacolata Concezione, dopo la definizione s'occupò nello studio degli errori dell'età moderna; di essa, come dell'opera d'altre Congregazioni, si serviva l'istesso Sommo Pontefice *ut dissemi-*

natos ubique errores pedetentim omnes profligaret ¹. Sia diverso il tempo, sieno varie le circostanze, sia tale o cotale altra la forma dell'Atto pontificio, si tratta sempre di *condanna* degli errori moderni, ovvero s'avranno sempre *errori condannati*. Tutto risponde a capello a quanto intendemmo dedurre dal titolo del Sillabo: *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in Allocutionibus etc. SS. D. N. Pii PP. IX.* È una conferma di quello che volemmo conchiudere dalla Lettera del Card. Antonelli: *Pius IX... vel ab ipso sui Pontificatus exordio numquam destitit suis Epistolis encyclicis etc... praecipuos huius... aetatis errores... proscribere et damnare... voluit ut eorundem errorum Syllabus... conficeretur.* È quello che la parola sacra del grande Pontefice, il quale presentemente siede al governo della Chiesa, ci manifesta: *Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis, quae maxime valere coepissent, plures notavit, easdemque postea in unum cogi iussit...* ²

Dunque il Sillabo, considerata la sua *materia*, non è cosa abborracciata alla peggio, un atto imprudente, un essere acefalo, inanime... No, è lavoro di più e più anni. Studio profondo, esame accurato, giudizio severo, prudente, coscienzioso. Si tratta di errori condannati dal supremo Dottore della Chiesa. Errori che debbonsi fuggire da ogni cattolico. — Ma non tutti furon condannati come *eresie*. È verissimo, rispondiamo. Se non che da quando in qua essi udito che il cattolico è tenuto in coscienza a piegare il suo intelletto al Magisterio della Chiesa soltanto quando condanna eresie, ovvero che il giudizio del Maestro de' fedeli non sia infallibile se non quando condanna eresie e definisce dommi? Qui più che mai vengono all'uopo le parole di Monsignor Vescovo d'Arras. « Voi mi direte (così scriveva al Ministro Baroche ai 18 gennaio 1885) che non tutte le condanne, « pronunziate dalla Santa Sede negli ultimi suoi Atti, costituiscono *articoli di fede*. Per *alcuni* di essi vel concedo, in questo « senso però che chi non li ammettesse non sarebbe per ciò *for-*

¹ Loc. cit.

² Enciclica: *Immortale Dei*.

« *malmente eretico*; non già che possa taluno rigettarli *senza rendersi GRAVEMENTE COLPEVOLE in materia di fede* ». » E tutto ciò s'appoggia su solida e certa dottrina, conciossiachè è condannato chi sostenesse *doversi in coscienza la sommissione ai documenti pontificii sol quando trattisi di dommi*. « *Illis Apostolicae Sedis iudiciis et decretis, quorum obiectum ad bonum generale Ecclesiae eiusdemque iura ac disciplinam spectare declaratur, dummodo fidei morumque dogmata non attingat, posse assensum et obedientiam detrectari et absque peccato et absque ulla catholicae professionis iactura.* » È proposizione proscritta solennemente nell'Enciclica *Quanta Cura. Quod quidem*, prosegue il Sommo Pontefice, *quantopere adversetur catholico dogmati plenae potestatis Romano Pontifici ab ipso Christo Domino divinitus collatae universalem pascendi, regendi, et gubernandi Ecclesiam, nemo est qui non clare aperteque videat et intelligat* ².

Donde argomentiamo così: Pio IX dichiara quella proposizione contraria alla piena potestà di pascere reggere e governare la Chiesa universale; dunque, benchè non trattisi di dommi e d'articoli di fede, il Sommo Pontefice può esercitare la suddetta potestà. Ma cotesta è propria e sola essenzialmente inerente all'ufficio di Pastore e Maestro supremo della Chiesa; dunque il Papa, quantunque non definisca dommi o proponga articoli di fede, può esercitare il suo ufficio di sommo Pastore e Dottore. Ma ciò facendo giudica con giudizio infallibile. Dunque il giudizio del Sommo Pontefice, avvegnachè non sia di dommi od articoli di fede, può essere infallibile. Il che è solidissima evidente conferma di quanto abbiamo finora in questi nostri articoli affermato e dimostrato.

Dal che fassi manifesto che riguardo alla *materia* proposta autenticamente dal Sillabo, cioè alle *80 proposizioni*, non v'è da stare in forse da un sincero cattolico. Fa duopo ch'egli accetti *tutto intero* il documento, o meglio riprovi condanni ed

¹ *Le Monde*, 23 gennaio 1865.

² *Acta Pii Papae IX*, vol. III, pag. 695.

abborra le 80 proposizioni dal medesimo messe sotto degli occhi di tutti. Oh pensa tu se documento, ch'è siffatto, s'abbia a credere inanime e non piuttosto pien di vita e d'energia?

E qui cade in acconcio il dire come il Sillabo possa e s'abbia a dire *espressione del vero cattolicesimo*. Vi fu chi sembrò negarlo per la ragione che esso « non indica nè Bolla dommatica, nè Costituzione pontificia, bensì l'opera d'un dottore privato, la quale dovrà riverirsi ma può anche discutersi, nè obbliga le coscienze, a tal segno che neppur ne fu fatto menzione nel Concilio Vaticano o in alcuna Bolla papale. »

Il Sillabo è espressione del vero cattolicesimo in questo senso che esso è regola, che ogni sincero cattolico deve seguire. E come è regola? In un modo al tutto *pratico*, mostrando cioè autenticamente raccolte insieme proposizioni in diversi atti Apostolici condannate: il *contenuto* in dette proposizioni, venendo al fatto, è quello che vien *messo sotto degli occhi* dal Sillabo, ed è in pari tempo quello che da ogni cattolico *vuolsi fuggire*. È espressione del vero cattolicesimo in questo senso ancora che mette sott'occhio ciò che la vera dottrina cattolica, quantunque in diverso grado, rigetta. E così è espressione del vero cattolicesimo in un *senso e modo negativo*; perchè fa conoscere ciò che, stante il giudizio del supremo Maestro de' fedeli emesso in Atti precedenti, devesi fuggire da ognuno.

Affinchè poi le 80 proposizioni sieno e debbansi ritenere come condannate, non è necessario che il Sillabo sia o Bolla o Enciclica o Costituzione apostolica, come abbiám dimostrato evidentemente; eppure è al tutto *necessario* che un cattolico le abborra, senza discuterle, per dovere di coscienza, *quando consti che esse sono o in un modo o in un altro veramente condannate con giudizio del Magistero supremo*: e, ciò posto, non v'è bisogno di conferma veruna vuoi da parte d'un Concilio, vuoi con altro quale che sia Documento papale. La riverenza quindi che si deve al Sillabo non può stare colla discussione nel senso che possa taluno stare in forse sull'*abborrire* e ritenere condannate le 80 proposizioni: solo potrà discutersi sul senso *genuino* di questa o quella in parti-

colare, sul grado *maggiore* o *minore* di censura che le conviene; ma ciò suol farsi eziandio di proposizioni od errori certissimamente condannati ed ammessi come tali da tutti.

2° Il Sillabo se si considera la *sua forma* è lavoro di minor tempo, cioè, d'un anno e poco più. Il S. Padre Pio IX, voleva *condannare con Bolla Apostolica i principali fra i moderni errori*¹. Quale che se ne fosse la ragione, abbandonò questa idea, e i *principali errori dell'Età moderna* apparvero non già condannati in una o per una Bolla apostolica, sì raccolti autenticamente in un Elenco, che non ha forma nè di Bolla, nè d'Enciclica, nè di Breve. E sebbene non apparvero come condannati con nuovo Atto, pur vennero autenticamente proposti come veramente condannati in Atti apostolici emessi precedentemente *ut sese opportunitas dedit*. Tutto questo diciamo solo riguardo al Sillabo considerato nella sua forma che ha. Imperocchè è ben vero che l'istesso Sommo Pontefice inviò il Sillabo ai Patriarchi Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe Cattolico in quella occasione ed in quel tempo che scriveva ai medesimi la lettera Enciclica *Quanta Cura*; e questa era per verità nuovo atto, nel quale condannò altri errori, che da quelli già condannati in precedenti suoi Atti *veluti ex fontibus* scaturiscono. In questa Enciclica proscrisse alcuni degli errori proposti nell'Elenco delle 61 proposizione, come abbiám detto, e parecchi quasi colle stessissime parole. Rechiamone qualche esempio:

— La proposizione 15 dell'Elenco diceva: « *Ecclesia nihil debet decernere, quod obstringere possit fidelium conscientias in ordine ad usum rerum temporalium.* » Nell'Enciclica si condanna: *Ecclesiam nihil debere decernere quod obstringere possit fidelium conscientias in ordine ad usum rerum temporalium.*

— La 20 diceva: « *Ecclesiae leges non obligant in conscientia nisi cum promulgantur a civili potestate.* » Nell'Enciclica si riprova: *Ecclesiae leges non obligare in conscientia nisi cum promulgantur a civili potestate.*

¹ Lettera del Card. Caterini 2 agosto 1864.

— La 30 diceva: « Excommunicatio, lata in Concilio Tridentino ac in Bulla Coenae contra invadentes dominationes ecclesiasticas, innititur confusione ordinis spiritualis et ordinis civilis ac politici. » L'Enciclica proscrive: *Excommunicatorem a Concilio Tridentino et Romanis Pontificibus latam in eos qui iura possessionesque Ecclesiae invadunt et usurpant, niti confusione ordinis spiritualis, ordinisque civilis ac politici « ad mundanum dumtaxat bonum prosequendum. »* Queste ultime parole non sono nella proposizione 30, sì nella 29, la quale era così espressa: « Romanus Pontifex cum excommunicationis sententiam pronuntiat contra invadentes status Ecclesiae, utitur armis spiritualibus *ad mundanum dumtaxat bonum prosequendum. »* È chiaro che questa proposizione può dirsi contenuta nell'errore condannato dall'Enciclica.

— La proposizione 42 diceva: « Societas domestica seu familia a lege tantum civili suae existentiae legitimitatem derivat¹. » Nell'Enciclica è condannato: *Societatem domesticam, seu familiam, totam suae existentiae rationem a iure dumtaxat civili mutuari².*

Del resto, chi volesse formolare in 16 proposizioni gli errori condannati nell'Enciclica, ne troverebbe 12 prese dall'Elenco delle 61. Per questo abbiamo detto che intendevamo di parlare soltanto in riguardo al Sillabo. Considerata l'Enciclica *Quanta Cura* non si può veramente dire che Pio IX smettesse il pensiero di condannare con *nuovo Atto* gli errori denunciati alla Santa Sede. Ne restrinse il numero prendendone i principali, e se non con una Bolla, di fatto li condannò con un'Enciclica. Degli altri errori, raccolti in quell'Elenco, alcuni furono condannati nell'Allocuzione *Maxima quidem*, altri non pochi si ritrovano in sostanza condannati in Atti di Pio IX vuoi anteriori vuoi posteriori al 1862, donde poi estratti comparvero tra le 80 proposizioni del Sillabo.

¹ Vedi: *Recueil des Allocutions ecc.* loc. cit.

² Enciclica *Quanta Cura*, Acta Pii PP. IX, vol. 3, pag. 687 segg.

Donde apparisce che o si ponga mente al modo con cui fu redatto il Sillabo, o si attenda all' Enciclica *Quanta Cura*, come Atto in cui finalmente si terminò l'idea che Pio IX avea di *condannare con Bolla Apostolica i principali tra i moderni errori*, stando pur solamente al *lato storico* s'avrebbe un argomento contrario anzi che no alla sentenza che il Sillabo sia documento Pontificio dommatico non solo quanto alla materia, ma *eziandio* quanto alla *forma*; quasichè le 80 proposizioni sieno condannate per un atto giudicativo personale del Sommo Pontefice *emesso nella forma e per la forma* dell' Elenco, così come esso è, preso *separatamente* dagli Atti precedenti, da quali le medesime furono estratte ed in esso autenticamente raccolte e proposte. E così secondo noi questa sentenza, che è affatto secondaria nella questione del valore dommatico del giudizio con cui sono condannate le 80 proposizioni del Sillabo, oltre al mancare di veri e solidi argomenti non corrisponderrebbe a quello che, per quanto finora si è potuto sapere, la storia del medesimo ci dà a conoscere, o ci lascia non senza qualche buon fondamento congetturare.

29. Epilogo

Con ciò poniamo termine a questi articoli, il cui scopo era di difendere il valore dommatico del Sillabo nel *senso e grado* che deve, secondo noi, propugnarsi e che non ammette alcuna *seria e vera* difficoltà. In leggendo quello che pro e contra si è scritto abbiamo trovata la discussione imbrogliata non poco, perchè non si distingueva abbastanza la questione, se il Sillabo sia documento dommatico, dall'altra, *donde* s'abbia a ripetere l'atto che lo costituisce tale; ed eziandio perchè, non distinguendosi tra la *forma* sotto la quale appariva il documento, e la *materia* contenuta e raccolta nel medesimo che sono le 80 proposizioni, era facile il confondere quanto può e deve dirsi di quella, con quello che può e deve asserirsi di questa. Dall'altra parte son manifeste due cose: la prima che si danno

documenti veramente dommatici solo per la materia in essi contenuta; la seconda che ove la materia di un documento, di quale si voglia forma, è veramente, dove che sia, condannata col giudizio del Pastore e Maestro supremo de' fedeli, non rimane libertà al cattolico di seguire o non seguire il detto giudizio, vale a dire di rigettare o no le proposizioni per esso condannate.

Esperò abbiamo giudicato che ove, fatta astrazione dalla forma peculiare che il Sillabo ha, si giungesse, considerando le proposizioni in esso raccolte e per esso presentate, a dimostrare le medesime come condannate col giudizio del Magisterio supremo, cesserebbe in taluni il timore pel quale si facevano a tentare vie difficili e pressochè impraticabili, e rimarrebbe fiaccata l'audacia di altri che con poca riverenza e molto maggior leggerezza osarono parlare e scribacchiare del Documento pontificio. Per questo noi abbiamo proceduto separando le questioni sopra mentovate e proposto la tesi nel modo seguente: — *Il Sillabo è documento pontificio enumerante errori tutti e singoli condannati, riprovati e proscritti con infallibile giudizio dal Magistero del supremo Pastore e Dottore de' fedeli*¹. Qui si parla della *sola materia* in riguardo alla sola questione *an sit*, cioè *se sia condannata* dal giudizio del Sommo Maestro della Chiesa.

Venendo alle prove abbiám voluto precedesse l'argomento *estrinseco*, dedotto cioè dall'autorità dell'Episcopato, perchè più facile, astenendoci dall'entrare in osservazioni che si riferissero alle altre questioni o soltanto accennandole di passaggio. L'argomento si versa nell'indagare il *giudizio* dell'Episcopato intorno al Sillabo, e la conclusione è stata: *È un fatto certo ed incontrastabile che l'Episcopato cattolico in molteplici Atti o siano lettere di protesta alle potestà secolari, di istruzione al proprio gregge, d'adesione al comun Pastore, di consulto alla Sacra Congregazione, o siano decreti di Sinodi vuoi diocesani vuoi provinciali ha giudicato le proposizioni del Sillabo come errori condannati con giudizio infallibile dal Magistero del Supremo*

¹ Vedi Serie XIII, vol. III, pag. 304.

Maestro nelle cose della fede e de' costumi ¹. Questo argomento ha il massimo valore ed è perentorio, e solo basta a porre fuori di controversia la nostra tesi, tanto più che il medesimo giudizio ebbesi ripetutamente l'approvazione dello stesso Pio IX.

Dopo di che siam passati all'argomento *intrinseco*, cioè dedotto da quello che il Sillabo presenta in sè nella sua peculiare forma, facendo però anzi tutto osservare, strettamente parlando, la *non-necessità* di una nuova prova. Qui ci è stato necessario entrare nelle questioni finora da noi lasciate in disparte. Distinguemmo tre proposizioni: — 1^a Il Sillabo ha valore puramente umano; — 2^a Il Sillabo quanto alla *materia* è documento pontificio dommatico; — 3^a Il Sillabo *eziandio* ovvero *solo* per la sua *forma* è documento pontificio dommatico. Abbiamo tenuto dietro alla polemica tra i sostenitori della 1^a e quei della 3^a, dimostrando il difetto di logica negli argomenti che dai primi si dirigono contro la terza sentenza, mentre se ne derivano conclusioni eziandio contro la 2^a, della quale noi siamo solleciti, perchè già messa fuor di dubbio dall'argomento estrinseco. In altre parole abbiamo fatto vedere che in quella polemica i sostenitori della prima sentenza, falsa ed irriverente, o si pongono in uno stato di questione sbagliato, ovvero mancano di logica. Con ciò ci si è porta l'occasione di chiarire non poche cose intimamente connesse col punto principale della discussione, e di confutare le tanto decantate difficoltà che si proponevano dai sostenitori della 1^a sentenza, onde giustificare il loro poco o nulla rispettoso parlare del Sillabo. Siamo ritornati sull'*adesione* dell'Episcopato, considerandola sotto quel rispetto che si riferisce al *dove* sia stato emesso e si contenga l'atto personale del Pontefice in condanna delle 80 proposizioni, e n'abbiam conchiuso che essa non poteva invocarsi in favore della 3^a sentenza, e molto meno serviva ai sostenitori della 1^a; che anzi questi, stante il loro modo di parlare del Sillabo *onninamente contrario* a quello dell'Episcopato, venivano con nuovo argomento confutati.

Finalmente ci siam fatti a svolgere in favore della 2^a sen-

¹ Loc. cit. vol. IV, pag. 160.

tenza l'argomento *intrinseco*, derivandolo dalla considerazione: — del titolo proposto al Sillabo; — delle proposizioni e citazioni di precedenti Atti, ne' quali è facile ravvisare le *proposizioni*, che vennero raccolte nel Documento, l'*atto* di condanna delle medesime, il *carattere* di Maestro della Chiesa nel proscrivere e riprovarle. E così abbiamo conchiuso che da quanto presenta il Sillabo in sè stesso si poteva dedurre il valore dommatico del medesimo quanto alla *materia* in due modi: dal *titolo* autenticamente premesso al Documento, e dalle *citazioni* degli Atti. In altre parole: Il titolo *immediate*, le citazioni *mediate* ci conducono ad una e stessa conclusione.

Venuti poi ad investigare il *lato storico* del Sillabo, abbiamo osservato che il Documento, se si considera la *materia* in esso raccolta, è lavoro di molti anni; se si attende la *forma* è opera di minor tempo; per l'una e per l'altra nondimeno grande è stata la prudenza, coscienziosa la diligenza, prolisso, serio, molteplice lo studio, irreprensibile la condotta della Santa Sede. Donde abbiamo conchiuso riguardo alla 3^a sentenza che essa non corrisponde al fatto storico, e contro la 1^a sentenza che essa è del tutto falsa e manifestamente assurda, sia che si ponga mente al modo con cui fu compilato il Sillabo, sia che s'avverta al giudizio che delle 80 proposizioni deve formarsi chi senza passione si mette alla ricerca della verità.

MASSONE E MASSONA

VIII.

LE SPIRE DEL SERPENTE

Ostinavasi Armodio a non ammettere parola di religione. Ne allontanava ogni pensiero. Se ne fosse caduto il discorso tra gli amici, o se in una solennità corrente fosse condotto ad ascoltare un predicatore famoso, egli tutto cotesto udiva e trattava accademicamente, come una mitologia greca, come un ragguaglio delle religioni dell'India. Parevagli in certo modo, che nulla delle cose religiose riguardasse lui, che non era cristiano. A Romano Romani ne piangeva il cuore; ed egli malediceva secretamente l'empietà della setta, che sola, in mezzo alla cattolica civiltà, può produrre siffatti mostri. Ma per non guastare le speranze di un miglior avvenire, dava tempo al tempo. Non voleva pericoliare l'amistà, col forzare la carta. Vedendolo a tocca e non tocca cogli ultimi esami, gli si rendeva più assiduo e più amichevole che mai, confortandolo di smettere gli studii bizzarri, e spendere tutto il tempo nell'abilitarsi alla laurea: s'impadronisse dei trattati teorici, facesse la mano ai lavori di anatomia descrittiva e patologica, si praticasse alla operatoria; non si fidasse della naturale disinvoltura; le prove sul cadavere e le prove cliniche non essere gingilli da pigliare a gabbo.

Romano per verità predicava a un convertito: perchè Armodio visto avvicinarsi la distretta degli esami, vi si era rassegnato con fermezza di proposito. E sebbene quel rimescolio di lezioni disparate, e più quell'affettare di ciccia umana gli rendessero un'uggia che mai, pure egli faceva di necessità virtù. Non lo vedevano più dondolare qui e là a foggia di artista, non lo trovavano più ad armeggiare nella biblioteca con libracci polverosi. Davagli singolare fiducia la benevolenza de' professori, presso i quali era in credito di giovane d'ingegno, e di allievo diligente. Il suo professore di clinica medica di lui si teneva come di un

discepolo che gli faceva onor grande. Spesso il Ferrato nelle corsie dello spedale chiamato da lui a pronunziare i suoi giudizi diagnostici e prognostici e curativi, sopra infermi nuovi, avevagli azzeccati con tanta disciplina e felicità, che ne aveva riscosso il mirallegro dalla corona dei condiscipoli e dei dottori. Con tutto ciò egli, come leale ed altero in ogni suo fatto, voleva non dovere il dottorato al favore, sì bene tutto vincere per virtù di merito. Studiava a furore. Bramava ardentemente di finirla una volta colla medicheria, e finirla con onore.

E non si avvedeva che uno di quei barbassori, che più di tutti aveva mano ne' consigli della facoltà medica e negli esami, gli veniva intanto facendo le ruote intorno e, quasi direi, la corte. Sotto aspetto di apparecchiare amichevolmente all' esame, e di fare egli stesso un poco di esercizio di lingua inglese, in che Armodio era valente, l' invitava spesso a barattare con lui quattro parole. E le quattro parole divenivan molte, divenivan troppe, nè finivano mai. Sel conduceva sotto le alberate della piazza di S. Caterina, o fuori le porte in luogo solitario; e discorso un tratto sopra un caso di medicina legale o sopra un particolare di anatomia topografica, gli entrava bellamente in chiacchiere secondo il gusto di lui, che tutti sapevano innamorato di studii sulle associazioni misteriose. Sotto ombra di psichiatria forense, girava largo come il nibbio prima di calar sulla preda. Gli filosofava della terribile potenza delle congreghe secrete per esaltare le fantasie, e trascinare le moltitudini, come greggie inconscienti.

— Ne abbiamo un esempio flagrante, rispondeva Armodio, e concludente, nell' India moderna.

— In che?

— Nella cospirazione dei Tug, che invase tutto il paese, aveva la mano per tutto, e non appariva in verun luogo. Si accendevano gli uni gli altri in riunioni occulte, sebbene in luoghi popolatissimi, e n'uscivano a macellare centinaia di persone, senza nimistà nè odio veruno, pure per onorare la dea Cali, sitibonda di sangue umano.

— Diascolo! che i governanti inglesi non vedessero scomparire i macellati?

— Niente di niente: le stragi si compivano con sì inarrivabile secreto, fin presso ai tribunali inglesi, che per lungo tempo i magistrati non ne ebbero nè cenno nè sentore. E quando infine per una rivelazione diretta di un complice alcuna cosa ne trasparì, i più assennati penavano a rendersi capaci, che tanti esterminii si compiessero senza trapelarne alcun romore nel volgo. Vi furono tali rei, che confessarono di avere assassinato, a sangue freddo, seicento, ottocento, novecento persone!

— E bene, osservò il professore, io sarei pronto a giurare che il secreto dell'associazione dementava i poveri Tug, e dava loro quel senso squisito che scopriamo in certi maniaci, finissimi nel nascondere i disegni loro ai soprastanti. Se un giuri inglese m'avesse richiesto del mio voto, avrei risposto fermamente: Non colpevole... O che tu, dimandatone nell'esame, non sapresti indicare in quegli infelici un sintomo di mania?

Armodio stava lì, cogli occhi fissi nel professore, non rispondeva nè sì nè no. E il professore incalzare: — È impossibile, se mania non ci è, che un uomo si accinga tranquillamente al mestiere di boia, senza passione. Ne abbiamo tanti esempi nell'antichità e nel medio evo. Si sa che nelle orgie dionisiache greche e nei baccanali romani spesso colava il sangue. E pure gl'iniziati al mistero, dopo il sangue versato, tornati alle loro faccende tornavano pure mansueti e virtuosi... E i francesi, i civilissimi parigini del 93, che uscivano dai club popolari a guazzare nel sangue come tigri, non erano forse il domani buoni sposi e teneri padri di famiglia? Sì, certo, indubitabilmente: l'uomo diventa inferiore a sè o superiore a sè secondo la società in cui trovasi imbrancato. Il fanatismo trabocca dall'uno all'altro, i centri nervosi si agitano, il cervello risente una corrente d'induzione dalle furie comuni, e vi si produce la ebbrezza del sangue come la ebbrezza del vino e dell'oppio.

— Ma non potrebbe, osservò Armodio, il procuratore del re ribattere il placito del medico, accusando la colpa incorsa dall'accusato col gittarsi volontariamente nella associazione fanatica?

— Potrebbe, sì, ripigliò il dottore, potrebbe in certi casi. Ma quando il reo non avesse conosciuto da principio lo scopo sanguinario della combriccola, il medico avrebbe sempre buon giuoco

a dimostrarlo innocente, cioè dementato dal furore prevalente nella moltitudine. La pazzia temporaria è ora un punto che tiene sospesi i più profondi psichiatri e i giuriconsulti più coscienziosi. Tocca a noi medici ristorare la legislazione penale, che da secoli affoga in follie vergognose. I veri delitti li ridurremo a poco e nulla.

Armadio col suo buon sensaccio e colla sua naturale rettitudine non arrivava a capire queste ragioni nuove di innocenza universale, per cui le galere sarebbero tutte una tirannia, odiosa sebbene legale, contro i galantnomini. Ma non parendogli di dovere rompere in viso col suo futuro esaminatore, osservava modestamente, che veri delitti dovrebbero riputarsi almeno i premeditati, i compiti a sangue freddo, individualmente, in cui la psichiatria difficilmente riscontra alcuna traccia di mania predeterminante.

— È una illusione, ripigliò il dottore, è una illusione volgare l'orrore al delitto di sangue: il nome infame di assassino, dinanzi alla scienza si riduce al nome di mentecatto. Chi può accertare che la volontà umana, se pure ci è, non sia mossa da un fluido nerveo irresistibile?

— E allora anche i delitti di furto, di frode, di disonestà...

— S'intende, s'intende. I giuristi moderni scalzano ogni dì meglio la idea metafisica dell'arbitrio umano, liberamente e però colpevolmente inclinantesi al così detto delitto. Tocca a noi medici, e più specialmente agli indagatori delle cause di alienazione mentale, il ricostruire tutto, incominciando dalla idea stessa dell'atto criminoso. Noi ne formiamo un effetto, o se vuoi, una risultante delle forze fisiche, fisiologiche, patologiche, psichiche, eccetera. Sul fondamento medico lavorano i criminalisti: e osservando che l'opera detta criminosa involge un danno fatto alla società civile, armano la società alla difesa. Ecco la genesi logica del nuovo diritto penale, illuminato dalla scienza medica, la più intima conoscitrice dell'uomo.

Armadio taceva, per non dare una presa di demente e di pazzo al suo dotto professore di medicina. E questi, vie più accaldato di venire al suo punto: — Queste verità sante pur troppo restano nascoste al più degli uomini, anche sapienti: tanta è la onnipotenza della traviata educazione! Ma le professano alta-

mente gli eletti della umanità, i socii della massoneria. Infatti dalle logge uscì il primo grido contro la pena di morte.

— Io ne facevo onore al Beccaria, disse Armodio.

— Che? il Beccaria non fece altro che dare veste scientifica al pensiero divino delle società massoniche. Perciò gli Enciclopedisti di quel tempo, che erano tutto roba nostra, levarono a cielo il suo opuscolo, ne fecero un vangelo, sebbene non fosse che una cicalata di un dottoricchio dozzinale.

— Ho piacere di saperlo.

— Presso gl'iniziati alla massoneria, continuò il professore, è il tesoro della scienza: non già della scienza superficiale e cattedratica, che declama con sussiego nelle università, ma della scienza profonda, che diramata nelle vene della società, le infonde la vita. Non vedi tu la nuova vita che palpita in mille miglorie moderne, nell'infrenamento dei poteri monarchici, nell'abbassamento del papato e del clero, nell'esaltamento del popolo, nella libertà di commercio, di stampa, di coscienza? Non è chi non ammira l'altezza e la fecondità di queste idee: ma pochi pensano alla sorgente... Tu che hai tanto letto, non ti se'addato del lavorio magistrale della massoneria nell'incivilimento del nostro tempo?

Armodio lasciava spiovere questa smania di meraviglie occulte, per non si sbilanciare, e si baloccava colla mazza. E il professore, fermo di cavarne una risposta: — Tu non di' nulla?

— Vi dirò, professore, tutto ciò che tien del segreto ha per me un'attrattiva potente. Io m'inchino con riverenza dinanzi ai misteri dell'antichità, e ne cerco le storie con passione, e...

— E bene le logge massoniche sono le eredi legittime dei misteri antichi. Abbiamo tutto: gli arcani scientifici dei sacerdoti egiziani, e le verità filosofiche degli eopti eleusini, e cento altre apparizioni luminose riserbate agli iniziati di altre scuole occulte: tutto è rifuso nelle dottrine della fratellanza nostra. Quanto v'era di più puro nelle tradizioni acroamatiche dei Manichei, degli Albigesi, dei Templarii, della Santa Vendetta... c'è tutto. Tu vi saresti dirittamente nella tua beva.

— O che credete, professore, che non me ne sia nato mai un mezzo brulichio?

— E perchè non ti ci sei provato?

— Che volete? l'idea di comparire in una loggia novizzo, e farci le prove, e poi fare carriera, come sento dire che si pratica, mi fa un certo effetto... E poi trovarmi vincolato, incatenato...

— Timori puerili, rispose il professore. Tu hai paura del bau bau. Già si sa, in tutte le professioni non si arriva alla scienza perfetta, senza percorrere uno stadio di tentativi e di prove. O che si prende la laurea tre giorni dopo la prima iscrizione nel ruolo degli studenti? Si guadagna il diploma di libero esercizio con sei anni di studio. Così, se la massoneria va a rilento, mostra di operare con coscienza, e non gittare i suoi favori agl'indegni. Del resto, col censo che tu godi, colla tua professione liberale, importante e di somma influenza nella società, colla gioventù, l'ingegno, le belle doti, saresti sicuro di fare splendida passata; saresti ricevuto a gala, favorito, e portato sugli scudi ai primi onori.

— Sì sì, ne convengo. Non ho mai peccato di umiltà eccessiva. Capisco anch'io che, se mi risolvessi di entrare, saprei anche farmi valere: ma...

— E allora che ti trattiene? La paura dei legami? Un legame certo vi è, e vi dev'essere. Tutto il mondo sta in piedi a forza di legami. Leva ai nostri bravi soldati la legge o la ferma, e vedrai come spulezzano a rivedere la mamma e la innamorata. Leva ai maritati il vincolo legale, leva ai contratti la sanzione del diritto, e famiglia e commercio e mondo tutto vanno a rotoli. Perfino lo studente, che va e viene nelle università, libero come l'aria, deve sottoporsi al duro legame dei regolamenti, è forzato di camminare sei anni per la stessa via, sotto pena di perdere il frutto di quanto ha studiato. Niuno stato onorevole si può raggiungere senza sobbarcarsi a qualche legame. Ti torna?

— Appunto, dico io, giacchè tante pastoie ci sono inevitabili, perchè cercarne col fuscellino una nuova e non necessaria?

E il professore, battendo amicalmente sulla spalla ad Armodio: — O che t'immagini? Che là ti debbano legare mani e piedi come un salame? È anzi il santuario di tutte le libertà, là si spezzano l'una dopo l'altra tutte le catene. Io ci vivo da

più di vent'anni; e ci rifiato, liberissimo da qualsiasi impaccio. Bisogna essere fedele alla società: e tutto finisce lì. Niente è di più facile: già, chi stà bene, non si muove.

— E se uno volesse ritirarsene? dimandò timidamente Armodio.

— Padrone, padronissimo, rispose con larghezza il professore.

— Avevo inteso, che...

— Che? che? che? fiabe! interruppe il professore con vivace contraddizione. I pugnali, i veleni della massoneria contro i disertori, li sono roba di fabbrica gesuitica. Figurati, se vuoi te lo fo leggere, figurati che abbiamo il regolamento apposta per chi vuole ritirarsi legalmente dalla società, regolamento riconosciuto, approvato, praticato... Che dico regolamento? Basta anche solo non frequentare la loggia per un dato tempo; e la disdetta è data di fatto e di diritto: la società non si cura più oltre di chi non si cura di essa.

— Io avevo inteso dire, ripeté Armodio, che chi vi entra una volta, non ne può uscire più.

— Pie calunnie dei gesuiti! Quello che c'è di vero, si è, che chi vi è entrato una volta, si trova accolto da un fiore di amici. Uno per tutti, e tutti per uno. Ogni fratello massone deve porgere aiuto al fratello, portarlo in palma di mano, formargli intorno un'aureola di riputazione onorata, difenderlo al bisogno con tutti i mezzi legali ed estralegali possibili. Tuo padre, che è armatore, ed è dei nostri, può dirtene più e meglio, per propria esperienza. Senza di noi egli avrebbe incontrato difficoltà infinite nei porti esteri, dove che al primo segno massonico, tutto gli si apre dinanzi, tutti gli ostacoli spariscono, come per incanto.

Armodio Ferrato non ignorava che suo padre fosse ascritto alla massoneria, avendone egli letto varii documenti tra le carte che quegli lasciava talvolta sul suo tavolino. Tuttavia si maravigliò non poco, che il professore di Pisa ne fosse così informato per l'appunto, mentre che egli Armodio non ne aveva fiatato mai con anima viva. Il professore insistè ancora: — Vuoi tu avere un saggio di quanto giovi in ogni contingenza il favore della nostra fratellanza?

Armodio esitava.

E il professore: — Lascia ch'io dica a chi so io, che tu mi

hai consegnata una dimanda di ammissione, da presentarsi nella prima tornata: vedrai che altro viso ti si farà negli esami.

Armodio era sbalordito.

— Puoi andar franco, continuava il professore, te l'assicuro io. Qualunque pezzo ti si ponga in mano, e tu canta baldanzosamente l'anatomia richiesta. Se anco t'impappinassi un tratto, un professore o uno de' commissarii ti ravvieranno con disinvoltura. Opera, se ti dicono di tentare un'operazione chirurgica: ti diranno: Bravo! bene! Avrai da dettare una necropsopia: se tentennassi, ti soffiano gli elementi. Lo stesso pei varii casi di clinica che ti toccherà risolvere nelle corsie dello spedale sopra infermi nuovi. All'uopo un aiuto del medico locale, un momento prima, ti avvisa destramente della malattia che dovrai giudicare, i commissarii diventano discreti nelle interrogazioni, il professore di medicina legale inventa dimande tali, che imboccano la risposta. Insomma quella dimanda di ammissione alla loggia, è un talismano nascosto, che fa miracoli: e tu ti vedrai cadere in grembo il tuo diploma segnato e benedetto.

Armodio, con tutta la sua accortezza, non aveva mai immaginato possibile un tale discorso in bocca a un professore: cascava dalle nubi, non sapeva più dove si fosse.

Conchiuse il dottore: — Provati, Armodio. Credi a chi ti vuol bene. Se no, Dio sa ciò che può succedere. Ho visto degli studenti d'ingegno... i migliori... schiacciati senza riguardo, per non aver dato retta. —

Il professore diede una stretta di mano al caro allievo, e dileguossi.

IX.

UN RICATTO MASSONICO

Ma non dileguossi dall'animo del candidato medico la lusinga di venire favorito potentemente negli esami, se consentisse a chiedere l'entrata nella massoneria; e la paurosa aspettazione di avere a toccare cartacce, se egli si contendesse. Certo la minaccia non era velata. Parevagli una violenza, una violenza a lui Armodio Ferrato, che pure aveva un diritto evidente di racco-

gliere il frutto de' suoi lunghi sei anni di studio, una violenza a lui, che non erasi inclinato mai a sopruso veruno, che rifuggiva, come dal fuoco, di curvarsi sotto niuna forza. Bollivagli il cervello, mille furie agitavangli il cuore. Fu a versare le sue smanie nell'animo del caro amico, col quale non aveva segreti, Romano Romani.

— È un ricatto, fremeva fra sè e sè, è un ricatto nella regia università di Pisa, un ricatto come in un bosco, come nella Sila!

— È un ricatto, — sbottò col Romani, come prima l'ebbe trovato. E condottolo nello studio di lui, diè la stanghetta all'uscio. — Senti, gli disse, me ne capita una oggi, che non mi era capitata mai. Non l'avrei creduta, se me l'avessero giurata.

— Via, parla.

— Tu sai quel coso di professore che fa tutte le carte nella facoltà medica?

— Sì, il dottor frammassone, il famoso trentatrè.

— Sì, lui... Io non ci capivo nulla, non sapevo rendermi ragione di tutto quel burro, di quelle moine. Oggi ho capito tutto. Mi fa un monte di rigiri, e poi mi casca lì: aut aut, o massone o schiacciato all'esame.

— Non sei il primo, caro Armodio... Ma proprio in questi termini, nudi e crudi?

— Eh, si capisce: ci pose un po' di forma rettorica; ma il sodo era quello: o mangiar questa minestra o saltar questa finestra.

— Ecco ciò che non avveniva nelle università romane, fino al 70, osservò il Romani. Se un professore si fosse arbitrato di porre tale dilemma a un candidato, saltava lui dalla finestra. Qui essi sono nel loro regno: si troverà chi disapprovi questo ricatto, ma non si troverà nè rettore di università, nè ministro di Stato che voglia o che possa fare giustizia. Bisogna striderci.

— Tu credi adunque che non ci sia scampo?

— Scampo, scampo: un galantuomo lo scampo dal fare una birbonata lo trova sempre.

— Senti com'io ragiono. Qui birbonata non ci è, a mio modo di vedere, nel farmi massone per una necessità. Se mi piace, vi resto, se non mi piace, li mando tutti a quel paese. Io non ho le paure. La birbonata è nel costringermi, nel pigliarmi pel

collo: o bevi, o affoga. È un nodo di circostanze, ne convieni? in cui non posso fare il bravo. Sono in mano di lui, legato come un galeotto. O ch'io posso buttare in Arno sei anni di studio? E ancora se fosse per me solo, forse getterei ogni cosa al diavolo, danari, tempo speso, lavoro, pure di non mi lasciar offendere a quel modo... salvo il mio diritto di servire a lui il pan del ricatto. Ma ora non posso: ne va l'onore mio, ne va la pace del mio vecchio padre, che mi aspetta dottore... Per lui, per lui solo farò questa viltà, se la farò... Per me, sarei un leone, per lui sono un coniglio... Non so chi mi tenga dall'armare una terzetta, e andargli a parlare, a quel figuro, a tu per tu, e sturargli gli orecchi, e dirgli che se mi fa un torto, non andrà a Roma a pentirsi...

— Rifiata un tratto, interruppe Romano. Tu parli come un mulino a vento, non sai più quello che ti peschi, dici, disdici, ti contraddici. Ravvia un poco il pensatoio.

— O come si fa a non perdere le staffe, quando ti senti sotto un pressoio, e non puoi divincolarti, non dire nè sì nè no.

— Un po' di flemma! ragiona. All'amico ciliega hai risposto sì o no?

— Nè l'uno nè l'altro, ti dico. Mi sono schermito con varii pretesti: ma un no chiaro e tondo non potevo dirlo senza rovinarmi nell'esame.

— Bene! disse Romano. Ora poni per primo, a modo filosofico, la questione: Ascriversi alla massoneria è cosa onesta o disonesta? Poi rispondi colla storia: È cosa malvagia, scellerata. Se così ragioni, è un gran passo fatto per isciogliere il problema. Se tu fossi cristiano, aggingnerei, che la Santa Madre Chiesa lo vieta, pena la scomunica maggiore: ma tu non capisci nulla di cotesto...

— Ed ho piacere di non ne capir nulla, non voglio capire. Mi basta essere un galantuomo.

— Sia. Ma io so, che tu finchè non sarai massone, sarai alla vigilia di farti cristiano, sei quasi già sulla soglia del battistero, e non te ne avvedi. Laddove il giorno, che sarai profondato in quella bolgia d'inferno, ti troverai nimicato con ogni religione, insatanassato sino a odiare il tuo Creatore e Redentore...

— Che, che? Io non so voler male a un cane: pensa se voglio odiare Iddio. Io lo adoro e lo prego salutando il cielo, che è più alto di tutte le chiese.

— È pochino, ma questo pochino lo perderesti. Io tanto desidero di vederti precipitare là dentro, quanto di gittarti in Arno con un un macigno al collo.

— Ed io ne temo sì poco, che ho anzi fitto in cuore, e nessun me lo cava, che quando avrò il mio diploma in tasca, devo a mio grande agio ficcare il naso là dentro; se secreti ci è, gli ho da scoprire fino al fondo...

— E allora perchè tanto impennarti? Quando sei già risoluto di fiaccarti il collo...

— Non me lo fiaccherò, farò un passo dopo l'altro, e dove vedessi il fiaccacollo, saprei fermarmi. E poi ho sempre tempo a pensarvi. Quello che ora mi indiavola è quel sentirmi trascinato di forza, come un vigliacco... E non vedere modo di resistere, senza un danno mio e una trafitta crudele pel mio padre.

— Vuoi fare a mo'di di chi ti vuol bene? Risolvi per oggi. A domani penserai domani. Oggi non puoi varcare la soglia dell'antro, senza disdirti galantuomo. Te lo potrei dimostrare con un monte di ragioni, di storia, di giure civile. Questo è un fatto. I secreti che troverai là, io li so tutti, senz'essermi affacciato mai ad una loggia. Non vagliono una buccia di porro. Hai studiato tanto i segretumi vecchi, e non hai indovinato i segretumi di ieri e oggi?

— Non so nulla di positivo, rispose Armodio; ma ho letto i rituali del loro grande arcifanfano, il Ragon, che presso la massoneria francese e mondiale è tenuto per classico e dottore irrefragabile. Egli in tutti i gradi accenna a nuovi secreti. Il professore mi disse più volte che tutti i misteri eleusini, egiziani, caldei, eccetera, erano colati là, che le tradizioni occulte del medio evo, orientali e occidentali...

— Bubbole, fiabe, erba trastulla, polvere pei gonzi! interruppe Romano. La storia dice tutto l'opposto. —

E qui Romano Romani, da quel dottore che era, colla scienza attinta da severi studii venne tratteggiando in brevi e chiare linee maestre la storia della setta. Non essere antica la mas-

soneria propriamente detta, ma nata ieri; potersene assegnare la data precisa all'anno 1717, e il luogo, l'Inghilterra. Quivi covava una conventicola detta dei Rosacroce, sotto apparenza di studiosi di alchimia e dei segreti della natura; in verità di tardi seguaci delle turpitudini praticate in tempi anteriori da varie sette: manichei, bulgari, albigesi, templarii, e via via. Momen-tanee esplosioni di simili sette si ebbero in Italia, in Francia, in Germania, un po' per tutto, e in tutti i secoli insino a noi. Per suscitare tali sette non è d'uopo ricorrere sempre a tradizioni antecedenti: basta il letamaio della umana corruzione per farle sbocciare *ex putri*, e crescere, e ricopiare naturalmente ciò che altre sette fecero prima di loro. Così i Turlupini nel 1400 ricopiarono le laidezze ferine degli antichi Adamiti; e furono imitati poi dagli Anabattisti in Germania, dai Sangiovaniti in Corsica. I Fraticelli e i Bizzochi del decimoterzo secolo, che sotto velo di pietà, adunavansi con donnacole a congreghe notturne, ripullularono a Milano, duce la famosa Guglielmina; e nei tempi nostri, sotto nomi angelici e pietosi, in Lombardia e in Piemonte: tanto che dovettero mescolarsene la S. Sede, e i tribunali civili. Non si finirebbe mai; se ne potrebbe formare un grosso libro.

I Rosacroce inglesi, per celarsi e perpetuarsi, unironsi ad alcune corporazioni di liberi ed onesti muratori, a cui portarono la trista eredità di scostume bestiale, prendendone in contraccambio i nomi dei tre gradi primitivi della società muratoria: Apprendista, Compagno, Maestro. Così si venne a fondare una specie di Ordine religioso, a servizio del gnosticismo più corrotto, e del razionalismo più empio. Dalla Inghilterra si propagò l'ordine muratorio, oggidì nominato alla inglese e alla francese *massonico* o *frammassonico*, in Francia, e per tutto altrove. Ma mutando tempi e luoghi, l'ordine altresì tramutavasi a nuove forme, senza nulla perdere del nativo veleno. Ne nacquero i così detti Riti differenti, e la molteplicità dei Gradi. Dal 1728 al 1865 già contavansi ventiquattro riti, quasi altrettanti ordini religiosi, uniti allo scopo medesimo, variati nei modi: rito di Herodom, di York, di Misraim, di Zinnendorf, di Swedenborg, di Menfi, Francese, Scozzese antico ed accettato, ed altri. Cia-

scuno di essi ha un determinato numero di gradi. Tre ne aveva il Francese, primitivo, oggi ne conta trentatrè; venticinque il rito di York; novanta il Misraim; novantadue il Menfitico, ormai disusato.

Molti di tali riti perirono coi loro gradi, o si ridussero a poco. A' di nostri il più numeroso è quello di York, che domina specialmente nella Gran Bretagna, il Francese, che vive in Francia, e lo Scozzese, prevalente in Italia e sparso per tutto. Si rassomigliano tutti, e comunicano tra loro. Il rito che dicesi Scozzese antico ed accettato, ci è tornato qua dagli Stati Uniti, rifatto all'americana. In esso il tossico della primitiva scelleraggine inglese viene stemperato a goccia a goccia in trentatrè gradi. Tutte le logge di questo rito si trovano oggidì confederate in virtù del decreto, votato nel così detto *Convento*, ossia nella assemblea generale dei capocci della massoneria, tenutosi a Losanna nel 1875. Quivi si riconobbero ventidue *Potenze*, o *Grandi Orientali*, che è come dire ventidue autorità sovrane, governanti le logge di altrettanti paesi, o regioni, in che è distribuito l'universo incivilito.

Ciascun grado crescente fa una professione più aperta di malvagità. Così i primi tre gradi, Apprendista, Compagno, Maestro, comuni a tutti i riti, nello Scozzese si perfezionano colle infamie del grado di Rosacroce, e colle empietà del grado di Cavaliere Kadosch, e con altri che ricordano la corruzione dei Templarii. Dagli Illuminati tedeschi vi si prendono alcuni gradi truculenti, che rammentano i franchi giudici della Santa Vehme, o come diremmo noi, della Santa Vendetta, istituzione cupamente sanguinaria, voluta risuscitare dal feroce Weisshaupt. Per consiglio dei Giudei, si compicciarono i gradi la cui professione esala l'odio profondo contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. Altri gradi mirano alla politica sociale, e professano nimistà contro la monarchia, la sovranità popolare, l'odio profondo contro le istituzioni presenti della società. Di qui rampollano ai giorni nostri la devastatrice rabbia del comunismo, e le furie del nichilismo. In costoro, che prendono il nome dal proposito di non conservare nulla del presente stato di umane cose, si assomma il vero pensiero del demonio nemico di

Dio e dell'uomo. Vogliono fare tabula rasa: non più Dio, non più religione, non più morale, non più governo, non più esercito, non più magistrati, non più padroni, non più proprietà, non più matrimonio. Per apparecchiare questa èra di rinnovamento sociale ogni mezzo è lecito: ferro, veleno, fuoco, dinamite. Così ogni uomo ritornerà padrone del mondo, belva libera e sovrana come il leone nel deserto.

— Vedi, Armodio, concludeva il Romani: non tutti i fram-massoni arrivano a questa perfezione diabolica: ma questo è l'ideale dell'ordine e della loro vocazione. Chi ne professa di cuore, l'uno dopo l'altro, i varii gradi, deve toccare il fondo di questo perversimento demoniaco. Così almeno deve essere quanto ai principii. Nella pratica il massone ne applicherà ciò che consentono le circostanze. Quindi anche un massone di trentatreesimo grado, come quasi tutti i ministri del governo italiano, del francese, e d'altri, possono al bisogno atteggiarsi a conservatori, facendo il male possibile ed utile, giorno per giorno.

Inorridiva Armodio a tali parole dell'amico, che conosceva dotto, probo, leale. Ma siccome egli aveva, ne' suoi studii sbrigliati, assai letto di libri massonici, e non aveva scoperto nulla di tutto questo, non finiva di rendersi ad una piena persuasione. Udiva, pensava, taceva. Infine, facendo uno sforzo, — Non sarà, disse, tutto ciò che tu immagini colle tue idee papaline: ma qualcosa vi è, che mi par buio... E io mi trovo al bivio! O una viltà, o buttare all'aria sei anni di studio... e il crepacuore di mio padre!

— Peccato, sciamò il Romani, che io non possa ragionarti un tratto da cristiano! Vedi, a discorrere con te, gli è come maneggiare una pentola senza manico; non si sa da che parte pigliarti.

— Che mi diresti, s'io fossi cristiano, battezzato, bigotto?

— Ti direi che un cristiano guarda in faccia il pericolo, il danno, il diavolo, se ci è, e dice: Qui ci è un delitto: dunque no, no in eterno. Poi spegne il lume e va a dormire. Ne segua il finimondo, lui è tranquillo.

— Potere! Io non sono così stoico. Io ho bisogno di fare qualche cosa, di oppormi, di contrastare... Consigliami qualcosa di rovinoso, e vedrai.

— Di rovinoso, no; ma di forte, sì.

— Sentiamo.

— Avere pazienza.

— È la virtù dei minchioni.

— No, è la virtù dei forti. Dio è paziente.

— Io invece, che non sono Dio, mi sento qui (e si grattava la fronte) frullare un'ideaccia.

— Cioè?

— Di aspettare colui sotto il portone di casa sua, e dargli una rotta d'ossa, come dicono i napoletani, una rotta d'ossa, che lo tenga quindici giorni a letto, a fare i bagnuoli d'arnica.

Rise Romano di questa ideaccia. — Sarebbe la meglio, come medicina curativa, ma la peggio come atto morale.

— E allora mi ho da lasciar assassinare come un minchione? Di' un po'da senno: non può un galantuomo per propria difesa ribattere la forza con la forza?

Rispose Romano: — Sì, in un frangente supremo, se non v'è altro scampo; no, se è possibile il ricorso all'autorità sociale. Non è lecito, in mezzo alla società civile farsi giustizia da sè, è dovere il ricorrere al tribunale investito del potere sovrano.

— Giusto! hai colto nel segno! Dov'è il tribunale, a cui uno studente, assassinato dal professore, può deferire l'assassino?... Sì, colui è un assassino, mi ha appuntato il pugnale alla gola: o massone, o perdere sei anni di spesa, di fatica. Il tribunale per tali crimini non ci è: dunque rivive il diritto primitivo della propria difesa colle proprie forze.

— Cotesta è una difficoltà, ne convengo, rispose Romano; ed io con tutti i miei dottorati amerei meglio udire la soluzione, che darla. Intanto osserva, che dove la tua tesi passasse in giudicato, ogni città diventerebbe un serraglio di fiere dilaniantisi a vicenda. Quanti sono a cui la vendetta sociale parrebbe o tarda, o ingiusta, e correrebbero a vendicarsi da sè! Specialmente oggidì, che per iniquità di partiti, per imperfezione di leggi, tanti sono i cittadini aggravati ed oppressi senza speranza della sociale giustizia! L'Italia, la Francia, il mondo anmodernato in generale, sarebbe un campo di battaglia. Ora *suprema lex salus populi*. È infinitamente meno danno che alcuni

privati soffrano, che soffrire tutta la società rovine irreparabili. Dunque è doveroso pel signor Armodio patire un'ingiuria, anzi che turbare il diritto universale della cittadinanza alla pace.

— Ho più caro avere studiato medicina che giurisprudenza, se la giurisprudenza parla a questo modo. Per me, la legge dice: Chi la fa, la paga. È un diritto santo... Basta, lasciamici pensare.

— Stillati il cervello quanto vuoi, disse Romano; alla fine vedrai che non esiste altro partito onesto, fuorchè una pazienza tetragona... Fare un esame splendidamente trionfante, e poi segua che può. *Et facere et pati fortia romanum est*, disse un antico, che d'eroismo s'intendeva, e pur non era cristiano.

Armodio si rizzò come se in corpo avesse una molla. Prese a misurare in su e in giù la camera, a passi concitati, colle braccia incrociate e i pugni serrati, guatando in terra a testa bassa. Tratto tratto rompeva in fiere parole: — Piegare la testa, no. — E pure tutti i miei studii gittati in mare... no, non voglio, non posso. — E ripasseggiato un tratto, batteva un pugno sulla tavola: — Quel boia avrà da fare con me. — Romano lo veniva considerando senza far motto, e temeva qualche terribile risoluzione. Infine Armodio prese il cappello, e stringendo duramente la mano all'amico, conchiuse: — Sta' certo che qualcosa io invento che salvi capra e cavoli... se non ci riesco, aspettati una mattia che farà parlare di me per un pezzo... Vedi, colla mia rivoltella dò in un quattrino gittato in aria. — E faceva l'atto di appuntare l'arma.

— Mattie, no, Armodio, risposegli con vivo contrasto Romano, mattie, no: le mattie si fanno in un momento, e si scontano tutta la vita. Dunque mattie, no: prometti.

— Prometto che un'uscita la troverò: ma nè coll'onore, nè col diritto mio, non patteggio. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'Ame est la fonction du cerveau, par ÉMILE FERRIÈRE. *Esame critico del D.^r VINCENZO LIVERANI*. Un vol. di pagg. 419. Bologna, Tipografia Arcivescovile, 1886.

Fra le opere innumerevoli che in odio dell'anima nostra spirituale ed in favore del più sordido materialismo si vengono oggidì pubblicando dentro e fuori d'Europa, non ve ne ha forse alcuna che avanzi la francese qui sopra nominata: vuoi per l'audacia con cui pone la sua ignobil tesi, vuoi per la copia degli argomenti coi quali presume di provarne la verità¹. E se, come in passato, i cultori delle fisiche discipline andassero convenientemente forniti di istruzione filosofica, non ci sarebbe guari a temere che ella arrecasse larghi danni in mezzo a loro; poichè, alla fine, non ne resterebbero offesi se non quelli, grazie al cielo sempre pochi, che ad un grosso e pigro ingegno uniscono un cuor vile e corrotto. Ma riflettendo che purtroppo in questi tristissimi tempi si è bandito dalle scuole lo studio efficace della sana filosofia, e che però digiuni della medesima s'hanno a credere pressochè tutti i viventi medici e naturalisti, non è a dire quanto ad essi, ed in particolar modo ai giovani, debba tornare pernicioso una simil opera; molto più che chi l'ha scritta impartisce con sussiego le sue stoltizie, affetta il proceder grave de' matematici, ed assevera di nulla mai concludere che non abbia salda base nell'osservazione ed esperienza.

Ha dunque compiuto un ufficio assai utile ed opportuno il Dott. Liverani con averla sottoposta nel presente volume a mi-

¹ È in 2 volumi, di complessive pagine 840, editi nel 1883 a Parigi da Germer Baillière et C.^{ie}

nuta e severa critica; nè altri per avventura, meglio di lui, poteva addossarsi un tale carico; avvegnachè, come Medico, conosca appieno le moderne teoriche della fisiologia e patologia onde l'A. francese trasse la maggior parte de' suoi più forti arnesi contro lo spirito; e, come seguace di san Tommaso, possessa la sola e vera scienza che pur adesso vale a ribattere qualsivoglia assalto di nemici ed a spiegare ogni e singolo fatto in bello e perfetto accordo con la ragione.

Noi abbiamo letto per intero e con piacere codesta critica, non ostante la noia de' lunghi e indigesti brani dell'avversario, allegativi a prova di fedeltà, nell'esposizione delle sue idee; e riputiamo di non ingannarci affermando che davanti allo svolgersi di essa, ora festevole ora sdegnoso, cadono con somma ignominia l'uno dopo l'altro tutti gli artifizii con sì gran pena orditi a rovina della spiritualità ed immortalità dell'anima umana. Per la qual cosa ha ben diritto il Liverani di celebrare da ultimo (pagg. 408, 409) l'insigne vittoria ottenuta per suo mezzo sulla rivale dalla buona Antropologia, che è la scolastica; e di assicurare sin da principio (pag. 2) che le dottrine da lui difese, anzichè indebolirsi per correre di anni e ripetersi di osservazioni ed esperienze, ne ritraevano maggior forza e conferme ognora più numerose, cospicue e persuasive.

Il piccolo spazio assegnato ad una rivista non permettendoci di dare qui, giusta il nostro desiderio, un saggio abbastanza ampio di questo nuovo lavoro del Liverani, ci terremo paghi a toccarne due o tre punti; e ciò coll'unico scopo d'invogliare chi si diletta in tali rilevantissime questioni a leggerlo e meditarlo dalla prima all'ultima pagina; acquistandoselo direttamente dall'Autore in Fusignano (Romagna), dov'egli risiede in qualità di Medico Primario ¹.

Un'insolubile difficoltà per l'ammissione di un'anima spirituale nell'uomo, gli odierni materialisti credono di vedere nella recente scoperta di speciali *centri motori e percettivi* in queste o quelle parti della sostanza grigia del cervello. Il signor Emilio

¹ Il volume costa 4 lire, e sarà rimesso franco di posta dietro l'invio del corrispettivo *vaglia*.

Ferrière ne parla di proposito nel capo 4° della sua opera, ed in sentenza dice: Come mai l'anima che muove e percepisce potrà tenersi per *una* e *semplice*, quando sperimentalmente in questi ultimi anni si accertò che *multiple* ed *estese* sono le energie per le quali moviamo le nostre membra e percepiamo i corpi esteriori?

Ed il Liverani, invece di spargere dubbii sull'esistenza di cotali *centri*, come forse avrebbe fatto un psicologo cartesiano, o di ricorrere in sua compagnia a qualche foggia di *occasionalismo* per conciliarli alla meglio con l'unità e semplicità dell'anima, scioglie la difficoltà ed anzi le sottrae ogni ragione di essere accettando con plauso quella peregrina scoperta, e dimostrando che essa compie la già tentata dagli avi nostri e naturalmente procede dai principii antropologici cui egli professa ed appresi dallo Stagirita e dall'Aquinate. « Io ammiro, son sue parole, io ammiro queste belle sperienze ed osservazioni; le quali riescono a provare che bene si apposero i nostri padri, allorchè studiaronsi di attribuire una special sede nel cervello alle diverse facoltà dell'anima sensitiva. Plutarco, Diogene, Laerzio, Galeno, Tertulliano ed altri antichissimi esposero già alcuni pensamenti favorevoli a tale dottrina. I Medici arabi diedero grandissima importanza ai ventricoli del cervello; e nel primo collocarono il *senso comune*, nel secondo l'*immaginazione*, il *giudizio* nel terzo, nel quarto la *memoria*. La quale dottrina, alquanto variata, piacque eziandio ad altri autori. Imperocchè Nemesio insegnò la sede delle *sensazioni* essere nei ventricoli anteriori, quella della *memoria* nei medii, quella del *raziocinio* nei posteriori. Alberto Magno, maestro di san Tommaso, fu il primo a disegnare una testa e a indicarvi i varii luoghi in cui risiedono le diverse facoltà dell'anima. Ei pose il *senso comune* nel primo ventricolo, l'*estimativa* nel secondo, la *memoria* e la *forza motrice* nel terzo. Laonde fu stimato inventore della così detta *Craniologia*. Mondino de' Luzzi poi, restauratore delle anatomiche discipline, annise nel cervello varie cellule, in ognuna delle quali risiedesse una facoltà dell'anima. E conformemente a ciò Pietro Montagnana pubblicò un'opera, dove si vedeva una

testa in cui era espressa la sede del *senso comune*, una cellula *immaginativa*, una *estimativa* o *cogitativa*, una *memorativa* ecc.; e un analogo disegno fu dato fuori anche dal Dolci. E per non allungarci di troppo, il Willis, il Viensseus, il Lancisi, il Wanswieten, il Mayer, il Platner, il Bonnet ed altri assai, in un modo od in un altro, ammisero una pluralità ben distinta di funzioni nelle diverse parti dell'organo cerebrale. Vero è che i dotti su annoverati fallirono nell'indicare quelle sedi, e taluni fra loro allogarono anche facoltà incompatibili con un sito qualsiasi. Ma questo provenne dalla natura de' tempi in cui vissero, o da qualche pecca individuale di studii; nè punto toglie ad essi il merito grandissimo di avere divinato quanto poi a nostri di fu reso manifesto da una moltitudine indefinita di osservazioni ed esperienze. Una simile divinazione però fu naturalissima a que' vetusti; giacchè era frutto legittimo delle dottrine antropologiche cui, in fondo, attinsero nel Liceo e nella Scuola, ed ora, ah! vergogna, si dispettano da chi le frantende od ignora (pagg. 55, 56)¹. »

Ed infatti, che le notizie oggi felicemente acquisite intorno all'allogamento di alcune virtù del nostro spirito discendano per via diritta dai principii della classica Antropologia, apparirà chiaro a chiunque consideri che secondo que' principii l'anima dell'uomo, in quanto *vegetativa* e *sensitiva* e, sotto un certo riguardo, anche in quanto *intellettiva*, non possiede da sè sola una natura compiuta e perfetta; bensì la consegue congiungendosi sostanzialmente alla materia organica, con cui è da Dio ordinata a coesistere ed operare (pagg. 326, 327).

Dalla quale dottrina deriva appunto che le potenze esercitanti la vita di vegetazione e di senso abbiano a proprio soggetto l'*organismo animato* e non l'*anima nuda*; e che ciascheduna di loro debba scaturire e risiedere in qualche parte di esso organismo, e precisamente in quella che per intima tessitura ed acconcio legame con altre parti viene per lei prodotta e congegnata dal processo generatore.

¹ Anche S. Tommaso accenna a siffatte sedi in più luoghi delle sue opere, e specialmente nell'Opuscolo: *De potentiis animae*, ai capi III, IV e V.

Nè con ciò si pregiudica l'*unità* e *semplicità* del nostro spirito ed, in generale, di nessun'anima; nè tampoco si fa buon viso alla strana opinione del Ferrière, stando alla quale tutte le anime sarebbero il complesso o la *risultante* delle varie facoltà ed azioni cerebrali (V. capo 3° verso la fine). No! a salvezza di quella unità e semplicità rimane sempre che ogni anima, compresa la nostra, è *forma sostanziale* del rispettivo corpo: e simile forma bisogna pure che sia *una* e *semplice*, se ha da recare coalescenza ed attività nella *materia* per sè inerte e disgregantesi all'infinito (pagg. 331, 332); ed a ripudio di quell'opinione basta riflettere che la voce *anima*, in senso proprio, denota « *primum principium vitae in his quae apud nos vivunt* »; e che solo per una specie di traslato si stende a indicare l'insieme delle facoltà sensitive, morali ed intellettuali, residenti o no nella sostanza cinerea del cervello (pagg. 38, 39).

Un'altra difficoltà, mossa per lo stesso fine dai materialisti e vantata per non meno insolubile, consiste nelle profonde mutazioni indotte, a loro avviso, nell'anima dell'uomo da cause esclusivamente materiali: mutazioni impossibili ad accadere, qualora codest'anima non avesse grossezza di parti, vale a dire fosse un puro e semplice *spirito*. Citiamone, ad esempio, un paio di casi fra i tanti che il signor Ferrière allega in più luoghi del suo primo volume.

« Nicolai, membro dell'Accademia di Berlino, soggetto a congestioni cerebrali quando trascurava di farsi salassare, era assalito da fantasime. Un'applicazione di mignatte bastava a dissiparle.

Guislain racconta la storia di un tale che soffriva di allucinazioni visuali e uditive ogni qual volta gli si costipava il ventre. Un purgativo, vincendo la stitichezza, le sopprimeva.

Ebbene, come comprendere e spiegare, così argomenta il materialista francese, che l'anima sostanza spirituale, deliri o vegga fantasime, perchè certi residui digestivi rimangono nel tubo intestinale? Ciò è assolutamente inconcepibile; è il colmo dell'assurdità!

¹ V. S. TOMMASO, *Summa th.* l. p. q. 75, art. 1; ed i *Lessici* di tutto il mondo.

Cinquanta grammi di solfato magnesiaco sono introdotti nell'intestino; ed ecco l'anima, sostanza spirituale, recuperare le sue percezioni esatte e le sue idee ragionevoli. Avvenimento non meno strano del primo; ugualmente inconcepibile ed ugualmente assurdo!

Ben altrimenti nella teoria dell'anima, funzione del cervello.

Il ristagno delle materie fecali nell'intestino disordina la circolazione del sangue. Questo disordine si propaga all'organo più sensibile, il cervello. Il cervello, disturbato da un'iperemia, non può più eseguire con regolarità la sua funzione, e quindi cade in allucinazioni ed in delirio.

Il solfato di magnesia, sgombrando l'intestino, ristabilisce il corso normale del sangue: Il cervello, essendo tornato sano, riacquista necessariamente la sua funzione regolare, e così spariscono allucinazioni e delirio.

Il caso di Nicolai che applicandosi le mignatte liberi dalle fantasime la propria anima, si discute nella stessa maniera e se ne tirano le medesime conclusioni. Ed un egual metodo di esame è applicabile a tutti i casi, nessuno eccettuato (cap. 4°). »

Alla quale difficoltà il Liverani bravamente risponde: Che all'Antropologia platonica e cartesiana riesce di sicuro impossibile spiegare i predetti casi in modo così ovvio e adeguato.

Ma non riesce impossibile alla scolastica, la quale « fa sue queste naturalissime spiegazioni, perchè le vede implicitamente od esplicitamente contenute nelle dottrine da lei professate; non commettendo per altro lo sproposito imperdonabile di confondere l'anima con la *funzione* del cervello. Dell'anima essa colloca unicamente nel cervello le *facoltà superiori sensitive*; tanto e non più esigono i fatti, la retta ragione e l'universa fede degli uomini; e tanto è sufficiente per interpretare a dovere l'etiologia, la natura, il meccanismo, i sintomi e la terapeutica di qualunque specie di croniche od acute frenopatie (pag. 45). »

Risposta giustissima e che non ammette replica.

E di vero, la prima Antropologia con ritenere che l'anima dell'uomo compie da sola tutti gli atti di conoscenza e di appetito e la *materia* non concorre a integrarne la natura, si pre-

clude ogni adito a debitamente concepire il modo onde quegli atti si turbano per opera di sostanze materiali; ripugnando il pensare che una cosa inestesa e non occupante luogo, qual è lo *spirito*, patisca da cose estese ed occupanti luogo, quali sono *corpi*. La seconda Antropologia, per contrario, con aver sempre insegnato che chi conosce ed appetisce è l'*individuo umano* e non l'*anima sola*, e che tale individuo ha una natura essenzialmente composta di *spirito* e di *materia*, non può non intendere e spiegare a meraviglia l'azione perturbatrice delle sostanze corporee; imperocchè l'individuo umano, si trova esteso ed occupa luogo; e le sue facoltà ed operazioni, o direttamente (*vegetative* e *sensitive*) o indirettamente (*intellettive*), senza verun dubbio dipendono dallo stato dell'organismo corporeo.

Del resto, soggiunge il nostro critico, le teorie fantastiche di Platone e di Cartesio intorno all'uomo giacciono morte e sepolte da lungo tempo; mentre tuttavia durano e vigoriscono le ben sode di Aristotile e di san Tommaso. O perchè dunque il signor Ferrière a saziare la sua brama, cioè a dimostrare definitivamente l'insussistenza dell'anima spirituale, muove obiezioni che nulla valgono contro queste e solo quelle metterebbero in serio impaccio ed anzi convincerebbero di errore? Il perchè sta nella crassa ignoranza de' moderni nemici dello spiritualismo, i quali non ne conoscono altro possibile in Antropologia fuori del platonico e cartesiano; e con esso vergognosamente confondono l'aristotelico quello dell'Aquinate, conforme si tocca con mano nell'esame del capo medesimo (pagg. 312 e seg.).

Una terza difficoltà, più formidabile ancora delle precedenti, è tolta dai *fenomeni ereditarii* e massime dagli *intellettuali* e *morali*, di cui il sofista parigino cita non pochi esempi. Eccola in breve compendio e veste logica: « Nell'ipotesi spiritualistica l'anima del generato, avendo un'essenza opposta a quella della materia è straniera al corpo in cui dimora; e non derivando dai generanti e tanto meno dagli avi loro, è pure straniera alle anime degli uni e degli altri. Niente dunque può ricevere nè dal corpo nel quale entra, nè dalle anime che l'hanno preceduta; e quindi rimangono assolutamente inesplicabili le certissime si-

miglianze intellettuali e morali che le anime dei generati mostrano con quelle dei generanti e dei loro avi e proavi (pag. 280). »

Quantunque codesta difficoltà vinca in forza tutte le altre che impinzano i due volumi del signor Ferrière, non si creda che il Dott. Liverani stenti troppo in discioglierla e trionfarne.

Ei comincia notificando all'oppositore che accetta a chiusi occhi tutti i *fatti ereditarii* da lui narrati. « Sono innegabili, così scrive, come la luce in pien meriggio; nè per quanto io mi sappia, si disconobbero giammai dagli osservatori dotti o indotti di nessun tempo e di nessun luogo. Gli stessi *spiritualisti* li accolsero non meno incondizionatamente de' loro avversarii, i *materialisti*; e l'Aquinate, tra quelli, ne parlò con franca persuasione in mille passi delle sue opere. Così, esempligrizia, nella Somma Teologica si legge: *Ea quae pertinent ad naturam speciei, traducuntur a parentibus in filios, nisi sit defectus naturae: sicut oculatus generat oculatum, nisi natura deficiat; et si natura sit fortis, etiam aliqua accidentia individualia propagantur in filios, pertinentia ad dispositionem naturae, sicut velocitas corporis, bonitas ingenii et alia huiusmodi* ¹... E nel Commento al Maestro delle Sentenze: *Assimilatio est propter motum virtutis activae generantis quo movet in suam similitudinem. Et quia aliquando corrumpitur motus patris in semine, nascitur filius similis avo et proavo cuius motus manet* ²... » (pagg. 277 278).

Ora « come può avvenire che i *fatti ereditarii* abbiano un'indole tale da essere assolutamente incompatibili con la presenza di uno *spirito* dentro all'organismo umano? Può egli credersi, se così fossero, che filosofi tanto perspicaci, cauti e gelosi della purità delle proprie dottrine li avessero riportati nella genuina loro interezza, senza apporvi la menoma restrizione, nè tentare di correggerne il senso pericoloso o diminuirne la triste importanza? » (pag. 278).

Poscia il Liverani assale di fronte l'obbiezione, e giovandosi di verità stabilite poco innanzi rispetto ai *fatti embriogenici*,

¹ V. 1, 2, p. q. 81, art. 2.

² V. Dist. 33, q. 2, art. 2.

continua: « Ma dove e quando, di grazia, i veraci spiritualisti hanno sostenuto e sostengono ciò che si afferma nella premessa di quel entimema, per meritarsi la condanna pronunziata nella sua conclusione? Non sostennero invece e non sostengono tutto il contrario, vale a dire che l'*anima ragionevole* può solo essere creata nel *corpo*, e che quella e questo convengono in un medesimo essere e costituiscono un'*unica cosa*? (§ 356). Che il corpo del generato procede immediatamente dai generanti, e che immediatamente ne procedono pure il principio *vegetativo* e il principio *sensitivo* e dispositivamente la stessa *anima ragionevole* che vi sottentra, e sottentrando vi supplisce essa sola tutto ciò che le forme precedenti, che cessano, facevano nell'organismo? (§§ 363, 365, 367, 368). E nel § 379. Non hanno essi aggiunto che l'efficacia produttrice del corpo e dell'anima dei generati non si ferma nei generanti prossimi, cioè nei padri e nelle madri, ma sì ancora più o meno viva si stende ai generanti remoti, cioè agli avi ed ai proavi? Ebbene, cotali sentenze non equivalgono forse alle recate dall'*ipotesi fisiologica*; e se codesta ipotesi si accorda pienamente con ogni sorta di *fatti ereditarii*, giusta il parere del signor Ferrière, come mai potranno discordarne le nostre teorie spirituali? » (pagg. 280, 281). Sì; la schietta e tradizionale Antropologia dà facile e piena ragione di ogni fenomeno di eredità; bastandole per tal fine l'applicare ai medesimi, due fra i principii ch'ella professa intorno al grande mistero della generazione umana.

« Sia primo quello che ascrive un *solo ed unico essere* al corpo ed all'anima. Da ciò chiaramente e spontaneamente deriva non solo la possibilità, sì ancora la necessità che le *attitudini* e *disposizioni*, buone o cattive, esistenti nel corpo del generato si comunichino all'*anima ragionevole*, allorchè entra ad avvivarlo ed a formare con esso lui un'*unica sostanza*. O che forse le predette attitudini e disposizioni non sono inchiusse nell'*essere* della sostanza umana, oppure svaniscono nel momento in cui lo *spirito* creato supplisce all'*anima sensitiva*? Nè l'una, nè l'altra cosa può certo avvenire. Non quella esclusione, perchè in sè medesima evidentemente assurda. Non questo svanimento; perchè

le *forme sostanziali* si sostituiscono in un istante, e le attitudini e disposizioni che esistono con una forma inferiore non hanno nulla che ripugni ad esistere con una forma superiore...

E se applicando il primo principio le nostre dottrine hanno chiarito la ragione per cui lo spirito umano assorbe in certo modo ciò che dispone ed atteggia il suo corpo, applicando il secondo spiegheranno il motivo pel quale lo spirito ed il corpo escono insieme dal seno materno disposti ed atteggiati a similitudine dei genitori.

Questo secondo principio, più che mai evidente in sè medesimo, sta nel noto assioma: *Omne generans generat sibi simile*.

A tale effetto i generanti pervengono mercè della loro *forma* e non della *materia*; di guisa che per assomigliarsi, v. gr., il nipote all'avo non importa che la materia del primo si sia trovata nel secondo, ma basta che una *virtù* sua per mezzo delle sostanze prolifiche del padre e della madre abbia influito sulla produzione dell'ultimo organismo. *Assimilatio generantis ad genitum non fit propter materiam, sed propter formam agentis quod generat sibi simile. Unde ad hoc quod aliquis assimilet avo, non oportet quod materia eius fuerit in avo, sed quod sit in semine aliqua virtus derivata ab avo, mediante patre*¹. La qual cosa indubbiamente dipende dall'essere la *materia* l'elemento inerte e passivo delle nature composte; e dal non avere essa materia una sola parte immobile cui addossare la permanente efficacia propagatrice delle simiglianze...

Nessuna difficoltà può affacciarsi circa la trasmissione delle similitudini, allorchè si guardano nella vita *vegetativa* e *sensitiva*. Quando i genitori producono direttamente con le sostanze proprie i corpi e le anime anteriori alla ragionevole, conforme si vidde illustrando la teoria embriogenica, è subito inteso come e perchè cotali corpi ed anime possono risultare segnati da tutti e singoli i caratteri che distinguono le loro cause. Torna adunque superflua ogni parola per ispiegare il modo onde i figli riescono così spesso immagini fedeli de' rispettivi padri ed avi, sia nelle fattezze delle membra, sia nel rigoglio o nella cagio-

¹ V. S. TOMM. *Summ. th.* 1 p. q. 119, art. 2.

nevolezza della complessione, sia nell'acutezza od ottusità dei sensi esterni e interni; chè sotto a tali capi si rannodano le precipue particolarità trasmesse per generazione nell'ambito delle due vite summentovate...

Fra le doti poi che dai generati prossimi o lontani si tramandano ai figli od ai nepoti meritano speciale considerazione quelle che affettano i *sensi interni* e gli *appetiti* che ne conseguono. E ciò non tanto per la dignità propria alle potenze affettate, che sono le più atte ed importanti nell'ordine organico della vita, quanto per ricaderne le affezioni sulle stesse potenze inorganiche, cioè sull'*intelletto* e la *volontà*; le quali, come è noto, non escono ad atti quaggiù senza il ministero delle supreme senzienti, e questi loro atti agguistano sempre alle tempera delle facoltà ministre. Donde si scorge che il generante, pur non essendo cagione immediata del principio sostanziale da cui fluiscono quelle potenze inorganiche, può non di meno sopra di loro esercitare un ben valido influsso, e per tal via giungere ad assimilarsi il generato eziandio nelle qualità della vita *morale* e *intellettiva*. *Unus alio*, scrive l'Aquinate, *potest esse melioris virtutis in intelligendo... ex parte inferiorum virtutum quibus intellectus indiget ad sui operationem. Illi enim in quibus virtus imaginativa et cogitativa et memorativa est melius disposita, sunt melius dispositi ad intelligendum* ¹...

Ma non solo per tal via indiretta vien dato di assimilare le potenze della vita inorganica. Secondo le nostre dottrine, a ciò pure arrivano i genitori per una via diretta; vale a dire con far sì che lo stesso principio emanatore di esse potenze, cioè lo *spirito*, sia da Dio creato nei figli eguale al paterno, non foss'altro per rispetto alla vigoria o debolezza dell'intima sua natura.

Il che come avvenga non è meno facile intendere ove si pensi che *formam et materiam oportet esse ad invicem proportionata et quasi naturaliter coaptata* ²; e che *forma recipitur in materia secundum materiae capacitatem* ³. Ora gli è un fatto in-

¹ V. S. TOMM. *Summ. th.* 1 p. q. 85, art. 7.

² Lo stesso, *Contra Gent.* lib. 2, cap. 81.

³ Lo stesso, *Summ. th.* 1 p. q. 85, art. 7.

negato ed innegabile che in virtù dei generanti assai varie per nobiltà e per finezza si trovano la struttura e complessione della materia, vuoi nelle diverse specie corporee, vuoi nei diversi individui della stessa specie. Dunque è impossibile che nel venire o prodotte o create le anime, che son *forme*, sortiscano in tutti i corpi un identico valore specifico e individuale. *Oportet quod diversitas et distinctio gradus in animabus causentur ex diversitate corporis; ut quanto corpus melius complexionatum fuerit, nobiliorem animam sortiatur; cum omne quod in aliquo recipitur per modum recipientis sit receptum. Et hoc quidem duplici signo patet. Primo, ex his quae diversi generis sunt; quia unumquodque invenitur tanto nobilius genus animae participare, quanto corpus eius ad nobilius genus complexionis pertingit, ut in hominibus, brutis et plantis. Secundo, ex his quae sunt unius generis; in quibus contingit diversitas animarum per hoc quod est in corporibus diversitas; et hoc patet ex signo boni intellectus quod Philosophus dat intelligere in 2 de Anima dicens: Eos qui sunt boni tactus et molles carne, aptos mente esse. Unde patet quod ex diversitate corporis animarum diversitas resultat*¹. Che se non ostante i dati schiarimenti alcuno esitasse ancora a credere la seconda delle diversità procacciate dai corpi alle anime, opponendo che la *natura* di ogni cosa è immutabile in sè medesima: gli faremo riflettere che *natura ipsa potest considerari dupliciter. Vel quantum ad naturam speciei, et sic aequaliter in omnibus invenitur. Vel in quantum naturae perfectio redundat in perfectionem individui, per modum quo ex principiis speciei sequuntur operationes individuorum; et secundum hoc unus homo alio est potentior in explendis operationibus speciem concernentibus; unus enim alio est promptior ad intelligendum, vel ad ratiocinandum et sic de aliis*². Così che in buona filosofia si può e devesi francamente asserire che una forma od anima si diversifica, ferma rimanendoue la specie o natura, qualora la diversità colpisca il suo *vigore individuale* e non il *grado entitativo*. » (pagg. 281-288.)

¹ S. TOMMASO, In 2^a Sent. Dist. 32, q. 2, art. 3.

² Lo stesso, In 2^a Sent. Dist. 32, q. 1, art. 3

Ciò posto ed assodato, il Liverani termina la sua risposta con queste due ovvie e certissime conseguenze. L'una è che « quando i generanti umani, oltre che nei corpi e nelle potenze incorporate, ottengono di assimilarsi i generati persino negli spiriti e nelle potenze spirituali, si può proprio affermare che sotto ogni riguardo *genitum accipit naturam a generante qualem generans habet*¹; e che *totus homo egreditur de femore generantis, propter hoc quod virtus seminis de femore egredientis operatur ad unionem corporis ad animam, disponendo materiam ultima dispositione quae est necessitans ad formam; ex qua unione homo habet quod homo sit*². L'altra è che estendendosi a tanto la nostra virtù generatrice, veniamo in un certo senso ad acquistarci il sublime titolo di *concreatori* dell'anima umana. *Dupliciter aliquid creari dicitur. Nam quaedam creantur nulla materia praesupposita nec ex qua, nec in qua, sicut Angeli; et ad horum creationem natura nihil operari potest. Quedam vero creantur, etsi non praesupposita materia ex qua sint, praesupposita tamen materia in qua sint; et ex parte illa qua habent materiam in qua, natura potest dispositive operari*³. *Creatura ergo cooperatur in creatione animae humanae, quam immediate Deus producit*⁴. » (pagg. 290, 291).

Come si vede, la soluzione della terza difficoltà non potrebbe essere nè più completa, nè più decisiva; e bravo davvero il signor Ferrière se, lettala con attenzione, oserà ancora sostenere che « la teoria spiritualistica non ispiega il grande fatto dell'*eredità paterna e gentilizia*, ed anzi si trova con lui in aperto e pieno contrasto. » (pag. 291.)

Molti altri punti meritevoli di essere qui riferiti noi troviamo pure nell'*Esame critico* del Liverani; e particolarmente l'esatta descrizione delle *potenze conoscitive* negli animali superiori (pagg. 71-73): la determinazione dell'*io* o della personalità umana (pagg. 87-93): le prove invincibili dell'*immaterialità*

¹ S. TOMMASO, In 1^a Sent. Dist. 33, q. 1, art. 1.

² Lo stesso, De Pot. q. 3, art. 9.

³ Lo stesso, Ivi, art. 4.

⁴ Lo stesso, In 4^a Sent. Dist. 5, q. 1, art. 2.

ed *immortalità* dell'anima umana (pagg. 185-196 e 237-239): l'illustrazione di tutti gli atti dell'appetito sensitivo (*passioni*) e del razionale o volontà (pagg. 198-217): la definizione e dimostrazione del vero *animismo* e *vitalismo* (pagg. 318-324): la perfetta consonanza tra l'embriologia dei moderni fisiologi e l'antica degli scolastici (pagg. 257-272): la grave teorica delle *forme sostanziali* e la sua applicazione alla natura composta dell'uomo (pagg. 342-350): gli argomenti in favore della reale esistenza degli spiriti puri, *anime separate*, *angeli* e *Dio* (pagg. 364-376): il riassunto logico in 68 chiarissime proposizioni delle dottrine sicure da professarsi in Antropologia (pagg. 388-406): ecc. ecc. Ma noi ci asteniamo dal produrli, sia perchè questa rivista ha oggimai valicato il confine che le fu prefisso, sia perchè i già prodotti, quantunque pochi, bastano alla soddisfazione del nostro proposito; che è stato quello di tributare un giusto encomio all'Autore pel buon servizio reso alla veracità della scienza, e di muovere gli studiosi delle cose fisiche e fisiologiche a provvedersi della sua opera per meditarla e profittarne.

II.

L'ABBÉ RABOISSON. — EN ORIENT, *Récits et notes d'un voyage en Palestine et en Syrie par l'Égypte et le Sinaï* — *Première partie comprenant l'Égypte et le Sinaï*. Paris, Librairie catholique de l'Oeuvre de Saint-Paul, 6 Rue Cassette 6, 1886. In-4^o gr. di pagg. 318.

Con particolar soddisfazione dell'animo nostro vediamo crescere ogni dì più l'amore e lo studio de' dotti per le ricerche di archeologia e di storia dell'antico Egitto, della Siria, dell'Assiria, della Babilonia e della Palestina, col nobile intendimento di illustrare la Bibbia e far chiara agl'increduli e a' razionalisti la sua storica veracità, col riscontro de' monumenti. A questo fine due società si sono istituite, l'*Egypt exploration Fund* e il *Palestine exploration Fund*, le quali hanno già dato prove felicissime della loro operosità; mentre d'altra parte i

viaggi in Oriente si moltiplicano, e co' viaggi le pubblicazioni varie e tutte, sotto diversi rispetti, importanti; onde si fa sempre più viva la luce intorno alle antichità, alle lingue, alla storia, a' costumi, alle tradizioni e alle naturali qualità delle contrade d'Egitto e dell'Asia occidentale.

Ma non tutti i lavori che si vengono mettendo nella pubblica luce, sono egualmente profittevoli a ogni genere di lettori. Imperocchè altri sono per i soli dotti, che coltivano un ramo particolare di archeologia orientale: filologi, egittologi, assiriologi; altri per i soli naturalisti: geografi, geologi, etnografi; ovvero per gli storici dell'arte antica considerata in sè e ne' trapassi che fece da una nazione in un'altra; finalmente, e questi in maggior numero, vi sono i racconti più o meno estesi, di viaggi in Oriente, dove lo scopo principale può dirsi quello di narrare le proprie avventure, di descriver paesi, ritrarre costumi e cose somiglianti. Se ora ci si domanda a quale classe di lettori sia destinato il lavoro del ch. Ab. Raboisson, noi crediamo di poter dire con verità, che a tutte le da noi noverate testè, sebbene non a tutte nella stessa misura ed allo stesso modo. Imperocchè il fine propostosi dall'Autore essendo stato quello di far meglio conoscere ed amar l'Oriente, egli curò soprattutto di rendere la lettura de'suoi viaggi e delle sue ricerche, quanto più si potesse, amena, dilettevole, attraente e pittoresca. Soprafatto egli stesso d'ammirazione e d'amore per l'Oriente, l'Autore è naturalmente stimolato e promosso a destar nell'animo de'suoi lettori le impressioni da lui provate, e farli partecipi della felicità medesima ch'egli gustò e che confessa essere stata la maggiore, più pura e deliziosa della sua vita. Ecco com'egli si esprime eloquentemente, a questo proposito: « Il viaggio che narro, fu la felicità della mia vita! di pari per i miei compagni, ed essi l'ebbero cento volte attestato. Questa felicità vuole a ogni modo espandersi, e m'è forza comunicarla, diffonderla, prodigarla a tutti, piena ed intensa come io la gustai; scavra per altro delle inevitabili noie che talora la sparsero di alcuna amarezza (p. 2). »

Nè meno eloquentemente è divisato il modo onde l'Autore

intende conseguire il suo fine. « Io vorrei, egli dice, condurre il lettore co' miei amici e con meco, in questo Oriente che affascina; mettergli sotto gli occhi i luoghi, i monumenti, gli uomini; far muovere, parlare e vivere questi; dargli a respirar lo stesso aere profumato e rattivante; saziare le sue pupille nell'abbondanza d'una luce dolce, armoniosa; meditar seco lui sopra le grandi rovine, evocando que' magni uomini che le animarono; camminare, correre insieme a cavallo, su' camelli, per attraverso agli sterminati spazii, e vivere finalmente sotto la tenda, della vita stessa del viaggiatore orientale, vita di avventure e libera (p. 2). » Questo intendimento del nostro Autore è al certo, lodevole, ma non sarebbe altrimenti nuovo o diverso da quello di tanti altri scrittori di viaggi in Oriente. Imperocchè ogni scrittore s'ingegna di rendere dilettevoli i suoi racconti con la vivacità dello stile onde ritrae la natura, le cose, gli uomini e le memorie dell'età passate. L'Autore aggiunge pertanto di voler comunicare eziandio al lettore que' pensieri ed affetti che sorgono spontaneamente nel cuore del cristiano, allorchè ritrova sul cammino dell'Oriente i vestigi innegabili dell'azione di Dio sopra gli uomini, e le tracce incontrastabili de' passi del Salvatore e dell'infinito amor suo per noi. Ma neppur questa può dirsi una proprietà particolare nel racconto del nostro Autore, attesochè negli scrittori cattolici di viaggi in Oriente, si leggono le stesse riflessioni ed impressioni religiose.

Quello che, secondo noi, costituisce il proprio e singolar merito di questa opera del ch. Ab. Raboisson, e ne forma il pregio più notevole e raro, si è la varietà e sicurezza delle cognizioni scientifiche sparse qua e colà, senza pretensione, ma con chiarezza somma; si è la novità di certe osservazioni intorno a fatti geologici, a punti controversi di geografia antica; e finalmente l'arte non comune e la forza dialettica nella difesa della verità biblica, contro gli assalti de'razionalisti: se a tutti questi meriti affatto proprii dell'Autore, e alla originalità piacevole del suo stile, si aggiunga l'abbondanza delle illustrazioni fotografiche che accompagnano il Volume, e sono opera altresì dello stesso

Autore, ognun vede che il libro di viaggi in Oriente, dell'Ab. Raboisson non è da accomunarsi co' tanti altri di questo genere. Devesi a questo libro un posto d'onore, e al dotto Abbate che lo scrisse, lode di notevole benemerenza con gli studii di esegesi biblica e di scienza orientale. I cosiddetti *specialisti*, quei dotti cioè i quali curano soltanto di studiare i testi originali, le iscrizioni geroglifiche, cuneiformi, arabe, aramaiche, fenicie, e della forma delle loro scritture, dello stile, della lingua e di tutte le grazie dell'eloquenza volentieri si passano, come di cose inopportune, non degne della scienza positiva e insomma volgari, non leggeranno forse questa bella fatica dell'Ab. Raboisson; mercecchè le pagine di questo libro non porgono all'occhio di siffatti scienziati lunghe file di iscrizioni, citazioni di autori tedeschi, inglesi e francesi. Ma che perciò? Il libro del nostro Autore senza tutto l'apparato richiesto da una specie di etichetta che diremo scientifica, poichè questa è l'ambizione de'dotti e degli eruditi, non riuscirà meno utile che dilettevole a tutti, anche a' dotti. Imperocchè oltre le Appendici che l'Autore loro destina nella fine dell'opera, vi sono già nel corpo di essa tante cose ed osservazioni nuove, sfuggite ad altri viaggiatori, che i dotti mal si dorrebbero d'aver ignorato.

Data così un'idea generale dell'opera e de'suoi pregi, stimiamo far cosa grata al lettore indicandogli succintamente la materia di questo primo volume. Nell'*Intròduzione*, ne' *Preliminari* e ne' *Preparativi* del viaggio, l'Autore espone la cagion prima, ovverosia occasione che gli fece imprendere questo suo pellegrinaggio scientifico in Oriente. Essa fu la curiosità di verificare la soluzione d'un problema di geologia e di geografia riguardante il corso del Giordano, il quale avrebbe un dì scaricate le sue acque non già come ora, nel Mar Morto, sì bene nel Mar Rosso. L'Autore svolge e discute la quistione con acconcia erudizione e sagacità di criterii scientifici. Nel Capitolo III e IV parlasi della partenza e de' compagni di viaggio; il V è consecrato a Marsiglia. Nel VI si descrivono le coste della Provenza, e nel VII sono belle considerazioni di astronomia. Lo stretto di Bonifacio, le isolette della Sardegna; quelle del golfo

di Napoli, Napoli, Castellammare, Sorrento, Capri offrono all'Autore ne' Capitoli VIII e IX, materia a pittoresche descrizioni. Nel X si legge la piacevole storia del liberalismo del Capitano della nave, il quale a nome della libertà di coscienza, non permette di celebrare la Messa in giorno di domenica, e l'ingegnosa maniera onde a mal suo grado, la Messa fu celebrata. Narrasi nel XI l'arrivo e lo sbarco ad Alessandria, la cui storia antica e moderna forma il soggetto del Capitolo XII; dove è pure trattata la quistione della celebre sua Biblioteca.

L'aspetto del Delta è descritto nel capitolo XIII, e nel XIV si dà la descrizione del Cairo. Importante è qui la discussione critica che fa l'Autore intorno al luogo e alla durata della dimora in Egitto, della Sacra Famiglia. Egli giustamente censura l'Ab. Fouard e il Reverendo Farrar, da cui il Fouard tolse l'asserzione e le prove per sostenere ciò che è contrario alla tradizione. La tradizione corroborata da fortissimi argomenti estrinseci, pone il soggiorno della Sacra Famiglia non a' confini del deserto, ma a Matarieh (Eliopoli), dove sorge il celebre sicomoro e la fonte miracolosa. Delle Piramidi e delle diverse opinioni circa la loro destinazione si fa parola nel Capitolo XVI; mentre con bella varietà è narrato e descritto nel Capo seguente, il viaggio da Siut a Bulaq, per ferrovia; e poscia sul Nilo, ad Abido, Keneh ed Esneh fino a' confini della Nubia. A proposito di Edfu, l'Autore svolge nel Capo XVIII, le teorie intorno all'origine dell'architettura del Tempio di Salomone, e sta col P. Pailloux; dimostra la differenza fra la barca sacra degli Egizii e l'Arca dell'Alleanza, fra il pettorale egizio e il Razionale mosaico, e quindi si continua il viaggio a Gebel Silsileh, ad Assuan e a Philae, il cui gran tempio è descritto nel Capo XIX, in cui pure discorresi della navigazione nubiana, e si fa ritorno per le cateratte. Per Assuan e per quistioni geologiche e climatologiche importanti è impiegato utilmente il Capo XX, nel quale non è dimenticata Elefantina e Kom Ombos. Kurnah, Biban-el-Moluk, Deir-el-Bahari, il Ramesseo son argomento del Capo XXI, sotto il titolo di *Lugsor*... Qui l'Autore si domanda dove sia la mummia di Menephta I, il Faraone dell'Esodo, poi-

chè i razionalisti pretendono di cogliere in fallo la veracità storica della Bibbia, dicendo che esiste un ipogeo col nome di *Tomba di Menephta*. Infatti l'esistenza della tomba non significa che il Faraone vi fu sepolto; stantechè i Faraoni si preparavano in vita e con ogni cura il sepolcro.

I colossi di Mennone, e le spiegazioni date della sonorità delle statue vocali; Medinet-Abu, Ramesse III; il tempio di Luqsor, Karnak e le liste geografiche de'suoi piloni, porgono la materia al Capo XXII; Denderah, Assiut e il Fayum al XXIII. Nel seguente è narrato il ritorno al Cairo. Nel Capo XXV l'Autore ha una serie di profonde considerazioni retrospettive circa i primordii della civiltà egizia, e dimostra la vanità delle teorie sul preteso stato selvaggio primitivo, e il progresso continuo; tratta della evoluzione religiosa nell'Egitto, e afferma il suo primordiale monoteismo assoluto. Descrive Zagazig, tocca la scoperta di Pithom, e fa le sue congetture sul sito di Ramesse, di Facusa e di Gessen.

Suez, il suo canale e uno studio di nomi geografici dell'Esodo, a proposito del passaggio del Mar Rosso, danno all'Autore occasione di utili discussioni, intorno al valore delle identificazioni tentate dagli altri, e di quelle che egli propone, partendo dal principio che da' tempi storici in qua, non vi è stato notevole cambiamento nella configurazione delle sponde del golfo di Suez, nè nel livello del suolo. Questo Capo XXVI è uno de' più interessanti, sia per la materia (il passaggio miracoloso del Mar Rosso), e sia per l'erudizione geologica, geografica e filologica onde si mostra fornito il ch. Autore. Noteremo soltanto che le etimologie de' nomi date da lui nel presente volume, non sempre si possono dir sicure; qualcuna ci sembra contraria alle norme che si hanno comunemente in linguistica, quando trattasi di ricercare l'origine storica de' vocaboli. Ma ciò nulla toglie al valore degli altri argomenti onde si serve l'Autore per dimostrare i suoi assunti.

Il Capo XXVII ci mette nel Deserto di Sur, ci mostra Aiun Musa, e le Wady o valli di Dahsch, di Amarah, e di Haurah; come il seguente ci descrive Elim, Gharandel, Yam Suf, El Mar-

kah, Daphca, Nagb Buderah, Mocatteb, W. Feyran, Hesi el Kattatin, Raphidin, Gebel Serbal, W. Solâf, W. Garbah, Nagb el Hauna, Er Raha e il Sinai.

Abbiamo accennata sommariamente una scarsa parte del contenuto in ciascuno de' XXVIII Capitoli di questo Volume. La parte che riguarda il diario della vita dell'Autore e de' suoi compagni in tutto il viaggio, non può neppure accennarsi. Giorno per giorno ed ora per ora sono notati minutamente tutti gli atti, i discorsi, le peripezie, gli aneddoti, i timori, le speranze, le noie, i disinganni, le sorprese, le gioie e insomma un'infinita varietà di cose, di fatti e di avventure, dipinte con colori vivaci, condite di motti arguti, rallegrate con la involontaria e spontanea mostra che fanno sull'animo del lettore le qualità amabili di bontà, di senno, di schiettezza, di profonda pietà del venerando uomo che forma una gran parte delle delizie della scelta e nobile compagnia, che se lo tolse per capo e condottiero del viaggio. A rendere la lettura più utile e dilettevole l'Autore volle corredare il suo libro di ben 75 belle fotografie, prese da lui stesso su'luoghi, e però originali e di prima mano, e di 9 carte geografiche esattissime.

Chiuderemo questa nostra recensione con un paradosso. Dopo la lettura del libro del ch. Ab. Raboisson e la vista delle sue fotografie, il miglior viaggio in Oriente, il più istruttivo, il meno incomodo, il più economico ci è parso quello che si fa nella propria stanza, con in mano il libro da noi dato a conoscere a' nostri lettori.

ARCHEOLOGIA

1. Nota agli atti del martirio di S. Felicita e dei suoi sette figli — 2. Postilla d' un antico cronografo, riguardante due martiri Capuani — 3. Pitture dell' abside della Basilica di S. Prisco, presso Capua.

I.

Nota agli atti del martirio di S. Felicita e dei suoi sette figli.

Nelle note del P. Ruinart agli atti del martirio di S. Felicita e dei suoi sette figli leggiamo le seguenti parole: *Eorum acta ex pluribus codd. mss. cum Surio et Ughello collata proferimus, quae sane eadem esse cum gestis emendatioribus, quae Gregorius Magnus laudat in Hom. III super Evangelia, nemo inficiabitur qui ea simul inter se contulerit.* Avendo noi attentamente osservata l' omelia citata di S. Gregorio, ed il testo degli atti pubblicati dal P. Ruinart, ci è sembrata l' affermazione del dotto scrittore non essere vera, e molto meno evidente: *Quod, ut evidenter pateat, sufficit hic loca insigniora S. Gregorii proferre.* E pure questi luoghi appunto, citati nelle osservazioni del P. Ruinart, dimostrano, a nostro avviso, che le *gesta emendatiora* sieno ben diversa cosa dagli atti, quali sono pervenuti sino a noi, val quanto dire, che la compilazione degli atti citata da S. Gregorio, non sia quella che al presente abbiamo per le mani.

La frase di S. Gregorio che importa più di ogni altra notare, è questa: *Septem quippe filios, sicut in gestis eius emendatioribus legitur, sic post se timuit vivos in carne relinquere, sicut carnales parentes solent metuere ne mortuos praemittant.* Da queste parole apparisce che la citazione non è fatta a senso, ma alla lettera. In effetto, le parole di cui si serve il S. Dottore nel fare le citazioni letterali della Sacra Scrittura sono: *dicit — sequitur — subiungitur* e simili. L'istesso può dirsi con miglior ragione, quando si serve del *legitur*, col quale si accenna alla lezione delle sacre pagine, e qui, nel nostro argomento, alla lezione degli atti dei SS. Martiri. In questa stessa omelia sull' Evangelo di S. Matteo, XII, 46-50, il santo Dottore comincia colle seguenti parole: *Sancti Evangelii, fratres charissimi, brevis est lectio recitata, etc.* Conferma ancor più la nostra congettura l' osservare che la citazione è intercalata nel testo degli atti, *gesta*, e non in qualunque testo, ma nel più corretto: *Septem quippe filios, — (sicut in gestis eius emendatioribus legitur), — sic post se timuit vivos in carne relinquere, etc.*; se il solo senso fosse qui citato, avrebbe detto il santo Dottore, *sicut in gestis legitur,*

senza altra aggiunta; stante che il concetto generale contenuto nella citazione dovea certamente trovarsi in tutte le compilazioni degli atti più o meno corretti e già divulgati.

Venendo ora agli atti del martirio per cercare la frase citata da S. Gregorio, non solo non la troveremo, quanto alla lettera, ma nè pure quanto al senso; se pur non si tratti di quel senso generale che si ricava dall'intera narrazione della passione di questi santi martiri. Due soli brani degli atti potrebbero indicarsi, nei quali la citazione di S. Gregorio sarebbe vagamente contenuta. Il primo dice così: *Vivent filii mei, si non sacrificaverint idolis: si vero hoc tantum scelus admiserint, in aeternum ibunt interitum* (Act. § 1). Risponde santa Felicità a Publio, prefetto della città, il quale l'avea chiamata ad un colloquio privato, e dopo averla minacciata della pena di morte, non potendo smuoverla dal suo santo proposito, le dice di aver pietà dei suoi figliuoli per indurla a rinnegare la fede. A cui la Madre risponde colle parole citate. Ma chi può riconoscere in essa, anche quanto al senso, le parole di S. Gregorio? L'altro brano degli atti è nel § II, dove la Santa sollecitata da Publio a rinnegare dinanzi ai suoi figliuoli, ad essi si rivolge e dice: *Videte, filii, coelum, et sursum adspicite, ibi vos expectat Christus cum sanctis suis. Pugnate pro animabus vestris, et fideles vos in amore Christi exhibete*. Ma queste parole convengono piuttosto alle parole dell'Omelia le quali si leggono dopo quelle che abbiamo da principio trascritte. *In persecutionis enim labore*, dice S. Gregorio, *deprehensa, filiorum corda in amore supernae patriae praedicando roboravit, et parturivit spiritu, quos carne pepererat, ut praedicatione pareret Deo, quos carne pepererat mundo*. Hom. l. c. n. 3. Qui non si tratta più della citazione delle *gesta emendatiora*, di cui poco prima dicevamo, ma evidentemente si accenna al testo evangelico, preso a commentare dal S. Dottore, MATT. XII, 46-50, in cui si dice dal Redentore che chi fa la volontà del padre suo *ipse meus frater et soror et mater est*. Commenta S. Gregorio ed applica la voce *Mater* a santa Felicità, la quale, predicando ed esortando i suoi figliuoli, divenne madre di Gesù Cristo, perchè nei loro cuori lo fece nascere colla sua predicazione; pensiero espresso in questa Omelia e nel breve sermone 134, di S. Pier Crisologo¹. Finalmente, le parole dell'Omelia, *septem pignoribus ad regnum praemissis, toties ante se mortua, ad poenas prima venit, sed pervenit octava*, non hanno alcuna particolare attinenza colla citazione delle *gesta emendatiora*, ma solamente possono essere riguardate come un cenno generale che può ben convenire a qualunque compilazione degli atti di questi SS. Martiri.

Adunque pare piuttosto che gli atti del martirio di S. Felicità e dei

¹ *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*, Gal. IV, 19.

suoi sette figli, quali al presente li abbiamo, sieno diversi da quella compilazione degli stessi atti, accennata da S. Gregorio colla frase, *gesta emendatiora*. Tuttavia dal confronto dell' Omelia citata cogli atti stampati dal P. Ruinart può ricavarsi, che il compilatore abbia fedelmente seguito gli atti genuini e primitivi. Non senza ragione alcuni crederettero che il testo sia una traduzione dal greco; poichè nel § III, Publio, parlando al giovinetto Alessandro, dice: *secutus fueris ea quae sunt regi nostro Antonino gratissima etc.*; la voce *rex*, βασιλεύς, dimostra un traduttore. Forse nel testo greco questa frase si leggeva così: Σύ δὲ εἰ βούλει τὰ μεγάλα τῷ ἡμετέρῳ βασιλεῖ χάρισασθαι; cf. *Martyrium S. Ign.*, n. 5, ed. Dressel. Questo argomento si è voluto sfuggire, dicendo, che gli atti una sola volta, nel luogo citato, usano la voce *rex*, ed in tutto il resto, dicono *imperator*, come si ha nell' stesso paragrafo III, in cui leggiamo: *Tunc Publius iussit et hunc septimum*, cioè Marziale, *amoveri, et gesta omnia, scripta per ordinem, Imperatori suggessit*. Questo appunto, diciamo noi, rende più forte l' argomento; poichè negli atti greci di altri martiri per dinotare l' imperatore romano vediamo usate le due voci βασιλεύς ed ἄτοκράτωρ: così in quelli di S. Ignazio martire, paragrafo III, Τραϊανῶ γὰρ τῷ Ῥωμαίων ἀτοκράτορι, κτλ. e nel paragrafo IV leggiamo l' appellativo ὁ βασιλεύς col quale l' istesso Traiano è accennato. Per la qual cosa, leggendosi negli atti di santa Felicità e dei suoi sette figli, Antonino chiamato ora *rex*, ora *imperator*, crediamo che lo scrittore latino non avrebbe ciò fatto, ove da sè scrivesse e non traducesse gli atti greci del martirio. Del resto, in molti atti latini antichissimi si sente dappertutto il grecismo cristiano della greca compilazione¹.

¹ Per dare qui un saggio di ciò che affermiamo nel testo, citeremo un passo degli atti di S. Sinerote, altrimenti detto Sereno, che togliamo dalla collezione del P. Ruinart. Dopo avere risposto il Santo Martire, *Christianus sum*, meravigliandosi il Magistrato come Sinerote avesse potuto campare alla persecuzione, il Santo prosegue a dire: *Quomodo placuit Deo ut huc usque me reservaret in corpore. Eram autem sicut lapis proiectus ab aedificatione, nunc autem requiret me Dominus in aedificium suum. Modo autem quia palam me voluit esse, paratus sum pro nomine eius pati, ut cum ceteris sanctis eius partem habeam in regno ipsius.* § III. Nel § II, si legge pure la voce *rex*, traduzione di βασιλεύς. Or tutto questo latino è puro greco delle origini della Chiesa. Sinerote si riguarda come pietra rigettata dall' edificio sino a che sfuggi alla persecuzione, e come pietra eletta quando fu preso. S. Ignazio nell' istesso senso dice dei fedeli, ὡς ὄντες λίθοι ναοῦ πατρὸς, ἡτοιμασμένοι εἰς οἰκοδομήν Θεοῦ πατρὸς, ἀναφερόμενοι εἰς τὰ ὕψη διὰ τῆς μηχανῆς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὃς ἐστὶν σταυρός, κτλ. La frase di S. Sinerote è spiegata nella visione terza nel Pastore di Erma, e specialmente al § V della detta visione, dove i martiri sono comparati alle pietre tolte al fondo delle acque e adoperate nell' edificio. Erma domanda chi sieno, e gli è risposto: Οὗτοί εἰσιν οἱ κεκοιμημένοι καὶ παθόντες ἕνεκα τοῦ ὀνόματος τοῦ Κυρίου. Sinerote dice esser pronto a soffrire, *ut cum sanctis... partem*

Veniamo ora ad un altro particolare degno di essere notato nell'Omelia di S. Gregorio, ed è questo: Il santo Dottore par che dica, S. Felicita essere stata spettatrice del martirio dei suoi sette figliuoli; nè sembra a noi potersi ciò intendere dell'essere stata la madre l'ultima a consummare il suo martirio, come se le parole del santo Dottore dinotassero una conoscenza qualunque che la Madre avesse avuto del martirio dei figliuoli che nell'agone l'aveano preceduta. Il titolo dell'Omelia è questo: *Habita ad populum in Basilica sanctae Felicitatis martyris, in die Natalis eius*. Doveano i Romani del tempo di S. Gregorio conoscere molti particolari della vita di questa santa Martire che aveano molto cara, i quali sono ora da noi ignorati; e forse alcuni erano rappresentati nelle pitture della Basilica, nella quale S. Gregorio recitò la sua Omelia. In essa, adunque, leggiamo che la madre *ad mortem (filiorum) stetit imperterrita*. E segue a dire che la Santa temette di perdere in sè stessa la luce della verità, se non fosse stata privata dei figli, morti per confessare la fede; cioè, se avessero rinnegato, *amittere se in filiis lumen veritatis timuit, si non fuisset orbata*. Forse in questa frase si fa allusione allo scopo dei giudici nel far morire i figliuoli prima della Madre; ma di questo diremo qui appresso.

Come Giovanni, il precursore, segue a dire S. Gregorio, meritamente può chiamarsi più che profeta, perchè il Messia predisse colla parola, e mostrò a dito; così Felicita *non... martyrem, sed plus quam martyrem dixerim, quae, septem pignoribus ad regnum praemissis, toties ante se mortua, ad poenas primu venit, sed pervenit octava*. Certamente qui si afferma che la Madre coi proprii occhi vide il martirio dei figliuoli, e perciò di lei si dice, *toties ante se mortua*, perchè, compresa la sua propria morte, otto volte morì, e così *ad poenas prima venit, sed pervenit octava*; e mentre gli altri santi martiri muoiono una sola volta in confessione della loro fede, Felicita per l'istesso motivo muore ben otto volte; ond'è che la sua passione è chiamata, *multiplex martyrium*, e la Santa, *ultra martyrem*. E quasi il detto fosse poco segue a dire: *Apxexil mater et cruciata et imperterrita filiorum mortem,*

habeam in regno ipsius. La frase, *partem habere*, è passata dal greco ecclesiastico nel latino. S. Policarpo nel punto di essere bruciato vivo così prega Dio: Εὐλογῶ σε, ὅτι ἡξιώσας με... τοῦ λαβεῖν με μέρος ἐν ἀριζμῷ τῶν μαρτύρων σου, ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ χριστοῦ σου, κτλ. Questa stessa frase si legge nel Canone della Messa: *Nobis... partem aliquam et societatem donare digneris cum tuis sanctis Apostolis* etc. Un luogo difficile di S. Giovanni, XIII, 8, è spiegato colle citate parole del Canone, e son quelle che Gesù disse a Pietro: *Si non laverò te, non habebis partem mecum, εἰὼν μὴ vίψω σε, οὐκ ἔχεις μέρος μετ' ἐμοῦ*. Ammettiamo che in queste parole non solo si alluda al primato, ma ancora al martirio, cioè alla perfetta società di Pietro con Gesù. Tuttavia, il principe degli Apostoli non ne intese pienamente il senso.

spei gaudium adhibuit dolori naturae. E l'istesso si ricava da molte altre frasi sparse in tutta questa Omelia.

Nè a questo spettacolo fu ammessa la Madre, perchè di per sè lo avesse per avventura domandato ai carnefici, come taluno potrebbe pensare, traendolo dalle parole seguenti: *pro amore coelestis patriae mortiam coram se voluit quos amavit*; imperocchè la voce, *voluit*, si ha da intendere nell'istesso senso della frase precedente, nella quale il S. Dottore dice che Felicita amò i figli suoi secondo la carne e secondo lo spirito, l'uno all'altro amore subordinando: *actumque est ut cruciatum martyrii nolendo voluisset.*

Adunque Felicita vide morire i figliuoli dinanzi agli occhi suoi, *coram se*; ed in questo punto par che convenga anche un altro dottore della Chiesa, S. Pier Crisologo, nel sermone 134, dicendo della santa Martire: *Discurrebat laetior inter confossa cadavera, quam inter cunabula cara filiorum, quia internis oculis tot cernebat bravia, quot vulnera; quot tormenta, tot praemia; quot victimas, tot coronas*; cioè, mentre cogli occhi esterni del corpo vedeva nei figli le ferite, cogli interni dello spirito vedeva il loro guiderdone.

Venendo ora agli atti del martirio, leggiamo, come nel tempo dell'imperatore Antonino si levò un sedizioso rumore sopra i Cristiani, mosso dai pontefici gentili, e come la nobile matrona Felicita, pel credito che le aveano conciliato tra i fedeli le sue virtù, rendeva illustre il nome cristiano, e l'animo di molti pagani volgea alla fede. I pontefici gentili, per mettere riparo al loro danno, determinarono di accusare Felicita e tutta la sua famiglia, perchè fosse costretta a sacrificare agli Dèi. Da questo cominciamento degli atti del martirio apparisce, come i pontefici gentili della Madre specialmente fossero solleciti, perchè del credito di lei, in che era tenuta nella città di Roma, aveano solamente a temere; per modo, che se avessero veduto la madre pagana, niun pensiero si sarebbero preso dei figliuoli cristiani.

Questo ancor più chiaramente apparisce allor che Publio, prefetto della città, fa venire dinanzi a sè in privato colloquio la nostra Santa Martire e con promesse e con minacce la esorta a rinnegare la fede. Ed essendo respinto a questo primo assalto, la minaccia di far perire i figliuoli. Il che dimostra, a nostro avviso, che la prigionia e la morte dei figliuoli era intesa come espediente per ispaventare la madre; ed ove ciò non fosse, liberi, tuttochè cristiani, li avrebbero lasciati. Dopo il privato colloquio colla sola madre, Publio, alzato tribunale nel foro di Marte, fa venire innanzi a sè e la madre e i figliuoli insieme, e di nuovo volge la parola a S. Felicita, mostrandole i suoi figliuoli, ed esortandola ad avere pietà di loro. In tutto l'andamento della causa ed in tutte le parole di Publio si nota chiaramente come si cerca sempre mettere avanti i figliuoli per indurre la madre a rinnegare la fede.

Ed essendo tutto mancato alle speranze, si venne al supplizio, nel

quale osserviamo che furono scelti cinque giudici, *Antoninus vero misit eos ad diversos iudices, ut variis suppliciis afficerentur*. Di questi giudici il primo *primum fratrem plumbatis occidit*; il primo fratello, chiamato Gennaro, fu trattato più duramente degli altri, avvegnachè non più degli altri si fosse mostrato risoluto nella risposta a Publio, *statim iudex iussit eum virgis caedi, et in carcerem recipi*¹. Il secondo giudice *secundum et tertium fustibus mactavit*, Felice e Filippo. Il terzo *quartum*, cioè, Silvano, *praecipitio interemit*. Il quarto giudice *in quintum, sextum et septimum*, cioè Alessandro, Vitale, Marziale, *capitalem fecit subire sententiam*. Il quinto *matrem illorum capite truncari iussit*; altri mss. citati dal P. Ruinart dicono: *et paulo post ab alio iussa est decollari*². Ora a noi sembra che questi particolari, cioè che l'esecuzione della sentenza imperiale sia commessa a cinque giudici diversi, che sieno puniti or uno solo, ora più insieme, che muoiano sottoposti a diversi supplizii, che la madre, come abbiamo veduto, sia spettatrice dei martori dei figliuoli, tutto questo, diciamo, non può intendersi, se non supponendo che l'intento dei pontefici e dei giudici sia stato di piegare al loro volere la S. Martire Felicita. Di più, da questi particolari ricaviamo che il martirio dei fratelli sia accaduto in quattro intervalli diversi, come lo pruova la diversa sepoltura notata nel Calendario Brucheriano: *Sexto Idus Iulii: Felicis et Philippì in Priscillae: et in Jordanorum, Martialis, Vitalis, Alexandri: et in Maximi, Silani (hunc Silanum martyrem novati furati sunt): et in Praetextati, Ianuarii*. E di questi sette fratelli la Chiesa romana, come si ha dal sacramentario di S. Gregorio e dai martirologi, celebrò il natale ai 10 di luglio, e di S. Felicita, loro madre, ai 23 di novembre, nel quale consumò il suo martirio e fu sepolta nel cimitero di Massimo, più vicino alla città, in cui riposavano le ossa del figliuolo Silano o Silvano.

Nè si dica che la frase degli atti del martirio, § IV, *cum matre triumphantes ad praemia in coelis percipienda convolaverunt* si opponga alla nostra congettura; imperocchè la rapida narrazione della pas-

¹ *In carcerem recipi*, par che debba riferirsi alla *custodia privata*, detta anche *libera*, non al carcere pubblico, altrimenti avrebbe detto, *in vincula* (δεσμοτήριον) *conjici iussit*. Il *recipi* fa sentire il παραδέξασθαι del testo greco, nel quale dovea leggersi, ἐκέλευσεν εἰς φυλακὴν παραδέξασθαι, ovvero φυλακισθῆναι.

² Questi giudici che mettono ad effetto la condanna pronunziata contro i SS. Martiri dall'Imperatore ci fan sospettare che non sieno piuttosto i ταξιῶται *apparitores, officiales*, chè τᾶξις dicevasi, *officium, apparitio*. Agli *apparitores* era commessa per legge l'esecuzione del supplicio, come è manifesto dagli atti dei SS. Martiri, citati dal ch. Edmondo Le Blant nella sua opera, *Les Actes des Martyrs*, p. 121 e segg. Noi ci contentiamo di notare come gli atti alla quarta e quinta esecuzione capitale cangiano di frase, e cogli ultimi tre figliuoli la madre è uccisa coll'istesso genere di morte. Le voci *amoveri, suggessit, sedit* (pro tribunali) sono voci giudiziarie, v. Le Blant l. c., le quali provano l'antichità della compilazione pervenuta sino a noi.

sione di questi martiri, da tanti vincoli stretti, richiedea che così si parlasse del loro comune trionfo. Su questo particolare abbiamo anche un brano del sermone 134 di S. Pier Crisologo, dove dice della Santa: *Ardebat, anhelabat, ut eos uno die sacros martyres pareret, quos vix parvulos per annorum curricula generabat*. Qui cadeva in acconcio narrare come di fatto il desiderio ardente di Felicita era stato adempito, se realmente i figliuoli, non ad intervalli, ma in uno stesso giorno avessero sofferto il martirio. E pure par che il S. Dottore affermi il contrario; poichè parlando del parto spirituale di Felicita, secondo la frase di S. Paolo *Galat.*, IV, 19, *donec formetur Christus in vobis*, scrive: *Ecce mulier iterum atque iterum parturit, donec in virtutem mutetur infirmitas, caro transcendat in spiritum, terra transferatur in coelum*. Sembra che in questo luogo, confrontato col precedente, egli alluda agl'interstizii del parto naturale e a quelli del parto spirituale della santa madre e martire Felicita. Del resto, il solo silenzio degli atti, dei due Dottori citati e degli altri monumenti basterebbe a dimostrare che gli otto martiri non consumarono insieme il loro martirio in un solo giorno. Messo adunque che pur debba concedersi un intervallo, altra spiegazione più accettabile non può darsi di quella che qui abbiamo accennata. Ed è dalle pitture di cui abbiamo ragionato nella precedente appendice apertamente suggerita. I mss. che hanno, *paulo post ab alio [iudice] iussa est [mater] decollari*, si devono intendere per riguardo agli ultimi tre, Alessandro, Vitale, Marziale, i quali morirono come la madre dell'istesso genere di morte, ed a brevissimo intervallo.

II.

Postilla d'un antico cronografo riguardante due martiri capuani.

Leggiamo nel *Bullettino di Archeologia cristiana*¹ la seguente notizia: « Il codice LXXXIII del Duomo di Colonia (Darmstadt, 2084) scritto SVB PIO PATRE HILDEBALDO ARCHIEPO (che morì nell'a. 819)², contiene una raccolta di opere cronologiche, fra le quali (f. 193-197) un prologo e computo del ciclo pasquale, secondo la supputazione romana di 84 anni, che è stato testè tolto all'oblio ed edito dal Krusch³. L'autore è ignoto, ma scrisse certamente nell'anno 395; imperocchè computa gli anni del ciclo pasquale e poi quelli del mondo *usque ad consulatum Olibri et Probrini* (a. 395), mentre quell'anno niuna relazione particolare aveva col corso del ciclo di 84 anni terminato nel 382, ricominciato nel 383, come avverte l'autore alla fine del trattato. Egli viveva adunque nel secolo quarto, e adoperò documenti e computi anteriori

¹ Serie IV, anno III, pag. 115.

² Vedi JAFFÉ e WATTENBACH, *Eccl. metrop. Colon. codices mss.*, pag. 29.

³ *Stu dien zur Christlich-mittelalterlichen Chronologie der 84 jährige Oster-cyclus und seine Quellen*. Leipzig, 1880, pag. 195 e segg.

al 395, nel quale compì il suo lavoro. » Fra le postille che si leggono in questa opera del nostro cronografo la più copiosa è la seguente:

(a. 260) *Secolare et Donato consulibus Christiani quarto persecutionem passi sunt a Decio imperatore auctore malorum. (H)ac persecutione Cyprianus hortatus est per epistolas suas Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud civitatem Capuensem, metropolim Campaniae.*

(a. 265) *Valeriano et Vicillo [Lucillo] consulibus. Christiani passi sunt V^{ta} persecutione a Valeriano. Tunc etiam Cyprianus passus est apud Cartaginem¹.*

Sulpicio Severo, dopo avere accennato la persecuzione contro i Cristiani, sotto Severo imperatore, la quale, secondo questo scrittore, è la sesta, soggiunge: *Interiectis deinde annis VIII et XXX, pax Christianis fuit; nisi quod medio tempore Maximinus nonnullarum Ecclesiarum clericos vexavit. Mox, Decio imperante, iam tum septima persecutione saevitum in Christianos*². In questi trentotto anni di pace la Chiesa di Gesù Cristo crebbe tanto, da potersi dire, la religione dell'impero romano che allora predominava essere la Cristiana. Fiorivano in questa età uomini illustri tra i fedeli e per la dottrina e per la santità della vita e per natali; ed avrebbero certamente i Cristiani occupate le più importanti cariche, se non avessero trovato un ostacolo nelle pratiche della superstizione gentile, che loro erano vietate da quella fede che professavano. Videro allora un gran pericolo nel trionfo della fede quanti credeano essere un fermo sostegno dell'impero la religione degli Dèi, e di questo numero fu certamente il Senatore Decio, il quale tosto che dal favore della fortuna fu elevato al sommo grado d'Imperatore, si volse con grande rabbia a perseguire i fedeli.

Come suole avvenire per l'umana fiacchezza, non tutti i Cristiani seppero giovare della lunga pace e di quella prosperità che Dio avea loro concessa, e caddero in tali abusi ed in tanta rilassatezza che con disgusto ed amarezza se ne legge la descrizione in S. Cipriano. *Studebant augendo patrimonio singuli... insatiabili cupiditatis ardore ampliandis facultatibus incubabant. Non in sacerdotibus religio devota, non in ministris fides integra, non in operibus misericordia, non in moribus disciplina... Ad decipienda corda simplicium callidae fraudes, circumveniendis fratribus subdolae voluntates*³. Ciò sia detto come

¹ Le date consolari sono sbagliate. Decio mosse la persecuzione contro i cristiani nell'anno 250, e Valeriano nell'anno 258. L'errore dell'amanuense ha origine nel far passare le postille un po'lunghe dal margine alle interlinee. Vedi DE ROSSI, *loc. cit.*

² *Hist.* II, 32.

³ *Liber de lapsis*, n. VI.

cenno; chè negli scritti del santo Dottore, spettanti all'epoca della persecuzione deciana, frequenti sono sì fatte descrizioni; quantunque non in tutte le Chiese della cristianità si avessero a deplorare gli stessi scandali, nè all'istesso grado di decadenza fosse scesa la disciplina della pietà cristiana. Nè solo del popolo cristiano si lamenta S. Cipriano nel luogo citato, ma ancora dei Vescovi: *Episcopi plurimi, quos et hortamento esse oportet ceteris et exemplo, divina procuratione contempta, procuratores rerum saecularium fieri, derelicta cathedra, plebe deserta, per alienas provincias oberrantes, negotiationis quaestuosae nundinas aucupari, esurientibus in Ecclesia fratribus, habere argentum largiter velle, fundos insidiosis fraudibus rapere, usuris multiplicantibus foenus augere*. Il libro *de lapsis* probabilmente fu il discorso letto dal santo Dottore nel concilio Cartaginese, tenuto nel maggio dell'anno 251, per rimediare ai mali della persecuzione deciana, nel corso dell'anno 250. Per la qual cosa, così l'encomio dei fedeli e del clero, come la gravissima riprensione contenuta nelle parole citate, non si ha da intendere nel generale della Chiesa, come testè dicevamo.

Essendo adunque la Chiesa in questo stato, passò il governo dell'impero dalle mani del pacifico Filippo in quelle di Decio, il quale, come se già avesse da lunga mano maturato il suo iniquo disegno, di tratto, qual feroce leone, si scagliò contro l'*Ecclesia Fratrum*. O sul finir dell'anno 249, o nei primi giorni del 250, si pubblicò in Roma l'editto imperiale, nel quale, come abbiamo da S. Gregorio Nisseno, gravi minacce si faceano ai magistrati, se non infierissero con ogni genere di tormenti contro i Cristiani: *Mittit ad rectores gentium edicta, quae terribilium poenarum in eos statuendarum minas continebant, nisi omni genere tormentorum atque suppliciorum mulctassent eos, qui Christi nomen invocarent et adorarent, metuque atque tormentorum vi rursus eos ad patrium daemonum cultum adduxissent*¹. L'editto in modo speciale riguardava i Vescovi, come apparisce dagli atti dei Santi martiri, i quali in questa persecuzione consummarono il loro martirio, dalle lettere di S. Cipriano, e dall'accaduto in Roma a S. Fabiano, Sommo Pontefice.

Quanto ai fedeli ed al popolo, ai primi assalti della persecuzione si procurò di spaventarli, chiudendone nelle carceri un numero grandissimo, e confiscando i beni di coloro che non si fossero presentati al magistrato per rinnegare la fede. Grandissimo fu il numero di quei che si nascosero e fuggirono in lontani paesi, seguendo così il consiglio evangelico, per iscampare a quella persecuzione, la quale sì grave per ogni lato si mostrava, che si credette essere l'adempimento di quella annunziata dal Redentore ai fedeli, la quale, ove fosse stato possibile, avrebbe indotti ad errore anche gli eletti. Ogni città sembrava divisa in due schiere, persecutori e perseguitati, come fosse presa di assalto, spargendo da per tutto la soldatesca morte e rovina, e da per tutto essendo intesa alla rapina ed al

¹ *Orat. de S. Greg. Thaum.*; cf. S. DYON. ALEX., ap. Euseb., *H. E.* VI, 41.

bottino. Si nota pure in questa persecuzione come molti nuovi tormenti furono ritrovati, non mai usati per lo passato. In somma, la persecuzione fu tale, che se non avessimo in mano gli scritti degli autori di questo tempo, i quali a tutti narravano ciò che ciascuno avea veduto, potrebbe sospettarsi di qualche esagerazione, come suole per avventura accadere, quando uno scrittore, impegnato nella propria causa, narra un fatto lontano.

In tale stato di cose, se grande fu il numero di quei che confessarono la fede in Gesù Cristo, grande fu pure il numero dei caduti. E quasi ciò fosse poco, si aggiunsero agli esterni gl'interai nemici, i quali grandemente perturbarono l'ovile di Gesù Cristo. Origine di questi interni dissidii furono i così detti *libellatici*. Quanti fossero nelle città erano accusati presso il Magistrato, e loro era intimato il giorno nel quale doveano presentarsi per rinnegare la fede e sacrificare agli Dèi, sotto pena della vita e della confiscazione dei beni. Quest'ordine spietato e la crudeltà dei tormenti fu causa di numerose cadute e del ripiego trovato in questa persecuzione di fare scrivere o di permettere che si scrivesse nei pubblici registri il nome del fedele tra quelli che aveano rinnegata la fede e sacrificato agl'idoli; avvegnachè, in verità, nè l'uno, nè l'altro avesse fatto. Così il fedele stimavasi avere ubbidito agli ordini imperiali e ne ricevea lettere testimoniali, colle quali potea sottrarsi a nuove persecuzioni. Sappiamo che non tutti convengono nel determinare con precisione l'errore dei *Libellatici*, tuttavia quel che abbiamo detto ci pare conforme alle parole del Clero Romano nella lettera a S. Cipriano, nella quale si legge: *Non est enim immunis a scelere qui ut fieret imperavit, nec est alienus a crimine cuius consensu, licet non a se admissum crimen, tamen publice legitur... et qui voluit videri propositis adversus Evangelium vel edictis vel legibus satisfacisse, hoc ipso iam paruit quod videri paruisse se voluit*¹. Da queste ed altre simili frasi contenute in questa lettera chiaramente s'intende che i *libellatici*, tuttochè non avessero ubbidito, in effetto, agli ordini imperiali, permettevano che si dicesse e si registrasse da altri, negli atti pubblici, d'aver essi agl'idoli sacrificato.

Or questo parve a molti scervo di errore, ed una via facile per sottrarsi ad una gravissima calamità; e come lo spavento era grande, ed i deboli non pochi, agevole cosa fu trarre in questo partito un gran numero di fedeli, i quali con pertinacia seguirono il frodolento consiglio e turbarono grandemente la Chiesa.

Un altro più grave danno si ebbe a deplorare dalla parte dei caduti, *Iapsi*, e di questo errore, come del precedente, si tratta nella lettera del Clero romano a S. Cipriano, già citata. Era uso antichissimo nella Chiesa che i martiri potessero dare ai caduti che voleano ritornare alla fede un libello d'indulgenza, nel quale promettevano d'intercedere per loro al trono della divina maestà, dopo essere stati coronati col martirio.

¹ Ep. XXXI, ed. Migne; cf. p. MARAN, *Vita S. Cypr.* cap. VI.

Questa prerogativa era fondata nella comune credenza dei fedeli, che i santi Martiri fossero onorati da Dio in modo speciale, e considerati come principi e giudici nel regno di Gesù Cristo: credenza che, a nostro avviso, avrà avuto origine dalla parola stessa del Redentore, Io., XII, 26, e la Chiesa la ripete per bocca dei suoi ministri, avendola registrata nell'ufficio dei santi Martiri¹. Il libello non avea valore se non dopo la morte del confessore di Gesù Cristo, e chiunque lo presentasse alle autorità ecclesiastiche era ammesso nella comunione dei fedeli, dalla quale, per la sua apostasia, era stato escluso. Per questi libelli vi era una particolare disciplina², e tra le altre cose, tranne il caso di morte, si soleano consegnare dopo che il Signore avea dato la pace alla sua Chiesa. Il Vescovo col suo presbiterio, o nel concilio, se per avventura in quel tempo si adunasse, riguardando il Martire, che avea sottoscritto il libello, come giudice con Gesù Cristo nel regno della gloria, concedeva al caduto l'indulgenza, ammettendolo tra i fedeli alla preghiera, all'adunanza, ai sussidii della comune e fraterna carità, alla partecipazione dei Sacramenti.

Sopraggiunta la persecuzione deciana, sul principio vi furono esilii ed imprigionamenti in grandissimo numero, senza venire a tormenti, tuttochè li minacciassero terribilissimi, e perciò non furono dati libelli coi quali potessero i caduti sottrarsi alla penitenza. Nel mese di aprile dell'anno 250, si venne ai tormenti, e non pochi furono coronati; allora, conforme la stabilita disciplina, furono concessi libelli ai caduti, come si ha nella lettera X di S. Cipriano, e a pochi allora si dettero, ep. XXIII. Ma ben tosto si allargò la mano sì fattamente, che contro tutte le leggi della disciplina i libelli erano accordati, ep. XL. E vennero le cose a tal punto che si diè la pace e l'Eucaristia ai caduti, *ante actam poenitentiam, ante exomologesim gravissimi atque extremi delicti factam, ante manum ab episcopo et clero in poenitentiam impositam*, ep. X. Da questo stato di cose derivarono le lettere di S. Cipriano, dirette ai Martiri, al Clero ed al Popolo. Ma sì nella Chiesa di Cartagine, come nelle altre Chiese, si trovarono spiriti sì pertinaci e testerecci, che poco mancò che la Chiesa di Gesù Cristo, dilaniata di fuori da Decio e dai suoi satelliti, non fosse di dentro anche dilaniata da un deplorable scisma. Molto si adoperarono per ristabilire la pace così il clero romano, durante la vacanza della sede per la morte di S. Fabiano una delle prime vittime di Decio, come S. Cipriano in Africa, e S. Cornelio successore di S. Fabiano³.

Veniamo ora alla postilla del nostro cronografo, chè per intenderla pienamente era necessario toccare leggermente i fatti accaduti nella persecuzione deciana. Leggiamo adunque in essa che i cristiani *quarto* (tra

¹ *Com. unius Mart. ad Laud. ant.* 3, 4, 5.

² Vedi MARAN, *Vit. S. Cyprian.*, XI.

³ Di Decio narra S. Cipriano che, creato Cornelio papa, *multo patientius et tolerabilius audiret, levare adversus se armulum principem, quam constitui Romae Dei Sacerdotem*, ep. ad Antonianum, 52, ed. Baluz.

le sei enumerate da questo scrittore) *persecutionem passi sunt a Decio imperatore, auctore malorum*. L'autore anonimo citato da principio scrisse nell'anno 395, nel quale compì il suo lavoro; ma la postilla da lui citata appartiene ad un altro autore, molto più antico. In effetto, giustamente osserva il Comm. de Rossi che la frase, *auctore malorum*, ci fa sospettare essere la postilla della mano d'un autore del tempo della persecuzione deciana, o di quella età in cui tuttora duravano gli effetti che ne scaturirono. Se fosse vissuto dopo la persecuzione di Diocleziano, quando i fedeli, non per lo spazio di un anno, come sotto Decio, ma per ben dieci anni ebbero a tollerare una spietata e sanguinosa carneficina; quando per sì lungo tempo si videro due popoli combattenti, l'uno colla cristiana pazienza sostenendo ogni genere di mali, l'altro con ispietata crudeltà pronto ad infliggerli; se fosse, diciamo, in questa epoca vissuto, la frase *a Decio auctore malorum*, perderebbe la sua speciale significazione. La persecuzione di Decio era passata da più di un mezzo secolo, superata da un'altra più vicina. Di più, Decio solo nelle sei persecuzioni enumerate è chiamato dall'anonimo dell'anno 395, *auctor malorum*, il che suppone che l'autore della postilla, conservataci nello scrittore del 395, visse in un tempo vicinissimo alla persecuzione di Decio.

Nel libro delle morti dei persecutori, cap. IV, leggiamo: *Exstitut exsecrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesiam*. Da questa frase non solo nulla può trarsi, che debiliti la nostra congettura, ma ancora è da notare la differenza che corre tra questa ultima e quella del postillatore dei fasti. In questa par solamente accennarsi la crudeltà del persecutore e l'acerbità della persecuzione; in quella tutto ciò sembra supposto, facendosi piuttosto allusione ai mali che ne seguirono, ed abbiamo sommarientemente indicati, cioè tutte quelle perturbazioni e dissidii che nacquerò nella Chiesa di Gesù Cristo dalla persecuzione di Decio. A queste sciagure pare aver presa parte l'autore della postilla, ed il tempo in cui scrisse, sarebbe per avventura l'intervallo di tempo che corre tra il 250 e il 258.

La postilla che stiamo annotando fu letta dal Fello in un antichissimo ms. della biblioteca Bodleiana e citata nella sua edizione delle opere di S. Cipriano; ma in quel ms. la persecuzione di Decio non è distinta da quella di Valeriano. Stefano Baluzio nelle note alle opere di S. Cipriano, ep. XII, citò l'istesso ms., ed amendue, il Fello ed il Baluzio, sospettarono che non si trattasse di *Capua*, ma di *Capsa* nell'Africa, ed opinarono che le parole, *metropolim Campaniae*, fossero un'aggiunta del copista, a cui era più nota l'Italia, che l'Africa. Anche il Mazzocchi citò il codice Bodleiano, ed attribuì il martirio di Agostino e Felicita alla persecuzione di Valeriano¹. Il monumento che abbiamo tra mano parla della persecuzione di Decio, ed a questa attribuisce il martirio di Agostino e di Felicita, *hac persecutione*, cioè di Decio, *Cyprianus hortatus est per epistolas suas Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud civitatem*

¹ Kal. Neap., p. 40.

Capuensem, metropolim Campaniae. Poi siegue sotto altri consoli a parlare della quinta persecuzione di Valeriano, nella quale consummò il suo martirio S. Cipriano, *tunc etiam Cyprianus passus est apud Cartaginem.* E confrontando colla notizia cavata dal codice della Biblioteca Bodleiana il nostro monumento, si vede chiaramente che quella deve correggersi.

Prima di andare ancora più avanti notiamo che l'*Augustinus* nella postilla non è chiamato Vescovo di Capua, e *Felicitas* non è detta madre di *Augustinus*. Il codice bernense del martirologio geronimiano che abbiamo per le mani, edito dai Socii Bollandiani, *Bruxellis*, 1881, al XV *Kl. Dec.* ha in principio: *In Cappua civitate Campanie Sanctorum Augustini.... et Felicitatis.* Al XVI *Kl. Dec.* è pure notato in Capua un *Augustinus*. Quello di Epternach, antichissimo, al XVI *Kl. Dec.*, in principio, dice: *In Capua Augustini et Felicitatis.* Michele Monaco nel suo *Sanctuarium Capuanum*, di cui qui appresso parleremo, cita un Calendario del monastero di S. Sofia in Benevento, nel quale, al XVII *Kl. Dec.*, si legge: *Natale S. Augustini Capuani Episcopi et S. Felicitatis matris eius, quorum corpora hic habentur.* Nelle ultime parole si ha la menzione della traslazione dei corpi di Agostino e Felicità da Capua a Benevento, la quale, per congettura dell'istesso autore, era avvenuta al tempo di Arighi, duca dei Longobardi, a. 768. Da questo monumento, che potrebbe essere del nono secolo, abbiamo la notizia che Agostino era Vescovo di Capua e Felicità madre di lui. Un calendario della chiesa di S. Benedetto in Capua, ai 16 di novembre, dice solamente che Agostino fosse Vescovo, senza altra aggiunta, *S. Augustini episcopi et Felicitatis eius matris martyrum solenne*¹.

Queste notizie adunque che *Augustinus* fosse Vescovo, e Felicità madre di lui; che il primo fosse vescovo di Capua, le abbiamo da monumenti di tarda età. A noi sembra molto probabile la congettura del Fello, primo editore del nostro monumento, il quale dice: *Si quid veri huic narrationi subsit, pulandum hos athletas Africa extorres in Italia oppressos fuisse*². Ed a questo scopo abbiamo detto poc' anzi che nella persecuzione di Decio, sin da principio, vi fu un numero grande di esiliati e di fuggiaschi, e si fece ai fedeli un comando di seguire il consiglio evangelico, e non esporsi temerariamente al martirio, come alcuni aveano fatto e non durarono saldi alle prove, punendoli così il Signore della loro presunzione. Solo una eccezione si fece pei caduti, i quali aveano obbligo di riparare lo scandalo: *acies adhuc geritur*, dice S. Cipriano, *et agon quotidie celebratur. Si commissi vere et firmiter poenitent et fidei calor prevalet, qui differri non potest, potest coronari*³. Tra questi fedeli africani, i quali, secondo i consigli evangelici e l'ordine dei loro vescovi, fuggivano, molto probabilmente bisogna annoverare Ago-

¹ PEREGRINI, *Hist. princ. Longob.*, ed. Pratilli, t. V, p. 80.

² Dopo l'*Index Scripturarum* nell'edizione di S. Cipriano del Fello.

³ *Ep.* XIII, n. 2, ed. Baluz.

stino e Felicita. Nulla possiamo dire della dignità e grado ecclesiastico di Agostino, prima della fuga, non potendo fondare le nostre congetture sopra alcun monumento.

Quanto alle lettere accennate nella postilla, *hac persecutione Cyprianus hortatus est per epistolas suas Augustinum et Felicitatem*, nulla sappiamo. Se fosse certo quali tra le lettere del Santo Dottore sieno state mandate ai due suddetti Martiri, avremmo un monumento da cui forse qualche cosa potremmo ricavare per la storia della Chiesa di Capua. Sul principio della persecuzione di Decio, S. Cipriano, per consiglio dei suoi, si nascose per fuggire la morte; per questa fuga, accusato dai malevoli, il Santo si scusa in una lettera, nella quale narra quel che operò in pro del suo gregge: *Et quid egerim loquuntur vobis epistolae pro temporibus emissae, numero tredecim*¹. Queste tredici lettere di esortazioni dirette a diverse classi di fedeli furono scritte prima del mese di aprile; poichè il S. Dottore soggiunge: *Posteaquam vero et tormenta venerunt, sive iam tortis fratribus nostris, sive adhuc ut torquerentur inclusi, ad corroborandos et confortandos eos noster sermo penetravit*. Ora si sa che i tormenti cominciarono nel mese di aprile dell'anno 250. Queste altre lettere qui accennate, *noster sermo*, potrebbero formare una seconda serie. In terzo luogo il Santo parla delle lettere scritte da lui a cagione dei Caduti, *litteras feci quibus martyres et confessores consilio meo, quantum possem, ad Dominica praecepta revocarem*; e la ragione che lo determinò a scrivere queste ultime egli stesso la espone in questi termini: *Sine ullo discrimine atque examine singulorum darentur quotidie libellorum millia contra Evangelii legem*.

Ciò premesso, le lettere, che il postillatore dei fasti annunzia essere state scritte da S. Cipriano ad Agostino e Felicita, devono appartenere alla prima o alla seconda classe delle tre enumerate. Delle prime lettere S. Cipriano stesso dice: *in quibus nec clero consilium, nec confessoribus exhortatio, nec extorribus, quando oportuit, obiurgatio*, perchè spontaneamente non si presentassero al Magistrato e si dichiarassero cristiani, *nec universae fraternitati ad deprecandam Dei misericordiam allocutio et persuasio nostra defuit*. Così nell'ep. XIV, n. 2, ed. Baluz. già citata. La nostra postilla dice che S. Cipriano nella persecuzione di Decio *hortatus est per epistolas suas Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud civitatem capuensem*. Erano adunque lettere di esortazione, colle quali incoraggiava Agostino e Felicita a star fermi nella persecuzione, le quali dovettero essere spedite quando i due martiri erano già fuggiti dall'Africa nella Campania, dove consummarono il loro martirio. Queste lettere di esortazione e di conforto erano dirette a diversi atleti della fede, avvegnachè fossero dell'istesso tenore, ovvero copie diverse d'una stessa lettera. Quali sieno quelle dirette ad Agostino e Felicita è da noi ignorato.

¹ Ep. XIV, n. 2.

La lettera XII dell'edizione di Baluzio, secondo un codice di Arras è stata diretta *ad Clerum Capuae*; nell'edizione dell'Hartel, nella quale questa stessa lettera, *de lapsis et cathecumenis ne vacui exeant*, è la XVIII, è notato come nel codice Vat. Reg. si legge, *ad Clerum aepuae (Capuae)*. Or questo può essere unicamente preso come un indizio di quello che testè dicevamo, cioè, che le lettere da S. Cipriano ad Agostino e Felicità furono spedite dopo la loro fuga dall'Africa nella Campania. Tuttavia, il suddetto titolo non prova che la lettera, segnata nelle due citate edizioni al numero XII e XVIII, sia quella appunto mandata dal santo Dottore ai due suddetti martiri o alla Chiesa Capuana. Chè manifestamente la frase *ad Clerum Capuae* o appartiene ad una lettera perduta, non essendo tutte pervenute sino a noi, o ad una lettera tra quelle che tuttora abbiamo, ben diversa dalla XII nell'edizione del Baluzio e XVIII nell'edizione dell'Hartel.

La nostra opinione è fondata sul contenuto della lettera, nella quale si leggono cose che chiaramente ripugnano alla supposta destinazione. In essa il S. Martire Cipriano dice: *Quoniam tamen video facultatem veniendi ad vos nondum esse et iam aestatem caepisse, quod tempus infirmitatibus assiduis et gravibus infestatur, occurrentium puto fratribus nostris, ut qui libellos a martyribus acceperunt, et praerogativa eorum apud Deum adiuvare possunt, si incommodo aliquo et infirmitatis periculo occupati fuerint, non expectata praesentia nostra, apud presbyterum quemcumque praesentem, vel, si presbyter repertus non fuerit, et urgere exitus coeperit, apud diaconum quoque exomologesin facere delicti sui possint, ut manu eis in poenitentiam imposita veniant ad Dominum cum pace, quum dari martyres litteris ad nos factis, desideraverunt*. Da questo lungo brano chiaramente si vede che questa lettera, *de lapsis et cathecumenis ne vacui exeant*, è stata diretta ad una Chiesa dell'Africa, non ad una Chiesa della Campania. Nè può mai suppersi che a questa Chiesa S. Cipriano dicesse: *Miror vos, fratres charissimi, ad multas epistolas meas quas ad vos frequenter misi, nihil mihi rescripsisse*; poichè non può mai concedersi un commercio epistolare sì frequente tra queste due Chiese. Stefano Baluzio, vedendo che questa lettera non conveniva alla Campania, suppose un errore di amanuense, il quale avrebbe scritto *Cupua* invece di *Capsa in provincia Byzacena*. Ma non è da pensare nè a *Capua*, nè a *Capsa*; imperocchè è chiaro che la lettera è stata mandata al Clero di Cartagine. Si noti specialmente la frase, *non expectata praesentia nostra*, e l'altra in cui si tratta della pace da conferirsi dai SS. Martiri, *litteris ad nos factis*; e l'ordinamento di disciplina ecclesiastica nella causa dei caduti venuti a punto di morte, suppone un Vescovo che parla al popolo della Chiesa affidata alla sua cura. Sappiamo, e l'abbiamo già notato, che lettere di argomento generale furono mandate a varie Chiese e a diversi fedeli, ma

ciò non può applicarsi alla lettera che abbiamo tra mano. Nè può mai credersi che al clero capuano il S. Dottore dicesse: *Si a vobis instructi rerum gerendarum consilium limare possimus*. Per queste ragioni giustamente disse il Morcelli, trattando di questa lettera, che il Santo scrivesse al suo clero, *ad Clerum suum scripsit* ¹. Adunque il titolo, *ad Clerum Capuae*, appartenente ad una delle lettere che tuttora abbiamo, o a qualche altra delle perdute, è stato rimosso dal suo luogo dall'amanuense. Da questo titolo e dalla nostra postilla possiamo, congetturando, affermare che le lettere di S. Cipriano *ad Clerum Capuae* sieno quelle stesse colle quali consolò i due martiri *extorres*, Agostino e Felicità, *qui passi sunt apud civitatem Capuensem, metropolim Campaniae*. Per la qual cosa, rigettiamo ancora ciò che nelle note alla lettera di S. Cipriano soggiunse Stefano Baluzio, seguendo le congetture del Fello alla nostra postilla, *metropolim Campaniae, esse additamentum librarii, cui notior erat Italia, quam Africa*.

III.

Pitture dell'abside della Basilica di S. Prisco, presso Capua.

Il monumento di cui sinora abbiamo ragionato nuova luce riceve dalle pitture dell'abside della Basilica di S. Prisco presso Capua, dove si vedeano rappresentati, con altri Santi Martiri, Agostino e Felicità. Nell'anno 1766, volendosi ristorare questa antica Basilica, fu distrutto e il mosaico dell'abside e quello della cupola, e furono lasciati i mosaici d'una cappella della Basilica. Prima del suddetto anno Michele Monaco nel *Sanctuarium Capuanum*, Napoli, 1640, avea già stampato i due mosaici distrutti, e le rozze e mal disegnate tavole di Michele Monaco, corrette dal P. Garrucci, insieme cogli altri mosaici della Cappella suddetta, furono stampate nell' *Arte Cristiana*, tom. IV, tavole 254-257.

Lasciando da banda le altre pitture, le quali non riguardano il nostro tema, descriveremo qui solamente quelle dell'abside, ritoccate con gusto e perizia dal nostro antiquario artista.

La pittura, adunque, dell'abside è questa: In alto e nel centro si vede una colomba librata in aria, attorno ad essa, in una fascia, sono disposti otto volumi avvolti, dei quali quattro solamente portano l'iscrizione in questo ordine, andando da sinistra a destra di chi guarda, MATTHEVS-MARCVS-LVCAN'-IOANNES. Il P. Garrucci avverte che questi nomi mancano nel libro di Michele Monaco, ma nella *Storia della Chiesa metropolitana di Capua* di Mons. Granata, tom. II, p. 69, sono indicati come esistenti nel semicerchio anteriore, e perciò li fece disegnare nella sua tavola. In una seconda fascia, che gira tutt'attorno alla prima, si vede un ornamento composto di globetti e verdi ramuscelli.

Sotto questa pittura sono rappresentati dodici personaggi, disposti in

quattro gruppi, ed in ciascuno di essi, dei tre personaggi che lo compongono, quello di mezzo sta un passo indietro agli altri due; in guisa che lo stare in mezzo non è un posto di onore. Questi personaggi così disposti in due schiere, a destra e a sinistra dell'abside, sono vestiti di tunica e di pallio, e ciascuno porta in mano una corona. In mezzo alle due schiere sono rappresentate due piccole figure d'uomini vestiti come i precedenti e colle corone in mano. Nelle due parti estreme del semicerchio si veggono due donne vestite di tunica podere e con un velo che scende loro di testa, ed anche esse hanno in mano la corona. Tutte queste figure, disposte orizzontalmente nel semicerchio dell'abside, hanno sulla testa dipinto il loro nome, e tutti insieme qui li noteremo secondo l'ordine delle pitture rappresentate sotto la colomba in mezzo ai volumi.

PETRVS [QVARTVVS]	[QVINTVVS] PRISCVS
LAURENTIVS	LVPVLVS
PAVLVS	SINOTVS
*	*
CEPRIANVS	RVFVS
SVSTVS	MARCELLVS
TIMOTEVS	AGVSTINVS
*	*
AGNE	FELICITAS

Il nostro intento, nel tessere la lista di questi Santi Martiri dell'Abside, è determinare chi sieno *Agustinus* e *Felicitas*. Dapprima, brevemente diremo dei due SS. Martiri *Quartus* e *Quintus*, perchè poi più spedito sia il nostro ragionamento. Il martirologio secondo il codice bernense, 289, stampato dai socii Bollandiani, nel 1881, ai 10 di maggio dice: *Via Latina ad centum aulas Quarti et Quinti*. Nel martirologio romano all'istesso giorno si legge: *Romae via Latina ad centum aulas natalis SS. Martyrum Quarti et Quincti, quorum corpora Capua translata sunt*. Altri martirologi, citati dal Card. Baronio nelle note, fanno pure menzione dei suddetti martiri. Il P. Garrucci, trattando di queste pitture, nota: «Questi due santi Martiri, posti nel centro della composizione e di statura per metà più piccola di tutti gli altri, e imberbi, e tonsurati, hanno tutta l'aria di essere stati aggiunti di poi; il che anche si conferma dal singolar uso della congiunzione ET¹. La quale osservazione può valere a dimostrare che il mosaico antecede l'epoca della traslazione delle loro reliquie dal cimitero di via Latina alla città di Capua². » L'osservazione del P. Garrucci è molto giusta; stante che non era quello il posto loro, cioè, giusto nel mezzo della composizione ed in mezzo a S. Pietro e a

¹ Giustamente osserva il Comm. de Rossi che la congiunzione *et* non era nella pittura, ma si legge nel ms. del *Sanctuarium Capuanum*, come aggiunta dall'autore, *Bull.*, l. c. p. 106, seg.; perciò l'abbiamo omessa nel trascrivere i nomi.

² *Arte Christ.*, l. c.

S. Prisco, corifei delle due schiere di Martiri. Nè furono rappresentati in piccola statura, perchè Quarto e Quinto fossero fanciulli, tuttochè probabilmente lettori, ma sì bene, perchè S. Pietro e S. Prisco, stendendo le mani in atto di mostrare la corona, non lasciano posto per altri personaggi; e tutto il piccolo campo, in cui sono rappresentati Quarto e Quinto, resta chiuso come in un rettangolo. Per queste ragioni abbiamo posti i nomi di questi due Martiri nelle parentesi quadrate.

Ciò messo, veniamo alle due schiere di Martiri. Quella a sinistra di chi guarda è composta di Santi Martiri onorati con culto speciale nella Chiesa Romana, e si veggono spesso rappresentati sui vetri, ed uno ve ne ha sul quale tutti insieme questi martiri sono rappresentati¹, tranne Timoteo, in cui vece vi è posto EPOLITVS. Vedendo a destra di chi guarda un'altra schiera di martiri, con a capo san Prisco, che tutti concordemente sostengono essere il primo vescovo di Capua, ci sembra molto probabile, che i Santi che sieguono appresso appartengano alla Chiesa Capuana. Adunque *Augustinus* e *Felicitas*, devono essere i due Martiri Capuani di cui parla la postilla del cronografo, sin da principio citata; e di essa abbiamo a bello studio ragionato in primo luogo, perchè è monumento più chiaro.

Se si percorrono i nomi di ciascuno di questa schiera, e si cercano nei martirologi li troveremo tutti notati come martiri appartenenti alla Chiesa di Capua. Nel martirologio romano leggiamo alle Calende di settembre: *Capuae, via Aquaria, S. Prisci martyris, qui fuit unus de antiquis Christi discipulis*. L'aggiunta, *qui fuit unus de antiquis etc.* è omessa nel codice Bernense, 289, più volte citato, dove alle calende di settembre si legge: *In Capua, aquiria natale sancti Prisci*. La via aquaria, così detta dagli aquedotti, corre giusto presso la Basilica di S. Prisco. Dei quattro martiri, compresi tra Prisco ed Agostino nel nostro mosaico, si leggono pure i nomi nel codice Bernense. *Id Oct. in Capua Lupilie (Lupuli)* — VII id. sept. *Cappua, natale santi Senotii*; all'istesso giorno, *in Cappua, Agusti* (è spesso scambiato con *Augustiani, Agustiani, Agustini, Augustini*) — VII Kl. sept. *In Capua Rufini (Rufi)* cf. IX Kl. sept. Rufo, martire capuano, si trova in molti martirologi, e si legge la messa nel Sacramentario di S. Gregorio — *Pridie nonas oct. In Capua, natale Sanctorum Marcelli, etc.*

Non sembra a noi probabile che Prisco, e gli altri che vengono dopo nel mosaico dell'abside, sieno quei confessori che nella persecuzione dei Vandali furono cacciati dall'Africa, ed approdarono nella Campania. Di questi Santi tratta il p. Ruinart nell' *Historia Persecutionis Vandalicae* di Vittore Viteuse², donde si ricava che Prisco era uno dei compagni di Castrensis, il quale è chiamato, *signifer praeceptor*, nella vita stampata dai Bollandisti, al XI di febbraio. Castrensis, adunque, osserva il

¹ GARBUCCI, *Vetri, tav.*, XIX, n. 7, sec. ed.

² Pag. 257, segg. Venetiis, 1732.

Com. de Rossi, dovrebbe trovarsi tra le pitture dell'abside. Un solo indizio potrebbe aversi nelle pitture della cupola, dove è rappresentato un CANION, uno dei compagni di Castrensis. Ma la difficoltà è tolta col ricordare il martire Canione di Atella presso Capua dei tempi di Diocleziano ¹. E gli altri, coi quali Cauione è rappresentato, non appartengono ai tempi della persecuzione vandalica, ma al numero di quei che morirono per la fede prima della pace costantiniana. Vedendo adunque un *Augustinus*, il quale secondo l'anonimo autore della postilla ai fasti, consumò il suo martirio in Capua nella persecuzione di Decio, possiamo conchiudere che questo martire sia rappresentato nell'Abside della Basilica di S. Prisco. Di più, se tutti quei che precedono, nella schiera a destra di chi guarda, sono martiri campani, Felicita che chiude la schiera, posta di fronte ad Agnete, sarà anche essa la martire di cui parla il citato postillatore, e non deve scambiarsi con santa Felicita romana madre di sette figli martiri.

Conchiudiamo questa appendice dando, come congettura, una nostra spiegazione sul quadro dell'abside già descritto. Vedendo in alto rappresentato lo Spirito Santo sotto forma di colomba e tutto attorno otto volumi, dei quali quattro portano scritto il nome degli Evangelisti e gli altri quattro saranno i volumi dei profeti, chiara cosa è che si voglia indicare il Nuovo e l'Antico Testamento essere stato ispirato e dettato dallo Spirito Santo ². Quanto ai Santi Martiri notiamo che tutti hanno l'istesso atteggiamento, cioè, tutti portano una corona atletica, che sollevano come per mostrarla ed offrirla a Dio da cui riconoscono di averla ricevuta. Nel canone della Messa due volte si fa memoria dei Santi Martiri: prima della consecrazione, per ottenere il favore dei loro suffragi e conseguire le grazie che speriamo ottenere dal divin sacrificio, e può dirsi memoria *ad suffragium*: dopo la consecrazione, perchè Dio si compiaccia di ammetterci nella loro società, memoria *ad consortium*. L'una e l'altra memoria chiamavasi *oratio super Diptycha*.

Ora i dittici delle diverse Chiese, oltre i Santi della Chiesa universale, faceano menzione di quei che appartenevano alle Chiese particolari ³, e vedendo qui nell'abside rappresentata una schiera di Martiri: con a capo S. Pietro, appartenenti per culto speciale alla Chiesa Romana, madre di tutte le altre, ed un'altra schiera di Martiri, con a capo S. Prisco, non

¹ *Acta SS.* tom. VI, maii, p. 27.

² L'istesso concetto, ma in modo diverso, è espresso in un mosaico della Cappella della Basilica di S. Prisco, *Arte Crist.*, tav. 257, n. 2. In questo monumento si vede un trono, e sul *pulvinar*, posto sul trono, un volume avvolto: in cima alla spalliera è il divino Spirito, sotto il simbolo d'una colomba. A noi sembra che il monumento descritto non solo indica che le scritture sono state dettate dallo Spirito Santo, ma ancora che il legittimo pastore che le spiega, sedendo sul trono o cattedra, dallo stesso Spirito è retto e governato.

³ V. SCHELSTRATE, *Conc. Antioch.*, p. 216 segg., Antuerpiae, 1681.

crediamo soverchiamente arrischiata la nostra congettura, se diciamo, che questi Martiri doveano trovarsi nel Canone della Chiesa Capuana. Ciò ammesso, i SS. Martiri sollevando le corone, segno del trionfo riportato col martirio, implorano dal divino Spirito aiuto e protezione per la Chiesa militante, *quorum meritis precibusque concedas, ut in omnibus protectionis tuae muniamur auxilio.*

Questa spiegazione potrebbe trovare un intoppo nel nome AGNE, la quale fu aggiunta al Canone della Chiesa Romana da S. Gregorio il grande insieme colle altre sante Martiri, scelte da diversi stati, chè prima di lui si leggevano solamente nomi di santi martiri¹. Similmente, potrebbe muoversi l'istessa difficoltà, argomentando dal nome FELICITAS che si trova tra i Martiri dell'altra schiera. Per la qual cosa, taluno potrebbe dirci che l'eleganza e il buon gusto del disegno dei due mosaici, quello dell'abside e quello della cupola, e gli altri tuttora esistenti in una Cappella della Basilica non ci permettono di assegnare a questi monumenti la fine del secolo sesto o i primi anni del settimo. E noi rispondiamo che la decadenza nelle arti non avvenne da per tutto all'istessa epoca, e dove cominciarono a fiorire più tardi, più tarda ancora avvenne la decadenza; nè da per tutto i monumenti e le arti soggiacquero alle stesse cause di devastazione e di rovina. E giusto nella Campania vediamo fiorente il simbolismo cristiano, come è manifesto dai carmi di S. Paolino, quando altrove era quasi scomparso. Pertanto, ove altri volesse attribuire i suddetti mosaici ad un'epoca più antica, potrebbero le due Sante, AGNE e FELICITAS, essere state aggiunte nella composizione primitiva, come sono state aggiunte le due immagini di QVARTVS e di QVINTVS. Del resto, niuno inconveniente vi sarebbe, ove si dicesse, che in una Chiesa particolare si fossero introdotte nel Canone liturgico due Sante, prima che S. Gregorio Magno ammettesse nel Canone della liturgia romana, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Agnete, Cecilia ed Anastasia. Anzi questo potrebbe stimarsi conforme a quella libertà che vediamo concessa alle particolari Chiese nei primi secoli della Religione Cristiana.

¹ I nomi di Confessori aggiunti in alcune liturgie, non erano nel Canone; soli nomi di Martiri si leggevano nell'antica Chiesa; non solo perchè essi solamente erano venerati, ma ancora perchè più somiglianti al *Caput Martyrum*, Gesù, che si offre sugli altari in sacrificio.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 aprile 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Gli artigianelli — 2. L'inviato del Papa a Berlino — 3. La pacificazione religiosa in Germania e la politica di Leone XIII — 4. L'Arcivescovo Maronita al Vaticano — 5. La questione romana rientrata nelle ragioni della diplomazia e dei fatti — 6. Cronaca del Giubileo.

1. Il 19 di marzo, sacro a S. Giuseppe sposo della Madre di Dio e patrono della Chiesa cattolica fu fatta la benedizione e la posa della prima pietra per una nuova casa da servire all'*Istituto Pio IX degli Artigianelli di S. Giuseppe*. A questa benedizione s'è voluto dare la più grande solennità possibile, perchè in questa Roma, dove la massoneria fa tanta strage di anime nella classe degli operai, questi sappiano che non sono i settarii che miglioreranno la sorte dei loro figliuoli, ma quel Papa, che loro dipingono come il nemico dell'Italia.

L'idea di questo importante Istituto rimonta a Pio IX di s. m. ma l'esecuzione è dovuta al regnante Pontefice, che nel 1879 potè collocarlo nel palazzo Pericoli in via di Monserrato, tra piazza Farnese e i Banchi Vecchi. Se non che i Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali era stato affidato il nascente Istituto, visto che in quel palazzo, oltrechè non c'era spazio per ricevervi i giovani che sollecitavano d'esservi ammessi, quei medesimi già ricoverati vi stavano a disagio, pensarono fosse omai tempo di trasportare in più ampio sito l'Istituto. Ma dove? e con quai mezzi? A questo provvide subito il munificentissimo Leone XIII, che ama tanto quell'istituzione e non ha mai cessato di soccorrerla. E primo suo divisamento fu avere i suoi cari Artigianelli nel ricinto medesimo del Vaticano; cosicchè Egli che avea creato il grande Ospedale di S. Marta, fosse anche il creatore di un'opera vòlta tutta in favore della classe operaia, tanto oggidì insidiata dalle sette massoniche. Ma il grandioso pensiero del Papa non potè compiersi per insorte difficoltà; e allora il benemerito Ordine Certosino, come omaggio pel prossimo Giubileo del Santo Padre, Gli fe' dono della sua villa di S. Bruno a un chilometro sulla via Aurelia presso Porta San Pancrazio, e di una buona somma di danaro, senza contare l'impegno di un'annua contribuzione, perchè il Santo Padre si degnasse destinare il tutto ad un nuovo e più grande stàbilimento per gli Artigianelli di S. Giuseppe.

« Alla cerimonia della benedizione della prima pietra, così l'*Unità Cattolica* del 21 marzo, compiutasi dal Cardinale Oreglia di Santo Stefano, protettore dell'Istituto, erano presenti alcuni Vescovi e Prelati e distinti personaggi, oltre il Consiglio direttivo dell'Istituto stesso e gli Artigianelli coi RR. Fratelli delle Scuole Cristiane, loro amorevoli direttori e maestri. Era pure presente, per sovrana volontà pontificia, il R^{mo} D. Anselmo Maria Bruniaux, priore della Certosa e generale dell'Ordine Certosino. Terminato il rito della benedizione della pietra, Monsignor Domenico Jacobini, Arcivescovo di Tiro, invitato a parlare, improvvisò uno stupendo e adatto discorso, che incominciò col rilevare i vari elementi, che concorrevano a quella solennità; toccò dei principii della istituzione, e parlando poscia del Santo patrono degli Artigianelli, disse che non poteva, per un Istituto di operai, scegliersi miglior protettore, essendo stata la Sacra Famiglia il sublime esemplare della famiglia operaia. Accennò poscia allo scopo dell'Istituto, alla parte che vi ebbe il magnanimo Leone XIII che con tanto affetto lo istituiva ed accresceva, alla pietà dell'aristocrazia che lo dirige e finalmente al grande beneficio che oggi riceveva dai Certosini per le mani del Santo Padre in occasione del fausto e solenne Giubileo di lui. Rilevò in seguito, contro le calunnie della civiltà moderna, il benefico influsso degli Ordini regolari, anche contemplativi, che in questo come in altri simili fatti si mostra evidente. Entrò in fine nella questione sociale dimostrando che la soluzione ne è soltanto nelle mani della Chiesa. Terminato il discorso, che fece in tutti gradita e profonda impressione, si cantò il *Te Deum*, e, prima che gli invitati si allontanassero, fu distribuita la pianta generale del nuovo Istituto. »

2. Quanto riuscisse gradito all'Imperatore di Germania l'autografo speditogli dal Santo Padre nella ricorrenza del suo natalizio, si può argomentare dalle manifestazioni di estrema benevolenza onde l'inviato pontificio, Monsignor Galimberti, fu ricevuto dall'augusto personaggio e dai suoi ministri. Monsignor Galimberti, infatti, diceva un dispaccio dell'*Osservatore Romano*, appena giunto a Berlino, accompagnato dalle carrozze di corte, recavasi alla Reggia per presentare all'Imperatore la lettera del Papa; di che l'Imperatore mostròsi gratissimo. Monsignor Galimberti era poscia ricevuto dalla Imperatrice, che gli si mostrò amabilissima e quanto mai graziosa ed affabile. Quel che è degno di osservazione in questa solenne imbasciata è che anche il popolo berlinese volle palesare il suo gradimento accogliendo con segni di profondo rispetto l'inviato pontificio nel lungo suo tragitto dall'albergo al palazzo imperiale. La stampa tedesca poi ha giudicato la missione di Monsignor Galimberti come un avvenimento importante, il quale abbia molto contribuito al miglioramento della legge religiosa, allora in discussione presso la Camera dei Signori di Prussia. Di fatti la *Neue Freie Presse*, notava

testè che il Gran Cancelliere dell'Impero nell'ultima tornata parlamentare insistette in modo particolare sulla fiducia che gli ispira Leone XIII. Monsignor Galimberti è ora tornato in Roma, portando con sè come pegno della viva soddisfazione provata dall'Imperatore Guglielmo la Gran Croce dell'*Aquila Rossa di Brandeburgo*. Di che facciamo anche noi all'egregio Prelato i più sinceri rallegramenti.

3. Il Principe di Bismark, soddisfatto di avere ottenuto l'approvazione del settennato ha voluto ricambiare il Papa dei benevoli uffizi da lui usati col Centro in quella discussione. Difatto l'*Allgemeine Zeitung* avea annunziato che il Gran Cancelliere avrebbe posto ogni impegno per ottenere che fosse approvata la maggior parte degli emendamenti di Monsignor Kopp. Il 10 marzo infatti nella Commissione della Camera dei Signori di Prussia si procedette alla seconda lettura del progetto di legge ecclesiastica e il Vescovo di Fulda s'intrattenne in conferenza col Cancelliere. Dopo questo colloquio non fu più dubbio sul perfetto accordo intorno agli emendamenti. Laonde come il relatore signor Adams potè compiere la sua relazione che subito si diè mano alla discussione della legge in seduta plenaria, affinchè le feste che si doveano celebrare a Berlino per il novantesimo compleanno dell'Imperatore coincidessero coll'approvazione della legge che ridona alla Chiesa cattolica in Prussia la maggior parte delle sue libertà. Questa approvazione, tanto desiderata, fu fatta il giorno 22 marzo. La nuova legge non potrà essere discussa dai deputati del Landtag prussiano, prima delle feste di Pasqua. Durante le vacanze si continueranno però le trattative fra il Governo e la Santa Sede.

4. Il 23 marzo il Santo Padre, mezz'ora dopo il mezzodì, ammetteva in privata udienza Monsignor Debs, Arcivescovo Maronita di Beirut, accompagnato dal suo segretario e dal Superiore del Collegio Maronita in Roma. Monsignor Arcivescovo avea la consolazione di pronunziare alla Sovraua presenza un Indirizzo, nel quale fra le altre cose leggiamo:

« I Maroniti, Beatissimo Padre, conservano ancora il fervore nella Fede, e tutti praticano i doveri religiosi per la grazia di Dio e per gli auspicii di Vostra Santità, e mercè lo zelo del santo Patriarca e la sorveglianza dei Vescovi. È vero, Beatissimo Padre, che la corruzione dei frammassoni e settarii d'Europa è arrivata fino a noi; ma l'opera loro non vi ha fatto alcun progresso, quantunque abbia raddoppiato le nostre fatiche, principalmente a Beirut, che è la prima stazione di tutto quello che viene dall'Europa. Per dare una piccola consolazione al cuore paterno di Vostra Santità, dico che, facendo causa comune con i Padri Gesuiti e Lazzaristi e col Patriarca Melchita cattolico, abbiamo quattro Collegi celebri nella Siria per la educazione della gioventù. I Padri Gesuiti da una parte, e noi dall'altra, colle nostre tipografie e coi nostri giornali, abbiamo pubblicato molti libri utili, e combattuti tutti gli errori contro la

nostra santa Fede e contro la morale. Abbiamo ancora delle Associazioni benevole per distrarre la gioventù dalle Società segrete; e, fra le altre, un'Accademia scientifica sotto il patrocinio di S. Tommaso d'Aquino, per la quale ho domandato altra volta la benedizione di Vostra Santità. Sicchè l'elemento cattolico in Beirut e nel Libano è il più potente, il più istruito e il più risplendente. Quanto poi al nostro stato civile, ci troviamo felici, perchè il nostro augusto Sultano, oltre la perfetta libertà che ci lascia nell'esercizio del nostro culto, accorda ai superiori spirituali molti diritti e privilegi che non hanno i nostri Fratelli altrove.

I Maroniti, Beatissimo Padre, come gli altri vostri figli in tutto l'universo, dimostrano la loro gioia ed allegrezza per il Giubileo sacerdotale di Vostra Santità; e senza dubbio non saranno gli ultimi a presentare gl'indizii del loro amore e venerazione al Padre comune. Ma io, che adesso mi trovo in Roma, non ho voluto lasciarla, senza partecipare all'ossequio che fa tutto il mondo al Giubileo sacerdotale di Vostra Santità, senza distinzione di cattolici e non cattolici, i primi per sè stessi, e i secondi per i loro Sovrani. Perciò supplico Vostra Santità che si degni di accettare la mia piccola offerta di un tappeto per tavola, di lavoro speciale del Libano; d'una copia delle opere da me composte, o tradotte, o pubblicate in circa trenta volumi, per essere ammessi all'Esposizione vaticana, se ne sono degne; d'una altra copia delle stesse opere per la Biblioteca Vaticana; non che un tenue obolo. »

Il Santo Padre accoglieva con ispeciale benevolenza questi sentimenti di devozione e di filiale affetto, espressi in un linguaggio così nobile ed insieme così amoroso, ed aggradiva con paterna gratitudine gli attestati di amor filiale, pel suo Giubileo Sacerdotale. Quindi degnavasi trattenersi alcun tempo con monsignor Debs e cogli altri che aveano avuto l'onore di partecipare a questa udienza; e dopo averli ammessi al bacio della sacra destra, accomiatavali impartendo ad essi e alla eroica nazione Maronita l'apostolica benedizione.

5. Che la Questione romana sia da qualche tempo rientrata nelle ragioni della diplomazia e nell'ordine dei fatti, è cosa oramai che si vede e si tocca con mano. Un periodico che vede la luce in Parigi, e che dal colore della copertina chiamasi *Revue bleue*, nel numero 13, pubblicato il 26 marzo, ha un articolo intitolato: « I due *non possumus*, ossia il Papato e l'Italia. » Quest'articolo è un estratto di un libro che sta scrivendo il signor Eugenio Rendu. « È inutile dissimularlo, dice il mentovato periodico, e qualunque opinione si abbia sulla sostanza della questione, bisogna riconoscere che la *Questione Romana è rientrata nel dominio della diplomazia e dei fatti*. Oggidi il famoso paragrafo della lettera del Cardinale Iacobini, relativo alla benevolenza del potente Imperatore di Germania riguardo al miglioramento delle future condizioni della Santa Sede, paragrafo che, come omai è noto, venne concertato col principe di

Bismark, ed il ringraziamento che nel discorso del trono l'Imperatore rivolse a Leone XIII non lasciano più sussistere alcun dubbio sui negoziati tra Berlino e il Vaticano. » L'autore dell'articolo espone le ragioni allegate dal Quirinale per ritenere Roma capitale; e queste ragioni sono sottosopra quelle che il Cadorna colla solita logica del liberalismo ha messe in campo nella *Nuova Antologia*; ma queste ragioni, oltrechè condannate dall'equità e dal diritto, sono combattute dalle ragioni del Vaticano, le quali confermano ciò che scrivea nel settembre del 1883 il signor Hurbert nella *Fornightly Review*, che l'indipendenza assoluta del Papato « non è men necessaria alle Potenze protestanti che agli Stati cattolici, e non potrebbe ottenersi senza un punto d'appoggio territoriale. » Il pubblicista inglese dimostra infatti che le relazioni della Chiesa cattolica colle nazioni moderne son fatte così che « le Potenze dissidenti, meno delle cattoliche si potrebbero acconciare alla soppressione di una guarentigia esteriore e tangibile assicurata alla Santa Sede, la cui condizione è compromessa dalla sua apparente soggezione ad una Potenza temporale. »

6. Intanto che il mondo s'agita e Dio lo mena per rendere più splendido il trionfo della sua Chiesa, i cattolici fanno a gara per preparare le feste giubilari del Santo Padre.

Sul qual proposito siamo lieti di annunziare che l'esposizione vaticana, non è più minacciata dagli enormi dazii doganali che per alcuni indizii si temeva si volessero esigere dal Governo italiano. Ecco infatti ciò che il *Bullettino del Giubbileo sacerdotale del Sommo Pontefice*, nel suo quaderno di Aprile, fa sapere ai Comitati esteri: « Da qualche mese si andava agitando una questione molto delicata, riguardante l'esenzione dal dazio degli oggetti diretti dall'estero al Santo Padre. I Comitati esteri ci annunziavano che si era sparsa la voce che, non ostante che le leggi italiane riconoscano nel Santo Padre il diritto di non pagare tasse doganali, la Dogana di Roma ponea tali condizioni per le quali Egli era costretto a pagarla. Domandarono a noi se il fatto era vero, e se gli oggetti che i cattolici d'ogni diocesi preparavano per solennizzare le Nozze d'oro del Sommo Pontefice sarebbero stati colpiti da tassa. Prese le debite informazioni, rispondemmo che la notizia era esatta, e che, fatta esaminare la questione da persone competentissime, ci aveano risposto che la Dogana di Roma applicava inesattamente la legge, dovendo bastare alla Dogana di Roma, per svincolare e consegnare l'oggetto, di conoscere con *certezza* che apparteneva al Santo Padre, e una semplice ricevuta dell'incaricato del Vaticano. Promettemmo ai nostri amici che avremmo continuate le pratiche per conchiudere questa vertenza.

Passarono diverse settimane senza che si potesse venire ad una conclusione soddisfacente, e senza che perciò noi potessimo rassicurare i Comitati e i cattolici esteri. Sapemmo in seguito che i cattolici di 8 na-

zioni, stanchi dell'incertezza, fecero domandare ai loro Governi di far pratiche col Governo italiano per essere tranquillizzati nei loro preparativi, e che i cattolici di altre nazioni si disponevano a seguirne l'esempio; quando è giunto opportuno il seguente comunicato nel *Popolo Romano* delli 19 marzo 1887, numero 78. Eccolo:

« *Pel Giubileo del Papa.* — Sono stati fatti varii quesiti sul modo di regolarsi con le dogane per la spedizione dei doni inviati dall'estero pel Giubileo di Sua Santità Leone XIII.

« Risponderemo noi a tutti in poche parole.

« Anzitutto ecco le prescrizioni della legge:

« Gli oggetti inviati dall'estero al Sommo Pontefice, occorrenti all'esercizio del culto o giovanti ad accrescere lo splendore e l'estrinseco apparato della dignità pontificale sono esenti da qualunque dazio di gabella e dogana.

« L'applicazione dell'esenzione è riservata alla dogana di Roma.

« Quindi presentandosi al confine oggetti destinati al Sommo Pontefice, le dogane dovranno, sulla domanda dell'importatore, dirigerli con bolla-cauzione in esenzione di visita alla dogana di Roma, ove saranno visitati e sottoposti ai trattamenti che, a seconda dei casi, sono dovuti. » (*Bollettino Uff.*, 1871, disp. 79).

« Per ciò che riguarda chi spedisce non v'ha adunque bisogno di altre spiegazioni.

« In quanto al ritirarli occorre una dichiarazione di ricevuta di qualche impiegato del Vaticano, e della Dateria Apostolica, se sono indirizzati direttamente al Pontefice, o di qualche addetto alle Legazioni, se vengono raccomandati alle rappresentanze estere.

« E ciò è naturale, nel fine d'impedire che qualcuno possa abusare della circostanza. »

« Daremo tra breve le norme pratiche sul modo di spedire a Roma i doni pel Santo Padre.

« Bologna, li 20 marzo 1887.

« *La Commissione Promotrice.* »

II.

COSE ITALIANE

1. La situazione — 2. La proroga della Camera e la storia delle sue geste — 3. Il caos africano — 4. Il telegramma del generale Robilant — 5. L'agitazione dei partiti — 6. Le tradizioni della *Camicia Rossa* — 7. La triplice alleanza — 8. Una perdita dolorosa — 9. Formazione del nuovo Ministero — 10. Statistica dell'emigrazione italiana — 11. Le insinuazioni maligne della *Riforma* contro le Suore di carità.

1. Gli avvenimenti che si sono svolti nella quindicina passata dimostrano ad evidenza che la *situazione*, come si dice in termine parlamen-

tare, delle cose italiane, è sì arruffata che lo stesso abilissimo Depretis, non ci si raccapezza più. Quest'uomo che in fatto di accorgimenti e di astuzie non la cede a nessuno, e che a niun altro è secondo nell'arte di sfatare le insidie dei suoi avversarii politici, quest'uomo, diciamo noi, comincia a persuadersi che per andare innanzi converrebbe fare tavola rasa del sistema parlamentare, o per lo meno degli artifizii coi quali è uopo governare un paese costituzionale. Ma per fare ciò sarebbe necessario una gran forza morale ovvero una gran forza fisica: ora il Depretis e pei suoi antecedenti, e per la scuola a cui appartiene non è capace nè dell'una, nè dell'altra. Gli è impossibile infatti di ricorrere alla forza morale, perchè questa non si trova che nel concorso degli uomini onesti; e gli uomini onesti si tengono e si terranno sempre lontani dal partecipare a uno stato di cose che ripugna alle loro coscienze; e non è possibile, non diremo ricorrere, ma nemmeno pensare alla forza fisica, perchè, al punto in cui sono ridotte le cose, il rimedio sarebbe peggiore del male che travaglia il paese. Converrà dunque ricorrere a qualche altro spediente per tenere a bada i partiti, contentarsi di vivere alla giornata e non pensare a quel che sarà domani. Quest'è la politica dell'oligarchia dominante di cui, finchè viva, sarà capo il Depretis, politica egoistica, se altra fu mai, e il cui esito finale si può fin d'ora, e senz'esser profeti indovinare. Una cosa intanto emerge da questa specie di marasmo in cui si agitano i partiti politici, o se meglio piaccia, le fazioni che si palleggiano la nostra povera Italia, ed è che tosto o tardi, che che ne pensi in contrario la giudaica *Riforma*, gli uomini che hanno tra le mani le sorti del paese, debbono imitare l'esempio della Prussia, se non vogliono vederlo trascinato negli orrori dell'anarchia.

2. La proroga del Parlamento, che con decreto della Corona del 12 passato marzo, mise in tacere la Camera, e che dai signori legislatori venne accolta con rumori che raramente furono sentiti a Montecitorio e con espressioni concitate di sdegno, e perfino a minacce. E chi è andato dicendo, che questa proroga era una violenza bella e buona contro la rappresentanza popolare; chi un tradimento vigliacco per sottrarsi alle censure della Camera. I giornali che più si sono distinti nelle impertinenze e nelle ingiurie contro l'autore di quest'atto del Governo sono stati i due organi più sfegatati della pentarchia, la *Riforma* e la *Tri-buna*. La prima chiama la proroga *il partito della disperazione* e dice: « Il ministero andarsene non ha voluto; rimanere, di fronte alla Camera, non poteva. Non gli restava che l'espedito di una separazione. Sarà essa momentanea, lunga o definitiva? La sessione sarà semplicemente prorogata, o verrà chiusa, o si giungerà sino allo scioglimento della Camera? » E come saperlo, se il Depretis s'è chiuso in un impenetrabile segreto? Certo è che sino a questo momento, e sono omai passate più

di due settimane, non si sa nulla. Quello che si sa è che il Depretis non fa che sudar camicie per venire a capo di salvar capra e cavoli e mettere un termine ad uno stato di cose, che è tutto in servizio delle passioni anarchiche. Quanto alla *Tribuna*, altro organo della pentarchia o degli aspiranti alla croce del potere, dopo aver detto che la proroga non ha avuto altro scopo che quello di acquistar tempo, aggiunge con quel tuono enfatico e dittatoriale, che il signor Belondi suo direttore ha comune col signor Levi della *Riforma* « il Depretis, obbligato non più a governare, ma a vivere senza il concorso del Parlamento, non ispera più questo concorso che dalla minaccia di un pubblico disastro. Egli ne attende trepidante l'annuncio; lo affretta probabilmente coi suoi desiderii, lo aspetta in questo termine perentorio che correrà da oggi al 20 o 25 aprile, in cui sarà costretto a riconvocare il Parlamento. Ed intanto lascia che la crisi resti in permanenza! » Quel che è curioso in questo battibecco è il vedere che il paese, quando il Parlamento è chiuso, è di una quiete invidiabile; gran prova che i parlamenti sono come il lievito che fa fermentare la massa.

3. Il silenzio del Parlamento è stato per altro largamente compensato dall'orrendo frastuono che han fatto i giornali per le cose d'Africa. Quel lembo di terra bagnata dal mar Rosso, che si chiama Massaua, ha dato infatti di questi giorni più materia alle chiacchiere, e diciamolo pure, agli assalti contro il Governo, che non ne dessero tutti i torti che gli si addebitano da un anno a questa parte. E davvero che in quelle torride sabbie sono accadute cose così strane che, risapute in Italia, vi hanno destato stupore ed apprensione ad un tempo. Tra queste, per esempio, la notizia che il generale Genè, aderendo alla domanda fattagli da Ras Alula, levò il sequestro che l'autorità italiana avea posto sopra una provvista di circa mille fucili a retrocarica, acquistati dal medesimo Ras Alula e tenuti in deposito nei magazzini doganali di Massaua. Nè solamente tolse il sequestro ai fucili, e permise che questi fossero portati in Abissinia, ma vi aggiunse dei doni. Questo però egli fece a scopo di generosità. Era giunto a Massaua il maggiore Piano, uno degli ostaggi italiani, sopra i quali pendeva la spada di Damocle, e che da un mese stavano incatenati in Asmara. Avea missione di rimettere al generale Genè una lettera di Ras Alula, il quale gli offriva di liberare il conte Salimbeni, il maggior Piano e tutti gli ostaggi, a condizione che si permettesse al negoziante svizzero Vogt, di levare dalla dogana i fucili sequestrati. Il generale Genè, parendogli che un migliaio di fucili di più nelle mani del nemico non fosse per l'Italia cosa di tanto momento da sacrificargli la vita degli ostaggi, accettò. Ed il maggiore Piano ripartì per Asmara, facendo tutta una carovana, col negoziante Svizzero, coi fucili, e coi doni da presentare a Ras Alula, tra i quali erano alcune campane. La carovana si mosse, scortata dai Carabinieri italiani, i quali, arrivati

a Saati, retrocessero, dopo avere consegnato il tutto agl' inviati abissini che Ras Alula avea mandato sul luogo. Giunta a Roma la notizia del baratto, il ministro della guerra, fece il viso brusco e disapprovando, o fingendo di disapprovare, l'operato del generale Genè, si riservò di prendere gli opportuni provvedimenti. Appena però occorre di dire che questi provvedimenti furono il richiamo del Genè, e la partenza del colonnello Saletta. Se il generale Genè abbia operato di testa sua, ovvero d'intesa col Governo; e se questo affare dei fucili sia stato l'occasione per rimuoverlo dal comando, è cosa che si saprà più tardi. Per noi sta che il generale Genè è un capro emissario su cui si vogliono rovesciare tutti gli errori del Governo in soddisfazione alle lingue più invelenite contro di esso e per avere una risposta alle future interpellanze di Montecitorio.

Il baratto dei fucili ebbe sventuratamente la sua coda. Ras Alula, accortosi che a Massaua s'era sulla via di condiscendergli in tutto, ritenne il Savoiron, e rimandò gli altri ostaggi, con incarico di dire in nome del masnadiero abissino, che ad Asmara si volevano altri fucili e si mettevano innanzi altre pretese. Per questo la posizione diventò anche più grave pel generale Genè; comechè questa volta avesse risposto o fatto rispondere negativamente al generalissimo del *Negus*. Tutto sommato gli avvenimenti che in sì breve intervallo di tempo si sono svolti nel Mar Rosso dimostrano che, oltre alla *Babele romana* abbiamo il *Caos africano*. Di male in peggio!

4. Un molosso non si lanciò mai con tanto furore a rincorrere un ladro, quanto la *Riforma* per assannare il ministro Robilant, reo, a detta del giornale di Vico del Corso, d'aver il giorno 20 mandato un telegramma al generale Genè, e però di essersi arrogato delle attribuzioni che in nessun modo gli competono. L'articolo della *Riforma* è scritto con tanta violenza che il giorno appresso, chi lo scrisse, se il Levi o il Crispi, non sappiamo, non potè a meno di dire: « Pubblicando ier sera nella nostra seconda edizione il telegramma del Robilant abbiamo detto: *Governo ridicolo*. Ma benchè esso non sia il più severo apprezzamento che meriti l'atto del ministro degli esteri, vorremmo oggi non averlo scritto. » E dice il vero. Perchè infatti vomitare tante ingiurie contro un uomo che nel telegramma al general Genè non ha fatto che quello che gli suggeriva il suo dovere? Dicono aver egli usurpato le attribuzioni dei suoi colleghi. Punto vero. E la stessa *Riforma* è stata costretta dall'evidenza delle prove a confessare che al Ministro degli esteri era conferito il diritto di sorvegliare la condotta dei funzionarii pubblici in Massaua come colonia italiana, a quella guisa che al ministro della guerra corre l'obbligo di sorvegliare la loro condotta in quanto alle cose militari.

Il 21 di marzo intanto si teneva in Roma un grande Consiglio di ministri, sotto la presidenza del Depretis. Si discusse a lungo sulla re-

sponsabilità del generale Genè nei fatti vergognosi che sono accaduti in questi giorni a Massaua. I ministri decisero di pubblicare integralmente il dispaccio che il ministro Robilant spedì al Genè. Il dispaccio è del tenore seguente.

« Roma, 20 marzo, ore 4 pom.

« Il suo telegramma del 18 marzo, n. 69, giunto la sera del 19 marzo, e le notizie più dettagliate telegrafate alla *Tribuna* colla stessa occasione hanno prodotto sul Governo e sulla pubblica opinione la più penosa impressione. Le concessioni da lei fatte ad Alula, mandandogli i fucili, dei quali ignoriamo ancora il numero, sequestrati dalla dogana, e la estradizione de' suoi rifugiati, ai quali, a quanto assicurasi, avrebbe fatto tagliare la testa appena furono in suo potere, sono incompatibili colla nostra dignità e nuociono gravemente a tutti i nostri interessi. Ella ha agito senza autorizzazione, senza istruzione. Voglio ammettere che ciò sia accaduto sotto l'impero di circostanze che ignoro e che sfuggonmi a questa distanza, visto soprattutto il laconismo de' suoi telegrammi; ma bisogna che ella si fermi immediatamente sul pendio in cui ella si è messa. D'ora in poi ella lascerà dunque senza risposta veruna ogni comunicazione di Ras Alula intorno a Savoironx. Si limiti a non provocarlo finchè ella non abbia istruzioni a farlo; ma, se si presenta l'occasione, gli faccia comprendere che potrà fare tutto quello che vorrà del suo prigioniero, salvo di subire le conseguenze de' suoi atti, ma che ciò non ci impedirà di fare tutto quello che crederemo necessario per la nostra dignità e pei nostri interessi, e le rinnovo poi col presente l'ordine di stabilire e notificare il *blocco* effettivo della costa Hanfila fino agli Habab e vicinanze, soprattutto allo scopo d'impedire qualunque passaggio d'armi. »

Firmato: ROBILANT.

5. Gli errori del Governo, le umiliazioni patite in Africa il malcontento della rappresentanza nazionale, tutte queste cose hanno avuto per effetto il risveglio delle passioni rivoluzionarie o per meglio dire una certa agitazione che minaccia di diventare un pericolo serio ed imminente, se non gli si metta rimedio.

Primi a sfruttare il presente disordine governativo sono stati gli anarchici i quali il 18 marzo hanno festeggiato a Roma e altrove l'anniversario di quella selvaggia mostruosità, che fu la *Comune* di Parigi. A tal uopo hanno tentato di affiggere nella notte dei manifesti socialisti; ma le guardie di P. S., che si aspettavano tali prodezze, impedirono l'affissione ed arrestarono i pochi anarchici, sequestrando quattrocento di quei manifesti. Fu sequestrato anche il *Messaggero*, che avea sei colonne di panegirico della Comune, che si suppongono di Andrea Costa, deputato socialista.

Agli anarchici hanno tenuto dietro i repubblicani della scuola del

Mazzini, che sotto il nome di *Associazione liberale democratica* cercano di nascondere la loro fede nella dottrina predicata dal *Profeta dell'Idea* G. Mazzini. Costoro per invito dei direttori della *Capitale*, del *Diritto*, del *Fracassa*, del *Messaggero* e della *Riforma* si riunirono nella sala dei Reduci in via della Posta Vecchia, dove votarono il seguente ordine del giorno: « Segnalando al paese i pericoli ai quali va incontro, lo invita a discutere e a difendere in popolari comizii i suoi più vitali interessi. » Se il Depretis non farà presto di sciogliere il nodo gordiano che ha per le mani, è a temere che quanto prima avremo una seconda edizione dei comizii anticlericali, e quindi una nuova agitazione ben più pericolosa di quella dalla quale ci salvò il buon senso del popolo italiano che in queste scenate non vede altro che il maltalento di coloro i quali vogliono pescare sempre nel torbido.

Non vuolsi preterire che i radicali di Milano, rappresentati da quattro deputati Mussi, Marcora, Cavallotti e Maffi con una lettera al presidente Biancheri hanno protestato « contro tutto ciò che si fa dal Governo per iscreditare le istituzioni parlamentari e ridurle al dileggio e alla impotenza. »

Anche i *Dissidenti*, irritati dal vedersi messi da parte nelle combinazioni ministeriali che il Depretis impasta e rimpasta per dar erba trastulla agli ambiziosi, si sono voluti far vivi colla pubblicazione di un opuscolo che spremuto ben bene, non dice altro che questo: dateci in mano un mestolo e l'Italia sarà salva. » E il Depretis ad essi: « Fossi matto! »

Quello che impensieri molti fu il vedere che l'estrema Sinistra a suon di tromba annunciava agl'Italiani che si era fondata in Roma un' « Associazione democratica per la tutela degl'interessi nazionali » e che a questo fine si era nominato « un Comitato esecutivo composto di Menotti Garibaldi, presidente, di Luigi Pianciani, di Bregante e dei cinque direttori dei giornali soprammentovati che furono promotori della riunione. » Ciò in altri termini significa che si avrebbero due governi in Italia, l'uno legale e l'altro estralegale intesi amendue a vegliare alla *tutela degli interessi nazionali*. Che questo *status in statu* esistesse ce n'eravamo accorti anche noi fin dal giorno in cui il partito garibaldino, che si credea morto e sepolto coll'eroe di Caprera, pensò fosse venuta l'ora di *affermarsi* di nuovo. L'odore della polvere e le notizie che, ora fa un mese, correvano di guerra imminente, aveano vellicato l'umor battagliero della garibalderia. Raccontiamo come sia andata la faccenda delle tradizioni della *Camicia rossa*.

6. Era già un pezzo che la *Camicia rossa* non faceva più parlar di sè. I superstiti dell'*epopea*, come con enfasi achilliniana e mariniana alcuni chiamano la leggenda garibaldina, pareva si fossero ritirati una volta per sempre, dentro la tenda, quando con infinito stupore di tutti

si seppe che Menotti Garibaldi avea ricevuto in assemblea plenaria gli eroi per intendersi sul da fare, caso mai l'Italia avesse a scendere in campo alleata coll'Austria-Germania. Non ci fu discussione: chè dal primo all'ultimo di questi pretesi eroi dalla camicia rossa, tutti furono d'accordo, che mai e poi mai la *Camicia rossa*, simbolo della libertà, si sarebbe vista schierarsi accanto allo straniero, e quale straniero! Menotti Garibaldi erede presunto della dinastia di Caprera, venne allora fuori con una dichiarazione che sottosopra volea dire così: Le tradizioni della *Camicia rossa* fanno ai cozzi cogli intendimenti *reazionarii* della nuova *Santa Alleanza*; epperò tanto in mio nome come erede e discendente legittimo dell'eroe dei due mondi, quanto in nome dei miei commilitoni, dichiaro e protesto che la *Camicia Rossa* non marcerà cogli eserciti alleati. La protesta sarebbe rimasta inavvertita, tanto era parsa ridicola, se un vecchio garibaldino, ora deputato al Parlamento, l'onorevole Fazzari, non si fosse preso l'incarico di scrivere al signor Menotti per dirgli che la sua dichiarazione era una fanfaronata bella e buona, e che la *Camicia rossa*, ora che l'Italia era fatta, potea riporsi tra le ciarpe vecchie o tra i cenci sciupati. Invece di pensare a cose che non hanno più valore, aggiungeva Achille Fazzari, perchè non occuparsi a cercare una conciliazione col Papa? Ma il Menotti gli rispose che s'ingannava vagheggiando una conciliazione col Papa. Nel che, crediamo noi, che abbia più ragione e veda meglio la cosa il figlio di Garibaldi che non l'on. Fazzari: Infatti una riconciliazione col Papa, finchè governi in Italia la rivoluzione, è un'utopia, perchè la rivoluzione non domanda la pace, ma vuole la guerra e guerra a tutta oltranza, contro quel Papa, che, come Bernardino Grimaldi, ministro d'Italia ha detto, è il nemico dell'Italia rivoluzionaria. Perdoniamo al buon cuore del Fazzari l'aver replicato alle insanie del suo *caro Menotti*, come compatiamo costui di non capire che il ritorno della *Camicia rossa*, sarebbe il *finis Italiae*, intendiamo la legale.

7. Il 22 marzo il *Diritto*, annunciando il rinnovamento della triplice alleanza, usciva in queste parole: « L'alleanza coll'Austria e colla Germania per noi Italiani non è che un rinnovamento di ceppi, non diversi da quelli che Ras-Alula pose ai nostri ostaggi in Africa. » Ma questa alleanza non è sottosopra quella che fu stretta, quando era al ministero degli esteri il *gran Mancini*? Come avviene dunque che il *Diritto* condanna oggi quello che applaudiva quando governava il suo padrone d'allora?

Se il rinnovamento di questa alleanza sia pegno di pace ovvero segno di prossima guerra, non si sa. Chi può prevedere gli eventi? Quel che si sa è che la rinnovazione dell'alleanza tra l'Italia, l'Austria e la Germania è stata stipulata, conchiusa e firmata con grandissimo dolore del partito radicale e dei pentarchi, che in questa triplice alleanza vedono

più che un argomento di pace, una minaccia contro i loro *ideali*. In quei termini poi stia questa nuova Convenzione non si sa e non si deve sapere, a meno che un qualche indiscreto o fellone non abbia a tradirne il segreto; ciò che non tarderà ad avvenire, come è avvenuto per tanti altri segreti, che pur doveano rimanere celati per decoro della nazione. « Alcuni giornali, scrivono per altro da Roma alla *Nazione* di Firenze, hanno preteso di annunziare che il Trattato sarà quanto prima pubblicato a Berlino contemporaneamente a Roma. Per Berlino la notizia non merita fede; per Roma posso garentirvi che alla Consulta a tale pubblicazione non s'è mai neanche lontanamente pensato. Il Trattato attuale, come il precedente, dal quale non sembra differisca molto, è destinato a rimanere segreto. » Il medesimo corrispondente è di parere che le nuove stipulazioni abbiano in mira, soprattutto, il mantenimento della pace; ma non esclude la possibilità che, al Trattato vada accompagnato qualche protocollo speciale, in considerazione ed in ipotesi di *determinata eventualità*. Ed è qui per l'appunto che i radicali e i pentarchi temono che gatta ci covi. Convienne avere sentiti i loro portavoci per vedere come abbiano accolto la notizia di questo secondo e nuovo trattato, che essi chiamano della *Santa Alleanza*, ai fremiti che mandano tutti i giorni, come se l'Italia avesse Brenno coi suoi Galli alle porte! E per questo ci è avviso che questo secondo e nuovo Trattato, non può essere, come si vorrebbe far credere, la semplice e pura riproduzione del primo; perchè in tal caso, il diplomatico più idoneo a condurne i negoziati dovea essere quello stesso che avea nel 1872, condotto il primo, cioè il Barone di Keudell. Invece egli è stato richiamato per dargli un successore nell'ufficio di ambasciatore germanico presso la Corte del Quirinale!

8. Questo richiamo, se dobbiamo dire il vero, ha prodotto nelle file dei liberali d'ogni gradazione l'effetto di uno schianto di fulmine a ciel sereno. Dopo l'Arnim egli avea reso tanti e sì segnalati servigii alla causa degl'invasori di Roma che a piangerne la perdita non dovrebbero i liberali che pungersi gli occhi. Luterano sino al midollo dell'ossa e però avverso al Papato, quanto può esserlo un adepto dell'ex frate di Wittemberga, soldato più che politico, ligio al padrone di Berlino, e ossequioso verso la gente che fingea di dargli un'importanza che personalmente non avea, l'ambasciatore tedesco non dissimulava di trovarsi al palazzo Caffarelli, in una posizione davvero invidiabilissima. Aggiunghi che egli era al Quirinale il più ben valuto, il più carezzato e corteggiato, non tanto per essere il decano del corpo diplomatico, quanto perchè era quasi considerato come uno di famiglia. Vi ha chi crede che il richiamo del Keudell sia il cominciamento di un nuovo ordine di cose che si vuol creare tra l'Italia e le Potenze centrali. I diarii liberaleschi, senza saperli indicare, perchè l'ignorano, sono però d'accordo nel dire che i motivi del ritiro del barone Keudell devono essere ben gravi. Il *Fracassa*, p. e. domanda

se non sia questo « il primo frutto » della rinnovata alleanza colle Potenze centrali. La *Gazzetta Piemontese* va sino a dire che, « il ritiro dell'ambasciatore Keudell provenga dalla politica di Bismark verso il Vaticano. » E ne adduce la ragione: « Il Keudell rappresentava (in Roma, al Quirinale) la continuazione della politica anticlericale, inaugurata dal conte Arnim, ed incarnava l'idea del *Kulturkampf*. Ora essendo in questi ultimi tempi mutata la politica di Bismark verso il Vaticano, il barone di Keudell si trovava a disagio nella carica che occupava. » Tutto ciò ci induce a credere che si vuol fare una specie di mondo nuovo.

Il Keudell era nella nuova Roma rappresentante dell'imperatore Guglielmo dal 23 aprile 1873. Dapprima fu accreditato come inviato straordinario e ministro plenipotenziario; in seguito al viaggio in Italia dell'Imperatore nel 1875 fu promosso ambasciatore. Prima di entrare nella diplomazia appartenne all'esercito imperiale. Ecco perchè in tutte le riviste militari al Macao lo si vedeva sempre in assisa militare e col suo elmo luccicante caracollare a lato del Re Umberto.

9. Intanto che i partiti anarchici armeggiavano, come di sopra abbiamo accennato, contro il Governo, il Depretis dall'altra parte si adoperava per ogni guisa di ricostituire il ministero, segno agli assalti comuni e pretesto ai disordini anarchici. Varie furono le combinazioni da lui proposte, ma non riuscite quando per una e quando per altra difficoltà. Finalmente nel giorno di lunedì 4 corrente, l'ultima da lui proposta ed accettata da' membri che la componevano, fu approvata dal Re, e pubblicata in tutti i giornali. Il Gabinetto pertanto fu costituito nel seguente modo: *Depretis*, presidenza ed affari esteri; *Crispi*, interno; *Zanardelli*, grazia e giustizia; *Magliani*, finanze e *interim* del tesoro; *Grimaldi*, agricoltura e commercio; *Coppino*, istruzione pubblica; *Saracco*, lavori pubblici; *Bertolé-Viale*, guerra; *Brin*, marina. Uscirono dunque dal Ministero gli onorevoli *Robilant*, *Ricotti*, *Taiani* e *Genala*; e l'on. Depretis, rimanendovi, ha mutato portafoglio. Sono entrati a far parte del Ministero due deputati, gli on. Crispi e Zanardelli, e due senatori, gli on. Saracco e Bertolé-Viale. Quanto ai Segretarii generali fu fissata la scelta su due: l'on. Cocco-Ortu per il Ministero di grazia e giustizia e l'on. generale Corvetto per il Ministero della guerra. Per gli altri si pensò di provvedere in un prossimo consiglio, avendo i ministri interessati dichiarato di non potere ancora far proposte di nomi. Finalmente fu risoluto di convocare la Camera nel dì 18 aprile; svariati sono i giudizi che si fanno nei giornali intorno al nuovo Ministero; ma pur troppo è da prevedere che non sia per riuscire vitale.

10. L'emigrazione, piaga *nei tempi barbari* sconosciuta, sì che parve un gran fatto quando, nei primi anni dell'italiano risorgimento, ci si venne a dire che gl'Italiani emigranti erano saliti a dieci o dodici mila,

è oramai giunta a un tal punto che è a temere non rimanga gente da coltivare i campi. Infatti dal 1881, anno in cui la statistica degli emigranti segnava la spaventevole cifra di 119 mila, all'anno che è ora in corso il numero degli emigranti è asceso alla bagattella di 167,832! Numerosissimi furono gli emigranti nel 1886, dei quali la più grossa parte, come negli anni precedenti, prese la via dell'America « Dalla Campania, scrive l'*Unità Cattolica* di Torino del 23 marzo, dalla provincia di Potenza, dagli Abruzzi, Molise e dalle Calabrie più di 40 mila han passato l'Oceano. Ed un contingente non di molto inferiore di emigranti per l'America hanno anche offerto le province settentrionali, in ispecial modo il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e la Liguria. Nel complesso sono 82 mila gl'Italiani che nel 1886 sbarcarono nei porti d'America, e di questi 36 mila nei porti dell'Argentina, 27 mila nei porti degli Stati Uniti, 11 mila nei porti del Brasile. »

Gli emigranti nel maggior numero sono operai dell'ultime categorie, braccianti, contadini, gente senza mestiere, che si dedicano ai più umili lavori. Ed emigrano quali coll'intenzione dichiarata di rimpatriare, quali di abbandonare affatto il paese natale. I primi furono 82,524, i secondi 85,308. E la maggior parte di questi ultimi ne andarono in America, dove, attesa l'immensità dei traffici e la fecondità della terra, molti si lasciano sedurre e sperano non solamente di scuotere i cenci della miseria, ma anche di far fortuna. « Molti coloni, scrivea l'*Opinione* del 18 marzo, piccoli e medii proprietari, vendono tutto quello che hanno, per andarsi a stabilire nell'Argentina o nel Brasile, nella speranza di acquistarsi benessere ed anche agiatezze. Non di rado s'ingannano, ma assai spesso riescono nei loro intenti.

11. La *Riforma*, che quando non trova avversarii politici da mordere e svillaneggiare, si gitta in sagrestia per sapere di che qualità è il vino che si adopera per la messa, e se la cera che arde sugli altari sia di buona o cattiva qualità, nei giorni passati venne fuori con una notizia che non solamente non ha ombra di vero, ma che è una maligna e giudaica insinuazione. Dice dunque che le ammirabili ed angeliche Suore di carità, dopo l'eccidio di Dagoli, si sieno ricusate di prestare l'opera loro ai poveri feriti. Menzogna! E non occorre aggiungiamo altro, perchè le buone religiose calunniate dal giudaico foglio, non hanno bisogno delle nostre smentite per ricacciargli in gola la maligna insinuazione. D'altra parte basta il favore e la protezione cui furon fatte segno dal generale Gené per dimostrare che le Suore di Sant'Anna a Massaua come dappertutto sono pel loro grandissimo amore verso i poveri e gl'infermi l'ammirazione di quanti non han perduto il senso morale.

LA QUESTIONE ROMANA

RISPOSTA A CARLO CADORNA

Moltissimi sono oggidì, così detti, scienziati; pochi gli uomini di alto ingegno; rarissimi quelli, che, essendo di alto ingegno, discorrono ed operino in conformità del discorso fatto secondo la norma della verità, senza lasciarsi disviare dalle passioni, o intimidire dalla insolenza dei prepotenti, o arrestare dalla paura di perdere la pecunia e gli onori. Questa nostra Italia, che trasse due volte il genere umano fuori della barbarie, e coll'alito del cristianesimo infuse nelle nazioni il principio della vera vita civile e del vero progresso di tutte le scienze e di tutte le arti, questa nostra patria diletta, lasciataci abbindolare e trascinare in una serie di errori, par che cerchi un uomo e l'uomo non si ritrova. Ma la infelice lo ricerca là dove è impossibile ritrovarlo! Per una serie di sacrificii, sieno pure stati gagliardi ed eroici, ma non giustificati dalla morale, in un momento ha acquistata la indipendenza, ha acquistata l'unità politica, flotta grande, grande esercito ed è considerata tra le prime potenze. Ma qualora non c'è la sapienza che regoli il movimento nazionale, nè la giustizia che lo informi, è da temere che si verifichi quel gran detto: agli alti voli e repentini — sogliono i precipizii esser vicini. Testè abbiamo esaminati gli errori di un uomo di non volgare ingegno, ma sviato, qual è il Bonghi: ora dobbiamo recare a disamina una lunga lettera del senatore Cadorna (*Popolo Romano* 26 marzo) che alle doti dell'ingegno unisce ancora l'eminente ufficio di presidente del Consiglio reale. Il signor senatore dalla evidenza della nostra dimostrazione rimarrà convinto, che non siamo guidati punto da veruna passione nello scrivere, ma dal solo e puro amore della verità.

Questa lettera non è fatta per gl'italiani. Se fosse fatta per gl'italiani il senatore non l'avrebbe scritta in francese. Non è fatta per li francesi, altrimenti non l'avrebbe mandata a un foglio tedesco. Egli l'ha inviata alla *Deutsche Revue* di Dresda; e così si ha da credere che tanto valga per l'Impero Germanico, quanto per l'Austriaco Ungherese. Il costrutto di cotesta lettera del Cadorna si riduce a questo. Il Papa Leone XIII con la penna del suo segretario di Stato, l'Eminentissimo Cardinale Iacobini, ha fatto sapere ai deputati tedeschi cattolici quanto segue: « Nè vuoi ommettere che una Rappresentanza Parlamentare cattolica, interessandosi della situazione intollerabile fatta al capo augusto della Chiesa, potrebbe giovare di opportune occasioni per esprimere e fare apprezzare i voti dei connazionali cattolici in favore del Sommo Pontefice. — Da ultimo la Santa Sede, col consiglio che ha dato sul Settennio, ha ritenuto esserle presentata nuova occasione di rendersi accetta all'Imperatore di Germania e al Principe Bismark. D'altra parte anche sotto il punto di vista dei proprii interessi, che s'identificano cogli interessi dei cattolici, la Santa Sede non può farsi sfuggire occasione alcuna che faccia inclinare a favore d'un suo migliore avvenire il potente Impero germanico. »

Quantunque coteste parole non accennino ad altro che a un desiderio del Papa di avere una migliore condizione, tuttavia il Cadorna ci vede espresso per entro il voto della sovranità, se non di tutto l'antico Stato, almeno di Roma. « In questa lettera, afferma egli, il Card. Iacobini dice ingenuamente, e in modo abbastanza chiaro per non lasciare alcun dubbio, che l'intervento del Pontefice non era determinato soltanto da motivi religiosi rispetto alla Germania, ma che vi era spinto dalla speranza di procacciarsi, con ciò, un mezzo per riconquistare *il dominio temporale in Roma*. « Ecco la questione Romana espressa nei minimi termini: *dominio temporale di Roma*. » Chi legge con attenzione e riflessione la lettera del Cadorna ci vede per entro un timore, che i Governi tedeschi pensino a trovar modo di far piegare il Governo d'Italia ad assicurare al Papa una vera indipendenza sovrana. Egli è vero che il Cadorna fa lo sprezzante e

dice di non vedere questo pericolo, ma in realtà fa come il bimbo che con le manine si cuopre gli occhi, o col lenzuolo si copre la testa, quando teme forte di avere innanzi ciò che gli reca paura. È questo un modo di rassicurarsi poco efficace e niente prudente o dignitoso.

È mestieri porre questa lettera del Cadorna sotto la sua vera luce. Non è essa una confutazione dei clericali, non è fatta per illuminare gl'italiani, è diretta a rimuovere i Governi tedeschi e conseguentemente i cattolici tedeschi, che possono influire sopra i Governi, dal fare attenzione alle brame di Papa Leone XIII rispetto alla Questione Romana. Essa può considerarsi divisa in tante parti, quanti sono gli argomenti che reca al suo scopo. Primamente egli dice in sentenza, non badate ai lamenti del Papa, perchè è mosso solo dall'ambizione di essere sovrano di Roma. Secondamente, fate quello che il Governo italiano fa: non ci badate, perchè, come in passato, col tempo e colla pazienza sola, si vince ogni sua opposizione. Terzamente, come noi non confondiamo la questione politica con la religiosa, così non dovete confonderla voi, e astenetevi dall'entrare nella Questione Romana, ch'è tutta politica. In quarto luogo alla coscienza del Papa è contraria la coscienza degl'italiani, e a questa voi dovete uniformarvi, tanto più che gl'italiani sono più cattolici di voi. In quinto luogo la Questione Romana è morta e sepolta, però non potete nè dovete occuparvene. In sesto luogo nella Questione Romana non entra nessuna potenza, e se ci attaccasse troverebbe del duro; rispetto poi alla amica Germania ed amica Austria, non c'è a sospettare velleità di pressione. La conclusione finale da tutto ciò è: nella lettera del Cardinale Iacobini avvolgete *piper et quidquid chartis amicitur ineptis*.

I.

*Non badate al Papa perchè vuole
per ambizione essere sovrano di Roma.*

Afferma questo il Cadorna, attribuendo al Papa la sola brama di « riconquistare il potere temporale in Roma. » Questa è, egli

dice, la « *preoccupazione principale e quasi unica del Vaticano politico... È fatta entrare in ogni soggetto, essa s'impone al Vaticano al di sopra di ogni altro interesse, così che le querele per la mancanza di indipendenza e di libertà religiosa nel Pontefice hanno perduto ogni serietà.* » Le parole del Cardinale non esprimono il voto che il Papa sia sovrano in Roma. Ma supponiamo che ciò sia vero. Distingua un po', eccellentissimo senatore » *il mezzo dal fine.* Può bene avvenire che non sia punto lodevole il volere *per sè stesso* ciò ch'è mezzo, e che sia un dovere volerlo perchè mezzo. Per esempio, non è lodevole certamente il volere il cibo *per sè stesso*; ma è lodevolissimo, anzi è debito, il volerlo come mezzo a conservare la vita. Così dicasi di tutte quelle cose le quali, perchè hanno ancora una propria appetibilità, possono essere amate con proprio amore assoluto, ed altresì con quell'amore col quale si ama il fine a cui sono ordinate. Però l'uomo non è riprovevole se da mane a sera tende con la parola e coi fatti a procacciarsi il cibo, appunto perchè ha obbligo di conservare la sanità e la vita. Se il Papa volesse la sovranità di Roma *per sè stessa*, sarebbe un'ambizione affatto contraria a quello spirito, onde vuol essere informato il Vicario di Gesù Cristo, successore di S. Pietro. Ma se cotesta sovranità è necessaria ad un fine, cui sempre è obbligato di tendere con tutte le sue forze, l'amarla è amare questo medesimo fine, nè può affatto desistere dal ricercarla. E in questo fatto egli sarebbe degno, non di essere accusato quale ambizioso, ma commendato altamente quale giustissimo zelatore della gloria di Dio. E così sta la bisogna.

In Roma s'incarnò la missione di S. Pietro, d'essere fondamento della Chiesa di Gesù Cristo, eterna nella durazione, cattolica, cioè universale di diritto e di fatto nella estensione. S. Pietro è il Vescovo di Roma, e però la Chiesa Romana è la Chiesa di Gesù Cristo, e ad essa si debbono riferire le parole. *Tu es Petrus et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalent adversus eam.* La Chiesa Romana è il tronco di quella vite, che avendo le sue radici in Roma da per tutto spande i suoi rami. Le altre Chiese, a ciascuna delle

quali è preposto un vescovo, in tanto fanno parte della Chiesa di Gesù Cristo, in quanto sono aggregate alla Romana. Ma Chiesa significa Società; e Società non è il solo capo, bensì nel suo concetto include il magistrato e il popolo: laonde nel concetto di Chiesa Romana vi è Papa, clero e popolo romano. Ecco l'alta dignità cui Dio sollevò questa Roma e i romani, reietta Gerusalemme e il popolo ebreo! Roma è il capo del mondo che tutto ha l'obbligo di essere cristiano, cioè di ricevere la sua vita da Roma, e con Roma e sotto Roma tendere all'ultimo fine. Ma può dirsi ordinata Roma ad attuare la sua divina missione, se essa stessa non è degna sposa di Gesù Cristo nella verità della fede, nella onestà dei costumi; se non è luce del mondo con la dottrina speculativa e pratica, se non è luce con l'esempio? Può attuare la sua divina missione, se in essa domina la idolatria, la eresia, l'ateismo, se la sua forma è antivangelica, è anticristiana: se invece di ricevere l'alito della sua vita da Pietro, lo riceve dagli anticristi? Assurdo!

Se gl'imperatori avessero riconosciuto Pietro e l'Impero Romano avesse accolta la forma cristiana, non c'era forse tanta necessità che il Papa fosse sovrano in Roma, a cagione dell'universalità dell'Impero stesso Romano. Ma dacchè l'autorità imperiale si dichiarò avversa alla Chiesa, e sotto essa Roma non poteva liberamente esplicare la sua divina missione, Dio provvide che fosse libera dagli Imperatori, movendo Costantino a stabilire la sede dello Impero a Bisanzio. Non vi fu bisogno di patti, di cessioni e di chirografi di Costantino; pel fatto stesso del costituire la sede dell'Impero in Bisanzio, spuntò in Roma e crebbe la papale sovranità, che già v'era prima in radice, e il Papa fu riconosciuto di fatto sovrano di Roma. Diciamo di Roma, cioè di quel popolo nel quale s'incarnava la Chiesa Romana, ossia, per meglio intenderci, della diocesi di Roma; e non diciamo del resto dei domini pontificii, i quali furono riuniti successivamente alla sovranità papale di Roma, e i quali, sebbene formino un reame sacro e giuridicamente più legittimo di quant'altro ci sia al mondo, hanno però un carattere ben diverso e molto inferiore alla sovranità papale di Roma. Impe-

rocchè la necessità della papale sovranità in Roma deriva da ciò, che la Chiesa di Gesù Cristo è Romana, perchè Pietro che n'è il fondamento è Vescovo di Roma; mentre la sovranità papale su tutto il resto dei pontificii dominii, non deriva dall'indole delle Chiese episcopali, che sono in essi, verso le quali il Papa è in relazione simile a quella in che si trova con tutte le Chiese del mondo, ma deriva da altri titoli di subalterno valore.

Perciò quello che non si può dire di nessuna città in particolare, nè di Bologna, nè di Ancona, nè di Perugia, nè di altre, disse sapientemente Dante di Roma (*Inf.* II) parlando di Enea.

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo Impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
 La quale e il quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.

Ond'è che se è temerario il censurare il Papa, dato che aspiri ad avere tutto l'antico Stato, poichè non fu conquistato in guerra legittima, cioè basata sopra un diritto antecedente; è temerario al sommo, è insolente, è empio accusarlo di tendenza puramente superba, perchè aspira ad essere sovrano indipendente in Roma. Roma, perchè Roma, deve esprimere eminentemente la forma cattolica, perchè essa dev'essere madre e nutrice di tutte le chiese, cioè di tutto il mondo: ma non può esprimere questa forma sotto altra dominazione fuori della papale; dunque questa dominazione è un mezzo necessario al fine della divina missione di Roma stessa.

Infatti, facciamo queste tre ipotesi. La prima, che chi tiene la sovranità di Roma professi la religione idolatrica, e perseguiti la cristiana, cotalchè l'essere semplicemente cristiano costi la libertà o la vita. La seconda che, quantunque il padrone di Roma non voglia soffocare nel sangue la religione, pur voglia dominare e reggere il governo della Chiesa stessa Romana, entrare nelle risoluzioni della disciplina e delle cose dogmatiche. La terza che il Governo di Roma professi quelle libertà che, come dimostrammo non è guari contro l'onorevole Bonghi, por-

tano seco l'abrogazione di fatto dei dieci comandamenti di Dio; non riconosca i diritti della Chiesa di Gesù Cristo e del clero cattolico; la società coniugale, che si fonda nel solo vincolo del sacramento, l'abbia in conto di concubinato; stipendii nelle pubbliche scuole romane coloro che insegnano l'ateismo e il materialismo, che hanno in conto di eguali tutte le religioni, di Brama e di Maometto, di Lutero e di Calvino, coloro che propugnano ogni strano sistema filosofico e religioso; un Governo che si faccia padrone delle proprietà ecclesiastiche e giudice di tutte le controversie che le riguardano. In ciascuna di queste tre ipotesi potrebbe Roma esercitare convenientemente la sua divina missione di madre e nutrice di tutte le nazioni, nel campo della religione, le potrebbe informare efficacemente e con la dottrina di Cristo e col suo proprio esempio? No davvero! La prima ipotesi si verificò prima di Costantino; e la religione cristiana dovette vivere tra' ceppi, nelle catacombe, finchè Dio non convertì Costantino e schiacciò l'idolatria sotto le rovine di Roma cesarea pagana. La seconda ipotesi si sarebbe verificata sotto i successori di Costantino, e però Dio, ispirato a Costantino l'abbandono di Roma, diè il reale Governo di Roma ai Papi. La terza ipotesi è la presente, nella quale Roma si ritrova. Si attenta alla sua fede e a' suoi costumi in una maniera ben più efficace che non si facesse da' Cesari pagani, comechè meno barbara e meno crudele. La storia e la ragione che filosofa sull'indole dei cuori umani ci ammaestra, che sotto una di queste tre ipotesi si dovrebbe trovare Roma qualora soggiacesse a dominio laicale: però da questo deve essere franca. La necessità di essere Roma maestra della fede e dei costumi cristiani, trae la necessità di essere soggetta alla sola sovranità del successore di Pietro ch'è il Papa. Questo discorso solo per Roma lo adoperiamo e non per 'lo resto del dominio papale, comechè sacro e legittimo, perchè le altre chiese di questo dominio hanno verso Roma quel solo rispetto, che hanno le chiese del resto d'Italia ed anco quelle che sono fuori d'Italia. La dominazione sovrana del Papa in Roma è richiesta dal carattere della Chiesa Romana, che è rispetto al mondo cattolico come il tronco rispetto alla

vite, e perciò conviene che sia ripiena di quel succo vitale che deve essere infuso in tutte le altre chiese, affinchè si costituiscano e si conservino nella unità della fede e nella disciplina cattolica.

Da questo principio deriva la fermezza incrollabile dei Papi, nel sostenere i diritti della propria sovranità temporale sopra Roma: fermezza ben più tenace di quella che adoperarono per difendere i loro diritti sopra il resto del loro dominio temporale, benchè sia pur santo per destinazione e legittimo per origine. Da questo principio deriva quella persuasione di tutti i cattolici dell'universo che Roma, in quanto è papale, debba essere capitale di tutto il mondo; e, perchè essa è la prima e la madre di tutte le chiese, debba essere eterna e franca dalle vicissitudini di quel tempo, che con la sua falce miete tutte le cose terrene, e scettri, e corone quantunque sembrano incorruttibili. Da questo principio deriva quella divina provvidenza, la quale ogni qual volta i popoli e i re della terra, tratti specialmente da ree passioni, vollero distrutta la sovranità papale di Roma, passato quel tempo che era come prova data da Dio, e talvolta forse punizione delle colpe ancora del clero, infranse come vasi di sordida e fragile creta tutti i persecutori: da Nerone fino a Napoleone; dileguò tutte le forze nemiche, distenebrò i furbi e pravi consigli e ridonò a Roma la sua libertà, ricostituendo il papale dominio. La sovranità del Papa in Roma si mostrò per quindici secoli difesa, non dalla politica umana, non dall'astuzia o dal senno dei Papi, non dalle milizie indigene o straniere, ma dalla forza stessa di Dio. Talvolta gli uomini, alcuni per malizia, altri per ignoranza adoperarono mezzi che conducevano a fini opposti, ma Dio sempre intervenne e alla fine Roma fu salva.

E dopo tutto ciò, il Cadorna dispregia il Papa perchè mostra desiderio di riacquistare la sovrana indipendenza in Roma? Veramente se il Papa facesse altrimenti sembrerebbe non curante del suo primo dovere, di essere cioè fondamento della Chiesa di Cristo, ch'è la Romana, e conseguentemente non curante della salute del genere umano, alla quale la Chiesa Romana deve intendere costantemente sino alla fine dei secoli.

Il Cadorna professa altamente di essere cattolico. Se si dicesse cattolico vero e non a modo suo, lo loderemmo assai, perchè in questo secolo, in cui è tanto rara la tempra di uomini franchi che professino a fronte scoperta i proprii convincimenti, merita commendazione chi non è ipocrita. Se non che il Cadorna non è uomo di sì bassa condizione, che si possa contentare di poca dottrina; essendo egli anzi uomo colto, istruito e presidente del regale Consiglio, dovrebbe mostrar di sapere che cosa è Roma nella storia e nella Chiesa, e quale immensa discrepanza passi tra la sovranità papale di Roma e la sovranità di tutto il resto dell'antico Stato pontificio. Ora glielo abbiamo indicato e speriamo che in lui cattolico, quale si dice, cesserà il mal talento di accusare di ambizione Leone XIII: ed anzi lo loderà, se con mezzi giusti si studia di « *ricquistare il potere temporale in Roma.* » Intanto stia certissimo che nessun Governo ha prestato fede, nè la presterà alla sua falsa accusa. Coloro che agitati dallo spirito di Satana anelano all'annichilamento della Chiesa di Gesù Cristo, si sforzeranno d'impedire che il Papa sia sovrano in Roma, perchè così sperano (cieca speranza!) che sia distrutta a poco a poco la Chiesa Romana che è quella di Gesù Cristo, della quale Pietro è la base fondamentale. Ma tutti coloro che da quello spirito non sono invasi, staranno sempre per la sovranità papale in Roma, purchè non abbiano dato a pigione il proprio cervello.

Tutto il mondo è una voltabile ruota, la quale non può reggersi e girare convenientemente nella successione dei secoli, se non è sostenuta da perno fisso. Questo perno immobile fu, è, e sarà sempre Roma.

II.

Non badate ai lamenti del Papa, cesseranno senz'altro.

Il Cadorna con simulata serietà ci dice: « Noi italiani siamo avvezzi a vedere la ripetizione frequente di simili sforzi da lungo tempo... niuno è meglio di noi convinto, che solo il tempo potrà far cessare le sue lagnanze per la perdita del poter temporale. Ma anch'esse cesseranno, come tante altre sue cose ben

più gravi e universali, come fu il potere giuridico e politico dei Papi su tutti i popoli, su tutti i Re, ed Imperatori. » In sentenza il Cadorna ci dice: lasciatelo cantare; come fece in passato, quando sarà stanco, cesserà! Se avesse eserciti, se avesse flotte, se avesse alleate potenze che fossero parate a eseguire le sue brame, allora darebbe a pensare, ma egli altro non ha che la guardia di onore del Vaticano e chiacchiere. Queste non ci disturbano nei nostri sonni, voi fate come facciamo noi. Lasciatelo cantare!

Ma come mai il Cadorna si lascia cascar dalla penna simili inezie? Par incredibile! Se il Cadorna vuol alludere a quella supremazia che ha il Papa rispetto agli Imperatori e ai Re e ai popoli intorno alla fede ed alla morale (alla quale morale la politica è sottomessa se vuol essere razionale e non selvaggia) il Cadorna deve sapere che cotesta supremazia l'ebbe sempre il Papa, l'ha e l'avrà fino alla fine del mondo. Se Re, popoli e Imperatori non vogliono obbedirgli e si ribellano, ciò non mostra che l'ha perduta, come Dio non cessa di essere supremo legislatore, comechè gli uomini trasandino le sue leggi. Il Papa non è un sovrano costituzionale, che nell'essere e nel durare dipenda dal popolo: la sua autorità viene da Dio, e Dio ne ha assegnata la larghezza e la durata. Tutti i popoli e tutti i Governi non hanno altro da dire che: *amen!* e obbedire.

Che se poi il Cadorna colla parola *giuridico* vuole accennare ad un esercizio supremo di autorità direttamente temporale, gli rispondiamo che questo potè dipendere dalle circostanze dei tempi, questo però *non è cosa* (com'ei dice) *più grave e più universale della sovranità sopra Roma*, ma a petto di questa è un nonnulla, è infinitamente inferiore. Infatti supponga che il Papa diventi, anco nel temporale, sovrano di tutta Europa. Questa sovranità potrebbe cessare; poichè non sarebbe intrinsecamente connessa colla missione divina della Chiesa Romana, ch'è la Chiesa di Gesù Cristo, ma non può affatto cessare la sovrana sua indipendenza in Roma, per la ragione nel primo punto allegata. Da ciò si vede come fosse una pazzia offerire al Papa, in ricambio della indipendenza sovrana in Roma, la

sovranità della Palestina, della Sardegna od anche di Costantinopoli. Egli deve essere sovrano in quella Chiesa che è la Chiesa di Gesù Cristo; e questa è la Romana.

Ma è anco strana cosa in vero affermare che, purchè non ci si badi, il Papa finirà di protestare. Non vedete che le proteste sono sempre continuate? Non vedete che la Questione Romana si è fatta sempre più viva? Non vedete che una soluzione sembra ora più vicina che per lo passato? Non ci peritiamo di dire che, quando nelle Camere dominassero legislatori veramente amanti della patria e desiderosi di assicurarle per sempre la indipendenza, il primo a sciogliere la Questione Romana sarebbe il Governo italiano. Voi rispondete, ciò è impossibile. È vero, perchè supponete che sempre abbiano da teneré in mano il potere coloro che vogliono portar sempre una benda agli occhi, per non vedere il precipizio in cui vanno a gittare sè e la nazione.

Senatore! Tira oggi un certo vento assai favorevole al Papato, e molto poco propizio a coloro che ne cercano la distruzione. Il Papa non punto desidera una straniera invasione in Italia, anzi, crediamo che egli per carità patria si studierebbe, in quanto veramente il potesse, d'impedirla, qualora ce ne fosse pericolo. Leone fin dal principio del Pontificato si diede alla restaurazione della sapienza; e poichè dice la Scrittura della sapienza *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*, egli ha veduto e gradatamente vede le sue imprese coronate alla fine di lieto successo. La prima sua impresa è tendere al bene della Chiesa di Gesù Cristo, che è la Romana, e congiuntamente anela al vero bene dell'Italia. Di qua viene che il Cardinale Iacobini suo segretario accennò al desiderio che la condizione del Papa sia migliorata. Qual meraviglia che, dopo un conflitto europeo, od anche prima, i rappresentanti delle grandi potenze, deliberino un poco sopra il modo di dar ferma base all'ordine sociale, oggimai tutto quanto così perturbato, da temersi sempre imminenti e universali stragi e ruine? Non vi ha dubbio che in tale assemblea sarebbe risoluto, la tutela della pace universale e la felicità degli Stati, non potersi riporre negli sterminati eserciti perma-

menti di milioni e milioni di soldati, non nelle voltabili alleanze, non nel fittizio equilibrio delle potenze, ma sulla base della moralità e della religione. Ora da ciò alla indipendenza sovrana del Papato, non c'è che un passo, non c'è che una applicazione ragionevole ed evidentissima.

Ma con queste mediazioni papali, con questo aggrandirsi della potenza tedesca, non è mai venuto in capo al Cadorna che sorga in taluno la tentazione di continuare l'Impero Romano, purificato degli errori antiquati e richiamato alla forma di Carlo Magno, il patrocinatore dei diritti del Papa e della sua indipendenza sovrana? Nè si dia a credere che il luteranismo dei principi sia un insuperabile ostacolo. Imperocchè canone primario del protestantesimo è la privata interpretazione della Bibbia: e un po'di lume del cielo e una mezz'ora di spassionata riflessione potrebbero bastare a persuadere altri, che la Bibbia c'impone di riconoscere per capo della Chiesa il Papa; e questa mezz'ora di spassionata riflessione sarebbe più facile ad aversi da chi credesse, che col titolo d'Imperatore Romano (titolo cancellato dal solo arbitrio del primo Napoleone) ne verrebbe una supremazia politica universale, almeno nell'occidente, lasciata la supremazia politica nell'oriente a chi si mettesse quale Imperatore nel trono di Costantinopoli. Queste non sono pure fantasie, sono idee che già si vagheggiano di fatto dai principi, e sono idee tutt'altro che nemiche dell'indipendenza papale.

Fin qui il Governo italiano deve essere riconoscentissimo al Papa, perchè non ha adoperata tutta la potenza sua morale sopra i popoli e sopra i sovrani; e perchè non lo ha fatto, non merita quel dispregio del Cadorna che si compendia nella incivile frase: lasciatelo cantare, quando sarà lasso, cesserà. Il Cadorna piuttosto avrebbe dovuto ripetere il detto del Bonaparte: fate ragione che dietro al Papa sieno dugento mila baionette. La forza immensa del Papa è invisibile, ma pure esiste ed è la forza di Dio, il quale nella sua sapienza adopera le cause seconde, quando soavemente quando fortemente, a'suoi fini: e pure al-

l'inerte Leone XIII si debbono applicare quei versi assai belli del Monti:

Chè di Giuda il Leon non anco è morto,
 Ma vive e rugge il pelo arruffa e gli occhi,
 Terror d'Egitto e d'Israel conforto.
 E se monta in furor, l'arco e gli stocchi
 Sa spezzar de'nemici, e par che gridi:
 Son la forza di Dio nessun mi tocchi.
 Questo Leone in Vaticano io vidi
 Far con l'antico e venerato artiglio
 Securi e sgombri di Quirino i lidi.
 E a me, che nullo mi temea periglio,
 Fe' con un crollo della sacra chioma
 Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
 Allor conobbi che fatale è ROMA.

I danni per l'Italia, a cui pur accenna il Cadorna, non sono, nè intesi, nè desiderati da Leone. Egli si studia di rimuoverli nella sua patria carità. Se verranno, ne saranno in colpa coloro che vogliansi cullare in funeste illusioni; questi avranno i vituperii de' posteri, la condanna della storia e tremendo il giudizio di Dio.

III.

Non si confonda la politica con la religione.

Il Cadorna in realtà dice ai tedeschi: la Questione Romana è politica e non religiosa: noi italiani non confondiamo, perciò, queste due questioni, e così fate ancor voi « *tutto il popolo non confonde le cose politiche con quelle religiose ecc.* » Rispetto alla questione religiosa il Papa nulla può desiderare; della politica non se ne parli. — Sarebbe superfluo lo spendere alcune parole per confutare l'errore del Cadorna. È confutato nel primo punto, nel quale è dimostrato, come due e due danno quattro, che la questione Romana della sovranità papale è questione strettissimamente connessa con la religione; perchè di fatto la Chiesa Romana non può esercitare, nella maniera voluta da Dio, la sua divina missione, senza che il Papa abbia in Roma la sovranità.

Accenna il Cadorna alla *pacatezza ed alla tranquillità della nazione italiana*, che non iscende a verun atto di reazione contro il Vaticano. Ma che vuol dire con ciò? Distingua un po' meglio le cose e vedrà più chiaro. I cattolici sinceri che, secondo lui, costituiscono certamente la maggioranza degli italiani, rimangono *pacati*, è vero. Primamente perchè è nello spirito cattolico abborrire dalle rivoluzioni, e san Paolo ai tempi dei persecutori imperiali intimava ai cattolici di obbedire, nelle cose lecite, alle autorità politiche costituite. E questo rispetto all'autorità fu quello che trasse al martirio innumerabili credenti. La legione tebea ch'era formata di guerrieri valorosissimi si lasciò trucidare tutta quanta, anzichè tradire la cattolica fede o, armata mano, ribellarsi contro il duce supremo. Secondamente, perchè è una universale ferma credenza nelle popolazioni italiane, e specialissimamente nei romani, che la Chiesa di Roma, di cui Pietro è fondamento, è incrollabile, e a tempo opportuno, come fu già sempre in passato, sarà da Dio mirabilmente soccorsa. Cotesti romani che hanno innanzi i secoli, non si perturbano per una eccezione di cinque o sei lustri. Stanno fermi nella loro fede, aspettano e pregano, nè saranno delusi.

Quelli poi che sono nemici del Papato e della sua indipendenza fanno quella continua reazione al Vaticano, della quale abbiamo discorso. Reagiscono con leggi contrarie a quelle della Chiesa; reagiscono con la soppressione degli Ordini religiosi; reagiscono tutelando l'insegnamento anticristiano; reagiscono col riempiere Roma di lupanari con iscandalo universale; reagiscono coll'obbligare i chierici alla leva; reagiscono col richiedere tale metodo ed ordine d'istruzione, che o il clero sia impedito dall'attendere agli studii profondi di filosofia e di teologia, che gli sono necessari, oppure sia messo nella impossibilità d'aver diritto al magistero; reagiscono col voler torre alla libera disposizione della Chiesa i suoi capitali e quelli che le sono affidati per opere di beneficenza dalla pubblica carità: e in mille altri modi reagiscono. È vero che non reagiscono ancora di fatto colle armi, e si contentano di esprimerne il desiderio. Desiderio folle, mercecchè il fatto ha sempre dimostrato, che la persecuzione

tirannica ha accresciuta la gloria della Chiesa, ha indeboliti i Governi, ha fatte le corone e gli scettri obbrobrio delle plebi insolenti, ed ha con infamia perpetua bruttata la memoria dei persecutori. La questione romana non si scioglie col ferro, ma col diritto e con la ragione!

Il supporre che la *pacatezza* de' cattolici sia un non dubbio segno d'approvazione dell'operato dal Governo italiano è affatto irragionevole. Davvero che i cattolici italiani sarebbero cangiati in ottentoti! Il Governo italiano ha con l'esercito assaltata Roma e presala, ed ha usurpato un dominio sacro, legittimo, inviolabile che vantava un quindici secoli. La conquista fu fatta senza nessuna ragione che desse diritto a far guerra. Imperocchè come abbiamo dimostrato contro il Bonghi, e l'abbiam dimostrato a tutta evidenza, la conquista non dà verun titolo, quando la guerra non sia giustificata da argomenti che diano diritto a muoverla. Con pari evidenza poi abbiamo provato che nè la indipendenza, nè l'unità nazionale possono essere invocate, quali diritti per sè stessi. Con tutto ciò si vuol far passare il Papa come un pretendente, e il Governo italiano come una vittima. Il Papa avrebbe potuto appellare solennemente a potenze, lanciare interdetti e nol fece! Aspetta con pazienza che i traviati entrino in senno e tornino alle sue braccia paterne, e con lui concorrano a stabilire una gloria d'Italia costante, sincera e sicura. I cattolici d'Italia avranno un così denso velo sopra gli occhi che non vegano ciò; e la loro *pacatezza* proverà al Cadorna che danno torto al Papa e ragione al Governo italiano? Se il Cadorna conoscesse i veri cattolici e peculiarmente i romani, certissimamente riformerebbe il suo modo di giudicare sopra costoro. Andiamo oltre.

IV.

Erronea dottrina del Cadorna intorno alla coscienza morale.

Il Cadorna, nella lettera che andiamo esaminando, parla della coscienza in maniera che altri ha sospettato professare lui una morale, non già cattolica, ma peggio che protestantica. Via però

susciamolo ed ammettiamo che sia cattolico com' egli dice, e che gli errori nei quali è caduto, parlando della coscienza, provengano piuttosto dal non aver presenti alla memoria i principii della morale e cristiana filosofia, che da reità di cuore o da mal talento. Richiamiamo alla mente del senatore questi principii prima di criticare le sue affermazioni.

Che cosa è la coscienza? È l'ultimo giudizio pratico, che è la conclusione di un sillogismo, in cui la proposizione prima enuncia la legge, la seconda enuncia il fatto. La conclusione di questo sillogismo che applica la legge al fatto, detta quello che si ha a fare. Questa conclusione è la coscienza. Rechiamone qualche esempio.

1° Fra' cristiani l'unione maritale, non preceduta dal contratto sacramentale, è un concubinato illecito (legge): ma (dice Eugenio) la mia unione maritale non è preceduta da contratto sacramentale (fatto): dunque la mia unione maritale è un concubinato illecito (coscienza).

2° La guerra, non giustificata da un precedente diritto di farla, è un latrocinio ed un assassinio illecito (legge): ma questa guerra che (poniamo) si tratta di fare non è giustificata da precedente diritto (fatto): dunque questa guerra sarebbe un latrocinio ed un assassinio illecito (coscienza).

3° Il cristiano debbe seguire la norma che prescrive il Vicario di Gesù Cristo rispetto alla fede ed alla morale (legge): ma il Vicario di Gesù Cristo prescrive questo particolare articolo di fede e questo particolare principio di morale (fatto): dunque il cristiano deve credere questo articolo di fede e praticare questo principio di morale (coscienza).

Nell'operare umano c'è sempre un simile sillogismo, se non esplicito, almeno implicito. La proposizione prima è la legge la quale si definisce *regula morum*, e che, se è umana, deve fondarsi nella divina, perchè fontalmente da Dio solo può derivare l'obbligazione morale all'uomo. Nessun uomo può dar legge a sè stesso, altrimenti sarebbe insieme superiore e suddito di sè, cosa assurda.

La seconda proposizione enuncia un fatto: e i fatti bisogna

ammetterli come sono, nè si può dire che una cosa non sia quella ch'è.

La terza proposizione, che è la conclusione pratica, cioè la coscienza, è veduta dall'intelletto come un vero: nè l'intelletto ha diritto di negare ciò che vede esser vero. Questa conclusione è il pratico giudizio: chi perciò operando lo esprime, fa il bene: chi operando non lo esprime, fa il male. Dal che si vede:

1° Che la coscienza non è *la norma* delle operazioni umane, giacchè la norma è la legge. La coscienza enuncia il pratico dovere di fare o di non fare qualche azione in particolare, e questa coscienza risulta dalla applicazione della legge al fatto. Molto più non si può dire norma *suprema*, poichè essa è ultima nunciatrice della nostra obbligazione derivante dalla legge.

2° Non si può dire ch'essa sia norma per sè *obbligatoria* e *sovrana*, mercecchè tutta la sua forza morale di obbligare l'ha dalla legge. Chi dicesse che la coscienza è indipendente dalla legge e dall'applicazione di questa legge al fatto, direbbe cosa stoltissima. Che cosa direbbe il Cadorna, se il suo servo gli dicesse che, seguendo la sua coscienza, può appropriarsi le sue ricchezze? Certamente l'avrebbe in conto di pazzo; e la ragione è chiara, perchè tale coscienza non sarebbe una logica conclusione di veruna legge applicata al fatto.

Posta cotesta dottrina, che è vera e perciò deve esser abbracciata dal Cadorna, se pur vuole appartenere alla categoria degli *animali razionali*, e non fare un salto retrogrado, ci dica in tutta fidanza che sorta di pasticcetto sia ciò che scrive in questo tratto: « Colui che affermasse *in principio* la superiorità del precetto del Papa in materia pratica, epperò in politica, al precetto della coscienza, non sarebbe cattolico. Colui che, a petto di un precetto del Papa in questa materia pratica e politica, affermasse che la coscienza non è più libera di obbedire al precetto della coscienza, supporrebbe, evitando però di affermarlo in teoria, come fanno i gesuiti, vero e provato il principio ora indicato, secondo il quale la coscienza debba essere, per gli atti della vita, come un cadavere nelle mani del Papa. » Aggiungiamo queste altre parole del Cadorna (altra sua lettera che

conferma gli errori della prima, *Popolo Romano* 30 marzo). « Io sono e mi glorio di essere cristiano e cattolico; ma appunto perchè sono cattolico, nel mentre che riconosco la potestà che ha il venerato Capo della mia religione di illuminare i credenti anche nell'esercizio della vita pratica, non riconosco poi per *gli atti medesimi della mia vita* altra suprema norma obbligatoria e sovrana, se non la mia ragione, la mia coscienza, il mio libero arbitrio e la mia responsabilità propria, personale e diretta verso Dio, e ciò specialmente per tutte le materie civili e politiche. » Ma questi, senatore egregio, *sunt aegri sumnia!* È un'accolta di contraddizioni, di spropositi, di false supposizioni in nessuna delle quali cadrebbe uno studentello, quantunque imberbe, dei gesuiti che mal conoscete.

Voi dite che *non è cattolico chi afferma la superiorità del precetto del Papa al precetto della coscienza*. Qual confusione! E non capite che la coscienza non ha proprio precetto, indipendente da quello del legislatore, ma è lo stesso precetto del legislatore (e nessuno è legislator di sè stesso) applicato al fatto, che la coscienza *denuncia*? E questa denuncia che fa la coscienza si estende ad ogni operazione umana, libera, perchè in ogni operazione umana libera c'è moralità, sia che riguardi la politica, sia che non la riguardi. Il voler essere franco dalla legge, in ciò che spetta a politica, è assurdo.

La frase che mettete in bocca altrui che *la coscienza non sarebbe più libera di obbedire al precetto della coscienza*, è una frase vuota di senso, e da nessuno può essere detta. E poi la coscienza non è mai libera, perchè la libertà risiede nella volontà e non nell'intelletto: e la coscienza, essendo la conclusione di un sillogismo, è un giudizio dell'intelletto. Tuttavia siccome la volontà, regina delle potenze umane, può costringere l'intelletto ad affermare un giudizio falso (purchè non sia immediatamente evidente) così tal fiata la volontà può spingere l'intelletto ad affermare come vera la conclusione (che è la coscienza) la quale non discende dalle premesse *legge e fatto*, ed è perciò falsa. Ma se la prava volontà è libera *fisicamente* di far dire all'intelletto quello che non è, non è libera mo-

ralmente, perchè cade in colpa falsificando la coscienza, cioè accettando come conclusione discesa dalla legge e dal fatto quella che a questo o a quella è contrario.

Quando poi il Cadorna ci dice che *il Papa ha diritto di illuminare i credenti anche nell'esercizio della vita pratica*, se al Papa non concede altro che il diritto di *proporre* le verità pratiche, e non il diritto di *definire* autoritativamente in suprema istanza ciò che spetta a fede e a morale (cotalchè il cristiano non abbia altro obbligo che quello di solamente ascoltarlo, ma non già di obbedirgli) sappia che contraddice apertamente al vangelo e passa nella schiera dei protestanti.

Nè fa meraviglia che ci sia chi sospetti che propriamente egli ammetta questo fondamentale errore, perchè dà occasione al sospetto ciò che segue: « *non riconosco poi per gli atti medesimi della mia vita altra suprema norma obbligatoria o sovrana, se non la mia ragione, la mia coscienza, il mio libero arbitrio.* » Sappiate che la umana ragione non è che una regola dipendente dalla suprema che è Dio: che la ragione intanto obbliga, in quanto propone la obbligazione che viene dalla divina legge, al modo che dicevamo, e la coscienza non è norma *per se*, ma è il giudizio che applica la norma, che è la legge, al fatto. Il dire poi che il vostro arbitrio è suprema norma è un affermare che voi intendete di fare ciò che voi volete, prescindendo da ogni regola divina di moralità: è un praticamente credere che il vostro arbitrio è retto, qualunque cosa facciate secondo il vostro talento. Questo è troppo, egregio senatore, e del solo Dio si può dire con verità.

Voi poi ammettete che *avete la vostra responsabilità propria, personale e diretta verso Dio, e ciò specialmente per tutte le materie civili e politiche*, e, confessando questo, dite bene, se prendete la frase affermativamente e non esclusivamente. Imperocchè è certo che Dio, perfetto scrutatore del vostro interno, perfettamente conosce se voi avete seguita la vera coscienza che è conclusione della legge e del fatto: che se voi non l'avete col vostro libero arbitrio seguita, vi darà la dovuta pena *usque ad ultimum quadrantem*. Che se prendete cotesta frase in senso

esclusivo, dite ciò ch'è contrario alla pratica sociale dell'universo mondo. Non è il figlio responsabile di molte azioni innanzi al padre? non l'è un servo dinanzi al padrone? non lo è la moglie rispetto al marito? non lo sono il magistrato o il soldato innanzi alla sovrana autorità? Se ciò non fosse, perchè i castighi? perchè le carceri? perchè la degradazione? perchè la fucilazione? Chi non segue una coscienza, che è la conclusione che viene dalla legge e dal fatto, ma fa il contrario, appunto perchè in far questo è libero, sempre è responsabile innanzi a Dio, e spesso ancora innanzi agli uomini.

Ciò che dite poi della similitudine del cadavere, appropriata dai gesuiti alla coscienza, è fuori di proposito. Primamente perchè voi non avrete mai trovata questa similitudine adoperata così dai gesuiti. Secondamente perchè questa stessa similitudine si potrebbe sotto un rispetto adoperare, nè si potrebbe rigettare per falsa, come voi fate. E il rigettarla è brutto segno; o di non capire che cosa sia coscienza, o di volere essere ribelle alla legge. Di vero, come il cadavere si muove nel senso in cui è fatto muovere, e non va mai in senso contrario, così la giusta coscienza, che è il giudizio pratico che dicevamo, deve seguire la legge e il fatto. Come non è cadavere quello che si muove in senso contrario al movimento che riceve, così non è vera coscienza quel giudizio pratico, che non segue la legge e il fatto, ma esprime ciò che non viene dalla legge applicata al fatto. Così, nei tre esempi recati, la conclusione è coscienza vera, perchè logicamente procede dalle premesse: legge e fatto. Che se così non fosse sarebbe coscienza falsa. Della coscienza si deve dire ciò che di ogni giudizio dell'intelletto; e vuolsi dire di ogni giudizio dell'intelletto che deve essere mosso dall'oggetto, e riferire la sola realtà conosciuta delle cose. Però, comechè per la coscienza non adoperiamo la similitudine del cadavere che ci ascrivete, tuttavia l'adoperarla non merita affatto la censura che voi ci venite a dare. Salvo se, ben inteso, voi non affermate che quantunque l'intelletto riferisca la legge e il fatto e con un ultimo giudizio dica: così dovete fare; voi non sosteniate il diritto di fare ciò che vi piace. In tal caso il sole è

spento, e la ribellione vostra dalla ragione e da Dio è completa. Chi riconosce ed afferma essere Dio legislatore, e dover obbedire alle leggi che da Dio immediatamente derivano, o da coloro ai quali Dio ha data l'autorità di farle, e tuttavolta non le eseguisce, costui è un colpevole. Ma chi dice che egli fa ciò che vuole, perchè la sua volontà libera è sovrana e indipendente dalla obbligazione che viene da Dio od anche da chi riceve da Dio l'autorità di comandare, costui è un blasfemo.

L'estensione di questo articolo si è fatta maggiore di quello che credevamo e ci conviene porvi fine. Rimarrebbero ancora a toccare i due ultimi punti dal Cadorna sopra accennati, che sono il quinto e il sesto. Ma nel quinto il senatore ci dice che la Questione Romana è morta e sepolta. Cosa singolare! Tutti ne parlano, e di giorno in giorno il Governo d'Italia teme che se ne dia uno scioglimento a lui non caro! La Questione Romana non può morire, perchè è connessa con la questione della Chiesa di Gesù Cristo, alla quale è assicurata l'eternità. Nel diritto e nel fatto è più viva di tutte le questioni politiche.

In quanto poi al respingere con la forza armata qualunque potenza si arrogasse il diritto di obbligare il Governo d'Italia a dare al Papa la sovranità in Roma, di tutto cuore desideriamo che non si discenda a tal prova, e speriamo che coloro stessi, i quali, per somma imprudenza, tengono accesa tale questione, vengano *ad bonam frugem*. Sopra di loro sta la responsabilità di tutti i danni che soffre e di tutti i mali ai quali può andare incontro, se tale questione non si risolve nel modo che si deve risolvere, la povera nostra patria.

DELL' EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO ¹

ARTICOLO V.

Come gli ebrei dopo Costantino Magno, benchè mai non perseguitati dai cristiani, continuarono a perseguire il Cristianesimo e l'impero romano fino a Teodosio Magno.

In quattro precedenti articoli, l'ultimo dei quali fu pubblicato a pagina 426 e seguenti del Volume IV di questa Serie, dimostrammo come, contrariamente a ciò che comunemente anche da molti buoni si crede, mai i cristiani non perseguitarono gli ebrei dai tempi di Gesù Cristo fino a Costantino Magno. Laddove invece per tutto quel tempo i cristiani furono sempre atrocemente perseguitati dagli ebrei più e peggio che non dagli stessi pagani. Giacchè le persecuzioni pagane si debbono principalmente attribuire alle male arti ed alle calunnie ebee, secondo il celebre testo di Tertulliano nello Scorpiaco: *Synagogae iudaeorum fontes persecutionum*. Ed essendo finalmente il cristianesimo, dopo tre secoli di lotta, riuscito per miracolo a trionfare con Costantino Magno e parendo che dovessero allora convertirsi le parti tra ebrei e cristiani, vedemmo ciononostante che sotto quel primo imperatore cristiano gli ebrei furono sempre protetti e difesi nel libero esercizio dei loro diritti e del loro culto, e soltanto impediti con provide ed eque leggi dall'opprimere essi ed impedire i cristiani dal libero esercizio dei loro diritti e del loro culto. Non ostanti le quali leggi vedemmo che gli ebrei continuarono nondimeno sotto Costantino Magno ad odiare e vessare, dove, come e quanto poterono, il cristianesimo e l'impero. Ondechè contro loro, non come contro ebrei ma come contro ribelli e malandrini, dovette Costantino usare il rigore delle leggi. Che se questa è persecuzione, converrà dire che

¹ Vedi quad. 874, pag. 426-440 del vol. 4° di questa Serie.

perchè gli ebrei siano contenti bisognerà concedere loro licenza generale di rubare, ammazzare, mutilare, spogliare, usureggiare e ribellare impunemente; e ringraziarli, lodarli, ammirarli, venerarli e baciare ancora loro per giunta le benefiche unghie. Ma vediamo ora se sotto i successori di Costantino Magno le cose siano ite altrimenti, sia per parte dei cristiani, sia per parte degli ebrei.

Succeduti nel 337 a Costantino Magno, secondo la divisione dell'impero da lui stesso ordinata, i tre suoi figliuoli Costantino, Costanzio e Costante, a Costante toccarono subito l'Affrica, la Sicilia, l'Italia, l'Illiria, la Macedonia e la Grecia; e poco dopo, per la morte del suo fratello Costantino, anche la Spagna, le Gallie, la Brettagna e l'Affrica detta Proconsolare. Cosicchè Costante regnò per venticinque anni dal 337 al 361 sopra pressochè tutto l'impero romano. Di lui solo abbiamo alcune leggi riguardanti gli ebrei. La prima delle quali è la 6^a del Titolo 8^o del Libro 16^o del Codice Teodosiano data nel 339. Essa dice, che: « per quanto spetta alle donne che gli ebrei condussero nel « consorzio delle loro turpitudini, le quali prima erano nel no- « stro gineceo (*addette ai lavori femminili nei palazzi impe- « riali*) vogliamo che esse tornino al gineceo, affinchè le donne « cristiane non siano dagli ebrei fatte complici delle loro ribal- « derie. E se ciò avranno fatto, siano sottoposti al pericolo capi- « tale. » Non è questa una legge persecutrice degli ebrei ma protettrice della debolezza delle donne cristiane contro le ebraiche seduzioni e vessazioni. Al che tende parimente la legge 2^a del Titolo 9^o; la quale alcuni erroneamente attribuiscono a Costantino Magno. Essa ordina che « se qualche Giudeo crederà di « comperare uno schiavo di qualsiasi altra religione o nazione, « lo schiavo sia subito vendicato al fisco. » E ciò perchè, come narra Cedreno all'anno terzo di Costantino, « gli imperatori vo- « lendo in ogni guisa proteggere la religione cristiana, badarono « anche a questo; che cioè i non nati ebrei non potessero im- « punemente farsi ebrei; ma che invece fossero conservati per la « Chiesa tutti coloro dei quali vi fosse speranza che potessero « farsi cristiani. Dei pagani infatti (*e non già degli ebrei pres- « sochè inconvertibili*) cresceva allora (*ed' anche ora*) la reli-

« gione cristiana. » Ed era allora, più che non ora, pericoloso il proselitismo giudaico.

Questo proselitismo fu scandaloso fino dai tempi di Gesù Cristo. Il quale ne rimproverò acerbamente i Farisei; come si legge al verso 15° del Capo 23 di S. Matteo. « Guai a voi Scribi e Farisei « ipocriti. Perchè correte il mare e la terra per fare un proselito. « E quando l'avete fatto lo rendete figliuolo del Diavolo il « doppio di voi. » Ed era allora nei primi secoli della Chiesa doppiamente pericoloso il proselitismo ebraico. Giacchè in primo luogo sotto il rispetto religioso potevasi allora, in quei primi secoli, più che non ora farsi confusione nel mondo tra il nuovo ed il vecchio Testamento. In secondo luogo poi sotto il rispetto politico, perdurando sempre gli ebrei nel loro odio all'impero romano e rinnovando sempre le loro ribellioni e sedizioni contro i distruttori di Gerusalemme e dell'indipendenza giudaica, era ben naturale che gl'Imperatori, sia perchè romani sia perchè cristiani, non amassero che i giudei reclutassero nell'impero tra i non ebrei altri ebrei nemici dell'impero e del cristianesimo.

Il quale reclutamento solevano allora gli ebrei fare specialmente tra gli schiavi, comperandoli in gran numero e poi circoncidendoli e facendoli ebrei per forza. Perciò segue la legge citata ordinando che: « Se il giudeo avrà circumciso lo schiavo « non solamente perda lo schiavo, ma sia punito di sentenza « capitale. Se poi un giudeo avrà comprato uno schiavo cristiano, « tutti i suoi averi siano confiscati. Nè si ponga tempo in mezzo « a togliere subito dalle mani ebrei gli schiavi cristiani. » I quali erano dagli ebrei violentemente circumcisi ed in ogni guisa tormentati per odio e per disprezzo. Non era dunque quella una persecuzione cristiana o politica contro gli ebrei lasciati liberrissimi ed anzi sostenuti e difesi nel libero esercizio del loro culto, ma una difesa contro le persecuzioni e ribellioni ebrei contro la religione cristiana e la politica imperiale. Nulla poi dee importare agli ebrei dell'altra legge di Costanzo, che è la 7^a del Titolo 8° del libro 16 del Codice Teodosiano, contro il cristiano apostata dal cristianesimo all'ebraismo, ordinante che: « Se alcuno da cristiano resosi ebreo si unirà a sacrileghe sette, « se l'accusa sarà provata, i suoi averi vadano al fisco. » Non

è questa una legge contro gli ebrei; è una legge contro i cristiani apostati. Di questa dunque, come delle precedenti, niun diritto hanno gli ebrei di lamentarsi come di ingiusta vessazione. Essi sotto Costante, come già sotto Costantino, non solamente furono lasciati liberi, ma rimasero protetti nel culto loro. Soltanto furono puniti quando ingiustamente vessavano e perseguitavano gli altri. A torto dunque il Gotofredo, nel commento alla legge testè citata, dice che Costanzo fu *in iudaeos iniquior* più che non suo padre.

Ma vediamo come i giudei siano invece stati sotto Costante iniquissimi contro i cristiani. Del che già sono buona prova le leggi stesse finora citate. Chi infatti si sarebbe sognato mai di vietare agli ebrei di *distrarre*, per esempio, *dai ginecei imperiali e condurre le donne cristiane alle turpitudini loro*, se questa non fosse stata allora usanza ebrea? Parimente, se non fosse stata allora usanza ebrea, chi si sarebbe mai sognato di fare una legge per vietare agli ebrei di *circoncidere e fare ebrei per forza gli schiavi cristiani e non cristiani*? Non si fanno mai leggi generali se non che per casi generali. Dovevano dunque allora gli ebrei generalmente eccedere in questi delitti contro i cristiani e non cristiani; secondo l'uso loro di vessare e perseguitare sempre quando e come possono tutto il genere umano non ebreo. Venendo però ad altre prove più dirette dell'accanimento giudaico anticristiano ed antiromano ai tempi di Costante, lo stesso Basnagio sì parziale degli ebrei, nella sua *Histoire des Juifs* nel capo 4° del libro 8°, confessa che « Costante divenuto imperatore dovette far guerra agli ebrei. Egli dovette essere stato mosso a ciò dagli eccessi dei giudei in Alessandria quando Gregorio (*ariano*) andò ad usurparvi la sede di Sant'Atanasio. Gli ebrei coi pagani saccheggiarono allora le Chiese, arsero i libri sacri, profanarono i Battisterii in guisa che Sant'Atanasio non osò descrivere. L'insolenza loro andò fino a violare le sacre vergini e sforzarle all'abiura. » Citammo questo testo del Basnagio per dimostrare come delle iniquità loro ai tempi di Costante abbia dovuto testimoniare un loro difensore. Copia, del resto, egli qui Sant'Atanasio: il quale nella sua Enciclica a tutte le Chiese: « Pagani e giudei, dice, irrupero contro i cristiani congregati nelle chiese. I Deicidi

« giudei e gli atei pagani penetrati nel Battistero con parole
 « e con fatti vi esercitarono tali turpitudini che sarebbe abbo-
 « minevole il riferire... Ai pagani ed ai giudei furono date le
 « chiese a saccheggiare. » Di grazia: quando mai i cristiani, ai
 tempi di Costantino e poi di Costante, fecero mai così contro
 gli ebrei? Mai i cristiani non torsero agli ebrei un capello fino
 ai tempi di cui scriviamo. Gli ebrei invece sempre inveirono,
 dove e quanto poterono, contro di loro. Or come si spiega che
 volgarmente, anche dai non ineruditi, si scriva e si creda ordi-
 nariamente il contrario? Perdettero sì poi talvolta la pazienza
 i cristiani nei secoli posteriori; e, come anche ora si fa qua e
 colà dove gli ebrei abusano della loro potenza, così anche allora
 poi si ribellarono contro questa ebraica prepotenza. Ma sempre la
 Chiesa subito sopravvenne ad efficacemente interporsi e calmare
 le ire cristiane e proteggere la razza ebrea contro le passioni
 più o meno scusabili delle vittime loro.

Dice, come vedemmo, il Basnagio che « Costante dovette far
 « guerra agli ebrei, mosso forse a ciò dai loro eccessi in Ales-
 « sandria. » Ma potè e dovette anzi esservi stato mosso diret-
 tamente dalla loro ribellione. Ci piace anche qui citare il Ba-
 snagio come parziale degli ebrei. Il quale così narra la cosa al
 luogo citato. « Questi disordini di Alessandria (*dei giudei contro*
 « *i cristiani*) si facevano per opera dell'ariano Gregorio che
 « era nelle grazie dell'imperatore Costante (*favorevole agli*
 « *ariani*). Ciò che mosse Costante contro gli Ebrei fu la loro ri-
 « bellione a Diocesarea. I Giudei credettero potersi ribellare im-
 « punemente. Ma Gallo, che Costante aveva fatto Cesare, passò
 « per la Giudea, sconfisse i ribelli e rase al suolo la città di
 « Diocesarea sede della ribellione. » Tutto ciò è preso dalla *Cro-*
naca di san Girolamo, all'anno 17 di Costante, che il Basnagio
 non cita. « Gallo, narra san Girolamo, sconfisse i Giudei i quali
 « avendo uccisi di notte i soldati romani, avevano prese le armi
 « per ribellarsi. Fece strage di molte migliaia di loro uccidendo
 « anche i bambini. E bruciò le loro città Diocesarea, Tiberiade
 « Diospoli e moltissime altre terre. » Accenna la stessa cosa
 Sozomeno dicendo al Capo VI del Libro 4^o della sua Storia Ec-
 clesiastica che: « I Giudei di Diocesarea occuparono la Palestina

« ed i luoghi confinanti, e non vollero più obbedire ai Romani. « Saputa la cosa Gallo Cesare che abitava Antiochia, mandò un « esercito, li soggiogò e distrusse Diocesarea. » Sono poche notizie; ma sufficienti ad informarci che i Giudei non erano allora perseguitati, ma persecutori dei cristiani e ribelli sempre contro l'impero romano. Il quale finchè erano pacifici li tollerava anche riuniti in più loro città. Ma era poi ben naturale che reprimesse e punisse le loro ribellioni con più o meno rigore, secondo le circostanze. Del che la colpa era tutta dei giudei. I quali mai non volendo rassegnarsi alla perdita della loro indipendenza ed alla ruina del loro culto e tempio di Gerusalemme, e sperando sempre in un venturo Messia, e credendo ad ogni ciarlatano che loro si vendeva per tale, non contenti di sfogare le loro ire contro i cristiani, nel che spesso erano lasciati fare dalle autorità imperiali, pigliavano ancora le armi contro di queste. Ma queste vendicando allora sè stesse ed aspramente castigando l'ebreo ribelle all'impero politico, vendicavano insieme, senza partecipazione nè colpa dei cristiani, il cristianesimo, castigando indirettamente l'ebreo anche come ribelle all'impero di Cristo. Secondo le moderne idee, più o meno cristiane, del diritto all'indipendenza ed alla così detta nazionalità (come se il genere umano non fosse uno) i giudei si vantano e sono ora da molti anche non ebrei vantati di questa loro perpetua ribellione contro i loro dominatori. Di ciò non disputiamo ora. Se ne vantino pure e ne siano vantati. Ma non ci vendano per persecuzioni cristiane le repressioni ed i castighi avuti per le ribellioni loro contro l'impero romano. Siamo del resto giunti, grazie a Dio, fino a Giuliano l'apostata, succeduto a Costante nel 391, senza che abbiamo potuto incontrare nella storia un solo fatto d'intolleranza o persecuzione cristiana contro verun ebreo. Laddove invece lungo questi tre secoli mezzo abbiamo sempre trovati i giudei accaniti contro il cristianesimo; di cui sempre ed ovunque e quanto poterono distruggevano ed ardevano le chiese e vessavano, spogliavano, tormentavano e macellavano i professori. E tutto ciò, sia per parte dei cristiani, sia per parte dei giudei non solamente sotto gli imperatori pagani, ma ancora sotto i cristiani.

Giuliano pagano fino alle unghie, adoratore degli idoli e sa-

tanico nemico del vero Dio unico, pareva che dovesse naturalmente odiare e perseguitare tanto i giudei quanto i cristiani monoteisti. Che anzi più gli ebrei che non i cristiani; in quanto che i cristiani sono dai Giudei calunniati di idolatria, siccome quelli che adorano Gesù Cristo vero Dio e vero uomo e credono nella Santissima Trinità delle Persone divine. I quali dommi cristiani gli ebrei ignoranti e sleali dicono contrarii al domma del Dio uno. Che anzi gli stessi pagani solevano allora attribuire ai cristiani per questi stessi motivi l'idolatria; siccome dottamente dimostra il Le Blant nel fascicolo 1-2 delle *Melanges d'Archeologie et d'Histoire* del marzo 1887; a pag. 196 e seguenti, edite dall'*Ecole française* di Roma. Ma mosso ed illuminato dal diavolo, del quale Giuliano esercitava le magiche arti ed il culto, ben capì che a tutela e risurrezione dell'idolatria cadente egli non poteva avere alleato migliore che il giudaismo, nemico del cristianesimo, al quale soltanto si doveva la ruina del paganesimo. Prese perciò subito a lasciar fare gli ebrei, tollerando le loro vessazioni contro i cristiani. Nè i Giudei si fecero pregare a secondare i desiderii imperiali. E benchè di queste imprese ebraee contro i cristiani siano periti gli atti autentici, ne abbiamo però sufficiente e contemporanea relazione nella lettera che sant'Ambrogio scrisse a Teodosio verso la fine del 388, che è la 40^a della 1^a classe, cioè delle datate nell'edizione dell'Abate Migne: dove dice: « Potrei parlare delle tante basiliche della chiesa che « i Giudei incendiarono ai tempi dell'imperatore Giuliano (*circa* « *venti anni prima*): due a Damasco: l'una delle quali appena « è finita ora di riparare: e non già a spese dei Giudei ma alle « nostre: l'altra ancor adesso giace in infirmi ruine. Furono « parimente arse dai Giudei le basiliche a Gazi, Assalona, Be- « rito e pressochè dappertutto in quei luoghi. E nessuno ne cercò « vendetta. Fu anche dato il fuoco dai giudei insieme e dai « pagani in Alessandria alla basilica più insigne. Nè la Chiesa « si è vendicata mai di ciò. »

Alle stesse cose accenna san Giovanni Grisostomo dal 390 al 398 (non essendo certo il tempo presso gli eruditi: ma, in ogni caso, sempre non più di trent'anni dopo l'avvenimento, al n° 3° della sua Omelia 44^a o 43^a, secondo le varie edizioni

sopra san Matteo. Dove: « Voi, dice, sapete certamente come, « ai tempi di questa generazione, quando Giuliano infieriva, la « più parte dei giudei si unirono ai pagani e seguirono i co- « stumi loro. E benchè ora sembrano essere alquanto più mo- « derati, perchè hanno paura degli Imperatori, certamente, se « ciò non fosse, ardirebbero anche peggio. Giacchè nelle altre « male opere superano i loro antenati; nei prestigii, nei ma- « lefici e nella lascivia esercitandosi sopra modo. E benchè ora « frenati, sempre mossero sedizioni insorgendo contro gli Im- « peratori. E perciò caddero in estrema ruina. » Tocca in suc- cinto le stesse cose san Gregorio Nazianzeno al n° 3° della sua Orazione 2ª contro Giuliano scritta verso il 364 appena morto l'Apostata, dove: « Finalmente, dice, avendo Giuliano contro di « noi tentato ogni cosa, lanciò contro di noi la nazione giudea « sempre ardente del vecchio suo odio contro i cristiani, ser- « vendosi così del suo aiuto contro di noi. » Un po' più tardi Socrate sotto Teodosio II al principio del V secolo, nel Capo 17 del Libro 30 della sua Storia riferisce anch'egli che: « Dilet- « tandosi molto Giuliano di sacrificare vittime agli Dei (*cosicchè,* « *dopo la sua morte, disse un bell'umore che se avesse vinti* « *i Persiani non ci sarebbe più stato un bue vivo in tutto* « *l'impero)* volle che anche gli altri ne sacrificassero sotto pena « di multa. Ed interrogò i giudei perchè essi non ne sacrifi- « cassero. Risposero questi di non poter sacrificare se non che « nel Tempio di Gerusalemme. Comandò pertanto che subito si « rifabbricasse quel Tempio. Ed allora i Giudei non soltanto si « posero con ardore a quest'opera; ma presero ad atterrire i « cristiani ed insolentire contro di loro e minacciarli che essi « avrebbero loro recati danni non minori di quelli che essi « giudei avevano già ricevuti dai Romani. » E poco dopo verso la metà del secolo V Teodoreto, citando l'autentica lettera di Pietro successore di sant'Atanasio nella sede di Alessandria, narra nel Capo 20 del Libro 4° della sua Storia (poco oltre la metà del lungo documento) che volendo Magno Ariano forzare coi tormenti diciannove tra preti e diaconi ad abbracciare l'Arianesimo: « li condusse al lido del mare dove sì i pagani come « gli ebrei a ciò pagati, secondo il loro costume, presero a vo-

« ciferare contro di loro. » Apparisce da queste testimonianze come anche sotto Giuliano i Giudei, non perseguitati mai dai cristiani, li perseguitassero cionondimeno crudelmente, unendosi, secondo il loro solito, a' pagani ed agli idolatri. Ed apparisce parimente come la Chiesa ed i cristiani non abbiano mai cercata vendetta contro questi loro iniqui persecutori.

Giuliano nemico dei cristiani ed amico perciò degli ebrei volle, come è noto, rifabbricare il loro Tempio a Gerusalemme. Nè è qui il caso di raccontare ciò che è notissimo sopra il suo vano attentato ed i miracoli accaduti in quell'occasione. Giova però citare la sua lettera *alla nazione giudea*, che è la 25^a tra le stampate dallo Spanemio nel 1696 a Lipsia, dove egli adoratore degli idoli e rinnovatore del paganesimo dice ai giudei che: « volendo io sempre più beneficarvi, scrissi al Fratello « *Giulo (cioè Illel)* vostro Patriarca (*cioè Gran Rabbino*) os- « servandissimo che vieti il tributo ecc... affinchè preghiate il « vostro Dio ottimo e benefico per me... Finita questa guerra « persiana (*nella quale morì*) andrò ad abitare la vostra santa « città di Gerusalemme rifabbricata a mie spese: ed insieme « con voi ringraziare in essa l'ottimo Dio. » L'apostata ed ipocrita Giuliano, che voleva rinnovare il culto pagano dei molti Dei, si mostrava divoto del Dio unico venerato dai Giudei! Perchè? Evidentemente perchè i giudei di allora non veneravano altro, come i Giudei osservanti di adesso, che l'odio a Cristo ed ai cristiani. Ma errava Giuliano, supponendo che i giudei di allora, come gli osservanti e talmudici di adesso, non coltivassero esclusivamente l'odio a tutto il resto del mondo pagano e non pagano purchè non giudeo. Erano ben lieti gli ebrei allora di secondare Giuliano nell'ambita distruzione del cristianesimo. Ma erano parimente pronti sempre a ribellare contro il paganesimo e l'impero romano (come fanno ancora presentemente contro ogni governo cristiano) per rimettere in essere la loro nazione ed indipendenza sotto il sognato venturo Messia.

Leggi e decreti dovette certamente emanare Giuliano sopra ed in favore degli ebrei nei due anni appena compiuti del suo impero. Ma di niuna di tali leggi abbiamo il testo autentico in nessun codice a nostra notizia. E così parimente del suo suc-

cessore Gioviniano buon cristiano. Il quale col solo suo apparire sul soglio imperiale, senz'altra legge, subito repressè le persecuzioni gentilesche ed ebraiche contro i cristiani. Morì del resto poco dopo Gioviniano; cui succedettero nel 364 Valentiniano e Valente. Dei quali abbiamo sopra i giudei la legge 2^a del Titolo 8^o del Libro 7^o del Codice Teodosiano data tra il 360 ed il 370 anno di Cristo. Essa è una legge protettrice del giudaismo. Giacchè comanda che: « emigrino coloro che sotto pre-
« testo di ospizio, irrompono nelle sinagoghe giudaiche. Costoro
« si servano delle case dei privati e non dei luoghi sacri. » È una legge contro i soldati della Gallia, come spiegano il Baronio ed il Gotofredo. E nota il Baronio al N.º 45 dell'anno 365 che: « siccome poco prima, sotto l'imperatore Giuliano, i giudei
« cospiravano insieme coi pagani contro i cristiani, così ora,
« mutati i tempi, i soldati cristiani davano guai ai pagani ed
« ai giudei. » Ma, salvo il rispetto che si deve al grande Baronio, ci pare che la legge non parla di *irrompenti cristiani* in particolare, ma di *irrompenti* in generale. Resta dunque, stando al testo, che Valentiniano e Valente protessero i giudei. Ma non consta da questa legge che li dovessero proteggere appunto contro i cristiani probabilmente del tutto innocenti di queste irruzioni. Un'altra legge abbiamo di Valentiniano del 383 sopra i giudei; la quale è la 99 del Titolo 1^o del Libro XII del Codice Teodosiano. Essa li obbliga ai servizii curiali, ossia di amministrazione dai quali i giudei si credevano dispensati: « La di-
« spensa di cui si illudono i Giudei, per cui si credono immuni
« dagli uffizii curiali si rescinda. Giacchè nè anche ai chierici
« (*a quei tempi*) è libero di destinarsi ai divini ministerii prima
« che abbiano pagato alla patria il debito loro. Chiunque, perciò,
« è veramente dedicato a Dio, costituisca un altro, a sue spese,
« per compiere l'ufficio suo. » Pretendevano i Giudei allora di essere esenti perfino da quei doveri cui erano astretti i Chierici cristiani. Valentiniano non li perseguitò costringendoli al diritto comune. Tanto più che, come ai cristiani, così anche a loro concesse ciò che ora è negato dalla libertà moderna, di potersi, cioè, servire di altri a loro spese per adempiere gli uffizii cui essi personalmente non potessero soddisfare. Arcadio ed

Onorio poi, nella loro legge 13^a del Titolo 8^o del Libro 16^o del Codice Teodosiano, fanno menzione all'anno 392 di un'altra legge in favore dei giudei data dai loro predecessori Valentiniano e Valente, la quale non ci è stata conservata nel suo testo. Conviene perciò qui allegare la memoria che ce ne serbarono Arcadio ed Onorio varii anni dopo, a sempre più chiara dimostrazione che, nonostante le persecuzioni giudaiche contro i cristiani, sempre i cristiani furono equi cogli ebrei. « I Giudei stiano alle cerimonie
 « loro. Noi intanto inittiamo i nostri vecchi nel conservare i pri-
 « vilegii loro e dei loro Patriarchi, Arcisinagoghi, Presbiteri ed
 « altri loro superiori. Giacchè ciò decretarono Costantino, Co-
 « stanzo, VALENTINIANO e VALENTE. Siano anche i Giudei esenti
 « dalle tasse di Curia: e vivano secondo le leggi loro. » Valenti-
 niano dunque e Valente imperatori protessero i Giudei, assicu-
 rando e confermando la loro libertà di culto e di coscienza subito
 dopo Giuliano Apostata, sotto la cui protezione i Giudei avevano
 tanto inferocito contro i cristiani. Dei seguenti imperatori nulla
 abbiamo nè pro nè contro i Giudei fino al Grande Teodosio di cui
 parleremo nell'articolo seguente.

Non finiremo però questo senza far osservare ai nostri let-
 tori come dal 363 quando, non finiti ancora due anni di regno,
 Giuliano Apostata morì bestemmiando il suo vincitore Gesù Cri-
 sto, fino al 379, per sedici anni, nei quali non fu più dato nè
 agli ebrei nè ai pagani di perseguitare apertamente i cristiani,
 questi mai non si vendicarono, nè sopra gli uni, nè sopra gli
 altri delle patite ingiurie. Del che giustamente si vanta san Gre-
 gorio Nazianzeno al n. 98 della sua Orazione 1^a contro Giuliano.
 « Non mancarono (dice colà) tempi nei quali noi eravamo in
 « grande potenza e voi (*pagani e giudei*) eravate deboli. Ma che
 « cosa avete voi mai sofferto dai cristiani di somigliante a ciò
 « che si sovente i cristiani soffersero da voi? Quale libertà vi
 « abbiamo noi tolta? Contro chi abbiamo noi mai eccitata la
 « furia delle plebi? Contro chi i nostri presidi hanno eseguito
 « più anche di quello che veniva loro comandato? A chi abbiamo
 « noi creato pericolo della vita? Che anzi chi abbiamo noi mai
 « depresso dalle preture e dagli altri onori che si debbono a
 « tutti gli illustri personaggi? Insomma quando mai abbiamo

« noi fatto a nessuno di voi, quello che voi tante volte in parte
« faceste ed in parte denunziaste contro di noi? Nè anche voi
« osate accusarci di questo: voi, i quali anche solete recarci a
« delitto la nostra mansuetudine ed umanità. » Nel che, a dir
vero, continuiamo anche presentemente. I buoni cristiani, in-
fatti, non sanno mai parlare che di amnistie, di perdono e di
dimenticanza delle patite ingiurie. I liberali invece, ebrei e fram-
massoni non respirano mai altro che vendetta, persecuzione e
tirannia contro tutto ciò che sa di cristianesimo. Siamo *agni*
inter lupos secondo il nostro dovere, e passiamo tra i liberali
per mangiatori dei lupi secondo le calunnie loro. Ma tornando
a S. Gregorio Nazianzeno, certamente, per iscrivere e parlare
così, egli doveva essere ben certo di quello che diceva, in pre-
senza della sfacciataggine e slealtà pagana ed ebraica. Del resto,
se qualsiasi vessazione in quei tempi i Giudei specialmente
avessero ricevuta dai cristiani, ne rumoreggerebbe anche ora
tutta la storia. Giacchè se costoro inventano sì facilmente le
false, come avrebbero dimenticate e taciute le vere persecuzioni?
E di questa mitezza cristiana di quei tempi contro gli ebrei per-
secutori ci è anche buon testimonio il Basnagio più ebreo che
cristiano nel n° 13 del Capo 5 del Libro 8 della sua Storia o
Panegirico degli ebrei dove si legge che: « Valente (succes-
« sore di Giuliano) diede piena libertà di coscienza a tutti i ne-
« mici della religione cristiana pagani, giudei ed eretici. Fece
« anche di più. Giacchè egli e Valentiniano mantennero i giudei
« ed i loro patriarchi nel possesso di tutti i loro privilegi. » Ed
ecco dunque, se non erriamo, dimostrato che come da Gesù Cristo
a Costantino Magno, così parimente da Costantino Magno a Teo-
dosio Magno, cioè fino all'anno di Cristo 379, per quattro secoli
i Cristiani mai non perseguitarono nè offesero gli ebrei: benchè
ne siano sempre stati, per questi lunghi anni ed anzi secoli,
offesi sempre e perseguitati crudelissimamente. Continueranno
ciononostante sempre gli ebrei ed i loro schiavi liberali a dire
e scrivere sempre il contrario.

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA ¹

CONTINUA IL CAPO I.

Struttura, posizione e numero de' Nuraghi

3. *Terre adiacenti.* Se i Nuraghi secondo l'esposto ne' precedenti paragrafi sono centri o principal sussidio d'abitazione, debbono aver dappresso quanto occorra alla vita, o vie per procacciarselo. E come ciò si avveri universalmente, appare dal mettere a riscontro i terreni adiacenti e non adiacenti a Nuraghi.

Sulle vette più alte della Sardegna, benchè non arrivino dovehessia all'altezza di due mila metri sul livello del mare, potè bene il Lamarmora piantar torrette per segnali trigonometrici, e quivi passar le tredici o quattordici notti. E così sarebbonsi quivi potuti piantar de' Nuraghi o per monumenti o per sacrifici annui o per istazione temporanea di cacce, rifugio, esplorazioni e segnali. Ma in una gran parte dell'anno questi son luoghi inabitabili e impraticabili; e quivi non sono Nuraghi. Nemmen si trovano in generale sin verso i mille metri, perchè continua sino a tal termine la medesima difficoltà. E perchè dalla banda d'Italia le montagne scendono molto ripide, epperò in generale più nude di vegetazione e men praticabili; quivi i Nuraghi sono assai più scarsi. Dovunque poi s'incontrino monti a picco o pianure del tutto sterili, quivi non sono Nuraghi. Bensì riappariscono di frequente al riapparire di terre ben abitabili. Non monta poi che in queste si trovino Nuraghi serbati al culto od all'industria, che non abbiano poderi propri o non bastevoli a sostentar gli abitanti: essendo appunto proprio delle regioni meglio abitate, che altri vi possa vivere di sacre oblazioni e molti più d'industria, come altresì di stipendi meritati con l'altrui difesa.

¹ Vedi quad. 879, pagg. 293 a 308 del Vol. V.

Non è peraltro da ammettere che i fortissimi Nuraghi Per-daja, Monte Maria e Fenestras, principali ne' territorii di Ten-lada e Thiesi, fossero quasi inaccessibili, come al presente. Perchè in tal caso non avrebbero nemmeno servito a guardia o rifugio; ma nell'atto che altri lavorasse di mani e di piedi per calarne od arrampicarvisi sopra, sarebbe rimasto colpito senza riparo. Dovevano dunque avere un sentiero angusto sì, e fors'anche intramezzato di ponti e scale mobili in legno per escludere gli aggressori; il qual sentiero, dopo tanti secoli, dacchè convenne togliere quei covi ai malfattori, dovette al tutto sparire per frane, sterpi e logoro delle rocce.

Così posto il suggello all'asserzione, che tutti i Nuraghi servissero a centro o sussidio d'abitazione, or siegue a vedere quali predominassero. E qui non si può stare in forse. Predominavano quelli di ampie regioni più montane e rocciose, dove predominava insieme la pastorizia. Che se questo si pruovi, sarà pur manifesto che l'origine de' Nuraghi è anteriore di secoli al dominio Cartaginese. Perchè certo ci vollero secoli per compiere tal sistema di costruzioni: e dal tempo Cartaginese, e più dal Romano prevalse nell'isola l'agricoltura, e i centri della popolazione ristrettisi e in generale ritrattisi al basso non tornarono a riallargarsi nè a risalire sulle montagne.

Or mettiamo in chiaro tal predominio. La Sardegna, riconosciuta per ben tre quinti montuosa, ha questo carattere, che ivi alternisi una moltitudine di altipiani e monti a picco, quali maggiori e quali minori. Proviene ciò da una serie di rocce e lave emerse a vari tempi dal mare, od anche nel mare riabbassatesi e quindi risollevatesi, che in questi loro sommovimenti spezzaronsi in parti di varia grandezza. Che se tali rocce nello stabilirsi rimasero quasi diritte, formarono i monti a picco che poco o nulla valgono per abitazione. Se invece rimasero più o meno appianate, formarono altipiani in generale vestiti di terra, quanta non basta alla coltivazione, ma ben vale a produrre spontaneamente in Sardegna tutte le erbe aromatiche, acconcissime per la miglior pastura. Ed essi dominano in ogni parte dell'isola monticelli e colline che vengono digradando sino a condurre alle

valli e spiagge e pianure. Son dunque attissimi per servire secondo la lor varia grandezza ed elevazione per centri pastorali non solo di stazioni semplici, ma di comuni e province. Or questi altipiani trovò quasi per tutto il Lamarmora, e con lui ogni altro, ben occupati da' Nuraghi; e noi vi abbiamo vedute corti ed ovili. Nè cessano di mostrarsi in abbondanza i Nuraghi, dove essendo le rocce più spezzate o scoscese, succedono ai prati le foreste tutte ghiandifere, cui vide il Lamarmora, nonostante le devastazioni fattevi a dodici per volta sotto i suoi occhi, occupar tuttavia un sesto dell'isola. Errano quivi col daino e col cervo, branchi numerosissimi di porci indomiti, che accompagnandosi col cinghiale ne vestono quasi al tutto le sembianze e i costumi, ma che tuttavia riducendosi da' mandriani ne' chiusi od anche sovente dentro i Nuraghi, assicurano loro sostentamento e ricchezza. E quivi anche abbondano, superando l'altezza degli alberi, i Nuraghi a più piani, men frequenti a trovarsi nelle regioni più atte al prato, come è in gran parte la Giara. E zanne di cinghiali e corna di cervi sono tra gli avanzi de' cibi più soliti a trovarsi nelle stazioni, anche dove al presente difettasi di legname, come nella Trexenta. Segni questi (come anche le scuri silicee e metalliche) che le foreste ab antico ben c'erano, anzi stendevansi e custodivansi meglio che a' tempi nostri: e segni, insieme coi cervi eretti nelle statue a trofeo o dedicate alla Divinità, che alla pastorizia accoppiavasi la cacciagione, e questa tenea sempre addestrata alle armi la gioventù dei pastori e facevala rondare pur sempre a tutela dei territori. Tanto più che a prati e foreste s'alternano greppi e dirupi, dove, se non si possono menar le capre senza troppo sbrancarle, balzano più liberamente caprioli e mufloni, delle cui pelli gli antichi sardi facevansi armature. Ed ai mufloni per conseguenza correvano pur dietro i cacciatori, che ne lasciarono traccia nell'ossidiana, usata nelle stazioni per frecce, (come anche per innalzamento di grandi Nuraghi), e portata a tal fine di lontanissimo sin sulle cime del Gennargentu, frequentatissime da quelli animali. Così anche più largamente e più di alto cotesti cacciatori vegliavano a comun difesa, qual forza viva della classe predominante. Che poi

a tal forza s'aggiungesse quella morale di sacerdoti, come dalle statuette argomentò il signor Pais, noi l'abbiamo comprovato d'altronde e potremmo recarne ulteriori riproove.

Ma or seguiamo le genti de' pastori ed altri mandriani, che all'abbruciarsi l'erbe sui monti per l'infocarvisi delle rocce, o al sopraggiungere ne' luoghi più alti le nevi ed al mancar delle ghiande, scendono al piano. Gli accompagneranno i cacciatori dietro le bestie selvatiche che pur discendono, se non anche gli avran preceduti in caccia di uccelli venuti sugli stagni dall'Africa, ovvero di lepri, conigli ed altri animali. Sospetteremmo per questo che non avesse luogo l'agricoltura? La varietà de' terreni tutt'altro richiede. Famoso per fecondità di biade è più che un quarto della Sardegna; ma nella sua massima parte vien inaffiato a suo tempo da piogge senza l'irrigazione di acque perenni che convengono al pascolo: ed in altra porzione pur riguardevole, al contrario, si allaga, impaluda od almeno impanzana, talchè non serve al bestiame, quantunque serva benissimo per lino, piante palustri, e vigneti a cui si frappongono mandorli rinomatissimi. E tutte fanno benissimo in Sardegna le frutta, che piacciono pure ai pastori e possono averli in copia in terreni men favorevoli alla lor professione: ma singolarmente mal valgono, per prati e foreste, colli troppo assolati e tutto sassi e tuffi, che sono acconcissimi per vite ed olivo, e monti troppo freddi, dove prosperano noci e castagni, usati pure da' montanari sardi per diversi lavori. E che avrebbe poi giovato il moltiplicare al possibile prati e foreste? Sarebbesi svilita la merce propria de' pastori con tanto moltiplicarla; od anche sarebbe andata perduta, non si potendo smerciar nel paese. Infine sotto i raggi cocenti del sole estivo in Sardegna non tardano nemmeno i prati del piano ad averne l'erbe abbruciate. Ma che? A mezzo il luglio, quando questo succede, è pur finita nell'isola la mietitura; ed allora riesce opportunissimo pel bestiame il gambo pieno del grano, perciò preferito dai Sardi. E vale per lo stesso la fava, unica tra le civaie molto coltivata nell'isola; come valgono ai porci nel mancar delle ghiande grani, vermini e sterpi, cui trovano grufolando nelle campagne lasciate ad anni

avvicendati in riposo. Così la provvidenza dispose, che ben s'accoppiasse in Sardegna sin dall'età de' Nuraghi pastorizia ed agricoltura. E qui parlino i monumenti.

I Nuraghi degli altipiani pastorali maggiori, quando siano ben ragguagliati, si trovano tutti ordinati a corona sopra i promontorii dominanti le vie che menano colà sopra; sicchè tutti i capi delle stazioni, possedendo una chiave dell'altopiano, quivi possano liberamente ed al sicuro lasciar aggirarsi secondo lor costume le greggi, e tutti siano interessati a difendere l'altopiano qual cosa loro, e vi possano concorrere da ogni banda in un luogo solo, e scenderne e risalirvi a piacimento. Che se vi sia qualche rialto per mezzo, di questo sì s'approfitano per piantarvi un Nuraghe da vigilar l'altopiano ed averne segnali e ridotto: ma se tal Nuraghe non si colleghi con altro più vicino dell'altopiano, rimarrebbe il meno partecipe della dominazione degli altri, e perpetuamente ben da presso assediato: nè esso per ordinario è il maggiore. Se poi le rocce del terren pastorale siano più frastagliate e scoscese, varia bensì la disposizione; ma rimanendo ferma la stessa ragione, e rimanendo conformemente ben occupato il contorno, è da credere che il pascolo sia comune, secondo la pratica tuttavia vigente nella Gallura e nel Sulcis, dove molti *stazii* o *furiadroxus* compongono una sola *cussorgia* o *boddeu* con un sol *pabarile* o comun pascolo. Ma nei Nuraghi di territorii in cui ha gran parte l'agricoltura, si scorge più in generale un apparente disordine: laonde lo Spano non vi ha ravvisato che gruppi. E così dev'essere, se si cercarono le posizioni più atte per dominar più da presso e ad uno ad uno i terreni fertili; lasciandovi pur vuoti per mezzo de' colli o del piano, per lasciar essi terreni d'anno in anno in riposo a comun vantaggio dell'agricoltura e della pastorizia. Così dev'essere molto più, se si cercarono ancora, in un luogo stesso od in altri, posizioni favorevoli per altre industrie o per religione e difesa. E noi già ne abbiám vedute assai tracce. Qui restringendoci alla coltura, notiamo nelle stazioni agricole la mancanza di corti ed ovili, ed il recinto più ampio per abitazioni; e le grandi aje e senza parapetto d'intorno, come quella di Goni, non certo

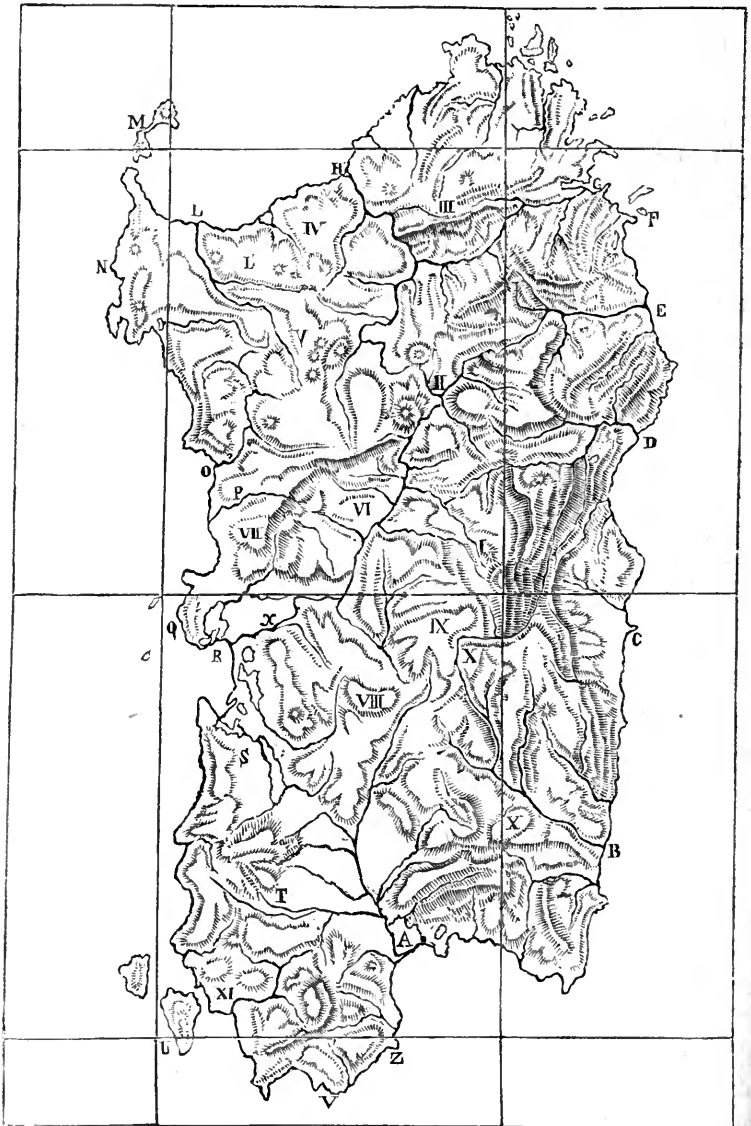
fatte per meriggiarvi in estate, ma per tenervi in comune per un mese intero ben ventilato il frumento, come tuttavia si suole in Sardegna, o per seccarvi le frutta; e i lastrichi della camera terrena o d'una camera laterale, e in esse i depositi trovati pure del grano con una misura di bronzo che indica uso regolato, generale e costante, nè differisce dalla *concula* tuttora usata; e le mole; e certi costumi rimasti, che ben si riferiscono a quell'età primitiva, come quello de' grandi cilindri di canna per riporvi il frumento a provvigione bastevole per la famiglia, che ben si adattavano alla rotondità del Nuraghe, e gli aratri senza orecchie e di puro legno, che son frequenti, e la seminazione ne' luoghi umidi per via di semplici buchi da introdurvi i grannelli, e il calpestio de' buoi in cambio della trebbiatura, e la cottura entro sacchetti di ulive e coccole di lentisco per poi pigiarle in un vaso ed averne l'olio: costumi tutti che si spiegano molto meglio come pervenissero al nostro secolo, non ostante i grandi progressi dell'agricoltura sin dal tempo Cartaginese¹ e Romano, se furono tramandati sin dall'età de' Nuraghi. E con questo accoppiamento di pastorizia ed agricoltura meglio poi si spiega, come tutti stessero contenti dell'egemonia de' pastori, scambiandosi i prodotti delle due professioni, od anche pagandosi dai coltivatori in frutti del suolo un tributo per ottenere maggior protezione da quelli, che potevano in un istante disertar le campagne.

4. *Disposizione de' Nuraghi analoga al loro collegamento* —

5. *Moltitudine dei Nuraghi.*

Ma dove sono i centri pastorali e forestali, che dominavano le province nell'età dei Nuraghi? Con questo cominceremo a vedere la disposizione de' Nuraghi analoga in tutta l'isola al loro collegamento, e accenneremo al tempo stesso la lor moltitudine. Gettiamo perciò uno sguardo alla carta della Sardegna, ed osserviamovi due nuclei di montagne, di grandezza molto ineguale, ripartiti a sud-ovest dalla gran pianura del Campidano.

¹ I Cartaginesi trovarono già l'isola abbondante d'ogni genere di prodotti. Così POLIBIO e DIODORO.

Fig. XXXVIII.CENTRI MONTANI DELL' ETÀ DEI NURAGHI ¹.

Noi abbiamo dinanzi un *aggregato* di Nuraghi riuniti ne' due nuclei suddetti, quasi in due cinte o ricinti, e *fiancheggiati* da

¹ Fra le carte geografiche dello STIELER abbiamo adottata col PERROT, IV, 5, questa men recente, perchè più semplice e sufficiente pel nostro scopo.

Nuraghi inferiori. Facciamone la rassegna. Sotto il monte gigante della Sardegna che è il Gennargentu, arrivandosi alla seconda montagna di Fonni (I) che è Sa Pasada, il terreno ben oltre ai mille metri sul mare comincia a stendersi in una campagna o *campidura*; e quivi cominciando segni d'antico abitato, se n'ebbero altresì di Nuraghe. Tanti poi ne contò il Lamar-mora con l'Angius che tutti li nomina, nella medesima campidura, quanti sulla Giara molto più vasta; e oltre al doppio, cioè 40 se ne contarono congiungendovi quei vicini di Lodine e Ovodda. Questi dominavano a settentrione la Barbagia Ollolai. E aggiuntivi a sud-ovest quei di Sorgono che son molti, con a destra gli altri di Tonara e Desulo, e a manca quei di Austis e Teti, dominavano ancora a ponente la riva sinistra del Tirso (R), sin dove questo riceve il suo maggior tributario a sud-ovest. Dal lato opposto stendevansi i Nuraghi di Fonni alla regione di Montenu, per dove comunicando coi non pochi di Talana e Ursulei dominavano l'Ogliastra Settentrionale sino al golfo di Tortoli (C). E più in alto congiungevansi i primi Nuraghi per Orgosolo a centodieci dell'antica Duris o del Nuorese di qua dal Tirso, e così dominavano tre fiorentissime baronie sino ad Orosei (D). Che se il terreno, trascorso il Nuorese, non tornasse ad elevarsi con molte torri a difesa, diremmo che la regione di Fonni e Nuoro dominasse più in là. Ma ecco altri dugento Nuraghi con ordini più serrati schierarsi di contro (II) nell'alto del Monteacuto e nel Goceano, dove Illorai, che fa frontiera a ponente, ne ha ben venticinque. Tutti questi dominano sino a Posada e Siniscola (E); e congiunti ad altri cento almeno, che restano nel settentrione del Monteacuto, signoreggiano il Campo d'Ozieri e fin sotto al Monte Limbara. Quindi l'alto della Gallura, con regolarissima distribuzione di Nuraghi, benchè sinora non ve ne contiamo più di sessanta, ben ne signoreggia altri quarantacinque di quattro territorii, da Olbia (G) fino alle foci del Coghinas (H). Ma trentanove posti incontro all'ultima spiaggia da Castelsardo e i moltissimi opposti da Perfugas al maggior varco della Gallura, dove confina coll'Anglona (IV), e so-pravi nella stessa (lasciandone molti intermedi) settantuno di

Nulvi, e centododici di Chiaramonti, residuo di censessanta, mostrano che la Gallura dovea possedere un tempo assai più Nuraghi, o avendone meno dovea farli centro di popolazione maggiore. E Nulvi connessi ad Ovest con la Parti Montis o di Osilo, che ha trentasette Nuraghi, pochi in paragone di quei dell'Anglona, molti peraltro in paragone degli altri de'Tatari (L') e dei Sossinati, cui si tien sottoposti sino a Porto Torres (L). Settantatrè ne conta invece Ploaghe, de'quali il più alto fa pur fronte ad Osilo e Chiaramonti; ma tutti questi collegansi con altri centocinquanta della Florinas e con molti ed insigni del Meilogu e Capuabbas, dominanti il grosso del Logudoro (V) sino al mar di ponente, dove loro servono di frontiera ed appendice i molti della Nurra (N) e gli altri che sieguono sino a Bosa (O). Oltre Bosa vengono quelli della Planargia (P) appendice del Marghine (VI), che forse vince tutte le altre regioni per moltitudine di Nuraghi. Tuttavia moltissimi ne ha il Monteferru (VII) che ha per appendice il Sinis (Q) e domina sino alle foci del Tirso. Dugento poi ne possiede la Giara (VIII) con le più strette sue appartenenze, dalle quali se ne diramano molti verso i fianchi dell'Archi suo antemurale ad occidente con altri al sud, e questi tutti la fanno reina di una gran parte del Campidano, dal Tirso allo stagno di Cagliari (A). Qui succede la provincia del Sarcidano (IX) e degli altipiani vicini che schierano seco da dugento Nuraghi, spalleggiati pure dalla Barbagia Belvì, e che ne dominano pur da presso ben molti nella Trexenta. Non sembra peraltro che imperino sulla regione degli armigeri Gallilesi (X), nella cui parte interiore rimangono da quaranta Nuraghi, ai quali se ne hanno da aggiungere venticinque di Sinnai; ed a questi ne soggiacciono molti, dalle spiagge di Quartu ad oriente del promontorio di Cagliari sino alle foci del Flumendosa (B). Ma i villaggi della Galila o del Gerrei hanno tratti di territorio e vie da cavallo al di là del Flumendosa, dove pure si stende il Sarrabus sottoposto. Or quivi oltre sovrasta con Nuraghi assaissimi la Barbagia Seulo (X) che ha pur dappresso, sin dove procede a nord il Flumendosa l'alto dell'Ogliastra meridionale ben fornito a Nuraghi. Resta la sola parte meridionale (XI), dove i Nuraghi

più montani spalleggiati dai monti a picco vigilano tutto intorno que'de' colli e piani inferiori e penetrano nel mezzo, dove sta Villa Massargia con Domus Novas (T); avendo per appendice l'isola di Sant'Antioco (U), coronata pur essa nella sua parte montana da proprii Nuraghi, con a capo Sa Scrocca manna o gran vedetta, che scorge a'suoi fianchi Sant'Antioco e Calasetta, di fronte l'isola di San Pietro, e più oltre mare vastissimo con tutto il Sulcis, e quel di Teulada ¹.

Tal è la divisione che proponiamo senza affermare che tutti i confini siano certi e molto meno che siano rimasti immutabili: ma ben affermando il predominio de'centri sopra un territorio largamente steso. E sopra quale principio ciò al tutto affermiamo? Sopra il principio che le regioni, designate come predominanti, son quelle che per posizione e moltitudine di Nuraghi più valgono all'altrui difesa sia con forze proprie, sia con facilità di raccogliere quelle tutte d'una provincia, sia col sicuro rifugio che possono aprire ai dipendenti, quando non si possa altrove resistere; ed insieme più valgono alle offese contro i riottosi nelle terre a sè sottoposte, che mal si possono contro i centri difendere ad una ad una. Diciamo ad una ad una; perchè se tutti i capi inferiori si uniscano contro i superiori, od almeno se si colleghino con estranei, i capi superiori rimarranno assediati e spesso costretti ad arrendersi: laonde costoro non possono tiranneggiare, e debbono concedere agli altri, entro i proprii confini, molto d'autorità. Così speranza e timore, riguardanti interessi comuni e reciproci, legano le forze di ciascuna provincia, in quella che altri interessi comuni e reciproci legano pur insieme le diverse province, non a maniera di confederate, ma di tali che vivano ordinariamente *in pace armata* con amichevoli comunicazioni tra loro. Vediamo quanto siano vevoli e certi siffatti legami.

I Nuraghi si guardano; è questo ciò che si ripete in Sardegna

¹ Dobbiamo quasi ogni notizia della Gallura e di Castel Sardo all'alta degnazione di Mons. Vescovo di Tempio ed Ampurias. I ragnugli di Chiaramonti ci vennero favoriti dal Rev. P. F. Anselmo Ruja M. O. I più degli altri abbiamo tratti dall'Angius, e ci riferiamo a'suoi tempi nell'affermare il numero de Nuraghi rimasti.

da dotti e indotti: ed è merito del Canonico Spano l'aver assegnato moltissimi gruppi, in ciascuno de' quali ciò si verifica. I Nuraghi guardano singolarmente canali, ciò è dire vie basse e nascoste per cui furtivamente s'intromettono i predatori: questo ancora s'afferma per diversissime parti da dotti ed indotti: e perciocchè tutti veggono che i Nuraghi stanno generalmente sopra le alture tra cui si aprono queste vie; e in singolar maniera essi sporgono sui promontorii presso a' cui fianchi s'aprono i maggiori canali o valloni, questa ancora vuol dirsi per molti luoghi asserzione confermata dal comun consenso. Or è conseguenza del già riferito, che la comunicazione di veduta e di vie debba principalmente avverarsi de' centri coi sottoposti, e dell'interesse province tra loro. E noi vediamo, come ciò s'avveri. Vedremo insieme, come simile ordinamento nel suo genere sia perfetto, e porti seco una disposizione di Nuraghi nelle singole province, quale abbiamo osservato nel loro complesso.

I Nuraghi de' singoli centri delle province formano un *aggregato* di Nuraghi *riuniti*, benchè molte volte così non sembri. I Nuraghi sottoposti *fiancheggianti*, e formano comuni di Nuraghi, aventi un centro particolare cui più direttamente *fiancheggiano*; ma questo ha da servire all'alto dominio del centro maggiore, nè può fargli fronte. Vi sono poi altri centri di religione, industria e commercio che possono coincidere coi precedenti, ma spesse volte ne van distinti.

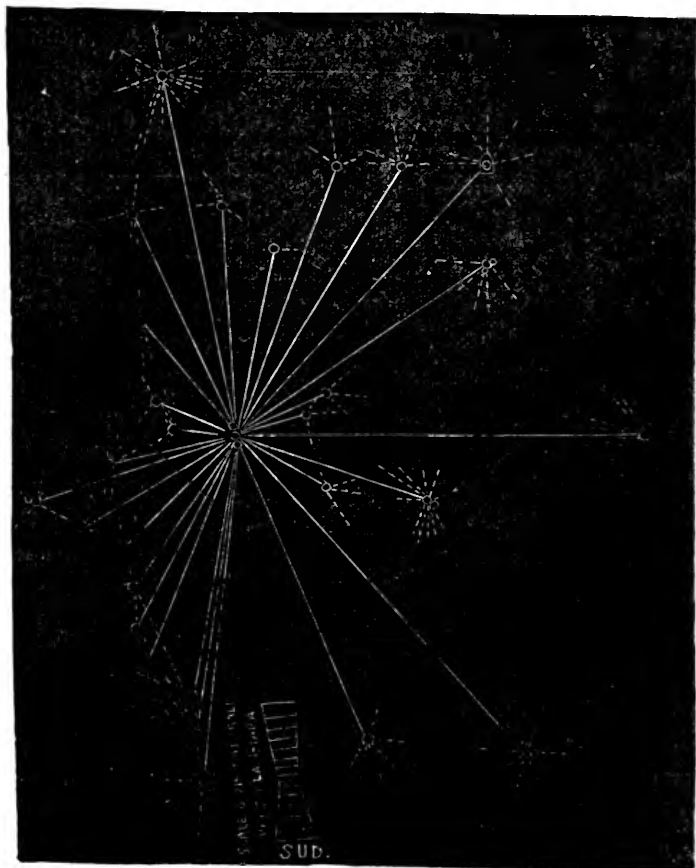
Il sostanziale de' centri maggiori qual'è? Che tutti i suoi principali Nuraghi dovendo concorrere a predominare, non abbiano chi predomini tra tutti loro. Convieni loro un preside, non un dominatore: e perchè un preside lor convieni, non lasciano di collocarlo sopra un rialto cui trovino più adattato a presiedere: ma se il rialto non c'è per opera di natura, basta loro un Nuraghe della corona, donde si esercita il loro alto dominio.

Abbiamo dunque ne' centri maggiori, Nuraghi in verità riuniti. Che poi compongano una sola riunione, tanto non è sostanziale che a parer nostro non si verifica mai. E se le riunioni si trovano, quasi ad anfiteatro, entro un recinto di monti o, quasi a piramide, sopra varii gradi di una sola montagna, dovendosi le loro genti raccogliere nella parte men alta per esercitare il po-

tere sulle contrade inferiori, quivi sarà il loro centro, non però valevole a dominarle. Ma dei Nuraghi sottoposti non è così. Fiancheggiano tutti insieme il centro sovrano, e a molti insieme qualche suo Nuraghe, formando un corpo di difese delle quali esso Nuraghe sta a capo. O fiancheggiano qualche Nuraghe delle sue immediate pendici e appendici o di altre che si succedano più di lontano. Ed è frequente il caso che tutti o quasi tutti i Nuraghi subordinati stiano in sua veduta. Osserviamo in un esempio con quanto artificio il fatto avvenga.

Fig. XXXIX.

MUTUO PROSPETTO TRA I NURAGHI DEL SANT'ANTONE



I circoletti semplici e collegati sono Nuraghi. Le linee con-

centriche son le visuali che convergono al Sant'Antine. Le laterali, dirette manifestamente ad altri Nuraghi, segnano le lor vedute reciproche. Le radianti al di fuori son volte ad altri Nuraghi delle province della Giara o del Sarcidano. E il Nuraghe centrale vede non solo i Nuraghi del monte, ma altri innumerevoli. Tuttavia per sette de' primi fu per noi una meraviglia, come non isfuggissero alla sua veduta. Stanno tra gole o sul termine delle valli; epperò non si veggono da certi più vicini da sopra e da fianco. Nè bastava l'altezza del Sant'Antine pareggiante la Giara per farglieli scorgere. Chè la lunghezza del suo altopiano che si stende 150 metri, avrebbe impedito di vederne molti, se non isporgeva al Nord, nella cui direzione si diramano i valloncelli o canali del monte, e se al medesimo tempo non veniva collocato sull'altopiano obliquamente per vedere i Nuraghi del Sud. E nemmen questo sarebbe bastato, se i Nuraghi Pobulus e Biriù, che sono il 3° e il 9° ad Ovest, non si fossero fatti sporgere contro il consueto in sull'orlo d'un ripido su cui stanno: della quale particolarità ci eravamo serbato il recar qui la ragione. Inoltre pel medesimo fine il Trepabulus stando sotto alta ripa a Nord-Est, dovè farsi sporgere sopra un'ultima ondulazione del suolo, là dove confluiscono due fiumicelli, che lo difendono dal Sarcidano; e i Nuraghi Longu e Piccinu che gli vengono appresso nel Nord, si dovettero fare maggiormente sporgere sopra due piè del monte per mezzo a canali. Tutta questa comunicazione di veduta col centro abbraccia Nuraghi grandi e piccoli, semplici e complicati, rozzi ed elaborati, posti in alto ed in basso. Furono dunque tutti adoperati ad un tempo, cioè non solo in una medesima età, ma in una stessa stagione; il che pur fu da altri negato, trattandosi dei Nuraghi dell'alto e del basso.

Ma qui un intero volume potremmo riempire di cifre, di nomi, di altri particolari, se volessimo esporre quanto concorra a dimostrare l'applicazione di uno stesso sistema, ai Nuraghi dell'isola intera, e il come si colmino con ogni diritto molte lacune, e singolarmente come dal tutto apparisca nella Sardegna dei Nuraghi un centro di vie commerciali Fenicie, principale per

transito, secondario, ma pur riguardevole, come termine. Or soprattutto quest'ultima considerazione che può abbracciare e ridurre in compendio tutte le rimanenti, travalica i confini del promesso nel Sommario del primo Capo. E qui facciam punto.

Nota della Direzione. Il vasto disegno, col quale il ch. Autore ha intrapreso a trattare dei Nuraghi, non ci permette di dare più oltre ai nostri lettori la continuazione de' suoi dotti ed originali *Studi*, nei nostri Quaderni. Basti adunque l'averne recato per saggio questo *Capo I*; il quale, contenendo la descrizione dei Nuraghi e del loro uso in generale, forma come un tutto da sè. Del resto, siccome l'Autore non tarderà, speriamo, a pubblicare, in libro a parte, intiero il suo lavoro; così ci verrà data allora ottima occasione di riparlarne, e di fornire, con un'accurata rivista, ai nostri lettori, adeguato ragguaglio di tutta l'Opera.

MASSONE E MASSONA

X.

QUASI SCAMPATO ALLA TAGLIUOLA

Alla mattina seguente, la forte natura di Armodio avevalo soccorso in buon punto e a meraviglia bene. Perchè, tornato egli dalla procellosa discussione tenuta con Romano Romani, colla mente stravolta e infiammata di fieri propositi, ebbe tuttavia tanto lume della mente, da tentare di ravviare alquanto il pensatoio, ch'egli sentiva andare come un arcolaio. E il mezzo pratico fu dare la via all'umor peccante, con una buona dormita; e per agevolarla trovò un fiaschetto di Chianti vecchio, con cui si azzuffò sino all'ultimo sangue. E con questo ospite pacificatore accolto in seno, si buttò sul letto ad aspettar domani. Russò sette grosse ore, tutte d'un fiato, senza mutar di fianco: e all'alba si trovò il cervello meno ottenebrato, bollito il tumulto del cuore, rinfrescato il sangue. Rifacendosi a mente tranquilla sul suo caso grave, cominciò col proporre di non voler guastare i fatti suoi con partiti irremediabili. Le ragioni discorse col Romani gli brillavano più lucide che iersera, e più concludenti.

Per felice caso, sul mattino il servitore gli consegnò una letterina della Dora cameriera, che da Padova gli recava buone novelle. La Clarice, pur dianzi mezza e mezza, erasi ricuperata della passeggera indisposizione, e aveva fatto colla zia una lietissima scampagnata a visitare una famiglia, dov'erasi deliziata ammirando una galleria di quadri, e ne aveva riportato a casa alcune fotografie, e per giunta un mazzo di fiori, che la Dorina nel suo stile chiozzotto diceva soprabbello e grande quanto un pagliaio.

— Se io rompo le scodelle qui, riflettè subito Armodio, che sarà delle mie trattative colla Clarice?... Trattative, no, si corresse da

sè stesso, nulla di positivo, nulla di veramente incominciato; ma certo l'idea che ho accarezzato fin ora dovrei gittarla nel dimenticatoio... questo, no.

Un altro buon pensiero gli sovvenne: — O perchè prima di prendere una determinazione definitiva, non m'informerei del come e quando e con quale effetto si farebbe questa benedetta dimanda alla loggia?... Voglio conoscere tutto dall'a alla zeta cotesto intruglio. Quel bel coso capirà che con me non si fa a fidanzanza; che ha da trattare con un uomo, e non con un fanciullo da menar colle dande... Chi sa? da cosa nasce cosa... Ci ho tutto il tempo. —

Per non perdere questo tempo quella stessa mattina fu a trovare il professore trentatrè. Gli si presentò civilmente e in atto cortese; ma sicuro di sè e fermo nella risoluzione di non promettere nulla, se non a ragione veduta.

— O che mi porti la supplica scritta? dimandogli il professore, come per primo saluto.

— Si pena poco, professore, a scrivere quattro righe, rispose Armodio: ma prima di mettere il nero sul bianco, gradirei qualche informazione precisa.

— Tutto, tutto ciò che vorrai, caro Armodio, rispose il professore fattosi svenevole e carezzoso. Noi si procede con lealtà, a viso aperto, da galantuomini.

E Armodio: — Dovrei indirizzarla a voi, o al Venerabile?

— Ah, tu sai che ci sono dei Venerabili, osservò maliziosamente il professore.

— E chi non lo sa? Lo sanno fino ai pesciolini. Non vivo mica nel mondo della luna. Immagino perfino, vedete innocenza! che il Venerabile o un Venerabile possiate esser voi...

— E ci azzecchi! Però intendi che indirizzarla al Venerabile o a me, tanto fa. Ma per la forma, giacchè noi stiamo sul convenevole, mandala a me come ad amico tuo, e lascia fare. Non ti dico altro; vedrai tu stesso alla prova come il tuo esame correrà sulle carrucole: gli è come se già avessi il tuo diploma in tasca.

— Mille grazie; ve ne sono tenuto davvero. Ma chi la riceve poi la mia carta, chi la esamina, chi le risponde?

— Una alla volta, diceva colui che ferrava le oche. Se la rimetti nelle mie mani, la ricevo io e la leggo io, e poi nella prima tornata...

— Quando? interruppe Armodio.

— Mi spiace che non sarà nè oggi nè dimani: ma alla prima tornata, non dubitare, la presento alla loggia.

Ad Armodio baluginò un barlume di luce, dissimulò con disinvoltura, e incalzò: — E quando sia presentata all'assemblea?

— Farà il suo corso, rispose il venerabile trentatrè.

— Il corso del sole o della luna? Ci sono tanti corsi!

— Un corso breve, una cosa di mezzo.

— Presso a poco?

— Un paio di mesi.

Armodio guizzò tutto di gioia secreta: il barlume gli si schiariva, un'idea gli balenava, l'idea diveniva un disegno splendido e felice. Con vie maggiore dissimulazione ripigliò: — Ma allora si va alle calende greche: io non veggo l'ora di tornare a Genova.

— Senti, Armodio, a rigore, si potrebbe anche spacciare la cosa in quattro e quattr'otto, se...

— O cotesto, no, s'interpose Armodio rassegnandosi pronto ed accorto come il fistolo. Poichè la cosa si ha da fare, la voglio fare a modo, a norma del rituale, coi fiocchi e colle frange.

— È meglio, è meglio, osservò il professore. In loggia non si gradiscono le eccezioni. Già, anche se già fossi di ritorno in Genova, per te dare una capata a Pisa è nulla.

— Si capisce... Purchè la cosa non vada troppo in lungo: non mi piacciono le cose lunghe. Ma, ditemi, chi sarà incaricato di esaminarla?

— Tutta l'assemblea, la cosa parla da sè: del resto saprai tutto a suo tempo.

— E ci è niente il caso che possa venire sfavata? In questo caso, ditemelo chiaro, io non mi cimento. Non potrei sopportare una cilecca di questo genere.

— Ti assicuro, caro Armodio, che se la proposta viene da me, passerà a pieni voti, senza fare una grinza.

— Benissimo. E chi mi risponderà?

— Qualcuno ti risponderà, non temere. Basta, scrivi la dimanda: ecco qua carta e calamaio.

— A modino, fece Armodio, fermando con una mano il troppo sbrigativo Venerabile: l'Italia farà da sè: la supplica la stenderò io a commodo; e prima ne vo' dare un cenno a mio padre.

— Gua', farai tu... ma è un di più: lui è cosa nostra, da lui non può nascere difficoltà: tira via.

— Vi do la mia parola di onore, disse Armodio stringendo la mano del professore, la dimanda la farò: ma ho gusto di farla a modo mio. Quel vecchio è così bonaccio con me, che ben si merita il piacere ch'io lo lasci intervenire nelle cose mie, trattandosi d'un passo importante.

— Fa'tu.

— Tenete la cosa per fatta... Quando avrò una risposta?

— Pensa prima alla dimanda.

— Penso a tutte e due le cose.

— Quando ti accerto che la risposta l'avrai, l'avrai a Genova dopo la laurea, se non fai in tempo di riceverla qui...

— Ben be', non se ne parli più. Per quale giorno avrete voi la solita tornata?

— E dàgli!... Sarà di qui... di qui ad otto o dodici giorni.

— Bene, appena mio padre mi avrà risposto, vi fo avere le mie carte.

— Siamo intesi, conchiuse il professore.

— Siamo intesi, raffermd Armodio.

A questo modo si lasciarono, soddisfatti l'uno dell'altro: il professore persuasissimo di avere ammagliato nel paretaio il suo tordo; e il tordo giubilante di avere trovato la maglia rotta onde fuggire al paretaio. Se ne uscì saltando a due, a tre, gli scalini, che non toccava coi piè la terra. — Imbecille, esclamava, imbecille il mio caro trentatrè! pezzo di ciuco il mio bel Venerabile! Se sono tutti corbelli così, la massoneria può irsi a riporre!... Mi dovevi agguantare, ferrare, inchiodare lì per lì, se mi volevi... Ora aspettami, tu l'arai!... Ho tempo da prendere la laurea tre volte, prima che mi riagguanti; e tu per giunta di corbellatura, tu mi darai di cozzo. Col mio diploma in portafogli, io resto a cavallo, e tu a piedi, se non lo sai. —

Così, tutto in galloria tornava a casa Armodio, lodando sè stesso del bene ordito tranello: — È stato un pensiero felice! Se io non m'informavo per minuto di cotesta taccola, io davo nella ragna come un merlo! Ora invece l'acchiappato è lui, e non se ne accorge, il minchione. — Armodio faceva disegno di tappersi in casa, e non zittire con anima viva dell'avvenuto. Neppure col Romani voleva aprirsene, per tema che l'amico non tentasse di frastornarlo colle sue ubbie scrupolose di giurisprudenza. Troppo saporita sembravagli la burletta di farsi aiutare dal frammassone che voleva accalappiare lui, e poi piantarlo in asso, becco e bastonato. Non voleva sentirsela disapprovare. Ma intoppatosi nel Romani a muso a muso nella serata, non seppe reggere alla voglia di vantarsi della disegnata canzonatura: — Eureka, eureka! gli gridò: altro che Archimede!

— O giusto! che hai almanaccato? dimandogli ansiosamente il Romani.

— Ho tanto bene almanaccato, che ho trovato il bandolo. Questa gliela appioppo tra capo e collo.

— Cioè?

— Sono tornato da lui...

— Male!

— Bene e non male...

— Che t'ha detto?

— Sono tornato da lui, col pretesto di prendere i concerti pratici sul da farsi...

— E non ci restasti impegolato tanto quanto?

— Punto impegolato: anzi ho impegolato lui per benino. Senti...

— Se l'accocchi a quel diavolo, tu non se' più Armodio, sei un espresso arcidiavolo.

— Sì, se lui non fosse un diavolo sciocco. Guarda, io volevo farlo discorrere, appunto per vedere se mi si aprisse una gretola da cui sgattaiolare; e lui fu tanto bocco, che subito e tutto di suo me la profferse. Mi fece conoscere che dalla dimanda alla accettazione correrebbe un bel due mesi, perchè i barbassori della cricca ci hanno a fare su le loro consulte...

— Più ancora ci vuole, osservò il Romani. Due mesi per la

risposta, e un quindici giorni o un mese sino alla prossima tornata, in cui si fa l'entrata.

— Cacio sui maccheroni! Io poi ho trovato il ganghero d' allungare il tempo, piantandogli la carota, che debbo prima informarne mio padre; e sono pronto di piantargliene una seconda, raccontandogli seriamente, dolorosamente, che mio padre è indisposto e che non ha tuttavia risposto, ed altre carote ancora, se fa bisogno, una fitta di carote; e intanto si mena il can per l'aia, fino a mettere in sicuro la laurea.

— Ho capito, tutto consiste nel traccheggiare: ma intanto la richiesta di ammissione la fai, sì o no? dimandò Romano.

— Se la fo! la fo di certo, gliela consegno colle mie sante mani, quattro settimane prima degli esami, perchè lui abbia il gusto di specchiarsi a grande agio, e darne parte secretamente ai colleghi esaminatori.

— E se viene la risposta favorevole, che farai?

— Una sonatina di flauto (e Armodio appuntando il pollice sul naso la rappresentava), e magari gli spiegherò il proverbio: **Mentre il can...**

— Mentre il can bada, la lepre fugge.

— Sì, qualcosa giù di lì, disse Armodio ridendo.

— Non si può negare, confessò il Romano, cotesta l'è bene intelaiata, e credo certo che per ora tu n'esci pel rotto della cuffia. Ma intanto lui e i suoi zingari restano in possesso della tua dimanda.

— Tanto benino! io la lascio loro in pieno dominio, se la godano, se la mangino, se la friggano, se ne forbiscano anche, padronissimi.

— La cosa va, ne convengo, gran male quella carta non ti può fare: ma, lasciamelo dire, ci è qualcosa non troppo leale...

— O cotesto poi no, fammi la carità santa, non toccar questo tasto: non lo voglio sentire. Delle tue leggi canoniche e non canoniche, io me n'infischio. Lui è un vero ladrone che mi assale per via, io, invece di bruciargli le cervella, mi contento di canzonarlo: sono dunque il re dei galantuomini, un portento di cavaliere...

— « O animal grazioso e benigno! »

— Io mi ricordo anche un altro verso di Dante: « E cortesia fu lui esser villano. »

XI.

LA LAUREA IN MEDICINA

Così rimase sedata la tempesta. Spesso alle grandi fortune di mare tien dietro, più presto che non si sperava, la calma. Rimane solo un po' di mareggio a larghe ondate regolari e tranquille, che i marinai chiamano mare lungo, e si risolve poi in leggera maretta e muore in bonaccia. Tale fu il caso di Armodio: non senza avere lui il merito dell'accortissima tattica, che egli seguì. A guadagnar tempo, tanto ritardò il beneplacito del padre, che la sua supplica alla loggia, non potè essere imborsata (così usano i massoni) nella più prossima adunanza; e le tornate non erano frequenti. Ora la supplica non poteva leggersi all'assemblea se non nella seguente tornata. Allora solo il Venerabile, che era il professore di Armodio, la potè comunicare ai fratelli, e far eleggere la giunta di relatori, commessi a fiscaleggiare il candidato; al quale lavoro si assegnano due mesi. Così Armodio, per via della sua alzata d'ingegno, si trovò al largo, e sicuro della laurea prima di venire alle prese coi cagnotti della masoneria.

S'ingolfò adunque nei preparativi de'suoi esami a cuor consolato. E venuto il tempo si presentò all'infido tribunale con fierezza, pognamo che l'animasse il promesso aiuto di costa dai magni viri della setta. Costoro erano molti all'università di Pisa, come sono molti nelle università di tutta Italia e di fuori; e sono i preferiti all'ufficio di esaminatori, quando la legge non determina altrimenti le persone che debbono intervenire agli esami. Armodio avevali tutti ad uno ad uno visitati, ornandosi della nuova aureola di candidato massonico, e n'aveva ricevuto assicurazioni, incoraggiamenti e promesse. Ma era fermo di guadagnarsi gli onori per virtù di scienza, e si sentiva ferrato in guisa da affrontare con quiete gli esperimenti.

Cominciò colla prova di anatomia corografica sul cadavere,

secondo l'ordinato dalla legge, dinanzi alla giunta delegata, composta dai professori di medicina operatoria, di anatomia corografica, di medicina legale, e di un professore sopracciamato, estraneo alla università, ma intimo della massoneria. Armodio pose il bistori entro i muscoli della regione anteriore del torace (tema toccatogli in sorte), e trinciando con maestria, e sfringuelando con sicurezza, rispose alle proposte questioni. Illustrò per via le stratificazioni muscolari, i vasi e nervi che le intessono; toccò delle teoriche della circolazione del sangue, della respirazione, la etiologia dei processi flogistici e purulenti della pleura e del tessuto polmonare, sì che ne riscosse, come di forza, un sincero applauso. Dettò in sèguito una necropsopia medico forense, e sopra quanti nodi e dubbii seppero affastellare a gara il commissario e il professore di medicina forense, rispose netto, in guisa da non lasciare irresoluta veruna difficoltà, e mantenere le osservate alterazioni necroscopiche.

Passò alle prove cliniche, e benchè nessuno avesselo avvisato di frodo intorno alle malattie da giudicare, sedette al capezzale di ciascuno de' quattro infermi proposti, tastò il polso, e per gitare un po' di polvere negli occhi a chi lo voleva applicò altresì il termometrino piretometrico; rivolse loro poche ma sensate dimande, ad uno ascoltò il cuore, richiese gl'infermieri di certi particolari; e così ad ognun degl'infermi, con lente e chiare parole formò la propria diagnosi. Qualcuno de' dottori tentò di confonderlo, sofisticando sui sintomi da lui raccolti ed accertati, come equivoci a significare la realtà della malattia presunta. E Armodio, di rimando, sottilizzò sulle accidentalità di essi, sfoggiò di fine discernimento semeiotico, e dimostrò se non la certezza, la somma probabilità del suo diagnostico. Prescrisse infine la cura, e dettò qualche ricetta, ricetta non punto di rimedii noti e da nominare col solo nome, ma la compose di appropriati ingredienti, dosandoli con precisione. La prognosi del quarto infermo Armodio non volle pronunziarla a voce alta, perchè, secondo lui, era un decreto di morte imminente: e il fatto entro ventiquattr'ore gli diè ragione.

I giudici della prova si guardavan l'un l'altro in viso con meraviglia di approvazione. — Che prosopopea! diceva uno.

— Nè più nè meno che un vecchio dottore.

— Sa il fatto suo, perdinci! potrebbe dare dei punti a molti parrucconi. —

Con simigliante elogio ed eguale felicità sostenne la terza prova d'importanti casi clinicocirurgici. Così che le giunte degli esaminatori, riunitesi poi in consiglio sotto il preside della facoltà medica, lo proclamarono a pieni voti *assoluti* (com'essi dicono) promosso al dottorato. Di che il Rettore della università segnò il diploma e con molta lode dichiarò Armodio Ferrato dottor medico e chirurgo, abilitato al libero esercizio della professione salutare.

Per colmo d'inaspettata soddisfazione, Armodio non sortì tra gli altri esaminatori, l'odioso professor massone famigerato. Avevalo poc' anzi chiamato a Roma il Ministro del pubblico insegnamento per non so quale vera o finta bisogna straordinaria; e di là spacciato a tenere certe conferenze di ginnastica ai maestri e alle maestre, nell'Italia meridionale. Gli è questo uno dei cento aggeggi, onde si valgono i massoni che pescano nel pubblico erario, per mantellare agli occhi del volgo i generosi paraguanti, ch'essi scodellano tuttodi ai fratelli, o benemeriti della setta, o indebitati. L'usan altresì a mo' di beneficiata con certe direttrici e ispettrici di meriti più intimi, che mal si potrebbero far gabellare alla Corte dei conti. E son questi i veri arcani della setta, arcani tuttavia niente velati tra i confratelli, che ne trionfano nel tempio massonico, sperando l'oggi a te, domani a me: nulla essendo loro nè più sacro diritto nè più dolce dovere, che rifiorire le povere borse massoniche colla pingue borsa del comune.

Armodio intanto si ebbe il gusto non dover sapere nè grado nè grazia al professore trentatrè, ch'egli teneva per vigliacco abusatore del proprio potere. Al padre, che per via di urgenti affari, non potè da Genova recarsi alla festa della laurea, telegrafò due sole parole: « Tra pochi dì viene a darti un bacio il dottore Armodio. » Non sostette infatti più che pochi giorni in Pisa. Abbondò nelle mance, da generoso signore, fece larga cortesia agli amici, sopra tutto a Romano Romani, cui fece promettere, verrebbe a vederlo in Genova, e prenderebbe albergo in casa Ferrato.

Una baraonda tra di condiscepoli e di professori l'accompagnò

alla stazione della ferrovia. Armodio lasciava di sè vivissimo desiderio in quanti l'avevano conosciuto; ed erano presso a poco la scolaresca tutta quanta, e parecchie famiglie cittadine. Ed egli trattenendosi nella sala d'aspetto, sentendo il caro diploma assicurato nel taschino da petto, non seppe tanto vincere sè stesso, che tra'suoi più fidi non si lagnasse irosamente del villano ricatto contro lui tentato dal suo professore: voleva almeno lanciargli la saetta del Parto. Ma si accorse, che mentre ognuno vituperava il codardo sopruso, niuno però se ne maravigliava, niuno se ne risentiva invocando vendetta. — È di moda, gli dicevano; solo il modo di questa moda è stato un po' forte nel caso tuo.

— È l'uso di tutte le università d'Italia¹.

— Nessun rettore di università può impedirlo: ne andrebbe di mezzo lui stesso.

— Che meraviglia? aggiungeva un professore cristiano e senza barbazzale: nessun comandante tira sugli alleati. È lo stesso in Germania, in Francia, in Ispagna, in Russia... Non si mette sempre il dilemma: O massone, o schiacciato; ma qualche scoppietto si fa sentire per aria, come schiocchi di frusta a' cavalli restii, che fanno lo stesso effetto del dilemma. Qui tra noi certe università son divenute mercati di schiavi bianchi... e certi Ministri, baron cornuti, non che rimediarvi, premiano gli zelanti. O che non veggiamo tuttodi professori da baldacchino, che onorano le cattedre italiane in faccia a tutta Europa, tenuti addietro dal ministero, abbacchiati, perseguitati, solo perchè non ligi alla setta? Non veggiamo dottoricchi babbuassi salire su su, col solo merito dei tre puntini? e quanto più ciuchi, tanto più magnificati? E i loro caporioni scagliarli un po' per tutto ov'è una pagnotta da sgranare a ufo? e scaraventarli perfino oltre monti per far schernire la patria al mondo erudito?

— Non vi scaldate il fegato, caro il mio professore, dissegli un vicino: cotesto non è privilegio delle università, è legge di tutti i dicasteri di governo in Italia e fuori. Se lo promettono e se lo giurano a vicenda in tutte le logge massoniche: Uno

¹ Potremmo nominare arrolati e arrolatori.

per tutti, e tutti per uno; Il mondo è per noi e non pei profani; La patria siamo noi e la nostra borsa...

— Pur troppo!

— Prendete un po' voce su per gli uffici, cominciando dalle sale eleganti dei ministri, scendendo giù sino agli stambugi dei cantonieri, e udirete la stessa musica. Tranne g'impieghi, dov'è poco da rodere e molto da sfacchinare, tutto il resto, specie i lacchezzi ghiotti, sono serbati gelosamente ai fratelli puntati; e si regalano loro con inique cavallette a danno e scherno dei migliori...

— L'ho veduto io, entrò qui un amico, l'ho veduto con queste due lanterne. Un direttore di una carica provinciale lucrosa molto, si vide piombare addosso il successore, come un bolide dal cielo. E costui aveva la sua nomina segnata in piena regola. Al direttore vecchio si offriva bene un impiego equivalente, altrove, ma doveva cedere l'ufficio immediatamente. Chinò la testa, sfido io: che poteva fare? Si pose all'opera di mettere in tenuta il novellino. Ma che? a spiegargli le diverse amministrazioni ch'egli doveva regolare, era come parlargli arabo, il neodirettore non capiva neppure i termini di ufficio. L'unico titolo ch'egli avesse era il numero 18 o 33 in massoneria, e la necessità di trovare una grassa mangiatoia.

— È la solita storia che vediamo spesso ne' municipii...

— Già si sa: *A bove maiori discit arare minor.*

— Anzi in certi municipii che so io, si vede che si va diritto al fallimento, ma non per questo si restringe la mano colla massoneria. Imprese, uffici, quattrini, quattrini sopra tutto, è tutta roba consacrata al massonume. Si fanno le scialacquate spese, pur' di buttare l'ingoffo in gola ad ebrei, strozzini, cavalocchi, lenoni, gente che è sempre la più sollecita di affigliarsi alla setta. La direzione della beneficenza, le opere pie, i collegi di giovanetti, gli educatorii di bambine s'infedano a tali che le galere accetterebbero a gloria.

— Vi ha tuttavia delle eccezioni, perchè...

In queste parole sopraggiugneva il convoglio di Firenze Pisa Genova.

XII.

LA LUNA DI MIELE DEL DOTTORATO

Armodio si strappò alle strette di mano degli amici, e via. Gli ultimi discorsi gli aveva assaporati come una pubblica vendetta contro la ribalderia del professore trentatrè, se li pasteggiò a grande agio in viaggio. Tra poche ore si trovò passato dalle abbracciate de' compagni di Pisa, alle tenerezze del padre in Genova. Il vecchio e ricchissimo armatore era il tipo del marinaio affranto dai viaggi e dalle tempeste. Appena credeva agli occhi suoi stringendosi al petto piloso il figliuolo, fiorente garzone tutto vita e sangue, e per giunta coronato dell'aureola della laurea, divenuto il Dottor Armodio Ferrato. Lo coperse di duri baci e di bava senile: nè seppe come più efficacemente mostrargli il giubilo paterno, cheempiendogli di oro le mani e quanto ce ne capiva i taschini da petto. — Ti farà comodo, gli diceva, pei tuoi piaceri, ora che resti in Genova... non ne partirai per un pezzo, sai; riposati delle fatiche, poi parleremo di affari. Ho tante brighe, tanti negozii, tanta roba, ch'io casco sotto il peso.

— Vi aiuterò, babbo, non dubitate: son qui per questo.

— Mi aiuterai, lo capisco: ma tu non sei uomo di mare; tu avrai la voglia di formarti una clientela, avrai la smania dei malati...

— Che, che? Ci sarà tempo per tutto: m'importa più di conservare voi sano, che di guarire tutti gli ammalati di Genova.

— Bravo, il mio dottore, sei sempre il mio Armodio, tu hai cuore. —

E una lacrima gli scendeva per le lanose gote, e rugose sì che parevano di cartapecora affumicata. Il povero vecchio aveva esaurito con queste parole e queste lagrime tutte le sue tenerezze, nè sapeva che dir altro. In cuor suo si prometteva di non perdere tempo per colorire un suo vagheggiato disegno, che era d'iniziare Armodio ad una loggia massonica di Genova, poichè era sfuggito a quella di Pisa, dargli moglie, e istradarlo a reggere la doviziosa fortuna, accumulata per lui. La prima parte

di tale disegno non era punto sconosciuta tra i frammassoni genovesi. Ognuno teneva la cosa per assicurata e fatta, poichè da Pisa erasi avuto avviso che egli aveva colà presentato regolare dimanda di essere affigliato. Ed erano lietissimi che sì nobile preda toccasse piuttosto a loro che ai fratelli pisani: lo invitavano ai conviti massonici (i profani), sel tenevano caro come un della lega.

Non erano passati molti giorni, che Armodio già erasi fatto largo: era pieno di conoscenze e di amicizie tra la gioventù cittadina. Bastava affiatarsi con lui, per volergli bene. E l'occulta molla massonica giocando in suo favore, gli si venivano offerendo uffici e assegnamenti nel municipio, negli spedali, negli ospizii di carità, nelle opere di pubblica beneficenza. N'avesse voluto! Ma egli stavasi fermo al chiodo: — Ora non ci ho testa, rispondeva in genovese: più là ne riparleremo. — Il fatto era che, sebbene non avesse difficoltà veruna di esercitare la sua professione, così a diletto, a tempo perso, era tuttavia risoluto di non si legare a doveri di tempo e di luogo fisso: molto importandogli di vedere in faccia gli affari suoi, che troppo più largamente gli frutterebbero, che non le visite ed i consulti. E poi non aveva punto smarrito la sua fisima di arzigogolare sui misteri dell'antichità. Quanti libri gli dessero alle mani, che sembrassero da presso o da lungi toccare di cotali argomenti, vederli e comprarli era per lui una cosa stessa. In breve n'ebbe affastellato un monte negli scaffali della sua libreria; e con questi più volentieri passava le ore, che non presso gl'infermi.

Un impiego medicale tuttavia lo tentò non poco. Doveva salpare da Genova una nave privata, per un viaggio parte scientifico e parte commerciale, alle Antille, e di là, pel capo Horn, alla Polinesia, alla Nuova Zelanda e all'Australia. Se egli avesse accettato il titolo di medico della spedizione, il capitano frammassone avrebbero accettato e preferito a tutti i medici, e profferivagli un lanto stipendio. Ma non lo stipendio allettava Armodio, sì bene la vaghezza di correre migliaia di leghe sul mare, vedere terre non più viste e cose inaspettate. Ma vinse in lui la ragion dell'interesse. Il padre suo, cagionoso, non era in tali condizioni

da poter mettere tra sè e lui l'oceano, per mesi e mesi, e forse per oltre un anno.

Ed anche un altro funicino secreto e forte tratteneva Armodio: il capriccio (egli non voleva confessare l'amore) di rivedere quanto prima la Clarice. Tra le urgenti occupazioni della laurea di Pisa, e delle faccende di Genova, egli non aveva mai trascurato la corrispondenza colla Dorina, cameriera di Clarice. La Dorina gli scriveva ogni otto giorni o più spesso i fatti di casa Como, e vie più accuratamente gli starnuti e gli sbadigli della padroncina, sempre, già si sa, nel più puro linguaggio di Chioggia, infarinato di veneziano e di padovano. La valente cameriera, non sapendo come più mostrare il suo cuore s'inteneriva sulle disgrazie delle bestioline di casa, scriveva le frequenti indisposizioni di Titì, magnifico gatto di Angora, la tosse che toglieva l'appetito a Totò, il più microscopico botolino che nascesse mai all'Avana, e che Clarice si portava spesso a passeggio nel panierino; scriveva poi, incorniciata di bande nere, la lugubre novella di un canarino *defunto*, un canarino giallo d'oro, un canarino che possedeva tutte le virtù canariche, il re dei canarini.

Tra le sventure dei protetti della padroncina, Dora inseriva promiscuamente i casi lamentevoli della protettrice, e con egual compassione: come e qualmente una notte la Clarice aveva dormito poco, e una notte aveva dormito la grossa oltre l'ora consueta, e s'era levata poi colla boccaccia; e come aveva patito di singulto, e di fortori, e di stomachini, e per giunta aveva una bollicciattola sul gomito sinistro. Una volta il caso era anche più grave, perchè Clarice aveva preso niente meno che un raffreddore: fortuna che lei, Dorina, l'aveva sapientemente curata con una scottatura di tiglio, e due scatole di pasticche Panerai. Gli era poi un pianto, una volta che la fanciulla toccò un rabbuffo dalla zia Medea: colpa, com'era da immaginarsi, della zia; perchè la bambina non poteva avere torto nessuno, essendo un fiore di gentilezza, di garbo, di galanteria. Che se per caso Clarice fosse stata a teatro, o ad un concerto di mandolinisti, allora la Dorina non si contentava di graffiare una lettera, faceva a dirittura battere il telegrafo.

E Armodio, che non voleva ammettere di essere innamorato,

anzi neppur cotticcio, aveva la pazienza di asciugarsi queste lettere, e studiare questi avvenimenti di Clarice! E che più era, pagava le lettere a fior di quattrini, senz'altro riscrivere alla Dorina, se non che fosse cauta, non tradisse la sua corrispondenza: se no, sarebbe subito accecata la fonte dei marenghini, e lei avrebbe potuto scrivere un volume, che non toccherebbe più un becco d'un centesimo. Così, potendo più sulla donna il lecco dei quattrini, che la naturale garrulità, la taccola continuava inosservata, e Armodio risapeva fedelmente ogni più minuto nonnulla della Clarice; senza che essa sospettasse alle mille miglia di essere codiata dal suo lontano ammiratore o amante: amante, in ogni caso, assai discreto, poichè nulla mai faceva dire o proporre alla amata, anzi negava risolutamente di averle posto un vero amore.

Una mattina di primavera inoltrata, tornando Armodio dal porto, ove aveva visitato una sua nave in partenza per Montevideo, trovò tre lettere sulla scrivania. Riconobbe a prim'occhio una soprascritta a sghimbescio in caratteri da lista di bucato, che rivelava la mano di Dorina. La pose in disparte: — A poi le lettere buffe: cominciamo colle serie. — E non si accorgeva che il vero motivo di riserbarla all'ultimo, era il gusto di assaporarla poi a bell'agio. Le altre due portavano il marchio di Pisa. Una era del professor trentatrè, che reduce dalla spedizione ginnastica, e pieno di danari ciuffati alla patria, invitava Armodio alla loggia massonica di Pisa, promettendogli cortese accoglimento, dov'egli volesse farvi la sua entrata. Armodio si sentì ribollire il sangue nelle vene, per poco non gli riscriveva una letteraccia. Ma poi, ripensando che forse più tardi potrebbe toccargli l'umore di fare capolino ad una loggia, non volle pregiudicarsi nell'avvenire, gnastandosi ora con un capoccia della setta. Si contentò di rispondergli con una cartolina postale, un po' secca, ma non dispettosa: « Grazie: trovo qui ciò che mi offerite a Pisa. Armodio. »

Pose mano alla seconda lettera. Era di Romano Romani, che gli annunciava una gita a Genova, prima di tornare alla sua Roma. — Benone, arcibenone! sciamò Armodio. Ho proprio necessità di farmi una chiacchierata con quel romanaccio spaccato... portarlo un po' meco a zozzo, e sghignazzare a spese del professor

trentatré... Mi vo' godere con lui una settimana di carnevale... — Prende la penna: « Caro Romano... » — Ma gua', e se Clarice intanto mi dovesse far le ale? Se lei partisse per Londra o per Oga e Magoga?... Le ultime lettere di Dorina già facevano presentire il suo viaggio alla bagnatura... Vediamo. —

Infatti Dorina empieva due pagine della sua lettera grande per riferire come Clarice le aveva promesso di portarla seco nel viaggio di quest'anno, cosa che essa non aveva fatto mai per lo addietro. Dorina non sapeva ben dire dove si andrebbe a parare: ma la padroncina le diceva di averla a condurre in un paese, lontano lontano, dove essa Dorina non potrebbe parlare con nessuno, perchè nessuno capiva colà la lingua chiozzotta: avrebbe tuttavia un bel compenso vedendo cento e cento belle cose non più vedute, e navigando sopra un delizioso battello, in mezzo a un fiume grande, grande più che il Po e l'Adige e il Bacchiglione. Non era fissato il giorno della partenza, ma non andrebbe più là di due settimane.

Armodio era risolutissimo e da più mesi, di correre dietro Clarice, e annodare conoscenza colla famiglia di lei, la prima volta che la famiglia Como si mettesse in viaggio. Per cotesto e per null'altro aveva sobillato la Dorina cameriera a tenerlo informato di ogni movimento di quei signori, ed aveva sostenuto allegramente il dispendioso carteggio. Fermò seco stesso di gittare ogni cosa a traverso, e volare a Padova; colà prender lingua della gita concertata, e piombare poi improvvisamente come un girifalco sul Reno: perchè ben capiva non potere essere altro il fiume misteriosamente descritto dalla Clarice alla rozza cameriera. Ma con tutto questo capriccioso proposito, era tuttavia ansioso di non perdere la cara chiacchierata con Romano. — Che si stilla? pensò tra sè e sè? Suona per un servidore: — Mettiti in dosso spacciatamente: mi porti un dispaccio al telegrafo. — E mentre il servo tornava, egli scriveva: « Romano Romani, Pisa Lungarno ecc. Vieni più presto che puoi: ho necessità e furia di parlarti per tre giorni o più. Debbo partire entro otto giorni. Armodio. »

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

LA SOCIÉTÉ DE L'ORIENT LATIN e le sue pubblicazioni.

La Francia cristianissima e cavalleresca del tempo delle Crociate non è oggidì, malgrado un secolo di rivoluzioni anticristiane, caduta cotanto in basso, che ancora non palpiti nelle sue più nobili vene il sacro entusiasmo di quella età eroica. Se le mutate condizioni del mondo non le consentono di ritentare ora la conquista del Gran Sepolcro, e di rinnovar colla spada le famose geste, onde i suoi Principi e cavalieri, da Goffredo di Buglione fino a san Luigi, per quasi tre secoli, insieme col fiore della baronia di tutta Europa, illustrarono la Terra Santa; le dura tuttavia vivissima in petto la memoria di quei fatti gloriosi, e più vivo che mai l'amore e la venerazione dei Luoghi Santi. Di ciò fanno fede, non solo la frequenza e il fervore de' pii pellegrinaggi che veggiamo tuttodì succedersi in Palestina, ma in modo singolare altresì l'ardore degli studii, onde una nobile schiera di letterati ed eruditi ha intrapreso in questi ultimi tempi d'illustrare tutto ciò che appartiene alle Crociate e all'Oriente latino, e risuscitare il ricordo di quei secoli di fede e di cavalleria.

Il Michaud, colla sua celebre *Histoire des Croisades* e *Bibliothèque des Croisades*, nei primi decenni del presente secolo, avea già dato un potente impulso a cotesti studii; ma dopo di lui, questo ramo di letteratura prese in Francia uno svolgimento meraviglioso che in questi ultimi anni è venuto e va tuttavia sempre crescendo: nè in Francia solo, ma in tutta l'Europa letterata e in America, e presso gli eterodossi non meno che presso i Cattolici. Oltre una dovizia stragrande di libri e d'opuscoli e di trattazioni d'ogni fatta che vanno uscendo continuamente in luce; parecchi Periodici si son fondati collo

scopo speciale di coltivar questi studii, e varie Società di dotti si son costituite per cooperare con più efficacia, mercè le forze unite e disciplinate dei loro membri, al medesimo intento. Così, in Germania, fioriscono già da alquanti anni il *Verein vom Heiligen Grabe* di Colonia (cattolico), il *Deutscher Verein zur Erforschung Palästinas* di Lipsia (protestante), e il *Jerusalems Verein* di Berlino (protestante); in Inghilterra la celebre Società del *Palestine Exploration Fund*, colla sua filiale, la *Palestine Pilgrim's Text Society*, e l'altra affine, dell'*Egypt Exploration Fund*; in Russia, la *Société orthodoxe de la Palestine*, che ha la sua sede a Pietroburgo; e negli Stati Uniti di America l'*American Palestine Exploration Society*, illustre rivale delle Società inglesi. E tutte queste Società vanno periodicamente pubblicando, sotto il titolo di *Organ*, o *Zeitschrift*, o *Nachrichten*, o *Statements*, i frutti dei loro studii, e delle esplorazioni e scoperte che vanno ogni dì moltiplicando nel nobile campo da esse preso a coltivare.

Ma noi qui vogliam parlare unicamente di quella che ha sede in Francia, e porta il nome di *Société de l'Orient Latin*; i cui lavori, e per la loro speciale importanza, e per essere, atteso l'affinità della lingua, più accessibili all'Italia, meritano, che noi ne diamo ai nostri lettori italiani qualche più larga contezza.

La *Société de l'Orient Latin* conta oggidì 12 anni di vita. Ed ecco, qual ne fu l'origine, conforme al racconto che, nel Prologo agli *Statuts* del 1881, ce ne fornisce l'illustre Conte Riant, Segretario e Tesoriere perpetuo della Società medesima, e membro di lei operosissimo, sia nel primo fondarla e dilatarla, sia nell'arricchirla poscia di suoi dottissimi lavori.

« L'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* (egli scrive) ha intrapreso e prosiegue con perseveranza la pubblicazione del *Recueil des Historiens des Croisades*, opera monumentale, destinata a servire quinci innanzi di fondamento a tutti gli studii storici di qualche rilievo sopra l'*Oriente Latino*: sotto il qual nome vanno compresi i *Regni di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia*, i *Principati di Antiochia e di Acaia*, e l'*Impero latino di Costantinopoli*. Se non che, all'infuori di questi grandi

Storici, e testi per così dire classici, esiste nelle pubbliche librerie o archivii d'Europa una gran quantità di Documenti storici e geografici di second'ordine; i quali o son tuttora inediti, o divenuti così rari, che nelle pubbliche vendite coteste *pièces*, come le chiamano, *de Terre Sainte* salgono talora a prezzi fantastici; e d'altronde non potrebbero, se non dopo lunghi anni, trovar posto nella gran Collezione dell'*Académie*: senza contare, che il maggior numero d'essi, e nominatamente i *pèlerinages en Terre Sainte*, furono fin dal principio esclusi dal disegno della Collezione. Egli parve pertanto, che tornerebbe cosa utile il raccogliere e pubblicare, secondo un certo modello e regole uniformi, tutti questi materiali secondarii; i quali, uniti in un sol corpo, riuscirebbero di grande aiuto, e per l'istoria del Medio Evo, ed eziandio per l'Archeologia biblica. Con questo concetto, e per soddisfare ad un tempo ai desiderii dei bibliofili ed ai bisogni degli studiosi, venne formata nel 1875, a imitazione dei *clubs* inglesi, la *Société de l'Orient Latin*, ossia con titolo più intiero ed esplicito, *Société pour la publication de textes relatifs à l'Histoire et à la Géographie de l'Orient Latin.* »

La Società è composta di 50 *membri titolari*, francesi o esteri; a cui si aggiungono altri 40 col nome di *associati*, e 100 col nome di *soscrittori*: i quali tutti, mediante una certa rata di pagamento annuo, han diritto a tutte le pubblicazioni della Società. I 50 membri tengono ogni anno, dopo le feste Pasquali, un'assemblea generale per provvedere in comune agli interessi e ai lavori della Società. Ma questa ha inoltre, per amministrarla, un *Comitato* permanente, composto di un Presidente, Vicepresidente, Segretario Tesoriere, Segretario aggiunto, e quattro Commissarii responsabili; i quali, ogni 3 anni, si rinnovano, o piuttosto si rieleggono: giacchè dal 1875 al corrente 1887 veggiamo sempre comparire in questi seggi gli stessi nomi, cioè: Presidente, il Marchese DE VOGÜÉ; Vicepresidente, il signor SCHEFER; Segretario Tesoriere, il Conte RIANT; Segretario aggiunto, il Conte DE MARSY; Commissarii, il Conte DE MAS LATRIE, i signori DE BARTHÉLEMY, DE ROZIÈRES, EGGER

(al quale, defunto nel 1885, venne surrogato Paul MEYER): tutti nomi illustri nel mondo letterato e scientifico, appartenenti la maggior parte al celebre *Institut de France*, e bastevoli essi soli ad acquistare credito saldissimo alla dotta Società che governano.

Le pubblicazioni della Società si distinguono, come indica il titolo della medesima, in due classi: *Serie Geografica*, e *Serie Storica*: ed ecco in generale il compito, a ciascuna assegnato dal Programma primitivo.

La Serie GEOGRAFICA comprende i *Pellegrinaggi* in Terra Santa, e le *Descrizioni* di Terra Santa e contrade vicine, in testi e idiomi d'ogni maniera, cronologicamente ordinati, come segue:

Testi *latini*, stampati e inediti, dall'anno 300 al 1400, inediti o rarissimi, dal 1400 al 1600;

Testi *francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi, inglesi*, stampati e inediti, fino al 1500, inediti o rarissimi, dal 1500 al 1600;

Testi *scandinavi, slavi, greci, ebraici, arabi* (tutti con allato la versione francese), stampati e inediti, fino al 1600.

La Serie STORICA abbraccia 1° Poesie e poemi relativi alle Crociate, dal 1100 al 1500; 2° Carte, Lettere storiche, piccole Cronache, inedite, dal 1095 al 1500; 3° Progetti di Crociate, inediti, dal 1250 al 1600.

Il campo, a cui amendue insieme le Serie si stendono, come ognun vede, è vastissimo: esso abbraccia ben 13 secoli, dai tempi di Costantino Magno, quando le peregrinazioni in Palestina cominciarono a prender voga, fino al terminarsi del secolo XVI. Ma, oltre a queste pubblicazioni, *proprie* della Società dell'Oriente latino, ella nel campo medesimo altre pure ne ha tolte a promuovere e patrocinarne — *publications patronnées* —, risguardanti la Cartografia, la Numismatica, Sfragistica, Epigrafia, Bibliografia, e simili studii ausiliari della Geografia e Storia; in libri a parte, oppure in fascicoli periodici; di cui diremo più sotto.

Le due Serie, geografica e storica, debbon procedere parallele: e tali di fatto son procedute fin qui, dal 1877 al 1885; nel qual periodo sono venuti in luce, alternandosi, gli otto bei

Volumi in grande 8°, egregiamente stampati coi tipi del Fick in Ginevra: quattro di geografia, e quattro di storia. Eccone i titoli, dai quali soli già può bastevolmente rilevarsi la loro importanza.

SERIE GEOGRAFICA. 1° *Itinera et Descriptiones Terrae Sanctae, lingua latina saec. IV-XI exarata*. Edidit T. TOBLER, I; 1877. Pagg. 240.

2° *Itinera Hierosolymitana et Descriptiones Terrae Sanctae, Bellis sacris anteriora et latina lingua exarata*. Ediderunt Titus TOBLER et Augustus MOLINIER, I, 2; 1880. Pagg. 243-418, con Prefazione latina del MOLINIER, di pagg. LVI.

3° *Itinéraires à Jérusalem, et Descriptions de la Terre Sainte, rédigés en français aux XI^e, XII^e et XIII^e siècles*. Publiés par Henri MICHELANE et Gaston RAYNAUD; 1882. Pagg. 282, con Prefazione francese del Conte RIANE, di pagg. XXXIV.

4° *Itinera Hierosolymitana et Descriptiones Terrae Sanctae, Bellis sacris anteriora et latina lingua exarata*. Ediderunt Augustus MOLINIER et Carolus KOHLER, II (*Itinerum Bellis sacris anteriorum Series chronologica occidentalibus illustrata testimoniis*, I (Anni) 30-600); 1885. Pagg. 268.

SERIE STORICA. 1° *La Prise d'Alexandrie, ou Chronique du Roi Pierre I de Lusignan, par Guillaume de Machaut*. Publiée par M. L. De MAS-LATRIE; 1877. Pagg. 327, con Prefazione francese del MAS-LATRIE, di pagg. XXXVIII.

2° *Quinti Belli sacri Scriptores minores*. Edidit Reinholdus RÖHRICHT; 1879. Pagg. 242, con Prefazione latina del RÖHRICHT, di pagg. XLVIII.

3° *Testimonia minora de Quinto Bello sacro, e Chronicis occidentalibus excerpta*. Edidit Reinholdus RÖHRICHT; 1882. Pagg. 382, con Prefazione latina del RÖHRICHT, di pagg. LXXIV.

4° *Libro de los Fechos et Conquistas del Principado de la Morea, compilado por comandamiento de Don Fray Johan Ferrandez de Heredia, Maestro del Hospital de S. Johan de Jerusalem — Chronique de Morée, aux XIII^e et XIV^e siècles*, publiée et traduite pour la première fois par Alfred MOREL-FATIO; 1885. Testo aragonese e Versione francese a fronte, di pagg. 178, con Prefazione francese, di pagg. LXIV.

Del pregio di questi Volumi, ricchi di pellegrina e svariatis-
sima erudizione, a dirne convenientemente, sarebbe mestieri far
di ciascuno un'ampia ed accurata recensione: ciò che ci porterebbe
troppo al di là dei limiti prefissi a questa nostra breve e
sommaria Notizia. Ci basti avvertire in prima per tutti, che
i testi e documenti, inediti o rarissimi, quivi messi in mostra,
portan seco, per opera dei dotti editori, un corredo di prefazioni,
annotazioni e commenti critici, ricco e squisito quanto può de-
siderarsi, per soddisfare a tutte le giuste esigenze della moderna
critica: di guisa che i testi, per tal modo illustrati, ne acquistan
pregio per sè, e utilità per gli studiosi assai maggiore.

Valga per saggio il primo Volume della Serie storica, la
Prise d'Alexandrie del Machaut, edito dal Conte De Mas Latrie.
È una Cronaca in rima, che contiene il racconto della spedizione
contro Alessandria, fatta nel 1365 da Pietro I di Lusignano,
Re di Cipro; o a dir meglio, la storia intiera di questo Principe,
campione famoso d'impresе cavalleresche, dalla nascita che sortì
nel 1329, fino alla violenta morte che incontrò, il 17 gennaio 1369,
assassinato dai proprii baroni: della quale istoria l'impresa di Ales-
sandria forma il capitolo principale. Come poesia, gli 8887 versi,
di cui si compone la Cronaca, son cosa assai meschina; o più
veramente, non sono che una prosa diluita in versetti, rimati
alla buona a due a due sul metro che vedesi nello squarcio se-
guente, ove si piange la morte del Re; ed è uno dei più poetici
(vers. 8834-8839):

*Mors est li bons roys, c'est damages.
Plourez, honneurs et vasselages,
Plourez enfans, plourez pucelles,
Plourez dames et demoiselles,
Plourez aussi toutes gents d'armes,
Plourez sa mort à chaudes larmes.*

Il poema ha nondimeno un certo valore filologico, siccome mo-
numento importante della lingua francese nel secolo XIV. Ma,
come storia, è un *Documento di prim'ordine*, per quel che ri-
sguarda l'isola di Cipro e l'Oriente latino di quel secolo.

Per tale infatti lo definisce il Mas Latrie nella dotta *Préface* che premette al testo. In essa l'illustre storiografo del regno di Cipro¹ discute e pone in chiara luce tutte le quistioni che concernono la persona del poeta e la sostanza del poema. Egli dimostra, che Guglielmo de Machaut, musico, poeta e cronista celebre a' suoi dì, nacque intorno al 1284, nella Sciampagna, di famiglia *roturière* ossia borghese: laonde non dee confondersi coi suoi omonimi della nobile famiglia dei *Sires de Machaut*. Indi ne descrive la vita, e ce lo presenta, prima alla corte di Filippo il Bello, dove fu *valetus camere* della Regina Giovanna di Navarra e poi del Re medesimo, che nel 1308 lo regalò della signoria di Bouilly en Bance. Morto il Bello, Guglielmo entrò nel 1316 ai servigi del Re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo, di cui fu il segretario e il confidente per ben 30 anni, accompagnandolo in tutte le sue imprese di Alemagna, d'Italia, di Polonia, di Russia, di Francia, fino alla morte che Giovanni incontrò, nel 1346, nella famosa battaglia di Crécy, dov'ei combatteva a lato dei Francesi. Allora il nostro poeta tornò in corte dei Reali di Francia, e divenne segretario del Re Giovanni il Buono, senza mai dismettere però i suoi studii favoriti di musica e di poesia. Finalmente, già assai oltre negli anni, si ritirò nelle sue terre; ed ivi compose, circa il 1370, *La Prise d'Alexandrie*, ultimo de' suoi poemi; e nel 1377 morì, in età di intorno a 92 anni.

Venendo poi al poema, il Mas Latrie ne rileva i pregi storici, e insieme i difetti. Il Machaut, benchè ammiratore passionato del suo eroe Pietro di Lusignano, è tuttavia storico veritiero, imparziale, esatto fino allo scrupolo nel raccontare i fatti, quali aveali appresi da testimoni contemporanei ed oculari (giacchè il Machaut non fu mai di sua persona in Oriente); e siccome le sue informazioni, quelle massimamente fornitegli dallo scudiere Jean de Reims, erano d'ottima lega, perciò il suo racconto è riuscito un vero tesoro di storia, soprattutto quanto alla spedizione d'Alessandria, che ne è il tema principale. Ma altrettanto non

¹ Il Conte MAS-LATRIE pubblicò nel 1853 l'*Histoire de Chypre sous la domination française*: opera pregiatissima.

può dirsi dell'ultima parte del poema, che comprende gli ultimi mesi del 1368 e i primi del 1369, e narra la rottura dei baroni di Cipro col Re, e indi la congiura, e l'assassinio che ne seguì dell'infelice Pietro. Qui il Machaut, sempre in buona fede, ma traviato dai ragguagli bugiardi del cavaliere Gauthier de Conflans, a cui si attiene, travisa malamente i fatti e le lor cagioni. Pietro, come con buoni documenti alla mano dimostra il Mas Latrie, non fu trucidato dai suoi baroni per cagione di nuove e impossibili crociate, a cui egli meditasse di condurli; ma bensì per gli spaventosi arbitrii — *effroyable arbitraire*, con cui, tornato di Francia a Cipro, e per domestiche sventure venuto in fiero corrucio, prese a imperversare tirannescamente contro i baroni medesimi, calpestando i lor diritti e privilegi feudali.

A questa magistrale critica del Poema in genere, l'Editore aggiunge alcune censure e osservazioni minori; poi dà la descrizione dei cinque Manoscritti (quasi tutti del secolo XIV, e appartenenti alla *Bibliothèque Nationale*), dai quali, posti diligentemente tra loro a riscontro, egli trasse la lezione autentica del testo. Viene quindi il corpo intiero del Poema, col suo testo continuo, distinto in capitoletti con a ciascuno in margine un breve titolo, ed accompagnato a piè di pagina da succinte note critiche. Per ultimo, un'appendice di 96 Note storiche, preziose per la dilucidazione di varii tratti del testo, e due copiose Tavole, l'una Cronologica, l'altra Alfabetica delle materie, compiono il Volume.

Con pari diligenza e studio sono condotti ed illustrati dai rispettivi loro Editori: il Röhrich, il Morel-Fatio, il Tobler, il Molinier e il Kohler, il Michelant e il Raynaud, e il Conte Riant: gli altri tre Volumi della Serie storica, e i quattro della Serie geografica. Ai quali debbono in breve far séguito i nuovi, che stan già sotto i torchi o in apparecchio per la stampa: e sono, come intendiamo dagli ultimi *Rapports* del Riant, 1° per la serie geografica, parecchi Tomi di Itinerarii in Terra Santa, cioè: *Itinéraires Russes en Orient XII^e-XVII^e siècles*, tradotti dal russo, dalla Signora B. de Khitrowo; *Itinera latina*, dei secoli VII-X, XI, XII, XIII; *Itinera Graeca*, dei quali il Molinier e il Kohler stanno racco-

gliando i materiali, insieme con quei degli *Itinera latina; Itinerarii italiani*, intrapresi ad allestire dal Cav. L. Belgrano, di Genova; etc. — 2° Per la Serie storica, le *Gestes des Chyprois* di antico Anonimo, che forse è Gerard de Monréal; l'*Epistolarium quinti Belli sacri*, raccolta importantissima per la storia della V^a Crociata; gli *Scriptores de amissione Terrae sanctae*, ossia della Caduta del regno di Gerusalemme nel 1291; il *Récit versifié de la I^{re} Croisade, d'après Baudry de Dol*; le *Poésies de la Croisade de S. Louis, etc. etc.*

A tutti questi Volumi, stampati o da stamparsi coi tipi ordinarii per l'uso comune, son da aggiungere alcune stampe di lusso, tirate a pochi esemplari, e riservate ai soli *membres titulaires* della Società, cioè le *Phototypographies*. Sono ristampe fotografiche di antiche edizioni, preziose pei testi che contengono, e doppiamente preziose oggidì, perchè divenute rarissime. La prima venuta in luce è il *Prologus Arminensis in mappam Terrae Sanctae*, il cui Autore credesi essere Hermann (dove il titolo *Arminensis*) de Schilden, eremita agostiniano del secolo XIV: bel volume in folio, terminatosi di pubblicare nel 1885, con in fronte una dotta Prefazione del Rev. P. Wilhelm-Anton Neumann, professore all'Università di Vienna. Al *Prologus* deve tener dietro il *Voyage en Terre Sainte de Jean de Cucharmoy, Appendice de la version française du roman de Guerino Meschino*; che sta per uscire tra breve in luce, con Prefazione del Conte de Marsy.

Le Opere finquì descritte, son pubblicate direttamente dalla Società dell'Oriente latino, come sue *proprie*: ed ognuno vede quanto bene elle rispondano al nobile scopo della Società medesima, e che vasta e solida base, e che ricchezza di materiali elle, aggiunte al gran *Recueil* dell'Accademia di Francia, debbano fin d'ora, e vieppiù coll'andar del tempo, fornire all'edificio di una grande e veramente autentica Storia delle Crociate; Storia, la quale manca tuttavia, non potendosi dir tali quelle che furono nei tempi addietro pubblicate da varii Autori, compresi il Michaud, ai quali faceano difetto tanti Documenti e tanti presidii della scienza moderna.

Al medesimo intento son ordinate, ed in mirabil guisa opportune, le Opere dalla Società meramente *patrocinate*, di cui sopra abbiain fatto cenno. La loro pubblicazione è venuta procedendo quasi parallela alle Serie geografica e storica: ed ecco i loro titoli, con una breve contezza di ciascuna.

1. *De Passagiis in Terram Sanctam. Excerpta heliographica e Codice Marciano 399.* Edidit C. M. THOMAS. Venetiis, Ongania, 1879. Nella biblioteca di San Marco a Venezia si conserva un prezioso Ms., segnato 399, del principio del secolo XIV, contenente una Cronaca latina universale, disposta in colonne; di cui sembra che siansi valutati non poco Andrea Dandolo e il Sanudo. La colonna, consacrata alla storia d'Oriente, si fa, dal 1096 al 1291, più ampia, ed offre in caratteri minutissimi, con l'ornato di varie figure, un racconto continuo delle Crociate, sotto il titolo *De passagiis in Terram Sanctam.* Il dottor Thomas, di Monaco, avendo avuto agio di studiare a lungo cotesto Ms., assai logoro per altro e vicino a perire, ebbe il felice pensiero di salvarne la parte più rivelante, che è appunto il periodo *De Passagiis*, riproducendolo intiero e sano, per mezzo dell'eliografia; e fattone la proposta alla Società dell'Oriente latino, questa ne accolse di buon grado sotto il suo patronato la pubblicazione, che venne dall'Ongania di Venezia stupendamente eseguita. Con questo bel volume in folio, di 16 fogli, preceduti da una Prefazione del Thomas, la Società ha iniziato una bella e nuova intrapresa; quella di volgarizzare per via eliografica testi pregevoli, i quali non avendo bisogno nè di note nè di commenti, posson mettersi senz'altro nelle mani degli studiosi.

2. *Numismatique de l'Orient Latin, par G. SCHLUMBERGER.* Paris, Leroux; Vol. I. in 4°, di pagg. XI, 504; 1877. Vol. II, *Supplément et Tables, avec une Carte indiquant les ateliers monétaires:* 1882.

Sigillographie Byzantine, par G. SCHLUMBERGER. Paris, Leroux, 1885. In 4°, di pagg. 700, con 1100 disegni.

Queste due Opere magistrali dello Schlumberger onorano non meno la Società, la quale ne ha presa sotto i suoi auspicii la pubblicazione, che il dotto Autore, membro illustre della Società me-

desima, a cui bastò l'animo d'intraprenderle, e la costanza per condurle, non ostante le ardue difficoltà, felicemente a termine. La *Numismatique* contiene assai più che non promette nel titolo; ed è d'importanza capitale non solo per la scienza monetaria, ma per tutta la storia dell'Oriente latino. Imperocchè lo Schlumberger, mentre enumera, descrive ed illustra le monete battute dai Latini nei varii Stati, da essi eretti in Oriente al tempo delle Crociate; racconta nell'atto stesso la storia di ciascuno di cotesti Stati e de'suoi Principi; e col tesoro di notizie autentiche che trae in luce, fornisce una guida sicura, e indispensabile a chiunque voglia penetrare bene addentro nella conoscenza dei fatti e dei personaggi di quell'Oriente.

Il primo volume, uscito a stampa nel 1877, forma il corpo principale dell'Opera, diviso cronologicamente in due Sezioni. La prima delle quali abbraccia i Principati della Siria e di Terra Santa, il regno di Cipro e gli Ordini militari. La seconda comprende gli Stati della Morea e dell'Arcipelago, sorti dalla IV^a Crociata; le colonie genovesi di Caffa; gli Stati dell'Epiro e della Tessaglia, e quelli eziandio degli Emiri Selgiucidi dell'Asia minore. Un'ampia bibliografia, contenente l'elenco dei principali lavori, pubblicatisi dal cominciare del nostro secolo, intorno alle monete dell'Oriente latino, sta in fronte al Volume. Il quale, al suo primo apparire, riscosse da ogni parte grandi applausi per la solida e profonda, non meno che vasta, erudizione; ma lasciando tuttavia alcuni *desiderata*, che i dotti non tardarono ad indicare. Or a questi desiderii soddisfece pienamente l'Autore col secondo volume, pubblicato nel 1882; il quale aggiunge al primo la Numismatica della Piccola Armenia, con un ricco *Supplément* di appendici e correzioni, e quel che maggiormente era richiesto, un corredo copioso d'Indici e *Tables des matières* di tutta l'opera, ed una carta geografica delle officine monetarie, o zecche, d'Oriente.

Quanto alla *Sigillographie Byzantine* del medesimo Autore, ci basti dire che ella è al tutto degna sorella della *Numismatique*, a cui serve come di riscontro; e che inoltre ha un carattere di originalità, che le aggiunge un singolar pregio. Essa è, per

usar le parole di un giudice valentissimo qual è il Conte Riant, *comme la révélation d'une branche nouvelle de la science historique.*

3. *Histoire du Commerce du Levant au Moyen Âge*, par le Prof. W. HEYD. *Édition revue et augmentée par l'Auteur, e traduite avec son autorisation par FURCY RAYNAUD.* Leipzig, Harrassowitz, 1886. Due volumi in 8 gr., di pagg. XXIV, 554, e 799.

La grand'Opera del professore Heyd, regio Bibliotecario di Stuttgart, sopra il Commercio Levantino, intitolata *Geschichte des Levantehandels*, frutto di lunghi e profondi studii intorno a questo, poco men che vergine, eppure importantissimo tema, vide la luce nel 1879; e fu tosto riconosciuta universalmente dai dotti come una delle più insigni che avesse prodotte nel presente secolo l'erudita Alemagna. Essa abbraccia lo spazio di circa 10 secoli, dalla grande invasione dei Barbari fino all'aprirsi dei tempi moderni; ed è partita in 3 Periodi: 1° *I cominciamenti*; 2° *Lo svolgimento*; 3° *La decadenza*. Nel primo Periodo, l'Autore discorre successivamente degli Arabi e delle vie commerciali d'Arabia, dei Greci, dei Russi e Scandinavi e de' lor traffichi cogli Arabi e con Bisanzio, dell'Alemagna, Gran Brettagna, Francia, Italia, e degli Ebrei. Nel secondo, egli descrive il fondarsi e indi il prosperare che fecero sulle coste di Levante le colonie commerciali, durante tutta l'età delle Crociate, le quali diedero al commercio dell'Europa coll'Oriente un nuovo slancio e lo portarono al colmo; ciò che gli apre vasto campo di parlare delle vicende storiche dei varii Stati della Siria, dell'Egitto, di Cipro, dell'Asia minore, di Costantinopoli e del suo Impero sotto le dinastie dei Comneni, degli Angeli, poi dei Latini, e infine dei Paleologi, fino allo scorcio del secolo XIV; e di spingersi fin nel cuore del Continente asiatico, dove quel commercio dilatossi, alla Persia, all'India, all'Asia centrale e alla Cina. Il terzo Periodo, della Decadenza, comincia coll'avanzarsi degli Ottomani verso Costantinopoli, da essi finalmente conquistata nel 1453, a cui più tardi susseguì la conquista dell'Egitto, fatta dal Sultano Selim I; e colle nuove

scoperte dei Portoghesi, verso le Indie orientali, e poscia degli Spagnuoli in America, le quali aprendo al commercio europeo novelle strade e ricchissime scale nei grandi Oceani, ne cangiarono al tutto l'indirizzo e la faccia.

Da questo breve quadro ognuno scorge di quanta importanza per la storia del medio evo e dei paesi del Levante debba essere il libro dell'Heyd, e con quanta ragione il Riant lo chiami, *livre capital pour l'histoire de l'Orient Latin*. Tanto più, che la parte più elaborata del libro è appunto quella, del secondo Periodo, che riguarda l'età delle Crociate; ed aggiungiamo che in questa medesima quel che spicca di maggior luce è il commercio degl'Italiani, i quali in fatti furono a quei tempi i veri principi del commercio Levantino. Tutta poi la storia dell'Heyd, al pregio d'una immensa e solida erudizione, congiunge l'attrattiva, per così dire romanzesca, di un mondo di avventure e scene drammatiche, di scoperte e sorprese continue, di strane e minute curiosità, che ne rende la lettura sopra modo dilettevole. Nè son da tacere i supplementi, o appendici, dove l'Autore accumula un tesoro di notizie particolareggiate sopra le clientele del commercio di Levante, e i varii oggetti e capi di scambio e traffico tra l'Oriente e l'Occidente; come a dire, gli schiavi, gli aromi, i balsami, le droghe e spezierie d'ogni fatta, legni preziosi, ambra, canfora, cocciniglia, coralli, cotone, incenso, gomme, manna, avorio, muschio, zafferano, seta, porcellana, oro ed argento filati, vetro, tessuti, perle, pietre preziose ecc.

Ora l'infaticabile Autore avendo, malgrado l'avanzatissima sua età, messo mano ad una ristampa del classico suo libro, ricorretta e ricchissimamente ampliata di tutti i nuovi studii e scoperte, fattesi dal 1879 in qua; il signor Furcy Raynaud, membro della Società dell'Oriente latino, ottenne di tradurla dal Manoscritto tedesco, apparecchiato dall'Heyd per la nuova edizione, in francese e pubblicarla sotto il patronato della Società medesima. La traduzione è di mano maestra: e i due grossi Volumi, di cui qui sopra abbiamo dato il titolo, sono un vero gioiello; del quale se il mondo letterato dee sapere in prima altissimo grado all'Autore alemanno, grande altresì deve

saperlo al valente traduttore, che recandolo fedelissimamente in elegante francese, lo ha messo meglio alla portata dell' universale.

4. *Archives de l'Orient Latin*. Tome I, 1881; di pagine XVI-768; Tome II, 1884; di pagg. XIV, 580.

Questa, tra le Opere *patronnées* dalla Società dell' Oriente latino, è senza dubbio la più grandiosa; e perciò richiede da noi più ampio discorso. Ma ci è forza differirlo a qualche altro quaderno.

II.

La Luna è priva del moto reale di rotazione sul proprio asse. Prove geometriche ed esperimenti di LUIGI MARIGNANI, Dottore in Filosofia. Padova, tip. dei Fratelli Salmin, 1885. Un Vol. di pagg. 126. In 16, grande, con tavole.

È noto per tutti i corsi anche elementari di Astronomia, che la Luna, nell'atto che gira intorno alla Terra, tiene sempre rivolta a questa il medesimo emisfero, o, come suol dirsi, la medesima faccia; sicchè noi ne vediamo sempre la medesima metà, a un dipresso, senza che v'abbia mai speranza per gli abitanti del nostro globo di potere scorgere l'altra metà. È il caso di un uomo il quale, stando noi fermi nel centro, ci danzasse attorno in giro tenendo però sempre rivolto a noi il viso: ovvero il caso di una palla infilzata in capo ad un'asta, che dall'altro capo fosse fissata ad un punto fermo: se intorno a quel centro si fa girare l'asta, la palla terrà sempre rivolto al centro il medesimo emisfero. Sono questi ed altri simili i paragoni, coi quali nei Corsi elementari si descrive per comune intelligenza il fatto; e quelli fra i nostri lettori che sono addentro in tali studii, ci perdoneranno cortesemente, se usiamo un linguaggio intelligibile a chi può essere nuovo di quelli, mentre sarà coltissimo in altre materie.

Tornando a noi, dal fenomeno suddetto deducono gli astronomi comunemente che la Luna ruota, come la Terra, intorno al proprio asse, ma con questa particolarità, che il suo moto di rotazione

intorno a sè stessa, è di durata perfettamente eguale a quella della sua rivoluzione intorno alla Terra. Il teorema, in verità, non è ristretto alla sola astronomia, ma, come apparisce dagli esempi più sopra citati, si estende a qualunque altro corpo si aggiri intorno ad un altro nel modo descritto, anzi ancora con condizioni diverse. Nel campo loro gli astronomi propongono e svolgono in isvariati modi quella deduzione. Ad esempio: Supponiamo che la Luna fosse animata da semplice moto di traslazione, il quale per sè non importa nè include alcun giramento del corpo mosso, sopra sè stesso. Ella si trasporterebbe verso la regione dello spazio stellare, che le stesse dinanzi, volgendo a lei sempre la stessa faccia, così nell'andata come nel ritorno; e per lo contrario un osservatore terrestre avrebbe campo di scorgere successivamente tutte le facce: l'anteriore, per chiamarla così, quando la Luna fosse in opposizione, cioè quando la Terra si trovasse fra lei e gli astri opposti; la posteriore, quando la Luna fosse arrivata alla metà della sua orbita; e così le altre, che tutte ci diventerebbero successivamente visibili.

Supponiamo, invece, che al modo di traslazione si sovrapponga nella Luna un moto di rotazione di periodo perfettamente uguale al primo, e osserviamo quello che avverrà. Quando la Luna avrà percorso, per esempio, la prima metà della sua orbita, e dovrebbe per conseguenza mostrarci l'altro suo emisfero, ella ha eseguito anche la prima metà della sua rotazione, onde quello che s'era guadagnato per un verso s'è perduto per l'altro, e la faccia rivolta a noi è quella medesima di prima: e lo stesso compenso s'è avverato in tutti i punti intermedi, e si avvera per tutto il rimanente dell'orbita, finchè il satellite è ritornato alla posizione primitiva per ripigliare lo stesso giuoco. Per lo contrario uno spettatore collocato in un astro esterno, rotando ora la Luna intorno a sè stessa, viene a vederne successivamente tutte le facce: l'una quando la Luna è per noi in opposizione, l'altra opposta, quando il satellite è arrivato alla metà della sua corsa e, per rivolgere la faccia a noi, deve voltare all'astro esterno il dosso; e così si dica dei punti intermedi. Poichè dunque da un moto di rotazione isocrono a quello di traslazione risultano di necessità fenomeni identici a quelli che in realtà osserviamo, e

non potendo lo stesso effetto procedere da una causa e dal suo contrario, che qui sarebbe la privazione di rotazione, conviene dire che la Luna ruota intorno al proprio asse colla legge suaccennata. E similmente viene portata a girare intorno al proprio asse la palla, quando la bacchetta, in capo alla quale essa è infissa, compie il suo giro intorno al centro. E la Terra ruota intorno a sè stessa non 365 volte e un quarto all'anno, come noi calcoliamo relativamente al Sole, ma 366 volte e un quarto, quante la vede rotare uno spettatore posto fuori del nostro sistema.

Al ch. Autore del libro qui sopra annunziato pare che nè il teorema nè la prova e le dichiarazioni che se ne danno sotto svariate forme, reggano al martello della critica: ed egli si sforza di ciò dimostrare percorrendo quelle prove ad una ad una e rifiutandole e contrapponendovi argomenti e perfino esperienze da lui ideate e conchiudendo infine colla tesi, che si legge a titolo del libro: La Luna è priva del moto reale di rotazione sul proprio asse.

Non negheremo certamente al ch. Autore la lode di un'accuratezza, perseveranza e sottigliezza non comune nel trattare il suo argomento: e crediamo che gli appassionati per tali questioni geometriche ed astronomiche, ancorchè, come noi, non rimangano per nulla persuasi delle sue ragioni, tuttavia lo seguiranno con vero diletto e con frutto, quanto al dovere assottigliare più volte la mente per trovare da che piè quei ragionamenti zoppichino, benchè chiaramente si veggano zoppiare. Nè la risposta data all'uno vale sempre per gli altri, tanta è la varietà dei mezzi termini che l'Autore, accalorato nella sua tesi, vi adopera. Rechiamone qualche esempio, che ci rincesce di non poter rendere più chiaro coll'aiuto della figura, ma questa facilmente si supplirà da chi ne è vago. La seguente prova è delle prime a pagina 8.

Supponete, dice in sentenza l'Autore, un corpo m , (rappresentante la Luna) che si muova seguendo una linea retta LL' senza rotare intorno a sè stesso. Pel semplice moto di traslazione, egli conserva sempre il suo diametro ab perpendicolare alla suddetta linea o traiettoria; e il suo lato, per esempio di sinistra, sarà sempre rivolto alla medesima plaga dello spazio. Ora, prosegue l'Autore, cotesto ragionamento non cambierebbe, se la

traiettoria LL', invece di essere una retta, fosse una curva (dappoichè anche la retta si può considerare come una curva di raggio infinito), la quale girasse attorno al punto T (rappresentante la Terra), a cui si andasse a terminare il prolungamento del suddetto diametro ab . Adunque il corpo m , e la Luna, senza bisogno di rotazione intorno al proprio asse, debbono mantenere la stessa faccia rivolta, quello al centro, questa alla Terra.

Forse il ch. Autore ritornando sul suo argomento avrà già riconosciuto da sè, che costì v'è abbaglio. L'ipotesi di un corpo, e sia la Luna, che si muove prima per una traiettoria rettilinea, se nulla giova, giova a mettere più in chiaro la necessità della rotazione, perchè il corpo mantenga la stessa faccia rivolta ad un altro corpo collocato fuori d'essa. E di fatto, per continuare con similitudini popolari, fingiamo di trovarci sul marciapiede di una via dritta, e che sopra essa vediamo arrivare da lontano una vettura. Finchè ella viene alla nostra volta, noi vediamo il viso del cocchiere, più di pieno da principio, e più di profilo a mano a mano che s'avvicina; e dappoichè è passato, finiremo a poco a poco con vederne la nuca. Il cocchiere, a volere che seguitassimo a vedere sempre il suo viso come da principio, dovrebbe a mano a mano rivoltarlo verso noi con un moto di rotazione del proprio capo. E questo sarebbe il caso della Luna, supposto che essa ci passasse di fianco o sopraccapo con una traiettoria rettilinea; anzi è il caso suo anche ora che la sua traiettoria è curvilinea, perocchè come ben dice il Marignani, il ragionamento non cambia per questo. Difatti se, mentre il corpo percorre la sua via retta, una forza di attrazione laterale venga ad operare sul suo centro di gravità, il proiettile comincerà a deviare dalla retta, ma conservandosi parallelo a sè stesso; poichè non v'è ragione per lui di piegare verso il centro d'attrazione colla parte anteriore più che colla posteriore, o viceversa. Per ottenere quest'effetto particolare nel moto curvilineo e non essenziale ad esso, si richiede un impulso particolare e distinto, pel quale si effettui per un verso o per l'altro quel moto da cui risulta la rotazione.

A parer nostro il ch. Autore non distingue abbastanza quel terzo elemento, confondendolo col secondo è immedesimandolo con esso, quasichè il moto curvilineo importasse da sè l'effetto

di una rotazione e la causa di quello fosse cagione sufficiente di questa. Ma che non sia così lo dimostra l'indifferenza di quella causa, applicata al centro di gravità, per produrre deviazioni diversi in una parte piuttosto che nell'altra. Che i varii elementi di moto non si discernano e talora si elidano in parte, ciò può dare materia a sottigliezze, ad apparenti paradossi, e a questioni di parole, ma non è mai argomento a negare che quegli elementi non vi sieno. Un uomo che sul ponte d'una nave corre da poppa a prora a ritroso del moto della nave e colla stessa velocità, s'ha egli a dire che è in moto o che sta fermo? Se sta fermo, quel suo correre e la forza che egli vi spende sono senza effetto? E se è in moto, quel suo moto consiste nello star fermo? perocchè egli seguita a stare nello stesso punto del creato. O si muove rispetto alla nave soltanto, con vero moto reale, e sta fermo rispetto a tutto il rimanente del creato, congiungendo così in sè lo stato della quiete a quello del moto? Nel fatto sta che in quella quiete vi sono i due elementi reali del moto suo e di quello della nave prodotti ambedue da forza fisica, vivi tutti ma compensati l'un dall'altro, perchè eguali. Che se fossero disuguali, il suddetto corridore si moverebbe o procedendo o indietreggiando secondo l'eccesso della velocità sua o di quella della nave, e il moto parrebbe uno solo, mentre in realtà sono due, o se si vuol così, sarebbe uno solo ma con due elementi reali dei quali uno solo si scorgerebbe e non per intero.

Vie più complesse e svariate e paradossali in vista sono le combinazioni che si avverano nei moti rotatorii, specialmente se combinati col moto di traslazione, sia poi rettilineo o curvilineo, poco importa. Non sembra un paradosso il dire che le parti di un solido senza rompere la vicendevole coesione e continuità si muovano in direzioni e con velocità diverse? Eppure ciò si avvera in ogni corpo che rotando descrive una traiettoria. Il fianco che ruota nel verso della traslazione assomma nel suo moto le due velocità dovute l'una alla rotazione, l'altra alla traslazione: il fianco opposto, s'avanza con una velocità pari alla differenza di quelle e vuol dire che egli andrà più lento, indietreggerà o anche starà fermo nello spazio, mentre la parte contraria pro-

cede. Ora in tutte queste varietà di direzioni e di velocità che si adunano nel corpo rotante e insieme procedente, vi sono sempre, comunque non appariscano che in parte, e in qualche punto scompaiano affatto, due elementi (anzi tre, se la traiettoria è curva), dovuti a due (ovvero a tre) cause distinte: e diciamo elementi di moto per lasciare libero ad ognuno il dire o il negare che quelle parti (comprese quelle che nè avanzano nello spazio nè indietreggiano) abbiano uno o due o tre moti o nessuno, com'era nel caso dell'uomo, corrente a ritroso della nave che lo trasporta. Nel caso speciale poi dell'isocronismo fra il moto di rotazione e quello di traslazione nel verso medesimo, come è il caso della Luna, un effetto della combinazione degli elementi è l'invariabilità della direzione del diametro a riguardo non già dello spazio, ma sì del centro occupato dalla Terra.

Ritenendo questi concetti il lettore potrà giudicare del seguente argomento che il Marignani espone a pag. 19, ed è abbastanza grazioso. Suppongasì di volere mediante una retta qualunque TB descrivere un cerchio col centro in T. È chiaro che il raggio in quell'atto eseguirà un *solo movimento*, al quale parteciperanno ciascuna delle parti *Ta*, *ab* e *bB* terminata alla circonferenza. Ora mentre il raggio va compiendo il suo giro, si sopprimano col pensiero *ab* e *Ta*, conservando soltanto la frazione *bB*: è evidente che questo conserverà il *solo movimento* che aveva in unione col raggio. Ma nulla vieta di supporre che quella frazione si converta in diametro di un corpo, e precisamente della Luna, e che il centro T rappresenti la Terra: e allora « come potrà quella possedere *due movimenti* se il di lei diametro *bB*, porzione del raggio TB non può *averne che uno?* »

Così il ch. Autore; e il raziocinio può illudere, un tratto, finchè si considera la cosa soltanto geometricamente. Data una linea, uno dei cui capi sia fisso, se l'altro capo si muove o in un verso o nell'altro, la traslazione della linea non è più possibile e si converte in un moto che si dice semplicemente di rotazione, ma che non per questo è semplice. Ciò apparisce chiaro quando si considera il fatto meccanicamente e riguardo ad un raggio materiale, per esempio, all'asta, a cui per trasformarne sensibilmente una parte in diametro, infiggeremo poi la solita palla. Se si domanda quanti

moti, ossia elementi di moto, abbia la porzione bB e così qualunque altra delle componenti l'asta, converrà di necessità rispondere, che ella ne ha non solamente uno ma tre, supponenti ciascuno una sua causa distinta: v'è l'elemento o moto di traslazione che tende a portare la suddetta porzione in una linea retta che si continui con la direzione del primo impulso: e siccome quel mobile invece di seguitare quella strada ne devia continuamente, è necessario riconoscere in ciò un secondo elemento di moto, dovuto ad una seconda causa o forza distinta dalla prima: e siccome per ultima giunta vediamo quel tratto d'asta non deviare semplicemente dalla retta, ma per giunta torcersi continuamente girando più largo all'estremità esterna e più stretto all'interna, è necessario riconoscere in essa un terzo elemento di moto, prodotto da una terza causa.

Ora questi due ultimi effetti, nel caso di un'asta circolante, non appaiono distinti nè essi nè le due forze a cui sono dovuti; ma chi per poco riflette, s'avvede che l'uno non è l'altro, occorrendo a produrli, due sforzi di direzione diversa, i quali si esercitano ambedue sia dal pernio sia dalle successive porzioni coerenti l'una con l'altra seguitamente. Nel caso invece di un mobile che, come la Luna, non è congiunta alla Terra per mezzo di un'asta, le due forze appaiono vie meglio come distinte, giacchè il semplice gravitare che il satellite fa verso il pianeta non rende ragione del coudersarsi il diametro di quello appuntato alla Terra, ond'è d'uopo attribuire cotesto distinto effetto o una causa distinta.

Non è dunque esatto il dire sia del raggio sia di ciascuna delle sue porzioni che essi non hanno se non *un solo movimento*: o se si vuol dire che egli è uno, egli è un movimento che ne contiene tre. In ispecie poi tanto la porzione bB quanto qualunque altra, ruota veramente intorno al suo centro, se non che questo è mobile egli pure e non fisso, onde consegue che egli possa tutto insieme compiere l'ufficio di centro a riguardo di una porzione e di parte periferica a riguardo di un'altra. Questa proprietà non cessa che nel punto centrale, che a rispetto del sistema è immobile ancorchè a rispetto di un altro sistema possa essere in moto, come in realtà si avvera della Terra. Quindi è che, considerato in unione col punto centrale, il raggio intero è in condizione diversa da

quella delle sue porzioni, onde dall'aver egli un *solo* movimento non si dedurrebbe neanche logicamente che delle porzioni fosse il medesimo. Il vero è però che anche il raggio nella sua interezza contiene i tre suddetti elementi di moto.

Non ci aspettiamo certamente che il ch. Autore per queste poche nostre osservazioni abbandoni la sua persuasione, che egli ha puntellata con tanto sforzo di macchine ingegnose. Neanche pretendiamo di avere toccata, non che scossa, la centesima parte dei suoi raziocinii, che a noi sembrano del resto fondati tutti sull'equivoco. Il farlo a parte a parte darebbe materia ad un libro uguale in mole al suo e a noi sembra, per parlare schiettamente, che non vi sarebbe il compenso dell'opera. Gli astronomi e i matematici seguiranno senza dubbio a ritenere per buona la dimostrazione della dottrina che hanno tenuta fin qui, che la Luna cioè ha un moto reale di rotazione intorno al proprio asse. Ci rincresce pel ch. Autore che egli non abbia potuto allegare altro migliore encomiatore del suo Trattato, che il famoso Ardigò, al quale non sappiamo che cosa abbia meritato l'elogio di profondo pensatore, se non fosse la solenne professione d'ateismo, ricompensata dal ministro Baccelli, ma compatita come una pazzia di cattiva specie da quanti hanno senno in Italia. Ad ogni modo l'ateismo non crea giudici autorevoli in questioni matematiche ed astronomiche. Oltre all'allegazione inutile di questo nome, poteva il ch. Autore risparmiarsi anche quel frizzo non punto spiritoso che egli ha voluto inserire nella prefazione del suo libro, dicendo che egli non avrà *l'onore di essere messo all'Indice*. Poichè stiamo a parlare schiettamente, diremo che tali espressioni in uno scritto che non dà loro neppure la più lontana occasione, rivelano o una specie di volgare fanatismo, indecoroso in uno scienziato, ovvero una bassezza anche più indecorosa, che cerca il favore di una certa classe di persone bruciando un granello d'incenso alle loro passioni anticattoliche. Storniamo l'occhio da queste macchie per riconoscere di nuovo l'accuratezza e la perspicacia colla quale il ch. Autore ha studiata da tutti i lati la questione propositasi, benchè non possiamo così congratularci della soluzione da lui offerta.

BIBLIOGRAFIA

AGRODOLCE PARTENIO — Fiori di Autunno. *Siena*, tipografia editrice S. Bernardino 1887. In 16, di pagg. 152. Prezzo L. 1.

Ci affrettiamo di annunziare questo libretto: caro libretto che dovrebbe andar per le mani di tutti, e specialmente di coloro che stanchi della terra sentono in cuor loro il bisogno di sollevarsi verso il cielo. È un vero incanto, questo elegante volumetto! e quando si è preso in mano non si può più lasciarlo senza averlo tutto percorso. È, quasi diremmo, un bel giglio spuntato sulla terra, che sparge tutto intorno profumi di paradiso! Non parleremo già della bellezza della elegantissima edizione, cosa accidentale è vero, ma ai giorni nostri di sì grande rilievo; ma dei pensieri e della forma del dire. Da tutto trae egli argomento per sollevarsi al cielo. Non solamente *la Fede*, e *la Natura umana avvalorata dalla Fede*, ma ancora *la Natura animata*, e persino *l' inanimata*, che sono le quattro parti che compongono il libro e gli somministrano nobilissimi sentimenti. I sonetti sono benissimo condotti e con grande naturalezza dal principio fino all'ultima terzina, che termina per lo più con un bel detto sentenzioso a modo epigrammatico, come si conviene a sonetto; il verso è spontaneo, sostenuto, elegante, la dicitura piena di grazia e di vita, non

però di una vita torbida e chiasosa come quella di certe poesie de' giorni nostri, ma di una vita serena e tranquilla, di maniera che colui che legge positamente questi versi se li sente scendere soavemente al cuore e confortarlo, e sollevarlo da questa misera terra.

Termina egli questo caro libriccino coll'appendice *Foglie sparse*, che è un vero gioiello. L'ultima poesiola, patetica sequenza, che ha per titolo *Dalla tomba*, preceduta da due sonetti *l'Orologio* e *la Campana* che sembrano voler preparare a quella, tocca sì delicatamente le fibre del cuore, che muove al pianto.

Noi non dubitiamo punto che tutti coloro che hanno fatto buon viso ai *Granelli di Menta* e agli *Amaretti del Parnaso* dello stesso Autore, sieno per accogliere volentieri *I Fiori d'Autunno*, tanto più che secondo l'Autore, dovrebbero questi essere gli « ultimi suoni d'una cetra logora ». Veramente a giudicare dai suoni che manda questa cetra, si direbbe che essa è tutt'altro che logora; poichè sono questi così robusti e così melodiosi a un tempo, che la dimostrano giovane tuttavia.

ALZOG DOTT. PROF. CAN. GIOVANNI — Storia universale della Chiesa Cattolica, tradotta in Italiano da S. E. Rm̃a Mons. Corradino de'March. Cavriani Arc. Tit. di Adana. Nuova edizione riveduta e corretta dal traduttore. Vol. I. Introduzione. In 8, di pagg. 140. Prezzo di ciascun volume, per associazione, L. 5, 00.

Raccomandiamo moltissimo questo Corso della Storia universale della Chiesa cattolica, sì pel merito intrinseco, del quale demmo ragione nell'annunziarne la

1ª edizione, parecchi anni or sono, come per la fedele ed elegante traduzione fattane da Mons. Cavriani.

ASSOCIAZIONE dei giovani apostoli del S. Cuore pel sussidio della vocazione ecclesiastica e della educazione dei Chierici poveri. Terza edizione. *Roma*, ufficio del Messaggere del S. Cuore 1887. In 16, di pagg. 167.

Sanno i nostri lettori essersi da alcuni anni stabilita in Roma un'opera pia di grande gloria di Dio, intitolata *Alunato dei Giovani Apostoli del Cuor di Gesù*, la quale ha per iscopo di educare coll'aiuto della carità pubblica i giovanetti che mostrino disposizione alla vita ecclesiastica, e che sforniti di mezzi non potrebbero secondare ed attuare la loro vocazione. Quest'opera è sotto la direzione di quegli infaticabili ed esperti operai della vigna del Signore che sono i

RR. PP. Barnabiti i quali infondono a questi egregi giovanetti il vero spirito del sacerdote di Gesù Cristo, spirito di sacrificio e di ardente zelo per la salute delle anime e per la gloria del nostro divino Redentore. Non sapremmo raccomandare abbastanza ai nostri lettori e quest'opera di tanto insigne carità, e questo libretto che dell'opera stessa ci dà notizia, ed è insieme un acconcio strumento per informare del vero spirito del sacerdozio il giovane seminarista.

BALAN PROF. D. PIETRO — Storia d'Italia. Fasc. 49 (Vol. VI, fascicolo 9°). *Modena*, tipografia di Paolo Toschi e C. 1887. In 8, di pagg. 513-576.

BANDIERA (LA) DI SATANA e i diritti che contro di essa a ciascun cittadino accorda la legge. Considerazioni giuridiche di un avvocato che non esercita. *Genova*, tip. del R. Istit. Sordo-muti 1887. In 8, di pagg. 48.

BARBERIS SAC. TEOL. GIULIO — Il Grande S. Agostino Vescovo d'Ipbona, Dottore di S. Chiesa. Vita popolare scritta nell'occasione del XV centenario del suo Battesimo 1887. *S. Benigno Canavese*, tip. e libreria Salesiana. In 8 picc., di pagg. 384. Prezzo cent. 80.

Ecco un libro che viene a proposito. Quest'anno cade, come ognuno sa, il XV Centenario del battesimo di S. Agostino, per il quale battesimo si diè compimento alla conversione di lui già cominciata l'anno innanzi 386. Il ch. Autore ha dunque bene avvisato di solennizzare questo grande avvenimento rendendo più popolare la vita di sì gran Santo. Essa viene da lui tutta divisa in quattro libri che portano per titolo: *Giovinezza ed errori d'Agostino* — *Conversione di S. Agostino* — *Agostino Prete e Vescovo* — *Carattere e Virtù di S. Agostino*. In fine vi è la Cronologia de' principali fatti della vita del Santo, ed un'appendice sulla scienza e il genio di lui tratta dal volu-

me 2°, di Filosofia cristiana del Ventura.

Crediamo che sia uno di quei libri destinati a fare di molto bene tra i giovani fuorviati, che sono tanti ai giorni nostri. Essi vi apprenderanno delle grandi verità, fra le quali questa principalmente, che, nè la elevatezza del sentimento, nè la sublimità dell'intelligenza possono bastare all'uomo per campare dal doppio naufragio teoretico e pratico dell'errore, se Iddio non viene colla sua grazia in nostro aiuto; e che non solo non devono disperare di sè medesimi, ma ricredutisi una volta di questo doppio errore, positivamente aver fiducia di poter diventare dei grandi amici di Dio e operar grandi cose per la sua gloria.

BENISSON T. GIUSEPPE — Il libro di Maria, ossia il mese di Maggio. *Torino*, tipografia e libreria S. Giuseppe, 1887. In 16, di pagg. 398. Prezzo L. 1,75.

Il metodo usato dal ch. Autore in questo suo Mese di Maria, può dirsi fino a un certo punto nuovo. Poichè egli si propone di seguire l'andamento degli Esercizii di S. Ignazio. E quantunque egli tenga loro dietro alquanto di lontano, pure lo fa più da presso che non

lo stesso P. Muzzarelli, il quale, come ognun sa, più o meno ha svolti i soggetti ed Esercizii del suo Gran Padre Ignazio. In fine del volume vi è una scelta di preghiere, divozioni ed esercizii di pietà ad onore di Maria Santissima.

BOSCO SAC. GIOVANNI — Il cattolico nel secolo. Trattenimenti familiari di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione. Quinta edizione. *Torino*, 1887, tip. e libr. Salesiana. In 8, di pagg. 454. Prezzo L. 2.

BUDA LONGO GIOACCHINO — La scienza del passato del presente e del futuro. *Catania*, tip. Martinez. In 8, di pagg. 184.

Non è questa la prima volta che ci occupiamo nel nostro periodico dei parti scientifici del signor Dottor Longo; anche l'anno decorso avemmo occasione di parlare dell'altro suo opuscolo, *Il Passato è buon documento del Presente*, dove notammo, fra gli altri pregi, lo zelo veracemente cristiano di procurare il ravvedimento degli empii e degli increduli, e la parola animata e tutta ardore che gli scaturisce da intimo convincimento ed allo zelo di cui parlavamo. In questo opuscolo che ora annunziamo egli è eguale a sè stesso; cristiano e cattolico animato da amore sincero per il suo prossimo, a cui dice delle grandi verità esposte con straordinaria vivezza.

Tutto il suo opuscolo parrebbe potersi ridurre a questa proposizione. Siccome Iddio nel passato manifestò agli uomini i suoi salutari voleri per mezzo

dei Patriarchi e dei Prelati, così ora li manifesta loro per mezzo della sua Chiesa. Ed in quella guisa che egli trovarono salute nell'adempimento di quei voleri di Dio, così noi non potremo trovar salute che nell'obbedire alla Chiesa ed al Papa. « Se il popolo ebreo, così il ch. Autore termina il suo lavoro egregio (non ostante alcune inesattezze sfuggitegli dalla penna) là nel deserto per Mosè ottenne da Dio la guarigione e la vita dai morsi dei serpenti, col solo guardare l'innalzato serpe di bronzo, così anche noi per il Papa, e solo per il Papa possiamo qui sfuggire i morsi dell'Idra umana, e di là i morsi dell'Idra infernale... E siccome per la libertà, voi gridate: morte ai cattolici, morte al Papa, viva Garibaldi... così io, per la stessa libertà... grido: fuori i ladri da Roma, viva il Papa, viva il padre mio... viva il rappresentante di Dio. »

CAPRI MONS. GIOVANNI — Delle cause della grandezza di Roma pagana e delle loro relazioni con la Chiesa Cattolica. Traduzione dal francese dell'Ab. Enrico Fabi. Seconda edizione italiana corretta ed accresciuta. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino 1887. Vol. I. In 8, di pagg. 485. Prezzo L. 4.

Si veda la Rivista che di questa egregia Opera fu fatta nel quaderno 809, pag. 589.

CASANOVA AB. MATTEO — Corona di Maggio, ossia mese di Maria delle Parrocchie. Traduzione dal francese. *Torino*, tip. Pont. ed Arciv. Marietti, 1887. In 8, di pagg. 377.

Questo mese di Maria è destinato dal ch. Autore a riempire un vuoto in quelle parrocchie che volendo pur onorare in ispecial guisa la Reina del cielo, non hanno chi faccia note al pubblico le sue glorie colla voce viva. Si suole allora dai buoni Parroci leggere al popolo qua'cheduno di quei libri che vanno sotto il nome di Mese di Maria. Ma di questi libri ha ben notato l'Autore, altri son troppo lunghi, altri poi troppo brevi. Egli ha dunque avvisato di tenere una via di mezzo e proporre ogni giorno una considerazione tratta da qualche punto della vita di M. V. o da qualche sua festa, da durare un quarto d'ora incirca: alla considerazione tien dietro una preghiera alla Vergine Maria, un esempio e un ossequio analoghi. Non crediamo poter fare migliore raccomandazione di questa operetta a onore di M. V. che trascrivendo l'approvazione datale da S. E. il Vescovo di Autun.

« Abbiamo fatto esaminare (così Egli) l'opera intitolata: *Corona di Maggio*,

ossia *Mese di Maria parrocchiale*. Noi dichiariamo ch'essa non contiene nulla di contrario alla fede ed all'insegnamento della Chiesa cattolica. Ogni giorno del mese ricorda o un mistero o una qualche circostanza importante della vita della Vergine Santissima. La esposizione che ne dà il pio Autore è chiara e piena d'interesse, e ben sa egli trarre dagli esempi e dalle parole di Maria i più salutevoli consigli espressi con nobile semplicità e adatti ai bisogni dell'epoca in cui viviamo. La lettura di questo libro è quindi attraente, istruttiva, e soprattutto pratica, e spira un profumo di pietà, un'unzione di fede e di amore che giustificano il grazioso suo titolo.

« Ond'è che siamo lieti di approvarlo e lo raccomandiamo caldamente al Clero della nostra Diocesi per gli esercizi del mese di maggio, come pure a tutti i figli divoti della migliore delle madri.

« Dato di Autun il 4 febbraio 1862.
* FEDERICO Vescovo di Autun. »

CELESTE (IL) SEGRETO, ovvero la limosina cagione d'ogni bene. Terza edizione napoletana, con brevi cenni intorno agli asili dei poveri orfani di S. Girolamo Emiliani fondati dalla signora Annina Capozzi. *Napoli*, tip. e libreria Festa, 1886. In 8 picc., di pagg. 152. Prezzo Cent. 40.

CHITIGNANO (DA) FRA ERMENEGILDO M. R. — Le ragioni dell'onore dovuto al Clero cattolico. Seconda edizione. *Prato*, S. Belli editore libraio, 1887. In 8, di pagg. 434. Prezzo L. 2 50.
Vedasi l'annunzio fatto nella Serie VIII, Vol. 6°, pagg. 600.

CIOLLI SAC. ALESSANDRO — Direttorio pratico del Confessore novello. Seconda edizione notabilmente accresciuta. *Firenze*, presso Luigi Manuelli libraio, 1887. In 8, di pagg. 906. Prezzo L. 4.

CIPRIANO (S.) — Il libro della Orazione domenicale scritto da S. Cipriano circa l'anno 252 volgarizzato dal Conte Coriolano Malingri di Bagnolo. Seconda edizione, 1887. *S. Benigno Canavese*, tip. e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 58. Cent. 15.

CIRILLO AGNELLO D. — Fascetto spirituale di varii fiori di amor divino per condurre praticamente l'anima alla vera divozione, e per farle frequentare con profitto i Sacramenti della Confessione e Comunione, composto di tre mazzetti del Padre D. Agnello Cirillo, Rettore della Congregazione di S. Pietro a Cesarano. *Napoli*, Libreria FF. Cristarelli, 1886. In 8 picc., di pagg. 416. Prezzo cent. 80.

Questo fascetto di fiori di amor divino sarebbe composto, secondo il ch. Autore, di tre mazzetti: Nel 1° s'istruisce l'anima nella pratica della vita devota; nel 2° s'istruisce nella pratica di ben confessarsi e comunicarsi; nel 3° si propone la pratica di alcune anime devote verso il SS. Sacramento dell'altare.

Il titolo, a dire il vero, e più ancora lo svolgimento del 1° punto fanno un

poco, a nostro credere, del seicento; ma ciò poco monta quando può essere cagione di sodo profitto allo spirito, come crediamo che sia questo libro, pieno di belle pratiche di pietà. Chè del resto anche ora non mancano persone d'indole più fantastica, le quali hanno bisogno di immagini vive a fine di fissare le loro fantasie e che da ciò si sentono grandemente aiutate nel servizio di Dio.

CONVERSAZIONI EUCARISTICHE. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1886. In 16, di pagg. 237.

Sono delle conversazioni con Gesù in sacramento, ma conversazioni intime, cuore a cuore con Lui, nelle quali l'anima si apre tutta, e gli parla or come serva, or come amica, or come figliuola, or come sposa. Lo raccomandiamo a tutti, questo caro libretto, mediante il quale potranno

passare dei momenti felici innanzi al nostro sacramentato Signore: massime però lo raccomandiamo alle anime che soffrono di aridità. Quante belle cose potranno allora dire al loro Gesù, e supplire così alla sterilità della loro mente e del loro cuore!

DALL'OLIO CAN. PROF. G. — Maria Madre di Dio e degli uomini. Canti. *Vittorio*, tipografia di Luigi Zoppelli, 1886. In 8, di pagg. 161. Prezzo L. 1, 50.

Non è un poema sulla Madre di Dio e degli uomini quello che ha voluto comporre l'egregio Sig. Can. Dall'Olio, benemerito professore nel Seminario Vescovile di Ceneda, ma un insieme di canti onde ha inteso poeticamente tratteggiare in verso eroico alcune parti della vita ammirabile di Lei, e le sue relazioni colla mente divina, colla Chiesa, e colla Società.

Ideale più nobile, dopo Dio, non potea il ch. Autore prefiggersi affine di rilevare dall'ignominia di un malinteso verismo la poesia italiana. Non già che egli pretendesse di volere di per sé ren-

dere all'antico onore la nostra musa: « Non si creda che io voglia darvi il tono di restauratore dell'odierna scuola poetica »; ma fu un nobile tentativo che brameremmo venisse secondato. Soprattutto però vuole egli « rendere un omaggio colla stampa alla gran Vergine, la quale più volte a' di nostri fu dalla stampa bruttamente oltraggiata. » E la gran Vergine dalla stampa bruttamente oltraggiata saprà grado all'illustre autore per questi suoi versi che spirano amore, e porgono « esca gradita alla divozione del pio lettore verso la Divina Genitrice. »

DE BELLOC I. T. — Ierusalem. Souvenirs d'un voyage en terre sainte. *Paris*, Victor Palmé, Rue des S. Pères, 76. Volume di pagine 372

in folio, illustrato da tavole e vignette rappresentanti paesaggi, ritratti e monumenti della Palestina. Splendida edizione con tipi nitidissimi e carta cilindrata.

Quest'opera uscita dalla colta e florida penna della signora Belloc, illustre scrittrice francese, è un caro ricordo del più numeroso pellegrinaggio che si sia intrapreso in questo secolo per onorare i luoghi santificati dalla vita, passione e morte di Gesù Cristo. Erano mille i pellegrini che salparono nel 1884 da Marsiglia alla volta di Terra santa, e tra questi Colei che lasciar doveva in quest'opera così bel monumento della fervida pietà de' cattolici francesi. L'insigne Antrice narra tutte le vicende di quel pellegrinaggio; ritrae colla penna e insieme colla matita le più nobili figure dei pellegrini; ne fa udire i discorsi caldi di fede e di amore verso Gesù; descrive e pennelleggia al vivo le commoventi scene di quella pacifica e santa crociata; e guida per mano il lettore per tutti i luoghi da Cristo consacrati, ch'ella doppiamente gli rappresenta con la penna, cioè, e con un'immagine maestrevolmente impressa. Il dettato del libro è di quell'aurea semplicità e grazia che fin dalle prime pagine invaghiisce l'animo a proseguirne senza interruzione la lettura. Lo stile è caldo di affetto, ricco di pensieri,

fecondo di storica erudizione e qua e là scintillante d'immagini e di tinte risentite e gagliarde, come il bel cielo della Palestina.

Da ogni pagina poi esala un delizioso profumo di pietà, che è il più nobile pregio dell'opera, e tornala carissima a quanti serbano scintilla di fede e di sentimento cristiano in cuore. Non dee però recare meraviglia che venisse in Francia con tanto favore accolta; come non ci farebbe punto stupore che le si facesse eguale accoglienza tra noi, nonostante le molte e pregevoli opere che abbiamo intorno a Terra santa. Egli è certo che queste Memorie della signora Belloc ben la meriterebbero, tanto sono i pregi letterarii e storici, onde esse vanno bellamente adorne. Il S. Padre si è degnato di farle significare il suo sovrano gradimento, e d'incoraggiarla con la sua apostolica benedizione.

Noi rallegrandoci di cuore con l'illustre e pia scrittrice, ci auguriamo di vedere il suo bellissimo lavoro tradotto nel nostro idioma, e diffuso in Italia a grande onore della fede e incremento della pietà cristiana.

DE MARTINO FEDERICO — Memorie storiche della solenne incoronazione di Maria SS. del Carmine nella città di Sorrento (1880); per Federico De Martino, Canonico teologo della Metropolitana, membro del Comitato promotore. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, diretta da M. de Rubertis, 1886. In 16, di pagg. 230.

I numerosi fedeli ascritti al Carmine, riceveranno con piacere l'annuncio di questo libro, nel quale il ch. Autore, a gloria della loro cara Madre e Regina, ha raccolto quello che può conferire a perpetuar la memoria della solenne incoronazione della taumaturga immagine di Maria SS. del Carmelo, nella bella città di Sorrento. Alle memorie, per maggiore

utilità dei devoti confratelli di nostra Signora del Carmine, ha egli congiunto un trattatello col titolo di *Frati del Carmine*, sulla protezione che ha la Vergine per i Carmelitani, l'origine dell'Abitino e suoi privilegi, e simili altre cose utili a sapersi da chi desidera mettersi sotto il manto pietoso della Madre comune dei fedeli.

DEL CARRETTO GIUSEPPINA — Fiori silvestri. Pensieri e affetti.

S. Pier d' Arena, tip. e libr. Salesiana 1886. In 8, di pagg. 168. L. 1.

« Tutto questo volume di versi e prose è un perenne olezzo delle più sante e amabili cose, dei sentimenti più nobili e sempre religiosi ond'è profondamente compenetrato l'animo dell'egregia e pia scrittrice » (così gli editori nella prefazione). E veramente vi è naturalezza, vi è grazia, vi è poesia sodamente cristiana: un elevarsi, cioè, continuo dalla terra al

cielo di bei pensieri e delicati: quei pensieri che spuntano naturalmente da un cuore vergine, da un cuore semplice e puro. Ora che la bella stagione fa tutta rallegrare intorno la natura, e vestendo di nuovi fiori i prati, affine di adornarne poi gli altari della Vergine delle Vergini, questo elegante volumetto riuscirà doppiamente gradito alle giovanette di ogni classe.

FAÀ DI BRUNO CAV. AB. FRANCESCO — Manuale dei cantori, ossia, Antifonario Romano secondo il canto Gregoriano ridotto a 5 righe con spiegazioni latino-italiane a maggior comodità dei Fedeli. *Torino*, 1886. Emporio Cattolico. Legato in tela. Prezzo L. 3, 50.

Il fine che il M. R. Signore Faà di Bruno si è proposto con questo libro, è di rendere sempre più popolare il canto Gregoriano, pel quale in questi ultimi anni pare siavi stato un risveglio generale. A raggiungere questo scopo egli pubblica il canto Gregoriano secondo la notazione moderna, piuttosto che l'antica, per essere quella oggi più universalmente conosciuta.

L'idea non è nuova, poichè fin dal 1851 il P. Lambillot S. I. e dopo lui altri, han pubblicati canti liturgici su 5 righe per renderli più popolari: ma

l'Autore ha il merito di divulgarli qui nella nostra Italia ove, secondo che notò l'abate Liszt: *Les mélodies agréables, douces, faciles, sont bien faites pour charmer les coeurs adressés aux sentiments d'une dévotion confiante, naïve, telle quelle s'épanouit abondamment sous le ciel propice de l'Italie.*

Il volume ha un sesto tascabile e una forte legatura in tela bruna, onde ognuno che per poco s'intenda di musica, recandolo seco, potrà facilmente accompagnare i canti sacri nella casa del Signore.

FEOLA CAN. FRANCESCO — Il Mese di Maria ossia il mese di Maggio consacrato a Maria SS. *Napoli*, stabilimento tipografico dell'Ancora 1886. In 8, di pagg. 312. Prezzo L. 5.

— La Beatissima Vergine e il libro de' Sacri Cantici. *Napoli*, Stabilimento tipografico dell'Ancora 1886. Fasc. 8, 9 e 10. In 8. Prezzo L. 2.

Demmo già un cenno bibliografico dell'una e dell'altra opera del ch. Autore nel vol. II della serie XI, pagg. 74-75.

FORCELLINI — Lexicon totius latinitatis, curante F. Corradini. Tomus IV, Fasc. I, dalla lettera *R* alla parola *Removeo*. *Padova*, tip. e libreria del Seminario, 1887.

FRANCO P. GIO. GIUSEPPE d. C. d. G. — L'Ipnatismo tornato di moda, storia e disquisizione scientifica del P. G. G. Franco d. C. d. G.

Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C. 1886. In 8, di pagg. 199. Franco in Italia L. 1, 50.

È un lavoro intorno ad un argomento non ancora trattato scientificamente in Italia e che è di somma importanza pel Clero e per le famiglie; ed è condotto in guisa che pur attingendo a tutte le fonti storiche, teologiche, fisiologiche e

mediche, onde può illustrarsi, riesce tuttavia sì moderato che può andare per le mani anche delle Signore e della gioventù.

Si vende all'ufficio centrale della *Civiltà Cattolica* e presso i principali gerenti della medesima.

GELMETTI Prof. LUIGI — Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici per la buona pronunzia italiana, messi in opera per la prima volta. *Milano*, premiata tipografia e litografia degli Ingegneri, 1886. In 8, di pagg. 218.

Questo lavoro è diretto dal ch. Autore a dare maggiore unità alla pronunzia della lingua italiana, differente nelle varie parti della nostra penisola. Per meglio ottenerla egli propone di distinguere l'*i* contratto di due *i* dall'*i* consonante facendo a quello una lieve modificazione: la *s* e la *z* ronzanti, differenziare dalle sibilanti con una lineetta: cogli accenti acuti e gravi segnare gli *e* ed *o* aperti o chiusi.

Questa causa dell'unità di pronunzia e del modo di ottenerla, propugna il ch. Autore con tanta erudizione, e con tanto calore che meriterebbe di vincerla, se si potesse. Ma noi lo crediamo di troppo difficile, se non anzi impossibile riuscimento. Poichè innanzi tutto per ottenere questa unità converrebbe stabilire una regola general di pronunzia. Ma quale delle varie parti d'Italia esser dovrebbe norma alle altre? Gli Italiani quasi nella generalità e gli stranieri ancora si sono è vero su questo punto bastantemente pronunziati con quel notissimo adagio che ci sentiamo di continuo risuonare alle orecchie: *Lingua toscana in bocca romana*. Ma non tutti vorranno ciò ammettere, tra i quali il ch. Autore che propende per la pronunzia toscana, almeno in parte. E di vero con qual diritto p. e. il Romano potrebbe imporre al Toscano la sua pronunzia ed il Toscano al Romano la sua? Converrebbe dunque convenire insieme per evitar urti e dissapori. Si farà mai

questa convenzione? E fatta che sia, il popolo lascerà la pronunzia appresa dal labbro materno fin dalle fasce? E supponendo ancora che abbia questa buona volontà, ci riuscirà? Di più il ch. Autore par che restringa la questione alle suddette vocali e consonanti, ma la differenza di pronunzia vi è ancora in altre consonanti, e. gr. nella *t*. Il Toscano pronunzia la *t* scempia preceduta e seguita da vocale presso a poco come un *th* inglese, altri poi la rinforzano per guisa che se non riesce una doppia *t*, molto però le si avvicina. E supponendo ancora che tutti pronunzino le vocali e le consonanti a un modo, non per questo si è ottenuta l'unità di pronunzia, poichè nella pronunzia della parola intera e più ancora della frase vi è gran differenza tra l'uno e l'altro. La pronunzia romana per maniera di esempio ha una schiettezza e una rotondità che non è comune alle altre. Or tutte queste cose difficilmente si apprendono da libri scritti, ma converrebbe piuttosto sentire la voce viva di uno che ben pronunzia: poichè se quel detto famoso di Orazio: *Usus te plura docebit* — *Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* appartiene al bello scrivere; con molto più di verità conviene ad una felice pronunzia dello scritto, per essere questa, cosa tutta vivente. Nonostante queste osservazioni il ch. Autore merita lode per il dotto volume che ha scritto a difesa della sua causa.

GHIRELLI COMM. — Clinique Electro-Homéopathique du directeur Comm. Ghirelli. *Nice*, 1884-86.

Il chiaro Commendatore Ghirelli, da Nizza, ove applica, con tanto grido, i rimedii della elettromeopatia, ci ha favoriti i quaderni dell'ultimo triennio di questo suo periodico, ricchi certamente di indicazioni e di fatti, che possono servire di norma alla scienza salutare. Egli intende di ridurre, quanto è possibile, l'elettromeopatia ad una vera scienza medica, ed uno degli scopi del suo diffuso periodico è di facilitare ai missionarii l'uso de' suoi rimedii, a vantaggio lor proprio e dei lontani popoli che sono andati ad evangelizzare. Non può essere animo nostro di entrare nell'esame critico di questo metodo di cura. Ci restringiamo a notare che fatti curiosissimi vi si espongono, intorno alla cura del *Cholera-morbus*; dei quali un bel numero è attestato dal signor A. Bretel comandante l'*Ava* delle *Messaggerie marittime* di

Francia, siccome operati dal Padre Trappista Maria Giuseppe, nella Cina, col metodo elettromeopatico; le cui prescrizioni si leggono poi nel *Nouveau Vade-Mecum*, che accompagna la collezione dei quaderni del periodico. Ma sopra questo particolare il medesimo Ghirelli può fornire utili istruzioni, avendo egli esercitato un vero apostolato di carità, quando ultimamente il morbo asiatico afflisse la città di Nizza. Prendiamo poi questa occasione, per rettificare quello che nel Racconto *I Crociati di S. Pietro*, pubblicato già nei nostri quaderni dopo il 1867, ci avvenne di narrare sul conto suo. Informazioni non vere, che pure avevamo ragione di credere buone, ci trassero a riferire di lui qualche atto, che non sussisteva punto, al tutto contrario al suo nobile carattere.

GIANOLA PROF. CAN. GIO. BATTÀ — Il Culto della Vergine dimostrato e difeso coll'autorità della Sacra Bibbia e dei Padri Apostolici con lettera di S. E. Mons. Arcivescovo Eugenio Lachat all'autore. *Lugano*, tip. Traversa e Degiorgi 1886. In 8 picc., di pagg. 176. Prezzo cent. 50. A beneficio della B. Vergine del Sasso.

Si ricorderanno i nostri lettori che nella corrispondenza ticinese inserita nel quaderno 875 parlavasi al n. 3 di un insulto fatto alla pietà de' fedeli verso la SS. Vergine dall'empio giornale di Locarno il *Dovere*. Da quel momento, oltre le vive proteste dei buoni Ticinesi, cominciò ad apparire nel *Credente cattolico* una serie di articoli diretti a dimostrare la ragionevolezza del culto che i credenti prestano alla Immacolata Madre di Dio. Or questa serie di articoli raccolti nel presente volume dall'Illustrissimo signor Can. Prof. Gianola autore di quelli, furono presentati a Mons. Arciv. Eugenio Lachat, di felice memoria, che nell'accettarli dirigeva all'Autore tra le altre le seguenti parole: « Il vostro lavoro sul

culto dell'augusta Madre di Dio mi fu cagione della gioia più viva. L'ho letto con grande soddisfazione, sia perchè mi ha procurato un alimento alla pietà da cui ho il bene di essere animato verso la SS. Vergine fin da' miei più teneri anni, sì perchè lo trovai adatto a rassodare viepiù la divozione e l'amore di tutti i buoni Ticinesi (*e noi potremmo dire di tutti i cattolici*) miei figli amatissimi, verso la nostra ammirabile Regina. Vi devo dunque i miei ringraziamenti, e più ancora le mie felicitazioni, per questa perla delicata, che voi avete voluto aggiungere alla immortale corona della Santa ed Immacolata Madre del nostro Salvatore. »

GIORGIO ANTONIO — Al tribolato immortale Pontefice Leone XIII l'umile sacerdote Antonio Giorgio questi poveri versi ed epigrafi per le venture nozze d'oro il 10 marzo 1887 devotamente consacra. *Vicenza*, tip. S. Giuseppe, 1887. In 16 gr., di pagg. 40.

Con questo libretto di devote poesie atte a fomentare la cristiana pietà, intende l'illustre Autore da una parte far omaggio al nostro S. Padre per la faustissima ricorrenza delle sue Nozze d'oro, dall'altra far un eloquente appello al cuore degli Italiani in favore dei chierici poveri.

Noi non possiamo non ammirare lo zelo veramente apostolico dell'egregio Sacerdote, il suo disinteresse, e la generosità e nobiltà dell'animo suo intento sempre al bene altrui.

Le offerte si potranno inviare ai seguenti indirizzi:

Vicenza — Sac. Antonio Giorgio, Via Beccariette.

Sig. Troi offeliere presso il monte di pietà.

Sig. Agostino Capresso cartolaio presso il Ponte di S. Paolo.

Auguriamo di vero cuore al ch. Autore che la benedizione del S. Padre per le sue Nozze d'oro scenda feconda su di lui e le sue raccolte, affinché egli possa largamente sovvenire alla povertà dei suoi chierici diletti.

GRIGNON DE MONFORT — Trattato della vera divozione alla SS. Vergine. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1886. In 8 picc., di pagg. 143. Prezzo cent. 80.

Questo trattato è diviso in due parti, nella 1^a delle quali si ragiona della divozione alla SS. Vergine in generale, mostrandone l'eccellenza, e come si abbia a distinguere dalla falsa la vera. Nella 2^a il ch. Autore mostra quali delle varie devozioni alla Madre di Dio sia la più eccellente, e secondo lui questa consisterebbe in una perfetta consacrazione di sè stesso a Gesù per Maria. È questo il concetto

che egli sviluppa ampiamente per tutta questa parte seconda, facendo vedere in che consista questa perfetta consacrazione, quali ne sieno i motivi, quali gli effetti, quali le pratiche esteriori ed interne dello spirito. È un altro volumetto aggiunto a tanti altri, onde i devoti di M. V. si studiano lodevolmente di propagarne le glorie e di acquistarle clienti e figliuoli amorosi.

GUERRA CAN. ALMERICO, Cameriere d'Onore di S. S. — Novene in preparazione alle principali Feste di Maria Santissima e Settenario in ossequio de'suoi dolori. Nuova Edizione accresciuta, *Lucca*, tip. Arciv. S. Paolino 1887. Vol. in 8, di pagg. 324. Prezzo L. 2.

JORIO (DI) P. F. ANTONINO M. — Storia popolare del Gran Patriarca S. Agostino Vescovo d'Ipbona Padre e Dottore della Chiesa nuovamente compilata e disposta a forma popolare in occasione del XV centenario di sua ammirabile conversione. *Napoli*, nei tipi di L. Marchese, Monteverginella N. 21, 1887. In 8, di pagg. 414. Prezzo L. 2,50. Vendibile in Napoli presso Salvatore Marchese, Vico SS. Filippo e Giacomo N. 21.

Il M. R. P. Di Jorio con affetto di figliuolo ci narra la storia del suo Gran Patriarca S. Agostino. Chiama egli questa

Storia, *popolare*, non perchè sia diretta solamente al popolo; ma perchè con istile « piano semplice, chiaro, scorrevole ed

ispirato dal cuore » ci presenta Agostino quale fu.

Tutta la storia è divisa come segue: 1^a Dalla nascita alla Conversione; 2^a Dalla Conversione all'Episcopato; 3^a Dall'esaltamento all'Episcopato fino ai conflitti coi Pelagiani; 4^a Dal Pelagianesimo fino alla morte; 5^a Grandezze interiori e glorie postume.

Il libro riuscirà utilissimo al doppio scopo inteso dal ch. Autore, di risvegliare cioè negli animi de' fedeli sempre più la divozione verso questo gran Santo per il XV centenario della sua mirabile conversione, propagandone le glorie; e di accendere ne' loro cuori vivo desiderio d'imitarne le virtù. Congratulazioni sincere al M. R. P. Di Jorio, ed augurii di esito felice.

LÀBORANTE (Card.) — De Iustitia et iusto. Trattato, ora per la prima volta stampato per cura di G. B. Siracusa. Dall'unico Codice del secolo XII esistente nella Basilica Vaticana. *Palermo*, tipografia dello Statuto, 1886. In 8, di pagg. 48. Prezzo lire 3, 00.

LEHMKUHL A. — Compendium theologiae moralis auctore Augustino Lehmkuhl Societatis Iesu sacerdote. Editio altera ab auctore recognita, cum approbatione Rev. Archiep. Friburg: et super. Ordinis. *Friburgi Brisgoviae*, Sumptibus Herder MDCCLXXXVII. In 8, di pagine 602. Prezzo L. 8, 75.

LEMOYNE SAC. GIOV. BATTISTA — La nostra speranza ossia la potenza di Maria ausiliatrice. *Torino*, 1887. tipogr. e libreria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 116.

Questo libriccino è una raccolta di grazie operate da Maria SS. venerata nel Santuario di Valdocco in Torino, sotto il titolo di Ausiliatrice. I devoti numerosissimi di Maria Vergine, e sopra tutto

i sacri Oratori in questo mese sapranno grado al ch. Sacerdote Lemoyne per aver loro somministrato in sì picciol volume tanta quantità di belli esempj riguardanti l'Ausiliatrice del popolo del Signore.

LIGUORI (DE) S. ALFONSO M. — Opere. Vol. III. *Torino*, 1887. per G. Marietti, tipog. libr. In 8, di pagg. 891.

— La Messa e l'ufficio, ovvero avvertimento a' Sacerdoti per non rendersi rei di un tanto delitto, qual è il vilipendere il Sacrificio dell'Altare e le lodi dovute a Dio. *Torino*, terza edizione 1887. tipog. e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 132. Prezzo cent. 50.

L'ORA SANTA con Gesù agonizzante nel Getsemani. Quinta edizione. *Roma*, ufficio del *Messaggero del Sacro Cuore*, 1887. In 16, di pagg. 128. Prezzo cent. 25.

MANACORDA MONS. EMILIANO — Giubileo del S. Padre Leone XIII. Lettera del Vescovo di Fossano.

In questa eccellente pastorale che S. E. Mons. Manacorda indirizza al suo diletto Clero e Popolo di Fossano, dopo di aver dato un rapido sguardo al secolo nostro, fissa gli occhi sul regnante Pontefice enumerandone le opere immor-

tali che ne tramanderanno glorioso il nome alle più tarda po-terità

Nobiltà di concetti e di forme, ordine e chiarezza di esposizione rendono questa lettera sommamente commendevole.

MARESCA BENEDETTO — La pace del 1796 tra le due Sicilie e la Francia studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli, *Napoli*, presso Niccola Iovene e C^o. editori, 1887. In 8. Prezzo lire 5. 00, in carta distinta lire 6. 00.

Questo che ora ci porge non è che un saggio di più vasti studii storici che da qualche anno il ch. Autore va facendo sulla « politica estera napoletana alla vigilia della spedizione fatta il 1798 nello Stato romano, che volta a male, cagionò la caduta della monarchia delle Due Sicilie. »

Egli per gettare anche più luce sul fatto della pace del 1796, muove dalle trattative del 1795, passa quindi alla guerra dell'anno seguente e all'armistizio di Brescia, e portato il racconto fino agli ultimi negoziati a Parigi e la proclamazione della Pace, termina colle relazioni con l'Inghilterra e coll'Austria e coi preliminari di Leoben.

Non ci par che vi possa esser dubbio aver egli maggiormente rischiarato questo punto. È vero che e gli scrittori con-

temporanei ne hanno trattato e quegli a noi più vicini, ma quanto ai primi, lasciano essi molto a desiderare non appoggiando le loro asserzioni a documenti autentici, o almeno lasciando ciò in dubbio poichè non li citano, e quanto ai secondi non trattano di questi punti con quell'ampiezza onde ha preso a ragionarne il ch. Autore.

La sua narrazione, a vero dire, riesce alquanto pesante, essendo intrecciata spessissimo a documenti; ma egli non ha voluto fare un lavoro letterario diretto a dilettere l'orecchio, sibbene storico affine di lumeggiare viemaggiormente certi punti oscuri; e questa luce, quando trattasi di politica e di diplomazia, è a cercare massime ne' documenti racchiusi negli Archivi di Stato.

MASSINI P. CARLO — Raccolta di Vite dei Santi. Vol. 1^o, in 8, gennaio e febbraio, di pagg. 500. Vol. 2^o, marzo e aprile, di pagg. 496. Vol. 3^o, maggio e giugno, di pagg. 508. Prezzo di associazione per un anno, L. 9, 00. *Napoli*, tipogr. e libr. di A. e S. Festa 1887.

È una nuova edizione della celebre raccolta di vite de' Santi scritte dal P. Massini. Le famiglie cristiane faranno bene a provvedersene, poichè con poco

prezzo procurano a sè e ai loro una lettura altrettanto dilettevole quanto edificante ed istruttiva.

— Vita di Nostro Signor Gesù Cristo estratta dai Santi Evangelii, colle osservazioni morali, ossia meditazioni sopra la Passione ed altre aggiunte. *Torino*, 1887, tipografia Salesiana. In 16, di pagg. 676. Terza edizione. Prezzo L. 1.

MAZZELLA CARD. C. — Risposta ad alcune questioni sopra il ritorno de' Greci scismatici alla Chiesa cattolica. Dissertazione letta nell'Accademia di Religione cattolica il dì 10 marzo 1887. *Roma*, tip. Vaticana, 1887. In 8, di pagg. 28.

Un eminente scrittore membro della Chiesa Russa, indirizzandosi pubblicamente all'Arciprete Ivancov Platonov, ed in lui a tutti i Prelati della Chiesa Orien-

tale Non-Unita, proponeva nove questioni della più alta importanza, le quali risolte secondo verità, dovrebbero necessariamente condurre all'unione. Il ragiona-

mento del Dotto Russo potrebbe, a parer nostro, compendiarsi in questa semplice argomentazione: Noi siamo disuniti dalla Chiesa Romana. Ora per giustificare questa nostra separazione, convien dire che essa sia rea o di eresia o di scisma. Ma la Chiesa romana non è rea di nessuna di queste colpe: dunque la nostra separazione non è giustificabile; e però dobbiamo fare ogni sforzo affine di unirci quanto prima a Roma. Se non che ei propone tutto ciò in modo dubitativo nella serie delle nove questioni ch'egli fa.

L'Eminentissimo Porporato, il Cardinale C. Mazzella, da quel dottissimo teologo che tutti sanno essere, risponde trionfalmente a queste domande nella erudita

MESE (IL) DI MAGGIO consacrato a Maria Santissima con nuove considerazioni tratte dalla *Manna dell'Anima* del P. Segneri per E. W. C. Seconda edizione. *Feltre*, Prem. tipogr. P. Castaldi 1886. In 8 picc., di pagg. 364. Prezzo lire 1.

MESSERI V. — Notizie biografiche popolari di Donatello, e riflessioni artistico-morali per occasione del suo 5^o centenario, per V. Messeri. *Firenze*, tip. Ciardi 1887. In 16, di pagg. 93.

Ora che le feste per il 5^o centenario di Donatello sono vicine, chi sa quanti libri, libretti e fogliolini si andranno spargendo fra il popolo, a fine di far apparire l'eminente artista ciascuno secondo il colore che più gli talenta, corifeo delle idee moderne, anticlericale, rivoluzionario e che so io. E il povero popolo che suol beber grosso, crederà che sia proprio così, perchè lo ha letto stampato nei libri e ne' giornali. Ecco però un bel libretto che farà conoscere al popolo Donatello proprio qual è, perchè le notizie che vi si danno non sono inventate dalla imma-

Dissertazione da Lui letta il 10 marzo di quest'anno all'Accademia di Religione Cattolica. Egli, per l'indole stessa di una dissertazione da leggere in un'accademia, non potea dare al suo argomento tutto lo sviluppo che avrebbe desiderato, ma quanto dice è più che sufficiente a convincere di falsità le accuse mosse alla Chiesa Romana. Dio volesse che questo dotto lavoro andasse nelle mani di quell'eminente scrittore Russo, e dei suoi correligionarii! Essi leggendolo con animo scevro da pregiudizii non potrebbero non veder chiaro che la loro separazione da Roma non è per nessuna guisa giustificabile, e che per conseguenza conviene che a lei si riuniscano se vogliono aver pace e salute.

ginazione, ma attinte a fonti sicure.

L'Autore, con istile colto, ma a tutti intelligibile, piglia a mostrarci in Donatello: « Il vero cristiano ch'ei fu: l'eminente artista che divenne per effetto di questa precipua qualità: e il benemerito cittadino che fecero di lui quelle virtù insieme conserte. »

Raccomandiamo che questo libretto venga molto sparso per il popolo prima che sia ingannato sul conto di quel grande uomo, da altri scritti che certamente si andranno diffondendo a vantaggio della dominante rivoluzione.

MUZZARELLI P. d. C. d. G. — Il mese di Maria Santissima. Edizione conforme a quella del 1809, contenente inoltre 10 novene alla B. Vergine. *Roma*, tipografia editrice Romana, 1887. In 16, di pagg. 144. Prezzo, una copia in Roma cent. 15. Un pacco postale (50 copie) lire 5,00. Mille copie franche di porto lire 94. Rivolgersi alla tip. editrice romana, Via del Nazzareno 14. Roma.

I devoti che desiderassero di avere quale egli lo dettò, e non secondo che il libretto famoso del P. Muzzarelli tale viene spesso raffazzonato da altri, non

hanno che a provvedersi di una copia del libro che annunziamo, poichè è fatto sull'edizione di Roma del 1809 riveduta dallo stesso autore. Se non che i ch. Editori sembrano aver dimenticato l'indice, il quale ci sarebbe grato vedere in una

nuova edizione che loro auguriamo assai pronta. Questo difetto però viene compensato dalla giunta di 10 novene in preparazione alle varie festività di Maria ricorrenti fra l'anno.

RESOLUTIONES casuum conscientiae et casuum liturgicorum qui an. Dñi MDCCCLXXXVI propositi fuerunt Clero Netinae Dioecesis, iussu Illm̃i ac Revm̃i Dñi Ioannis Blandini Episcopi Netensis. *Casertae*, typ. Sociali, 1887. In 8 di pagg. 52.

Contiene 12 casi di coscienza sopra punti assai rilevanti e 12 casi liturgici. Lucida ne è l'esposizione; e tutti vengono

risolti con sicurezza e solidità di dottrina, derivata da ottime fonti, e con esatte dimostrazioni.

RONDINA FR. SAVERIO D. C. D. G. — I Derelitti. Racconto di pietose avventure e di viaggi per l'Egitto e per la Palestina per Francesco Saverio Rondina d. C. d. G. *Prato*, tip. Giachetti, 1887. In 16, di pagg. 452. Prezzo L. 2.

I nostri lettori sanno già quale sia l'argomento di questo racconto. « È una famiglia nobile ma decaduta (lo diremo colle stesse parole del ch. Autore) che lotta lunga pezza con gli orrori della fame e la malvagità degli uomini senza cuore, da' quali è derelitta e tradita. Essa nella sua sventura fa meglio risplendere la morale bellezza della virtù, e merita che Dio le venga per vie maravigliose in aiuto. »

mente se si ha ragione dei tempi che corrono, tempi cioè di grandi disastri e di poca fede.

È vero che l'interesse viene alquanto diminuito dal ritardare che fa il ch. Autore lo svolgimento del dramma: ma questo viene supplito da altri pregi non volgari di lingua e di stile, e massime dalla varietà continua de' viaggi in un paese pieno di grandi memorie, qual è l'Egitto e la Palestina, scelti dall'Autore per teatro dell'azione.

L'argomento adunque per sè stesso è tale da destare vivo interesse, special-
SARDI C. — Per i poveri vecchi. di pagg. 58.

Lucca, tip. Giusti, 1886. In 8 gr.,

Il ch. Autore con questo bell'opuscolo perora la causa de' poveri vecchi abbandonati, ed implora per quei della sua Lucca il beneficio immenso già impetrato per Firenze ed altre città della nostra Italia, cioè a dire di avere alcuni

di quei veri angeli di carità che sono le piccole Suore de' Poveri. Egli sta perciò facendo delle pratiche, che tutto fa prevedere che avranno buon riuscimento. Questo noi gli auguriamo di tutto cuore.

TAXIL LEO — Confessioni di un ex-libero-pensatore. Versione di Antonino Ciardi, sulla XIX edizione francese. *Firenze*, tipografia editrice Ciardi, 1887. In 8, di pagg. 391. Prezzo lire 2, 50.

Ecco un libro il quale preso che si è una volta in mano non si può più lasciare senza andarne al fondo. Esso non si legge, ma si divora: tanto è l'interesse che desta. Prova ne sono le 19 edizioni fat-

tene nel corso di pochi mesi. Gabriello Jogand-Pagés con quella schietta semplicità che tanto attrae, ci narra la storia della sua vita agitata, l'innocenza de' suoi primi anni, i suoi primi fervori, gl'in-

ganni tesigli da un cattivo compagno, le sue cadute, i suoi rimorsi, la guerra mossa a Dio e alla sua Chiesa, la sua amicizia con Garibaldi, e finalmente il suo ritorno a Dio.

Inutil è dire del gran bene che produce in chi lo legge, e di raccomandarlo a' nostri associati. Esso si raccomanda da sè. Diremo solo che gran conforto pren-

deranno dalla lettura di queste confessioni quei poveri genitori (che sono pur tanti nella nostra Italia) i quali avessero qualche figliuolo traviato. Essi vi impareranno, che le lacrime loro non sono versate inutilmente in seno a Dio, e che Iddio a tempo opportuno accoglierà le loro suppliche e asciugherà le loro lacrime.

VENTURI P. ETTORE D. C. D. G. — Origine svolgimento e pratiche della devozione al Cuor SS. di Gesù Cristo. Memorie storiche raccolte dal P. Ettore Venturi d. C. d. G. *Prato*, tipog. Giachetti, 1886. In 16, di pagg. 128. Prezzo cent. 50 coll'undecima copia gratis a chi ne acquista 10 insieme: in numero superiore alle 20, tre copie alla lira, non incluse le spese postali.

Raccomandiamo ai nostri lettori questo libretto del quale facemmo menzione l'anno decorso nel quad. 863. Il ch. Autore ha saputo dare a un argomento già noto un interesse nuovo, ed intrecciare le mirabili visioni della Beata cogli avvenimenti del tempo in guisa da renderne grandemente dilettevole la lettura. È esso utilissimo a tutti i fedeli e segnatamente ai Parroci che volessero spargere la divozione del S. Cuore fra il popolo e stabilirvi le varie pratiche, e a' sacri Oratori cui porge raccolta insieme gran suppellettile di cose, che si possono trovare appena sparse altrove. Non volgari elogi ha ricevuti da autorevoli personaggi, tra i quali siamo lieti di porre quel grande apostolo del S. Cuore in Italia, che è il M. R. P. Secondo Franco d. C. d. G. che degnavasi dirigere all'Autore la seguente letterina:

« Molto Reverendo Padre

« Ho voluto leggere tutto da capo a fondo il libretto che V. R. gentilmente mi ha mandato intorno al Cuore SS. di Gesù prima di ringraziarla del dono. Così le posso dire con cognizione di causa che V. R. ha fatto un'opera egregia, la quale riuscirà di gran profitto alle anime. Percchè sotto nome di *Memorie Storiche* ha proposta la divozione al S. Cuore in modo così attraente da farne venire

la voglia, ed io le farò leggere ai Novizii sia perchè conoscano la trafila per cui passò la Divozione, sia perchè se ne accendano nel mese vicino. V. R. abbia la bontà di spedirmene 4 copie col prezzo; riceva i miei cordiali ringraziamenti e si contenti di mettermi un poco a parte de' suoi meriti col Cuore SS. di Gesù. - Tanti saluti affettuosi costi ai comuni amici. - Sono con tutta la stima ed affezione nel Cuor SS. di Gesù

« Di V. R.

Dev.mo Servo SECONDO FRANCO S. I.

Dobbiamo anche aggiungere che all'Autore è stato già domandato il permesso di tradurlo in tre lingue straniere, inglese cioè, spagnuola e portoghese.

Ai giovanetti nei convitti, alle giovanette nei conservatorii e al popolo per il mese del S. Cuore potrebbe servire di opportuno regalo; ed appunto in riguardo alle comunità in genere ed ai Parroci, si è fatta nel prezzo la suindicata mutazione.

Vendibile ne' seguenti posti: *Firenze*, Sigg. Cini e Manuelli — *Milano*, Paolo Albizzati, via S. Sepolcro, 7 — *Napoli*, Ufficio succursale della *Civiltà Cattolica*, Strada Quercia, 3 — *Palermo*, Pietro Ognibene, Corso Vittorio Emanuele — *Roma*, a Propaganda — *Torino*, G. Speirani — *Venezia*, tip. Emiliana.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 28 aprile 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Al Vaticano — 2. I cattolici forestieri in Roma papale — 3. Carità del Santo Padre verso i poveri — 4. Doni al Santo Padre per l'Esposizione Vaticana — 5. La Questione romana e le bizze liberali — 6. Distinzioni accordate dal Santo Padre a due signori di Macao — 7. Il chiostro di S. Giovanni Laterano — 8. L'Ambasciatore della Repubblica francese presso il Santo Padre, e il regalo del Presidente Grévy.

I. Il Santo Padre, durante la messa, celebrata la mattina del 4 aprile, dispensava, giusta la consuetudine del Lunedì Santo, il Pane Eucaristico alla sua nobile famiglia secolare. Era assistito all'altare da monsignor Elemosiniere Segreto, monsignor Vescovo di Richemond e monsignor Prefetto delle Cerimonie Apostoliche, ed era servito dai Prelati Dignitarii della Corte Pontificia.

Alle 11 antim. del giorno dopo il Santo Padre, unitamente al Sacro Collegio e agli altri personaggi soliti ad intervenirevi, ascoltava l'ultima predica quadragesimale del R. P. Francesco da Loreto dei Minori Cappuccini, e il cui soggetto, secondo che è costume nel Martedì Santo, fu la *Passione del Divin Redentore*.

Il giorno 10 finalmente, solennità di Pasqua di Risurrezione, la Santità di Nostro Signore celebrava l'incruento Sacrificio nella Cappella Sistina, alla presenza di centinaia di fedeli italiani e forestieri, molti dei quali ebbero la consolazione di ricevere il Pane Eucaristico dalle stesse sue mani.

È antico costume che il Sacro Collegio, in occasione delle feste pasquali, si rechi al Vaticano per fare atto di omaggio al Sommo Pontefice; il quale riceveva quest'anno gli Eminentissimi Porporati nella sua Biblioteca particolare e degnavasi accoglierne di gran cuore i sinceri e rispettosi augurii.

Nulla diremo del numero straordinario di fedeli italiani e stranieri che, dopo la solennità di Pasqua, hanno supplicato di aver l'onore di essere

ammessi all'udienza del Santo Padre. Noteremo solamente che a molti di essi, desiderosi di prostrarsi ai suoi piedi e di ricevere l'Apostolica Benedizione fu accordata quest'udienza la mattina del giorno 15 e 21 aprile.

2. E poichè siamo a parlare delle udienze accordate dal Santo Padre ai forestieri, cogliamo quest'occasione per dire che il numero di costoro è stato maggiore d'assai che negli anni passati. Che i visitatori di Roma poi fossero quest'anno in gran parte cattolici, si argomenta dal tempo per essi scelto a recarvisi, cioè la Settimana Santa, e dal loro devoto ed edificante contegno nell'assistere alle cerimonie religiose. Tra questi, peregrini meglio che curiosi visitatori, moltissimi appartenevano alla classe più cospicua della società. Tutti poi confessavano, che tra le cose che li aveano colpiti visitando Roma, era la pietà del popolo romano, e il suo attaccamento verso quella Sede di Pietro che per tanti secoli ha formato la sua gloria, la sua grandezza, e perchè non dirlo ancora, la sua prosperità. Questo attaccamento, aggiungiamo noi è tanto più ammirevole, quanto sono più seducenti e maligne le arti adoperate dalle sette per rapire ai Romani la fede e guastarne i costumi.

3. Per quanto sieno divenuti scarsi i mezzi di cui può disporre il Santo Padre, posciachè gli furon tolti quei presidii che gli venivano dalla sua temporale sovranità, nondimeno non lascia passare occasione alcuna di sovvenire ai bisogni degl'indigenti, che ogni dì più crescono di numero nella novella Roma. A questo fine il Santo Padre per la solennità della Santa Pasqua di Risurrezione elargiva lire diecimila a beneficio dei poveri di Roma, le quali da Mons. Samminiattelli, Suo Elemosiniere Segreto, furono subito distribuite ai più bisognosi. Per tale festiva ricorrenza la stessa Santità Sua degnavasi mettere a disposizione dell'Elemosineria Apostolica un'altra somma onde provvedere 2300 famiglie di altrettanti letti nuovi e forniti di tutto il necessario. Questa è carità fiorita e tanto più maravigliosa che la mano che compie atti sì benefici è quella di Colui che, come Gesù Cristo di cui è il Vicario quaggiù, può dire: *Diviserunt sibi vestimenta mea.*

4. Se non che, anche nella sua persona, e forse più che in altri nella sua persona si avera la promessa di Gesù Cristo alle anime generose e benefiche: *Date et dabitur.* Mettendo da parte l'*Obolo di S. Pietro*, il quale, se in questi ultimi tempi ha sofferto una diminuzione, ciò non avviene, perchè siasi scemato l'amore filiale dei cattolici verso il Santo Padre, ma bensì perchè questi, come in Francia segnatamente e in Italia, sono siffattamente schiacciati dai balzelli, che non trovano più i mezzi di venire più largamente in soccorso dello spogliato Pontefice. Altrove, come in Belgio, pei furori vandalici delle plebi sedotte, pel ristagno delle industrie, pei frequenti scioperi, le private fortune versano in condizioni tali, che se avessero o a rinnovarsi quelle scene, o a continuare quei ristagni,

non potrebbero più reggersi in piedi. Tuttavia l'amore dei cattolici verso il Comun Padre è sempre vivo ed operoso, sicchè anche in mezzo alla distretta essi trovano mezzi per dargli non quanto desidererebbero, ma quanto è bastevole a testimoniargli il loro attaccamento. Senza dire infatti dei doni magnifici spediti al Santo Padre pel suo giubileo sacerdotale dal Gran Sultano, dalla Regina di Spagna, dal Presidente della Repubblica francese, dall'Imperatrice della Cina, dall'Imperatore di Germania: dalla Regina Vittoria e dal Re del Belgio, è incredibile lo slancio con cui i fedeli di tutto il mondo fanno a gara per mandare le loro offerte o private o collettive, per la *Messa giubilare* e i loro doni per la grande *Esposizione Vaticana*. Il *Figaro* di Parigi, in un magnifico articolo, che i giornali della rivoluzione non si sono degnati neppure di mentovare, fa come una rassegna di questi doni e dice: « Questi particolari bastano a dare una idea delle innumerevoli magnificenze, che troveranno posto nelle gallerie del Vaticano. Quanto serve ad ornare le chiese, ad abbellire il culto, ornamenti di altare, vasi d'oro e d'argento, messali, pissidi, calici, patene, vassoi, ostensorii, camici, cotte, pianete, dalmatiche, candelabri, vasi dell'acqua santa, organi, vetri colorati, campane, battisteri, quadri, statue, stendardi, tapezzerie, stoffe orientali, ricami elegantissimi, mostreranno agli occhi abbagliati quanto l'arte e la fede avranno immaginato dappertutto, nel metallo, nel legno, nei tessuti, per provare il loro entusiasmo e la loro devozione. » Indi aggiunge: « Ciò che risulterà, in ispecie, da sì grandiosa manifestazione, è che, in faccia al mondo straziato da misere fazioni e diviso da *Credi* filosofici e sociali, vedremo la splendida affermazione dell'unità cattolica intorno al suo Augusto Capo e la necessità dell'indipendenza assoluta di questo potere moderatore, dal quale gli Stati più potenti furono essi stessi costretti ad invocare l'opera salutare. Già l'Italia ha dovuto riconoscere il carattere sovrano del Papa, affrancando da ogni diritto di dogana e dazio gli oggetti destinati ad essere offerti al Santo Padre. Otto nazioni differenti interpellarono su questo punto i ministri del Re Umberto, ed il Gabinetto Subalpino dovette piegare innanzi a questo contegno espressivo dei Governi. Quale lezione per i politici, i quali non iscorgono l'ascendente che il Papato riprende nel mondo; e che, mentre la Germania, la Russia, l'Inghilterra ad esso si ravvicinano come al focolare vivente d'ogni autorità e si dispongono ad inviargli ambasciatori, pensano, in Francia, ciechi che sono, a rompere i deboli vincoli che ancor ci stringono a lui e a far getto di quanto rimane del Concordato! » L'egregio periodico torinese, l'*Unità Cattolica* aggiunge: « Ciò che il *Figaro* scrive della Francia, noi molto più possiamo dire dell'Italia, dove si crede di poter fare a meno del Papa, e si rifiuta di riconoscere i suoi diritti e riconciliarsi con lui. »

5. Siamo però giusti: coloro che sostengono questo diniego di giu-

stizia e respingono ogni idea di riconciliazione col Papa, son quelli che la loro anima hanno venduta alla Massoneria. La gran maggioranza però degl'Italiani la vuole, e per quanto è in suo potere ne promuove l'attuazione. Lasciamo stare che codesta riconciliazione è pure voluta dalle potenze estere, senza eccettuarne una sola, ma ogni italiano di buon senso che ami davvero la sua patria, non può non desiderarla, e desiderarla conforme ai grandi e universali interessi del Papato, non meno che a quelli d'Italia. Ed appunto per questo, che la questione romana, cioè la rivendicazione dei diritti del Papa come sovrano libero e indipendente, è tornata ad essere argomento di discussione nel campo stesso del liberalismo non massonico. E diciamo non massonico, perchè il massonismo non vuole, nè riconciliazione, nè tregua, nè *modus vivendi*, come quello che ha giurato la distruzione del Cristianesimo. Antesignano di questa guerra irreconciliabile è la giudaica *Riforma*, che, nel suo n. 106, con un linguaggio in cui i biechi istinti del Fariseo son mal dissimulati, ha preteso di dimostrare, a modo suo però, che una riconciliazione basata sulla ristaurazione del dominio temporale farebbe al Papa più male che bene. Alla *Riforma* fa di bordone la *Tribuna* che il 12 aprile chiamava oziosa la polemica sulla conciliazione col Papa, perchè è un problema che « si agita nel vuoto » e perchè non si può conciliare ciò che è inconciliabile. » Invece agli onorevoli Fazzari e Toscanelli, per tacere di tanti altri, la cosa è sembrata conciliabilissima, se non si avesse da fare colla malafede, vizio predominante della rivoluzione italiana, e col proposito deliberato di annientare Chiesa e Papato. Narrammo in passato come l'onorevole Fazzari si sia messo in testa di ricondurre l'Italia a Canossa ; ma dopo l'ultima polemica con Menotti Garibaldi pare che sia anch'egli rientrato nella tenda, non sappiamo se sfiduciato che la sua proposta sia stata sfatata, ovvero speranzoso che la vada innanzi e trionfi. Il Toscanelli però, scrivendo all'*Opinione*, non solo confessa che la presente situazione del Papato è intollerabile, ma che la pretesa conciliazione sia possibilissima. Queste cose abbiamo voluto riferire, non pure perchè i nostri lettori sappiano quello che si dice e si scrive in Italia intorno a questa formidabile questione, ma perchè comprendano quanto sieno vani i pensamenti degli uomini che non hanno per fondamento la giustizia. Del rimanente, una cosa è indubitata, che cioè la questione romana, che spacciavasi come morta e sepolta, è tornata a farsi più viva che mai.

6. In quella per altro che i politicanti del liberalismo massonico e non massonico si bisticciano tra loro, senz'altro risultato che quello di dimostrare al mondo la fallacia dei loro giudizi, il Papa continua l'opera sua pacificatrice e incivilitrice nel mondo intero, fidente nella parola di Colui che disse: « Il vostro cuore non si conturbi, abbiate fiducia che la vittoria sarà per voi, perchè io ho vinto il mondo. » E che questa

promessa, dopo tante tempeste suscitate contro il Vicario di Gesù Cristo dalla massoneria, si vada effettuando, ne è pegno il vedere come da ogni parte affluiscano i cattolici a Roma per ossequiare il Papa, chiuso in Vaticano, e udire dalla sua bocca la parola della vita. Quanti pellegrini sullo scorcio del mese di aprile non vedemmo noi affollarsi attorno della Reggia Pontificia! Quanti non per altro venuti nell'alma città che per ricevere dalle mani del Papa il Pane Eucaristico! Tra questi ne abbiamo notati due venuti di Macao dalla Cina, il signore Albino da Silveira, e il signor Da Silva, il primo dei quali pei suoi grandi meriti verso le Missioni di Sciang-ghai e di Hong-Kong ebbe due Brevi dal Pontefice Pio IX di s. m. e fu dal regnante Leone XIII decorato della croce di San Gregorio Magno. Ci è avviso che graditissimo tornerà ai cattolici di Macao e delle altre Missioni cinesi il sapere la cara accoglienza e il segnalato favore fatto da Sua Santità a cotesti loro concittadini, dai quali essi erano in una festa così solenne degnamente rappresentati.

7. *L'Osservatore Romano* nel n. 85 riferisce come per ordine del Pontefice Leone XIII, sieno incominciati i lavori pel ristauero del chiostro annesso alla Basilica Lateranense; la più insigne opera di architettura e di scultura medioevale; e che questi lavori sono condotti sotto la direzione dell'illustre architetto conte Francesco Vespignani.

Nel *Bullettino* della Commissione archeologica comunale di Roma leggiamo a proposito di questa insigne Basilica. « Quel magnifico monumento d'arte marmorea e musiva del secolo XIII sarà restituito al suo primitivo splendore; non solamente conservando anche nelle parti più minute delle decorazioni quanto resta di antico, ma fedelmente riproducendo tutto ciò che è danneggiato o perduto, sulla scorta sicura e con lo studio accurato delle parti superstiti. Del chiostro lateranense non conoscendosi l'autore, s'era comunemente creduto che fosse l'opera di taluno dei così detti Cosmati. Ma il comm. De Rossi da un codice parigino del Sirmondo trasse, e pel primo divulgò la notizia che quella splendida opera d'arte era dovuta all'ingegno di un architetto musaicista di nome Vassalletto, il quale fiorì sulla metà circa del secolo XIII. »

E per questo si è voluto incidere in bei caratteri sull'alto del pilastro, che sta a sinistra dell'ingresso, l'iscrizione veduta e trascritta dal Sirmondo nella seconda metà del secolo XVI. L'iscrizione dice:

« *Nobilis et doctus hac Vassallettus in arte*

« *Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse.*

8. Si pensi e si dica quel che si voglia, nella povera Francia, ridotta alla mercede di una setta anticristiana ci è sempre in fondo in fondo qualche cosa che fa trasparire l'antica pietà della Primogenita del Cri-

stianesimo verso la Santa Sede. Il Presidente infatti della Repubblica, se non è stato dei primi, non ha voluto però essere l'ultimo tra i Sovrani e Presidenti di repubbliche a rendere omaggio al regnante Pontefice. Di fatto nel n. 84 dell'*Osservatore Romano* leggevamo testè, che nelle ore pomeridiane del giorno 13 di aprile il signor conte Lefebvre de Béhaine Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, accompagnato da un segretario d'Ambasciata, avea l'onore di presentare al Santo Padre un grande vaso ed una elegante scrivania in porcellana di Sévres, magnifici doni che il Presidente di quella Repubblica invia a Sua Santità, per testimoniare la parte che egli prende al fausto avvenimento del prossimo giubileo sacerdotale della stessa Santità Sua.

II.

COSE ITALIANE

1. La fine della crisi e il nuovo ministero — 2. Accoglienze fatte al nuovo Gabinetto — 3. Come giudicato all'estero — 4. Sua difficile condizione nell'interno.
5. Riapertura delle Camere.

1. La sera del 4 aprile, come riferimmo nel precedente Quaderno, la *Gazzetta Ufficiale* annunciava che il ministero era definitivamente costituito e pubblicava le nomine dei nuovi ministri da noi registrati nel citato luogo. Dopo avere per due mesi sentito ripeterci ogni giorno le solite formole: *nulla di nuovo, la situazione rimane invariata*, il paese si trova finalmente di avere un ministero che, fra le tante combinazioni messe innanzi in questo intervallo di tempo, era forse il meno preveduto e il meno desiderabile. Si partì infatti dall'idea di fare un passo verso la destra ed il centro destro, con una combinazione in cui avrebbe avuto parte principalissima il Robilant, fino ad escluderne lo stesso Depretis, e si è riusciti invece ad una evoluzione verso la sinistra con un gabinetto dal quale il solo Robilant, fra i principali ministri, rimase escluso. Quali ragioni abbiano contribuito a rendere possibile ed accettabile in alto una soluzione che sarebbe stata impossibile ed inaccettabile due mesi addietro è inutile l'indagare; perchè ci mancano i dati per fare una simile indagine. Tuttavia ci è chi crede che a questa combinazione ministeriale non è stata estranea l'azione della massoneria, la quale nel nuovo gabinetto ha voluto uomini di sua piena fiducia e però incapaci di tradire il mandato che la rivoluzione esige che sia inviolabilmente serbato dopo l'invasione di Roma.

La nomina dei segretarii generali seguì a brevissima distanza da quella dei ministri:

Essi sono: Giovanni Della Rocca, Francesco Cocco-Ortu, Giovanni Corvetto, Vittorio Ellena, Carlo Alberto Racchia, Filippo Mariotti, Bonaventura Gerardi.

La *Riforma*, di organo della pentarchia, diventata portavoce del ministro dell'interno, ne ha fatto un panegirico coi fiocchi, *sit venia verbo*.

2. L'accoglienza fatta al nuovo Gabinetto dai singoli partiti che formano la Camera è stata quella di una tregua che gli lasci la possibilità di svolgere la sua azione per poi giudicarlo dagli stessi suoi atti. Però è opportuno notare, come da varii giornali si è dimostrata una certa indulgenza verso il nuovo ministero per la ragione che ciascun gruppo vede tra quelli che lo compongono degli elementi omogenei e graditi, come quelli che nelle aspirazioni ambiziose e partigiane di ciascuno, paiono destinati a servire agli altri di correttivo. La *Riforma* per es. ha detto che nel nuovo ministero sono accoppiati con istrano e inesplicabile accordo, il male e il rimedio. Ora tutti gli altri giornali, dai radicali infuori e dalla *Perseveranza*, ripetono sottosopra lo stesso concetto. Per la sinistra Crispi e Zanardelli sono il correttivo e il rimedio del morbo che si chiama Depretis, Magliani e Coppino. Da un altro lato questi ultimi per una gran parte dell'antica maggioranza sono una malleveria ed un farmaco anch'essi contro un'altra malattia che s'intitola Crispi e Zanardelli. Così il titolare dei lavori pubblici è l'antidoto per quello delle finanze, Saracco il contrappeso del Magliani. Da questo complesso di circostanze emerge chiaro il concetto di una tregua, alla quale mostrano di aderire pel momento anche gli organi della scissa opposizione pentarchica. Ma niente più che una tregua. Difatto l'*Opinione* che per molte ragioni è rimasta la meno soddisfatta della soluzione della crisi, e che già prevedendola avea ricominciato a mostrarsi tentennante fra il Depretis ed i suoi antichi amici o i nuovi dissidenti, che sono in sostanza i più umiliati nella situazione presente, l'*Opinione*, diciamo, ha messo innanzi le sue brave condizioni: nessun cambiamento nella politica estera, nessuna condiscendenza cogli apostoli delle idee democratiche, ravvedimento sincero ed efficace del Magliani e sua conversione ad una finanza più severa. A questi patti amicizia lunga, cioè è subordinato l'appoggio che la vecchia e giudaica gazzetta promette al nuovo ministero. Se dobbiamo però esprimere sinceramente il nostro parere, ci sembra, che, se non ancora l'*Opinione*, per lo meno i suoi vecchi amici, hanno una matta voglia di vedere il gabinetto Depretis-Crispi venir meno a questi patti per poterlo cogliere in fallo.

3. In quanto all'accoglienza che il nuovo gabinetto ha ricevuto all'estero, sebbene questa sia stata imperfettamente riferita dai dispacci, tuttavia l'è stata quale dovevamo prevederla, date le attuali condizioni della politica europea. A Berlino ed a Vienna s'è deplorata l'uscita dal

gabinetto del conte di Robilant, accetto e benemerito presso i due governi; ma questo rammarico è notevolmente attenuato dall'aver potuto lo stesso conte, prima di abbandonare la Consulta, condurre a termine le pratiche in corso per il rinnovamento dell'alleanza con i due imperi, e dal vedere che i nuovi elementi tratti dalla sinistra, che sono entrati a far parte del gabinetto, non sono tali da produrre un cambiamento negli attuali rapporti fra l'Italia e i due imperi. I giornali di Francia, invece, per la ragione dei contrarii, si sono mostrati poco soddisfatti della soluzione che ha avuto la crisi in Italia e della formazione di un nuovo gabinetto, che senza ulteriori modificazioni per l'influenza di quel gruppo di sinistra che è rimasto escluso dalla combinazione, accenna a camminare sulle stesse orme del precedente. Non è mancato tuttavia qualche foglio francese che s'è mostrato più ottimista ed ha notato con compiacenza la caduta irreparabile dell'autore principale e del continuatore zelante della triplice alleanza e l'avvenimento al potere del Crispi, che difficilmente si rassegnerà alla parte di semplice esecutore di un trattato le cui formole ed obblighi relativi vorrà forse discutere ed esaminare più liberamente. In ciò v'è qualche cosa di vero; non già perchè il Crispi sia inclinato verso una parte piuttosto che verso l'altra, ma sibbene perchè ciascun uomo politico ha la sua base, senza la quale non può durare al Governo, come non dura a lungo un ministero privo di base parlamentare. Ora la base politica e parlamentare del Crispi è indubitatamente diversa da quella, se vogliamo, più politica, che parlamentare del conte di Robilant; e sotto questo rispetto può direttamente o indirettamente, presto o tardi indebolirsi in lui lo spirito e lo zelo di una politica veduta di mal occhio da una gran parte dei suoi amici, e nella quale potrà pretendere al vanto di esecutore fedele e costante, ma rinunziando al merito dell'iniziativa e in molti casi procedere contro la corrente del proprio partito.

4. Per questo e per altri motivi, che omettiamo di riferire, ci pare che gli ufficiosi si facciano illusione, sulla forza e stabilità della nuova combinazione ministeriale. Su qual fondamento infatti il *Popolo Romano*, a cui la gioia della nuova combinazione strappava dalla penna la solita frase dell'*avanti Savoia*, si adagia per profetare senz'altro che per due anni almeno il paese si troverà in sicuro da nuove crisi ministeriali? A noi pare che quando pure il giornale di *Via delle Coppelle* ritenesse sicura e soddisfacente la situazione attuale, difficilmente potrebbe farsi mallevadore della duratura stabilità di essa, se si guardi che la Camera di Montecitorio è di quelle ove accadono sempre nuove sorprese, ed ove le successive e non mai interrotte divisioni e suddivisioni di partiti è divenuto un fenomeno omai inevitabile. D'altra parte restano ancora all'opposizione forze considerevoli, e rese tanto più poderose, quanto è più

grande il malcontento della destra e dei tre quinti della pentarchia. È vero che dei dissidenti s'ignorano le intenzioni, dacchè è risaputo essere una fiaba la notizia, raccolta pure dalla *Tribuna*, di una recente riunione, tenuta da alcuni di essi, sotto la Presidenza dello Spaventa, e nella quale sarebbe prevalso il concetto di appoggiare, almeno per ora, il ministero. Ma ciò che ne pensino i radicali, ben può rilevarsi dal linguaggio dei loro portavoci. La *Capitale*, per mo' d' esempio, nel numero del 18 aprile, non si peritava di scrivere: « Dai primi atti del nuòvo ministero tutti possono dedurre una cosa: esso è la condanna esplicita e manifesta del ministero antico. » Ma nel tempo stesso conchiude che questo ministero, che si dovrebbe chiamare il ministero *dell'avarizia*, è da combatterlo, perchè in esso sono rimasti Depretis e Magliani; il primo « che rappresentava la immoralità e la illegalità del ministero passato; il secondo perchè era il dissipatore del patrimonio pubblico.

Ad ogni modo tre difficilissimi problemi si presentano al Ministero. Il primo, una *partita d'onore* nazionale da liquidare coll'Abissinia, ma di cui non è possibile prevedere gli aggravii e le conseguenze. Il secondo è un programma ferroviario colossale da svolgere; ma un programma pel quale risultano insufficienti i mezzi di cui può disporre una nazione che, come l'Italia, è pressochè esausta ed impoverita. Il terzo finalmente un programma finanziario da risolvere, che porta seco gli effetti delle maggiori spese militari e ferroviarie, per le quali minaccia di diventar ogni dì più insolubile.

5. Con questi punto lieti auspicii il 18 aprile riaprivansi i due rami del Parlamento.

Erano le ore 2, 10 pomeridiane quando la Camera presieduta dall'on. Maurogonato, approvava, come è di rito dopo una proroga, il processo verbale della famosa seduta del 12 marzo. Il presidente del Consiglio comunica i decreti reali coi quali è costituito il nuovo gabinetto; indi legge questa dichiarazione, che a noi piace di riferire testualmente, come documento storico.

« Il ministero non crede utile di esporre un nuovo programma di Governo; gli uomini chiamati dalla fiducia del Sovrano a reggere lo Stato e che stanno dinanzi al Senato, sono tutti noti per i loro precedenti e per le loro opere politiche.

« Essi hanno assunto ed assumono l'impegno di procedere con concorde risolutezza di propositi nel loro difficile ufficio e sperano di ottenere e di meritare l'appoggio del Parlamento, il quale dovrà giudicare dei loro atti.

« Tuttavia debbo accennar fin d'ora alcuni degli intendimenti del ministero sopra provvedimenti, che esso reputa necessari ed urgenti per l'interesse e la dignità del nostro paese.

« L'attuale amministrazione manterrà fermamente l'indirizzo della

politica finora seguita dall'Italia e che ha per scopo principalissimo il mantenimento della pace. Ma il ministero non ha potuto dissimularsi che, per forza forse irresistibile delle cose, tutte quante le nazioni dell'Europa aumentano le loro forze militari, sicchè dovette esaminare se le forze militari del nostro paese rispondano completamente ai bisogni della difesa dello Stato; ed ha dovuto persuadersi dell'assoluta necessità di provvedimenti che richieggono nuove e gravi spese al fine di compiere il nostro ordinamento militare, accrescerne la solidità, perfezionare l'armamento dell'esercito, affinchè risponda al valore del soldato italiano, del quale valore dei nostri soldati, signori senatori, abbiamo avuto testè una prova nella gloriosa ecatombe di Dogali, che la nazione non può lasciare invidicata senza offesa della sua dignità.

« Il ministero considera che il Parlamento vorrà acconsentire quei sacrifici che noi gli verremo a chiedere.

« Noi non ci lasceremo trascinare, importa dichiararlo apertamente, da impeti improvvisi ad impresa che non sia preparata, meditata e fatta a tempo opportuno.

« Ma i sacrifici che ci sono imposti dalle condizioni generali dell'Europa, dalla necessità di provvedere ai nostri possedimenti africani, dal bisogno di ristabilire il prestigio delle nostre armi, non devono interrompere l'opera del nostro progresso civile; e soprattutto non hanno da interrompere quei lavori, quelle opere pubbliche che devono considerarsi come un correttivo della configurazione geografica dell'Italia, come un fattore potente dell'attività economica del nostro paese; e, mi si permetta di aggiungere, come un fattore della concordia sociale dello Stato.

« Le leggi votate, adunque, vogliono essere tutte quante rispettate ed eseguite, ed il mio egregio collega, il ministro dei lavori pubblici, che appartiene a questo alto Consesso, ha già presentato oggi stesso all'altro ramo del Parlamento un provvedimento inteso principalmente a chiedere i fondi necessari per soddisfare le passività dipendenti da costruzioni ferroviarie che non possono soffrire dilazione. Questi provvedimenti fanno fede dei propositi del Governo di sciogliere con maturità di consigli e con mezzi più larghi di azione le promesse date solennemente al paese per queste opere stesse.

« Convinti in pari tempo che giova stimolare l'industria privata nella costruzione di nuove ferrovie, col progetto di legge di cui ho fatto cenno, si chiedono le facoltà opportune per attuare questo pensiero del Governo.

« Abbiamo parlato di sacrifici che occorrono per la difesa degli interessi e dell'onore del paese; fra questi ve ne ha uno certamente assai grave, e forse anche doloroso, che consiste nella sospensione temporanea di una disposizione di legge. Le nuove spese militari ci vietano effettivamente di mantenere nei prossimi bilanci il promesso alleggerimento di

quei sopraccarichi che già erano stati consentiti e sopportati in previsione di spese di guerra e si chiamavano decimi di guerra.

« Affermiamo tuttavia che il beneficio sul quale già facevano assegnamento le popolazioni non sarà a lungo ritardato.

« Di più cercheremo un compenso che crediamo utile alle finanze e che potrà difendere la produzione agricola, sperimentando, come vediamo ormai fatto in pressochè tutta Europa, un aumento del dazio fiscale sull'introduzione dei cereali.

« Ma di questo ed altri provvedimenti, che a quest'ora sono già presentati, il Senato potrà giudicare meglio, tostochè verranno, dopo il voto e la discussione all'altra Camera, presentati a questo alto Consesso.

« Signori deputati

« Io sono confortato, traversando un momento cotanto difficile, sono confortato come conviene ad uomo già vecchio nella vita parlamentare, invocando memorie che possono parere antiche ma che sono sempre vive ancora ora per i benefizi che hanno prodotto.

« Molti anni fa, più di venti anni, le finanze italiane (in questo alto Consesso vi sono molti che lo rammenteranno perfettamente) erano in condizioni poco meno che disperate. Trattavasi allora di una deficienza nel bilancio dello Stato che oltrepassava i 300 milioni.

« Eppure una Commissione, in cui si accolsero, con fraterno scambio di idee e di studii, deputati di varie parti della Camera, compì un lavoro che mostrò come potesse e si dovesse sanare la finanza dello Stato. E la finanza ne ebbe grandi benefizi.

« Ora abbiamo a combattere e vincere difficoltà assai minori. Si tratta di procurare alla finanza dello Stato tante nuove entrate che bastino a coprire nuove spese, seguendo una massima comune: a nuove spese nuove entrate.

« Tante nuove spese che non si possono nè evitare nè differire senza pericolo e senza disdoro.

« Io credo che in faccia all'esposizione, che mi pare semplice e precisa, del concetto del Governo, il Senato riterrà che non debbono parere pericolose alla prosperità di una grande nazione come l'Italia le proposte che il Governo ha sottomesso al Parlamento. »

La *Riforma* nota che il Ministero ha ricevuta dalla Camera l'accoglienza ch'era da aspettarsi, e quanto alle dichiarazioni del Presidente, aggiunge che furono ascoltate con attenzione ma senza entusiasmo. Sfidiamo noi! Si tratta di una situazione grave ed alla quale si deve provvedere con nuovi sacrificii, e forse più enormi che in passato, di sangue e di borsa, e volevano che si avessero a battere le mani?

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Spiacevoli conseguenze del ritiro di Lord Randolph Churchill dal ministero. Morte di Lord Iddesleigh. Rimpasto ministeriale — 2. Sconvolgimento nel partito liberale. Tentativi di conciliazione fra i dissidenti. Discorsi di sir George Trevelyan e di Lord Salisbury. Ritiro di sir Michael Hicks Beach dal posto di segretario per l'Irlanda. Condizioni difficili del Governo — 3. Censura inflitta al Governo da parecchi Vescovi d'Irlanda, a proposito della composizione delle giurie nei recenti processi — 4. Grave contesa nella Camera dei Comuni a proposito delle nuove regole di procedura parlamentare — 5. Agitazione prodotta in Irlanda dallo sfratto degli affittuari morosi al pagamento del canone — 6. Poca o nessuna speranza di veder richiuso lo strappo nelle file liberali. Il signor Chamberlain e Lord Hartington — 7. Indizii di risorgimento commerciale — 8. Disposizioni per il prossimo giubileo della Regina — 9. Sforzi della Chiesa stabilita in vista della minacciata soppressione.

1. Il periodo di questi ultimi mesi è stato un periodo di estrema confusione nella politica inglese. Il ritiro di Lord Randolph Churchill mise in gran pericolo il ministero, e per un momento sembrò quasi certo che avrebbe avuto per effetto il rovesciamento del Governo. Se questo, pur nonostante, si mantenne in piedi, ciò deve essere soltanto al fatto che il partito liberale era in tale stato di dissoluzione, che nessuno trovossi, il quale disponesse di un numero di aderenti sufficiente a formare un ministero capace di levar di porto Lord Salisbury, e prendere a governare, con qualche probabilità di buon successo, il paese. Quasi egualmente difficile si presentava il trovare chi succedesse a Lord Randolph nella carica di cancelliere dello Scacchiere; onde il Governo rimase per un tempo non breve in istato di sfinimento e di sospesa vitalità. A render poi più intensa la crisi, sopraggiunse la improvvisa e deplorata morte di Lord Iddesleigh, segretario di Stato per gli affari esteri. Soffrendo da qualche tempo di un vizio cardiaco, il nobile Lord era impotente a far fronte alle gravi circostanze del tempo, e ciò tanto più, quanto un troppo grande sforzo si esigeva dal suo patriottismo e dal suo spirito di annegazione; sforzo, che v'ha pur troppo ragione di credere essergli stato imposto con qualche asprezza e senza veruno di quei delicati riguardi, che il suo elevato carattere e il posto importante da lui occupato nel ministero davangli tutto il diritto di aspettarsi da' proprii colleghi. Lord Salisbury erasi rivolto per appoggio agli Unionisti liberali, e non cessava dal fare vive premure per indurre Lord Hartington, stato a tal fine fatto venire da Roma, insieme con altri del partito, ad unirsi al Governo. Per potere, però, mettere a esecuzione questo disegno, era di

assoluta necessità il toglier di mezzo alcuni membri del ministero allora in carica; e Lord Iddesleigh fu designato come una delle vittime. Questi, pertanto, s'incamminava verso la stanza d'ufficio di Lord Salisbury per discutere i meditati aggiustamenti, ed era ormai giunto nell'anticamera, allorquando lo sorprese la morte. Fu tosto adagiato sopra un sofà, che trovavasi nella stanza, e senz'aver racquistato l'uso dei sensi, spirò l'ultimo anelito. La tensione violenta, cui era stato assoggettato, aveva d'un tratto reciso il debole filo, che ne sosteneva la vita. Per tal modo si spengeva, simile a soldato sulla breccia, uno de' pochi uomini, che rimanessero a far onore all'elevato carattere degli statisti inglesi mediante il più squisito sentimento degli obblighi tutti inerenti alla vita pubblica, e la più illimitata devozione nell'adempierne i gravi doveri. Gentiluomo di riputazione intemerata, d'indole egregia, di singolare e inesauribile cortesia, fedele a' suoi principii religiosi, esemplare in tutte quante le relazioni della vita domestica, mente di vasta cultura, amico sincero, politico elevantesi al pari, se non al di sopra, degli statisti contemporanei, Lord Hiddesleigh scomparve dalla scena del mondo, senza che la menoma macchia offuscasse la sua riputazione e senza che alcun nemico proferisse una parola men che riverente verso la sua fama. Il fatto dell'essersi persone d'ogni partito trovate d'accordo per erigere un monumento, che attesti il loro rispetto e l'amor loro verso di lui, è prova più che sufficiente dell'alta considerazione goduta dall'estinto in vita, e della stima de' suoi compatriotti, donde emana una luce tranquilla a rischiararne la tomba.

La tragica morte di Lord Iddesleigh non potè non accrescere d'assai le difficoltà, con che aveva da contrastare Lord Salisbury. I suoi sforzi per giungere a un'alleanza con gli Unionisti liberali andarono a vuoto, perchè null'altro fu possibile ottenere da Lord Hartington che la dichiarazione di prestare in genere un appoggio al Governo, massime nella sua politica irlandese; ma finalmente si venne a un accomodamento, in virtù del quale succedette a Lord Randolph Churchill nella carica di cancelliere dello Scacchiere il signor Goschen; il signor W. H. Smith fu traslocato dal dipartimento della guerra al posto di primo Lord della Tesoreria e *leader* della Camera dei Comuni; e Lord Salisbury riprese l'antico suo posto di Segretario per gli affari esteri e primo Ministro. Per quanto concerne il signor Goschen, la sua promozione non recò, a dir vero, gran meraviglia, perchè in fatto di politica generale egli si lasciava da un pezzo trarre a rimorchio da' suoi consocci liberali, e ora si troverà certamente più a suo agio nel campo conservatore. Il suo ingresso nel ministero servirà anche a dargli forza, essendo egli uomo assai operoso, stato sempre dedito alle faccende commerciali, e fornito di tutte le qualità necessarie per essere un buon finanziere.

2. Il partito liberale trovasi, frattanto, in stato di sconvolgimento. Il

signor Gladstone tiene tuttora alta la bandiera dell'*Home Rule*, e Lord Hartington insieme con gl' immediati suoi seguaci continuano apparentemente in una risoluta opposizione: ma in quanto concerne Lord Hartington, van facendosi sempre più manifesti alcuni sintomi di smembramento. Un vigoroso tentativo è stato fatto per trovare un mezzo termine fra le sezioni dissidenti. Si sono tenute solenni conferenze fra Lord Herschell, già Lord Cancelliere liberale, sir William Harcourt, il signor John Morley e il signor Chamberlain: finqui, peraltro, non si è ottenuto alcun pratico risultamento. Recentissimamente sir George Trevelyan, già segretario per l'Irlanda nel ministero Gladstone, ma che, dissentendo dal modo di vedere del suo capo, perdè tanto il suo posto nel ministero, quanto il suo seggio nella Camera dei Comuni, ha pronunziato un discorso, nel quale dichiara che il partito liberale è ormai maturo per l'unione, e deve il più presto possibile ridurla all'atto, conciossiachè soli i liberali son competenti a occuparsi della questione irlandese, il cui assetto diventa ogni giorno più urgente. Al Governo, secondo lui, erasene offerta l'opportunità, ed esso non ha saputo approfittarne. Non ha saputo mantenere inviolata l'autorità della legge; non ha, neppure, saputo proporre un ben inteso disegno per sanare le piaghe, onde soffre l'Irlanda; e la conseguenza di tutto ciò si è che il paese va sempre più ingolfandosi in una confusione indescrivibile. Dall'altro canto, anche Lord Salisbury ha proferito, al banchetto del circolo nazionale conservatore, un discorso, nel quale è entrata, naturalmente, per non piccola porzione l'Irlanda. Il nobile Lord nega che si tratti, nel caso, di una nazionalità oppressa e combattuta per la libertà, ma dichiara trattarsi piuttosto di una esigua parte di una nazione, la quale arreca immense inquietudini alla maggioranza, e deve per conseguenza esser richiamata all'ordine pel suo proprio bene, se sia possibile, ma più specialmente pel bene della comunità tutta quanta. Senza punto entrare nel merito della distinzione di Lord Salisbury, può benissimo ammettersi che quella, con cui si ha da fare, sia una porzione, e anco ben piccola, dell'Impero britannico; ma ciò non toglie che, se la questione ha preso fino a un certo punto l'aspetto di una contesa fra nazionalità rivali, tutto il biasimo ne ricada sul Governo britannico, la politica del quale è per un corso di secoli consistita nel trattare il popolo irlandese come un popolo conquistato, come un popolo, il cui utile dovesse in tutto e per tutto esser subordinato all'utile dell'Inghilterra. Poniamo pure che un simile trattamento sia stato, durante gli ultimi cinquant'anni modificato; ma la modificazione è dipenduta unicamente dall'essersi il popolo irlandese in questi ultimi tempi mostrato sotto l'aspetto di una nazione provvista di forza sufficiente per estorcere a un governo ostile e animato da mala volontà concessioni conformi alle sue giuste domande. Gran bene verrebbero a risentire l'Inghilterra, l'Irlanda, l'Impero britannico tutto

quanto, se a Lord Salisbury riescisse atterrare d'un tratto il muro, che tiene da sì lungo tempo separati i due popoli; ma questo può solo effettuarsi col far giustizia a ragionevoli domande, non già col proseguire nell'esercizio di un potere dispotico e in un sistema d'inconsiderata repressione. Se Lord Salisbury giugnese a far questo, la sua memoria sarebbe benedetta anche dalle generazioni future; ma, disgraziatamente, il nobile Lord non ha finqui fatto un solo passo verso il conseguimento di un fine così ardentemente desiderato. Non sembra, del resto, che il suo assunto abbia ad esser reso più agevole del ritiro di sir Michael Kicks Beach dalla carica di segretario per l'Irlanda. La rinuncia di questo personaggio ha per movente il cattivo stato di salute e una grave malattia d'occhi; ma qualunque possa esserne la causa, avrà per effetto inevitabile un impaccio immenso pel governo di S. M. Nel momento appunto, in cui richiedonsi vigoria, previdenza e intima cognizione delle difficoltà e complicazioni del presente stato di cose, dovere le redini passare in altre mani! E le difficoltà sono, invero, innumerevoli. Il Governo, nonostante tutti gli sforzi fatti per comporre una giuria a modo suo, non è riuscito a ottenere la condanna dei signori Dillon, Redmond e compagni, imputati di cospirazione a motivo della loro difesa del Piano di Campagna; e si asserisce che, in quanto concerne il Piano medesimo, 15,000 affittuarii ne hanno già approfittato, e, a meno che non si prenda un pronto riparo, il loro numero, probabilmente, non andrà diminuendo. Disgraziatamente per il Governo, è stata or ora pubblicata la relazione della regia Commissione intorno alla legge agraria (per l'Irlanda) del 1881, e a quella dell'acquisto del terreno (per l'Irlanda) del 1885. Rappresentano i componenti la Commissione che, in conformità della legge agraria, sono stati fissati finqui non meno di 176,800 canoni d'affitto in equa misura, e che 150,000 mila affittuarii, i quali avrebber potuto approfittare di tal fissazione, se ne sono astenuti. Il risultamento della legge è stato che l'ammontare dei canoni d'affitto in lire sterline 3,227,021 è sceso a lire 2,638,549, ossia è diminuito del 18,2 per cento. Dopo aver deplorate le conseguenze del *Boycotting* e del Piano di Campagna, passano i componenti la Commissione ad esporre che il ribasso de' prezzi di tutti i generi ha scemata d'assai la potenza degli affittuarii a pagare la totalità del canone. Gli effetti del subitaneo ribasso avvenuto negli ultimi due anni furono resi più sensibili dal progressivo deterioramento del terreno negli anni di bassa temperatura e di gran pioggia, e più specialmente nel 1879, il peggiore anno del secolo. A ciò si aggiunga il grande aumento nella spesa di coltivazione. Il prospetto dei prezzi medii del bestiame e del raccolto per gli anni 1881-86, compilato dall'Ufficio generale di statistica, mostra che il ribasso medio degli ultimi due anni, posto a confronto con quello de' quattro anni precedenti, fu del 18 e mezzo per cento. Vien quindi fatto il seguente suggerimento

pratico: Il ribasso dei prezzi agrarii negli anni 1885 e 1886 ha convinto i sottocommissarii e gli stimatori giudiciali della necessità di una ulteriore riduzione nel determinare i canoni di affitto; per conseguenza, i componenti la Commissione raccomandano che il termine del riordinamento degli affitti venga abbreviato dai quindici ai cinque anni. È altresì loro avviso che sarebbe di grande incoraggiamento a una buona tenuta del fondo, se l'unica questione da proporsi al momento di rivedere gli affitti giudiciali per l'avvenire fosse quella di prezzi più alti o più bassi. Con ciò sarebbero pienamente ottenuti i tre punti stimati necessari dagli affittuari irlandesi, cioè equità di canoni, stabilità di tenuta, libertà di vendita; il perchè i componenti la Commissione raccomandano venga nella legge introdotto questo cambiamento. Trovansi altresì costretti, viste le strettezze dell'affittuario irlandese, a raccomandare una sollecita revisione dei canoni d'affitto.

Apparisce dagli estratti surriferiti che i componenti la Commissione riconoscono come pienamente giustificata la domanda degli affittuari irlandesi per una riduzione dei canoni ora esistenti; laonde può dirsi giustificato, quanto alla sostanza, anche il Piano di Campagna, checchè possa, d'altronde, obbieltarsi quanto alla forma osservata nell'attuarlo.

3. Parecchi Vescovi d'Irlanda, fra' quali l'Arcivescovo di Dublino e l'Arcivescovo di Cashel, han pubblicato lettere condannatorie della parte presa dal Governo nella composizione delle giurie in occasione dei recenti processi. L'Arcivescovo di Cashel, D^r. Croke, si è distinto fra gli altri pel calore delle sue accuse. Nella sua lettera ei dichiara che se, or sono sei anni, allorquando si oppose al manifesto istigante a non pagare i canoni d'affitto, fosse stato pubblicato un documento consimile contro il pagamento delle imposte, egli lo avrebbe, senz'altro, in massima sostenuto. Io mi trovo oggi — conchiude il Prelato — in disposizioni d'animo precisamente uguali. Siffatta dichiarazione, come può ben supporre, diede grand'ombra a Dublin Castle e a Downing Street, e formò, a quanto si assicura, subbietto di gravi deliberazioni nel ministero la questione di intentare un processo contro l'Arcivescovo; su di che fu ricercata l'opinione dei giureconsulti della Corona. Sembra però che il responso di questi ultimi sia stato, non esistere motivi sufficienti per iniziare un processo.

4. Ferve, infrattanto, nella Camera dei Comuni una gran contesa a proposito delle nuove regole di procedura, che il Governo reputa assolutamente necessarie; condizione è questa indispensabile per l'adozione da parte sua di ulteriori provvedimenti per la pacificazione dell'Irlanda, e in realtà per qualsivoglia altro oggetto. La battaglia infierisce soprattutto intorno alla questione della chiusura dei dibattimenti; cioè a chi sia riservato il diritto di pronunziare questa chiusura; se al presidente della Camera, o alla Camera stessa in semplice maggioranza, o altrimenti;

ovvero se all'uno e all'altra in quel modo, che alla Camera piaccia nella sua saviezza determinare, se pure possa essa mostrare saviezza sufficiente per cotale assunto. Questa discussione e l'altra lunghissima dell'Indirizzo in risposta al discorso di S. M. hanno finquì assorbito l'intera sessione. Di progressi in materia legislativa, non ve n'è stato nemmeno il principio.

5. L'Irlanda trovasi, naturalmente, in stato d'inquietudine, benchè scarso, per buona sorte, sia stato il numero dei delitti agrari. Ha più specialmente destata l'universale attenzione lo sfratto degli affittuarii morosi al pagamento del canone. Questo sfratto è stato, in alcuni casi, così spietatamente eseguito, da strappare parole di severo biasimo a persone professanti diverse gradazioni di opinioni politiche. Famiglie intere sono state nel cuor dell'inverno discacciate e gettate inumanamente sul lastrico dopo essersi rasi al suolo i meschini loro tuguri. Furono, in conseguenza scene di grande agitazione, e in più d'un caso si rese necessaria tutta l'autorità del clero cattolico per trattenere l'indignata popolazione dal mettersi in aperta collisione con la forza armata, cui era commessa la esecuzione degli sfratti. Le cose non volgono per anco al loro termine, e ci vorrà, probabilmente, qualche tempo ancora, prima che alla scivolta Irlanda sia ridonata la pace. V'ha, però, un raggio di speranza che lo stato di confusione non abbia a prolungarsi indefinitamente; e questo consiste in certi indizi, da cui traspare il modo di vedere del grosso del popolo inglese sull'argomento, del quale si tratta. Siffatti indizii si sono, fino a un certo punto, assai chiaramente manifestati in alcune recenti occasioni. Il signor Goschen, che, in conseguenza della sua opposizione al *bill* gladstoniano dell'*Home Rule*, perdè il suo seggio in Edimburgo, aveva da cercarne uno altrove, per essere stato eletto cancelliere dello Scacchiere. A tal fine, ei prese a corteggiare una delle divisioni di Liverpool, nella quale si contenevano validi elementi conservatori e protestanti; ma con tutte le sue blandizie non pervenne ad esser eletto, e dovè per qualche tempo ancora rimanersene in un canto. Finalmente gli riuscì di ottenere un seggio per Westminster, che è il distretto più conservatore della capitale, seggio lasciato vacante apposta per lui dalla persona che lo copriva; ma anche ciò non avvenne senza contrasto. In una elezione susseguente, cioè in quella per Burnley, che aveva per morte perduto il suo rappresentante Unionista-liberale, ottenne il seggio a gran maggioranza il partigiano del signor Gladstone. Tutto ciò prova che la questione irlandese ha incominciato ad essere dagli Inglesi meglio intesa; e intesa una volta, è troppo conosciuto lo spirito d'equità, ond'è compreso l'animo di John Bull, per potere anco un momento supporre ch'ei voglia metter da banda la cognizione di recente acquistata.

6. La speranza di veder richiuso lo strappo avvenuto nelle file liberali è tuttora assai debole. Il signor Chamberlain è tal uomo, con cui si

presenta molto difficile il trattare sull'argomento; quanto a Lord Hartington la difficoltà apparisce minore, benchè possa esservi forse qualche pericolo ch'ei finisca con sdruciolare nelle file dei conservatori, cosa quasi impossibile rispetto al signor Chamberlain. V'ha chi pensa, due sole essere le ragioni, che impediscono questi liberali dal fare atto d'unione; l'una e l'altra puramente personali. Lord Hartington ha contratti con Lord Salisbury e col signor Goschen certi impegni, da' quali gli riuscirà difficile liberarsi senza che ne soffra qualche detrimento il suo carattere di coerenza. Il serbarsi fedele a siffatti impegni potrebbe, all'occasione di qualche inaspettata vicenda della sorte, gettarlo facilmente nel campo conservatore. Ma quanto al signor Chamberlain simili impegni non esistono, e alcuni fra i suoi censori politici non si fanno scrupolo di dire che la sua condizione appartata — chè tale va facendosi ogni giorno più — è unicamente da ascrivere a uno stato mentale infiammatorio, derivante da personali disinganni. Sia, però, comunque si voglia, certo è che il signor Chamberlain si staccò in modo patente dalla via seguita dal signor Gladstone. Sul principio egli atteggiòsi a campione dell'Orangismo in Uster, e a sostenitore del predominio della minoranza protestante sulla maggioranza cattolica in Irlanda; e questo fu atto d'incoerenza in un uomo, che ciò faceva per ischiacciare quanto era da lui la minoranza cattolica nella sua lotta con la maggioranza protestante nel Regno Unito. Il colpo, peraltro, andò affatto a vuoto. Posteriormente il signor Chamberlain è ricorso a un'altro espediente, e questo è stato d'indurre a forza di corruzione le popolazioni del Galles a sostenere i suoi principii, istigandole a lasciare in disparte la questione irlandese per propugnare, invece, i loro propri vantaggi, domandando l'abolizione della Chiesa protestante stabilita nel principato. E anche questo colpo è fallito, imperocchè due de' più accreditati capiparte del Galles hanno esplicitamente dichiarato che l'assetto della questione irlandese dev'essere il necessario precursore di qualsiasi fruttuosa legislazione per il Galles nel senso, che a questo epiteto essi medesimi attribuiscono. Il signor Chamberlain deve, per conseguenza, incominciare ad accorgersi ch'ei va ogni giorno più perdendo di credito; lo che, probabilmente, lo indurrà a metter da parte ogni considerazione personale, e cercare novamente rifugio sotto l'egida del signor Gladstone. In qualunque modo, le cose van maturando per condurre alla dilucidazione di questo problema pratico. Tostochè sia stato disposto l'occorrente intorno alle regole di procedura, il Governo si troverà costretto a sottoporre alla Camera i suoi provvedimenti per l'Irlanda, e allora ciascuno sarà messo alla prova per mostrare da quale spirito sia animato. Infrattanto, regna non poca inquietudine in tutte le relazioni della vita. Le classi operaie si lagnano del ristagno commerciale e della mancanza di lavoro. I socialisti alzano, per conseguenza, la testa, e cercano di farsi valere in modo grottesco anzi che no. Recentemente essi han preso a

fare dimostrazioni domenicali, e si sono presentati in processione ad alcuna delle principali chiese protestanti di Londra, dove si sono divertiti a cagionare un disgusto agevole a immaginarsi, lanciando commenti intorno al sermone del predicante. L'ultima dimostrazione di simil genere avvenne nella cattedrale di San Paolo, dove sembra che assumesse la forma di un dialogo alquanto vivace fra l'assemblea socialista e il dotto Arcidiacono, che pronunziava il Sermone.

Non ostante questi sintomi tutt'altro che favorevoli, viene da persone competenti in materia asserito, esservi sotto diversi rispetti indizi di un risorgimento commerciale: nelle vie ferrate, nelle officine di ferro, di acciaio, di carbone, e anche nelle manifatture di cotone. Qualcuno, che dovrebb'essere bene informato, assicura che, istituendo un diligente esame su tutto quanto appartiene alle nostre manifatture di cotone e a quelle di altri paesi, come gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, si otterrà indubitata prova che l'Inghilterra fa oggidì una concorrenza anche maggiore che non facesse nel periodo lucrosissimo, che si chiudeva allorchè appunto incominciò la carestia del cotone. Si andrebbe troppo in lungo, volendo discutere con qualche ampiezza questa materia; ma per provare la verità della surriferita asserzione, si riportano le seguenti statistiche. Prendendo di mira la quantità delle nostre esportazioni (la più vera prova di produzione), noi troviamo che le domande indirizzate dall'estero alle nostre fabbriche di cotone sono rappresentate dalle cifre, che seguono:

Dal 1871 al 1875 . .	Totale 17,608 milioni di larde
	Media annuale 3,522 milioni.
Dal 1876 al 1880 . .	Totale 19,360 milioni di larde
	Media annuale 3,872 milioni.
Dal 1881 al 1885 . .	Totale 22,457 milioni di larde
	Media annuale 4,491 milioni.

E per quanto concerne il futuro, l'autorità di sopra citata osserva che potrebbe, con sufficiente sicurezza, predirsi che l'esportazioni aumenteranno, durante il periodo dal 1886 al 1890, fino a raggiungere la media di 5,000 milioni di larde, ossia il 42 per cento di più che nel periodo dal 1871 al 1875, stato di sovente addotto come il periodo della massima prosperità.

8. Forma tra noi in questo momento subietto della più viva attenzione il giubileo della Regina, e si profitta con islancio di questa occasione per promuovere varii disegni di parziale e generale utilità, intesi a beneficio della comunità tutta quanta. Uno fra questi disegni ha il vantaggio di essere pienamente approvato e validamente sostenuto dal Principe di Galles; ed è quello dell'Istituto imperiale, destinato ad essere una specie d'Istituto rappresentativo, dove ogni suddito del vasto Impero della regina Vittoria possa trovarsi come in casa propria.

9. La Chiesa stabilita sta facendo sforzi sovrumani per parare il colpo della soppressione, ond'è da lontano tuttor minacciata. Si promuove con alacrità la costruzione e il restauro di chiese, e varie associazioni lavorano attivamente a tal fine. Un'associazione di questo genere è la *Primrose League*, che va rapidamente assumendo il carattere di un'istituzione a difesa della comunione protestante. Questa, frattanto, diventa ogni giorno più eccentrica, più partigiana, più ibrida; ed è naturale, poichè non vi ha istituzione, che si sollevi al di sopra della sua origine. Ciò, che è terreno, non può non rimaner terreno fino all'ultimo; e nulla di più terreno della Chiesa protestante stabilita, ove la si consideri sotto il suo aspetto generale.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'alleanza de' tre Imperatori, l'Italia e la Francia — 2. Il nuovo Reichstag, il progresso del socialismo, il voto dell'Alsazia-Lorena — 3. Il discorso del trono e il settennato; persecuzione contro elettori cattolici — 4. Il 90^{mo} anniversario dalla nascita dell'Imperatore — 5. La nuova legge ecclesiastica, non soddisfacente pei cattolici — 6. Notizie diverse.

1. L'Italia ha rinnovato il suo patto d'alleanza con la Germania e con l'Austria: per le notizie che da ogni parte ci pervengono, si ha la certezza che un tal patto è del tutto difensivo. L'Italia non seconderebbe le sue due alleate, se non allorquando fossero esse assalite dalla Francia e dalla Russia. Ciò avverandosi, essa non avrebbe nemmeno bisogno di mettere in marcia le proprie truppe: basterebbe solo che le condensasse sul confine della Francia, all'oggetto di costringere questa potenza a immobilizarvi una parte corrispondente del proprio esercito. È cosa naturalissima che l'Italia cerchi di evitare un conflitto con l'esercito francese, considerate le simpatie che una parte almeno delle sue popolazioni nutre verso la Francia. L'alleanza dell'Italia con le potenze germaniche può, nulladimeno, trattenere la Francia da una lotta con la Germania, venendo per tal modo a costituire una guarentigia della pace generale. In compenso, la Francia sembra rievolvere un incoraggiamento da parte della Russia, il cui trattato con la Germania e con l'Austria è spirato il 31 marzo ultimo, senza che si oda parlare del suo rinnovamento. Certo è che la corrente panslavista e l'influenza del signor Katkoff van guadagnando terreno presso lo czar, che erasi finqui mostrato propenso per l'alleanza germanica. La Russia presceglie esser arbitra dello stato politico delle cose, anzichè legarsi in qualsivoglia modo. Naturalmente, essa fa assegnamento sulla Francia, e si tien certa del concorso di lei in caso di resistenza da parte della Germania e dell'Austria. Durante l'ultima cam-

pagna elettorale, i nostri fogli ufficiosi non rinfronarono di parlare della potenza formidabile della Francia, facendone uno spauracchio; e con questa goffa manovra cooperarono a fortificare la fiducia dei Russi nella Francia. Le minacce scagliate contro quest'ultima da' nostri fogli ufficiosi le han fatto guadagnare le simpatie russe. Se dunque la Russia non rinnova il suo trattato con la Germania, c'è da aspettarsi da lei un'azione vigorosa in qualche parte, e più che altrove in Bulgaria. È questa una nube, che offusca d'alquanto l'orizzonte politico.

Tuttavia la Russia, meno di ogni altra grande potenza, parrebbe trovarsi oggi in istato d'intraprendere una gran guerra. Il suo esercito abisogna di ampie riforme, e le sue finanze versano in tristi condizioni. Il suo credito è sempre dipenduto dalla piazza di Berlino, dove sono per la massima parte collocati gl'imprestati russi; ed al presente questa dipendenza è resa ancor maggiore per l'importanza acquistata da Berlino, la cui Borsa esercita un predominio considerevole in tutta Europa. Ora, a Berlino la Russia non può contrarre verun prestito se il nostro Governo vi si opponga, nè tampoco il può contrarre a Londra per causa della rivalità con l'Inghilterra. È corsa perfino la voce che, in conseguenza d'avviso partito non si sa donde, la Borsa di Berlino lavorasse a tutta possa per iscalzare sempre più il credito della Russia, pel fine di renderle impossibile la conchiusione di un prestito in Europa, e magari in Parigi.

Verso la fine di marzo, parecchi giornali ufficiosi tennero altresì un linguaggio inquietante rispetto alla Francia e alla pace europea. La cosa, però, non merita che le si dia importanza. Le relazioni tra Francia e Germania sono soddisfacenti, anzi eccellenti, nonostante la virulenza di linguaggio dei giornali. La gita del signor di Lesseps a Berlino, dov'egli si è trattenuto una settimana, ha provato non esistere fra le due nazioni abisso insuperabile, avversione innata. Il signor di Lesseps ha pienamente ragione allorchè dipinge i due paesi come alleati naturali. V'ha, infatti, tra loro affinità di razza; i costumi loro e le idee non differiscono essenzialmente; nel corso della loro lunga istoria, i due popoli si sono sovente mescolati l'uno con l'altro; molte e molte tradizioni sono ad essi comuni. Sì in politica come nel movimento intellettuale, la Francia e la Germania hanno costantemente reagito l'una sull'altra. Si aggiunga che le loro relazioni commerciali sono state sempre attivissime. Non meno ragione ha poi il signor Lesseps di dire che la Russia è troppo lontana, differisce troppo ne' suoi costumi e nelle sue tradizioni dalla Francia, e perciò non può essere l'alleata naturale di lei. Non sarebbe dunque impossibile il vedere un giorno, acquetate che fossero le passioni, sorgere fra Germania e Francia un accordo, che tornerebbe senza dubbio a beneficio del mondo intero.

Affermano i nostri fogli ufficiosi che la Germania non prenderà parte alla Mostra del 1889 in Parigi. Ciò si spiega con una considerazione

gravissima: quella Mostra si ricollega col centenario della Rivoluzione. Uno Stato monarchico, qual è il nostro, non potrebbe, adunque, cooperarvi senza unirsi nel glorificare la Rivoluzione stessa. L'Austria non può neppur essa parteciparvi, perchè la Rivoluzione fece morire di morte ignominiosa una delle sue principesse. Per la Germania v'ha poi un'altra ragione. L'anno passato, il Governo imperiale ricusò un sussidio e il permesso per una Mostra germanica a Berlino, per la quale un'associazione e la città avevano raccolto il capitale necessario. Ora, non potrebbe concedersi a stranieri ciò, che fu negato agl' indigeni. Sgorge da ciò la conseguenza naturalissima, che la non partecipazione della Germania alla Mostra di Parigi non può in verun modo esser ravvisata come un segno di mala intelligenza fra le due nazioni.

2. Nel nuovo Reichstag il partito del centro novera 98 rappresentanti, ossia uno di meno che nel precedente. Nelle elezioni del 21 febbraio esso perdette due seggi nel granducato di Baden e uno nel regno di Baviera: se non che, nei ballottaggi guadagnò una delle circoscrizioni di Monaco a pregiudizio dei socialisti, e quella di Usingen (Nassau) a pregiudizio dei liberali. Di più, si forticò talmente in parecchie altre circoscrizioni, specie in quelle della Slesia, della Prussia occidentale e del Palatinato, da potere sperare di farne, un giorno o l'altro, la conquista. Il numero dei rappresentanti gli altri partiti è il seguente: nazionali liberali 98, conservatori 79, conservatori liberali 41, liberali progressisti 32; Alsaziani-Lorenesi 18, Polacchi 13, socialisti 11, ai quali sono da aggiungerne 7 non affiliati a verun partito. V'hanno poi 4 guelfi e un conservatore votanti col centro; il quale è, per conseguenza, il partito più numeroso, senza contare i Polacchi e gli Alsaziani-Lorenesi, suoi ausiliari nelle questioni religiose. Ciò nonostante, i partiti collegati (ministeriali) non han voluto accordare al centro che la seconda vicepresidenza, in luogo della prima, come avvenne nel Reichstag precedente: ma il centro ha ricusato di aver parte a queste condizioni nella presidenza.

Il 21 di febbraio, i tre partiti collegati formanti la maggioranza governativa, che diè voto in favore del settennato, ottennero in tutti 3,545,857 voti; i partiti opposti, 3,545,957: ma essi posseggono 218 seggi contro 179 dell'Opposizione, ossia una maggioranza di 39 seggi. Se non che, questa maggioranza si ottenne grazie a una differenza di 138 votanti, esistente fra le cifre precitate: è chiaro, adunque, che l'autorità della maggioranza governativa posa su basi fragilissime. Chi perdette il maggior numero di seggi, furono i socialisti; ma riportarono 224,192 voti, raccogliendone 774,128 al primo giro di scrutinio. È questo, come ognun vede, un progresso formidabile, nonostante la sconfitta dei candidati: quindi è che i socialisti non sono di questa dolenti, imperocchè per essi il Parlamento è una istituzione condannata dalla borghesia. Secondo il loro modo di vedere, meglio è che i deputati socialisti siano in numero mi-

nore; imperocchè, se fossero di più, potrebbe loro domandarsi ben altra cosa che negazioni. Il centro ha riportato 1,627,095 voti, ossia 345,091 di più che nelle elezioni precedenti.

Il più grave sbaglio del Governo è stato quello commesso in Alsazia-Lorena. Lo *Statthalter* (luogotenente) principe di Hohenlohe aveva pubblicato un invito agli elettori, in cui li metteva alle strette di scegliere fra la Germania col settennato e la Francia con la guerra, minacciandoli d'ogni sorta di rigori. Di più, si procedeva immediatamente con severità straordinaria contro tutte le persone, associazioni e giornali sospetti di simpatia verso la Francia. L'esito di così fatto procedimento è stato che tutti i candidati sottoscrittori della protesta sono riusciti eletti a più forti maggioranze, e che l'unico deputato, il quale, per far atto d'obbedienza verso il Santo Padre, erasi chiarito favorevole al settennato, cioè il barone Zorn von Bulach, è stato battuto da un protestante prima d'ieri sconosciuto. Dei 15 deputati eletti in Alsazia-Lorena, 7 oggi sono protestanti, e in essi precisamente sono da ravvisare gli avversarii più accaniti della Germania. E dire che, ciò nonostante, l'amministrazione germanica favorisce in tutti i modi possibili la minoranza protestante (300,000 anime all'incirca) a danno della maggioranza cattolica (1,300,000 anime)! Grazie a così fatte scempiaggini, le ultime elezioni han resi sempre più spiccati i dissensi fra la popolazione e l'amministrazione, e frapposto così un temporaneo ostacolo all'opera d'assimilazione. I pubblici ufficiali, invece di far di tutto per riparare tranquillamente il loro errore, prorompono in alte grida d'indignazione, e cercano di vendicarsi con aggiungere alle già commesse nuove goffaggini. Giungono proprio al punto d'invocare la soppressione di tutte le libertà e di tutti i diritti politici, per punire gli Alsaziani Lorenesi di colpe da loro stessi commesse.

3. Il Reichstag fu aperto il 4 di marzo, prima ancora che fossero avvenuti i ballottaggi; e il 9 esso approvò il settennato, che è quanto dire il bilancio militare per sette anni, con 247 voti contro 20, e 86 astensioni. A nome della maggioranza del centro, il barone von Franckenstein dichiarò che, dall'ultima sessione in poi, nulla era avvenuto, che potesse indurlo a cambiare di contegno. Il centro, egli disse, aveva votato l'aumento dell'esercito quale il Governo l'aveva proposto; ma sarebbe stato un recare grave offesa al diritto costituzionale il votare le opere militari per sette anni. A causa di ciò, il centro si asterrebbe dal voto. Il signor Reichensperger, che insieme con sei de'suoi colleghi diè voto pel settennato, dichiarò in nome loro, intender essi di affermare novamente con ciò la propria volontà di accordare l'aumento dell'esercito.

Come sempre è accaduto, le ultime elezioni non sono state scevre di conseguenze funeste per molti elettori cattolici. Parecchi esercenti industrie han licenziato quantità d'operai cattolici, sospetti di aver dato voto in favore del centro. Chi si è distinto da ogni altro sotto questo rispetto,

è stato il signor Krupp, celebre fabbricante di cannoni ad Essen. Egli è andato anche più oltre, e ha vietato a' suoi lavoranti vuoi l'abbonamento, vuoi la lettura de' due giornali cattolici della città, il *Rheinisch-westfälische Volksfreund* e l'*Essener Volkszeitung*. Sostiene costui che quei due giornali, combattendo il candidato da lui protetto e che (per parentesi) è il suo proprio figlio, minacciano la pace religiosa e la buona intelligenza fra principali e operai. Un periodico liberale gli dà a questo proposito un assalto de' più violenti, e domanda se il signor Krupp non miri con questi procedimenti inauditi a gettare i suoi operai cattolici in braccio al Socialismo.

4. Il 22 di marzo la Germania intera era in festa pel 90^{mo} anniversario dalla nascita dell'imperatore Guglielmo. I re di Sassonia e di Rumenia eran venuti di persona in Berlino, al pari del granduca di Baden e di parecchi altri principi sovrani della Germania. Univansi ad essi i principi ereditarii d'Austria, d'Inghilterra, di Svezia, del Belgio, di Baviera e di Danimarca, non pochi principi e inviati speciali di tutti gli Stati d'Europa, a eccezione delle Repubbliche. Il Sultano avea mandato due pascià, il Giappone era rappresentato dal principe Komatsu, e l'imperatore della China faceva, per mezzo del suo ambasciatore, annunziare l'invio di una sua lettera autografa. Si noverava quasi un centinaio fra sovrani e principi stranieri; e in questo illustre consesso quegli, la cui comparsa destò la maggior sensazione, fu l'abilegato del Sommo Pontefice, monsignor Galimberti. Vero è che, dalla Riforma in poi, era questa la prima volta che si mostrava alla corte di Berlino un inviato del Papa. Monsignor Galimberti fu ospite dell'Imperatore, che lo accolse e colmò di gentilezze. La sera del 22, nel palazzo imperiale, monsignor Galimberti fu invitato a prender posto alla mensa dell'Imperatrice, ove non trovavansi che principi e principesse di sangue regio. L'Imperatrice, il Principe imperiale, il principe Bismark ecc. ricevettero monsignor Galimberti, e gli usarono i più delicati riguardi. Quindi è che l'illustre rappresentante della Santa Sede ha riportata la più favorevole impressione del suo soggiorno in Berlino, e spera a buon dritto di poter cooperare a un accordo con Roma.

Un contrassegno speciale della festa del 22 marzo è stato il suo carattere essenzialmente popolare. Tutte le classi della popolazione vi preser parte, s'incaricarono di tutto. Non v'era casa, che non fosse imbandierata; e la sera fuvvi un'illuminazione così splendida, che mai non s'era vista l'uguale. Grandiosa fu la serenata con fiaccole fatta dagli studenti, e non meno grandiosi i corteggi e le dimostrazioni nelle pubbliche vie. Per lo spazio di tre ore, una folla entusiasta ingombrava il passeggio *Unter den Linden* e le grandi piazze, che gli fan seguito e circondano il palazzo imperiale e lo *Schloss*. Era un continuo acclamare l'Imperatore, i principi e gli ospiti stranieri; ogni comparsa del Monarca era

salutata da formidabili esplosioni d'entusiasmo. Lo stesso avveniva in tutta la Germania. Lo spettacolo, cui assistiamo, dice con gran ragione il corrispondente d'un gran giornale di Parigi, è l'apoteosi dell'Imperatore, l'affermazione categorica dell'unione del popolo col suo Sovrano. Di qui è che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, che accusa così spesso i cattolici d'esser nemici dell'Impero, non ha potuto fare a meno di riconoscere, avere una tal festa provato che tutti i partiti sono fra loro d'accordo allorchè si tratta dell'Imperatore e della patria comune.

V'ha, nulladimeno, un'eccezione. I socialisti, che nell'ultime elezioni di Berlino avean riportati 95,000 voti, tentarono una controdimostrazione la sera del 22 marzo, allorquando la folla incominciava a dissiparsi. Lo scopo era il far nascere disordini, e a tal oggetto alzarono grida sediziose nelle vicinanze del palazzo imperiale e dinanzi al palazzo del cancelliere. I socialisti non sono per anco molto pericolosi in Germania; ma sarebbe ormai tempo di arrestare i loro progressi con salutari provvedimenti, e soprattutto col ridonare piena libertà alla Chiesa e all'azione benefica di lei.

5. Per trarre in inganno l'opinione pubblica, parecchi giornali anticattolici, notatamente la *Koelnische Zeitung*, han riprodotto certi colloqui, che i loro collaboratori pretendono aver avuti con monsignor Galimberti, e a tenore de'quali l'illustre prelado si sarebbe dichiarato interamente soddisfatto del disegno di legge ecclesiastica approvato dalla Camera dei Signori del Landtag prussiano. Monsignor Galimberti ha conferito altresì coi capi del centro, e segnatamente col signor Windthorst. S'intende come egli non possa professare un'opinione diversa da quella di monsignor Kopp, il quale affermò solennemente nella Camera dei Signori l'insufficienza della legge precipitata. Del resto, a un corrispondente della *Koelnische Volkszeitung* egli dichiarò categoricamente non avere in siffatta guisa approvato la legge. Nella seduta della Camera de' Signori del 23 marzo, il Cancelliere pronunziò un discorso assai importante, dopo aver premesso ch'ei si poneva esclusivamente sul terreno politico. Notò non trattarsi, nella nuova legge, di stabilire se i protestanti odiassero o amassero gli Ordini religiosi, ma sì l'assicurare la pace interna della nazione. Poi accusò il centro di non essere soltanto un partito religioso, ma un partito nemico dello Stato, e che riunisce in sè tutti gli elementi ostili. Gli mosse rimprovero di voler attraversare la pace conchiusa fra il Papa e il Governo, e di chiedere o tutto o nulla, cioè il dominio assoluto sul paese. Affermò che « se, da un lato, Papa Leone XIII s'intromette per la pace e in favore dell'Impero germanico, e se, dall'altro lato, il centro con un certo numero di ecclesiastici demagoghi si oppongono ai desiderii del Papa, non è da mettersi in dubbio che, in questa lotta intestina della Chiesa cattolica, la vittoria debba rimanere al Papa. » Parlò d'una democrazia clericale, intenta a rovinare l'autorità pontificale e a combattere l'autorità civile: ma il Papa, ei soggiunse, in un coll'Im-

peratore hanno un eguale interesse a reprimere queste tendenze anarchiche. Il principe Bismark chiuse il suo discorso col manifestare la speranza che i cattolici moderati, le persone oneste, non continuerebbero a seguire le tracce del signor Windthorst e de' consorti di lui.

Giova ricordare che, in sui primordii del *Kulturkampf*, il principe Bismark, i ministri, tutti i giornali, tutti gli oratori sì ufficiali, sì ufficiosi, non avean cessato un momento dal dichiarare che con le leggi di maggio si trattava di affrancare il basso clero dalla tirannia dei Vescovi, e i Vescovi dall'onnipotenza del Papa infallibile. La contraddizione, per altro, non è che apparente: scopo principale del principe Bismark è sempre l'annientamento del centro, affinchè il Governo possa, a suo talento, dettar leggi in materia religiosa, senz'essere infastidito dalle grida e dai richiami del centro. Per quanto, in apparenza, così violento, il discorso del Cancelliere produsse l'effetto di far accettare alcuni almeno fra gli emendamenti proposti da monsignor Kopp alla nuova legge ecclesiastica. L'illustre prelado dichiarò altresì che non votava la legge se non colla speranza di vederla modificare dalla Camera dei deputati: altrimenti, egli si sarebbe trovato in disaccordo con gli altri Vescovi e col popolo cattolico. Queste parole suonano un invito diretto al centro, cui spetterà decidere nella Camera intorno alla sorte della legge. Nel difendere i suoi emendamenti, monsignor Kopp dichiarò che non parlava in nome della Santa Sede, ma d'intelligenza co' Vescovi suoi confratelli.

Monsignor Kopp aveva notatamente proposto di restringere il *veto* del Governo nel senso che, per opporsi all'elezione d'un parroco, fosse d'uopo giustificare il *veto* stesso con fatti, ma con fatti di tal natura da non pregiudicare in nulla l'esercizio dei diritti politici e d'altro genere. Se nel termine di trenta giorni i fatti non rimanessero provati, il Vescovo sarebbe passato oltre. Questo emendamento avrebbe tutelata l'azione politica del clero, e lo avrebbe guarentito contro la delazione e contro il mal volere delle autorità civili. La Camera, invece, si tenne contenta alla sola dichiarazione che il *veto* dovesse esser giustificato da fatti. Di tal guisa, rimarrebbe aperto il campo a contrasti e a litigi senza fine; l'autorità civile, grazie ai mezzi molteplici, di cui dispone, e di cui fa uso senza restrizione alcuna, finirebbe sempre con aver ragione e procedere così in ultima istanza all'elezioni ecclesiastiche. L'assoggettamento della Chiesa sarebbe, per conseguenza, un fatto compiuto, e la coraggiosa lotta con tanta perseveranza sostenuta dai cattolici di Germania avrebbe fatto capo a una piena sconfitta. Di che, la *Germania* e gli altri giornali cattolici dichiarano ad alta voce che, in luogo di accettare questo *veto*, per così dire, assoluto dello Stato, e' converrebbe rigettare la legge. Continuino, essi dicono, i cattolici la lotta; e lo Stato sarà, prima o poi, costretto a restituire per intero alla Chiesa quella libertà, che le è guarentita dai trattati e dal diritto tradizionale.

Nella forma, in cui è stata sancita dalla Camera dei Signori, la nuova legge permette il ritorno degli Ordini religiosi, che si occupano di porgere aiuto al clero nella cura delle anime, di opere caritatevoli, della educazione superiore delle fanciulle, o della vita contemplativa: ma quegli Ordini sono posti sotto la vigilanza della polizia, e non possono formar missionarii per l'estero, nè fondare nuovi istituti, senza il permesso del ministro dell'interno. Resta fermo, sotto pena di carcere e di multa, pei componenti le Congregazioni e gli Ordini religiosi espulsi dalla Germania in forza della legge contro i Gesuiti, il divieto di celebrare la messa e amministrare i sacramenti.

Da ciò s'intende come la nuova legge non possa segnare il termine del *Kulturkampf*. Restano ancora in vigore la legge contro la libertà del pulpito, la legge contro i Gesuiti, le leggi concernenti l'amministrazione de' beni ecclesiastici, la legge, che favorisce i vecchi-cattolici a danno della vera Chiesa, la legge, che impone un giuramento inaccettabile agli amministratori delle diocesi vacanti. Si renderebbe, inoltre, necessario il procedere alla restituzione delle rendite sequestrate, il cui ammontare supera oggi i 16 milioni di marchi. Lo stato di oppressione, adunque, non è ancor giunto al suo termine, senza contare che non sono stati per anco ripristinati quegli articoli della Costituzione, che guarentiscono la libertà e i beni della Chiesa.

V'ha ogni ragione di credere che il principe Bismark sia nel fermo proponimento di porre un termine ai dissensi con la Chiesa. La legge votata dalla Camera dei Signori non sarà discussa in quella dei Deputati, se non che trascorse le vacanze di Pasqua. Nel frattempo, si fa di tutto per preparare il terreno: imperocchè, sebbene la maggioranza della seconda Camera sia ligia al Governo, è certo però che una gran parte dei suoi componenti, notatamente i nazionali liberali, non darà voto per la nuova legge. Sarà quindi necessario l'appoggio del centro, il quale riassumerà gli emendamenti di monsignor Kopp. Il principe Bismark non otterrà, per certo, l'annientamento del centro; anzi, essendo le condizioni della Chiesa regolate in modo soddisfacente, egli pure si persuaderà essere il centro un partito, che, sostenendo l'autorità e il diritto, costituisce, a malgrado della sua indipendenza, un saldo appoggio per qualsiasi governo. Nel suo discorso del 23 di marzo il principe Bismark assicurava che la pace coi cattolici avrebbe avuta un'azione importante anche sulle relazioni estere, e che, notatamente, migliore assai sarebbe stato l'accordo con l'Austria. Io però, soggiungeva, non voglio in tale rispetto additare che questo solo punto: lascio a coloro, « che conoscono le condizioni dell'Europa, la cura di pensare agli altri punti, e di tirarne le naturali conseguenze. » Siffatte parole manifestano in chi le ha proferite un vero statista. Forma un gran merito al cancelliere il riconoscere ch'egli fa per tal modo, egli, protestante, allevato nei pregiudizii anti-

cattolici, l'importanza delle convinzioni religiose in ciò che riguarda la politica e le relazioni internazionali. Già da gran tempo, gli statisti, eziandio dei paesi cattolici, avevano disconosciuto una simile importanza: e appunto questo aver avuto a disdegno il lato religioso di tutte le questioni politiche, è stato la causa del decadimento e delle sventure degli Stati cattolici. Speriamo che il principe Bismark, che non ha l'abitudine di arrestarsi a mezza strada, vada anche questa volta fino in fondo, acquistandosi le simpatie e la riconoscenza dei cattolici col rendere ad essi tutte le loro libertà, tutti i loro diritti. Guardiamoci, per altro, dal dimenticare che lo scopo manifesto del principe Bismark è, e sarà sempre l'annientamento del centro, affine di privare il popolo cattolico de' suoi difensori naturali. Egli ha, infatti, dichiarato a tante di lettere che, se la presente legge non conducesse al fine voluto, vi sarebbe sempre modo di richiamare in vigore le leggi di maggio.

Con questa mira, il cancelliere ha fatto pubblicare nella *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* undici dispacci scambiati nel 1871 fra lui e il conte di Tauffkirchen, ambasciatore di Baviera e incaricato d'affari di Prussia presso la Santa Sede. In questi documenti, il cancelliere fa carico al centro di combattere l'Impero e aumentare così la corrente antipapista in Germania; invita l'ambasciatore a insistere presso il cardinale Antonelli, perchè la Santa Sede riprenda severamente e disapprovi il centro, da lui chiamato in colpa di far lega coi socialisti e coi partigiani della Comuue; dichiara, infine, che dinanzi al procedere aggressivo del centro il Governo era costretto a difendersi. L'ambasciatore risponde che una riprovazione da parte della Santa Sede gioverebbe a ben poco, attesochè in Germania le istruzioni partite dalla casa centrale della Compagnia di Gesù avessero maggior peso di quelle partite dalla Santa Sede. E dire che il signor von Tauffkirchen, il quale scrive simili inezie, rappresentava in Roma un paese cattolico, un Sovrano cattolico! Il Cardinale, ei soggiunge, ha costantemente ricusato d'immischiarsi nelle faccende interne della Germania, significando non avere alcuna norma da prescrivere al centro, i cui sforzi non sembravano a lui in verun conto sovversivi, ma animati da zelo il più schietto. E ciò nonostante, sul fondamento dei precitati dispacci, la stampa officiosa pretende provare come solo il centro abbia data occasione al *Kulturkampf!* O perchè, allora, non muovergli altresì rimprovero di aver date fuori ed eseguite le leggi di maggio?

6. Nel 1874 il Governo prussiano avea confiscato le fabbriche e i beni del seminario di Treviri. Intentato contro di lui per tal fatto un processo, risultò da questo una sentenza condannatoria con l'ingiunzione di restituire quelle proprietà. Il fisco, allora, portò la causa in seconda istanza, e riportò uguale condanna; poi interpose appello presso il *Reichsgericht* (tribunale supremo dell'Impero). Con un recente decreto del 4 di marzo, l'ultima istanza ha confermato i due giudizi precedenti; laonde il fisco

è condannato alle spese, frattanto che il Seminario vien dichiarato unico e legittimo proprietario dei beni anzidetti, che, per parentesi, gli appartengono da qualche secolo. I frequenti processi fan manifesta, per altro, l'intenzione del Governo di spogliare la Chiesa.

Udite adesso ciò, che i pastori protestanti possono farsi lecito contro la Chiesa. Il pastore Thümmel, di Elberfeld, avendo in un suo opuscolo lanciate le più grossolane ingiurie e bestemmie contro il Santissimo Sacramento, il Papa e le istituzioni cattoliche, fu condannato a tre settimane di carcere. A'suoi parrocchiani, che congratulavansi con lui della sua condotta meritoria, il signor Thümmel dichiarò che alla prima occasione ei ricomincerebbe da capo. Aveva appena passati otto giorni in carcere, dove era trattato con tutti i riguardi possibili, quando per ordine del ministro della giustizia ne fu liberato. Egli, allora, non mise tempo in mezzo a scrivere un nuovo opuscolo, nel quale ripeteva le stesse bestemmie di prima e ingiuriava i giudici, che avevanlo condannato: e intanto, al compilatore dei *Wupperthaler Volksblaetter* venivano inflitte quattro settimane di carcere per avere ingiuriato il signor Thümmel col censurare i suoi libelli.

Monsignor Cybichowski, *episcopus Cinnensis*, Vescovo ausiliare di Gnesna Posnania, passava a miglior vita il 6 di marzo in età di anni 59. L'illustre defunto aveva, durante il *Kulturkampf*, sofferti nove mesi di carcere, e poi era stato colpito d'espulsione.

Frattanto che la *Storia della Germania* nel secolo decimosesto, scritta da monsignor Janssen, comparisce tradotta in francese pel signor Heinrich, decano della facoltà di Lione (il primo volume è stato pubblicato in Parigi dall'editore Plon) giustizia vuole sia fatta onorevole menzione di una nuova opera del più gran pregio. È questa la Storia delle relazioni fra l'Impero e il Papato nel medioevo (*Geschichte des Verhältnisses zwischen Kaiserthum und Papstthum im Mittelalter*) pel signor Niehues, il primo volume della quale che va da Carlomagno a Ottone il Grande, è stato testè pubblicato in Münster dall'editore Coppenrath. Non altrimenti che il Janssen, il Pastor, lo Gfroerer e altri scrittori, il signor Niehues risale alle prime origini, e non avventura alcuna asserzione, che non sia fondata su documenti irrefragabili. A tal fine, egli si giova dei lavori e delle scoperte più recenti, fa parlare gli originali, e dispone con gran sicurezza e gran tatto i materiali più disparati. L'opera, a dir vero, è indirizzata ai dotti; ma è scritta con tal chiarezza e precisione, che tutti indistintamente possono leggerla con frutto. A' nostri giorni, in cui la questione delle relazioni fra i due poteri tiene un sì gran posto, l'opera del signor Niehues, rispondente a un bisogno reale, conferirà ampiamente, ne siam certi, alla difesa della Chiesa.

PER LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA ROMANO

PROPOSTE E CRITERII

I.

Ecco diciassett'anni che, con tutti i cattolici del mondo, noi sosteniamo il problema delle condizioni del Papa in Roma non essersi punto risoluto, nè dal diritto brutale delle bombe, nè dal diritto legale delle guarentige: ed il fatto ci ha dato costantemente ragione. Anzi oggi più che mai ce la dà pienissima, dacchè vediamo i più gravi giornali di fuori trattare di questo problema, come se fosse ancor da risolvere; e quelli di dentro, non esclusi i più avversi al Papato, costretti a discorrerne, quali in un modo e quali in un altro, ma con forme che mal celano la persuasione, che il problema richiegga pur sempre un risolvimento, diverso da quello che, colle bombe e colle guarentige, si è preteso che avesse finora.

Indarno la *Riforma* si è affaticata a far vedere che una mutazione delle cose, come stanno tra il Papato e l'Italia governante, nuocerebbe insieme al Papato ed all'Italia; indarno la *Tribuna* si è ingegnata a mostrare che la questione papale fra noi si agita nel vuoto; ed indarno l'*Opinione* ha sentenziato che di mutamenti non fa mestieri, poichè « il diritto pubblico liberale è tutto diretto ad assicurare alla Chiesa la sua indipendenza piena ed assoluta. » Tutte queste sono ciance belle e buone, che si scrivono perchè s'hanno a scrivere; ma non esprimono altro pensiero, salvo quello di chi le scrive, o del partito al quale chi scrive è legato.

Il grosso, anzi il più grosso numero degl'Italiani, la pensa bene altrimenti: ed ha dovuto riconoscerlo e confessarlo, prima l'*Opinione* stessa e poi la *Nazione* di Firenze. « Che un movimento, così questa, per cercare un modo di intendersi tra lo Stato e la Chiesa siasi rivelato e non apparisca di lieve entità, sarebbe follia il volerlo negare. » Che più? Ha riconosciuto e confessato altresì, che il seme di questo sentimento « nelle popolazioni trova il terreno preparato a dargli alimento e a farlo germogliare »; asserendo che « la questione non fu posta da alcuno, ma da sè medesima s'impose alle menti, comunque grave e difficile ne sembrasse la soluzione. » Di che, ribadendo il chiodo, conclude che « il movimento esiste e i nostri uomini politici cadrebbero in un pericoloso errore, se chiudessero gli occhi per non vederlo, e per poterlo negare ¹. »

Ed è proprio vero, verissimo, che non soltanto la grande pluralità dei cittadini ordinati, pacifici e savii, ma quella parte eziandio del liberalismo, che è più prudente e meno avventata, comincia a temere che lo stato a cui il Papa è ridotto, non finisca a danno comune: quindi ha il presentimento, che l'Italia capiterà male, qualora non si determini di rendere una volta al Papa la giustizia che gli è dovuta.

D'onde si sono originate varie proposte, che uomini liberali hanno pubblicate in fogli ugualmente liberali; e se non danno a divedere nei loro autori sapienza politica o gran senso cristiano, dimostrano per altro che la questione è viva negli animi e martella in capo a chi non si contenta di pensare col cervello dei gabbamondi o dei massoni.

Innanzi tutto ci piace di riferire compendiosamente alcune di queste proposte; e poi, senza perder tempo a farne lungo esame, noi indicheremo i criterii che in questo argomento hanno da servir di norma, sì ai cattolici schietti, come ai politici assennati;

¹ Num. dei 17 aprile 1887. Le quali parole confermano ciò che noi asseverammo del sentimento nazionale degl'italiani verso il Papato, tutt'altro da quanto il giornalismo liberalesco si affanna a fingere, e gl'interessati a mantenere il Papa in Roma *sub hostili dominatione* si adoperano a rappresentare.

acciocchè la confusione non si accresca nelle teste, e chiaramente si scorga il fine da avere in mira nello studio dell'importantissimo problema.

II.

L'*Opinione* di Roma è il giornale che ha pubblicate le più curiose di queste proposte. La prima le venne da Bologna, e fu di un tale che, come poi la *Nazione*, diceva « in Italia la conciliazione colla Chiesa generalmente desiderarsi e non poter essere ciò negato, se non da coloro ai quali la passione antireligiosa fa velo all'intelletto, ed ai quali gl'insegnamenti della ragione e della storia non bastano, per essere persuasi della influenza e della necessità del sentimento religioso nella società civile. »

Questo scrittore, credendo che « del Potere temporale del Papa non possa più esser questione, » si è dato a cercare *qualche cosa*, che invece di questo assicuri efficacemente e stabilmente al Pontefice la indipendenza e la libertà. Tale, a parer suo, non è la legge delle guarentige, come *legge*, perchè le idee di soggezione ad una legge e di indipendenza sono contraddittorie; e poi chi fa la legge può disfarla. Nè meno sarebbe tale la legge, come *patto* fra il Governo ed il Papa: stantechè l'una delle due parti mancherebbe di forza materiale per tutelarne la osservanza. Erroneo, soggiunge, è il credere che la questione papale sia questione soltanto interna. Essa preme ancora alle altre nazioni, ove la Chiesa ha esercizio di giurisdizione. Posto ciò, il problema sarebbe facilmente sciolto, se l'Italia guarentisse la libertà del Papa, colle solennità di un patto internazionale¹.

Al bolognese proponente, fra le altre cose, è sfuggito dall'animo, che la legge delle guarentige, non è legge dall'Italia imposta al Papa, ma legge imposta a sè stessa, per quietare, in via temporanea, gli Stati interessati alla libertà del Capo della Chiesa cattolica, ai quali l'ha offerta, senza però che l'accettassero mai. Perciò la contraddizione di questa faccenda non è nell'assog-

¹ Num. dei 13 aprile 1887.

gettare il Papa, per renderlo indipendente, ma nel supporre che il legislatore delle guarentigie sia al tempo stesso superiore e suddito di sè medesimo. Oltre ciò, non ha avvertito che, nell'ipotesi del patto internazionale, si lascia indietro il meglio; cioè dire il Papa stesso, il quale sembra, se non prendiamo abbaglio, che dovesse aver diritto di intervenire un poco, nel patto che avesse da definire i diritti della sua libertà.

III.

Questa proposta, la quale non ha di buono, se non il riconoscimento della *internazionalità* del problema papale, ha data occasione al deputato Toscanelli di manifestarne un'altra, in una sua lettera all'*Opinione* medesima, la quale noi vogliamo riportare qui tutta intera, non già perchè la sua proposta valga più di quella del bolognese, ma per certe lampanti verità che contiene, ed acquistano sempre maggior credito sotto la penna di un deputato liberale, che non sotto quella di cattolici pubblicisti. Ecco il documento.

« Nel suo pregiato giornale lessi che rispondendo al *Moniteur de Rome*, il quale parlava di conciliazione fra Stato e Chiesa, lo invitava a dichiarare se il Pontefice era disposto ad accettare la legge delle guarentigie: ed oggi leggo, parimente nel suo giornale, una lettera di un abbonato che si mostra favorevole alla citata legge, purchè trasformata in un patto sanzionato da tutti gli Stati cattolici, e, mentre dal suo giornale è ribattuto un tale ragionamento, si nega che il Papato abbia carattere mondiale.

« Sono perfettamente concorde con i suoi apprezzamenti circa l'utilità per il governo ed il popolo italiano che le divergenze fra Stato e Chiesa si sistemino senza intervento straniero; ma perchè ciò avvenga, occorre che lo Stato accordi alla Santa Sede una posizione che essa possa accettare, mentre invece quando oggi il Capo Supremo della Chiesa cattolica afferma che la sua posizione è insopportabile, ha perfettamente ragione.

« Le immunità sono limitate al Vaticano, ed al di fuori di quella soglia, il Pontefice ritrova lo Stato ateo che bandisce Dio dai tribunali, dal matrimonio, dalla scuola; che sui bastimenti da guerra in navigazione, nega ai cattolici l'assistenza religiosa; che lascia cadere a terra le Chiese di regio patronato, radiando ogni stanziamento, e nel bilancio

di Grazia e Giustizia, ed in quello del fondo pel Culto; che raramente applica le leggi quando il Pontefice ed i Cattolici sono pubblicamente insultati; che presenta continuamente leggi ostili ai Cattolici, fra le quali, quella redatta dal senatore Cadorna è la più radicale, perchè riflette, non già enti utili, ma enti essenziali al Cattolicesimo.

« Se io dovessi enumerare tutti gli atti consumati dal 1860 ad oggi, e che nel loro insieme rivelano un sistema di governo che mira a scristianeggiare l'Italia, dovrei scrivere una settimana. Così essendo le cose, dato che la legge delle guarentigie fosse perfetta, il Santo Padre, o deve rimanere in Vaticano, o deve entrare in un Regno che osteggia il Cattolicesimo, e, perchè ciò non fosse, occorre una politica diretta a persuadere il Papato ed il Mondo cattolico, che da nessun popolo, da nessun governo, il Capo Supremo della Chiesa cattolica può ottenere quello che è disposto a dare il governo ed il popolo italiano.

« Quando ministri e deputati rispettassero il giuramento di fedeltà allo Statuto, e ne osservassero il primo articolo, si sarebbe fatto un gran passo sulla via della conciliazione. In Italia, Chiesa italiana e Chiesa universale si confondono quasi insieme, per il loro immediato contatto; perciò lo Stato italiano deve scegliere fra la moderazione e lo stato di guerra col Cattolicesimo.

« La legge delle garanzie, che io combattei alla Camera, sostenendo che era inefficace, riduce il Pontefice ad un salariato dello Stato, e lo costringe o a calpestare la propria dignità, o ad elemosinare per il mondo cattolico, nello scopo di poter supplire ai bisogni economici della Chiesa; e siccome il danaro di S. Pietro è specialmente alimentato dai clericali intransigenti e dai fanatici, (*il signor Toscanelli ci scusi, ma questo non è un parlare conforme a verità ed a cortesia*) questo danaro aumenta quando il linguaggio del Pontefice è violento; cala quando è benevolo verso il governo nostro, (*ci scusi di nuovo il signor Toscanelli, ma qui egli ha scritta una grossa corbelleria*) il quale, lasciando perdurare un simile stato di cose senza provvedere, dimostra, a mio giudizio, di essere un governo imbecille.

« Il Capo supremo della Chiesa cattolica non può accettare una indipendenza sancita da una legge mutabile, che avendo vigore in un governo ostile al cattolicesimo, ha tutto l'aspetto di cosa non gradita, e subita per non affrontare una questione che potrebbe produrre complicanze non prevedibili.

« Quando fu discussa la legge delle garanzie, il ministro del tempo disse che era stata notificata agli Stati cattolici, e tutti avevano fatte le loro riserve, dichiarando stare a vedere come andava l'esperimento, e, che io mi sappia, niuno ha detto che è andato bene. Io non esaminerò se si tratta di questione che in linguaggio diplomatico si chiama aperta;

non esaminerò i passi officiosi che presso vari Stati, cinque anni fa, fece un potente governo per promuovere un Congresso europeo, destinato ad assettare la questione papale; Congresso sul quale la triplice alleanza, da noi allora conclusa, mise il polverino; mi limito a dire che io pure riconosco la convenienza di sistemare tutto senza mediatori non italiani; ma se il suo giornale così opina, deve riconoscere che, per ottenere un tal risultato, conviene cambiare politica, senza sfrondare l'albero della libertà e della democrazia, perchè quei principii armonizzano perfettamente col Cattolicesimo, come si rileva dalla risposta data dai Cattolici della Germania al defunto cardinale Iacobini, cioè che essi non erano disposti ad accogliere que'consigli in materia politica.

« Questa risposta fu perfettamente corretta, perchè, tranne i dommi e le decisioni prese ex-cattedra in materia di costumi, ai Cattolici compete il diritto di libero esame. (*Sappia il signor Toscanelli, che i cattolici debbono ancora obbedienza ai precetti del Papa. Liberi possono essere di accettare i suoi consigli, ma non sono mai liberi di sottrarsi ai precetti, quando il Papa li imponga*).

« Tutto ciò, strano a dirsi, avviene con un Pontefice che per l'alto sacerdozio presceglie persone d'idee temperate; che permette ai Vescovi e al clero di ossequiare le Loro Maestà quando vanno a visitare le province; che dispone siano resi in Terra Santa i dovuti onori al Principe ereditario, testimone del languore delle Missioni italiane; che fa pregare clero e popolo per i caduti a Dogali, che così risponde ad un governo il quale ha creato e crea difficoltà infinite al Cattolicesimo. Io credo che i posterì, in fatto di cose politico-religiose, non ammireranno la nostra sapienza.

« Combattei l'accettazione del plebiscito romano, e Roma capitale; ma, dopo i fatti compiuti, riconosco che tutto questo è una necessità politica, che spero riconosceranno, e il Capo supremo della Chiesa cattolica, e il Mondo cattolico; ma, se ciò è vero, è vero altresì che è necessità politica e religiosa che Roma sia capitale del Mondo cattolico: tale necessità è imperfettamente riconosciuta dalla legge delle garanzie.

« Ma si dice, il Papa parla di potere temporale, si atteggia a pretendente, vuole disfare l'unità italiana, e non si pensa che quasi può dirsi che la legge delle garanzie ha mantenuto il potere temporale, perchè nel Vaticano non imperano leggi e carabinieri nostri; là vi sono soldati papali; là ambasciatori; là si stipulano trattati internazionali; là si danno decorazioni e titoli di nobiltà; però, là vi sono 5000 persone fuori della giurisdizione civile e penale di tutti i sovrani della terra.

« Sta in fatto che quando vi fu il Papato soltanto spirituale, quel Papato viveva nelle Catacombe, e lottava con le persecuzioni. Sta in fatto che chi fece la breccia di Porta Pia, quando si mise a studiare il modo

di assicurare l'indipendenza del Pontefice, riconobbe la utilità di conservare il Papato politico.

« Mantenere l'attuale stato di cose equivale a conservare una infinità d'inconvenienti e di pericoli; cessando, si creano altri inconvenienti; perciò, perchè una soluzione sia accettata, basta che offra dei mali e dei beni, che, sommati insieme, siano preferibili ad una situazione nella quale un Papa conciliante è costretto ad osservare che la sua situazione è insopportabile.

« Io credo che se si riconoscesse, che il Capo supremo della Chiesa cattolica è sovrano di diritto e di fatto nel Vaticano, e fossero date terre a tergo verso la campagna, in proporzione per edificarvi gli stabilimenti che formano parte della Chiesa universale, come ad esempio la Propaganda, le Case generalizie; allora si avrebbe una Roma sacra, ed i sovrani esteri, venendo a Roma, visiterebbero ambedue i sovrani. Ritengo che quanto propongo non sia ripristinare il potere temporale, ma modificare quello che oggi esiste, e che giustifica il Pontefice che ne parla, senza determinarne l'entità. In questo modo, che ben poco altererebbe lo stato attuale, per quanto riguarda il governo nostro, e molto migliorerebbe quello della Chiesa universale cattolica, oltre la repubblica di San Marino, vi sarebbe una repubblica cattolica con sovrano elettivo; ritornerebbe la pace fra Stato e Chiesa; non si andrebbe a Canossa, ma si renderebbe ragione alle giuste lagnanze del Capo della Chiesa cattolica, e l'Italia politica rimarrebbe proprio come è ora; solo il ritorno della pace religiosa opererebbe, politicamente e moralmente, immensi vantaggi¹ ».

Il buono di questa lettera del deputato Toscanelli è in ciò, che egli mostra la insufficienza della legge delle guarentige, per provvedere alla libertà e alla dignità del sommo Pontefice in Roma; che egli prova il Papa ora essere di fatto moralmente prigioniero nel Vaticano; che egli giustifica la rigorosa verità del detto di Pio IX, che il Papa, guarentito con questa legge dalla rivoluzione dominante in Roma, è *sub hostili potestate penitus constitutus*; e l'altro di Leone XIII, *in potestate sumus verius inimicorum, quam nostra*; e che il Papa, per essere in sul serio e non da burla libero e indipendente, dev'essere Sovrano effettivo e reale, e non Sovrano solamente di titolo e di onore, come si vuole ora che sia, con una Sovranità la quale fu ragionevolmente dal Santo Padre Leone XIII definita *figura quaedam regiae maiestatis, quasi per ludibrium* immaginata.

¹ *Opinione*, num. dei 15 aprile 1887.

I potissimi inconvenienti poi della sua proposta sono: che non risarcisce in nulla la giustizia violata e, che è peggio, pospone le più sacrosante ragioni della giustizia agl'interessi della rivoluzione: che essa, data la sua esecuzione, allargherebbe, mitigandola forse alquanto, la prigionia del Papa, ma non la toglierebbe: che costituirebbe due Rome, l'una opposta all'altra, delle quali però il Papa dovrebbe essere ugualmente Vescovo, privilegiato nella nuova, ininicato nell'antica; e conseguentemente privo di libertà nella città capo dell'orbe cattolico, colla giunta di una regalità, che non gli accrescerebbe la indipendenza e gli diminuirebbe il decoro. Del resto questa idea non ha nemmeno il pregio della novità. Sotto Napoleone III fu già messa in campo, di poco alterata, da un celebre sofista delle Tuileries; e fece ridere l'Europa. Anzi è stata divisata men grettamente lo scorso inverno da altri, i quali la esposero nei giornali francesi. Costoro non erano contenti di « dare al Papa terre a tergo del Vaticano verso la campagna, per edificarvi stabilimenti, » come ha escogitato il Toscanelli; ma volevano dargli, ossia restituirgli, una intera zona di territorio, che si stendesse persino al mare.

Non è dunque a stupire che la sua proposta sia stata detta *un granchio a secco*, e qualificata di *grottesca*¹.

IV.

Una terza proposta, più bizzarra di tutte, ha espressa un altro scrittore nell'*Opinione*. Eccola a verbo: « Io credo che basta volerlo, e la quistione del Principato politico della Santa Sede si risolve colla massima facilità: non iscongiurando il Papa a rinunziarvi: soluzione irrisoria, perchè il suo successore può revocar la rinunzia e ricominciare le ricriminazioni; ma mettendo la Santa Sede in mora di dichiarare dottrinalmente, che il Principato civile le è di ostacolo radicale al regolare funzio-

¹ *Voce della Verità* di Roma, num. dei 16 aprile 1887.

namento dell'autorità spirituale, ed incompatibile colla divina e tradizionale gerarchia e disciplina della Chiesa¹. »

Ci perdoni l'anonimo proponente, ma o egli ignora affatto quello che sono il Papato e la Chiesa, o ha dato, per sua disgrazia, il cervello a rimpedulare. Giustamente gli chiede l'*Opinione*: « Come pensa egli che si possa persuadere il Papato a fare una rinunzia, in forma canonica, del Poter temporale? »

Non sa egli questo signore che, da che si è dato principio alla guerra contro la libertà del Papato, col pretesto del Potere temporale, già tre sommi Pontefici, Pio VII, Pio IX e Leone XIII, hanno dichiarato *necessario*, nel presente ordine di Provvidenza, questo Potere, affinchè il Capo della Chiesa possa liberamente esercitare l'altissimo suo ministero nel mondo? E non sa egli che tutto quanto l'Episcopato cattolico ha proclamata questa *necessità* medesima, con atto di supremo valore? E posto ciò, l'anonimo presumerebbe che il Papa ed i Vescovi si ritrat-tassero; dichiarassero erronea la dottrina affermata e condannassero tutta la tradizione della Chiesa; e ciò in servizio della massoneria, la quale abbisogna di occupare Roma, per soffocare la Chiesa cattolica nel suo centro?

Il più bello poi è, che questo signore anonimo pone per mezzo, o condizione *sine qua non* della ideata rinuncia canonica, che « lo Stato agisca cattolicamente rispetto al Papato, perchè col Papa a trattar da cattolici si ha *sempre* ragione, e a trattar da non cattolici *sempre* torto. »

Ma non si avvede l'ingenuo, che se lo Stato dovesse cominciare a trattar da cattolico col Papa, la prima cosa accetterebbe di osservare i santi comandamenti di Dio, ed in ispecie il settimo; accettato il quale il problema romano sarebbe sciolto, non più per mezzo di una impossibile rinuncia canonica del Papa, ma per quello di una restituzione obbligatoria dello Stato medesimo; e la conciliazione, senz'altro più, sarebbe bella e fatta?

Il solo buono di questa proposta, è in ciò che dice del dovere che ha lo Stato di operar da cattolico, e nel deplorare la sua imperdonabile ignoranza del diritto cristiano.

¹ Num. dei 16 aprile 1887.

V.

La *Nazione* di Firenze, poco dopo ¹, pubblicava una lettera al deputato Achille Fazzari, scrittagli in nome dell' *Unione conservatrice* di Torino, e firmata da ragguardevoli e cattolici signori, nella quale apertamente si proponeva la « pacificazione dello Stato italiano con la Chiesa romana »; si adducevan le ragioni provanti la sua necessità e, senza toccar nulla dei modi e della natura di tale pacificazione, gli esprimevano voti ardenti, acciocchè questa avvenisse: e terminavano protestando che essi « non vedono altra salvezza, non altra speranza, che nella sincera riconciliazione con Colui che il Fazzari avea detto, non essere secondo a nessuno nell'amore verso la patria italiana. »

Insieme con questa lettera, manifestante una proposta generica di *pacificazione* e di *riconciliazione*, non del Papa collo Stato (giacchè il Papa non è in guerra con chi che sia, nè ha offeso veruno, e per converso è iniquamente guerreggiato ed oppresso, nel diritto e nella dignità sua) ma dello Stato col Papa, il suddetto giornale stampava la risposta del Fazzari, nella quale ci sembrano notevoli queste parole. « Non sono d'avviso che alla conciliazione del Papato con la monarchia si debba addivenire per mezzo del Parlamento. La Maestà del Pontefice, come quella del Re, non possono essere discusse da assemblee politiche. Le basi di questo accordo debbono stabilirsi direttamente fra le due istituzioni interessate, per divenire poi a disposizioni fondamentali di un nuovo Statuto. Il quale assicuri al Pontefice il libero svolgimento della sua Sovranità ecclesiastica, e a cominciare dall'insegnamento, permetta alla religione cattolica uno sviluppo maggiore di quello che altre nazioni possono consentirle. »

Nulla specificando nè meno il Fazzari, circa la sostanza della bramata conciliazione, o meglio riconciliazione, non abbiamo altro da osservare, se non che, dove egli sperasse di stabilirla sopra il riconoscimento puro e semplice dei *fatti compiuti*, sic-

¹ Num. dei 17 aprile 1887.

come sembra accennare, essa ridurrebbesi ad un sogno, ad una chimera, ad un'ombra senza corpo; essendo al tutto impossibile che il Papa, il qual è Papa perchè Vescovo di Roma, accetti mai l'esautorazione sua sovrana in Roma, per ciò solo che il fatto della occupazione della sua città, col nuovo diritto della forza, si è compiuto. Il Papa non può esser *libero* in Roma, se non vi è *Sovrano* di fatto, come n'è di diritto. Ed una riconciliazione, che escluda la *Sovranità* sua reale ed effettiva di Roma, è una fantasia e nulla più.

Oltre questo, rimanendo le cose quali sono, pare non meno chimerico che un Re, non solo costituzionale, ma parlamentare, com'è in Italia, possa mai da solo fermare un accordo, che porterebbe alla creazione di un nuovo Statuto, fuori degl'influssi del Parlamento. Il Fazzari, che nella sua lettera dice « la monarchia Sabauda essersi trovata nella necessità di combattere fino al 1870 il Potere temporale de' Papi », troppo deve sapere d'onde sia venuta questa *necessità*. Ora le sette che inventarono questa *necessità*, non faticherebbero molto ad inventare ancora la *necessità* d'abbattere la monarchia, posto che la monarchia, per riconciliarsi col Papa, mettesse in disparte il Parlamento.

VI.

Ma basti, se non è troppo, delle proposte; e passiamo ad indicare sommariamente i criterii, o le norme per fare giudizio retto dei tanti disegni di conciliazione, o soluzione del problema romano, i quali oggi spuntano come funghi da ogni lato. La loro moltitudine genera confusione, massimamente in chi non ha lucide le idee, e pericolo di lasciarsi abbagliare dalle lustre di maliziose fallacie. Parecchi già ne abbiamo toccati, notando la stoltizia o la enormità delle riferite proposte. Ma gioverà presentare questi criterii, con più ordinata chiarezza.

Il primo si è, che il problema romano, o papale che voglia dirsi, è il più semplice ed ovvio che possa divisarsi. Il Papa nulla pretende che sia d'altrui; unicamente richiama il suo, toglie, non solo senza, ma contro ogni ragione di giustizia. Per parte sua,

la formola del problema si riduce a questa: *Restituatur ablatum*. Non avendo egli fatto l'ombra di un torto a nessuno, con nessuno sente obbligo o bisogno di conciliarsi. In quella vece, bene ha l'obbligo di farlo chi gli ha rapito il suo: e il dire ch'egli è nemico di chi lo ha spossessato, perchè rivendica il proprio, ed è tenuto a conciliarsi seco, rispettando il *fatto compiuto* della spogliazione, è un assurdo che moverebbe a riso, se non facesse sdegno. Ond'è, lo ripetiamo e non si può mai ripetere abbastanza, che il problema romano, ne' suoi schietti ed ultimi termini, ha la naturalissima soluzione nell'*unicuique suum*, che è fondamento di giustizia, non men per gl'individui che per gli Stati.

Il secondo è, che questo problema papale è *politico* sì, ma principalmente ed essenzialmente *religioso*. Di fatto, comunque si voglia denominarlo, non v'ha dubbio che tutto si raccoglie nella libertà del Papa, in quanto, essendo Vescovo di Roma, è Capo della Chiesa cattolica. Niuno giammai ha posto in controversia, che oggetto immediato di esso problema non sia la libertà del Pontefice. Il materiale possesso di Roma, per parte di questo o di quell'altro Stato, non avrebbe da sè costituito una questione di sì alto momento, se Roma non fosse stata sede del Pontificato cattolico. Il fine poi pel quale la libertà del Papa vien richiesta, è tutto religioso, in quel modo che tutta religiosa è la natura del Papato, istituito da Cristo Dio come pietra e fondamento del suo Regno nel mondo, cioè della Chiesa. La temporale Sovranità non è mai stata per esso se non un terrestre presidio, aggiuntogli dalla Provvidenza, affinchè la sua libertà fosse più solidamente e più palesemente guarentita. Per lo che tutto quello che nel problema romano è di politico, vi è come accessorio, o corollario civile della sua religiosa sostanzialità. Il Principato politico, pel Papa, è la difesa temporale ed umana della libertà sua spirituale e divina. È quindi un diritto politico, ordinato per sè ad assistere un diritto religioso.

Dal che segue essere insensata la calunnia, sì trita in bocca e nella penna dei settarii e dei milensi, che il Papa e i cattolici, per cupidigia di terrene ambizioni, convertano la religione

in politica, facendo dal possesso di uno Stato civile dipendere la pace della religione: quasi che il Papa e i cattolici, propugnando i diritti politici della Santa Sede, non difendessero la essenziale sua libertà religiosa; quasi che al Papa non corra l'obbligo di mantenere anche questi diritti, non suoi, ma della Chiesa; e quasi che la pace della religione domandi che il Papa e i cattolici abbandonino le ragioni di Dio e la santa libertà del Vangelo di Cristo nelle mani dei nemici d'ogni fede.

VII.

Il terzo criterio è, che il problema romano, ossia il problema della religiosa libertà del Papa, s'identifica coi diritti e cogli interessi della coscienza di tutt'i popoli e di tutti gli individui, che professano il cattolicesimo e comunicano col Capo della Chiesa; e per conseguenza costituisce una questione, non già soltanto *nazionale italiana*, ma *internazionale e cattolica*.

Più volte abbiamo dovuto illustrare questo punto, evidentissimo, ma pur balordamente negato, da chi, per passione di setta o per supina grulleria, negherebbe ancora la luce del sole. Torniamo a chiarirlo.

La libertà spirituale del Papa per ciò è di così gran valore, perchè indissolubilmente si attiene alla coscienza dei cattolici. Essa è la più gelosa di tutte le libertà, e ne è la più complessa. La più gelosa, perchè riguarda quello che v'ha di più intimo e nobile nell'uomo: la più complessa, perchè comprende tutte le appartenenze della sua vita. Chiunque si professa cattolico, non può non riconoscere nel Capo visibile della Chiesa, il maestro della fede e della morale, il definitore del retto e del giusto, quanto al credere e all'operare. Nè è meno divino il diritto nel Papa di governare e di ammaestrare la Chiesa, di quello che sia divino nel cattolico il dovere di obbedirgli e di ascoltarlo. Posta l'esistenza del cattolicesimo, quale è stabilito da Cristo, il diritto e l'interesse dei cattolici nella libertà del suo Vicario in terra, trascendono tutti i diritti e gl'interessi di sfera meramente umana.

Il che è così manifesto, che la rivoluzione medesima si è

veduta costretta a confessarlo, quando ha offerta ai cattolici la sua legge di guarentige per la libertà del Pontefice, in compenso della guarentigia del Poter sovrano, del quale in Roma, colle bombe, lo spogliava. Checchè valgano queste sue guarentige, ben è indubitato che, se non altro, hanno il valore di un omaggio solenne reso al sacro diritto dei cattolici.

Quanto poi alla natura *internazionale* del problema, apparisce dalla natura sua stessa di religiosamente universale. Così l'hanno affermata nei pubblici Parlamenti gli uomini di Stato più autorevoli, fra gli altri il Principe di Bismark, nel Reichstag germanico; e così l'ha clamorosamente affermata lo stesso Governo rivoluzionario d'Italia. Il quale, allorchè si accinse alla conquista di Roma, spacciò ai diversi Stati d'Europa note diplomatiche e memorie, in cui si dichiarava pieno della miglior volontà di portare rispetto al carattere *internazionale* della questione del Papa, *prendendo accordi colle Potenze* e stringendo con esse nientemeno che un *contratto bilaterale*, che l'obbligasse ad osservare questo rispetto delicatissimo¹.

Del resto la cosa parla da sè. Gli Stati nei quali i sudditi o cittadini sono quasi tutti o in gran numero di religione cattolica, hanno già colla Santa Sede accordi, che regolano le loro interne relazioni colla Chiesa; oppure hanno grave necessità di tutelare la pace religiosa dei loro popoli; ovvero sentono l'im-

¹ Si veggia la nota circolare del ministro Visconti-Venosta ai rappresentanti di re Vittorio presso le Corti straniere, sotto la data dei 7 settembre 1870, e la memoria che l'accompagnava; e poi si consulti la collezione intera degli atti diplomatici, pubblicati dal Governo italiano, dopo compiuta la conquista. E l'*Opinione* del 16 aprile scorso, la quale si rallegra che nella sopra citata sua lettera « l'onorevole Toscanelli consente con lei nell'escludere dalla questione del Papa qualsivoglia carattere internazionale », metta d'accordo questa sua ridicola esclusione con tutti gli atti de' suoi antichi padroni della *destra*, e con tutto il dettosi dalla diplomazia europea, la quale ora più che mai si mostra tutt'altro che disposta a riconoscere per *interna ed italiana* la questione della libertà del Papa. Anzi si metta d'accordo con sè stessa: giacchè cinque giorni dopo, cioè nel suo Num. dei 21 del mese medesimo, ha dovuto stampare che la legge delle guarentige contiene « impegni solenni verso le coscienze dei cattolici d'Italia e di tutto il mondo ». Dunque ammette che i cattolici di tutto il mondo hanno ragioni da far valere, circa la libertà del Papa; e conseguentemente questa libertà, posta in controversia, ha un carattere *internazionale*.

portanza somma che il Pontefice, il quale dà l'indirizzo alla coscienza dei loro sudditi, non soggiaccia ad influssi sospetti, ed a costringimenti nocivi alla pubblica libertà delle anime. Ecco perchè gli stessi diarii ufficiosi dell'Impero alemanno han persino chiamata la questione della libertà del Papa *romano-tedesca*; ed escluso che sia unicamente *italiana*.

VIII.

Il quarto criterio è, che, indipendentemente dalla questione di naturale giustizia, la soluzione del problema romano non può imprendersi da un *solo Stato*, che abbia l'utile a dargliela in suo vantaggio; ma deve appartenere a chi vi ha il *primario* diritto ed interesse, che è il Papa, ed a chi ha l'obbligo di provvedere ai diritti della coscienza dei popoli, che sono gli Stati aventi sudditi cattolici.

È questo un corollario dei criterii finora premessi, dialetticamente legittimo ed irrefragabile. Si deduce dalla natura religioso-politica, che lo stesso Governo occupatore di Roma si è protestato di riconoscere nella questione papale e dal carattere internazionale che, ne' suoi atti diplomatici, si è gloriato di mantenerle. D'onde si ritrae, che è e sarà sempre senza *base giuridica* e senza *stabilità* quella soluzione qualunque, che si intenda dare al problema, contro l'*assenso* e a danno del Papa e della Chiesa, e contro i *diritti* degli altri Stati, interessati alla indipendenza di lui. Il che giustifica la previsione del deputato Civinini, il quale, fattasi appena la conquista di Roma, non esitò a profetare che la soluzione, data colle bombe e colle guarentige legali alla questione romana, attirerebbe un giorno la guerra al Governo rivoluzionario d'Italia; e giustifica pure lo scritto dal senatore Jacini, che questa così fatta soluzione era come una cambiale in bianco, firmata e messa in giro per l'Europa dall'Italia.

Concluderemo poi con un quinto ed ultimo criterio, che i cattolici e gli uomini savii, non ligi alla setta massonica, debbono in questa materia sempre avere presente: ed è che il problema

romano è stato ed è voluto dalla setta medesima, non per amore o necessità di patria, come fintamente asserisce e dommatizza, ma per astio alla Chiesa ed al cristianesimo, secondochè si ricava dalle più aperte e rotonde testimonianze dei suoi corifei: di che Massimo d'Azeglio, fino dal 1864, ebbe a dire nel Senato, che la questione di Roma era una *questione di odio* e non altro.

Dato ciò, lasciamo pensare a chi legge, se, finchè questa setta governa ed impera nell'Italia, sia sperabile che si pieghi ad una riconciliazione col Papato, la quale abbia per fondamento il *Restituatur ablatum*. Rispondono tutti gli atti del suo Governo; le sue ancor vive persecuzioni ai claustrali, ed in ispecie alle povere Vergini consacrate a Dio; le sue dimostrazioni pubbliche, sempre ostili a quanto sa di Chiesa ed il linguaggio odioso e beffardo de' giornali al suo soldo.

Tuttavia i cattolici italiani non cadano di animo, nè cessino dal richiedere, in nome della fede e della patria, che si dia fine ad uno stato di cose, il quale oltraggia l'una e disonora ed espone l'altra a paurosi cimenti. Ricordino sempre che la causa del Papato è causa di Dio, e rammentino sempre con Dante, che Dio ha stabilita Roma, non per l'Italia massonica, nè per sede di Satanasso, ma per capitale del Regno di Cristo, e per lo *loco santo*,

U'siede il successor del maggior Piero;

e che l'ordinazione di Dio può spregiarsi, ma non può distruggersi. E la storia del passato sia arra di fiducia per un futuro, che potrebb'essere per avventura più prossimo che non si crede. E chi sa che Dio non voglia questa agitazione religiosa degli italiani, in pro della libertà del suo Vicario in terra, quale ultimo argomento, che lo muova a dimostrare anche una volta la immutabile verità della parola di Cristo: *Ego vici mundum?*

DELLA ECONOMIA POLITICA

LA PRODUZIONE

I.

*Due sono i produttori della ricchezza:
La natura e il lavoro.*

Produrre, in senso filosofico, significa dare esistenza ad una cosa. Così dicesi che la vite produce l'uva, perchè dà l'essere all'uva, la quale s'ingenera dalla vite. In Economia politica, la quale considera la ricchezza, produrre significa dare esistenza a una ricchezza o a un elemento di ricchezza. E poichè la ragion di ricchezza consiste nell'utilità delle cose, produrre in Economia politica significa dare utilità alle cose¹. L'atto del produrre dicesi *produzione*; ciò che esercita cotesto atto, dicesi *produttore*; l'effetto che ne risulta si dice *prodotto*. Onde prodotti, ricchezze, valori in Economia politica si prendono per sinonimi.

La produzione della ricchezza può farsi in tre modi: O producendo l'oggetto stesso che è utile, come quando la pecora ti genera un agnello; o dando utilità a un oggetto disutile, come quando nella fornace dalla sabbia e dall'alga si forma il vetro; o accrescendo un'utilità preesistente, come quando dalla lana, di già filata, si tesse il drappo.

Di qui apparisce esser due propriamente i produttori della ricchezza: La natura e l'uomo; gli agenti fisici, e il nostro lavoro; il dono di Dio, e la cooperazione umana. Iddio creò la terra, chiudendo nelle sue viscere un'immensa dovizia di minerali; ed ornandola nella sua superficie di utili erbe e fruttiferi alberi. Popolò l'aria di uccelli, il mare di pesci, i boschi e le selve di ani-

¹ Gran parte degli Economisti, invece di *utilità*, adoperano qui la voce *valore*. Ma noi preferiamo la prima, perchè nell'utilità e non nel valore riponemmo l'idea di ricchezza. Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XIII, vol. VI, pag. 152.

mali terrestri. Creato poscia l'uomo a sua imagine e simiglianza, gli donò come in patrimonio tutta questa svariata ricchezza.

Se non che non volle che l'uomo ne fruisse oziosamente; ma bensì mediante il lavoro. Gli concesse l'impero sopra tutta l'inferiore natura animale, ma stanziò che egli con intelligente industria ne acquistasse l'attuale dominio. Licenziollo a godere di tutto ciò che la terra contiene o produce; ma volle che egli la soggiogasse colla sua fatica e la costringesse a volgere in suo vantaggio le proprie forze e manifestare e spiegare quelle che teneva nascose e come in potenza. *Creavit Deus hominem ad imaginem suam... Masculum et feminam creavit eos... Benedixitque illis et ait: Crescite et multiplicamini et replete terram et subiicite eam, et dominamini piscibus maris et volucribus caeli et universis animantibus quae moventur super terram* ¹.

Conformandosi a questa divina ordinazione, stimolato anche dai crescenti bisogni, a misura che colla generazione moltiplicavasi e col progresso saliva a un grado più alto di civiltà, l'uomo dispiegò e svolse l'attività sua successivamente in una moltitudine immensa d'industrie, di lavori, di arti e d'invenzioni ingegnosissime. Dissodò la terra, la coltivò, la costrinse a metter fuori i suoi nascosi tesori, a migliorare e moltiplicare i suoi prodotti. Raccolse in mandre e in greggi gli utili animali; li allevò, ne perfezionò le razze, li associò alle proprie fatiche, li addestrò anche ad eseguirle in vece sua. Togliendo poi da quella e da questi de' rozzi materiali ne formò oggetti utilissimi non pure alla conservazione ma alle agiatezze della vita. Convertì il lino in tela, la lana in drappo, il ferro in acciaio. Fabbricò case, le arredò di utensili, moltiplicò gli strumenti e le macchine da lavoro. Costrinse il vento e l'acqua a fargli da motori nella macinatura del grano; il vapore a fargli da corriere ne' suoi viaggi sulle vie ferrate; e sprigionando da' corpi l'elettricità e affidandola ad un filo metallico le impose di recare in un attimo la sua parola alle più remote contrade del mondo.

¹ GENESIS, I, 17, 18.

II.

Mutuo concorso dei due produttori.

La più lieve considerazione basta a far comprendere che la ricchezza non sorge se non dal connubio della natura col lavoro. Ciò si avvera fin nei prodotti più necessarii alla vita. E veramente, tranne le cose che si trovano dappertutto diffuse, come l'aria e la luce, e che non essendo oggetto di proprietà non sono in rigore di termini ricchezza; in tutte le altre l'uomo non può fruirne, senza qualche fatica, almeno per cercarle ed appropriarsele. La natura ci apparecchia i pesci nel mare, gli uccelli nell'aria, la selvaggina nei boschi; ma tutto questo ben di Dio resterebbe inutile per l'uomo, se l'uomo stesso non andasse a fornirsene, mediante la pesca e la caccia. Lo stesso a più forte ragione vuol dirsi di quei prodotti naturali, i quali, acciocchè ci sieno dati in copia bastevole, esigono incessanti cure e lavoro. Quei terreni che, coltivati squisitamente, bastano ora ad alimentare interi popoli, lasciati a sè stessi, senza coltura, appena basterebbero al nutrimento di poche persone.

Lo stesso ragionamento per converso è da fare dell'industria a rispetto della natura. Senza di costei, il lavoro dell'uomo non potrebbe nulla, affatto nulla. L'agricoltore dissoda il terreno, lo ara, lo solca, lo semina; ma voi indarno ne aspettereste il grano, se la virtù germinale del seme, aiutata dalla pioggia, dai raggi solari, dalla feracità del suolo non vi porgesse la spiga. Voi ammirate i prodigi della macchina inventata dal Watt; ma senza il vapore, dono della natura, a che servirebbe ella? La bussola regola il corso delle navigazioni. Ma potrebbe il timoniere prenderne norma, se il magnetismo calamitando l'ago nol tenesse volto a tramontana?

I due agenti si prestano a vicenda cooperazione, ma i loro prodotti sono diversi. La natura produce sostanze; l'industria dell'uomo produce soltanto modificazioni di sostanze, combinazioni di sostanze, e configurazioni e strutture diverse. A cagion d'esempio la natura vi dà il grano, l'industria ne forma prima

la farina e poscia il pane. La natura vi dà il ferro, la canapa, il legno; l'industria umana, da prima lavorandoli e poscia congegnavandoli artificiosamente insieme, ne compone una sega, un letto, o altro ordigno. E poichè la forma accidentale, la configurazione, la struttura suppone la sostanza come subbietto e materia; giustamente si dice che l'industria riceve dalle mani della natura la materia del suo lavoro. La materia in quanto è pòrta dalla sola natura, senza che l'arte vi abbia introdotto nulla del suo, dicesi materia *prima* o materia *grezza*. Materia grezza vale lo stesso che materia non ancor lavorata. La materia lavorata da un'industria, può esser materia di un'altra industria, come la lana di già filata, è materia del tessitore di drappi; e però potrebbe dirsi, rispetto al lavoro, materia seconda. Ma la lana schietta, qual esce dalla tosatura delle pecore, i minerali quali si estraggono dalle miniere, la bambagia qual si raccoglie dalla sua pianta, sono materie prime.

Non solo la materia, sopra cui esercitare il lavoro ci vien porta dalla natura, ma ancora la forza da Dio impressa nelle diverse sostanze. Di questa forza si vale l'industria per ottenere i suoi diversi prodotti. Il fabbricatore costruisce la casa; ma la casa sta in piedi mercè della gravità, della coesione, della impenetrabilità, dell'affinità de' diversi elementi che il fabbricatore adopera a costruirla. Il ferro fu temprato in acciaio; ma mediante la virtù del fuoco che arroventollo e la freddezza dell'acqua in cui arroventato fu immerso. Così venne all'atto e si svolge quella peculiare durezza ed elasticità che prima nel ferro, benchè preparato, erano solo in potenza ed in istato, come a dire, latente.

III.

Ricchezze naturali e ricchezze artificiali

Da quello che dianzi è stato discusso, apparisce che le ricchezze giustamente possono dividersi in naturali ed artificiali, secondo che sono prodotte dalla natura o dall'arte. Il criterio per discernerele si è di vedere a quale dei due produttori è propriamente dovuta l'utilità, che l'obbietto arreca, ossia l'atti-

tudine a soddisfare i nostri bisogni. L'applicazione di un tal criterio è talvolta oscura; ma ordinariamente è chiara. Così ognuno agevolmente capisce che i minerali che si cavano dal seno della terra, i vegetali che sorgono dall'ubertà del suolo, gli animali che la generazione moltiplica, sono opera della natura, e però sono ricchezze naturali. Per contrario le case, i cocchi, le navi, le suppellettili, le tele, i panni, gli addobbi, gli strumenti d'ogni maniera, le macchine e simili sono fattura dell'arte; e però sono ricchezze artificiali. Nè osta che l'utilità delle prime richiede anche l'industria dell'uomo; e l'utilità delle seconde si fonda nella natura, da cui prendono le materie e le forze cooperatrici. Imperocchè è sempre vero che l'essere, per cui le prime sono utili è dato dalla natura, e la forma per cui sono utili le seconde, è data dall'industria dell'uomo. Così per esempio, la natura vi dà l'oro; ed esso vi è utile in quanto oro. Per contrario l'orologio vi è utile in quanto orologio; e come tale è dato dall'arte; non essendoci alcuna miniera che produca orologi.

Talvolta, come dicemmo, l'applicazione di quel criterio è incerta, non ben discernendosi se l'utilità della cosa provenga da ciò che è dato dalla natura, o da ciò che l'industria vi aggiunge. Ne abbiamo un esempio nel vino; il quale potrebbe sembrare a taluno che diventi tale in virtù dell'industria dell'uomo, il quale pigiando l'uva ne estrae il succo, lo fa fermentare, lo travasa, lo custodisce. Ma è ben evidente che la virtù confortatrice, per cui il vino è utile, viene dalla natura; e però esso è da annoverarsi tra le ricchezze naturali. Vero è che il progresso moderno avrebbe trovato la maniera di ridurlo piuttosto a ricchezza artificiale, manipolando vini senza uva, i quali abbiano le apparenze di vino (il colore, il sapore, la fragranza), tranne la realtà. Ma questa a vero dire non è ricchezza nè naturale nè artificiale, bensì è pretta furfanteria.

Il Say, come già notammo altrove, ha voluto dare ad ambidue i generi di ricchezza, sopra descritti il nome di ricchezza sociale. Ma se esse sono possedute da persone individue, come volete appellarle sociali? Potrete dire ricchezza sociale le rade, i porti, le strade, i pubblici passeggi, e tutto che dai cittadini è goduto

in comune; anzi è goduto anche dai forestieri, purchè si conformino ai costumi ed ai regolamenti del paese. Potrete anche dire ricchezza sociale tutti i beni, che lo Stato possiede come cosa pubblica e per fine pubblico; come i beni del così detto *Demanio*, il tesoro dello Stato e va dicendo. Ma dire ricchezza sociale i beni che si posseggono dalle persone individue, è un abuso di parole, da evitarsi. Le cose appropriabili, le quali sole costituiscono la ricchezza, se si posseggono da una società in quanto tale, sono ricchezza sociale o pubblica o comune, che voglia dirsi; ma se posseggonsi da privati, dee appellarsi ricchezza privata o individuale o personale, come meglio vi aggrada, e il volerle appellare ancor esse ricchezza sociale, è un *miscere quadrata rotundis*, con gran discapito della scienza. Siffatto linguaggio è un incentivo al Socialismo. Stiamo dunque alla partizione tanto giusta, superiormente accennata, di ricchezza naturale e ricchezza artificiale, secondo che essa dalla natura o dall'arte riceve la sua esistenza.

IV.

Tripartita divisione dell'industria

Se attentamente si guarda, due sono i còmpiti generalissimi dell'industria: l'uno di estrarre dalla natura i prodotti, come fa per esempio il cavatore, ed anche l'agricoltore ed il pastore; l'altro di conformare svariatamente i prodotti naturali per accomodarli a qualche nostro uso, come fa verbigrazia il tessitore e il muratore. Sotto il primo rispetto, l'industria può nomarsi *estrattiva*; sotto il secondo, *manifattrice*. La prima è più propriamente industria della campagna, la seconda della città.

A questi due generi d'industria, vuolsi aggiungere un terzo, quello cioè di accostare a noi, mediante il trasporto o la compra, merci lontane, che noi non potremmo andare a cercare personalmente; e questo si appella industria *commerciale*, o anche *commercio*.

Che questo terzo membro debba meritamente inchiudersi nella divisione generale dell'industria, apparisce evidente a chiunque

mira gli svariati lavori umani che esso abbraccia, e l'incommensurabile ampiezza, in che si è svolto. Esso costituisce oggidì uno de' principali fonti di prosperità nazionale. Esso per via di cambii e di trasporti fa sì che la ricchezza di tutti i popoli diventi ricchezza di ciascheduno. Di esso giustamente scrive il Say: « L'industria commerciale concorre alla produzione egualmente che l'industria manifattrice, elevando il valore (*noi diremmo l'utilità*) di un prodotto col suo trasporto da un luogo in un altro. Un quintale di cotone del Brasile ha acquistato la facoltà di poter servire, e vale maggiormente in un magazzino di Europa, che in un magazzino di bernambuco. È una fattura che il commerciante dà alle mercanzie; una fattura che rende adatte all'uso cose che altrimenti collocate non potevano adoperarsi; una fattura non meno utile, non meno complicata, non meno rischiosa, che qualunque di quelle che danno le altre due industrie. Il commerciante si serve anch'egli, e per un risultato analogo, delle proprietà naturali del legno, dei metalli, di cui sono costruite le sue navi, della canapa che compone le sue vele, del vento che le gonfia, di tutti gli agenti naturali che possono concorrere ai suoi disegni, nello stesso modo che un agricoltore si serve della terra, della pioggia e dell'aria¹. » Nè vale opporre che il commercio di per sè non produce nulla. Imperocchè questo avviene anche dell'industria estrattiva, la quale si travaglia solo a cercare, a scavare, e coltivare, e allevare i prodotti della natura, ovvero ad apparecchiarle e predisporre il subbietto, acciocchè ella colla virtù sua propriamente li formi. La sola industria manifattrice in rigore parlando produce, benchè non sostanze, ma modificazioni di sostanze. L'industria commerciale trasloca; e trasloca superando bene spesso ostacoli immensi. Sotto questo aspetto può dirsi che anch'essa in certo modo produce, in quanto cioè produce nelle merci novello sito, per cui si rendono accessibili a coloro, che altrimenti non potrebbero proittarne. Ondechè, comprendendo sotto il nome d'industria il lavoro che in qualsivoglia sua forma contribuisca alla soddisfazione de' bisogni umani, giustamente può essa ripartirsi nei pre-

¹ *Traité d'Économie etc.* liv. 1, ch. 2.

detti tre rami principali: industria *estrattiva*, industria *manifattrice*, industria *commerciale*.

La divisione dell'industria generalmente abbracciata dagli Economisti è quella del celebre Giambattista Say, il quale la espresse colle seguenti parole: « Gli oggetti che la natura non ci fornisce del tutto apparecchiati per soddisfare i nostri bisogni, possono essere resi acconci dalla nostra industria. Allorchè questa si limita a raccogliarli dalle mani della natura, si chiama *industria agricola*, o semplicemente *agricoltura*. Allorchè separa, mescola, foggia i prodotti della natura per appropriarli ai nostri bisogni, si chiama *industria manifattrice*. Allorchè mette a nostra disposizione gli oggetti dei nostri bisogni, che non vi sarebbero senza di ciò, si chiama *industria commerciale* o semplicemente *commercio* ¹. » Come ognuno vede la nostra partizione non differisce da questa, se non in un punto solo, in quanto cioè dà il nome d'industria estrattiva, a quella che il Say chiama industria agricola o agricoltura. Ma ognuno vede che abbiamo giustissima ragione di far ciò, essendo troppa violenza al comune linguaggio il dire agricoltura, per esempio, la pesca, l'escavazione de' marmi o dei metalli, la caccia e simili ². Per contrario ben si avviene a tutte queste industrie il nome di estrattive; perchè realmente estraggono le cose, intorno a cui si travagliano, dal mare, dalle cave, dal bosco; e non disconviene all'agricoltura propriamente detta, perchè anche questa, al trar de' conti, trae dalla terra, benchè da lei lavorata, i suoi prodotti.

Il signor Dunoyer nella sua opera: *La liberté du travail*, dopo avere criticato la partizione dell'Industria, data dal Say, ne conia una nuova. Divide l'industria in due supreme cate-

¹ *Traité d'Économie politique etc.* lib. 1, Della produzione cap. 2.

² Il Say riduce espressamente tutte queste industrie all'agricoltura. « Si può considerare come esercente industria dello stesso genere colui che lavora le terre, colui che alleva bestiame, colui che atterra alberi, e perfino colui che pesca i pesci, che egli non ha fatto nascere, e che scava dalle viscere della terra i metalli, le pietre, i combustibili, che la sola natura vi ha depositati; e per non moltiplicare le denominazioni, s'indicano tutte queste occupazioni col nome d'*industria agricola*, perchè la coltura dei campi è la più importante di tutte. » *Traité d'Économie politique etc.* liv. 1, ch. 2, Nota 2.

gorie: in quella che agisce sulle cose, e in quella che agisce sugli uomini. La prima vien da lui suddivisa in industria estrattiva, vetturale, manifattrice, agricola; la seconda in quella che s'occupa del perfezionamento della nostra natura fisica, in quella che prende per oggetto la nostra natura sensibile, in quella che intende alla coltura della nostra intelligenza, e in quella che si adopera all'educazione morale. Ma questa sua partizione non trovò spaccio sul mercato e gli rimase *invenduta*. Usiamo con lui queste frasi mercantili; perchè egli riduce l'uomo a materia economica, e a prodotti industriali la scienza e la virtù. Cotesta partizione pute di materialismo; e ciò a noi basta per rigettarla.

V.

Del capitale.

Il Droz, dopo avere assegnati come agenti di produzione della ricchezza, la natura e il lavoro, ne introduce un terzo: il Capitale, frutto del risparmio. Egli dice: « Un terzo agente è essenziale per produrre. Questo agente è il *risparmio*; il quale somministra al lavoro gli strumenti, senza dei quali la sua attività non potrebbe dispiegarsi ¹. » Prima di lui il Say aveva insegnata la stessa cosa, e dal Say la tolsero gli Economisti posteriori, salvo pochissimi. Egli dice: « L'uomo industrioso possiede dei prodotti già esistenti, senza de' quali la sua industria, per quanto abile si supponga, rimarrebbe nell'inazione. Cotali cose sono: 1° Gli arnesi, gli strumenti delle differenti arti. Il coltivatore non potrebbe far nulla senza la sua zappa, e la sua vanga; il tessitore senza il suo telaio, il navigante senza la sua barca. 2° I prodotti, che debbono somministrare il mantenimento dell'uomo industrioso, finchè non abbia compito il suo lavoro nell'opera della produzione; il prodotto del quale e il prezzo che ne ricaverà deve rimborsare la spesa di quel mantenimento; ma egli è obbligato di farne continuamente l'anticipazione. 3° Le materie grezze, che la sua industria deve trasformare in prodotti compiuti. È vero che tali materie gli

¹ *Économie politique, ou principes de la science des richesses*. Liv. I, chap. VI.

sono talvolta date gratuitamente dalla natura, ma le più volte sono prodotti già creati dall'industria, come le sementi che l'agricoltura ha fornite, i metalli che debbonsi all'industria del minatore e del fonditore, le droghe che il commerciante ha trasportate dalle estremità del globo. L'uomo industrioso è egualmente obbligato di fare l'anticipazione del loro valore. Il valore di tutte queste cose compone ciò che si chiama un *capitale produttivo*¹. » Quindi nel capo V conchiude tre essere « i grandi agenti della produzione. L'industria umana, i capitali, e gli agenti che la natura ci offre. »

Prima di risolvere questa questione, ci conviene chiarir bene l'idea di capitale, il che faremo nel presente paragrafo.

Che cosa è capitale? Pare a noi che si possa definire: *Una parte di ricchezza, superstita al consumo*. Così, per esempio, un uomo, il quale ritrae dal suo lavoro il guadagno di cento scudi al mese, se si regola in guisa che per provvedere ai suoi bisogni ne consumi solo sessanta; egli coi quaranta superstiti viene a formarsi un capitale. Ondechè il capitale nella sua origine è sempre un risparmio, fatto sopra il consumo; e ben potrebbe anche definirsi *Un risparmio accumulato*. Per altro non dee credersi che questo risparmio per dirsi capitale debba consistere nella moneta, come opinarono i seguaci del sistema mercantile. No; esso consiste in tutte le cose che hanno ragione di utilità e di valore, tanto se siano moneta, quanto se utensili, macchine, fabbricati e va dicendo. Anzi, quando è sola moneta, in tanto ha ragione di capitale, in quanto questa è permutabile con altri oggetti che più da vicino riguardino la produzione, come strumenti, materie lavorabili, e in quanto serve per pagare i salarii agli operai. *Ce serait une grande erreur, dice il Say, de croire que le capital de la société ne consiste que dans la monnaie. Un commerçant, un manufacturier, un cultivateur ne possèdent ordinairement, sous la forme de monnaie, que la plus petite partie de la valeur qui compose leur capital; et même, plus leur entreprise est active, et plus la portion de leur capital, qu' ils ont en numéraire est petite, relativement au*

¹ *Traité d'Économie politique etc.* Liv. I, ch. III.

reste. Si c'est un commerçant, ses fonds sont en marchandises sur les routes, sur les mers, dans les magasins, répandus partout; si c'est un fabricant, ils sont principalement sous la forme de matières premières, a différents degrés d'avancement, sous la forme d'outils, d'instruments, de provisions pour ses ouvriers; si c'est un cultivateur, ils sont sous la forme de granges, de bestiaux, de clôtures. Tous évitent de garder de l'argent au delà de ce que peuvent en exiger les usages courants.

*Ce qui est vrai d'un individu, de deux individus, de trois, de quatre, c'est de la société toute entière*¹.

Alcuni Economisti vogliono che nel capitale all'idea di risparmio si aggiunga l'altra di destinazione alla produzione; e però definiscono il capitale: Un prodotto risparmiato, destinato alla riproduzione. Noi, per verità, non vediamo il bisogno di quest'aggiunta. Se alcuno co' suoi risparmi fosse giunto a raccogliere centomila scudi, senza destinarli ad alcuna industria, perchè non potrebbe dirsi di possedere un capitale? Lo chiamerete, se così vi piace, un capitale non produttivo; ma non avete buona ragione di negargli il titolo di capitale.

— Allora, obietta Pellegrino Rossi, dovremo dire che le formiche *capitalizzano*. —

— Sia; che sconcio ne seguirebbe? Non è cosa conosciutissima che molti degli animali, e spesso dei meno perfetti, imitano per istinto l'industria dell'uomo? E nondimeno ci sarebbe differenza. Perocchè la formica raccoglie i viveri in autunno per consumarli nel prossimo inverno; ma ben potrebbe un uomo accumulare risparmi senza intenzione di consumo, ma solo per lasciarli poscia in eredità ai figliuoli, o anche pel solo gusto di possederli e premunirsi contro ogni possibile avvenimento.

Quanto alla partizione del Capitale, gli Economisti generalmente si contentano di quella che ne diede lo Smith; e di essa ci contenteremo anche noi. Egli dunque stabilisce che la somma dei risparmi accumulati si divide in tre parti: « La prima è quella porzione che è riservata al suo consumo immediato, e di cui il carattere distintivo si è di non apportare nessuna rendita

¹ *Traité d'Économie politique*, etc. liv. I, chap. 3.

e nessun profitto. Essa consiste nel fondo de' viveri, de' vestimenti, degli arnesi di casa eccetera, che sono stati acquistati ma non ancora interamente consumati (*noi lo diremmo capitale svanibile, perchè quantunque sottratto da prima al consumo, gli vien poscia assoggettato*). La seconda... è il capitale fisso, di cui il carattere distintivo si è di apprestare una rendita o un profitto senza circolare o cambiar di padroni (*tali sarebbero a cagion di esempio gli strumenti del lavoro, le macchine, i casamenti, gli opificii eccetera*)... La terza ed ultima è il capitale circolante, di cui il carattere distintivo si è di apportare un profitto solamente col circolare e col cambiare di padroni (*tal sarebbe il denaro, mediante il quale circolano tutti i valori, le merci non ancora manifatturate, o non ancora vendute, e così del resto*)¹. »

VI.

Il capitale non può ragionevolmente annoverarsi tra i produttori della ricchezza.

Senz'alcun dubbio il capitale è mezzo indispensabile all'aumento della ricchezza. Un proprietario, il quale consumi annualmente tutta la sua rendita, resta sempre nel medesimo stato economico. Lo stesso dite dell'operaio che spenda ogni giorno quanto gli proviene dal suo salario. Acciocchè l'uno e l'altro migliori la sua condizione finanziaria, conviene assolutamente che col risparmio si formi gradatamente un capitale da cui tragga frutto, in virtù dell'industria. In questo senso il capitale può appellarsi produttivo, cioè in quanto è mezzo, aiuto potentissimo, strumento, requisito necessario all'aumento della ricchezza. Ma che si dica produttore in rigore di termini, sicchè si ponga in riga colla natura e coll'industria, come fanno generalmente gli Economisti con dire tre essere gli agenti della ricchezza: *La terra, il capitale, il lavoro*; ciò non è ragionevole, secondo la scienza. E la ragione è chiarissima. Attesochè non può annoverarsi in senso assoluto tra le cagioni d'una cosa ciò che la suppone, almeno

¹ *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni.* Lib. II, cap. I.

in parte. Tale appunto è il capitale; il quale dovendo nascere dal risparmio, suppone una ricchezza che soprabbondi al consumo. Ciò fu giustamente obbietato al Say dal Dunoyer con le seguenti parole: « L'industria, dice il Say, sarebbe restata nell'inazione, senza il soccorso del capitale preesistente. Ma se è così, non si capisce come essa abbia cominciato ad agire; essendo troppo evidente che l'esistenza del capitale non ha potuto precedere il lavoro, il quale lo ha fatto nascere. » L'uomo per cominciare a produrre, non ebbe altro da principio che i prodotti della natura e la forza delle sue braccia. La natura dunque e il lavoro umano furono le sole cause primordiali della ricchezza; il capitale non ci entrò per nulla, ma venne dopo. La proposizione dunque del Say che l'industria senza il capitale *ne produirait pas*¹, è assurda.

Si dirà: Ciò è vero, se il capitale si volesse riguardare come uno de' *primitivi* fattori della ricchezza, e se si estendesse il discorso fino agl'inizii imperfettissimi del lavoro umano; non già se s'intende parlare di un fattore accessorio e d'industria progredita nello stato di civiltà.

Ma primieramente, se il capitale non è fattore primitivo, perchè annoverarlo insieme colla *terra* o meglio colla natura, e col lavoro, i quali sono fattori primitivi? Non è questo un accrescere gli equivochi, di cui già la scienza economica è troppo provveduta?

In secondo luogo, l'idea stessa di produttore, qualunque siasi, è quella che al capitale non ben si addice, benchè gli si addica benissimo quella di ausiliare potentissimo della produzione. E vaglia il vero, l'idea di produttore importa efficienza. Ora l'efficienza è bensì dovuta agli agenti naturali ed ai lavoratori, ma in niun modo al capitale. Difatti, in che consiste un capitale? Il Say, nel testo superiormente recato, ne assegna tre elementi: la materia del lavoro, il sostentamento del lavorante, gli strumenti di cui il lavorante ha uopo.

Or la materia è ciò di cui *si fa* una cosa, non è ciò che *la fa*. Dunque può considerarsi come uno dei costitutivi della ricchezza ma non come suo produttore. Il concorso della materia, in quanto

¹ *Traité d'Économie politique etc.* Liv. I, ch. III.

tale, è puramente passivo; quello del produttore è attivo. Nè si ricorra alle qualità attive che si trovano in quella materia e che conferiscono alla formazione dell'effetto; perocchè le dette qualità entrano nel numero degli agenti naturali; sotto il quale aspetto escono fuori del concetto di materia. Come materia essa dice solo attitudine a ricevere e ritenere la forma, che il lavoro le imprime. Essa, se non è data gratuitamente dalla natura, potrà entrare tra le spese di produzione, le quali certamente si debbono rimborsare sul valore del prodotto; ma non può assorgere alla condizione di produttrice.

Lo stesso proporzionevolmente vuol dirsi del sostentamento del lavorante. Acciocchè il lavoro abbia luogo, si richiede che il lavorante si mantenga vivo; i morti non lavorano. Ed acciocchè il lavorante si mantenga vivo, ha uopo di sostentamento; chi non mangia, muore. Un tal sostentamento costituisce bensì una spesa, e una spesa anticipata sul futuro guadagno del prodotto; ma non costituisce un produttore. Il produttore è il lavorante stesso, benchè alla sua conservazione sia stata necessaria l'anticipazione della mercede dovutagli; il che per altro non sempre ha luogo, avvenendo talora che il lavorante alimenti sè del suo, fino a lavoro compiuto. Nè si dica che ciò vale lo stesso, perchè il lavorante alimenta sè in vista del lavoro. Questa sarebbe una strana idea; perchè supporrebbe che il fine della vita del lavorante sia il lavoro, ossia la produzione della ricchezza: concetto materialistico.

Più appariscente sarebbe la cosa a riguardo degli strumenti; i quali concorrendo con vera azione, benchè ministeriale, potrebbero vantare qualche diritto al nome di produttori. Ma chi intimamente consideri, vedrà che neppur questo ha luogo. Lo strumento, rispetto al lavoro, non forma un operante contraddistinto dal principale agente, ma un *quid unum* con esso lui. Che direste, se interrogando voi: chi abbia dipinto tale o cotai quadro, verbigrazia la Trasfigurazione? vi si rispondesse: Raffaele da Urbino ed un pennello? Di più, gli strumenti sono anch'essi ricchezza, perchè utili e commutabili. Dunque malamente si ascriverebbero tra i produttori della ricchezza. Gli strumenti sono effetto del

lavoro dell'uomo. L'uomo ha sortito dalla natura la mano; detta da Aristotile strumento degli strumenti, *organum organorum*, perchè capace di fabbricare e usare qualunque strumento. Di essa l'uomo si valse nella prima fabbricazione degli strumenti, supplendo la loro mancanza, come meglio poteva, con dati naturali. Per esempio, l'uomo per operare da fabbro ha bisogno dell'incudine e del martello. Ma chi ha prodotto l'incudine ed il martello? L'uomo stesso col lavoro delle sue mani, servendosi a formarli d'un macigno in luogo d'incudine, e d'un pezzo di ferro greggio in luogo di martello. Ma la mano fa parte del lavorante, e il macigno col ferro greggio sono offerti dalla natura. Dunque basta numerare la natura e il lavoro umano, come veri ed assoluti produttori della ricchezza: tutto il resto viene dall'una o dall'altro; e benchè sia necessario all'aumento di essa ricchezza, meriterà il nome di *requisito*, di *ausiliare*, di *aiuto*, o chechè altro vi piaccia, ma non mai quello di produttore nel senso rigoroso della parola.

Ciò abbiám voluto notare per esattezza di concetti. Ma se, per non istraniarsi dal linguaggio già ricevuto in Economia, si voglia ritenere la formola: Tre sono i fonti della ricchezza — La terra¹, il capitale, il lavoro, intendendo per *fonte* tutto ciò che in qualunque modo è richiesto per ottenere una cosa; non ci opporremo, essendo manifesto che nello stato presente dell'industria, senza capitali e grandi capitali, si arresterebbe quasi del tutto ogni produzione di ricchezza e i popoli cadrebbero nella più desolante miseria.

¹ Anche questa voce, posta invece di natura, o di agenti naturali, è difettosa. Per renderla adeguata, bisogna da prima estenderla, oltre al suolo coltivabile, a tutto ciò che o nella terra è racchiuso (marmi, metalli eccetera) o sulla terra si alimenta (gli svariati animali), e poscia estenderla (veramente è un po' troppo) anche al mare; giacchè anche il mare è fonte di ricchezza co'suoi pesci, co'suoi coralli, colle sue perle, e va dicendo. Questa imperfezione di linguaggio è riconosciuta da Pellegrino Rossi, là dove scrive: « Ce sont les forces appropriées qui constituent essentiellement les trois instruments, que l'économiste désigne sous les noms de terre, de capital et de travail; *dénominations*, à vrai dire, *peu heureuses*, le mot de terre ne présentant pas à l'esprit, l'ensemble des forces naturelles appropriées. » *Cours d'Économie politique etc. Douzième leçon.*

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

XCVI.

Il linguaggio è proprietà esclusiva dell' uomo. I bruti essenzialmente ne son privi. Contrario giudizio dei darwinisti e loro teoria circa l'origine del linguaggio. Essa ripugna alla ragione, al fatto e al senso comune. Parole del Darwin. L'uomo ALALUS de' darwinisti e suo albero genealogico. Il sistema darwiniano è materialista. Haeckel e gli antenati dell' uomo. Teorie del Bleek, dello Schleicher, del Bréal e dell' Hovelacque.

In tutte le teorie fin qui esposte e discusse intorno all'origine dell'umano linguaggio, si suppone implicitamente o esplicitamente, che il linguaggio sia opera, produzione, invenzione o creazione dell'uomo in quanto tale, cioè dire in quanto dotato d'intelletto e di volontà, che sono due condizioni necessarie acciocchè il linguaggio esista. Infatti, perchè dotato d'intelletto, l'uomo pensa e cerca il segno esterno del suo pensiero; e da altra parte, perchè fornito di libera volontà, presceglie e fissa fra molti segni quello che gli pare il più conveniente e proprio alla manifestazione che vuol fare altrui, del suo pensiero. Di che ne segue, che il linguaggio sia necessariamente l'opera di un essere, nel quale gli organi vocali costituiscano lo strumento dell'intelligenza e della volontà; e per naturale e legittima illazione, il linguaggio non può, se vale la ragione de'contrari, nè trovarsi negli esseri privi d'intelletto e di libera volontà, nè da loro in verun tempo e in verun modo inventarsi. Imperocchè si avrebbe allora un effetto non pur superiore alla causa,

¹ Vedi quad. 884, pagg. 160 a 172 del presente volume.

ma quel che è ancora più assurdo, senza la causa. Così pensarono i savii di tutta l'antichità; così seguitarono a pensare fino a' dì nostri, e così oggi pensano tutti coloro, i quali intendono che cosa è l'uomo e che cosa è la bestia. Ma così non pensano ora certuni, che in nome d'una scienza nuova vengono ad annunziarci, che tra l'uomo e la bestia non v'è differenza essenziale e di natura, e però che il linguaggio non costituisce nulla di *qualitativamente*, ma sol di *quantitativamente* diverso nell'uomo e nella bestia. Il che vuol dire, che o il linguaggio non suppone necessariamente un essere dotato d'intelligenza e di volontà, o che se queste due facoltà sono richieste, anche la bestia ne sia similmente fornita. In altri termini, questi scienziati ci dicono che la definizione dell'uomo, ritenuta da tutti e sempre per vera e assoluta, non è altrimenti vera e assoluta, ma falsa; come falsa altresì è la definizione che finora si dava della bestia; mercecchè dell'uomo e della bestia non v'è che una sola e identica definizione, attesochè identica è la natura dell'uno e dell'altra. È semplicità la pretensione di questi nuovi scienziati che vogliono dar lezione al genere umano antico e moderno? È orgoglio d'imbecilli che stimano sè soli capaci d'intendere e di sapere qual sia la natura dell'uomo e della bestia, e che tutti gli altri antichi e moderni sieno un branco di pecore? Noi non diremo nè l'una nè l'altra cosa; ma ci contenteremo di esaminare gli argomenti che la nuova scienza ha scoperti o inventati per sostenere questa sua bestiale apocalissi. Diciamo bestiale, senza tante cerimonie, nè crediamo far onta a chicchessia, chiamando le cose secondo il valore che esse hanno nella estimazione di chi le asserisce ed afferma. La teorica adunque dei darwinisti di qualunque grado e colore, intorno all'origine dell'umano linguaggio, chè di questo solo argomento ora trattiamo, è, secondo noi, una teorica bestiale, nel senso che noi diamo al vocabolo bestiale, cioè teorica contraria alla ragione, al fatto e al senso comune.

·E nel vero, il Darwin e i darwinisti nel divisare il modo onde il linguaggio articolato ebbe principio, non recano veruno argomento di fatto, nessuna prova di ragione. Quegli e questi

ci danno, al contrario, *avverbii* indicanti *probabilità*, e *verbi* significanti *possibilità*. Infatti così scrive il Darwin: « Quando sarà discorso della naturale selezione, vedremo che il primo uomo, o per meglio dire, un qualche antico progenitore dell' uomo, *probabilmente* fece grande uso della sua voce, nello stesso modo che una delle scimmie *gibbon* oggi fa uso nel produrre vere cadenze musicali, cioè nel cantare; di che possiamo concludere mercè d'una estesissima (*widely*) analogia, che questa facoltà dovette esercitarsi nel corteggio de' sessi, servendo ad esprimere varie emozioni, come amore, gelosia, trionfo, e parimente a sfidare i rivali. L'imitazione con suoni articolati di gridi musicali *potè* dare origine alle parole che significano emozioni varie e complesse. (*The Descent of man*, c. 11). » Ora domandiamo al Darwin se quel qualunqueiasi progenitore dell' uomo, facendo quel grande uso della sua voce, (cosa che il Darwin non ha potuto sapere se non sognando) intendeva ciò che faceva o no; se, in altri termini, quel progenitore dell' uomo percepiva la relazione tra il segno, cioè il suono articolato e la cosa significata, cioè il pensiero o la parola interna. Se sì, quel progenitore dell' uomo è per noi un uomo; se no, quel progenitore è una bestia, la quale potrà essere progenitrice di altre bestie, ma non mai dell' uomo. Imperocchè l'essenza della parola umana è riposta nella percezione della relazione tra il segno e l'idea che esso rappresenta; ora avere l'*idea* e percepire la *relazione* tra questa e il suo segno, è proprietà esclusiva della natura intellettuale dell' uomo; ed è un assurdo attribuirlo alla bestia, la quale appunto perciò che di quella proprietà è priva, dicesi bestia. Ma pel Darwin quel cotal progenitore supposto non è altrimenti uomo, sì bene « una forma inferiore e non conosciuta di mamuniferi. » *Man is the co-descendant with other mammals of some unknown and lower form* (Op. cit. c. VI). I seguaci del Darwin ci danno l'albero genealogico dell' uomo, e non può negarsi che esso sia quanto certo, altrettanto capace di esilarar l'animo nostro. La scimmia catarrina del vecchio mondo generò l'uomo: uno dell'ordine de' lemuri generò la scimmia catarrina; uno dell'ordine di marsupiali generò il le-

mure; un dell'ordine de' monotremi generò il lemure; il monotremo fu generato da un rettile; il rettile fu generato da un anfibio; l'anfibio fu generato da un pesce, questo fu generato da un amfioxo; l'amfioxo fu generato da un ascidio, o da un molluscoide o da un verme, secondo le diverse opinioni de' dottori darwinisti. Ora conchiudiamo noi che con siffatti progenitori, non si potè creare il linguaggio, per la semplice ragione che mancava il vero ed unico soggetto di esso, cioè l'uomo. Qui non hanno che fare corteggi e selezioni di sessi, nè emozioni d'amore e di gelosia, nè sfide di rivali. Tutte coteste cose son buone per far ridere il filosofo, non per ispiegar l'origine del linguaggio. Il sistema dunque del Darwin e de' suoi partigiani è contrario alla ragione, perchè nella spiegazione dell'origine del linguaggio suppone un effetto senza la sua causa; suppone un fatto impossibile ed assurdo, qual è l'esistenza d'un progenitore dell'uomo, che non fu uomo, contro l'evidenza dell'omogenesi, della generazione cioè del vivente dal vivente, secondo la propria specie.

Il sistema poi del Darwin e della sua scuola è contrario al senso comune, mercecchè attribuisce alle bestie facoltà che sono proprie dell'uomo, e come esclusivamente proprie di lui furono sempre riconosciute, la intelligenza cioè, il libero arbitrio, la religiosità, la moralità, l'idea di diritto e di dovere, di bene e di male, di giusto e d'ingiusto ed il linguaggio¹. Il sistema darwiniano è materialista; confonde la natura delle facoltà sensitive con quella delle intellettive; confonde ciò che è effetto d'istinto con ciò che è atto dell'intelligenza; confonde i gridi animaleschi con la parola umana. Non restava a questa scuola che negare o escludere dalla natura Dio creatore, e ciò che il Darwin non osò, fu fatto da' darwinisti di Germania, di Francia e d'Italia. Infatti, la radice ultima del magnifico albero genealogico dell'uomo, il germe primordiale, la *monera* dell'Haeckel, si creò da sè stessa, per generazione spontanea da materia

¹ Τα δὲ ζωοτόκα καὶ τετραπόδα ζῶα ἄλλο ἄλλην ἀφίησι φωνήν, διάλεκτον δ' οὐδὲν ἔχει, ἀλλ' ἴδιον τοῦτ' ἀνθρώπου ἐστίν. ARISTOT. *Storia degli Anim.* IV, 9, 16.

inorganica, lungo il periodo Laurenziano. Questi primi antenati dell'uomo, dice l'Haeckel, furono sommamente semplici. Essi furono organismi senza organi, un pezzettino informe di materia albuminosa viscosa (protoplasma), senza nucleo, prodottosi per generazione spontanea (*Urzeugung*), da una combinazione di carbonio, acido carbonico, idrogeno, e nitrogeno (*Natürliche Schöpfungsgeschichte*, p. 578). Il minore inconveniente di questi assiomi della scuola darwinista è che sono antiscientifici, perchè non corredati di nessuno argomento nè probabile nè verisimile.

Il Bleek (*Origin of the language*, transl. by Davidson, New-York, 1869), lo Schleicher (*Darwin Theor. und Sprachwiss.*, Weimar, 1873), considerano il linguaggio, come un prodotto, quegli, di sensazioni e d'istinti scimmieschi d'imitazione, questi di azione fisica, chimica e fisiologica, e le lingue quali organismi che al pari degli organismi naturali, nascono, si svolgono e periscono.

Il Bréal (Ap. Sayce, *Introd. to the Scien. of lang.* London, 1880) e l'Hovelacque (*Linguist.* p. 25) adottarono le stesse idee darwiniste e materialiste circa l'origine del linguaggio. Tutti gli autori di opere, nelle quali si propugnano le teorie del trasformismo, ripetono a coro le medesime ipotesi e spiegazioni fantastiche sopra il linguaggio, e sono similmente confutati da tutti gli autori che scrissero contro il sistema darwinista.

XCVII.

Nostra opinione circa la natura del linguaggio diametralmente opposta a quella de' darwinisti. Essa si compendia in cinque proposizioni fondate nella ragione, nel fatto e nel senso comune. Il VERBUM MENTIS e il VERBUM ORIS. La sede della facoltà del linguaggio e il preteso GERME di questa facoltà, nella scimmia.

La nostra opinione intorno alla natura del linguaggio umano si compendia nelle seguenti proposizioni fondate nella ragione, nel fatto e nel senso comune, e perciò essa è diametralmente

contraria alla teoria darwinista, la quale come vedemmo, poggia sopra gratuite asserzioni contraddette dalla ragione, dal fatto e dal senso comune. I° Il linguaggio articolato è un *attributo specifico* del solo uomo, e non compete alle bestie. Questo attributo è *universale*, e include tutti gli uomini di qualunque schiatta e contrada del mondo, mentre esclude tutte le bestie di qualsivoglia genere e qualità. Imperocchè, II°, il linguaggio suppone *necessariamente* una *facoltà immateriale, spirituale*, di cui solo l'uomo è dotato. I suoni vocali son comuni all'uomo e alle bestie; ma non costituiscono il linguaggio; la parola sola, cioè il suono articolato che esprime una idea intesa da chi parla e che è il suo *verbum mentis* fatto manifesto pel *verbum oris*, costituisce la essenza del linguaggio. Le bestie non hanno nè possono avere il *verbum oris*, perchè non hanno e non possono avere il *verbum mentis*, cioè non parlano perchè non pensano. III° Nel linguaggio umano la voce è l'organo dell'intelligenza, perchè il linguaggio è l'espressione dello spirito pensante, che si serve di suoni articolati significanti le interne operazioni dell'intelletto e della volontà. Vi son perciò due elementi, i quali concorrono in unità di azione e di fine, il conoscitivo o intellettivo cioè il pensiero, e l'esecutivo cioè i suoni articolati che lo manifestano. Nelle bestie mancano tutti questi atti ed elementi, e però manca il linguaggio. Le imitazioni di suoni articolati in certe bestie, come p. e. nel pappagallo, non sono linguaggio, perciocchè il pappagallo non intende que'suoni che meccanicamente apprese e meccanicamente ripete. IV° La differenza per rispetto al linguaggio, tra l'uomo e la bestia, non è di gradi, ma di specie; mercecchè non si è finora trovato nelle bestie verun linguaggio, nè è possibile che mai si trovi; di che segue che non vi può essere quistione di gradi fra ciò che non esiste e ciò che è. V° Le considerazioni e le ipotesi circa la sede del linguaggio proposte da' darwinisti e materialisti, a fin di provare che la scimmia ha il *germe* della facoltà del linguaggio, e che cotesto germe nel corso del tempo, per evoluzione, potrà svolgersi a tale, che essa finirà col *parlare*, sono ipotesi contraddette da' fatti. Attesochè la facoltà di parlare

continuò in quelli, ne' quali più non doveva esistere, essendo stata distrutta o disorganizzata quella parte del cervello, dove secondo le diverse teorie, era posta la sede della facoltà di parlare (Cf. Batman, *Darwinism tested by Language*, 1877, c. V e VI — e dello stesso Autore: *On Aphasia, or Loss of Speech, and the Localisation of the Faculty of Articulate Language*, 1870 — *Bulletin de l'Acad. de Médecine*, Tom. XXX); dove sono riferite le esperienze del Velpeau, del Trousseau ecc. Contro la teoria del Broca, del Vogt ecc. Vedi lo stesso Batman nella seconda delle op. cit. — M. Müller « Lectures on Mr. Darwin's Philosophy of Language » *Fraser's Magazine*, Vol. VII, p. 676.

XCVIII.

Nostra opinione intorno all'origine del linguaggio — Due sole ipotesi sono possibili e ragionevoli: che esso sia stato creato co' nostri protoparenti, cioè infuso loro da Dio, ovvero che sia opera e creazion loro, ma con ispeciale concorso ed aiuto divino. Perchè preferiamo questa seconda ipotesi alla prima. Torto che ha la nostra opinione al tribunale de' razionalisti e degli increduli. Stima che si fa da noi delle loro condanne.

Per riguardo poi all'origine del linguaggio la nostra opinione non può essere oscura al cortese lettore che ci ha seguiti fin qui; essa è una legittima conseguenza dell'analisi che abbiamo fatta di tutte le opinioni altrui nella presente quistione. Conciossiachè tutte le teorie, ipotesi e spiegazioni proposte finora a fin di conchiudere che il linguaggio fu o potè essere invenzione dell'uomo, non hanno dimostrato nè il fatto, nè la sua possibilità reale e concreta, ma solo una mera possibilità astratta e ideale che non è in quistione, e che neppur noi abbiamo difficoltà di concedere. Dall'altra parte è un fatto storico che l'uomo parla oggi come parlò in tutti i secoli. Ma oggi il linguaggio che parla è un linguaggio imparato dal babbo e dalla

mamma, non inventato da lui, come non è inventato da' suoi genitori, i quali l'impararono anch'essi nella stessa guisa. Resta dunque, se si vuol esser logici e spiegar gli effetti per le loro cause, che si giunga a una coppia, la quale non inventò, ma o imparò il linguaggio, o lo ricevette bell'e formato, o che finalmente con ispeciale provvidenza e favore del suo Creatore, attuò la potenza ch'era in essa di parlare, e di fatto parlò. Di queste tre ipotesi la prima è assurda, perchè non si può imparare senza colui che insegna, e nell'ipotesi fatta nessun preesiste a quella coppia, la quale è la prima. Rimangono dunque solo possibili le altre due ipotesi, che il linguaggio cioè fu creato con quella prima coppia, o in altri termini che esso le fu infuso, ovvero che essa lo venne formando da sè senz'altro; per un particolar concorso di Dio, che le rese facile e spontanea la determinazione e fissazione di certi segni fonetici o suoni articolati a rappresentare tutto ciò che era dentro e fuori di lei.

Tutte e due queste ipotesi sono egualmente ragionevoli, sebbene la seconda ci sembri più conforme al consueto modo di operare della Causa prima verso le cause seconde. La ragionevolezza d'entrambe le ipotesi si mostra da ciò, che trattandosi della prima coppia umana creata immediatamente da Dio adulta, e destinata alla propagazione del genere umano, le si dovevano concedere doni e privilegi speciali, proporzionati alla natura dell'origine e del fine inteso da Dio nel crearla. Ora in quella primigenia società fu necessario il linguaggio, non solo pel primo uomo e la prima donna, entrambi adulti, acciocchè vivessero insieme d'accordo e di amore, ma per ammaestrare altresì ed educare la prole nella religione e ne' dettami del giusto e dell'onesto. Fu dunque mestieri che fin dal principio i protoparenti dell'umana famiglia possedessero il linguaggio. In quanto al modo, la quistione è d'importanza secondaria; perciocchè nelle due ipotesi dell'infusione del linguaggio da parte di Dio, o della formazione di esso con istraordinario concorso di Dio, da parte dell'uomo, resta sempre vero che il linguaggio del primo uomo ebbe una origine tutto propria, e diversa da quella che ebbe poscia in tutti i suoi posterì. Noi lo impariamo, egli non l'im-

parò; noi lo riceviamo da' nostri parenti, egli l'ebbe o immediatamente da Dio o mediante un particolare concorso di lui. Se non si ammette la opinione esposta da noi e che si fonda al tempo stesso, nella retta ragione e nella Bibbia; forza è che si dimostrino vere, storiche, inoppugnabili tutte le altre opinioni da questa diverse, e che furono da noi riportate e discusse nel corso della nostra trattazione¹. Ma esse non pur sono improbabili, inverosimili, senza ragionevole fondamento, ma fra loro eziandio contrarie spesso e discordi.

L'origine del linguaggio quale è intesa ed ammessa da noi, ha un gravissimo torto agli occhi de' razionalisti e de' materialisti; essa non è scientifica. Perchè? Perchè essa è conforme alla Bibbia: suppone la creazione immediata dell'uomo da Dio e tutti gli altri dommi della rivelazione e della fede che la scienza non può ammettere. La nostra risposta sarà categorica e cruda, come l'affermazione dei razionalisti è dommatica e perentoria. I razionalisti non sono la scienza, non creano la scienza e però tanto sa altri quanto altri. I razionalisti hanno, in generale, più ignoranza che scienza, più orgoglio ed imbecillità presuntuosa, che conoscenza di sè stessi e de' loro contraddittori. Oracolano, non dimostrano; pretendono di potere e saper ragionare, e negano i primi principii dell'umana ragione; a noi che crediamo dicono che i nostri lavori non possono essere scientifici, che la nostra non può essere una critica scientifica. E noi di rimando, diciamo loro: voi non avete la nostra fede, e avete perduto la stessa umana ragione, perchè tenete per vero ciò che l'umana ragione condanna e condannò sempre siccome assurdo. Infatti, voi contro il lume naturale della ragione vi dichiarate bestie, figli di bestie, fratelli di bestie: l'anima fate morta col

¹ Il Toscano filosofo A. Conti, nel secondo volume, capitolo XXVII della sua dotta opera che ha per titolo: « *L'Armonia delle cose* » tratta la quistione dell'origine del linguaggio con molta chiarezza e solidità di dottrina, partendo dagli stessi principii che noi; da' principii cioè della sana ragione, in perfetta armonia con le verità rivelate. Se i nostri giovani anzichè attingerle dalle torbide fonti germaniche, studiassero le discipline filosofiche ne' libri del Conti, conseguirebbero due beni oltremodo stimabili, vera cioè e sicura dottrina, esposta con bella lingua e stile incomparabile.

corpo; date il pensiero alla materia, rinnegate il sillogismo, perchè vi strozza; il sì e il no, l'essere e il non essere, sono per voi identiche cose. Il libero arbitrio dell'uomo per voi non esiste; alla intelligenza e al linguaggio umano rinunziate per accomunarvi con le bestie, e insomma volete a ogni patto non essere quello che siete, animali cioè ragionevoli, per avere l'onore e la felicità di essere solo animali. E siate animali, *chè volenti et consentienti non fit iniuria*. Ma non osate parlarci di scienza, non vi fate nostri maestri, quando avete piuttosto il bisogno e il dovere d'esserci discepoli. Non parlate di fede, nè di critica scientifica; perchè di quella non intendete nulla, e in questa non vedete lume, s'egli è vero che non si dà scienza dove non si fa più uso della ragione. Questi sono i nostri giudizi, questa la stima che facciamo della vostra scienza. Vi neghiamo affatto qualsivoglia titolo di parlare in nome della scienza, perchè scienza non avete, e ciò che spacciate per iscienza, è un insulto all'umana ragione. Questi nostri sensi d'altissimo disprezzo sono per que'razionalisti e materialisti, i quali scrivono, a ragion veduta, per astio contro la religione, per deliberato proposito di corrompere quanto v'è di più sacro ed onesto in terra. Per quelli che sono privi del benefico lume della fede, che furono ingannati da maestri increduli, o indotti in errore per malsane letture, noi abbiamo avuto sempre ed abbiamo sincera stima e profonda compassione, e preghiamo loro da Dio luce di verità e grazia di salute.

CONCLUSIONE

Dall'esposizione e dall'esame che siamo venuti facendo delle conoscenze e delle teoriche che oggi si hanno e si divulgano intorno al linguaggio e alla scienza del linguaggio, una cosa ci sembra evidentemente dimostrata, non solo a forza di raziocinio, ma a luce di fatti palpabili, e per esplicita confessione d'uomini autorevoli, che cioè una scienza del linguaggio non esiste ancora. E nel vero, la scienza suppone principii certi,

suppone « un corpo, come disse il Whitney, non solo di fatti, ma di verità, così saldo, che a sconocerlo si perda il diritto ad esser considerato uomo della scienza ¹. » Ora questo corpo appunto, di verità è quello che manca, a giudizio del Whitney, di altri glottologi e per la dimostrazione che ne abbiamo fatta noi nel corso di questa trattazione. I principii d'una scienza non devono essere *soggetti a diversità di opinioni e a vivaci controversie*; ma i principii della glottologia presente sono in questo stato e condizione, come afferma lo stesso Whitney (*loc. cit.*); dunque la scienza glottologica non è una scienza propriamente detta, ma solo una disciplina che deve ancora esercitarsi di molto, prima di raggiungere una qualche consistenza e dignità che le faccia meritare il nome di scienza.

Senonchè la via che ora batte la glottologia non ci sembra la vera e diritta, e perciò anzichè avanzarsi e progredire, noi crediamo invece, che essa si allontani sempre più dalla meta. In effetto, tutto il lavoro de'glottologi in che altro si aggira generalmente, se non in questioni particolari d'una sola famiglia di lingue? A che può da sola approdare la conoscenza anche vasta e profonda, se pur è essa possibile, della natura degli idiomi indo-europei, mentre ci restano tuttora quasi che inesplorati ed ignoti tanti altri linguaggi dell'umana famiglia? Come si possono scoprire ed intendere le leggi generali e comuni all'umano linguaggio, la maniera cioè onde l'uomo manifesta il suo pensiero per mezzo della parola?

Tutte le quistioni che oggi si agitano con tanto ardore da nostri glottologi circa le radici, le forme, e i suoni del sanscrito paragonato col greco, col latino, con lo slavo e con altri idiomi della stessa famiglia, tutte le ricerche intorno a'dialetti degli stessi idiomi, per rispetto alla scienza del linguaggio universale, e veramente filosofica, ci sembrano quistioni, alle quali si è data soverchia importanza, e si è logorato per loro un tempo troppo prezioso, togliendolo allo studio di tutte le altre parti necessarie per bene intendere e trattare il problema della na-

¹ *Vita e sviluppo del linguaggio*, pag. 381, trad. del prof. d'Ovidio.

tura intima e delle leggi generali dell'umana favella. Noi non possiamo non meravigliarci dell'abuso che si fa da'glottologi del nome stesso della loro scienza. Mettono in fronte a'loro libri od opuscoli o lettere, questo nome di glottologia che dovrebbe significare e significa: scienza del linguaggio, e poi tutta la glottologia si restringe alla discussione di qualche quistione particolarissima di uno o più fatti fonetici o di cose somiglianti. Il nome è troppo grande e sproporzionato alla materia. E si può dire non senza ragione, che tutta la glottologia si riduce generalmente a quistioni che non escono dagli stretti confini delle lingue indo-europee.

L'Ascoli in un dotto opuscolo (*Due recenti lettere glottologiche ecc.*) parla « delle particolari difficoltà che sono inerenti alla nostra disciplina e della singolarità della condizione sua tra le discipline scientifiche, in quanto abbia per soggetto tal materia, intorno alla quale i non iniziati rinunziano assai difficilmente a portare sentenza (pagg. 72-73). » Queste parole ci porgono il destro di fare una osservazione che non ci pare nè inutile nè male a proposito. L'Autore distingue fra iniziati e non iniziati alla disciplina glottologica, ma la distinzione non ci sembra molto chiara ed esatta. Imperocchè egli p. e. e i suoi pari non potrebbero dirsi semplicemente iniziati, mercecchè si danno di fatto per maestri, e maestri sono; i non iniziati poi o come altrimenti li chiamano, i non specialisti, non professori o se più vi garba, i profani, qualora parlino e scrivano de' lavori de' Maestri e ne esaminino le teorie, e facciano manifesto segno di sapere quanto si è fin qui scritto e pubblicato in materia di glottologia, mal si battezzano col nome di non iniziati.

D'altra parte, nella disciplina glottologica, non è, che noi sappiamo, richiesta veruna occulta od arcana iniziazione per esser messo dentro alle segrete cose, come ne' misteri eleusini o nelle Logge Massoniche. La distinzione dunque, dell'Ascoli non è chiaramente espressa nè esatta. Il valentuomo non ignora essere la disciplina glottologica una di quelle, che sono strettamente connesse con parecchie altre, in ciascuna delle quali non tutti i

glottologi e neppur lo stesso Ascoli, si possono dire con verità, iniziati. Alla glottologia infatti, considerata nella universale ragione di scienza, appartiene l'antropologia, la notomia, la fisica, la fisiologia, l'etnografia, la dialettica e la metafisica che tutte le sormonta e comprende, in quanto che essa è la scienza dei sommi principii di tutte le cose. Laonde, parlar d'iniziati e di non iniziati in glottologia, è cosa malagevole e pericolosa; perciocchè sotto diversi rispetti, gl'iniziati si possono chiamare non iniziati e viceversa. In generale intendosi per glottologo o per iniziato in glottologia, il comparatore di più idiomi d'una stessa famiglia di lingue, non già colui che ricerca e studia le ragioni universali dell'umano linguaggio, la sua origine, la natura, le facoltà che concorrono alla espressione della parola, come la intelligenza e la fantasia. L'Ascoli in questo riguardo non sarebbe propriamente iniziato alla disciplina glottologica, poichè egli si è finora occupato sempre nella fonologia comparata e in altre materie affini, senza mai uscir da' limiti dell'analisi, e molto meno da quelli delle lingue indo-europee. E pur quando trattò del nesso ario-semitico, il soggetto stesso l'obbligava a solamente noverare e comparare fra loro radici ariane e semitiche. Egli dunque, in quanto scrittore, si palesa iniziato in una sola parte della scienza del linguaggio; sarebbe cioè, per usar la formola della scuola, glottologo *secundum quid, non absolute et simpliciter*. Dopo le quali cose è lecito conchiudere che si può essere glottologo e trattar quistioni di glottologia, da iniziati e da non iniziati in una piuttosto che in altra delle tante parti o discipline onde componesi la scienza del linguaggio.

È bene per altro avvertire, non essere raro, ma frequente il caso di uomini in un particolar genere di studii profondamente versati, i quali poi in altre materie si trovano come a disagio, perchè senza speciale attitudine e però senza ala larga e robusta per levarsi in alto. Ora nella disciplina glottologica i più che logorano il tempo e le forze dell'ingegno in cose per sè stesse d'ordine non molto elevato, in sottili indagini e riscontri di vocaboli, studiando il lento tramutarsi e vario de'suoni nei

diversi idiomi, in questioni di radici, di temi, di desinenze, di suffissi e somiglianti, perdono, d'ordinario, salvo le debite eccezioni, quella vigoria d'intelletto, la quale è necessaria per penetrare le ragioni e le cause generali che risultano dall'induzione ed osservazione attenta de' fatti particolari. Francesco Bopp che fu un genio nelle quistioni di grammatica comparata, è poca cosa e una misera mediocrità paragonato a F. Schlegel e a G. de Humboldt nelle specolazioni sublimi, originali e profonde, intorno alla natura e scienza del linguaggio.

I glottologi dunque, e massimamente i comparatori, lavorino da parte loro ad accertare i fatti e gli elementi del linguaggio, e non disdegnino l'opera de' glottologi filosofi, poichè qui è il caso dell'*alterius sic altera poscit opem res et conspirat amice*. Il Whitney, il Sayce e M. Müller son forse i soli che abbiano trattato le ragioni scientifiche dell'umano linguaggio, ma nè tutte, nè sempre felicemente. Ingegneri potenti tutti e tre, ma tutti e tre non educati ne' principii d'una severa disciplina filosofica, cadono talvolta in contraddizione seco stessi e co' loro principii. In Italia ancora non sorse alcuno; ma noi siamo persuasi che solo in Italia, terra di filosofi e della filosofia, si dovrà un dì comporre un'opera sulla scienza del linguaggio, che sia degna della universale approvazione de' dotti e degna della nostra patria. Ma per ora, con la leggera cultura delle scienze filosofiche nelle nostre Università, questa nostra speranza è vana.

MASSONE E MASSONA

XIII.

A ZONZO PER GENOVA

L'immediato effetto del telegramma di Armodio a Romano fu che costui, senza por tempo in mezzo, volò a Genova. Mal poteva soffrire che l'amico suo si allontanasse da Genova, e tanto più da Roma, senza che egli dessegli un'ultima stretta per istrapparlo dalla vita irreligiosa anzi infedele. E anche l'idea di darsi un po' di moto e di vita non gli dispiaceva. Ne aveva tutto il diritto: giacchè aveva conseguito di quei giorni l'ultima laurea, in legge civile; e prima di andarsi a tappare nella piombosa Roma gli era dicevolissimo sgallettare qualche settimana colà dove Eolo tiene sempre vivi e vispi gli abitatori.

Armodio fu ad accoglierlo alla stazione orientale di Genova; balzò nel carrozzone di lui, e fatti i convenevoli con una stretta di mano e un'occhiata, vennegli subito spiegando come il convoglio in quella stazione s'imbuca dentro una galleria profonda, la quale traversa tutta la città un po' a monte, passando sotto le fondamenta di case e palagi, sino a sboccare nella parte opposta, ove rivede la luce nel principale scalo della ferrovia. Là fecegli rimettere la sacca ad un servidore che l'attendeva, e pressolo strettamente a braccetto: — Andiamo a piedi, gli disse, e conquistiamo Genova da valorosi: in vettura non vedresti nulla.

— Sì sì, meglio! anche per isgranchire le gambe. —

Armodio, da buon genovese, vanitosetto della città nativa, voleva introdurvi l'amico Romano con un po' di spettacolo scenico; tanto più che conosceva l'indole spesso sprezzante de' romaneschi, che credono non trovare mondo civile di là da ponte Molle. Si avviò piede dinanzi a piedè per via Balbi, con intenzione di seguitare per via Novissima, via Nuova (ora sbattezzata del suo

nome storico, per le solite fisime settarie) via Carlo Felice, sino alla piazza di S. Domenico e di qui alla piazza Corvetto. E non era pensata infelice. Altre città dentro e fuori d'Italia vantano vie più regolari, più lunghe, bellissime sotto molti rispetti: ma una strada fiancheggiata di tanta magnificenza di palagi non l'ha nè Roma nel Corso, nè Napoli nel Toledo, nè Firenze, nè Torino, nè Milano: solo Venezia mostra alcun che di simigliante sulle rive del Canal grande. A giudizio di valenti giudici è questo il meglio accasato corso che abbia l'Europa e il mondo.

Non era anche giunto Romano in fine di via Balbi, e già era stato in estasi dinanzi alla reggia di casa Durazzo, ora reggia del Re, e poi dinanzi alla Università. Qui si fermò un tratto: — Ma in Roma, che è Roma, esclamò, non esiste un vestibolo paragonabile a questo! — Armodio, dissimulando la secreta compiacenza, lo fece affacciarsi al Durazzo Pallavicino, e gittare un'occhiata sul mirabile scalone, con isfoggio d'arte e di grandiosità campato in aria; poi gli additò in passando il Negrotto, il Lamba Doria; in via Nuova il Durazzo colle sue famose cariatidi, il Brignole Sale, detto il Palazzo Rosso, con reale munificenza donato dalla duchessa di Galliera alla sua patria; e via via altri splendidi ostelli dell'antica e della moderna signoria genovese. Romano appena poteva credere agli occhi suoi, passando in rassegna quelle moli marmoree, quelle facciate di nobilissimo disegno, quegli atrii, quei cortili, quelle logge, quei colonnati. Si arrestò fisso dirimpetto al Doria Tursi, ora palazzo Municipale, e colla fantasia esaltata gridò: — Questa è la casa del Sole: « Regia solis erat sublimibus alta columnis. » Bisognava che io, romano, venissi a Genova per vedere palazzi!

A cui Armodio, frugandolo così un poco col gomito: — Ma tu t'incanti troppo su coteste pietre... Io vorrei che fossero di parmigiano e di ciccia: ho una fame che allupo. — E così dicendo accennò ad un fiacchero che passava, e fattovi salire Romano, gli saltò a fianco, e disse al fiaccheraio: — A piazza Corvetto. — Qui gli fece dare un giro lentamente intorno alla statua equestre di Vittorio Emmanuele, uno de' monumenti meglio riusciti dell'Italia moderna. Romano vi lesse subito il pensiero della com-

posizione, che non è di presentare il monarca all'ossequio popolare, ma piuttosto di proporre il sovrano in atto di ossequiare il popolo. Armodio gli additò quivi da un lato, poco discosto, il famoso cospiratore Giuseppe Mazzini. — Non si poteva, notò Romano, da un roccchio di marmo ricavare effigie d'uomo più cupamente atteggiato a rugumare un mal proposito. — Ma Armodio non gli diè tempo di farvi altri commenti: fecegli osservare le ammirabili strade, che da più lati partono come raggi dall'ammirabile centro, che è la piazza, altre scendendo nel cuore della città, altre salendo le erte dei poggi. E poi gridò al vetturino: — Ora vai, vola, a via Carlo Alberto, numero tale. —

Mentre la vettura volava per via Roma, diceva Armodio: — Tu se' troppo dotto, troppo eloquente: se non ti ficcavo in vettura, mi avresti scodellato una dissertazione per ogni statua ed anche pel cavallo di Sua Maestà; e non pensi che ventre digiuno non ascolta consiglio. — Intanto si correva al mare, e si girava attorno al bacino del porto. Si discese ad un portone di poca apparenza. — Ora si sale, disse Armodio, e si sale con coraggio: per noi genovesi ottanta scalini è una bagattella. — Al quarto piano si aperse loro lo splendido quartiere dei signori Ferrato: una fuga di camere, inondate di luce del mezzo giorno, e di aere purissimo e vitale, quale ascende dalla marina, di vista poi senza pari. Romano ci si sarebbe incantato a guardare il porto, se Armodio non l'avesse tratto pel braccio nella sala da pranzo, urlando ad un servitore: — Spacciati, gingillone, chè siamo tutti e due morti di fame.

Egli era contentissimo della felice impressione che l'amico romano aveva ricevuto del suo primo affacciarsi a Genova. A tavola da principio erano soli. Il vecchio signor Ferrato si fece attendere un buon poco. Infine apparve anch'esso, gittò per la finestra il mozzo di sigaro che stava masticando per vermutte, e rendette onor di berretta all'ospite. — Vi presento, babbo, disse Armodio, il mio amico Romano Romani, di Roma, tre volte dottore: in teologia, in diritto canonico, in legge civile. — Il vecchio marinaio si sberrettò una seconda volta, portando fino al ginocchio il suo berretto rosso, e rinchinando Romano. Egli non diceva

quasi nulla in tavola, mangiava poco, beveva molto, lasciava sfringuellare i giovanotti, contentandosi d'intervenire con una risata di approvazione paternale, quando l'un dei due usciva in piacevolezze intese anche da lui, che capiva più agevolmente il genovese che l'italiano. Ad ogni modo il fare del giovane romanesco gli andava dirittamente nell'umore, e tanto, che alle frutta rizzandosi, si forbì ben bene col tovagliolo, e poi disse al figlio: — Mi raccomando, cotesto signorino che ci ha tenuti sì allegri, non ce lo lasciar scappare: tiello amarrato forte: casa nostra, casa sua. — E con un cortese saluto di mano al Romani, si ritirò a pipare e a dormire: era suo uso.

— Hai inteso? ripigliò subito Armodio. Intendi tu che vuol dire amarrare un uomo? Vuol dire trattarlo come un bastimento...

— Troppo onore! disse ridendo Romano.

— Un bastimento si amarra quando si ferma per forza di ormezzi. E io che sono marinaio la parte mia, ti amarrerò con una gomena, con un cavo, con uno straglio, con tutti i diascoli che mi capiteranno alle mani, e tu resterai qui ormeggiato in casa mia quanti più giorni potrai.

E Romano con sicurtà d'amico: — Chi sta bene non si muove: e tu troppo mi tratti bene.

Armodio, scotendo una spalla: — Mettiamo i complimenti sotto salamoia, una volta per sempre. Giacchè è la prima volta che tu vedi Genova, l'abbiamo a visitare a grande agio, insieme. Guarda, io tornai qua che appena la conoscevo, in pochi mesi me ne sono impraticchito quanto uno scoiattolo della sua gabbia. Quel po' di architettura e di belle arti, che ho imparacchiato a Pisa, mi è di lume e di guida, mi fa parere la mia città l'un cento più bella... Intanto ciarleremo a rotta di collo, ho un mondo di scioccherie da dirti... Diamo subito un'occhiata al porto: dalle tue finestre si gode benissimo.

E avviandosi coll'amico al quartierino apparecchiato per lui, gli fece trovare nella camera di rispetto un desco ricolmo di ogni ben di Dio: un caffè di vero moka, caldo bollente, confetti di Genova, varii liquori d'ogni parte del mondo, e un trionfo di sigari degli Stati Uniti e dell'Avana, adagiati sopra una gran

borsa di trinciato turco, da far venir l'acqvolina al Gran Sultano. — Questa roba, diceva egli a Romano, ha questo di buono, che non puzza di dazio: la sdoganiamo noi con qualche mancia ai facchini.

— E non ci è pericolo?

— Che che? per una scudata, come dite voi romaneschi, i nostri marinai ci porterebbero in casa il campanile di Pisa, in barba di tutti i doganieri del mondo.

Romano, pur centellando e fumando, si beava del prospetto, per lui novissimo, del gran porto, in gran parte coperto d'una selva di tubi, molti tuttavia fumanti, entro una selva d'alberi, battenti bandiere di svariatissime genti, e intraversati di una terza selva di pennoni e di antenne; studiava il naviglio minuto, da navigazione costiera, da pesca, da servizio del porto, da diletto, naviglio animato tutto, che va e viene e torna e si avvolge per ogni lato, presso le banchine, sotto le scale di bordo, lunghesso i ponti e le calate; ammirava il popolo numeroso de' marinai, barcaioli, facchini (*camali* chiamati i genovesi), che sulle rive e sui legni e sul barchereccio si agita, simigliante ad immenso alveare di api che mai non resta dal lavoro. Armodio gli veniva additando le nuove opere gigantesche del porto. — L'antico bacino, gli diceva, è questo che viene fin qua lambendo la riva sotto i nostri piedi, e gira attorno a ventaglio sino a quei due moli a sinistra e a destra, che noi chiamiamo molo Vecchio e molo Nuovo. Ora quel grande braccio laggiù, che s'innesta nel molo destro e con un forte gomito sporto in fuori ricorre poi verso quell'altro molo pur nuovo che dalla riva opposta si avvanza ad incontrarlo, forma un secondo porto, uguale in ampiezza al primo...

— O che non bastava questo?

— Non bastava, no, al crescente commercio. E poi si mirava altresì a crescere la sicurezza del porto. Vedi la bocca del porto antico, restava largoccia anzi che no, e mal difesa contro certi venti africani. Laddove ora quel murazzo che vedi là, gigantesco, che sembra venire contro noi, restringe la bocca e colle altre opere recenti ripara le navi dalle libecciate. Così avremo due

grandi porti, e l'interiore quieto come un lago d'olio anche ne' più dirotti fortunali. Basta, tutto cotesto lo vedrai meglio dimani, quando ci faremo una barcheggiata. Ora ci resta il tempo di prendere una boccata d'aria sulle alture di Genova nuova. —

Saliti su un bel legno scoperto a due cavalli, si tirò alla piazza dell'Acqua verde, e di là su su per le vie dei colli, a passeggiare con piccol trotto quelle spaziose strade che accerchiano in alto la Genova antica, e formano il più delizioso corso che ammirare si possa con due occhi. Dirimpetto si spiana il mare infinito, azzurro, verde, paonazzo, sempre nuovo sia nella calma, sia nella tempesta. Da presso, il porto, e ormai si potrà dire i porti di Genova, scena animata pel viavai del naviglio che vi approda o ne parte, variante del vascello, vera rupe nante irta di artiglierie, sino al beccaccino vogato con due pagaie a bilanciere. Quasi sotto i loro piedi specialmente dal lato sinistro, vedevano espandersi l'immenso caseggiato della città, le gaie casine nate sulla spianata del già formidabile Castelletto, e le folte verzure de' passeggi dell'Acquasola. Volgendo gli occhi a monte, ecco nuovi spettacoli pieni di sorriso: salite fiancheggiate di palagetti e di edifizii di mille maniere, e sui dossi tra cresta e cresta pendici lussureggianti di una vegetazione tropicale attorno a villini, che vi sorgono a guisa di margherite sui pratelli di minuta erbetta, e quivi trionfano di luce, di aria, di viste lietissime e sconfinite.

Si saliva, si scendeva per quelle cento vie che tutti arretrano quei vaghi poggi sino alle più alte poppe, ove regnano santuarii della Vergine, o alberghi sontuosi della carità cristiana, o rifugi silenti di claustrali consacrati a Dio. Ad ogni svolta di strada si mutava prospetto sempre nella sua novità dilettevole, ogni passo appresentava scene grandiose e inaspettate. Armodio e Romano scesero ad un caffè onde ampiamente spaziava lo sguardo. Romano taceva assorbito in quell'incantesimo di cielo e terra e mare uniti a formare un'occhiata unica al mondo. E Armodio, innamorato della sua Genova, — Vedi, gli diceva, noi abbiamo rifatti gli orti pensili di Niuve e di Babilonia.

— È un fatto: invece di tetti rugginosi, io veggo una distesa di lavagne lucenti, qui e colà ingiardinate che è un riposo all'occhio il guardarle. Ma come vivono le piante su quelle aride lastre?

— Che aride lastre? L'acqua le corre copiosa, portatavi da doccioni di piombo, e le abbevera senza risparmio. Guarda cesti di lentaggine, di alloro, di oleandro, di lauro ceraso! ti hanno aspetto di assetati? E quelle lille tutte in fiore, e quelle kerrie giapponesi smaglianti di oro, e quelle glicini, che noi chiamiamo fagioli arborei, ciascuna delle quali basta a un pergolato, pensa tu se non dimandano a bere ogni giorno. E tutti quei limoncelli e aranci e mandarini credi che lì sieno solo per ornamento? Le brave massaie li curano con tanta disciplina, che vi colgono a suo tempo i frutti, come in piena terra.

— Veri giardini campati in aria!

— Non vi è altana, anzi non vi è finestra, che non voglia il suo davanzale gremito di gherofani, di pelargonii, di violecioche, e per giunta i festoni d'ipomee o di vilucchi nostrali, l'uno più vago dell'altro. È un gusto del paese.

— Bel gusto! Io capisco ora come i forestieri discendono in Italia. Ogni nostra città è un mondo di suo genere, ciascuna ha la sua fisionomia... Genova certo è un tipo che ha nulla che fare con Roma e con Firenze e con Napoli.

— Di' pure neanche con Torino, con Milano, con Venezia...

— Io credo che vedutala una volta, non la dimentico più.

— Ma io te la farò vedere anche meglio dimani. Bisogna vederla dal mare, dalla Lanterna... eccola là su quella punta che entra in mare a nostra destra. Di là si voga sin sotto Carignano, che sorge su quell'altra altura a nostra sinistra. Genova ti parrà così nuova, come se la vedessi la prima volta. —

Con questi propositi si salì in vettura e si arrivò al Zerbino. Colà licenziarono il vetturino per godersi a piedi quel grosso chilometro di splendidi palazzi che è la via Assarotti colla via Roma. Vero è che più ancora che di ammirare le leggiadre cose di Genova, tardava a Romano di spillare alcuna cosa del viaggio che Armodio doveva intraprendere tra pochi giorni, secondo che aveva egli stesso telegrafato a Pisa, per affrettare la venuta di

lui. Spiava altresì il buon destro di entrargli in qualche discorso di anima. Non poteva parlare a lungo col caro amico, che non si sentisse straziar l'animo, dal rimpianto che un cuore sì retto ed affettuoso, restasse tuttavia chiuso ai raggi della fede cristiana. Ma Armodio pareva così soilevato e pieno della sua Genova, e così affocato di predicarne le bellezze, che non appariva spiraglio per cui commettere una parola che di Genova non fosse. Romano si rassegnava ad aspettare tempo, e favorevole apertura.

XIV.

I VERI GRANDI E I VERI PICCOLI

Un'acquerugiola minuta, fredda penetrante guastò l'alba della dimane, e con essa il disegno di Armodio, di condurre Romano a barcheggiare in faccia a Genova. Si contentarono di aggirarsi per la città a dare una rovigliata su pei musei e le gallerie e le biblioteche. Dopo il mezzo giorno, messasi un po' di chiarina, Armodio ne profitò per una gita a S. Maria di Carignano, che niun dilettante di belle vedute può trascurare. Salirono insino al primo girone di ringhiera che ricinge la cupola. Là non si muove passo, che una nuova scena e sempre bellissima non diletta la vista: l'orizzonte amplissimo sul mare, i paradisini di Albaro, la città che gradatamente sale dalla marina, i colli che la circondano, ridenti di tutte le gaiezze dell'arte e della natura, sino ai ciglioni rupestri che incorniciano e colli e città, e girano largo coronati di mura e seminati di fortezze e di acropoli paurose; tutto dalle altezze del tempio di Carignano si vede e si gode: è una infinità di prospetti che ne forma un solo, per incantare l'occhio e affascinarlo.

Udivasi di lassù il mare muggire tuttavia grosso anzi che no, nè potevasi pensare a diporti in barchetta; perchè anche a ridosso de'moli ne segue un cotal rullio continuo e un beccheggiare frequente, che disagiano chi non è uomo di mare. Dice Romano all'amico: — Poichè ci è chiuso il mare, vorrei cavarmi un capriccio in terra.

— Quale?

— Bisogna ch'io vegga qualche memoria di casa Doria.

— Ce n'è per tutto: ma perchè?

— Perchè in Roma io ho amicizia con qualche Doria di là, e vorrei potergli dire che ho visto qualcosa della loro famiglia qui...

— Ben be', rammenterai che hai visto il palazzo di Andrea Doria presso la stazione, il Doria Tursi in via Balbi, il Lamba Doria sulla piazza dell'Annunziata. Quando avremo tempo daremo un'occhiata all'interno di questi palazzi e alle gallerie...

— E perchè non oggi e subito? disse Romano.

— Non è più ora. Sai che possiamo visitare? Il museo Doria.

— Ah, ci è un museo Doria! chi lo sapeva?

— Dico museo per dire un nome: è la chiesa di S. Matteo, che è una collezione di monumenti dei Doria.

— È lontana?

— In vettura, dieci minuti.

In queste parole già erano balzati in fiacchero, e trottavano. S. Matteo, a primo aspetto dice subito, che non è una delle tante chiese e chiesine, che s'incontrano ne' centri popolosi delle città cattoliche: è un tempio di piccole dimensioni, ma monumentale. Romano, posato appena l'occhio su quella severa facciata a fasce di marmo bianco e nero, coperta d'iscrizioni, e tutta insieme d'un gotico più toscano che altro, disse subito: — Ma qui ci è da studiare una giornata! — Per buona fortuna, entrati nel chiostro dalla parte sinistra, s'imbatterono nell'Abbate di S. Matteo (a farlo apposta, un Doria anch'esso), che allora usciva di casa. E questi conoscendo, per le parole di Armodio, di avere a fare con un dottore e gentiluomo romano, amico dei Doria di Roma, dichiarò che a niun altro cederebbe il piacere di mostrargli la basilica. E il disse, all'uso suo, con sì franca e risoluta gentilezza, che il forestiere non potè altro che ringraziare, e gradire il favore.

E fu bene: perchè il valoroso prelato D. Giuseppe (l'abbate mitrato di S. Matteo è soggetto immediatamente al Pontefice, ed è parroco gentilizio di quanti Doria dimorano in tutta Genova) in men di tre quarti d'ora fece loro godere i monumenti

più e meglio che non avrebbe potuto Romano da sè solo in una giornata. Diedero una volta intorno al mirabile chiostro, aggirato da quasi un centinaio di colonnine binate, che da sè rivelano l'origine benedettina, e mostra nel portico e sulle pareti molte memorie della gente Doria. Poi si penetrò nel tempio per la porta laterale; e si ammirarono le tre vaghe navate, i vólti, gli altari, il coro: un museo di capolavori, « un'opera veramente magnifica e maravigliosa, » come la giudicò il Vasari. L'abate loro additò la cella del coro, e fece osservare al forestiero, come essa con tutta la tribuna di fabbrica massiccia fosse stata trasportata indietro un bel venti metri, senza sgretolarne un mattone: sforzo d'ingegneria, che ora pare una maraviglia americana, e i nostri capimastri lo usarono in Piemonte, trasportando un campanile più secoli fa, e in Genova precisamente l'anno 1278.

Tutto l'edificio è pieno dei lavori di celebri artisti: di Luca Cambiaso, il più valente forse dei pittori genovesi, di Giambattista Castello bergamasco, di Bernardo Castello, del Semino, del Maragliano, tutti o della città o della Liguria. Le sculture, in massima parte sono di mano del servita toscano fra Giovanni Angelo da Montorsoli, il quale da Michelangelo stesso apprese l'arte di architettare correttamente, e la ferezza nel maneggiare lo scarpello, che il rendettero chiaro e ricercato in tutta Europa. Nel coro specialmente si trattene Romano a considerare le statue e i mezzirilievi pur del Montorsoli e più di tutto la Pietà, gruppo di una mestizia sublime, al tutto michelangiolesco.

Di qui discesero nella cappella sotterranea, ove sorge il monumento sepolcrale d'Andrea Doria, che ben può nella sua stirpe cognominarsi il Grande; ed è più che il ristoratore, il fondatore della basilica di S. Matteo. Andrea Doria, grande in pace e in guerra, nelle battaglie di terra e di mare, grande cittadino e non men grande mecenate delle belle arti, e innanzi tutto grande cristiano, come ad ornare la sua abitazione chiamò i più famosi artisti del suo tempo, Pierin del Vaga, il Pordenone, il Beccafumi, così a rifare il tempio gentilizio dei Doria, volle il Montorsoli. Per mostrare che in questo tempio poneva il cuore, vi dedicò la sua spada. Volle che la spada di Andrea Doria

servisse a sostenere il baldacchino sopra il tabernacolo di Dio vivo (e si vede anche oggi), come in mano di lui aveva sostenuto la fede, la giustizia, la civiltà. Così pensava allora l'ammiraglio di Santa Chiesa, ammiraglio di Francia, ammiraglio di Spagna, ammiraglio di Genova; il quale del lampo della sua spada aveva abbagliato il mondo.

Andrea Doria ben meritava una tomba, sulla quale eloquentemente favellassero la religione, la patria, le belle arti. Gliela scolpì il Montorsoli, nobile, ma severa e semplice, quale si addice ai veramente grandi, che non accattano fama da un sepolcro ambizioso. L'urna marmorea di ogni fine intaglio va ricca a profusione, ma non sovraccarica. Sul coperchio nudo posano due genii, tanto morbidi e vivi, che al volto, all'atteggiamento, al gesto che formano ciascuno colla sua face, pare udirli, l'uno piangere la morte di Andrea Doria, l'altro giubilare della sua immortalità.

Romano e Armodio rimasero lungamente attoniti in istudiare e maravigliare sopra sì degna tomba. E infine, ringraziando cordialmente D. Giuseppe Doria, il pregarono, desse loro alcun lume a leggere le scritte della facciata, la sola cosa che loro rimanesse a vedere. E il colto prelato gli accompagnò cortesemente in sulla piazzetta, e loro le lesse. La più antica, tutta in carattere gotico come molte altre, risale al 1284, e ricorda il famoso trionfo dell'ammiraglio Oberto Doria sulla flotta pisana alla Meloria. Vi è rammentato anche Lotto Della Gherardesca, figliuolo del conte Ugolino dantesco. È una delle più importanti pagine della storia d'Italia. Seguono altre iscrizioni, che narrano vittorie sopra vittorie, vittorie nel Mediterraneo, nell'Adriatico, nei mari d'Oriente, vittorie di vario tempo, ma tutte di prodi genovesi condotti alla pugna dai Doria, quando da Genova sola salpavano più formidabili armate, che non possa vantarne oggi la intera Italia rifatta dalla massoneria. E allora uguali alle genovesi tenevano il mare le armate di Pisa, di Santa Chiesa, di Venezia. Romano, come che conoscesse assai la storia d'Italia, pure saliva di stupore in istupore: — Ma questo è un arco di trionfo, che non ha riscontro in niuna storia.

— Non per nulla, disse l'abate, il Sigonio fin da' suoi tempi paragonava la gente Doria ai Scipioni, fatalmente chiamati a vincere su tutti i mari.

— Io mi maraviglio, entrò qui Armodio, che il municipio e le giunte di belle arti, che pensano a tante fagiolate, non degnino dei loro dotti studii questi monumenti...

— Ma questa chiesa, osservò il Romano dottore di giure canonico, questa chiesa avrà dei patroni...

— Che s'ha a fare? interruppe subito l'abate: sono certi tempi, con tante tasse, tanti gravami... Basta, lei signor dottore, potrà sempre riferire ai signori Doria di Roma, che...

— Che ho contemplato in Genova tale un monumento delle loro glorie avite, che niuna dinastia regnante può vantarne un somigliante. Questa sola facciata della basilica è da per sè una epopea.

— Ho piacere di averli contentati, conchiuse l'abate Doria; — e li accommiatò cortesemente.

Come si vide solo coll'amico, Romano sbottò: — È una vergogna, una marcia vergogna per tutti i genovesi presenti e futuri...

— Avere prodotti sì grandi cittadini, continuò chiassando Armodio.

— Averli prodotti, no; ma il mettere loro in capo, invece di corona, uno spengitoio: è una vergogna, che dedichiate vie e piazze e statue a tutti i saltimbanchi e saltamartini e pagliacci li oggi, dove che i grandi uomini di ieri il popolo non li riconosce neppur di nome... « Ahi, genovesi uomini diversi! » diversi dai vostri vecchi.

— Senti, Romano, rispose il genovese celiando anch'esso, io non ci ho colpa, e non voglio guastarmi l'appetito per cotesto, tanto più che è l'ora del desinare. Ma ti confesso, che io, io poco cristiano...

— Niente, devi dire.

— Lasciamola lì: io poco o niente cristiano mi sento salire rossori vedendo certi misirizzi di midollo di sambuco mutati n semidei, e piantati lì nelle strade a mendicare gl'incensi legli allocchi. Mi ripugna. Non avrei difficoltà d'inchinarmi a un gran birbante, ma che fosse un grand'uomo...

— Non è bello neanche cotesto.

— Non pretendo che sia bello, ma dico che sono fatto così. Laddove le apoteosi decretate dagli arruffoni municipali agli sbarazzini, ai mozzorecchi loro pari, mi fanno recere. Gli è un mentire al popolino, ai rozzi, alle donne; è un falsare la storia patria; è un avvezzare la gente a curvare la fronte dinanzi alla testa d'asino. Già, non è un privilegio di noi genovesi: è l'andazzo corrente.

— Pur troppo: per quello che ho udito e visto, Firenze, Milano, Brescia, Torino, Napoli non istanno meglio di Genova... Io, se stèsse in me, farei una lunga lista di statue moderne, comprendovi parecchi busti del mio delizioso Pincio, e un migliaio di lapidi commemorative, e le farei portare via in trionfo dagli spazzaturai... Che coccolo, a vedere le piene carrettate di quella roba! quanta bella calcina! quanti buoni soldoni! —

XV.

UN MATTO RAGIONEVOLE

Così celiando e filosofando gli amici se ne tornavano. In passare lungo il porto, Armodio osservò che il sole, sebbene un po'annacquato, pure scendeva in mare senza nubi. — Guarda, guarda, fece egli a Romano: quando il sole va a letto senza brache, buon tempo alla dimane... Sarà un bel barcheggiare nell'olio.

A Romano punto non isgradiva uno svago sul mare, specie in compagnia dell'amico, che per essere addottorato in medicina, non aveva però cessato di essere un valente marinaio, quale il padre avealo avvezzo fin dal guscio. Ma dolevagli che questa ressa di divertimenti, che l'uno non aspettava l'altro, gli togliessero ogni via di trattare affari più gravi. Era venuto a Genova per amicizia, e però spiava ansiosamente il buon destino di darne ad Armodio una ripruova, quale l'intendeva esso, dotto e fiero cristiano. Gli era stimolo altresì il vedere che Armodio punto non si apriva sul perchè della sua imminente partita da Genova. — Se si trattasse di cosa indifferente, ra-

gionava tra sè e sè Romano, o di studio, o di sollazzo, o d'interesse, Armodio me ne avrebbe parlato dieci volte... questo farmi il formicon di sorbo non mi odora di buono, gatta ci cova. Ma io chiarirò il mistero ad ogni modo. Domani in barca siamo soli, converrà bene ch'egli apra lo zipolo... Già, con me non è capace d'infingersi, ha il cuore in mano. —

Ma prima ancora del dimani gli cadde la palla al balzo. Perchè, fumando quella sera tutti e due insieme sopra un'alтана, e guardando ora il cielo stellato, ora il naviglio del porto sottostante ingemmato di mille e mille luci danzanti, — Vedrai tu, scappò fuori Romano, vedrai tu le costellazioni dell'emisfero antartico?

— Che idea! rispose Armodio, dopo esalato una boccata di fumo, e scotendo la cenere della pipa.

— È un'idea come un'altra: mi telegrafasti che partivi tra otto giorni; io m'immagino che parti per un viaggio lungo.

— Credevo di averti scritto anche dove devo andare.

— Nulla.

— E bene non te l'immagini da te? disse Armodio con una risata.

Questa risata spiegò l'enimma; e Romano pur egli ridendo: — Sei dunque risoluto di fare il personaggio del vagheggino dietro una ragazza, l'aspettone, il ronzone, il patito, il casca-morto: è una vocazione che non avrei mai sospettato in te.

— E non la sospetto davvero neanche io. Sarò forse armatore come mio padre, marinaio, giramondo anche, alla peggio de' peggì, medico: ma cicisbeo, no. Le galanterie le tratto senza fichi nè leziosaggini; vo in traccia di Clarice colla stessa pachea, con cui andrei ad esaminare un battello sul cantiere, per acquistarlo.

— Credici!

— Te lo provo. Sono qui da parecchi mesi, ho risaputo di per di tutte le brache di casa Como, ciascun sospiro di Clarice; con tutto ciò non mi sono mai mosso un palmo fuori di Genova per vederla, non le feci mai arrivare nè una parola nè mezza.

— Capo armonico, se ce n'è uno al mondo!

— Ed ora so che lei è sul muoversi per un viaggetto, e mi risolvo di pedinarla.

— E pretendi che non senti per lei neppure un principio di affezione, un po' po' di brulichio amoroso?

— Lo pretendo. Ma facciamo ad intenderci. Non ne vorrei stipulare uno stromento per man di notaio; lo affermo, e basta. E credo di stare nel vero: perchè tutto questo tempo mi sono occupato di centomila affari, e affari grossi, senza brigarmi di Clarice più che se essa fosse nel mondo della luna.

E Romano prontissimo al suo intento: — Se tra tante faccende avessi dato anche posto a quella che mi stà a cuore!

— No, a farmi cristiano non ci ho pensato più che a farmi frammassone. Voglio prima mettere un po'd'ordine ne' miei interessi, dipanando le matasse che trovo arruffate.

Romano, vedendo che non era aria d'insistere su cose di anima, fece un giro di quarta, e continuò: — Ma queste matasse le dipanerà tuo padre... tu se' sempre scapolo, e vai a tavola apparecchiata; e poi bel tempo e buon tempone.

— Giusto, l'hai colta! Sono entrato io ne' piedi di mio padre. Poverino, lui non aspettava altro che di avermi qua, per fare a scaricabarile. Ho dovuto prendere sopra di me ogni cosa: ho cominciato col rinnovare il quartiere che abitiamo, e avere per un mese la casa piena di muratori, scarpellini, magnani, legnaiuoli, trombai, tappezzieri, insomma una chiassata di manifattori d'ogni razza. E questo fu nulla: ho dovuto riscontrare le scritture dell'amministrazione: un putiferio di registri e di carte, da ingrullire a vederle. Ma mi ci sono ficcato dentro con tanto rovello, che ora capitani e padroni delle nostre navi...

— Quante ne tenete? se non è una indiscrezione, interruppe Romano.

— Sette grosse di lungo corso, e uno sciame di costiere. Tu non puoi farti un'idea dei garbugli che ci ho trovato. Ho dovuto mostrarmi e farmi sentire agli ufficiali di bordo, ai capitani, ai padroni, ai maestri d'equipaggio; e sturare loro gli orecchi (sono tutti di campane grosse!), che non sopportavo baratterie (è il

termine loro), che volevo si stesse ai capitolati, si rendessero i conti a me, e mi si obbedisse come a mio padre.

— E come sapevi tu tante cose di marina?

— Quando ne va di borsa a non intendere i proprii affari, si aguzza l'ingegno, e s'impara a frullo. Ti so dire che ho scoperto un bindolo matricolato, ed era un capitano d'altura, che mi tornava con un carico di grani di Odessa. Lui credeva che a me, povero cucciolo, poteva egli vendere lucciole per lanterne; ed io lo colsi colle mani nel sacco, gli stracciai la scritta sul muso, e gli dichiarai che non gli avrei più noleggiato manco una carcaccia fessa. Allora egli prese baldanza, mi volle far l'uomo addosso, e mi mandò minacciare per terza persona. E io, sodo: « Si cheti, ovvero io ho buono in mano per mandarlo a prendere la due gendarmi, e schiaffarlo là dove si vede il sole a scacchi. » tagliò come un botolo ringhioso, a cui si è allungato una scuisciata.

— Insomma ti sei *affermato*, come dicono i gazzettai.

— Affermato, affermatissimo. Comando io, e mio padre sotto-crive... Avevamo anche un grosso valsente in cartelle del debito pubblico italiano: io l'ho trasportato sulle banche francesi ed inglesi, aspettando il buon destro di trasportare sulle banche anche il naviglio...

— E perchè?

— Perchè sebbene mi frutta grosso, è un impazzimento.

— Allora penserai agli affari serii, neh vero?

— Ci penserò sicuro. Non sono nè ateo nè indifferente, ma voglio uscire di questo vortice di faccende: lascia fare ad Ar-odio: egli farà tutto bene, ma a suo grande agio, a suo tempo. Ma cosa per volta... Ora, per esempio, non penso ad altro che la gita di domani. Che gita, artistica, mattaccina, trionfale!... per via ti dirò nell'orecchio un mio disegnuccio, che forse non dispiacerà: ma per gustarlo bisogna sentire la brezza mattinale della marina.

I.

Il Soprannaturale ossia Le ricchezze interiori del Cristiano,
 del P. SECONDO FRANCO d. C.'d. G. Modena, tip. Pontificia ed
 Arcivescovile dell'Imm. Concezione 1886, vol. in 16 di pag. 519.
 Prezzo L. 3, 94.

« La guerra che si muove presentemente contro il Cristiano-
 « simo non mira, come in altri tempi facevano le eresie, a falsare
 « o negare uno od un altro domma, ma prende a distruggerlo
 « totalmente negando quanto è soprannaturale: perocchè ben si
 « comprende che; tolto che sia questo di mezzo, non resta più
 « altro che un Deismo vago che non incomoda punto le umane
 « passioni e resta anzi aperto un adito a negare anche questo
 « e disfarsi totalmente di Dio. »

Queste parole, tutt'oro di verità, colle quali il ch. Autore co-
 mincia la prefazione dell'opera di cui vogliamo intrattenere per
 poco i nostri lettori, ci valgon meglio di qualunque altro esordio
 a questa nostra rivista. Chi ne intenda tutta la portata, intenderà
 anche di leggieri l'importanza grandissima di questa nuova
 opera del P. Secondo Franco: *Il Soprannaturale*. L'atmosfera
 morale in cui respiriamo è sì ammorbata e corrotta, che proprio
 abbiam bisogno di qualche mezzo potente che ne preservi dal
 contagio il quale tende, se potesse, a distruggere ogni germe
 di cristianesimo. A tale scopo, che potea trovarsi di meglio che
 presentare raccolte in un libro di giusta mole, in istile piano
 e misurato alla capacità di qualunque persona, benchè non gran-
 fatto addottrinata, le verità di nostra santa Religione, coordinate
 in un tutto di non difficile comprensione e proposte con tale
 efficacia di ragionamento, che valga a penetrare profondamente
 ogni intelletto, tuttor soggetto nell'ossequio della fede, e di più
 con tale unzione di spirito, che ne ecciti la volontà, quantunque
 forse già alquanto assopita per le maligne influenze, a sentimenti
 generosi di spirito schiettamente cristiano? Questa fu la nobil

mira alla quale intese il ch. P. Franco nello stendere la sua opera, come si pare evidentemente da ognuna di quelle pagine sì calde di zelo; e questa crediamo ch'egli abbia pienamente raggiunto. Ma affinchè questo nostro giudizio non paia a taluno corrivo od esagerato, vogliamo anzitutto dare al lettore in rapidi cenni una sommaria cognizione del libro: dopo di che ci sarà anche più facile e riuscirà insieme meglio giustificato il far rilevare alcuni pregi speciali di esso in riguardo ai tempi in cui viviamo.

Prima tuttavia ci conviene avvertire che *Il Soprannaturale* del P. Franco non intende per nulla, come forse taluno potrebbe supporre, di atteggiarsi a libro di controversia, nè di entrare nel campo apologetico. L'Autore lo dichiara esplicitamente nella prefazione (p. 12) con queste parole: « Forse alcuno desidererebbe « che si cominciasse da una apologia che mettesse in salvo dalle « opposizioni quanto saremo per dire; ma non è questo il mio « disegno... Mio intendimento è trattare più semplicemente l'ar- « gomento, facendo poco altro che un'esposizione di quelle ve- « rità, di quelle dottrine in cui si contiene il soprannaturale. » Con buone ragioni dimostra ivi stesso l'Autore l'opportunità e vantaggio di questo suo disegno. E noi vi riconosciamo volentieri un pregio non piccolo dell'opera. Ma vediamo a' fatti.

Ci vuol dunque lo Scrittore spiegar sott'occhio le infinite do-
vizie del regno di Dio tra gli uomini. Perciò, dopo aver pre-
messo quant'è necessario ad intendere, per via de' contrari, che
cosa sia soprannaturale, facendo cioè vedere quello che dovrebbe
essere l'uomo nello stato suo naturale (cap. I); viene subito a
dimostrare che Iddio benignissimo volle veramente nella sua
bontà elevare l'uomo ad un ordine soprannaturale, nel mentre
che gli costituì un fine affatto indebito e al tutto al di là delle
forze della sua natura. E qui si discorre quel che sia la visione
beatifica del Paradiso, quale la fede ce la fa conoscere, e la si
paragona alla cognizione naturale che di Dio potrebbe avere una
creatura razionale, anche perfettissima, mostrandone l'infinito
ccesso su di questa e descrivendone poi i mirabili effetti di
amore esuberante e di gaudio ineffabile che tutta inonderanno
l'anima del felice comprensore di Dio (cap. II). « Eppure è vero

« che gli uomini, ci fa riflettere l'Autore al principio del cap. III
 « (p. 47), immersi sì come sono nelle meschinità del tempo, poco
 « vi attendono, ed anche quelli che non sono totalmente dimen-
 « tichi della salvezza, nè fanno il caso debito d'un dono così
 « stupendo, nè sono bramosi, come si converrebbe, di acquistarlo. »
 Quindi ei procede a penetrare più oltre, per quanto si possa, in
 quel abisso di gloria e di beatitudine cui nè occhio vide, nè
 orecchio udì, nè cuore umano potè mai comprendere. La cogni-
 zione svelata della Divinità, di quel pelago d'ogni bontà e bellezza,
 la vista dolcissima dell' Umanità sacrosanta di Gesù Cristo S. N.,
 la presenza della Regina e Madre nostra Maria Santissima, la
 compagnia deliziosissima di tanti milioni di creature angeliche
 ed umane, le gioie intime dello spirito a tale spettacolo, le doti
 magnifiche del corpo glorificato e infine il possesso eterno e im-
 perturbato di tal immenso cumulo di beni, parlano con linguaggio
 efficacissimo dalle pagine del Franco al cuore d'ogni lettore cri-
 stiano e gli fanno meritamente conchiudere col medesimo: « Non
 « hanno pagato caro l'acquisto del Cielo, nè i Martiri colle loro
 « spietate carnificine, nè i penitenti coi loro rigori, nè le Vergini
 « colle lor lotte, nè i Confessori colla molteplicità delle sante
 « loro opere: scotiamoci dunque dai nostri languori e, fissando
 « l'occhio nella remunerazione che ci aspetta, corriamo in guisa
 « da giungere alla meta avventurata: *sic currite, ut compre-*
 « *hendatis* » (p. 68, Cap. III).

Questi primi tre capi sono il vero fondamento di tutta la ri-
 manente trattazione, a quel modo che le verità in essi contenute
 sono il primo fondamento di tutta la religion rivelata. Andiam
 per avventura errati, se diciamo che purtroppo di tali verità
 fondamentali non si tratta forse abbastanza nell'istruire e for-
 mare le menti e i cuori de' fedeli? Ma di ciò una parola più
 tardi. Continuiamo il filo del trattato.

Visto del fine, si viene a trattare della natura dei mezzi so-
 prannaturali da Dio largiti all'uomo elevato, affinchè a quel fine
 possa pervenire (cap. IV). Tutto si riassume nella parola *grazia*.
 E qui il libro del Franco prende a spiegare una tale dovizia di
 cognizioni profonde, di verità consolantissime e sì maestrevolmente
 accommodate ai bisogni de' tempi presenti, che ci sarà difficile

tenergli dietro in modo da farne comprendere ai nostri lettori tutta l'importanza. La grazia, dapprima considerata nell'intimo suo essere pel quale ci solleva a un ordine soprannaturale e in esso è per noi come una seconda natura, fondamento e radice di tutte le altre qualità ed operazioni di tale ordine; rimane poi oltremodo illustrata dallo scorgere che facciamo in essa una partecipazione della stessa divina natura (cap. V), il titolo alla figliuolanza adottiva di Dio (cap. VI), anzi pure alla stessa divina amicizia (cap. VII), e insieme la ragione dell'inabitazione dello Spirito Santo nell'anima nostra; il quale con essa grazia viene a porre in lei la sua stanza, recandole l'appannaggio dei suoi doni divini (cap. VIII). La fede poi, la speranza e la carità sono le tre gemme preziosissime che ornano l'anello della sposa in queste sue mistiche nozze con Dio (cc. IX, X, XI). Questo è quanto Dio fa per l'anima: quanto poi l'anima debba fare giustamente pel suo Dio, la illustra l'Autore nei tre capitoli XII, XIII e XIV; dove, riassumendo il tutto in quei due comandamenti di amare Dio e di amare il prossimo nei quali di fatto, secondo la parola dell'incarnata Sapienza, si assommano tutta la legge e tutti i profeti, fa vedere assai bene e quali doti debba avere in noi un tale amore per essere genuino, e insieme quale debb'essere la vita di un'anima veramente cristiana che da tale duplice amore è penetrata, e con quali opere essa debba manifestarsi, e di qual merito le sieno queste sorgenti copiosissime.

Fin qui il Soprannaturale ossia le ricchezze interiori del cristiano, vi si trovano mostrate, quali esse sono in sè in tutto il loro splendore e magnificenza. Ma questo non è tutto. E di vero, non è egli soprammodo necessario accertar bene dove su questa terra d'esilio s'accolga un tale tesoro, affinchè non andiamo errati nel cercarne e nel farne acquisto? A tale scopo rispondono i capitoli XV e XVI, cioè: *Donde ci provenga la grazia. Dove si trovi stabilito il regno della grazia*: nei quali, dopo mostrato con testimonianze chiarissime che *Gratia per Iesum Christum*, ci si fa toccare con mano la consolantissima verità, che Cristo N. S. questo gran bene cel volle comunicare per mezzo della *sua Chiesa*, della Madre nostra la santa Chiesa cattolica. Nel seno della quale

solamente, non pure ci viene conferita per la prima volta la grazia, ossia veniamo fatti partecipi del Regno di Dio sulla terra, ma inoltre ci viene aperta la via di salute a ricuperare essa grazia quando per somma nostra sventura la perdessimo (cap. XVII). E siccome questa grazia è di tale natura che sempre è capace di nuovi aumenti senza alcun limite, e di più l'intenzione del sommo Amore che ce ne fe' dono si è appunto che ci studiamo d'accrescerla finchè ei ce ne concede il tempo nella carriera di prova; viene l'Autore a trattare nei capi seguenti del come questa grazia s'accresca. Senza però voler toccare di tutti i mezzi che a questo fine ci sono concessi, che sarebbe cosa infinita, si restringe a mettere in vista il precipuo, qual è la Santissima Eucaristia; prima come Sacramento (cap. XVIII), nel quale l'Autore stesso e il Fonte d'ogni grazia s'unisce così intimamente all'anima dei fedeli, per promuoverne sempre più la vita soprannaturale; quindi come sacrificio (cap. XIX), col quale, nella Santa Messa, il Figliuolo di Dio offerendo al divin Padre la sua umanità sacrosanta, non solo soddisfa pienamente per l'uomo impotente agli obblighi di adorazione, di propiziazione, di soddisfazione e di ringraziamento, ma ci dà in mano altresì la chiave dell'impetrazione colla quale ottenere, se il vogliamo, quanto dei tesori della divina grazia sappiamo desiderare per nostro vantaggio.

Esposta questa duplice via di accrescere la grazia, e quindi anche a più forte ragione di conservarla intatta, soggiunge il Franco due tenerissimi ed efficacissimi capitoli, l'uno (cap. XX) sul culto e devozione alla Vergine Santissima, facendoci toccar con mano *come Maria ci aiuti nell'ordine soprannaturale*; l'altro (cap. XXI) sul culto e devozione al Cuore divino del Verbo incarnato, presentandoci *il Cuore di Gesù mezzo per agevolarci l'acquisto della grazia*. Abbiam detto questi due capi tenerissimi ed efficacissimi; perocchè mentre dall'un lato vi si gusta tutta quella soavità dello spirito di Gesù Cristo, sì conosciuta nelle opere del ch. Autore, dall'altro egli ha saputo in essi assai bene sventare e ridurre a nulla le futili opposizioni che per sorte s'odono talora eziandio da bocche cattoliche a carico di questi oggetti carissimi ad ogni anima cristiana, e insieme ha saputo dipingerne sì vivamente tutta la sublimità e grandezza; che

ognuno al leggere di quelle pagine si sente mirabilmente confortato a crescere in sè quei santissimi affetti, ovvero ad accoglierli a cuore aperto, ove mai sinora lor si fosse mostrato restio.

E così propriamente si chiude il bellissimo quadro tratteggiato dalla sperta mano del Franco: quadro che attentamente contemplato non può a meno di rapirne colle sue grazie tutte celesti. A modo poi come di appendice, ma oltre ogni dire opportuna, trae il Franco due conseguenze nei due ultimi capi XXII e XXIII; la prima delle quali è una perentoria confutazione dell'*errore del credere bastevole alla salute la bontà naturale*. Un tale perniciosissimo errore, che a' nostri giorni fa tanta strage, rimane per sè schiacciato dall'esposizione dell'unica verità cattolica, fatta in tutto il decorso del trattato. Ma utilissima opera ha posta l'Autore nel rigettarlo qui di proposito, sfatando a uno a uno i sofismi, onde si cerca puntellarlo, e mettendo nella loro orrida luce le bestemmie, chè altro nome non meritano, colle quali, benchè inorpellate di un falso umanitarismo, si ode cinicamente propugnare nelle nostre cattoliche città, in libri e giornali da far arrossire qualunque onesto pagano. — L'altra conseguenza, che trae il Franco nell'ultimo capitolo, è rivolta a tutti quei cristiani che con qualche sincerità di volere, persuasi della grandezza e nobiltà di lor vocazione, desiderano conoscere *come si debba custodire, ricuperare ed aumentare la grazia*. Nelle brevi pagine di questo capitolo si trova raccolto succosamente quanto di più efficace si può proporre ad un'anima rischiarata dal lume della fede, perchè essa concepisca un proposito incrollabile di tutto perdere prima che la grazia, di tutto adoperare per prontamente racquistarla ove per sua colpa la perdesse, e di trafficare inoltre diligentemente questo tesoro coi mezzi abbondantissimi che sempre abbiamo alla mano. Queste sole pagine, ben ponderate, basterebbono a produrre in gran parte quel frutto che l'Autore nel chiudere il suo libro si protesta d'aver desiderato grandemente (p. 514) e d'essersi proposto qual fine di questa sua opera. Ei « lo spera solo dalla benedizione di quello che colla sua grazia « può dar virtù anche a parole semplici e ad un dettato volgare « di penetrare le menti ed accendere i cuori. » Mentre noi gli preghiamo caldamente dal cielo una tale benedizione, facciamo

voti perchè quelle, che nella sua modestia chiama « parole semplici e dettato volgare, » si diffondano largamente a sicuro vantaggio di molte anime.

Questa scorsa generale data di volo al libro che stiamo esaminando potrebbe bastare a formarne un sufficiente concetto e specialmente a comprendere l'idea regolatrice che diede ordine e vita a questo bel tutto; nel che sta principalmente riposta l'efficacia ed importanza d'una tale trattazione. Nondimeno non sarà discaro ai nostri lettori di tenerci dietro ancora un poco, mentre che verremo additandogli qualcuno dei pregi più notevoli dell'opera e ne prenderemo occasione a metterne meglio in luce qualche parte più rilevante.

Primo pregio, che certamente dovevamo aspettarci dalla penna del profondo teologo che è il P. Secondo Franco, ma che non è meno da stimarsi altamente in opera di tale argomento, si è la solidità della dottrina, congiunta a quella perspicuità che solo è propria di chi ha pieno possesso della materia. « Fin che rimase la quistione del soprannaturale, osserva il nostro Autore « nella prefazione (p. 11), sotto la penna dei dotti teologi i quali « conoscevano a fondo le dottrine di Santa Chiesa, fu espresso « e presentato ai fedeli nel debito modo: ma siccome fu da tanti « impugnato, nella lotta scesero a difenderlo non solo uomini di « Chiesa, ma perfino giornalisti e scrittori, forniti per ventura « di altre belle cognizioni, ma non sempre espertissimi nelle « dottrine ecclesiastiche: ond'è che senza avvedersene meno esattamente l'esposero... Di che ne avvengono tuttodì molti torti « giudizi e false opinioni che più pregiudicano talvolta alla causa « della verità, che non gli errori manifesti. » Questa ragione la quale, tra le altre, mosse l'Autore a trattare quest'argomento, lo è per noi a farci meglio apprezzare la sua opera. Chi per poco sia versato negli studi teologici vi ravvisa facilmente per entro, con quanta pienezza insieme e concisione, con quanto rigore di proprietà nelle espressioni e con quanta limpidezza si trovi esposto in poche pagine un intiero trattato di teologia, co' suoi fondamenti, colle sue prove, colla soluzione delle precipue difficoltà. Quanto bene, a mo' d'esempio, ci viene presentato nel primo capo il vero concetto della condizione e fine naturale dell'uomo, quale

dovrebb'essere se a Dio non fosse piaciuto d'elevarlo ad un ordine soprannaturale. Il qual concetto, rettamente afferrato, può già non poco a darci una giusta idea di quel che siamo, assai diversa da tante mostruose teorie che intorno all'uomo, alla sua origine, alla sua destinazione, seno pur oggidì così in voga. Lasciam da parte con quanta chiarezza e rigore insieme teologico vediamo esposta nei capi II e III la questione, non sempre piana, della visione beatifica e della gloria del cielo. Vogliamo solo far rilevare brevemente la copia di sana dottrina, e tutta di grandissimo momento ed utilità, che ci vien offerta nei capi IV-XI intorno alla *grazia*, alla sua natura, alle sue doti, alle sue immediate conseguenze. Non sono già giuste probabili congetture ovvero pie considerazioni di qualche anima devota, ma tutto fiore di verità cattolica; e chi si metta a scorrere quei fogli, vi deve andare con questa persuasione, per ritrarne tutto il frutto voluto. — Si vegga così, per esempio, scolpito in brevi tratti il carattere genuino della grazia santificante e della grazia attuale (p. 71-73); si vegga messa in chiaro la caduta dei nostri progenitori, e con essi dell'uman genere, pel peccato d'origine, e la riparazione fattane ben tosto colla promessa del Redentore e poi colla venuta del medesimo sulla terra nella pienezza dei tempi (p. 75 sq.). Ma di più si conviene di far penetrare in un'anima cristiana, quello che propriamente sia la partecipazione della divina natura che noi conseguiamo per la grazia: e questo lo fa il Franco con tale sublimità insieme, quale si conviene all'argomento nobilissimo, che questo è, con tale perspicuità, con tale ricchezza e varietà di modi, che questa verità ti scende sino nel profondo dell'anima, e tutta la nobilita, la ricrea e riconforta. Un tale effetto salutare l'avea preveduto l'Autore al cominciare di questo capitolo V. « Il lettore mi creda, dic'egli, che, dove il Signore lo illumini a conoscere alquanto questo immenso dono che ha fatto ai cristiani, si sentirà come a rinascere il cuore, e forse gli parrà che per la prima volta gli si rivelino le eccellenze ineffabili del suo stato » (p. 86).

Tali rivelazioni saranno altresì per molti tutte quelle bellissime cose che leggeranno nei due capi seguenti sulla figliuolanza ed amicizia di Dio, frutti pur essi della grazia. L'essere noi

cristiani figliuoli di Dio, si dimostra colle chiare testimonianze delle divine scritture; le quali anche ci fanno intendere, come una tale prerogativa ci si conferisce colla grazia (p. 109 sg.). La quale perciò porge un reale fondamento a tale adozione dalla parte di Dio, come il Franco ci dichiara dietro la scorta dell'Angelico (p. 115); sicchè non è questo titolo una semplice imputazione estrinseca, ma una reale figliolanza, quale è possibile, dopo l'unione ipostatica, secondo la comunicazione della divina natura, fatta dal Creatore alla sua creatura. Per la quale comunicazione, secondo san Tommaso (3 p. q. 23, a. 1), viene partecipata agli uomini una somiglianza della figliolanza propria del Verbo di Dio. E quest'adozione da parte di Dio è tutto effetto di purissimo e ineffabile amore verso creature sì miserabili; le quali alla lor volta ne rimangono nobilitate quasi direi in infinito, e strette insieme tra loro in vincolo di fratellanza quale dev'esser quello di figliuoli tutti d'un sì gran Padre. Ben osserva il ch. Autore, che questo spirito di figliuoli verso il lor Padre e di fratelli tra di loro è *lo spirito del Cristianesimo* (p. 119); e lo va esponendo mirabilmente pel rimanente di quel capo.

Nè meno efficace è quanto ci dice nel seguente sull'amicizia di Dio. Ci descrive dapprima coll'Angelo delle scuole le proprietà intrinseche e sostanziali d'una vera amicizia (p. 130); e, dopo aver fatto spiccare quanto per esse appunto sembri impossibile una vera amicizia tra Dio e l'uomo, ci dimostra con precisione teologica (p. 135 sg.) quanto invece propriamente noi diventiamo per la grazia amici di Dio; con che in qualche modo, cioè per l'intimità maggiore e familiarità che all'amico compete sul figliuolo, ci solleviamo sopra lo stesso grado di figliuoli. Passa dipoi a schierarci sotto gli occhi le dovizie e le tenerezze d'amore di quell'amico, che è Dio; ma prima (p. 140) ci avverte: « Temo che la pagina che sto per iscrivere, dove cadesse « sotto gli occhi di qualche mondano, non gli offerisse occasione « di ripetere quelle solite nenie, che i cattolici si pascono di « sogni, di fole, di superstizioni; e tuttavia la scriverò, poichè « son certo che quanti son cristiani, non solo di nome, la troveranno verace. » Sì, senza tema di venir contraddetti, ripe-

tiamo che tutto fiore di verità cattolica e proposto con l'esattezza di profondo teologo, senza però che vi abbia a soffrire la perspicuità e la divota unzion del dettato, sono queste belle pagine cui, quanto meglio sappiamo, invitiamo a leggere ogni fedele. Da esse imparerà qual è la vera libertà, fraternità ed eguaglianza dei figli ed amici di Dio, cui indarno si sforza di scimmiettare la congrega di Satana.

Ci converrebbe a questa maniera percorrere tutto il libro per farci una giusta idea del suo valore dommatico e teologico. Ma, per amore di brevità, ci basti accennare alla questione dell'inabitazione dello Spirito Santo nell'anime dei fedeli (p. 155 sg.); alle operazioni ch'Esso in noi fa e ai doni di cui ci arricchisce (p. 163 sg.). Così pure si vegga quanto l'Autore va ragionando nei cc. IX, X, XI sulla natura, proprietà, pregi e vantaggi senza pari degli abiti infusi delle virtù teologali, fede, speranza e carità. — Così, mentre il c. XV ci fa penetrare in quell'intreccio di misteri, l'uno più incomprendibile dell'altro, qual è l'opera dell'incarnazione del Verbo di Dio, e della redenzione e ristorazione dell'uman genere, per mezzo della predicazione ed esempio dell'uomo-Dio e della passione e morte di Lui; il c. XVI ci introduce in quella che dai Dottori cristiani fu giustamente chiamata la continuazione della Redenzione, cioè nell'ammirabile edificio della cattolica Chiesa, in cui e per cui godiamo di tutti i tesori che Dio ha posto nel regno della grazia. Ma basti questo pel lato teologico dell'opera, che ci sarebbe agevole di illustrare assai ampiamente, ricorrendo alle altre questioni del merito delle buone opere (p. 308 sg.), del Sacrificio dell'Altare (p. 401 sg.) ed altre somiglianti, tutte trattate al pari maestrevolmente. Solo ci sia lecito aggiungere di passata, che anche da questo scritto del Franco risulta evidentemente, quant'esso sia versato nell'opere di san Tommaso e come la dottrina dell'Angelico gli serva mirabilmente a dare alle sue trattazioni quell'impronta di lucidità, congiunta a profondità, che vi ammiriamo.

Diciamo ora due parole di due altri pregi di quest'opera; cioè, dell'utilità pratica che può avere per rapporto alle presenti circostanze, e dell'efficacia che ha la semplice maniera

d'esposizione, che vi si adopera, a far le veci d'una valida apologia del Cristianesimo. Il primo di questi pregi lo raccogliamo principalmente da quei passi, dove lo Scrittore si palesa pieno e sicuro conoscitore della moderna società e, dopo avere stabilita la verità della dottrina cattolica, scende alle pratiche conseguenze di essa ed alle applicazioni ai varii stati di persone, ai diversi bisogni e particolari circostanze. Oltre i due ultimi capitoli, de' quali abbiám già dato un cenno sufficiente, noi richiamiamo l'attenzione dei lettori sul XIII, nel quale si tratta della carità verso il prossimo. Ci presenta dapprima il Franco il concetto genuino della carità cristiana, quale Gesù Cristo l'apportò al mondo dove, si può dire, era affatto sconosciuta: poi (p. 277) entra con mano franca nel campo avversario a strappare di fronte il velo e la mentita aureola di carità a quella moderna filantropia, di cui si fan tanti panegirici da molti perfidi e da non pochi sciocchi. Quella gloria che alla Chiesa proviene dalla carità, esercitata secondo lo spirito di Cristo, è un pruno negli occhi di quella chiesa di Satana, che tanto l'ha in odio. Ma, per quanto si faccia, non vale a mascherarsi sì bene, che non si scopra per quello che è, cioè tutta cosa di terra, e non lasci altresì intravedere, o meglio trasparire anche troppo chiaro, il suo fine e la maligna natura che sovente l'anima. No, una virtù che non ha altro principio nè altro motivo che l'amore del simile, la soddisfazione che si prova a far del bene, la naturale commiserazione e somiglianti; anzi una virtù che spesse volte non si esercita che per godersi un passatempo non sempre innocente, che non raramente serve di manto a giustificare agli occhi dei gonzi baldorie e bagordi; una tale virtù non solo verrà meno quand'essa sarebbe più necessaria ad esercitarsi, nelle occasioni, cioè, difficili, ma mancherà di costanza, di sincerità, di generosità, e quel ch'è più d'ogni merito e lode negli occhi di Dio. Così va ragionando l'Autore in quel capo, e v'aggiunge dipoi cenni preziosi sul modo pratico da tenersi nell'esercizio della vera carità cristiana.

A questo modo vorremmo che si ponesse attenzione eziandio a quanto il Franco ragiona sulla vera bontà delle opere (p. 299), e quali condizioni essa richiede; e come non si debba per false

idee restringerle di troppo la cerchia (p. 306 sg.). Materia inoltre di utili riflessioni pratiche ci porge, verbigravia, quel che nel c. VII (p. 172) si discorre a far vedere le prove sensibili dell'operazione dello Spirito Santo tra i fedeli; e quello (p. 198 sg.) che all'opposto fa toccar con mano le rovine che in un'anima produce l'abbandono della fede. Di gran peso del pari sono le pagine che l'Autore consacra nel c. XVI (p. 349) a mostrare che, affin di godere quei beni che abbiamo nella santa Chiesa, depositaria di tutte le ricchezze del Cristiano, « una condizione è assolutamente richiesta. Convien riconoscere « la Chiesa per quella che è, riverirla, mantenersi da lei dipendenti. » La qual verità, non è uopo far osservare con quanti miserabili sotterfugi e cavilli si cerchi di eludere, or qui or là, da cattolici che amano qualificarsi di ben noti epiteti. — Così potremmo venir indicando ai lettori non pochi altri punti, tutti di opportunissimo argomento nei presenti bisogni. Ma basti il detto.

L'altro pregio, che abbiain notato nel libro, si è l'efficacia che possiede la sua semplice maniera espositiva a far le veci d'una valida apologia. Difatti il più delle menti che si sentono in qualche modo alienate dalla Religione rivelata cristiana, lo sono unicamente per fatto d'ignoranza. Ignoranza promossa a bello studio dai più perfidi, e ch'è il frutto naturale e voluto d'una istruzione atea, imposta colla più sfrontata delle tirannidi a popolazioni cristiane cattoliche, frutto del discredito e sprezzo che si sparge a piene mani sulla Chiesa e sui suoi ministri, affinchè il popolo se ne allontani sfiduciato, frutto anche d'un orgoglio che disdegna un'istruzione di cui si crede fornito più che a sufficienza, e spesso frutto d'un rispetto umano che non sa lottare contro la corrente e si lascia più o meno trascinare da quella fiumana d'indifferentismo e naturalismo che minaccia travolgere ogni cosa. Ora a rimediare a quest'ignoranza, non crediamo vi sia metodo più acconcio di quello seguito dal nostro Autore. Quell'esposizione, sodamente ragionata, delle verità religiose, mentre vale da una parte a far cadere molti pregiudizi e a raddirizzare molte torte idee; dall'altra serve, in chi è già ben disposto, a mettere in altissima stima quei beni di cui è fortunato possessore, spesso inconscio, e ad accendergli in cuore

una fiamma che gli faccia amare vivamente la sua religione e manifestare praticamente colla sua vita, ad esempio di molti, quanto bene possa provenire agli individui ed alle nazioni dalla Religione cattolica, a dovere conosciuta ed apprezzata.

Ci pare d'aver detto abbastanza onde mettere in istima, come merita, quest'opera del P. Franco e procurare che menì quei frutti salutari ai quali è intesa. A modo di conclusione vogliamo ancora indicare chi principalmente potrebbe e dovrebbe farne suo pro. In generale possiamo dire che sono quanti hanno immediata cura d'anime. Questi vi troveranno raccolta e ordinata una materia fruttuosissima d'istruzione al popolo, di prediche, di catechismi, di spiegazioni di vangelo ed anche di privati ragionamenti. Ciò vale principalmente pei centri più popolosi dove l'irreligione mena più guasto: ma dove omai è più quel paesello, anche nascosto, anche remoto, nel quale colla colluvie di gazzette e gazzettini d'ogni colore e sesto, colla grande facilità delle comunicazioni, col ritorno dei coscritti dalle caserme, e simili, non sia giunto a penetrare l'alito irreligioso? Il pievano, il cappellano, il catechista hanno solo a svolgere queste pagine del Franco per aver subito alla mano, con piena sicurezza, senza bisogno di ricorrere ad altre fonti teologiche, quegli argomenti che più fanno il caso pei bisogni delle lor pecorelle. Il mondo vuol trarre le popolazioni fedeli al paganesimo redivivo; e noi combattiamolo con quelle stesse armi con cui lo combatterono già gli Apostoli. La luce della verità non sarà meno potente ora, di quello che lo fosse diciannove secoli fa, a cambiare la faccia della terra.

E di questa luce di verità hanno gran bisogno i fedeli non solo a preservarsi dall'errore, ma eziandio ad operare solidamente il bene. Qui quadra quello che sopra accennammo, cioè, che forse alle volte, mentre si spiega, e certo con lode, zelo grande ed ardore in inculcare l'esercizio delle morali virtù, l'adempimento dei precetti sì divini come ecclesiastici e degli obblighi del proprio stato, si tace in quella vece o si dice troppo poco di quelle fondamentali e consolantissime verità, in forza delle quali appunto noi ci dobbiamo muovere a volere e praticare una vita cristiana. È ben certo che quelle verità le crediamo, anzi

ne facciamo, più o meno esplicitamente, pubblica professione di fede ogni giorno. Ma non è ciò ordinariamente quanto basta, perchè esse spieghino tutto il loro vigore sulle anime. La grazia di Dio co'suoi lumi e co'suoi impulsi fa certo moltissimo, anzi la parte principale: ma conviene pure che noi colla considerazione penetriamo in esse verità e ne facciamo nostro pascolo, profittevole insieme e questo oltre ogni dire. Questo gusto delle cose celesti, che di via ordinaria non si eccita negli animi se non con una chiara esposizione delle medesime, è, crediamo, uno dei mezzi più potenti che possano adoperarsi a preservare oggigiorno le anime dall'aura d'indifferentismo e d'irreligione che ne ammorba, e a renderle al tempo stesso forti nell'esercizio delle opere cristiane.

Si dia soprattutto alla gioventù di questo cibo spirituale, del quale ci offre sì scelta e svariata dovizia il libro del Franco. Quelle anime, non ancor tocche dalla corruzione, oh! come si apriranno a questa rugiada celeste. Il fanciullo cattolico ha un irresistibile attaccamento per le cose del cielo, quando trovi una mano benefica che glielo proponga adattamente alla sua capacità. Penetrati di queste verità i giovani potranno affrontare, con più speranza di vittoria, i tanti pericoli cui necessariamente sono esposti. La nostra età domanda uomini di convinzione, e questa non nasce che dalla verità. Una bontà di mera consuetudine, che fa il bene perchè anche gli altri lo fanno, non regge all'nrto della tempesta che ora infierisce. Il mondo fa tanto caso di un uomo, come dicono, di carattere: ebbene e noi formiamogli degli uomini di carattere, ma cristiano. Ad una virtù maschia e generosa cede anche un'empietà tracotante; ovvero, se si prova di cimentarla, ne riporta rotte le corna con suo scherno e svantaggio.

Ad ottenere tutti questi effetti sì desiderabili, può giovare in gran modo *il Soprannaturale* del Franco. Il quale perciò è anche direttamente rivolto a combattere ne'suoi fondamenti la congiura infernale di quella setta tenebrosa, cui il nostro glorioso Pontefice Leone XIII ferì di colpo mortale nella sua enciclica *Humanum genus*: quella setta che, per parlare col nostro Autore (prefazione p. 3), « assume il governo delle città e delle province ed in tutto si mesce, tutto attrae a sè,

« esercito, scuole, affari, speculazioni, commerci, la quale ha per suo fine diretto di stabilire, assodare il Naturalismo e levare « dalla terra ogni ombra di soprannaturale. »

Combattiamola dunque noi con quel soprannaturale, che essa ha così in abominio. La lotta è suprema: quindi è da por mano alle armi più valide e sicure: ma non abbiamo da temere perchè Dio è con noi.

Come prima avremo spazio e agio, daremo qualche contezza anche delle altre opere di questo Autore, che ha arricchito l'Italia di libri eccellenti sotto ogni rispetto, e di pratica utilità per le famiglie cristiane.

II.

P. FRANCESCO MAGANI. ENNODIO. Pavia, Premiata Tipografia Fratelli Fusi, 1886. Vol. 3, di pagine complessive 1152. In 8, Prezzo L. 15.

Di S. Ennodio Vescovo di Pavia sebbene molti si fossero occupati, pure nessuno avea fin qui scritto pienamente. Di che movendo lamento gli stessi Bollandisti, al 17 luglio così dicevano: « Le vicende della vita di lui non essendo state finora da scrittore alcuno trattate di proposito, ci veggiamo costretti, giusta il nostro costume, di qui raccogliere brevemente quanto intorno a lui venne da parecchi narrato, ma in varie e diverse maniere, e con minore accuratezza poi da coloro i quali doveano pure conoscere meglio degli altri le geste dell'inclito loro Pastore. » « Rampogna dura (soggiunge il ch. Autore) ma non immeritata! » Eppure *Magnò Felice Ennodio* non è certamente (per usare le parole dei Bollandisti) una delle ultime glorie di Pavia. « Prosatore, poeta, retore, teologo, pubblicista, segretario dei grandi, amico degli uomini più illustri della sua epoca, strenuo difensore dei Papi, e delle prerogative della Apostolica Sede, Legato Pontificio, Vescovo, Padre della Chiesa, Santo, pochi sono gli individui a lui pari, e come lui meritevoli di passare riveriti ed encomiati alla posterità. Tanto più che non fu la sua una esistenza effimera, apparsa come una meteora luminosa nell'orizzonte della vita ad abbarbagliare per un istante gli occhi e sparire senza lasciare di sé

alcuna traccia; no, egli continua a vivere ne' suoi scritti. I quali senza far torto a nessuno, considerata l'epoca in cui furono dettati, sono qualche cosa di veramente pregevole, e tali da meritare l'attenzione e lo studio anche dei più schifiltosi » (pag. VI, VII).

Ora questa gloria (di trattare cioè pienamente di questo gran Santo) ha voluto rivendicare a sè stesso l'illustre signor Prevosto Francesco Magani, il quale in questi tre grossi ed eruditi volumi esaurisce (secondo che oggi suol dirsi) il suo soggetto. Egli ci fa una storia compiuta del Santo divisa in cinque parti nella maniera seguente. Parte 1^a *Vita privata e intima di Ennodio*. E qui dopo di aver trattato dei natali di Ennodio e della sua gioventù, parla del congiungersi che fece in matrimonio (con Speciosa, opina il ch. Autore) e dell'essersi quindi separato dalla consorte lei consenziente per darsi tutto a Dio, della sua famiglia, delle sorelle, dei nipoti, delle relazioni di amicizia con Fausto ed i suoi aderenti e colle nobili matrone romane, e finalmente dell'elevatezza de'suoi sentimenti e del corredo delle sue virtù.

Espostaci la vita privata di lui, passa il ch. Autore a favellarci della sua vita pubblica, ciò che fa nella 2^a parte; *Ennodio nella vita pubblica*. Questa seconda parte viene da lui suddivisa in due sezioni, la prima (con cui termina il 1^o volume) narra la storia del Santo dalla sua ammissione nel Clero pavese alla morte di S. Epifanio, e la seconda dall'Episcopato di S. Massimo a quello di Ennodio.

Prima però di esporre la vita pubblica di Ennodio, l'Autore premette una trattazione storica sulla origine della Chiesa pavese e la sua diretta apostolicità: e trattato quindi de' suoi primi Vescovi, della sua costituzione, e dello stato degli studii a' tempi di Ennodio, ne espone le condizioni e il magistero, i viaggi a Ravenna e nelle Gallie, la cura che ebbe dei giovani, dei poveri, e degli schiavi.

Dicevamo che nella seconda sezione di questa parte l'Autore narra la storia di S. Ennodio dall'Episcopato di S. Massimo a quello di Ennodio stesso. È questo uno dei periodi più interessanti della sua vita, per la gran parte che egli prese nelle lotte che ebbe a sostenere la Chiesa a quel tempo, bersagliata da eresie, da persecuzioni e da scismi. Ond'è che il ch. Autore ci fa qui

un quadro dello stato della Chiesa in Oriente e in Occidente, e di quanto operasse in pro di essa Ennodio e colla voce e colla penna e col suo braccio, giovane ancora ed energico.

Ma fin' ora Ennodio non è stato che semplice Diacono. Ora il Signore lo pone nel candelabro, lo elegge a Vescovo, affinchè colle sue virtù, col suo sapere, col suo indefesso operare rifulga sempre di più, ed arrechi sempre maggiori vantaggi alla sua Chiesa. Questo fa vedere il ch. Autore nella Parte 3^a che porta per titolo *Ennodio Vescovo e Legato Pontificio*, nella quale esposti i primi atti del suo Episcopato e la sua doppia legazione in Oriente, viene a parlare degli ultimi suoi anni, della sua morte preziosa e del culto alla morte susseguente. Con questa terza parte dunque termina la vita laboriosa di Ennodio e il 2^o volume dell' opera.

Il 3^o volume può dirsi interamente consacrato agli scritti sacri e profani di Ennodio, e per gli uni si fa vedere Padre della Chiesa, per gli altri letterato di non volgare valore. E però il ch. Autore divide tutto il volume in due parti che sono la 4^a e 5^a dell'Opera, intitolate, Parte 4^a *Ennodio Padre della Chiesa*, Parte 5^a *Ennodio Scrittore*. Per dimostrare l'uno e l'altro pregio del Santo, il ch. Autore prende la volta molto ampia e si diffonde assai in generali osservazioni. Così per varii capi discorre delle note costitutive d' un Padre della Chiesa, del Papa, della Sacra Liturgia, dell' Innografia, delle lingue e delle lettere in genere, dello stile e delle sue varie specie e così di seguito.

Se dobbiamo dire quello che sentiamo intorno a quest' opera egregia veramente, ci parrebbe che il ch. Autore nulla lasci a desiderare di quello che riguarda il suo Ennodio: per il che merita lode particolare, e la riconoscenza dei dotti e segnatamente de' suoi Pavesi. Piena è la trattazione della materia e pieno altresì n'è lo svolgimento fatto l'uno e l'altro con gran diligenza d' investigazione. Se però il giudizio conseguente l' investigazione e la critica sia sempre del tutto conforme a verità, non potremmo assicurarlo. Così per esempio al fine del capo V, della 1^a Sezione, trattando la questione se Ennodio dal matrimonio abbia avuta prole, il ch. Autore con giusto criterio dimostra la debolezza delle prove che altri adduce per il sì. Ma dal non provarsi che Ennodio abbia avuti dei figli, non ne segue, a noi pare, che egli

veramente non ne abbia avuti. Onde mal potrebbesi da ciò dedurre: « Che figli nell'ordine naturale la Provvidenza non gli donasse. » Ma *unusquisque abundat in sensu suo*. Il ch. Autore da storico dà il suo giudizio sopra questo o quel punto, senza volere perciò forzare gli altri a tenere la stessa opinione, ma lasciando che ciascuno liberamente se la formi da sè dietro i dati storici de' quali egli ampiamente ci fornisce i documenti.

Dicevamo che la trattazione era piena, e pieno lo svolgimento. E forse per questo, che il ch. Autore lo ha creduto necessario a tal pienezza, non di rado si è diffuso in osservazioni generali, come accennavamo più sopra, le quali hanno talora il sembiante di vere dissertazioni che occupano larghissimo spazio. Altri forse avrebbe desiderato che omesse queste osservazioni, fosse egli venuto più presto a trattare del suo argomento. Ma non perdono però esse molto della loro utilità, poichè egli non dirige questo suo lavoro solo ai dotti, ma a tutti: ed a quelli che di tali cose sono digiuni, certamente quelle osservazioni di che noi parlavamo, riusciranno nuove, e arrecheranno vantaggio. « Ed è per i cosiffatti appunto, dice lo stesso autore, che deve servire in modo speciale questa memoria. La quale non mi curerò certo di ornare con frange o fronzoli, pure intendendo però... d'inserirvi qualche osservazione che valga a sollevare l'animo dall'aridità di una disputa storica, artistica, filologica, e ad infondere in lui qualche idea nobile, generosa, e tale che la storia sia veramente, come dovrebbe essere, maestra di civiltà e di moralità » (pagg. XXIV-V). Come sarebbe altresì indiscrezione il pretendere che un'opera cosiffatta, la quale somma a più di mille pagine in 8° di un carattere fitto fitto, nulla lasci a desiderare per la forbitezza dello stile e l'eleganza della lingua. Del resto così piccoli nèi, se tali si vogliono dire, sono ampiamente compensati dai molti meriti di cui parlavamo poco fa, nè certo faranno sì, che venga ad esser distrutta quest'opera, quasi diremmo monumentale, dall'Illustre Proposto innalzata a gloria del gran sant'Ennodio, onore di Pavia e di tutta la Chiesa.

SCIENZE NATURALI

1. Il trasporto della forza per mezzo dell'elettricità secondo il metodo del Fontaine. Spiegazioni di alcuni termini — 2. Le maree sotterranee — 3. L'olio adoperato a spianare i flutti nelle tempeste — 4. I rimedii contro la peronospora — 4. Le meraviglie della fotografia istantanea.

1. Si seguita a studiare con ardore il problema del trasporto della forza meccanica a notevoli distanze per mezzo dell'elettricità, la quale, nello stato presente delle nostre condizioni, ne sarebbe il migliore, anzi l'unico veicolo possibile. I vantaggi della soluzione sarebbero tanti, che la prova non si abbandonerà se non quando ne sia dimostrato impossibile il riuscimento.

Vi sono molti casi, nei quali si avrebbe a mano una poderosa forza meccanica, offerta dalla natura, bastevole al bisogno di una o più fabbriche, ma posta in luogo tale, che quivi stesso non se ne può trarre nessun pro, sicchè va perduta. Ciò si verifica assai di frequente per l'immensa quantità di forza contenuta nelle cascate d'acqua: e per quella ancora onde i flutti del mare percuotono inutilmente i lidi, e che pure si sta studiando da parecchi come rivolgere ad usi d'industria. Di più, se il trasporto della forza si rendesse agevole, nulla vieterebbe che, ancora nelle città e borgate, da un centro comune la forza si distribuisse nelle case e in opificii minori, giovando ai piccoli industriali e dispensando con indicibile vantaggio morale molti operai ed operaie dal passare la loro vita nelle fabbriche, fuori della famiglia.

Il mezzo, con che si tenta ora di mettere in effetto quel trasporto, è l'elettricità. Ai lettori che non vogliono entrare in ragguagli spesso difficili ad intendersi da chi non ha certe cognizioni tecniche, basta il sapere che la forza meccanica, di cui altri dispone in un dato luogo, può volgersi all'effetto immediato di produrre quivi una corrente elettrica, la quale, tramandata per mezzo di un filo conduttore ad un luogo lontano, vi può riprodurre un effetto meccanico, quale sarebbe di far girare una ruota, donde possono ricevere il movimento voluto tutte le altre parti di una o di parecchie macchine.

Noi toccammo già in un passato fascicolo degli sperimenti, fatti a Creil in Francia dal Deprez, il quale credeva di aver già trovata al problema una soluzione: e, per essere la prima, riscosse le dovute lodi, ma lasciava a desiderare notevoli perfezionamenti per venire applicata vantaggiosamente all'industria.

Compite le esperienze del Deprez, sorse un altro fisico, il Fontaine,

ripigliando nuovi saggi sopra un sistema da lui già sperimentato nel 1873. Le conclusioni di quei saggi furono presentate all'Accademia il 26 ottobre dell'anno decorso. Gli esperimenti erano stati eseguiti il 19 e il 20 dello stesso mese, ed in essi il sistema del Fontaine mostrò di avvantaggiarsi già notevolmente sopra quello del Deprez.

Difatti nelle prove di Creil si era venuti a capo di trasportare una forza di 52 cavalli vapore, vincendo una resistenza di 97 ohm con un rendimento del 45%. Il trasporto poi di ogni cavallo richiedeva per sè un peso di 506 chilogrammi nelle macchine dinamo-elettriche, e le spese d'impianto erano montate a un milione di franchi, che il Deprez sperava di ridurre a soli 125,000 franchi dovendo ripigliare il lavoro: a conti fatti, 2800 franchi per ogni cavallo da trasportare.

Ora nel sistema del Fontaine le macchine Gramme, usate per gli esperimenti, non pesavano tutte insieme che 8400 chilogrammi, e non costarono che 16,450 franchi. Quindi il peso del metallo per ogni cavallo era di soli 167 chilogrammi, in cambio di 506, e il costo di ogni chilogrammo non toccava i 2 franchi. La forza trasportata e la resistenza vinta erano le medesime che negli esperimenti di Creil, cioè 50 cavalli e 100 ohm: ma il rendimento di forza si trovò superiore di 7% nel sistema del Fontaine, mentre la spesa torna otto volte minore.

La differenza fra i due sistemi consiste sostanzialmente in ciò, che il Fontaine produce una forte tensione elettrica nel filo conduttore per mezzo di parecchie macchine di tipo comune, dovechè il Deprez l'ottiene per mezzo di una sola macchina straordinariamente poderosa, e perciò ancora di maggior costo, e tuttavia di minore effetto e non tanto sicuro. Il Lartige dichiara acconciamente quest'ultima asserzione col paragone delle pompe da acqua. Se si voglia recare ad una grande altezza un certo volume d'acqua, vi si potrà adoperare una sola pompa, ovvero parecchie, la cui somma eguagli quella prima. Se si operi nel primo modo, la pompa dovrà essere costruita e disposta in condizioni speciali: ma se le pompe saranno parecchie, alimentate l'una dall'altra, in guisa che la differenza delle pressioni sulle due facce degli stantufi non uguagli che una frazione della pressione finale, tornerà assai più agevole la composizione di un tal sistema e l'effetto ne sarà ben migliore.

Ora poichè a proposito di correnti elettriche abbiamo dovuto usare quella parola di *ohm*, che, insieme con altre non meno cabalistiche pei profani, s'incontra non di rado nelle appendici scientifiche ancora dei giornali, non sarà forse inutile il darne qui una volta per tutte la interpretazione.

Le svariatissime applicazioni dell'elettricità nelle arti e nell'industria, anzi ancora l'esattezza richiesta in uno studio accurato di cotesta principalissima forza della natura, richiedevano che si stabilissero per esso delle misure e delle unità per l'intelligenza comune e per regola dell'uso.

Così per intendersi e per non procedere a caso nell'estimazione e nell'uso del calore, si è fissata la scala dei gradi termometrici, fondata sopra un effetto del medesimo calore, qual è la dilatazione del corpo riscaldato. E dagli effetti altresì si denomina un corpo elettrizzato e se ne misura l'elettricità e i suoi accidenti. Se un corpo è più caldo di un altro, diciamo che essi sono a temperature differenti; se l'uno è più elettrizzato e l'altro meno, dicono gli elettricisti che quelli hanno differenti *potenziali*. Di un corpo che non si manifesti elettrizzato, e la cui elettricità sia quindi uguale a quella della Terra, serbatoio comune di quell'agente misterioso, si dice che il suo potenziale è a zero.

Ad unità pratica del potenziale, ossia della *forza elettromotrice*, gli elettricisti hanno preso quello di un elemento di pila Volta, composto di zinco, rame e solfato di zinco o acqua acidulata; e a quest'unità hanno dato nome di *volt* o *volta*, in ossequio al celebre fisico, fondatore dell'elettrologia. La forza elettromotrice delle altre pile, come quelle del Daniell, del Bunsen, del Grove ecc., si esprime quindi con rispetto a quella unità, e si dice, per esempio, che la prima dà 1^v,09 fino a 1^v,14, la seconda dà 1^v,80 fino a 1^v,95. Se non che avendo il Latimer Clark composto nel 1872 un suo elemento di singolare costanza, e del valore di 1^v,457, questo è diventato l'ordinario campione per la misura delle forze elettromotrici, collo sconcio che ognuno vede, del dovere riportare il campione accettato, ad un altro campione.

Quando due corpi elettrizzati in diverso grado, ossia a diverso potenziale, si fanno comunicare per mezzo di un filo metallico o altra sostanza conduttrice, si producono in questa effetti di diverse maniere, come il riscaldarsi e perfino l'arroventarsi e volatilizzarsi se è metallica; il decomporci chimicamente, se è un composto, come l'acqua e i sali; il deviare che fa un ago calamitato posto in vicinanza del conduttore. Di questi effetti alcuni possono misurarsi, e danno con ciò il mezzo per misurare l'intensità della corrente. Si dirà che due correnti hanno la medesima *intensità* quando a condizioni uguali producono effetti uguali: che l'intensità dell'una è doppia, tripla, quando produce lo stesso effetto che due o tre correnti uguali all'altra. Gli effetti più comunemente usati a misurare l'intensità delle correnti sono la deviazione dell'ago magnetico e le decomposizioni chimiche.

Che se in un circuito elettrico già esistente, si venga a interporre un lungo filo metallico, si vedrà subito diminuire la deviazione dell'ago magnetico ovvero scemare la decomposizione dell'acqua incominciata dianzi dalla corrente: il che dimostra che l'intensità di questa è diminuita e che perciò il filo metallico, benchè conduttore, fa intoppo al libero corso del flusso elettrico, a quella guisa che il fondo e i fianchi di un canale ritardano l'andare dell'acqua che corre per esso. Vi ha quindi una *resistenza* la quale è d'uopo di poter misurare.

L'unità pratica della resistenza ricevette il nome più sopra mentovato

di *ohm* a onore del fisico tedesco Ohm, assai benemerito degli studii elettrologici, e morto a Monaco di Baviera nel 1854. Il valore dell'*ohm* è uguale alla resistenza che prova una corrente attraversando una colonna di mercurio di 1 millimetro quadrato di sezione e 106 centimetri di lunghezza, alla temperatura zero, ed equivale a un dipresso alla resistenza di 48 metri di filo di rame di un millimetro quadrato di sezione.

L'unità pratica a misurare l'intensità della corrente fu chiamata *ampère* dal nome del celebre fisico francese: ed equivale all'intensità di una corrente prodotta da un *volta* colla resistenza di un *ohm*.

L'intensità di una corrente non esprime per sè la quantità di elettricità, se non vi si aggiunga l'espressione della durata del flusso. Volendo adunque stabilire qui pure una misura, fu preso ad unità quel tanto di elettrico che si contiene in una corrente della intensità di un *ampère* in un minuto secondo. E tale unità dal nome similmente di un fisico fu detta *coulomb*.

Per ultimo il *farad*, dal nome del Faraday, è l'unità di misura ad esprimere la capacità elettrica di un condensatore, il quale, caricato di un *coulomb*, dà una forza elettromotrice uguale a un *volta*.

Non discutiamo sul buon gusto letterario di questa nomenclatura. Le sono anche gemme a paragone dei mostruosi termini nei quali si avvolge la moderna chimica organica coi suoi acidi alfacloropropionici, dibenzilcarbossilici, diisopropilossalici, ossipropilfenilformici, ecc. ecc. Ma in questo campo non entreremo per ora. L'avervi soltanto rivolto l'occhio, farà accogliere meno a malincuore i *volt*, gli *ohm*, gli *ampère*, i *coulomb*, e i *farad*, dappoichè non si possono cambiare, e non di rado giova l'intenderne il significato.

2. Si è discusso, e si discute, ma senza approdare finora ad una spiegazione certa, il fenomeno delle così dette maree sotterranee. A nessuno è ignota la ragione soddisfacentissima che si dà del flusso e riflusso del mare, attribuendolo all'attrazione, come suol dirsi, del Sole e della Luna, o alla gravitazione, di cui questo non è che un caso particolare. Ma con quel fenomeno ne vanno collegati altri consimili che si osservano nelle acque sotterranee, e dei quali si dubita se sieno dovuti alla medesima azione direttamente o indirettamente e in qual maniera.

Otto anni or sono, corse pei giornali e diè luogo a varii commenti la relazione dell'ingegnere Klanne, direttore delle mine di carbone a Dux in Boemia, nella quale si raccontava che essendo state quelle mine invase da acque sotterranee, s'era per cinque mesi osservato nelle acque medesime una vicenda di rialzo e di decremento, rispondenti ai periodi del flusso e riflusso marino. L'andamento del fenomeno era nettamente definito principalmente nell'epoca delle sizigie, avendovi allora in 24 ore due massimi e due minimi perfettamente recisi: alle quadrature invece l'ampiezza dell'oscillazione semidiurna era più debole e appariva maggiormente la liurna.

Vi hanno però altri fatti ancora che si ripigliano con quello studiato

dal Klanne e dopo lui dal Grablowitz. Parecchi ne raccolse l'Arago, riguardanti il livello o la copia delle polle artesiane. Il livello della polla zampillante di Noyelle-sur-Mer sale e scende colla marea. A Fulham presso il Tamigi, in una tenuta del Vescovo di Londra, una polla trovata a 97 metri di profondità rende, ogni minuto, 363 litri ovvero 373 secondo che il mare è in flusso o in riflusso. Un altro pozzo artesiano, forato a Lilla nel 1840, mostra ogni dì delle variazioni, collegate anche esse evidentemente col fenomeno marino. Il Bailly, capitano del genio, riscontrò che il massimo rendimento della polla era di litri 64 al minuto: e il minimo, di litri 33. La massima altezza a cui si spinga l'acqua è di metri 2, 39, la minima di metri 1, 95. E le maggiori variazioni, sia nella copia sia nell'altezza, corrispondono alle sizigie, le minime alle quadrature. Ma paragonando il momento del pieno flusso fra Dunkerque e Calais, col momento del massimo vigore della polla, trovò in questa un ritardo di 8 ore.

Osservazioni simili in parte furono fatte da M. Robert in Islanda. Così, al dire di lui, vi sono presso Buden, sulla costa occidentale, delle sorgenti, che salgono e scendono a tenore del flusso: e altre ve ne sono di acque termali presso Olafsen, le cui bocche, al tempo del riflusso, si veggono affatto asciutte.

L'Arago spiegava questi fenomeni nel modo seguente. Se nelle pareti di un vaso di una forma qualunque, pieno di un liquido, si facciano uno o più piccoli forellini, lo scolo che ne seguirà, non altererà lo stato iniziale delle pressioni nelle parti non prossime ai fori. Ma ciò non s'avvera più se i fori si allarghino alquanto, perocchè la pressione sui varii punti della parete interna sarà regolata dall'ampiezza dei fori; e se l'uno di loro venga intanto a restringersi, lo scolo comincerà tosto ad accrescersi negli altri. Tutto questo è dimostrato nell'idrodinamica, e può somministrare, secondo l'Arago, una buona spiegazione del fenomeno proposto. Supponiamo, prosegue egli, che il deposito sotterraneo, donde si alimenta il pozzo artesiano, si scarichi anche in parte nel mare, ovvero in un fiume soggetto al flusso e al riflusso, e che lo scarico si faccia per mezzo di uno sbocco di ampiezza notevole. Conforme ai principii esposti or ora, se questo sbocco venisse a diminuire, crescerebbe tosto la pressione in tutti gli altri fori naturali o artificiali del deposito sotterraneo e quindi lo spillo della fontana acquisterebbe in copia ed in vigore. Ora ognuno intende che condurre il flusso sullo sbocco donde si scarica un deposito sotterraneo, val quanto diminuire con una pressione esterna lo scolo che si fa per essa, con effetto equivalente a quello che si produrrebbe con restringerlo. Quindi il flusso e il riflusso del mare avranno a produrre un flusso e un riflusso corrispondente nel pozzo artesiano. Tale è il ragionamento dell'Arago, che si adatta assai bene ai fenomeni da lui citati di Fulham e di Noyelle: segnatamente poi a quello di Lilla nel quale il divario di otto ore fra il flusso marino e le vicende

del pozzo sembra per una parte escludere da queste l'azione diretta del sole e della luna, e dall'altra segnerebbe il tempo necessario per trasmettersi dal mare alla polla l'effetto della ostruzione dello sbocco.

Pel caso di Dux non è più così facile il supporre comunicazioni col mare, lontanissimo di colà. Perciò il Klanne e il Grablovitz sospettano di qualche vasto serbatoio di acque sotterranee: ma a supporre in quello la formazione di flussi e riflussi tanto sensibili, nel modo ordinario, converrebbe attribuirgli una vastità poco probabile: e perciò il Grablovitz s'è volto all'ipotesi di una deformazione periodica della parte solida che aumenterebbe e diminuirebbe a vicenda la capacità del serbatoio, producendo così di conseguenza il rialzo delle acque e il loro abbassamento nella miniera. Se non che quelle oscillazioni periodiche delle rocce, onde si compone l'interno della Terra, rimettono in campo un problema irto di maggiori difficoltà e bisognevole di spiegazioni più del primo: e perciò torna meglio fermarsi a questo, e aspettare se mai se ne trovi una soluzione più accettabile.

3. Concorriamo volentieri a divulgare e confermare con sempre nuove testimonianze una cognizione, che il prevalersene può salvare di molte vite. Vogliamo dire dell'uso dell'olio adoperato a calmare i flutti di un mare quanto si voglia tempestoso. I fatti che soggiungeremo furono raccolti e pubblicati dall'Ufficio idrografico di Washington.

In un viaggio da Portland (Orégon) a Queenstown il legno *Myrtle-Holme* incontrò un mare così grosso, che fu d'uopo legare l'uomo di sbarra perchè non fosse portato via dai marosi. Il capitano avendo fatto sospendere in capo al gran pennone un sacco di tela contenente poco più che un gallone d'olio da bruciare, due minuti più tardi l'olio sgocciolando in mare, i flutti si spianarono e il legno non riceveva più che qualche sprazzo proveniente dalle onde, che si rompevano davanti al bastimento.

Il *Napier*, battello a vapore, fu colto da un terribile uragano, pel quale dovette abbandonarsi alla dirotta. Il capitano fece fare due sacchi da olio e metterli a strascico. Non appena le prime gocce d'olio si furono stese nel solco della nave, i flutti furiosi dinanzi ai quali il battello fuggiva, cominciarono a rompersi a un venti o trenta metri dietro a lui, e gli passavano sotto la carena come avrebbe fatto un'onda ordinaria. Il vapore continuò nella sua fuga per tre giorni e per tre notti senza che alcun maroso venisse più a rovesciarsi sul ponte. Il consumo di olio non fu in tutto che di 18 litri circa per ogni 5 ore di tempo.

Il 24 febbrajo decorso lo steamer tedesco *Bohemia*, partito da Amburgo per Nuova York, incontrò in altura un tempo orribile, e riceveva a bordo ondate rovinose: la prora poi era sempre sotto acqua. Il capitano si risolvette di lasciar andare il legno alla rotta proteggendolo soltanto con un poco d'olio sparso alla superficie del mare. I colpi di mare ristettero immantinente. Durante la traversata il medesimo compenso fu adoperato tre volte. Si lasciavano pendere fuori della nave cinque sacchi

riempiti per metà di stoppa e per metà d'olio di lino o di olio da ungere le macchine. Ogni sacco conteneva una libbra d'olio e non più, e metteva più d'un'ora e un quarto a votarsi. La quantità d'olio spesa in 22 ore, per quanto lo steamer seguì a fuggire, fu di circa 59 chilogrammi, ossia poco più di 5 libbre l'ora. Per compenso si risparmiarono 35 tonnellate di carbone, senza contare l'olio e la sugna che si sarebbero consumati per ungere le macchine.

Il *Cosmos* di Parigi pubblicò nei suoi fascicoli del 2 e del 9 aprile testè decorso parecchi documenti assai curiosi ed autorevoli, in conferma dell'efficacia dell'olio per calmare i flutti. L'uno d'essi è uno scritto del Franklin, incredulo anch'egli sulle prime circa al valore di questa pratica, raccomandata già da Plinio, ma persuasosene poi con ripetute esperienze sue proprie. Ciò che v'ha di più singolare si è che la cosa sembra essere abbastanza divulgata fra la gente di mare, e che pure venga così generalmente negletta. Il Franklin stesso racconta di averla intesa in due viaggi da due vecchi capitani, senza che però mostrassero mai di prevalersene. Una volta, navigando con uno stuolo di 96 vele, osservò che intorno a due legni il mare si manteneva spianato, mentre intorno a tutti gli altri il vento alzava grosse cresphe. Ne chiese la spiegazione al suo capitano, che gli rispose subito: M'immagino che i cuochi colà abbiano votate le lavature per l'acquaio e che i fianchi di quei due legni sieno imbevuti di grassume. E mi diede quella risposta, soggiunge il Franklin, con quel tono padronale, onde si suol parlare ad uno il quale mostra d'ignorare ciò che tutti sanno. L'altro capitano seppe dire al Franklin che i *Bermudiani* ed anche i pescatori di Lisbona spianano il mare grosso con versarvi un poco d'olio.

Lo stesso Franklin cita una lettera di M. Tegnagel, scritta da Batavia, nella quale si leggeva il seguente tratto: « Presso alle isole Paulus e Amsterdam ci colse una burrasca che non ebbe nulla di notevole, se non che il nostro capitano fu costretto, nel girare sotto il vento, di versare l'olio contro il mare grosso per impedire ai flutti di venire a rompere contro al legno: il che ci salvò e produsse ottimo effetto. Siccome egli non gittava l'olio che a poco per volta, la Compagnia va debitrice forse del suo legno a pochi *ham* di olio d'oliva. Sono stato presente al fatto, e non ve ne avrei fatto parola, se non fosse che abbiamo trovata la gente di qui tanto prevenuta contro l'esperimento, che gli ufficiali di bordo, ed io con essi, volentieri ne abbiamo fatto e ne facciamo testimonianza. Fin qui il Franklin e il Tegnagel da lui citato.

Il *Cosmos* poi avverte essere dimostrato per molti fatti che i migliori olii per ottenere l'effetto sono i più grassi, cioè quelli di peggiore qualità: e i vegetali o animali valgono meglio dei minerali, segnatamente del petrolio raffinato, che non produce quasi nessun effetto. Del che la ragione è facile ad intendere. Perocchè, come abbiamo altra volta dichiarato, l'efficacia del rimedio si regge sulla tenezza del velo tennis-

simo d'olio, il quale stendendosi sulla superficie dell'acqua impedisce al vento di spazzare l'uno dopo l'altro, e accumulare, gli strati di molecole acquee, onde si formano i marosi. Ora il petrolio raffinato, come ognuno può osservare, è scorrevole e sciolto poco meno dell'acqua, il che non s'avvera dell'olio d'uliva o di lino o d'altri vegetali, più adatti quindi all'ufficio di proteggere con un velo più resistente gli strati superficiali dell'acqua del mare.

4. Ritornando la stagione nella quale col rinnovarsi dei prodotti annui risorgono altresì i loro nemici, crediamo opportuno di riportare qui le conclusioni formolate dalla Commissione ministeriale nelle adunanze tenute recentemente in Roma, a proposito dei rimedii contro la peronospora. Eccone il testo:

« Dopo le visite fatte dalle sottocommissioni ai vigneti sottoposti ai varii trattamenti tanto in Italia che all'estero;

Dopo presa cognizione delle numerose relazioni di esperimenti eseguiti nelle scuole pratiche e speciali di agricoltura, dalle scuole superiori di agricoltura ecc.;

La Commissione fa due categorie dei varii rimedii impiegati a combattere la Peronospora e finora riconosciuti efficaci, cioè rimedii liquidi, rimedii polverulenti.

Dei primi fa la seguente classificazione per ordine decrescente di efficacia:

1° Solfato di rame in soluzione acquosa dell'1 al 3% — Liquido Audouyoud ridotto ad $\frac{1}{4}$ della formola primitiva, cioè con gr. 250 di solfato di rame e cc. 250 di ammoniaca a 22° gradi Beaumé, per 100 litri d'acqua.

2° Poltiglia Bordolese ridotta, cioè con solfato di rame e di calce ridotte a metà ed anche meno, della formola del prof. Millardet.

3° Latte di calce preparato col 6 al 10% ed anche più, di calce grassa, spenta da qualche tempo.

Dei secondi, cioè dei polverulenti, stabilisce la seguente classificazione, per ordine pure decrescente di efficacia.

1° Polveri a base di solfato di rame, contenenti sostanze indifferenti o quasi, sul sale stesso; cioè solfo comune, solfo acido, gesso, steatite, polvere di strada, polvere di carbone, terra fine, ecc.

2° Polveri pure a base di rame, ma allo stato di poca solubilità (Polvere di Podgehard, Polvere David, ecc.).

La Commissione raccomanda siano consigliati, in modo speciale i metodi misti, e segnatamente pei trattamenti primaverili le polveri contenenti solfo e solfato di rame, allo scopo di combattere in pari tempo l'Oidio e la Peronospora: pei trattamenti estivi poi le soluzioni diluite di solfato di rame dall'1 al 3%, presentando queste il vantaggio di portare minori quantità di rame alle viti, in epoca prossima alla vendemmia.

Per le località poi in cui la Peronospora non si è presentata finora che in un modo poco allarmante, possono essere consigliati come suffi-

cienti anche il solfo acido e la calce in polvere. » Così il testo delle conclusioni della Commissione.

Il Prof. Caruso poi, direttore del Periodico *L'Agricoltura Italiana*, e uomo di rispettabile autorità in tali questioni, nel fasc. 148 del suddetto periodico dopo avere detto essere « stato messo fuori di dubbio che le miscele liquide o polverulenti, contenenti del solfato di rame sono le più efficaci a combattere la peronospora: » e che « alquanto meno efficace, ma di effetto pure soddisfacente è stato lo zolfo acido » espone come segue, i saggi che intende di fare nella entrante stagione, invitando gli agricoltori a seguire il suo esempio, secondo la fiducia che ciascuno si sente per uno dei tre metodi seguenti:

1° Una porzione delle viti in esperimento faremo medicare con spargere soltanto per 3 o 4 volte, secondo il bisogno una miscela polverulenta di zolfo acido (che varrebbe anche contro l'oidio) con 1 a 3 % di solfato di rame, cominciando prima della fioritura e che appaia il parassito.

2° Un'altra porzione di vitigni faremo spruzzare, innanzi della fioritura, con una soluzione di solfato di rame al 3 %, e poscia faremo impolverare semplicemente 2 o 3 volte con solfo acido, a tenore del bisogno.

3° Un terzo appezzamento di viti faremo spruzzare, sempre avanti che fioriscano, con una miscela liquida composta.

di solfato di rame dal 2 al 3 per 100 di acqua

di calce viva dall' 1 1/2 al 3 » * »

e dopo faremo amministrare lo zolfo acido così come nel caso precedente, avvertendo che la calce sia bene spenta prima di venire mescolata al solfato di rame, acciò si formi idrato azzurro di ossido di rame, e non già dell'ossido nero di rame, il quale è inattivo contro la peronospora. »

A quiete poi di coloro che non finiscono di temere avvelenamenti per mezzo del vino, per via del trattamento di rame dato alle viti, i chimici da capo hanno eseguita una moltitudine di saggi, dai quali è risultato che la quantità di rame, contenuta in ogni litro di vino cosiffatto, non sorpassa, nel maggior numero di casi, i 4 decimi di milligrammo e spesso si riduce a mere tracce: e, ciò che non si sarebbe preveduto, nei secondi vini e nei vinelli la quantità del rame è, per lo più, anche minor cosa. La presenza poi dello zolfo nell'atto della fermentazione, giova ad eliminare il rame compiutamente o poco meno. Ma ciò che meglio di ogni saggio chimico rassicura, si è l'esperienza pubblica di oramai cinque anni, nei quali la Francia ha seguitato a smerciare centinaia di migliaia di ettolitri, di vini provenienti da viti trattate col rame, senza che da nessuna parte si sia levato il grido di un avvelenamento.

5. Chi non segue i progressi che viene ogni dì facendo la fotografia, dev'essere tentato di mettere fra le favole dei fatti che non perciò lasceranno d'esser veri, e che probabilmente non sono ancora l'ultimo sforzo di quell'arte maravigliosa. Oramai il prendere dodici fotografie di un uccello, che vola o di un cavallo che corre, per cogliere le varie

posizioni onde l'uno o l'altro è passato in un attimo, non è più un effetto che metta maraviglia a nessuno. Basta un ducentesimo di minuto secondo e meno, perchè l'oggetto lasci impressa la sua imagine sopra una lastra ben preparata. Egli si può muovere con quanta rapidità si voglia: in quel tempo brevissimo il suo spostamento non sarà sensibile, ed egli sarà ritratto sul vetro e poi in carta, come se fosse stato fermo. Si sono prese le imagini di folgori che guizzavano fra le tenebre della notte, se ne sono prese di palle di cannone in varii punti della loro corsa: se ne sono prese persino parecchie distinte fra loro nel brevissimo tempo, durante il quale una palla penetrava in una piastra da nave corazzata, col vantaggio di studiare l'andamento dei guasti che ella vi produce, dei quali, a cose fatte, non si sarebbe potuto vedere che la somma e non lo svolgimento. Il mezzo che si adopera in tali casi per ottenere l'operazione dell'apparato fotografico nell'istante opportuno, suol essere il più delle volte l'elettricità. Così si praticò a cagion d'esempio nei recenti esperimenti fatti in California, per rilevare graficamente la quantità di polvere che si sperdeva senza pro nel tiro dei cannoni.

È noto che una parte della polvere, onde si carica una bocca da fuoco, suol essere cacciata fuori dell'anima prima d'aver avuto tempo d'accendersi, e così va sprecata senza effetto utile. Ciò si considera dagli artiglieri come un grave sconcio, non solamente per la perdita della polvere, ma in particolare perchè quei granelli, uscendo in istato solido, logorano grandemente la bocca del cannone. L'incaglio che si mette alla palla nelle canne rigate, ha appunto lo scopo di dare maggior tempo alla polvere ad incendiarsi tutta. S'è cercato eziandio di trovare polveri d'accensione più rapida, e con questo e con altri avvisi si diminuisce il male, ma non si toglie mai del tutto.

L'avvedimento necessario in tutti i casi è quello di accomodare, quanto più esattamente sia possibile, la carica al tempo che ella mette ad incendiarsi tutta, fatta ragione della lunghezza dell'anima e del peso della palla: e a ciò si perviene mediante una serie di saggi, nei quali, cominciando da una carica eccedente e scemandola a poco a poco, si giunge al punto in cui un'ulteriore diminuzione andrebbe a scapito della lunghezza del tiro. Ora in questi cimenti, volendosi vedere a un dipresso quanta polvere uscisse dal cannone senza essersi volatilizzata, pensarono gli Americani di fotografare la vampa istantanea, che esce dal cannone, nell'atto dello sparo. E prese di fatto le fotografie, delle quali fu recato un saggio nei periodici scientifici, si vide sopra esse distintissima l'immagine sia della vampa e sia dei granelli infiammati, ma non ancora volatilizzati, che vi appaiono come un cono di linee luminose: sicchè chi dirigeva quegli esperimenti, dalla grandezza del cono potè prender norma a scemare gradatamente la carica, calcolando ad occhio la quantità della polvere superflua.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 maggio 1887.

I.

COSE ROMANE

1. La lettera del Santo Padre all'Arcivescovo di Colonia e l'obbedienza dei cattolici di Germania — 2. Offese al Papa coi monumenti e le epigrafi — 3. Il Congresso Cattolico di Lucca — 4. Il Giubileo sacerdotale di Sua Santità Leone XIII e una dimostrazione artistica mondiale — 5. Nomine Pontificie e promozioni alla sacra Porpora.

1. Il 7 del passato mese di aprile la Santità di Papa Leone XIII indirizzava a Mons. Kremetz, Arcivescovo di Colonia, una importantissima lettera, come quella nella quale dichiarava pubblicamente e in modo categorico « ciò che pensa la Sede Apostolica intorno all'assetto degli affari cattolici nel Regno di Prussia, questione, scrive il Santo Padre, sulla quale abbiamo chiesto l'avviso di un certo numero di Cardinali. » Il Sommo Gerarca in questa sua ammirabile lettera riepiloga le modificazioni arretrate dal Governo prussiano nelle leggi di maggio, e quelle ultime che si contengono nella legge che fu discussa e finalmente votata nel *Landtag* di Berlino; e « considerando che la legge, di cui parliamo, arreca a molti inconvenienti rimedio, che non è nè fittizia, nè a respingersi » e che « apre la via alla pace cercata da sì lungo tempo con sì grandi difficoltà, crediamo necessario che i cattolici non ricusino la loro adesione alla domanda del voto su questa legge, che sarà presentata all'altra Camera legislativa. » Esorta da ultimo l'Arcivescovo di valersi della sua autorità e parola, per persuadere i cattolici del Regno che « la Santa Sede difenderà sempre in Prussia, come deve, la causa del nome cattolico colla stessa vigilanza e colla stessa carità. »

La parola del Vicario di Gesù Cristo non fu spesa invano; perocchè la Camera dei deputati di Prussia il 21 di aprile dava principio alla discussione della legge ecclesiastica, con due nobilissimi esempi: l'uno dato dal Centro, l'altro dal Principe di Bismark. Il Centro provò la sua devozione ed obbedienza al Papa, ed il deputato Windthorst lesse una dichiarazione, nella quale, riproducendo in gran parte il testo della lettera di Leone XIII all'Arcivescovo di Colonia, esortava i suoi colleghi a votare la legge. Il Principe Cancelliere provò a sua volta la fedeltà con

cui sosteneva le promesse fatte al Romano Pontefice, minacciando per fino di abbandonare il *servizio prussiano*, se non si rendeva giustizia ai cattolici tedeschi. Fu in questa memorabile tornata della Camera prussiana che lo stesso Principe Cancelliere proferì una sentenza, che ai nemici del Papato ha messo il rovello, cioè che « la Santa Sede non può considerarsi dai cattolici tedeschi come un'istituzione straniera. »

2. Lo Stato italiano è sventuratamente di quelli che la loro importanza mettono nel guerreggiare la Chiesa. E che noi diciamo il vero, l'attestano i fatti che siamo obbligati di registrare ogni quindici giorni nella nostra Cronaca. Non passa quasi giorno in effetto che non si odano e non si vedano nuove offese alla Religione e al Papa nella stessa Roma, dove si ha il coraggio di dire, che il Papa è circondato dall'ossequio di coloro che lo spogliarono del suo civile principato, e gode di pienissima libertà. Di queste offese ci limiteremo a registrare per ora le due più recenti. La prima è quella del monumento di Vittorio Emmanuele, che fu finalmente inaugurato a Venezia con l'intervento dei Reali di Savoia. In questo monumento, fatto a Roma e da Roma spedito a Venezia, a sfregio del Pontificato, sotto la zampa del cavallo di Vittorio Emmanuele, vedeansi in frantumi la tiara e le somme chiavi. E diciamo vedeansi, perchè fu tale lo scandalo che questo sfregio suscitò nelle persone anche meno devote al Romano Pontefice, che il Governo mandò subito perchè i profanati simboli del Papato fossero tolti dal monumento. Per tal modo fu messa in tacere l'interpellanza che il deputato Toscanelli si proponea di fare in Parlamento. Certo lo scultore, che avea avuto l'infelice e sciocca idea da coreografo, di mettere sotto la zampa di un cavallo una tiara spezzata, dovea sapere di far cosa grata, per lo meno, a chi avea il dovere di esaminare e di approvare il bozzetto del monumento; senza di che non si sarebbe cimentato a scolpire quel sacrilego sfregio.

Nè men di codesto è stato deplorabile un altro oltraggio ai Papi ed alla verità. Il 21 dello scorso aprile scoprivasi una colonna, posta nel viale d'ingresso al Monte Pincio, in memoria del soggiorno, che, nell'attiguo palazzo dei Medici fece Galileo Galilei, durante la controversia sul sistema di lui intorno al movimento della terra. Ebbene, l'epigrafe collocata sulla colonna ci fa sapere, che il filosofo toscano, *reo* di aver veduto la terra volgersi intorno al sole, ebbe prigionie in quel palazzo. Ora in questa epigrafe chi non vede una nuova frecciata contro i Pontefici, la quale dovea del tutto evitarsi; e che, nondimeno, pur di offendere la Sede Apostolica, si è voluto lanciare, senza curarsi dell'ingiuria, che al tempo stesso si faceva alla verità storica, tornando, dopo tanta luce di studii, quelli segnatamente dell'illustre P. Artemanno Grisar della Compagnia di Gesù, a ripetere falsità, le quali presso gli scienziati delle

varie nazioni non giovano di certo all'onore del nome e della scienza degl'italiani?

3. Il 19 di aprile si apriva in Lucca il settimo Congresso dei cattolici italiani, vietato nell'autunno dell'anno scorso, col pretesto della pubblica sanità, ma in sostanza per darla vinta all'*anticlericalismo*, o meglio alla massoneria, di quei giorni nel suo maggiore parossismo.

Il Congresso inauguravasi solennemente nel tempio di *Santa Maria bianca*, detto *Forisportam*, uno dei più antichi della città di Lucca, in istile longobardo. I congregati erano numerosissimi, 300 circa. Si cominciò ascoltando la santa Messa, celebrata da quel zelante Arcivescovo Monsignor Nicola Ghilardi, presidente onorario del Congresso. L'egregio presule della diocesi lucchese, dopo il canto del *Veni Creator*, pronunziava un eloquente discorso, nel quale con effusione di cuore salutava i Cattolici italiani, convenuti nella sua Lucca; discorreva del Congresso, della sua indole, dei suoi fini, e ne escludeva intieramente la politica, e conchiudeva invocando pace all'Italia, massimo bene che può darle verace grandezza. Dopo questo eloquente discorso, prendeva la parola il commendatore Venturoli per esprimere un caldissimo voto all'unione della Chiesa colla patria, e faceva leggere il Breve del Santo Padre col quale inviava la sua benedizione. Fra le grida di *Evviva Leone XIII!* spedivasi un telegramma al Pontefice. Seguivano le adesioni di parecchi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati e ragguardevoli personaggi; dopo di che l'avvocato Casoni leggeva la relazione del Comitato generale e il presidente, circa le ore 11, scioglieva l'adunanza del mattino. In quella del pomeriggio il Congresso presieduto dal dottor Venturoli costituiva in questo modo gli uffizii: Vice-presidenti commendator Paganuzzi di Venezia, marchese Manzi di Lucca, conte Viancino di Torino, conte di Belgioioso di Milano, marchese Bevilacqua di Bologna, duca di Carignano di Napoli, conte Boschetti di Modena e marchese di Canossa di Verona.

Dopo quel giorno le adunanze dei congressisti continuarono sempre più numerose ed animate. Il 21 i biglietti rilasciati sommarono a 932. Oltre a Monsignor Arcivescovo di Lucca erano presenti in quel giorno i Vescovi di Arezzo, Massa-Carrara e Volterra. Il 23 ultimo giorno del Congresso se ne contavano sette. L'adunanza in quel dì fu molto più imponente degli altri: cresciuti gli uditori, cresciuti i congressisti. Il banco riserbato alla stampa era affollato di giornalisti cattolici e liberali. Quest'ultima adunanza durò sei ore, e finì lasciando in tutti un vivo desiderio del Congresso, un dolce ricordo della gentile ed ospitale città di Lucca, e una speranza di migliore avvenire. Cantato il *Te Deum* il Congresso si scioglieva alle ore 4 pomeridiane. La *Riforma*, come è suo costume, lanciò contro il *Congresso Cattolico* i suoi lazzi, per dimostrare che gli egregi cattolici raccolti in *Santa Maria bianca* lasciarono il

tempo che avevano trovato, senza riflettere che raglio d'asino non arriva al cielo.

4. Tra i discorsi tenuti nell'ultima adunanza del Congresso, fu notevole quello del sacerdote professor conte D. Giacomo Tedeschi Radini di Piacenza, intorno al Giubileo sacerdotale del Santo Padre. E noi non dubitiamo che questo splendido discorso contribuirà ad infocolare maggiormente lo zelo e l'operosità di quanti erano presenti ad ascoltarlo. Questo zelo vorremmo per altro che si rivolga all'attuazione di un disegno, che tra quanti sono stati finora proposti ci pare dei più commendevoli. Si tratterebbe di una dimostrazione artistica mondiale, allo scopo di festeggiare il Giubileo sacerdotale del gran Pontefice « che qual altro Leone X il bello artistico ancora protegge » offerendogli uno *Stendardo* in cui fossero onorati il Papa e la Vergine del Sacratissimo Rosario. L'idea di questo Stendardo è nata in Roma, donde è partito un Invito-Programma a tutti i pittori romani, italiani ed esteri, a tutte le ricamatrici dei monasteri o degl'istituti femminili. Le maniere pratiche di raggiungere questo doppio fine sono le seguenti:

1^a Di preparare un solo stendardo, *lo stendardo* cioè *del Rosario*, dove da un lato sia rappresentata l'Immacolata Vergine Regina degli Angeli attorniata dai 15 santi misteri, e dall'altro san Michele Arcangelo primo servo di tale Regina e Principe di tutta la milizia celeste. Leone XIII, che fa pregare tutto il mondo col grido: *Regina Sacratissimi Rosarii ora pro nobis* e dopo la Santa Messa *l'Immacolata e Gloriosa Regina degli Angeli e san Michele*, aggradirebbe certamente tale stendardo in grande, in media, od infima dimensione. Altra idea per un solo stendardo sarebbe quella dello *Stendardo del Papa e di Roma* da donarsi al Santuario di Lourdes, centro da 28 anni di miracoli, dove accorrono milioni di fedeli dell'universo in pellegrinaggi devoti, dove s'innalza una Chiesa monumentale al Rosario, perchè l'Immacolata ivi apparve col rosario sul braccio destro, della quale a nome di Leone è stata posta la prima pietra. Tale stendardo fecero recentemente l'Austria e la Romania dopo l'esempio di varie altre nazioni. Il Papa potrebbe rappresentarsi supplicante l'Immacolata grande Taumaturga del nostro secolo, avente sul braccio destro il tanto da Lui amato Rosario, e coronata Regina degli Angeli dalle tre divine persone. Roma città eterna si rappresenterebbe disotto come la protetta da tale augusta Sovrana. 2^a raggruppare in tre stendardi i cinque Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi sempre in tre dimensioni massima, media, infima per tre Chiese di diverse grandezze. 3^a Rappresentare, e sarebbe la più bella in 15 Stendardi o quadri, i 15 sacrosanti Misteri del Rosario nelle solite dimensioni.

Le adesioni o in danaro o in opera per uno Stendardo o quadro di qualsiasi dimensione nelle tre diverse proposte, possono essere dirette al signor Commendatore Filippo Tolli Presidente del Comitato Romano, Roma

Via Borgo Nuovo 81, o al signor Commendatore Giovanni Acquaderni Presidente del Comitato Permanente, Bologna Via Mazzini, 94. E per le ricamatrici potranno dirigersi, oltre ai due suddetti Commendatori, alla signora Marchesa Antici Mattei Presidente del Comitato Romano per le Signore, Roma suo Palazzo in Via Funari. Quanto alla parte artistica chi desiderasse più ampii schiarimenti, si diriga al signor cavalier Pietro Gagliardi Roma Via Portoghesi 4 e al signor Angelo Tanfani Via Piazza dei Francesi, suo negozio 33 A.

5. Il Santo Padre con biglietti della Segreteria di Stato si è degnato di annoverare fra i consultori della Sacra Congregazione del Concilio il Rev. P. Valeriano Cardella d. C. d. G., il Rev. P. M. Pio Masetti dell'Ordine dei Predicatori ed il Rev. P. Ladislao Foglietti dei Minori Riformati.

Sono poi fatte le nomine seguenti: Mons. Rotelli nunzio a Parigi; Mons. Galimberti, nunzio a Vienna; Di Pietro a Madrid; Ruffo Scilla, Arcivescovo di Benevento a Monaco. A Segretario di Stato credesi sarà nominato il Cardinale Rampolla. Ma non è ancora certo. Certo è bensì che nel prossimo Concistoro saranno elevati alla dignità Cardinalizia S. E. R^{ma} Mons. Luigi Pallotti Uditore Generale della R. C. A., ed il R^{mo} P. M. Agostino Bausa dei Predicatori.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori parlamentari; la seduta del *catenaccio* — 2. Insufficienza dei provvedimenti finanziari proposti al Parlamento — 3. Cose d'Africa — 4. Il ministro Puttkammer a Roma — 5. La lettera di Achille Fazzari e la *Conciliazione*. — 6. Feste per l'esposizione d'arti in Venezia e per lo scoprimento della facciata del Duomo di Firenze — 7. ✱ Il P. Filippo Cecchi d. S. P. — 8. ✱ Il Teologo D. Giacomo Margotti.

1. Come abbiamo narrato nella nostra Cronaca precedente, la Camera dei deputati si rimetteva all'opera, più per accrescere le miserie economiche del paese, che per mitigarle. Infatti il ministro Magliani s'è presentato alla Camera con una lunga serie di provvedimenti finanziari, che costituiscono nuovi ed intollerabili aggravii pei poveri contribuenti italiani. E come se ciò nulla fosse, il ministro Grimaldi nella tornata del 20 passato aprile non si è peritato di dire, per sottrarre il ministero alla facile accusa rivoltagli, che « vi sono dei momenti nella vita di un paese, come di un individuo, nei quali *si rinnega tutto*, e non si bada che a

colpire questa o quella classe sociale per assicurare la forza dell'organismo. *Salus patriae suprema lex.* » È questo il commento che il *Popolo Romano* faceva l'indomani della famosa tornata del 20 aprile alle dichiarazioni ministeriali, commento che mette sempre più in evidenza la gravità delle cause che le hanno dettate. Ma che cosa è avvenuto di nuovo dal giorno in cui fu prorogato il Parlamento, da cambiare così sostanzialmente le condizioni del bilancio italiano? Nulla. Il fatto stesso di Dogali non è stato che un episodio grave e doloroso di quella politica coloniale e di quelle malaugurate imprese africane, che esistevano da quattro mesi, e che doveano far prevedere la possibilità di qualche dura complicazione da un giorno all'altro, o per lo meno di bisogni e di spese a cui si sarebbe in un modo o nell'altro e per qualsiasi ragione andato incontro. Lo stesso dicasi delle spese ferroviarie, la cui enorme eccedenza sui preventivi era un fatto, se non ufficialmente accertato, almeno facilmente dimostrabile. La vera spiegazione pertanto di questo stato gravissimo delle finanze italiane deve appunto ricercarsi in quel guazzabuglio, al quale son esse ridotte senza speranza di vedervi arrecato rimedio. I provvedimenti dal Magliani proposti sono tanto più odiosi ed aggravanti, quanto che sono preceduti da un prologo ben più odioso, se si consideri che è la seconda volta nel giro di due anni che è stato messo in opera per rifornire le vuote casse dell'erario. In Italia infatti, da che ci governa la rivoluzione, non si mette mai tempo in mezzo quando si tratta di far quattrini, ed il deputato Luzzati fin dal 19 di aprile presentava la sua relazione sulla legge del *Catenaccio*, la quale venne subito discussa ed approvata. E qui è il luogo di dire che i disegni di legge presentati dal Magliani sulle finanze erano due, l'uno questo del *catenaccio*, che ehiude subito le porte alle merci estere, i cui dazii vogliono aumentarsi; l'altra che stabilisce gli aumenti insieme cogli altri provvedimenti finanziari. Questo secondo progetto contiene i noti provvedimenti, cioè il rimaneggiamento delle tasse di registro e bollo; le modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione delle polveri; le modificazioni alla tariffa doganale, ossia aumento del dazio sui cereali a 3 lire al quintale, aumento a 3 lire sui risi greggi e 6 sui risi lavorati; aumento del dazio sul petrolio; modificazioni di altre voci della tariffa doganale e sospensione della parte sulla perequazione fondiaria, relativa all'abolizione dei due decimi di sovrimposta. Il testo di questo progetto veniva distribuito ai deputati nella tornata del 19 aprile e autorizzava il Governo ad applicare con decreto reale, dal primo gennaio 1883, la riforma doganale presentata alla Camera il 14 scorso gennaio, con modificazioni che potranno essere introdotte, sentito il parere di una Commissione composta di tre deputati, di tre senatori e di tre delegati governativi. La tariffa provvisoria sarà pubblicata entro il 15 prossimo giugno. Il decreto reale di approvazione verrà presentato al Parlamento perchè sia convertito in legge.

2. Il ministro Magliani il 23 aprile interveniva alla tornata tenuta dalla Commissione per le tariffe doganali. In questa riunione, interrogato dalla Commissione stessa sulle nuove spese da iscriversi nel bilancio e sul prodotto sperato dai provvedimenti finanziari, rispose che il prossimo bilancio dovrà sopportare una eccedenza di spese di circa novanta milioni (*si vera sunt exposita!*), e che ad esse si sarebbe provveduto per sedici milioni coll'avanzo risultante dal bilancio già presentato, per venticinque milioni colle obbligazioni ecclesiastiche, e finalmente per quarantanove milioni col ricavo sperato dai provvedimenti finanziari proposti. Se non che il patrimonio ecclesiastico, liquidato in gran parte, se rappresenta il limite delle obbligazioni suddette, di fatto non corrisponde ad una garanzia reale per esse, le quali a buon diritto debbono oramai ritenersi come veri e propri titoli di credito emessi dallo Stato, che è quanto dire come larvate emissioni di rendita. Ma havvi un'altra e molto più grave considerazione da farsi, e che risulta dalle stesse dichiarazioni del ministro delle finanze. Nei novanta milioni infatti che occorrono per provvedere alle maggiori spese che verranno iscritte nel futuro bilancio, non figurano che le sole straordinarie per l'Africa. Ora, per chi consideri che l'occupazione africana può ragionevolmente considerarsi come il verme roditore dei bilanci futuri, e che gli oneri imposti dai nuovi bisogni creati dagli ultimi avvenimenti d'Africa si presentano fin da ora come straordinariamente gravi, sarà agevole di comprendere quanto sia formidabile questo nuovo periodo della politica finanziaria italiana.

I nuovi provvedimenti adunque, se da una parte costituiscono un vero e naturale aggravio pei contribuenti italiani, dall'altra vi è tutta la ragione per credere che riescano insufficienti ai bisogni reali del bilancio, e si risolvano quindi in un nuovo cumulo di milioni gittati in quell'abisso senza fondo, che sono appunto le condizioni finanziarie dell'Italia rivoluzionaria. Per la qual cosa, in quella che gli economisti cesarei ed i giornali officiosi si perdevano nelle loro considerazioni speculative, per esaminare gli effetti buoni e cattivi dei nuovi provvedimenti, il paese prima ancora dell'attuazione di quelli, cominciava a sentirne il peso a cui non era punto in condizione di sobbarcarsi. Ogni illusione crediamo pertanto non sia ormai possibile; la finanza italiana si aggira in un cerchio fatale, d'onde, non sappiamo indovinare come possa uscirne, ma di cui ogni nuova fase segna un nuovo disastro per il paese esausto e sfiduciato.

3. Per il Governo non meno che per il paese fu un vero quarto di Rabelais, il caso avvenuto al generale Saletta. Costui, partito da Napoli per andarne a pigliare il supremo comando delle forze di terra e di mare in Massaua, per le avarie sofferte dalla nave la *Venezia* in cui s'era imbarcato, dopo quindici giorni dalla partenza, non pure non era ancora sbarcato a Massaua, ma per quanto si fosse premurosamente corso a

scoprirne le tracce, nessuno degli esploratori del doppio mare, il mediterraneo e il rosso, avea avuto la fortuna di rinvenirlo. S'immagini quante supposizioni si fecero in que' giorni, e le conseguenze che si voleva dedurne! Ci fu perfino chi della supposta perdita del Saletta volea chiamarne in colpa il Governo e provocare contro di esso un'inchiesta. Fortunatamente non passarono che pochi giorni, e si seppe che il Saletta invece di andare avanti era ito indietro, che mentre si aspettava a Massaua era giunto a Suez, e che, lasciata la *Venezia* s'era imbarcato sul *Polverera* che, sano e salvo lo ricondusse il 22 aprile a Massaua.

La prima cosa che il Saletta faceva sbarcando a Massaua è stata di chiedere al Governo armi ed armati. Infatti il 24 aprile il nuovo ministro della guerra comunicava ai giornali, che il generale Saletta avea telegrafato da Massaua, domandando il pronto invio di due battaglioni di fanteria e di una certa quantità di bocche da fuoco. La *Tribuna* affermava che le bocche da fuoco fossero, venti cannoni da nove, venti cannoni da sette e due pezzi da montagna. Intanto che le bocche da fuoco viaggiavano per Massaua, il generale Saletta non perdeva tempo a mettere un freno al cicaleccio dei giornalisti, causa di tanti malintesi ed equivoci; epperò in virtù dei poteri discrezionali conferitigli dal Governo mandava fuori un'ordinanza, colla quale metteva un bavaglio ai corrispondenti venuti a Massaua per tenere informati i giornali di Europa sulle cose africane. Ma i giornalisti non furono niente contenti della musoliera che il Saletta voleva loro imporre, e si volsero al gran veterano dei pubblicisti liberali, il Bonghi, pregandolo di difendere i diritti della stampa. Il Bonghi convocò i membri dell'Associazione della stampa in assemblea generale per decidere sul da farsi, e se è vero quel che raccontano la *Gazzetta piemontese*, il *Secolo* e la *Tribuna*, le cose si accomoderanno in modo da far contenti e gabbati i corrispondenti dei giornali.

4. In mezzo a queste preoccupazioni di cui l'Africa è e sarà sempre in Italia l'argomento, avveniva in Roma un fatto la cui gravità salta agli occhi di tutti, anche dei meno chiaroveggenti. Alludiamo alla venuta del signor Puttkammer da Berlino a Roma.

Il Puttkammer, oltre ad essere ministro dell'interno e dei culti, è anche vice-presidente del Gabinetto prussiano e sotto-segretario al Ministero per l'Alsazia e Lorena. I quali ufficii raccolti nella medesima persona dimostrano come quella del Puttkammer sia delle più autorevoli e potenti in Germania. Che cosa poi egli sia venuto a fare in Roma, non sappiamo, nè è compito nostro l'indagare; questo però sappiamo, 1° che egli è venuto con una missione da compiere presso il Sommo Pontefice, 2° che egli non è andato, per tutto il tempo che è rimasto in Roma, altrove che al Vaticano, 3° che, mentre è stato a Roma e dacchè è soggiornato in Roma, ha mostrato di non conoscere altra autorità ed altra potenza che quella del Papa. A questo proposito ecco quel che leggevamo nel

Capitan Fracassa del 16 aprile. « Il signor Puttkammer, dacchè è a Roma, ha mostrato di conoscere un'autorità ed una potenza sola; quella che è fuori, appunto, dell'Italia legale, che sottoscrive trattati e mantiene patti convenuti; quella che rimane esiliata da sè in mezzo alla patria: il Papato. Neppure del ministro degli affari esteri ha notizia il ministro dell'interno prussiano. Tanto è vero che il signor Puttkammer, per quanto mi costa, non ha richiesto neanche al cicerone dell'albergo in cui si trova: « E il signor Depretis dove abita? » E più innanzi: « Questi supposti alleati si vendicano crudelmente di lui (di Depretis) e lo riducono addirittura a uno zero. Tanto è vero che, caso inaudito, un ministro prussiano viene a Roma, e non manda neppure, per mezzo di un cameriere dell'albergo in cui abita, la sua carta di visita all'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli esteri in Italia. »

Il *Fracassa* ha ragione da vendere e da serbare; il caso è davvero inaudito. Infatti non ci vuol molto sforzo di memoria per ricordarsi come, pochi anni or sono, non capitasse in Roma un impiegato della Cancelleria prussiana, senza che i giornali liberali ed i circoli politici ne facessero festa, annunziandone e celebrandone, con cortigianesca ostentazione, le visite, i pranzi, gli abbozzamenti, frammisti agli insulti contro il Vaticano. I tempi sono dunque mutati? E come!

5. Mutano i tempi e con essi mutano gli uomini. Che altro infatti significa la corrente che da oltre a due mesi si è manifestata in ordine al Papa, ed ha pressochè invasa la pubblica stampa d'Europa? Ed è singolare che gli stessi deputati italiani, sebbene assorbiti dai nuovi balzelli che il *Ministero democratico* ha regalato all'Italia, non abbiano saputo riconvocarsi in Montecitorio il 18 aprile, senza riconoscere l'autorità e potenza del Papato, dedicandogli due interpellanze in una sola volta. La discussione che è andata e va ancora attorno nel giornalismo liberale italiano, sotto il nome di *conciliazione dell'Italia col Papato*, si distingue non solamente per la vastità e ardore del movimento, ma anche per le verità che essa ha strappate alle penne più liberalesche e rivoluzionarie. In una lettera per mo' d'esempio, che pubblicava intorno a quest'argomento l'*Opinione* del 16 aprile passato, tra le altre cose leggevasi essere necessario « che lo Stato italiano agisca *cattolicamente* rispetto al Papato; perchè col Papa, a trattare da cattolici, si ha sempre ragione, e a trattare da non cattolici, sempre torto. » Ed aggiungeva che « la difficoltà sta tutta in questo, che da parte del Governo, si è in una ignoranza imperdonabile del diritto cristiano: non si sa quello che si ha diritto di domandare e quanto si ha il dovere di dare alla Santa Sede. Trattare col Papato, sottostare alla sua autorità spirituale, si considera come una rovina politica; si accumulano errori sopra errori, e non si applaude che alle stravaganze! » La lettera riconosceva che « se la Chiesa è stabilita da Dio, se pel governo delle anime ha bisogno di un'azione

esterna, Dio deve averle dato il ministero competente ad esercitarla. » E conchiudeva: « lo Stato italiano deve, prima, farsi la vera e ferma convinzione che dando al Papa quanto è giusto, non menoma d'un filo quanto gli compete di legittimo. »

Intanto che queste cose stampava l'*Opinione*, una lettera di Achille Fazzari compariva nella *Nazione* di Firenze il giorno 17 aprile. La lettera del signor Fazzari era una risposta ai signori Vittorio Scoti, Antonio Manno, Vittorio Roberti, Cesare Balbo, V. Dumonte, Saverio Provana di Collegno, Ferdinando Rondolino, Francesco Arnoldi, I Ceriana Mayneri C. Losana di Torino.

Ecco il testo della lettera del Fazzari.

« Roma, 26 marzo 1887.

« *Ill.mi signori,*

« Grazie pel vostro saluto, pel plauso vostro. Esso mi dimostra che la mia proposta di conciliazione tra Papato e Monarchia risponde al desiderio di molti, e che, perseverandovi, posso contare sopra adesioni autorevoli. I nomi che trovo nella lettera che avete avuto la gentilezza d'inviarmi e che a me è giunta sommamente grata, me ne danno sicuro affidamento. Io non vedo altra via che possa dare al nostro paese e forza e rispettabilità, se non armonizzando il sentimento della religione con quello della patria.

« La necessità in cui si è trovata la Monarchia sabauda, di combattere fino al 1870 il potere temporale dei Papi per sottrarre l'Italia ed il Papato stesso da ogni ingerenza straniera e per completare l'unità nazionale, fa parere più difficile che non sia la realizzazione di questo desiderio. Ma i fatti ormai compiuti, ed il trovarsi a capo della Chiesa uno spirito illuminato eminentemente italiano come quello di Leone XIII, ed avere un Re che, come Umberto I, sia animato da così vivo desiderio di far grande l'Italia, non possono non affidarci che ogni difficoltà potrà essere tosto superata.

« Non sono però d'avviso che alla conciliazione del Papato con la Monarchia si debba addivenire per mezzo del Parlamento. La Maestà del Pontefice come quella del Re non possono essere discusse da Assemblee politiche. Le basi di quest'accordo debbono stabilirsi direttamente fra le due istituzioni interessate, per divenire poi disposizioni fondamentali di un nuovo Statuto. Il quale assicuri al Pontefice il libero svolgimento della sua sovranità ecclesiastica, e, a cominciare dall'insegnamento, permetta alla Religione cattolica uno sviluppo maggiore di quello che altre nazioni possono consentirle. Questo è il mio avviso, e per conseguenza anche il mio unico intento, al quale dedicherò tutta la mia vita.

« Ad avvalorare però questi miei sentimenti gioverebbe molto che coloro che li approvano, lo facessero apertamente e palesemente. Così io

penso che sarebbe opportuna la pubblicazione della suddetta vostra lettera, nella quale sono espressi tanto nobili e patriottici sentimenti, ma non saprei farlo se non essendovi autorizzato nella stessa guisa che autorizzo voi a pubblicare, se credete, questo mio scritto. Torino, che ci diede la gloriosa nostra Monarchia, che non ha mai smentito la sua devozione verso di essa, ha bene il diritto, ed aggiungerò anche il dovere di dare opera palese all'attuazione di una idea che rigenerando la patria, col sottrarla all'influenza de' partiti sovversivi, ne assicuri la futura stabilità e grandezza.

« È notevole intanto e di buon augurio pel trionfo delle comuni aspirazioni questa corrispondenza di sentimenti e di speranze, che oggi si appalesa appena da un estremo all'altro dell'Italia, ma che domani certamente la farà palpitare tutt'intiera. In questa fiducia, a tutti coloro che facendo parte di cotesta rispettabilissima Unione Conservatrice, vollero incoraggiarmi nell'opera intrapresa, mando intanto un saluto riconoscente.

« Firmato: ACHILLE FAZZARI. »

6. Il maggio di quest'anno sarà ricordato pel numero e strepito delle pubbliche feste, che si saranno nel suo decorso celebrate. Col primo del mese si ebbero quelle di Venezia, per l'esposizione di belle arti, per l'erezione di un monumento al re Vittorio Emmanuele e pel varo dell'incrociatore *Galilea*. A tutte intervennero i Reali di Savoia, e non mancarono i soliti spettacoli, che rendono singolarissime le feste diurne e notturne della città delle Lagune. Alle venete son succedute le fiorentine, pel trasferimento delle ceneri di Gioacchino Rossini da Parigi nella chiesa di Santa Croce, e pel solenne scoprimento della facciata del Duomo, le quali continuano ancora mentre scriviamo. Ma ciò che rallegra in queste si è, che la religione non è stata messa da un canto, come si è veduto nel suddetto trasporto funebre delle ceneri del Rossini, le quali si son fatte passeggiare per le più frequenti vie di Firenze, dalla stazione alla chiesa di Santa Croce, con una processione meramente *civile*, sostituendo persino, sul carro funereo, alla croce di Cristo un genio della musica. Eppure tutti sanno che il Rossini morì da cattolico, professando la fede cattolica e chiedendo, come li ebbe, tutti i sacramenti della Chiesa cattolica: ed è celebre il suo detto al punto della morte: — Non poteva essere senza fede, chi ha musicato lo *Stabat Mater*. Le feste per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore invece son cominciate con atti religiosi, ai quali han presa parte solenne ed ufficiale, colla Corte, tutte le autorità civili e militari del Regno.

7. La mattina del due maggio, tra l'universale compianto dei fiorentini, spirava nel bacio del Signore l'illustre P. Filippo Cecchi, decoro dell'Ordine degli Scolopi, insigne cultore delle scienze fisiche ed astronomiche e specchio di virtù le più amabili e belle. Egli era nato a

Ponte Buggianese in Toscana, il 31 maggio 1822; e fino da giovane mostrò grande attitudine nello studio delle scienze, specialmente sotto la scorta dei celebri PP. Inghirami, Giorgi e Tanzini. Dopo la immatura morte del P. Antonelli, il P. Cecchi gli successe nella direzione dell'Osservatorio Ximeniano, e dandosi allora in modo particolare alla Meteorologia, ideò più strumenti per le osservazioni: e meditava la costruzione di un nuovo e perfetto meteorografo registratore, da sostituirsi a quello troppo complicato in uso fino ad ora. Egli fu autore di varie opere, ed ebbe relazione con tutti i più eminenti cultori delle scienze. All'esposizione di Torino ebbe la medaglia d'oro pel suo sistema di sismografia, e in varie occasioni il Governo, il Municipio ed i privati gli dettero segni di illimitata fiducia. A così ricco tesoro di scienza, il P. Cecchi univa in sommo grado pietà, carità e zelo pel bene delle anime e della Chiesa. Noi che avemmo il bene di trattarlo con qualche domestichezza, ammirammo sempre in lui quella modestia, che è la tessera degli uomini di vero sapere. L'anima sua, ricca di tanti meriti, si abbia la pace dei giusti, e l'inclito Ordine delle Scuole Pie si abbia da noi le più sincere condoglianze, per la perdita di un soggetto che tanto ha onorato il clero ed è vissuto e morto *dilectus Deo et hominibus*.

8. Un'altra perdita irreparabile faceva la Chiesa in Italia, quattro giorni appresso, e fu il 6 maggio; quella cioè del chiarissimo Teologo d. Giacomo Margotti, campione incomparabile della causa di Dio, che per circa quarant'anni difese con isplendido ingegno ed insuperabile perizia, nei due giornali *l'Armonia* e *l'Unità Cattolica* di Torino. Noi che l'avemmo da lungo tempo amico e, per non breve spazio di anni, corrispondente delle cose subalpine, nella cronaca dei nostri quaderni, tanto più ne abbiamo deplorata la morte, quanto meglio apprezzavamo le rare doti di mente e di cuore ond'era fornito. Una violenta malattia lo rapì quasi in poche ore alla terra; lasciandogli però agio di ricevere i santi Sacramenti e di fare atti di fede e religione, che commossero i parenti e gli amici che l'assistevano. Il Teologo Margotti morì da santo, offerendo a Dio la vita, con quella serena semplicità, con cui gli avea offerti i talenti, le forze, il riposo, fino dagli anni suoi giovanili. Fu detto con pienissima verità il Baiardo del Papato, senza macchia e senza paura. Nel Papato vide Gesù Cristo; e Gesù Cristo fu l'unica idea del suo spirito, come fu l'amore supremo del suo cuore. Pochi uomini al mondo hanno adempiuto alla lettera, e con costanza pari alla sua, l'avvertimento di San Paolo: *Certa ut bonus miles Christi*: ma pochi altresì hanno potuto dire, al letto di morte, la parola che gli uscì di bocca: Sono contento che, dopo quarant'anni di combattimento, la morte mi colga su la breccia: *fidem servavi, reposita mihi est corona iustitiae*. Dire de' suoi grandi meriti colla Santa Sede e colla Chiesa, de' suoi pregi, del suo ingegno, e del sommo valore suo nella polemica e delle sue virtù, non è di questo luogo.

Egli spirò da forte atleta nell'amplesso del Dio, per la cui gloria aveva sempre combattuto, e fra le benedizioni del Cardinale Arcivescovo di Torino, due volte accorso al suo letto, per abbracciarlo. Dall'*Unità cattolica* degli 8 maggio leviamo i seguenti cenni biografici del defunto.

« Giacomo Margotti nacque in San Remo, provincia di Portomaurizio, l'11 maggio 1823, figlio di Francesco, Presidente del Tribunale di Commercio in quella città, e di Maddalena Vittini. L'ingegno sortì da natura prontissimo, e seppe accoppiarlo con volontà tenacissima. Nel patrio Collegio fece gli studii fino alla filosofia, quindi, vestito l'abito clericale, studiò teologia nel Seminario di Ventimiglia. Nel luglio 1845 conseguì la laurea nell'Università di Genova. Nel novembre dello stesso anno il suo Vescovo, Mons. Lorenzo Giambattista Biale, lo propose al Re Carlo Alberto, perchè lo ricevesse fra gli accademici di Soperga. Quel Sovrano avea, nel 1832, ordinato che la Reale Basilica, che accoglieva le tombe dei Re e Principi di sua Casa, invece dell'antica Congregazione di Canonici istituita da Re Vittorio Amedeo II, fosse uffiziata da un Collegio di sacerdoti, scelti fra gli ecclesiastici appartenenti alle varie diocesi dello Stato, più segnalati per ingegno e virtù, i quali durante un quadriennio attendessero ad uno studio profondo della sacra eloquenza, della morale, del diritto canonico e della storia ecclesiastica. Protettori dell'Accademia, che durò fino al 1850, furono l'Emo Morozzo, Cardinale Vescovo di Novara, e poi Monsignor Fransonì, Arcivescovo di Torino. Preside venne eletto Guglielmo Audisio. Il Teologo Margotti vi rimase dal 1845 al 1849, stimato ed amato da tutti per le belle doti della mente e del cuore. Nell'ottobre del 1849 riceveva col preside in Soperga la salma di Re Carlo Alberto.

« Ma l'accademico di Soperga era da Dio predestinato ad un campo più vasto di azione, che non quello di una semplice Diocesi, in cui restringevasi per ordinario l'opera dei sacerdoti usciti da quell'Istituto. I tempi si facevano difficili: un periodo di lotta contro la Chiesa andava incominciando, e questa aspettava colui che colla penna ne difendesse i diritti nell'arringo del giornalismo cattolico. E la Provvidenza scelse il Teologo Margotti all'ufficio difficile, e durante quarant'anni non cessò di combattere gagliardamente e con splendidi risultati.

« Alla stampa liberale e rivoluzionaria conveniva opporre un organo cattolico. Iniziatori del progetto furono Mons. Luigi Moreno Vescovo di Ivrea, il Marchese Carlo Emanuele Birago di Vische, Mons. Guglielmo Audisio, ed il Teol. Giacomo Margotti, mandato a Torino dal suo Vescovo, « a difendere, come scrisse egli stesso nell'*Unità Cattolica* del 3 luglio 1877, colle mie forze, per mezzo della stampa periodica, il Papa e la Chiesa di Gesù Cristo. Il Margotti aveva proposto che il nuovo giornale si intitolasse *La Provvidenza* coll'epigrafe: *fortiter et suaviter*. L'epigrafe rimase, ma il titolo fu mutato in quello di *Armonia*,

dal nome di un giornale politico e religioso fondato a Genova dall'avvocato Sulis, che si fuse col nuovo periodico. Con lui scrissero talvolta, nei quindici anni in cui lavorò nell'*Armonia*, oltre l'Audisio, il teologo Alimonda, ora Cardinale Arcivescovo nostro, il Marchese Fabio Invrea, il Marchese Gustavo di Cavour, l'abate Rosmini, più lungamente il sacerdote Davide Emanuelli, ed i sacerdoti Medicina, Musso ed altri. Dal 1851 divenne il principale scrittore del giornale. Il conte di Cavour, che temeva l'ingegno del Margotti, nel 1859 sopprime l'*Armonia*; ma egli portò la sua tenda nel giornale *Il Piemonte*, per poi ripigliare l'antica denominazione di *Armonia* finita la guerra. Nel 1863 si separò dall'*Armonia*, e per consiglio di Pio IX fondò l'*Unità Cattolica*, che diresse fino alla morte.

« Oltre agli articoli dettati nei due giornali, pubblicò parecchi opuscoli e le Opere seguenti: « Processo di Nepomuceno Nuytz, professore di diritto canonico nell'Università di Torino » (1851); « Alcune considerazioni sulla separazione della Chiesa dallo Stato, in Piemonte » (1855); « Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX » (1857): se ne fecero quattro edizioni e venne tradotto in francese e tedesco; « Le consolazioni del N. S. Padre Pio IX nelle feste del terzo centenario del Concilio di Trento » (1863); « Memorie per la storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863 » (6 vol.); « Pio IX e il suo Episcopato nelle diocesi di Spoleto e di Imola » (1877).

« I Romani Pontefici Pio IX e Leone XIII lo ebbero carissimo: innumerevoli sono le lodi ed i preziosi attestati della sua benevolenza che il primo inviò al Margotti; pochi mesi prima della sua morte gli faceva rimettere da Mons. Mermillod una penna d'oro, e certamente non poteva esser meglio espressa l'approvazione dal Vicario di Gesù Cristo al dotto apologista della Chiesa e del Papato. Nè fu da meno il suo glorioso successore Leone XIII, che, non contento di avergli scritto due Brevi negli anni 1880 e 1881, or sono pochi giorni ancora lo confortava di sua benedizione e facevagli pervenire un nuovo pegno della sua benevolenza. Nè l'ebbero in minor stima ed affetto, si può dire, l'intero Sacro Collegio ed i Vescovi d'Italia e di altre nazioni, i quali e con lettere e con visite gli significavano quanto ne apprezzassero le nobili fatiche nella difesa della Chiesa.

« Il teologo Giacomo Margotti non fece solo molto bene alla Chiesa co'suoi scritti; ma eziandio cogli esempj nobilissimi di vita sacerdotale. Fu sacerdote piissimo e zelante della gloria di Dio, rigoroso osservante dei doveri ecclesiastici: celebrava ogni giorno la santa Messa con edificante divozione, e mostrava un singolarissimo amore a Maria Santissima, il cui dolce nome aveva continuamente sulle labbra. Non tralasciava mai ogni anno dal dedicare un tratto del suo giornale a pie considera-

zioni sul mese di Maria, che scriveva egli stesso, e chiamava *la sua predica*. Procuratosi con gli onesti sudori della sua fronte una discreta agiatezza, fu largo coi poveri in vita ed in morte, e primo sempre fra gli oblatori del *Danaro di San Pietro*, opera a cui più che ad ogni altra consacrò tutta l'energia della sua volontà. Possano tanti begli esempj trovare imitatori nelle file del Clero, di cui il compianto *Teologo* si può dire con ragione insigne decoro e lustro! »

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Infruttuosità della sessione legislativa del decorso inverno. Cause di essa: il timore di guerra — il periodico rinnovamento di negoziati fra le due metà dell'Impero intorno alla lega doganale e commerciale, e alla quota del contributo per le spese comuni — la controversia fra le varie nazionalità dell'Impero — 2. Procrastinamento della discussione di alcune leggi della massima importanza. Lamento universale circa la difettosa attuazione degli acquisti ottenuti nel 1883 e nel 1885, cioè l'ordinamento delle fabbriche e il regolamento della condizione degli esercenti i piccoli mestieri. L'antisemitismo — 3. Urgente necessità di ripristinare l'insegnamento cristiano — 4. Preparativi pel giubileo del Santo Padre.

1. La speranza, che avevamo concepita, di potere, anche dopo trascorsa la campagna invernale, annunziarvi sempre nuovi progressi nella via della riforma sociale, in cui la nostra monarchia entrò fino dal 1883, non si è punto avverata. Le nostre legittime aspettazioni in questo proposito sono rimaste frustrate dal concorso di più circostanze, ciascuna delle quali basta di per sè a dimostrare la relativa infruttuosità del periodo legislativo.

Fra queste circostanze la principale fu il timore incalzante di guerra, il quale tenne, almeno per un certo tempo, gli animi in penosa ansietà, e assorbì tutta intera l'attenzione delle persone più autorevoli. Noi non siamo del numero di coloro, i quali han creduto nello scoppio di un conflitto con la Russia nell'imminente primavera; e molto meno di quegli *esclusivisti* ungheresi, che in questo momento avrebber visto con vero piacere una soluzione violenta della vertenza bulgara. Ma la crisi manifestatasi nelle vicine regioni balcaniche, e gli armamenti intrapresi dagli Stati più potenti d'Europa, imponevano l'obbligo di prendere certi provvedimenti di precauzione, di portare l'esercito imperiale dal piede di pace, in cui si trovava, ad un piede almeno tale da tenere altrui in soggezione, e di munire le truppe della nuova arma del fucile a ripetizione. *Neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis*: quindi fu che le Delegazioni doveatero riunirsi in sessione straordinaria per votare

i fondi, che una assoluta necessità richiedeva. Cinquantadue milioni sono al dì d'oggi reputati una bagattella; il nostro bilancio militare è, dirim-petto a quello di altri Stati, ridotto alle minime proposizioni; ciò nono-stante, i popoli della monarchia austriaca gemono sotto il pesc d'imposte le più opprimenti. Noi appunto ci troviamo, com'ebbe a dire nella Ca-mera dei deputati in Vienna un arguto oratore, il principe Luigi di Liech-tenstein, ad avere soltanto i proventi di uno Stato mezzano, insieme colle gravezze di una Potenza di prim'ordine. Una mobilitazione dell'esercito richiederebbe non pure 52, ma due o trecento milioni; e solo con racca-priccio può pensarsi ad un caso di tal sorta, quando si ponga mente alla deplorable condizione delle nostre finanze e allo scadimento della economia popolare, non che delle classi agricole e industriali. Il *socios habuisse malorum* — giacchè i paesi tutti del continente trovansi nella stessa condizione — sarebbe un ben triste conforto a tanta miseria. Per questa ragione, il mantenimento della pace è il desiderio più ardente di tutte le persone ben pensanti; e, per l'anno che corre, il pericolo di guerra sembra ormai allontanato. Ad ogni modo, l'Europa può rassomigliarsi a una botte di polvere posta accosto ad una fornace; la più piccola scintilla basterebbe a produrre una tremenda catastrofe. È questo un sentimento comune a tutte le classi sociali, e che esercita un'azione paralizzatrice sull'andamento della cosa pubblica.

Un secondo ostacolo all'efficacia della legislazione nelle classi sociali si ebbe nella ripresa, ricorrente appunto in quest'anno, dei negoziati fra le due metà dell'Impero intorno alla lega doganale e commerciale, valevole sempre per un solo decennio, non meno che intorno alla quota del con-tributo per le spese comuni. Quel geniale ritrovato del signor di Beust, che è il Dualismo del 1867, stabilisce queste periodiche e sempre diuturne trattative di conciliazione. Due ministeri e quattro Camere rappresentative, insieme con una quantità stragrande di Commissioni, hanno finalmente compiuto il laboriosissimo assunto; ma non possiamo dire con generale soddisfazione, conciossiachè ambe le parti abbian dovuto cedere in qualche cosa, e nessuno sia rimasto pienamente contento. Quello che più addolora, si è lo spreco di un tempo prezioso, il quale si sarebbe potuto con tanto maggior vantaggio impiegare in servizio della popolazione.

Una terza calamità è la tuttor fervente controversia fra le varie na-zionalità dell'Impero. Nei domini spettanti alla corona di santo Stefano questa controversia apparisce finqui meno manifesta, imperocchè una soverchiante maggioranza magiara sostiene a spada tratta il ministero liberale Tisza nel trattamento, tutt'altro che giusto, della maggioranza delle popolazioni ungariche. Invece, nella metà cisleithana della monarchia, dove il ministero Taaffe ha posto in cima de'suoi pensieri la soddisfa-zione delle giuste domande degli Slavi, i partiti sovversivi vanno inces-santemente attizzando il fuoco della discordia, notantemente fra i Tedeschi

della Boemia e gli Czechi. I federalisti più avanzati e i centralisti più spinti tengonsi aspramente schierati gli uni di fronte agli altri, e la parola d'ordine delle logge massoniche non lascia un momento posare la questione delle lingue. I liberali tedeschi, parte consapevoli, in maggioranza però inconsapevoli, favoriscono in Parlamento le tendenze sovversive di quella setta, che fino dal 1866 scriveva nel suo programma la rovina dell'Austria mediante il litigio delle nazionalità, e che lavora indefessamente a conseguire il tristo fine. Più specialmente attivo si mostra il movimento nel settentrione della Boemia, dove le molte manifatture industriali trovano il principale loro sbocco in Sassonia. Da Zittau viene ai fabbricanti additato, e, all'occorrenza, *ocularmente* dimostrato, come l'ingresso in quella loggia massonica sia condizione imprescindibile per far valere i loro prodotti su pei mercati tedeschi. Considerazioni di materiale interesse seducono gli esercenti industrie ad accogliere simile domanda; onde, affiliati che sono, trovansi costretti a far propaganda nazionale germanica, non che a diffondere il vecchio-cattolismo e l'associazione Gustavo Adolfo. In questo caso, per altro, vecchio-cattolismo e protestantesimo non sono che la maschera e il mezzo; il fine reale è lo scompiglio politico, il mettere a cimento l'esistenza stessa dell'Austria. « Non si parli di pace » — grida l'agitazione liberale — « fino a che la lingua tedesca non sia ufficialmente riconosciuta come lingua dominante! » La provocazione, naturalmente, suscita resistenza da parte degli Slavi; resistenza, che si lascia pur troppo spesso trasportare ad eccessi, da cui gli avversarii traggono accortamente profitto per mantenere vivo l'antagonismo fra le due razze. Per vero dire, la lingua tedesca farebbe da sè sola incontrastabilmente valere la sua naturale preponderanza, siccome quella che è di tutte le altre la più apprezzata e diffusa; ma ciò a condizione che non si combattesse l'eguaglianza di diritti negli altri idiomi, e che si nelle Diete come nel Reichsrath viennese non si cercasse sempre di dar fiato alla tromba *di guerra nazionale* mediante discorsi straordinariamente eccitanti. Questo, e non altro, significato hanno le varie proposte ed interpellanze intorno alla questione delle lingue, di cui tanto parlano i giornali, e alla quale tanto tempo viene inutilmente sacrificato dai nostri Corpi legislativi.

2. Per tutte queste ragioni, non potè nella sessione invernale 1886-87 fare alcun progresso notevole la legislazione sociale. La legge di assicurazione contro gl'infortunii e l'altra contro le malattie, le quali trovansi da gran tempo all'ordine del giorno, potranno da qui a giugno, dopo un indefesso lavoro, essere presentate; ma di più, no. La discussione della proposta governativa concernente la protezione dei possessi rurali contro l'usura e contro lo sminuzzamento delle successioni; l'imposta sulla Borsa; l'assicurazione a pro dei vecchi e degl'invalidi, non meno che parecchie altre leggi della massima urgenza, dovranno di bel nuovo esser

rimandate alle calende greche. A ciò si aggiunga il lamento generale intorno alla difettosa attuazione di ambedue gli acquisti ottenuti nel 1883 e nel 1885, cioè l'ordinamento delle fabbriche e il regolamento della condizione degli esercenti i piccoli mestieri. La così detta burocrazia non trova il modo di acconciarsi al nuovo indirizzo; essa incaglia invece di favorire. Egli è perciò che si procede con gran lentezza; se non che, la corrente è così forte, che un ceto d'impiegati foggiato alla Giuseppina non può riuscire ad opporre una durevole resistenza. L'organamento delle corporazioni non tarderà a farsi strada, gli esercenti industrie in grande dovranno abbreviare la giornata normale di lavoro, gl'ispettori delle fabbriche dovranno, con più vigore che non abbian fatto finqui, reprimere gli abusi introdottisi. Il *Manchesterismo* è, in massima, già abolito; la salutare reazione contro l'iniquo sistema di sfruttare le forze popolari, praticato dai grandi capitalisti, va guadagnando, a vista d'occhio, terreno. È facile, del resto, il comprendere come nei circoli democratici debba questa reazione assumere la veste di antisemitismo, ogni qualvolta si ponga mente all'attitudine del giudaismo nell'Austria. Certo, sarebbe più retto il prender le mosse, invece che da una negazione, da principii positivi; sarebbe più retto lo spiegare il vessillo del cristianesimo credente, anzichè la bandiera dell'antisemitismo; ma il risultamento, alla fin dei conti, sarebbe sempre lo stesso. Gli uomini che oggi hanno in orrore le conseguenze di un ordine di cose anticristiano, si persuaderanno con l'andar del tempo, unica via di salvezza essere le istituzioni cristiane. Di fatto, non abbiám noi in quest'inverno veduto come da parte dei democratici antisemiti, atteggiandosi ad avversarii dei così detti clericali, siasi introdotta una quantità di disegni di legge, che si accordano quasi alla lettera col programma sociale cristiano, quale fu dai cattolici specificato negli anni 1883 e 1884 per mezzo delle tesi di Heid e di Salisburgo? La gente onesta che non è nè infetta di liberalismo nè allucinata da utopie socialiste, ma si fa un'idea chiara de' guai economici del nostro tempo, forza è che abbracci i principii cristiani. « Tutte le strade menano a Roma », dice il proverbio: e così anche la strada dell'antisemitismo. « Abbasso i parassiti giudei! » urlano i democratici, e noi rispondiamo: « Ridiventate cristiani, abbiate in pregio il lavoro, ubbidite ai precetti della Chiesa, e si dilegueranno qual nebbia gli usurai stranieri. Quanto a noi, raccogliamo le nostre forze all'oggetto di far sorgere uno stato di cose, in cui non venga sottratto al lavoro il meritato guadagno, uno stato di cose, in cui siano rispettati i diritti di chicchessia, in cui sia dato a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare: avremo, allora, lo Stato cristiano, dove i Giudei saranno bensì tollerati, ma non potranno giammai avere il predominio ».

3. Sì, ordinamento cristiano nello Stato e nella società: ma per ottenerlo occorrono scuole ben diverse da quelle introdotte fra noi fino

dal 1868; fa di mestieri un insegnamento, che non costituisca un monopolio dello Stato, nè getti per sistema la gioventù in braccio alla setta massonica. Tutto nella scuola d'oggi è menzogna. Si fa un gran parlare di libertà della scienza, e poi il Governo regola tutto, dal corso degli studii fino ai libri scolastici, dal numero delle lezioni quotidiane fino al metodo d'insegnamento, dall'età dell'ammissione alla scuola fino all'età dell'uscita dalla medesima. Volete voi una prova quanto mai evidente della perfezione del presente ordinamento scolastico? Un ministro può dire a un suo visitatore, come realmente è avvenuto (il fatto è storico): « Vedete; in questo momento — sono le 10 e mezzo di mattina — in tutti i ginnasii dell'Impero, da Zara fino a Cernowics, si sta nella sesta classe leggendo il capo II di Cicerone *de officiis!* » Piace al signor ministro dimenticare che le lancette degl'imperiali e reali orologi solari non segnano, forse, per anco nella Bukowina, in Dalmazia, in Gratz ed in Trento la stessa ora imperiale e reale: è un difetto federalistico di madre Natura, al quale è da sperare che venga quanto prima posto riparo per mezzo di un'imperiale e reale legge statutaria. Si fa un gran parlare di progresso negli studii, e poi s'insegna alla gioventù una quantità immensa di materie eterogenee nello stesso tempo, senza che essa ne impari a fondo nessuna. Si fa un gran parlare di lumi, e poi la gioventù si ottunde e stupidisce a vista d'occhio. Si fa un gran parlare di morale, e poi la gioventù si demoralizza. Si fa un gran parlare di miglioramenti negli stabili scolastici sotto il rispetto igienico, e poi s'intristisce vuoi fisicamente, vuoi moralmente, la gioventù col sopraccaricarne la memoria di un ammasso di cose inintelligibili. Il signor di Gautsch, presentemente ministro della pubblica istruzione, aveva fatto sperare una riforma del metodo d'insegnamento per le scuole medie; ebbene, sono anni e anni che stiamo aspettando inutilmente l'adempimento della promessa. Staremo ora a vedere qual topo finalmente uscirà dal seno della montagna. Non sarà, certo, libertà d'insegnamento; sì poca è la fiducia, che c'ispira la pedagogica sapienza della democrazia. A lode del signor ministro, possiamo però dire che nelle questioni personali egli procede con più indipendenza dalla setta e dai partiti, di quello che non abbian fatto i predecessori di lui. Egli non può, forse, impedire che nel collegio insegnante dell'università di Vienna predomini in modo spaventevole l'elemento giudaico, ma destina qua e là, come per esempio in Iuspruck, dei professori cattolici, provvedimento invano da gran tempo desiderato, e affida a un certo numero di preti l'ufficio di consiglieri scolastici. Meno male! Badi bene, per altro, l'Eccellenza del signor ministro. Se col discendere per una parte egli si fosse, per avventura, prefisso d'illudere i cattolici a segno tale da distoglierli dal riprovare l'intero sistema, sappia che s'inganna a partito. I cattolici chiedono innanzi tutto il ripristinamento della loro scuola elementare confessionale. È voce che

la relativa proposta verrà portata innanzi alla Camera dei Deputati: dipenderà dunque dal Governo il fare ch'essa abbia per sè la maggioranza. Qui si renderà manifesto da quale spirito sia animato il signor di Gautsch. *Hic Rhodus, hic salta.*

4. Anche l'Austria sta facendo i suoi preparativi pel giubbileo del Santo Padre, e sembra che la dimostrazione dell'inviolabile attaccamento dei cattolici alla Sede di Pietro debba riuscire quanto mai solenne. Come non era da dubitarne, la Famiglia imperiale prenderà parte splendidissima in siffatta dimostrazione.

IV.

ROMANIA (Nostra corrispondenza) — 1. Ostilità contro la Chiesa cattolica in Romania — 2. Prime scaramucce — 3. La Pastorale di Mg^f. Palma — 4. Contropastorale scismatica — 5. I giornali politici — 6. Pareri indipendenti — 7. La stampa religiosa acattolica — 8. Voci cattoliche — 9. Un opuscolo d'apologia — 10. Giudizii di cattolici sopra l'opuscolo.

1. L'anno che corse dalla primavera del 1886 fino all'ora presente lascerà le sue tracce nella storia religiosa di Romania; poichè in esso da tenui faville proruppero in aperta fiamma rancori covanti da gran tempo sotto le ceneri, e che rinfocolati dall'alito de' moderni errori, si tradussero inopinatamente in una guerra di voci e scritti, non già effimera e ristretta, ma sempre più ostinata ed estesa. Tutto questo non fu mistero per chicchessia, ma si svolse in piena luce di sole in vescovili mandamenti di parte cattolica e di parte scismatica, proseguì alla tribuna del Sinodo e del Parlamento, imperversò nel giornalismo, penetrò in convegni letterarii e scientifici. Soltanto la nostra stampa cattolica sembra non addarsene ancora, e per una innocente ma deplorabil disdetta, continua a porgere informazioni sulle cose romene proprio là ove sarebbe men danno il tacerne, oppure a tacerne là ove sarebbe più opportuno il parlarne.

Non taceremo però noi che vediamo cogli occhi proprii pericolare ognor più, non vaghe e precoci speranze concepite da pochi, ma sì bene que' modesti vantaggi comuni ch'eransi veramente in via d'ottenere. Mal ci regge dall'un canto la coscienza nello scorgere tanto al buio de' fatti un pubblico dispostissimo di pigliarne interesse; dall'altro non vorremmo che, a motivo del generale silenzio, la cattolica Chiesa di Romania, sì lontana, sì poco numerosa e sì male armata, dovesse andare un istante solo frustrata d'ogni conforto e preghiera de' fratelli d'Occidente.

Per non pigliare le mosse troppo di lontano, notiamo qual necessario proemio, come la sedicente Ortodossia romana conservi sì con giudaica scrupolosità tutti gli amminicoli esterni, ma, vuoi pel diuturno svolgersi de'suoi principii dissolventi, vuoi per la tristizia de' tempi precedenti, vuoi

per l' influsso delle idee liberalistiche alla cui ombra si ricostituì la nazione, abbia ormai perduto quasi ogni vestigio di cristianesimo positivo, talchè nelle classi dirigenti, salvo forse una impercettibile porzione dell' alto clero, non più siavi al giorno d' oggi un uomo che creda al soprannaturale, e nemmeno uno, come dice uno scrittore di cui parleremo, *il quale si capacities che altri davvero ci creda*. Di ricambio, per una logica trasformazione del cesarismo bizantino, havvi una sorta di culto cui anche increduli e materialisti ammodernati arrecano volonterosamente tributo, cioè il culto del Dio Nazione, incarnato nelle sembianze d' una Chiesa *ortodossa*, onninamente autonoma di fronte alla costantinopolitana ed unita a questa non più che nella materiale enunciazione del domma e nella simiglianza del rito. Religione e nazionalità sono una cosa sola, *ἐν καὶ πᾶν*, per i colonisti di Traiano, però nel senso di pieno assorbimento della prima nella seconda, non già di semplice subordinazione dell' elemento ecclesiastico al laicale. Non è quindi Romeno vero, ma solo *cittadino di Romania*, chi, professando altro culto, potè conseguire la nazionalità. E ciò che più vale a sapersi, gli stessi Uniti di Transilvania, ove sieno men dediti alla pietà e men versati in religione, com' è il caso del gran numero, stimano e protestano altamente passare minor divario fra Unito e Non-unito che non fra Unito e cattolico, ossia *papista*; poter senz' apostasia passare il primo allo scisma; essere però apostasia vera, e religiosa e politica, non solo il suo passare al rito latino, ma altresì il cooperare alle intraprese del cattolicesimo, l' appropriarsene lo spirito ed il seguirne i dettami ¹. Conseguenza di ciò si è la defezione degli Uniti emigranti a frotte nel giovane reame, ove non hanno sacerdoti lor proprii. I soli che non ammettano questa specie di cristianesimo civile sono coloro che di religione ripudiano tanto la sostanza quanto la forma, cioè i socialisti e gl' *intransigenti*; ma sebbene vadan crescendo rapidamente di numero, questi sono pochi ancora e la loro influenza è inavvertita.

Si capisce che un simile popolo è ben lungi dal ritornare alla cattolica Chiesa, tanto più che lo stato de' costumi è tale da non trovar l' equivalente che in Russia, meno la fermezza d' animo e la prontezza al sacrificio. Inoltre non è in caso il popolo romeno di comprendere il cattolicesimo e nemmeno di consentirgli a lungo andare libertà di movimento; imperciocchè smarrendo il primo l' antica fede, non ismise però gli odii foziani in nessun verso. E indarno ti vanteranno i Romeni qual tolleranza unica al mondo ciò ch' è effetto di naturale bonarietà, e più sovente di scetticismo inaudito, osservato in loro, anche pel passato, dagli scrittori indigeni più accreditati ². Le pagine della storia sono tuttora aperte, e per

¹ Pigliammo quasi testualmente in questo luogo le parole d' uno di loro, che credesi interprete anche degli altri. V. *Unirea* del 19 (31) marzo.

² Consultisi fra gli altri B. P. Hazden: *Istoria tolerantiei religioase in Romaenia*. Bucarest, 1865.

quanto passeggiere promiscuità d'interessi o di pericoli e frequenti alleanze di famiglia con principi latini, abbiano ispirato ad alcuni Voivodi mitezza ed anco liberalità verso i nostri, non v'ha forse un solo fra i secoli andati che non mostri taluna di quelle pagine imbrattata di sangue cattolico. Ne'tempi recenti l'intolleranza prende diverse forme, secondochè le prendono le credenze: vesti cioè la forma di gelosia nazionale, e con incredibile fecondità di congetture, sogna mene e solidarietà della cattolica Chiesa cospiranti a preparare il dominio straniero. Per giunta accoglie come vangelo tutto quello che trova spacciato dai falsificatori della storia contro la Chiesa stessa, il Papato ed i gesuiti. È poi *gesuitismo* per costoro ogni fatta di senso veramente religioso e di religiosa osservanza, anzi la credenza stessa nella personale esistenza di Dio; stantechè l'ateismo giace al fondo di ciò che insegnasi anche da cattedre di seminarii, ed il preteso cristianesimo che vi si studia non è che vaporoso razionalismo inorpellato di nomenclature cristiane.

2. Nel periodo che intercedette fra il terzo decennio del secolo e l'assunzione del monarca attuale, i cattolici fruiro in Romania di maggior pace che mai, ed anche d'una certa libertà, in qualche rispetto maggiore che in alcune terre cattoliche. Il paese non disponeva ancora di sè stesso, vigeva ancora l'influenza dell'Austria, e troppo recenti eran pure i benefizi di quegli altri Stati cattolici che avevano sostenuto e promosso il nazionale risorgimento. Se ne valsero i Vescovi per introdurre qualche miglioramento nelle due cattoliche diocesi ed aumentarne il decoro. Ciò che più vi contribuì fu l'erezione di due o tre istituti femminili diretti da suore tedesche e francesi. Tali istituti prosperarono di continuo, prima per deficienza di scuole romene, poscia per le salutevoli influenze di quella educazione sulle fanciulle, nonchè per una tal quale tradizione d'affetti verso le pie religiose, trasmessi da una ad altra generazione. Solo quando il regime costituzionale fu stabilito anche in riva al Danubio, e segnatamente quando un'illimitata libertà di stampa ebbe fatto pullulare un giornalismo ignaro e pettegolo, cominciò l'invidia a menar qualche colpo contro le scuole e, per riflesso, contro il clero cattolico. Fu allora che si misero fuori due parole magiche nate fatte per sobillare gli allocchi ed allucinare la folla: *gesuitismo* e *propaganda*. Che intendessero per gesuitismo lo dicemmo; basti aggiungere che, sebbene di gesuiti non se ne vedessero, nemmeno di passaggio, il nome rimase per indicare ogni nostro sacerdote e regolare. Quanto a propaganda, non furon che baie; giacchè di conversioni non s'ebbero che casi sporadici (perdonate la parola) sventuratamente, più che bilanciati, dal numero delle apostasie: d'altra parte scrupolosa fino all'eccesso fu sempre la circospezione de'nostri e nel magistero e nei conversari. Che se, da quanto si dirà in appresso e da quel più ch'è noto in paese, piacesse arguire che talvolta siasi dato un po' d'esca alle accuse, noi possiamo assicurare

che, daccosto ad un tal *troppo*, sta eziandio un *troppo poco*, e che la media fra i due troppi non dista molto da zero.

Le avvisaglie divenivano a mano a mano più frequenti; tuttavia aggirandosi sempre in una cerchia limitata, nè del tutto era interdetta a' cattolici la facoltà di rintuzzarle ne' fogli, come fecesi in effetto le poche volte in cui si stimò opportuno. Ciò che diede maggior presa all'inimico e fe' presentare i furori d'oggi di si fu il titolo d'arcivescovo di Bucarest assunto da M.^r Paoli, di felice memoria, nel 1883, colla prospettiva d'una ricostituzione della gerarchia e di nuovi vescovi come suffraganei, mentre non s'eran veduti a ricordanza d'uomo che due vescovi *in partibus* aventi giurisdizione di semplici amministratori; e ben sapevasi come, nel 1819 e nel 1826, tentativi più limitati che il presente avean trovato ne' Divani principeschi una resistenza accanita. Il Sinodo si commosse altamente al vedere « entrato il lupo nella greggia », come dicevano que' prelati romeni; ed il Governo, benchè intento a raffrenare l'escandescenza, non seppe impedire che, annuente il Sinodo stesso, M.^r Melchisedec, presente vescovo diocesano di Roman, non lasciasse in pubblico un grosso opuscolo, virulento ne' concetti e zotico ne' modi, nel quale, con incessante falsificazione della storia, combattevansi le esorbitanze *papistiche*¹. L'opuscolo seminò agitazioni nel pubblico più istruito; i giornali *Timpul*, *Binele public*, *Legalitatea* ed altri se ne fecero interpreti; e per meglio corroborare le insinuazioni di M.^r Melchisedec ed aizzare viepiù le animosità, s'aggiunsero nuove circostanze. M.^r Paoli erasi accinto da più anni alla fabbrica d'una cattedrale nella metropoli, e benchè trovasse incoraggiamento e sussidii fino nel clero acattolico, pure, del pari colle mura del santuario, pareva montare in alto la gelosia della popolazione. Alla quale la stampa non mancò di far eco, specialmente allorchè nel 1884 la cattedrale fu consecrata con solennità, e il popolo potè istituire confronti fra quella nobile mole, sorta come per miracolo, e le doviziosamente dotate, ma quasi grottesche chiese della religione dominante. Alcuni mesi appresso, Dio chiamava a sè il pio operaio, e le sue pompose esequie, non meno che l'egualmente pomposa intronizzazione del novello arcivescovo, diedero ansa ulteriore ai malevoli. D'altra parte erasi in quel tempo costituita sotto gli occulti auspicii della Russia e l'aperto patronato del vescovo di Roman, una *Società Ortodossa*, intesa a combattere ogni mossa del cattolicesimo. Nello stesso spirito, ma con istile più urbano che quel del prelatto scismatico, dettava a sua volta un opuscolo il principe G. Bibesco, russofilo conosciuto². Arrogi a tutto ciò che il Regnante, pel fatto medesimo dell'esser cattolico, rifletteva sulla nostra Chiesa un maggiore splendore benchè alla riconoscenza di essa Chiesa cattolica non

¹ Episc. Melchisedec. *Papismul* etc. Bucarest 1883.

² Pr. G. Bibesco: *Ortodoxia si Catholicismul in Orient*. Bucarest, 1885.

avesse posseduto minori titoli l'acattolico di lui antecessore. Ma tanto bastava per que' numerosi malcontenti che, tenendo il contrabbasso alla plebe, non volevano perdonare al Sovrano la sua origine forastiera e la supposta sua servilità alla politica austro-alemannica, oppure che, vedutisi esclusi dal potere per quasi dieci anni in pro d'una consorteria radicale, erano di conservatori divenuti antidinastici. A tutti costoro, lottare contro il cattolicesimo sembrava un ottimo mezzo d'osteggiare il re Carlo, di minarne il trono e di accaparrare a sè i suffragi della nazione intiera.

Il Governo tenne in tutta quell'epoca le parti di moderatore; ed allorchè vennegli fatto ottenere dalla Sede di Costantinopoli il riconoscimento della più assoluta indipendenza alla Chiesa romana, parve che pel momento ei fosse riuscito a calmare le animavversioni. Credettero i consiglieri del Trono aver preparato un atto di somma destrezza contrapponendo così alla restituzione della gerarchia cattolica il conseguimento di ciò che i Rumeni risguardavano come suprema conquista della gerarchia nazionale ¹. Il Re stesso ebbe ad annunziare con calde parole questa novella ne' suoi messaggi ai rappresentanti del clero e del popolo, e fin da quell'istante i piaggiatori della Corona fecero di quest'atto uno de' più gloriosi suoi vanti, cui non cessano tuttora di ricantare su tutti i toni. Il Re Carlo non ha certo di che rallegrarsi per sì fatti omaggi!

3. Malgrado l'effervescenza, eravi forse ancora in que' giorni un po' di campo nell'opinione, perchè si consentisse a qualche penna cattolica una modesta, ma soda apologia, specialmente contro le allegazioni sciorinate con un certo apparato di dottrina dal vescovo di Roman, uomo reputato superiore per ingegno agli altri dignitarii ecclesiastici e come tale eletto già fra i membri della nazionale Accademia. Sarebbesi, se non altro, conseguito di confutare alcuni errori di fatto, incutere un po' di rispetto ai tracotanti ed antivenire in qualche parte gl'inverecondi clamori dell'indomane. Si pensò, ma non si fece; ed il campo essendo rimasto agli avversarii, questi si resero di giorno in giorno più audaci ed intrattabili.

Per rimediarsi in qualche modo, dall'altra parte monsignor Palma essendo appena insignito dell'alta sua dignità arcivescovile, dopo il defunto monsignor Paoli, pensò dover toccare la quistione, come per incidenza, nella sua lettera pastorale per la quaresima del 1886. Movendo espressamente sulle tracce della stupenda enciclica *Immortale Dei*, ch'era ancora da spiegarsi ai fedeli, egli cominciava dal porgere il concetto della vera Chiesa e delle note caratteristiche di lei. Dimostrava bastare la discrepanza fra due Chiese sopra un solo domma per far sì che l'una di esse rimanessè estranea all'unità e destituita di cattolicità, contraria-

¹ Non solamente lo credettero, ma anche lo fecero dire dal ministeriale *Bukarester Tagblatt* del 6 luglio 1886.

mente all'asserzione del Bibesco (non nominato nella Pastorale), il quale nella Chiesa detta ortodossa e nella Chiesa nostra ravvisa due uguali derivazioni della vera religione e le considera come cattoliche entrambe. Fermato così il concetto dell'unità e della indivisibilità della Chiesa, la Pastorale chiarivalo viemmeglio, spiegando in che senso possa darsi pluralità di Chiese particolari o nazionali e quale siane il carattere nella Chiesa universale. Di qui coglieva il destro a dilucidare anche la differenza che corre fra l'ecclesiastica e la civil società, come pure i reciproci loro rapporti. Continuava enumerando le benemerenzze insigni della Chiesa verso la società civile, e distruggeva così implicitamente sia le allegazioni del Bibesco mentovato, sia di Mg^r. Melchisedec. Ma da questo punto l'apologia facevasi più esplicita; poichè venuta a nominare i Romeni uniti di Transilvania, dimostrava la Santa Unione aver fruttato loro tesori di scienza e di nuova coltura, « onde i beneficii si trapiantaron anche « oltre i Carpazii, nè ignorare gli studiosi in quanta parte le opere del « loro ingegno (de' Transilvani) sieno concorse al risorgimento della letteratura romena (p. 22 dell'ediz. francese). » Ciò confermavasi ancora più espressamente con una lettera del defunto accademico Obedenaro, tolta al volume I delle *Symbolae* del P. Nillis S. J., nonchè con alcune belle parole dell'Episcopato Unito. Insistendo sull'argomento, difendeva Mg^r. Palma il cattolicismo dalla taccia di formar nello Stato un elemento eterogeneo, quasi lo abbracciarlo involgesse rinnegamento di nazionalità; mostrava in qual senso sia la Chiesa *cosmopolitica* e come la pontificia infallibilità non importi assorbimento delle gerarchie particolari e, molto meno, delle autorità civili e politiche, donde scendeva come corollario essere crudeltà ed intolleranza inconciliabile colle magnanime abitudini de' Romeni il volere esclusi i cattolici dal corpo della nazione in causa della lor fede. Finalmente, a conforto de' fedeli, Monsignore poneva loro sott'occhio la patria celeste, qual mirolla l'Evangelista di Patmos, e con tale occasione additava quanto, con tutto il suo esclusivismo, sia mite la cattolica dottrina, riconoscendo questa come appartenente all'anima della Chiesa innumerevoli eretici e scismatici di buona fede, mentre esclude dalla Città di Dio innumerevoli cattolici che non si conformano nel vivere alle proprie credenze.

4. La Pastorale parve dapprima dover passare quasi inosservata, se non anche applaudita, e forse non erriamo in pensare che tale ne sarebbe stata la sorte in appresso, ove elementi non romeni fossero rimasti estranei alla cosa, troppo essendo aliena dalla romena apatia e mutevolezza quell'insistenza velenosa che stava per assumere il litigio. Basti per ora il fatto che chi diede la sveglia, fu il giornale *Epoca*, stromento de' privati rancori di Mgr. di Roman contro il Metropolita ed i governanti, ma stromento altresì di idee e di tendenze moscovite. Malgrado però il silenzio dei rimanenti

giornali, era chiaro, per chi conosceva l'indole romena, che ove cominciasse ad agitarsi novamente la quistione, ciò ch'era unicamente un atto di tarda, blanda e parca difesa, sarebbesi risguardato come provocazione della parte cattolica, e che in tal caso era forse meglio o che il ghiaccio non si fosse rotto peranco, o che la difesa fosse avvenuta altrimenti.

Comunque sia, la calma perseverò alla superficie finchè il 29 giugno (10 luglio) da tutt' i pergami scismatici di Bucarest si lesse al popolo, e contemporaneamente si pubblicò in fogli volanti ed in pressochè tutti i giornali, un mandamento di Mgr. Callinico Miclesco, Metropolita Primate di Romania. In questo documento annunziavasi di non poter sorpassare in silenzio alcuni punti della Pastorale cattolica, i quali cadevano in biasimo della Chiesa nazionale, come se in questa non si trovasse nè verità, nè salvezza. Agli « argomenti soliti della Chiesa latina » circa il Primato della Sede Apostolica, opponevasi come « cosa nota, per così dire, a tutto il mondo » non esistere affatto prove sul viaggio e sul martirio di S. Pietro a Roma, come pure sull' esistenza della prima trentina di Papi che formerebbero i più remoti anelli della successione. Nessun de' SS. Padri avere interpretato i testi conosciuti di Matteo e di Giovanni altrimenti che applicandoli al medesimo Salvatore: nessuno aver una parola circa la podestà pontificia, del tutto ignota ne' primi secoli. Le pretese della Romana Chiesa dimostrarsi d' origine posteriore anche dalla moltitudine di scismi e d' altri ostacoli incontrati continuamente. Mai non avere il vescovo di Roma convocato o presieduto concilii, nè mai aver questi ottenuto efficacia per la di lui ratifica. Non darsi nel primo millenio alcuna decisione dommatica universale da lui emanata, e non aver egli sin allora posseduto sulla Chiesa nissuno fra gli attributi del dominio: non potere legislativo, non giudiziario, non amministrativo. Non un solo autore antico noverare il Papato qual grado speciale gerarchico. In ogni caso, mai e poi mai non essersi sottomesso l' Ortodossismo alle pretese della Sede Pontificale, ciò che la dimostra destituta d' un fondamento di istituzione apostolica. Gli stessi dottori latini più illuminati aver combattuto il Primato, così san Bernardo nella lettera ad Eugenio II (?), così i dottori della Sorbona al tempo di Giovanni XXII, così Bossuet coi gallicani, così finalmente i cincinquanta oppositori dell' ultimo Concilio, fra i quali figuravano i più eminenti prelati dell' attuale mondo cattolico. Per ciò che concerne i meriti delle due Chiese verso la nazione romena, il Metropolita accusa ruvidamente l' Arcivescovo d' ignorare la storia della nazione stessa, ed ammaestrandolo, attribuisce esclusivamente all' Ortodossismo la conservazione ed il culto della nazionale favella per lo passato, nonchè l' eroismo già spiegato dagli avi contro la Mezzaluna, vantando altresì la parte precipua sostenuta dalla Chiesa dominante nella politica ed intellettuale risurrezione della Ro-

mania. Prima di chiudere, ammonisce Mgr. Palma sui limiti posti dall'articolo 21 dello Statuto alla libertà de' culti, e gli ricorda non sussistere il cattolicesimo in Romania che per la tolleranza veramente cristiana degli ortodossi.

Questa pastorale, che dicesi non composta, ma solo firmata dal Metropolita, era già stata letta ed approvata dal Sinodo fin dal 23 maggio (4 giugno), come scorgesi dal resoconto ufficiale della seduta, contenuto nel fascicolo di luglio della *Biserica Ortodoxa*.

5. Eccitata così quasi a malincuore e solleticata ne' suoi lati più deboli la pubblica opinione, non tardò essa guari a pigliar fuoco ed a manifestarsi nella stampa, rompendo ogni riguardo anteriore e dando sfogo al maltalento accumulatosi ne' precedenti anni. L'eruzione fu simultanea e concorde, quale non videsi nel giornalismo di tutti i colori senonchè quando s'erano dibattute le maggiori quistioni d'interesse comune, allorchè il bene della patria aveva imposto silenzio ad ogni voce di parte. Non furono pertanto soli i fogli dell'opposizione a scendere in lizza, chè anzi li prevennero ed accompagnarono tutti i ministeriali. Giunse a tanto la foga degli ultimi, che l'*Indépendance roumaine*, organo russofilo e la non meno russofila *Epoca* ebbero a voltarsi contro di loro, accusandoli d'aver oltrepassato i confini. Dobbiamo dunque credere che gli organi semiofficiali avessero ricevuto dall'alto una parola d'intesa e che i reggitori dello Stato volessero farsi perdonare le loro compiacenze verso il cattolicesimo agli occhi della nazione esacerbata, oppure che tali compiacenze fossero state una pretta illusione, o finalmente che il Governo fosse bifronte e bilingue nella quistione. Ed invero, mentre dall'un lato esso pareva soddisfatto della Pastorale cattolica, dall'altro il Ministro D. Sturdza, presiedendo il Sinodo nella ricordata seduta del 23 maggio, aveva calorosamente approvato la contro-pastorale scismatica ed erasene congratulato con Mg^r Callinico come d'un passo « che « avrebbe colmo di gioia il cuore d'ogni Romeno vero e d'ogni figlio « della romena Chiesa ortodossa. »

Teniamo sott'occhio una cinquantina forse d'articoli ispirati la maggior parte dai più prestanti uomini di Stato della presente o delle passate amministrazioni ed accolti sotto la loro egida, se non anche redatti di loro pugno. E nessuno ne troviamo, nemmeno fra i più moderati, al quale cada per mente di considerare come apologia la Pastorale cattolica. Questa viene qualificata al contrario come atto aggressivo « d'una temerità senza pari, » di un'audacia « da farti traseeolare, » come un aperto conato di scalzare le basi della religione dominante, come un impulso più vigoroso dato a quella propaganda che abbraccia oramai il corpo intero della nazione, e non più rifugge da mezzo alcuno, non più s'astiene da macchinazioni d'alcuna specie. A prova, si citano le prediche domenicali

tenute in romeno contro l'ortodossia; i fasti e gli splendori sempre più ostentati del culto; i seminarii moltiplicati e frequentati in progressioni matematiche, le scuole in cui insegnavasi ai figli di schernire la religione dei genitori; le nere legioni di gesuiti che allagano la contrada; l'audace usurpazione consumata ai danni delle sacrosante Sedi metropolitane mediante la trasformazione di vescovi semplicemente visitatori in diocesani. Ridicola del resto trovasi cotal propaganda in un secolo che, a buon dritto, accorda alle quistioni economiche il passo sulle religiose; più ridicola ancora fra un popolo scettico *ab antiquo*, com'è il romeno, che però ama come retaggio avito le ingenue superstizioni ortodosse, e vi aderisce invincibilmente. Ingannarsi a partito Mg^r Palma se crede disposto questo popolo al *papismo* per averlo trovato sì docile e deferente: accorrere i Romeni alle prediche della Cattedrale come puri amatori d'eloquenza e così come accorrono ad una prima rappresentazione teatrale; intinger essi la mano nelle pile dell'acqua santa per farsi scorgere dalle belle devote; versare larghe elemosine ed esser pronti a versare anche più per la noncurante magnificenza di gente che dona a chi sa blandir l'amor proprio. Se il *Papismo* vuole un compenso alle perdite incorse ed allo spregio in cui cadde fra gli occidentali, volgasi ai paraggi d'Africa o d'Oceania, oppure imprenda nell'Europa stessa a convertire i Musulmani, anzichè a disputar seguaci ad un'altra Chiesa sorella. Superiore di gran lunga essere l'ortodossismo al cattolicesimo e nel domma e nella costituzione: non fondarsi il primo sull'autocrazia d'un individuo arrogantesi infallibilità, ma bensì su basi liberali e democratiche. Essere il clero ortodosso povero come la sua Chiesa, uscito dal popolo, partecipe delle gioie e delle pene di questo, e non già formare una casta nera appartata, cosmopolitica, ostile alle patrie ed alle nazionalità, tiranna del pensiero, dileggiatrice della scienza, cupida, simoniaca, confondente lo spirituale col temporale affin di buscarsi *il materiale*. Non avere l'Ortodossia accesi roghi, non accese guerre fra i popoli *ad maiorem Dei gloriam*, non percorsa una storica carriera bruttata di scandali e d'indicibili abusi; al contrario, aver sempre riverito la scienza, accolto i progressi, infiammato i petti romeni alla difesa della patria e dell'Europa tutta contro la barbara Mezzaluna, predicata ognora la libertà, identificata a sè la nazione e condivisa con lei tutte le sorti. Qual pro alla Romania da un eventuale cambiamento di religione? Mirisi al di là de' Carpazii, ove per viste politiche una parte de' Romeni subì l'unione *nominale* con Roma, unione da questa caldeggiata, non pel meglio della nazione, ma per isfruttare popoli laboriosi e trarne altri milioni in denaro da unirsi co' miliardi spremuti altrove, sì che Papa e prelati potessero più lautamente crogiolarsi in panciolle. Nessuna meraviglia quindi che la Santa Unione, anzichè togliere un giogo, nè aggiungesse ai Transilvani de' nuovi.

Nulla affatto aver trasmesso i Transilvani in opera di cultura agli altri Romeni, i quali indipendentemente da quelli si ebbero i propri apostoli di politica e letteraria risurrezione. Nè maggior debito avere i Transilvani stessi verso l'Unione, inutile per loro ed anzi pernicioso, come quella che, dividendo la nazione in due campi, agevolò gli attentati de' popoli avversi. Malamente attribuirsi i progressi fatti nella civiltà dagli Uniti ad altra causa che alle naturali attitudini de' Romeni: ben con altri fini avere i Gesuiti fatto allevare a Roma la transilvana gioventù ecclesiastica; e ben con altre disposizioni che non le volute essersene ritornati da quella città i più illustri antesignani della romena coltura, come un Maior, un Sincai ed altri. Non la papale, ma la Roma gentile, non il Vaticano, ma la colonna traiana ispirare i Romeni che accorrono al Tevere. La Chiesa cattolica altro non poter promettere pel futuro che la perdita dell'indipendenza e l'estinzione del nome romeno, giacchè ella sposa gl'interessi delle stirpi teutono-mongoliche confinanti, e per la Romania è una specie di avanguardia dell'invasione austro-ungherese. Adoperandosi così Mgr. Palma a rapire ciò che pei Romeni è il sommo bene ed il più caro retaggio tramandato dai maggiori, rendersi egli altamente colpevole, agire in modo poco evangelico e pagare di sconoscenza la generosa ospitalità onde fruisce. Dover esso, e tutti i papisti con lui, guardarsi dal porre più oltre a cimento la romena longanimità, e rammentarsi un tantino di non essere che stranieri sopportati a titolo d'estrema misericordia in terra straniera. Passati essere i giorni della cattolica onnipotenza; sicchè se talentasse esempligrizia al Governo di chiudere gl'istituti cattolici, il Papa, ormai derelitto e quasi prigioniero, dovrebbe trangugiarsi in pace il calice amaro, nulla speranza essendovi di suscitare una crociata contro l'eretica Romania. Potere, ad un bisogno, il medesimo arcivescovo esser con bel garbo invitato a far mezzo giro a sinistra verso la frontiera, e ben sapersi il modo col quale ai papisti che non badassero ai fatti propri sarebbersi da ottundere gli artigli.

Tutto ciò si scriveva a proposito della Pastorale cattolica. La scismatica veniva più o meno commendata per l'opportunità sua e per le sue deduzioni storico-politiche: sulla parte teologica tacevasi quasi da tutti, o dicevasi per le generali d'essersi trovati sì potenti e vittoriosi gli argomenti, sì precisi i fatti arrecati, da rimanerne « per sempre annichilate le pretese della Chiesa Romana. » *L'Epoca* però e la *România*, antesignane dell'opposizione, censurarono il passo del Metropolita come fiacco e tardivo, quasi che si fosse voluto unicamente gettare un'offa all'opinione pubblica; anzi emisero in proposito feroci accuse e propositi irriverenti cui sarebbe fuor d'opera indicare in modo particolareggiato.

Ne' presenti ragguagli non havvi frase cui non siamo in grado di autenticare con testi genuini, tutti di pubblica ragione e talorà anche ufficiali;

e se non poniamo citazioni ad ogni linea, è per non tediare i lettori. Ciò valga particolarmente pel sunto che porgemmo testè dei commenti fattisi alle due Pastoral; poichè altro non avemmo di mira che spremere il succo de' medesimi senza aggiungere nulla, ed anzi ne formammo un vero centone valendoci delle espressioni stesse degli scriventi. Nulla però darebbe un'idea adeguata de' vaniloqui contenuti in quel visibilio di scritti, nonchè delle atroci contumelie onde i più sono conditi: converrebbe a tale uopo tradurre testi intieri, ed anche in tal caso ci ripugnerebbe di contaminare le pagine della *Civiltà Cattolica* con vocaboli che non corrono fra gente bennata, ma che, pur troppo, condonansi in Romània anche ad uomini appartenenti ai ceti migliori, alle opinioni meno esaltate ed agli uffizii più importanti¹. Nel resto la più parte de' concetti riferiti non li troviamo già isolatamente in uno od altro giornale, ma sì bene ripetuti in parecchi, talora pressochè in tutti, sicchè li diresti qualche cosa di stereotipico.

6. Per onorevole eccezione non mancarono sentenze alquanto diverse dalle comuni, nè di quelle che si emettersero in un tono più pacato e decoroso. La *Lupta*, foglio ateistico e socialista di Iassi, sorrideva bensì malignamente al duello fra le Chiese avverse, delle quali l'una, a suo vedere, non val guari meglio che l'altra, nè fu od è meglio idonea a felicitare il paese; però non inclinava a credere il cattolicismo realmente intento a far conquiste in Romània. Il ministeriale *Bukarester Tagblatt*, pur ammettendo come inconcusso il fatto del proselitismo, ed approvando le rimostranze di Mgr. Callinico, dichiarava il Cattolicismo tutt'altro che screditato e contenendo, vantavane anzi l'indestruttibile vitalità che poté sormontare procelle come quelle del protestantesimo e della rivoluzione francese, ed oggi stesso vigoreggia siffattamente in un popolo sì colto com'è l'alemanno, da obbligare un Bismark a darsi vinto ed a prender la via di Canossa. La *Tribuna* di Hermannstadt faceva un passo di più, e dopo avere in un primo articolo biasimato come gli altri e dichiarato infruttifero ogni tentativo di render cattolici i Romeni, pigliava in un secondo articolo la difesa della Chiesa cattolica, esaltavane la grandezza e proclamavane i meriti verso le nazioni, pugnando energicamente contro la semiofficiale *Vointia Nationala*, che aveva combattuta la medesima Chiesa con armi ritorecibili in sostanza contro tutte le religioni, e fra le altre cose avevala definita come *compagnia di speculatori, accaparrante le coscienze per estorcere le ricchezze, e basata sulla ignoranza e sul fanatismo*. Finalmente l'antigovernativa *Natiunea* faceva un quadro elo-

¹ E dire che l'*Indépendance Roumaine* e l'ecclesiastico *Telegraful* di Hermannstadt trovano moderata e dignitosa tutta la polemica, almeno per ciò che concerne i fogli d'opposizione.

quente degli splendori della Chiesa cattolica, da essa però riguardata come istituzione meramente umana, deplorava lo stato della Chiesa nazionale come labile e periclitante, benchè la seconda le paresse molto superiore al cattolicesimo nel dogma e nella costituzione, ed esortava i Romeni a combattere l'attuale propaganda coll'imitare la scienza e lo zelo de' cattolici e col migliorare la sorte del proprio clero. Quest'ultimo articolo, il meno sfavorevole per noi che si redigesse durante quella campagna del giornalismo scismatico, ricomparve in due o tre altri fogli romeni, nonchè in qualche straniero foglio cattolico, però con inesattezze e soppressioni, talchè, privo di addentellato colle rimanenti pubblicazioni onde stiamo parlando, esso cambia carattere e malamente si porge ai commenti che gli fecero ¹.

Più lungi che il pubblicitista della *Natiunea*, uomo assennato, conosciuto come bell'ingegno ed abbastanza indipendente nelle opinioni, non si spinse nessuno fra gli acattolici. Eppure era quello il momento in cui doveasi misurare fino a qual punto esistano in Romania spiriti inclinati verso il cattolicesimo, od almeno disposti a sostenerne imparzialmente le ragioni, ciò che tuttavia per un indigeno sarebbe stato affatto immune da pericolo. In un tempo di discussioni come il nostro ed in un paese che vantasi incivilito quanti altri mai, tutte dunque le opinioni circa la Pastorale di Mgr. Palma trovarono la loro pubblica espressione, e tutte concordemente dannarono come colpa l'unica e mansueta parola con cui da parte cattolica s'era risposto ad una grandine triennale di calunnie e di vituperii.

7. Non vogliamo però preterire, sebbene del tutto secondaria, la parte avuta nella contesa dalla meschinissima stampa religiosa romena. Il suo periodico ufficiale di Bucarest: *Biserica Ortodoxa Româna* andò ristampando in traduzione un vecchio dialogo del Metropolita russo Filarete, intorno alle ragioni delle due Chiese; solo vi si prepose un pagina di proemio, in cui si ripeterono presso a poco i propositi di Mgr. Callinico. La *Rivista teologica* di Iassi pubblicò la contropastorale, premettendovi qualche linea di volgare encomio. Il *Telegraful* di Hermannstadt, organo precipuo del clero disunito transilvano, non fece che riprodurre e piaggiare i fogli più violenti di Bucarest, non esclusa l'irreligiosissima *Vointia Nationala*. E questo fu tutto.

Affinchè il resoconto sia meno incompleto, mentoviamo poi un opuscolo più direttamente religioso, di cui l'autore, non designato nel titolo, fu un certo conte N. Rossetti. Come fu molto lodato da varii fogli prin-

¹ Tale è il caso del *Moniteur de Rome* del settembre, ove s'attribuisce anche erroneamente l'articolo in quistione al *Curierul*, organo effimero ed insignificante, il quale aveva preso l'articolo dalla *Natiunea*.

cipali, fra cui il governativo *Telegraphul* (di Bucarest) trova che gli argomenti dell'autore dannogli causa vinta e « stritolano l'arcivescovo Paolo Giuseppe Palma » talchè « l'incidente è chiuso e Papa Leone XIII dovrà per sempre rinunziare al sogno di aver la Romania inginocchiata ai suoi piedi », così converrebbe proprio che il bel gioiello, almeno per curiosità, trovasse un traduttore¹. Noi che non abbiamo tempo da sprecare, ci contenteremo di citare uno solo di que' terrifici argomenti, ed è che le note parole di Matteo (16, 18) sono inapplicabili alla Chiesa romana, per la gran ragione che la basilica del Vaticano non cominciò ad esser costrutta che nel secolo XIV, venne continuata nel XVI, e quindi la continuarono gli architetti *Michel Ange* e *Buona Rotti* nel secolo XVII; sicchè la fondazione del cristianesimo sulla pietra vaticinata avrebbe così dovuto farsi aspettare per un millenio e mezzo; mentre invece san Pietro eresse la prima chiesa in Antiochia, dandole forma di croce, e così a fil di logica e con pieno diritto dobbiamo dire che la pietra inconcussa onde parla il Redentore trovisi nella Chiesa orientale e non nella così detta Chiesa di San Pietro a Roma! *Ab uno disce omnes.*

8. La stampa religiosa cattolica mena un' esistenza limitatissima, laboriosa ed interrotta fra i Transilvani; nel Regno romeno poi essa non esiste affatto, nè ha mai esistito: privazione dolorosa, della quale quanto sia il danno attestano a sufficienza gli attuali frangenti in cui si versa. Unica pertanto la *Foia bisericésca* di Blasendorf, la quale ora non si pubblica più, tenne valorosamente il campo in tutto il 1886, ed ora combattendo Mgr. Melchisedec, ora la *Vointia Nationala* ed ora il *Românul*, specie in ciò che concerne la S. Unione, salvò almeno l'onore della bandiera. Per mala sorte, questa benemerita pubblicazione, non solo è quasi ignota in Romania, ma eziandio vi è pressochè inaccessibile a motivo del linguaggio e dell'ortografia notevolmente discrepanti dall'uso invalso oltre i Carpazii. E così quando scrisse la *Foia bisericésca* vi passò poco meno che inavvertito.

Da parte dell'Arcivescovo nulla si scrisse più, ove non piaccia considerare quale risposta, ma ristretta ad un punto solo, una lettera del suo segretario dottor Demetrio Rado alla *Vointia Nationala* circa l'ultima distribuzione di premi alla scuola cattolica mascolina, lettera in cui toccavasi de' meriti di essa scuola verso il paese, e si riferivano poche parole pronunziate da S. E. R. in quella occasione, come cioè il pio Arcivescovo si rammaricasse di vedersi, e non ne sapeva il perchè, malmenato aspra-

¹ *Ricerche sullo scisma consumatosi nella Chiesa d'Occidente collo staccarsi da quella d'Oriente*, di un cristiano ortodosso romeno. Bucarest, 1886. Sembraci aver letto in qualche sito che l'Autore stesse occupato a tradurre l'opera propria in più lingue.

mente in quei giorni da una generosa nazione cui egli amava più che la patria stessa.

Lo scritto fu accolto con deferenza da un paio di giornali; altri in ricambio ne fecero tema di nuovi improprietà, ed in complesso l'effetto fu come di poche stille d'acqua versate sulle fiamme; giacchè non si mancò di malignare con sempre nuova protervia su tutto ciò che venisse fatto o detto da parte cattolica, per quanto si trattasse di cosa estranea ed indifferente in sè stessa. Così, quando Monsignore, che continuava a passarla in buoni termini col Metropolita, malgrado l'accaduto andò a prender commiato dal medesimo che, cagionevole di salute, recavasi alle terme estive di Calimanesti, vi furon parecchi i quali non capirono per nulla tanta mansuetudine e gentilezza, e ne parlarono e scrissero con motteggi, quasi altro non potesse più rimanere al Prelato cattolico, fuorchè chiedere scuse e cantare palinodie.

9. In questa guisa la guerra di parole erasi fatta permanente, con questo però che i colpi imperversavano da una parte sola, ed una sola intonava con sempre maggior iattanza l'inno della vittoria, come se la teologia d'un Callinico, d'un Rossetti, d'un Paschides, le storiche lezioni d'un Gion e d'un Baba-Novak, le villanie d'un Xenopol e d'un Moroiu, gli sproloqui giuridici e canonici d'un ex-ministro Marzesco avessero debellato, a quanto dicevasi e pubblicamente e privatamente, il cattolicesimo e fattolo ammutolire. A far decidere gli avversi e ristabilire, anche alla superficie, l'antérieure concordia, un contegno meramente passivo non bastava più: esso moltiplicava solo le umiliazioni, scemava l'autorità, scandalizzava i pusilli, cioè il più de' cattolici che ne sapevano qualche cosa, e costernava i migliori. Era giunto finalmente il tempo d'una protesta franca e vigorosa, la quale dall'un canto ridondasse a decoro della Chiesa, rincorasse i trepidanti, accendesse una favilla ne'tiepidi, e dall'altro sincerasse il paese medesimo, anzi spiegasse ai contrarii, che pur ne avevan bisogno e non tutti erano in malafede, con chi avessero ingaggiato la lotta, quali di essa fossero i termini genuini e quale corredo di ragioni si addicesse a trattarla; ma sopra tutto occorreva por tregua alle ambagi ed alle mezze parole e proclamare una volta almeno la verità sola, la piena, la chiara, la impavida verità. Che se l'alta posizione del nobile Arcivescovo ed il suo debito d'ufficio potevan fornirgli sode ragioni di temporeggiare e procedere con peso e misura, se il Vescovo di Iassi dal canto suo¹ poteva avere altre ragioni di tenersi in disparte pel

¹ Dimenticammo più sopra di far osservare che la stampa acattolica della Moldavia rimase quasi estranea alla polemica, forse perchè ivi agivano men direttamente le istigazioni, o fors'anco perchè la popolazione partecipava in minor grado le idee ch'erano in voga altrove contro i cattolici.

momento, se il piccolo clero delle due diocesi non poteva, seguendo il proprio impulso, assumere la querela senza far entrare in causa entrambi i Pastori, tutto ciò non bastava in nulla per impedire che dal seno del popolo fedele sorgesse un qualche campione della causa comune, libero da riguardi e da impegni. Anzi all'opposto; poichè quella appunto, o non altra mai, era l'occasione di farsi valere per chi sapeva maneggiare una penna, nè diverso è il compito della cattolica stampa laicale in tutto il resto del mondo.

Le quali cose furono comprese egregiamente da un Romeno cattolico, idoneo, come tale, meglio che forastieri a trovar corde sensibili nell'animo de' connazionali, a valutarne i pensieri, a trattare la letteratura e la storia della contrada. E lo fece egli di gran cuore e con vena poderosa ed inesausta, divenendo ad un tratto banditore di cattoliche verità, vindice de' fratelli contristati ed interprete de' loro amori più sacri. L'opera sua, distribuita gratuitamente in un paio di giorni per tutte le terre romene, piombò come fulmine da ciel sereno nel più bel mezzo dell'oste nemica, e fu negli annali religiosi del paese fenomeno unico ed inaudito.

Quest'opera, scritta in Bucovina, o più probabilmente in Moldavia, dal dottore Narsete Mariano, è un fascicolo in 8° grande di 72 pagine fitte, corredate di circa duecento note, e porta per titolo: *Pravoslavia Romena e Retta-credenza Romana nell'estate del 1886*¹. Suo precipuo assunto si è combattere la Pastorale metropolitana, cui perciò trascrive nella sua interezza a capo della pertrattazione; tuttavia sa farsi venire il destro di rimbeccare or l'uno or l'altro degli avversarii minori, tenendo in vista quanto trovò scritto fin dai primordii e ripescando bene spesso cose stampatesi o dettesi anteriormente dalle tribune, ma cancellate dalla memoria de' loro autori e quindi acconce mirabilmente a crear ritorsioni ed a far sorgere contraddizioni inattese.

Dopo un esordio, in cui deplora nella propria nazione un difetto proprio de' popoli giovani appena assorti a civiltà, cioè quel di concedere troppo ai sensi ed alla fantasia, di amare « i colori smaglianti, le girelline d'orpello, le pose teatrali e le parole altitonanti », come pure di misurare con leggerezza le cose alla stregua de' pregiudizii e di presumersi eguali ai popoli maggiori ove se ne siano parodiate tutte le idee e le istituzioni,

¹ *Pravoslavia Româna fatia cu Drepta credintia Romana*. Cernovitz, 1886. La voce *Pravoslavia* (Ortodossia), presa dal russo, è ora dismessa fra i Romeni, i quali volendo mostrare nel loro linguaggio un tipo latino più perfetto ancora che negli altri parlari romanzi, sostituiscono gl'innumerevoli slavismi contenutivi con neologismi. L'Autore adoperò a bella posta esso termine, quasi per istrazio, affine di pungere i connazionali nell'amor proprio, insinuando che l'ortodossismo abbia lor tolto sino nella favella l'originario carattere latino.

il Mariano incomincia dal negar risoluto la famosa propaganda dai giornali spacciata. Accenna alla povertà, cognita a tutti, della Chiesa cattolica di Romania, allo squallore del culto pressochè in ogni parrocchia, alla scarsità de' sacerdoti, alle angustie dell'unico seminario destinato soltanto ad una delle due diocesi, al poco fervore del popolo, alla penuria de' mezzi di edificazione e d'istruzione religiosa o civile, al difetto assoluto d'una stampa propria. Piglia un per uno gli argomenti su cui poggian le accuse; prova esservi proselitismo, e non onesto, da parte scismatica a danno della cattolica, anzichè viceversa; tocca de' biechi mezzi posti in opera per osteggiare gl'istituti delle suore, giustifica qual atto di condiscendenza papale verso il paese la cominciata restituzione della gerarchia cattolica, e giunge finalmente alla Pastorale di Monsignor Palma, alla quale riconosce il carattere di semplice e mite difesa, provocata da veementi, inurbane, molteplici ed incessanti aggressioni.

Di qui scende a refutare a passo a passo le gratuite affermazioni e negazioni teologico-storiche del Metropolita, traendo in campo testimonianze innumerevoli di santi Padri ed autori che precedettero l'epoca dello scisma, come pure testi frequenti presi dagli orientali libri liturgici usati in Romania. Meravigliasi come il Metropolita abbia trascalto proprio la festività del Principe degli Apostoli per far leggere una negazione del viaggio e della morte di san Pietro a Roma da que' medesimi sacerdoti che cantavano quel giorno stesso tanti passi del Menologio proclamanti il contrario. Conforta esuberantemente di citazioni tutti gli argomenti che militano pel Primato e mette in rilievo i frequenti atti solenni di sommissione alla Chiesa di Roma per parte della Orientale, nonchè le iterate respiscenze di questa, dalle quali risulterebbe che, se quella fosse fuorviata daddovero, la seconda sarebbe stata con lei, e così non avrebbero mancato epoche di errore universale, in cui le porte dell'Inferno avrebbero smentito la promessa del Salvatore. Dopo tali dimostrazioni, l'Autore conferma, coll'esempio stesso della Pastorale metropolitana, come l'ortodossismo attuale sia divenuto complice del protestantesimo e sempre più degeneri in razionalismo; nota l'assenza di fede positiva nel clero e nel popolo, nonchè la debolezza del primo di fronte all'irruente empietà; tratteggia un quadro spaventoso de' costumi del secolo, fotografia, del resto, accortamente velata de' costumi romeni, e pronostica infine sciagure e cataclismi sociali, in cui le false religioni soccomberanno tutte assieme cogli interessi e colle istituzioni da cui ripetono l'origine ed il sostegno. « E voi » esclama egli apostrofando acerbamente i dignitari della Chiesa dominante, « e voi, dove sarete voi nel « di del furore, quando i pastori saranno colpiti e le gregge disperse? « Non è troppo avvezza la gente a vedervi navigare contro il fiotto, nè « troppo crede essere in voi stoffa di martiri. Al sopravvenir della prova,

« non so chi veglierà sui vostri altari, o quale di voi asterrassi dal
 « prender posto alla mensa stessa dei profanatori. Allorchè però i vostri
 « altari saranno rovesciati, statevi pur sicuri che niuno li rialzerà, e che
 « il vostro retaggio, cui a torto presumete vi vogliano rapire que' soli che
 « possono ancora salvarlo, cadrà come frutto maturo in estranee mani. »

Qui lascia l'autore il campo teologico, e venuto a parlare dell'influenza esercitata dalle due Chiese sui popoli, e particolarmente sul romeno, in fatto di civiltà, piglia a prestito i termini stessi di Mons. Calinico, e con un crescendo inaspettato, che move di colà ove lo slancio rettorico pareva poggiare più alto, da difensore convertesi in assalitore per offerir battaglia finale appunto su quel terreno in cui tutti gli avversarii si reputavan più forti: egli denuncia cioè l'ortodossismo alla nazione intera in sette tesi formidabili che poi furono soprannominate l'atto di accusa contro la Chiesa di Romania, tesi che, per maggior chiarezza rendiamo qui lievemente amplificate: 1° Aver essa Chiesa adulterato il carattere nazionale romeno sino a farlo scambiare da molti scienziati quale ibridismo combinato d'elementi slavi e di greci preponderanti sul latino; 2° Aver la medesima confiscato dapprima nel secolo IX il linguaggio ai Romeni, surrogandolo con lo slovenico, sia nei riti, sia nella vita pubblica; e poscia, allorchè da fattori estrinseci fu astretta nel secolo XVII a riadattarlo, averlo deturpato di barbarismi, e finalmente aver perseguitato ai giorni nostri con iscomuniche gl'introduttori dell'alfabeto latino; 3° Essere di essa la colpa se i Romeni rimasero inferiori ad altre nazioni in cultura; 4° Anche al risorgere del popolo romeno aver essa macchinalmente seguito i moti generali e figurarvi tuttora alla coda di tutte le altre classi della società; 5° I Romeni essere stati in ogni tempo per cagion sua stromento e vittima di stranieri interessi; 6° Fino dal medio evo aver la medesima resa impossibile la formazione d'un grande Stato romeno; 7° Costituire essa Chiesa anche al presente il precipuo punto d'appoggio per l'assorbimento della Romania nel panslavismo russo.

Nello svolgere questi sette capi, il terribile polemista mette in antitesi colle miserie ortodosse gli splendori riverberatisi dal cattolicesimo sui popoli occidentali, ma segnatamente sulla gloriosa gente latina, divenuta pressochè un'incarnazione della Chiesa Romana e partecipe della sua morale maternità sul resto del mondo. Da questa gente, cui tanto vantano d'appartenere, essere rimasti come esclusi i Romeni che aveanla rinnegata per gettarsi in braccio ai Bizantini; aver però trovato la loro punizione in otto secoli di barbarie indi seguitine e nel lungo dominio de' principi fanarioti; d'altronde i fratelli transilvani, rigenerati per la Santa Unione, aver realmente contribuito in larga misura al risveglio degli altri; tutti del resto i fattori maestri dell'incivilimento moderno

convergere alla Roma de' Papi: sicchè « la Romania attuale, senza neppur « saperlo, vive e si muove in virtù d'impulsioni venute più o men di- « rettamente dalla Sede di Pietro, tolta la quale, non sarebbevi sede che « reggesse in tutto l'orbe. » Nè omette l'Autore di scagionare la Chiesa cattolica dall'imputazione d'essere la foriera d'una conquista austriaca, mentre in Austria le imputano d'esserlo di una insurrezione romana in Transilvania, imputazioni contraddittorie che evidentemente si distruggono a vicenda. E fatti attenti i proprii concittadini sulle trame russe, coadiuvate, com'è lor noto, dai più fervidi scismatici del paese, ma in ispecie dai promotori della *Società Ortodossa*, conclude che malgrado ciò, il vero nemico non devon cercarlo di fuori, ma in sè medesimi, poichè « gli esterni pericoli cominciano per uno Stato e per un popolo a « divenire incalzanti là dove trovano un dissidio intestino, cioè ove sieno « affievolite le virtù morali e civili, ove ogni cosa accenni a tramutarsi « in menzogna ed apparenza, ove i beni materiali sieno in maggior pregio « che l'onore e la gloria, ove le esigenze del lusso e del vizio agevolino « il traffico delle coscienze, vuoi con rubli, vuoi con zecchini imperiali, « ove finalmente una fazione, per agguantare il potere, sia pronta a recar « tributi anche a Satana. »

Facendo fronte alle minacce del Metropolita e de' giornali, il Mariano prova con dati irrefragabili, presi in parte da alcune frasi dell'ex-ministro Cogalniceano, uomo illustre riverito da tutti, non esser già i cattolici di Romània gente straniera in terra straniera, ma più che metà di loro goder la nazionalità da secoli e con essa la plenitudine dei diritti civili e politici, più assai che que' Bulgari e Serbi che passano per Romeni e grandeggiano in Bucarest fin sui gradini del trono: essere i cattolici stessi veri esemplari d'ordine, d'operosità e di lealtà: reggimenti intieri di essi aver combattuto da prodi per la patria nel 1877, lasciando bianche delle loro ossa le campagne d'oltre Danubio. Che se si volesse una persecuzione ad ogni patto, ciò che all'Autore sembra inverisimile sotto il governo d'un re cattolico e d'un ministero liberale, poter, malgrado la tristizia de' tempi, « ritrovarsi ancora, per grazia del Cielo, « in que'centomila fedeli, più di quanti occorrono per dare ai loro ne- « mici grandi e piccoli taluna di quelle lezioni morali che non si perdono « mai e passano alla storia. » Sul campo delle lotte legali aver essi a predecessori e maestri parecchi popoli anche odierni; su quello della brutale violenza non ignorare i martiri del Comune di Parigi, quelli di Siberia ed i più recenti dell'Indo-China: lo stesso suolo sacro della Romania serbare indelebili le sanguinose orme dei padri. E qui una sequela di martiri messi a morte dagli scismatici romeni fra il secolo XIV ed il XVII, indicati quasi tutti nell'opuscolo stesso di Mons. Melchisedec.

Finisce la *Pravoslavia* coll'encomiare il pubblicista della *Natiuncea*

e coll'inculcare ai prelati eterodossi, come primo debito, che si mettano all'opra per far rifiorire la fede, la pietà ed ogni cristiana istituzione tanto nel loro clero, quanto nel popolo a loro affidato, anzichè denunciare i cattolici alla gendarmeria e scatenare contro di essi le cieche passioni della plebe. I cattolici non poter che rallegrarsi di simili tentativi, unici che possano mettere sulle tracce del vero, non essendovi mezzo più acconcio a trovar esso vero che la pratica del bene: ad un tempo rendersi così più fattibile un accordo delle due parti e più esorabile il Cielo, che non indarno ode gli uni e gli altri implorare da otto secoli e mezzo la pacè del mondo e la unione di tutte le Chiese.

10. Le uniche mende cui sapremmo trovare in questo scritto, reso sì straordinario dalle circostanze, sarebbero: di aver tracciato col rimandare alle fonti, più che di avere esplicitamente dimostrata la successione de' primi Pontefici; di aver presa una parte delle citazioni da testi intermediarii, come p. e. da un'opera di Mons. Azarian, anzichè dai testi diretti; di non essersi approfittato dell'opinione, generalissima tra i Romeni circa l'origine del cristianesimo in Dacia, ove non l'avrebbero già introdotto i bizantini, ma bensì i primi che colonizzarono il paese all'ombra delle aquile latine; di non aver memorato il primo effetto delle ingerenze moscovitiche negli affari romeni, cioè il rapimento d'un buon terzo della Moldavia fin dal secolo scorso; finalmente di non aver citato, ragionando sull'erezione del seminario bucarestino per parte di Mons. Paoli, l'articolo 248 della vigente legge sulla Istruzion pubblica, a tenore del quale il Governo stesso avrebbe dovuto fin dal 1865 stabilire in Iassi un seminario cattolico, ciò che non si fece più, sebbene vengano da esso Governo sussidiate annualmente le scuole evangeliche erette e patrocinate da esteri. Ma ben più di tanto potrebbesi condonare ad uno scritto composto, come si scorge dalla sua data, nel giro di poche settimane, e nel quale doveva radunarsi, e concentrarsi una stragrande abbondanza di appunti.

E giacchè ci siamo permesse tali modeste osservazioni, ne piace riferire come, astrazion fatta dalla stampa scismatica, la *Foia bisericésca* già mentovata, non abbia mancato di arrecare nel fascicolo d'ottobre una recensione della *Pravoslavia*, ammirandone il brio, il vigore, la dottrina teologica e storica, la scelta e concatenazione delle prove, e dichiarando sbaragliato completamente l'avversario su tutta la linea. Più diffusamente ancora ebbe ad occuparsi dell'opuscolo un giornale berlinese ben noto all'Europa, quale campione valorosissimo della stampa cattolica, cioè a dire la *Germania*, la quale ne' suoi numeri del 5 e 24 febbraio ed in quelli del 4 e 6 marzo se ne occupa di proposito con articoli di diversi autori, quasichè fosse disposizione provvidenziale che il teatro del *Kulturkampf* alemanno accogliesse i primi echi del piccolo *Kulturkampf* romeno nel mondo cattolico. Le lodi della *Germania* sono

ancora più calde che non quelle della *Foia bisericésca*, e riguardano del pari i motivi, l'opportunità e l'indole dell'opera, cui paragona cogli scritti del celebre Albano Stolz, come il modo con cui venne condotta, sia riguardo al soggetto, sia riguardo allo stile ed alla favella. Spiacele soltanto che l'originale romeno non sia stato voltato in altra lingua, sì da riuscire accessibile a più ampie ragioni di lettori. Ecco in quali termini essa conchiude:

« Per formulare in breve un giudizio sul complesso dell'opuscolo del Dott. Mariano, si può a tutta ragione dichiarare che questo scritto, per quanto è a notizia del referente, è il più bel frutto che mai abbia prodotto il campo letterario della Romania in materia religiosa. Ogni pio ed intelligente cattolico romeno loda il Signore e lo ringrazia d'aver suscitato un uomo, e questo laico, il quale abbia saputo dire senza perifrasi la nuda verità ai nemici del cattolicesimo, rendendo così anche ad essi medesimi un segnalato servizio. Peccato che l'autore non abbia messo in opera i proprii talenti fin dal 1883 nell'occasione del memoriale pubblicato dal vescovo Melchisedec contro la cattolica Chiesa, sì che costui si avesse ricevuto condegna risposta e confutazione! Speriamo tuttavia che il presente scritto, cotanto meritorio, non debba rimanersene isolato e che il Dott. Mariano sia per arricchire la letteratura romena d'altri lavori consimili. »

DELL' UNO NECESSARIO

PER LA CONCILIAZIONE

I.

Nell'antecedente quaderno, ragionando noi dei retti criterii con cui vogliansi giudicare le proposte di conciliazione fra l'Italia legale e il Papato, che in questi giorni son messe innanzi da pubblicisti d'ogni sorta, nostrali e forestieri, avvertimmo non essere questa conciliazione, o meglio riconciliazione, da sperarsi fino a tanto che la setta, la quale governa ed impera, tenga in mano la somma delle cose: e ciò perchè mai non si piegherà ad accettare di buon grado il fondamento del *Restituatur ablatum*, che ne dev'essere la prima, indeclinabile ed assoluta condizione.

La quale sentenza, se avesse avuto bisogno di confermazione, l'avrebbe trovata nelle parole di due vecchi tribuni della demagogia, i quali, l'uno in Roma da una piazza l'un giorno, e l'altro in Bologna da una sala pubblica l'altro, espressero intorno a ciò il medesimo parere. Il 30 aprile un tal professore Chierici, sul Gianicolo di Roma, così parlò: « Dio volesse che il Pontefice vivente, arrivasse un giorno a compiere la grande intrapresa, che porterebbe alla pacificazione universale, e farebbe cessare questa pace armata, finanziariamente assassina! Dio volesse che la conciliazione divenisse un fatto compiuto! »

Ecco il desiderio, anzi il bisogno che tutti, non esclusi i demagoghi incantati tra le cospirazioni, provano di una pace e di un ben essere, che abbian la radice in qualche accomodamento della patria colla Chiesa. Ma che? A quale patto? A patto soggiunse l'oratore: « che il Papa rinunziasse al Dominio temporale. » Questa conciliazione, in virtù della quale lo spogliatore, senza rendere nulla allo spogliato, entrerebbe in giuridico possesso delle spoglie del Papa, il Chierici chiamò « sublime » e tale, che attirerebbe al Pontefice l'ammirazione dei popoli e in

ispecie dell'Italia. Se non che si avvide ch'egli sognava « un sogno delizioso »; sogno però, conclus' egli, « in cui sta la salute e l'avvenire d'Italia. »

Strana contraddizione in vero, che questa genia di patrioti, i quali si sdilinquiscono per l'Italia, veggano come la *salute* e l'*avvenire* della patria stia nel conciliarsi col Papa; e al tempo stesso vi appongano una condizione, che impossibilita ogni cosa! E poi, se male perciò ne incoglierà alla patria, non ne incolperanno già sè stessi, autori di questo male, sì bene la vittima dei loro misfatti, la quale per niun modo ha potuto acconciarsi a legittimare il sacrilegio.

Il giorno appresso un tale altro professore Barrili, che ha la vaghezza di chiamarsi Quirico Filopanti, nell'aula del palazzo del Podestà in Bologna, teneva una diceria intrecciata di madornali spropositi storici sul Papato, che il dottissimo Prof. Balan raccolse poi colle molle e gli pose sotto degli occhi. In essa ancor egli ripeté: « La conciliazione fra l'Italia ed il Pontificato romano, sarebbe cosa altamente desiderabile e invocata da tutte le parti ed in astratto possibile, ma sventuratamente è lontana dal potersi sperare. »

E perchè ciò? Perchè « gli amici del Papato mettono per condizione una restaurazione parziale o totale del Potere temporale... Noi non gli concederemo il più piccolo angolo d'Italia, il più insignificante rione di Roma. »

È chiaro? I signori *Noi*, che sono i ligi, gli addetti, i gaudenti, servi o padroni, della giudaica massoneria, non si arrenderanno mai a fare quello che riconoscono come *altamente desiderabile* ed *invocato da tutte le parti*, pel bene dell'Italia. Perisca l'Italia, ma resti soddisfatto l'odio rabbinico al Vicario del Dio dalla sinagoga crocifisso!

Pensiamo dunque che il trattare di questa riconciliazione metta gran conto, giacchè addomestica sempre più i tiepidi e gl'indifferenti ad un'idea, la quale tosto o tardi dovrà venire all'atto; ed inoltre smaschera ognor più l'ipocrisia del patriottismo settario, che pure tanti spiriti frivoli abbaglia e seduce. Ma non pensiamo che per ora giovi ad altro: e finchè le ca-

gioni politiche, le quali han dato il potere d'Italia nelle mani di una setta non sieno mutate, e lo ridonino alla nazione vera, riteniamo per fermo che la riconciliazione è un sogno, come han detto il Chierici in Roma ed il Barrili in Bologna; e dicono e ridicono tutti i giornali alla setta venduti o assoggettati.

II.

Ciò non per tanto nella trattazione di una quistione sì grave, che riducesi ad una costante guerra fra la verità e la menzogna, fra il diritto e l'iniquità, un punto vi è, intorno al quale si ricerca grande cautela nei cattolici che in pubblico od in privato ne discorrono. Assai bene lo indicò nel recente Congresso cattolico di Lucca il chiaro commendatore Paganuzzi, col vecchio adagio: *Dux pro victoria, miles pro duce pugnat*. Tutti i cattolici, laici ed ecclesiastici, in questa guerra sono militi, avvegnachè varii di grado: duce è uno solo, il Papa. Ai cattolici conseguentemente spetta combattere, ed al Papa regolare il combattimento: agli uni usare con vigore le sante armi della verità e della carità, ed all'altro indirizzarle alla vittoria. Ma pongan mente i cattolici, che giudice delle battaglie e della vittoria, delle condizioni di guerra e di quelle di pace, è unicamente il Capo supremo. Onde male adempirebbero l'ufficio loro que'soldati, che si arrogassero di determinare da sè i modi della guerra ed i modi della pace.

A questo avvedimento non ha badato un egregio uomo, tutto buone intenzioni e zelo per la Chiesa, il quale, in una lettera manoscritta che ci sta innanzi agli occhi, mosso da un eccessivo desiderio di pace, pretenderebbe che non s'insistesse poi tanto dai cattolici sulla condizione del *Restituatur ablatum*, siccome necessaria a stringere la conciliazione da lui sospirata. E questo per quale ragione mai? Per la ragione che il Potere temporale tolto al Papa non è assolutamente collegato coll'essenza della sua libertà; potendo darsi caso che il Papa sia libero e non Sovrano.

Ecco per qual guisa il dabben uomo, in forma scolastica, tenta ribattere questa proposizione: — La verità che il Papa debba

essere indipendente e libero, e debba esserlo in quanto Sovrano, non cesserà mai.

« *Distinguo*: la verità che il Papa debba essere indipendente e libero, non cesserà mai; *concedo*: che debba esserlo per mezzo della Sovranità, *nego, nego* e dico che è uno sproposito; perchè l'essere di Sovrano può cessare, senza che cessi la indipendenza del Papa e la sua libertà. »

Poco o niun peso sarebbe da dare a questa ingenua sofisteria, se non sapessimo che altri a lui simili si lascian prendere a sì fatte fallacie; e non fossimo pregati di mostrarne la inanità, stabilendo sempre meglio quello che, nell'ipotesi di una riconciliazione, deve necessariamente esserne la base più capitale, ossia l'*uno necessario*.

III.

Al candido autore della predetta distinzione noi domandiamo, se la storia, da S. Pietro a Leone XIII, gli offra un caso unico, unicissimo, che provi davvero come nel Papa possa non essere o cessare la Sovranità, senza che ne cessino la indipendenza e la libertà ch'egli al Papa, da buon cattolico, vuol mantenute. Sino all'impero di Costantino, di legge ordinaria, la indipendenza e la libertà dei Papi fu nelle catacombe e nei supplizii del martirio. Dalla pace costantiniana alla costituzione nel fatto e nel diritto del Principato pontificio, la loro indipendenza e libertà fu del continuo in arbitrio di Cesari, di re barbari e di despoti, che in mille guise ne incepparono lo spirituale ministero. Dallo stabilimento del Principato ai nostri giorni, ogni qual volta i Papi perdettero la Sovranità, furono sempre in balia ad ogni sorta di angustie e di persecuzioni. Quindi i tre periodi compresi nella storia del Papato, studiati a dovere, ci danno per conclusione, che nel periodo dei Papi martiri ed in quello dei Papi sudditi bizantini, non si ebbe nè indipendenza, nè libertà. Nel periodo invece dei Papi-Re si ebbe l'una e l'altra, eccetto il caso nel quale temporaneamente avessero perduto il trono. Ond'è che, prima di tutto, la storia di oggimai diciannove secoli rinnega la presunzione di una libertà e di una indipendenza papale, che vadano disgiunte dalla Sovranità.

Ma non la rinnega meno la natura stessa delle cose. Per formarsi un'idea di quel che dev'essere la libertà del Pontefice, basterà dire dover esser tale, che lo lasci signore di sè, in maniera che sopra sè non abbia altri da cui dipenda, e mostri di non averlo. Di fatto qui è l'essenziale della Sovranità. Se non che la Sovranità, come l'umana personalità, consiste *in indivisibili*. O è, o non è; e non può per metà essere e per metà non essere: in quel modo che Antonio, per esempio, non può essere mezzo Antonio e mezzo Francesco, ma o è Antonio, o è Francesco, o non è nulla. Quindi tra l'essere Sovrano e suddito non vi è alcun mezzo, quali che poi sieno i titoli, gli onori e i privilegi onde si abbellia l'essere di suddito. Conseguentemente se in Roma la signoria civile è in mano del Papa, egli ci sta da Sovrano; se in mano d'altri, egli ci sta da suddito, o da prigioniero. Dalle punte di questa morsa non si esce.

Tal è pertanto la risposta che alla sua distinzione danno insieme e la storia coi fatti, e la filosofia, co' raziocinii. Lo sproposito non è detto da chi asserisce che nel Papa, cessando la Sovranità, cessa la libertà: bensì da chi afferma che nel Papa può cessare la Sovranità, senza che cessi la necessaria sua libertà e si dilegui.

IV.

E che sia propriamente così, giacchè abbiam da fare con chi è cattolico e intende seguire i cattolici insegnamenti, passiamo a dimostrarlo col linguaggio del Papa stesso e dell'Episcopato.

Non occorre di richiamare alla memoria la famosa raccolta dei suffragi di tutti i Vescovi del mondo, niuno eccettuato, in difesa della temporale Sovranità della Santa Sede. Una tale raccolta, uscita alla luce in quattordici volumi, può consultarsi da chi vuole nelle pubbliche biblioteche, qual solenne monumento del sentir della Chiesa in questa materia. L'anno poi 1862 ben quattrocento Vescovi, unitisi in Roma, un'altra manifestazione fecero in forma collettiva, alla quale aderirono poi per iscritto gli altri Vescovi tutti sparsi nella cattolicità. Il quale atto seguì l'Allocuzione che il Papa Pio IX avea tenuta nel Concistoro del 9 giugno, nella quale, fra le altre cose, avea soggiunte queste.

« Nulla diciamo dell'empia cospirazione e dei pravi sforzi d'ogni genere e delle fallacie, colle quali i cultori delle perverse dottrine si studiano di conquassare e distruggere il civil Principato di questa Sede apostolica. Giova più tosto ricordare il consenso al tutto meraviglioso sopra di ciò, onde voi medesimi, insieme cogli altri venerabili fratelli preposti alle cose sacre dell'universo mondo cattolico, non cessaste mai di scoprire e confutare sì fatte fallacie, e nel medesimo tempo ammaestrare i fedeli, che questo Principato civile della Santa Sede fu, per singolare consiglio della divina Provvidenza, al romano Pontefice concesso; e che *il medesimo gli è necessario, affinchè lo stesso romano Pontefice, a nessun principe o civile potestà soggetto giammai, possa con pienissima libertà esercitare il supremo Potere ed autorità, ricevuta divinamente dallo stesso Cristo, di pascere e di governare per l'universa Chiesa l'intero gregge del Signore, e provvedere così al maggior bene della medesima Chiesa e dei fedeli ed ai loro vantaggi e bisogni.* »

Or, terminata l'Allocuzione pontificia, la veneranda assemblea dei Vescovi così, a questo proposito, si espresse:

« Riconosciamo il civil Principato della Santa Sede come una appartenenza *necessaria* e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè dubitiamo di dichiarare, che questo stesso civil Principato, *nella presente condizione di cose umane*, è del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime. Per fermo era d'uopo che il romano Pontefice, Capo di tutta la Chiesa, *non fosse suddito* di nessun principe, anzi di nessuno fosse *ospite*; ma, sedendo in proprio dominio e regno, *avesse piena balia di sè*, ed in nobile, tranquilla ed alma libertà, difendesse la fede cattolica e propugnasse e tutta reggesse e governasse la cristiana repubblica.

« Chi poi potrebbe negare che, in questo conflitto di cose umane, di opinioni e di istituti, non sia necessario che in sui confini di Europa, in mezzo ai tre continenti del vecchio mondo, si conservi un luogo come sacro, e Sede augustissima, da cui ai popoli ed ai principi, alla lor volta, si faccia sentire una gran voce e potente, voce cioè di giustizia e di verità, di nes-

suno favoreggiatrice in preferenza di altri, non ligia all'arbitrio di chicchessia; la quale niuno possa comprimere col terrore, nè circonvenire con artificio di sorta alcuna?

« E veramente in qual modo pur questa volta si sarebbe potuto ottenere, che i pastori della Chiesa sicuri qua concorressero da tutto l'orbe, per trattare colla Santità Vostra di gravissime cose, se, raccogliendosi da tante e sì diverse regioni e genti, avessero trovato, dominante in queste terre, alcun principe, il quale o avesse in sospetto i loro principi, o egli medesimo fosse a questi sospetto ed avverso? Imperocchè corrono al cristiano ed al cittadino proprii doveri, non certamente contrarii tra loro, ma nondimeno diversi, i quali in che modo potrebbero compiersi da' Vescovi, se in Roma non sussistesse un civil Principato, qual è quello dei romani Pontefici, del tutto franco da diritto altrui, e centro in certa guisa della universale concordia, che non sentisse nulla di umana ambizione, nulla imprendesse per desiderio di dominazione terrena?

« Adunque al libero Pontefice Re, liberi ne venimmo, alle cose della Chiesa, come pastori, e alla patria, come cittadini, dirittamente e giustamente provvedendo ¹. »

V.

In queste solenni e formali dichiarazioni del Sommo Pontefice prima e poscia dell'Episcopato, costituenti la Chiesa insegnante, abbiamo innanzi tutto una nuova conferma della *necessità* di un Potere sovrano nel Papa, che lo renda libero e franco da qualsiasi altro potere mondano nell'esercizio del suo ministero supremo.

Ma, oltre ciò, abbiamo le ragioni più cospicue, per cui questo Potere sovrano è necessario. E sono: 1° l'indipendenza del Potere spirituale, che socialmente non sussisterebbe, quando la persona investita di questo Potere non godesse insieme di una reale, cioè effettiva, Sovranità. 2° La libertà del ministero apostolico, il quale non sarebbe sufficientemente guarentito, se il

¹ Atti del Concistoro, tenutosi il dì 9 giugno 1862. Veggansi riferiti nel testo latino, colla loro versione, anche nella *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. II, p. 705 seg.

territorio in cui il Pontefice dimora sottostesse ad un'altra podestà capace d'impedirne, colla forza o colla frode, l'esercizio. 3° L'efficacia del magistero ecclesiastico, la quale non sarebbe abbastanza assicurata, se la voce che lo promulga ai re ed ai popoli non risonasse dall'alto di una cattedra, collocata in un terreno neutro, non soggetto all'influenza e al comando di verun principe laico. 4° La libertà dell'intero Episcopato, il quale, dovendo stare in continua comunicazione e dipendenza dal Papa, si vedrebbe grandemente impacciato tra i doveri episcopali e civili, quando il Pontefice sommo non risiedesse in territorio proprio, fuori di qualsiasi dominio di particolare sovrano.

E si noti che i Vescovi definirono con quest'atto la indipendenza necessaria al Pontefice richiedere, che egli, non solamente non sia suddito, ma neppure *ospite* di nessun principe o Governo. Col che pare che anticipatamente volessero ribattere la stoltezza di coloro che, occupata poi Roma colla forza, pretesero di collocare il Papa entro la sua Sede in tale condizione, che egli non fosse, nè suddito in casa sua, nè Sovrano del suo territorio, ma ospite onorato del regno d'Italia. Alla quale insania ben rispose Pio IX con dire, che il Papa in Roma non poteva essere se non *Sovrano* effettivo, o *Prigioniero* più o men vincolato, non mai suddito privilegiato di chi che sia.

Ed ecco, con un argomento di autorità il quale non dà presa a veruna sussunta, per parte di un cattolico, annullata la distinzione del nostro scrittore; e confutato lo sproposito che possa cessare nel Papa la Sovranità, senza che in lui cessi la libertà.

VI.

Eppure, replica nel suo scritto l'oppositore, la proposizione che voi ripudiate è vera. Date retta. « Che il Papa debba essere assolutamente indipendente da ogni autorità, è fuori d'ogni contrasto. Ma che questa indipendenza sia connessa colla Sovranità civile, è un fatto contingente, che può cessare. L'indipendenza è fine, il Poder temporale è mezzo: non però mezzo unico, perchè non sostenuto da nessuna promessa di indifettibilità. Chi vorrà dire che Iddio, per mezzo del tempo e degli avvenimenti,

non possa dare al Papa la necessaria indipendenza con un altro mezzo, che egli solo conosce? Se la necessità della Sovranità temporale dipende dalle presenti condizioni della società, e s'intendono condizioni triste, *propter tristitiam temporum*, come dice il Bellarmino, non sarebbe anzi desiderabile che cessassero queste condizioni triste, per dar luogo a condizioni felici, che non rendessero necessaria la Sovranità temporale? »

Noi non neghiamo che il Potere temporale sia mezzo al fine della indipendenza del Pontificato: ma neghiamo che il dedurre, dalla sua natura di mezzo, la *possibilità* che cessi, senza detrimento del fine, sia un ragionare da savio. Ancora il nutrirsi è mezzo, per conservare la vita del corpo: sarà da buon ragionatore dire *possibile* che il bisogno di nutrirsi cessi nell'uomo, salva la vita sua corporale? Altre volte ad un tale argomento abbiamo risposto, con quest'altro: — Noi crediamo che se non debba durare il *no*, rispetto ad una determinata questione, debba verificarsi il *sì*; giacchè finora non abbiamo conosciuto se non il *sì* ed il *no*. Ma chi sa che, nella mente di Dio, non si trovi un terzo termine, il quale non sia nè il *sì* nè il *no*; e questo debba verificarsi! Che si direbbe di questa bella logica? Fra due termini contraddittorii non si dà mezzo: l'uno escludendo l'altro, conviene per necessità che l'un solo di essi si avveri. Dunque, provato una volta, che l'indipendenza e libertà del Pontefice non possono sorgere se non dalla sua Sovranità, non nominale, ma reale, è indubitato che, distrutta questa, non rimane se non la perdita dell'una e dell'altra.

VII.

Nè giova ricorrere alla *presente condizione delle cose umane*, quasi ad un ristrettivo posto dalla Chiesa docente alla sua dichiarazione, e quindi alla possibilità che queste cose umane mutino. Perocchè si tratta qui di ciò che esiste, non di ciò che può esistere, di ciò che è reale, non di ciò che è ideale. La Chiesa provvede ai bisogni attuali, e giudica del presente. Di quello che possa occorrere in un futuro, che esce da ogni previsione e probabilità di fatto, non ha dato e non dà giudizio.

Del resto quale sia questa *presente condizione delle cose*

umane, bene fu definito dal Papa Pio IX, nelle sue Lettere Apostoliche *Cum catholica Ecclesia*, del 26 marzo 1860: e sarà pregio dell'opera recarne le parole. « La cattolica Chiesa, fondata e istituita da Cristo per l'eterna salute degli uomini, avendo forma di perfetta società, in virtù della stessa sua istituzione, deve per conseguenza godere di tale libertà, che, nell'adempimento del sacro suo ministero, non sia soggetta ad alcun potere civile. E perciocchè ad operare liberamente, com'è di dovere, ella aveva mestieri di quei presidii, che rispondessero alla condizione ed al bisogno dei tempi; la divina Provvidenza, con consiglio al tutto singolare, ha disposto che, caduto il romano Impero e divisosi in molti regni, il Pontefice romano, siccome quegli che da Cristo era stabilito centro di tutta la Chiesa, conseguisse un Principato temporale. Con ciò veniva dallo stesso Dio sapientemente provveduto che, in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, il Sommo Pontefice godesse di quella indipendenza politica, la quale gli è tanto necessaria, per esercitare senz'alcuno impedimento, a rispetto del mondo intero, la sua spirituale Potestà e giurisdizione. »

A questa divisione della civile e cristiana società in una moltitudine di Stati, l'uno dall'altro indipendenti, non conviene invero la ragion di tristi effetti dei tempi; quasi che sia per sè, o anche solo relativamente, un male. Invece la *tristitia temporum*, di cui il Bellarmino favella, riguarda le umane passioni, gli errori serpenti, gli scismi religiosi, le ambizioni politiche e simili. Dal che consegue che il *presente ordine di cose* allora cesserà, quando cessi la partizione del mondo in più Stati, e quando cessino le gare, le gelosie, la malvagità, la sete di dominio e le discordanti cupidigie dei principi, dei popoli e delle nazioni.

Ma *quando haec erunt?* Noi pensiamo che non prima della consummazione dei secoli. E intanto che il nostro scrittore aspetta « le desiderabili condizioni felici, che non rendano più necessaria la Sovranità temporale dei Papi », se egli vuole cattolicamente sentire e non discostarsi dalla dottrina cattolica, dovrà riconoscere e confessare, che questa Sovranità al Papa è necessaria, e non può cessare senza che egli vegga o perduta o menomata la libertà, al compimento dell'ufficio suo essenziale.

VIII.

Dal fin qui detto raccogliasi quale sia la base capitalissima che ogni vero cattolico deve mantenere per ferma, ogniqua volta, o a voce o in iscritto, ragiona di conciliazione fra l'Italia legale e il Papato. Questa base è la Sovranità sua, da renderglisi, per prmissima condizione. Fuori di questa base, ogni idea di conciliazione è assurda ed impossibile a divisarsi.

S'egli è vero, come non è dubbio, che *dux pro victoria*, il duce combatte per la vittoria *et miles pro duce*, a noi, semplici militi del supremo Capo della Chiesa, altra parte non tocca se non di combattere, secondochè egli ordina e vuole. Ed appunto ai giornalisti cattolici, che nella guerra per lui si hanno da segnalare, adunatisi dalle varie regioni del mondo ai piedi del suo trono, fino dal 22 febbraio 1879, Leone XIII rivolgeva queste parole. « Voi, figliuoli diletteggissimi, che sommamente devoti alla Sede apostolica, vi mostrate prontissimi a sostenerne la libertà e l'onore, forti ed unanimi, a voce e cogli scritti, propugnate la necessità della Sovranità temporale, pel libero esercizio del nostro supremo Potere. »

Noi tutti adunque sappiamo quello che il Santo Padre rivendica, e perchè lo rivendica, e come gli sia caro che appoggiamo tutti la santità e giustizia delle sue rivendicazioni. Ora dover nostro è di *pugnare pro duce*. Non appartiene a noi cedere nulla dei suoi diritti, nè invocare capitolazioni, nè render le armi ai nemici, per viltà di animo, o per istanchezza di guerra. La pace può e dev'essere nel fondo di ogni nostro cristiano desiderio, com'è sicuramente nel più vivo dei desiderii del Santo Padre. Ma il modo e la forma ed il tempo di questa pace spetta a lui definirli, non ispetta a noi. Noi per ora ben conosciamo ch'egli non farà mai pace, insino a che non gli si offra per fondamentale condizione il *Restituatur ablatum*. Ciò a noi basti.

Ed affinchè non rimanga ombra di dubbiezza circa le intenzioni e la volontà del sommo Pontefice, nostro duce, concluderemo colle parole ch'egli indirizzava alle società cattoliche di Roma, il 24 aprile 1881, e con quelle che, nel Concistoro dei

24 marzo 1884, egli indirizzava solennemente al Sacro Collegio dei Cardinali.

« La Roma cristiana ha per sè la sua storia, e meglio della sua storia ha per sè i grandi disegni della Provvidenza divina, la quale ha voluto fare di questa città il centro del Cattolicesimo, la Sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, la Capitale di tutto il mondo cattolico. Per molti titoli, e tutti gloriosi, *Roma appartiene al romano Pontefice; Iddio gliel'ha destinata per tutela della suprema sua dignità ed indipendenza, pel libero esercizio del suo spirituale Potere.* E perciò i diritti che il Pontefice ha su di essa, sono così sacri ed imprescrittibili, che *nessuna forza umana, nessuna ragione politica, nessun corso di tempo può giammai distruggere, nè tampoco menomare o indebolire.* E noi, cui, per divina disposizione, incombe ora il debito di difendere e propugnare questi diritti, non falliremo per fermo, coll'aiuto del cielo, all'arduo compito, *anche a costo dei più grandi sacrificii.* »

Al Sacro Collegio poi, nel Concistoro suddetto, soggiungeva: « Dopo i sediziosi rivolgimenti, che, suscitati e spinti con impeto fierissimo, riuscirono alla rovina del Principato civile dei romani Pontefici e alla violenta occupazione di Roma, siccome il Nostro predecessore Pio IX di felice ricordanza, così Noi pure, conforme all'obbligo strettissimo che ci correva, facemmo ogni sforzo a fine di tutelare e rivendicare i diritti della Sede apostolica... Riproviamo e condanniamo di nuovo tutto ciò che fu fatto a detrimento della Sede apostolica e similmente *protestiamo di volere salvi per sempre e in tutto i suoi diritti.* »

Parole aeree, che contrapponiamo alle ciance di tutti i professori Chierici, di tutti i professori Barrili, di tutti i tribuni, di tutti i giornalisti e di tutti i politicastri della giudaizzante massoneria, i quali non si stancano di ripetere, che Roma, col suo Stato papale, non tornerà mai al Papa. Le meditino, se ne sono capaci, e le pesino bene, e poi dicano, non a noi, che non ne abbiamo bisogno, ma a sè stessi, se queste parole di Papa Leone XIII non sieno un'arra certa, un pegno infallibile della finale vittoria del Papato.

UN LIBRO SUL LIBERALISMO

ED IL GIUDIZIO

DELLA S. CONGREGAZIONE DELL' INDICE

I.

Tra le nazioni cattoliche una delle maggiormente prese di mira dalla infernale Massoneria è per certo la Spagna. Su questa, una volta sì grande e sì cattolica nazione, ha spiegato un'attività veramente prodigiosa per disseminarvi il veleno dell'incredulità, il morbo del razionalismo, il contagio dell'immoralità. Quivi procurò d'aver adepti massoni in proporzione alla popolazione più che in altre contrade, e disgraziatamente giunse perfino ad avervi nomi di persone molto cospicue. Quivi con continue turbolenze rivolgimenti politici e guerre civili diè prova del suo satanico furore. Il liberalismo figlio naturale dell'empia maliarda dovea ad ogni costo introdursi, ed a tale scopo s'ebbe ricorso all'astuzia, alla bugia, all'inganno, all'ipocrisia. Questa guerra al Cattolicesimo incominciata nel secolo scorso, e riaccesa più che mai specialmente nella seconda metà del secolo presente, ferve tuttora. Il noto scrittore cattolico Mons. Felice Sardà y Salvany è uno dei tanti campioni che sorsero in difesa dei principii cattolici. Egli non cessò mai di difendere la santa causa della Religione dando alla luce molti e dotti opuscoletti coll'intendimento d'istruire i cattolici, e premunirli contro le insidie tese loro dal comune nemico.

L'opuscolo che per le passate vicende rimarrà più celebre è senza dubbio quello intitolato — EL LIBERALISMO ES PECADO¹ —. Mons. Sardà cercò dapprima di pubblicarlo nella stessa Madrid, capitale del Regno di Spagna; il Card. Moreno volle che due

¹ EL LIBERALISMO ES PECADO. *Cuestiones candentes por D. FELIX SARDÀ Y SALVANY PBRÒ director de la REVISTA POPULAR. Con censura y licencia eclesiasticas. Barcelona, Libreria y Tipografía católica, Pino 5, 1884.*

teologi esaminassero il manoscritto, e ne riferissero a lui. Il voto d'amendue fu favorevole riguardo alla dottrina quivi esposta e propugnata; se non che da uno non ne fu giudicata opportuna la pubblicazione, e così non potè per allora vedere la luce in Madrid. Poco dopo fu proposto il medesimo manoscritto a Monsignor Aznar y Pueyo Vescovo di Tortosa, il quale permise che colla revisione del R. Sig. Canonico Lettore di sacra Scrittura s'incominciassero a stampare in articoli separati nel Diario settimanale di quella diocesi. Non mancarono contraddittori, e a quel che pare possenti; sì che dopo il 5° o 6° capitolo Mons. Vescovo giudicò prudente il farne sospendere la pubblicazione. E così fu fatto. Ma non per questo si perdettero d'animo il dotto autore; e quindi supplicò Mons. Català Vescovo di Barcellona, affinchè gli fosse permesso di continuarne la pubblicazione nel Diario settimanale illustrato della sua diocesi intitolato — LA HORMIGA DE ORO —. Gli fu concesso, senza però che si desse del libro approvazione esplicita e formale. Ciò accadeva nel corso dell'anno 1884. Dal suddetto Diario andò di mano in mano prendendo gli articoli e riproducendoli in Madrid il *Siglo futuro*. Terminatane la pubblicazione in codesti periodici, Mons. Vescovo di Barcellona fece esaminare la dottrina in essi esposta dal R. D. Stefano Pibernat, Professore di Teologia Morale nel suo Seminario diocesano, e permise nell'ottobre dello stesso anno che i medesimi articoli raccolti insieme venissero stampati a parte in forma di libro, munito della sua approvazione episcopale.

Fatta eccezione di alcuni giornali, il lavoro di Mons. Sardà non incontrò opposizione alcuna, che anzi venne immediatamente raccomandato alle loro diocesi dai Vescovi di Osma, Tarazona, Tuy, Mallorca ed Urgel. E così la dottrina proposta da Mons. Sardà ebbe l'approvazione di 7 Prelati spagnuoli. Nel mese di luglio 1885, cioè nove mesi dopo, apparve in Madrid un opuscolo col titolo — EL PROCESO DEL INTEGRISMO ¹ — sotto il nome del

¹ EL PROCESO DEL INTEGRISMO. *Refutación de los errores que contiene el opusculo del Dr. Sardà y Salvany « EL LIBERALISMO ES PECADO. » Por el Dr. D. Celestino de Pazos dignidad de Chantre de la S. I. Catedral de Vich. Se publica con censura y aprobacion de la Autoridad eclesiástica.* Madrid, 1885.

sacerdote Celestino de Pazos, canonico allora della Cattedrale di Vich: esso appariva coll'approvazione ecclesiastica, e tutto era diretto a confutare il lavoro del dotto Mons. Sardà. Già fin dal mese di febbraio era pronto, ma si giudicò prudente differirne la pubblicazione.

Vi fu eziandio chi pose in dubbio che detto opuscolo fosse tutto opera del prelodato sacerdote, e si volle attribuirlo all' Illmo D. Gaspare Fernandez Zanzunegui; ma questi nel giornale *El Vasco* smentì recisamente l'accusa. Cercossi eziandio di ascriverne una buona parte ad altro sacerdote, certo Don Miguel Sanchez. *La Fidelidad castellana* pretese provare ciò dalla *perfecta identidad de estilo, de metodo, de argumentos y argumentaciones* con altri opuscoli ed articoli del medesimo. Oltre a ciò il signor Nicola C. de Pazos Teijeira, fratello del Sacerdote Celestino de Pazos, scrisse in data 10 febbraio 1887 una lettera, che mandò pubblicare nel giornale: *El Pensamiento gallego*, nella quale dichiarava che il signor Sanchez avea avuto più o meno parte nel lavoro uscito sotto il nome del suo fratello, e prometteva di dare le prove di quel che affermava, se venisse contraddetto. A queste voci s'oppose il Rev. Don Sanchez scrivendo ai 26 di febbraio una lettera indirizzata al Direttore del Giornale: *La Union*. In essa affermava: « S'inganna « chi da sè ovvero sulla testimonianza altrui suppone che io « abbia scritto in tutto od in parte, vuoi grande vuoi piccola, « l'opuscolo intitolato *Proceso del Integrisimo*. » Se non che soggiunge: « Non temo di dichiarare che quanto dice nel suo « opuscolo il signor Pazos è interamente conforme con tutto quello « che io ho detto ne' miei scritti, voluminosi e non voluminosi, « contro i molti e grandi errori degli integristi. » Ciascuno faccia quelle osservazioni che crede migliori su questa polemica curiosa; il fatto sta che il libro del Pazos riaccese il fuoco, e quantunque acclamato e difeso da suoi amici venne da altri impugnato. Nè poteva essere altrimenti chi consideri primieramente che il contenuto dell'opuscolo sembrava ridursi a questioni *personali*, anzi che no; secondamente che il medesimo presentava non pochi *lati* ne' quali poteva essere *felicemente* assalito.

Frattanto in sul cadere dell'anno 1885, il libro di Monsignor Sardà fu denunziato alla sacra Congregazione dell'Indice, la quale denunzia fu poi ripetuta unitamente a quella fatta del lavoro del Canonico de Pazos.

II.

La sacra Congregazione dell'Indice ricevuta la denunzia dell'uno e dell'altro opuscolo procedendo con la maturità e diligenza consueta li esaminò amendue accuratamente, e pronunziatone il giudizio ordinò al Rñno Padre Saccheri, Segretario della medesima Congregazione, di comunicarlo in maniera autentica agli Ordinarii delle persone interessate. Ecco la lettera diretta a Mons. Vescovo di Barcellona, data dalla Segreteria della sacra Congregazione dell'Indice ai 10 di gennaio 1887.

Excellentissime Domine

« Sacra Indicis Congregatio accepit delationem opusculi, cuius
 « titulus *El Liberalismo es pecado*, auctore D. Felice Sardà y
 « Salvany, sacerdote huius tuae dioecesis, quae delatio repetita
 « fuit una cum altero opusculo cui titulus *El proceso del Inte-*
 « *grismo*, id est *refutacion de los errores contenidos en el*
 « *opusculo — El Liberalismo es pecado —*; auctor huius se-
 « cundi opusculi est D. de Pazos canonicus dioecesis Vicensis.
 « Qua propter eadem sancta Congregatio maturo examine per-
 « pendit primum et alterum opusculum cum factis animadver-
 « sionibus; sed in primo nil invenit contra sanam doctrinam,
 « immo auctor eiusdem D. Felix Sardà laudem meretur eo quia
 « solidis argumentis ordine et claritate expositis, sanam doctri-
 « nam in materia subiecta proponat atque defendat absque cuius-
 « cunque personae offensione.

« Verum non idem iudicium fuit prolatum super altero opu-
 « sculo edito a D. de Pazos; nam aliqua in re correctione in-
 « diget, et insuper approbari non potest modus loquendi iniu-
 « riosus, quo auctor utitur magis contra personam D. Sardà,
 « quam contra errores, qui supponuntur in opusculo dicti auctoris.

« Hinc sacra Congregatio mandavit ut D. de Pazos monitus
 « a proprio Ordinario retrahat, quantum fieri potest, dicti sui
 « opusculi exemplaria, ac in posterum, si aliqua controversia-
 « rum quae oriri possunt fiat discussio, se abstineat a quibus-
 « cumque verbis iniuriosis contra personas, sicuti vera Christi
 « charitas docet: eo vel magis quod dum SS^mus D. N. P. P.
 « Leo XIII. valde commendat ut errores profligentur, tamen
 « non amat nec approbat iniurias in personas, praesertim doctrina
 « et pietate praestantes, illatas.

« Dum haec de mandato s. Indicis Congregationis Tibi com-
 « munico ad hoc ut praeclaro tuo dioecetano D. Sardà ad animi
 « sui quietem manifestare possis, omnia fausta ac felicia a Do-
 « mino adprecor, et cum omni observantiae significatione sub-
 « scribo.

« Amplitudinis Tuae

« Addictissimus famulus

« FR. HIERONYMUS PIUS SACCHERI O. P. S. Ind. Congr. a Secretis.

« Ill^mo ac Revnd. D. Jacobo Català et Albosa Episcopo Barcinonensi. »

Questa è la lettera. Prima però di proseguire il nostro racconto, esponendo il come essa fosse dalle due parti accettata, ragion vuole che ci fermiamo alquanto a considerare brevemente il contenuto della medesima.

Una semplice lettura è sufficiente, perchè si stabiliscano le cose seguenti.

1^o Essendo il Segretario di una Congregazione l'organo naturale, per così dire, della medesima per ciò che riguarda la comunicazione e manifestazione del suo operato; ne segue che la lettera del R^{mo} P. Saccheri è comunicazione autentica del giudizio della sacra Congregazione dell' Indice.

2^o La lettera manifesta un giudizio della sacra Congregazione. Esso non è cosa del Segretario, sì della Congregazione. Questa esamina, questa giudica, questa comanda. *Eadem sancta Congregatio maturo examine perpendit... nil invenit... mandavit...*

3° Siffatto giudizio riguardo al libro di Mons. Sardà è il seguente:

Primieramente, non vi trova nulla che sia contrario alla sana dottrina: *in primo nil invenit contra sanam doctrinam*. Ciò vuol dire che la dottrina tenuta dalla S. Chiesa, ed insegnata comunemente da' Teologi sotto gli occhi dell'Episcopato e del Papa non è lesa in alcuna parte dalle conclusioni od affermazioni di Mons. Sardà.

Secondamente: loda Mons. Sardà riguardo agli argomenti da lui portati e svolti nel suo libro, dicendoli solidi ed esposti con ordine e chiarezza: *solidis argumentis ordine et claritate expositis*. Dunque sono escluse, certamente almeno quanto alla parte sostanziale del libro, le arguzie e sofisticherie.

Terzamente: loda Mons. Sardà che nel medesimo proponga e difenda la sana dottrina: *Sanam doctrinam... proponat atque defendat*. Confessa cioè in modo chiaro ed aperto che la dottrina sostenuta dall'Autore è *dottrina sana*. Questo è punto di somma importanza; conciossiachè non si tratta solo di un'approvazione semplicemente *negativa*, quale è quella espressa col *nil invenit contra sanam doctrinam*; ma, di più, si afferma apertamente ed in modo *positivo* che l'Autore *propone la sana dottrina*.

In quarto luogo, afferma che l'Autore propone e difende la sana dottrina *in materia subiecta*, cioè riguardo al *liberalismo*, chè questo è la materia di cui si occupa Mons. Sardà nel suo libro.

In quinto luogo, riguarda il lato polemico dell'opuscolo, e loda che la difesa della sana dottrina nella detta materia, cioè quanto al *liberalismo*, sia fatta senza offendere alcuna persona: *defendat absque cuiuscumque personae offensione*.

Da tutto questo si ricava che il lavoro di Mons. Sardà considerato dal lato *teologico* venne giudicato come non avente nulla contro la sana dottrina, che anzi come proponente e difendente questa stessa sana dottrina; dal lato *filosofico* come solido per gli argomenti, chiaro ed ordinato per la esposizione; dal lato *polemico* come conforme alla carità cristiana, ai desiderii ed alle raccomandazioni del Sommo Pontefice Leone XIII.

4° Il giudizio della sacra Congregazione intorno al libro

del Pazos è ben diverso: *Verum non idem iudicium fuit prolatum de altero opusculo edito a D. de Pazos*. Ecco in che esso consiste:

Primieramente: La sacra Congregazione giudica che detto libro contiene delle cose che debbono esser corrette: *aliqua in re correctione indiget*. E ciò riguarda la dottrina contenuta nel libro.

In secondo luogo: Biasima il modo di parlare che nel medesimo libro l'Autore adopera, chiamandolo *ingiurioso*: *approbari non potest modus loquendi iniuriosus*.

In terzo luogo: Riconosce il modo aspro di parlare come diretto più contro la persona di Mons. Sardà che contro gli errori: *quo auctor utitur magis contra personam D. Sardà, quam contra errores...*

In quarto luogo: Dichiarà che gli errori contro i quali combatte il Pazos, sono da lui *supposti* nel libro che avea preso a confutare: *errores qui supponuntur in opusculo dicti scriptoris*.

Donde possiamo dedurre che il libro del Pazos « *El proceso* », secondo il giudizio della sacra Congregazione dell'Indice, se si considera il lato *teologico*, è libro che va corretto; se il lato *polemico*; è libro che si riduce ad uno sfogo contro una persona particolare espresso con modi ingiuriosi; se il lato *filosofico* è libro che *aërem verberat*, si finge cioè il nemico per combatterlo, e nulla più.

Cotesto giudizio sarebbe potuto bastare, perchè, chi ami colla lettura istruirsi ed edificarsi, non avesse a ricorrere al libro « *El proceso* ». Ciò non ostante la Congregazione, manifestato il suo giudizio su di esso, aggiunge un comando. Questo è che il Pazos sia ammonito per mezzo del proprio Ordinario di due cose: La prima, di *ritirare* per quanto è possibile le copie del suo libro; la seconda, d'*astenersi* per l'avvenire in caso di polemiche dall'usare parole ingiuriose contro le persone. Si tratta di cose al tutto pratiche. Il precetto di ritirare gli esemplari del libro è di non lieve momento. Ciò significa che la sacra Congregazione vuole *impedire* la lettura del medesimo. Aggiungi a ciò l'efficacia di cotesta volontà; chè il medesimo Segretario

della Congregazione, il Rñno P. Saccheri, in una sua lettera, diretta ai 19 di marzo al Vescovo di Vich, torna ad inculcare la stessa cosa: *Necessarium est ut Amplitudo Tua epistolam supradictam a me ad Te iam datam, transmittere digneris ad Illñm et Revñm Episcopum Dioecesis Derthusensis, cuius iurisdictioni nunc laudatus D. de Pazos subest, ad hoc ut eidem, sicuti Auctori opusculi - El proceso del Integrismo - illam comunicet, eique commendet exequi et adimplere, quae in dicta Epistola a S. Indicis Congregatione fuerunt praescripta*¹.

III.

Il Rñno P. Saccheri mandò la lettera comunicativa del giudizio della sacra Congregazione agli Illñni e Rñni Vescovi di Barcellona e di Vich, alla giurisdizione de'quali erano soggetti gli autori dei due libri. La lettera pervenne prima a Mons. Sardà che al Pazos. Eccone la ragione. Questi fin dal dicembre del 1885, cioè un cinque mesi dopo pubblicato il suo libro, avea ottenuto il decanato nella diocesi di Tortosa; era quindi passato a questa da quella di Vich. Il Segretario della Congregazione, supponendo il Pazos tuttora canonico di Vich, si rivolse all'Illñno e Rñno Vescovo di quella diocesi, Mons. Giuseppe Morgadez y Gili. Questi non essendo più superiore ordinario del Pazos giudicò saviamente di non dovere nè potere fare l'ammonizione, che la sacra Congregazione volea fosse fatta al medesimo a proprio Ordinario. Epperò con grande prudenza si rivolse al Rñno P. Saccheri esponendo la cosa, domandando il da fare e mostrandosi, quale fu sempre, *libentissime semper paratus vel ad minimis S. C. praeceptis obtemperandum*. Il Segretario, lodando sì saggia condotta gli rispose in data 19 marzo, sebbene la lettera non partisse di Roma che il 31 dello stesso, pregandolo di rimettere, il plico e l'affare all'Illñno e Rñno Vescovo di Tortosa. L'ottimo Mons. Morgadez l'istesso giorno che ricevette siffatta risposta, e fu il 6 aprile, inviò il tutto ufficialmente a

¹ Manifesto del Vescovo di Tortosa, nel suo Bollettino ecclesiastico ufficiale, 14 aprile 1887.

Tortosa; avvertendo nel medesimo tempo il R^{mo} P. Saccheri di aver eseguito puntualmente i suoi ordini.

Mons. Aznar, Vescovo di Tortosa, con lettera del 9 aprile diretta al Pazos gli comunicava la Lettera della sacra Congregazione per mezzo dell' Ill^{mo} e R^{mo} Mons. Sancha y Hervàs, Vescovo di Madrid. La ragione di questo fu perchè il Pazos il giorno 8 febbraio (la lettera del R^{mo} P. Saccheri era stata pubblicata nel *Siglo futuro* ai 4 dello stesso) ottenuto il permesso dal suo Vescovo d'uscire per qualche tempo dalla Diocesi, andò a Vich, poi a Barcellona, poi a Madrid, dove si trovava ai primi d'aprile. Il plico nondimeno del Vescovo di Tortosa non ve lo trovò, chè il Cappellano di Mons. Sancha, andato a portarglielo alla sua abitazione, riseppe che egli erasi partito già da 15 giorni, lasciando detto che sarebbe ritornato nella Catalogna. Perciò il plico fu rimandato a Tortosa con lettera in data 13 aprile.

Il signor Pazos il 1° di aprile si trovava ancora in Madrid; imperciocchè, avuto notizia non già ufficiale ma per mezzo dei giornali della lettera del R^{mo} P. Saccheri, scrisse in quel dì una lettera all' E^{mo} Cardinal Rampolla Pro-Nunzio di Sua Santità, nella quale dopo essersi dichiarato da buon cattolico pronto a sottomettersi al giudizio della Santa Sede, ricorda alcuni fatti¹ successi al pubblicarsi della lettera del Reverendissimo P. Saccheri. Al n° 4 dice: « Molti Vescovi di Spagna han pubblicato « nei loro *Bollettini Ecclesiastici* la risoluzione della sacra Congregazione dell' Indice, ordinando che si ritirassero le copie « del mio opuscolo; per la qual cosa innumerevoli sono coloro « che credonosi autorizzati a supporre che io ho errato, e che « sono contumace ovvero persisto nella difesa de' miei errori. » E soggiunge al n° 5: « Per questa e per molte altre ragioni che « non isfuggono all' alta perspicacia di V. Eminenza, io per evi-

¹ Tra questi si lamenta d'essere chiamato nei fogli cattolici: « *liberale*. » Il *Semanario de Tortosa* in una protesta inviata all' Eminentissimo Pro-Nunzio ai 9 di aprile, cerca di provare che tal nome ebbe fondamento nel tratto familiare del Pazos coi liberali ed opere loro, e anche da quello che scrivono di lui giornali apertamente liberali, come *El Diario de Tortosa* e *La Voz del progreso*.

« tare conflitti, in altro modo inevitabili, previo il permesso
 « del mio Prelato, mi assentai per qualche tempo dalla mia
 « Chiesa Cattedrale. » Confessiamo sembrarci un po' difficile combi-
 nare bene queste due cose. Il signor Pazos ebbe il permesso
 dal suo Vescovo il giorno 8 febbraio, la lettera del Rmo P. Sac-
 cheri era stata pubblicata quattro giorni innanzi, e nessun Ve-
 scovo, che noi sappiamo, prima dell'8 promulgò la medesima.
 Come dunque può quello che è detto nel n° 4 apportarsi come
 ragione di quanto s'afferma nel n° 5?

Prosegue il Pazos scongiurando l'Emo Pro-Nunzio, affinché
 si degni manifestargli che cosa deve fare. « La sacra Congre-
 « gazione, soggiunge, dice che uso parole non conformi alla ca-
 « rità; ma non mi indica quali sieno coteste parole; se mi si
 « manifestassero quali, subito le cancellerei. Finalmente la sacra
 « Congregazione riprova il mio opuscolo, senza ascoltarmi e senza
 « domandarmi quelle spiegazioni che, tutto secondo la Bolla *Sol-*
 « *licita ac provida* di Benedetto XIV, era sono e la Dio mercè
 « sarò sempre pronto a dare in prova della mia perfettissima
 « ortodossia, e per dimostrare come S. Agostino, che potrò er-
 « rare perchè d'intelletto limitato, ma non sarò mai e poi mai
 « eretico; perchè Iddio mi libererà dall'orribile peccato della
 « contumacia. ».

In fine ripete d'esser prontissimo a sottomettersi in tutto,
 senza limiti, ciecamente e con piacere alla voce del Vicario di
 Gesù Cristo.

Intanto il 3 scriveva da Alhama, borgo tra Madrid e Cata-
 layud, a Mons. Vescovo di Tortosa, e per recapito della risposta
 gli indicava in Madrid quella stessa abitazione dove avea lasciato
 detto che partiva per ritornarsene in Catalogna. Checchè sia,
 il fatto sta che Egli ai 19 stava di bel nuovo nella capitale,
 donde l'istesso giorno spedì al suo Ordinario il seguente tele-
 gramma: « In questo momento vengo a conoscere la lettera di
 « V. E. Si degni ricevere un attestato di sottomissione completa.
 « Scriverò in conformità assoluta co'suoi desiderii. *Celestino Pa-*
*zos*¹. » La lettera, alla quale qui accenna, è il *manifesto* che il

¹ *La Union*, 30 aprile.

Vescovo avea con molta prudenza ed accortezza fatto pubblicare ai 14. nel suo Bollettino ecclesiastico.

A questo telegramma tenne dietro una lettera in data del 20, che fu ricevuta dal suo Ordinario ai 22 mentre si trovava in Cherta per la visita Pastorale. L'autore si sottomette: « Il mio « amor proprio, dice, sparisce rincontro alla fede che per divina « bontà ho succhiato col latte, e non ho dimenticato neppur per « un istante in tutta la mia vita. Assolutamente in tutto con- « forme a questo principio e con siffatta disposizione d'animo, « prescindendo da quale si voglia questione teologico canonica, « protesto con tutta l'anima e con tutto il cuore, che solamente « aspetto di sapere ciò che nel mio opuscolo vien riprovato, per « condannarlo all'istante senza la menoma esitazione, anzi colla « massima spontaneità. Se V. E. si degna indicarmi ed eziandio « formulare la dichiarazione ch'io abbia a sottoscrivere, senz' al- « tro accetto i suoi ordini... Con questa lettera intendo dimo- « strare oggi come sempre la mia assoluta conformità con i de- « siderii di V. E. ¹. »

Il Vescovo mandò di bel nuovo il plico a Madrid, rispondendo nello stesso giorno 22 al Pazos che andasse in persona a ritirarlo presso Mons. Sancha. Quanto poi alla dichiarazione che egli desiderava fosse da lui formolata risponde: « Ella ben « capisce che non io debbo stendere la dichiarazione che V. S. « deve sottoscrivere sottomettendosi al giudizio della s. Congre- « gazione. Essa sarà pubblicata nel Bollettino tale quale Ella « la manderà, e ne spedirò l'originale a Roma. In cotesto affare « io non sono che semplice esecutore ². »

Il Pazos ricevuto il plico scrisse la seguente lettera a monsignor Vescovo, mandata da questo stampare in data 1 maggio nel *Bollettino ufficiale*.

Eccellentissimo ed Illustrissimo Signore

« Ieri, 27, il signor Vicesegretario dell'Ecc^{mo} ed Ill^{mo} si- « gnor Vescovo di Madrid-Alcalà mi consegnò la comunicazione

¹ *La Union*, loc. cit.

² Bollettino ufficiale ecclesiastico della diocesi di Tortosa.

« ufficiale, che V. S. s'è degnata rimettermi per così rispettabile
 « mezzo. Confermando tutto quello che di presenza, per télegrafo,
 « per lettera ha avuto l'onore di manifestare a V. E., Le ripeto
 « oggi che, grazie a Dio, nè sono ostinato nè tampoco tengo
 « al mio proprio giudizio. Al presente, come per lo passato, ad
 « altro non penso che a piegarmi, com'è mio dovere, al giudizio
 « della Santa Sede, ad ascoltare la voce del mio Prelato, ed a
 « sacrificarmi tutto, assolutamente tutto, all'obbligazione stret-
 « tissima che la Chiesa m'impone, ed io accetto non solo per
 « dovere, ma perfino con sommo piacere. Nulla m'è sì caro che
 « il far captivo l'intelletto in ossequio della fede.

« V. E. nella sua lettera del 22, cui venero e rispetto da
 « suddito umile e fedele, mi dice: *non ha mai dubitato della*
 « *mia sottomissione al giudizio della Congregazione dell'In-*
 « *dice appena mi sarebbe stato comunicato da chi si dovea.*
 « Così è, Eccell. Signore. Benchè il giudizio della s. Congrega-
 « zione non sia definitivo, ed io avessi potuto lecitamente e
 « conforme ai sacri Canoni appellarmi nella dovuta forma o
 « domandarne la revisione, non l'ho fatto perchè prima d'ogni
 « altra cosa voglio dar prova d'ubbidienza, e di più desidero
 « che non si possa neppure venire in sospetto ch'io riguardo
 « come questione personale ciò che per me è solo questione
 « di dottrina. Accetto pertanto senza esitare il giudizio della
 « s. Congregazione dell'Indice, e mi sottometto a quanto cotesta
 « s. Congregazione pontificia ha deciso e per l'avvenire decidesse.

« Una cosa sola nella presente circostanza sento, ed è non
 « poter fare una dichiarazione più esplicita. E non posso farla
 « non mica perchè mi manchi volontà sincera, sì perchè non
 « so che cosa abbia a dichiarare, e su quali punti debba versare
 « la mia dichiarazione. V. E. nella sullodata lettera del 22, mi
 « dice che *non tocca a Lei il formolare la mia dichiarazione;*
 « ciò per me, che con tutta l'anima desidero d'obbedire, è un
 « imbarazzo di cui non so uscire. Io posso e debbo piegarmi ed
 « ubbidire, ma non posso inventare nè divinare quello che ignoro.
 « La s. Congregazione dice che nel mio opuscolo èvvi *modus*
 « *loquendi injuriosus;* ma non mi sono mai state indicate le

« frasi ingiuriose ch'ho a riprovare. Se mi s'indicassero, l'ho
 « già detto e lo ripeto, all'istante senza esitazione od esame le
 « riprovarei.

« Di più la s. Congregazione dice che il mio opuscolo *in*
 « *aliqua re correctione indiget*. Non dicendomisi altro io, per
 « quanto desideri ubbidire, non posso dir altro. Io sono in dovere
 « strettissimo di sottomettermi, ma non di determinare quali
 « sieno i miei errori. Se pertanto per dichiarazione della s. Con-
 « gregazione, ovvero *a proprio Ordinario monitus* verrò a
 « sapere in che parte ed in quali punti deve essere corretto il
 « mio libro, lo correggerò scancellando ad occhi chiusi con la
 « fede del carbonaio, come dicevano i nostri Padri, tutto quello
 « che mi verrà indicato.

« Quello in cui posso ubbidire ed ubbidisco, perchè mi si
 « richiede in maniera esplicita e concreta, è d'impedire la dif-
 « fusione del mio libro e perfino di ritirarne le copie, per quanto
 « m'è possibile. Sì completa è stata in ciò la mia sottomissione
 « che ho negato, vo negando tuttora e colla grazia di Dio ne-
 « gherò sempre d'accondiscendere al desiderio di librai i quali,
 « profittando forse dell'occasione, tentavano indurmi a fare una
 « nuova edizione del mio opuscolo. Le manifestò questo fatto,
 « del quale finora non avea parlato, solo affinchè vegga quanto
 « vero e fermo fu ed è il mio proposito d'ubbidire e di annientare
 « interamente la mia persona davanti all'autorità de' miei supe-
 « riori ecclesiastici.

« Il Signore conservi V. E. per molti anni a bene della Chiesa
 « e specialmente della sua religiosa diocesi.

« Madrid, Aprile 28, 1887

« *Eccño ed Illño Signore*

« CELESTINO DE PAZOS »

Diversamente andò la cosa rispetto a Mons. Sardà: questi trovandosi in Madrid ricevuta la lettera per mezzo del suo superiore Ordinario il Vescovo di Barcellona, pubblicò nel *Siglo futuro*, 31 di gennaio 1887, quelle parole della lettera che riguardano il solo suo libro: *El Liberalismo es pecado*, non accennando

in verun modo alla triste sorte toccata a quello del Pazos, e soggiungendo: *dopo di che non abbiamo nulla da aggiungere, nè ciò è necessario pe' nostri amici. Perdoniamo di tutto cuore a coloro che con tanta rabbia ci hanno perseguitato ed infamato.* Ai 4 di febbraio nel medesimo periodico veniva stampata per intero la Lettera con la versione in ispagnuolo. Molti giornali cattolici la riprodussero, e se ne congratularono con Monsignor Sardà; proponendo d'aprire una sottoscrizione per un dono da farglisi. Egli però dichiarò che non accetterebbe nulla, se non al patto di umiliarlo ai piedi di Leone XIII, nella faustissima ricorrenza del suo Giubbileo sacerdotale¹. Da tutte parti gli vennero congratulazioni, e circoli cattolici gli inviarono lettere d'adesione. I Vescovi incominciarono a pubblicare nei loro Bollettini ufficiali il giudizio della sacra Congregazione dell'Indice, aggiungendo la proibizione di leggere il libro del Pazos: *El proceso del Integrisimo.* Essi sono gli Arcivescovi di Toledo, Burgos, Valenza, Santiago di Galizia, Sevilla, Zaragoza, Valladolid, i Vescovi di Salamanca, Badajoz, Orense, Plasencia, Iaen, Oviedo, Astorga, Ciudad-Rodrigo, Palencia, Mallorca, Tuy, Malaga, Tarazona, Vittoria, Osma, Huesca, Santander, Mandoñedo, Cadiz, Cuenca, Avila, Lugo, Tortosa, Pamplona, Barcelona, Leon.

Per converso coloro i quali aveano preso a difendere fin da principio il libro del Pazos, o con lui convenivano, all'apparire del Documento si protestarono pronti a sottomettersi al giudizio della sacra Congregazione, ove avessero avuto *certezza* dell'esistenza del medesimo. Lodevole l'uno, ragionevole l'altro; tutto però sta nello stabilire quali dati possa taluno (a non rendersi irragionevole per voler esser ragionevole) richiedere per avere siffatta certezza. Nel *Siglo Futuro*, 31 gennaio, si stamparono le parole della Lettera le quali riguardavano il solo libro di Monsignor Sardà, mandate, come abbiám detto, pubblicare da lui medesimo colla sua firma. Si rispose esser necessario ben altro, cioè che si mettesse fuori l'intero documento, eccetera. Intanto si soggiungeva facendo osservare che il libro del Sardà aveva

¹ *Siglo futuro*, 15 febbraio.

una storia poco buona, che non era stato accordato il permesso di pubblicarlo da tutti quei Vescovi, ai quali era stato domandato; e che stampato come di soppiatto (i nostri lettori già sanno da quello che abbiamo raccontato quanto ciò sia *inesatto*) non era a maravigliarsi che fosse poscia stato denunziato alla sacra Congregazione. Saper essi del resto quello che in Roma si stava facendo, non poterlo però ancora comunicare. Ai 4 di febbraio fu stampata nello stesso giornale l'intera lettera del R^{mo} P. Saccheri. Ciò non ostante ai 7 dello stesso si ripeteva che il decreto era sconosciuto, anzi si credeva che non fosse peranco pubblicato. Del resto si ponesse mente che quantunque la sacra Congregazione avesse detto « nulla contenersi nel libro del Sardà contro la sana dottrina » ciò non ostante poteva essere nel medesimo qualche cosa contraria alla verità storica, al buon modo, alla verità scientifica ecc. Più tardi visto il Documento, si soggiunse che trattavasi soltanto d'una *lettera* del R^{mo} Segretario della Congregazione, non già d'un *decreto* della medesima; d'una lettera scritta all'*insaputa* del Papa e pubblicata mentre non era destinata ad esserlo.

IV.

Finora altro non abbiamo fatto, può dirsi, che esporre storicamente l'accaduto intorno ai due libri giudicati dalla sacra Congregazione dell'Indice. Ci resta di prender le difese della medesima Congregazione, e ciò non contro il Pazos, sì contro altri, che ne scrissero. Noi poi per rimuover anche l'ombra di recar offesa alle loro persone, non li nomineremo, ma riportatene le parole quali si trovano ne' giornali, ne giudicheremo senz'altro la sola dottrina e le conseguenze.

Prima però fa duopo che tocchiamo un punto che in qualche modo ci riguarda. Si volle osservare che il libro di Mons. Sardà poteva benissimo, non ostante il giudizio della sacra Congregazione, essere impugnato; in quel modo appunto che le opere del Rosmini furono combattute dai Redattori della *Civiltà Cattolica* dietro risposta affermativa della Congregazione dell'Indice, benchè

da questa le medesime fossero state esaminate due volte, e due volte assolte (*absueltas*)¹.

Facciamo osservare: Primieramente che se le opere del Rosmini avessero riportato dalla sacra Congregazione quel giudizio che si ebbe il lavoro di Mons. Sardà; i Redattori della *Civiltà Cattolica* si sarebbero molto ben guardati dal continuarne la confutazione. La ragione s'ha a ripetere dall'immenso divario che corre tra l'uno e l'altro giudizio. Per le opere del Rosmini si diede il *dimittatur*. Or bene quale è il significato di tale parola? Lo diede la stessa sacra Congregazione ed è il seguente: *Sacra Indicis Congregatio habita in Palatio Vaticano die 21 iunii 1880 declaravit quod formula — DIMITTATUR — hoc tantum significat: OPUS QUOD DIMITTITUR NON PROHIBERI*². Ma v'è di più: la stessa sacra Congregazione ai 5 di dicembre 1881 così rispose alle seguenti interrogazioni.

« I. Utrum libri ad sacram Indicis Congregationem delati, et ab eadem dimissi seu non prohibiti, censeri debeant immunes ab omni errore contra fidem et mores. »

« II. Et, quatenus negative, utrum libri dimissi, seu non prohibiti, a sacra Indicis Congregatione, possint tum philosophice tum theologicè citra temeritatis notam impugnari.

« Eadem sacra Congregatio respondit:

« Ad primum *Negative*

« Ad secundum *Affirmative*³. »

Donde apparisce manifestissimamente che le opere del Rosmini benchè dinnesse, ossia *non proibite*, potevano contenere errori contro la fede e i costumi, epperò si potevano non ostante il *dimittatur* impugnare *tum philosophice tum theologicè*. Ma di

¹ Ecco le parole di un articolo sottoscritto dall'autore e stampato nel giornale *La Union*, 1^o febbraio 1887. « Por hoy citaremos un caso... Las obras de Rosmini fueron sometidas por dos veces, en 1854 y 1880, al exámen de la Congregación del Índice, y en las dos fueron absueltas. Los redactores de la *Civiltà Cattolica* consultaron entonces si podian seguir combatiendo dichas obras, y Roma contestó afirmativamente. Y en efecto los Rvdos PP. Jesuitas Liberatore y Ballerini siguieron combatiendo á Rosmini... »

² *Civ. Catt.* Serie XI, vol. III, p. 373.

³ *Civiltà Cattolica*, Serie XI, vol. IX, p. 234.

grazia può dirsi lo stesso del lavoro di Mons. Sardà? *Nil in-venit contra sanam doctrinam* è tutt'altro che il *dimittatur!* *Sanam doctrinam in materia subiecta proponat atque defendat*, è toto coelo diverso dal *dimittatur!* Il contenersi errori in un libro contro la fede ed i costumi, ed il non ritrovarsi nel medesimo nulla contro la sana dottrina sono contraddittorii. Il contenersi errori in un libro, ed il proporsi e difendersi nel medesimo la sana dottrina si escludono a vicenda. Dunque la polemica sostenuta contro il Rosmini non può incoraggiar in nulla i contrarii al libro di Mons. Sardà. Che se il P. Liberatore, non ostante il silenzio imposto ad ambe le parti, scrisse in confutazione dal Rosmini n'ebbe il previo consenso di Pio IX e lo fece coll'approvazione del R^{mo} Maestro del sacro Palazzo, qui in Roma: e ciò veniva a lui permesso appunto perchè si sapeva il valore del *dimittatur*, il quale non ha che far niente, ripetiamo, col giudizio così chiaro e non ordinario della sacra Congregazione dell'Indice intorno al libro di Mons. Sardà.

V.

Ciò posto veniamo a dire brevemente dell' assunto propositoci.

Nella prima quindicina d'aprile venne stampata una lettera che solo per una svista, crediamo, venne detta da taluni « *notabilissimo documento.* » Ben altro nome le si deve, se si considera il poco buon concetto che viene indotto a formare della sacra Congregazione dell'Indice chi la legge, e logicamente vi discorre sopra. Veggasi alle prove.

Lo scrittore di detta lettera dice di voler cessare dalla polemica per gl'insulti e le villanie con cui gli vien risposto dalla parte avversa (egli però, a dirla schiettamente, li ripaga con misura, almeno in questa sua lettera); ed anche perchè crede ormai cosa *pericolosa* continuare la discussione sul valore della lettera del R^{mo} Segretario della Congregazione dell'Indice, appoichè essa è stata pubblicata in tanti Bollettini ecclesiastici. Prima però di lasciar la penna vuol manifestare pubbli-

camente il suo *parere* sul libro di Mons. Sardà e sul giudizio della sacra Congregazione, il suo *proposito*.

1° Riguardo al primo fa notare *las principales discrepancias que existen entre la doctrina oficial de la Iglesia y el folletto del Sr. Sardà y Salvany...*, ed aggiunge che detto libro disconosce la natura della carità verso il prossimo. Non ci domandi qui il lettore che cosa s'abbia ad intendere per *dottrina ufficiale della Chiesa*, perchè l'autore, almeno nei brani che furono stampati nel giornale *La Union*¹, non lo spiega. Quel che sappiamo si è che la sacra Congregazione dell'Indice è organo ufficiale della Santa Sede, di Colui cioè che siede in essa. Or bene, si ponga mente che la suddetta Congregazione ha giudicato il libro di Mons. Sardà dopo *maturo esame*, ed il suo giudizio si riduce a questo: *in esso NULLA ritrovasi contro la SANA DOTTRINA, in esso si PROPONE e DIFENDE la SANA DOTTRINA con argomenti solidi e chiari*. Questo giudizio venne fatto conoscere per mezzo del Segretario della medesima Congregazione. Dopo di che viene naturalmente la domanda: o la sacra Congregazione *non conosce* la dottrina ufficiale della Chiesa, o *non vi sono discrepanze* tra la dottrina contenuta nel libro di Mons. Sardà e la dottrina ufficiale della Chiesa, ovvero il contraddittore *non conosce* la dottrina ufficiale della Chiesa, se pure *ha capito* il contenuto del medesimo libro. Si scelga, chè non v'è mezzo. Non potrà rispondere il buon critico senza o ingiurare la sacra Congregazione, o contraddirsi, o confessarsi ignorante.

Siccome non è nostro scopo di confutare l'autore della suddetta lettera, ma solo di difendere la sacra Congregazione dell'Indice, lasciamo di esaminare le principali discrepanze vedute da lui. Solo faremo osservare che egli ha creduto di leggere nell'Enciclica *Immortale Dei* quello che non vi si trova. Non vi si trova detto che la Chiesa non è nemica delle forme di governo che gli *Stati moderni* hanno adottato: « la Enciclica *Immortale Dei* « afferma que la Iglesia no es enemiga de las formas gubernativas que los Estados modernos han adoptado. » — Non vi si

¹ 13 aprile 1887.

trova detto che i cattolici possano scegliere quella forma di governo che *loro sembri migliore*: « la *Immortale Dei* enseña que « los católicos pueden elegir la forma de gobierno que mejor les « parezca. » Il parlare del sapiente Pontefice e zelante Pastore in quella stupenda Enciclica non è inesatto, improprio, ambiguo e perciò stesso (trattandosi di punti così importanti e delicati) pericoloso, quale appare dalle due proposizioni prese così a verbo come sono riferite.

Nè più felice fu il contraddittore nel leggere il dispaccio dell' Eñno Card. Iacobini 15 aprile 1885. L' Eñno Segretario di Stato, secondo lui, afferma la *identità sostanziale* dei due Ministeri (apostolico e diplomatico) nel Nunzio, come provenienti da una stessa fonte di autorità divina, ed obbliganti l' uno e l' altro tutti i fedeli: « afirma la *identidad sustancial* de esos dos ministerios, « como provenientes de una misma fuente de autoridad divina, « engendrando uno y otro obligaciones para todos los fieles. » Il Cardinal Iacobini non tratta dell' *identità* dei due ministeri, o meglio delle due *funzioni*. Dice soltanto che nell' una e nell' altra il Nunzio è *rappresentante* del Capo della Chiesa e che agisce in nome e colla autorità di Lui; perchè *il delegato rappresenta il Delegante, e la sua autorità in quanto al principio s'identifica coll' autorità stessa del Delegante*¹, e che però l' azione dei Vescovi, sia singolarmente presi sia presi collettivamente, e dei fedeli *deve essere subordinata al Capo Supremo della Chiesa ed in conseguenza a chi lo rappresenta*. Quindi non può senza errore sostenersi che *la missione del Nunzio Apostolico sia puramente diplomatica senza veruna autorità*². In altre parole, sì nell' una come nell' altra funzione il Nunzio tratta con *autorità*, che è quella *stessa* del Papa a lui partecipata, e per conseguenza sì nell' *una* come nell' *altra* e Vescovi e fedeli *debbono dal medesimo dipendere*³. Questo è ben altro che parlare ed affermare l' *identità sostanziale* delle due funzioni.

¹ *Osservatore Romano*, 27 aprile 1885.

² Loc. cit.

³ Vedi intorno al *Diritto di legazione nel Papa*, il P. LIBERATORE nel suo dotto ed opportunissimo lavoro *del Diritto Pubblico ecclesiastico*, Prato, tipografia Giachetti, 1887, cap. VII, paragrafo III.

2° Quale è inoltre il *parere* dello scrivente sul giudizio della sacra Congregazione? Ecco: non si tratta qui di decisioni; ma di una semplice lettera del Segretario della Congregazione, scritta perchè fosse comunicato a Monsignor Sardà il giudizio favorevole dato del suo libro dai censori. — Si badi che non si tratta di una *semplice* lettera del Segretario, sì di una lettera scritta dal Segretario per *ordine* espresso della sacra Congregazione; lettera contenente un *giudizio*, che è giudizio della sacra Congregazione, ed i censori non sono altri che la *stessa* sacra Congregazione dell'Indice. Questa è quella che giudica, che approva, che loda.

Ciò però non è ragione, continua, perchè noi cattolici dobbiamo attenerci alla dottrina di siffatto opuscolo. — Piano di grazia; poichè è fuori di dubbio che chi vi si attenesse sarebbe sicuro che, almeno quanto alla sostanza, s'atterrebbe ad una dottrina *sana*.

Possiamo quindi, conchiude, noi cattolici *prescindere* dalla medesima lettera, e *combattere* le *inammissibili* dottrine che il libro di Monsignor Sardà contiene, e che sono già state in parte indicate: « Podemos, por lo tanto, los católicos prescindir de la « carta en cuestión, y combatir las inadmisibles doctrinas que « — El liberalismo es pecado — contiene, y antes van en parte « indicadas. » Questa conclusione non discende dalle premesse, e non fa buona impressione. È un'impertinenza bell'e buona rispetto alla sacra Congregazione dell'Indice. E noi dichiariamo di non voler esser compresi nel numero di que' cattolici, de' quali dice il contraddittore, che *possono prescindere e combattere*. Combatta chi vuole: noi ci guarderemo dal chiamare *DOTTRINE INAMMISSIBILI* quelle contenute in un libro, in cui, stante il *GIUDIZIO* della sacra Congregazione, *NULLA* v'è che sia contro la *SANA dottrina*, in cui si *propone* e *difende* la *SANA dottrina*. Ci guarderemo bene dal combattere, certamente almeno riguardo alla sostanza, le dottrine intorno al liberalismo in esso contenute: perchè non hassi a combattere altro che l'errore; ed errore non si ritrova in un libro che propone e difende la sana dottrina, e nel quale la sacra Congregazione dopo maturo esame *nil invenit*

contra sanam doctrinam. Non ve l'ha trovato essa, vorremmo trovarcelo noi? Non ci ergeremmo con ciò solo a giudici della stessa sacra Congregazione? Non ecciteremmo alla non curanza ed al disprezzo del giudizio della medesima? E il nostro parlare, resistere e combattere sarebbe da buoni cattolici, proprio conforme ai desiderii, alle prescrizioni del forte e prudentemente pacifico Sommo Pontefice Leone XIII?

3° Finalmente il *proposito* manifestato dal contraddittore è il seguente: seguirò combattendo le dottrine del libro di Monsignor Sardà, contrarie alle mie convinzioni teologiche: « y como, « mientras tenga un aliento de vida, pienso consagrarlo à la « defensa de la Iglesia, por màs que de ella me lancen los inte- « gristas, seguirè combatiendo las doctrinas de *El liberalismo* « *es pecado* contrarias a mis convicciones teologicas, aunque hoy « esté resuelto à no combatiirlas desde las columnas de esta « *Revista (El Criterio catolico)*, ni en otra publicacion pe- « riodica. »

Seguiterà dunque a *combatterè* per il bene della Chiesa le dottrine contenute nel libro di Monsignor Sardà! Quale sarà il criterio? Le proprie convinzioni teologiche: se queste a quelle sono contrarie, basta. Ma d'altra parte in quel libro, dirà taluno, non si trova *nulla contro la sana dottrina*, anzi è proprio la sana dottrina che *in materia subiecta* viene in esso proposta e difesa. O che le convinzioni teologiche del contraddittore avessero ad esser contrarie alla sana dottrina? Per verità sarebbe l'unico caso in cui egli potrebbe accingersi al proposto combattimento. Dottrine sane non possono esser contrarie e combattersi a vicenda, perchè la verità ha un solo nemico, l'errore. Noi speriamo che il contraddittore verrà a migliori consigli¹. Il suo onore lo richiede, perchè i buoni cattolici non faranno nessunissimo conto del suo criterio (*le proprie convinzioni teologiche*), ma s'atterranno al giudizio della sacra Congregazione. Questo è buon cri-

¹ Abbiamo tuttavia letto con dispiacere nel *Correo Catalàn* che sieno stati stampati a parte e vadansi spacciando gli articoli, che il contraddittore ha scritto contro il libro di Mons. Sardà.

terio! La deferenza all' Episcopato spagnuolo lo vuole. L'istesso contraddittore ci fa sapere la condotta del medesimo riguardo a quel giudizio. Eh via, l'ossequio all' Episcopato non è mai inculcato abbastanza! Finalmente il rispetto alla sacra Congregazione dell' Indice, assolutamente lo esige. Altrimenti egli vedrassi costretto, se è *logico*, a sostenere la seguente *bruttissima* proposizione: — Un libro benchè giudicato dopo maturo esame dalla sacra Congregazione dell' Indice come *nulla contenente* di contrario alla *sana* dottrina, che anzi come *proponente* e *difendente* la *sana* dottrina, contiene dottrine *inammissibili* e *contrarie* alla *dottrina ufficiale* della Chiesa! —

VI.

Un'altra lettera fu scritta in data 26 febbraio, della quale già abbiamo riportato un brano là dove toccammo della polemica insorta intorno al vero autore del libro « *El Proceso del Integrisimo* », e così a' nostri lettori è già conosciuto lo scrittore. Pertanto il Reverendo Don Michele Sanchez dopo aver dichiarato che le sue dottrine erano del tutto conformi alle contenute nel libro del Pazos soggiunge tre cose: La prima che sta pronto a sottomettersi con piacere al giudizio della Santa Sede, ove questa condannasse le dottrine del Pazos. In ciò è lodevole assai, e si mostra quale deve essere un buon cattolico. La seconda, che *continuerà*, nel *combattere* le dottrine di Monsignor Sardà, seguendo l'esempio della *Civiltà Cattolica* rispetto alle opere del Rosmini. Già abbiamo fatto osservare l'errore che in ciò si commette per equivoco. È falso, falso quello che dice, cioè che le opere del Roveretano furono già « *dos veces absueltas aunque sólo de la instancia, como el libelo del Dr. Sardà por la propia Congregacion del Indice* ¹. » La parola *absueltas* non risponde al *dimittatur*, o almeno è *molto* equivoca. Del resto rimettiamo il lettore al già detto.

¹ *Siglo futuro*, 28 febbraio.

La terza cosa che soggiunge è l'esame d'un tratto del libro di Monsignor Sardà: in cui dice di trovare *tre eresie materiali*.

Non entriamo in particolari, ma facciamo notare le cose seguenti:

1° Quando si parla di eresie è segno che l'errore tocca la fede. San Tommaso 2^a 2^{ne} q. XI, a. 2.

2° L'aggiunto — *materiale* — si pone quando interviene l'ignoranza, e manca l'ostinatezza da parte dell'autore.

3° Il Sanchez affermando di riconoscere in un solo brano (non più lungo di tre linee) tre eresie *materiali*, risparmia l'animo sinceramente cattolico di Mons. Sardà, dal quale esclude la cognizione degli errori che avrebbe detto e l'ostinatezza; ma è veramente ingiurioso, non sapremmo dirlo altrimenti, verso la sacra Congregazione dell'Indice.

Per verità in riguardo ad essa, non si dà il caso di eresia materiale; dovremmo nella medesima ammettere o *inconsiderazione* ovvero *ignoranza*. Chi affermi quanto dice il Sanchez, non v'è scampo. Conciossiachè se havvi *eresia materiale*, havvi errore circa la fede *non conosciuto*. Ma, e come senza somma ingiuria potrassi concepire l'inconsideratezza nella sacra Congregazione? Basta aver occhi e saper leggere: *Eadem sacra Congregatio MATURO EXAMINE perpendit primum et alterum opusculum cum FACTIS ANIMADVERSIONIBUS...* E poi, v'era forse bisogno di cotesto preludio? Chi non conosce la premura, diligenza, maturità, lo studio solerte prolisso coscienzioso con cui procedono le Congregazioni romane?

Pel contrario il supporre nella Congregazione dell'Indice ignoranza, è insopportabile. Infatti se nel libro di Mons. Sardà si contengono errori contro la fede (e necessariamente vi debbono essere se v'ha eresie materiali), come va che la sacra Congregazione con tutto il *matturo esame* e le *opportune osservazioni*, non se ne è avveduta?

Ma v'è di più. La sacra Congregazione dice che nel libro di Mons. Sardà non ha trovato nulla contro la sana dottrina, dice che quel libro propone e difende la sana dottrina. Con ciò

(è vano il negarlo) si *approva* in modo *negativo* e *positivo* chiaramente e scientemente la dottrina intorno al liberalismo (*in SUBIECTA materia*) contenuta nel libro di Mons. Sardà. Con ciò si vede che la S. Congregazione avea davanti agli occhi ed alla sua attenta considerazione e la *sana dottrina* e ciò che è *contrario* ad essa. Or le eresie materiali non sono contrarie alla sana dottrina? Il dire pertanto d'un libro, munito d'un'approvazione siffatta, che contiene eresie materiali è ledere in ciò che v'è di più delicato e sacrosanto la stessa sacra Congregazione. Se l'Autore volesse (il che non possiamo supporre) persistere nella sua affermazione, la logica, null'altro che la logica, lo condurrebbe a sostenere che: Un libro quantunque giudicato dalla sacra Congregazione dell'Indice come *nulla contenente contro la sana dottrina*, anzi come *proponente e difendente la sana dottrina*, contiene nondimeno cose contrarie alla sana dottrina, perchè contiene *eresie materiali!* — Può un buon cattolico sostenere questa *impertinentissima* proposizione?

In questo articolo non abbiám fatto altro che riferire storicamente quanto riguarda i due libri, l'uno di Mons. Sardà, l'altro del Rev. de Pazos. Riportato poi il giudizio della sacra Congregazione dell'Indice n'abbiamo esposto il significato e preso la difesa. È lo scopo che ci eravamo prefisso. Rimettiamo ad altro articolo quello che ci rimane ancora a dire.

I TERREMOTI

RICERCHE SULLE CAUSE CHE LI PRODUCONO

VII.

Veniamo ora allo studio de' fenomeni che precedono, accompagnano o seguono i terremoti¹. E innanzi tutto esaminiamo i fatti che han determinato i dotti ad ammettere in ogni terremoto un centro determinato d'azione delle forze, che essi chiamano telluriche.

Nel celebre manuale di Mallet, redatto per ordine dei Lordi Commissarii dell'Ammiragliato Britannico per servire di norma agli studiosi nelle loro ricerche scientifiche, pubblicato nel 1849, s'inculca soprattutto che si studii particolarmente la *grande onda terrestre* (*great earth-wave*), cioè « quel che costituisce la scossa, l'urto *reale*, l'urto propriamente detto, che si propaga in tutte le direzioni con una velocità immensa. » Dolomieu, che studiò minutamente sul luogo gli effetti del terremoto delle Calabrie del 1783, parla pur egli di questo centro, da cui poi si propaga il movimento nelle parti più lontane. Tutti i dotti che hanno scritto sui terremoti parlan sempre di questo centro d'urto che pongono ne' luoghi più danneggiati. Noi conveniamo che la scossa ha potuto talvolta essere ivi più forte che in ogni altro luogo; ma questo semplice fatto dei maggiori danni non basta per poterne inferire che l'urto accadde esclusivamente in quei luoghi, e nemmeno che sia stato ivi più violento che altrove; perciocchè i maggiori danni possono dipendere da parecchie cause.

¹ L'autore di questi articoli si riserva di soddisfare, in una ristampa che di essi avrà, alle obbiezioni e ai quesiti propostigli per lettera da alcuni cortesi lettori, intorno a un punto esposto nell'articolo precedente. (Vedi fascicolo 883, pag. 36).

E una d'esse è la natura del suolo. Il Pilla, che, come l'abbiam detto, studiò con cura il terremoto di Toscana del 14 agosto 1846, dimostra questa verità co' fatti. Egli cita diversi paesi vicini fra loro, che ebbero diversa sorte.

Dei due villaggi, San Regolo e Luciana, situati entrambi, dic' egli, sulla cresta d'una medesima collina, che trovasi nella prima linea di eminenze terziarie volte verso il mare, il primo fu distrutto, l'altro soffrì pochissimo, perchè San Regolo era posto sopra una mollassa friabile, Luciana sopra un banco calcareo conchilifero solidissimo.

Inoltre, tra le colline di Luciana, di Lorenzana ed il mare, sopra una linea di eminenze secondarie, vi si veggono i villaggi di Gabbro, Colognola e Prosignano, ed altri che si trovano anch' essi nel luogo riguardato come il centro dell'urto, e che, dice il Pilla, sebbene più esposti all'urto stesso, non soffrirono quasi nulla, attesochè riposano sul macigno compatto.

Del pari, Santa Lucia e Castellino si trovano in mezzo alla linea dei villaggi sconquassati, eppure furono anch'essi risparmiati, appunto perchè anche questi villaggi han per suolo delle rocce di *gabbri* solidi (PILLA, Lettera ad Arago, *Annales de Chimie et de Phys.* 3^e Série, t. XVIII, 1846).

Così, il centro di massima intensità del terremoto del 23 febbraio ultimo si pone nella linea che da Savona si estende sino a Mentone, a motivo che su quella linea sono avvenuti i maggiori disastri. Ma i luoghi più danneggiati si trovano su terreni mobili o poco solidi d'alluvione: così Diano Marina, se ne eccettua la frazione detta Paradisi, meno danneggiata, riposa su un terreno d'alluvione molto sabbioso. Diano Castello è fabbricato sopra un suolo calcareo sciolto, detrito dalle rocce sottostanti poco solide, non continue, e di uno spessore che non passa i 25, o 30 centimetri; ma una porzione di esso, detta Varcavello, distante un chilometro dal castello verso ponente, ha sofferto molto meno, e le case potranno esservi riparate con poca spesa, appunto perchè in questa località il terreno è d'altra natura. Del pari, Diano S. Pietro che occupa il centro della vallata di Diano, e che non dista da Castello se non un chilome-

tro, e due chilometri e mezzo da Diano Marina, perchè anch'esso ha le sue fondamenta su roccia viva è rimasto quasi intatto, e quivi i danni si riducono a poca cosa. Eppure l'urto vi fu sì vivo, che portò via sei metri del campanile: ed è questo il guasto più grave che il terremoto abbia ivi prodotto.

L'esame di tutti i luoghi riguardati come centro dell'urto conducono agli stessi risultati, siccome anche i paesi posti al di là di codesto preteso centro. Roccabruna, per esempio, Monte Carlo, Monaco, non han sofferto per nulla, essendo che in queste tre località le case fabbricate immediatamente sopra una roccia giurassica compatta. Nizza invece, che è più al di là di questi luoghi, ha avute oltre 300 case talmente malconce, che la maggior parte non possono essere abitate se non demolendone un piano, o dopo dispendiose riparazioni: ora la parte nuova di questa città, che è tutta al basso, è fabbricata su un terreno d'alluvione, anzi sull'acqua. Le fondazioni delle case sono fatte in alcuni luoghi su palafitte, ma più generalmente su uno strato artificiale di calcestruzzo dello spessore di 60 centimetri o poco più. La parte alta non ha sofferto.

Dalle relazioni che ne abbiamo avute, lo stesso terremoto si è vivamente sentito nelle Alpi: eppure vi ha prodotti pochissimi danni, stante la solidità del granito compatto o tabulare su cui riposano i paesi ivi fabbricati. Nella pianura del Piemonte, quantunque il terreno immediato delle fondazioni delle case sia alluviale, lo spessore ne è però enorme, sì che in alcuni luoghi si calcola a oltre 3500 metri. Non è adunque a meravigliare che il terremoto non vi abbia prodotti danni.

Ed ecco perchè a Torino, per esempio, non vi fu che qualche camino gittato sui tetti o nelle strade. Eppure l'urto vi fu talmente forte, che, a memoria di uomo, non si era mai sentita ivi uguale commozione. Un soldato che si trovava a Casamicciola il 28 luglio 1883, e che è di presente a Torino, affermò ad una persona che ce lo ha riferito, che quel terremoto non fu più forte di quello che egli ha risentito in quest'ultima città. Lo stesso afferma pure un'altra persona, che perdette a Casamicciola quasi tutti i membri della sua famiglia. E chi

potrebbe affermare che sulle Alpi e più particolarmente a Torino l'urto fu meno forte che a Diano Marina? Non ci ha altra ragione da crederlo più violento in quest'ultima località, se non le rovine che vi ha prodotte; e questo abbiám veduto che è un falso criterio.

I maggiori danni, oltre la causa indicata della poca stabilità del suolo, debbono anche attribuirsi alla poca solidità delle case. E questo, oltre l'essersi osservato sovente ne' tremuoti, s'intende di leggieri e non ha bisogno d'essere dimostrato.

Ma un'altra causa è eziandio il corso delle acque. Si è sempre parlato del fuoco sotterraneo, ma non si è mai pensato che la Terra in tutto il suo interno è irrigata dalle acque a profondità differenti. Le piogge non vanno al mare solo pei fiumi, ma vi vanno eziandio pegli strati permeabili del terreno. Quando le acque han trovate o le rocce o le terre impermeabili, come sono le marne, le argille, le terre plastiche, scorrono sovr'esse. Ora, se lo strato di terra permeabile su cui riposano gli edifizii d'un paese ha poco spessore, all'urto gli edifizii cederanno più o meno; e può quindi accadere che quel paese soffra di più che altri posti in condizioni migliori, quantunque l'urto abbia potuto essere meno vivo in quello che in questi.

Ma, è poi vero che esista un centro speciale d'urto? Questa idea d'un centro speciale d'urto sembra contraddetta da altri fatti: un d'essi è che i maggiori disastri non sono sempre limitati ad un'area più o meno estesa, in modo che vadano diminuendo, a misura che i luoghi ove si è fatto sentire il terremoto si allontanano da quell'area.

Nel terremoto del 24 aprile 1881 che agitò la Croazia, e più particolarmente i dintorni d'Agram, avvennero fatti che malamente si spiegano con un sol centro d'azione. Il Dott. Wahner, che ebbe incarico dall'Accademia imperiale di Vienna di visitare il teatro de' disastri prodotti da quel terremoto, osservò, che, oltre un'area di grande intensità di 45 chilometri in lunghezza e 21 in larghezza, v'avea uguali danni al Sud ed all'Ovest di quell'area, e questi altri luoghi d'intensità massima erano distanti dal centro della medesima uno 11 miglia austria-

che, cioè 82 chilometri, l'altro 13 miglia, ossia 97 chilometri. E quello che più fa meraviglia, questi limiti erano ben recisi, cioè che i danni cessavano improvvisamente in que'due punti di massimo effetto. Potremmo citare altri terremoti che han prodotti maggiori danni non al centro dell'area agitata, ma alle estremità della medesima. Si dirà che vi furono due centri d'urto contemporanei? E nell'esempio citato dovremmo noi forse ammetterne tre? Ciò non apparisce verosimile. Adunque non solo è un falso criterio il porre un centro d'urto ne'luoghi più danneggiati, ma non si può neanche affermare che vi sia un centro particolare d'urto e che la commozione si propaghi in seguito pel suolo, finchè ai fatti accennati non si dia una spiegazione.

VIII.

Questo si farà più chiaro dalla somma rapidità con cui il moto tellurico s'avrebbe a propagare. Se l'urto avesse luogo in una estensione determinata di paese e che in seguito si propagasse pel suolo, dovrebb'essere successivo in tutte le altre contrade; e dovrebbe propagarsi allo stesso modo che il suono. E questo appunto si dice, cioè che la commozione si propaga sfericamente come le onde sonore; epperò dee propagarsi colle stesse leggi. Or il suono nell'aria alla temperatura di 6° si propaga con una velocità di 337 metri al secondo. Nei solidi la velocità è maggiore, ma non abbiamo esperienze dirette fatte sulle rocce o sul suolo. Colladon e Sturm hanno trovato che nell'acqua la velocità è di 1437 metri al secondo, alla temperatura di 18°. Ora nel suolo il moto deve propagarsi con velocità minore a cagione della diversa natura delle sostanze che lo compongono, a cagione della loro densità differente, e delle soluzioni di continuità che vi si trovano. Ma supponiamo pure che il moto si propaghi nel suolo con questa velocità, e vediamo se è possibile con essa spiegare i fatti.

Il signor Pissis in una lettera al segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Parigi, Elia di Beaumont, descrive i danni del terremoto del 13 agosto 1868, avvenuto nella parte

occidentale dell'America del Sud; e dopo aver detto che vi furono distrutte tutte le città poste tra Arequipa e Tacua, ov'egli crede che sia stato il centro del movimento, aggiugne « che la commozione si è fatta sentire presso a poco alla stessa ora. » Or questo terremoto ha avuti per limiti al Nord Callao, al Sud Copiapo nel Chili, ed all'Est la Paz al di là delle Cordigliere. La distanza fra Tacua e Copiapo è di circa 900,000 metri, e di 1,200,000 metri da Arequipa a Callao. La velocità ha dovuto, adunque, essere stata enorme. Ma non possiamo affermar nulla di preciso, non conoscendo con esattezza gl'istanti in cui si è sentita la scossa nei luoghi più danneggiati e nei limiti estremi.

Però, in seguito a questa comunicazione del Pissis, il signor Carlo St. Claire-de-Ville, appoggiato su calcoli fatti dal Maggiore Lang alla Guadalupa all'occasione del terremoto ivi accaduto l'8 febbraio 1843, afferma che l'onda sismica si è trasmessa con maggiore velocità che al Perù. Codesto terremoto che arrecò incalcolabili disastri a quell'isola, e soprattutto alla Città di Pointe-à-Pitre, si estese fino alle isole di Santa Croce e di San Tommaso ed a Caienna. Or ecco quali sono le distanze che separano Pointe-à-Pitre da questi tre luoghi, e quali sarebbero state le velocità di propagazione.

Da Pointe-à-Pitre	{	a Santa Croce	370,000 ^m	in 400''
		a S. Tommaso	436,300	in 170''
		a Caienna	1,666,700	in 440''

il che dà 925^m, 2566^m, 3788^m al secondo. La prima velocità è minore di quella che abbiamo presa per termine di comparazione, ma la seconda sarebbe stata invece presso a poco il doppio di quella; e la terza passa tutti i limiti di credibilità, giacchè è senza comparazione maggiore di quella che avrebbe avuto luogo se la Terra fosse stata di acciaio¹.

Essa è tale che non vi si può prestar fede; e lo stesso

¹ Le sole esperienze, che abbiamo sulla velocità di trasmissione del moto ne' metalli, sono quelle di Breguet e Wertheim fatte sui fili di ferro dei telegrafi di Versailles, e quelle fatte da Biot e Martin sul ferro fuso. Le prime hanno dato 3485 metri al secondo, quelle fatte sul ferro fuso 3538 metri.

St.-Claire-de-Ville, quantunque affermi che il Maggiore Lang fosse « un eccellente osservatore e munito di ottimi strumenti » non la crede possibile (*Comptes rendus*, tom, LXVII, pag. 1066, dicembre 1866).

A noi del pari sembra improbabile che il moto si sia potuto propagare così celere per mezzo della terra. Di qui la conclusione che l'urto abbia luogo *direttamente* da per tutto, con alcuni secondi di differenza, fra i luoghi in cui l'azione fu più violenta, ed i punti estremi.

Diamo qui i nomi di un certo numero di città italiane, in cui si è fatto sentire il terremoto del 23 febbraio ultimo colle ore corrispondenti che togliamo dai supplementi del bollettino dell'Ufficio centrale di meteorologia.

Chiavari	6 ^{or} . 25 ¹
Genova (osservatorio meteorologico dell'Università)	6 25
Pavia	6 25
Modena	6 25
Milano (orologi elettrici della città fermati a) . .	6 25
Crissolo (provincia di Cuneo).	6 25
Varese	6 25
Domodossola	6 25
Forlì	6 25
Correggio	6 25
Spezia	6 25
Fossano	6 25
S. Agata Feltria	6 25
Siena	6 25
Crespino (Rovigo).	6 25
Canelli (provincia d'Alessandria).	6 25
Spigno (circondario d'Acqui) ENE-OSO	6 25
Fiesole	6 25
Ferruccia (tra Prato e Pistoia)	6 25
Compiobbi (Val d'Arno superiore)	6 25
Firenze	6 26
Velletri	6 26
Valdieri ¹	6 26

Ora, aprite una carta d'Italia, e supponete pure che il centro

¹ Le ore date per molte altre località anche vicine fra loro sono così disparate, che non se ne può tenere alcun conto, giacchè esse oscillano fra le 6^{or} 8¹ e le 6^{or} 32¹.

d'urto sia compreso, come lo si è presunto, fra Mentone e Savona: ne seguirebbe che il moto avrebbe dovuto trasmettersi colla stessa celerità in tutti i luoghi accennati, nei più vicini come ne' più lontani. Avrebbe quindi percorso in tempi uguali distanze grandemente, enormemente, fra loro disuguali, come sono quelle che separano Savona da Genova, da Milano, da Varese, da Firenze, da Crespino, città che sono quasi nella stessa linea, e che distano rispettivamente da Savona 3,400^m, 140,000^m, 170,000^m, 260,000^m, 270,000^m!

Ma ci si dirà che quelle ore non si possono tutte tener per vere, e che non vi si può quindi fondare nessun calcolo. Neppur noi non prestiamo a tutte una fede illimitata, ma pensiamo che l'ora indicata è la più vicina al vero.

I nostri lettori non potranno però non accettare le ore date da tre osservatorii di Francia ottenute con istromenti registratori automatici. Questi osservatorii sono quelli di Perpignano, di Lione, del Parco di S. Mauro, che è l'osservatorio meteorologico di Parigi.

Trascriviamo qui quanto troviamo riportato nel rendiconto dell'Accademia delle Scienze di Francia. « A Perpignano, vi si dice, le scosse si sono appena avvertite, eppure il magnetografo nelle sue tre curve dimostra che vi è stata un'azione magnetica che li ha fatti oscillare bruscamente. » Il signor Moreau ha osservato al Parco S. Mauro « che le curve date dal registratore magnetico la mattina del 23 mostrano i segni molto spiccati del fenomeno, e che il declinometro, il bifilare e la bilancia magnetica lo han mostrato del pari, e l'ampiezza dell'oscillazione è stata di 7^l. » Lo stesso fenomeno si è pure manifestato negli stromenti magnetici dell'osservatorio di Lione. Or bene: le ore in cui il fenomeno ha avuto luogo ne' tre osservatorii suddetti « ridotte al tempo di Parigi danno lo stesso momento, cioè 5^h, 45^l (*Compte Rendus*, tom. CIV, pag. 606). Riducendo quest'ora all'ora del meridiano di Roma, si trova che corrisponde a 6^h, 25^l, 32^l. Se le nostre ore italiane date posteriormente fossero vere, il terremoto si sarebbe sentito in Italia 28 o 32 secondi più tardi che in Francia.

Pigliamo adesso le ore della Svizzera, comunicate dal signor Forel alla medesima Accademia delle Scienze di Francia per otto città differenti, che sono:

Morgues (<i>osservaz. diretta</i>)	5 ^h , 44', 11 ^u
Locles (<i>regolatore fermato</i>)	5, 44
Locles (<i>osservaz. diretta</i>)	5, 42
Chaux-de-Fonds (<i>regolat. ferm.</i>)	5, 44
Soncheboz (<i>regolat. ferm.</i>)	5, 43
Berna (<i>sismografo registratore</i>)	5, 43, 5 ^u
Zurigo (<i>regolat. ferm.</i>)	5, 45
Basilea (<i>ferm. gr. pendolo astronom.</i>)	5, 43, 52
Meyringhen	5, 43, 5

Come si scorge, l'ora sola di Zurigo è identica a quella de' tre osservatorii francesi, le altre tendono a provare che il fenomeno sarebbe accaduto un minuto o due prima nella Svizzera che in Italia. Come questo può combinarsi con un centro speciale d'urto in Italia?

Ma, che che ne sia delle ore italiane e delle svizzere, abbiamo però la certezza che il fenomeno magnetico si è manifestato contemporaneamente in tre località differentemente distanti da Mentone, che si pone come l'ultimo lembo dell'area direttamente urtata. Saremmo adunque forzati di ammettere che il moto avrebbe percorso *nello stesso tempo* le distanze di 300,000, di 385,000, di 660,000 metri, quali sono appunto gli spazii che separano Mentone da Perpignano, da Lione, da Parigi!

Tutti questi fatti ci sembrano scuotere fortemente l'idea ammessa, che il terremoto si faccia in un luogo qualunque, *per trasmissione del moto*, da un centro d'urto particolare; e persuadono piuttosto che esso sia prodotto da per tutto *per un urto diretto*.

Il signor Mascard, che ha presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi la nota contenente i ragguagli dati dai tre osservatorii suddetti, colpito dalla simultanea indicazione degli stromenti in luoghi fra loro così lontani, ha conchiuso anch'egli che « quello non pare un effetto di azione che si sia propagata pel suolo. » Ma, siccome questo è opposto alle idee ricevute fin

qui, ne ha dedotta una conseguenza che si conciliasse con quelle. « Gli apparati magnetici, dic'egli, avrebbero registrato non il movimento del suolo, ma piuttosto il passaggio di correnti elettriche prodotte nel suolo ad un certo periodo del terremoto » (ibid. pag. 607). Ma, e non potrebbero le perturbazioni osservate nei magneti essere un effetto *diretto immediatamente prodotto* dalla stessa causa che ha pure prodotto il terremoto, senza che tuttavia questa causa consista in una corrente elettrica propriamente detta? Lo discuteremo dipoi. Per ora basterà aver dimostrato che l'urto, secondo ogni probabilità, ha luogo direttamente e contemporaneamente su tutti i punti.

IX.

Ma se l'urto è quasi da per tutto istantaneo, riesce difficile a capire come esso provenga dall'interno del globo. Lasciamo per ora i terremoti che han luogo in vicinanza dei vulcani: parliamo qui di quelli che, come quest'ultimo del 23 febbraio, come quello del 14 agosto 1846 avvenuto in Toscana, quello delle Calabrie del 1783, quello della Croazia del 24 aprile 1881 e tanti altri, accadono in luoghi non vulcanici. Abbiamo già recati gli argomenti che persuadono, l'interno del nostro globo essere solido, e non potersi ben ricorrere al fuoco centrale per ispiegare l'urto interno. Però, siccome tutti i nostri lettori potrebbero non essere stati convinti dalle nostre ragioni, noi prescindiamo qui da quelle dimostrazioni, e discorreremo come se ammettessimo per provata l'esistenza del supposto nucleo ignito. Diciamo adunque che i terremoti suddetti non sembrano poter provenire da esso nè da un'azione interna del globo.

Questa proposizione deve necessariamente recar sorpresa al maggior numero de' nostri lettori, quantunque non sia interamente nuova, giacchè fu emessa dal P. Sanna Solaro S. I. la prima volta fin dal 1872 in una memoria letta all'Accademia delle Scienze di Parigi, e che trovasi ai *Comptes Rendus* sotto questo titolo « *Essai sur l'enchaînement des phénomènes météorologiques*, tom. LXXV, pag. 1738, *Tremblements de terre*, pag. 1740. »

Ora ecco gli argomenti, onde si conforta quell'asserzione, che l'urto sismico non venga dall'interno della Terra.

La prima ragione si deduce dall'essere quell'urto quasi istantaneo. E invero, nei paesi non vulcanici, il moto, prima d'arrivare alla superficie, dovrebbe traversare la crosta terrestre che si suppone di 300,000 metri. Perchè questo moto arrivasse contemporaneamente alla superficie, bisognerebbe che trovasse strati identici, cioè dire, della stessa natura, il che non può supporsi, essendo la Terra formata di sostanze differenti, trovandosi in essa delle rocce durissime, dei banchi più o men possenti di ciottoli, delle terre più o meno compressibili, delle argille plastiche più o men molli, sulle quali scorrono le acque piovane, semprechè negli strati a loro superiori non v'ha rocce od altri terreni impermeabili; e v'ha de'corsi d'acqua, sovente molto estesi, giacchè, come l'abbiam già fatto osservare, tutta la Terra è solcata dall'acque a diverse profondità. E v'ha in essa fenditure e cavità alle volte vastissime. Or, tutte queste diverse condizioni della scorza terrestre, modificando necessariamente la velocità del moto, questo non può giugnere alla superficie allo stesso tempo in tutti i punti.

In secondo luogo l'urto interno da quali cause potrebb'egli esser prodotto? o dalle attrazioni dei pianeti, o dai vapori che formerebboni sul nucleo per l'infiltrazione delle acque. Abbiamo già dimostrato che l'attrazione luni-solare non può ammettersi nè come causa immediata nè come causa principale de' terremoti. Le azioni della Luna e del Sole dovrebbero d'altronde produrre gli stessi effetti sempre che i due pianeti si trovassero nelle stesse posizioni relativamente alla Terra, ciò che non è.

E quanto ai vapori acquei, essi non producono commozioni che per la loro espansione, e l'espansione importerebbe uno scoppiare dell'inviluppo che li racchiude. Coll'azione de' vapori possono, tutt'al più, ispiegarsi i vulcani, perchè è probabile che delle piccole quantità d'acqua s'infiltrino nelle cavità vulcaniche comparativamente a fior di terra; non già alla profondità ove ponesi il nucleo in fusione, ed ove non è nemmeno possibile alle acque di penetrare; dappoichè, essendo già la Terra fin da 3000 metri

dalla superficie ad una temperatura uguale a quella dell'ebullizione dell'acqua, questa, prima di penetrare al nucleo più interno, sarebbe volatilizzata. Se poi supponeste che vi potesse giugnere per grandi masse, il risultato non sarebbe solamente un terremoto, ma un cataclisma forse più spaventoso di quelli, ai quali fu soggetto il globo ne'suoi primordii.

In terzo luogo l'urto non facendosi per trasmissione ma direttamente, se venisse dall'interno dovrebbe essere sempre presso a poco perpendicolare alla superficie del suolo: epperò generalmente sussultorio. Senza dubbio che la diversa natura dei terreni ed altre circostanze sfavorevoli alla trasmissione perpendicolare possono infletterne più o meno la direzione, ma il movimento non potrebbe esser mai semplicemente ondulatorio. I terremoti sono sempre accompagnati da fenomeni, di cui alcuni sono stati fin qui dei misteri per la scienza; e un d'essi è la bizzarra direzione del moto ne'diversi luoghi ed in luoghi vicinissimi fra loro. Il terremoto del 23 febbraio ha scosse le città italiane in tutte le direzioni della rosa. In alcune fu da prima sussultorio, poi ondulatorio, in altre ondulatorio prima, sussultorio dopo, in altre semplicemente ondulatorio. Se se ne eccettua un gruppo di città della Toscana e la Svizzera, ove fu semplicemente ondulatorio, gli altri moti si sono verificati senza nessuna legge; sì che in città vicine fra loro ed in una stessa città, e perfino in una stessa abitazione l'urto oltre l'esser venuto da differente direzione si è manifestato in modo differente. A questa bizzarria di movimenti non si dà spiegazione soddisfacente colla detta ipotesi dell'urto interno. Vedremo se possa averne una, mutando teoria.

Un altro fatto indicato anche da Plinio (PLIN. *Hist. nat.* tom. I, § 84) è che i terremoti non si sentono ne'luoghi sotterranei. Questo fatto è conosciuto soprattutto in Sicilia, nelle Calabrie ed in generale in tutta l'Italia meridionale. All'occasione del terremoto del 9 aprile 1853, che distrusse parecchie città della provincia d'Avellino e soprattutto Caposele, le scosse continuarono talmente numerose in tutta la provincia, e fino nella provincia di Salerno, che anche a Salerno per diversi

di gli abitanti durante il giorno abbandonavano le case, e la notte, chi ne avea comodità, si rifugiavano nelle cantine. Noi, che eravamo appunto in quest'ultima città, possiamo attestare di non aver sentita sotterra nessuna delle scosse che altri risentirono nelle stanze superiori. A Diano Marina ove sono moltissimi e vasti recipienti d'olio, questi, sotterra, non han sofferto per nulla, mentre all'aperto perfino i muricciuoli di separazione dei giardini sono stati distrutti. Se l'urto fosse stato sotterraneo, la maggior parte di quelle grandi vasche d'olio sarebbero dovute fendersi qua e colà.

Un altro fenomeno misterioso nella teoria comune, dell'urto interno, è la ritirata del mare all'istante medesimo dell'urto. E non bisogna confondere questo fatto con ciò che accade posteriormente molto lungi dai luoghi ove si è risentito il terremoto. Quivi eziandio vi sono dei fortissimi movimenti nelle onde, ma questi sono comunicati, trasmessi dal primo urto, e succedono tanto più tardi quanto le rive sono più lontane dal luogo del disastro. Il ritirarsi del mare all'istante del terremoto è un fatto frequente e conosciuto da'dotti: basterà quindi arrecarne pochi esempj.

Quel fenomeno si è verificato anche ultimamente a Diano Marina ed in diverse altre località fino ad Antibo, ma si può dire che fu una miniatura di ciò che avvenne nei terremoti delle Calabrie (5 febbraio 1783), del Chilì (20 febbraio 1835), del Perù (13 agosto 1868) di quel di Lisbona (1° nov. 1755).

In tutta la Calabria-Ultra dopo la prima scossa accaduta di giorno, che avea apportata a quella contrada la desolazione e la morte, tutte le popolazioni abbandonarono le case. Il principe di Scilla persuase ad una gran parte de'suoi vassalli di rifugiarsi in mare. Tutte le barche pescherecce furono gremite di gente, ed il principe stesso volle servirsi di questo mezzo per iscampare ogni pericolo. Le barche non essendo sufficienti, molte persone si tennero sul lido alquanto elevato. Quella stessa notte del 5 febbraio, mentre quella popolazione dormiva sicura, una scossa novella, terribile, commosse novamente tutta la Calabria. Il mare si ritirò allo stesso tempo, ma ritornando furioso in-

dietro, elevandosi di più di 6 metri sopra il livello delle terre basse, trascinò con sè uomini ed animali che erano sulla riva. Poi indietreggiò ancora, e ritornò spumando come dianzi. Allo stesso tempo tutte le barche o calarono a picco, o furono infrante, o trasportate lontane entro terra. Il vecchio principe vi trovò la morte insieme con 1430 de' suoi sudditi (LYELL, *Principes*, tom. II, pag. 172).

Al Chilì il capitano Fitz-Roy della marina Britannica, che si trovava allora presso la costa, vide il mare ritirarsi dalla baja della Concezione, sì che tutte le navi che aveano sette braccia d'acqua (oltre 11 metri) e tutti gli alti fondi restarono scoperti. Un istante dopo il mare ritornò furioso alla riva, e si allontanò, e ritornò una o due o più volte ancora (*ibid.* pag. 172).

Al Perù « in tutto lo spazio della costa che si estende tra Arica ed Islay, dice il signor Pissis, il mare si ritirò al momento della prima scossa, poi rivenendo indietro come un immenso cavallone si precipitò sulle terre basse, e si avanzò di 5 a 6 chilometri entro terra, strascinando con sè al ritirarsi quanto avea incontrato sul suo passaggio. Valutando l'altezza di quest'onda dalle tracce lasciate nelle alture, essa dovette essere di 20 o 25 metri » (*Comptes Rendus*, tom. LXVII, pag. 1068).

Nel terremoto di Lisbona, uno dei più spaventosi fra quanti ne sieno accaduti in Europa, che tolse in sei minuti la vita a 60,000 persone, l'oceano si ritirò all'istante medesimo della scossa,¹ e ritornò furioso su tutte le rive portoghesi e le ispane fino a Cadice, ove l'altezza della prima onda fu di 18 metri. Questo andare e venire del mare si effettuò diciotto volte di seguito (LYELL, *Principes*, tom. II, pag. 188).

Lo stesso fenomeno si verificò all'isola di S. Tommaso nel tremuoto del 13 agosto 1868 (MONDES, tom. XVI, pag. 303).

Lo stesso pure avvenne all'isola de' Navigatori nel medesimo terremoto del detto giorno 13 agosto. L'onda che avea da 7 ad 8 metri

¹ Lisbona è sulla diritta del Tago presso la sua imboccatura. Il Tago alla prima mossa indietreggiò anch'esso, poi tornò furioso sulla città, distrusse il molo senza che ne rimanesse vestigio, atterrò gran numero di case e sconvolse in più luoghi il terreno.

d'altezza, si gittò sulle terre, sollevando e portando via le case (MONDES, tom. XX, pag. 20).

Nel terribile tremuoto del 1746, che ragguagliò al suolo la città di Lima, l'oceano ritiratosi dalle rive al momento della scossa, ritornò furibondo, inghiottendo all'istante i più grandi vascelli che erano nel porto di Callao, e spingendosi a più leghe entro terra e lanciando i più piccoli navigli al di là della città (MALTEBRUN, *Précis de la Géographie univ.* Paris 1817, pag. 120).

Ora, un sussulto del fondo marino potrebb'esso spingere il mare tanto lontano dalle rive, da inoltrarsi di 5 o 6 chilometri entro terra? E questa distanza è ancor poca cosa, giacchè più d'una volta l'oceano ha trasportate con sè delle navi che lasciò a secco a 50 chilometri dalla spiaggia. All'occasione di un terremoto avvenuto il 24 gennaio 1855 alla Nuova Zelanda, di cui fu spettatore il signor Federico A. Weld, il quale si trovava all'isola Meridionale, il mare si spinse dentro le terre fino alla distanza di 80 chilometri (LYELL, *Principes*, tom. II, pag. 113).

Per ispiegare questi fatti si è da alcuni semplicemente affermato che l'urto avvenuto nei continenti si propaga poi sotto il mare. Abbiam già fatto vedere che l'urto terrestre non mostra farsi per propagazione; ma fosse pure, in che modo potrebbe questo ingenerare il fenomeno suddetto? Si suppongano pure avvallamenti e rialzamenti del fondo coperto dalle acque; non abbiamo però il diritto di supporli così sproporzionatamente maggiori di quelli delle rive, come li richiederebbe uno sconvolgimento così gigantesco delle acque. Nessun geologo non ha data ancora spiegazione plausibile di questi fatti, e Lyell conviene che non se ne può dare nessuna (*Principes*, tom. II, pag. 192). Se ne potrà dare forse una razionale, se si ammette che i terremoti sono prodotti da una causa esteriore alla terra. Lo vedremo.

X.

E che la causa prima sia realmente esterna, fenomeni molteplici sembrano indicarlo.

Un d'essi fenomeni è il rombo che sovente precede il movi-

mento del suolo. Il rombo, diciam noi, non sotterraneo, ma aereo. Abbiamo anche noi sentiti più volte de' boati sotterranei in vicinanza de' vulcani, ma essi differiscono da quelli di cui vogliamo qui parlare, e che abbiamo pure sentiti più volte. Leggete gli annali delle scienze fisiche, troverete sovente questa espressione: « il terremoto è stato preceduto da un rumore uguale a quello della scarica di enormi carri di ciottoli »: e, dopo l'invenzione delle strade ferrate, si compara quel rumore a quello di un treno che cammini a grande velocità.

Il signor Mohl professore al Conservatorio delle Arti e Mestieri di Parigi, il quale si trovava a Châtelleraut al momento del terremoto del 14 settembre 1866, terremoto che si sentì in un gran numero di città, afferma che « la scossa fu molto violenta » e lo strepito che lo accompagnava era « quello di un convoglio lanciato a grande velocità ». Il signor Leverrier all'occasione di questa comunicazione, fatta all'Accademia delle Scienze, cita altri fatti in conferma di quel paragone (*Comptes Rendus*, 1 ottobre 1866).

Quando accadde il tremuoto dell'8 febbraio 1870, che fu molto sensibile ad Ancona, il signor Boulard membro dell'Accademia delle Scienze di Francia si trovava in quella città; ed ecco in quali termini dà ragguaglio alla stessa Accademia, dello strepito che precedette quella commozione: « Alle 5^h 20' di sera un rumore (*grondement*) profondo e prolungato che pareva venire dall'atmosfera, e simile al rumore del tuono, precedette una violenta scossa di terremoto, che agì sulle prime per soprassalto e che si trasformò poscia in un moto d'oscillazione » (*Comptes Rendus*, lunedì 7 mars 1870).

Nei ragguagli, che ci furono inviati da Caposele all'occasione del terremoto di cui abbiamo parlato più sopra, e che furono poscia inseriti dal professor Paci nel volume degli *Annali civili del Regno delle due Sicilie* di quell'anno, è detto che parecchie scosse furono precedute *da rombo in aria*.

Il terremoto del 12 febbraio 1854, così rovinoso per Cosenza, che la distrusse quasi per intero, fu preceduto pure da *scoppio in aria*, seguito da un più forte rombo sotterraneo (Ragguaglio

avuto oralmente dal professore di filosofia del collegio di quella città e da altri, come lui, testimoni presenti al fatto).

Il 2 gennaio 1867 avvenne un fortissimo terremoto in Algeria, del quale ci fu inviato un ragguaglio circostanziato dal Superiore del grande orfanotrofio maschile di Bouffalrick, l'Abate Eleonoro Cuenot. In questo ragguaglio, che abbiamo sott'occhio, è detto che « la scossa si annunziò con uno strepito sordo simile al romoreggiare del tuono. »

L'anno scorso un nostro amico, che al momento del terremoto accaduto la sera del 5 settembre si trovava all'aperto sulle Alpi, presso alla locanda che è posta poco sotto la Sagra di San Michele non lungi dalla cappelluccia di San Pietro, fu sorpreso di sentire il rumore di un treno che si avvicinava a lui all'altezza, gli parve, della Sagra; e, siccome non avea mai sentito un terremoto, credette che fossero rocce staccate dalla montagna che ruzzolassero per la china: un istante dopo sentì la terra tremare.

Nel terremoto ultimo del 23 febbraio questo fenomeno si è quasi generalmente sentito in tutte le città danneggiate. E quel rumore era nell'aria, non nel suolo. Ne abbiamo almeno 20 testimonianze di persone che si trovavano fuor di casa in quel momento. I ragguagli mandati all'Ufficio centrale di Meteorologia, ed inseriti ne'supplementi del bollettino, accennano a questo fenomeno senza però dire se il rombo fu sotterraneo od aereo, perchè gli osservatori, essendo persuasi che i terremoti sono fenomeni provenienti da un'azione tellurica, han riferito l'urto alla terra. Ma tutte le persone che si trovavano sotto la tettoia della stazione di Savona all'istante di quel terremoto (siccome fu riferito l'indomani dai giornali) sentirono il romoreggiar fortissimo di un treno veloce che si allontanava. E questo fatto è pure riportato dal bollettino (suppl. 21 marzo), ove dicesi che fu generalmente risentito dagli abitanti di quella città.

Al momento di quel terremoto noi ci trovavamo a Torino nella chiesa dei Santi Martiri: affermiamo con asseveranza che il fenomeno cominciò dalla cupola, la quale si sentiva scricchiolare: il sussulto della terra fu posteriore. E che sia stato realmente così ne daremo delle prove più oltre al lettore.

In moltissime relazioni di terremoti si legge che l'aria era agitata e se ne apportan delle prove che non è lecito mettere in dubbio. Dolomieu che studiò con minuziosa attenzione gli effetti del terremoto di Calabria (1783) ne cita alcuni, ed uno fra gli altri, a cui egli stesso sulle prime non prestò fede, ed assicura che s'è tenuto sempre in guardia per non lasciarsi sorprendere dallo spirito di esagerazione, a cui sono portate le persone del volgo nel raccontare i fatti di cui sono stati testimoni. Gli fu adunque detto generalmente che a tutte le grandi scosse gli alberi più robusti s'inclinavano co' loro rami fino a terra. E il Lyell, che riporta questo fatto, non sa metterlo in dubbio (LYELL, *Principes*, tom. II, pag. 152).

Questo movimento identico degli alberi avvenne pure nel terremoto d'Algeria sopra citato. Ecco come si esprime il sig. Cuenot: « Questa scossa si produsse ov'era io (Bouffalrick) in direzione orizzontale. Gli alberi sotto *questa pressione* pareano inchinarsi verso la terra e toccarla coi loro rami » (lett. citata).

L'Humboldt, parlando di uno de' terremoti del Chilì (1822), apporta questo fatto: « A Quintero, dic'egli, a dieci miglia al Nord di Concon, situato all'imboccatura del Rio Quillota, sono parecchie grosse palme; tre di questi alberi dopo il terremoto si sono trovati attortigliati gli uni sugli altri a guisa di bacchette di salici. Il che prova, dic'egli, che vi fu attorno ad essi un movimento di rotazione, e questo è tanto più manifesto, che ciascuno di questi alberi avea scopato un piccolo spazio attorno al suo tronco (*Annales de Chimie et de Phys.* tom. XXVII, pag. 380).

Pilla afferma che il terremoto di Toscana si annunziò con un rumore che veniva con rapidità dall'Ovest e « l'impressione che produceva era come quella di un vento tempestoso che veniva verso la città » (lett. citata ad Arago).

Nel terremoto degli 8 ottobre 1865 avvenuto a San Francisco, sì terribile, che mai pel passato non se ne era ivi risentito l'uguale, « a mezzodì e tre quarti l'aria vibrò come se fosse traversata da una corrente straordinaria imitante il ruggito del mare » (giornali del luogo riportati dal *Monde* 28 novembre 1865, p. 3^a, col. 1).

In un luogo chiamato i Flags situato a circa quattro miriametri all'Est del capo Campbell accadde un terremoto la mattina del 24 gennaio 1855. Il movimento venne, dice A. Weld, da un punto chiamato Rocce Bianche formando nubi di polvere e staccando delle pietre dalle cime de'monti della costa marina (*Bulletin de la Soc. Geolog. de France 1855*, pag. 661).

Fatti di questa natura furono in molti luoghi osservati in Calabria al 1783, ove non solo la terra fu sconvolta ma anche l'atmosfera (LYELL, *Principes*, tom. II, pag. 148). Or, mentre s'agitava la terra, alberi eran staccati dalle cime de'monti ed a Gian Greco tutte le cime delle colline poste alla riva del mare furono portate via per la lunghezza di 1600 metri (ibid. p. 171).

Si sa ciò che accade in mare al momento de'terremoti. Gli è un fatto abbastanza conosciuto da'dotti, per cui ci dispensemo dal parlarne troppo a lungo. Le navi sono più o meno scosse impetuosamente, quantunque sovente non si osservi alcun movimento nel mare. Il primo colpo che ricevono produce la sensazione come se avessero urtato in uno scoglio. E l'illusione è tale, che i capitani, ancorchè conoscano il sito ove sono, ricorrono allo scandaglio per conoscere se realmente v'ha scogli sott'acqua.

E questo fatto si è pure verificato nel mediterraneo nell'ultimo terremoto del 23 febbraio. Il piroscifo Guadaloupe, partito da Genova per Marsiglia, al momento della prima doppia scossa di quella mattina si trovava a 43°, 45' di lat., 5°, 39' di long. E. Il Comandante nella sua relazione dice che il Piroscifo fu scosso in tutti i sensi come se avesse battuto sopra un fondo duro (*Suppl. bollett. meteorol.* n. 62). Il mare non par che fosse agitato, perchè non se ne fa alcuna menzione.

Quest'urto, che provan le navi, non può evidentemente provenire dal fondo del mare, perchè esso, come abbiain detto, al momento dell'urto, sovente non è agitato. Inoltre i bastimenti all'atto stesso hanno quasi sempre agitato più o men vigorosamente il sartame, ed alle volte rotti gli alberi.

Così accadde al Capitano Costa il 7 novembre 1837, giorno in cui Valdivia nel Chili fu distrutta. Egli si trovava a 43°, 38' di lat. S. al momento della scossa: il bastimento ricevette un

urto possente, ed ebbe gli alberi portati via (LYELL, *Princ.* tom. II, pag. 116).

Tutti questi fatti accennano troppo chiaramente ad un'azione esteriore alla terra, e noi ci dispensiamo dal ragionare più a lungo sovr'essi. Però non possiamo tacere altri fatti ancora più eloquenti.

Gli accademici delle Scienze di Napoli, andati in Calabria per esaminare il terremoto di cui abbiám tante volte parlato, osservarono a Santo Stefano al Bosco nella facciata del Convento di S. Brunone che due obelischi che erano posti alla sua estremità aveano entrambi le tre pietre, di che eran formati, tutte spostate dalla loro posizione, in modo che i loro spigoli non si corrispondevano più. Esse eran rimaste le une sulle altre; ma, oltre all'essere uscite dalla loro posizione di parecchi centimetri, si vedea manifestamente che avean girato le une sulle altre. I loro piedestalli erano invece rimasti a posto (*Istoria de'fenomeni del terremoto di Calabria...* posta in luce dalla R. Acc. di Napoli, pag. 159).

Nel terremoto del 14 agosto 1850 che agitò sì fortemente la Basilicata, e che fu, come altri venuti appresso, attribuito all'azione d'un vulcano estinto di quelle contrade, il Vulture, accaddero dei fatti che mostrarono manifestamente l'azione di una causa esteriore. Noi visitammo poco tempo dopo il disastro, parecchie delle città rovinate. Tra le altre cose abbiám veduto a Viggiano una colonna di pietra, che era stata strappata dalla sua posizione primitiva: il fusto spezzato pareva che fosse stato torto, e la sua parte superiore era stata conficcata nel suolo col capitello all'ingiù. In diversi luoghi degli oggetti furono lanciati a distanze più o meno grandi.

Questi stessi fatti accaddero pure in diversi altri luoghi. In Calabria, a Cosenza, (12 febbraio 1854) una campanella fu strappata dal piccolo campanile del Collegio e gittata sopra un tetto a circa 16 metri di distanza. In quello stesso terremoto, ad Arcovagata, dei muri furono sbalestrati a trenta passi lontano (*Ragguagli citati più sopra*). Delle tegole furono lanciate a 40 metri nel terremoto d'Algeria (*lettera citata*).

All'aprile del 1815 all'Isola Soembava nella provincia di Tambora, di una popolazione di 12,000 persone, 26 solamente scamparono la morte. Di questo disastro si diede la colpa esclusivamente al Vulcano Tambora, che colle sue agitazioni sconvolse quelle terre; ma egli è certo, dice Raffles che « dei turbini impetuosi portavano via degli uomini, dei cavalli, del bestiame e tutto ciò che incontravano sul lor passaggio: essi sradicarono i più grossi alberi e coprirono il mare di legname di costruzione (RAFFLES, *L'Ile de Java*, vol. I, pag. 28).

Quando avvenne il disastro di Krakatoa, in cui perirono più di 70,000 persone, s'incolpò pure il vulcano, ma anche colà vi furon fatti, sui quali noi ritorneremo poco stante, i quali dimostrano che quel cataclisma spaventoso ebbe altre cause esteriori e che il vulcano non fu se non *una causa occasionale*.

Prima di finire questo lungo articolo dobbiamo aggiugnere due altri fatti accaduti nell'ultimo terremoto di febbraio, che serviranno a conferma di ciò che abbiamo più innanzi affermato relativamente all'urto della cupola de' Santi Martiri in Torino. L'uno di questi fatti è che, nella medesima città, il terremoto portò via la croce piantata sulla cupola della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo senza cagionare ivi altri danni. L'altro fatto avvenne a Savona. La croce del duomo, che prima era volta verso il Nord, ebbe le braccia ritorte di 15°, in modo che presentemente essa è volta al NNO.

Facciamo qui fine, riservandoci di esporre in altro articolo altri fenomeni poco considerati, i quali tendono a dimostrare che i terremoti hanno la loro causa all'esterno del globo, e ci proveremo di determinare la natura di cotesta causa.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA ¹

X.

La genealogia di Giuditta.

Il sacro scrittore del *Liber Iudith*, col Capo VIII, introduce per la prima volta in sulla scena l'eroina del suo racconto; e secondo l'uso ebraico, incomincia col tesserne accuratamente la genealogia. Or sopra questa conviene che ancor noi ci soffermiamo alquanto, innanzi di proceder oltre nella disquisizione che ab-
biam per le mani.

IUDITH, così la Volgata VIII. 1, *quae erat filia Merari, filii Idox, filii Ioseph, filii Oziae, filii Elai, filii Iamnor, filii Gedeon, filii Raphaim, filii Achitob, filii Melchiae, filii Enan, filii Nathaniae, filii Salathiel, filii Simeon, filii Ruben*. Sono 15 nomi, ossia 15 generazioni: ed altrettanti ne annovera pure la Version Siriaca e la *Vetus Latina*. Il testo greco comune, cioè il Vaticano, ne enumera solo 12; ma dalle varianti di parecchi altri Codici greci ² si raccolgono facilmente gli altri 3, sicchè il numero totale viene a ragguagliarsi appunto con quello della Volgata, che è quello del testo originale caldaico, tradotto da san Girolamo, e dee credersi il più accurato.

Bensì un grave disaccordo (per tacere di leggieri variazioni in alcuni nomi) trovasi qui tra la Volgata e il Greco, quanto all'ultimo dei nomi: che nella Volgata è *Ruben*, nel Greco è Ἰσραήλ. E si hanno forti ragioni di credere con san Fulgenzio, col Serario, col Bellarmino e con più altri commentatori, che in realtà al Ruben della prima debba sostituirsi l'Israel del secondo. Imperocchè per l'una parte è indubitato che Giuditta

¹ Vedi Serie XIII, vol. V, quad. 882, pagg. 656-669.

² Vedi il FAITZSCHE, *Die Bücher Tobit und Iudith*; pag. 162-163.

apparteneva, e lo professa ella medesima ¹, alla tribù di Simeon; alla quale apparteneva parimente il suo marito *Manasses* ² e un dei Principi di Betulia, *Ozias* ³. E d'altra parte è certo che Simeon, stipite di questa tribù, era fratello, non figlio, di Ruben: nè tra i figli di Ruben, più volte enumerati nella Bibbia ⁴, apparisce mai niun Simeon. L'ultimo termine pertanto della genealogia sopra citata di Giuditta debb'essere, *Israel*, vale a dire il patriarca Giacobbe, padre di Simeon e di Ruben: ed a cotesto termine la genealogia a ragione fa sosta e capo, troppo nota essendo da indi in su la serie degli antenati Patriarchi, che da Giacobbe risale fino a Noè e ad Adamo.

Ora, dal semplice fatto di questa genealogia, due illazioni di gran rilievo all'uopo nostro si traggono: l'una, in conferma della realtà storica del personaggio di Giuditta; l'altra, in conferma del tempo, da noi assegnatole.

Riguardo alla prima: osserva a buon diritto il Palmieri che, se l'eroina del *Liber Iudith* fosse, non già un personaggio realmente storico, ma una mera finzione romanzesca, una figura allegorica o poetica, o un tipo profetico, il tesserne per minuto e per lungo la genealogia, come fa il sacro scrittore, sarebbe opera non solo vana ed oziosa, ma ridicola; *Genealogia in persona ficta, nedum supervacanea est, sed ridicula* ⁵. Infatti, in un racconto favoloso, si capisce bensì che lo scrittore ai personaggi da sè inventati affigga un nome determinato, e se vuolsi anche una vaga discendenza qualsiasi, affin di poterli presentare e maneggiare in teatro; ma a qual pro snocciolare una lunga infalzata di nomi, tutti immaginari, per enumerare antenati che mai non furono, e che al movimento drammatico della favola non conferiscono nulla, non dovendo mai più tornare in iscena, nè avervi azione di sorta? Aggiungasi un'altra, non isprege-

¹ *Iudith*, IX, 2: *Domine Deus patris mei Simeon* etc.

² Nel testo greco, al nome di *Manasses* si aggiunge che egli era τῆς φυλῆς αὐτῆς καὶ τῆς πατριᾶς αὐτῆς, cioè della stessa tribù e patria che Giuditta.

³ *Iudith*, VI, 11: *Ozias, filius Micha de tribu Simeon*.

⁴ *Genesis*, XLVI, 9; *Exodi* VI, 14; *Numer.* XXVI, 5-6; I *Paralip.* V, 3.

⁵ *De Veritate historica Libri Iudith* etc.; pag. 8.

vole, osservazione del Wolff¹; ed è, che se l'autore di Giuditta avesse voluto scrivere un romanzo o un'epopea o simil cosa, non è guari verosimile che egli ascrivesse la sua eroina ad una delle tribù meno pregiate, e la facesse discendere da antenati oscuri e altronde del tutto ignoti, come un Idox, un Iamnor, un Raphaim e altri cotali; ma meglio conforme al suo scopo sarebbe stato il derivarla, per esempio, dalla Casa di David, o da altra celebre stirpe, sicchè ei potesse nella lista degli avi sciorinare una bella filza di nomi famosi; ed alla sua eroina medesima avrebbe per avventura assegnato un nome più illustre che non è quel di *Iudith*, il quale nell'Antico Testamento incontrasi una volta sola, e ciò in una donna neppur ebrea, cioè in una delle mogli di Esaù: *Iudith, filiam Beerì Hethaei*².

Ad ogni modo, egli è manifesto che la serie degli avi, attribuita a Giuditta nel testo VIII, 1, porta con sè medesima l'impronta di autenticità: e come sarebbe stolto il dubitare della realtà storica di un Esdra, di un Elcana, di un Mardocheo e di tanti altri personaggi, dei quali la Bibbia recita, più o meno distesamente, la genealogia; altrettale sarebbe il dubitar di Giuditta.

Quanto alla seconda illazione, che riguarda la cronologia di Giuditta; ecco in quai termini la espresse già il Bellarmino: ed è la 12^a delle ragioni, da lui allegate in prova dell'*incidisse historiam Iudith in tempora Manassae regis Iuda*.

Duodecimo, così il dottissimo Cardinale, *accedat PROBABILIS CONIECTURA ex numero Maiorum ipsius Iudith. Nam in libro Iudith, cap. VIII, numerantur patres et avi aliique maiores Iudith usque ad Simeon filium Ruben, vel ut correctius videntur habere Graeci codices, filium Israel, et inveniuntur solum quindecim: in libro autem I Esdrae, cap. VII, numerantur maiores Esdrae, qui floruit tempore Cambysis et Darii, usque ad Aaron, et inveniuntur septemdecim: quibus si addas alios usque ad Levi fratrem Simeonis, erunt viginti.*

¹ *Das Buch Iudith, als geschichtliche Urkunde vertheidigt und erklärt*, pag. 167.

² *Genesis*, XXVI, 34.

*Cum igitur a Iacob patriarcha usque ad Iudith sint multo pauciores generationes, quam ab eodem Iacob usque ad Esdram, recte coniecimus, Iudith multo antiquiorem fuisse quam Esdram, qui tamen, ut diximus, temporibus Cambysis et Darii maxime floruit*¹.

Vero è che il Bellarmino, da quel savio critico che egli era, non attribuisce a quest'argomento altro valore che di una *probabilis coniectura*: e ciò per due buone ragioni: 1° per le *lacune*, che in coteste genealogie, di Giuditta e di Esdra (come in altre genealogie bibliche) si possono, anzi debbono, ammettere; 2° pel valore incerto e vario dei singoli termini, cioè delle *generazioni*, ond' elle compongonsi.

Infatti, per ciò che spetta al 1° capo; la genealogia di Giuditta presenta una lacuna di almen due generazioni tra *Salathiel* e *Simeon*: perocchè questo Salathiel, che nel testo Greco di Giuditta, è detto Σαλαμιήλ, υἱοῦ Σαραταδαΐ, debb'essere appunto quel *Salamiel, filius Surisaddai*² che al tempo dell'Esodo era principe della tribù di Simeone; egli era dunque coevo di Mosè ed Aaron: or siccome da Mosè a Levi suo bisavolo eran corse di mezzo le due generazioni di Amram e Caath³, così tra Salamiel e Simeon fratello di Levi dovettero interpor-sene almeno altrettante. Aggiungasi, che tra i figli immediati di Simeon, ripetutamente registrati nella Bibbia⁴, non v'è niun Salamiel o Salathiel; dunque il Salathiel della genealogia di Giuditta, presso la Volgata, non era figlio immediato di Simeon.

Parimente, nella genealogia di Esdra⁵, è comune avviso dei

¹ *De Verbo Dei*, Lib. I, cap. 12. Esdra veramente non fiori sotto *Cambise* e *Dario* d'Istaspe, come qui opina il Bellarmino; ma più tardi, sotto *Artaserse Longimano*, come or or vedremo. Tuttavia il suo argomento, non che scemare perciò i forza, anzi l'accresce.

² *Numer.* I, 6, II, 12.

³ I *Paralip.* VI, 1-3.

⁴ *Genesis*, XLVI, 10; *Exodi*, VI, 15; I *Paralip.* IV, 24.

⁵ I *Esdrae*, VII. 1-5: *Esdra filius Saraiae, filii Azariae, filii Helciae, filii Sellum, filii Sadoc, filii Achitob, filii Amariae, filii Azariae, filii Maaioth, filii Zarahiae, filii Ozi, filii Bocci, filii Abisue, filii Phinees, filii Eleazar, filii Aaron.*

commentatori, che un bel salto abbia luogo fin dal primo passo: *Esdras, filius Saraiae*. Imperocchè se questo Saraia, come giustamente credesi, è il Gran Sacerdote, ucciso da Nabucodonosor il Caldeo, nel 587, a Reblatha¹; Esdra certamente non potè essere suo figlio immediato, ma soltanto nipote, o piuttosto pronipote. Basta, per chiarirsene, raffrontare le seguenti date. Esdra da Babilonia recossi a Gerusalemme, nel 458, anno 7^o 2 di Artaserse Longimano (il quale regnò dal 465 al 425); e doveva essere allora nel pieno vigore dell'età e del senno, poniamo in sui 50 anni; essendo stato eletto, con poteri amplissimi del Re, a capitanare la nuova squadra de' Giudei, ritornanti in patria. Ora, dal 458 al 587, anno della morte di Saraia, corre l'intervallo di 129 anni. Dunque Esdra non potè esser nato da Saraia, ma al più da un costui figlio, anzi da un figlio del figlio. Il che si conferma col por mente, che se Esdra fosse nato da Saraia, sarebbe stato coevo, anzi fratello³ del Gran Sacerdote Iosedec, succeduto immediatamente a Saraia, e morto du-

¹ IV *Regum*, XXV, 18, 21. Il dotto Autore dell'articolo *Ezra* nello *Smith's Dictionary of the Bible*, vuole che il *Saraia* di *Esdras*, VII, 1, fosse vero padre di Esdra, ma personaggio diverso dal Gran Sacerdote Saraia. « Esdra (dic'egli) discendeva da Helcias (Gran Sacerdote sotto il Re Iosia), dal cui minor figlio Azarias nacque Saraias, padre di Esdra, persona tutto diversa dal Saraias Gran Sacerdote. » Ma questa ipotesi urta in due gravissimi scogli. 1^o Helcias avrebbe, in tal caso, avuto due figli dello stesso nome Azarias, e due nipoti dello stesso nome Saraias; l'una sarebbe la linea *Helcias, Azarias, Saraias* del I *Paralip.* VI, 13, 14; l'altra, la linea *Helcias, Azarias, Saraias* dell'*Esdras*, VII, 1: dualità troppo stravagante e inaccettabile. 2^o Esdra, in tal ipotesi, pronipote di Helcias, sarebbe stato coevo del Iosedec (figlio del Saraia gran Sacerdote), pronipote esso pure, nel medesimo grado, di Helcias: cosa impossibile, essendo Esdra fiorito sotto Artaserse Longimano, vale a dire pressochè un secolo dopo la morte di Iosedec.

² I *Esdrae*, VII, 7. Che l'*Artaserse* ivi nominato sia il LONGIMANO che regnò 40 anni (465-425), non può dubitarsi; poichè del medesimo Artaserse vien ricordato da Neemia nel II *Esdrae*, V, 14 l'anno *trigesimo secondo*. Serse, con cui altri scambiò questo Artaserse di Esdra e Neemia, non regnò che 20 anni (485-465). Artaserse il *Mnemone*, che regnò 43 anni (405-362), è già troppo lontano dai tempi di Esdra e Neemia: nè può di lui esser questione.

³ E tale infatti lo chiama CORNELIO A LAPIDE, in *Judith*, VIII, 1: *Iosedec, qui fuit coevus imo frater Esdrae*. Ma egli errò nel computo, perchè non pose mente al salto che è tra *Esdras* e *Saraias*.

rante la Cattività babilonica, cioè prima dell' anno 536 ¹: laddove noi vedemmo testè Esdra fiorente di vita nel 458, vale a dire quasi un secolo dopo la morte di Iosedec; e sappiamo d'altronde esser egli stato contemporaneo al Gran Sacerdote Ioacim, figlio del figlio di Iosedec ², e ad Eliasib, figlio e successore di Ioacim ³.

Inoltre, nella medesima genealogia di Esdra, dopo il primo salto, di almen *due* generazioni, tra Esdra e Saraia; un altro gran salto s'incontra a mezzo il corso delle 16 generazioni, che ivi si numerano da Saraia ad Aaron. Paragonando infatti questa lista di 16 nomi colla serie genealogica dei Pontefici, recitata nel I *Paralip.* VI, 3-14, elle si accordano perfettamente insieme; salvo però una lacuna di *sei* nomi, omessi presso Esdra, tra Azaria e Maraioth: come appar manifesto dal seguente prospetto:

I Esdrae, VII.

SARAIAS
Azarias
Helcias
Sellum
Sadoc
Achitob
Amarias
Azarias

(lacuna)

Maraioth
Zarahias
Ozi
Bocci
Abisue
Phinees
Eleazar
AARON

I Paralip. VI.

SARAIAS
Azarias
Helcias
Sellum
Sadoc
Achitob
Amarias
Azarias
Iohanana
Azarias
Achimaas
Sadoc
Achitob
Amarias
Meraioth
Zarahias
Ozi
Bocci
Abisue
Phinees
Eleazar
AARON

¹ Cf. I *Paralip.* VI, 15, col I *Esdrae*, III, 8 dove il Gran Sacerdote venuto con Zorobabele, nel 536, a Gerusalemme, è chiamato *Iosue, filius Iosedec.*

² II *Esdrae*, XII, 26.

³ Ivi, 10.

La genealogia dunque di Esdra, quale vien recitata nel I *Esdrae* VII, manca in tutto, almeno di *otto* termini: i quali, aggiunti ai *sedici* ivi espressi, forman la somma di *ventiquattro* generazioni, per giunger fino ad Aaron.

Venendo ora al 2° capo, per cui dicemmo non potersi a quest'argomento delle genealogie dare, col Bellarmino, fuorchè il valore di *probabilis coniectura*; egli è cosa nota, che il periodo di anni, compreso sotto il nome di *generazione*, è nella Bibbia, come presso gli autori profani, assai vago ed elastico: laonde torna difficile il determinare per l'appunto la somma degli anni risultante da un dato numero di generazioni. Cotesto periodo, secondo il Calmet ¹, trovasi variamente computato, da 110 e 100, a 33 o 30 o 25 o 20 anni; e talora fino a soli 10 anni, come nell'Epistola di Geremia, dove i 70 anni della Cattività babilonese sono ragguagliati a 7 generazioni: *eritis ibi... usque ad generationes septem* ². La qual varietà dipende, or dal diverso senso in cui pigliasi il vocabolo di generazione; or dai tempi più o meno antichi, a cui le generazioni, delle quali si tratta, riferisconsi, essendo comunemente ammesso che nei secoli più antichi elle avessero, *ceteris paribus*, un periodo più lungo (per tacere dei tempi patriarcali e antediluviani, le cui generazioni non han ragguaglio con quelle dei secoli posteriori); or finalmente dalla precocità o tardezza delle singole generazioni, avvenendo che altri padri generino più presto, altri più tardi: che è appunto la ragione, con cui Cornelio a Lapide spiega il fatto del contarsi presso S. Matteo (cap. I), da Cristo a David, avi 28, e presso S. Luca (cap. III), pel medesimo intervallo avi 43: *hi avi Lucae, dic'egli, citius, illi Matthaei tardius generarunt*.

Vero egli è che, malgrado coteste varietà e incertezze, generalmente vien ricevuto che, pei tempi almeno posteriori all'Esodo, anzi a David, la generazione, intesa per successione di padre in figlio, possa calcolarsi fra i 30 e 40 anni; aggiuntovi però quinci e quindi un ampio margine, al di sopra dei 40

¹ *Dictionarium S. Script.* alla voce *Generatio*.

² *Baruch*, VI, 2.

pei secoli più lontani, e al di sotto dei 30 pei più vicini. Ma ognun vede, che largo campo da oscillarvi per entro presenti cotesto spazio di 10 anni, con esso i suoi margini; e quanto debbano quindi divariare tra loro le somme totali degli anni, allorchè trattisi di assommare insieme parecchie generazioni.

Per questi due capi adunque — *lacune*, e *valore oscillante* dei termini — l'argomentare dalle genealogie e dal loro confronto, raro è che possa condurre a certezza, od elevarsi al di là di una più o men probabile congettura. Nel caso nostro tuttavolta, la congettura messa in campo dal Bellarmino è di tal peso, da non doversi per fermo spregiare: e noi dobbiamo rilevarne qui tutto il valore.

Paragoniamo infatti la lista degli antenati di Giuditta con quella di Esdra, infino all'Esodo, ossia fino ad Aaron, a cui Esdra si ferma; giacchè dall'Esodo in su fino a Giacobbe, dove giunge la lista di Giuditta, l'intervallo correndo eguale per ambedue le liste, nulla c'importa il ricercare costì le lacune o la durata delle generazioni. Ora la lista di Giuditta, secondo il testo della Volgata, ci offre da Merari fino a Salathiel inclusivamente, vale a dire (come sopra vedemmo) appunto fino all'Esodo, *13 termini* ossia generazioni: e non appare niuna ragione di suppor quivi lacune. D'altra parte, la lista di Esdra fino ad Aaron, cioè parimente fino all'Esodo, presa come leggesi nel capo VII di Esdra, ci presenta 16 termini: ma, tenuto conto delle due lacune, ivi poc' anzi da noi dimostrate, l'una di almen 2 termini tra Esdra e Saraia, l'altra di 6 termini tra Azaria e Maraioth; ella viene a formare in tutto $16 + 2 + 6 = 24$ termini. La differenza pertanto tra le due liste è di $24 - 13 = 11$ termini. Il che significa, Giuditta essere di 11 generazioni più vicina all'Esodo, cioè più antica di Esdra. Or bene, qualunque sia il valore che a ciascuna di tutte coteste generazioni voglia assegnarsi, e per quanto esso suppongasi vario ed elastico, o ridotto anche a modestissima stregua; ognun vede tuttavia doversi l'età di Giuditta ad ogni modo portare almen due secoli più alto, di quella di Esdra. Quelle 11 generazioni infatti, computate anche solo a ragione di 20 anni ciascuna,

danno già la somma di 220 anni. E siccome Esdra fiorì massimamente sotto il regno di Artaserse Longimano (465-425 av. C.), cioè verso il mezzo del secolo V av. C.; Giuditta dunque dovette fiorire circa il mezzo del secolo VII. Or questo mezzo cade precisamente nel regno di Manasse (696-641 av. C.).

Il Bellarmino ebbe dunque ottima ragione di valersi anche di questo argomento genealogico, tuttochè non apodittico ma sol congetturale, e di confermar con esso la sua tesi cronologica dell'*incidisse historiam Iudith in tempora Manassae regis Iuda*.

XI.

Lo Stato ebreo ai tempi di Giuditta

Facciamoci ora più da presso al nodo capitale della nostra questione: a mostrare cioè, come il dramma di Betulia, e tutti i fatti narrati nel *Liber Iudith*, se si collochino ai tempi di Manasse, rispondano ottimamente ai dati storici, altronde noti, di quella età, sia per quel che riguarda il popolo Ebreo, come per ciò che spetta all'Impero Assiro. E cominciando dallo Stato ebreo; ecco tre fatti rilevantissimi, sopra i quali ci convien richiamare l'attenzione del cortese lettore.

1° Nel Libro di Giuditta noi veggiamo, che a quei dì la *supremazia religiosa* (e in parte, anche politica) di *Gerusalemme* stendevasi pacificamente e senza niun contrasto non solo sopra il regno di Giuda, ossia sopra le due tribù superstiti di *Giuda* e *Beniamino*, ma ancora sopra l'antico regno d'Israele al di qua del Giordano, cioè sovra i popoli abitanti le terre, possedute già dalle tribù di *Simeon*, *Dan*, *Ephraim*, *Manasse*, *Issachar*, *Zabulon*, *Aser* e *Nephtali* (le terre di *Gad* e *Ruben* erano tutte al di là del Giordano); prima che, colla espugnazione di Samaria, avvenuta nel 722 av. C. e colla distruzione del regno Israelitico, elle venissero dagli Assiri soggiogate e disperse. La qual Dispersione, avvertasi bene, non fu già un trasporto in massa di tutte e intiere le popolazioni a lontani esilii, ma solo di una gran parte delle medesime, il fiore e il nerbo di ciascuna tribù; mentre il rimanente, soprattutto popolo

minuto e plebe, vale a dire il maggior numero, fu dai vincitori lasciato tranquillo in paese. Di ciò ne fan fede le iscrizioni assire del medesimo espugnator di Samaria, Sargon; il quale ne'suoi *Fasti* ed *Annali* si vanta di avere, dopo la vittoria, tratti via in cattività dalla Samaritide 27,280 abitanti — *nisi*: il qual nome se vuoi si anche intendere coll' Harris Rule per *famiglie*, elle darebbero, a ragion media di 5 persone per famiglia, 136,400 prigionieri: picciol numero in confronto della folta popolazione che il regno d'Israele doveva a quei dì contenere. Il simile avvenne, più tardi, del regno di Giuda; dal quale Nabucodonosor il Caldeo, espugnatore di Gerusalemme, trasse bensì a Babilonia in varie riprese molti prigionieri: ma il loro numero totale non sorpassò, come ci attesta Geremia ¹ i 4600, essendo la maggior turba del basso popolo lasciata nella terra, sotto il governo di Godolia ebreo, e l'alto comando del Generale caldeo Nabuzardan.

Gli abitanti dunque della Samaria, dopo la conquista assira del 722, componevansi, per assai gran parte, degli antichi indigeni Israeliti: l'altra parte era dei nuovi coloni, trapiantativi dal Monarca Assiro, e chiamati perciò da varie regioni dell'Impero, come narrasi nel IV *Regum*, XVII, 24, e com'era costume dei conquistatori assiri. E sopra gli uni e gli altri imperava il gran Re, per mezzo de'suoi Prefetti e ufficiali: ma quanto al governo civile, egli, contento a riscuotere i tributi e gli omaggi imposti ed a tenere in pugno le città e fortezze principali, lasciavalo per gran parte in balia dei paesani, nè se ne impacciava altrimenti; secondo l'usanza di quella vasta Monarchia, mal compatta e composta di tante nazioni: usanza dimostrata anche dalla facilità e frequenza con cui le vinte nazioni, al primo destro che ne avessero, tornavano a ribellarsi. In fatto poi di religione, l'Assiro lasciava a ciascuno ampia libertà: e ben lungi dall'osteggiare negli Israeliti della Samaria il culto mosaico, permise anzi che questo venisse abbracciato anche dai nuovi coloni idolatri, ed egli stesso, richiestone, ordinò che si mandasse loro un dei sacerdoti ebrei della cattività, perchè in cotesto culto li

¹ *Ieremias*, LII, 30: *omnes ergo animae, quatuor millia sexcentae.*

istruisse ed iniziasse¹. Ed eglino, addottrinati da lui *quomodo colerent Dominum*, presero infatti ad adorare Iehova; e forse, per alcun tempo almeno, aderirono con sincera fede al nuovo culto; se non che più tardi, tornando ai loro idoli, cominciarono a fare un insensato e sacrilego miscuglio di mosaismo e di paganesimo, che mai più non dimisero: *Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant iuxta consuetudinem gentium, de quibus translati fuerant Samariam: usque in praesentem diem morem sequuntur antiquum etc.*².

Tal era lo stato della Samaria, nei primi tempi della conquista assira; quando regnava in Giuda Ezechia (727-696 av. C.), che fu di tal conquista spettatore. E con ciò spiegasi il fatto di quella *supremazia religiosa*, esercitata da Gerusalemme sopra Israele, la quale appunto sotto Ezechia cominciò a dimostrarsi in modo meraviglioso, secondo le splendide testimonianze che ce ne fa il Libro II dei Paralipomeni. Ivi leggiamo, che il piissimo Re, dopo avere fin dal primordio del regno, *anno et mense primo regni sui*³, ristabilito in Gerusalemme con gran solennità il culto di Iehova, che da Achaz, suo padre, era stato orribilmente manomesso; invitò tutti i popoli non sol di Giuda, ma anche d'Israele, a celebrare la Pasqua nella Città santa: scrisse perciò lettere ad Ephraim e Manasse, e mandò *nuntios in universum Israel, de Bersabee usque Dan*⁴, i quali volando di città in città *per terram Ephraim et Manasse usque ad Zabulon*, chiamarono in nome del Re le genti a placare Iddio e cessare da sè i castighi, che erano ultimamente incolti per le loro prevaricazioni ai padri loro: alla qual chiamata parecchi risposero bensì con dileggi e scherni, ma più altri, rinsaviti dai gran disastri della lor patria, si renderono docilmente, *viri ex Aser et Manasse et Zabulon*, anzi *magna pars populi de Ephraim et Manasse et Issachar*

¹ IV *Regum*, XVII, 25-28.

² Ivi, 33-34; cf. 41.

³ II *Paralip.* XXIX, 3 e segg.

⁴ La città di *Dan* (anticamente *Lais*) era all'estremo limite settentrionale della Palestina, nel paese di Nephtali; *Bersabee* era posta all'estremo mezzodi, nel paese di Giuda.

et Zabulon; e vennero a Gerusalemme, dove celebrarono insieme con Giuda la Pasqua e la solennità degli azimi; con tal pompa e fervore, che da Salomone in qua non si era mai più veduta in Gerusalemme una così *grandis celebritas*; e con immenso giubilo di tutti, clero e popolo, Giuda ed Israele, e dei *proseliti* eziandio venuti in gran numero dalle terre d'Israele: *proselytorum quoque de terra Israel*: sotto il qual nome crediam che debbano specialmente intendersi appunto quei nuovi coloni, di cui or ora parlavamo, trapiantati testè dall'Assiro nella Samaria, e resisi catecumeni dell'Ebraismo¹. Dopo ciò, il popolo degl'Israeliti, *omnis Israel qui inventus fuerat in urbibus Iuda*, corsero a far man bassa sopra tutti i *simulachra* e *lucos* ed *excelsa* ed *altaria*... *non solum de universo Iuda et Benjamin, sed et de Ephraim quoque et Manasse*, fino a total distruzione e sterminio; al qual fatto appellavasi pochi anni appresso, Sennacherib, gridando contro Ezechia ai cittadini di Gerusalemme, per bocca del suo Rabsace; *Numquid non iste est Ezechias, qui destruxit excelsa illius (Domini Dei vestri) et altaria, et praecepit Iuda et Ierusalem dicens: Coram altari uno adorabitis etc.*². Ripurgata in tal guisa la terra dalle passate superstizioni ed empietà, *reversi sunt omnes filii Israel in possessiones et civitates suas*³: e continuarono poscia, regnante Ezechia, a mandare e ad offerire nell'unico Tempio di Gerusalemme, le primizie dei raccolti e le decime, secondo la legge⁴: osservanza che troviamo in vigore presso i Betuliesi anche ai tempi della nostra Giuditta⁵.

Un secolo dopo Ezechia, questa supremazia e potestà medesima venne, in modo per avventura ancor più splendido, esercitata sopra Israele dal santo Re Iosia (639-608 av. C.). Egli abbattè e distrusse, come nel regno suo di Giuda, così per tutte le città dell'antico Israele, dove recossi ei medesimo in persona, tutti gl'idoli e le abominazioni, che dopo Ezechia erano, sotto

¹ II *Paralip.* XXX, 1-26.

² Ivi, XXXII, 12; cf. IV *Regum*, XVIII, 22.

³ II *Paralip.* XXXI, 1.

⁴ Ivi, 5-6.

⁵ *Judith*, XI, 12.

Manasse ed Amon tornate empicamente in onore; ed immolò sopra i loro altari medesimi tutti i falsi sacerdoti¹: *Omnia fana excelsorum, quae erant in civitatibus Samariae... abstulit Iosias... Et occidit universos sacerdotes excelsorum qui erant ibi super altaria; et combussit ossa humana super ea; reversusque est Ierusalem*². — *Mundavit Iudam et Ierusalem ab excelsis, et lucis, simulachrisque et sculptilibus etc. Sed et in urbibus Manasse, et Ephraim, et Simeon, usque Nephtali, cuncta subvertit. Cumque altaria dissipasset, et lucos et sculptilia contrivisset in frusta, cunctaque delubra demolitus esset de universa terra Israel, reversus est in Ierusalem*³. Egli, avendo intrapresa la restaurazione del Tempio, destinò a tal uso il danaro che era stato offerto al Tempio, *pecuniam, quae illata fuerat in domum Domini*, e quella che i Leviti avean raccolta, non solo dai fedeli di Giuda e di Beniamin, ma altresì *de Manasse et Ephraim, et universis reliquiis Israel*⁴. Egli infine celebrò, l'anno 18° del suo regno (621 av. C.), in Gerusalemme il solennissimo *Phase* (Pasqua), che rese memorando il suo regno sopra tutti i regni anteriori, ed a cui presero parte con Giuda, anche i popoli superstiti d'Israele: *Non fuit Phase simile huic in Israel a diebus Samuelis prophetae: sed nec quisquam de cunctis regibus Israel fecit Phase sicut Iosias, sacerdotibus et Levitis, et omni Iudae et Israel qui repertus fuerat, et habitantibus in Ierusalem*⁵.

Ora, tra Ezechia e Iosia intervenne appunto il lunghissimo regno di Manasse (696-641 av. C.), seguito dal brevissimo di Amon (641-639): durante il qual periodo di mezzo, le relazioni tra Gerusalemme e Israele naturalissimo è che continuassero a

¹ Questo memorando fatto, col proprio nome del Re che lo eseguì, era stato profetato, più di 300 anni prima, a Ieroboam I, in Bethel, da quel *Vir Dei*, di cui lungamente si narra nel III *Regum* XIII: *Altare, altare, haec dicit Dominus: Ecce filius nascetur domui David, Iosias nomine, et immolabit super te sacerdotes excelsorum etc.*

² IV *Regum*, XXIII, 19, 20.

³ II *Paralip.* XXXIV, 3-7.

⁴ Ivi, 9.

⁵ II *Paralip.* XXXV, 18.

un dipresso le medesime che sotto Ezechia. Vero è, che Manasse, nei primi decenni del suo regno, abbandonossi ad ogni sorta di empietà, e traendo seco nell'apostasia il popolo, poco men che tutta distrusse l'opera santa di Ezechia, suo padre. Ma, quando più tardi, essendo egli colpito dalla sventura, di cui or ora diremo, e tornato con seria e stabile conversione a Dio, anche il suo popolo rinsavì; allora certamente, rivenuti quasi i bei tempi di Ezechia, il fervore religioso rianimossi non solo in Giuda ma anco in Israele; e la influenza e supremazia di Gerusalemme sopra tutti i popoli della Samaria, nelle cose del culto e per gl'interessi del Tempio, dovette rivivere e fiorire, appunto come veggiamo descritto nel Libro di Giuditta, specialmente al Capo IV, e al XV, 9-12, e al XVI, 22-24. Il fatto adunque di Giuditta, collocato verso quest'ultimo periodo del regno di Manasse, risponde egregiamente, per questo capo dell'armonia religiosa d'Israele con Gerusalemme, alle condizioni storiche dello Stato Ebreo di tutta quella età. Anzi ei non può trovar luogo in niun altro secolo della storia Ebraica nè prima, nè dopo; perocchè ivi sarebbe inesplicabile. Non prima; atteso che fino al 722, cioè finchè stette il regno scismatico d'Israele, ognun sa quanto fosse vivo e ostinato l'antagonismo d'Israele contro Giuda, soprattutto in materia di culto. Non dopo; perchè, morto Iosia nel 608, quando cominciarono i gran disastri di Giuda, consummatisi coll'eccidio di Gerusalemme (587) e colla Cattività settantenne (606-536), i Samaritani, cioè gl'Israeliti superstiti e i nuovi coloni, mezzo ebrei, mezzo pagani, di cui sopra parlammo, cangiarono al tutto sentimenti ed affetti¹ verso l'infelice Giuda; forse esultarono della sua caduta, e certamente tornarono alle vecchie antipatie e rancori, nel tempo stesso che

¹ L'ultimo vestigio che abbiamo delle relazioni di amistà e fratellanza religiosa della Samaria con Giuda, incominciate sotto Ezechia, s'incontra presso *Geremia*, XLI, 5-8, nel fatto di quei *viri de Sichem et de Silo et de Samaria, octoginta viri, rasi barba etc.*, i quali vennero nel 587, poco dopo l'eccidio di Gerusalemme, a trovare Godolia in Masphath, portando doni e incenso da offerire *in domo Domini*; e furono tutti (salvo dieci) a tradimento trucidati da Ismaele, sotto i cui colpi assassini era testè caduto Godolia stesso.

alle antiche superstizioni; sicchè quando, reduci infine da Babilonia i Giudei presero a riedificare Gerusalemme e il Tempio, i Samaritani fecero loro ostinata e crudel guerra, dimostrandosi d'allora in poi al tutto diversi da quelli del secolo di Giuditta, come in un precedente capitolo abbiain posto in evidenza.

2° Un altro fatto leggiamo in Giuditta: ed è la *Cattività e dispersione*, da cui i Giudei, a quei dì eran di fresco tornati a ripossedere Gerusalemme e i loro monti nativi ¹. Di questa cattività, ricordata da Achior nella sua risposta ad Oloferne, abbiain già ragionato più innanzi ²; mostrando non poter ella essere stata la celebre Cattività dei 70 anni, di cui le principali vittime furono Iechonia e Sedecia. Ma al contrario, essa si attaglia ottimamente al fatto di Manasse; il quale, come sappiamo dal II *Paralip.* XXXIII, 11-13 ³, fu dai capitani assiri tratto prigioniero a Babilonia, ed ivi per alcun tempo giacque in dure catene.

Infatti, insieme col Re Manasse niuno per fermo dubiterà che non fosse menata prigioniera anche buona parte almeno della nobiltà e dei maggiorenti dell'esercito e del popolo, siccome complici, più o meno, di quella qual che si fosse fellonia, onde il Re erasi fatto reo verso il Sovrano assiro. Ciò era in simili casi non pur naturalissimo ad avvenire, ma usitatissimo e presso gli Assiri e presso tutte le genti. E benchè il sacro testo espressamente parli della cattura del solo Re: *ceperunt Manassen et vinctum catenis atque compedibus duxerunt in Babylonem*; non esclude tuttavia che egli avesse più altri compagni di bando e di catena; anzi ciò è bastevolmente indicato dal contesto biblico medesimo, col dire che la tempesta assira piombò sopra il Re e sopra il popolo insieme, e piombò in castigo delle em-

¹ *Iudith*, V, 23.

² Vedi il Quaderno 882, pag. 664 e segg.

³ Gli argomenti, addotti dai moderni razionalisti contro il fatto della *Cattività di Manasse*, trovansi ampiamente discussi e confutati presso il BRUNENGO, *L'Impero di Babilonia e di Ninive, dalle origini fino alla conquista di Ciro, descritto secondo i monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia*, Vol. II, pagine 161-167.

pietà non solo del Re, ma ancora del suo popolo da lui sedotto: *Manasses seduxit Iudam et habitatores Ierusalem, ut facerent malum super omnes gentes, quas subverterat Dominus a facie filiorum Israel. Locutusque est Dominus ad eum et ad populum illius, et attendere noluerunt. IDCIRCO superinduxit EIS principes exercitus regis Assyriorum: ceperuntque Manassen etc.*¹ Colla presura poi del Re e de' suoi sudditi, appena può dubitarsi che i capitani assiri non congiungessero il saccheggio di Gerusalemme, e la profanazione o rapina del Tempio: che sarebbe appunto quella *βεβήλωσις* ossia *pollutio*, da cui, secondo il testo greco IV, 3 da noi più sopra discusso, i Giudei, al loro ritorno dalla cattività, dovettero ripurgare i *vasi sacri* e l'*altare* e il *Tempio*. La cattività infatti non durò a lungo. Manasse, mercè del suo pentimento sincero, ottenne da Dio di venir liberato dal carcere e di rioccupare il trono². E con lui, prosciolti dalla prigione o dal bando, dovettero circa il tempo medesimo tornare a Gerusalemme gli altri Giudei, rinsaviti anch'essi dalla sventura e convertiti sinceramente a Dio. Ad essi quindi convengonsi benissimo le parole di Achior: *Nuper reversi ad Dominum Deum suum ex dispersione qua dispersi fuerant, adunati sunt et ascenderunt montana haec omnia, et iterum possident Ierusalem, ubi sunt sancta eorum*³.

Ecco dunque un secondo tratto dei tempi di Giuditta — la *Cattività recente* — che risponde assai bene a un degli eventi più memorabili del regno di Manasse; e persuade quindi sempre meglio doversi quei tempi a questo regno medesimo riferire.

3° Se non che, a tale inferenza sembra qui contraddire apertamente il Libro stesso di Giuditta; perocchè in tutto il racconto, niun Re comparisce alla testa del popolo ebreo, nè vi si fa pure il menomo cenno che alcun Re esistesse a quei dì, non diciamo in Israele, che era almen nominalmente provincia assira, ma nemmeno in Giuda. La cosa pubblica è tutta in mano del gran sacerdote Eliachim, assistito dai seniori di Gerusalemme.

¹ H *Paralip.* XXXIII, 9-11.

² Ivi, 12-13.

³ *Judith*, V, 23.

Egli provvede alla difesa dello Stato contro l'assalto imminente di Oloferne; egli eccita il popolo d'Israele e di Giuda ad armarsi, ad occupare le alture e i valichi dei monti per impedire il passo al nemico; egli chiama ed esorta tutti alla preghiera e al digiuno animandoli a confidare in Dio, e perciò si reca in persona per tutto Israele, *circuivit omnem Israel*; egli infine, dopo la vittoria, celebra e incorona la meravigliosa eroina e liberatrice, e alla testa di tutto il popolo, la proclama; *Gloria Ierusalem, laetitia Israel, honorificentia populi nostri*.

Or che vuol dire cotesta eclissi totale della maestà e del nome regio, in un frangente di così grande importanza, in cui trattavasi della salvezza dell'intero Stato? Egli è forza ammettere, o che niun Re esistesse allora di fatto in Giuda; o, se vi era, che egli fosse per qualche special cagione impedito dall'esercitare il regio ufficio. Alla prima ipotesi si attengono senz'altro gli autori, che collocano Giuditta nei tempi posteriori alla Cattività babilonica, colla quale fu spento per sempre il reame di Giuda; anzi da essa traggono un argomento, a lor credere, validissimo in sostegno della propria sentenza. Quanto alla seconda, coloro che rapportano l'avvenimento di Giuditta ai primi anni del Re Iosia, spiegano facilmente la cosa con dire, che il Re, salito al trono in età di 8 anni¹, trovavasi a quei dì, siccome fanciullo, tuttavia sotto tutela; epperò il governo era tutto in mano del Pontefice e dei seniori. Ma gli uni e gli altri non badano poi alle difficoltà gravissime, in cui per altri lati la loro opinione va ad urtare e rompere: difficoltà, che in parte già noi abbiamo indicate, e in parte additeremo, a luogo suo più innanzi.

Al contrario, ponendo il fatto di Giuditta sotto il regno di Manasse, ogni cosa si spiega agevolmente; tuttochè a prima fronte non paia. Ed ecco il come. Giuda, a quei dì, avea bensì il suo Re; ma questi o era assente, siccome tuttora prigioniero in Babilonia; oppure, se egli era già ritornato dalla cattività, ne era tornato solamente di fresco. Nel primo caso, tutto è limpido: il Re non può comparire in niuna guisa sulla scena,

¹ IV *Regum*, XXII, 1; II *Paralip.*, XXXIV, 1.

e il reggimento della cosa pubblica è amministrato dal Pontefice, che, dopo il Re, era il primo personaggio del regno, e ne soleva fare, in simili contingenze, le veci ¹. Ma anche nel secondo caso (che al Bellarmino sembra il più probabile), non dee fare niuna meraviglia a vedere, che il Re Manasse si eclissi dalla scena pubblica, e che il Pontefice Eliachim, il quale durante la prigionia del Re aveva amministrato lo Stato, continuasse ad amministrarlo anche dopo il suo ritorno: e ciò, sia per consenso e volere del Re medesimo, ora convertitosi seriamente a Dio, e perciò tutto inteso a opere di umile penitenza e di pietà, e datosi pienamente in balia ed ossequio dei sacerdoti; sia perchè così esigeva la natura medesima e l'interesse della gran causa, che allora doveasi difendere. Anzi, secondo il Bellarmino, in questo secondo caso appunto, vale a dire dopo il recente ritorno di Manasse da Babilonia, è credibile più che mai, che la somma degli affari dello Stato dovesse rimanere in potestà del Pontefice.

Tum precipue credibile est summa negotia et periculosa tractata esse per summum Sacerdotem, quando Rex de captivitate reversus, et ad Deum serio conversus erat. Nam, etsi non est improbable, adhuc Rege captivo bellum hoc gestum, probabilius tamen videtur eo iam reverso gestum esse ².

La causa infatti di cui trattavasi era causa principalmente religiosa, era la difesa del Tempio e della Città santa e del culto legittimo di Iehova, dall'empio assalto minacciato da Oloferne: ai Sacerdoti adunque ella apparteneva più che ad ogni altro. Per difesa siffatta, l'autorità del Pontefice dovea non solo prevalere a quella del Re; ma, con tal Re, era l'unica che potesse riuscire efficace presso il popolo. Imperocchè la ricordanza delle anteriori scelleraggini ed empietà e crudeltà di Manasse era tuttor viva e fresca nella mente di tutti; e la sua conversione, per quanto fosse realmente sincera, nondimeno era di troppo recente data, era frutto quasi forzato delle tremende calamità con che Iddio l'avea colpito, e non per anco ben maturato e assicurato da lunga esperienza; laonde agli occhi del

¹ Vedi il fatto di *Tojada*, ai tempi di Athalia e Ioas; IV *Regum*, XI.

² BELLARMINUS, *De Verbo Dei*, L. I, c. 12.

popolo ella poteva esser sospetta e dubbia; ciò che bastava a togliere al Re ogni autorità e influenza in cose religiose. Aggiungasi, che alla difesa, di cui parliamo, era soprattutto necessario il braccio e il concorso volonteroso dei fedeli d'Israele, ossia della Samaria, in mezzo ai quali era appunto Betulia, già assalita da Oloferne, e che dovean fare quasi da vanguardia a Gerusalemme. Ora cotesti fedeli, devoti a Gerusalemme e al Tempio per ispirito di religione, anzichè di patria, doveano essere grandemente alieni o sospettosi del Re Manasse. Infatti, da varii passi del Libro di Giuditta, come dal VI, 14-21, VII, 18-21, e specialmente dall'VIII, 18-20¹, chiaramente rilevasi, che gl'Israeliti di quella età erano osservanti sinceri del vero culto di Dio, e puri di ogni idolatria; essi dunque non avean preso niuna parte alle empietà, in cui Manasse avea dianzi trascinato Giuda, anzi le aveano abborrite e detestate; e benchè sapessero della recente conversione del Re, come mai poteano fidarsene, e non dubitare che ella fosse o mal sincera o effimera? e quindi, quale autorità avrebbe mai potuto avere presso di loro Manasse? Era dunque necessario, che, eclissatasi quella del Re, intervenisse qui unica e sovrana l'autorità del Pontefice. *Le rôle du Grand-Prêtre*, nota a questo proposito egregiamente il Delattre², *à l'exclusion du roi de Juda, est conforme aux circonstances... L'autorité du Grand-Prêtre pouvait seule décider les fidèles des dix tribus à faire les sacrifices qu'on leur demandait pour Jérusalem et le Temple, auxquels la religion les attachait plus que le patriotisme*³. Laonde cotesta esclusione del Re, in tutto il racconto di Giuditta, non che contrapporsi come a primo aspetto parrebbe, conferma anzi a meraviglia la tesi, che quel racconto debba riferirsi ai tempi appunto di Manasse.

¹ *Quoniam non sumus secuti peccata patrum nostrorum, qui dereliquerunt Deum suum, et adoraverunt Deos alienos; Pro quo scelere dati sunt in gladium etc.; nos autem alterum Deum nescimus praeter ipsum. Expectemus humiles consolationem eius etc.* Così Giuditta, confortando i seniori di Betulia.

² *Le Peuple et l'Empire des Mèdes etc.* pag. 151.

³ *Judith*, IV, 11.

Del rimanente il Gran Sacerdote *Eliachim* (o *Ioachim*, come vien chiamato nel testo Greco, e anche un tratto nella Volgata, XV, 9) era, per santità e valore, tal personaggio da compiere ottimamente l'ardua parte che gli toccò in quei paurosi giorni, e che già gli era stata, circa un mezzo secolo innanzi, profetata da Isaia. Il *Sacerdos Domini magnus*¹ di Giuditta, debb' essere infatti quel medesimo² *Eliachim filius Helciae, praepositus domus*, che sotto Ezechia, ai tempi della guerra di Sennacherib (cioè nel 701 av. C.), già era un dei primarii personaggi del Regno, e dal Re adoperato nei più gravi affari, come si vede nel IV *Regum*, XVIII, 18 e segg.: e quel medesimo *Eliachim*, di cui si parla in *Isaia* XXII, 20-25. Il gran Profeta, dopo annunciata la riprovazione e cacciata di Sobna, allora *praepositus templi*, ripudiato da Iehova pel suo orgoglio: soggiunge che sarà in luogo suo innalzato Eliachim, e di lui pronuncia, in nome di Dio, questo magnifico oracolo: *Et erit in die illa: Vocabo servum meum ELIACIM, FILIUM HELCIAE, Et induam illum tunica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam (o Sobna) dabo in manu eius: et erit quasi pater habitantibus Ierusalem et domui Iuda. Et DABO CLAVEM DOMUS DAVID super humerum eius: et aperiet et non erit qui claudat; et claudet et non erit qui aperiat, Et figam illum paxillum in loco fideli, et erit in solium gloriae domui patris eius.* Questa profezia si avverò stupendamente nei giorni di Giuditta, quando Gerusalemme e Giuda e tutto Israele trepidava sotto le minacce dell'esercito d'Oloferne. In quel gran frangente Eliachim fu in verità a tutti *quasi pater*; allora egli maneggiò e volse a suo senno la *clavem domus David*, cioè la potestà sovrana, di Pontefice e di Re, da Dio confidatagli per la comune salvezza; ed allato della grande eroina di Betulia, coronossi anch'egli di *gloria* immortale.

¹ *Judith*, IV, 11.

² Così crede il BELLARMINO, sopra citato; e con lui più altri commentatori.

I.

Lo Stato secondo il Diritto e secondo gl' insegnamenti di Leone XIII. Commenti alla Lettera enciclica sulla Cristiana Costituzione degli Stati per PROF. GIUSEPPE CAN. PRISCO. Roma, Tipografia A. Befani. Un vol. in 8 gr. di pagg. 104.

Non poche sono le verità le quali il sapiente Pontefice, che di questi dì governa la Chiesa espose, inculcò e sancì colla suprema sua autorità nell'Enciclica *Immortale Dei*. Eletti ingegni non mancarono di metterle in luce più o meno diffusamente in dotti commenti fatti sulla medesima Enciclica. Un punto, ed è per certo tra' principali, volle scegliere e colla sua dotta penna illustrare il ch. Professor Prisco. Esso è la *sovranità popolare*. Ed è per questo che il suo commento si restringe, può dirsi, quasi esclusivamente a que' tratti del pontificio Documento che riguardano l'autorità, che regge la società civile e le varie forme di questa. *L'argomento che forma l'oggetto speciale del mio studio, ha viva opportunità, perchè è nientemeno il preteso diritto della sovranità popolare*. Così l'autore nella lettera di dedica all'Eminentissimo Card. Sanfelice Arcivescovo di Napoli¹. Abbiamo pertanto un vero trattato sopra la sovranità popolare. È un lavoro non prolioso, dotto, critico, erudito. Eccone un sunto.

La Chiesa non appena potè operare, precedette sempre lo Stato nell'ordinare, disporre e regolare con la sua benefica azione la vita sociale, e quanto ad essa strettamente si collega o si riferisce. Non è merito della così detta moderna civiltà l'aver ridonato indistintamente a tutti la personalità *giuridica e civile*; l'aver trovato il modo di bilanciare i poteri politici; l'aver inventato l'economia politica e va discorrendo. L'azione civilizzatrice della Chiesa si mostra in tutti i tempi, in tutti i luoghi; e la civiltà che essa promuove è civiltà vera fondata sopra principii

¹ Pag. 4.

eterni ed inconcussi; dacchè essa è sempre sollecita del vero bene d'ordine spirituale e temporale dei popoli, sempre intenta a dare a Cesare quel che è di Cesare, al popolo quello che è del popolo, a Dio quello che è di Dio. E così la Chiesa *vuole e sempre volle quello che d'ordinario gli altri non vogliono; vuole cioè la vera libertà religiosa, politica, civile*¹.

La società per opera di relativamente pochi malvagi e presuntuosi corifei dell'empietà va separandosi da Dio e dalla Chiesa, e s'inoltra a gran passi al precipizio: folle è chi crede potere ricomporla se non è rimesso in onore il vero diritto pubblico. La Chiesa, come sempre, muove in soccorso a tanta sventura, e la voce del suo Capo e centro visibile si fa sentire nella persona del regnante Pontefice Leone XIII, il vero custode dell'ordine, il vero promotore del benessere sociale. *Io non so, prosegue il ch. Autore, se mi saprò dire il concetto mio, ma certo esso è questo: che il Sommo Gerarca della Cristianità ripetendo da Dio il principio unico del potere sociale e dichiarandolo non necessariamente legato ad una forma piuttosto che ad un'altra di politico reggimento, ha difeso in uno i diritti dell'autorità e della libertà; rimanendo fermo ed incrollabile nei principii, e concedendo all'opera umana quello che secondo ragione e giustizia le appartiene*². Questa è si può dire la tesi che prende a dimostrare il ch. Professore svolgendo la dottrina sull'autorità nella società civile.

Leone non tratta del possessore dell'autorità, non di forme del reggimento politico; no, sorvolando su quanto è umano transitorio e mutabile, si aderge all'essenza del potere sociale considerato in sè, ne mostra e rivendica la sorgente divina³. Chi neghi la sorgente divina della sovranità dee negare il diritto che la costituisce, e così l'organismo sociale dello Stato (la cui formazione è lenta laboriosa, ma intima naturale e necessaria alla vita dell'umanità) ridurrassi ad un puro meccanismo, contenente in sè il germe della propria inevitabile distruzione. Si tratta pertanto d'ordine o d'anarchia, di civiltà o di barbarie. *Il Papa rappresenta la civiltà, i continuatori del Rousseau la barbarie*⁴. La storia ci dimostra tutto ciò e fa vedere come di fatto l'assenza di

¹ Pag. 59. — ² Pag. 13. — ³ Pag. 15. — ⁴ Pag. 17-18.

ogni governo, l'anarchia viene considerata come termine ultimo del progresso civile, della libertà¹; e così lo Stato, l'autorità, il Governo come unico scampo alla propria ruina altro non ha che usar la forza e l'inganno, cambiandosi in despotismo e tirannide.

La formazione dello Stato è intima e naturale; il potere che gli è essenziale è in sè e per sè superiore alla volontà degli individui; il vero concetto dello Stato è quello d'un perfetto organismo sociale, in cui, a somiglianza dell'organismo de' viventi, v'ha un centro di vita, un sistema d'organi e di funzioni in subordinazione e correlazione intima fra loro; la sovranità è il principio vitale che informa, penetra e regge il tutto insieme, tenendo le parti che la mente esercita nell'uomo. E tale costituzione viene non dall'arbitrio, nè dal capo, sì dalla natura il cui autore e reggitore è Dio². Fuori di questo non si avrà che despotismo e anarchia.

La legge è l'atto primario della sovranità; è la voce propria dell'autorità sovrana, e la più alta manifestazione del diritto nello Stato; è, affinchè sia vera legge, la determinazione concreta degli universali principii somministrati dalla legge naturale e morale; è l'eco e l'immagine della legge originale e divina³. La legge inoltre è sempre insegnamento e comando, e perciò importa volontà ragionevole e retta in chi l'impone, ed obbligazione in chi vi è sottoposto; il titolo poi di siffatta obbligazione non può trovarsi nè nella ragione dell'uomo nè in qualunque cosa creata⁴. Epperò non si può concepire giure senza Religione; la storia stessa cel dimostra⁵.

Dopo tutto ciò il ch. Professore viene a parlare dell'origine immediata dell'autorità nel possessore di questa, sia esso una persona fisica sia morale. « La sovranità è d'origine divina, la « sua derivazione però dall'alto non esclude che se ne ottenga « il possesso per cause naturali, come è il consenso della mol- « titudine, la quale però non comunica i diritti sovrani nè co- « stituisce il potere. Questo viene da Dio anche quando il popolo « sceglie il sovrano cui deve obbedire⁶. Il che torna a dire, « continua il nostro Autore, che la sovranità, riconosciuta come

¹ Pag. 25-26. ² Pag. 30-42. — ³ Pag. 50-52. — ⁴ Pag. 55-58. — ⁵ Pag. 65-67.

⁶ Pag. 68-69

« di origine divina, in quanto è dell'essenza della civil società
 « non è trasmessa mediante il consenso della società, anche
 « quando il consenso del popolo disegni il soggetto che deve
 « esercitarla. Ma come da Dio essa viene immediatamente in
 « quanto è l'elemento più eccellente dell'ordine sociale e civile ;
 « così per ragione dello stesso ordine e della stessa causa pro-
 « viene nel soggetto, che il popolare consenso disegna a posse-
 « derla. Insomma, la dottrina della derivazione della sovranità,
 « alla quale accenna il sapientissimo Leone XIII mira ad esclu-
 « dere anche quella già invalsa presso alcune scuole cattoliche,
 « e che non si spiega se non per il tempo in cui nacque, e per
 « la reazione al dominante errore ¹. » Affinchè poi non si con-
 fonda la sentenza di questi cattolici con quella della sovranità
 popolare, come è intesa comunemente al presente dai seguaci del
 Rousseau, l'autore prosegue esponendo a brevi tratti l'operato
 dalla Riforma nel secolo XVI ², presentando in succinto la sen-
 tenza di quegli autori cattolici ³, e confutandola ⁴ conchiude se-
 condo la dottrina propostaci da Leone XIII: *il popolo col suo*
consenso può determinare il sovrano, ma non comunicare i
diritti sovrani; può designare il soggetto del potere, ma non
costituire il potere.

Noi conveniamo in ciò col ch. prof. Prisco, dappoichè sempre
 abbiamo rigettato, per quel che riguarda questo punto, la dot-
 trina di quegli autori, e dopo l'Encicliche: *Diuturnum* e *Im-*
mortale Dei abbiamo dichiarato come essa perde di molto e
 pressochè tutto quanto le potea venire dall'autorità di que' molti
 per verità gravissimi autori ⁵. Chi del resto volesse conoscere
 quello che riguarda la medesima sentenza può consultare il
 Costa-Rossetti S. J. ⁶ che ampiamente la spiega, citando in suo

¹ Pag. 69.

² Pagg. 70-76.

³ Pagg. 76-79.

⁴ Pagg. 79-84.

⁵ Vedi per esempio *Civ. Catt.* Serie II, vol. XI, pag. 607; III, vol. V, pp. 131, 138; XIII, vol. I, p. 149, 659-663. Vedi eziandio TAPARELLI: *Saggio teoretico di Diritto naturale*. Roma, 1855, vol. I, pag. 447-453.

⁶ *Philosophia Moralis, seu Institutiones Ethicae et Iuris naturae... metho- do scholastica elucubratae a IULIO COSTA-ROSSETTI SAC. Soc. Iesu.* Editio altera Oeniponte 1886. Vedi pagg. 593-661.

favore S. Tommaso ¹ 1, 2, q. 90, a. 3; q. 94, a. 5, ad 3; q. 97, ar. 3, ad 3; q. 105, ar. 1; 2, 2, q. 10, a. 10; nonchè i quattro dottori della Sorbona Giovanni Gersono, Giacomo Almaino, Giovanni Maggiore, Pietro Alliacense; e degli autori, vissuti dopo il medio evo, il Caietano, il Castro, il Driedo, il Vittoria, il Soto, il Lainez, il Bañez, il Molina, il Suarez, il Bellarmino, il Lessio, il Petavio ed altri molti fino a S. Alfonso de' Liguori. Donde si fa manifesto con quanta ragione sì il Bellarmino come il Suarez (i soli citati dal Prisco) chiamassero quella sentenza: ANTIQUAM: e però quelle parole dell'Autore: *la dottrina invalsa presso alcune scuole cattoliche..... non si spiega se non pel tempo* IN CUI NACQUE e per la reazione al dominante errore, debbono unicamente interpretarsi quanto all'applicazione di quella teorica alla confutazione della strana dottrina di Ar-rigo VIII Re d'Inghilterra.

Nel rimanente del suo opuscolo il ch. Prisco tratta della forma del politico reggimento, e del regime costituzionale.

Quale è il tipo di reggimento politico che sembra richiesto dal naturale svolgimento della civile società? Il seguente: che il governante supremo comunichi l'autorità tanto più ampiamente quanto più si dilata la sfera d'associazione, senza però che s'alteri l'organismo dello Stato, nè si perda l'unità ². Così l'armonia regge e penetra in tutto lo Stato; l'unità si accorda colla varietà ³. Nella famiglia la natura abbozza il tipo di quel governo che, considerando astrattamente la cosa, si giudica la forma ottima di reggimento civile ⁴. I figliuoli benchè non abbiano il diritto di governare la famiglia, hanno quello d'esser ben governati ⁵, e pervenuti all'età maggiore hanno quello di essere posti a parte del governo domestico non per *deliberare* insieme col padre, ma per *consigliare* e *manifestare* i bisogni de' quali essi sono gli organi naturali ⁶. L'istesso dicasi dei capi di famiglia, dei capi di Comune, de' capi di Provincia rispetto allo Stato. Una monarchia pertanto fondata sugli organi naturali dello Stato, atti ad esprimere i veri interessi a cui le leggi organiche assicurino la cooperazione al bene pubblico, è la sola

¹ Vedi però il TAPARELLI, *loc. cit.* Nota LXXVIII, pag. 467.

² Pag. 85. — ³ Pag. 87. — ⁴ Pag. 90. — ⁵ Pag. 90. — ⁶ Pag. 91.

forma di reggimento che potrà accoppiare l'unità alla legittima libertà¹. « Accogliendo, così conchiude, alcune parti della Costituzione inglese e incorporandole alle idee della monarchia accentratrice di Francia e al presupposto chimerico della sovranità popolare i moderni *ordini rappresentativi* hanno continuato a mettere a fronte il Governo ed il popolo, mercè restrizioni fondate sopra finzioni legali, e considerate come apposizioni e limiti che debbono contenere e equilibrare la potestà regia. È qui l'origine de' mali che tutti lamentano, non essendo possibile l'equilibrio de' poteri quando la sovranità sia spartita; perocchè o la resistenza dei limiti dovrà vincere la espansione della potestà regia, ovvero dovrà sottostare ad essa. Nel primo caso è annullata l'autorità; nel secondo è annullato il limite, ossia la guarentigia. Così le rivoluzioni ed i colpi di Stato saranno le conseguenze necessarie di quella dottrina inorganica. Rimovete dal Governo rappresentativo i principii eterogenei; introducete in esso gli elementi che sono richiesti dallo Stato come organismo, e dalla funzione organica della sovranità; e il Papa vi dirà che *con le sue dichiarazioni e decisioni non condannasi alcuna delle forme di governo in uso, come quelle che per sè stesse nulla hanno che ripugni alla dottrina cattolica, ed opportunamente e giustamente applicate possono dare allo Stato un ottimo ordinamento*². »

Da questi brevi cenni potranno i nostri lettori avere un saggio del contenuto nell'opuscolo del chiarissimo ed egregio Professore Prisco, e formarsene un'idea. Egli fa chiaramente vedere col dotto suo scritto come la Chiesa non si oppone mai a ciò che può giovare il benessere civile de' popoli, che anzi lo promosse e promuove. Nel progresso essa distingue il vero ed il bene dal falso e dal male: quello riconosce indica e favorisce, questo condanna e rimuove. Nel falso e nel male non si dà progresso, se pur non sia nella sfacciataggine ed insensata ostinazione con cui l'uno si difende, l'altro si pratica; ed in ciò dobbiam confessarlo si è ben innanzi dai corifei dell'empietà moderna.

¹ Pag. 94. — ² Pag. 95.

II.

Le Pape et l'Allemagne, Rome, 1887.

Siamo pregati di scrivere due righe intorno a questo libello, giudicato già dall'autorità suprema della Chiesa e meritamente condannato. L'anonimo autore sarà quel che sarà, ma dà ogni fondamento a sospettare, ch'egli sia un vero traditore mascherato da amico. La tesi ch'egli sostiene, contro l'operato dall'augusto Papa Leone XIII, per ottenere una qualche pacificazione delle cose cattoliche in Germania, la quale dia fondata speranza di meglio nel futuro, è per sè temeraria al più alto segno, falsissima dal lato dei fatti e perfidamente maligna da quello delle supposizioni.

La temerità spicca fino dal principio, nel più che tacito paragone, tra la favolosa caduta di Papa Liberio, a vantaggio dell'arianesimo, e l'operazione del Santo Padre Leone XIII, a vantaggio del cattolicesimo in Allemagna. Per quanto l'anonimo si destreggi con puerile rettorica a spogliare dell'enorme odiosità sua il paragone, questo però salta agli occhi del lettore e basta ad offenderne l'animo, s'egli è cattolico ed ha buon senso. Del resto i due termini del paragone si equivalgono l'uno l'altro: la calunniosa favola della capitolazione di Liberio, ha il peso di quella ch'egli inventa a carico del regnante Pontefice.

Ma senza ciò chi è quest'oscuro scrittore, che ostenta uno zelo per la Chiesa più apostolico dello zelo del Papa, che affetta verso il Santo Padre una riverenza più che filiale; e al tempo stesso non dubita di levarsi giudice del suo spirituale governo, pubblico riprovatore degli atti suoi più gravi, e di promulgarlo nientemeno che sovvertitore della causa cattolica? In verità *vincit opinionem sceleris magnitudo*. Per noi non si richiede altro più, a rendere il suo scritto degnissimo delle più severe condanne.

Se non che alla temerità insensata si aggiunge la insussistenza dei fatti. I quali si riducono a questo, che il Santo Padre,

trattando coll' Impero germanico, a favore della Chiesa, abbia pregiudicata la Francia, sacrificandola all' odio del principe di Bismark. Or non è bisogno di ricorrere a memorie lontane, per isfatare la inanità di questa brutta fantasia. Gli stessi giornali della Repubblica francese più autorevoli, non solamente non hanno lamentato il supposto danno recato alla Francia, ma invece, nei negoziati della Santa Sede colla Germania, per la controversia del settennio, hanno riconosciuto che il Santo Padre mirava, oltrechè al bene della Chiesa, a quello politico altresì della Francia, procurando d' impedire una guerra che pareva imminente contr' essa, quando il settennio non si fosse approvato nel Reichsraht.

Per altro più insolente del paragone suddetto e più chimerico ancora dell' abbandono della Francia cattolica nelle braccia del protestantesimo, fatto dal Papa, è il presupposto addirittura pazzo, che il grande Pontefice Leone XIII, sì ammirato per la sapiente accortezza e per la rettitudine con cui guida la Chiesa, siasi avvilito fino a tradirne la causa, perchè agguindolato da una consorteria senza fede, senza coscienza, senza pudore, avida di guadagni e intenta solo a promuovere gl' interessi suoi mondani, a scapito della religione e della dignità della Sede apostolica.

Sembra a noi che basti accennare questa, non sappiamo se più stolta o madornale strampaleria, per fare che si giudichi il merito dell'opuscolo anonimo, non meno alla condanna la quale ha ricevuta, che al comune disprezzo nel quale è caduto ed in cui giacerà sepolto; non essendovi pericolo che altri, fuorchè un demente, osi mai disseppellirlo, per tentar d' offuscare la bella gloria di santità, di prudenza e di evangelica fermezza, onde la tiara di Papa Leone XIII rifulge agli occhi di tutti i contemporanei, non esclusi i più avversi al Papato.

BIBLIOGRAFIA

AQUINO (D') S. TOMMASO — *Summa contra Gentiles Divi Thomae Aquinatis Angelici et V. Ecclesiae Doctoris Ordinis Praedicatorum, quatuor tributa libris, De Veritate Catholicae Fidei. Editio recens Parthenopeia ceteris cunctis accuratius a mendis expurgata. Volumen unicum. Neapoli ex typographia A. et S. Festa 1886. In 8, di pagg. 976. Prezzo L. 5.*

Le edizioni delle opere di questo Santo Dottore non si moltiplicano mai soverchiamente. Eccone un'altra che noi raccomandiamo caldamente a tutti.

AVÒLI ALESSANDRO — *L'istruzione mezzana classica in Italia. Roma, tip. A. Befani 1887. In 8, di pagg. 53.*

È un opuscolo fatto con giusta critica e con molto buon senso, che vorremmo andasse per le mani di tutti, professori, scolari e governanti.

Stabilito il fatto doloroso sì, ma incontrastabile, del decadimento della istruzione mezzana classica fra noi in Italia, ne indaga le cagioni e ne propone i rimedii.

Cosa veramente singolare! Coloro stessi a quali maggiormente appartiene,

come si deduce dalle testimonianze irrefragabili riportate dall'Autore, vedono molto bene il guasto, ne additano le cause, ne conoscono i rimedii; eppure nessun rimedio energico ed efficace si pone ancora a tanto male! Ad ogni modo merita lode il ch. Autore, il quale con tanta limpidezza e validità di prove ha saputo una volta di più mettere in chiaro un punto vitale della nostra istruzione.

BALBO CONTE PROSPERO — *Manuale della Guardia d'Onore al S. Cuore di Gesù. Traduzione sulla 9ª edizione francese del Conte P. Balbo. Trino, libr. del Cav. L. Romano editore, 1887. Elegante vol. in 16, di pagg. 384, con copertina zigrinata. Prezzo L. 3.*

Un buon manuale della guardia di onore al S. Cuore di Gesù, era un bisogno per la nostra Italia ove la suddetta pratica va, grazie a Dio, facendo progressi ognor maggiori. Ora a questo soddisfa pienamente il presente libro, il quale non è una semplice raccolta di preghiere acconcie all'uso come il titolo potrebbe fare di leggieri supporre, ma un ben composto volume che pienamente istruisce

intorno all'origine di detta pratica, il suo progresso, il suo fine, il suo organamento, le sue varie pratiche e via dicendo.

I devoti del S. Cuore di Gesù faranno bene a provvedersi di questo bel volume, affine di bene addestrarsi in una pratica, di grande onore al S. Cuore, ed altamente raccomandata da insigni personaggi e soprattutto dal regnante Pontefice Leone XIII.

BENIGNI SAC. UMBERTO — *L'Africa Biblica. Saggio di Geografia fisica e politica dell'Africa primitiva, pel Sac. Umberto Benigni. L. 1 presso V. Santucci in Perugia.*

Quanto è grato il conoscere monumenti di antica grandezza dietro gl' insegnamenti di una guida esperta! Un tal piacere si prova nel leggere le care pagine di questo volumetto, tenue di mole, ma ricco pel contenuto. Si fanno due

viaggi nello stesso tempo, scorrendo per l'Africa e per la Bibbia. Si ammira il Nilo colle sue naturali ricchezze, si conosce l'arte di colonizzare l'Africa usata ai tempi dell'immigrazione degli Ebrei in quelle regioni, si contemplan i paesi dell'Egitto e dell'Etiopia, si studia la religione e il governo dell'impero egiziano, e si passano in rivista le scienze, le arti, l'industria, il commercio, e i

costumi egiziani: e tutto il racconto è confortato coi testi biblici. Un bravo di cuore al giovane scrittore, che con buon corredo di scienza e di pazienza si è iniziato in tali studi proprii del clero, e li prosegue con ammirabile energia; e sinceri rallegramenti al valente tipografo, che questa edizione ha voluto dare splendido saggio dell'arte sua.

BONAVENTURA (SANCTI DOCTORIS SERAFICI) — S. R. E. Episcopi Cardinalis Opera omnia, iussu et auctoritate R.^m P. Bernardini a Portu Romatino, totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri Generalis edita, studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, ad plurimos codices MSS. emendata, anecdotis aucta, prolegomenis, scholiis, notisque illustrata. Tomus III. Ad Claras Aquas, *Quaracchi*, prope Florentiam, ex typ. Collegii S. Bonaventurae MDCCCLXXXVII. In folio di pagg. 905.

Vedi ciò che ragionammo a lungo di quest'opera egregia a pag. 335 del vol. 1.^o serie XII.

BLANC JOSEPH — Bibliographie italico-française universelle, ou catalogue methodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie 1475-1885. *Milan*, Giocondo Messaggi imprimerie et librairie, 6, rue Olmetto, 6, 1886. Vol. 1.^o, di pagg. 1038. Vol. 2.^o, di pagg. 1039-1889. In 8. Prezzo dei due Volumi, L. 30.

Nessun Italiano, a nostro credere, può mostrarsi indifferente verso quest'opera egregia che il signor J. Blanc gentilmente gli offre. Egli ha saputo radunare in essa tutto quello che dai Francesi o da altri in francese si è scritto sull'Italia sia colle opere loro originali, sia colle loro traduzioni da altre lingue. Ed hanno scritto tanto i buoni Francesi sull'Italia! *L'Italie*, (ci dice egli nella prefazione) *est de tous, peut-être, le champ sur lequel s'est le plus exercée l'étude ou la curiosité française*. Le opere originali, come facilmente si rileva dalle tavole cronologiche poste in fine del 2.^o volume, sommano a circa 1700, e le traduzioni a 1900 o in quel torno, di maniera che un più di 3000 penne francesi si sono occupate della nostra Italia. L'opera tutta è di-

visa in due grandi parti che formano due bei volumi. La prima parte contiene le opere originali sull'Italia antica, medioevale e moderna; la seconda le traduzioni, le memorie, gli articoli, un supplemento, le tavole e gli indici. Quest'indici sono quattro e sono fatti con molto giudizio: l'indice alfabetico dei luoghi, delle persone, degli autori, e finalmente dei traduttori. Uno per esempio vorrà cercare un qualche autore francese che gli tratti, fingiamo, degli Abruzzi. Va all'indice dei luoghi alla parola *Abruzzes*, e là gli verrà trovato ciò che bramava. Così anche voglio sapere se la tal opera del tal autore, per esempio, Il Lionello del Bresciano, è stata tradotta in francese. Cerco alla parola *Bresciani* nell'Indice degli Autori, e mi si rimanda al luogo del vo-

lume ove trovo tutto ciò che di questo autore è stato volto in francese; e lo stesso dicasi del resto.

Noi siamo riconoscentissimi all'ottimo signor Blanc, e non possiamo non apprezzar altamente il suo nobile e delicato pensiero, e la fatica enorme che egli ha dovuto durare per incarnarlo.

Sarebbe pregio dell'opera che qualche Italiano facesse altrettanto per la nazione sorella: e noi con piacere vediamo annunziato nella copertina del primo volume dell'opera di cui parliamo, che si stà preparando una *Bibliografia franco-italiana*.

BREVIARUM romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum. *Taurini*, Excudebat eq. L. Romano MDCCCLXXXVII. In 32.

BULLETTINO di bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. ecc. Tomo XIX maggio-giugno 1886. *Roma*, tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1886. In 4, di pagg. 219-334.

CASUS DE IUBILAEO qui resolvebatur in Ecclesia Cathedrali Montisregalis in Congregatione generali totius Cleri, Curiae Episcopali immediate subiecti, habita die 13 maii 1886; cui alter praemittitur resolutus in collationibus Theologicis ordinariis, Ill^{mo} et R^{mo} D. D. Episcopo Placido Pozzi praeside, et Can. Archipresbytero Theol. Demetrio Restagno earumdem collationum direttore. *Monteregali*, ex typ. Ghiotti, 1886. In 8, di pagg. 19.

CASUS de re Dogmatica, Morali, et Liturgica qui resolvebantur in publicis collationibus Theologicis habitis in Ecclesia Cathedrali Montisregalis anno MDCCCLXXXVI, Ill^{mo} ac R^{mo} D. D. Episcopo Placido Pozzi praeside, et Can. Archipresbytero Theol. Demetrio Restagno earumdem collationum direttore. *Monteregali*, ex typ. Episcopali, 1886. In 16, di pagg. 80.

CERNICCHI PROF. GIUSEPPE — *Il progresso della scienza e suoi rapporti colla rivelazione*. Discorsi accademico-scientifici del Professore Giuseppe Cernicchi Can. Teol. della Metropolitana di Perugia. Un bel volume in 8, di pagg. 478 stampato da V. Santucci in Perugia, dove si vende al prezzo di fr. 5,50 franco.

Chi vuol confrontare due termini, e definire qual giudice competente la loro convenienza o discrepanza, deve avere esatta contezza, di entrambi. Quindi, chi vuol dare sentenza intorno alle armonie del progresso bene inteso della scienza col dogma religioso, deve essere

anzitutto sicuro in teologia, e colto nelle scienze naturali. A noi pare, e il confessiamo senza ombra di adulazione, che l'autore di Quest'opera sia fornito a dovizia di queste due doti. Egli da parecchi anni professore di teologia dogmatica nel Seminario di Perugia, dove i

buoni studii sono in fiore, può procedere con sicurezza nel discorrere della verità religiosa. Versato inoltre nelle scienze naturali, può addentrarvisi con franco piede. Esaminando pertanto i due libri scritti dal dito di Dio, cioè la Natura e la Bibbia, egli ne scopre e svela le ammirabili armonie, contro coloro che sognano un conflitto fra la scienza e la fede, fra la ragione e la rivelazione. Con mano maestra egli traccia i confini del progresso della scienza, ne salva i diritti, ne determina i doveri, ne ammira i portenti, ne scopre le illusioni. Ci ralleghiamo di cuore col valente autore, che promovendo lo studio comparativo fra la na-

tura e la Bibbia, esercita un apostolato efficacissimo nella nostra età, rendendosi così benemerito del clero e dei buoni studii. Ma più che le nostre lodi e congratulazioni, valga a conforto dell'Autore l'augusta approvazione del Santo Padre Leone XIII, che si è degnato d'invargli un bel dono ed una magnifica lettera gratulatoria pel presente lavoro veramente dotto, e per la sua indefessa operosità nel procurare la coltura della vera scienza, con quel buon successo che si deve attribuire all'arte ammirabile da lui posseduta nel render facili e popolari le dottrine più difficili.

CHIUSO TOMMASO — La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri pel teologo Tommaso Chiuso Canonico della Metropolitana di Torino. Dispensa n. 1. *Torino*, tip. Fratelli Speirani, 1887. In 8, di pagg. 64.

Una storia particolareggiata della Chiesa in Piemonte in quei fortunosissimi tempi della invasione francese, e in questi non men fortunosi della rivoluzione italiana, era un gran vuoto, cui tenta ora di riempire l'illustre Autore. È vero che Semeria nella sua storia della Metropolitana torinese, e dopo lui il Bosio nella nuova edizione del *Piemonte sacro* del Meiranesio, ne fanno entrambi parola, ma «L'aver abbracciato un'ampio periodo di storia religiosa, fu per avventura la causa per cui G. B. Semeria, prete dell'Oratorio torinese, nella sua storia della Chiesa Metropolitana di Torino, pubblicata nel 1840 fu così parco nello scrivere dell'epoca francese, mentre eragli agevole interrogare testimonii, e di molti casi forse egli medesimo fosse stato spettatore; in poche pagine descrive tempi a cui non basterebbe un volume. E per lo stesso motivo il Can. A. Bosio nella sua edizione del Meiranesio ampliata e illustrata con documenti, fatta nel 1863 dice poco di quei giorni, e tace sui conflitti religiosi causati dalla rivoluzione

presente, onde apparisce così chiaramente la forza meravigliosa della Chiesa in questi ultimi tempi.»

Prima però di entrare direttamente in argomento, il ch. Autore crede opportuno di dare in breve una vista generale delle condizioni in cui versava l'antica Chiesa subalpina, delle relazioni tra lei e lo Stato al secolo XVIII, e della influenza di esso sull'insegnamento, per servire come d'introduzione alla storia medesima. Non è a dubitare che il ch. Autore non sia per fare cosa utilissima e piena di interesse massime per il clero subalpino, specialmente se si tiene nella via per la quale si è messo. Non possiamo noi ancor portare esatto giudizio della storia da lui ideata, poichè questa prima dispensa, non è che un preliminare ad essa, ma se da questa è lecito argomentare a quella, possiamo asserire che il buono spirito che la informa, la lucidità della esposizione, l'esattezza delle notizie atinte da autentici documenti, fanno concepire le più liete speranze. Per comodità de' lettori trascriviamo le condizioni

di associazione. L'opera sarà compresa in tre volumi in 8 di circa 440 pagine ciascuno, da pubblicarsi a dispense di circa 64 pagine ogni bimestre. L'associazione

a tutta l'opera è di L. 12 con posta franca, e si riceve presso i fratelli Speirani Via Bertola 54 Torino.

CIRCOLO S. LUIGI in Bergamo della Società della Gioventù Cattolica italiana. Conferenze.

- *Rezzara Prof. Niccolò*. Il Monopolio dell'istruzione in Italia.
- *Del Conte H. Medolorghi-Albani*. Dell'organismo sociale.
- *Nava Ing. Cesare*. Il lavoro di fronte alla Chiesa e alla rivoluzione.
- *Gusmini Sac. Prof. Dott. Ciorgio*. La massoneria e la donna nell'avvenire della famiglia e della Società. Bergamo, tipografia S. Alessandro 1887. Si vende ciascuna conferenza al prezzo di centesimi 25 a beneficio dell'opera delle Conferenze.

Le raccomandiamo molto ai nostri lettori trattando esse di argomenti rilevantissimi.

CONTI AUGUSTO — Illustrazione delle sculture e dei musaici della facciata del Duomo di Firenze. Argomenti dati e spiegati dal Prof. Augusto Conti dell'Istituto di studii superiori in Firenze. Con la veduta della facciata e gl'indici delle opere e degli artisti. Firenze, successori Le Monnier, 1887. In 16 gr., di pagg. 48.

Nessuno meglio del Prof. Conti poteva spiegarci gli argomenti delle sculture e dei mosaici che adornano la stupenda facciata del Duomo di Firenze, poichè essendo egli colui che ne concepì l'idea, egli interpreta sè medesimo.

Noi quando nel 1887 apparve il suo opuscolo su quelle sculture e quei mosaici, avemmo occasione nel vol. V, della serie XII, a pagg. 86-87, di farne i meriti elogi, aggiungendo ch'ei forniva quel compito « con senso di cristiano, con senno di filosofo, con erudizione di storico, con magistero di artista, con amore di cittadino, con eleganza di letterato. » Qui solo aggiungeremo, che il concetto non poteva essere nè più nobile, nè più appropriato in un tempo.

Il *concetto generale* (così egli a pagina 4) delle *Figure* nella facciata è il seguente:

« Dacchè il Duomo di Firenze s'intitola *Santa Maria del Fiore*, titolo universalmente noto in Italia e fuori, la Vergine doveva essere il Centro ideale ed

artistico di quanto era da rappresentarsi nella facciata del Tempio meraviglioso. Poi se il nome della Madre non può separarsi dal Salvatore nè per la storia, nè per la religione, tantochè a Lui principalmente, a Lei secondariamente fanno capo l'antica età e la nuova, i due testamenti e la civiltà cristiana, mi parve conveniente di esprimere tutto ciò nelle parti figurative della facciata. »

Tutto ciò egli spiega egregiamente in queste pagine, che spirano da per tutto amore sincero alla Gran Madre di Dio, del quale amore ci porge anche un altro argomento di fatto, nel destinare generosamente l'utile di questa pubblicazione all'opera delle *Porte di bronzo*. Ci ralleghiamo un'altra volta sinceramente col signor Conti, e raccomandiamo a' nostri lettori ancor questo libretto, indispensabile, secondo noi, per chi vuole intendere quasi diremmo l'epopea, espressa nell'ammirabile facciata del Tempio di S. Maria del Fiore.

EMMANUELI ANTONIO — L'Alta Valle del Taro e il suo Dialetto.

Studii etnografici e glottologici del Cav. Antonio Emmanuelli, prete di Sanbuceto. *Borgotaro*, tipografia Cesare Cavanna, 1886. In 16. di pagg. 380. Prezzo L. 3.

Il venerando sacerdote Cav. Antonio Emmanuelli, reduce al suol nativo dopo un'assenza di più che 50 anni, ha in questo suo bel volume preso ad illustrare l'Alta Valle del Taro e il suo Dialetto, dividendo tutto il lavoro in due parti, secondo che il titolo stesso dell'opera sufficientemente già accenna, ed egli stesso più diffusamente spiega nella prefazione. « Io credo di svolgere (così egli) sufficientemente il mio compito col dire che io esporrò dell'Alta Valle del Taro tutto ciò che ho potuto raccogliere dietro le mie osservazioni nell'ordine fisico e naturale, tutto ciò che ho potuto dedurre dalle storie generali o pescare nelle cronache medio-evali nell'ordine civile e politico; e tuttociò finalmente che ho potuto apprendere dalle tradizioni nell'ordine morale.

« Quindi ho creduto bene d'intestare il mio scritto col molesto titolo di — *Studii etnografici* — e se ho aggiunto anche — *glottologici* — ciò fu perchè mi è sempre paruto che il suo vernacolo non sia l'ultimo dei suoi pregi, e possa benissimo comparire tra i settecento e più dialetti italiani, come ebbe a confessare il signor Giovanni Papanti quando ne pub-

blicava un mio piccolo saggio tra i parlari d'Italia, in occasione che si celebrava in Certaldo nel 1875 il quinto centenario del Boccaccio. »

Il fine che lo ha mosso a metter la mano a questo suo lavoro, è di far conoscere sempre meglio a'suoi compaesani i pregi non comuni della bella Valle Tarese, ed innamorandoli viemaggiormente del loro luogo natio, stornarli dall'andar vagabondi in terre straniere, con tanto danno della religione e della morale. Ma egli non s'è reso benemerito solo de'suoi compaesani, ma degli altri Italiani ancora, i quali con piacere leggono le glorie di ogni parte della loro classica terra; ed anzi potremmo aggiungere, degli storici e filologi: chè il ch. Autore è accurato nelle sue ricerche, ed esibisce qui raccolto ciò che difficilmente potrebbesi trovare sparso altrove. Noi mandiamo i nostri rallegramenti all'illustre Sacerdote, il quale se si dovesse giudicare da questo scritto, tutt'altro si direbbe che settuagenario. La robustezza del pensiero e la freschezza dello stile son tali, che lo dimostrerebbero piuttosto nella sua età più vigorosa.

FORCISI CAN. FRANCESCO — Prolegomeni alla soluzione del problema ideologico pel Can. F. Forcisi, Professore di Filosofia speculativa nel Seminario Arcivescovile di Catania. *Catania*, tipografia di Giacomo Pastore 1887. In 8 picc., di pagg. 195. Prezzo L. 2.

« Fra i molteplici problemi, ha detto il prof. Maugeri (lez. 4^a di *Fil. raz.* vol. 3) che si presentano allo spirito umano per darne una soluzione qualunque, non avviene forse alcuno che abbia così tormentato i filosofi di ogni stagione, e li abbia fatti così impallidire alla vista delle difficoltà che si presentano, quanto quello

che si rapporta alla natura ed all'origine delle idee. E il Liberatore (*Conosc. intell.* v. 2) con profondo accorgimento ha scritto: Non ha forse in filosofia questione più astrusa e più combattuta di questa dell'origine dell'idee, intorno alla quale e dagli antichi e dai moderni venner dettati interi volumi pieni di sottillis-

sime argomentazioni. Essa s'avvolge in tante difficoltà che la sua soluzione, per adoperare di sforzi, ritiene sempre qualche cosa di misterioso: e parrebbe quasi non essere dato all'uomo di poter mai quaggiù pienamente comprenderla. » (pagg. 21, 22, n. 4). Il ch. Autore anch'egli tenta di sciogliere il difficile problema, non però proponendo nuove teo-

rie, ma esponendo con chiarezza le antiche degli Scolastici, i quali con tanta sottigliezza ragionarono di questa grave questione.

Quest'opuscolo, noi ripeteremo col ch. P. A. Finazzi S. I., può essere di giovamento a quanti apprezzano e cercano intendere le teorie scolastiche sull'origine delle conoscenze umane.

FRANCO P. SECONDO D. C. D. G. — Prediche morali e apologetiche del P. Secondo Franco d. C. d. G. Vol. 2° in 16, di pagg. 600. Prezzo L. 4, 60. Vol. 3° in 16, di pagg. 706. Prezzo L. 5. *Modena*, tip. dell'Immacolata, 1886-87.

Annunziamo per ora questi altri volumi delle prediche morali ed apologetiche del P. Secondo Franco, riserbandoci (come più volte si è detto) di fare una rassegna

di tutte le opere di questo insigne scrittore ed oratore, che viene a mano a mano pubblicando la benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena.

GAUME — Trattato dello Spirito Santo contenente la storia generale dei due Spiriti che si disputano l'impero del mondo e delle due città che hanno formate, con le prove della Divinità dello Spirito Santo, la natura e l'estensione del suo operato sull'uomo e sul mondo. Prima versione italiana di Alessandro Carraresi. *Firenze*, tip. Ciardi 1887. Vol. 1° di pagg. 595. Vol. 2° di pagg. 676 in 8. Prezzo dei due volumi L. 8.

Il titolo annunzia di già sufficientemente la divisione dell'opera e la contenza di ciascun volume. Il primo più che un trattato teologico dello Spirito Santo, è una sposizione storica di un gran fatto o meglio di un gran dramma che vediamo svolgersi tutto giorno sotto de' nostri occhi, la lotta cioè del bene col male, dello Spirito di Dio con quello di Satana. Di questa lotta dal ch. Autore si assegnano le origini e si indagano le cagioni, le quali durando nel mondo fino alla consumazione de' secoli, sarà gioco-forza che anche la malaugurata lotta, più o meno acerbamente, duri fino a quel tempo. Ond'è che egli tratta dello Spirito del bene e del male, delle due città del bene e del male, del re, dei principi, dei cittadini delle medesime, della loro storia religiosa, sociale e politica e del moderno spiritismo: temi, come ora si direbbe palpitanti di attualità.

Il secondo volume è propriamente un trattato dommatico dello Spirito Santo, nel quale se ne svolgono le principali questioni solite discutersi nelle scuole: della sua divinità, della sua processione dal Padre e dal Figlio come da un sol principio; e qui la famosa questione colla Chiesa greca scismatica: della sua missione, delle sue opere *ad extra*, de' suoi doni preziosi, de' suoi frutti.

Non accade che noi facciamo qui l'elogio di Mons. Gaume, conoscitissimo già per le sue opere. Solo faremo nostre le parole che Monsignor Vescovo di Versailles dirigeva all'Autore il 24 maggio del 1864: « Noi ci congratuliamo di tutto cuore con Mons. Gaume di aver avuto la felice idea di fare un trattato speciale e bene condotto intorno allo Spirito Santo. È certo che al tempo nostro la terza persona della SS. Trinità è troppo poco conosciuta o troppo dimenticata. L'opera

di cui si tratta ha le qualità che distinguono Mons. Gaume in tutti i suoi scritti. Vi si rinvien la scienza, l'ingegno, una esatta dottrina, e soprattutto un amor

grande per la Chiesa. Esso istruirà e edificherà coloro che lo leggeranno, e perciò desideriamo che sia molto letto. »

GIRELLI E. — *Fede e virtù. Letture istruttive ed edificanti per le giovani di E. Girelli. Brescia, tip. Vescovile di Giovanni Bersi e C. 1887. In 8, di pagg. 790. Prezzo L. 3, 50.*

« Questo libro è tutto per voi, dilette fanciulle. Io raccolsi in esso varie cose che possono riuscirvi utili ed edificanti, e vi prego d'accoglierle coll'animo disposto ad approfittarne. » Così la ch. Autrice dà principio alla prefazione del suo eccellente libro di letture. È veramente tutto per le fanciulle, alle quali ella con affetto materno insegna i doveri verso Dio e le pratiche di religione, che è la prima parte del libro; e le maniere di santificare le varie feste e i varii tempi dell'anno, che formano la seconda.

Il solo nome della Scrittrice, già noto per tanti altri lavori, sarebbe sufficiente guarentigia per la eccellenza di questo ancora; ma esaminatolo attentamente, siamo venuti nell'opinione, che è difficile trovare un libro che meglio si adatti alle

fanciulle. Non vi è quistione che le riguardi, la quale non vi sia trattata solidamente e con gran buon senso come lo comporta un libro a loro diretto. I loro varii doveri, le virtù da praticare, i difetti da fuggire, i pericoli da allontanare, lo stato da scegliere e cento altre belle cose che s'incontrano nella loro vita. E ciò quanto alla sostanza. Quanto poi alla forma del dire, è facile, semplice, disinvolta, non però trascurata, in una parola, attraente. La scrittrice vi ha trasfuso il suo cuore. È una madre che parla alle sue amate figliuole, le quali per una lunga esperienza conosce pienamente, e a cui vuole tutto il bene del mondo. Lo raccomandiamo molto alle giovanette ed a chi ha l'incarico di dirigerle nella via del Signore.

JORIO MONS. PIETRO ARCIVESCOVO DI TARANTO — *L'avvenire de' popoli e lo spirito cattolico. Saggi. Siena, tip. editrice S. Bernardino, 1887. In 8, di pagg. 32. Si vende a beneficio del Seminario di Taranto presso il Rettore del medesimo. Una copia Cent. 25 — 10 copie L. 2 — 30 copie L. 8,50 — 100 copie L. 15.*

« I popoli si agitano e domandano: Per raggiungere un prospero avvenire, qual sentiero battere dobbiamo?... Taluni vorrebbero persuaderci che la Religione Cattolica sia addivenuta o troppo vecchia, o poco efficace e forse anche nociva in vista delle nuove aspirazioni sociali e di tanji mezzi di prosperità intellettuale, morale, e materiale che oggi si vantano... Guardiamo la nostra Religione nella sua dottrina, nella sua morale, nella sua liturgia, nella sua Costituzione e ci persuaderemo che essa, anche oggi è non solo opportuna, utile ed efficace, ma indispensabile ad un

prospero avvenire intellettuale, morale e materiale, e tutte le vantate novità riescono utili sol quando si lasceranno informare dallo spirito cattolico! »

È questo l'argomento che S. E. Monsignore Arcivescovo di Taranto ha preso a svolgere da vero teologo, brevemente, nella sua egregia pastorale di quest'anno con argomenti attinti in gran parte dalle sacre carte e dalle Encicliche del Regnante Pontefice.

Dicevamo che prese a svolgere *brevemente*, in quanto cioè ad una pastorale si conveniva: poichè questo scritto di

Monsignor di Taranto potrebbe a parer nostro dirsi un dotto e succoso compendio di una quadruplice trattazione teologica,

accomodata a' tempi nostri, da svilupparsi ampiamente in un corso di conferenze.

L. Z. — Cenni sulla vita del sacerdote Biagio Verri, Missionario apostolico e continuatore dell'opera del riscatto delle Morette, iniziata dal venerabile sacerdote Olivieri, per L. Z. Savona, stab. tipografico Andrea Ricci 1887. In 16, di pagg. 302. Si vende al prezzo di L. 1, 25, a beneficio di un'opera pia in Savona.

Siamo persuasi che la Vergine immacolata benedirà queste pagine a lei offerte, e che per questo mezzo susciterà nuovi apostoli, imitatori di quello di cui la vita ci viene sì bene narrata dalla Scrittrice. Essa ce lo fa apparire quale egli fu, un vero Santo Missionario. Formato a quella robusta scuola di spirito che sono gli Esercizii di S. Ignazio, una cosa ebbe sempre in mente; la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. E per questa via, cercando cioè unicamente Iddio e le anime, il Verri santificò sé medesimo, e s'immolò tutto al riscatto di quelle sventurate creature che sono le Morette africane. E Iddio volle anche in questa terra manifestare di quanto gradimento gli riuscissero le fatiche di questo suo servo, concedendogli ampia messe di anime, e palesandone in modi mirabili la

santità. E qui la Scrittrice con semplicità ci narra senza punto esagerarli, alcuni fatti che tengono del prodigioso, riguardanti questo servo di Dio e in vita e dopo morte. Chi mai lo crederebbe che in pieno secolo 19° fossero vissuti dei Santi come già ne' secoli da noi lontani? Eppure leggendo questa vita si è costretti ad esclamare che così è, che *non est abbreviata manus Domini*. La Scrittrice adunque ha diritto alla pubblica riconoscenza per averci serbata la memoria di un sì gran servo di Dio, per avercene esposta la vita con ordine, con brevità e con chiarezza, per aver lasciato ai Sacerdoti e massime ai Missionarii un modello da imitare, e dato a ciascuno di loro un potente impulso a fare grandi cose per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

MERCANTE PROF. FRANCESCO — Sguardo storico al Commercio.

Preliminari ad un corso di diritto commerciale. Venezia, tip. Emiliana, 1886. In 8, di pagg. 226.

Non è questo un trattato scientifico del commercio, ma come si accenna nel titolo una rapida storia del medesimo. A questa però il eh. Autore si fa strada col ben dichiarare prima che cosa sia commercio, quali i suoi elementi costituenti, quale il suo svolgimento, e la sua utilità, e finalmente in quali specie si divide, tenuta ragione del tempo, del luogo, dell'oggetto e via discorrendo.

Dopo le quali cose passa egli alla seconda parte dell'opera che è propriamente la storia del commercio, e dimostra quale esso fosse nell'antichità, presso

i Greci, presso i Romani, l'influenza che ebbero sul medesimo il sistema feudale e le crociate; come si andasse sviluppando tra i popoli d'Italia specialmente presso i Veneti e i Genovesi, l'incremento che ebbe dalle cambiali, gli aiuti dei banchi e delle associazioni: la tutela dei giudizi e dei trattati, l'estensione per la navigazione, gli ostacoli delle neutralità e dei Blocchi, le restrizioni per le dogane, pel protezionismo, pel sistema coloniale.

È consolante per noi vedere da questa storia, come anche in questa parte dell'umano sapere pratico, gl'Italiani non

sono inferiori ad altre nazioni. « Il genio del commercio, dice l'Autore a pag. 100, è proprio figlio d'Italia. » E a pag. 109 parlando dei banchi, dopo aver accennato quello che furono presso i Romani: « Ad ogni modo (conclude) è uopo confessare che il commercio monetario quale esiste oggidì, era ignoto agli antichi: esso era esercitato in limitate località e da una classe speciale di mercanti. I Banchi sono una invenzione del medio evo, e dovuti all'intelligenza mercantile delle città italiane, un novello monumento che attesta la vetustà delle nostre glorie. »

Se non che pare che ora gl'Italiani (parliamo dei governanti) abbiano messo tutto il loro genio a inventare sempre nuove tasse onde spremere dalle tasche già smunte dei poveri contribuenti quel poco di denaro che ancor vi resta.

Vero è che anche nel medio evo tra i Galli vi erano numerose tasse. « Si pagava, dice egli a pag. 218, per passare i ponti (*pontaticum*) per entrare nei porti (*portaticum*) per fermar la barca ad una riva

di fiume (*ripaticum*) per trasporti nelle slitte (*tranaticum*) a dorso d'uomo (*de eo quod homines ad dorsum portant*) per la polvere sollevata per le vie (*pulveraticum*) per la circolazione delle vetture (*rotaticum*) ed altre tasse bene strane e con nomi ben strani »: Però *adducere inconueniens non est solvere argumentum*. Checchè ne sia però, questo libro potrà tornare utile 1° per arricchire la mente di belle cognizioni, e metterci così al caso di parlare del commercio con erudizione storica, e non avere di esso solo una gretta idea utilitaria: in 2° luogo perchè dagli errori altrui e dalle altrui invenzioni e maniere di utilizzarle, si apprende il modo di commerciare anche con più profitto.

Più utile forse sarà lo sguardo storico alla legislazione commerciale che il ch. Autore annunzia di prossima pubblicazione, e che noi dal saggio che abbiamo al presente volume, possiamo già arguire essere fatta con molta erudizione, con buon criterio e con un buono spirito.

MISCELLANEA di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XXV, decimo della 2ª serie. Torino, fratelli Bocca, 1887. In 8, di pagg. 450.

Ecco l'indice delle materie contenute in questo volume 25° della miscellanea di Storia italiana:

Elenco dei membri della R. Deputazione — Mutazioni accadute nel Corpo della R. Deputazione — Verbale dell'adunanza 15 aprile 1886 — Doni offerti alla R. Deputazione — Atti del 3° congresso storico italiano 12-19 settembre 1885 — *Rondolino*: Iacopo Durandi — Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia — *Carutti*: Il conte Giulio Porro Lombertenghi. Notizie. — *Verme*: sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III re di Sardegna della quadreria

del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche documentate — *Vignati*: Commemorazione di F. Rolcuetti — *Cipelle*: Quattro documenti esteri conservati nella biblioteca di Sua Maestà di Torino — *Calvi*: Commemorazione di G. Cona — *Saraceno*: Nota sopra un manoscritto falsamente attribuito a S. Michele Pingon — *Carraud*: Une commune sandoire au treizième siècle — Les statuts de Pierre de Savoie et la charte de Moudon — *Carutti*: Di alcuni diplomatici piemontesi — Lettera inedita del Conte F. Sclopei — *Cipolla*: Taddeo del Brama e una tradizione leggendaria sull'Alighieri.

PIETRO (DI) SAC. SALVATORE — Il SACRO CUORE di Gesù nei suoi misteri principali, ossia considerazioni, meditazioni, letture, aspira-

zioni, preghiere sulle domeniche, novene, feste ed ottave di N. S. Gesù Cristo. Vol. 1° di pagg. 511-XVI. Vol. 2° di pagg. 745. In 8, *Siena*, tip. edit. S. Bernardino, 1887. Prezzo dei due volumi L. 6.

Il titolo dell'opera accenna già sufficientemente quello che essa è. È una serie di pie considerazioni per le Domeniche dell'Avvento e della Quaresima, e per le novene e ottave precedenti o seguenti le feste principali del Signore, considerazioni che servono specialmente a scoprirci i tesori infiniti del Cuore di G. C.

Quanto alle Domeniche, egli ne prende il vangelo e lo divide in sette parti da riuscire di lettura pia o considerazione nei

sette giorni della settimana, ovvero da somministrare ai Sacerdoti materia per uno o due discorsi.

La semplicità dello stile quale si richiede in opere ascetiche, la chiarezza del metodo, la solidità della dottrina, e soprattutto l'amore a G. C. che spira ogni parola di quest'opera la raccomandano in questo mese specialmente a coloro che vogliono viennaggiamente infiammarsi della divozione al Cuore SS. di G. C.

RICCI NICCOLA — La gloria di san Michele Arcangelo contemplata ne' suoi ministri per N. Ricci Vicario perpetuo di Procida, coll'aggiunta di un discorso del Rñno D. Filippo Massa Promotore Fiscale. *Napoli*, tipografia Arciv. di G. De Bonis, 1886. in 8, di pagg. 232. Prezzo lire 1, 25.

A risvegliare tra i fedeli sempre più la divozione verso il gran Principe della celeste milizia, ha il ch. Autore consecrato la dotta sua penna. Opera veramente santa e per la nobiltà dell'argomento, e per i grandi vantaggi che indi derivare si possono.

In questo primo volume egli infiamma di santo affetto verso questo Beato Spirito celeste, dandone una grande idea, manifestandone la gloria somma a cui

venne da Dio sublimato per la sua fedeltà nella gran lotta che sostenne contro Lucifero. Questa gloria principalmente consiste nell'aver da Dio ricevuto un triplice altissimo ministero: quello cioè 1° di suo primo ministro nel celeste governo, 2° quello di Preposito del Paradiso e Capitan generale delle milizie celesti e 3° quello di Difensore della Chiesa militante. A questo volume ha egli fatto seguire l'altro che ha per titolo:

— Due novene in apparecchio alle due solennità di san Michele Arcangelo in maggio e settembre. *Napoli*, tipografia e libr. di A. e S. Pesta, 1887. In 8, di pagg. 152. Prezzo lire 1, 00.

La prima novena è in apparecchio alla festa dell'Apparizione che cade alli 8 di maggio, e la seconda a quella della Dedicazione per il 29 settembre. L'una e l'altra sono acconciissime a ridestare nei fedeli la beata fiamma della divozione verso l'Arcangelo al Signore, ed hanno entrambe, ci sia lecito dire, un non so che di santa originalità che le distingue.

La prima si versa tutta intorno a ciò che l'Autore chiama il *Ritratto* di S. Michele, quello cioè che lo caratterizza agli occhi nostri nelle pitture che

sogliono esporsi al pubblico: la spada, lo scudo, la catena, le bilancie e così di seguito, traendo da ciascuno di questi distintivi, analoghi pensieri secondo il mistico significato di ciascheduno.

La seconda viene dall'Autore intitolata *La Veste* di S. Michele: ed è il mistico manto delle virtù onde fu da Dio rivestito invece dell'orgoglioso Lucifero, simboleggiate in altrettante gemme preziose, il sardio, il topazio, il diaspro e via via.

Alle considerazioni il ch. Autore, per

rendere la novena e più attraente e più pratica, ha aggiunto esempj, preghiere, esercizi e cantiche, sicchè nulla lascia a desiderare.

Ci rallegriamo col ch. Autore per aver

dedicata l'opera sua a sì nobile argomento, e gli auguriamo de' suoi scritti ampia diffusione a gloria dell'intrepido difensore della Chiesa militante qui in terra.

RICORDO del primo centenario in onore del B. Pietro Geremia, celebrato in Palermo nella chiesa di S. Domenico dai PP. Predicatori nei giorni 19, 20, 21 giugno 1885. *Palermo*, tip. dello Statuto 1886. In 8, di pagg. 82. Prezzo L. 1, 50 a vantaggio del culto del B. Pietro Geremia.

RONCO MONS. GIUSEPPE — Decreto contro la cremazione dei cadaveri umani. *Asti*, Scuola tip. Vescovile Michelerio, 1887.

Conformandosi al desiderio espresso da Sua Santità Leone XIII, che gli Ordinarii de' luoghi procurino d'istruire opportunamente i fedeli cristiani circa il detestabile abuso di bruciare i cadaveri umani; S. E. Monsignor Ronco Vescovo di Asti in questa stupenda pastorale dimostra che la cremazione de' cadaveri umani è veramente un detestabile abuso di più maniere: 1° perchè si oppone direttamente alla universale e costante consuetudine cristiana di portare i cadaveri con rispetto alle tombe e di sotterrarli; 2° perchè si oppone al fatto e al sentimento della umanità in tutti in secoli; 3° è detestabile questo abuso perchè chi

promuove la cremazione è la frammasoneria nemica della Chiesa. Nel 4° paragrafo della sua lettera Monsignore domanda se sia lecito ordinare che il proprio cadavere sia bruciato, ovvero bruciare l'altrui.

Prescindendo ancora dal divieto positivo della sacra Inquisizione, ei risponde risolutamente che no.

Tutti questi punti vengono dall'egregio Prelato svolti magistralmente con ordine, con chiarezza, con erudizione, con forza di argomenti, onde non è meraviglia che varii e Vescovi e anche Cardinali ne abbiano voluto prendere conoscenza.

SCHOUPE R. P. F-X d. C. d. G. — Istruzione religiosa per esempj secondo l'ordine delle lezioni del Catechismo. Versione italiana, consentita dall'Autore, del Sac. Buzzetti Antonio ex-Parroco di S. Agata ne'Sobborghi di Como. 2ª serie, seconda edizione. *Torino*. tipografia e libreria S. Giuseppe. Collegio Artigianelli, 1887. In 8, di pagg. 589. Prezzo di ciascun volume lire 2, 50. Di tutta l'opera insieme, composta di 3 volumi, lire 6. Rivolgersi alla libreria editrice di S. Giuseppe, Corso Palestro n. 14 Torino.

STAZZUGLIA AUGUSTO — De valore Syllabi Pii IX. Quaestionum Dogmatico-Moralium resolutiones quas anno MDCCCLXXXVI coram Illmo ac Rmo D. D. Iosepho Ceppetelli Episcopo et Clero Civitatis Ripanae habebat Augustus Stazzuglia, Cathedralis Ecclesiae Canonicus S. Theologiae Doctor ac Professor. *Ripaetransonis*, ex typ. Ioachim Mecchi et Caietani Nisi, 1887. In 8, di pagg. 36. L. 1.

SULIS T. G. P. FRANCESCO MERCEDARIO — Della statua miracolosa di Maria Vergine di Bonaria che si venera in Cagliari nella chiesa dei RR. PP. della Mercede. Notizie storiche. 8ª edizione coll'aggiunta del 5º centenario della Madonna di Bonaria, riveduta. *Roma*, tip. ed. romana, 1887. In 8 picc., di pagg. 145. Prezzo cent. 30.

TAMIETTI SAC. GIOVANNI — S. Thascii Caecilii Cypriani liber de Mortalitate et epistola ad Demetrianum cum adnotationibus Sac. Ioannis Tamietti politionum litterarum doctoris. *Augustae Taurinorum*, ex officina Salesiana, 1887. In 8 picc., di pagg. 61. Prezzo cent. 40.

TARINO DOTT. CAN. PREPOSTO MONS. PIETRO — Il libro della donna cristiana, sullo specchio e modello di Maria Vergine. 5ª edizione notabilmente accresciuta ed arricchita delle pratiche di pietà. *Torino*, tip. Pontif. ed Arciv. Marietti, 1887. In 8, di pagg. 628.

Quando a pagg. 356-357 del vol. II della serie VI parliamo della prima edizione di questo libro, notammo che ci sembrava degna di speciale commendazione per l'ampiezza del disegno, per la so-dezza dei principii, per la concatenazione e distribuzione delle parti e per la copia dei tanti ammaestramenti, opportunissimi a cessare i pericoli ond'è insidiata l'educazione di una fanciulla, ed a svolgere nel cuore di lei i germi delle più elette virtù per qualsiasi stato di vita. Or questi pregi singolari rifulgono ancora di più in

questa terza edizione: poichè il ch. Autore non ha inteso fare una semplice ristampa della 1ª e della 2ª, ma volle « rifondere il libro interamente, accrescerlo e migliorarlo notabilmente e soprattutto arricchirlo delle principali pratiche di pietà. » In questo nuovo libro adunque la donna cristiana considerata nel suo triplice stato di fanciulla, di sposa e di vedova, avrà molto da apprendere, per sempre meglio modellarsi secondo il tipo incomparabile della gran Madre di Dio.

TELONI MONS. S. M. — Ai giovanetti cattolici un aroma prezioso per essere sempre forti e felici. *Firenze*, tipog. editrice A. Ciardi, 1887. In 16, di pagg. 272.

— Alle giovanette cattoliche un aroma prezioso per essere sempre floride e felici. *Firenze*, tipog. Ciardi, 1887. In 16, di pagg. 316.

L'III.º Mons. Teloni, è veramente instancabile nel mettere alla luce sempre nuovi parti della feconda sua mente. Quest'anno egli pubblica un'altra operetta in due volumi pei giovani e per le giovani.

Dicevamo un'altra operetta. Poichè se tolgasi qualche accidentale mutazione, e i capitoli 26º e 27º aggiunti al secondo volume, il contenuto dell'uno e dell'altro è lo stesso. L'aroma veramente prezioso che egli suggerisce alla gioventù, altro non è che il conservar puro e illibato

il cuore per mezzo della santa castità, giglio celeste piantato dal Figliuol di Dio su questa terra.

Di questa bella virtù che gli nomi agli Angeli fa somiglianti, ragiona egli in più di 25 capitoli, facendone vedre l'eccellenza sovrana, da innamorare di sè medesima anche i più restii. Non fa dunque mestieri che noi esortiamo i giovani e le giovani a fare acquisto di questi libretti, poichè da sè medesimi loro si raccomandano.

Questi due libriccini, a chi ne prendesse in quantità per regalare ai giovinetti della prima Comunione e della dot-

trina Cristiana, si spediscono a prezzi assai bassi, anche legati in tela inglese ecc.

TINTI P. TOMMASO GIACINTO DE' PREDICATORI — Il Rosario di Maria rimedio ai mali presenti. *Faenza*, stabilimento tipo-litografico P. Conti, 1886. In 8, di pagg. 45.

I mali presenti consistono nel discredere tutte le verità da Dio rivelate. Ma il Rosario invece afferma tutte queste verità; dunque il Rosario è vero rimedio ai mali presenti. È questo l'assunto preso a dimostrare dal ch. Autore in questo opuscolo, il quale però ha naturalmente due parti, *la maggiore* come parlereb-

bero i dialettici, e *la minore* per trarne poi diritta la conseguenza. E veramente egli con argomentazione stringente, con scelta erudizione, e con maschia eloquenza, quale noi vediamo sì spesso usata dai Padri dell'inclito Ordine Domenicano, prova nel decorso del dire quello che si era al principio proposto di dimostrare.

UFFIZIO DELLA B. VERGINE MARIA pubblicato per ordine di S. Pio V Pontefice Massimo e riveduto per autorità di Papa Urbano VIII ad uso delle Congregazioni. *Napoli*, tipografia e libreria di Andrea Festa, 1887. In 8, di pagg. 80.

Questo volumetto oltre l'ufficio indicato nell'annuncio, ne contiene un altro di altrettante pagine, ed è l'*Officium defunctorum ad usum et devotionem tam piorum confratrum omnium congregationum, quam caeterorum fidelium, cum nonnullis aliis precibus et*

confratrum receptione. Il prezzo dei due ufficii presi separatamente è di centesimi 25 ciascuno: insieme uniti centesimi 50. Esortiamo i Congregati a farne acquisto, essendo grandi e belli i tipi, buona la carta, e tenue il prezzo.

VINELLI CAN. FORTUNATO — S. Caterina da Genova. Storia e Morale. *Torino*, tipog. Salesiana, 1887. In 16 picc., di pagg. 221.

Il ch. Autore intitola questo libro *Storia e Morale*, perchè è composto di una serie di discorsi che ei recitava nel 1878 nella chiesa della SS. Annunziata in Portoria ad onore di S. Caterina da Genova. Una delle ragioni che lo ha mosso a fare questo suo lavoro di pubblica ragione è la pompa straordinaria con la quale in quest'anno Genova si prepara a onorare S. Caterina di Fieschi. « Ora se i grossi volumi che di lei par-

lano, abbondano, i piccoli scritti in modo lesto ed incisivo difettano. »

Le molte persone che mentre cercano un pascolo sodo alla loro pietà, sono desiderose di sapere quello che questa grande anima ha operato per Iddio, per il prossimo e per sè stessa, troveranno in questo bel volume onde soddisfare pienamente e alla loro pietà e alla loro divozione verso questa eroina di Gesù Cristo.

VITA della Beata Maria dell'Incarnazione al secolo Barbara Aorillot-Acariaie, fondatrice delle Carmelitane Scalze in Francia (Collana di vite di Santi. Anno XXXVII, disp. 218). *Monza*, tip. e libr. de' Paolini, 1887. In 8 picc., di pagg. 254.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

ALLOCUTIO

ABITA IN CONSISTORIO DIE XXIII MAI AN. MDCCCLXXXVII.

Venerabiles Fratres

Episcoporum ordinem, amplissimumque Collegium vestrum hodiernis cooptationibus non ante supplebimus, quam aliquid dixerimus utique de una re maxime, de qua etsi iam satis nosse debetis, tamen, quia gravioris est momenti, in hoc loco et ex Nobismetipsis audietis, ut arbitramur, libentes. Nimirum de eo intelligi volumus, quod est novissimo tempore ad causam catholici nominis sublevandam in Borussia actum. Transacta, Dei beneficio, res est diuturni et magni negotii, in quam incubuimus toto animo; omnique ratione, quae minoris pretii videretur esse, posthabita, salus animorum suprema lex Nobis, ut debebat, fuit. Neque enim nescitis, quo res loco essent multos iam annos: quin etiam non sine magna sollicitudine Nobiscum

Venerabili Fratelli

Prima di provvedere oggi alle Sedi Vescovili e al vostro amplissimo Collegio per via di nuove elezioni, vogliamo alquanto intrattenervi specialmente di un argomento, del quale, sebbene a voi già abbastanza noto, nondimeno per essere esso di grave rilievo, volentieri, come pensiamo, udirete trattare in questo luogo e da Noi stessi. Intendiamo accennare a quanto si è ultimamente operato a vantaggio degli interessi cattolici in Prussia. Venne, la Dio mercè, condotto a compimento un affare di lunga e difficile pratica, nel quale mettemmo con tutto l'animo l'opera Nostra, e, posposto ogni altro riguardo di minor conto, non avemmo in mira, siccome era di dovere, che la salvezza delle anime. Imperocchè voi non ignorate a che termini stessero colà da molti anni le cose: che anzi non senza grave rammarico voi stessi avete sovente insieme con Noi

deplorare saepe consuevistis vel Ecclesias sine Episcopis, vel Paroecias sine curionibus relictas: item deminutam religionis publicae libertatem: interdicta Clericorum Seminaria: paucitatem sacerdotum necessario consecutam, eamque tantam, ut saepenumero per quos satis facere divini cultus muneribus possent, et ea curare, quae ad expiandum animum pertinent, plurimi ex nostris non haberent. — Quorum magnitudine malorum hoc angebamur acrius, quod ea nec sanare soli possemus, nec leviora facere, praesertim potestate Nostra multimodis intercepta. Illinc igitur, unde oportebat, remedia petere instituimus: idque maiore cum fiducia, quia operae Nostrae sciebamus, praeter Episcopos, sincere valideque suffragari catholicos e coetu legum latorum, constantissimos in optima causa viros, quorum instantiâ concordiaque fructus Ecclesia cepit non exiguos, expectatque in posterum pares. Voluntati autem Nostrae conceptaeque spei non mediocri momentum ex eo accessit, quod augusto Germanorum Imperatori, itemque rerum publicarum administris aequitatem et consilia pacis placere sine ulla dubitatione cognoveramus. Revera eorum, quae graviora essent, incommodorum sublevatio mature quaesita: deinde in varias conditiones pedetentim con-

deplorato or la vedovanza delle Sedi Vescovili, or quella delle parrocchie, e similmente la menomata libertà del pubblico culto, la chiusura dei Seminarii, la conseguente scarsezza del Clero, stremato a tal punto, che moltissimi cattolici non avevano sovente nè come praticare i lor doveri di culto, nè come ricevere i Sacramenti. Mali sì gravi tanto maggiormente Ci angustiavano in quanto che Noi non potevamo da soli nè sanarli, nè guari alleggerirli, specialmente per i molteplici ostacoli che frapponevansi all'esercizio della Nostra autorità. Laonde Ci fu consiglio, di là appunto, d'onde era mestieri, ricercare i rimedii; e il facemmo con maggiore fiducia, sapendo bene che all'opera Nostra, oltre che dai Vescovi, verrebbe leale e poderoso appoggio dai deputati cattolici, uomini d'incrollabile costanza nella buona causa, del cui zelo e della cui concordia ebbe già la Chiesa non lievi frutti a raccogliere, nè minori se ne ripromette per l'avvenire. E ai propositi e alle speranze Nostre dava maggior conforto che mai la sicurezza di trovare equità e spirito conciliativo da parte dell'augusto Imperatore di Germania e de' suoi Ministri di Stato. Fu trovato infatti prontamente qualche riparo ai mali più gravi; poscia si venne ad accordi sopra varii punti, e da ultimo per effetto

venit: nuperrimeque nova lege condita, uti scitis, superiorum iussa legum partim sunt deleta funditus, partim magnopere mitigata: certe asperrimo illi certamini, quod Ecclesiam afflixit, nec civitati profuit, finis impositus. Ista quidem per laborem plurimum, et consiliis vestris ad multa adjuvantibus, tandem perfecta esse gaudemus; proptereaque solatori ac vindici Ecclesiae suae Deo singulares gratias et agimus et habemus. — Quod si nonnulla restant, quae catholici non sine caussa desiderent, meminisse oportet, plura esse et longe maiora, quae consecuti sumus. Horum caput est, potestatem Pontificis romani, in rei catholicae regimine, apud Borussos externam haberi desitum: et ut eam deinceps, nulla re impediante, exerceri liceat, provisum. Neque minoris illa esse intelligitis, Venerabiles Fratres, suam Episcopis in gerendis Dioecibus redditam libertatem: Seminaria Clericorum restituta: plures religiosorum sodalium ordines postliminio revocatos. Quod ad reliqua, nequaquam cunctabimur in cursu consiliorum Nostrorum: perspectaque augusti Principis voluntate, itemque animo ministrorum eius, est sane cur velimus, ut, quotquot sunt ex ea gente catholici, erigant sese

della recentissima legge, come vi è noto, vennero in parte abrogate, in parte grandemente addolcite le leggi anteriori: certo si è posto fine a quella fierissima lotta che nocque alla Chiesa senza giovare allo Stato. Siffatti sono i risultati che Ci gode l'animo di aver finalmente ottenuti, mediante laboriose pratiche e mercè l'efficace vostra cooperazione: e perciò a Dio consolatore e vindice della sua Chiesa rendiamo grazie e serbiamo riconoscenza. Che se rimane ancora a compire in qualche punto i giusti desiderii della popolazione cattolica, si ponga mente alle cose ottenute, le quali sono pur molte ed importanti. Principalissima è questa, che l'autorità del Pontefice romano, nel regime della Chiesa cattolica, non è più considerata in Prussia come autorità straniera, e si è altresì provveduto al libero esercizio di essa per il tempo avvenire. E voi ben intendete, Venerabili Fratelli, esser vantaggi di non minore importanza la debita libertà rivendicata ai Vescovi nel governo delle Diocesi: i Seminarii riaperti alla gioventù ecclesiastica, e i non pochi Ordini religiosi richiamati dall'esilio. Del resto non porremo indugio ad ulteriori trattative: e ben conoscendo la volontà dell'augusto Principe, e similmente l'animo dei suoi Ministri, abbiamo ragione di volere che i cattolici di

et confirment: meliores enim res non diffidimus consecuturas.

Iuvat vero ad ceteras Germaniae partes intueri: siquidem haud temere existimamus fore, ut alibi etiam, quam in Borussia finibus, aequiora catholico nomini consilia ineantur. Spem auget significatio voluntatis a magno Duce Hassiao Darmstadiensis nuperrime facta: qui scilicet his ipsis diebus ad Nos legatum misit de legibus principatus sui ad libertatem Ecclesiae catholicae convenienter temperandis. Quod quam acciderit libentibus et cupientibus Nobis, vix attinet dicere: nihil enim tam vehementer velimus, quam tribui Nobis, divino munere, tantum et ad vivendum spatii, et ad res gerendas facultatis, ut contemplari rem catholicam aliquando liceret Germania tota compositam, securamque iuris sui et legum tutela defensam ad incrementa salutaria sine offensione progredientem.

Sed cogitationes Nostrae non eisdem, quibus Germania finibus, circumscriptae tenentur. Ubi cumque auctoritati paretur Pontificis romani, illuc cura, opera, vigilantia Nostra feruntur: nulloque loci, nullo gentis discrimine, quoscumque fides catholica conso-

Prussia prendano animo e si confortino, poichè non diffidiamo di riuscire ad altri buoni effetti.

E ci è grato inoltre riguardare ad altre contrade di Germania, poichè portiamo giusta opinione che non in Prussia solamente, ma altrove eziandio si vadano maturando equi provvedimenti rispetto ai cattolici. Ad alimentare la Nostra speranza torna opportuno il buon volere non ha guari manifestato dal Granduca d'Assia Darmstadt, il quale appunto di questi giorni C'invia un Legato per iniziar trattative in ordine al modo di temperare convenevolmente alla libertà della Chiesa cattolica le leggi di quello Stato. La qual cosa non è a dire quanto ne sia riuscita conforme ai voti del Nostro cuore: dacchè nulla più ardentemente desideriamo di questo che cioè voglia il cielo consentire tanto di vita a Noi, e di favore alle Nostre intraprese, da poter finalmente vedere che in tutto l'Impero Germanico la religione cattolica ottenga tranquillità, e sicura del suo dritto e difesa dalle leggi, progredisca senza ostacoli ad ogni più salutare incremento.

Senochè i Nostri pensieri non restano circoscritti nei limiti della Germania. Dovunque è riconosciuta l'autorità del romano Pontefice, colà son pure rivolte le cure, l'opera e la vigilanza del Nostro ministero: e senza distinzione di luogo nè di stirpe, la Nostra carità nello stesso modo

ciat, caritas Nostra, pari modo, uti debet, comprehendit universos. Qua caritate permoti, conamur, nec apud eos solum quos memoravimus, conditionem catholicorum efficere meliorem: orandusque enixe Deus est, ut nominatim coeptis iam rebus benigne velit successus prosperos dare.

Pacificandi studium, quo sumus erga gentes omnes affecti, utinam possit, qua velle debemus ratione, prodesse Italiae, quam cum romano Pontificatu tanta Deus necessitudine coniunxit, quaeque maxime Nobis cara est ipsius commendatione naturae. Nos quidem, quod non semel diximus, et diu et vehementer hoc expetimus, ut omnium Italorum animi segura tranquillitate potiantur, et funestum illud cum romano Pontificatu dissidium aliquando tollatur: verum incolumi iustitia et Sedis Apostolicae dignitate, quae sunt non tam populari iniuria, quam coniuratione praesertim *sectarum* violatae. Scilicet ad concordiam aditum esse oportet eam rerum conditionem, in qua romanus Pontifex nullius sit potestati subiectus, et plenâ, eâque veri nominis libertate, prout omnia iura postulant, fruatur. Quo facto, si

e con pari affetto abbraccia, come è dovere, quanti sono affratellati nel vincolo della fede cattolica. Mossi da questa carità, facciamo ogni sforzo possibile, nè solamente presso gli Stati mentovati di sopra, ma altrove eziandio, affine di render migliore la condizione dei cattolici: ed è mestieri innalzare suppliche a Dio, perchè si degni coronare di prospero successo singolarmente le cose già iniziate.

Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia, a questa nazione cui Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del Nostro cuore. Noi al certo, come più volte Ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl'Italiani giungano ad ottener sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato: ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese men per violenta opera di popolo che per cospirazione di *sette*. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione in cui il romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giu-

vere iudicari velit, non modo nihil detrimenti res italica careret, sed multum sibi adiumenti ad incolumitatem prosperitatemque adiungeret.

Ceterum, decrevimus honore Collegii vestri duos viros afficere, quorum vobis nota sunt ornamenta virtutum: ALOISIUM PALLOTTI, Auditorem Camerae Nostrae Apostolicae, qui variis muneribus gestis diligentiam usumque rerum cum amore Sedis Apostolicae semper coniunxit: AUGUSTINUM BAUSA, sodalem Ordinis Dominici, Magistrum sacri Palatii Nostri Apostolici, pietatis doctrinaeque laudem modestia cumulantem.

Quid Vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra creamus et publicamus S. R. E. Diaconos Cardinales

ALOISIUM PALLOTTI — AUGUSTINUM BAUSA

Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis. In Nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

stizia. Dalla quale cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere.

Del resto, abbiamo risoluto di promuovere all'onore del vostro Collegio due personaggi, de' quali vi sono note le splendide virtù: LUIGI PALLOTTI, Uditore della Nostra Camera Apostolica, che nei varii officii sostenuti, la diligenza e la perizia degli affari accoppiò sempre coll'amore alla Sede Apostolica: ed AGOSTINO BAUSA dell'Ordine Domenicano, Maestro del Nostro Sacro Palazzo Apostolico, il quale con la modestia accresce lustro alla fama di sua pietà e di sua dottrina.

Quid Vobis videtur?

Laonde, con l'autorità di Dio onnipotente, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e con la Nostra nominiamo e pubblichiamo Cardinali della Santa Romana Chiesa

LUIGI PALLOTTI — AGOSTINO BAUSA

Colle dispense, deroghe e clausole necessarie ed opportune. In Nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 maggio 1887.

I.

COSE ROMANE

1. L'Oriente e il Giubileo sacerdotale del Papa — 2. La politica ecclesiastica del Governo italiano — 3. Centenarii e feste — 4. I quarantamila pellegrini al Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Este — 5. La nuova Chiesa del S. Cuore a Roma.

1. All'una pomeridiana del 17 maggio il Santo Padre ammetteva in ispeciale udienza Monsignor L. Rotelli, Arcivescovo di Farsaglia, già delegato della Santa Sede nella capitale dell'impero turco, ed ora nuovo Nunzio apostolico presso la Repubblica francese. L'illustre uomo di Stato ne veniva per presentare le primizie dei doni e dell'obolo del Vicariato Apostolico di Costantinopoli pel Giubileo Sacerdotale di Sua Santità. Dopo un particolare colloquio il Sommo Gerarca faceva entrare Monsignor Rotelli e il suo seguito nella sala della Biblioteca, dove erano i doni giunti da varie parti dell'Oriente latino. Il Santo Padre degnavasi di accogliere con ispeciale benevolenza i singoli oggetti preparati dalla pietà dei latini di Costantinopoli, e tra questi il bellissimo camice offerto dalle Religiose di Nostra Signora di Sion a Pancaldi, camice che Egli ha indossato nella messa celebrata il dì solenne dell'Ascensione. In segno poi dell'alto suo gradimento, il Santo Padre accordava a tutti e singoli i pii oblatori una specialissima benedizione apostolica.

2. Come si accordino le voci di conciliazione che si fanno correre per l'Italia con lo spirito di calcolata ostilità che il Governo italiano nutre contro la Chiesa, non si sa capire; una cosa è però certa, che questo governo vorrebbe una conciliazione somigliante a quella che un soverchiatore esige dalla vittima, il riconoscimento cioè dei suoi malfatti. In prova di quel che diciamo ecco un fatto occorso alla Camera nei giorni trascorsi. Cinque poveri religiosi si trovavano in missione al tempo del censimento fatto nel 1871. Questi missionarii domandavano che, nulla ostante la loro assenza, si accordasse loro la pensione fissata dalla legge di soppressione. La commissione parlamentare, incaricata dell'esame della petizione, si dichiarò, ed era giusto, intieramente favorevole. Essa notava che i missionarii non potevano conoscere la legge del censimento, perchè a quel tempo non si trovavano in un paese civilizzato dove fosse un rappresentante ufficiale del Regno d'Italia che potesse informarli della legge di soppressione. Eppure, comechè tutti sappiano che ad una legge

ignorata nessuno è tenuto, e nonostante che molti deputati siansi dichiarati favorevoli alla petizione ed alla interpretazione da dare allo spirito non alla lettera della legge, il ministro Zanardelli ha tenuto duro, e se ha accettato di prendere in platonica considerazione quella domanda è stato solo per cedere alle insistenze dei deputati. Siffatta politica, chi nol vede, è gretta e meschina, giacchè trattasi di un paese civile che mette sul lastrico cinque poveri religiosi, e religiosi che hanno speso vita e fatiche per portare nelle lontane e inospite contrade il nome di Gesù Cristo e quello della loro patria. Come lagnarsi dopo questo fatto che le nazioni estere invadano tutto il terreno coloniale, quando il Governo italiano non si perita di far morire di stento quei soli che possono efficacemente influire sugli animi di popoli barbari e selvaggi?

3. Nella Basilica collegiale di San Niccola al carcere Tulliano celebravasi con grandissima pompa, nei passati giorni di maggio, la festa otto volte secolare della traslazione delle ossa del Santo Taumaturgo di Mira, ove fu arcivescovo, a Bari, alla quale vennero le sante Reliquie recate da alcuni mercadanti. Nobile e maestoso fu l'addobbo del tempio, il quale per la sua severa architettura prestossi molto per la celebrazione di una festa sì solenne.

In quella che alla basilica Tulliana celebravasi l'ottavo centenario della Traslazione delle Reliquie del Taumaturgo di Mira, nella chiesa della Concezione a Piazza Barberini i RR. PP. Cappuccini il 17 maggio festeggiavano con ugual pompa quello della preziosa morte di san Felice da Cantalice, laico professo Cappuccino. Il tempio era riccamente parato, e ancor più splendidamente illuminato, sicchè nel buon popolo di Roma, che in gran numero accorse a quella festa, lasciò l'impressione che lasciano sempre le grandi solennità e le pompe liturgiche del cattolicesimo.

Chi voglia conoscere che cosa abbiano saputo fare i cattolici genovesi per solennizzare il terzo centenario della loro concittadina santa Caterina Fieschi Adorno, non ha che a leggere il *Numero straordinario* che l'egregio periodico di quell'illustre città e regina della Liguria, l'*Eco d'Italia*, pubblicava in quella occasione. Caterina che non fu da meno per la santità della vita e per la scienza tutta supernaturale, delle altre omonime che formano la gloria della Chiesa cattolica, ben meritava le straordinarie manifestazioni di religioso ossequio e di devoto affetto che le hanno tributato i cattolici della capitale ligure. Essa che fu chiamata la *Regina dei teologi*, che ebbe fama mondiale, che ispirò al celeberrimo scienziato tedesco, Leibnitz, nuovi e peregrini concetti nel campo filosofico, che ebbe per ammiratori i cardinali Pietro di Berulle, Federico Borromeo, Bellarmino, Bona, che fu oggetto di particolare stima presso due gran Santi, Francesco di Sales, e Luigi Gonzaga, santa Caterina è stata, nei quattro giorni che durarono le feste, l'oggetto dei voti, della pietà e dell'entusiasmo religioso del buon popolo genovese.

Ai promotori delle feste e segnatamente a quell'invitto e instancabile Pastore che è il Venerando Monsignor Arcivescovo di Genova, mandiamo di gran cuore coi nostri plausi anche i più sinceri rallegramenti pel felicissimo e oltre modo fausto successo di un centenario che lasciò tanta traccia di luce e di religione nella memoria della cattolica Genova.

4. Togliamo dall'egregio periodico di Venezia la *Difesa* i particolari più importanti del Pellegrinaggio al Santuario della Madonna delle Grazie di Este, e al colle di Gemmola. Il pellegrinaggio è riuscito splendidissimo, edificantissimo e con ordine perfetto. E sì che i pellegrini accorsi ai piedi di Maria furono calcolati un quarantamila; ben quindicimila le comunioni, e 150 le messe celebrate nel Santuario.

E il *Berico* di Vicenza scrive che quei pellegrini entravano in Este cantando le litanie, e che tanta era la folla di quei che s'accostavano alla sacra mensa che si pensò di comunicare anche in mezzo alla chiesa.

« Dalla cima del coro, dove sono arrivato, si può vedere un sacerdote che comunica il popolo in mezzo al tempio e laggiù verso la porta un ombrello, delle torcie... è un altro sacerdote che comunica... Che spettacolo! Ho sentito dai sacerdoti gridare in Chiesa: *Chi ha ascoltato la Santa Messa si ritiri*, e ciò per dar luogo al popolo innumerevole sempre crescente. Notate poi che anche il Duomo, è pieno zeppo e che vi si comunica continuamente! Rividi i bravi giovani del Circolo alla porta. Si prestano zelantemente perchè tutto proceda con ordine. Mi vien detto che ieri sera sono arrivati 12 carabinieri di rinforzo. Potevano anche risparmiarsi l'incomodo, chè già è lo stesso. Fino ad ora non si è verificato il più piccolo inconveniente. »

5. Il giorno 14 del passato maggio verso le ore 7 antimeridiane, l'E'ño Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario Generale di Sua Santità consacrava l'intera Chiesa e l'altare maggiore dedicata al Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio; dopo la consacrazione vi celebrava la Santa Messa. Questa consacrazione è un avvenimento. Conveniva infatti che in mezzo al fango della nuova Roma e dove l'eresia è venuta a piantare le sue baracche, sorgesse a purificarne l'ambiente il Cuore Santissimo di Colui che morì sulla Croce per purificare col suo adorabile e preziosissimo sangue il mondo. Quel Cuore, non ne dubitiamo, produrrà in quei nuovi quartieri i prodigi che sta producendo in Parigi, dove è incredibile il movimento religioso che si è manifestato dal giorno in cui fu aperta la Cappella provvisoria di Montmartre. Nello spazio di undici anni, trentadue diocesi della Francia e quattordici di nove altre nazioni cattoliche hanno mandato 2155 pellegrinaggi. Quattrocento tra vescovi, arcivescovi, e cardinali di tutte le parti del mondo hanno visitato il Santuario e 25,037 sacerdoti vi hanno celebrato la messa. Le sottoscrizioni raggiungeranno in breve l'enorme cifra di 18 milioni di lire. Fra le più ragguardevoli, figura quella del Collegio San Stanislao a Parigi, i cui allievi hanno preso

impegno di pagare, con doni volontari, uno dei quattro grandi pilastri la cui costruzione è valutata a 100,000 lire.

Lo zelo instancabile di D. Bosco e dei suoi benemeriti cooperatori, siamo sicuri che renderanno il tempio al Castro Pretorio un focolare di fede e di amore verso il Cuore amantissimo di Gesù.

II.

COSE ITALIANE

1. La situazione del ministero — 2. Il progetto del Saracco sui lavori ferroviarii — 3. La Spagna sulle coste del Mar Rosso — 4. La proroga della Camera — 5. Le feste di Firenze pel compimento della facciata di S. Maria del Fiore — 6. Congresso massonico in Roma.

1. Ogni giorno che passa accenna a modificare in peggio la situazione del ministero in faccia alla Camera. Non sono infatti che due giorni e un giornale asseriva che l'idillio delle finanze italiane era finito per sempre. Tant'è! e noi possiamo ora aggiungere alla nostra volta che l'idillio cantato sulla culla del nuovo gabinetto se non è ancora finito, è per lo meno prossimo a cessare. Pare infatti che negli ordini ufficiali si nutrano così gravi sospetti sulla stabilità della nuova maggioranza, che si rifugge, quanto è possibile, dall'idea delle votazioni, per tema di qualche disdetta; e le recenti elezioni per la formazione degli ufficii della Camera hanno dimostrato quanto sieno fondati questi timori. Di questo stato d'incertezza e d'instabilità si è avuta per altro una prova novella nella riunione tenuta dagli ufficii per esaminare il disegno di legge presentato dal Saracco per le maggiori spese ferroviarie. Alcuni punti del disegno vennero acerbamente criticati ed in taluni si volle scorgere perfino una mancanza di riguardo alla Camera, con qualche accenno di soverchie preoccupazioni per gl'interessi regionali. Cotesto, unito a qualche altro sintomo, è un argomento abbastanza eloquente per ritenere che le sorti del presente ministero non sono poi quali sul principio si voleva far credere. Il ministero infatti, lungi dal trovarsi imbarazzato, come si era detto, per la mancanza di una opposizione parlamentare, ne ha già assicurata una, che ogni giorno più viene acquistando forza novella, e che potrebbe, in un avvenire non molto lontano, procurare al gabinetto qualche spiacevole disinganno.

2. E poichè abbiamo toccato del disegno ferroviario del Saracco, è pregio dell'opera che ne diciamo qualche parola. Stando ai giudizi dei principali fogli liberali della penisola, abbiamo ragione di argomentare che la stampa, eccetto quella infeudata al ministero, è tutta sfavorevole. E dev'esser tale. Dimostrato infatti il disquilibrio esistente in questo ramo della pubblica amministrazione, disquilibrio prodotto dai cal-

coli erronei e dall'eccessiva arrendevolezza ad ogni genere di pretese, era da aspettarsi colla formazione del nuovo ministero un periodo di sosta, un atto energico per rimettere le cose a dovere, ed il carattere e gli antecedenti di rigido finanziario facevano sperare che il Saracco avrebbe avuto forza e coraggio di farlo. Sventuratamente molte di queste speranze andarono fallite fino dalle prime mosse del nuovo ministero, sia considerandole in sè stesse, sia per le ulteriori concessioni alle quali schiudono l'adito. I difensori del programma ministeriale rispondono, che le leggi ferroviarie, già precedentemente votate, costituivano altrettanti impegni ai quali il Governo non può sottrarsi. Ma risposta più debole di questa non poteva immaginarsi. Oltre che la temporanea sospensione di una parte di quel programma non poteva mai venire considerata come una mancanza agl'impegni contratti dal suo antecessore, ci è poi che non si poteva scegliere un momento meno acconcio e meno opportuno del presente per valersi di siffatti argomenti. Mentre infatti il Saracco soggiace all'influenza di certi scrupoli e si dice vincolato da impegni erroneamente contratti dal Genala, suo antecessore, di questi giorni il suo collega delle finanze, ed in generale tutto il gabinetto, di cui esso fa parte, non solo vien meno alla promessa fatta di uno sgravio ritenuto necessario per le sorti dell'agricoltura, ma distrugge l'opera iniziata, col mantenere in vigore i decimi di cui si era votata la soppressione. Si tratta di bisogni certo più gravi ed imperiosi di quelli delle costruzioni ferroviarie, si tratta non già della sospensione di un beneficio, ma di un danno positivo e reale, giacchè i decimi che vengono mantenuti, una volta pagati non rientreranno più nelle tasche dei contribuenti. Eppure, ciò nullostante, e comechè l'annunziata sospensione venga in certa guisa a scambussolare il tutto insieme di una legge importantissima, di recente votata, e di cui quella sospensione fa parte, il Governo non incontra difficoltà ad annullare con un tratto di penna l'opera sua di ieri, lasciando deluse e duramente colpite migliaia e migliaia di agricoltori. Da che derivano adunque gli eccessivi scrupoli ferroviarii? È facile immaginarlo, non tanto dagl'impegni contratti colle popolazioni, quanto da quelli in corso con i rispettivi rappresentanti. Le ferrovie, chi nol sa? rappresentano dei vantaggi e dei benefici locali per i singoli collegi, benefici e vantaggi che assicurano il posto ai deputati ed offrono loro una base più comoda per condurre i proprii affari. A questa base gli onorevoli non rinunziano così facilmente, ed al favore degli onorevoli non può rinunziare il Governo.

Ecco la vera sorgente degli scrupoli ministeriali.

3. L'inattesa occupazione di un piccolo territorio sulle coste del Mar Rosso da parte della Spagna ha dato, luogo a varii commenti, e non tutti benevoli, della stampa italiana liberalesca. Non è tanto il fatto in sè stesso che ha provocato in alcuno di quei fogli un sentimento di meraviglia e quasi di rammarico, quanto il modo con cui venne eseguito, il mistero

del quale fu circondato, ed in cui sarebbe rimasto tuttora avvolto senza le indiscrezioni del *Liberal* che hanno rese necessarie le spiegazioni dell'*Agenzia Fabra*. Ciò ha fatto nascere dei sospetti in taluni fogli i quali hanno osservato, e con ragione, che d'ordinario si cerca di mantenere segreto quel che si presume possa riuscire ad altri o dannoso od incomodo, pel fine appunto di evitare le possibili operazioni altrui. Ciò che occorre notare altresì è, come a queste espressioni di poca soddisfazione e quasi di diffidenza si sieno associati i fogli notoriamente officiosi, osservando come a rifugio delle navi spagnuole potevano bastare i possedimenti italiani (!): e che ad ogni modo la Spagna avrebbe potuto prima di muovere questo passo, mettersi direttamente d'accordo col Governo italiano. Diciamo il vero, se la sorpresa e i commenti per questo fatto ci paiono giustificati, come avviene per tutte le novità di una certa importanza, non sappiamo però nè spiegare nè approvare che siffatti commenti sieno degenerati in vere e proprie recriminazioni. A queste è mancato davvero ogni fondamento e persino ogni decoro da parte degl'italiani e del loro governo. Se infatti l'Italia ha creduto di occupare militarmente Massaua e vi rimane fortificandovisi da circa due anni, l'Italia che non ha alcun interesse politico al di là di quei luoghi, se essa vi rimane senza attraenti prospettive, e, diciamolo pure, senza un obbiettivo determinato, e quel che monta per permettersi il lusso di una colonia, non sappiamo davvero perchè debbasi contrastare questo diritto alla Spagna, che acquista a pronti contanti un territorio privato dal suo legittimo proprietario e che ha dei possedimenti lontani a difendere ed una linea di navigazione che, passando per quei luoghi, può grandemente giovarsene per un deposito di carbone e una stazione di rifugio. D'altra parte se la Spagna, sicura di non ledere il diritto di alcuno, non avea punto il bisogno o il dovere di fare del suo divisamento materia di trattative internazionali, il Governo italiano avea però quello di sapere ciò che avviene vicino alla sua casa. Non si comprende infatti come a pochissima distanza dai suoi possedimenti si stia preparando da due mesi un'occupazione straniera, che da due mesi un ufficiale spagnuolo si trovi in viaggio per questo scopo, che si aprano trattative con questa e con quell'altra tribù, se ne sborsi il prezzo, senza che il comando del presidio italiano d'Africa ed il Governo centrale riescano ad averne il menomo sentore. Tutto ciò sarebbe incredibile, se non fosse che alla Consulta, in fatto di cose africane, la consegna è di ignorare o di fingere d'ignorare.

4. Il 7 la Camera sospendeva i suoi lavori per riprenderli il 18. Causa di questa interruzione delle tornate parlamentari è stata la mancanza di lavoro legislativo preparato per la discussione. Per chi consideri i lunghi periodi antecedenti in cui il lavoro parlamentare è rimasto interrotto, per chi ricordi i continui lagni della stampa liberale e segnatamente dell'ufficiosa per siffatta deplorabile perdita di tempo, com'erano soliti

di chiamarla, non potrà a meno di destare un senso di meraviglia il fenomeno di questa nuova proroga. Da quando il nuovo ministero si è presentato alla Camera è già la seconda volta che questa è costretta a prendere straordinarie vacanze per la semplice ragione che il centinaio di deputati soliti ad intervenire alle sedute non saprebbero come ammazzare il tempo. Ora è naturale che sorga in ognuno il desiderio di sapere la spiegazione di questo fenomeno e di chiedere se fossero falsi ed esagerati i lamenti di allora per la perdita irreparabile di un tempo prezioso, o se invece sieno adesso men vere le affermazioni del Governo e dei suoi portavoce i quali dichiarano che la Camera chiude i suoi battenti per mancanza di lavoro legislativo. La spiegazione pertanto più benevola è quella che il lavoro importante ci sarebbe, ma che questo non si trovi pronto per la discussione a causa della negligenza e dello sciopero permanente degli ufficii, ovvero che il Governo non abbia in vista altro che arrivare alla meglio a strappare la vita fino alle non lontane vacanze estive, a scanso di molestie e di pericoli più o meno gravi. Fermandoci in questa ipotesi, crediamo di essere nel vero asserendo che i lavori legislativi sono considerati in Italia come una materia elastica ed applicabile a diversi usi, assumendo essi un'importanza maggiore o minore secondo le circostanze, e cioè secondo che si tratti o di affrettare la soluzione di una crisi, o di moltiplicare le vacanze parlamentari.

5. Come accennammo già nella cronaca precedente, le feste fiorentine pel fausto avvenimento della facciata di Santa Maria del Fiore compiuta, furono prima di tutto sacre, come ogni ragione voleva. Lo scoprimento di detta facciata si fece in presenza dei Reali di Savoia e di un numero notabilissimo di personaggi ufficiali e con le debite cerimonie dai riti sacri prescritte. Monsignore Eugenio Ceconi Arcivescovo benedisse solennemente la nuova facciata; e nelle ore pomeridiane in presenza della Corte reale che intervenne alla funzione in forma pubblica, si cantò l'inno ambrosiano dentro l'immenso Duomo, ornato con copia e sontuosità straordinaria di lumi.

Il concorso della gente convenuta in Firenze per questa solennità fu grandissimo. Si calcolarono ad oltre centomila gli estranei alla città che in quel giorno circolarono per le sue vie; specialmente poi la sera per contemplare la illuminazione delle vie centrali e adiacenti al Duomo, la quale per vaghezza di arte e ricchezza e varietà di luci riuscì una magnificenza.

Esposizioni di igiene, di materiali da costruzione e di arte fotografica, congressi di varie specie, gare di corse e di scherma precederono e seguirono questa memoranda giornata. Ma le feste civili più splendide furono le tre del ballo storico nel salone dei Cinquecento, con isfoggio di costumi medioevali ricchissimi; il corteggio storico, raffigurante un incontro del Conte Verde che visitava Firenze; ed il torneo, col quale si

chiuse il periodo più sfarzoso delle dimostrazioni di gioia. Nel corso delle quali tutti gli accorsi nella città ebbero campo di ammirare l'ingegno artistico e la gentilezza dei fiorentini e la quiete e l'ordine bello con cui folle sterminate di popolo seppero godersi i pubblici spettacoli diurni e notturni, senza l'ombra di un inconveniente. Il degnissimo Monsignore Arcivescovo pensò di fare in modo che anche la *carità* avesse, in questa lieta contingenza, la sua festa, eccitando ad offerire limosine che bastassero a mettere insieme un centinaio di tenui doti per povere fanciulle. Ed il suo nobile pensiero fu secondato. Lo stesso Re Umberto, con preclaro esempio, volle concorrervi, mandando all'illustre Prelato, ch'egli prima aveva accolto in udienza con mostra di somma venerazione e cortesia, l'offerta sua di cinquemila lire.

6. Tutti i giornali settarii hanno dato l'annuncio del Congresso massonico tenutosi in Roma, dopo la metà del maggio; ed alcuni non hanno avuto ritengo di far sapere anche qualche parte delle cose che debbono rimanere segrete. La *Riforma* del 23 maggio così ne dava conto a' suoi *profani* lettori.

« Nelle splendide sale del *Grand' Oriente d'Italia*, nel Palazzo Poli, in questi giorni si è riunita la Costituente fra i delegati delle Logge Massoniche italiane.

« Il lavoro della Costituente è compiuto; le nuove costituzioni che daranno salda compagine all'ordine massonico sono state votate ed entreranno tosto in vigore. Il patto d'unione che riunisce tutti i massoni italiani in una sola famiglia è stato solennemente ratificato.

« Adriano Lemmi, l'intemerato patriota, già Capo Supremo del Rito Scozzese, fu nuovamente acclamato Gran Maestro dell'Ordine, l'avvocato Pirro Aporti Gran Maestro aggiunto, e Luigi Castellazzo Gran Segretario.

« Furono, in ultimo, eletti 35 membri del Consiglio dell'Ordine fra i Massoni delle diverse parti d'Italia più illustri nella politica, nella scienza, nelle lettere e nelle arti, i quali uniti ai delegati del supremo Consiglio dei 33. del rito scozzese e della Gran Loggia del rito simbolico, costituiscono col Gran Maestro, col Gran Maestro aggiunto, col Gran Segretario e coi grandi Maestri onorarii ed emeriti, e coi Capi supremi dei Riti, il Grand'Oriente, governo unitario delle Logge italiane. »

Prendiamo occasione da questo *grande* avvenimento, per rettificare un errore di fatto, nel quale tempo indietro cademmo. Ci fu fatto supporre che Adriano Lemmi fosse giudeo di nascita, e noi l'affermammo. Ma siamo assicurati che ciò è falso. Quali che sieno le credenze religiose di questo Capo *pubblico* della Massoneria italiana, certo è che egli non è stato circonciso.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La Francia al cominciare dell'anno 1887 — 2. Ingegnosa trovata dei repubblicani — 3. Un misterioso abboccamento di due furbi — 4. Le spalverie del generale Boulanger — 5. La riapertura della Camera — 6. Un incidente che dimostra la debolezza del Gabinetto — 7. Un funebre spettacolo.

1. L'anno 1886 era finito per la Repubblica francese coi romori di una guerra a morte contro la sua implacabile rivale di oltre Reno: questi romori venivano tanto di qua quanto di là; avvegnachè dalle due parti, oltre all'atteggiamento minace e bellicoso, la febbre degli apparecchi era tale, che niuno più metteva in forse che una guerra gigantesca non sarebbe scoppiata in primavera. Ma non era corsa appena una settimana, e per uno di quei rivolgimenti che accadono così di frequente in politica, il cielo parve di un tratto rasserenarsi e l'anno 1887 spuntare col sorriso della pace in bocca.

In quella infatti che a Parigi il signor Grévy, di rimando ai complimenti del corpo diplomatico, il signor Goblet al ricevimento della camera sindacale degli agenti di cambio, e lo stesso generale Boulanger all'assemblea annuale della *Società di salvamento*, dichiaravano espressamente il desiderio ardente della Francia di voler vivere in pace con tutti, uguali assicurazioni giungevano di fuori, sicchè gli augurii di pace che suonavano in Francia, aveano un'eco a Vienna non meno che a Berlino. Questo concerto di dichiarazioni pacifiche era tanto più rassicurante, quanto che coloro stessi che il giorno innanzi parevano i più disposti a fare buon mercato della pace, si mostravano ventiquattr'ore dopo, i più caldi partigiani della sua conservazione.

Per qual motivo però i repubblicani francesi erano diventati di un tratto meno baldi e più saggi col cominciare dell'anno novello? Per questo, se non c'inganniamo, che sullo scorcio del dicembre s'era inopinatamente operato un ravvicinamento tra la Germania e la Russia. Sino a quel punto il Governo francese, tutto moine e carezze verso quello di Pietroburgo, e prendendo sul serio le lusinghevoli mostre di amicizia dello Czar, s'era immaginato di possedere l'appoggio di un potente alleato, e su questo labile fondamento innalzare l'edificio di una sognata rivincita. Ma l'orso del Nord fu più furbo del gallo francese; in effetto l'astuta diplomazia moscovita s'era unicamente servita dei Francesi per tirare le castagne dal fuoco, come dire, per eccitare abilmente la gelosia della Germania ed averne carta bianca in Oriente. Dall'altro canto il principe di Bismark è sempre sotto l'incubo di una alleanza franco-russa. Questo incubo non gli lascia nè tregua nè posa; e dacchè ne vede l'ombra, non

ci è sacrificio di cui non si senta capace per allontanarla. Ciò non s'ignora a Pietroburgo; e quindi si è messo con tant'arte, in giuoco, l'alleanza francese per costringere l'intrattabile Cancelliere tedesco di venire a patti colla Russia. Se i due imperatori nordici si sieno scambiate delle lettere o se essi abbiano fatto tra loro una convenzione in tutta forma, non è sconosciuto; quello però che pare indubitato è che esiste un accordo, a detrimento, ben inteso, della Francia, e che il Cancelliere di Germania s'è riserbata in Occidente quella libertà di operare, che a malincuore, è vero, ha dovuto concedere in Oriente alla Russia. Di guisa che, dopo essersi creduto ingenuamente appoggiato in Egitto da due grandi potenze, il Governo francese s'è visto tutto d'un tratto, compromesso coll'Inghilterra e quindi più isolato che mai!

2. Questo umiliante smacco, in cui il genio della moderna diplomazia francese e l'abilità dei suoi uomini di Stato han fatto la più magra figura, costringeva i repubblicani a cercare modo d'imputare ad altri la loro sconfitta. La trovata fu ingegnosa; ed eccoli accusare i conservatori di avere sognata la guerra e di essere gli autori dei romori bellicosi che andavano attorno. Fortunatamente i fatti attestavano il contrario, cioè a dire che le temerità, le imprudenze e le spavalderie erano il pane quotidiano dei repubblicani e non già dei conservatori. Mentre infatti i conservatori non si stancavano di predicare il raccoglimento e la saggia politica d'astensione, i sobillatori repubblicani non si lasciavano sfuggire occasione di compromettere la Francia e di gittarla in ogni sorta di avventure. Da Leone Gambetta, autore del famoso discorso di Cherbourg, che immaginò la missione Thomassin, l'affare di Dulcigno e le più sconsigliate imprese per isvolgere la Grecia, sino al generale Boulanger e alle sue pericolose intemperanze, la Repubblica in Francia altro non è che la guerra o in prospettiva o in atto, la guerra al paese dei Krumiri, nell'Annam, al Tonchino, la guerra delle spedizioni lontane, nella folle speranza di vedere ingaggiata in Europa la grande lotta sognata, o la guerra della rivincita.

E per mostrare che non abbiamo la menoma idea di aggravare i torti dei repubblicani, son eglino forse i conservatori che hanno scritto gli articoli dissennati della *France militaire*, e fondato la *Revanche*? Essi che inventavano le stravaganze imprudenti della *Lega dei Patriotti*, che insultavano a Parigi il re di Spagna, trattandolo da Ulano, che mettevano in bocca al turbulento ministro della guerra tutte le parole provocanti delle sue arringhe? Non è stato il Clemenceau che ha domandato dalla tribuna, se non era tempo d'imboccare la tromba di guerra, e il Freycinet che a proposito della quistione egiziana, non si peritò d'intimare un vero *ultimatum* all'Inghilterra?

Di che è avvenuto che la Repubblica, nella estimazione degli uomini spassionati, non è altro che la Comune all'interno e la guerra al di fuori:

due estremi, a cui è ora ridotta la Francia, che, bisognosa d'ordine e di sicurezza, comprende che essa non può aspettarsi nessun bene dalla Repubblica.

3. Ciò non pertanto vi ebbe, son ora più di quattro mesi, chi vagheggiò la possibilità di trovare nel reggimento repubblicano le forti e durature garanzie richieste dai grandi e supremi interessi della Francia. Alludiamo al misterioso convegno di due antichi ministri, il de Freycinet e il Ferry dentro il palazzo dell'Eliseo e sotto l'occhio benevolo del presidente Grévy. Se non che, nessuno si fece illusione sulla importanza di questo convegno, comechè grande sia stato lo scalpore menatone dai radicali, fino a chiamarlo una *conspirazione di palazzo*. Che il Grévy, poco fiducioso nella solidità del ministero Goblet, sognasse allora una concentrazione repubblicana capace di assicurare a lui il riposo dei suoi ultimi giorni, questo si concepiva da tutti; quel che riusciva incomprensibile era appunto la formazione nella presente Camera, di una maggioranza compatta e disciplinata. Se dobbiamo prestar fede alle apparenze, i tre congiurati divisavano d'imporre il loro programma al Parlamento, col metterlo nell'alternativa o di sottomettersi o di dimettersi, che è quanto dire, di scegliere tra l'alleanza dell'estrema sinistra colla destra, o un appello al paese. La tattica finora non è riuscita, e tutto porta a credere che non riuscirà mai; imperocchè, come saggiamente osservava il *Correspondant* del 10 gennaio, un accordo che non sia fondato sopra principii solidi e sopra una comunanza di idee, è come un edificio innalzato sopra un terreno mobile e fluttuante. La riconciliazione adunque dei signori Freycinet e Ferry è stata tutta di circostanza, e, per dirla in termini chiari e senza equivoci, somigliante all'accordo dei ladri di Pisa. Comechè, per altro, saltasse agli occhi di tutti l'incoerenza e la fatuità di siffatta riconciliazione, i radicali se ne ebbero tanto a male, che ne andarono in tutte le furie, e minacciarono lo stesso Presidente Grévy di un'inchiesta, come quegli che s'era reso complice di un intrigo « indegno » il quale non potea ispirare che un profondo disgusto agli uomini onesti; cioè a dire ai radicali!

4. Fra tutti i radicali ve n'era uno in quei giorni, che pareva fatto bersaglio alle mene dei cospiratori dell'Eliseo: colui che è stato sempre come la spada del signor Clemenceau e lo strumento decisivo dell'estrema sinistra; vogliam dire il generale Boulanger. Ora Grévy e Freycinet aveano una matta paura che il generale Boulanger fosse per giocare la commedia del Bonaparte. Invece di battaglie guadagnate, costui s'era formata, con procedimenti da ciarlatano, una popolarità grossolana che, a Parigi segnatamente, è la via più sicura d'essere portato sugli scudi dalla pecoraggine del popolo. E in gran parte vi è riuscito. Anch'oggi, mentre stiamo passando a rassegna le cose di Francia, il comico generale, non può comparire in pubblico senz'essere salutato dagli scioperoni come una speranza; sicchè la gente di fuori se n'è quasi impensierita, e non dis-

simula l'inquietudine che provano nel vedere, non pure il Governo, ma la Repubblica stessa, assorbita, per dir così, da questo nuovo *capitano di ventura*. E si ha ben donde. Col Thiers, col Gambetta, col Grévy, ed anche col Maresciallo Mac-Mahon, l'elemento civile dominò sempre nella Repubblica francese. Ma, dopo sedici anni, e per la prima volta, s'è veduta la figura di un soldato collocarsi al piano superiore della scena, in atteggiamento enigmatico; e se di là dalle frontiere della Francia gli uomini di Stato paiono prendere sul serio siffatta novità, non è poi da maravigliare che in casa loro i Francesi, che hanno la testa a segno, facciano tutti gli sforzi a francarsene. E che il pericolo di un colpo di mano per parte del Generale e dei suoi partigiani esista sempre, si può argomentare da certi fatti. L'*Intransigeant* p. es.; fu il primo tra i giornali del radicalume, a minacciare il signor Grévy di una sommossa davanti il palazzo dell'Eliseo, al grido di: *Viva Boulanger*, se prestasse l'opera sua agli intrighi liberticidi degli antesignani dell'opportunismo. Con questi timori un po', è vero, esagerati, e tra il cozzo delle fazioni in cui è scisso il campo repubblicano, il Parlamento riapriva in gennaio le sue porte, per riprendere dopo alcuni giorni di respiro, le sue tornate.

5. Grande fu invero il disinganno che provarono tutti alla riapertura della Camera. Niuno infatti dubitava che in cima ai pensieri di questa Camera non ci fosse quello di mettersi immantinente all'opera delle riforme amministrative, tanto desiderate, e degli stanziamenti del bilancio. Ebbene, dopo lunghi ed inutili dibattimenti, tanto la riforma quanto la riduzione dell'organamento finanziario ed amministrativo furono messi da banda, per dar luogo a sterili discussioni e ad armeggiamenti di partito. S'è infatti veduto il ministro Goblet non parlare che di una timida soppressione di alcune sotto-prefetture, e di questa soppressione schivare perfino l'iniziativa e rizettarne la responsabilità sopra un antico ministero che aveala proposta alla Commissione del bilancio. Di che per altro non è da fargliene colpa. L'abolizione delle sotto-prefetture ripugnava grandemente a lui inchinevole a fortificare sempre più l'azione amministrativa, sia per convincimento proprio, sia ancora perchè la *République française*, diario ufficiale dell'opportunismo, stavagli sempre all'orecchio a ricordargli che l'abolizione o per lo meno la riduzione delle sotto-prefetture sarebbe stata pel Governo una rinunzia formale ad ogni influenza elettorale. E l'errore sarebbe stato tanto più pernicioso, quanto che la nuova legge sui sindaci avea già dato in qualche luogo ai monarchici coalizzanti una forza, che la soppressione delle sotto-prefetture avrebbe a mille doppi accresciuta. Questo fallo, dicono ora i portavoce dell'opportunismo, il Goblet non s'è sentito il coraggio di commetterlo, e piuttosto che guastarsi colla fazione o gruppo repubblicano che un giorno o l'altro può assicurargli il portafoglio, nel caso di una crisi ministeriale, ha preferito di abbandonare ad altri la gloria di equilibrare il bilancio senza ricor-

rere a un prestito o a nuovi balzelli. Invano l'estrema sinistra gli ha assicurato la sua leale cooperazione, intraprendendo seriamente l'opera delle riforme; il Goblet ha fatto orecchio da mercante, e fermo nel suo proposito, non si è lasciato trascinare dalla corrente radicale. In altre circostanze questa resistenza gli sarebbe tornata ad onore; nel caso presente non è che una prova in favore della sua abilità politica, in quanto che soltanto a questo modo egli può tenersi sicuro di rientrare in un gabinetto futuro, se mai avvenisse una crisi.

6. Che il Gabinetto Goblet sia di una fragilità che nulla uguaglia, ciò si rileva dal fatto che il Goblet si lasciò battere in una questione puramente amministrativa, quella cioè degl'ispettori generali del suo ministero, ai quali, nonostante la sua viva resistenza, è stato ridotto lo stipendio; e fu gran ventura che egli potesse salvare i suoi fondi segreti, minacciati della stessa sorte. Per iscongiurare infatti il pericolo, mise in giuoco la rettorica; perchè vólto ai suoi avversari: « Disgraziati, fu udito esclamare, voi volete disarmarci nell'ora appunto in cui i pretendenti, spediscono dell'oro ai monarchici per combattere e soppiantarci! Lasciateci almeno i fondi segreti per difendere la Repubblica e i repubblicani contro coloro che li attaccano. » Questo linguaggio non poteva non produrre il suo effetto; ammesso infatti che il danaro dei contribuenti dovea essere impiegato a consolidare la situazione elettorale dei repubblicani nei loro comuni, la maggioranza non avea più ragione di negarlo al Governo. È il vero che un tempo i repubblicani, allorchè formarono la così detta opposizione, affettavano sotto questo rispetto i principii più austeri, e riprovavano come immorale e corrompitrice l'istituzione dei fondi segreti: ma allora non si trattava che di un espediente governativo senza interesse per le loro persone e pel loro partito; oggi no; perchè oggi sono in ballo i loro interessi e la loro rielezione. Questo sol fatto basterebbe a dimostrare, se non ce ne fossero altri, la mutabilità dei principii repubblicani e la elasticità della loro morale. Sventuratamente i due milioni di fondi segreti votati dalla Camera, non sono stati che due gocce d'acqua gittate nell'oceano; perchè a colmare il *deficit* ci vorrebbe ben altro che un paio di milioni. Di che i poveri ministri son rimasti nel più crudele imbarazzo per ristabilire l'equilibrio del bilancio. « Nè prestiti nè balzelli » s'era detto nella Camera. E poichè i ministri non si rassegnano ad effettuare nè riduzioni nè economie, ne viene per conseguenza che essi sono sempre come l'*Aio nell'imbarazzo*, e che tutti i loro divisamenti riescono sterili o ridicoli. D'altra parte il signor Dauphin avea immaginato un modo abbastanza originale di risolvere il problema: proponeva cioè di contrarre un prestito di 400 milioni, camuffato sotto la maschera di obbligazioni rimborsabili in 66 anni, e di aumentare il balzello sullo zucchero. Ma per ingegnoso che fosse il trovato del Dauphin, non riuscì a sedurre la commissione del bilancio, che nonostante l'insi-

senza dell'autore e il valido appoggio del Goblet, venne inesorabilmente scartato a profitto di un altro sistema, ugualmente ibrido. Sfatato anche questo disegno, che cosa più rimaneva al Gabinetto? Dimettersi; invece abbassò la testa, e dopo una deliberazione piena di malintesi e di equivoci, finì col dichiarare che il Governo accettava il sistema proposto dalla Commissione parlamentare.

7. Come intermezzo, e a distrarre l'attenzione pubblica da questo guazabuglio, davasi alla Francia lo spettacolo degli onori funebri decretati a Paolo Bert, vittima di quel Giulio Ferry che, con impudenza senza esempio, andava alla testa del funereo corteccio. Un feretro messo in servizio della ciarlataneria opportunista, e un tentativo di riabilitazione dei vivi coll'apoteosi di un morto, non sono che cose di poco rilievo in confronto dello scandalo prodotto dai discorsi ufficiali del ministro della istruzione pubblica e del ministro degli affari esterni, sulla tomba dell'astioso settario, il quale in tutta la sua vita nutrì odio implacabile e fiero contro il Cristianesimo. Che i signori repubblicani abbiano lasciato passare senza onori il feretro dell'eroico ammiraglio Courbet, e coperto di fastose pompe le spoglie di Paul Bert, non sarebbe stato che una manifestazione di partito che la storia severamente e imparzialmente giudicherà, e niuno in Francia avrebbe avuto a ridire. Ma grande indignazione ha suscitato il pubblico oltraggio fatto alla religione del popolo francese, dai rappresentanti stessi del Governo. Come no? Sfidiamo gli uomini, anche indifferenti in materia di religione, a dire se si può rimanere insensibili al vedere il pervertimento dell'autorità che adopera la sua influenza e il suo prestigio a scalzare e distruggere quello che dovrebbe difendere e proteggere. Una cosa è stata per altro di grande sollievo in mezzo a queste empie manifestazioni del genio del male, per glorificare un settario della peggiore specie, il coraggio cioè onde il signor de Cassagnac sfatò le insanie di questa plebe di forsennati che occupa i palchetti della politica e del Governo della Repubblica. Degli avvenimenti seguiti in Francia dopo la morte e i funerali del Bert, ci proponiamo scrivere nella ventura quindicina, non permettendoci la brevità dello spazio di continuare la presente cronaca.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania e la Francia — 2. I nuovi crediti militari e le nuove imposte — 3. La nuova legge religiosa; dichiarazioni del principe Bismark e del signor Windthorst; timori dei cattolici — 4. Faccende di Baviera. I primi missionari tedeschi cattolici nelle colonie dell'Impero — 5. Un voto del signor Windthorst; monsignor Baudry; mostra cattolica in Berlino — 6. Apprensioni protestantiche.

1. I fatti del mese d'aprile han somministrata una novella prova dello stato precario e facilmente irritabile dell'Europa. È bastato l'arresto, operato il 20 aprile da sbirri tedeschi, del commissario di polizia francese a Pagny, per scuoter la Borsa ed eccitare l'opinione pubblica fino al punto di credersi alla vigilia d'una guerra. Il *Reichsgericht* (tribunale dell'Impero) aveva spedito un mandato d'arresto contro lo Schnaebele per essersi messo in comunicazione con personaggi, che esercitavano lo spionaggio in Alsazia Lorena. L'imputazione non era, veramente, abbastanza grave da rendere assolutamente necessario un arresto cotanto romoroso: ma sembra che siasi voluto fare il contrapposto alla faccenda Eyrolles. È noto che un impiegato del ministero della guerra a Parigi, di nome Eyrolles, fu dimesso dal suo posto per aver tradito il segreto d'ufficio. La stampa francese mise la maggior compiacenza in assicurare, senza però fornirne alcuna prova, che l'Eyrolles era stato corrotto dal signor di Huene-Hoiningen, addetto militare all'ambasciata germanica. Poichè eransi già arrestate parecchie persone sospette, molte fra le quali era riuscito convincere di spionaggio — secondo ogni probabilità, per conto della Francia — e colpire di regolare condanna, si è voluto questa volta rispondere con un atto da fare strepito. Disgraziatamente, l'arresto dello Schnaebele ha oltrepassato il segno in questo senso, ch'esso ha prodotto una commozione eccessiva e perfino timori di guerra in Europa; tanto più che nello stesso momento, cioè il 21 aprile, nel discutersi la nuova legge ecclesiastica, il principe Bismark uscì in una dichiarazione assai significativa. Il Cancelliere fece intendere che nelle presenti condizioni d'Europa, dinanzi all'atteggiamento della Francia, era di assoluta necessità il farla finita colle dissensioni interne, e specialmente col *Kulturkampf*. Può darsi che la Borsa, nella sua avidità, esagerasse a sommo studio i fatti: contuttociò, il Governo germanico avrebbe potuto procedere con più circospezione. Esso dovea rammentarsi che lo spavento, ond'era rimasta compresa l'Europa per le minacce di guerra nel decorso febbraio in occasione dell'elezioni tedesche, mise i popoli in uno stato di eccitamento tale, da renderli al più alto grado irritabili. Oltre a ciò, la Germania è adesso la potenza dirigente in Europa, e gli atti di lei hanno un'importanza superiore a quello di tutte le altre. Co' suoi allarmi intempestivi,

la Germania perde la fiducia dei popoli, a' quali essa non cessa di far credere che la sua politica non ha altro fine da quello di mantenere la pace. È da sperare, d'altra parte, che la Francia, ammaestrata dall'esperienza, saprà prendere le occorrenti precauzioni. Soprattutto essa dovrà ingiungere a' suoi funzionari d'evitare ogni procedimento del genere di quelli, cui si lasciò andare lo Schnaebeli. Giova notare che il contegno de' due Governi, durante i negoziati resi necessarii dal fatto di Pagny, è stato de' più moderati e de' più concilianti: ma e' bisogna altresì saper prevenire gli eccitamenti dell'opinione pubblica, così spesso pericolosi a' tempi, ne' quali viviamo.

2. Il Governo pone ogni cura nel trar profitto dalla docile maggioranza, che esso riuscì a procacciarsi in grazia dei timori di guerra sparsi nel tempo dell'elezioni. Anche in mezzo alla commozione prodotta dal fatto di Pagny, il ministro della guerra ha presentato al Reichstag una domanda di credito ammontante a 176 milioni di marchi, 19 dei quali sono necessarii per provvedere all'aumento dell'esercito. Il resto dev'essere consacrato allo stabilimento di alcune linee strategiche, alla trasformazione dell'armamento, ecc.; diciannove milioni e mezzo sono destinati alle fortificazioni. Il disegno fa notare, così di volo, che la somma totale per mettere le piazze forti a livello dei presenti bisogni ascende a 142,800,000 marchi. Il ministro della guerra confessa, però, che questo non basta; che fa di mestieri qualcos'altro ancora. In una parola, oltre a un aumento delle spese ordinarie per una trentina di milioni, ci vogliono più di 300 milioni di spese straordinarie, di cui non sarà fatta grazia neppur d'un centesimo; è, anzi, da prevedersi che la spesa sarà assai più forte. Gli stessi giornali devoti al Governo sono alquanto impensieriti per simili pretese.

Occorre, adunque, cercare nuovi proventi. A giorni, sarà presentato al Reichstag un disegno d'imposta sull'acquavite. Questa bevanda si vende fra noi a un prezzo modicissimo, lo che favorisce di troppo l'intemperanza: ora, se l'aumento del prezzo, grazie all'imposta, diminuisse il consumo, tutti ci guadagnerebbero un tanto; Governo e popolo. Aggravando d'imposte ragionevoli l'acquavite e il tabacco, sarebbe facile ottenere qualche centinaio di milioni d'incassi. Sarebbe, anzi, da proferire il monopolio del tabacco, perchè le manifatture dello Stato potrebbero fornire un tabacco scevro di nicotina, qual è quello della regia francese. È un fatto che in Germania il tabacco coopera ad accrescere la mortalità fra gli uomini, i quali fumano quasi tutti all'eccesso. Non sono, difatto, le cause naturali e l'emigrazione, le sole, che contribuiscano all'enorme sproporzione fra i due sessi in Germania: stando all'ultimo censimento, si noverano nel nostro paese 24 milioni di femmine e 23 milioni di maschi.

Per un'ostinazione imperdonabile, il Governo ricusa da anni e anni di modificare l'imposta sullo zucchero. Grazie al perfezionamento della

coltivazione delle barbebietole e del metodo di estrarne lo zucchero, uno è riuscito a ottenere 10 chilogrammi di zucchero con 100 chilogrammi di barbebietole. Ma il premio d'esportazione vien sempre calcolato a ragione di 7 chilogrammi di zucchero per 100 chilogrammi di barbebietole: laonde gli esportatori ricevono quasi il doppio dell'imposta, che han pagata sulle barbebietole adoperate alla fabbricazione. Ciò ha portato alla conseguenza che l'imposta sulle barbebietole, la quale fruttava un tempo oltre 60 milioni netti, non ne frutta oggi più di 20: tutto rimane assorbito dal premio di esportazione.

3. La nuova legge religiosa riportò il 29 d'aprile la sanzione dell'Imperatore. Essa autorizza i Vescovi di Limburgo e d'Osnabrück ad erigere seminarii, e dà ai giovani chierici facoltà di apparecchiarsi al sacerdozio nel seminario di qualsivoglia diocesi. Il *veto* governativo è ristretto ai parrochi eletti a vita; il Governo non può, peraltro, opporsi a quest'elezioni che per ragioni civili e politiche, e indicando i fatti, su' quali il veto stesso si appoggia. I Vescovi non possono più esser costretti a provvedere ai benefizii entro un dato termine di tempo; la condanna inflitta ad un prete in forza delle leggi di maggio non trae più seco la sua destituzione. È fatta libertà di celebrare la messa e amministrare i Sacramenti, anco pei Religiosi riammessi in Prussia. I Vescovi non sono più obbligati a dar partecipazione delle sentenze disciplinari al potere civile. Ogni ostacolo all'esercizio del potere disciplinare è soppresso. Gli Ordini religiosi, che prestano aiuto al clero parrocchiale nella cura d'anime; quelli, che si consacrano ad opere di carità, all'istruzione superiore delle fanciulle, o alla vita contemplativa; sono riammessi, ma assoggettati alle leggi vigenti (che esigono un'autorizzazione ministeriale per fondare i nuovi istituti). Il ministro può dar facoltà agli Ordini di educare missionarii per le regioni straniere. Gli Ordini riammessi tornano in possesso de' loro beni, amministrati dallo Stato fino dalla promulgazione delle leggi di maggio.

I cattolici tedeschi non sono punto contenti di questa legge. I loro giornali ne avevano perfino consigliato il rigetto per parte della Camera dei deputati, fondandosi sulla considerazione che, attese le presenti circostanze, il Governo sarebbe stato costretto a spingersi più innanzi. Essi chiedevano, soprattutto, la restrizione del *veto* secondo le proposte svolte da monsignor Kopp nella Camera dei Signori; più, la libertà intera degli Ordini religiosi. Sopraggiunse, frattanto, la lettera del Santo Padre a monsignor Arcivescovo di Colonia, in data del 7 d'aprile, nella quale si dichiarava che i cattolici avrebber dovuto approvare una tal legge, che loro procacciava notevoli vantaggi. Quanto al *veto*, si aggiungeva, il Santo Padre si sarebbe inteso col Governo sul modo da tenersi qualora il Vescovo e il presidente di provincia non potessero mettersi d'accordo circa un'elezione ecclesiastica. Si dichiarava, infine, dal Santo Padre, non esser

quella una legge fraudolenta, ma un mezzo di entrare nella via, che doveva condurre alla pace tanto desiderata.

Conformemente alle istruzioni del Santo Padre, il centro risolvette di dar voto in favor della legge e di non prendere la menoma parte alla discussione di essa. Quindi fu che, nella seduta del 21 aprile, il signor Windthorst fece, a nome del Centro, la seguente dichiarazione: « La Santa Sede, la cui autorità è incontestabile, ha fatto sapere che la legge approvata dalla Camera dei Signori potrà esser tollerata sì a motivo delle presenti condizioni, sì perchè essa aprirà la via alla pace religiosa; che la questione del *veto* si sta ora trattando fra la stessa Santa Sede e il Governo prussiano, e che dalla prima verrà fatto ogni sforzo per istabilire una convenzione circa il modo da tenersi nel caso, in cui il Vescovo e il presidente di provincia non riuscissero a mettersi d'accordo intorno all'interpretazione del diritto di *veto*; che, in ultimo, il *veto* sarà regolato secondo le indicazioni di Monsig. Vescovo di Fulda. In virtù di siffatte considerazioni avendoci il Santo Padre richiesto di votare per la legge, noi, conformandoci ai principii, che abbiamo propugnati durante l'intero periodo della lotta religiosa, ubbidiremo all'esortazione del Santo Padre; ma, d'altra parte, respingeremo in tutto il suo insieme la legge, ove in essa s'introducessero disposizioni sfavorevoli alla libertà religiosa. Domandiamo, per conseguenza, che la legge non venga rimandata a una Commissione, ma immediatamente discussa in seduta pubblica. »

Con questa dichiarazione, si rendeva di bel nuovo dal Centro uno splendido omaggio all'autorità del Sommo Pontefice, verso il quale si professava una sommissione assoluta. La discussione riuscì della massima importanza. Il barone di Hammerstein, in un discorso estremamente studiato, domandò per la Chiesa protestante la stessa autonomia di quella che la legge avrebbe conferita alla Chiesa cattolica. Gli rispose il principe Bismarck che la riconciliazione dello Stato con la Chiesa cattolica non traeva seco per niente una simile conseguenza. Se si tentasse costituire la domandata autonomia, non si farebbe che dare un maggior risalto alle profonde dissensioni, ond'è lacerato il protestantesimo. Il Governo, adunque, non può tener conto di siffatte domande. Quanto ad accordare, ei soggiunse, nuove sovvenzioni alla Chiesa protestante, noi vi siamo dispostissimi, purchè questi signori vogliano aiutarci nel procacciare nuovi rinfranchi allo Stato. Il signor Stoecker, predicante di Corte, dichiarò non poter votare la legge, perchè questa riammette gli Ordini religiosi, dai quali deriverà nuova forza alla propaganda politica, sociale e religiosa del cattolicesimo: ora, per combattere questa propaganda, occorre fortificare il protestantesimo. Rispondendo, soprattutto, al progressista Richter, che combatteva il *veto* siccome quello, che sarebbe stato il mezzo di trasformarne i preti cattolici in agenti elettorali, il principe Bismarck uscì in quest'affermazione: « È principio della Chiesa cattolica, non essere

il *veto* ammissibile che *in causas civiles et politicas*. Quanto all'ingerenza del Papa nelle nostre faccende interne, io dubito forte che il Papa possa in casa nostra esser trattato di straniero. Nella mia qualità di rappresentante il Governo, io affermo che il Papato non è soltanto una istituzione straniera e universale, ma anche una istituzione tedesca pei nostri concittadini cattolici. Recherei offesa all'utile del mio paese, se, per vanità nazionale, io respingessi il soccorso d'un Signore così coscienzioso e così potente, com'è il Papa, per la ragione ch'ei dimora in Roma. Io debbo una tal quale riconoscenza al Centro, perchè, coll'impedire un maggiore accentramento, ci ha risparmiato de' conflitti con Stati, i cui Governi avrebber diffidato di noi. L'eguaglianza, d'altronde, fra le due Chiese non è possibile, perchè esse non si rassomigliano punto. La Chiesa cattolica è costituita dal clero, dove la Chiesa protestante è costituita dalla parrocchia. E' bisognerebbe altresì conferire al Re, come *Summus Episcopus*, gli stessi diritti del Papa; lo che è inammissibile. Adesso non si tratta che dei preliminari della pace, la quale non può esser conclusa di slancio. Io consiglio a Sua Maestà l'accordo con la Corte di Roma, avendo in mira l'avvenire del nostro paese; non v'ha monarca, per quanto potente, non v'ha statista, per quanto perspicace, il quale possa risponderne dell'avvenire. » Ciò premesso, il principe intima agli amici suoi di dar voto per la legge; in caso diverso, egli dice, abbandonerebbe la presidenza del Consiglio dei ministri della Prussia per non ritenere che la Cancelleria e gli affari esteri. « Il mio onore politico è oramai impegnato... Noi possiamo andar soggetti a gravi cimenti nelle lotte esterne ed interne contro i differenti partiti rivoluzionarii; io sento adunque, il bisogno di farla finita con tutti i dissidii interni, prima che quei cimenti sopraggiungano. »

Il principe Bismarck ha, così, parlato il linguaggio d'un vero statista, e la sua definizione del posto, che occupa in Germania il Papa, si connette direttamente con le più gloriose tradizioni dell'Alemagna cattolica del medioevo. È cosa, inoltre, importantissima ch'egli non ammetta il *veto* se non per causa politica, e dichiararsi, come appunto fa il Papa, che la presente legge è solo un preliminare della pace. Il Centro, dal canto suo, si colloca sullo stesso terreno, e, conformemente ai voti del Santo Padre, continuerà a vigilare sul bene della Chiesa. Vero è che la diuturna lotta e l'accanita ostilità della stampa ufficiosa gli ha ispirata una gran diffidenza verso il potere, la quale non può sparire tutt'a un tratto. Contuttociò, non è permesso dubitare che il Santo Padre non brami sinceramente l'accordo col Governo germanico, affine di poter dar opera insieme con esso alla soluzione delle questioni politiche e sociali, che minacciano da ogni parte l'Europa.

Temono i cattolici che il *veto* non abbia a ridurre il clero in una soverchia dipendenza dallo Stato, e recar quindi nocumento alla libertà

della Chiesa. Ma non possono nè debbono dimenticare che la miglior guarentigia della libertà e indipendenza della Chiesa consiste nell'autorità della Santa Sede, al di d'oggi così esplicitamente riconosciuta, e per gli atti e per le dichiarazioni del Governo, dalle nostre autorità politiche. Il Papa, adunque, saprà difendere il clero contro gli abusi del *veto*, in special modo se i cattolici proseguano, come han fatto finqui, a sostenere vigorosamente l'autorità sua. Ecco qual è la nostra salvaguardia, ecco qual è la guarentigia dell'avvenire della Chiesa in Germania. I cattolici son rimasti, a dir vero, un tantino scontenti in udire come monsignor Arcivescovo Dinder, essendosi rivolto a Roma per questioni concernenti il *veto*, la Santa Sede siasi astenuta dal prendere veruna decisione, e abbia respinto al venerando prelato tutto l'inserto dei documenti, esortandolo a trovar modo d'intendersi col presidente della provincia di Posenia. È un fatto che in questa provincia il *veto* ha impedita l'elezione d'un certo numero di parrochi; è un fatto che il *veto* ha avuto per conseguenza di escludere parecchi preti dall'esercizio del ministero parrocchiale; nel che si ravvisa una vera e propria sconfitta dell'Arcivescovo. Forza è quindi lo ammettere che la Santa Sede non abbia voluto prendere alcuna decisione, prima di avere definitivamente regolata d'accordo col Governo la questione del *veto*.

V'ha un'altra questione, che dà molto da pensare ai cattolici. Il Governo non ha rimandata la lista dei candidati per la sede di Breslavia, statagli spedita dal Capitolo diocesano conformemente alla bolla *De salute animarum*, e perciò il capitolo non ha potuto eleggere il Vescovo entro il termine stabilito dai regolamenti. Bisognerà, dunque, che l'elezione si faccia in virtù di un accordo fra il Papa e il Governo. I fogli ufficiosi, intanto, non ristanno dall'insinuare, esser necessario un Vescovo che ponga fine all'agitazione politica del clero, vale a dire che si adoperi con ogni cura a far surrogare i deputati del Centro da persone devote al ministero. Ora, se il Centro venisse soppresso, il Governo sarebbe un giorno, anche contro sua volontà, spinto dai partiti collegati a ricominciare il *Kulturkampf*. La cosa è tanto certa, che nessuno ardisce metterla in dubbio. I nostri Vescovi, adunque, e il nostro clero è d'uopo continuino ad essere, come per il passato, amici e sostenitori del Centro. La diocesi di Breslavia è fra tutte le diocesi di Germania la più estesa, siccome quella, che novera più di due milioni di cattolici, e che è nel Reichstag rappresentata da quattordici deputati del Centro.

4. Essendo passato all'altra vita il ministro della giustizia in Baviera, signor Faeustle, il Principe reggente gli ha dato per successore il presidente di corte Leonrod. Fratello a monsignor Vescovo d'Eichstaett e appartenente a famiglia devota alla Chiesa, il nuovo ministro della giustizia è un buon cattolico e giureconsulto di gran riputazione. La scelta della sua persona sembra segnare un lieve ravvicinamento del Governo bavaro verso la destra.

Prendendo in considerazione il prossimo rinnovamento della Camera bassa, i conservatori della Baviera si sono costituiti in Centro bavaro (*Baierische Centrumspartei*) col programma di far prevalere in tutti i pubblici istituti i principii cristiani: Libertà della Chiesa, insegnamento cristiano, fedeltà inconcussa alla Casa regnante e all'Impero secondo la costituzione e i trattati, legislazione e provvedimenti diretti a conservare la classe media nelle città e nelle campagne, miglioramento di condizione delle classi operaie, economia razionale ed equa distribuzione delle imposte. Eccovi tracciato in poche parole il tenore di quel programma, la cui sola pubblicazione ha prodotto un effetto meraviglioso.

Del resto, è di assoluta necessità che avvenga un cambiamento nell'amministrazione delle faccende interne della Baviera. Il regno conta 1,430,000 protestanti su una popolazione di 5,700,000 anime. Ora, nel 1885, di 1,486 matrimoni misti, soli 404 si obbligarono ad allevare i nascituri nel cattolicesimo. L'esempio del signor di Lutz e di qualche altro pubblico ufficiale d'alto grado, che, nati cattolici, fanno educare i loro figli nel protestantesimo, porta, disgraziatamente, i suoi frutti. Sono soprattutto le classi superiori, educate in iscuole d'indifferentismo o addirittura anticattoliche, quelle, in cui avvengono i matrimoni misti, che destinano i nascituri al protestantesimo.

V'ha, per altro, un fatto assai consolante. Sono appena tre anni che il reverendo padre Amrhein fondava in Reichenbach, antica abbazia posta nelle vicinanze di Ratisbona, una congregazione di missionarii per le colonie tedesche; e già contans in essa 130 membri, una trentina de' quali son bell'e pronti per essere spediti alle colonie. In virtù d'una convenzione stipulata con la Società della colonia orientale tedesca dell'Affrica, rappresentata dal dottor Peters, la Congregazione è incaricata di missioni nei vasti territorii acquistati da detta Società, i quali si stendono dal Capo Delgado al Capo Gardafin, e, all'interno, fino ai Grandi Laghi d'Affrica e allo Stato del Congo. Questi territorii, che abbracciano cinque o sei volte l'estensione della Germania, contano 37 missioni protestantiche inglesi e 18 missioni cattoliche francesi, ma delle quali fan parte alcuni tedeschi. La prima stazione dei missionarii di Reichenbach sarà fondata da due preti e due conversi, che partiranno quanto prima. La Congregazione trovasi in grado di fornire, fin da questo momento, da 12 a 15 missionarii l'anno.

5. Il 19 d'aprile i 190 giornali cattolici della Germania pubblicarono un manifesto per invitare i fedeli a contribuire all'erezione in Anover d'una seconda Chiesa cattolica, dedicata a Nostra Signora, giusta il voto del signor Windthorst. Il capo illustre del Centro ha ricusato tutti gli omaggi, che i cattolici riconoscenti volevano fargli (anni sono, gli venne offerto un castello nelle vicinanze di Hildesheim). Il sig. Windthorst li prega ad esaudire, in quella vece, il suo voto più caro, quello

d'innalzare una bella chiesa sacra alla Vergine nella città di Annover, dov'egli ha sua dimora e dove sono sepolti i figli suoi diletteggianti. La sottoscrizione riuscirà, certamente, feconda, e farà sorgere un monumento imperituro della fede e delle lotte del popolo cattolico di Germania e del venerato suo Capo. I molti giornali cattolici della Baviera sono stati i soli, che non abbian potuto aprire la sottoscrizione, perchè in quel paese nessuna sottoscrizione o questua, sia pure nell'interno delle chiese, può farsi senza il permesso della *burocrazia*, la quale esercita altresì un sindacato sulle spese delle fabbricerie e determina il numero dei ceri: senza il beneplacito di lei, non può nemmeno esser collocata o mutata di posto nelle chiese una immagine.

Il 26 d'aprile monsignor Baudry, Vescovo ausiliario di Colonia, celebrava il 60° anniversario dalla sua ordinazione. In tal circostanza il S. Padre gli mandò il suo ritratto accompagnato in un breve, e l'Imperatore la decorazione dell'Aquila Rossa insieme con una lettera d'elogio del presidente di provincia. Tutte le autorità civili e militari gli offrirono le loro congratulazioni, e preser parte alle feste di sì notevole giubbileo. Monsig. Baudry ricevette, inoltre, più di 400 fra indirizzi e telegrammi, uno de' quali proveniente dal patriarca di Gerusalemme, non meno che donativi considerevoli.

La galleria nazionale di Berlino, consacrata agli artisti del secolo decimonono, possiede opere ragguardevoli di Cornelius, di Overbeck (i sette Sacramenti), e di altri maestri appartenenti al risorgimento dell'arte cattolica in Germania. Dal marzo all'aprile, essa riunì in una mostra particolare più di 260 opere d'uno di quei maestri, cioè dello Steinle, morto il 18 settembre 1885 in età di 80 anni. Non si tratta, naturalmente, che d'opere religiose, imperocchè lo Steinle, anche ne' suoi quadri d'istoria, si compiaceva nel glorificare la Chiesa. La mostra delle sue opere era un avvenimento per una città e in un'epoca artistica così dissimiglianti dal carattere di lui: ciò nonostante, essa ottenne il più soddisfacente favore ed eserciterà, senza dubbio, un'azione salutare sugli artisti del nostro tempo, troppo inchinevoli al naturalismo e rinneganti l'ideale della vera bellezza. Lo Steinle ornò de' suoi affreschi e delle sue tavole le cattedrali di Colonia, di Strasburgo e di Francoforte, non meno che buon numero di altre chiese. Le tavole furono date ad imprestito per la mostra, la quale contiene altresì i disegni degli affreschi.

Nutriamo anche speranza che la Germania sia per essere splendidamente rappresentata al Giubbileo del Santo Padre. Si stanno già facendo con alacrità preparativi a questo fine.

6. I protestanti, benchè fortemente sostenuti da tutti i principi e governi della Germania, temono che la libertà restituita alla Chiesa cattolica non abbia a portare un colpo fatale alla loro. Conosciuto appena il disegno di legge del 29 aprile, la Lega evangelica (*Evangelischer Bund*), special-

mente fondata per combattere la Chiesa affrancata dal *Kulturkampf*, ha dato fuori un manifesto per chiamare alle armi. Essa lamenta che, dal 1880 in poi, lo Stato siasi ogni giorno più tirato indietro, e che il Centro mediti già il richiamo dei Gesuiti. Il rinforzarsi continuo della potenza romana costituisce, secondo lei, una continua minaccia per la pace religiosa. Il popolo protestante è in preda a una profonda inquietudine, perchè la pace col Papa mette a repentaglio la pace interna della Germania. Il pericolo consiste in vedere la gioventù allevata contrariamente all'idea nazionale, nell'odio de' suoi concittadini evangelici ecc. Il manifesto esprime il timore che la scuola venga lasciata a discrezione dei preti romani, e fa un fosco quadro delle sempre crescenti pretese del Papa e degli ultramontani. Come ognun vede, i protestanti accusano sempre i cattolici di tutto quello, che forma per loro stessi soggetto di colpa. Dal primo verso fino all'ultimo, il manifesto è ispirato da un odio fanatico, e ribocca di accuse non solo ingiuste, ma mostruose.

Il 25 d'aprile e giorni susseguenti raunavasi in Berlino un'assemblea della Chiesa territoriale di Prussia (*Landeskirche Versammlung*). Se gli oratori non furono di troppo violenti verso il cattolicesimo, non si stettero però dal gemere della triste condizione, della mancanza d'indipendenza e d'azione della Chiesa protestante. Il signor Schulze, soprintendente generale di Magdeburgo, usciva nella seguente sentenza: « Sì, miei signori, gli allori della Curia romana non ci lasciano dormire in pace, perchè quegli allori portano sempre delle spine. Noi vogliamo liberarci dalla Chiesa cattolica. Il male più grande consiste nell'assenza di principii cristiani nel nostro popolo. » Il signor Stoecker, predicante di Corte, domanda la pacificazione con la Chiesa cattolica, pur confessando che la Chiesa protestante non può paragonarsi con quella. L'assemblea finì col votare un ordine del giorno, con cui 1° si afferma che la condizione essenziale della Chiesa evangelica è di conservare i fondamenti stabiliti dai riformatori, e la forza della parola pura, non che quella del sacramento; 2° si muovono lagnanze contro il *veto* dello Stato per l'elezioni e leggi ecclesiastiche, contro l'ingerenza delle Camere nell'organamento della Chiesa, e contro il difetto di sovvenzioni sufficienti per parte dello Stato; 3° si esprime il fermo proponimento di conservare i beneficii sgorganti dalla qualità di *summus episcopus* inerente alla persona del Re.

Ciò, che vi ha di più speciale nelle discussioni di detta assemblea, si è il desiderio di possedere un'organizzazione simile a quella della Chiesa cattolica, ma di attenersi alle dottrine dei riformatori, che difendono una simile costituzione.

DEGLI ARMAMENTI EUROPEI

I.

Chiunque fermi il pensiero studioso sopra le odierne condizioni economiche, politiche e sociali dell'Europa, non può non sentirsi preso da sbigottimento. Il filosofo umano vi scorge un gruppo di problemi addirittura insolubili: il cristiano vi scopre un flagello di Dio che popoli e Stati punisce, con lasciar libero il corso al naturale svolgimento degli effetti rei dalle ree cagioni. Il filosofo non vede la via di conciliare le necessità della politica con quelle della pubblica economia, e di accordarle in guisa che assicurino la società da pericoli ognor crescenti. Il cristiano non vede quella d'impedire, che la politica senza morale ruini l'economia, ed ambedue trascinino la società all'orlo dell'abisso. La politica ripudiatrice del diritto cristiano non ha più appoggio, se non che nella forza: ma *nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis*. La forza, esaurendo colle gravezze le borse dei cittadini, genera per la disperazione della miseria quella guerra intestina degl'infimi ordini del popolo, formanti il massimo numero, cogli altri, formanti il numero minore, dalla quale ogni peggiore sconvolgimento è da temere.

Si grida, è vero, da ogni parte il *basta* alle armi: ma la politica risponde sempre, che il *basta* alle armi sarebbe la morte degli Stati. Si grida il *basta* alle spese: ma la politica replica, che, senza spese, non si hanno armi. Si domanda il disarmo: ed in risposta si ode, che il disarmo verrà dopo la guerra. Si chiede quando si avrà questa guerra: e si riceve in risposta, che al più tardi possibile, sommo essendo il bisogno di pace. S'interroga perchè non si cerca di stabilire la pace, evitando la guerra; e si sente dire che lo stabilimento della pace non è in potere di nessuno.

Per lo che si è distrutto quello che una volta era lo *stato di pace* e sostituitovene un altro permanente di tregua, detto con nuovo linguaggio *militarismo*, il quale frutta ai popoli otto decimi dei mali della guerra e ne toglie loro otto dei beni della pace: sopraggiungendovi quella incertezza continua della pace, che l'ha sempre fatta ritenere per più gravosa della stessa guerra, *pace suspecta tutius bellum*; massimamente a cagione di quelle perturbazioni economiche che, ai dì nostri, promuovono interni soqquadramenti, più funesti di ogni guerra esteriore. Perciò deplorasi tanto dai più caldi encomiasti della civiltà di questi nostri tempi, che essa debba aggirarsi nell'insuperabile circolo vizioso del militarismo, reso in gran parte necessario dal socialismo, e del socialismo, originato in gran parte dal militarismo.

II.

Alfredo Neymarck, nel suo recente libro intorno ai debiti pubblici dell'Europa¹, dimostra colle cifre della statistica in mano che, dal 1870 in qua, tali debiti sono cresciuti di oltre *quaranta miliardi* di franchi, ai quali la Francia partecipa per *dodici miliardi*: di maniera che il debito totale dei paesi europei sale a *centodiciassette miliardi*, e richiede un frutto annuo di circa *sei miliardi*. Venti anni fa invece, ossia nel 1867, il debito europeo non era se non di *sessantasei miliardi*: e gravava gli Stati di un onere di soli *due miliardi e 438 milioni*. Ecco poi come, secondo il Neymarck, si spartiscono le suddette cifre.

Stati	Debito	Interessi e ammortamento
Francia	31,000 milioni	1,336 milioni
Russia	18,093 »	1,044 »
Inghilterra	17,829 »	737 »
Austria Ungheria	12,466 »	597 »
Italia	11,131 »	532 »
Germania (Impero e Stati).	8,954 »	378 »
Spagna	6,042 »	274 »
Portogallo	2,821 »	89 »

¹ *Les dettes publiques européennes*. Paris, Guillaumin, 1887.

Stati	Debito	Interessi e ammortamento
Turchia	2,622 milioni	55 milioni
Paesi Bassi	2,260 »	70 »
Belgio	1,771 »	87 »
Rumenia	729 »	59 »
Grecia	348 »	33 »
Svezia	345 »	16 »
Danimarca	274 »	12 »
Serbia	244 »	14 »
Norvegia	151 »	6 »
Svizzera	32 »	2 »

Di queste somme favolose di migliaia di milioni, quante sono state divorate dalle forze militari di terra e di mare? Cinque grandi Stati, esclusone il sesto che è l'Inghilterra, hanno speso in sedici anni oltre *cinquanta miliardi*, per preparare la guerra nella pace; poichè ora l'antico effato: *Si vis pacem para bellum*, si è invertito in quest'altro: *Si vis bellum para pacem*.

Ma non bisogna credere che soltanto i maggiori Stati abbiano ingrossati i bilanci della guerra e della marina. I minori altresì hanno pensato che, più dei trattati internazionali, valgono gli eserciti e le fortezze; e persino i due riconosciuti per neutri in ogni caso di guerra, la Svizzera ed il Belgio, si sono affrettati a premunire di buone armi la loro neutralità. Di che il Neymarck fa ascendere le spese annuali di tutti gli Stati europei, per le forze marittime e terrestri, alla incredibile somma di *quattro miliardi e 528 milioni*, con questa ripartizione:

Stati	Guerra e marina	Stati	Guerra e marina
Russia	988 milioni		<i>Riporto</i> 4,328 milioni
Francia	859 »	Portogallo	39 »
Inghilterra	740 »	Svezia	35 »
Germania	540 »	Rumania	29 »
Italia	343 »	Grecia	23 »
Austria-Ungheria	342 »	Danimarca	23 »
Spagna	200 »	Norvegia	18 »
Turchia	200 »	Svizzera	17 »
Paesi Bassi	70 »	Serbia	16 »
Belgio	46 »		
<i>Somma</i> 4,328 milioni		<i>Totale</i> 4,528 milioni	

Il Congresso internazionale di statistica, tenutosi recentemente in Roma, dai documenti ufficiali raccolti nei sette Stati maggiori d'Europa, così ha rappresentate le loro spese militari, pel solo bilancio del decorso anno 1886.

Stati	Guerra e marina
Germania	lire 532,765,890
Inghilterra	» 869,315,661
Austria-Ungheria . .	» 316,745,358
Spagna	» 177,443,402
Francia	» 803,730,983
Italia	» 338,139,257
Russia	» 990,545,508
Totale lire 4,028,676,059	

Se si confrontano le spese di ogni Stato col numero della rispettiva popolazione, si scoprirà che la Francia tutti gli altri supera, nel gravare i singoli suoi abitanti di carichi per le forze militari; giacchè, nella media, ogni francese viene a pagare lire 21, 10 per anno. L'Italia però non burla, attesochè ogni italiano viene a pagarne 11, 39.

III.

Ma v'è di peggio: e sono le condizioni finanziarie di ciascuno di questi grandi Stati, tali cioè che niuno di essi ha un bilancio così regolato, che, nel caso di una guerra imprevista, possa mettersi in campo e muovere le sterminate sue masse di armati, senza prima ricorrere a nuovi e immani debiti. Per modo che si sono oppressi i popoli di debiti, al fine di porre insieme armi e forze oltremisura numerose, le quali per altro non serviranno a nulla, se avanti non si sopraccaricano i popoli stessi di debiti nuovi.

Di fatto l'andato anno 1886, la Germania, nel suo bilancio, ebbe il meschino avanzo di lire 65,777: l'Inghilterra ebbe un disavanzo di quasi 78,000,000 di lire: l'impero Austro-ungarico lo ebbe di circa 61,500,000: la Spagna di 24,632,510:

la Francia ebbe un disavanzo di centinaia di milioni, il quale indarno si tentò palliare con un simulato avanzo di lire 613,024. Quanto poi all'Italia; troppo si sa che, come la Francia, usa nascondere i suoi disavanzi sotto la figura di avanzi tali, che si risolvono poi in simili mancanze di centinaia di milioni¹.

Vuole aversi un'idea delle somme appena calcolabili che occorrerebbero, dato che una guerra, più o meno repentina, scoppiasse tra alcuni di questi Stati? Basta considerare la quantità degli uomini che si avrebbero da assoldare e da mantenere, col proporzionato corredo di armi, di munizioni, di attrezzi, di cavalli, di congegni e di presidii d'ogni genere. La Germania, che in tempo di pace tien fermi al soldo 427,274 uomini, in caso di guerra, ne levrebbe non meno di 1,456,677, senza la landsturm. L'Austria-Ungheria, che in pace ne ha 268,419, in guerra ne avrebbe 1,035,955, pure non compresa la landsturm. La Spagna prepara una legge militare, che in guerra le darebbe 1,520,000. La Francia, che ha sotto le armi, nella pace, 523,283 uomini, se fosse in guerra, potrebbe averne 3,753,000. L'Italia, nell'occasione di una guerra, ne armerebbe quasi 2,000,000. La Russia, che in pace ha 990,000 soldati, ne avrebbe in guerra circa 3,000,000.

Di maniera che, tirando i conti con molta larghezza, quando in Europa divampasse una guerra generale (ed il presupposto è tutt'altro che fantastico) si potrebbero vedere presso a *dodici*

¹ Il deputato Luzzatti, nella sua recente relazione finanziaria presentata alla Camera, in nome della Commissione generale del bilancio, con calcoli più tosto benigni, fa montare il debito pubblico del regno d'Italia ad *undici miliardi* e 131 milioni, corrispondente a lire 374 per testa, ossia per ciascun italiano. Considerato il numero della popolazione, questo debito dà agl'italiani il primato ne' popoli civili. Gl'interessi di questo debito salgono a più di 700 milioni annui, cioè al 55 per cento delle entrate ordinarie. Così il deputato Cadolini ha provato nella ultima sua relazione del bilancio, pel ministero del Tesoro, che dal 1876 al 1887-88, la spesa pel pagamento degl'interessi del debito è cresciuta di quasi 124 milioni. Le spese militari aggiunte al pagamento di questi interessi alzano la cifra ad oltre un *miliardo* annuo. Di fatto il bilancio del 1886 porta per le spese ordinarie e straordinarie un *miliardo*, più 482 milioni, per soddisfare alla quale somma ingente si è ricorso a nuovi debiti, più o meno mascherati. Posto ciò, qual meraviglia che i bilanci si chiudano con disavanzi enormi, i quali preparano il fallimento finale?

millioni, se non più, d'uomini, occupati a macellarsi metodicamente gli uni gli altri, ed a demolire, incendiare e mandare all'aria città intere, con tutti i trovati che la scienza moderna fornisce al guerreggiare marittimo e terrestre. E frattanto, per riuscire a buon esito con sì fatte stragi e ruine, accumulando debiti spaventosi, si divorerebbero i patrimoni dei privati e s'ipotecherebbero ai giudei nel futuro, per più generazioni.

Il già ministro austriaco Schaeffer, professore di economia politica, in un opuscolo che poco fa ha dato in luce, col titolo *Le cifre della prossima guerra*, mostra, in quanto è possibile, che una guerra tra la sola Francia e la sola Germania, costerebbe a questa seconda *sedici miliardi* di marchi, pari a *venti* di franchi: e, nell'ipotesi non difficile che gli eserciti alemanni fossero perdenti, la Germania accrescerebbe di 640,000,000 di marchi il frutto annuo dei debiti da pagare, posto che trovasse chi le desse il denaro al 4 %; e di 800,000,000, ovvero anche di un *miliardo*, se, come sarebbe probabile, non potesse avere se non al 5, oppure al 6 % questo denaro dai prestatori. E ciò, senza computare i danni inestimabili che ne verrebbero alle campagne, alle case, alle officine, ai bestiami, pei guasti delle difese e delle offese.

Com'è chiaro, niun paragone corre più fra gli eserciti, che pur sembrarono smisurati, di Napoleone, quando conquistava mezza Europa, e quelli degli Stati de' nostri giorni. Ma l'effetto altresì che questo ammontamento di debiti e di spese, per le armi, produce nella economia pubblica è sì disastroso, che non è facile esprimerlo con ragionamenti, i quali ne diano una pallida idea. L'agricoltura, il commercio, l'industria, il credito, il cambio, il giro dei valori, e tutto ciò che costituisce il benessere della ricchezza e dell'agiatezza ne risentono danni gravissimi, senza nulla dire dell'impoverimento sempre più squalido, nel quale cadono le plebi, che peggio degli altri ordini sociali ne patiscono le conseguenze.

IV.

Nè, durando ad essere le cose come sono, si scopre un'uscita che salvi. La politica dall'un lato non può disarmare, e dall'altro non osa far guerra. Non può disarmare, perchè teme assalti improvvisi: non osa far guerra, perchè teme un eccidio. Eppure lo stare a lungo come si è, produrrà infallibilmente assalti interni ed eccidii, più letali dei temuti dai nemici esterni. L'armamento popolare, dove regna il suffragio universale, finirà con dar il potere in mano ai proletarii. « Ah! Governi, scriveva l'*Intransigeant* di Parigi, al principio di quest'anno, voi accrescete le armi ed aumentate i vostri battaglioni? Bene sta: continuate. Più arrolerete gente sotto le vostre bandiere, e meno ne avran paura i loro compatrioti, nel proprio paese. Niuno combatte contro i suoi: prima di far fuoco sopra una calca, si pensa che nella calca può essere anche una madre. »

Certo è che ora gli eserciti dei socialisti sono meglio pronti, che non fossero sedici anni indietro. Il servizio obbligatorio per tutti, li ha tutti bene addestrati al maneggio del fucile e del cannone. Sono ancor essi tutti soldati: il numero non fa difetto, chè sempre ingrossa: i capi non mancano. Resta soltanto che abbiano le armi: e queste sauno come provvedersele. Aggiungasi l'eccitamento delle passioni, alimentate dai rancori di setta, dall'invidia del bene altrui, dal malgoverno dei prepotenti, dai vizii e dagli stimoli della fame: e poi si dica, se l'odierna piaga della pace armata, prolungandosi ancora, non debba cagionare pian piano, nei paesi più floridi dell'Europa, la guerra sociale.

Già il Belgio ne dà il tristo esempio, seguito dalla Francia. Gli scioperi ogni tanto mettono in moto le soldatesche e richiedono, contro i minacciosi lavoratori, operazioni militari ed occupazioni di territorii ed altresì deplorabili scaramucce. Codeste sono avvisaglie e saggi di quello che, alla prima occasione, potrà e dovrà accadere; secondochè se n'ebbe la prova nel 1871, quando si levarono i comunisti di Parigi contro le ordinate milizie di Versailles.

V.

— Disarmiamoci; fu detto poco fa in Francia da pubblicisti, sgomentati alla vista dell'abisso verso cui si precipita; o disarmarci o perire. Riduciamo le nostre forze a 250,000 soldati vecchi e di buon nerbo. Se così non vi piace, rompete la guerra, giuocate l'ultima carta, e finite una volta di tenerci nell'agonia. Un bilancio annuo di *tre miliardi* ci dissangua e ci spegne.

— È impossibile, risposero altri. Finchè la Germania, col potente suo esercito, ci starà alle porte, il disarmo equivarrà ad un parricidio. I 250,000 di cui voi sareste contenti, basterebbero appena, nell'occorrenza di guerra, a presidiare le nostre fortezze. Non è ora più il tempo, nel quale la bravura dei pochi superava le schiere dei molti. Al presente l'arma bianca, che fece miracoli nelle battaglie di Marengo, di Dresda e di Eylau, poco o nulla potrebbe contro le artiglierie ed i fucili a tiro rapido, che sono in uso. A che giovarono contro i prussiani i prodigi dei corazzieri nostri sui campi di Reichshoffen, e gli assalti alla baionetta delle nostre colonne in Sédan? Oggi si combatte a distanza, con ordini sciolti e il più che si possa dietro ripari. Quell'esercito vince che, più stando al coperto, gitta ancora torrenti più micidiali di palle e di granate contro il nemico. La vittoria è del numero, non è più della qualità dei soldati. Ma di rompere la guerra basterebbe a voi l'animo? Siamo noi ancora in punto di farla? Vi darebbe il cuore di avventurare la vita di tre milioni di francesi e la fortuna della patria, alla cieca, senza sicuri alleati, senza denari, senza un Governo che dia speranza di arrivare ad essere domani quello che è oggidì?

— Dunque, soggiunsero gli altri, dovremo consumarci in questa tregua, che non è pace e non è guerra, ed intanto ci rifinisce ed uccide di lenta morte?

Solatium est miseris socios habere malorum. Tal è in ultimo la risposta, che si dà in ogni Stato d'Europa, a chi vi lamenta i mali del così detto *militarismo*. Tutti gli Stati, ragguagliatamente alla loro grandezza, sono in questi guai. Tutti

sono in pace e voglion la pace; ma nessuno di questa pace si fida; e però tutti si tengon pronti alla guerra. Da più di trent'anni in qua si è fatta la guerra, per avere una tregua, e si è fatta la tregua, per riavere una guerra. Dello stato di pace si è perduta l'idea.

E ciò è verissimo. Si cominciò con quella di Crimea, che alla sua volta generò quella d'Italia: da questa ebbe origine la terza di Boemia e della Venezia, la quale fece nascere la più disastrosa di tutte, quella della Francia contro la Germania, dalla quale uscì poi l'altra della Russia con la Turchia. E nondimeno, al dire di chi le moveva, ciascuna di queste guerre doveva essere l'ultima che contristerebbe l'Europa. Inghilterra e Francia pretesero di combattere in Oriente, per la difesa dell'equilibrio e per la conservazione della pace nel mondo. Ma tre anni dopo, Francia e Piemonte si avvidero che, a ben consolidare la pace, era necessaria una seconda guerra, che abbattesse l'Austria e mettesse in mano loro le sorti dell'Italia. Senonchè sette anni appresso, il Piemonte, mutatosi in Italia, e la Prussia, connivente la Francia del Bonaparte, si accorsero che la pace seguirebbe a pericolare, insino a che il primato germanico non passasse da Vienna a Berlino, e la Venezia non fosse politicamente incorporata al nuovo regno italico: perciò si fece la terza guerra, che accrebbe tanto la possanza prussiana. Allora la Francia sentì la necessità di una quarta guerra che, tarpando le ali alla Prussia, sottraesse la pace europea alle minacce della costei ambizione; ed ancor questa guerra compiessi, a detrimento sommo della nazione provocatrice. Ma che? Trascorsi sei anni, la Russia vide un nuovo inciampo al progresso pacifico dei popoli nella Turchia, alla quale era mestieri togliere le province balcaniche, e dare una lezione di pace fin dentro Costantinopoli; ed ancora questa quinta guerra si fece; e se non che i cosacchi furono dalla diplomazia fermati a Santo Stefano, Costantinopoli sarebbe caduta in potere dei moscoviti.

Ciascuna delle predette guerre si chiuse con trattati, che ebber nome di pace: ma da quello di Parigi del 1856, che finì

la guerra di Crimea, a quello di Berlino del 1878, che pose termine a quella dei Balcani, quale grado di pace si è goduto in Europa?

VI.

La pace fu già definita pubblica tranquillità e libertà tranquilla: *Pax est publica tranquillitas et tranquilla libertas*. Questa pace fu vaticinata e promessa ai popoli, da tutti gli apostoli del così detto *diritto moderno* e della così detta *moderna civiltà*. Guardate, dissero con Emilio de Laveley, come ai dì nostri sono efficaci le cause generatrici della pubblica pace! Le vecchie ostilità, i pregiudizii nazionali tra gente e gente s'illanguidiscono o vanno in fumo, poichè inglesi, francesi, italiani, russi e tedeschi più imparano a conoscersi e più ancora si accorgono d'essere simili, e in verità ogni giorno più simili divengono. Il vapore, che confonde insieme le persone d'ogni stirpe, e l'elettrico, che, vincendo ogni distanza, comunica in un momento un pensiero medesimo a tutti i punti del globo, creano fra le nazioni uno scambio d'idee così frequente ed intimo, che quindi innanzi non si avranno più ostacoli a comporre un'unica e vasta confederazione dei diversi rami della umana famiglia. Grazie alla diminuzione dei pesi doganali ed ai trattati di commercio, la permutazione sempre crescente dei prodotti arricchisce i venditori, moltiplica il godimento dei compratori, ed aumenta per tal modo il benessere delle due parti. Il capitale, diventato cosmopolita, rinvigorisce il lavoro: così, per esempio, il risparmio degl'inglesi aiuta la costruzione delle ferrovie americane o russe; il risparmio dei francesi aiuta quella delle austriache, delle italiane, delle spagnuole. Perciò un paese non può nuocere all'altro, senza mettere a repentaglio i proprii utili, nè colpire un nemico senza abbattere un creditore; e la vittoria viene a costare quasi tanto al vincitore, quanto la disfatta al vinto. Non vedete adunque che il secolo della libertà, per la forza irresistibile del progresso, tende a divenire altresì il secolo della pace, ossia della felicità, giacchè *pax optima rerum*¹?

¹ *Des causes actuelles de guerre en Europe et de l'arbitrage.*

Questa fu la rettorica dei banditori della nuova civiltà. Ma ben altra è stata finora la prova dell'esperienza. Gli armamenti continui d'ogni Stato, in sospetto dell'altro; gli odii di stirpe, azzati dalla bramosia di conquiste, sotto specie di nazionalità; i balzelli, i debiti pubblici, le gare, le minacce, le crisi bancarie e commerciali, gli scioperi faziosi, l'impovertimento ognora più crudo, le corruttele, le oppressioni e tutta la serie dei mali e disordini moltiplicatisi all'ombra della pretesa libertà, hanno condotta l'Europa a questo termine, che dentro i suoi Stati non sa come salvarsi dalla cancrena del socialismo, e fuori non sa come schermirsi dalle insidie della prepotenza; e la bella pace della libertà, *pax optima rerum*, si è di fatto convertita in un timore incessante di guerre, e nelle servitù e negli scuoiamenti del militarismo.

VII.

Dicemmo da principio, che in questo aggruppamento di mali il filosofo umano scorge un nodo inestricabile, ed il cristiano un flagello di Dio, che lascia naturalmente produrre alle ree cagioni i loro effetti rei. Il lamento generale che tuttogiorno si ode e si legge è questo: — Non vi è più diritto; al diritto è sotten-trata la forza. E, cosa singolare! l'hanno spessissimo in bocca e sulla punta della penna quegli stessi fautori di moderna libertà, i quali han battute le mani a tutte le violazioni del diritto, di cui godono il tornaconto. Ma la regola dei due pesi e delle due misure finisce sempre col danneggiare chi l'usa. La iniquità, santificata quando giova e maledetta quando nuoce, restando pur sempre la iniquità ch'ella è, a lungo andare non porta fortuna.

Di fatto ognuno sa dire, che le distrette del presente sono conseguenze del bando dato alla morale, nelle pubbliche relazioni degli Stati. Il diritto nuovo, sciolto da ogni riguardo a Dio e alla coscienza, ha germogliati corollarii pur nuovi di forza, sciolta da ogni riguardo alla giustizia. La libertà di soverchiare questa, ha partorita la libertà di intronizzare quella.

Quindi è provenuto che la libertà, abusata nei rispetti internazionali, è degenerata in violenza, come la libertà abusata nei rispetti civili è degenerata in licenza. E la violenza e la licenza, sollevate mascheratamente a norme stabili di giuspubblico, sono appunto i rei effetti della politica separata dal decalogo, della civiltà separata da Dio, dello Stato separato dalla Chiesa, della società cristiana separata da Cristo; i quali effetti serrano l'Europa fra le tanaglie del militarismo affamante e del socialismo fremente.

È scritto nel libro divino che *vexatio dat intellectum*; spesso il nocumento diviene documento. Perciò non solo i pubblicisti cattolici costantemente avvisano, ma non pochi eterodossi ed increduli, ammaestrati dalla dura prova, cominciano ad intendere ancor essi, che una società senza Dio, e per conseguente senza morale, è un assurdo; che le menzogne della libertà, surrogate alle verità del cristianesimo, sono causa principalissima dell'universale perturbamento di Europa, dei contrasti, delle diffidenze e delle inimicizie reciproche fra Stati e popoli, le quali tengonla sospesa fra la vita e la morte: ed avvegnachè non riconoscano per possibile che la Chiesa tutte rimuova dal mondo le discordie e le guerre, pure ammettono che essa ha la virtù di renderle più rare e di mitigarne le asprezze. La storia, indagata a dovere, fa loro fede che in fin dei conti l'incivilimento delle nazioni dalla salutare sua efficacia è derivato; che sotto i suoi benefici influssi si sono costituiti i regni, si sono migliorate le leggi, si sono definite questioni le più spinose, fra governanti e governati; e finchè l'autorità sua si è avuta in onore, i paesi cristiani han potuto godere lunghi periodi di pace e di prosperità.

Dal quale esperimento dei dolori e dei pericoli odierni, messo a riscontro collo studio di altri tempi, si è venuto originando il pensiero del ricorso ad una forza morale, che sottentri in molti casi alla brutale delle armi: forza che indarno si è cercata sinora fuori del centro di ogni autorità, che è il Pontificato romano.

VIII.

Ed è notevole che nei trascorsi mesi abbiano ragionato dell'arbitrato papale, per comporre le differenze tra Germania e Francia, manifestando desiderio che si effettuasse, diarii protestanti di Inghilterra, come il *Morning Post* e il *Daily-News* ed altri miscredenti, come l'*Indépendance belge*; e n'abbiano ragionato sì daddovero, che non esitarono a dirlo un'àncora di salute per l'Europa. Similmente è pur notevole che, dove degli accademici Congressi per la pace e delle poetiche istituzioni di Corti arbitrali, molti in addietro hanno riso, dell'arbitrato papale nessun giornale grave e serio abbia discorso con termini meno che rispettosi, sia pure che l'abbia giudicato per ora di malagevole od impossibile riuscimento.

Frattanto questo bene si ricava dal male della tregua armata e dai timori perpetui di guerra internazionale e di guerra sociale affliggenti l'Europa; che uomini di testa risalgono alle origini loro, ne investigano i rimedii e principiano a scorgerli unicamente in quell'ordine di idee e di cose, cui si son volute voltare le spalle, per correr dietro a fallacie ingannatrici ed a novità ruinosose.

Fino dal 1861 fu già detto da un famigerato radicale, nel Corpo legislativo di Francia, che il futuro trionfo non era serbato nè all'Impero dei Bonaparte, nè alla Repubblica dei demagoghi, bensì al Papa; ed il libero pensatore de Laveley, sedici anni appresso, scriveva, che verrebbe giorno nel quale coloro che al presente imprecano al Papa, si sarebbero gittati ai suoi piedi, per implorare salvezza ¹.

Ed in vero, il corso degli avvenimenti sembra piegare in modo, che l'Europa cristiana, dopo debaccato nell'apostasia ed ingoiatine tutti i veleni, a scampo di un finale acciaccio, debba tender le mani a quel Papato, che per sì lungo tempo ha rigettato da sè, illuso, flagellato e posto in croce, come la sinagoga fece

¹ *Lettres d'Italie*, pag. 371.

di Cristo-Dio. È presentimento di molti che si approssimi il giorno, nel quale i popoli, affrancati dal giogo della mendace libertà che li opprime, *adspicient* ancor essi *ad quem confixerunt*, rivolgeranno lo sguardo a Cristo, da loro nel suo Vicario in terra ricrocifisso. Ma pur troppo è temibile, che prima debbano toccare il fondo di quanto cela di barbaro la millantata civiltà odierna, ed a guisa del figliuol prodigo, abbiano da gustare tutte, fino all'ultima, le amarezze della servitù, tutti, fino all'ultimo, i morsi della fame che avrà addotti.

Non è dato pensare, senza inorridirne, alla guerra sterminatrice che si può ritardare di un poco, ma non evitare, ed agli eccidii del socialismo che forse l'accompagneranno, se non la seguiranno. Dietro questa nube fosca e prenunziatrice di sgomentosa tempesta, nulla traspare. È facile antivedere però che vi ha da essere chiaro, sereno e fulgido sole: *Post nubila phoebus*. È legge di Provvidenza superna che, alla purgazione e all'espiazione succeda la misericordia, ed al lampo della spada ultrice, ringuainata, succeda il raggio pietoso della clemenza.

Molto si disputa ora di conciliazioni fra l'Italia e il Papato, fra lo Stato e la Chiesa, fra la società moderna ed il cattolicesimo; e gl'ingegni si assottigliano ad escogitarne le forme, a fissarne i confini. Si lasci passar la burrasca, suscitata appunto da tutte le recenti apostasie religiose, politiche, scientifiche e sociali: e poi si vedrà che le forme e i confini della riconciliazione e della pace non saranno difficili a trovarsi. O questo nostro secolo al suo spirare, od il prossimo al suo nascere, le proporrà supplichevole al Papato, nelle due sole parole: *Salva nos!* E chi implora salute non detta patti.

DELLA ECONOMIA POLITICA

LA DIVISIONE DEL LAVORO E LE MACCHINE

Due potentissimi aiuti per la produzione della ricchezza ci vengono somministrati dalla divisione del lavoro e dalla invenzione delle macchine. Si potrebbe dire con breve frase che l'una accresce l'operosità dell'uomo, l'altra non solo l'accresce ma la supplisce. Noi parleremo d'amendue congiuntamente, per lo stretto legame ch'esse hanno tra loro. Cominciamo dalla prima.

I.

La divisione del lavoro.

Una qualche divisione di lavoro è coll'esempio insegnata all'uomo dalla stessa natura. Nei corpi inorganici, il fine de' quali è semplicissimo, noi veggiamo una sola ed identica operazione esercitarsi nel tutto dalle singole parti. Ma appena dalla morta materia saliamo a regioni più alte, quelle cioè della vita, tostamente scorgiamo azioni diverse esercitarsi da parti diverse, e dotate di struttura diversa. Altro è l'apparecchio organico che serve alla presa degli alimenti, altro quello che lavora a digerirli, ed altro quello che li tramuta nella sostanza del vivente. Una tal divisione è tanto più svariata, quanto più si ascende nella scala degli esseri organizzati; sicchè ella può dirsi somma negli animali perfetti, a capo de' quali sta l'uomo, come anello che rannoda la vita organica de' bruti colla vita inorganica dei puri spiriti.

Nella società umana, foggiate sul tipo degli organismi viventi, una simile distribuzione sorge spontanea ne' diversi rami d'industria, a seconda delle attitudini, delle inclinazioni, delle speranze, degl'intendimenti di ciascheduno. Come prima la storia del mondo ci ricorda due uomini, progenerati dalla prima coppia, non ce li presenta altrimenti che esercitanti mestiere diverso. Fu Abele pastore di pecore, e Caino coltivatore di campi: *Fuit Abel pastor ovium, et Cain agricola* ¹. Edificata poi la prima città col nome di Enochia, compariscono presto arti diverse professate da uomini diversi. *Iubal fuit pater canentium cithara et organo; et Tubalcain malleator et faber in cunctis operibus aeris et ferri* ². La considerazione che *pluribus intentus minor est ad singula sensus* bastò a persuadere anche agli antichissimi uomini la divisione del lavoro; la quale andò poscia sempre crescendo col crescere del genere umano e della civiltà, fino ad essere condotta, come la vediamo oggidì, a tal grado, che, più che divisione, potremmo dirla un quasi sminuzzamento.

Così promossa questa *gran leva dell'industria moderna*, come la chiama Pellegrino Rossi, è giunta a dare in ogni ramo dell'attività umana effetti incredibili. Adamo Smith, il quale nella sua famosa opera prende le mosse dalla divisione appunto del lavoro (tanto la riputò importante), ne dimostra l'efficacia coll'esempio d'uno de' più tenui prodotti, quello cioè degli spilli ³. Egli osserva che la fabbricazione d'uno spillo esige circa diciotto operazioni diverse. Convien tirare il filo metallico, dirizzarlo, tagliarlo, aguzzarne l'una estremità, ed arrotarne l'altra per porvi sopra la testa, alla formazione della quale sono richieste due o tre altre operazioni, collocare quindi la detta testa al posto suo, pulire poscia gli spilli e appuntarli sulla carta. Se tutte queste operazioni dovessero eseguirsi da un sol uomo, con grave stento giungerebbersi ad avere in un giorno una ventina di spilli: ma divise non più che tra dieci operai, in un'officina da lui visitata, se ne ottenevano quarantottomila in circa; il che

¹ GENESIS, IV, 2

² Ivi, 21, 22.

³ *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, lib. I, capo I.

veniva ad attribuirne a ciascuno un quattromila ed ottocento ¹.

Il Say reca un altro esempio; quello delle carte da giuoco. Trenta operai, tra cui sieno ripartite le diverse operazioni richieste a lavorarle, ne producono in un sol giorno quindicimila e cinquecento; vale a dire ciascuno un cinquecento. Ora se un solo operaio dovesse esercitare tutte quelle operazioni, durerebbe non poca fatica per fare delle dette carte ciascun giorno due sole.

Simiglianti esempi potrebbero togliersi da altri rami d'industria.

Non tutte però le industrie ammettono la divisione del lavoro nella medesima proporzione. Anzi ce n'ha qualcuna, in cui la divisione predetta non può essere che nulla o quasi nulla. SÌ fatta è l'agricoltura; le cui diverse operazioni, rispondendo alla successione delle stagioni non possono contemporaneamente esercitarsi da distinte persone. « La natura dell'agricoltura invero, scrive Adamo Smith, non ammette tante suddivisioni del lavoro nè sì compiuta separazione di mestieri, quanto le manifatture. Egli è impossibile il separare così interamente il lavoro d'ingrassare il bestiame e quello di coltivare a grano la terra, come comunemente si separano il mestiere di falegname, e quello di ferraio. Il filatore è quasi sempre una persona diversa dal tessitore; ma sovente lo stesso individuo ara, erpica, semina e raccoglie il grano. Il succedersi che fanno queste differenti specie di lavori in differenti stagioni dell'anno rende impossibile che un uomo sia costantemente impiegato in una sola delle medesime. Questa impossibilità di rendere assai compiuta ed intera la separazione di tutti i differenti rami del lavoro, impiegato nell'agricoltura, è forse la ragione per la quale il miglioramento delle forze produttive in quest'arte non va di pari passo col miglioramento delle forze produttive nelle manifatture. Le più opulente nazioni eccedono in vero le loro vicine sì nell'agricoltura e sì nella

¹ Invece degli spilli il Garnier porta l'esempio degli aghi, per la formazione dei quali si noverano nientemeno che centoventi operazioni diverse; e nondimeno egli dice aver veduto fabbriche che in virtù della divisione del lavoro, benchè circoscritta a pochi uomini, ne producevano centomila al giorno. *Éléments de l'Économie politique etc.* première partie ch. V, § 1.

manifattura, ma esse comunemente le eccedono colla superiorità nella seconda piuttosto che nella prima ¹. »

Quanto alle cause, per cui la divisione del lavoro accresce sì grandemente la produzione, lo Smith ne assegna tre. Primieramente la destrezza che si acquista dall'operaio coll'eseguire sempre la medesima operazione, massime quando essa è ridotta a grande semplicità. Secondariamente il risparmio di tempo, per non essere necessitato di passare da un'opera ad un'altra; il che d'ordinario richiede il passaggio da un luogo ad un altro e mutazione di strumenti. Da ultimo, l'uso delle macchine, il quale riesce più facile e pronto nei lavori spicciolati e costanti.

Osservano giustamente gli Economisti che una tal divisione è fondata sulla possibilità de' cambii; giacchè l'uomo non s'indurrebbe mai a dedicare tutto sè ad un solo speciale lavoro, se non fosse certo che coi prodotti del medesimo si costituisce in grado di procacciarsi per via di baratto le altre cose, di cui ha mestieri per vivere. Nè la certezza di qualsiasi baratto gli è sufficiente, ma di baratto tale, che esaurisca l'intera sua produzione. Altrimenti per non lavorare indarno e con discapito di capitale, sarà costretto a limitare i prodotti, secondo la probabilità di permutarli, ed applicare il tempo che gli avanza ad altro genere d'industria. Onde suol dirsi che la divisione del lavoro si fonda sul cambio, e vien limitata dalla restrizione del mercato. E questa è la ragione per cui vediamo ne' villaggi, nelle borgate, nelle piccole città, una stessa persona esercitare più mestieri ed attendere a più affari di commercio. Così per esempio, ne' luoghi testè ricordati, colui che fa da falegname, bene spesso fa ancora da fabbro, e da fabbro in ogni sorta di lavorio di ferri. Il medico è anche chirurgo, dentista, salassatore, e talvolta eziandio farmacista. Una sola bottega vi vende pane, legumi, olio ed altre specie di derrate. Per contrario nelle grandi città le professioni, i mestieri, i commerci hanno partizioni estesissime; e quindi avviene che solo in esse le arti e le industrie ricevono perfezione ed incremento.

¹ *Ricerche sopra la natura e la causa della ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 1.

II.

Le macchine.

In Economia politica, sotto nome di macchine, in un senso estesissimo, s'intende generalmente qualsiasi ordigno, inventato dall'uomo per servirsene ad ottenere un prodotto. In questo senso qualunque utensile, una zappa per esempio, un martello, una lima, è macchina. Ma in un senso più ristretto un tal nome non si dà che ai trovati meccanici risultanti da più elementi, ingegnosamente disposti per accelerare e moltiplicare la produzione ¹.

La loro scoperta, come notammo fin da principio, è in gran parte dovuta alla divisione del lavoro. Imperocchè niuna macchina corrisponde a un intero prodotto, ma corrisponde benissimo a qualcuna delle diverse operazioni, che si richiedono per averlo. « L'invenzione di tutte quelle macchine, dice Adamo Smith, per le quali il lavoro è tanto abbreviato e facilitato, sembra essere originalmente dovuto alla divisione del lavoro. » Egli osserva che l'uomo, quando concentra tutta l'attenzione sua sopra un determinato oggetto, più facilmente è disposto a pensare i metodi che sieno più pronti ed efficaci per ottenerlo. Quindi non è maraviglia se la scoperta di una gran parte delle macchine che oggidì si adoprano nelle manifatture, o il loro miglioramento sia dovuto a comunali operai, che primi ne concepirono l'idea. Egli reca l'esempio d'un ragazzo; il quale, nella prima introduzione delle macchine a vapore, adoperato ad aprire e chiudere alternativa-

¹ « Gli strumenti coi quali (l'uomo) arma la sua debolezza per agire sugli oggetti materiali; sono gli ordigni e le macchine. Io non li separo nella mia esposizione, perchè in sostanza le macchine e gli ordigni sono strumenti uguali, quanto alla loro essenza. Gli uni come gli altri non sono che mezzi di far servire la potenza della natura al compimento dei nostri disegni. Quando noi piantiamo un chiodo coll'aiuto del martello, facciamo uso d'uno strumento, che ci permette di trar partito dalla potenza che risulta da una legge della fisica nell'urto de'corpi. Quando impieghiamo una ruota idraulica per sollevare quegli enormi martelli che spianano ed allungano una spranga di ferro, impieghiamo uno strumento che ci permette di trar partito da una potenza, la quale ci è fornita egualmente dalla natura. La sola differenza che si possa scorgere tra quei due strumenti, si è che noi chiamiamo in generale col nome di *ordigno* una macchina semplicissima, e col nome di *macchina* un ordigno più complicato. » SAY, *Cours complet* etc. première partie, ch. XVIII.

mente la comunicazione tra la caldaia e il cilindro, secondo che lo stantuffo ascendeva o discendeva, si accorse che congiungendo mediante una cordicella il manico della valvula che apriva la detta comunicazione con un'altra parte di essa macchina, la detta valvula si aprirebbe e chiuderebbe senza l'opera sua, e così gli darebbe agio di andare a giuocare co'suoi compagni. In tal guisa uno de' più importanti miglioramenti delle macchine a vapore ebbe origine dal trovato d'un garzoncello.

Egli peraltro aggiunge: « Non s'intende di dire con ciò che tutti i miglioramenti nell'uso delle macchine sieno stati invenzioni di coloro, che avevano occasione di adoperarle. Molti miglioramenti sono stati fatti dall'ingegno de' facitori di esse macchine, quando il farle divenne occupazione d'una peculiare professione; ed altri dall'ingegno di coloro, che si chiamano scienziati o uomini di specolazione, di cui l'ufficio non è di fare qualche cosa, ma di osservare ogni cosa; ed i quali per questo motivo sono sovente capaci di combinare insieme le forze dei più distinti e dissimili oggetti ¹. »

L'utilità delle macchine è di accrescere gli effetti del lavoro dell'uomo, facendolo supplire in tutto o in parte dalle forze della natura. In antico a girare la mola pel macinamento del grano erano adoperate le braccia degli schiavi o d'infelici femmine. Omero ci narra nella sua Odissea che nella casa di Penelope dodici ancelle erano tutto il dì occupate a macinare il grano, necessario alla famiglia. Adesso da noi un tale ufficio, mercè l'invenzione dei nostri mulini, si fa eseguire dall'acqua o dal vento. Per opera di tal sostituzione, l'uomo è esonerato da una delle più improbe ed umilianti fatiche. La macchina non solo costringe la natura a porre l'azione sua in luogo di quella dell'uomo, ma a porla con energia ammirabile. La forza della cascata d'acqua che fa girare un mulino ordinario, equivale a quella di centocinquanta uomini. Il perchè le macchine conferiscono grandemente ad accrescere i prodotti, e quindi a diminuirne il prezzo.

Nè questa sola utilità recano le macchine, ma rendono più

¹ Luogo testè citato.

perfette le produzioni, e dànno agio a molti di attendere ad altri lavori, non di rado più interessanti per l'uomo. « Il buon mercato, scrive il Say, non è il solo vantaggio che l'introduzione de' metodi speditivi procuri ai consumatori; essi vi guadagnano in generale più perfezione nei prodotti. I pittori potrebbero eseguire col pennello i disegni che adornano le nostre indiane e le nostre carte da pareti; ma gli stampi e i cilindri che s'impiegano a tal uopo, dànno ai disegni una regolarità, ai colori una uniformità, a cui i più abili artisti non potrebbero mai pervenire. Seguitando questa ricerca in tutte le arti industriali, si vedrebbe che la maggior parte delle macchine non si limitano a supplire semplicemente il lavoro dell'uomo, ma dànno un prodotto realmente nuovo, dando una nuova perfezione. Il castelletto da coniare, il laminatoio eseguiscono lavori, che l'arte e le mani del più abile operaio non compirebbero, senza siffatti potenti aiuti. Finalmente le macchine fanno anche di più. Esse moltiplicano eziandio quei prodotti, sopra i quali non sono applicati. Non si crederebbe forse, se non si prendesse la pena di rifletterci, che l'aratro, l'erpice ed altre siniglianti macchine, la cui origine si perde nel buio de'secoli, hanno potentemente contribuito a procurare all'uomo non solo le cose necessarie alla vita, ma altresì agiatezze di cui ora gode, e di cui probabilmente, senza quegli strumenti, non avrebbe neppure concepita l'idea. Se le diverse lavorazioni, richieste dal suolo, non potessero farsi, che mediante la zappa, la vanga ed altrettali strumenti di poca speditezza, se non potessimo far concorrere a siffatto lavoro gli animali, che in economia politica si considerano come una specie di macchine, è probabile che occorrerebbe, per ottenere le derrate alimentari, che sostentano le presenti nostre popolazioni, il totale delle braccia che si applicano oggidì alle arti industriali. L'aratro ha dunque permesso a un certo numero di persone di dedicarsi alle arti anche di poca importanza, e ciò che più monta alla coltura delle facoltà dello spirito ¹. »

Il risultato dunque delle macchine è di ottenere meglio, più presto, in maggior copia e con minore spesa, i prodotti indu-

¹ *Traité etc.* liv. I, ch. VII.

striali, di tutti e tre i rami d'industria: estrattiva, manifattrice, commerciale. Esempio di quelle per la prima sia l'argano, per la seconda il telaio, per la terza il veicolo.

III.

Gl' inconvenienti.

Benchè grandi sieno i vantaggi che provengono alla produzione della ricchezza dalla divisione del lavoro e dalle macchine; nondimeno non può negarsi che vi vadano congiunti non pochi danni nell'ordine fisico e morale, danni deplorati eziandio da persone, tutt'altro che avverse all'economia politica o al moderno progresso. Il Sismondi, in un impeto di sdegno per questo capo, giunse ad esclamare: « A malgrado di tutti i beneficii dell'ordine sociale, a malgrado dei vantaggi che l'uomo ha ritratto dalle arti, si è qualche volta tentato di maledire la divisione del lavoro e l'invenzione delle manifatture, quando si vede a che stato abbiano ridotto esseri che pur furono creati nostri simili... Gli animali suppliscono gli uomini in quasi tutte le lavorazioni dell'agricoltura, e le macchine suppliscono gli uomini in quasi tutte le operazioni delle manifatture ¹. » Il Say cita un certo Lemontey, il quale in un saggio intitolato: *Influenza morale della divisione del lavoro*, lamenta anch'egli i mali, che provengono dalla divisione del lavoro e dalle macchine. Ne ricorderemo qui i principali.

Quanto alla divisione troppo minuta del lavoro, due sono gl'inconvenienti che meritano speciale osservazione. L'uno è il deterioramento delle facoltà razionali dell'uomo. L'intelligenza d'un operaio, il quale sia costretto ad esercitarsi tutta la sua vita in una sola e medesima operazione puramente meccanica, si assopisce e rendesi ottusa; e ciò tanto peggio, quanto la detta operazione sarà più semplice e meno ingegnosa. Onde quanto più cresce la divisione del lavoro, triturando in certa guisa e riducendo a minuzzoli l'opera, richiesta per l'intero prodotto; tanto più l'intelligenza dei singoli lavoratori si deteriora e languisce. Per fermo, quale svolgimento cercate voi nel pensiero di chi passa tutto il

¹ *Nouveaux Principes d'économie politique*, liv. VII, ch. VII. Della popolazione, resa superflua dall'invenzione delle macchine.

suo tempo a pulire un metallo od aguzzare la punta di un ago? Non ostante lo zelo per la divisione del lavoro, gli Economisti generalmente sono costretti a confessare col Say¹, che l'obbiezione da questo lato ha del vero. « Non si può negare, dice il Garnier, che vi sia una degenerazione nella facoltà dell'individuo, quando *tutta* la sua occupazione, *tutta* la sua attenzione, *tutte* le sue cure, *tutto* il suo tempo, sono diretti verso un'operazione particolare, costantemente replicata². »

L'altro inconveniente è di rendere l'operaio schiavo dell'imprenditore o capo d'officina. Il lavorante, il quale non sa fare alcun prodotto intero, commutabile nel mercato, ha un'esistenza molto precaria. Egli è del tutto dipendente da chi abbia la proprietà della fabbrica relativa al suo lavoro, e montata in grande; sicchè possa avervi luogo la particella di operazione, che solamente ha imparato a fare. Se egli non vuol morirsi di fame, deve accettare le misere condizioni che al duro padrone piacerà di dettargli, quanto al salario, alle ore di lavoro, ai giorni e via dicendo.

Più gravi ancora sono gl'inconvenienti, che procedono dall'introduzione delle macchine. Ne accenneremo due soli: la diminuzione della mano d'opera, e l'indebolimento dei vincoli di famiglia. Una macchina, governata da due o tre persone, supplisce talvolta il lavoro di cento, dugento, ed anche più operai. L'introduzione di essa gitta bene spesso sul lastrico, ed in preda alla disperazione, una grande moltitudine di persone, per mancanza di pane. Si ha un bel dire che queste possono cangiare occupazione; e che le macchine moltiplicando la produzione ribassano i prezzi delle merci, e quindi riescono utili agli stessi operai. Il procurarsi nuova occupazione per alcuni riesce impos-

¹ *Il y a bien sans doute un peu de dégénération dans les facultés de l'individu, lorsque toute son occupation, toute son attention, tous ses soins, sont dirigés vers une occupation de détail, trop constamment répétée.* Egli però aggiunge che si avrebbe torto a credere che ciò importa un abbruttimento necessario. *Cependant on aurait tort de croire qu'une opération de ce genre entraîne un abrutissement nécessaire.* Veramente è una consolazione troppo meschina il sapere che così quantunque si scapiti nelle facoltà morali non si diviene addirittura una bestia. *Cours complet etc.* Première partie, ch. XVII.

² *Elementi dell'economia politica*, lib. 4, c. V.

sibile, per gli altri richiede tempo; e all'operaio, che vive del giornaliero salario, importa poco che il prezzo delle merci ribassi, quando gli mancano del tutto i mezzi per comprarle. Per lui è lo stesso che se si vendessero ad altissimo prezzo.

Gli economisti ammettono questo inconveniente; ma dicono che esso non dee calcolarsi, a petto del vantaggio che ne deriva nella società in generale.

Sta bene, ma soltanto per coloro i quali non si curano che del corpo sociale, riguardato in grande, il quale si riduce sovente al ben essere di pochi gaudenti, e obbliano gl'individui e le classi più misere, alla protezione delle quali dovrebbe massimamente intendere la società, debitamente costituita. Oltrechè quel danno non è transitorio, ma permanente; giacchè stabilmente è tolta l'occupazione a più centinaia di braccia.

Ma questo è nulla a petto dello dissolvimento domestico. Siccome le macchine non sono adoperate che nelle industrie, condotte in grande e con lavoro non interrotto; il padre di famiglia va a passare l'intera giornata in un opificio, la madre in un altro, e i teneri pargoletti vengono affidati agli asili infantili, o ai così detti presepii. I componenti della famiglia disgiungonsi; essi non si trovano insieme che la sera, pel tenue pasto e pel riposo notturno: in tutto il resto vivono quasi sconosciuti l'uno dall'altro. E acciocchè un tal tenore non venisse interrotto, almeno dal di festivo; la civiltà moderna ha trovato l'egregio espediente di estendere il lavoro anche a cotesto giorno. Snervata l'unione domestica, è snervata l'unione cittadina, che in quella riconosce il suo principio ed il suo fondamento.

Un altro inconveniente potrebbe notarsi, ed è l'accentramento dei guadagni nelle mani di pochi. Lo riferiremo colle parole del Sismondi: « Le scoperte nelle arti meccaniche hanno sempre per ultimo risultato di concentrare l'industria nelle mani di un minor numero di mercanti più ricchi. Esse insegnano a fare con una macchina dispendiosa, vale a dire con un grande capitale, quello che altra volta si faceva con un grande lavoro. Esse fanno trovare il risparmio nell'amministrazione in grande, nella divisione delle operazioni, nell'impiego comune per un gran numero d'uomini raccolti insieme, nell'uso della luce, del calorico

e di tutte le forze della natura. Perciò i piccoli mercanti, i piccoli manifattori scompaiono; ed un grande imprenditore supplisce a centinaia di lavoranti, la cui dovizia sommata insieme non equivale alla sua¹. » Così la società moderna tende sempre più a dividersi in due grandi classi: l'una di straricchi, l'altra di miserabili, in modo poco dissimile dall'antico paganesimo.

IV.

I rimedii.

La quistione operaia è oggidì un nodo di sì difficile scioglimento, che noi confessiamo di sentirci venir meno il coraggio a sgropparlo. La difficoltà proviene principalmente dallo spirito di egoismo, e dalla sete inestinguibile di godimento che oggigiorno ha invaso i cuori, sotto l'influenza delle dottrine economiche finora in voga. Nondimeno noi c'ingegneremo di risolverla il meglio che ci sembra, quando dovremo trattare ex professo del problema sociale. Al presente diremo qualche cosa, almeno in astratto, dei rimedii agl'inconvenienti esposti; e innanzi tratto accenneremo due considerazioni.

L'una è che gli esposti inconvenienti, non riguardano nè la divisione del lavoro in generale, nè tutte le macchine. Ci ha una divisione di lavoro, quella cioè che risponde ad interi prodotti, benchè ristretti a specie ultima (come la fabbricazione di soli letti in ferro, o di sole lenti di cristallo), la quale è connaturale; e lungi dal recare alcun danno reca anzi vantaggio non solo alla società ma allo stesso operaio, rendendolo più esperto e quindi più accreditato. Lo stesso vuol dirsi delle macchine. Ci ha di quelle che sono di una suprema importanza, e non nucono ad alcuno ma giovano a tutti. Tale a cagion d'esempio è l'aratro, senza del quale sarebbe faticosissimo e quasi impossibile rompere e solcare il terreno. Tale altresì è il mulino, il quale ha di tanto facilitato il più necessario de' nutrimenti, risparmiando all'operaio una fatica più da giumento che da uomo. E per recare un esempio d'invenzioni più a noi vicine, la macchina a vapore spesso serve a lavori che altrimenti non potrebbero eseguirsi a mano, ed applicata alle ferrovie ha reso immensi servigi pel trasporto delle

¹ *Nouveaux Principes d'économie politique*, liv. VII, ch. VII.

cose e delle persone, senza nuocere, come si temeva, ai vetturali, i quali per la maggior copia avvenutane de' viaggi e de' commerci, nonchè non isminuire, sono cresciuti di numero e con maggiori guadagni. Lo stesso è avvenuto nella filatura del cotone, dopo l'invenzione della macchina di Arkwright. Si temeva che essa in Inghilterra avrebbe lasciato senza lavoro la maggior parte degli operai e delle operaie; ed invece avvenne il contrario. Ecco ciò che ne narra il Say: « So da un negoziante, che è stato per cinquant'anni nel commercio e nelle fabbriche de'cotoni, che prima dell'invenzione delle macchine non si contavano nella Gran Brettagna che 5,200 filatrici a piccolo filatoio, e 2,700 tessitori di stoffa in cotone, in tutto 7,900 operai; laddove nel 1787, dieci soli anni dopo l'introduzione delle macchine, si contavano in quel paese 105.000 persone grandi e piccole occupate nella filatura, e 247,000 nella tessitura; in tutto 352,000, invece di 7,900 ¹. »

I danni dunque che si lamentano concernono soltanto quella divisione di lavoro, che da noi fu chiamata *sminuzzamento*; e quelle macchine che, senza essere di assoluta necessità, strappano il lavoro a una classe almeno di cittadini e agglomerano e trattengono tutto il dì gli operai in grandi opificii.

La seconda considerazione è che quasi tutte le cose umane hanno questo di proprio, di accogliere cioè insieme coi comodi anche gl'incomodi. *Sunt bona mixta malis*. Tutto sta a vedere quale delle due parti preponderi nella bilancia. Ma qui nel caso nostro riuscirebbe inutile una tale disamina; perchè, quale che sia il giudizio che ne risultasse, quei due moderni trovati, della divisione del lavoro e della moltiplicazione delle macchine, introdotti una volta nel mondo, non si possono più generalmente abolire. Una tale abolizione al più sarebbe possibile in questo o quel determinato paese. Ma ivi essa, oltre alla violenza, inflitta alla libertà industriale de' cittadini, importerebbe la rovina degli stessi operai, per proteggere i quali sarebbe fatta. Imperocchè cagionando tosto il rialzo de' prezzi ne' relativi prodotti, per la cresciuta spesa del lavoro, eseguito non più a macchina ma a mano; porrebbe quel paese in condizione di non potere, rispetto

¹ *Cours complet* etc. Première partie ch. XIX.

ad essi, sostenere la concorrenza colle vicine nazioni, dove le macchine continuassero ad operare. Ondechè dovrebbero quivi le rispondenti industrie abbandonarsi, ed essere licenziati in massa gli operai che vi erano addetti.

Premesse queste due considerazioni, vediamo brevissimamente (giacchè altrove dovremo trattare della maniera di migliorare radicalmente la sorte degli operai), vediamo, dico, in che modo si potrebbero evitare o almeno attenuare i mali, che guastano i beni, importati dalla divisione troppo minuta del lavoro e dalle macchine.

Il primo rimedio è la previa istruzione ed educazione dell'operaio. A parer nostro, nessun fanciullo dovrebbe venire applicato a stabile lavoro meccanico, prima che la sua tenera intelligenza sia stata sufficientemente coltivata nelle scuole, massimamente in ciò che riguarda morale e religione. Svolta che sia da questo lato l'intelligenza del piccolo operaio non potrà poscia così facilmente venire arrestata e compressa da qualsiasi operazione, quantunque triviale e monotona, massime se la cura de' parenti e de' sacri Ministri prosegua la coltura del giovinetto. Ma ben la mente di lui resterebbe assopita, senza speranza di ridestarsi, laddove si trascurasse siffatto avvedimento.

Il secondo rimedio è la limitazione del tempo. In nessun luogo di lavoro dovrebbero tenersi occupati gli operai più di nove o, al massimo, dieci ore per giorno. Così essi avrebbero agio di badare alle cure domestiche e tener vivi gli affetti di famiglia e sollevare lo spirito a pensieri più nobili e confacevoli alla dignità della natura umana. Ma soprattutto dovrebbe serbarsi intatta per l'operaio l'astinenza da ogni materiale lavoro nei dì festivi, acciò egli avesse il tempo opportuno per l'adempimento dei doveri religiosi, e ritemprarsi in certa guisa e confortar l'animo colle sublimi idee del culto divino.

In terzo luogo non dovrebbe in nessun modo l'operaio tenersi perpetuamente addetto a una sola delle operazioni in cui si sminuzzi il lavoro, relativo a un dato prodotto; ma si dovrebbe, per quanto è possibile, farlo passare gradatamente per tutte o quasi tutte. Il che, oltre all'esercizio men ristretto della sua operosità, gioverebbe mirabilmente ad esimerlo dalla troppo servile dipen-

denza dal proprio padrone, ponendolo in possesso di abilità più svariata, e quindi in grado di poter patteggiare con maggior libertà e temer meno dall'altrui concorrenza.

Intendiamo di leggieri che questi documenti poco o nulla garberanno a quegli Economisti, adoratori del senso, i quali non iscorgono nella società umana altro scopo che la ricchezza, da prodursi nella maggior copia possibile, e con la minore spesa possibile. Agli occhi di costoro l'operaio non è che una macchina, a cui bene spesso l'agguagliano ne' loro trattati. Ma assai diverso sarà il giudizio di quelli, che riconoscono nella vita sociale un fine più alto che non sia la soddisfazione de' materiali bisogni, e mirano nell'operaio un proprio fratello, eguale ad essi nella natura, e tanto più meritevole di rispetto e di amore, quanto che appartiene alla parte più numerosa del genere umano e più bisognosa di tutela. « Fare astrazione, dice Pellegrino Rossi, nelle leggi del lavoro dalla nostra natura morale gli è un abusare dell'analisi ed abbassar l'uomo alla condizione del bruto. Indarno l'Economista si arrogherebbe un tal diritto ¹. » L'Economia politica, come vedemmo nel primo articolo di questa trattazione, è scienza pratica e quindi *intrinsecamente* subordinata alla morale. Essa non può considerare il lavoro, senza tener d'occhio il subbietto da cui si cava. Ora il lavoro umano è lavoro posto da un essere personale, che è fine nel mondo, non mezzo. Sfruttarlo per propria utilità, come si farebbe d'un terreno o di un bruto, è ingiustizia gravissima e delitto di lesa divinità; giacchè l'uomo è proprietà di Dio, il quale lo ha ordinato a vivere sibbene quaggiù di lavoro, ma in guisa che non ne venga alcun pregiudizio al perfezionamento dell'animo e al conseguimento de'suoi eterni destini.

Resterebbe ora a dire dell'inconveniente cagionato dalle macchine di cumulare l'industria nelle mani de' soli ricchi negozianti o imprenditori, i quali possano disporre di grandi capitali, a detrimento de' piccoli mercanti e de' piccoli manifatturieri. Ma di questo argomento più acconciamente parleremo, quando dovremo ragionare della distribuzione della ricchezza, dove diremo altresì dello spostamento subitaneo de' lavoranti, cagionato talvolta dall'invenzione di qualche nuova macchina.

¹ *Cours d'économie politique*, t. I, leçon XII.

GLI HYKSÔS O RE PASTORI DI EGITTO

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA EGIZIO-BIBLICA

RAGIONE DEL PRESENTE LAVORO

Dopochè una lunga e incresecevole esperienza di parecchi anni ci ebbe posto in mano le prove chiare e palpabili dell'abusato nome di scienza nelle quistioni di antropologia, di mitologia, di studii comparati delle religioni, delle lingue e di critica storica, massimamente allora che trattisi di combattere la Rivelazione e il sacro Volume che la contiene; ci cadde nell'animo di torre ad esame quanto a' dì nostri si è scritto e pubblicato in nome della scienza e della critica, contro la verità storica del Pentateuco. Ora chi ben consideri non esservi nome, (salvo forse quello di Libertà), il quale abbia avuto tanta disgrazia e tanti oltraggiosi dispregi, quanti ne ha oggi quello di scienza, intenderà di leggeri la disposizion dell'animo nostro, diffidente verso tutto ciò che si asserisce ed affermasi siccome indisputabile e scientificamente accertato. E la diffidenza nacque in noi, come forza è che nasca in tutti gli onesti e sinceri ricercatori della verità, quando invece di dimostrazioni e di argomenti saldi o almeno probabili, si veggono messe innanzi asserzioni gratuite, ipotesi strane e senza verun fondamento nè intrinseco di ragione, nè estrinseco di autorità cospicua; sistemi varii e fra loro contrarii, dove sovente l'arbitrio e la fantasia sono il tutto, la logica e il buon senso non v'hanno parte; quando, finalmente, ciò che fu ed è tuttora stimato e tenuto per certo, per reale e per incontrastabilmente storico da uomini per ingegno, per dottrina e per meritato splendore di fama, ragguardevoli, se lo sentono spacciare, senza una ragione al mondo, per mitico, per leggendario e favoloso. In verità, quando così si adoperi, che altro mai vuol dirsi la scienza, se non un nome vano, e un miserando ludibrio della mente umana?

Discorreremo a suo tempo, le molteplici e diverse cagioni, onde razionalisti ed increduli, dotti ed indotti, sono sollecitati e spinti a far della Bibbia quell'indegno strazio, che appena oserebbero fare di qualsivoglia altro libro profano, antico o moderno. Ora riputiamo necessario manifestare al lettore le ragioni che ci mossero a differire per alquanto di tempo, la trattazione della verità storica del Pentateuco, e mandarle innanzi questa dissertazione o monografia degli Hyksôs o Re Pastori. E le ragioni son queste.

Primamente, perchè l'esistenza e la dimora degli Ebrei nella terra de' Faraoni, posta in dubbio e dichiarata mitica da taluno, è strettamente connessa con l'esistenza e la signoria degli Hyksôs. Imperocchè, come tengono comunemente gli egittologi, sotto Apapi, uno di cotesti re stranieri, Giuseppe venne in Egitto, e fu causa della venuta di Giacobbe suo padre, de' fratelli e del loro crescere e moltiplicarsi nel corso di parecchi secoli. Secondamente, perchè le quistioni di cronologia, di etnografia e geografia dell'antico Egitto, delle quali ci sarà mestieri toccare allorchè verranno considerati i fondamenti e i criterii storici del Pentateuco e del suo autore, meglio è che sieno dibattute prima e con agio, a fin che non affatichino poscia e non distruggano il lettore dall'argomento principale della controversia. In terzo luogo, perchè nella discussione delle prove storiche d'una gran parte del Pentateuco, come p. e. dell' Esodo, portando il pregio, anzi essendo necessario disaminare non poche nè lievi quistioni di archeologia, di geografia e di filologia egizia, giusto è che il lettore vi sia già convenevolmente disposto e preparato, con tutte quelle notizie ed opportuni schiarimenti che nel corso del presente lavoro gli verranno a mano a mano somministrate.

Le quali ragioni risguardano così il lettore, acciocchè il lavoro gli torni profittevole, come lo scrittore, nell'istituto propostosi di sostenere e chiarire gli argomenti che l'egittologia porge in difesa della verità del Pentateuco. Ma egli è altresì vero che alla scelta di questa particolare storia degli Hyksôs, oltre le ragioni dianzi recate, ci ha grandemente promosso e allettato la nobiltà insieme e la difficoltà del soggetto. Conciossiachè

l'origine di questi popoli trapotenti e avidi d'impero, il tempo della loro invasione e della conquista di tutto l'Egitto, la non breve signoria che vi tennero, e, finalmente, il perchè e il come la perdettero, sono, a giudizio degli egittologi, tanti problemi nella storia dell'Egitto, che aspettano ancora, qual più, qual meno, una soluzione piena e accettabile. « Ricollegare monumentalmente la storia di Āhmes I e de'suoi predecessori, i Sekenenrā, con quella delle ultime dinastie dell'antico Impero, è sempre il problema più importante e più arduo che la scienza egittologica abbia a sciogliere. È necessario notare con diligenza le più piccole circostanze, le quali possano agevolarne la soluzione ¹. » Così l'illustre Chabas, cui siamo in obbligo della più bella e piena memoria intorno agli Hyksós ².

Senzachè doveva pur aggiungerci gagliardo stimolo a pigliar l'impresa, il vedere che nessuno in Italia ne avesse finora trattato; e degli stranieri, toltone il Chabas, il quale raccolse tutto quello che se ne sapeva al suo tempo, chi espose l'una e chi l'altra delle varie quistioni, e tutte intricate, della storia degli Hyksós. Nè pertanto ci si vorrà dar biasimo se il detto sparsamente dagli altri, abbiamo con industria raccolto e messo insieme, aggiungendovi quel più che, dopo le altrui onorate fatiche, ci venne fornito da' monumenti, sia scoperti di fresco, sia antichi e noti, ma diversamente interpretati.

La natura del nostro lavoro non è, per avventura, siffatta, che debba dilettere piacevolmente ogni sorta di lettori; non però di meno, dove si faccia ragione della varietà delle quistioni, della loro importanza in riguardo al fine propostoci e della qualità stessa de' gesti e delle memorie d'uno de' più antichi popoli conquistatori che la storia ricordi, esso non potrà tornare al tutto disgradevole, nè sarà forse letto senza qualche profitto, da' cultori degli studii biblici. La maniera poi onde il soggetto verrà dichiarato e discusso, mentre, per una parte, sarà piana e convenevole all'universale de' nostri lettori, non darà, per l'altra, così

¹ *Mélang. égypt.* T. II, 3^e sér. p. 119.

² *Les Pasteurs en Egypte.* Mémoire publié par l'Académie Royale des Sciences Amsterdam. Amsterdam, C. G. Van der Post. 1863.

giova affidarci, alla severità non accigliata de'dotti, ragionevole cagione di richiamarsi. Per la qual cosa parecchie delle note che anderemo soggiungendo, potranno da costoro saltarsi, come quelle che sono date unicamente per comodo de' lettori non egittologi ¹.

CAPITOLO I.




SOMMARIO. — Di due grandi interruzioni nella civiltà e storia dell'Egitto: fra la VI^a e XI^a, e fra la seconda metà della XIII^a e la XVIII^a dinastia. Breve ricordo delle arti e della potenza al tempo de' Faraoni dell'Antico e Medio Impero. Cause della prima interruzione o decadenza della civiltà egizia supposte dal Krall e dal Lenormant, ma non verisimili. Falso fondamento d'una simile opinione del Mariette. Il Maspero e la sua scoperta delle tombe di Saqqarah e d'una Necropoli della XII^a dinastia, in Memfi. Giuste conseguenze che egli ne trae, contro l'opinione del Mariette. La seconda interruzione o decadenza certamente non intervenne nella prima metà della XIII^a dinastia. I *Sebekhotep* e i *Noferhotep* e loro monumenti nell'Alto e Basso Egitto. Se il faraone *Sînḡkarā* della spedizione a *Pun-t* (Arabia Felice), sia quello della XIII^a dinastia, come sostiene il Brugsch, ovvero quello della XI^a come afferma il Chabas. Nostra opinione.

A chi seco medesimo tacitamente riandi il corso di que' circa ventotto secoli, ne' quali, secondo le probabili congetture degli egittologi, comprendesi l'Antico e Medio Impero, da *Menà* ² ad

¹ I tipi geroglifici onde faremo uso nel corso di questo lavoro, ci sono gentilmente prestati dal ch. Cav. Salvineci, la cui tipografia, con rara intelligenza e solerzia, è diretta dal signor Perugini. Essa per varietà e bellezza di caratteri, specie orientali, gode meritata fama d'una delle più pregiate d'Europa.

² Avvertiamo fin d'ora, che nella trascrizione de' vocaboli geroglifici, seguiremo la comunemente usata in Germania, in Inghilterra e in Francia; dove il solo Maspero ha un suo particolar sistema, che non è stato adottato se non da qualche raro egittologo, nè in tutto, ma solo in quella parte che può dirsi veramente degna di considerazione. Il Chabas propugnò sempre la trascrizione dell'egiziano in lettere copte (*Mél. égypt. autograph.* T. II, 3^e sér. p. 184-228 — *Voyage d'un Égypt.*; p. 4-18); il de Rougé non è in tutto con lui, nè così esclusivo, e le sue osservazioni sono giustissime (*Mém. sur l'Inscript. d'Ahmès*, p. 7, 18. Cf. dello stesso: *Lettres sur l'écrit. dém.*; *Rev. Archéol.*; sept. 1848). Il Naville impugnò fieramente il nuovo sistema del Maspero, nella *Zeitschrift f. Aegypt. Sprache*, april 1883; e questi replicò nel novembre dello stesso anno nella stessa Rivista. Ma la discussione non ebbe effetto. Il VII^o Congresso degli Orientalisti tenuto a Vienna, nel settembre del 1886, propose che nel futuro Congresso si trattasse di adottare una trascrizione convenzionale comune. Ma il convenire fra gli egittologi circa un modo comune di trascrizione, lascia sempre insolubile la quistione della vera pronunzia dell'antica lingua

Āhmes fondatore del Nuovo, due cose soprattutto debbono sembrare degne di altissima meraviglia: lo splendore di tanta civiltà in tempi così sterminatamente lontani da noi, che pure la civiltà stimiamo quasi opera dell'età nostra; e l'oscurarsi e sparire che fa due volte, e per più secoli e senza ben note cagioni, quello stesso splendore di civiltà, di potenza e di gloria che ci empieva l'animo di ammirazione e di stupore per la terra de' Faraoni. E nel vero, chi avrebbe mai potuto sospettare o temere, che a tutti que' miracoli d'arte e d'ingegno, quanti ce ne mettono in su gli occhi la IV^a, la V^a e la VI^a dinastia memfita, dovessero tener dietro parecchi secoli di tenebre e di silenzio, in cui la vita intellettuale e civile dell'Egitto quasi si spegne e ne tramonta la gloria? Eppure, dopo quell'epoca che contemplò la gigantesca maestà delle Piramidi di Gizeh, che ammirò i prodigi dell'arte primitiva nelle statue di *Rāhotep* e di *Nofer-t*¹, dello Scriba accoccolato del Museo del Louvre, del cosiddetto Sceikh-el-Beled del Museo di Bulaq², e in quella del re *Khāfrā* in diorite; che segnò sulle rupi del Sinai il nome di *Senoferu*³ debellatore degli Asiatici; che celebrò le vittorie di *Pepi I* sopra

egiziana. Infatti, ignorandosi essa da noi, non si può far altro che ricorrere a mere congetture intorno a'suoi suoni vocali e consonanti. Il vocabolo geroglifico , a cagion d'esempio, è stato finora trascritto in quattro maniere diverse, quanto a'suoni vocali: *hatap*, *hotep*, *hetep*, e *hotpu*. La dentale palatina   è trascritta: γ, θ, τ da' Greci; da' Copti Ⲅ, Ⲉ, con le affinità ordinarie, Ⲛ, Ⲟ, Ⲙ; dagli egittologi: i, dj, ts, z. Cf. LE PAGE RENOUF: « *Appendix on the Transcription of Egyptian Words* » ne' Proceedings of the Soc. of Bibl. Archaeology, Feb. 1, 1887.


¹ Queste due statue della V^a o VI^a dinastia furono scoperte a Meidum, e ora fan parte del Museo di Bulaq.


² Questa statua in legno, appartenente al Museo di Bulaq, fu denominata così dagli operai del Mariette e dagli abitanti di Saqqarah, quando fu scoperta; perciocché rassomigliava in modo affatto singolare, lo Scheikh-el-beled o sindaco di Saqqarah. Il nome del personaggio, come si ricava dalla leggenda del sepolcro dove fu scoperto, era *Rēmka*. Il de Saulcy dice che questa statua è anche superiore allo scriba accoccolato del Louvre: « lui est supérieure au point de vue de l'art. » *Rev. Archéol.* 1864, vol. IX, p. 318.

³ Vedi le iscrizioni nel LEPsius, *Denk.*; II, 2.

le tribù degli *Hirushā*¹, abitatori del deserto fra la Bassa Nubia e il Mar Rosso; l'unica parola che può dire la storia è questa: di tutto quel tempo che corre dalla VI^a alla XI^a dinastia, non rimane memoria veruna. Non templi, non tombe, non pubblici edifizii, non simulacri di re, non papiri.

Senonchè dopo sì lunghi e infecondi secoli di desolazione e di morte, ritorna, non si sa come, la vita: l'antica civiltà, le arti e la potenza dell'Egitto con la XI^a e XII^a dinastia, non pur si rilevano, ma vengono in tanta chiarezza, che l'occhio dell'artefice, il senno dello storico e l'ingegno del letterato non può anch'oggi saziarsi di prenderne meraviglia. In effetto, già vediamo assisa sul trono di Tebe la forte e generosa stirpe dei *Mentuhotep*, originaria, a quanto pare, dalla città di Hermonthis, a mezzogiorno di Tebe, la quale, tolto sotto *Mentuhotep* IV, lo scettro alla X^a dinastia eracleopolitana, s'insignorisce dell'Alto e del Basso Egitto. A' *Mentuhotep* succedono più potenti ancora e più gloriosi gli *Amenemhāt* e gli *Usertesén*; all'ombra dei quali l'Egizio, con la prosperità e il tranquillo di pace in casa, porta la guerra e lo sterminio ai popoli di fuori. Tutte le terre della Nubia e dell'Arabia Petrea conquistate già da' re dell'Antico Impero, e poscia perdute, son ricondotte in servitù pel valore di *Amenemhāt* 1; il quale percossi gli *UaUa*²; ricuperate le miniere d'oro poste fra la Bassa Nubia e il Mar Rosso;


 *Hirushā*, così chiamati dagli Egiziani, ma di loro non si sa che poco. Il de Rougé opina che sieno tribù siro-arabiche (*Recherches*, pag. 127), e traduce il nome: « Signori delle sabbie », meglio si direbbe: che stanno sopra le sabbie, cioè abitanti sopra sabbie. Il Chabas li considera quali nazioni dell'Asia occidentale (*Étud. sur l'Antiq. hist.* deux. éd. p. 413 e segg.) Cf. DÜMICHEN, *Hist. Inscr.* 17 — *Kal. Inscr.*, tav. 55 — GOODWIN, *History of Saneha; Records of the Past*, vol. VI, p. 49 — MASPERO, *Hist. anc. des peupl. de l'Orient*, quatr. éd. p. 82 e segg. — BRUGSCH, *History of Egypt*. vol. I, p. 99, pr. ed. — BIRCH, *Ancient Egypt*, p. 52.

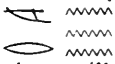
²  *UaUa*, popoli di Etiopia tra la prima e la seconda cateratta, infesti sempre agli Egiziani e sempre battuti, da Pepi, da Merenrā, da Amenemhāt I, da' re della XI^a dinastia, e da Thutmosi III. Cf. MASPERO, *Hist. anc.* quatr. éd. pp. 82 85-96-104-105-201. BRUGSCH, *Die Negerstämme der Una-Inscript*, nella *Zeitschrift*, 1832, p. 30-36. Id. *Hist. d'Égypte*, p. 71-75-93.

vinti i *Nemâsha*¹, abitatori della Nubia, e sommessi i *Mataiu*² o Libii, all'occidente del Delta, ritorna la monarchia egizia all'antica grandezza. Tebe, Eliopoli, Tanis e tante altre città ricevono nuovo lustro e decoro di templi e di superbi edifizii pubblici, per opera degli *Amenemhāt*, de' quali non sai che più ammirare, se la munificenza nella copia e varietà dei monumenti onde abbellirono le città, ovvero l'amore e lo studio di provvedere al bene e alla felicità dei loro popoli. Imperocchè ad *Amenemhāt* III è dovuta quell'ordinata e bene intesa dispensa delle acque per via di due grandi canali che facevano capo al Lago Meri, e la creazione stessa del Lago³, opera colossale e stupenda. Di che l'agricoltura prese novelle forze, e la ricchezza dell'Egitto crebbe a dismisura. Opera similmente dello stesso re fu il Labirinto, la cui bellezza e incredibile magnificenza vinse e superò l'espettazione di Erodoto⁴.

Nè punto minore è la gloria ottenuta con egregi fatti, dagli *Usertesen*. Le miniere del Sinai tante volte prese agli Asiatici e altrettante da costoro riprese, tornano sotto *Usertesen*, nel dominio de' Faraoni; e i popoli della Nubia sempre ribelli, son dal medesimo battuti e domi. Della qual vittoria lasciava egli onorata memoria in una stela, che fu, dopo tanti secoli, scoperta a Uady-Halfah, ed è ora prezioso tesoro del Museo egizio di Firenze. Guerriero parimente e di somma bravura *Usertesen* III segna, finalmente, con le stele che tuttora abbiamo nel Museo di Bulaq (Cf. Brugsch, *Gesch.; Aegypt.* p. 776), le ultime frontiere

¹ Beduini del deserto. Cf. MASPERO, *Les Contes populaires*, p. 108-111.

²  Mataiu. Cf. CHABAS, *Spoliation des hypog. de Thèbes*.

³ Intorno al Lago Meri, cf. EROD. II, CXLIX. DIOD. I, 52. STRAB. I, XV. CHAMPOLLION, *L'Égypte sous les Pharaons*, I. p. 329-31. LINANT-BEY, *Mém. sur le Lac Moeris*. JOMARD, *Mémoires sur le Lac Moeris*, nella *Description de l'Égypte*. LEPSIUS, *Briefe*, p. 81. MARIETTE, *Aperçu de l'hist. d'Égypte*, p. 33. LENORMANT, *Hist. anc. de l'Orient*. T. deux. neuv. éd. p. 112 e segg. MASPERO, *Archéol. égypt.* p. 38-39. I Greci credettero che il Lago Meri fosse opera di un re chiamato Meri, scambiando col nome d'un re il vocabolo  mer o meri che significa lago.

⁴ ... τὸν ἐγὼ ἦδ' ἠ εἶδον λόγῳ μὲζω. Lib. II, cap. 145.

inviolabili dell' Egitto a mezzodì, e innalza la fortezza di Semneh. Insomma la dovizia de' monumenti della XII^a dinastia è tale e tanta, che oltre quelli che ancora restano nella terra de' Faraoni, non v'è Museo di Europa che non se ne abbelli. I due colossali sfingi del Museo del Louvre, usurpati l'uno e l'altro da *Râmesse II* e da *Merenptah*, incidendovi sopra i loro cartelli reali, appartengono a' re tebani della XII^a dinastia; come vi appartiene altresì la gamba colossale in granito nero, di *Usertesen I*, onde va superbo il Museo di Berlino, e che meritamente è stimato un capolavoro di perfetta scultura. Nè dobbiamo passar sotto silenzio le magnifiche pitture degli ipogei di Beni-Hassan, descritte già dal Champollion. Esse offrono allo sguardo le scene della vita, e con le leggende onde sono illustrati i quadri, ci danno preziosi ragguagli de' costumi e degli usi egiziani al tempo della XII^a dinastia ¹.

Ma la XII^a dinastia che con tanto senno e valore resse le sorti del popolo egizio, si estingue; la XIII^a che la scambia, dopo il volgere di non lunghi anni di pacifico e non contrastato dominio sull'Alto e il Basso Egitto, sparisce anch'essa, e non ci avanzano se non rari vestigi della passata grandezza. Nè la XIV^a che regnava a Xoïs, ci è altrimenti nota nella storia per cospicui fatti di qualsiasi genere, in pace e in guerra. La potenza, dunque, dell'Egitto, la sua civile coltura, i commerci con l'altre genti, i prodigi dello scalpello e del pennello de' suoi artefici e il genio sublimemente austero de' suoi architetti ², tutto un'altra volta

¹ Cotesti ipogei e quanto ad essi si attiene, furono consacrati alla memoria di un *Numhotep*, grande ufficiale di *Usertesen I*. Notevole è pure l'architettura del monumento, dove per la prima volta apparisce quella forma di colonna che va sotto il nome di protodorica, ed è la transizione dal pilastro alla colonna prismatica a otto o sedici faccette, spessa di diametro, scannellata, senza base e con un semplice plinto in luogo di capitello. Di queste colonne di Beni-Hassan scriveva il Rosellini: « Tali colonne sono tra le più eleganti di quante se ne veggono negli antichi monumenti d'Egitto » (*Mon. Civ.* I, s. c.). Il Maspero combatte la teoria del proto-dorismo nel suo libro: *L'Archéologie Egyptienne*. Cf. *The Academy* Nov. 6, 1886. — May 21, 1887.

² Abbiamo liste di architetti fin dalla III^a dinastia, datici dal Lepsius, dal Lieblein, dal Brugsch e si possono leggere anche nelle *Transactions*, vol. VIII, 1883-85 con l'aggiunta di due architetti, di cui fa menzione una iscrizione del *British Mu-*

si eclissa in silenzio ed obbligo di lunghi secoli sterili affatto d'ogni storica rimembranza.

Di queste due lunghe e funeste interruzioni od eclissi della civiltà e storia dell'Egitto, si proposero da' dotti, siccome probabili, certe cagioni, le quali a noi neppur paiono verisimili; perciocchè prive di storico fondamento. Il Krall nella *Zeitschrift f. Aegypt. Sprache*, suppone una invasione straniera, e il Robiou tiene per *verisimile* questa opinione¹. Il Lenormant opina che quando si tratta dell'Egitto, l'idea d'una invasione vuol essere facilmente ammessa; mercecchè per la sua posizione e per la inesaurevole ricchezza delle sue terre, l'Egitto fu sempre segno alle cupidigie più ardenti de'suoi vicini. E indizio, secondo lui, di una qualche invasione o conquista straniera sarebbe il riscontro fra gli scheletri estratti da' sepolcri anteriori alla VI^a dinastia, e le mummie posteriori all'XI^a. Imperocchè v'è nella forma de' cranii così notevole differenza, da farci credere che la popolazione in questo intervallo di tempo, si dovette alterare e trasformare profondamente, per la introduzione d'un elemento nuovo (*Hist. Anc. de l'Orient*, T. II, Paris, 1882, 9^a edizione p. 96). Ora una invasione e conquista straniera, della quale, come giustamente notò il Birch, non v'è ricordo storico, nè traccia alcuna su' monumenti, è difficile a credersi « *difficult to believe* » (*Ancient Egypt*, I, s. c.). D'altra parte, la prova tolta dal confronto de' cranii, è senza valore, sia che si conceda il fatto, sia che si neghi. Per la negazione basterebbe considerare che la congettura del Lenormant non è confermata da altri scrittori, e molto meno dagli egittologi (Cf. G. Rawlinson, *Hist. of Anc. Egypt*, vol. II, p. 123).

Se poi quella differenza notevole fra i cranii degli ultimi tempi della VI^a dinastia e quelli della XI^a si voglia concedere come certamente reale, neppure in questo caso se ne può trarre buona e stringente conseguenza; essendo fuori d'ogni controversia fra

seum, illustrata dal Birch: *On a tab'et in the British Museum relating to two Architects*. Ecco i nomi de' pochi architetti della XIII^a o XIV^a dinastia: *Tata* (BRUGSCH, *History*, pag. 48) e *Abaa*, architetto reale (MARIETTE, *Abydos*, p. 310). Un *Kheperkarū* (MARIETTE, *Abydos*, pag. 164) che non si sa bene se debba riferirsi al tempo della XIII^a ovvero della XII^a dinastia.

¹ *La Controverse*, Nouvell. sér. tom. VIII, pag. 299.

gli egittologi e gli storici, la presenza di genti straniere nell'Alto e Basso Egitto, in tutti i tempi della sua storia. Qual meraviglia, dunque, che vi si trovino cranii diversamente conformati, nello spazio di tempo che si frappone tra il finir della VI^a e il cominciar dell'XI^a dinastia? Non porta il pregio di più oltre insistere sopra l'opinione del Lenormant, poichè ne riconosce anch'esso la debolezza, allorchè scrisse non potersi nulla affermare senza temerità, della improvvisa eclissi manifestatasi nella civiltà egizia, quando le prove monumentali mancano affatto (*op. cit.* p. 96-97).

Diede occasione e pretesto alla facile ipotesi di una invasione straniera, l'opinione di Augusto Mariette, il quale sosteneva che i monumenti tebani della XI^a dinastia non si connettevano in ragion d'arte, co' monumenti memfitici della VI^a; il che non poteva essere intervenuto, secondo lui, se non per effetto d'una nuova arte e di una religione nuova introdottasi nell'Egitto. Ora il fondamento di questa opinione del Mariette poggia in falso, e lo studio accurato de' monumenti noti, e de' novellamente scoperti, lo distrugge affatto. Già il Maspero da un diligente esame de' monumenti del Louvre, era stato condotto a considerare i monumenti tebani della XI^a dinastia, come una continuazione de' monumenti memfitici della VI^a, senza indizio veruno d'un'arte o d'una religione novella. Ma le tombe da lui aperte nel 1883-84 a Saqqarah, appartenenti a un tipo analogo a quello della tomba di Horhotep, trasportata da Tebe al Museo di Bulaq, nel 1883, fanno riconoscere la transizione che ci mancava, fra le due epoche. Aggiungi la felice scoperta d'una necropoli della XII^a dinastia in quella stessa Memfi, che il Mariette dopo vane ricerche di tombe che risalissero a quest'epoca, dichiarava al tutto decaduta sotto i re tebani, e ridotta all'umile condizione d'un villaggio di provincia¹.

Ma che sia delle cause onde fu prodotta quella prima decadenza della civiltà egizia, per noi rileva grandemente la ricerca e lo studio della seconda; come quella che legasi naturalmente col nostro soggetto dell'invasione degli Hyksôs. E innanzi tutto

¹ Cf. *Voyage d'inspection en 1884* par M. MASPERO. Extrait du *Bulletin de l'Institut Egyptien* de l'année 1884.

convien determinare il tempo e la dinastia onde ha principio lo smembramento della monarchia, e perciò stesso lo stato che ne seguì, d'estrema impotenza contro i colpi degli assalitori stranieri.

Consta innanzi tutto per argomenti storici e monumentali, che la decadenza della civiltà e della potenza nell'Alto e Basso Egitto, non intervenne al cominciar della XIII^a dinastia, e per conseguenza, è altresì provato che la invasione de' Re Pastori non appartiene a questo tempo, come fu per addietro comunemente creduto, quando ancora si mancava degli argomenti irrefragabili forniti dalla scoperta di nuovi monumenti. Da Manetone, infatti, le cui liste passano sotto silenzio i nomi de' re di questa dinastia, nulla si poteva attingere; e il Canone di Torino non ci chiariva abbastanza su questo punto. Imperocchè i re di quest'epoca furono numerosissimi, ma dalle indicazioni che ne dà il Canone, regnavano pochissimo tempo. Le lacune poi sono molte e i nomi spesso illeggibili.

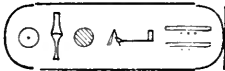
Senonchè il valente giovane egittologo di Bonn, A. Wiedemann, con rara diligenza ed operosità, riusciva a scoprire e verificare l'esistenza di pressochè tutti i nomi de' re del Canone torinese, appartenenti alla XIII^a dinastia, in una tragrande quantità di scarabei delle collezioni di tutti i principali Musei pubblici e privati, e in altri monumenti d'ogni genere; e ce ne offriva la lunga lista nel 1^o volume della sua Storia di Egitto¹, accompagnando il nome di ciascun re con breve commento, e l'indicazione delle fonti in note copiosissime².

Una cosa tuttavia fra tanta oscurità ed incertezza dee dirsi fuor di controversia e assolutamente provata, ed è che nella prima metà della XIII^a dinastia, l'Egitto durava ancora tutto quanto, l'Alto e il Basso, nel pacifico possesso della monarchia

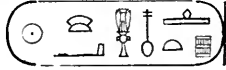
¹ *Aegypt. Gesch.* I, Abteil.; Gotha, 1884, pag. 263 e segg.

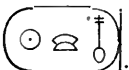
² L'Autore confessa peraltro non esservi periodo della Storia egizia, più oscuro di questo che va dalla fine della XII^a alla XVIII^a dinastia. Il che è pure concordemente ammesso dagli altri egittologi. « Mit dem Ende der 12 Dynastie beginnt in der ägyptischen Geschichte eine der schwierigsten und unklarsten Perioden, welche erst mit dem Einsetzen der 18 Dynastie ihr Ende findet (cap. IX). » E il Brugsch « L'époque (della XIII^a dinastia) dont nous allons nous occuper dans ce chapitre (X) renferme la partie la plus difficile des recherches historiques sur l'Égypte » (*Hist. d'Égypte*).


faraonica. Infatti, i monumenti superstiti di quel remotissimo tempo, avvegnachè non possano dirsi moltissimi di numero, sono tuttavia non pochi e di pregio singolarissimo. Mercechè e pel luogo dove parecchi furono scoperti, e per l'eccellenza dell'arte, onde risplendono, ci porgono una doppia prova, della successione cioè della XIII^a alla XII^a dinastia nel dominio pacifico di tutto l'Egitto, e nella perfezione dell'arte. Ed in vero, come si potrebbe dubitare che i Faraoni della XIII^a dinastia non abbiano steso lo scettro su tutto l'Egitto, quando i loro monumenti ce ne son testimoni dai confini dell'Etiopia al Mediterraneo? A Semneh ¹, ad Argo, presso Dongola; a Konosso ², a Sehel, vicin di File, ad Assuan, come a Bubaste ³ ed a Sâh ⁴, le iscrizioni e le statue ricordano i *Sebekhotep*, e i *Noferhotep*, nomi che alternativamente prendevano i Faraoni della XIII^a dinastia ⁵. Anche i Musei

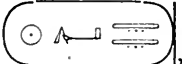
¹ L'iscrizione di Semneh, nell'Alto Egitto, ricorda che nell'anno III del suo regno *Sebekhotep III*, detto *Râsokhemkhotoui*  fece notare l'altezza del Nilo.

² Il Brugsch nella sua *Hist. d'Egypte*, pag. 420-1, dà l'albero genealogico di *Mentuhotep* e *Aâhtâbu*. Ora da questo albero e dal Papiro di Torino si viene a sapere che il successore di *Sebekhotep IV* fu un *Noferhotep*, il cui nome di trono,

è  *Shâsesheshrâ-Noferhotep* quale si legge nel cartello di una iscrizione dell'isola di Konosso (Denkm. II, tav. 151 f) e in una iscrizione del Museo di Bologna, e in un'altra dell'isola di Sehel presso File (ibid. tav. 151 h). Di questo stesso *Noferhotep* abbiamo una iscrizione ad Assuan, nella quale egli ricorda i membri della sua famiglia (ibid. tav. 151 e).


³ Statua di *Sebekhotep V* che succede al fratello *Sahathor*, e prende il prenome reale di *Shânoferrâ* .

⁴ Statua in granito di *Sebekhotep*, detto *Râsokhemsuatoui* ; due altri colossi di cui parla il Mariette che li scoprì (Cf. *Rev. Archéol.*; Deux. Lett. à M. le Viscomte de Rougé sur les fouilles de Tanis, 1862).



⁵ Nel Canone di Torino troviamo che il nome ufficiale o di trono, di *Sebekhotep I* è *Râꜣutoui*  « Il Sole protettore delle due regioni. » Ma il nome stesso di famiglia di *Sebekhotep* è analogo al suo nome di trono, in quanto che esprime la stessa idea di culto solare; essendo *Sebek* un dio solare, figlio d'Iside, come è detto in un papiro di Bulaq, e debellator de' nemici d'Osiride (Vedi intorno

d'Europa vanno superbi di alcuni simulacri di questi stessi re. Il Museo del Louvre possiede il colosso di *Sebekhotep III* in granito rosa (al. m. 2, 71), e una statua dello stesso in granito grigio (al. m. 1, 25); e la statua colossale in diorite che porta il cartello di *Rāmesse II*, è, secondo un diligente riscontro che ne facemmo noi nel maggio del 1885, con quella di *Sebekhotep* della stessa sala, usurpata a questo faraone. Una piccola statuetta in basalto, di un faraone della stessa famiglia, adorna il Museo di Bologna¹; il magnifico busto in quarzite rosa, del

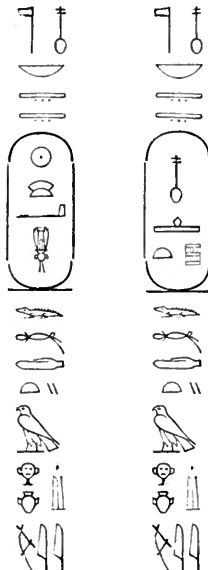
a Sebek le osservazioni del Maspero nella *Rev. crit.*; 22 Mai, 1887, n. 21, p. 403). I re tebani della XII^a dinastia gli eressero un tempio nel bel mezzo del Fayum nelle vicinanze del Lago Meri. Sappiamo inoltre che la sorella di *Āmenemhāt IV*, la quale regnò dopo lui e chiuse la XII^a dinastia, portava il nome di *Sebeknofe-*

rerū  Di che segue, che il nome e il culto di Sebek passò

nella XIII^a dinastia, mentre il primo re di essa e successore immediato di *Sebeknoferurū* è appunto *Sebekhotep I*. Parecchi altri re di questa stessa dinastia non ancora ben classificati, portano questo nome di Sebek, come si può vedere da' cartelli

reali:  *Sebekemsaf,* 

Sebekemsauf.




neter nofer neb to-ui Shšesheshrū Sebek shetti Hor heri An meri.

Museo di Firenze, considerato lo stile, dev'essere anch'esso di questa epoca. A Leida noi stessi vedemmo la grande ara monolita in granito rosso (al. 0, 91; lunga 1, 60; larga 1, 10), ornata in ognuna delle sue quattro facce, di due immagini dei re scolpite in rilievo, e accanto alle immagini v'è scolpito altresì lo stendardo, il prenome e il nome di uno de' Faraoni *Sebekhotep*.

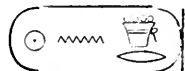
Il Brugsch nella sua *Hist. d'Égypte*, sec. ed. p. 123 e segg.: nomina il 79° re della lista da lui riportata, della XIII^a dinastia, *Sānχ-(Ka)rā*. Ma conviene osservare che il medesimo nome di *Sānχkarā* leggesi nella nuova Tavola di Abido, immediatamente prima di quello di *Amenemhāt* I della XII^a dinastia. La spedizione, dunque, che il Brugsch afferma essersi fatta sotto il *Sānχkarā* della XIII^a, alla terra di Pun-t che è l'Arabia, si potrebbe con pari, anzi con maggior ragione, attribuire al tempo del *Sānχkarā* della XI^a dinastia; poichè l'omonimia nulla decide in favore dell'opinione del dotto egittologo; e d'altra parte, sembra più probabile quella del Chabas che la spedizione ritiene avvenuta sotto il *Sānχkarā* della XI^a dinastia. Infatti, nella stela di Sarbut-el-Khadem fotografata dal Lottin de Laval, un ufficiale della XII^a dinastia così si esprime per riguardo alle miniere di rame, onde traevano profitto gli Egizii, fin dal tempo di *Senoferu*, ultimo faraone della III^a dinastia, il quale, come sembra, fu il primo che se le appropriò, dopo d'aver sottomesse le tribù indigene: *Io son venuto alle miniere; io ho dato principio a' lavori; io su' prodotti del rame ho tolto prima una parte..... Ciò non s'era mai fatto dopo il regno del re Senoferu*. Ora vediamo quello che si dice nel monumento iscritto sulle rupi d'Hammamāt, per ordine d'un ufficiale che porta il nome di *Hannu*, sotto il regno del re *Sānχkarā* in quistione: *Un uffi-*

« Il dio benefico, signore delle due regioni, *Shšesheshrā*, incantato da *Seck*, amato da Oro che è in An (Eliopoli). » L'altra iscrizione è identica a questa, salvo il nome del faraone che è *Noferhotep*. Egno di nota ci sembra il fatto d'una divinità che incanta, o come direbbesi volgarmente, strega il faraone affinché sia protetto da

ogni male e malefizio. Questo, in effetto, è il significato di  *shetti*, incantesimo, scongiuro. Cf. CHABAS, *Voyage d'un Egyptien* ecc. p. 177, 403

ciale aveva portato da questo paese pietre preziose per le statue de' templi, il che non era stato mai posto in effetto da nessuno, nè da veruno ufficiale inviato in questi luoghi, dal tempo di Dio (Denkm. II, 150, 13, 14); cioè dire da' tempi remotissimi delle dinastie mitiche. Di che segue, che al tempo della XII^a dinastia non si aveva chiara e certa memoria intorno all'origine del primo uso fattosi delle cave e delle miniere delle vicinanze di Hammamât ¹. Or se l'ufficiale *Hannu* che così parla, appartenesse al *Sānḫkarā* della XIII^a dinastia, dovremmo supporre che i re della XII^a non avessero mai tratto profitto delle ricchezze che loro offrivano le cave e le miniere di Hammamât, il che non ci par verisimile. La spedizione, dunque, alla terra di Pun-t, che il Brugsch vorrebbe intervenuta sotto il *Sānḫkarā* della XIII^a dinastia, più probabilmente si vuole attribuire al *Sānḫkarā* della XI^a. Diremo appresso, della importanza di questa spedizione, sia per la storia e sia per la geografia antica.



Il de Rougé nella *Notice des Monuments exposés dans la galerie des Antiquités égyptiennes*, 2^o édit., 1852, p. 65, parlando di due stele in calcare dedicate da *Amoniseneb*, figlio di *Uahemkau*, osserva che la stela N^o 12 contiene una preziosa menzione, ed è quella che Usertesen I fondò un tempio in Abido, e che un altro re lo fece ristorare e andò a visitarlo. Ora in capo alla stela N^o II, si leggono i due cartelli del re



Terenrā 

Māshāenrā ², il quale deve appartenere

¹ Cf. MASPERO, *Les Monuments Égyptiens de la Vallée de Hammamât*, nella *Rev. Orient.*

² Il Wi-demann osserva che la lezione del nome *Rī-en-ter* e *Rī-en-Maīent*, come dimostrano molteplici confronti, è quella dell'originale, e non quella proposta dal Maspero (*Mél. d'arch. ég.* I, pag. 140) *Rī-ter-en* e *Rī-en-Maī-ān* (*Aegypt. Gesch.* I, *Abteil.*; Gotha, 1834, pag. 273 nota). Noi credevamo che il Maspero avesse letto *ān* il segno  perchè forse logoro e in pessimo stato, onde lo poté confondere col segno del pesce  che gli somiglia nella parte superiore. Ma la lezione *ent* del Wiedemann deve ritenersi per errore tipografico, poichè nulla può suggerirla nel cartello che il de Horrak lesse *Māshāenrā*. Ora nella 4^a ed. della sua *Hist. ancienn.*, pag. 123 (nota), il Maspero dice d'aver verificato un'altra

all'epoca tra la XII^a dinastia e la venuta dei Re Pastori, cioè dire alla XIII^a o XIV^a dinastia. Il de Horrack crede verisimilissima questa attribuzione proposta dal de Rougé ¹. Avremmo, dunque, in *Terenrā* un altro re certamente posteriore alla XII^a dinastia, il quale potè pensare alla ristorazione d'un tempio in Abido, e recarvisi di persona, fornita che fu l'opera; segno manifesto che egli regnava pacificamente, e che l'invasione non era ancora avvenuta. Alla stessa conclusione ci conduce una tomba, anch'essa della XIII^a dinastia, fatta conoscere dal signor Maharreb Todros, agente consolare di Germania a Luqsor, e di cui il Maspero dà un'importante descrizione nel suo *Voyage d'inspection en 1884* (Bulletin de l'Institut Égypt. de l'année 1884) pag. 3. « Fouilles de Sheikh Abd-él-Gournah. »

volta sull'originale il nome del re, e che esso è ben *Rānmâtān* e non già *Ra-en-maâ-ent* del Wiedemann. Noi non avendo l'originale sotto gli occhi, sospendiamo il nostro giudizio.

¹ *Sur deux Stèles de l'Ancien Empire mentionnant un temple d'Abydos*, Chalons-sur-Saône, 1873, ne' *Mél. égypt.* (sér. III) di F. Chabas.

MASSONE E MASSONA

XVI.

LE ISOLE CAROLINE A PEGLI

Ai primi raggi del sol nascente, già la lancia di rispetto dei signori Ferrato danzava presso la solita calata del porto, aspettando Armodio e Romano. Un barchettaiuolo di fiducia l'aveva rimpulizzata e messa a festa. Quattro remi erano legati coi loro stroppi alle forcelle, e acconigliati lungo i bordi, i banchi erano coperti di soffici tappeti, e di stuoie il contraffondo della piazza. Tutta la barca, spaziosa e reggente, con giusta chiglia da tener bene il mare anche se agitato; e sopr'essa un tendale a riparare dal sole e dalla pioggia, rifornito di drappelloncini frangiati alla signorile. I rematori ormeggiata saldamente la navicella, le facevano la guardia, passeggiando sulla calata. Erano quattro marinai, scelti fra gli equipaggi dell'armatore, gente rubesta, con certe braccia a nervi saglienti, teste crinite, petti sfogati, spallacce ad angoli retti, veri lottatori romani da dipingere. Guardavano il cielo a quando a quando, e si dicevano: — Tempo a stella; e col sior dottore si mangia bene e si beve meglio... Pancia mia, fatti capanna... È una giornata di cuccagna: fosse sette dì della settimana! —

Armodio e Romano appena erano in vista, che i marinai balzavano in barca. — Alla Lanterna, — gridò Armodio. Genova, coll'allontanarsi un poco della lancia pareva sorgere da terra, anfiteatro gigantesco che sale a scaglioni, tutti di case, di palagi, di torri, di cupole, di campanili. Due soli rematori vogavano, e lentamente, per dare agio a Romano di godere la vista. E ritornando poi rasente il molo Nuovo e il molo Vecchio sino al fondo del Mandraccio, più e meglio disegnati apparivano i contorni degli edifizii. Armodio veniva additando le moli più vistose ad occhio

nudo. Col binocolo poi si poteva, per dir così, leggere la fronte della città non solo nè suoi grandi monumenti, ma eziandio nei suoi minuti particolari di cornicioni, di fumaiuoli, di terrazzi, di balconi infiorati, di ballatoi parati di verzure. Genova si presentava nella sua maestà di regina del mar ligure, circonfusa d'oro pel sole nascente, scintillante il manto d'infinite gemme, quanti erano i riflessi, che da tutte parti n'erano riverberati, adorna il capo e il seno di mille ghirlande.

Romano non tornava in sè dello stupore di sì nobile spettacolo. Armodio tuttavia assicuravalo, che più incantevole gli parrebbe l'aspetto della città dal nuovo porto, perchè più vasto e più compito. Usciti infatti dalla bocca antica nell'ampio bacino, visitarono le opere in fabbrica, e tornarono a contemplare con più amore e meraviglia Genova in tutta la sua grandezza, abbracciandola d'un solo gitto d'occhio dalle caserme di S. Benigno sotto la Lanterna, sino all'opposto capo di Carignano e più oltre alle batterie della Stella e alle mura della Strega. È una delle più dilette occhiate d'Italia. Come fondeggiavano nel gomito di novella costruzione dirimpetto a Carignano, e i remi pendevano inertì allo scalmiere, per dare agio a Romano di spaziare colla vista a diletto, dice Armodio: — Sai che mi frulla? Andiamo a fare lo sdigiuno a Pegli...

— Perchè no? rispose Romano. Com'è il mare al largo?

— Com'è il mare? dimandò Armodio al timoniere.

— È un olio.

Armodio che fingeva di risolversi ora per subitaneo capriccio, aveva tutto preparato prima, ed anche disposto che una sporta di provvigioni da bocca fosse nascosta nella barca. Aveva persino avvisato della sua gita a Pegli un amico suo, e ottenuto il permesso di visitare quel paradiso in terra, che è la villa Pallavicini, dai signori che lo posseggono, e ne fan copia gentilmente ai forestieri. Di tutto ciò non fece motto. Disse solo ai marinai: — Ragazzi, rinfrescatevi un tratto, e poi si punta sui remi. — Pagnotte, affettato, formaggio, catolli di carne rinfredda apparvero e disparvero in un baleno, le bottiglie andarono attorno vuotate a garganella. Ma a queste teneva l'occhio Armodio,

perchè si tenesse misura: non voleva rematori soverchio allegri. Poi sedette egli al timone, fece raccogliere il tendale, che per via della brezza fresca non era più necessario; fece imbarcarsi i quattro marinai a pariglie, e comandò: — Arranca! —

La lancia si mosse a volo, entrando nell'avantiporto, e tosto torcendo a destra fu a vista di Sampierdarena. — Chi non vede, diceva Armodio all'amico, qualche chilometro di spiagge della Riviera, non può dire di avere visto Genova interamente: se la città è la gemma, i contorni ne' sono il castone. — Infatti, governando Armodio il più che poteva marina marina, Romano inebbrivasi di quel giardino impareggiabile che è quel tratto di costa: palagi vi succedevano a palagi, casini a casini, ville a ville, delizie a delizie: bellezze che si danno la mano le une alle altre, come pendane di pampini in un vigneto. E col bello vi fa altresì il buono; perchè Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, sono emporii di coltivazioni ubertose e d'industrie svariatissime di terra e di mare. E tu vedi per tutto uliveti disciplinati, orti irrigui, boschetti di agrumi, e qua e là legnami attorati, e tra questi i fumanti camini a torre delle officine operose, e sulle rade un formicolaio di barche e di navi eziandio di gran corpo, parte sul cantiere e parte in opera attivissima di commercio.

Si remigava a voga arrancata: un'ora e mezzo bastò per afferrare a Pegli. Sullo scalo era un giovanotto che fece loro cenno con una pezzuola, e come ebbero i passeggeri messo piede a terra, strinse la mano ad Armodio e salutò Romano come uno sconosciuto. Capì allora Romano la celia di Armodio, e molto più quando sedutisi tutti e tre a tavola nell'albergo per far collezione, e presentato all'amico di Pegli, conobbe che costui era il pittore Oldoino Multedo genovese, a cui i signori Durazzo, avevano allogato un grande medaglione a buon fresco sul volto di una delle principali stanze del palazzo. Piacevasi il pittore di raccontare la storia della villa monumentale, risalendo agli antichi possessori che furono i Grimaldi, sino alla marchesa Clelia, la quale, essendo valorosa amatrice della botanica, vi lasciò nobili tracce de' suoi gentili amori. Ma la storia della villa Pallavicini

cominciò propriamente col primo erede di tal casato, marchese Ignazio, padre della presente signora del luogo, marchesa Pallavicini nei Durazzo. Egli fu gentiluomo chiarissimo tra la signoria genovese, grande di Spagna, e, che più monta, grande cristiano. Amò passionatamente il bello campestre, e nella già villa Grimaldi seminò l'oro a piene mani; oro che germogliava in isquisiti ornamenti al palazzo, e vie meglio fioriva in estesi giardini di regale magnificenza, divenuti oggidì meta famosa a quanti viaggiatori si calano nella vicina Genova.

— Ma lo sai, interrompeva Armodio, noi non intendiamo, già non vi sarebbe tempo, di visitare per minuto la villa: vorremmo dare un'occhiata alle pitture del Canzio e del Barabino, e poi vedere ciò che vai tu compicciando lassù, ed essere i primi a ridire in Genova, che l'abbiamo veduto.

— Per collaudare insomma l'opera mia, neh vero?

— Per collaudarla o per *combiasimarla*, secondo il merito.

— O che tu fili del pittore, quest'oggi?

— Io no, rispose Armodio continuando la celia; tu lo sai, io appena pizzico del dilettaute; ma il signore qui, è dottore arcidottore di tre cotte, e si conosce di pittura e di tutto lo scibile umano: abbi paura di lui, perchè t'importa.

Romano spiegò il detto dell'amico con un sorriso sotto i baffi, e con un gesto di mano, che voleva dire: « Fandonie! » Ad ogni modo si rizzarono e s'avviarono alla cancellata della villa, che loro si aperse; e senza bisogno di altro cicerone, si mossero per quel paese di spettacoli che è la così detta Villa Pallavicini. Erano intesi di non indugiarsi alle belle vedute: ma non era possibile chiudere gli occhi dinanzi a quei poggi e quelle vallette, a quelle prata, a quei boschetti, a quei meandri che li coronano per ogni verso, ad ogni piè sospinto ti accolgono a rusticane delizie inaspettate, ove tutto fa pompa di sè quanto di più leggiadro può porgere la campagna. Potrebbe la villa Pallavicini divenire ricetto d'un gran monarca; ma non potrebbe allegrarsi di più sereno aere, nè di cielo più ridente, nè potrebbe stendersi in più ameno sito di ogni bella maniera di verzure ammantato.

Le erbe e i fiori, a solo mentovarle di nome, richiederebbero

una giusta Flora: tanta è la copia e la varietà che vi trionfa. Ma più nuovo diletto è negli arbusti e nelle piante esotiche di ogni regione. Perchè là convengono i pini e i cedri asiatici, i ginko giapponesi, e le araucarie del Perù e ogni altra conifera montagnese dell'America settentrionale. E nelle piagge apriche per bel contrasto fanno le irsute opunzie, i cerei, le mammillarie, i mesembriantemi, le agave, le ericacee vaghissime del cuor dell'Africa, i caffè arabici, i the della China, i sandali del Tonchino, i banani del Sudan, il cinnamomo di Ceilan, il pepe, il gengiovo, il gherofano delle isole della Sonda; le magnolie poi, le camelie, le azalee, i rododendri vi si patullano come in casa loro. Di cocchi, e datteri, e d'ogni generazione di palmizii da vino e da olio, vi crescono le selve. E tutto cotesto non vive a stento ne' cassoni da giardiniere, ma vegeta a grande agio colle barbe fitte nel suolo, e molti alberi avendo benissimo amoreggiato coi terricci loro apprestati, espandono al cielo le braccia degli annosi tronchi, come nelle native foreste, e come nelle contrade divampate dal sole tropicale.

E affinchè all'occhio non torni monotono lo spaziare incessante sul verde, il disegno vi è sempre vario, e alternato, e interrotto. Qui, a mezzo un viale si apre un chiosco cinese, colà in una selvetta sorge un delubro greco, altrove una ruina di anticaglie, un obelisco, una statua, una moschea: dove il terreno lo permette, una grotta, un rivoletto che ne sgorga, un ponte che lo cavalca, una cascata d'acqua che romoreggia. Ogni cosa vi è condotta secondo la propria arte italiana, la quale poi esagerarono gli inglesi ne' loro giardini che talvolta diventano malinconiosi, e che i francesi impoverirono co' loro tavolieri ambiziosamente geometrici ed ammanierati.

Queste svariate scene si guardavano di passo: premeva ad Armodio di arrivare quanto prima al palazzo, che siede sul colle, e visitarlo con agio e intelligenza di artista. Però prima di entrarvi vollero salire un tratto a dare almeno un'occhiata fuggiasca alla famosa caverna, disegnata dal Canzio, e che fu aperta per la prima volta nel 1846, presenti gli Scienziati italiani, adunati in congresso a Genova, e fu riputata una meraviglia di

arte. I nostri viaggiatori affacciandosi, la videro incrostata di stallattiti, e nell'interno appariva un pelaghetto sotterraneo, che era un rinfresco a solo rimirarlo: tutto insieme una cosa misteriosa ed incantata. — Si scende nella barca? dimandò Romano.

— Perchè no? rispose il pittore.

— Quanto tempo ci vuole a girare il lago, chiese Armodio al barcheruolo, che col remo teneva la nave accosto allo scalo.

— È un momento, rispose costui. Quattro remate, e veggono un mondo di belle cose.

Armodio saltò sulla nave, gli altri lo seguirono, il navicellaio diè de'remi in acqua. Ed ecco dopo poche vogate, sotto la cupa chiostra un raggio di luce, e tosto aprirsi una veduta sulla marina, quanto più inaspettata, tanto più gradita; e poi un'isoletta, e un castello erano in vista. Era un andare di diletto in diletto. Armodio capì che non si sarebbe arrivato al palazzo prima di sera, se ogni cosa leggiadra si volesse contemplare a piacere. Sollecitò il ritorno alla riva; e si prese a discendere di buon passo verso il palazzo. Non vi fu tempo di trattenersi ad esaminare a lungo le rarità di quell'ostello principesco, nè i mirabili prospetti che da ogni lato si presentano a giocondare la vista. Si entrò nella sala, ove il Muledo aveva presso che ultimato il suo affresco. Questo era il vero scopo della passeggiata, almeno nella intenzione di Armodio.

— Ora parla tu, diss'egli al pittore; fa'onore all'opera tua.

— Ci vuol poco a diciferare il soggetto, rispose il Muledo: basta aprir gli occhi e guardare.

Il concetto della composizione infatti, brillava da sè, tanto chiaro, che non richiedeva schiarimenti. Vi brilla a prima vista il grazioso pensiero dei signori Durazzo, di eternare tra gli splendori della loro villa, una delle più recenti glorie di Leone XIII: la mediazione tra Spagna e Germania nella questione delle isole Caroline. Tuttavia il valoroso artista, che ci aveva posto la mente e il cuore per interpretare il pensiero colla invenzione e cogli atteggiamenti delle figure, e colla virtù de'colori, non si fece stracciare i panni per commentare l'artificio del suo dipinto. Il gruppo principale, diss'egli, è il Papa con di-

nanzi a sè la Germania e la Spagna contendenti, simboleggiate in due donne regali. Lo circondano cardinali e prelati e gente della sua corte, un mazziere, alcune guardie svizzere nelle loro proprie assise, e in lontananza...

— Che che? interruppe Armodio: tutto cotesto lo vediamo da noi; non abbiamo mica gli occhi foderati di prosciutto. Dicci piuttosto il magistero recondito, i secreti dell'arte...

— O che vuo' tu magistrare e secretare? tutto si vede a occhio. Nel centro campeggia il protagonista della scena, cioè Papa Leone...

— Giustissimo! osservò Romano: ed è tutto lui, che non ne scatta un capello.

— L'ho posto sopra un trono saldo e severo, e rilevato sopra una gradinata, per indicare la fermezza del pontificato e la dignità che non ha uguale in terra. Ad accrescergli maestà l'ho rivestito di paludamento pontificale di solennità, e gli ho posato il triregno sulla veneranda canizie.

— Bella forza! esclamò Armodio che pigliava gusto a celiare. Sfido io ad atteggiare diversamente un Papa mediatore di una grande contesa tra principi regnanti.

— Ma io più che il Re, giudice arbitro, ho mirato a mostrare il Padre.

— E pure anche il re ci è benissimo espresso, disse Romano, che aveva già tutta notomizzata da sè la composizione.

— Sicuro, che ci è: non potevo tacerlo, e lo dico facendo sventolare presso di lui il vessillo di Roma, inalberato da un alfiere di corte. Ma sempre domina il padre. Guardate la dolcezza del suo sembiante, il sorriso delle labbra, la sinistra che offre un ramo di ulivo, la destra che accompagna col gesto la parola: « Fate pace. » Tale almeno fu la mia intenzione, forse il pennello mi ha un po' tradito...

— Non vi ha tradito, no, disse Romano: vi ha servito egregiamente.

— Sì, certo, aggiunse Armodio: quel Leone è un re e un padre. Il Multedo, incoraggiato, seguitò: — Nel mio pensiero, egli interviene tra le due donne che si beccano, e sono pronte di

saltarsi agli occhi; e dice « Bambine, date retta a babbo, invece di tincionarvi e di stracciarvi i capelli, accordatevi a modo mio: è la meglio. » E le due ragazze, non cattive, si arrendono. La Spagna, più che una ragazza, è una matrona, che sente un po' i fumi della sua nobiltà antica, e non piega la bella testa ricca di capigliatura morata all'andalusa; ma neppure tiene il broncio, non istà in contegni, ella pensa: « Chi ha più giudizio, lo mostri »; e malgrado la corona del capo, e l'abito a strascico, giallo di antichi *doblones*, offre degnamente la destra alla giovane Germania, come vuole il Papa. È una figliuola cristiana, che non si fa pregare per discendere alla decisione paterna. La Germania invece è una bell'asta di fanciulla, che sa di essere piena di sanità e di forze, e potrebbe troppo bene misurarsi colla signora Spagna, e come non molto pia, è tentata di fare di testa sua: ma quel vecchio venerabile le incute rispetto, e per riverenza a lui, si risolve di smettere le bizze. Ho cercato di figurare in lei una Germania viva e vera del giorno d'oggi: occhioni cerulei, chiome bionde, petto di Amazzone, manto verdemare di novella navigatrice. Parmi di averle anche ispirato in volto un che di alterigia protestante: si rassegna a dar la mano alla gentildonna spagnuola, come chi dicesse: « Lo fo solamente perchè Lui lo vuole. »

— Bravo! sciamò Romano, bravo signor Multedo! è proprio questo e non altro il pensiero di quelle due figure: loro si legge nell'atto, nel volto, nel guardo, in tutto.

— Che se poi qualcuno non ravvisasse subito le due signore simboliche, io vi ho posto la loro carta di visita...

— Cioè?

— Quei due putti che a piè delle signore si baloccano, l'uno collo stemma di Spagna, l'altro con quello di Germania: questo poi è un indizio che lo vede anche un cieco cischero.

— È vero: la storia non poteva esprimersi più chiaramente in un dipinto.

Ma Armodio che volentieri, così tra l'agro e il dolce, stuzzicava il pittore, contraddisse ricisamente: — E pure a me sembra che la storia non vi è tutta. Non veggio specificato il perchè,

del litigio, nè vi è cenno del tempo e del modo dell'accommodamento.

— Ma che di'tu, gli rispose Romano: questi particolari vi sono anzi scolpiti che dipinti. Già molto dicono le figure dei personaggi, che sono verissimi ritratti presi dal vivo. Io vi riconosco monsignor Mocenni: eccolo! ognun sa quanto egli ha faticato, un po' dietro le quinte, a risolvere la questione delle Caroline: quell'altro è l'Eminentissimo Pecci, fratello del Papa, che studiò i diritti spagnuoli e germanici nelle carte diplomatiche, e ne ha tuttavia un codice in mano: il cardinale Iacobini, segretario di Stato, è vivo e parlante, e colla pergamena che porta, ci fa sapere che lui distese i capitoli della mediazione, com'era suo ufficio. Come si può dubitare che non si tratti del fatto delle Caroline?

— Vi ringrazio, dottore, interruppe l'artista: voi avete letto profondamente il senso di ogni particolare...

— E l'ho compreso anch'io, aggiunse con una risata Armodio. Io dicevo per farti prendere cappello, se mi riusciva. Veggo per giunta lo scopo della mediazione, o se vuoi l'origine e l'effetto della questione, a caratteri di speciale scritto laggiù nell'ultimo piano della pittura, che figura un lontano orizzonte, vi veggo i selvaggi delle Caroline, parte sdraiati e parte ritti e armati di lance, ad aspettare la soluzione del problema onde dipende per loro o la pace o la guerra. Ci è tutto: è una storia intera raccontata col pennello. Caro Muledo, io non sono pittore, ma...

— Ma conoscente di belle arti, sì, disse Romano.

— O conoscente o no, queste due lanterne le ho in fronte, e mi sembra che in un campo di cinque metri per tre e mezzo non potevi mettere più ben intesa composizione, nè meglio inventata ne' gruppi, nè meglio atteggiata, vestita, colorita.

— E bene, dillo a Genova.

— Lo dirò sicuro.

— E io lo dirò a Roma, aggiunse Romano con grandissimo giubilo del pittore genovese. Racconterò che in una delle più nobili ville d'Italia e del mondo, ho ammirato un affresco che onora l'arte italiana, e chi commise l'opera, e il Vicario di Gesù Cristo, che n'è il soggetto.

— Bravo, Romano! conchiuse Armodio: hai trinciato un complimento coi fiocchi. Io mi ci sottoscrivo... Ma ora è da tornare a Genova.

— C'è tutto il tempo, osservò il pittore.

Infatti studiando un po' l'oriuolo convennero che restava tempo per desinare allegramente a Pegli, e prendere poi, invece della barca, il convoglio della ferrovia. Così fu fatto. Per giunta di piacere, toccò loro un compartimento, ov'eran soli. Fu come l'incontrarsi, desiderato ed aspettato, di due amici.

XVII.

DUE GHIOTTI AD UN TAGLIERE

Armodio e Romano avevano tutto il giorno chiaccherato insieme; e pure nè l'un nè l'altro erano potuti venire al punto che loro importava di discorrere, e per cui vagheggiavano il buon dextro di trovarsi a quattr'occhi. Accostandosi il giorno del distacco, Romano era fermo di venire a mezza lama coll'amico suo pagano, e trarlo a qualche passo decisivo in fatto di religione; ad Armodio invece era frullata un'idea novissima di condurre seco l'amico nella gita al Reno. E l'uno e l'altro fecero subito assegnamento su quei quaranta minuti di tu per tu a mezzo buio, che loro offeriva il tragitto da Pegli a Genova. Non erano bene assettati sulle poltrone della carrozza, che Romano scattò come una molla: — Sai tu che cosa mi è piaciuta più nell'affresco? Il vedervi rifiorire la vecchia tradizione dell'arte italiana, il quadro storico e religioso.

— Non ti piacciono le bambocciate fiamminghe?

— Le adoro quando ne trovo una o tre al più in una sala: ma assaetto di rabbia, quando nelle mostre di pittura non veggo quasi altro che quadretti e quadrucci e quadrucciacci di genere.

— Eh, ci può essere anche il suo bello.

— Ci sarà: ma la penuria del quadro storico delle ultime mostre di Milano e di Torino, pubblicava al mondo il cadimento dell'arte italiana. Già oltremonti non istanno meglio di noi: ma colà chi mangia le fave, spazzi i baccelli. Dico di noi, che ab-

biamo saloni coperti di tele disonorate. C'è un'infinità di scenette famigliari senza sugo, amori infruniti, bozzetti furbeschi, e la villania perpetua copiata dalla Francia, dei frati brilli e peggio; e per giunta la scuola macchiaiola che non delinea più, non contorna, ma tocca tutto a botte informi e pretende al mistero, quando fa un buio pesto.

— Catone! Catone romano!

— E il peggio è che le così dette riviste illustrate pel popolino e pei fanciulli ci cascano anch'esse; e ci perseguitano di vignette tedesche, nelle quali si raccontano gli avvenimenti del cane, del gatto, della bambola; sono veramente esose! c'infestano colle peripezie della scuola e della stalla, mentre dalla parte loro i francesi ci appestano di una fanciullaia infinita, maschi e femmine, di una leziosaggine, come dicono essi, *fenomenale*.

— Idillii, poesiole!

— Idillii, sì, che ti fan cascare il pan di mano. Ne ho visto uno che veniva dalla mostra di Torino, un idillio in terra cotta, rappresentante un putto nell'atto pratico di servirsi dell'orinale! Dove, diascolo! va a infardarsi l'arte! E la gente ciuca, che è rasa di ogni pensiero umano, va ad arricchirsi la mente con questi sublimi concetti rivelati dalla plastica italiana. C'era a Torino una filza di forse quaranta avventori, lì appesa al gruppo eroico... O perchè chi sente un po' il pennello o lo scalpello in mano, non chiede un'ispirazione alla storia o alla religione? perchè non si mette a un grande lavoro, se ha quattrini, o ad un lavoretto piccino, se ha borsa da artista?...

— Benone: ma non mi capacito che anche in una scenetta di straccioni fiamminghi non possa splendere la virtù dell'arte.

— Ne convengo; ne abbiamo esempj dei maestri. Ma anche tu devi convenire che non era il loro pane quotidiano; vi si porgevano solo per contentare i signori capricciosi o infrolliti dalle passioni. Infatti nelle cento quadriere d'Italia, i quadri di genere relativamente agli storici e religiosi, vi stanno forse come il dieci nel cento: dove che ora le proporzioni s'invertono.

— La colpa non è tanto dei pittori, quanto dei committenti ed avventori, osservò Armodio.

— Sia di chi si vuole: certo è che la mania dei giocattoli impoverisce l'arte, l'avvilisce, l'annienta. La pittura e la scultura non riescono più nè educative nè morali, sono gingilli di diletto, quando non sono corruttrici. Guarda, se i signori Durazzo avessero ceduto al tempo, riempivano il loro soffitto di vendemmie, di Flore, di Pomone, o di moderne contadine in forma di ninfe scompannate. Già, la posizione del palazzo, adagiato in grembo a dieci milioni di piante e di fiori sembrava consigliarlo. Che ne nasceva? Uno di quei capricci mitologici da salone del cinquecento e del secento, che ora si visitano (salve poche eccezioni) tra due sbadigli, perchè appuntati sulle guide: dove che...

— Parli come un oracolo, sclamò Armodio: tu se' in vena, perdinci!

— Dove che, continuò Romano ancora più in vena, dove che qui è tutt'altra minestra. Un bel mattino al marchese Durazzo, o alla marchesa tocca l'umore di far dipingere la volta d'una bella stanza nel loro bel palazzo. Stà bene. Che ci mettiamo? Una storia... qualcosa di nobile, d'illustre del tempo... la mediazione pontificia nel fatto delle Caroline. Si chiama il pittore, gli si dà un'idea, questi la interpreta in tre o quattro gruppi di figure, armonizzanti in un tutto grandioso, lavora d'ingegno, inventa partiti, allusioni, attitudini, gesti, arie di volto; ne esce un bozzetto, e poi un affresco schiaffato là sul muro ad perpetuam rei memoriam, che racconta ai presenti e ai posteri i benefizii della religione, la possanza del Papato ad incivilire la società umana, la gloria di Leone XIII. Forse le Caroline non saranno senza frutto di fecondità nella storia avvenire: chi può saperlo? forse altre guerre andranno a monte stornate da una sentenza arbitrale del Vicario di Gesù Cristo... e l'affresco di villa Pallavicini ne splenderà tanto più bello e memorabile. Ogni viaggiatore che percorrerà le sale del palazzo si fermerà al medaglione, cogli occhi fissi ne studierà i particolari, ne raccoglierà un pensiero serio, gentile, utile. Ecco l'ufficio dell'arte! Se invece vi si dipingevano delle grottesche, o dei miti, che se ne cavava?... Che ne pare a te, mio bel pagano?

— Nella mia pagania non trovo che ridire.

— E tu non pensi ad aspirare un po' di Spirito Santo? Vedi, come l'arte, la politica, la civiltà, non possono toccare la perfezione senz'un alito religioso, così ogni individuo non può essere nulla di veramente buono.

— Ma un galantuomo, sì; io ne sono una pruova: si può anche essere un uomo bonaccioso come la bambagia, che si lascia tirare le spuntonate da te, e zitto e buci.

— Spuntonate, no: ti predico ciò che mi dice il cuore e la ragione: che ti manca il raggio della religione, e che senza questo sarai forse un valente medico, un armatore pieno pinzo di quattrini, ma niente più, e neanche un galantuomo perfetto... Lo capirai, spero, più tardi: ma è così. Gli stessi grandi uomini del gentilesimo lo intesero. I conquistatori egiziani e caldei nelle loro iscrizioni si dichiarano servi della divinità: Omero non finisce di bovi sacrificati dagli eroi argivi e troiani: Virgilio fa dire al suo protagonista: « Sum pius Aeneas! » Se poi parliamo de' tempi cristiani, si va nell'un via uno. Vedemmo ieri le memorie dei Doria, potremmo visitare per tutta Italia quelle dei Colonna, dei Farnesi, dei Morosini, dei Dandolo, degli Strozzi, dei Savoini: tutta gente che prese posto nella storia, credendo e pregando. Se dalla tua Genova noi schiumassimo ciò che uomini forti e religiosi vi hanno posto, Genova tornerebbe una ruina di catapecchia saccheggiata dai barbari.

— Quanta roba dotta! ma è superflua.

— Perchè? dimandò Romano.

— Perchè tu predichi a un convertito.

— Già lo so: questo è il tuo caval di battaglia. Ma tu se'un convertito di nuovo genere. Credi che ti basti vagheggiare un bel sogno di là ha da venire, e intanto non fai nulla.

— O che fretta?

— Ci è fretta, sì; perchè tu ti figuri di possedere la vita tua tra le mani, il tempo, le circostanze favorevoli, tutto a modo tuo; e il vero si è che oggi puoi, e dimani non sai che sarà.

— Dimani sarà come oggi, disse Armodio: o che ti ho ceffo di voler far fagotto per l'altro mondo?

— Che? tu scoppi di sanità, grazie a Dio. Ma non devi abusare di cotesto dono di Dio, per vivere lungi da lui.

— Gli sono da presso « colle ginocchia della mente inchine. »

— Belle ginocchia inchine, quando tu non levi gli occhi all'orizzonte sconfinato dei destini eterni! Tu sei, perdona, tu sei un cavallo dell'omnibus, con tanto di paraocchi alle tempie; vai e vieni sulla stessa pesta tutto il santo giorno.

— Sono invece un destriero, che odora la battaglia: lasciami campare un altro poco, e vedrai.

— Per me, campa, cavallo, chè l'erba cresce. Ma fa'di persuadere Dominedio che voglia aspettare il commodaccio tuo. Egli non ci ha fatto e messo lì, come pecore a ruzzare sul prato: ci ha dato mente e cuore per riconoscere il suo dominio. La sua legge egli l'ha incisa nel cuore del selvaggio maori, come nel più raffinato dottore genovese; e perchè niuno la frantenda, spacciò dal cielo il suo Figlio, che si fece uomo; quest'Uomo-Dio, fondò la società cristiana, e bandì a suon di tromba, che la società cristiana è l'unica nave in cui si può arrivare a buon porto, e che chiunque s'imbarchi sopra altro legno, romperà allo scoglio della perdizione... Armodio, questi li sono tuoni da destare un morto: e tu non ti scrolli?

— A modino, a modino. Tutto cotesto non mi giunge nuovo: ma non me ne sono brigato mai, sebbene l'ho, così alto alto, intraveduto in barlume. Datti pace: non ho mai formato il proposito dei vigliacchi, di disconoscere la legge del cielo, per non esserne vincolato. Ho anzi toccato con mano, che soli i bipedi bestiali disdegnano il legame religioso. Una religione l'avrà... a tempo e a luogo. Ora che vuoi che m'impacci dei problemi dell'infinito, ora che cento faccende mi fanno la testa come un cestone? Chetati, Romano: tu lo fai per coscienza, ed io te ne voglio tante sacca di bene... Posso io lasciare che la Clarice se ne vada nell'India pastinaca, senza che io la raggiunga? dopo che io per tanti e tanti mesi la sto codiando, per coglierla, come i cacciatori, a frullo? Lei frulla dalla macchia, bisogna tirare: ne convieni?

Queste ultime parole squarciarono il velo che Romano non

aveva peranche penetrato: dicevano aperto che Armodio era talmente cotto della Clarice, che gli era impossibile applicar l'animo ad altro, e bisognava striderci. Mutò discorso, e disse: — Ben be', tira a Clarice. Quando parti?

— Dopo dimani.

— Buon viaggio! Lasciami, anzi mandami spesso il tuo indirizzo, chè io ti voglio bombardare di cartoline postali, e di lettere da Roma. Ti incalzerò come un nemico che fugge, cogli obici.

— Ma io non fuggo. Sai che potresti e dovresti fare?

— Sentiamo.

— Da stamani in qua non ho pensato ad altro: se tu lo dici a me, invece di scrivermi, fai su la tua sacca, e vieni con me.

— Giusto! e a che fare? A reggerti per le dande, mentre tu vai pazziando dietro una farfalla?

— Nulla, nulla di cotesto: vedrai ch'io sto in decretis, e avessi anche il Vesuvio in corpo, saprò fare da cavaliere. Tu non avrai altro impaccio che di vedere un largo lembo di Germania, e patullarti nelle frescure del Reno, dove che tornando ora in Roma, capiteresti, cosa che io, come medico laureato, ti proibisco, capiteresti in un'afa di forno. Che te ne pare?

Romano chinò un po' il capo, si passò due e tre volte la mano sulla fronte. Questa idea nuova, caduta lì come un bolide, gli fece impressione: non gli pareva che la fosse po' poi il diavolo scatenato. Godersi le più famose bellezze della Germania e le più rinomate delizie renane, a braccetto con un amicone, parlante il tedesco; e intanto lasciare sbollire l'estate di Roma; sembravagli un capriccio, quanto meno preveduto, tanto più lusinghiero. Ma non vi aveva pensato prima, non aveva avvisato i suoi di casa. E poi dimandava a sè stesso: « Che vado a fare? a tenere il sacco ad un monello... — Si riscosse, e rispose: — E non ti sarei a carico? quella sarà, lo veggo bene, una commedia, in cui tu farai le parti di caratterista o piuttosto di brillante...

— Tanto meglio! tu farai il padre nobile; e tutti lesti. Del resto, commedie, no: le detesto, anzi le schifo.

— Lasciami raccapezzare qualche idea: ne discorreremo. —

Il dì seguente, a desinare, Armodio spiegava al padre suo, come e qualmente egli avesse in animo di dare una capata a Vienna ed a Berlino, a studiare certe cure tedesche, le quali colà riescono miracolose, dove che in Italia giovano solo ad assassinare dottamente i mal capitati infermi. Osservava poi, non potersi a questa gita scegliere tempo più opportuno che il presente, prima cioè dei caldi stemperati; e quando ravviata di fresco la amministrazione del negozio, poteva benissimo reggersi da sè per qualche mese. Per giunta si dava il caso, che il dottor Romani verrebbe con lui di compagnia; di che lo studio tornerebbe più proficuo, e più saporito il divertimento.

Quest'ultima ragione andò mirabilmente a fagiuolo al vecchio signor Ferrato; che per l'una parte non poteva mettere i geti al figliuolo dottore, e per l'altra capiva che ad accompagnarlo con un dotto gentiluomo e dabbene, egli era un trarre diciotto con tre dadi. Egli ci cascò come una pera cotta. Nell'uscir del salotto, dice Romano ad Armodio: — Tu hai fatto un po' i conti senza l'oste.

— E Armodio: — Vorrei un po' vedere che l'oste mi facesse cecca.

— No, non fo cecca. Ma patti chiari, e amici cari. Noi vogliamo rifarci una libbra di buon sangue, stando insieme; e stà bene. Ma non ci leghiamo. Io ho degli affarucci a Roma, e buoni vecchi che mi aspettano come il Messia. Tu hai il padre cagionoso. Se dopo una settimana o due o tre di scorrere la cavallina, nasce un impiccio che ci chiami a casa, buon dì, buona notte, e ognuno tira dalla parte sua. Ti va?

— Già s'intende, disse Armodio; in tal caso, chi è chiamato, si parte come un accidente, e l'altro fa il comodo suo. —

Con siffatta intelligenza il terzo dì si partivano da Genova per Padova, Armodio sollevato e piena la mente di Clarice, Romano tutto in pensiero del come dissimulare l'ufficio assunto di mentore di un fegataccio.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

L'azione diplomatica della Santa Sede e il B. NICCOLÒ ALBERGATI Vescovo e Cardinale. Roma, tipografia Vaticana 1887, in 8° grande di pagg. 130.

Il titolo stesso con sufficiente chiarezza mostra lo scopo che si prefisse il ch. Monsignor Marini nel dettare questa monografia. Comechè egli accenni alla santa vita che menò il B. Albergati nella Certosa di Bologna, e poscia come Vescovo e Cardinale fino al punto in cui, confortato dalla presenza di Papa Eugenio IV, morì in Siena all'età di 68 anni, nondimeno il Marini ha più alta la mira.

Questa è indicare la portata dell'azione diplomatica della Santa Sede, e come questa si manifestò nel Beato Niccolò, del quale la stessa Santa Sede si servì nelle sue relazioni con varii governi. Dall'unità che rifulge nella divina natura e dalla fecondità intrinseca, che v'è nelle divine persone, il Marini discende a discorrere della Chiesa sposa di Gesù Cristo, la quale da quell'esemplarismo divino trae la sua unità e la sua fecondità. Lasciato da un lato l'ordine direttamente e per sè soprannaturale, accenna a quell'azione diplomatica della Chiesa, colla quale imprime l'immagine della sua unità, collega i popoli varii di costumi, d'indole, di linguaggio stringendoli insieme col vincolo della pace e dell'amore scambievolmente, feconde origini delle naturali virtù, dell'arti, delle scienze e di ogni dovizia. « E poichè, dice il Marini, l'unità fontale della Chiesa in sulla terra è il romano Pontificato, ne segue che esso per eccellenza possenga la forza conciliatrice ed unitiva delle nazioni, ancora più opposte e diverse di cielo, di sentimenti e costumi. Quindi la diplomazia pontificia ispirandosi a siffatto principio vitale ed unificante, è la più idonea, per sua natura, ad arrecare all'umano consorzio il massimo dei beneficii, qual è quello della pace e concordia, da cui tutti gli altri,

come da propria radice di per sè rampollano. E però con quanto maggior perfezione sia recata in atto quella forma genetica dell'unità, tanto più salutare, efficace e meravigliosamente feconda nelle pratiche conseguenze dovrà essere nel mondo l'azione della pontificia diplomazia. »

Non accade che altri sofisticando voglia criticare il Marini, quasi trascorresse inosservato ciò che vuol essere considerato come il supremo scopo di tutta l'azione del Papato e perciò della stessa diplomazia pontificale. Sa egli egregiamente bene che il fine supremo della Chiesa e del Papato è la santificazione del genere umano, e che gli altri sono tutti mezzi, che vogliansi ordinare a tal fine, ma tra questi v'è pure la pace, la concordia, il vero progresso civile, cose che sono in realtà potissimo fine delle società terrene. Qualora i governi ed i popoli si accertano che la Chiesa e i Papi tendono a ciò che nel civile consorzio essi sopra tutto vagheggiano, saranno più disposti a riguardar la Chiesa siccome tenerissima madre in tutti i rapporti, e ad amarla e a prestarle obbedienza.

Saggiamente confuta l'accusa di coloro che da questa azione universale della Chiesa e del Papato temono che questo inceppi l'azione dei governi e delle civili società. Perciò dimostra che come il concorrere che fa Dio a tutte le cause seconde e il collegarle nell'armonia dell'ordine inteso, non ne snerva l'azione, ma l'accresce e la perfeziona; così il collegare che fa il Papato colla sua azione diplomatica i popoli coi Re, i Re coi popoli, le nazioni tra loro, giova immensamente a promuovere la loro azione, e a renderla più universalmente feconda ed utile.

Fermati questi sovrani principii si dà il Marini a provare come essi incarnaronsi nell'azione diplomatica che esercitò il Papato mediante il Beato Niccolò Albergati.

L'epoca in cui l'Albergati apparve è lo scorcio del secolo XIV e una parte del XV: epoca di transizione, e critica assai per la società civile, nonchè per la Chiesa; nè crediamo andare errato il Marini quando proferisce questa gravissima sentenza. « Or bene non esito a portare questo giudizio, che se all'Europa ed in genere alla società cristiana, fosse mancato in tempi così tor-

bidì e sconvolti, il presidio della pontificia diplomazia, forse non ancora, anzi mai più non sarebbesi interamente recuperata una stabile tranquillità e pace, e da cotanto sformata procella non sarebbonsi salvati i germi della futura civiltà dei popoli. »

L'influsso diplomatico del Papa mediante il Beato Niccolò, si può dire che avesse principio in Bologna stessa. Imperocchè ribellatasi questa alla dominazione pontificia nel 1416, ed egli quasi per forza tratto a reggere la Chiesa Bolognese, dopo la morte di Giovanni monaco benedettino, non solo volle dipendere dal Papa nel ricevere la dignità episcopale, ma alla città, che pur bolliva di spirito ribelle, dichiarò che avrebbe a tutto suo potere difesi i diritti della Chiesa. Martino V, chiuso il grande scisma d'Occidente, scese in Italia e da Mantova chiamò l'Albergati, cui accolse a grande onore, e gli commise di adoperarsi affinchè Bologna riconoscesse il suo torto e si riconciliasse con l'Apostolica Sede. L'Albergati con prudenza e zelo si diè all'ardua impresa e Bologna ritornò, sua mercè, alla sudditanza e all'amore del Papa.

Martino V esplorando, dopo questo fatto, nel santo vescovo una disposizione singolarissima ad attuare la vera diplomazia apostolica, tutta amore e pace, tutta diretta al bene dei popoli non che della Chiesa, scevra dallo spirito di superbia e d'interesse, tutta semplicità collegata all'evangelica prudenza, stabili di adoperare l'Albergati in affari di maggior momento e più universali. Lo creò cardinale, nella quale altissima educazione si vide che la porpora potè in vero crescere l'autorità all'Albergati, ma non la sua grandezza, mentre egli più di lustro diede alla porpora che da essa non ricevesse.

Il Marini tratteggia lo stato deplorabile della Francia a cagione della guerra nella quale era avvolta dall'Inghilterra, e i danni immensi che perciò sovrastavano all'intera cattolicità. Martino V destina l'Albergati ad esser l'angelo della pace tra Inghilterra e Francia. « Cum te, Martino scriveva a lui, ad pacificandum regnum Franciae, commisso tibi plenae legationis officio, ut pacis angelum destinemus. » Ma sopra tutto è bello il vedere nelle seguenti parole del Papa sinteticamente espressa

l'indole della diplomazia pontificia. « Omnis pax fidelium procuratio nostra est, Nobisque potissimum qui divina clementia in apostolatus apice constituti, licet immeriti, Christiano generi praesidemus, haec a domino sollicitudo commissa est, ut inter fideles charitatem et pacem omni studio et diligentia procuremus. » La quale indole della pontificia diplomazia, è tutta opposta, dice il Marini, a quella delle potestà secolari dei nostri giorni, la quale « troppo spesso guidata non già dai soprannaturali principii della giustizia e della carità, ma sol dai calcoli del proprio interesse s'inframmette nelle altrui vertenze, non riesce che a prolungare un equilibrio sostenuto da intere nazioni armate; ed è molto se le vien fatto d'allontanare d'anno in anno un conflitto, che quando per la violenza delle cose scoppiasse, coprirebbe il mondo di rovine. »

La grande missione di nuncio e paciere tra la Francia e l'Inghilterra fu confermata al Beato da Eugenio IV, e l'apostolico documento porta la data del MCDXXXI, 29 aprile. L'Albergati si diè a tutto uomo e in tutti quei modi che possono essere suggeriti da verace spirito di Dio a conciliare le parti, adoperandosi ancora per commissione fattagli dal Papa a torre le discordie tra il duca di Milano e i veneziani ed altri principi d'Italia belligeranti.

Accenna il Marini alle incredibili difficoltà che incontrò l'Albergati nel compiere la sua missione, e sfata egregiamente le pretese del Concilio di Basilea, di avere esso ottenuta quella pace che al Beato vuolsi attribuire. Reca il ch. Monsignore una bellissima testimonianza di Pio II fatta da questo Papa agli ambasciatori di Francia nel Congresso di Mantova all'anno 1459, tutta onorifica rispetto al Beato Albergati, dopo la quale trae questa rilevantissima conclusione: « Chi potrebbe dunque, non dirò negare, ma sol mettere in dubbio, che se la Francia conservò il suo territorio, la sua nazionalità, la sua indipendenza; se non divenne una provincia inglese, anzi se fin d'allora cominciò ad acquistare una preponderanza politica nella civile Europa, debbasi specialmente in origine, all'azione della Sede apostolica? Azione che non fu meno salutare rispetto alla no-

stra Italia. Le vittorie di Legnano, di Lepanto e Vienna, le quali principalmente, per non dire esclusivamente, si debbono al romano Pontificato, non hanno forse scolpito a caratteri indelebili nella nostra storia, che se noi non siamo un popolo tributario della corona germanica, se non gemiamo sotto il giogo turchesco, se tanto ancora di forza potemmo conservare, anche nei giorni tristi della sventura e decadenza, di non essere mai discesi al livello degli infimi popoli, tuttociò lo dobbiamo all'opera dei Papi? E Francia ed Italia da cotesti vincoli di nazionale gratitudine legate al Papato, si unirebbero anzichè per esaltarlo, ad osteggiarlo, tenerlo umiliato e depresso? Io porto fiducia che giammai i veri italiani degni di tanto nome, giammai permetteranno che sulla fronte di questa Italia reina dei popoli antichi e moderni per la religione, per le arti e per le scienze, madre feconda d'innumerevoli eroi, si stampi da mano parricida e settaria il marchio di cotanta perfidia. » Parole d'oro, e di tutto cuore desideriamo che i fatti vi rispondano.

Noi sinceramente ci congratuliamo col ch. Monsignore per cotesta sua monografia. La crediamo lodevole per molti capi. Primamente per la chiarezza e purità dello stile. Secondamente per la verità dei fatti storici riferiti. Terzamente per aver colto la diplomazia pontificia nel vero suo punto di vista. In quarto luogo per l'amore che manifesta al Papato, ch'è la feconda radice delle vere glorie italiane, e perchè ha saputo, presentandosene il destro, dai fatti dell'Albergati e dei Papi Martino V ed Eugenio IV, irraggiare bellamente con luce sincera lo spirito dei Papi, rispetto a quell'epoche stesse, alle quali si estende la calunnia degli storici critici appassionati e menzogneri quando si tratta dei Papi e della Sede apostolica. Finalmente, sopra tutto, commendiamo l'opportunità del lavoro di Mons. Marini. Di vero nell'epoca presente tutti i più sacri diritti della Chiesa vennero manomessi, invase le sue proprietà, e persino tolta la sovrana indipendenza in Roma al Papa. Tutte le potenze sono armate e pronte a scendere in campo, e con eserciti sterminati sono parate a seminare stragi e a ruinare ogni cosa. Il socialismo colla dinamite e col ferro è già preparato a svel-

lere dalle ime radici, le arti, le scienze, ogni morale e materiale civile progresso. L'epoca è solenne! In quest'epoca Dio manda un Papa pieno di sapienza e di prudenza il quale solo può salvare la società dall'estremo pericolo. Egli già iniziò quella diplomazia di carità e di pace ch'è propria della Sede apostolica ch'è dal Marini descritta; pose il ramo d'olivo tra la Germania e la Spagna che stavano già schierate a battaglia; diede consigli di pace alla Francia e alla stessa Germania, cotalchè il pericolo di un cozzo spaventosissimo sembra un po' allontanato. Ma la società è ancora trepidante! Cesserà ogni trepidazione, quando tutte le potenze, e prima delle altre, l'Italia, persuase che la diplomazia papale di Leone tendendo al bene della Chiesa tende al bene universale degli Stati e dei popoli, a lui rivolgeranno quelle parole che rivolsero i pavidì apostoli agitati dalla tempesta a Gesù Cristo, *Domine salva nos, perimus*. Se così si farà, si vedrà che Leone spiegando tutto l'influsso della pacifica e amorosa diplomazia apostolica, *impe-ravit mari et ventis et facta est tranquillitas magna*. Altramente guai alla società! Sarà sommersa dalla procella e i nemici del Papato ne saranno responsabili innanzi ai popoli ed alla storia.

II.

Principii di fisica secondo la dottrina dell'ileformismo moderno per GIANNANTONIO ZANON Professore di costruzione navale e di macchine a vapore nel R. Istituto Nautico di Venezia. Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani 1887 in 8° gr. pagg. 304.

Questa nuova operetta dell'illustre professore si può considerare a guisa di complemento dell'altra che ha per titolo: *Analisi delle ipotesi fisiche*, della quale già in passato abbiamo fatta onorevole menzione. Lo scopo ch'egli ebbe in quest'ultimi suoi lavori fu di schiantare i sistemi moderni, che sono un miscuglio di ardite ed infondate ipotesi della scienza fisica, la quale se andasse innanzi nel modo adoperato da molti imprudenti scienziati finirebbe col perdere il diritto di chiamarsi scienza. II

Zanon teme di abbracciare i principii certi che ben conobbe Aristotele e che furono professati dal grande Aquinate e dai suoi sinceri seguaci. Si studia egli di far oggetto di onore quelle dottrine che fin l'altro ieri venivano nelle scuole derise; e con esse spiega molti fatti della natura che sembravano inesplicabili e quasi quasi assurdi.

Se tal fiata, invece di tesi, mette in mezzo ipotesi, egli dimostra che sono affatto conformi alla dottrina fondamentale scolastica, e che sono necessarie per avere insieme una spiegazione chiara e semplice dei fenomeni della natura.

Non dà il chiaro professore il suo lavoro come un compiuto Trattato di fisica, ma bensì si ripromette di dare in esso la chiave agli studiosi per potere discernere il vero dal falso nei trattati dei moderni fisici, comechè pretendano d'ire a fondo nelle loro ricerche e di convalidare coll'analisi matematica le loro affermazioni. Dimostra egli che la fisica spiegata coi principii dell'Aquinate può, eziandio in quelle parti cui è applicabile il calcolo matematico, svolgersi col calcolo stesso. D'onde è facile inferire con quanta verità l'Augusto Pontefice Leone XIII nella Enciclica *Aeterni Patris* abbia proposta la sapienza dell'Aquinate come utilissima ancora nella Scienza fisica. Diciamo nella *Scienza* fisica, intendendo per scienza la cognizione derivata da certi principii della natura e non già quella che dicesi fisica sperimentale, che solo riferisce i fatti che appaiono, e in quanto appaiono a' nostri sensi. Nella quale fisica sperimentale confessiamo che gli antichi errarono non rade fiata, colpa della mancanza d'istrumenti acconci alle esatte investigazioni, dei quali istrumenti a poco a poco ci siamo immensamente arricchiti.

Il ch. Professore divide la sua opera in sette parti. Nella prima parte tratta dei *Principii generali sulla costituzione dei corpi*. Nella seconda delle *Leggi Chimiche*. Nella terza del *Cangiamento di stato di corpi e delle soluzioni dei solidi e della diffusione dei gas*. Nella quarta svolge le *Questioni di Termodinamica* e la teorica delle arie. Nella quinta delle *Radiazioni, e delle propagazioni del calore nei corpi per conducibilità*.

Della sesta il soggetto è l'*Elettricità*. Della settima è il *Magnetismo*. Segue un'Appendice nella quale si tratta 1° della *Validità delle esperienze* dell'Hirn contro l'ipotesi cinetica dei gas e contro l'atomismo meccanico. 2° Della *vera natura* dei corpi e delle forze fisiche dimostrata coi principii dello Stagirita e dell'Aquinate.

Per certo que'fisici moderni, i quali (pur troppo dimentichi del gran principio che il metodo veramente scientifico non si contenta dell'autorità e della opinione al momento più divulgata nelle scuole) non fanno buon viso a chi richiama in onore antichi principii che soli reggono al martello della dimostrazione, vedranno con diffidenza i lavori dell'illustre professore Zanon; ma il tempo farà giustizia del vero merito. Sono soltanto pochi lustri da che i veri pensatori si diedero a studiare profondamente i principii razionali della natura, e pochissimi anni da che si diedero ad applicarli alle varie parti della fisica e a introdurli nelle scuole, e tuttavia il progresso ottenuto è immenso. Quando gli scienziati si appoggiavano alle dottrine cartesiane e alle ipotesi di Epicuro intorno alla natura, avveniva che mentre l'osservazione aumentava i suoi tesori, la scienza naturale sempre più veniva ad essere contraria alla verace filosofia, e conseguentemente anche alla fede, intaccando le più rilevanti verità, persino quelle che riguardano la natura immateriale dell'anima umana, l'esistenza e la natura di Dio. Ma da quando gli scienziati quasi svegliatisi da un fatale letargo, calpestando gli umani riguardi si sono dati a pesare il valore delle divulgate opinioni, sempre più la fisica si mostrò concorde con la sincera filosofia e amica della fede. Un gran merito di questo fatto si ebbero gli scrittori della *Scienza Italiana* e l'illustre accademia filosofico-medica della quale è cotesto periodico. Mercechè questa seguì coraggiosamente la bandiera della conciliazione della fisica con la filosofia e la fede professando la dottrina del grande Aquinate. Di cotesta accademia, ed uno degli scrittori che primeggiano in quel periodico è l'illustre professore veneziano Giannantonio Zanon.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 giugno 1887.

I.

COSE ROMANE

1. Il Concistoro Segreto del 23 maggio 1887 — 2. Dopo il Concistoro — 3. L'Allocuzione di Leone XIII e le chiacchiere dei giornali liberaleschi — 4. Il Concistoro pubblico del 26 maggio — 5. Il riposo festivo in Campidoglio — 6. Cronaca del Giubileo sacerdotale del Santo Padre.

1. Com'era stato ufficialmente annunziato, la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, la mattina del 23 maggio, nel palazzo Apostolico Vaticano, ha tenuto il Concistoro segreto, nel quale, premessa la stupenda Allocuzione da noi nel precedente quaderno pubblicata degnavasi di creare e di preconizzare Cardinali di Santa Romana Chiesa e dell'Ordine dei Diaconi: Monsignor Luigi Pallotti, uditore generale della Rev. Camera Apostolica, nato in Albano; Rmo P. M. Agostino Bausa, dell'Ordine dei Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, nato in Firenze li 28 agosto 1821.

In seguito Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese.

Chiesa titolare arcivescovile di Petra, per monsignor Luigi Ruffo Scilla, traslato dalla sede arcivescovile di Chieti, che ritiene in amministrazione provvisoria insieme alla cattedrale di Vasto, e prescelto a Nunzio apostolico in Baviera.

Chiesa metropolitana di Chieti, cui è unita l'amministrazione della cattedrale di Vasto, per monsignor Rocco Cocchia, dei Minori Cappuccini, internunzio apostolico nel Brasile, traslato dalla sede arcivescovile di Otranto.

Chiesa titolare arcivescovile di Gerapoli, per monsignor Concetto Focaccetti, vescovo dimissionario di Acquapendente, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa metropolitana di Ravenna, per monsignor Sebastiano Galeati, traslato dalle sedi cattedrali unite di Macerata e Tolentino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa metropolitana di Otranto, per monsignor Salvatore Brunone-Bressi, dei Minori Cappuccini, traslato dalla sede cattedrale di Bovino, che ritiene in amministrazione provvisoria.

Chiesa titolare arcivescovile di Nicea, per monsignor Luigi Galimberti, di Roma, prelado domestico di Sua Santità e protonotario aposto-

lico, canonico della patriarcale basilica vaticana, già segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii e dottore in filosofia, in sacra teologia ed in ambe le leggi, prescelto Nunzio apostolico in Austria-Ungheria.

Chiese cattedrali unite di Ampurias e Tempio, per monsignor Paolo Pinna, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Europo.

Chiese cattedrali unite di Ascoli e Cerignola, per monsignor Domenico Cocchia, Amministratore apostolico di Otranto, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Tebesta.

Chiesa cattedrale di Forlì, per monsignor Domenico Svampa, archidocesano di Fermo, d'anni trentasei, Cameriere Segreto soprannumerario di Sua Santità, Canonico onorario della Metropolitana di Fermo, Direttore spirituale del Collegio Urbano di *Propaganda Fide* e delle Religiose del Sacro Cuore alla Trinità de'Monti, professore di testo civile nelle scuole del Pontificio Seminario Romano, Censore dell'Accademia teologica di Roma, Consultore della Sacra Congregazione del Concilio e Missionario apostolico, non che Dottore in sacra teologia ed in ambe le leggi.

Chiesa cattedrale di Acquapendente, pel R. D. Gisleno Veneri, diocesano di Iesi, ivi canonico della Cattedrale, esaminatore pro-sinodale, fiscale della Curia vescovile, sotto-promotore della fede e professore di filosofia razionale, matematica e scienze naturali nel Seminario, non che dottore in filosofia, sacra teologia ed in ambe le leggi.

Chiesa cattedrale di Antequera nel Messico, per Mons. Eulogio Gregorio, della nobile famiglia Gillow del Lancashire d'Inghilterra, nato in Puebla del Messico, prelato domestico di Sua Santità e referendario dell'una e l'altra Segnatura, non che dottore in diritto canonico.

Chiesa cattedrale di Comayagua nell'America centrale, pel Rev. D. Emmanuele Francesco Velez, archidocesano di Guatimala, ivi parroco di S. Sebastiano e dottore in ambe le leggi.

2. Il Santo Padre, rientrato nei suoi appartamenti, recavasi, il giorno stesso, nella Sala del Trono ed ivi sedutosi, con attorno la sua nobile Corte, riceveva in udienza di formalità, i nuovi Vescovi preconizzati, presenti in Curia, i quali erano annunziati ed introdotti da un maestro delle cerimonie pontificie. Poscia che essi ebbero baciato il piede alla Santità Sua, il Santo Padre imponeva loro il rocchetto, ed impartiva l'apostolica benedizione. Quindi i novelli eletti discendevano nella Basilica Vaticana per venerare la tomba del Principe degli Apostoli, e poi si recavano a compiere la visita di formalità presso l'Emo e Rmo signor Card. Pecci, fratello di Sua Santità. Terminato il Concistoro una carrozza dei SS. PP. AA. conduceva alle residenze dei novelli cardinali Luigi Pallotti e Agostino Bausa un maestro delle cerimonie pontificie unitamente al maestro di camera dell'Emo e Rmo signor Pecci ed al sostituto della Sommisteria apostolica, gli ultimi due dei quali presen-

tavano ai novelli Porporati il biglietto con cui si partecipava ad essi la fausta notizia della elevazione alla suprema dignità cardinalizia, unitamente al decreto concistoriale della loro promozione. Dopo di che il suddetto maestro delle cerimonie pontificie annunziava ai due novelli Cardinali il giorno e l'ora in cui Sua Santità li avrebbe ricevuti in udienza di formalità per imporre ad essi la berretta cardinalizia.

A queste cerimonie assistevano oltre a molti Prelati romani ed esteri, varii e notabili personaggi del clero e della cittadinanza, non che i gentiluomini degli eminentissimi Porporati.

3. I nostri lettori, sotto gli occhi dei quali abbiamo messo l'Allocuzione fatta dal Santo Padre nel Concistoro del 23 passato maggio, avranno potuto rilevare di per sè non pure i fatti consolantissimi intorno alla pacificazione religiosa in Prussia e in Germania, ma i termini netti e precisi, nei quali è esposta la questione romana. Quanto ai primi il Santo Padre rendeva conto della pace religiosa conchiusa colla Prussia e delle trattative in corso col Granducato di Assia; e, mentre palesava la consolazione dell'animo suo pei risultati ottenuti, mostrava la ferma speranza di poter compiere in tutta la Germania l'opera di pacificazione. Il nostro Santo Padre ha avuto una parola di lode per il Centro, che nel Reichstag e nel Landtag di Prussia, durante il *Kulturkampf*, combattè con sì perseverante ardore contro le violenze usate alla Chiesa. Egli chiama i deputati del Centro « uomini costantissimi in ottima causa, e la cui sollecitudine e concordia arrecò alla Chiesa non piccoli frutti, e da cui ne aspetta eguali in avvenire. » Le quali parole del Pontefice saranno state, non ne dubitiamo, per quella schiera d'illustri propugnatori della giustizia e del diritto la più preziosa ricompensa e nel tempo medesimo il più valido eccitamento a continuare nel sentiero fin oggi battuto.

Quanto alla questione della conciliazione in Italia il Papa ha detto: « Il desiderio di pacificazione del quale siamo mossi verso tutte le nazioni piaccia a Dio che, *in quel modo che voler dobbiamo*, possa giovare all'Italia. La quale Iddio congiunse al Romano Pontificato, con sì stretto vincolo che, per ragione della stessa natura, è a noi, sopra ogni altra, cara. Invero, noi più volte abbiamo detto e da lungo tempo e ardentemente desiderato, che gli animi degl'Italiani godano tutti di una sicura tranquillità, e si tolga, una buona volta, quel funesto dissidio col Romano Pontefice, *salva però la giustizia e la dignità della Sede apostolica*. *Le quali furono offese, non tanto per opera ingiuriosa di popolo, quanto per congiura, specialmente delle sette*. Vale a dire: ad aprire la via alla concordia, è *condizione indispensabile che il Romano Pontefice non sia soggetto alla potestà di alcuno*, e, come ogni ragione di diritto il richiede, goda di una perfetta e vera libertà. Il che ottenuto, ove passionatamente si giudichi, l'italiana nazione non solamente non

soffrirebbe verun detrimento, ma ne ricaverebbe molto giovamento per la propria incolumità e prosperità. »

Bastava che i giornali liberaleschi facessero attenzione sulle parole del Pontefice, da noi sottolineate, per capire come una pacificazione che non avesse per base *la giustizia e la dignità della Sede Apostolica*, sia impossibile ora e sempre. Eppure no! Per più di otto giorni sono stati tali e tanti i sofismi, tali e tante le chiacchiere, e diciamolo pure le insolenze, che a proposito di questa benedetta *conciliazione* si son dette dai diarii liberali, da non farsene idea. Quelli tra essi che spacciansi per meglio informati, nella spiegazione delle parole pontificie han fatto a gara per dare o nel ridicolo o nel villano. In qualcuno finalmente han prodotto le parole dell'augusto Gerarca l'effetto che fa al delinquente il codice penale. Il solo che le ha capite bene è stato, senza fallo, il *Diritto*, che scriveva senza tante ceremonie: « Potremmo esaminare (*gran degnazione!*) la possibilità di un simile avvenimento (*la conciliazione*) solo quando il Capo della Cattolicità riconoscesse *in tutto la supremazia dello Stato*, e, limitandosi alle modeste, ma onorevolissime funzioni di *primo vescovo*, accettasse, rispetto all'Italia civile, anche i suoi doveri di cittadino. » Impossibile tener dietro a tante insolenze, dalle quali per altro trapela la rabbia di veder sempre viva la quistione del Papa e di non poterla risolvere che come vuole il Papa. Il quale non può certo volere una soluzione conforme a quella che è piaciuto di stampare al P. L. Tosti, cioè con una conciliazione ma senza riconciliazione, che questo appunto, ci pare voglia dire l'egregio Cassinese; ma questo se noi vediamo nulla è pretendere, come dice l'*Unità Cattolica* « che il Papa accetti la condizione insopportabile fattagli dalla rivoluzione ed assolva la rivoluzione da ogni obbligo di restituzione. »

4. Togliamo all'*Osservatore Romano* i particolari del Concistoro pubblico del 26 maggio.

La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, ha tenuto, la mattina del 26 maggio, pubblico Concistoro nel Palazzo Apostolico Vaticano per dare il cappello cardinalizio agli Eñi e Rñi signori Cardinali Serafino Vannutelli, Camillo Siciliano di Rende e Mariano Rampolla del Tindaro, creati e pubblicati nel Concistoro segreto del 14 marzo di quest'anno; Luigi Pallotti ed Agostino Bausa creati e pubblicati nel Concistoro segreto del prossimo passato lunedì. A tale oggetto i prefati Eñi e Rñi signori Cardinali circa le ore nove e mezzo antimeridiane si sono portati alla Cappella Sistina, ove dai cappellani cantori pontificii si eseguivano i soliti mottetti, ed ivi alla presenza degli Eñi e Rñi signori Cardinali capi d'Ordine, Camerlengo e Vice-Cancelliere di S. R. Chiesa e Camerlengo del Sacro Collegio, hanno prestato il giuramento secondo le Costituzioni apostoliche. Intanto Sua Santità, discesa con la sua nobile Corte nella sala dei Paramenti, ove l'attendevano gli Eñi e Rñi signori Car-

dinali, Sua Eccellenza R^{ma} monsignor Vice-Camerlengo di S. R. Chiesa, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i varii Collegi della Prelatura romana, gli ufficiali ed i cubiculari insieme al Segretario della S. C. dei Riti, al Promotore della Fede, agli Avvocati concistoriali ed agli altri soliti intervenire alle sacre pontificie funzioni, ha assunto le sacre vesti, e dalla sala Ducale, salita sulla sedia gestatoria tra i flabelli, preceduta e seguita dai suddetti personaggi, si è portata all'Aula Regia, ed ascesa sul trono, ha dato principio alla solenne cerimonia.

Mentre dagli E^{mi} e R^{mi} signori Cardinali si prestava al Santo Padre l'atto di obbedienza, i Cappellani cantori pontificii intercalavano un mottetto di circostanza. Dopo di che i novelli Porporati, introdotti nell'Aula Regia dai signori Cardinali Diaconi, si sono presentati al Trono di Sua Santità, cui hanno baciato il piede e la mano, ricevendone l'amplesso. Abbracciati quindi dai loro colleghi, mentre i Cappellani cantori intercalavano un altro mottetto, si sono portati ad occupare i posti a loro competenti. Quindi i novelli Porporati, fatto ritorno al Trono pontificio, dalle mani di Sua Beatitudine hanno ricevuto colle solite formalità il Cappello cardinalizio. Durante questa cerimonia il signor avvocato concistoriale cavaliere Ilario Alibrandi ha perorato per la seconda volta la causa di beatificazione e canonizzazione della venerabile serva di Dio suor Maria Rivier da Viviers, fondatrice della Congregazione della Presentazione di Maria Vergine.

Dopo ciò Sua Santità, levatasi in piedi e benedetti dal Trono gli astanti, ne discese, e preceduta e seguita dal Sacro Collegio, insieme ai novelli Porporati, non che dai menzionati personaggi, in sedia gestatoria ha fatto ritorno alla sala Ducale e dipoi in quella dei paramenti, dalla quale, dopo deposte le sagre vesti, è risalita con la sua nobile Corte nei suoi appartamenti. In seguito gli E^{mi} e R^{mi} signori Cardinali si sono recati processionalmente alla Cappella Sistina, preceduti dai Cappellani cantori pontificii, che cantavano l'Inno ambrosiano, finito il quale il signor Cardinale decano ha recitato l'orazione *super creatos Cardinales*, e nell'uscire dalla Cappella i novelli Porporati.

5. In tempi di codarda complicità coi malvagi che spadroneggiano, è bello registrare gli esempi di coraggio cristiano che ci danno or qua ed ora colà alcuni, sebben rari, consiglieri dei nostri municipii. La sera del 20 scorso maggio nella tornata del Consiglio comunale di Roma, il conte Vespignani mosse pubblica lagnanza perchè il riposo festivo, deliberato dal Consiglio in Roma, non è punto osservato dagl'ingordi appaltatori dei lavori comunali e ciò contro il patto espresso nei capitolati. Avvertì che nei giorni di festa si lavora al Campo Varano; e nel giorno dell'Ascensione si lavorava in piazza Termini al monumento di Dogali. L'egregio Consigliere osservò che, mentre in tutta Italia si sono celebrati ufficii religiosi per l'eterno riposo dei caduti di Dogali, è una vera incoe-

renza che si permetta di trasgredire il precetto festivo per tal monumento innalzato ad onorare la loro memoria, mettendo così anche in non cale le deliberazioni consiliari.

Poche e magre scuse potè balbettare il Torlonia, che, anche in questa occasione s'è mostrato inferiore alle belle speranze che s'erano di lui concepite. Il Vespignani gli fè risposta degna del suo coraggio e della sua facondia. Di che ne ha avuto, e con ragione, le congratulazioni e i plausi di quanti son veri cattolici in Roma, costretti a vedere nella sede del Cattolicesimo, tanti scandali e tante profanazioni nel giorno del Signore. Pur troppo è a temere che le rimostranze dell' egregio architetto producano lo stesso effetto che han prodotte le altre: ma egli può andar lieto di avere compiuto il suo dovere, e di aver dato ai consiglieri cattolici delle altre città un bell'esempio di cristiano coraggio. Il Vespignani, figlio del celebre architetto e valoroso continuatore dell'opera paterna, s'è molto distinto in due insigni lavori, cioè nell'aver portato a fine la nuova abside lateranense, e la chiesa del Cuor di Gesù al Castro Pretorio. Vissuto sempre in mezzo ai lavoratori, e degno presidente dell'Associazione operaia di carità reciproca, è uomo essenzialmente pratico, e in tutte le sue osservazioni porta uno spirito da sincero cattolico e da uomo che sa il fatto suo.

6. Più ci avviciniamo al giorno sospirato in cui ci sarà dato festeggiare le *Nozze d'oro* del sacerdozio di Leone XIII, e più cresce la gara perchè siffatta festa riesca degna del Vicario di Cristo. Monsignor Valerio Laspro, Arcivescovo di Salerno, nella sua Pastorale, saluta l'anno cinquantesimo di sacerdozio di Leone XIII, *novello Mosè* « che tiene sempre le mani levate al cielo, perchè il popolo di Dio a lui affidato vinca nelle continue lotte ed aspre prove. » E Monsignor Luigi Carvelli, Vescovo di Mileto, soggiunge che « l'aureola divina, che cinge le sacre tempie della Chiesa e del Papato, non si strapperà mai dalla loro fronte » e « nelle alternate vicissitudini tra le tiranniche oppresure ed immanchevoli trionfi, assorge più augusta la divinità, la verità, la vitalità sempre più giovane della Chiesa e del suo Capo visibile. »

Dall'Ungheria ci giungeva la notizia che il 14 maggio si tenne, in Buda-Pest, una solenne adunanza di cattolici appartenenti al clero ed alla nobiltà magiara per concertare in qual modo l'Ungheria, l'antico regno *apostolico* di S. Stefano, avrebbe concorso nel festeggiare il Giubileo sacerdotale di Leone XIII. Una dolorosa infermità impedì l'Emo Primate, Card. Simon, di presiederla. E ne fece le veci il Cardinale Arcivescovo di Colocza e Bacs, Luigi Haynald. In un eloquente discorso il dotto Porporato, accennò all'importanza delle feste giubilari, all'entusiasmo che anima le nazioni cattoliche a prendervi parte. Disse che l'Ungheria, « i cui cattolici giammai furono scossi nella loro fedeltà alla Santa Sede, terrà degnamente il suo posto »; ricordò i trionfi della politica

di Leone XIII « anche in mezzo a nazioni acattoliche » e, « la stima ed ammirazione ottenuta da questi uomini di Stato non cattolici, grandi per l'intelligenza e per il posto che tengono nella storia. » Dopo l'Eminentissimo Haynald, prese la parola il dottore teologo Lauran, canonico del Capitolo greco-cattolico rumeno di Granvaradino, per dichiarare che i cattolici di rito greco della Rumenia rimarranno sempre fedeli all'unità di Roma ed alla fede cattolica come alla patria ungherese; perocchè essi riguardano il patriottismo come un dovere del Cattolicesimo.

II.

COSE ITALIANE

1. Conflitto tra il Ministero e la Commissione dei provvedimenti finanziari — 2. Il liberalismo e la Finanza — 3. I partiti alla Camera — 4. Il rifiuto di partecipare all'esposizione di Parigi — 5. Le elezioni politiche in Roma — 6. La ripresa dei lavori parlamentari — 7. Disastri finanziari — 8. Una banca cattolica — 9. I fallimenti del 1887 — 10. I Comizii contro le tasse, la spedizione d'Africa e l'alleanza colla Germania e l'Austria — 11. I provvedimenti militari — 12. La votazione dei bilanci.

1. Anche in Italia s'è voluto dare lo spettacolo di un conflitto, sebbene meno acuto del francese, tra il Ministero e la Commissione dei provvedimenti finanziari. L'intervento dei ministri Depretis, Magliani e Grimaldi in seno alla Commissione stessa, non è bastato ad ottenere un accordo; sicchè fu necessario di rinviare a miglior tempo la deliberazione finale e la nomina del relatore. I punti sui quali versava il dissidio erano, come è noto, la proposta sospensione dell'abolizione dei decimi sull'imposta fondiaria e il carattere un po' protezionista da darsi al dazio sui grani. Un'osservazione fu fatta al Depretis, che accennava alla necessità di provvedere all'armamento del paese avuto riguardo alle condizioni generali dell'Europa, ed era questa: se le condizioni presenti erano identiche a quelle di alcuni mesi addietro, non si comprende perchè queste sieno state nascoste al paese. Il Depretis ebbe ricorso alla solita risposta, che cioè, se identiche sono le condizioni politiche, cresciuta è per altro l'attività (volea dire mania), delle altre potenze nel compiere i loro armamenti, e quindi l'Italia non poteva rimanersene indietro. Il Depretis, pur volendo, non avrebbe potuto rispondere altrimenti di quello che ha fatto; ma ciò non toglie che nell'animo dei commissarii e del paese sia rimasto il dubbio, o che il ricorrere alla situazione generale sia uno dei consueti mezzi adoperati dal ministero per isfatare gli argomenti dei suoi oppugnatori, o che realmente le presenti condizioni politiche in cui versa l'Italia non sieno affatto identiche a quelle di pochi mesi addietro.

Quello poi che sarebbe accaduto se la Commissione si fosse ostinata a respingere il divisamento ministeriale quanto a mantenere i due decimi

dell'imposta fondiaria, non sappiamo; una cosa però sappiamo ed è che se non venne respinto si deve, non già ad una maggioranza numerica di voti, che risultarono pari, ma all'astensione di un commissario che forse avrebbe respinto in massima la sospensione se non ci fosse stato indotto da riguardi di amicizia verso il ministero.

2. Se non che, dopo questo primo buon successo, che meritamente può dirsi pel ministero la vittoria di Pirro, la Commissione in una seconda deliberazione respingeva con due voti di maggioranza la proposta del Governo relativa al secondo decimo, e l'accettava per il terzo, invitando però il ministero a proporre subito nuovi mezzi per rifornire l'erario in cambio del provento di un decimo di guerra, che esso voleva mantenuto e che la Commissione insisteva fosse abolito dall'esercizio finanziario.

La moralità di questo conflitto, che rimarrà memorabile negli annali della nuova Italia, è codesta, che liberalismo e buona finanza sono cose incompatibili. Invero ciò che avviene in Italia non è chi lo ignori. Dopo avere le mille volte strombazzato il pareggio come raggiunto ed assicurato per molti anni, si è ora costretti a riconoscere che questo pareggio non era che un'illusione, o, per dirla in termini più proprii, polvere gitata agli occhi per ingannare i gonzi; chè lo squilibrio accenna a crescere ogni dì più per i debiti antichi e per gli impegni antecedentemente contratti, senza tener conto di certe incognite che possono da un momento all'altro diventare vere voragini per la finanza italiana, come sarebbero per mo' d'esempio, le spese prevedibili ed imprevedibili per l'Africa. Una prova di quanto stiamo dicendo l'abbiamo nel fatto che, al principio del corrente esercizio finanziario, il debito della Cassa militare di Massaua era di 7 milioni e L. 23,949, 27, e superava il credito di 1 milione e L. 904,186, 06. Di più la *Perseveranza* afferma che si sta negoziando per una larga emissione di titoli ferroviarii: i quali, se non subito, in breve devono ammontare a pressochè mezzo miliardo. Il diario milanese aggiunge spaventato: « E siamo in pace, e si credeva anche che l'Italia fosse in piena regolarità amministrativa! Si pensi che cosa accadrà se farassi la spedizione d'Africa, per la quale, tanto per cominciare, si domanderà un primo credito di cinquanta milioni. Ma che importa, se tutto deve ridondare a maggior gloria del *grande Ministero?* »

3. Per farsi un'idea della grossa battaglia che si prepara in Montecitorio a proposito di questi malaugurati provvedimenti finanziari, uopo è conoscere la situazione parlamentare, quale fu creata dalla soluzione dell'ultima crisi. Questa infatti, non mutò radicalmente i partiti che armeggiano senza posa nella Camera, bensì il loro indirizzo; quello cioè voluto dall'interesse del momento e dalle ambizioni dei capisetta e non mai dal bene della nazione. Di che è prova quanto saremo ora per dire.

Per l'esatta applicazione della legge di *perequazione* e quindi per l'abolizione del secondo decimo della fondiaria, stanno non solo gli *agrari*

ed il gruppo di destra che nell'ultimo periodo legislativo accordò il suo appoggio al Depretis, ma parecchie frazioni dell'antica maggioranza. A sostegno della legge votata per l'abolizione dei decimi concorrono considerazioni regionali e politiche. Sono contrarii per considerazioni regionali alla sospensione divisata dal ministero, i deputati veneti e lombardi, i rappresentanti cioè di quelle regioni a vantaggio delle quali venne proposta e votata la legge di *perequazione*. Per considerazioni politiche è fortemente oppugnato il mantenimento del secondo decimo della fondiaria da una parte notevole dei *trasformisti*. Di guisa che si avrà lo spettacolo, affatto nuovo nei costumi parlamentari, di vedere cioè osteggiato un disegno governativo dagli stessi amici del presidente del Consiglio. Ciò farà, crediamo noi, buon giuoco a quel gruppo di Sinistra che vide di mal occhio il Crispi e il Zanardelli entrati a far parte del nuovo Gabinetto, e che spera sia eliminato dal Governo il fattore principale del trasformismo, l'uomo cioè che per tanti anni ha tenuto in sua balia le sorti del paese.

Chiarito il disegno formato da una parte della sinistra, e ammessa la quasi certa previsione di una grossa battaglia parlamentare sulla questione dell'abolizione dei decimi, è ben naturale che gli ultimi avanzi del trasformismo, possano, almeno in parte, decidersi ad ingrossare le falangi degli avversarii del disegno ministeriale. Se si consideri infatti che questo disegno equivale ad un'aperta condanna della precedente amministrazione, non ci sarebbe da meravigliare se il nuovo indirizzo propugnato dai nuovi ministri della Sinistra venisse sottomano osteggiato dai numerosi amici del Depretis. Quest'è la condizione in cui si trova la Camera alla vigilia dell'imminente battaglia; condizione, come ognuno vede, soprammodo intricata e nella quale la politica, gl'interessi di partito, le considerazioni puramente regionali hanno una parte molto più larga e prevalente di quella voluta dai bisogni del bilancio e dagli interessi della nazione. La quale, a quanto apparisce fin d'ora, avrà dalla prossima discussione un nuovo argomento per dubitare della rettitudine e della serietà d'intenzioni dei suoi cosiddetti rappresentanti.

4. Tra questi impieci economici, che le ire partigiane hanno reso più gravi, si è presentata la questione della esposizione di Parigi per mettere il Governo tra l'uscio e il muro, come suol dirsi. Si tratta di stabilire se l'Italia debba prendere o no parte ufficiale all'esposizione universale che farassi fra due anni a Parigi, per celebrare il primo centenario della *grande rivoluzione*. Fino ad ora il Governo della Consulta si è potuto schernire dal dare una risposta categorica, e indugia a darla tuttora, nella speranza forse che il Governo francese, atteso le gravissime contrarietà incontrate in quasi tutta l'Europa, si decida a rimandare al 1890 l'annunciata mostra ed a toglierne in qualche modo il primitivo significato. Ma dove ciò non avvenga, la risposta converrà darla ed il Governo si troverà per questo in un grave imbarazzo. Tutte infatti le principali

potenze d'Europa hanno oramai rifiutato di prendere parte ufficiale a questa commemorazione rivoluzionaria e nel rifiuto si sono trovate d'accordo così le monarchie assolute come le costituzionali, e gli stati che professano principii conservatori non meno di quelli che son guidati da' sistemi liberali. Ora che farà l'Italia di fronte a questo aperto voto di biasimo, inflitto all'infausta e orribile memoria della rivoluzione francese? Rifiuterà anch'essa? Ma senza contare le difficoltà parlamentari che può procacciarle siffatto rifiuto, le difficoltà e gl'imbarazzi del Governo sono per sè stessi gravissimi. A buoni conti esso si trova nella dura alternativa o di separarsi pubblicamente, solennemente dalle tendenze conservatrici che in questo momento prevalgono in Europa, o di rinnegare i suoi principii, le sue tradizioni, l'origine stessa della sua esistenza. Il primo di questi due partiti non pure incontra gravissimi ostacoli, ma desta altresì serii timori nei più alti posti governativi, perchè il tempo di fare un passo, che metterebbe l'Italia in contraddizione con l'Europa intera, dall'autocratica Russia alla libera Inghilterra, non sarebbe certo il più propizio. D'altra parte se l'Italia mal conviene di contraddire all'Europa, non torna nemmeno conto di disdire a sè stessa; perchè il rifiuto equivarrebbe ad un rinnegare le basi del proprio diritto pubblico, attentare al fondamento stesso delle sue istituzioni e rinunciare al principio che le sorregge. Ecco perchè una parte della stampa liberale minaccia di scagliare l'anatema sul Governo se aggiunge il suo rifiuto a quello delle altre potenze.

5. Riferimmo a suo tempo come la Camera, dopo un discorso dell'onorevole Guardasigilli abbia per la terza volta annullato l'elezione del Cipriani. Ora conviene che riferiamo le peripezie di un'elezione avvenuta in Roma, sotto gli occhi e a dispetto del Governo, il quale nulla lasciò intentato perchè non riuscisse.

Innanzi tutto è bene che si sappia che di 25,758 iscritti, (pigliamo le cifre dalla *Voce della Verità*) la domenica del 15 maggio, giorno fissato per la elezione di un deputato da occupare il posto abbandonato dal duca Torlonia, 5,100 appena accorsero alle urne; e nella domenica veggente, 22 maggio, in cui fu fatto il ballottaggio fra il Venturi e Ricciotti Garibaldi, appena si riuscì con incredibili sforzi a superare di poche centinaia la somma di 7 mila. Un'astensione così notevole non è per altro un fenomeno nuovo in Roma; e se talvolta si è notato qualche leggiera traccia di attività è stato soltanto quando si è trattato di fare un dispetto al Governo o uno sfregio all'istituzioni. Di questo fenomeno la stampa liberale si è sforzata di cercare la spiegazione nel difetto di candidature e di preparazione e nell'indole stessa delle popolazioni romane. Ma vanno lungi dal vero; mentre le ragioni di questo fenomeno altre sono speciali per la città di Roma, ed altre comuni a tutta l'Italia. Le prime non occorre notarle: basta soltanto tener presente che in Roma dove più viva e ardente che

altrove è la devozione alla suprema autorità della Chiesa e dove militano particolari motivi per l'astensione politica, questa deve assumere più vaste proporzioni ed essere più scrupolosamente che in qualsiasi altra parte d'Italia osservata. Le ragioni poi comuni sono anche facili a spiegare e tutte legittime. Dato infatti il convincimento in tutti gli onesti di ogni partito che non è possibile, atteso il conflitto tra la Chiesa e lo Stato, uscire dalla cerchia di quell'oligarchia che si è imposta al paese; dato pure lo spettacolo di una Camera che non sa dar vita al Governo, e di un Governo che non sa dominare la Camera, qual meraviglia se le elezioni riescono una pruova manifesta di negligenza e d'indifferenza politica?

Tornando ora all'elezione del 22 il risultato fu questo:

Iscritti	26,413
Votanti	7,355
R. Garibaldi	3,980
Venturi	3,310
Voti dispersi	65

Rimase dunque eletto Ricciotti Garibaldi, la cui elezione fu l'indomani proclamata in Campidoglio. Per debito di cronisti notiamo soltanto che non mai come in questa occasione si è fatto tanto scialacquo di manifesti e si è scesi ad insulti più gravi e a calunnie più sfacciate. È stata una lotta indecorosa, la quale non dà certo una bella idea nè del senso politico nè della dignità delle fazioni belligeranti.

Conosciuto l'esito della votazione, i Ricciottisti attruppati sulla Piazza del Campidoglio, proruppero in grida da forsennati. Fra gli altri che presero la parola si distinse un marchigiano che preso ad arringare la moltitudine cominciò dal dire: *l'elezione di Ricciotti Garibaldi è una protesta contro l'alleanza triplice teutonica, è una protesta contro il partito cattolico, è una protesta contro l'Aquila nera d'Austria*. Ma l'ispettore della sezione Campitelli impose silenzio e tutto finì.

6. Il giorno 18 maggio cessava la proroga della Camera e si riprendevano i lavori parlamentari; ma questa ripresa non s'è presentata davvero come il principio di una nuova era d'attività e di lavoro. Infatti dopo una crisi di due mesi, la Camera dovette ben due volte aggiornare le sue tornate perchè le mancava la materia necessaria a continuare il lavoro legislativo. Ebbene: tornata a riunirsi ecco mancarle il numero legale; ed ottenuto questo, il giorno appresso, ecco sospendersi la discussione sul regolamento interno della Camera, perchè la Commissione non era in caso di formolare le proprie proposte non essendosi anche essa trovata in numero. Si badi però che se il numero legale fu dalla Camera raggiunto nella tornata del 19, ciò si deve ai consueti espedienti ed ai numerosi congedi accordati nella precedente tornata a chi li chiedeva

e chi non li chiedeva. Insomma la vita parlamentare, ridesta un'ultima volta prima del lunghissimo sonno estivo, versa in condizioni non molto differenti da quelle di prima, e tali da non promettere certo in questo breve periodo di tempo dei prodigi di attività.

7. Intanto che nella Camera si studiano i mezzi di accrescere le pubbliche gravanze, qua e là pel paese accadono certi fatti che dimostrano come all'ombra di una fallace libertà si sia formata in Italia una generazione di ladri di falsarii e d'imbrogliatori. Accenniamo ai disastri finanziari di Catania e di Siracusa. I giornali di Sicilia narrano come quelle due città, e segnatamente Catania, da parecchio tempo siano vittima di non comuni malfattori, che l'hanno impunemente vessata senza che l'autorità politica e giudiziaria abbia saputo sperderne la semenza. E dapprima una vasta combriccola di falsificatori pianta le tende in Catania ed emette un gran numero di biglietti falsi, pei quali gode trista rinomanza quella città. E prima e dopo un'associazione di speculatori, per libidine di grossi guadagni, s'impadronisce delle Banche, chiude le sue casse agli onesti commercianti, i quali per forza debbono ricorrere agli usurai, e così l'usura diviene una vera piaga per Catania. E non contenta del troppo, quest'associazione vuole il soperchio, e cerca di speculare in grande. Fra le tante cose prende in appalto la fornitura dei viveri e dei foraggi dell'esercito. Per ciò fare occorrendo dei milioni si prendono dalle Banche. Un sensale notissimo in Catania diviene l'amministratore della vasta impresa. Intanto corrono voci insistenti di truffe avvenute nella Banca depositi e sconti. Si dicea come il capo sconto di detta Banca avesse truffato e all'istituto e ai clienti, falsificando libri e scritture, la bellezza di mezzo milione, senza che l'autorità desse segno di vita. Il famoso ladro costituivasi da sè alla giustizia, ma prima di farlo, mandava una lettera a un diario repubblicano di Catania per far sapere a tutti che s'egli era reo, non era però il solo reo, e che ai giudici avrebbe rivelato i nomi dei suoi complici, non per accattarne mercede, ma perchè il mondo conosca di che sieno capaci coloro che si atteggiavano a patrioti. Questa è sottosopra la storia dei disastri e delle bancherotte tanto di Catania quanto della città sorella, Siracusa; disastri e bancherotte in cui figurano persone della più ricca e potente aristocrazia della provincia, e dei quali stassi ora occupando il potere giudiziario.

8. Lodevole e degno del plauso universale è stato il divisamento di parecchi Signori della città di Acireale in provincia di Catania di fondare una Banca intitolata alla Santa Protettrice di quella città « a fine di favorire il commercio e l'agricoltura, liberare i piccoli proprietari ed il minuto commercio e gli agricoltori dalle forti usure, e soprattutto di promuovere il benessere e la moralità fra le classi povere. A questo effetto i fondatori chiedevano la benedizione del Santo Padre. » Il quale, trovando degno di ogni encomio siffatto scopo non esitava ad accogliere la do-

manda di quegli egregi e benemeriti Signori che impiegavano i loro capitali e le loro fatiche alle maggior gloria di Dio, e della Chiesa non che a vantaggio del prossimo in tempi di sfacciata e turpe ballia di usurai e di barattieri.

La Banca di Santa Venera, ricevuta la benedizione del Supremo Gerarca della Chiesa, ed ottenuta la legale costituzione del potere giudiziario ed amministrativo, accingevasi all'opera cristianamente benefica. E primo atto del suo Consiglio di amministrazione, legalmente riunito, fu quello di eleggere a suo Presidente l'egregio Barone Salvatore Pennisi di Floristella, che dal compianto suo genitore ereditò coll'affetto alla religione, l'amore al natio paese e la generosità verso i poveri.

9. E qui ci cade in taglio di mostrare qual terribile plebiscito sia quello dei fallimenti contro la mala signoria che governa l'Italia. La statistica di questi fallimenti è ufficiale perchè pubblicata per cura del ministro di agricoltura e commercio. Ed eccone i sommi capi. In tutte le provincie dello Stato, e nel solo giro dell'anno 1886, i fallimenti dichiarati furono 1316 con un attivo calcolato in L. 52,754,777 e cent. 86, e un passivo di L. 74,055,082, 14.

Nella provincia di Bologna i fallimenti furono 21 con un attivo di lire 254,668 e un passivo di lire 442,745. Nella provincia di Firenze, 66 fallimenti con un attivo di 3,378,755 e un passivo di 3,963,531. Nella provincia di Genova 77 fallimenti con un attivo di lire 5,389,985 e un passivo di lire 7,917,956. Nella provincia di Livorno 28 fallimenti con un attivo di lire 629,418 e un passivo di lire 1,149,461. Nella provincia di Milano 119 fallimenti con un attivo di lire 2,466,112 e un passivo di lire 5,858,405. Nella provincia di Napoli 119 fallimenti con un attivo di lire 4,858,259 e un passivo di lire 7,212,104. Nella provincia di Palermo 26 fallimenti con un attivo di lire 1,057,656 e un passivo di lire 1,087,714. Nella provincia di Roma 83 fallimenti con un attivo di lire 13,819,316 e un passivo di lire 13,843,372. Nella provincia di Rovigo 13 fallimenti con un attivo di lire 2,258,972 e un passivo di lire 3,072,587. Nella provincia di Salerno 7 fallimenti con un attivo di lire 1,337,549 e un passivo di lire 2,076,702. Nella provincia di Venezia 52 fallimenti con un attivo di lire 1,256,045 e un passivo di lire 2,042,958. Nella provincia di Alessandria i fallimenti furono 37 con un attivo di lire 3,223,364 e un passivo di lire 4,772,865, compresi in questo totale 4 fallimenti nel circondario d'Aqui, 15 nel circondario d'Alessandria, 8 nel circondario di Asti, 5 nel circondario di Casale, 2 nel circondario di Novi, 3 nel circondario di Tortona. Nella provincia di Cuneo i fallimenti furono 32, con un attivo di lire 303,943 e un passivo di lire 564,375, compresi 14 fallimenti nel circondario d'Alba, 9 nel circondario di Cuneo, 3 nel circondario di Mondovì, 6 nel circondario di Saluzzo. Nella provincia di Novara i fallimenti furono 32 con un attivo di lire 1,216,603 e un passivo

di lire 1,833,184, compresi 15 fallimenti nel circondario di Biella, 6 nel circondario di Novara, 4 nel circondario di Pallanza, 7 nel circondario di Vercelli. Nella provincia di Porto Maurizio i fallimenti furono 8 con un attivo di lire 320,834 e un passivo di lire 525,019, compresi 2 fallimenti nel circondario di Porto Maurizio, 6 nel circondario di San Remo. Nella provincia di Torino vi furono 120 fallimenti, con un attivo di lire 3,110,152 e un passivo di lire 4,796,830, compresi 3 fallimenti nel circondario d'Aosta, 6 nel circondario di Ivrea, 4 fallimenti nel circondario di Pinerolo, 2 nel circondario di Susa, 105 fallimenti nel circondario di Torino con un attivo di lire 3,110,152 e un passivo di lire 4,796,830.

Giusta i calcoli e previsioni del ministro delle finanze, nell'anno 1886 il credito e le condizioni economiche d'Italia dovevano infallantemente e grandemente migliorare. Frattanto i fallimenti superano di 204 quelli del 1885. Progresso incontrastabile!

10. Mentre in Montecitorio i rappresentanti del popolo sovrano si baloccano coi provvedimenti finanziari, nei Comizii della democrazia giacobina si protesta contro le tasse, contro la spedizione in Africa e contro l'alleanza coi due imperi. L'intonazione a siffatta protesta aveala già data il deputato Pantano nella tornata della Camera il 20 aprile. Discutendosi, appunto in quella seduta, l'aumento dei dazii, il focoso deputato siciliano usciva in questa apostrofe: « Dinanzi ad un ministero capitanato dall'onorevole Depretis, che, dopo l'ecatombe di Dogali provocata dall'occupazione di Saati e di Uaa, dopo la consegna dei fucili (*Oh! oh! Rumori*) e dei capi assaortini a Ras Alula, viene in questa Camera a chiederci di dare il nostro voto ad una tassa che colpisce le classi popolari, in nome dell'interesse e dell'onore italiano; io mi sento, non soltanto in diritto; ma in dovere eziandio di chiedere a quest'uomo, rappresentante di un partito e di un sistema: Con qual coraggio e con qual diritto venite voi a chiedere al paese cotesti sacrificii, in nome degl'interessi italiani, voi che con la vostra politica di avventure senza ideali, senza obbiettivi, senza il consentimento della Camera, avete appunto pregiudicato profondamente questi interessi? »

Data l'intonazione i capi parte della democrazia invitarono badoloni e baccelloni ad accorrere in teatro per protestare. Di qui i Comizii di Milano e di Livorno il 22 maggio passato. Ma dagli sproloquii degli oratori della democrazia appare manifesto che la quistione africana, l'alleanza coi due imperi e le tasse sono un pretesto e che l'agitazione oramai ha preso un colore repubblicano e socialista. Diciamo però il vero, questi Comizii, che da principio forse non ispiacquero al Governo, aprendogli un'uscita per togliersi dagli imbarazzi africani, son diventati la biscia che morde il ciarlatano; e per dirla in termini più chiari sono la macchia rossa del repubblicanismo, del socialismo e dell'anarchia, che

nel cielo dell'italo regno si estende ogni di più, si allarga e diventa minacciosa.

11. Di lunghe ed accalorate discussioni è stato soggetto alla Camera l'ordinamento dell'esercito e della marina militare; e chi ha seguito con attenzione queste discussioni, anche essendo profano alla materia in grado massimo può avere capito che l'Italia, in ordine a difesa del paese, si trova sempre tra Scilla e Cariddi: come a dire tra coloro che ritengono che l'Italia dev'essere potente per terra e quindi avere un esercito forte, ben ordinato e tale da pesare con efficacia nella politica europea; e quelli che pensano essere il lato debole dell'Italia le sue coste e per conseguenza doversi rafforzare da questa parte con tutti i mezzi, assicurando al paese una formidabile flotta. La conseguenza di queste due correnti, ci vuol poco a capirla, è questa: che i fautori dell'esercito potente spingono all'aumento del bilancio della guerra, e i fautori della difesa costiera spingono all'aumento delle spese per la marina: laonde, per tacito consenso, i due bilanci militari aumentano sensibilmente ogni anno.

Intanto, grazie alla controversia tra i due partiti l'Italia si trova con questo risultato: che nel 1876 il bilancio della guerra ammontava a 200 milioni, e pel 1887-88 ammonterà a 287 milioni, tenuto conto degli aggravii che sono conseguenza delle leggi recentemente votate. Di più che il bilancio della marina pel 1876 ammontava a 40 milioni e quello pel futuro esercizio raggiunge i 100 milioni. Noi non sappiamo fino a quando durerà la controversia; ma è pur lecito domandare se sia possibile, in mezzo a queste due correnti, di fare il ministro delle finanze. Tre anni fa, quando furono aumentati due corpi di esercito, a compimento delle forze di terra, fu dichiarato che bastavano 200 milioni e 700 mila lire di spese ordinarie e tutto al più da 210 a 215, quando si fosse largamente provveduto all'artiglieria e alla cavalleria. Ora siamo giunti a 240 milioni di bilancio ordinario, e stando alle dichiarazioni del ministro della guerra, vi sono ancora varii altri *desiderata* da raggiungere, rispondendo i nuovi disegni al più stretto necessario. Ora è egli possibile proseguire con questo indirizzo?

12. Sulla discussione e votazione dei bilanci, condotta per dir così agli estremi limiti del tempo assegnato alla sessione semestrale, diremo a suo tempo, e probabilmente nella ventura cronaca, quando cioè saranno votati i bilanci dei ministeri della marina, delle finanze, dell'istruzione pubblica e dell'entrate.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Il *bill* di coercizione per l'Irlanda. Sua prima lettura. Viva opposizione da esso incontrata. Scene scandalose nella Camera dei Comuni — 2. Seconda lettura di detto *bill*. Maggioranza di voti in favore del Governo. Singolare episodio — 3. Disposizioni principali del *bill*. Considerazioni, cui esso richiama — 4. Grave errore commesso dal Governo — 5. Accuse lanciate contro il signor Parnell dal *Times* — 6. Lotta furorosa tra le varie sezioni politiche. Continuazione della contesa fra i Gladstoniani e gli Unionisti a proposito dell' *Home-Rule*. Il signor Chamberlain — 7. Dati statistici, che stanno a infirmare gli argomenti addotti dal Governo a difesa del *bill* di coercizione.

1. L'Inghilterra trovasi di bel nuovo in mezzo all'agitazione e all'eccitamento, e l'Irlanda ne è la causa perenne. Il Governo si è, finalmente, risoluto a fare atto d'autorità, e ha presentati al Parlamento e al paese quei rimedii che stima opportuni, e dai quali confida di ottenere il risanamento della malattia cronica di cui soffre l'Irlanda. Questi rimedii si compendiano in un *bill* di coercizione e in un *bill* agrario. Il primo è diretto ad assicurare l'obbedienza alla legge, il secondo tende a modificare le relazioni fra *landlords* e affittuarii per guisa da rendere evidente la giustizia delle leggi vigenti, e quindi far sì che queste siano di buon grado osservate. Sarebbe infatti, a lungo andare, assolutamente impossibile ottenere obbedienza alla legge, ove questa mancasse di giustizia. Prima che fosse presentato il *bill* di coercizione, o, come viene ufficialmente chiamato, *bill* di emendamento della legge criminale, era avvenuta una lunga contesa intorno alle proposte del Governo per la chiusura della discussione: questione stata, finalmente, appianata col concorso preponderante della Camera, e col rimettere, previe alcune restrizioni, nella facoltà del presidente il dichiarare l'accennata chiusura.

Come è facile immaginare, il *bill* di coercizione incontrò fin dalla sua prima lettura una singolare e viva opposizione. Sarebbe troppo lungo e tedioso il registrare qui per filo e per segno tutte le particolarità, che presentò nel suo progressivo svolgimento la discussione del *bill*. Basti il dire che preservi parte i membri principali della Camera, dal sig. Gladstone ingiù. La sera del 1° aprile il signor Parnell pronunziò un vigoroso ed efficace discorso contro il *bill*, e poi alle dodici e mezzo il signor I. P. O' Connor propose l'aggiornamento della discussione, in ciò secondato dal signor Gladstone. Il duce della Camera, signore Smith, ricusò per conto del Governo di aderire alla proposta, e il suo esempio fu seguito da Lord Hartington, dal signor Parnell e da Sir W. Harcourt. Al tocco e

mezzo si procedette alla votazione, e la proposta fu respinta con maggioranza di 107 voti. Immantinente il signor Dillwyn, deputato per il Salles, propose l'aggiornamento della Camera; e dopo due o tre brevi discorsi, alle due meno dieci minuti, si divenne a un'altra votazione, il cui risultato fu che 253 avevano votato in favore e 361 contro, rimanendo così l'aggiornamento respinto a maggioranza di voti 108. Alzossi allora di subito il signor Smith, da' cui gesti pantomimici (giacchè, a causa dell'eccitamento dominante nella Camera, non fu possibile udire una sola parola) parve potersi desumere che proponesse la chiusura della discussione. In risposta a simile domanda, il presidente essendosi tosto formato un giudizio intorno alle intenzioni della Camera siccome gliene incombeva l'obbligo, per soddisfare a sufficienza il sentimento del proprio dovere mediante una rapida occhiata, dichiarò solennemente alla Camera: « la questione è che la questione dev'essere ora proposta. » In questo le file ministeriali prorompono in un fragoroso e unanime applauso, e l'Opposizione risponde con grida ironiche, nel mentre che i deputati irlandesi qualificano il contegno del presidente con esclamazioni furibonde di « tirannia, cospirazione, vergogna. » Dopo di ciò, l'eccitamento giunge al suo colmo, ma diminuisce alcun poco, allorchè la proposta è messa innanzi per la seconda volta. Allora scoppia da una massa compatta il grido: « No, no », e si procede alla votazione. Il signor Gladstone incede con passo maestro — egli, il più vecchio e il più cospicuo fra i componenti quella grande assemblea — giù e su per la Camera, affermando il diritto di libera parola e di libera discussione, stato per tanto tempo il privilegio della Camera dei Comuni; e a lui tengon dietro i suoi aderenti, che, in preda al più grande eccitamento, van gridando entro la sala delle adunanze private: « Rispetto ai diritti della minoranza! Abbasso la coercizione! Noi combatteremo fino alla morte! Abbasso il presidente! » Li seguono in atteggiamento più tranquillo i ministeriali, e succede allora un breve intervallo di quiete. I deputati ritornano, e si collocano tranquillamente ai loro posti. Si annunzia, in mezzo a un perfetto silenzio, il risultato della votazione: maggioranza per la chiusura, 108. Scoppia allora una salva d'applausi da ambe le parti della Camera, dopo di che, segue una scena, che farà epoca nella storia. Sir William Harcourt, il signor Gladstone e il signor John Morley scattano da' loro seggi, ed escono in fila dalla Camera. Liberali e Parnellisti prorompono in fragorosi applausi, e gli uni e gli altri si affollano fuor della Camera, gridando: « Privilegio! Camera stellata! Cospirazione! Abbasso il presidente! » Alle due e 47 minuti finalmente, il signor Balfour, primo segretario per l'Irlanda, s'inoltra nella Camera con in mano il *bill*, che, ricevuto dal presidente, vien letto per la prima volta, e rimandato per la seconda lettura ai susseguente martedì.

2. La discussione intorno alla seconda lettura del *bill* di coercizione

incominciò il 5 d'aprile, e continuò ad intervalli, a seconda delle domande e ordinanze della Camera, fino alle prime ore antimeridiane del 18; giorno, in cui si procedette alla votazione, e si ebbe una maggioranza di voti 101 in favore del Governo. Sembra per ciò assicurata l'approvazione del *bill*; se non che, la battaglia verrà ripresa e aspramente combattuta fino all'ultimo nel Comitato, dove ogni particolarità del disegno dovrà subire la prova della critica più severa.

Durante la discussione intorno alla seconda lettura, avvenne un episodio dei più singolari. Il colonnello Saunderson, uno degli Orangisti più arrabbiati del settentrione d'Irlanda, accusò i deputati irlandesi di far lega con uomini da essi conosciuti per assassini. Ciò diede occasione a violente invettive da parte dei detti deputati, i quali trascesero a gravi offese contro la lunga tradizione d'urbanità e di cortesia, che aveva finqui, eccetto rarissimi casi, caratterizzata la Camera dei Comuni. La provocazione fu, senza dubbio, eccessiva; ma per ciò appunto rendesi maggiore l'opportunità di comandare a sè stessi e serbare un contegno dignitoso. Disgraziatamente, questa opportunità andò perduta, imperocchè il signor Healy rispose alle insinuazioni del colonnello Saunderson tacciandolo di menzogna; e poichè ricusò di ritirare la parola oltraggiosa, fu sospeso dall'ufficio nella Camera. Seguì allora una lunga scena di recriminazioni fra altri deputati irlandesi e il colonnello Saunderson, il quale diè saggio di molta destrezza nello schermirsi; ma di lì a poco fu conchiusa, alla meglio, una tregua, e ripresa la discussione.

3. In quanto concerne il *bill* di coercizione, ovvero (per significare con piena esattezza le vedute del Governo) il *bill* di emendamento della legge criminale d'Irlanda, fa di mestieri considerare le difficoltà, che il Governo dichiara per mezzo di esso affrontare. I sostenitori del *bill* riducono tali difficoltà a due: quella di acquistare la prova, e l'altra di ottenere verdetti conformi alla prova nei processi criminali. Ad affrontare la prima difficoltà, il *bill* autorizza i magistrati a esaminare i testimoni con giuramento, anche in quei casi, ne' quali nessuno è accusato dinanzi ad essi della perpetrazione di un delitto. Rispetto alla seconda difficoltà, il *bill* propone di abolire del tutto il sistema delle giurie per certe categorie di delitti punibili con un certo tempo di carcere. Due magistrati dovrebbero avere giurisdizione sommaria e facoltà d'infliggere, *al maximum*, la pena di sei mesi di carcere con lavoro forzato a chi si rendesse colpevole dei reati seguenti: cospirazione criminosa, *boycotting*, sedizione, delitti cadenti sotto l'azione della legge contro i *Whiteboys*, vie di fatto a danno degli ufficiali della legge, presa di possesso forzata e illegittima, e istigazione ai rammentati delitti. Per reati più gravi, passibili di pena più severa, è prescritto il passaggio di giurisdizione all'alta Corte di giustizia, ma data facoltà all'imputato di opporre che nel luogo assegnato non può farsi un processo conforme alle regole

d'equità. Dall'una o dall'altra parte, poi, può farsi la domanda di una giuria speciale. Ma v'è di più: il *bill* statuisce che, qualora il regio Procuratore generale per l'Inghilterra e il regio Procuratore generale per l'Irlanda siano concordi nell'attestare che in Inghilterra può aversi un processo più equo che in Irlanda, ciò possa farsi, accordando il necessario permesso e provvedendo alle spese occorrenti per fare abilità agli avvocati irlandesi di arringare dinanzi ai tribunali inglesi. Non si contemplano in questa clausola quegli atti, che rivestono un carattere politico; ma i soli reati, di cui può giudicarsi in Inghilterra sono: « omicidio, tentato omicidio, delitti aggravati di violenza, incendio, ed effrazione o scarica d'arme a fuoco in case abitate. » Tali disposizioni, però, sono da estendersi a soli quei distretti, che siano stati, mediante apposito proclama, indicati dal Lord Luogotenente. Inoltre, rispetto ad associazioni pericolose, il Lord Luogotenente è autorizzato, sotto certe restrizioni, a qualificare come colpevole d'infrazione di questa legge chiunque mantenga qualche relazione con simili associazioni; ma nel caso che intenda valersi di questa facoltà, egli è tenuto, sedendo il Parlamento, a sottoporgli il proclama entro il termine d'una settimana; se poi il Parlamento non siede, dev'essere immediatamente convocato, affinchè il proclama possa essergli sottoposto entro una settimana dalla sua convocazione. Che se o l'una o l'altra Camera presenti un indirizzo praticamente condannatorio del proclama, questo non diverrà esecutivo.

Tali sono gli articoli principali dell'87° *bill* di coercizione, stato sottoposto al Parlamento per suo diletto dacchè esiste l'Unione. È facile notare come i punti di esso più spiccati, e che più probabilmente daran luogo a discussione e opposizione, siano quelli concernenti il sistema della giuria e il trasferimento dei prigionieri in Inghilterra per esservi processati. Il sistema della giuria non manca, al certo, d'imperfezioni, in forza soprattutto della cambiata condizione dei costumi e procedimenti moderni; ma meglio tollerare quelle imperfezioni, che dare senza necessità un colpo mortale a ciò, che ha formato per tanto tempo un elemento così importante della vita nazionale. È probabile che almeno la clausola, la quale accorda facoltà di fare i processi in Inghilterra, debba essere dal Governo cancellata; imperocchè essa incontra vivissima opposizione da parte degli Unionisti liberali, uno de'quali, il signor Hencage, ha dato notizia in seno al Comitato di un emendamento diretto a sopprimere l'articolo decimo, concernente il trasferimento di giurisdizione. Anche il cattolico sir Charles Russell, regio Procuratore generale nella passata amministrazione liberale, propone un emendamento nel senso che nessun'azione compiuta o fatta concepire da due o più persone unite fra loro debba essere annoverata fra i delitti contemplati nell'articolo secondo, ov'essa non fosse un delitto se compiuta da una sola persona; e inoltre che nessuno debba esser punibile per cospirazione in forza di

quel medesimo articolo, a meno che non rimanga provato che l'oggetto della cospirazione è o la perpetrazione d'un delitto, o il conseguimento di un dato fine con mezzi dalle leggi vigenti qualificati criminosi.

V'hanno, però, altre e più profonde considerazioni, che si riconnettono con questo argomento. A qual sorgente possono ragionevolmente farsi risalire i mali, cui si cerca di apportar rimedio per mezzo di siffatto provvedimento? È questa una domanda, che è lecito fare, perchè penetra proprio fino alla radice la questione tutta intera. Si deplora che in azioni criminose di una certa natura non riesca ottenere la prova, o, se si ottiene, i verdetti dei giurati non siano alla prova stessa conformi. Questo è vero; ma donde avviene? L'unica causa, e la vera che a ciò possa assegnarsi, è che la legge inglese, in quanto applicata all'Irlanda, era ingiusta, e quindi non fatta pel popolo irlandese; che era troppo spesso ingiusta in sè stessa e ingiusta nella sua applicazione, e che, per conseguenza, si adoperava ogni mezzo a neutralizzarne ed eluderne l'azione: laonde, se sotto il peso enorme di una illegale persecuzione si ricorreva talvolta a mezzi ingiustificabili, il biasimo è certamente da farsi ricadere sul persecutore, anzichè sulla vittima.

Altro punto meritevole di considerazione. Portando un attento esame sui termini della legge criminale emendata, è facile scorgere com'essi siano interamente favorevoli al *landlord* e sfavorevoli all'affittuario; e qui bisogna bene por mente alla circostanza che il cardine di tutta quanta la questione irlandese consiste appunto nelle scambievoli relazioni fra *landlord* e affittuario. Si stabiliscano queste relazioni sur un piede conforme a giustizia ed equità, e avremo tosto la pace. Ogni mezzo di repressione è posto in mano del *landlord* a fine di tutelare il proprio interesse; ma nulla è detto circa la protezione dell'interesse, dei diritti e della condizione dell'affittuario irlandese. Tutte le considerazioni, che possono farsi su tale materia, convergono verso un tal punto: hanno, o no, gli affittuari il legittimo diritto di unirsi insieme per provvedere a' loro interessi? Ora, questa unione essi l'han praticata, come per esempio nella Lega nazionale e nel Piano di campagna; e contro siffatte associazioni è appunto diretto il *bill*, di cui si tratta. Se il fondamento di queste associazioni è ingiusto, o se ingiusti sono i mezzi da esse adoperati, allora, in nome della giustizia e dell'onestà, sopprimetele senza riguardo veruno; ma qui si tratta di una questione di fatto, la cui natura dovrebbe porsi in chiara luce prima di ricorrere a un espediente così oppressivo qual è il nuovo *bill* di coercizione. Sostengono gli oppositori del *bill*, non esser provata la necessità di un simile atto. L'Irlanda va, infatti, immune da delitti del genere di quelli, che il *bill* mira a reprimere, più assai che nol sia stata da lunga pezza; e quanto all'assenza generale di azioni criminose, i suoi registri possono essere vittoriosamente posti a confronto con le statistiche criminali delle altre parti delle isole britauniche. Per

quanto, poi, concerne l'azione della Lega nazionale e del Piano di campagna, può darsi che essa sia talvolta riuscita dannosa, come realmente è avvenuto, per essere stata applicata a casi, in cui non era punto giustificata; ma non è chi neghi che il numero di cattivi *landlords* non sia scarso in Irlanda, e che non siano quindi meritevoli di biasimo gli affittuari, se usano di tutti i mezzi giustificabili per resistere a una manifesta opposizione. Convieni anche notare come l'affittuario irlandese non sia un affittuario come tutti gli altri. Per lui la sua fetta di terra significa sussistenza per sè e pei figli suoi: perduta ch'ei l'abbia, va a finire in sul lastrico, o con l'espatriazione in paese straniero senza mezzi o capitali di sorta alcuna. Altri mezzi di occupazione non gli si offrono, grazie all'egoismo e alle leggi inglesi. In circostanze come queste, ognuno, senza dubbio, è tenuto a fare quanto è da sè per tutelare l'utile proprio. E qui fa d'uopo riflettere come il *bill* di coercizione stia spingendosi innanzi con gran premura in vista del rapporto della Commissione di Lord Cowper circa il presente stato delle faccende agrarie in Irlanda; nel qual rapporto la maggioranza dei componenti la detta Commissione dichiarava che, atteso il deprezzamento avvenuto nei prodotti agrari, rendevasi necessario il riordinamento e il ribasso dei presenti affitti. Le sovraesposte considerazioni vennero, una o due sere addietro, fatte valere nella Camera dei Comuni dal signor Reid. L'onorevole deputato dichiarò che il proposto provvedimento, sebbene sia chiamato un *bill* tendente a prevenire i delitti, darebbe, invece, più occasione a delitti di quel che non abbia fatto qualunque altro provvedimento approvato dalla Camera nel corso di molti anni. Se il Governo riuscisse a sopprimere la Lega nazionale, che oggi prende le sue deliberazioni in pubblico, tornerebbero allora in vita quelle società segrete, che la Lega avea combattute ed era felicemente pervenuta a soffocare. Rispetto alle coalizioni agrarie, le clausole del *bill* imponevano così severe restrizioni da non permettere nemmeno a due affittuari di far lega fra loro per difendersi dall'oppressione del *landlord*. Il *bill* avrebbe per effetto d'impedire che un fondo qualunque andasse soggetto a *boycotting*, anche dove l'evizione avesse rivestito il carattere della maggior durezza e crudeltà; ridurrebbe gli affittuari all'abietta condizione di veri e propri schiavi de' loro *landlords*, e li costituirebbe nell'impossibilità di muovere il minimo passo per difendersi. Rispetto all'evizioni, passò il signor Reid a presentare la seguente esposizione di fatti. In una statistica recentemente pubblicata pel trimestre a tutto marzo, egli trovò che nella contea di Kerry — una fra quelle descritte con più foschi colori dal primo segretario per l'Irlanda — eranvi state nello spazio di tre mesi non meno di 1,766 persone colpite da sfratto. Venivano poi la contea di Mago con 489; quella di Cork con 341; il Riding orientale con 272, rimanendo per ultima la contea di Limerick. Aggiunse l'onorevole deputato che in quelle parti d'Irlanda, dove si ricusava il pagamento degli affitti, l'insolvibilità derivava

dalla miseria quivi predominante, e non dalle sorgenti artificiali, che al partito organista e a quello del Castello piaceva di far supporre. Eravi in Irlanda una certa classe di *landlords*, che aveva, per sistema, agito con rapacità verso i suoi dipendenti; ora egli, il signor Reid, desiderava sapere quali provvedimenti s'intendesse prendere contro questi *landlords*. Se il Governo continuasse a battere la via, in cui era entrato, lascerebbe gli affittuarii alla piena discrezione dei *landlords*; li priverebbe dei mezzi di unirsi fra loro; e così (quantunque all'oratore giovasse sperare il contrario) si avrebbero in avvenire, come per il passato, omicidii, tradimenti, congiure, ribellioni.

Queste parole è da temere non siano, in sostanza, l'esposizione della verità; imperocchè, per quanto possano esservi stati — il che è più che probabile — dei casi, in cui han ricusato di pagare l'affitto persone, che trovavansi benissimo in grado di pagarlo, pur tuttavia, anche ammettendo l'esistenza di simili casi, la gran maggioranza rientrerà sempre nella categoria delle persone descritte dal signor Reid come impotenti a pagare per la squallida miseria, in che son cadute, o almeno impotenti a pagare adesso quell'affitto, che eransi trovate in grado di pagare in tempi migliori. La conclusione, che scende dalle sovraesposte premesse, è senza dubbio la seguente: Fate leggi giuste, ponete ben mente a quelle, e avrete allora non già paura, ma obbedienza. L'Irlandese sa essere obbediente, se le leggi, che vengongli imposte, siano conformi a'suoi principii di diritto e di giustizia. Nessuno è più di lui osservante dei precetti della Chiesa: al modo stesso egli osserverà i precetti dell'autorità civile, ove questi siano talmente giusti e benigni da esercitare un impero sulla sua coscienza. Senza questo, la legge non può in nessun luogo aver vita. La giustizia soltanto è quella, che dà forza obbligatoria alla legge, e ne mantiene inconcusso il potere in mezzo ai rivolgimenti e alle lotte della vita sociale e politica. Se ciò si dimentichi dal Governo conservatore, nulla di più probabile che il *bill* di coercizione produca l'effetto di un sasso appeso al suo collo. Vero è che esso ha presentato una legge agraria, tendente a rimediare a' guai dell'Irlanda, e che, come tale, è stata in gran parte accolta dall'Opposizione; ma nelle presenti circostanze e coi tempi procellosi, che corrono, sarebbe stato più savio consiglio sperimentare dapprima il rimedio: la coercizione, allora, sarebbe potuta non essere necessaria. Il tempo e lo spazio non consentono, per questa volta, di addentrarsi nell'argomento della nuova legge agraria.

4. Un altro grave errore ha commesso il Governo; errore fatale non tanto in sè stesso, quanto per la prova, ch'esso porge, dell'ignoranza, in che il Governo si trova, delle abitudini e del carattere della popolazione, che ha preso ad amministrare, e al cui bene si deve presumere ch'esso desideri provvedere con leggi. Ha fatto mettere in carcere due preti — i signori F. Kellcher e F. Ryen — per aver ricusato di deporre davanti

al tribunale intorno a fatti, stati loro manifestati sotto sigillo di segreto confidenziale, per quanto non di confessione. Quei sacerdoti, insomma, risguardarono il caso come di *secretum commissum*. A siffatto motivo è da aggiungere un'altra considerazione, che in questo caso si presenta assai importante, e che trae origine dalle intime e confidenziali relazioni esistenti fra il prete irlandese e il suo popolo cattolico. Il prete pe'suoi parrocchiani tien luogo di un padre, nel quale essi ripongono un'illimitata fiducia, e al quale ricorrono in tutte le loro difficoltà con la maggiore naturalezza e col più assoluto abbandono. È superfluo l'estendersi a descrivere il salutare carattere di queste famigliari relazioni, e dimostrare quanto esso debba, senza manifestazioni esteriori, conferire al generale benessere della comunità. Qualunque infrazione, per conseguenza, di un così fatto sistema si risolverebbe poco meno che in una pubblica calamità; e tale infrazione sarebbe il risultato inevitabile di ogni mancanza, o vera o supposta, contro l'altrui fiducia da parte di un sacerdote per rapporto a fatti stati a lui confidati con l'obbligo di segreto: obbligo, che la gente semplice difficilmente potrebbe indursi a distinguere dal sigillo di confessione. In ogni caso, il Governo, col suo modo d'agire in questa faccenda e con la sua ignoranza del carattere della popolazione, con cui ha da fare, ha aggiunto alle molte e gravi difficoltà della sua condizione un'altra più grave difficoltà: nè, d'altra parte, era punto probabile che dal suo contegno esso avesse potuto ritrarre alcun vantaggio, che stesse a compensare l'offesa recata a un popolo dotato di squisita sensibilità, e l'odio, che si è, per conseguenza, tirato addosso.

5. Pende tuttora un'altra grave faccenda, con l'esito della quale si conettono risultati importantissimi. Il giornale *The Times* pubblicava, alcun tempo indietro, una serie d'articoli di fondo, contenenti accuse della massima gravità contro il signor Parnell e alcuni altri capi del partito irlandese nel Parlamento. Queste accuse si risolvono in niente meno che nella taccia di complicità con gli assassini, e notatamente con gli uccisori del signor Burke e di Lord Federigo Cavendish. All'oggetto per accertare l'imputazione diretta contro il signor Parnell, veniva recentemente pubblicata nel *Times* il facsimile di una lettera portante la firma dello stesso signor Parnell, in cui questi spiegava la relazione da lui fatta di quegli assassinamenti alla Camera dei Comuni, con le seguenti parole: « Era questo l'unico partito, che a noi si presentasse. Ridurlo prontamente all'atto era addirittura la nostra miglior politica. » Poi soggiungeva: « Quantunque io deplori il triste caso della morte di Lord F. Cavendish, non posso tuttavia negare che al Buske toccasse soltanto ciò, ch'ei meritava ». Ora, il signor Parnell impugna ricisamente l'autenticità di quella lettera, qualificandola come una grossolana invenzione; e gli amici di lui ravvisano nella pubblicazione di essa un giuoco di partito per influire sulla votazione a proposito del *bill* criminale. Comunque sia, il carico della

prova posa interamente sul *Times*; ma la tattica di questo periodico consiste nel trascinare il signor Parnell davanti a una Corte di giustizia, al che questi ricusa di sottostare, allegando che lo impugnare, com'egli fa, l'autenticità della lettera bastar dovrebbe a giustificarlo presso la gente onorata e ben pensante. Se la faccenda potrà rimanere a questo punto, è cosa da vedersi. In ogni caso, una piena dilucidazione non potrebbe che produrre grandi vantaggi, in favore di qualunque parte propendesse la decisione. Se le accuse siano riconosciute false, sarà argomento di vera soddisfazione il ravvisare scevro da macchie il carattere del signor Parnell e de' suoi socii; se, invece, siano trovate conformi al vero, anche in questo caso sarà bene il conoscere con chi si ha da fare in mezzo alla grave e angosciosa crisi, in cui trovansi involti tanti interessi nel circuito dei tre Regni. I tempi, infatti, appaiono procellosi, sotto qualunque aspetto vogliono considerarsi, e qualunque sia per essere l'esito della presente lotta. Qualora venga concesso l'*Home Rule*, sarà d'una importanza suprema il conoscere con precisione la qualità e il calibro di coloro, cui dovrebbero essere affidati i destini dell'Irlanda; e ciò per essere in grado di antivedere esattamente i pericoli, che potessero, per avventura, sorgere, dove i futuri reggitori di lei fossero, in certo modo e in una certa misura, infetti dei principii rivoluzionari ed empî, i quali, disgraziatamente, dominano altrove. Che, trovandosi l'Irlanda in nuove condizioni, possa manifestarvisi una lotta fra il partito della religione e dell'ordine, e gli elementi di disordine insinuatî fino a un certo punto nel popolo, ella è cosa, che non apparisce punto improbabile; anzi, non andrebbe molto lungi dal vero chi ammettesse la probabilità di qualche conflitto. Quindi è che l'aver una perfetta conoscenza della reale natura delle cause efficienti nei movimenti avvenire, vuoi politici, vuoi sociali, del popolo irlandese, non potrà che riuscire di norma importantissima per coloro, i quali si terranno in sulla via della verità, della giustizia e del diritto.

6. Ferve, intanto, un'intensa lotta fra le varie sezioni politiche, in cui è spartito il paese. Un'agitazione vivissima va estendendosi considerevolmente nell'Inghilterra e nella Scozia, cagionata dal *bill* di coercizione. Il lunedì dopo Pasqua fu tenuto in Hyde Park a Londra un *meeting* mostruoso, nel quale si calcola aver presa parte da 150 a 160,000 persone. Probabilmente, il computo più giusto sarà di 100,000. Questa enorme assemblea fu simultaneamente arringata da varî punti, e vigorose risoluzioni vennero unanimemente adottate contro il *bill*. Numerosi *meetings*, seguiti da identici risultamenti, sono stati tenuti nella maggior parte delle grandi città, non che nei distretti rurali. Furonvi anche dimostrazioni in senso contrario; ma riuscirono oltremodo fiacche in confronto di quelle contro il *bill*.

La contesa fra i liberali Gladstoniani, parteggianti per l'*Home Rule*, e i liberali Unionisti, che lo combattono e che al presente sostengono il

Governo, continua non solo, ma diventa ogni dì più accanita. Il signor Chamberlain trovasi in special disfavore presso i liberali Gladstoniani. Egli è stato ultimamente nel più remoto occidente della Scozia per tenervi discorsi in mezzo ai *crofters* o piccoli affittuari delle isole occidentali, le cui lagnanze rassomigliano molto a quelle degl'Irlandesi, e verso i quali esso dimostra un'esuberante simpatia, ma l'Irlanda ha offeso il signor Chamberlain, perchè in certa occasione essa ricusò il suo patrocinio. Oltre a ciò, egli appartiene alla scuola ultraliberale, e, non amando la educazione religiosa, stima suo dovere opporsi al Papato; la quale ultima circostanza è noto essere stata uno fra i principali motivi, che han determinato il presente atteggiamento del signor Chamberlain rispetto al popolo irlandese.

8. Conchiudendo, le cifre seguenti potranno esser d'aiuto a formare un giudizio sul valore degli argomenti addotti dal Governo a difesa del suo *bill* di coercizione, o per lo meno ad apprezzare l'allegata imperiosità della ragione, che sola potrebbe giustificare un provvedimento così rigido; vale a dire il numero eccessivo delle azioni criminose. Sir Joseph Pease, appartenente a cospicua famiglia di quaccheri dell'Inghilterra settentrionale; in un discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 27 d'aprile, presentò intorno a quest'argomento le statistiche seguenti: « Nell'ultimo trimestre del 1885, le persone sfrattate dalle loro case furono 1,818, e il numero dei delitti fu 143. Nell'ultimo trimestre del 1886, allorchè fu presentato il *bill* di coercizione, le persone sfrattate furono 3,458, e il numero dei delitti solamente 80. » Un'altra ragione fatta valere in appoggio del *bill* di coercizione si è che le giurie irlandesi non ammettono reità. E anche su questo punto sir J. Pease presenta le sue cifre. « Ponendo a confronto — egli dice — il numero delle azioni incriminabili, degli arresti e delle condanne avvenute in Inghilterra e nel Galles, con quello delle azioni criminose, degli arresti e delle condanne avvenute in Irlanda, il ragguaglio a un tanto per cento delle persone incriminate in Inghilterra e nel Galles risulta del 43. 6, in Londra del 34. 4; laddove in Irlanda fu del 52. Il numero dei delinquenti puniti in Inghilterra e nel Galles superò soltanto dell' 1. 76 per cento quello delle persone punite in Irlanda.

Si aggiunga che i Non-conformisti sono stati rigorosissimi nel riprovare il *bill* di coercizione, essendosi perfino duemila de' loro ministri uniti nel protestare contro di esso.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Necessità, sempre più sentita, d'introdurre radicali riforme in tutto quanto il sistema amministrativo — 2. Condizione deplorabile delle finanze. Aumento dell'imposta sui passaporti per l'estero e di quella sul bollo — 3. Stato soddisfacente delle relazioni estere — 4. Visita dello Czar ai Cosacchi del Don — 5. Meditato prolungamento della via ferrata Transcaucasiana. L'insurrezione dei Guilzais nell'Asia centrale. Idee di un ufficiale superiore inglese circa la conquista delle Indie da parte dei Russi. Presunti vantaggi della via ferrata, di cui sopra è parola.

1. V'hanno nell'impero russo due corpi di polizia, l'uno dei quali dipende dal ministero dell'interno, e indirizza le sue relazioni immediatamente al ministro; l'altro è addetto alla 3^a sezione della cancelleria dell'Imperatore, e non dipende che dal Sovrano, il quale ha così modo di sindacare i procedimenti dell'amministrazione, ricevendo di prima mano informazioni, a quanto dicesi, esatte intorno alle faccende pubbliche e private in quell'immenso impero. Ora, immediatamente innanzi la congiura nichilista contro la vita dell'Imperatore del 13 marzo ultimo, congiura andata a vuoto il giorno stesso in cui doveva scoppiare, per l'arresto dei congiurati portatori di bombe esplodenti; il generale Orjewsky, capo della polizia imperiale, aveva avuto il coraggio d'indirizzare allo Czar una memoria, in cui tracciava un quadro non meno spaventevole che veridico della disposizione degli animi in Russia, e dimostrava la necessità d'introdurre radicali riforme in tutto quanto il sistema amministrativo, se volesse preservarsi il paese dalle più terribili sciagure. Questa relazione segreta (della quale io vi parlo apertamente, perchè qui tutto giunge a sapersi) aveva prodotta una forte impressione nell'Imperatore; sicchè da quel tempo in poi si stan cercando i mezzi di prevenire il pericolo, o almeno, quanto più sia possibile, allontanarlo. Come io vi significava in una delle mie ultime corrispondenze, uno di questi mezzi sarebbe la guerra, che ha molti e molti partigiani non pur nell'esercito (il che è naturale), ma anche in quel partito, potente per numero e per la qualità de'suoi componenti, il quale vorrebbe una riforma radicale di tutto il governo. Questi patrioti di nuovo genere sperano che la Russia non possa sostenere, senza indebolirsi, una guerra in grande contro Germania ed Austria, e che i suoi rovesci militari debbano avere per conseguenza un cambiamento assoluto di governo; onde, a raggiungere questo fine supremo, sono pronti a sacrificare e sangue e danaro. V'ha, inoltre, il partito puramente rivoluzionario, il più audace e il più pericoloso di tutti, il quale professa le stesse idee rispetto alla necessità di una guerra

seguita da disfatta, ma non crede che possa ottenersi un cambiamento di governo senza usar la violenza; il perchè va aguzzando tutti i suoi ferruzzi a preparare le moltitudini per la gran rivoluzione, che dovrà inevitabilmente scoppiare tostochè il paese sia stato umiliato e indebolito dalla disfatta. Avvi eziandio il partito polacco nelle province occidentali della Russia, che è, per lo meno, al pari degli altri operoso, e che nutre la ferma e inconcussa persuasione che un giorno o l'altro abbia da risorgere, per mezzo d'una guerra infelice della Russia contro Germania ed Austria, il tanto sospirato regno di Polonia.

Vedete adunque quante molteplici cause cospirino a suscitare una guerra che lo stato deplorabile delle nostre finanze non permetterebbe di continuare a lungo con qualche vantaggio. Estrema, infatti, è la penuria del Tesoro. Se, anco in condizioni normali, diventa presso a poco impossibile il far fronte alle spese, per quanto ridotte alle minime proporzioni, del bilancio nazionale; dove mai si troverebbero i mezzi necessari a sostenere una guerra, lunga certamente e rovinosa, contro la Germania fiancheggiata dall'Austria, e forse segretamente sorretta dai capitali dell'Inghilterra? Egli è, dunque, certo che, quando mai non sopravvengano difficoltà inaspettate, il Governo russo si manterrà neutrale in caso di rottura fra la Germania e la Francia. L'Imperatore, d'altra parte, è per natura contrario alla guerra. Egli non ha nessuna simpatia per la Germania; pochissima ne ha per la Francia e per tutti gli altri Stati stranieri. Alessandro III è uomo di tempra pacifica, che ha preso in orrore la guerra fino dall'ultima campagna de' Russi contro i Turchi, nella quale egli ebbe occasione di veder da vicino tutti i patimenti e tutte le miserie che ne sono le conseguenze inevitabili: egli, adunque, non farà mai la guerra in Europa, almeno con la speranza di operarvi qualche conquista. L'idea che predomina nella mente di lui, conforme si è potuto raccogliere dal linguaggio indiscreto di chi lo circonda, è questa: « La Russia ha ormai esteso di troppo il suo confine dal lato d'occidente. Conservare la Polonia è soltanto forza di necessità, questione d'onore. »

D'altra parte, l'esercito non è per anco in istato di gettarsi a corpo perduto addosso ai Tedeschi. Nonostante le molte ed eccellenti riforme, le truppe russe sono tuttora inferiori d'assai, in opera d'organizzazione, di equipaggiamento, di armamento, alle truppe germaniche. Noi siamo mancanti d'artiglieria grave; difetto capitale in una impresa, che dovrebbe necessariamente incominciare da una guerra d'assedio. Il confine germanico, che sta di fronte alla Polonia russa, è coperto di bastioni e di campi trincerati, non meno di quello che sta di fronte alla Francia. Ora, se la nostra artiglieria da campagna è eccellente, noi però non abbiamo i pezzi da assedio occorrenti a espugnare quelle grandi fortezze, che han nome Thoru, Posen, Koenigsberg e Danzica. Per ultimo, il fucile russo,

già inferiore al tedesco prima della recente trasformazione di armamento, è oggi divenuto notoriamente insufficiente per resistere a truppe munite dell'arme a ripetizione, quale è stata di recente adottata dall'esercito germanico.

2. Io testè feci cenno dello stato deplorabile delle nostre finanze. Tutti i vostri lettori, ne son sicuro, conoscono abbastanza l'estremo pericolo, che il nichilismo fa correre in questo momento all'impero russo; ma pochi, io m'avviso, sono quelli i quali si formino un'idea giusta del pericolo, che sovrasta alla fortuna pubblica, e che nessuno sa trovar modo di allontanare. Ognuno qui si sente ferito ne'suoi interessi materiali più immediati; ciascuno si lagna, ciascuno patisce, incominciando dall'opulento proprietario di Pietroburgo e di Mosca, e scendendo fino al contadino, fino al bettoliere giudeo della Polonia. Il Governo, perseguitato da nemici implacabili, si dibatte disperatamente nella sua troppo reale impotenza; e ogni giorno vede peggiorare le condizioni e accrescersi la miseria. È chiaro che si avvicina per noi l'ora de' più gravi cimenti. Che cosa è la questione bulgara, che cosa è la rivalità anglo-russa nell'Afghanistan, appetto a questo duplice pericolo, ben altrimenti minacciate: l'uccisione dell'Imperatore e il fallimento nazionale? Se l'Oriente non è per anco invaso, se l'Austria non è finora smembrata, se il Governo ricolma di carezze la Germania, che detesta, e l'Inghilterra che disprezza; ciò è da attribuirsi più assai allo stato miserabile delle nostre finanze, che alla volontà dell'Imperatore. Eccovi, pertanto, alcune particolarità intorno a questa terribile crisi finanziaria, le quali vi proveranno ch'io non esagero in niente. Prima di tutto, dal 1° di gennaio ad oggi, il valore del rublo, che sarebbe di quattro franchi, non è più che di *franchi 2, 15*, e tende tuttavia a scemare. Il prezzo del cotone è aumentato d'un terzo, quello del caffè quasi raddoppiato. Generalmente parlando, gli oggetti provenienti dall'estero sono saliti a un prezzo esorbitante. Viceversa, il prezzo dei generi di provenienza russa è talmente ribassato, che non basta più a compensare il produttore. Lo zucchero è sceso a così vil prezzo, che i fabbricanti sono costretti di venderlo a scapito. Le raffinerie, che formavano la ricchezza e l'orgoglio dell'Ukrania, sono oggi per due terzi chiuse. Da ciò, ruina assoluta dei proprietari, e miseria la più desolante per gli operai. La stessa perturbazione si nota nel commercio delle granaglie. Il raccolto infelice del 1885 ci aveva messi a un pelo dalla carestia: quello del 1886 è stato migliore, ma il prezzo del grano è sceso sì basso, che il coltivatore non ci trova più il menomo guadagno. Arroggi a tutto ciò che i mercati stranieri si vanno, l'un dopo l'altro, chiudendo. I nostri grani si accumulano in Odessa, in Lagauog, in Riga, in Liebau senza trovar compratori, dacchè le dogane estere ci chiudono i nostri soliti sbocchi. Di qui un patimento universale e una miseria, che tende a diffondersi in tutte le classi sociali. Nelle

province di terra nera, le più fertili in grano fra quelle di tutto l'impero, sono in vendita un gran numero di possessi senza che trovino compratori. Il contadino, indubitabilmente più rassegnato, ma più colpito di tutti gli altri, incomincia a emigrare verso levante, con la speranza di trovare in Siberia o nel Turkestan il mezzo di vivere senza tanti patimenti. Colonne sterminate d'emigranti, con mogli e figli, sprovvisti di tutto e mendicanti sulla pubblica via per procacciarsi di che sussistere, vengono di tanto in tanto additate al Governo, il quale non sa come prestare un soccorso efficace a tante miserie, a tanta gente affamata e in preda alla disperazione; si direbbe una vera invasione in marcia, la quale, attraversando contrade pressochè deserte, non è temibile che per sè stessa. Ma qual mai partito trar non potrebbero da tante creature prese dalla disperazione e abbandonate a sè stesse i nostri rivoluzionarii, che aspettano solo un momento propizio per la rivoluzione sociale! La fame, che fa sbucare il lupo dal bosco, caccia altresì l'orso dalla sua tana e il contadino dal suo meschino tugurio.

Tale è al presente lo stato delle cose, e, come vedete, tutt'altro che consolante. Che cosa fa, dunque, il Governo per calmare questa inquietudine universale? In primo luogo ne pone con tristezza in sodo l'esistenza, poi la deplora con lacrime, e finalmente non fa nulla, o fa così poco, che non mette conto il parlarne. V'indicherò, nonostante, a quale spediente ha creduto dover ricorrere per rimediare a uno stato di cose, di cui sembra dissimularsi affatto le cagioni; cagioni ben altrimenti profonde, che non sia un fortuito dissesto finanziario. Si è, dunque, risoluto a mettere un'imposta sui passaporti per l'estero. Quind'innanzi chiunque voglia recarsi in paese straniero, dovrà pagare non più 5, ma 18 rubli. E notate che questa somma dovrà pagarsi giusta il valore nominale del rublo, che è di 4 franchi, e non più giusta il valore reale, che è di franchi 2, 15. Notate altresì che ogni persona ha l'obbligo di pagare; lo che val quanto dire che i fanciulli viaggianti co' loro genitori, e che finquì andavano esenti da qualunque tassa, dovranno pagare nello stesso modo che i grandi. Infatti, un amico mio, che faceva ogni anno una gita in Germania insieme con sua moglie e i suoi quattro figli, prendeva a tal fine un passaporto collettivo, che gli costava 5 rubli, ossia 10 franchi. Da qui avanti, peraltro, ei dovrà prendere sei passaporti, che in tutti verranno a costargli l'egregia somma di 432 franchi. Ecco gli effetti della riforma. Si aggiunga che il passaporto era valido per sei mesi; d'ora innanzi, non sarà valido che per *un mese*. Ma non basta. Ciascuno dei tre mesi susseguenti esigerà un supplemento di tassa di 15 rubli o 60 franchi (valor nominale): ciascuno degli altri tre mesi, 20 rubli o 80 franchi; finalmente, ciascuno dei mesi ulteriori, 25 rubli, o 100 franchi. Oltre a ciò, ogni persona morosa pagherà una multa del 25 per cento almeno. È questa, come vedete, un'altra muraglia della China, che un Governo

europeo innalza adesso fra la Russia e l'Europa; imperocchè, in condizioni come quelle accennate di sopra, chi mai potrà oltrepassarla? È chiaro che vuolsi così obbligare tutti i sudditi russi a spendere il loro danaro nel paese, in luogo di erogarlo negli alberghi di paesi stranieri. Il calcolo potrebbe non esser cattivo; ma si riuscirà egli a imprigionare in cotal modo la tendenza nomade, e alcun poco vagabonda, dei Russi? In ogni caso, la cosa non avrà lunga vita. Molte e molte persone vi saranno (e il vostro corrispondente spera esser del numero), che sapranno scavalcare la muraglia senza pur lasciarvi un soldo a beneficio del Governo.

Oltre a questo diritto esorbitante sui passaporti, si mettono nuove imposte sul bollo. Si calcola al ministero delle finanze che l'aumento delle tasse debba produrre 1,933,000 rubli pei bolli attuali di 60 copeks (un rublo equivale a 100 copeks); 300,000 rubli pei bolli di 10 copeks; 835,000 rubli per la carta con bollo destinata agli atti di cessione e di vendita; finalmente 160,000 rubli pei bolli telegrafici: che è quanto dire, in tutto, 3,223,000 rubli di nuove imposte pesanti sul commercio.

3. Le condizioni esterne sono, pel momento, assai buone. La Russia rinunzia, per ora, ad affrettare dal canto suo lo scioglimento della questione bulgara. Nè maggior disposizione v'ha in essa a concludere con la Germania un accordo, che a lei lascerebbe, è vero, piena libertà d'azione in Oriente, ma la impedirebbe dal difendere efficacemente la pace e l'equilibrio fra le potenze. Basterebbe che la Francia ricevesse dalla Russia una promessa d'appoggio, o la Germania un'assicurazione di perfetta neutralità, perchè l'una di queste due potenze si slanciasse d'un tratto contro l'altra. Così, tenendosi col massimo accorgimento fuori d'ogni impegno capace d'inceppare la sua libertà d'azione, il Governo russo si riserba a fare, rispetto ai conflitti fra gli altri Stati, la parte di arbitro; talchè può affermarsi con tutta verità, che l'Europa intera va debitrice alla Russia, dell'attuale sua sicurezza. È questa, incontrastabilmente, per una potenza di prim'ordine una parte assai bella, e tale da bastare, pel momento almeno, al soddisfacimento del suo orgoglio nazionale.

4. Avrete inteso dai giornali il viaggio dell'Imperatore a Novo-Cerkask, capitale della bellicosa tribù dei Cosacchi del Don. Tutti gli eredi del trono di Russia ricevono fin dalla loro nascita, il titolo d'*Ataman* dei Cosacchi, ossia loro Capo supremo; titolo, che conservano fino al momento, in cui cingono la corona imperiale. L'Imperatore, che portò un tempo questo titolo, si reca a presentare ai Cosacchi suo figlio; e chiunque conosca le qualità distintive, onde si è resa celebre nella storia questa razza singolare, dotata d'un coraggio a tutta prova e appassionata per la libertà, deve ripromettersi il più grandioso degli spettacoli dal ricevimento, che dai Cosacchi verrà fatto al loro giovine *Ataman*. I giornali ve ne porgeranno, senza dubbio, un preciso ragguaglio; il perchè

io mi passo dall'occuparmene. Se non che, a proposito della visita, che l'Imperatore si prefigge di fare alla flotta del mar Nero, assembrata in Sebastopoli, io voglio dirvi poche parole intorno all'opera capitale del suo regno: la marina militare. Uno rimane confuso dinanzi alla grandezza e soprattutto alla rapidità di uno sviluppo così inaspettato. L'imperatore Alessandro III, economo cotanto severo per le altre spese, ha prodigato milioni e milioni nella flotta militare, che forma oggidì l'orgoglio di tutti i Russi. Io non mi trovo, per ora, in acconcio di accennarvi il numero dei vascelli di ogni dimensione, ond'è composta la flotta del mar Nero, cui l'Imperatore, se i nichilisti gliel permettano, recasi a rassegnare; ma, per confessione di tutti quei militari che hanno avuto occasione di vederla, essa è veramente formidabile. A Cronstadt, porto distante trenta chilometri da Pietroburgo, si sta accelerando l'armamento d'una grande squadra di evoluzioni, ammontante alla cifra considerevole di trenta tra vascelli, fregate, incrociatori o corvette, tutti legni corazzati. Da qui a qualche mese, la squadra dell'Oceano pacifico comprenderà dodici bastimenti, de' quali tre fregate corazzate, cinque corvette e quattro cannoniere. Il numero delle torpediniere specialmente addette alla sola flotta del Baltico, ascende a 87, senza contar quelle che debbono operare nel mar Nero e nell'Oceano pacifico. La Russia ha preceduto tutti gli altri popoli in questa rivoluzione navale, vale a dire nella costruzione e nell'uso delle torpediniere; e v'ha ogni ragione di credere ch'essa conserverà su questo punto la sua precedenza. Può darsi ch'io m'inganni; ma la prossima campagna contro l'Inghilterra sarà per questa potenza navale una fonte di ben dolorose sorprese. Per la sola forza delle cose, la distanza, che separa le due potenze, va scemando con rapidità spaventevole, e ciò precisamente nei due punti, dove l'influenza politica e commerciale dell'Inghilterra apparisce più vulnerabile, vale a dire, nell'Oceano pacifico sulle spiagge della China, e in terraferma dal lato dell'Afghanistan. Essendo quest'ultimo il punto, sul quale la Balena e l'Orso si troveranno quanto prima l'una di faccia all'altro, io credo che non tornerà discaro ai vostri lettori l'aver sott'occhio qualche ragguaglio, che sono riuscito a procacciarmi intorno a una contrada, cui i Russi stanno per trasformare del tutto, e che diverrà, in un tempo forse assai vicino, il punto di partenza per un perfetto riordinamento dell'azione europea nel mondo.

5. Un mese fa, l'assemblea annuale dei componenti la Società di cooperazione al commercio e all'industria russi, raunavasi a Pietroburgo nella gran sala del palazzo municipale, sotto la presidenza del conte Ignatief, autore del famoso trattato di Santo Stefano; trattato, che l'Europa, raccolta in congresso a Berlino, ricusò di ratificare, per togliere alla Russia la gloria di avere da sè sola francato la Bulgaria dal giogo musulmano. Quella seduta aveva attratto un numeroso uditorio, venuto

espressamente per udire la relazione, che il generale Annenkof doveva fare intorno all'opera della via ferrata Transcaspiana, esaminata dal lato della sua importanza commerciale e industriale, non tanto per la Russia in generale, quanto per l'Asia centrale in particolare. Prima, per altro, di entrare a questo proposito nelle particolarità importantissime, che il generale porgeva al suo uditorio, mi preme porgervi, per servire alla chiarezza, alcune informazioni intorno allo stato presente di quelle contrade, famose nella storia antica, dimenticate poscia durante una lunga serie di secoli, e che sembrano destinate a divenire oggi assai più celebri che non fossero pel passato.

Il generale Annenkof, che si è reso illustre nel dirigere i lavori della via ferrata Transcaspiana, da lui felicemente condotti a termine in mezzo a difficoltà senza numero, come vedrete più innanzi, è già ripartito per l'Asia centrale per prolungare quella stessa via ferrata dall'Amu-Daria fino a Samarcanda. Entro il termine di sei mesi, la detta via sarà giunta all'antica capitale dell'impero di Tamerlano. Così, a primavera dell'anno venturo, lo Czar bianco, come lo chiamano le tribù asiatiche, potrà, nell'aprire la via ferrata dal Caspio a Samarcanda, farsi incoronare imperatore dell'Asia centrale, e ricostituire quell'impero degli Achemenidi, che Alessandro Magno tenne per un momento nelle potenti sue mani. Questo frutto maturo, che nè alla Turchia nè all'Inghilterra è dato di cogliere, sta invece per cadere nel berretto d'un soldato russo. E non c'è già da aspettarsi che difenda il proprio paese l'emiro Abdurrhaman-Khan. Questo Sovrano, che vive della pensione pagatagli con scrupolosa esattezza, tutti i trimestri dal Tesoro delle Indie, è incatenato all'alleanza inglese. Carico d'anni, infermiccio, scoraggiato, ei va sempre più perdendo d'autorità sovra i suoi sudditi; è, quindi, naturale ch'ei non riesca a comprimere l'insurrezione dei Guilzais. Questa insurrezione, di cui parlano da qualche tempo in qua i giornali politici, è stata, a quanto si dice, fomentata da Ayub-Khan, pretendente al trono di Cabul, beniamino dei Russi, presentemente ritirato in Persia, donde mantiene segrete intelligenze quando con la Russia, quando coi nemici, che conta nell'interno de' suoi Stati l'emiro. I Guilzais, che abitano le montagne dell'Afghanistan orientale, sui confini delle Indie, sono una razza valorosa, guerriera, indurata alle fatiche, e che sogna il saccheggio delle opulente città dell'Indostan. Se questa tribù giugnesse a battere pienamente le truppe di Abdurrhaman e a rovesciare il trono dell'emiro, come potrebbe benissimo accadere giudicandone dai recenti suoi favorevoli successi, essa potrebbe diventare un pericolo reale per l'Inghilterra. Dopo la conquista di Pendjab, fatta dagli Inglesi, il fanatismo naturale di tutte le tribù dei Sittanas, che è il nome generico delle popolazioni abitanti la regione orientale dell'Afghanistan, si è ancora accresciuto di tutta l'influenza, che su loro esercita una congrega religiosa fondata, una quarantina d'anni

fa, nel paese, da un arabo Wahabita. Questa congrega, formante una vera e propria colonia in mezzo alle tribù dei Sittanas, di cui fan parte i Guilzais, esiste tuttora, nonostante gli sforzi stati fatti, per distruggerla, dagli Inglesi. Essa si spaccia come investita della sacra missione di cacciare gl'Inglesi dalle rive dell'Indo e del Gange; mantiene, conforme assicura il *Bluc Book* pubblicato dal Governo britannico, un fermento continuo fra i musulmani di quella parte dell'Afghanistan, e fra quelli dell'India; conta molti e molti aderenti fino al Bengala, e riceve dalle contrade soggette agl'Inglesi, una quantità di discepoli devoti e di soccorsi in danaro.

La presente sollevazione sembra solo diretta contro l'Afghanistan; ma non è da mettere in dubbio che i Guilzais, se il loro movimento contro l'emiro riuscisse a bene, non fossero per rivoltarsi immantinente contro l'Inghilterra. Certo, essi non potrebbero da sè soli invadere l'India; ma niente di meglio per loro che servir d'avanguardia sulla strada di Delhi, a un esercito invasore russo. In ogni caso, anteporrebbero il protettorato russo all'inglese. I Russi han saputo farsi benvolere dalle popolazioni dell'Asia centrale, le quali, al contrario, detestano gl'Inglesi. Fino al presente gl'insorti non sono riusciti a scuotere il trono d'Abdurrhaman, e la Russia non è punto disposta a intervenire in modo attivo nell'Afghanistan. Ma, contuttociò, le voci allarmanti, che circolano nelle Indie intorno alle condizioni di quel paese, e delle quali si fanno eco i giornali inglesi, tornano a manifestarsi con tal persistenza, che debbono necessariamente corrispondere a fatti inquietanti, tuttochè, per avventura, esagerati.

Un ufficiale superiore inglese, che conosce a maraviglia l'Afghanistan e l'India, mi assicurava ultimamente che un esercito di 35,000 o 40,000 Europei basterebbe per marciare alla conquista dell'India, se, prima di gettarsi in simile impresa, si usasse la diligenza d'impossessarsi di Khiva, di Bokhara e di Balkh. Ora, noi possediamo già questi tre punti strategici, e abbiamo 40,000 uomini di truppa scelta nel Turkestan, senza contare che la nostra flotta del mar Caspio e la nostra via ferrata transcaspiana potrebbero condurre, in pochi giorni, a breve distanza da Herat, i 60,000 uomini, che formano il nostro superbo esercito del Caucaso. Il giorno, in cui l'avanguardia delle truppe russe si trovasse sotto le mura di quella città, gl'Inglesi avrebbero forti motivi per diffidare delle loro alleanze afgbane; imperocchè è proprio del carattere degli Asiatici il sottomettersi invariabilmente al più forte.

Gl'Inglesi hanno per lungo tempo ravvisato il baluardo dell'India in quella contrada dell'Afghanistan, eguale in estensione alla Francia, al Belgio e alla Olanda unite insieme, ma poco popolata, e che dagli antichi era chiamata col nome di *Paropamisus*. Però questo baluardo è, in realtà, aperto all'invasione. Alessandro Magno poco mancò che non vi perisse col suo esercito, nel risalire dall'Afghanistan al Iewkestan: ma è relativamente facile il discendere dal Iewkestan nell'Afghanistan. Ai

Russi, certamente, non costerà maggior fatica il varcare i passi, che danno accesso al *baluardo dell'India*, di quel che un tempo non costasse agli Unni, a Gengis-Khan, agli Sciti di Perghana, guidati dal nepote di Tamerlano. Non è neppur necessario il torre ad imprestito la vallata di Merv per penetrare, attraverso Herat, nel cuore dell'Afghanistan. Quello stesso ufficiale superiore, di cui vi parlavo poc'anzi, che ha studiato sotto il rispetto strategico la carta dell'Afghanistan e la conosce perfettamente, afferma esser più facile il giungervi direttamente da Samarkanda, da Kundus, da Bokhara o da Balkh. Contuttociò, Herat sembra destinato ad essere il punto di congiunzione della via ferrata transcaspiana e della futura via ferrata afghana. Quest'ultima via, della quale gl'ingegneri russi intraprenderanno la costruzione, prima forse della fine del presente secolo, comprenderebbe 597 chilometri da Herat a Kandahar, 531 da Kandahar a Kabul, 275 da Kabul a Peshaver, 70 da Peshaver all'Indo, in tutto chilometri 1,473. È, a un dipresso, la lunghezza della via ferrata, che sta attualmente costruendosi dal mar Caspio a Samarkanda. E le difficoltà nelle montagne dell'Afghanistan sarebbero d'un'altra natura, ma non già maggiori di quelle incontrate nelle sabbie mobili del Turkestan. Saranno le vie ferrate quelle, che conferiranno allo Czar l'impero degli Achemenidi. Il qual evento sarebbe causa di buoni risultati; conciossiachè, nell'Asia centrale, quando la Russia progredisce, la barbarie musulmana indietreggi. Secondo l'avviso del rammentato ufficiale superiore inglese, la lotta fra l'Inghilterra e la Russia quanto al dominio dell'Asia è, in un tempo assai prossimo, inevitabile; e ciò, che la rende inevitabile, sono le vie ferrate russe, che toccano quasi l'Afghanistan e stanno per estendersi fino a Kandahar. Egli crede che, ove gl'Inglesi trascurino d'impadronirsi della via dell'Eufrate, sia inevitabilmente vicino il loro scadimento politico, perocchè essi si troveranno in condizioni simili a quelle, in cui trovossi Venezia, per la scoperta della via del Capo di Buona Speranza, che fu il segnale dello scadimento commerciale e politico di quella sì celebre repubblica. E inevitabile, secondo lui, sarà pure lo scadimento dell'Italia, per la quale l'influenza inglese nel Mediterraneo, con l'India per obiettivo, è assai più vantaggiosa che nol sarebbe la influenza russa.

Ma è tempo ormai ch'io vi porga i ragguagli promessivi, e de' quali vi guarentisco la perfetta esattezza, intorno a questa via ferrata, avente un valore politico e commerciale di prim'ordine. La via ferrata, della quale si tratta, avrà per effetto di far rinascere il commercio e la vita nelle regioni dell'Asia centrale lasciate da tanti secoli in preda alla barbarie. Essa è, secondo ogni probabilità, destinata, ad essere il punto di partenza d'un cambiamento considerevole nell'equilibrio delle influenze politiche e commerciali degli Stati europei sul mondo intero. Lo sposta-

mento dell'asse, intorno a cui gravita adesso la possanza dell'Inghilterra, sarà egli un bene, sarà egli un male? L'avvenire ce lo dirà.

Sicchè, dalle rive del mar Caspio fino all'Amu-Daria (l'Oxus degli antichi) la lunghezza della via ferrata, ora condotta a termine, è di 1000 verste (1067 chilometri); e diventerà di 1,360 verste, quando la detta via avrà toccato Samarkanda. La linea dall'Oxus a Samarkanda, che sta ora per costruirsi, avrà una lunghezza di 360 verste; con che si formano appunto 1,360 verste per la via ferrata dal mar Caspio all'antica città di Samarkanda, dove Alessandro III potrà cinger la corona d'imperatore dell'Asia centrale, compiuta che sia la linea, che è quanto dire da qui un anno circa, se i nichilisti glielo permetteranno. Siffatta restrizione converrà sempre aggiungere a tutti i passi, che un autocrate di Russia, chiunque egli sia, sarà per muovere in avvenire.

La baia d'Ugun-Ada, nel mar Caspio, è il punto di partenza della linea ferrata. Questa baia è larga e profonda abbastanza da ricevere bastimenti d'ogni dimensione. Alcuni lavori di poco rilievo sono stati sufficienti per dare alla flotta accesso nella baia, e permetterle di venire a gettar le ancore presso la spiaggia, sulla quale i convogli di via ferrata vengono, alla lor volta, a cercare le merci per trasportarle in fondo all'Asia. La scelta di questa baia fu definitivamente stabilita nell'autunno del 1885, e si diè immediatamente principio ai lavori della via ferrata. Ai primi del febbraio 1886, le rive della baia non presentavano tuttavia che un deserto di sabbia: adesso, però, la baia rigurgita sempre di bastimenti sì a vapore come a vela; e i battelli postali, che arrivano direttamente da Baku e da altri luoghi, continueranno il loro servizio due volte la settimana e tutto l'anno, perchè il porto non gela giammai. Per tal modo, la formazione di quel nuovo porto assicura pienamente l'accesso alla via ferrata dal lato del mare, e le offre una comunicazione costante e diretta con la Russia. È bisognato superare difficoltà enormi per giungere a costruire, attraverso i deserti di sabbia dell'Asia centrale, la via ferrata, che dovea mettere Samarkanda in rapida comunicazione col centro dell'Impero russo. Molte persone, e fra queste non poche competentissime, avevan dichiarato l'impresa inesequibile a cagione delle sabbie mobili, della mancanza d'acqua, e della penuria di combustibile per riscaldare le case e gli opificii, che si sarebbero costruiti lungo la via ferrata. Quelle persone, si sono per buona ventura, ingannate; ma ci è voluto tutta la tenacità, tutta l'obbedienza, tutta l'annegazione del soldato russo, per trionfare degli ostacoli spaventevolmente molteplici, che presentavansi al muovere di ogni passo nel deserto. Fra le altre cose, contro la calamità delle sabbie mobili, fu di mestieri adoperare diversi spedienti, rimasti dapprima senza considerevole risultato, innanzi d'appigliarsi al mezzo migliore, che è quello adoperato dalla stessa natura per formare la sabbia. Esso consiste nella cultura di certe piante, che tratten-

gono con le loro radici la sabbia, come sarebbero il *saksaul* e il tamarisco, non meno che alcune altre erbe delle steppe, e notatamente l'avena salvatica. Vasti semenzai sonosi stabiliti per la cultura di simili arbusti.

Per la provvista dell'acqua, si è tratto partito dalle sorgenti montane del Kupet e del Kuren-Dagh, che la via ferrata costeggia per un'estensione di oltre 300 verste. In luogo di stabilir macchine per innalzare l'acqua, questa fu fatta venire, mediante condotti di ghisa, dalle sorgenti della montagna direttamente entro serbatoi, dov'ella saliva in forza della sua pressione naturale. Per cotal modo, le montagne servono di macchine per somministrar acqua alle locomotive. Quelli stessi condotti poi, portano l'acqua delle fontane addette alle stazioni, in una contrada arsa dal sole e mancante affatto d'acqua.

La nafta finalmente, che abbonda come è noto, sulle rive del mar Caspio e nelle regioni circonvicine, e che forma subbietto d'un commercio de' più importanti, viene adoperata non solo per iscaldare le locomotive della via ferrata, ma anche pei forni da cucina e pel riscaldamento delle case e delle stazioni stabilite sulla stessa via.

I 1,067 chilometri di via ferrata, che trovansi oggi in attività, sono stati costruiti in diciotto mesi e con poca spesa, nonostante la rapidità, con cui furono condotti i lavori, le difficoltà inaspettate, che occorre superare, e la fecondità dei risultamenti di detta via. Si è accertato in modo ufficiale, che il prezzo di costruzione è stato di gran lunga inferiore a quello delle vie ferrate stabilite dagl' Inglesi nelle Indie e dai Francesi in Affrica. Questa rapidità d'esecuzione e questa tenuità di spesa si sono ottenute per mezzo di 450 uomini di truppa, i quali, di mano in mano che situavano le rotaie, si avanzavano sulla via in vagoni espressamente costruiti a tal fine. Questi vagoni sono di due piani, e contengono le camere necessarie per alloggiare i soldati. Sono nell'interno, tappezzati di feltro, per preservare durante l'inverno, gli uomini da un freddo, che in quei paesi scende bene spesso a trenta gradi del centigrado, sotto zero; il che avviene tutte le volte che soffia il vento di tramontana, non trattenuto nel suo corso da veruna catena di monti, dall'Oceano glaciale fino alla Persia e all'Afghanistan. I detti vagoni sono inoltre, muniti di stufa, di finestre doppie, di scale, di dormitorii; vi si trovano la cucina, il laboratorio da falegname e da magnano, i magazzini, lo spedale, la farmacia, la cancelleria e il telegrafo. Gli ufficiali hanno i loro vagoni e la loro cucina separati. È, insomma, una caserma ambulante, in cui vive da circa due anni una intera spedizione militare, che si avvanza giorno per giorno, di alcune verste nel deserto, e lascia dietro a sè una via ferrata con filo telegrafico, che mette quelle nuove regioni in comunicazione diretta con la madre patria, e le ricongiunge per sempre, con quell'immenso Impero.

La costruzione di questa via ferrata è stata soprattutto, determinata

da ragioni strategiche, dappoi ch'è porge alla Russia il mezzo di condensare forze considerevoli alle porte stesse di Herat, o di trasportarle mediante i battelli a vapore, che stanno per essere quanto prima lanciati sull'Amu-Daria, a piè dei passi dell'Hindukusc, che menano alle Indie. Ma questa via ferrata non è soltanto resa necessaria da ragioni d'ordine militare; è anche indispensabile al commercio, che dalla sua costruzione in poi è andato sempre più sviluppandosi. Non passerà molto tempo che essa si troverà in grado di trasportare senza interruzione, in tutto l'anno, cotone, lana, seta, pelli d'agnello e altri prodotti asiatici, che giungeranno sui mercati di Mosca, di Nijni-Novgovod, di Odessa e di Varsavia, nel breve spazio di dodici giorni, e con apprezzabile riduzione di spese di trasporto. La linea va soprattutto debitrice del suo prospero successo all'eccellente porto di Uzun-Ada, che ne costituisce il punto di partenza. Queste contrade, non ha guari deserte, sono oggi animatissime, e promettono uno splendido svolgimento economico a tutta l'Asia centrale, dove si è tosto innalzata lungo la via ferrata, una quantità di fabbricati costruiti all'europea. In certi luoghi si coltivano alberi giovani, che vengono poscia spediti alle diverse stazioni. Questa linea è, per tal modo, divenuta il centro e la causa dell'incivilimento nel paese, per metà selvaggio, ch'essa attraversa.

Giova sperare che l'opera grandiosa intrapresa dalla Russia, e da lei saputa così bene condurre, sia opera di pace e non di guerra. Questa via ferrata, con le sue future ramificazioni in Siberia e in direzione dei confini chinesi, è destinata a divenire la grande arteria commerciale e civilizzatrice dell'Asia, non già lo strumento d'una lotta fra due grandi nazioni come Inghilterra e Russia. Una guerra fra queste due grandi potenze sarebbe una calamità non meno spaventevole di una guerra tra Francia e Germania; potrebbe, anzi, pigliare più vaste proporzioni e annientare maggior quantità di ricchezze e di vite umane, imperocchè servirebbe, per così dire, di campo di battaglia alle due nazioni.

V.

ROMANIA (Nostra corrispondenza) — 1. Commenti del giornalismo romeno — 2. Una conferenza a Berlad — 3. Riconsecrazione della Chiesa di Arghesh — 4. Il testamento di Monsignor Callinico e le nuove elezioni di vescovi — 5. Interpellanza del senatore Marzesco — 6. La nuova Pastorale di Mons. Arcivescovo e le voci di concordato — 7. Il baccano all'Ateneo di Bukarest.

1. Indescrivibile, com'ebbero a dichiarar più volte i giornali, fu la commozione cagionata in tutte le classi colte, ma segnatamente fra i maggiori del clero romeno, dall'inattesa apparizione dell'opuscolo *Pravoslavia*; e per lungo tratto continuò esso a formare il tema de' ragio-

nari, e, come suol dirsi, l'avvenimento del giorno. I fogli lo annunziarono tosto nelle *recentissime*, accennandone sommariamente l'importanza, la perizia mostrata dall'autore nelle materie che trattava, l'eleganza della forma, ed aggiungevano all'annunzio l'enumerazione de' sette capi costituenti la requisitoria del D^e Mariano contro la romena ortodossia; ed alcuni dissero, con un tal quale piglio ironico, esser affare del Sinodo il confutarli.

Alla Curia cattolica di Bucarest, come si conobbe più tardi, ognuno benedisse in cuor suo la vivace protesta; ma, in onta a ciò, prevalse l'apprensione della solidarietà coll'autore che poteva essere apposta alla Curia stessa. Poche ore dopo arrivato l'opuscolo, asserisce il *Ramânul* del 14 ottobre (all'indomani, come argomentiamo noi dal raffronto delle date), giungeva a diversi giornali una comunicazione arcivescovile in cui dichiaravasi ignoto completamente essere il D^e Narsete Mariano, tanto a S. Ecc. Rîna quanto ai membri del clero, nessun cenno anteriore e nessun indizio dell'opera essersi avuto, e molto meno essersi collaborato alla medesima. Aggiungevasi pure una specie di disapprovazione, non del contenuto, ma dello stile, quasi non fosse questo abbastanza caritatevole e potesse offendere qualche parte della nazione romena.

Se la Pastorale di quaresima aveva fatto *trasecolare per la sua temerità*, qual sorte era mai da prevedere per gli argomenti *ad hominem*, per le ostiche rivelazioni e per le infocate parenesi del polemista romeno, segnatamente dacchè l'idea di trovarle offensive per la nazione veniva suggerita, per dir così, dall'Arcivescovo stesso? Eppure non ne fu nulla; e la discussione sulla *Pravoslavia* non degenerò affatto in un *tolle* com'era stata quella del luglio: che anzi il corrucio degli avversarii parve manifestarsi in ragione inversa de' modi con loro usati. Il D^e Mariano aveva ben conosciuto i suoi polli, ed i fatti erano per convalidare i suoi calcoli. Quanto alla comunicazione arcivescovile, emanata in tanta fretta senza esser chiesta, com'ebbero ad osservare il *Ramânul* e l'*Epoca*, essa trovò molti increduli; e malgrado le assicurazioni verbalmente rinnovate, malgrado una formale smentita pubblicatasi dal *Bukarester Tugblatt*, fondata su proprie informazioni, malgrado infine un'energica rivendicazione inserita del detto foglio dall'autore stesso dell'opuscolo, nessuno più tolse di capo alla gente che il D^e Mariano fosse un mero pseudonimo, e che l'origine, od almeno l'ispirazione della *Pravoslavia* fosse da ricercarsi nell'Ordinariato di Bucarest, o tutt'al più in quello di Iassi concertato con esso. A riguardo poi dell'autore, qual che egli si fosse, tranne due o tre articoli di triviali invettive, dirette contro il *Papismo* e la proverbiale *propaganda*, non v'ebbe nè in privato nè in pubblico, altro che attestazioni di riverenza, non disgiunte dall'appro-

vazione di gravissimi personaggi, e laici e chierici, cui per mala sorte non ci è lecito nominare. Il fascicolo, ricercato presso i librai e fino nella stamperia di Czernovitz, fu letto con interesse e piacere, e coloro stessi che v'erano presi di mira s'ingollarono, sorridendo, più d'una pillola amara, indorata dallo scrittore con fina e garbata ironia. Quell'opuscolo era riuscito a svegliare la riflessione, esprimendo cose che dormivano nelle coscienze, ma che più tardi udironsi ripetute da altri, ed aveva ad un tempo insinuato il convincimento che, malgrado ciò che si dicesse in contrario, il più schietto amor patrio riverberavasi da quasi ognuna delle sue pagine.

Di fatto per brusco che sia in alcuni passi, il linguaggio del D^r Mariano è immune da offese, sieno personali, sieno collettive, ed allorchè mena colpi più acerbi, ha sempre preparati i lenitivi, intento sì a produr ferite più che scalfitture, ma non mai ferite letali. Le frasi acerbe le usa di rado, più rado assai che non si consenta ad una polemica ne' paesi nostri, ove l'urbanità è di data più vecchia; e tanto meno le adopera l'autore, quanto più ciò che deve dire è esulcerante per sè medesimo. Pertanto, non i modi con cui parla, ma le cose onde parla, sono ciò che dà alla *Pravoslavia* la sua impronta di crudità battagliera: per evitar questa, sarebbe convenuto omettere due buoni terzi di quanto la questione esigea, ed in tal caso sarebbe fallita per una gran parte, e forse la principale, lo scopo del lavoro. Una riprova ce ne offre la recensione, già mentovata, della *Foia bisericésca*, di cui il direttore, intimo amico del segretario arcivescovile, dopo aver fatto qualche rugiadosa rimostranza al D^r Mariano per la soverchia sua acerbità, pretendeva poi in altro passo che il medesimo fosse proceduto più oltre di quanto fece, là ove rinfaccia ai Romeni d'essersi resi semi-slavi e semi-greci in grazia dell'ortodossismo, imputazione la più pungente che si potesse far loro e intorno a cui per conseguenza il D^r Mariano avea dovuto usare delicate reticenze. Dall'altro canto quello stesso scrittore della *Foia*, in altro articolo diretto contro uno degli avversarii comuni, esce in considerazioni tutt'altro che anodine, ed appropriata al suo avversario epiteti e soprannomi non adoprati nella *Pravoslavia* contro nessuno. Non è quindi meraviglia se i compilatori della *Germania*, uomini autorevoli e competenti quanto altri mai, insistono a lungo su questo punto nell'articolo del 24 febbraio, ed approvano il tuono della *Pravoslavia* senza riserve di sorta.

Non tutti i *matadores* della stampa, segnalatisi nella campagna estiva contro la Pastorale cattolica, ebbero ad occuparsi della *Pravoslavia*. Alcuni si astennero affatto, altri promisero di venire sull'argomento e non lo fecero; altri lo fecero, ma toccarono corde di gran lunga più miti. Soli violenti furono: l'*Epoca* in un unico articolo di fondo seguito di tempo in tempo da qualche notizia di poche linee; la *Romania* in

un articolo anonimo speditole con tutta probabilità dal famoso conte Rossetti; l'ecclesiastico *Telegraful* di Hermannstadt, che, come in passato, non fece che mettersi all'ombra de' più protervi e men religiosi fogli di Bucarest. All'incontro il *Bukarester-Tagblatt* diede in due articoli un'analisi abbastanza imparziale dell'opuscolo, di cui dichiarò riconoscere ben volentieri l'alto valore; ma non entrò in discussioni, e soffermossi soltanto a confermare i detti del D^r Mariano circa l'appoggio che trova il panslavismo russo nell'ortodossismo romeno e particolarmente ne' membri della *Società Ortodossa*. La *Vointia Nationala* parlò della *Pravoslavia* come per incidenza in un lunghissimo articolo in cui concedeva la necessità di grandi riforme nella Chiesa dominante e confermava che scritti come quello del Mariano, malgrado la violenza dei modi, sono eccellenti per chiarire quistioni di tanta importanza, com'è quella circa la Chiesa romena. L'*Indépendance Roumaine* recò il colloquio d'un suo *reporter* con Mgr. Camilli di Iassi, del quale l'*Epoca* invocava la espulsione, denunciandolo come vero autore dell'opuscolo: in tal colloquio il Vescovo distruggeva l'accusa con ragioni lampanti, senza però disapprovare in nulla il D^r Mariano; ed anzi aggiungeva che, se trovato si fosse ne' suoi panni, non avrebbe mancato di confutare altri errori di Mgr. Callinico ed eziandio di produrre altri fatti più gravi là ove l'apologista accusava gli scismatici di far proselitismo fra i cattolici.

In generale non furono discussi nè i fatti, nè i ragionamenti addotti dal D^r Mariano, e tutta quasi la polemica ebbe ad aggirarsi su quistioni estrinseche, esempligrizia sulla pseudonimia o meno dell'autore. I giornali scismatici di Chiesa, rimasero muti come pesci, tranne il mentovato *Telegraful* ed il foglio ebdomadario della diocesi d'Argesh, *Biserica si Scòla*, del quale non vogliamo occuparci in particolare, non meritando veruna considerazione per la sua crassa ignoranza e fatua impertinza. S'era anche annunziato in più giornali un opuscolo cui dicevasi star preparando il vescovo Callistrato Orleano; ma sono oramai passati varii mesi, e l'opuscolo non è comparso.

2. È nostro debito, all'incontro, mentovare più espressamente ed anzi riassumere una conferenza alquanto importante cui tenne sulla *Pravoslavia* un G. Ghibanesco di Berlad in una specie d'Ateneo di quella città moldava, conferenza riprodotta in estratto dal foglio *Tutova* del 28 ottobre, e più diffusamente dal *Românul* di Bucarest in alcune lettere inserite successivamente fra il 13 ed il 29 di quel mese. Il Ghibanesco è una specie di libero pensatore, il quale non ommette di scagliare qualche bestemmia allorchè gliene viene il destro; malgrado ciò, non manca d'una certa originalità ed anche sincerità in alcuno dei suoi giudizi, nè mostrasi tanto digiuno di ecclesiastiche discipline quanto lo sono gli stessi chierici più eminenti del suo paese.

Agli occhi pertanto di costui la *Pravoslavia* è una splendida tesi di qualche giovane laureato in teologia, e come tale godegli l'animo di poterla citare a commendevole esempio di novella attività, posta sciaguratamente al servizio d'una causa perduta. Nega col D^r Mariano l'esistenza d'una propaganda cattolica in Romania, ed anzi corrobora la negazione con fatti, e non trova di che ridire se i due vescovi latini si adoprano a migliorare lo stato delle diocesi rispettive. Egli tratta da gonzi coloro che ascrivono a conato di proselitismo le prediche tenute in romeno nella Cattedrale di S. Giuseppe. Non vede sintomo di tentate ingerenze politiche nella ricostituzione della gerarchia; e le incriminazioni spoglie di prova, come son quelle contenute nella contro-pastorale, paiongli appassionate, poco umane ed aliene dal poter illustrare le menti.

La confutazione delle asserzioni e negazioni di Mgr. Callinico in materia teologica, tranne il punto troppo sommariamente trattato sulla successione de' primi Papi, trovala « all'altezza del compito. » Meravigliasi come il Mariano, che non si professa teologo, conosca tante fonti, mentre gli ortodossi, per ispirito di setta, preferiscono o notan di volo autori latini valentissimi, e fra gli altri Agostino, il più prestante di tutti; dal che ne viene che, nella quistione qui dibattuta, i medesimi ortodossi non sappiano dare una risposta e porgano spiegazioni a rovescio, ricorrendo alle quisquiglie d'una esegesi pregena di sofismi. Quanto a sè, il Ghibanesco è pienamente soddisfatto del modo con che il D^r Mariano trattò il proprio assunto, e considera la tesi storica come stabilita definitivamente e non più bisognevole di nuova luce.

Non ne consegue però, secondo il critico di Berlad, la pratica giustificazione d'un Primato pontificale stante l'ordine presente delle cose. Egli nega di punto in bianco tale Primato, conciossiachè il poter temporale, in cui il Primato incarnavasi, siasi dileguato senza ritorno, e tutti sieno così rimasti eguali nella Chiesa di Cristo. Di più, egli aggiunge, ferve oggi più che mai la lotta in Occidente fra l'ecclesiastica e la civil società; ed eccoti già il Papato incapace di tener fermo più lungamente; sicchè è un mascherare le condizioni odierne quel dire, come fa il D^r Mariano, che il Cattolicesimo resiste allo spirito moderno. Resiste sì, ma in maniera sì fiacca, che la di lui resistenza è quasi del tutto frustranea. Quella parte delle *Pravoslavia* che tratta questa materia sembra al Ghibanesco la parte più debole.

Quanto agli assunti storico-politici svolti dal D^r Mariano, trova il nostro critico, essersi dette alcune verità, ma la passione aver impedito di veder bene in molti rispetti. Ammette che per causa del pravoslavismo siasi bensì insediato nella contrada il bizantino ceto monastico e che sia penetrato lo slavismo nella favella e ne' costumi de' Romeni; però soggiunge doversi questi ed altri fenomeni sociologici considerare come com-

plessi e spiegare a rigor di scienza, non per un solo, ma per tutti i loro fattori. Cerca quindi giustificare la Chiesa orientale e ad un tempo togliere all'occidentale ogni merito in opera di civiltà, notando come la missione della Religione sia cosmopolitica, e perciò indipendente dalle influenze di nazionalità e d'interessi civili. Che se d'altra parte il monachismo fu ignorante fra gli Orientali, lo fu altrettanto tra gli Occidentali; e molti, ma molti, di que' bisticci ricordati dal Mariano devono essersi ripetuti anche dai frati che arsero sul rogo un Savonarola e dannarono a morte un Galileo (?) ed un Bruno. Non ebbe quindi l'occidentale Europa miglior tutela nell'infanzia che non abbiala avuta il popolo romeno; ignoranti e stupidi del pari furono i tutori d'entrambi. « Ed in che modo, egli dice, il frate domenicano o francescano avrebbe saputo istruir meglio il suo popolo che non il monaco basiliano? » In nulla.

« Non siamo dunque rimasti noi più addietro degli altri in cultura per cagione del pravoslavismo. Non ha questo per sua divisa l'ignoranza, come il cattolicesimo non ha per sua la luce. Scaturirono ambidue dalla stessa fonte, e voi dovrete ben scorgere il vostro errore allorchè fate l'uno all'altro superiore... La Chiesa non vuole il progresso in senso moderno, ma lo subisce; altrimenti vorrebbe la propria morte... Per noi laici tutte le Chiese sono lo stesso, ed ognuna ha i suoi peccati molto gravi, cui indarno v'adoperate di cancellare o nascondere. »

Per ciò che spetta all'essere stato l'ortodossismo uno strumento di interessi stranieri ed al formare esso anche ora un pretesto pe' Moscoviti, come pure all'avere il medesimo resi estranei i Romeni alla loro gente latina, non lo nega il GhibanESCO, anzi lo conferma ampiamente; ma trova la cosa affatto naturale, una volta che la Chiesa abbia ad essere Stato nello Stato; poichè appunto da ciò è condotta a calpestare gl'interessi del paese ed a cercarsi appoggi al di fuori. Invano sostenere il Mariano aver mai la Chiesa cattolica ammaestrato ad amare la patria; chi amò la patria, nello stesso medio evo, averlo fatto con ben altre mire ed altri impulsi. Essere il cattolicesimo in questa materia a peggior partito che l'ortodossismo.

Una conversione de'Romeni al cattolicesimo pare al critico un'assurdità, massime nel secolo XIX. Se aggrada ai cattolici far proseliti, volgansi essi alla Cina ed al Congo, « regioni ancora accessibili alla diffusione d'una luce troppo ormai abbondante per noi che finimmo col rimanerne ciechi. I popoli moderni non conquistarsi più per via religiosa, ma per vie economiche. »

L'ultimo passo della conferenza fa eco alla *Pravoslavia* sull'essere i cattolici di Romania veri cittadini nella loro gran parte, non già stranieri ospitati in suolo straniero; e suona così: « I cattolici di Romania, trovandosi da molto tempo fra noi, sono oggidi Romeni veri. I campi di

Bulgaria serbano le ossa di molti fra loro appartenenti alle province di Roman e di Hushi, e molte madri ungheresi ebbero ad impazzire per la prole rapita ai loro amplessi a cagione della guerra, com'ebbi io stesso a vedere in Hushi cogli occhi proprii. Molti, come gli Ungheri di quest'ultima contrada, dimenticarono già i loro parlari, e benchè cattolici, non dobbiamo perciò riguardarli meno come concittadini. Non lo sono forse i Francesi protestanti pei Francesi cattolici? Se quindi cotesti figli del nostro paese ispirarono sollecitudine ai capi della cattolica Chiesa, questi non sono che da commendarsi. Se invece essi capi pensano ad una diffusione ulteriore del cattolicesimo, non abbiamo che da ripeter loro esser finito in Europa il tempo da ciò.

« Finirò col dire che l'opuscolo del D^r Narsete ha prodotto un bene ed è quello di mettere un po' più in movimento il nostro clero e l'intero nostro paese; e come ultima mia parola dichiaro che se il medesimo fu brusco nello stimolare esso clero, egli fu nel tempo stesso giustissimo. »

L'ultima parola d'un uomo della razza del Ghibanesco, pronunciata fra uditori come quelli dell'Ateneo berladese, inserita nel principale organo radicale della Romania, è la più eloquente d'ogni prova per attestare se l'opuscolo *Pravoslavia* abbia colto o meno nel segno, e se più opportuno sia stato parlare che non sarebbe stato il tacere.

3. In que' giorni stessi in cui tanto ragionavasi sullo scritto del D^r Mariano, cioè nel mese d'ottobre, venne a succedere un avvenimento religioso da molto tempo aspettato, vale a dire la riconsacrazione della celebre chiesa di Argesh, la più insigne di tutto il Regno, già eretta nel secolo XVI dal principe Neagoe Bessaraba, ma diroccata per guerre, tremuoti ed incendii, ed ultimamente ricostrutta quasi di pianta con somma accuratezza dall'architetto Lecomte de Nouy. Il Re, la Regina, i Ministri, il Corpo diplomatico e tutto il fiore della società acattolica accorreva a quel paesello e contribuiva al lustro della straordinaria festività. « La Romania intiera », scrive il corrispondente d'un nostro periodico religioso, « andò celebrando più giorni, con monografie d'occasione, con articoli di giornali, con disegni e con fotografie, la rediviva chiesa, tema d'antiche leggende poetiche, monumento di pietà avita, tomba di voivodi e capitani famosi ne'patrii fasti. Ed il poeta nazionale Alexandri accordò coi canti della tradizione un canto novello, dando così forma più duratura a quell'apoteosi del suo popolo e de'presenti reggitori di questo. » Ben a ragione vien chiamata una tal festa apoteosi della nazione e del presente governo, anzichè festa propriamente religiosa; poichè, pur volendosi affermare con essa l'ortodossismo nel modo più pomposo, non si riuscì che a tessere panegirici alla grandezza e prosperità, alquanto esagerata, del giovin reame ed a cullare la Coppia Reale in un mare di adulazioni. Per buoni riguardi, volentieri omettiamo altri particolari.

4. Fino dal 14 (26) agosto, era passato ad altra vita il Metropolita Callinico. A Calimanesti, ove sperava trovar lenimento al morbo che da lunga pezza struggevagli l'esistenza, avea ricevuto, come narrò un periodico d'Ungheria, la visita del M. R. P. Laureri, Vicario generale dell'Arcivescovado, che trovavasi allora ne' contorni. Diventando il morbo sempre più grave, Mgr. Callinico fecesi trasportare nella capitale, ove chiamato a sè un laico suo intimissimo, gli commise di compilare uno scritto, che più tardi fu pubblicato quasi testamento religioso e politico, al quale scopo gli fornì alcune note direttive. Nulla affatto di quel documento accenna a mutate disposizioni d'animo riguardo alla controversia fra le due Chiese; solo spirano da una gran parte del contesto sensi di pietà commendevole. Vi si lodano in ricambio altamente e con insistenza i fatti del Re, l'amor suo per la nazione, « la sua fiducia in essa, maggiore di quanta abbiane avuta la nazione stessa pel proprio eletto », la sua indefettibil sollecitudine de' più vitali interessi dell'ortodossismo, e sopra tutto il valido appoggio prestato per far riconoscere dal Patriarcato di Costantinopoli l'autoctonia ed autocefalia della Chiesa romana, nonchè per l'erezione d'una Facoltà teologica (scismatica) in Bucarest. Questi due fatti, in cui naturalmente Mgr. Callinico avea sostenuto le prime parti, dichiara egli medesimo, costituire « due pagine di patria storia, per merito delle quali spera di aver a trovare *giustizia* davanti a Dio e davanti agli uomini. » Ignoriamo quanta parte in simili dichiarazioni abbiano avuto le istruzioni comunicate dal moribondo al suo amico, e quanta le idee personali dello scrivente. Però, siccome questi è persona notissima ed a quanto pare coscienziosa ed estranea alle mene locali, ed il testamento fu autenticamente sottoscritto davanti altri due testimonii nel giorno stesso che precedette la morte, cioè nel 13 (25) agosto, così è da credere che quelle dichiarazioni fossero l'ultima manifestazione della mente di Mgr. Callinico dinanzi agli uomini.

Allorchè trattossi di dar successore al defunto, erano in vacanza tre altre sedi episcopali; sicchè il Sinodo, congregato secondo l'uso insieme colla Camera e col Senato, dovea rinnovare per elezione la giusta metà dell'episcopato diocesano di Romania. Non è a dire quanto scrivessero in quest'occasione i fogli antiministeriali e quante fole ponessero in giro: essi di fatto pensavano o facevan le viste di pensare, che Mgr. Palma e tutti gli altri pretesi mestatori della propaganda papista sarebbersi adoperati a tutt'uomo, complice il Ministero ed il Monarca, affinchè l'elezioni sortissero conformi ai biechi loro divisamenti¹. In un solo punto non andavasi forse troppo lungi dal vero, ed era nel supporre che il Governo cercasse nei novelli dignitarii degli stromenti arrendevoli pe' suoi inten-

¹ Vedi fra gli altri l'*Epoca* del 5 dicembre e *Natiunea* del 7.

dimenti politici e più particolarmente quattro voti sicuri da aggiungere alla maggioranza ministeriale in Senato, ove i vescovi diocesani hanno seggio per diritto. Era inoltre preoccupato il Ministero, e lasciavalo scorgere a chiare note¹, delle tendenze russofile della *Società Ortodossa*; per la qual ragione egli osteggiava, prima d'ogni altro il vescovo Melchisedec, additato da non pochi partigiani come il più dotto, il più zelante ed il più degno che si trovasse per assumere la successione di Mgr. Calinico. Non occorre di più al vescovo di Roman per atteggiarsi a primo campione dell'ortodossia nazionale contro il papismo *invadente*, per promettere altamente in Senato che sarebbe stato in ogni tempo un avversario acerrimo della parte cattolica e per assumere più tardi l'atteggiamento di vittima, allorchè nello scrutinio la sua candidatura non risultò appoggiata che da cinquantun voto tra 258 votanti. I quattro eletti furono come il Governo li volle. Ed eccoti allora la stampa antigovernativa strillare dai tetti ed annunziare a lettere di scatola niente meno che il *trionfo del Vaticano*, la dittatura ecclesiastica di Mgr. Palma e l'annichilamento della religion dominante². I cattolici, sebbene abituati a simili farse, dovettero rimanere bene sbalorditi di tanto sperticate iperboli e di un tanto vaneggiare di cervelli balzani; ma dovettero anche ammirare i teatrali talenti di attori sì consumati. Che se vogliasi un dato a riconoscere il vero, basti accennare come il nuovo Metropolita-Primate, uomo del certo lodato come pio, probo e disinteressato, siasi già segnalato nella precedente sua carriera ecclesiastica per alcune pubblicazioni; come le traduzioni degli scritti antipapisti dell'apostata Vladimiro Guettée, non meno che del *Juif errant* del Sue, libro che al buon uomo dev'esser sembrato tant'oro per la difesa della causa pravoslavnicca, come quello che svela sì bene le tenebrose macchinazioni, i delitti, le soperchierie e le ingerenze della Compagnia di Gesù!...

La stampa ministeriale non tennesi questa volta dal rispondere come dovevasi, tanto più che, difendendo i cattolici, rispondeva in causa propria, e servirsi a tal uopo principalmente del *Telegraphul* di Bucarest (9 dicembre) e della *Vointia Nationala* (7 ed 8 dicembre). Questo secondo foglio nega le persecuzioni contro il Melchisedec apposte al Governo, e cita come primo ad accusar gravemente il prelado un foglio d'opposizione, cioè il *Românul*. Nega poi recisamente l'esistenza della propaganda cattolica, nonchè d'un'influenza assorbitrice quale piaceva agli antiministeriali attribuirle; sostiene col Dr. Mariano, senza però nominarlo, essere più numerosi i cattolici tratti all'ortodossismo che non gli ortodossi fatti cattolici; domanda anzi qual persona di qualche nome

¹ Il *Telegraphul* del 2 dicembre e il *Bukarerster Tagblatt* del 4.

² Vedi principalmente l'*Epoca* del 5, 7 ed 8 dicembre, la *România* del 7 e la *Lupta* pure del 7.

abbia mai abbracciato il cattolicesimo in Romania, ed osserva infine che, se anche esistesse la propaganda sì decantata, nelle città, sarebbe essa inefficace per causa della irreligiosità che vi predomina, e nelle campagne non lo sarebbe meno per causa della nota tenacità manifestata sempre dal popolo per le proprie credenze.

5. Erasi ancora assordati dalla tempesta insorta per l'elezione dei quattro vescovi, quando una nuova se ne aggiunse per opera del senatore Marzesco, ministro altra volta de' Culti ed ora uno tra i corifei dell'opposizione, il quale del resto da varii anni avea fatto passare a tutto l'alto clero, compreso Mgr. Melchisedec, de' momenti amari, esponendolo alle pubbliche beffe e cercando modificare la presente costituzione del Sinodo, cui egli avrebbe voluto ridurre a forma più democratica, menomando i privilegi dell'episcopato e del monachismo ond'esso emerge. Nella seconda metà di gennaio, Marzesco interpellò il Governo: 1° come tollerasse l'esistenza e l'azione di persone morali straniere, come sono le congregazioni cattoliche e le comunità e scuole evangeliche; 2° che pensasse circa del titolo d'*Arcivescovo di Bucarest* continuato ad assumersi nei proprii atti da Mgr. Palma. Nello svolgere questi due punti durante la seduta del 17 (29) gennaio e nella replica fatta due giorni dopo, l'oratore fece grande pompa di erudizione, e trasse in campo a dritto e rovescio canoni, leggi, disegni di legge, encicliche di Pio VII e di Pio IX, il giureconsulto Laurent e Cicerone, il Vescovo di Roman ed il greco Pitzipios, l'enciclopedia protestante del Lichtenberger e le pubblicazioni della *Civiltà Cattolica*; ma in costrutto, cercando qua e là di far conoscere l'indole essenziale, le arti ed i modi di attività della propaganda papistica, negò esser conforme allo Statuto ed alla rimanente legislazione di Romania l'esistenza dei mentovati enti morali; quanto poi al titolo arcivescovile, dichiarollo lesivo e della sovranità nazionale e dei canoni ammessi da entrambe le chiese avverse, essendo vietato ad un vescovo esercitare il suo ufficio nella diocesi altrui senza licenza del diocesano: che però il Prelato latino avrebbe dovuto rivolgersi al Metropolita ed al Sinodo romeno, non già farsi riconoscere il carattere e la giurisdizione arcivescovile mediante un semplice protocollo ministeriale, non pubblicato nemmeno nel *Monitore*, anzi tenuto occulto fin dal 1879. — Il Ministro de' Culti, D. Sturdza e lo stesso Bratiano risposero negando l'esistenza, nel lor paese di congregazioni cattoliche aventi giuridica personalità, e dimostrarono come il titolo di Mgr. Palma e del predecessore di questo fosse conseguenza della libertà de' culti e della facoltà a questi accordata di costituirsi gerarchicamente a loro beneplacito, in virtù dell'articolo 21 della Costituzione e dell'articolo 44 del Trattato di Berlino: esser d'altra parte naturalissimo e decoroso per lo Stato, divenuto indipendente, che la Chiesa cattolica di Romania avesse vescovi propri locali, anzichè vescovi *in partibus*, sottratti ad ogni controllo governativo o perchè residenti

in paese straniero, o perchè favoriti da straniera protezione: destare però meraviglia tante tenerezze per la Chiesa ortodossa in un uomo più che famigerato per aver sulla medesima accumulato continui scherni, sia dalla tribuna, sia ne' propri atti e scritti di pubblicista¹.

I due Ministri avevano parlato giusto, ma languidamente e senza troppa facondia, ciò che faceva un riscontro miserevole cogli artifizi oratorii, messi in gioco dal Marzesco e colla caustica piacevolezza di costui. Il Senato passò all'ordine del giorno, e fra i Prelati quelli che non s'astenero votarono colla maggioranza pel Ministero. Tuttavia si disse, e noi lo crediamo, che Prelati e maggioranza abbiano ciò fatto di mala voglia per mera servilità, e si citarono varii propositi da lor tenuti fuor di seduta in senso contrario, nonchè complimenti d'ogni maniera prodigati al rappresentante dell'opposizione. Notossi in questa circostanza l'assenza di Mgr. Melchisedec, il quale dapprima avea fatto annunziar dai giornali che pronunzierebbe un discorso terribile contro il papismo, ma poi fece avvertire di non essere per mala sorte potuto giunger dalla Moldavia pel giorno 17 (29): giunto però realmente a Bucarest il 18, non comparve nemmeno all'indomane allorchè si terminò la discussione, e si scusò per motivi di salute. Benchè avesse alle spalle tutta l'opposizione ed il suffragio dei caffè, nonchè di quasi l'intera stampa, il magnanimo caporione dell'antipapismo non sentivasi probabilmente coraggio bastante per affrontare lo sdegno del primo Ministro.

Non può figurarsi il diluvio di accuse e d'irriverenti invettive che fu rovesciato dagli infelloniti giornali antiministeriali contro l'Episcopato ed il Governo dopo la votazione del Senato: vennero stigmatizzati coi nomi più ingiuriosi, siccome indegni, codardi e traditori, sia verso la Chiesa, sia verso la patria romena; e la parte più lauta di tutte quelle delizie riservossi, come ben può figurarsi, per Mgr. Palma e pel Vaticano. Il Marzesco all'incontro fu acclamato e festeggiato senza fine da entrambe le gallerie, cioè in primo dalla galleria della sala senatoriale, e poscia da quella del circo giornalistico. E qui giova notare che, sull'esempio del miscredente senatore ortodosso, da quell'occasione in poi i nemici del cattolicesimo cominciarono a parlare di Sillabo, di dommatiche costituzioni papistiche, di stampa gesuitica, di ultramontanismo ed altre simili cose mai memorate in passato. L'inimico perfezionava i suoi approcci, e andava acquistando coscienza del proprio compito. Del resto, presero lor parte nella polemica eziandio i giornali governativi, e difesero i loro patroni in terminj abbastanza ragionevoli e decorosi.

6. Le ire scismatiche attecchivano così ogni giorno più, e passavano a quello stadio d'un male cronico, nel quale gli accessi rendonsi mano

¹ Consultisi il resoconto, ufficiale nel *Monitorul* (parte supplementare) n. 26, pagg. 191-215.

mano più frequenti ed erompono più di leggeri ad ogni menomo incentivo. A vero dire, come il lettore si sarà accorto, la polemica in quest'ultimo periodo si era ristretta in una cerchia più particolare, che nell'estate, divenendo cioè affare della opposizione antidinastica ed antiministeriale; nel che la nostra Chiesa guadagnava di veder alquanto cangiata in quistione politica, quella ch'erasi annunziata in sulle prime, come quistione religiosa. Ma labile e meschino era il guadagno, ancorchè il Governo dovesse forzatamente divenir solidario con lei. I bei giorni del Ministero Bratiano eran passati da molto, trovandosi egli sempre più isolato e ridotto quasi ad avere per unica risorsa la volontà del Sovrano, o piuttosto gli impegni contratti scambievolmente con lui. L'opposizione all'incontro, ingrossata dai transfughi e divenuta così una coalizione di tutti i partiti, disponeva oramai delle voci più valide del giornalismo, della gioventù pressochè intiera, delle classi più indipendenti ed in casi dati, allorchè sapevasi far vibrar certe corde, delle moltitudini stesse. L'essersi dunque modificata e ristretta la quistione nel modo testè accennato, non iscemava per nulla la gravità delle condizioni per la parte cattolica, tanto più che il medesimo Governo, ove la pressione sia troppo forte, non rifugge dall'avviarvi con un voltafaccia o con qualche bizantina concessione; e così se la campa destramente, quando con lotta aperta, quando per via d'espediti.

Nuovi clamori ebbe a destare la Pastorale di S. Ecc. Rm̃a Mgr. Palma per la quaresima del presente anno. Non vi si conteneva una parola sola circa la Romània, nè circa l'*ortodossismo*; solo vi si premunivano i fedeli contro l'ateismo, il materialismo e la falsa scienza, additando nel medesimo tempo i pericoli che ne derivano per l'ordine sociale e per lo stesso incivilimento moderno, minacciato di spaventose catastrofi, cui le nazioni potrebbero schivare, tanto solo che cercassero il proprio rifugio là ove splende il centro della verità. Ne' primi giorni si trovò a ridire soltanto sull'*audacia* di Mgr. Palma che, dopo tante animate questioni, continuava a *sfidare* la nazione coll'*usurpato* suo titolo arcivescovile; altri biasimollo per aver fatto porre in vendita alla libreria alcuni esemplari, ed altri per avere (come di consueto) pubblicato il mandamento in più lingue, ma specialmente per averlo diramato anche in lingua romena. Pareva si accattassero motivi per inveire e che non se ne sapessero trovare. Però alquanto dopo, cioè allorchè gl'illuminatori del popolo si trovarono illuminati alla loro volta da chi più ne sapeva, si credette di coglier più sagacemente nel segno. L'*Indépendance* del 26 febbraio rimproverò *pravoslavnicamente* l'Arcivescovo d'aver propugnato « la nature anthropo-
« morphique de Dieu »; essa vide nel documento « un résumé de l'En-
« cyclique et de la *Constitution dogmatique établie par le Concile du*
« Vatican..., une charge à fond contre la science, » dalla quale risulta molto spiccatamente come « la Religion ne saurait se reconcilier avec la
« civilisation et le progrès. » Conchiuse esser la Pastorale « un acte de

« propagande qui par cela même revêt un caractère politique, » sicchè Mgr. Palma nella medesima « s'est affirmé, non pas comme capitaine de « Jésus-Christ, mais comme soldat, et plutôt comme agent du Vatican. » L'*Epoca* del 18 marzo, in un articolo intitolato: *La cospirazione contro la nostra Chiesa nazionale*, sostiene, come la consorella, la causa della scienza ammodernata, vantando il ben diverso atteggiamento della Chiesa ortodossa verso la medesima. Ciò peraltro che v'ha di più strano in quello stranissimo articolo si è l'asserzione che Mgr. Palma, calcolando già distrutta la Chiesa dominante per la complicità del Re, del Ministero e dell'Episcopato indigeno, sì luminosamente attestata dagli ultimi fatti, pensa oggimai a dettar precetti sul modo di governare la Romania a talento del Papa. — Ecco pertanto la stampa ortodossa far propria esplicitamente la causa di Darwin, di Moleschott, di Büchner, di Häckel, di Comte, di Littré, di Stuart Mill e di Spencer, pigliando materialismo ed ateismo quali ortodossamente sacre conquiste della vera scienza!

In questa occasione i fogli del Ministero sembra abbiano avuto l'ordine di tacere, e tacquero tutti.

Nel numero stesso cui citammo, l'*Epoca* pubblicava un dispaccio dell'Agencia Havas da Roma, nel quale dicevasi essere in via di conclusione un concordato colla Romania avente per base, fra le altre cose, la permissione che darebbersi all'Arcivescovo di creare missioni e scuole di missionarii. Questa ed altre simili notizie circolanti in tutta la stampa fornirono per più giorni materia di riscossa ai fogli oppositori; fra i quali il *Românul* chiedeva con ironia al Governo un comunicato ufficiale che palesasse al pubblico se i Romeni dovevano esser convertiti dal loro paganesimo in modo collettivo, oppure in modo individuale. E giù scariche di colpi da tutte le parti. Però, che cosa sia un concordato, ben pochi lo sanno, comechè abbondino in paese giureconsulti di grande nomea, che compirano i loro studii in Francia, in Germania, in Italia; ed anche quei pochi hanno su tal soggetto idee stravolte, o fingono di averle tali, e tutti concordemente ne inorridiscono al solo nome e mostrano di considerare un concordato di qualsivoglia specie come l'apice di tutti gli attentati cattolici contro la romena ortodossia. Ciò ch'è peggio, a nostro avviso, si è che il Governo fa le viste di non averci mai pensato, nè curarsi nemmeno di sincerare le idee e di predisporre il terreno ne' propri giornali; anzi, se dobbiamo credere alle iterate dicerie de' fogli avversi, come p. es. dell'*Epoca* del 7 (19) marzo, esso procede colla timidità d'un malfattore, facendo circolare assicurazioni e smentite energiche in privato, e promettendone di pubbliche, senza che però ne segua nessuna¹.

¹ Sebbene la stampa romena non abbia mancato di dar informazioni sulle trattative di concordato colla Serbia e col Montenegro, ed anzi di pubblicare il testo dell'accordo concluso con quest'ultimo Stato, tanto velo vi fanno alle menti le

7. I più acconci a far del gran bene in Romania ed a vincere, in circostanze date e salvo diligenti cautele, la ricalcitranza dello stesso popolo scismatico, sarebbero, a comun giudizio, i sacerdoti uniti di Transilvania, segnatamente dacchè lo zelo di que' vescovi e l'educazione ricevuta da parecchi chierici a Roma cominciarono ad accelerarne l'attività e ad accalorarli d'un verace spirito cattolico. Se altro non fosse, potrebbero almeno i medesimi raccogliere e fortificare contro gli allettamenti dello scisma quelle numerose migliaia di Romeni del loro rito che stanno dispersi tra i fedeli di nazionalità e rito diverso. Con tali intendimenti, Mgr. Arcivescovo avea provveduto, sin dal principio dello scorso anno, che il Dottor Demetrio Rado, giovane assai commendevole pe' suoi onesti diportamenti e pel brillante risultato de' suoi studii teologici e filosofici forniti nell'eterna città, venisse destinato per Bucarest; ed anzi lo stesso Leone XIII, con papale munificenza, avea destinata una somma cospicua per l'erezione d'una cappella greco-unita nella metropoli di Romania. Per mala sorte, la stampa cattolica, nel giusto suo giubilo, divulgò immaturamente le cose; ed il D^r Rado arrivò a Bucarest proprio allorchè accingevasi il romoroso litigio sulle due Pastoralis, sicchè la sua comparsa e la novella missione non furon che legna apprestate all'incendio. Fra le altre cose fu di pregiudizio la fama stessa del valente giovane fatta precorrere ne' fogli della capitale, nonchè l'annuncio delle prediche di lui in romeno, che, come altri annunzi di cattoliche funzioni fatti inserire da qualche tempo ne' fogli stessi, faceva aggrinzire il naso a molti e suggeriva le più bisbetiche osservazioni¹.

La novità attrasse alla Cattedrale di San Giuseppe buon numero di scisinatici, nè mancò qualche elogio all'oratore nell'*Epoca* e nel *Romanul*, sebbene l'elogio fosse fin dalle prime commisto ad amara dose di ram-pogne, a contumelie aperte ed a minaccevoli ammonizioni. Più tardi si detrasse anche alle doti oratorie del D^r Rado; e primo a farlo si fu appunto, in un breve esordio, del resto moderatissimo, quell'articolo del giornale *Natiunea* (3 Agosto) cui già citammo e di cui mentovammo in

sinistre prevenzioni, che p. es. il *Poporul* del 5 (17) febbraio, dopo avere nell'articolo di fondo inveito da forsennato contro il *Dinastia*, contro il Regime e contro la *co-spirazione cattolica minacciante la romena nazionalità*, a motivo del titolo arcivescovile di Mgr. Palma, contiene nel medesimo numero una relazione sull'ingresso solenne dell'arcivescovo d'Antivari, ed ivi ti casca dalle nuvole pel giuramento prestato da Mgr. Milinovieli al Sovrano, alla nazione ed alle leggi; e va tutto in solluchero pei valorosi Montenegrini i quali sanno sì bene tenere a freno i papisti. Vorremmo indire il *Poporul* se il Governo romeno concludesse una convenzione come quella col Montenegro.

¹ V. su tal proposito il *Telegraful Romaen* del 14 ottobre, riprodotto da vari fogli di Bucarest.

nota i commenti che ne fece il *Moniteur de Rome*. L'*Epoca* dell' 11 (23) luglio era andata assai più oltre, e finiva col ritogliere anche quel poco d'encomii che meritamente gli aveva tributato da principio.

Il D^r Rado cominciava ad esercitare un certo fascino di buon augurio sui molti Romeni, anche ragguardevoli di cui aveva fatto conoscenza; fors'anco lasciavasi illudere dall'altrui versuzia e doppiezza, reputando tutti sinceri come sè medesimo. Intento sempre a trovar occasione di propagare sani principii e di procacciarsi novelli appoggi nell'opinione, aveva da ultimo ottenuto dalla presidenza dell'Ateneo di poter prendere parte attiva alle conferenze pubbliche le quali furono poste in voga da quel dotto consesso; ed infatti una dissertazione del D^r Rado sopra *l'Intelligenza* venne annunciata pressochè in tutte le gazzette per la sera di domenica 15 (27) marzo testè passato.

Ma nel sabato che formava la vigilia, al circolo *Unirea*, ch'è il ritrovo della bucarestina gioventù universitaria, divisavasi una trama invereconda contro il sacerdote romeno unito, ed eransi fermati in proposito de'concerti coi capiparte antiministeriali. Tutta Bucarest lo sapeva: sapevalo la Polizia, e non prese nissuno di quei provvedimenti sì lesti e sì oculati ch'ella tien sempre in serbo quando trattisi della minima riunione politica; doveva saperlo eziandio il comitato dell'Ateneo, che ha pur tanti rapporti colla scolarecca del circolo, ma che ora tennesi affettatamente passivo, non prevenne nessuno e contentossi di fare avvertita una femmina, guardiana della sala, che la conferenza non avrebbe luogo; sicchè la sala rimase chiusa, oscura ed ingombra di oggetti estranei alla seduta.

Quando, ignaro di tutto, giunse il D^r Rado in carrozza, trovò la sala aperta e zeppa di gente; poichè, un istante prima, la scolarecca, sopravvenuta in frotte, aveva sconficcata la debole portiera di vetri, aveva acceso i lumi, e quasi per pigliar la ire, stava preparando entro la sala un baccano indiavolato. La modesta e nobile apparizione del sacerdote cattolico venne accolta come può figurarsi da simili premesse; incorato però da non poche persone di senno ch'erangli propense o che sentivansi indignate di sì villano scandalo, volle attender la venuta di taluno del comitato. Capitò infatti il vicepresidente, e ben ricevuto dalla folla, proferì qualche parola facendo appello alla libertà della discussione ed ai dettami della più elementare civiltà. Ma indarno, chè la voce del D^r Rado, appena ebbe cominciato a sentirsi, fu soffocata dai clamori, dalle urla, dalle apostrofi e dagli antipapistici improprietà della ragazzaglia. Dovette desistere e ritirarsi per una porta deretana.

All'indomani i giornali più in voga dell'opposizione riferirono l'avvenuto, e ratificarono, più o meno spudoratamente, l'invarecondo baccano della sera precedente. Fra i ministeriali, l'*Unirea* biasimò quello scandalo; ma nel numero susseguente pubblicò un articolo, citato da noi su-

periormente, il quale formolava, con un linguaggio del resto moderato, il pensiero, non solo dei dimostranti, ma della opinion pubblica in genere e particolarmente quello cui il pubblicista credeva essere il pensiero della più parte dei Romeni uniti. Se non s'indovina subito un tal pensiero, non si ha che a rileggere le brevi notizie da noi fornite nella precedente corrispondenza.

Oggidi ci annunziano parecchie gazzete, sotto riserva, che il D^r Demetrio Rado sia richiamato a Blasendorf dal « suo legittimo superiore » M^r Vancea; speriamo che la nuova non si confermi; poichè una tal partenza, e proprio in questo momento, oltre al creare una dolorosa lacuna nella diocesi cattolica, chiuderebbe le porte ad altri sacerdoti uniti per un lungo avvenire, e dando causa vinta agli schiamazzatori della stampa, renderebbeli baldanzosi a chiedere altre soppressioni ed altre partenze.

Ci arrestiamo qui senz'aggiunger riflessioni. Ne piace solo rendere istrutti i vostri lettori, che, in quest'ultimo tempo, il signor Hitrovo, ministro plenipotenziario di Russia, il quale è un secondo Kaulbars, e come tale forma il pernio della vera ed unica propaganda grassante in Romania, ebbe a darsi gran brighe presso diverse autorità, per ciò che concerne le cose cattoliche. Ed in quella sera del baccano, un individuo serbo di nazione, cliente di Mgr. Melchisedec riputato cagnotto e sicofante della legazione moscovita, ma in ogni caso autore pseudonimo di tutti i più bizzarri articoli lanciati dall'*Epoca* contro il *papismo*, fu veduto, in sulla piazza dell'Ateneo, nel centro de'capannelli, dettare istruzioni ai dimostranti ed impartire lezioni di patriottismo romeno ortodosso. *Et nunc erudimini.*

I N D I C E

<i>Del sentimento nazionale degli italiani verso il Papato</i>	Pag. 5
<i>Il valore del « Sillabo »</i>	» 16
Idem	» 173
<i>I Terremoti. Ricerche sulle cause che li producono. »</i>	36
Idem	» 549
<i>Massone e Massona.</i>	» 52
VI. Uno spiritaccio	» ivi
VII. L'amico d'un pazzo	» 61
VIII. Le spire del serpente	» 186
IX. Un ricatto massonico	» 193
X. Quasi scampato alla tagliuola	» 304
XI. La laurea in medicina	» 310
XII. La luna di miele del dottorato	» 315
XIII. A zonzo per Genova	» 430
XIV. I veri grandi e i veri piccoli	» 437
XV. Un matto ragionevole	» 442
XVI. Le isole Caroline a Pegli	» 685
XVII. Due ghiotti ad un tagliere	» 694
<i>Di una circolare del ministro Coppino intorno alla educazione delle scuole.</i>	» 129
<i>Della economia politica. — La ricchezza</i>	» 143
<i>Del presente stato degli studii linguistici.</i>	» 160
Idem	» 416
<i>Ea questione romana. Risposta a Carlo Cadorna. »</i>	257

<i>Dell'ebraica persecuzione contro il cristianesimo —</i>	
Art. V. Come gli ebrei dopo Costantino Magno, benchè mai non perseguitati dai cristiani, continuarono a perseguitare il Cristianesimo e l'impero romano fino a Teodosio Magno Pag.	278
<i>Studiî recenti sopra i Nuraghi e loro importanza.</i>	» 290
<i>Per la soluzione del problema romano. Proposte e criterii.</i>	» 385
<i>Della economia politica. — La produzione</i>	» 401
<i>Dell'uno necessario per la conciliazione</i>	» 513
<i>Un libro sul liberalismo ed il giudizio della S. Congregazione dell'Indice</i>	» 525
<i>Il Nabucodonosor di Giuditta</i>	» 570
<i>Degli armamenti europei.</i>	» 641
<i>Della economia politica. — La divisione del lavoro e le macchine</i>	» 655
<i>Gli Hyksòs o Re Pastori di Egitto. — Ricerche di archeologia egizio-biblica</i>	» 669

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Leonis X Pontificis Maximi Regesta, gloriosis auspiciis Leonis D. P. PP. XIII feliciter regnantis, e Tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis, adiuvantibus tum eidem Archivio addictis tum aliis eruditis viris, collegit et edidit Ios. S. R. E. Cardinalis Hergenroether, S. Apostolicae Sedis Archivista</i>	» 66
<i>P. Luigi Previti S. I. — Giordano Bruno e i suoi tempi.</i>	» 76
<i>L'Ame est la fonction du cerveau, par Émile Ferrière. Esame critico del D.^r Vincenzo Liverani.</i>	» 202

L'Abbé Raboisson — <i>En Orient, Récits et notes d'un voyage en Palestine et en Syrie par l'Égypte et le Sinaï — Première partie comprenant l'Égypte et le Sinaï.</i>	Pag. 215
La Società de l'Orient Latin e le sue pubblicazioni.	» 320
<i>La Luna è priva del moto reale di rotazione sul proprio asse. Prove geometriche ed esperimenti di Luigi Marignani, Dottore in Filosofia.</i>	» 333
<i>Il soprannaturale ossia Le ricchezze interiori del Cristiano, del P. Secondo Franco d. G. d. G.</i>	» 446
P. Francesco Magani. <i>Ennodio.</i>	» 460
<i>Lo Stato secondo il Diritto e secondo gl' insegnamenti di Leone XIII. Commenti alla Lettera enciclica « sulla Cristiana Costituzione degli Stati » pel Prof. Gius. Can. Prisco.</i>	» 590
<i>Le Pape et l'Allemagne.</i>	» 596
<i>L'azione diplomatica della Santa Sede e il B. Niccolò Albergati Vescovo e Cardinale.</i>	» 701
<i>Principii di fisica secondo la dottrina dell'ileformismo moderno per Giannantonio Zanon Professore di costruzione navale e di macchine a vapore nel R. Istituto Nautico di Venezia.</i> »	706
BIBLIOGRAFIA	» 88
Idem	» 341
Idem	» 598
ARCHEOLOGIA — 1. <i>Nota agli atti del martirio di S. Felicità e dei suoi sette figli</i> — 2. <i>Postilla d'un antico cronografo, riguardante due martiri Capuani</i> — 3. <i>Pitture dell'abside della Basilica di S. Prisco, presso Capua.</i>	» 222
SCIENZE NATURALI — 1. <i>Il trasporto della forza per mezzo dell'elettricità secondo il metodo del Fontaine. Spiegazioni di alcuni termini</i> — 2. <i>Le maree sotterranee</i> — 3. <i>L'olio adoperato a spianare i flutti nelle tempeste</i> — 4. <i>I rimedii contro la peronospora</i> — 5. <i>Le maraviglie della fotografia istantanea.</i> »	464
SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAЕ XIII Allocutio habita in Consistorio die XXIII Maii An. MDCCCLXXXVII.	» 612

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal dì 12 al 24 marzo 1877

I. COSE ROMANE — 1. *Il Concistoro Segreto del 14 marzo* — 2. *Allocuzione del Santo Padre* — 3. *Partenza delle Guardie Nobili Pontificie* — 4. *Udiienze vaticane* — 5. *I funerali del R. P. Pietro Beckx al Gesù* — 6. *Cronaca del Giubileo sacerdotale del Santo Padre* — 7. *Il Concistoro pubblico del giorno 16 e il discorso del Santo Padre* — 8. *Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice* — 9. *Dichiarazione del R. P. Agostino da Montefeltro* Pag. 105

II. COSE STRANIERE — Belgio (Nostra corrispondenza) — 1. *Il congresso delle opere sociali di Liegi* — 2. *Inchiesta ufficiale circa l'industria e l'agricoltura* — 3. *Servizio militare personale* — 4. *Fortificazioni della Meuse* — 5. *L'accademia fiamminga. Morte del rettore dell'università di Lovanio* — 6. *Opera del Giubileo di Leone XIII.* » 113

III. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'intromissione del S. Padre nelle faccende interne dell'Impero germanico* — 2. *Insolito discorso del trono; relazioni fra Papa e Imperatore* — 3. *La nuova legge ecclesiastica* — 4. *Condizione esterna.* » 120

Dal 24 marzo al 7 aprile

I. COSE ROMANE — 1. *Gli artigianelli* — 2. *L'invio del Papa a Berlino* — 3. *La pacificazione religiosa in Germania e la politica di Leone XIII* — 4. *L'Arcivescovo Maronita al Vaticano* — 5. *La questione romana rientrata nelle ragioni della diplomazia e dei fatti* — 6. *Cronaca del Giubileo.* » 242

II. COSE ITALIANE — 1. *La situazione* — 2. *La proroga della Camera e la storia delle sue geste* — 3. *Il caos africano* — 4. *Il telegramma del generale Robilant* — 5. *L'agitazione dei partiti* — 6. *Le tradizioni della Camicia Rossa* — 7. *La triplice alleanza* — 8. *Una perdita dolorosa* — 9. *Formazione del nuovo Ministero* — 10. *Statistica dell'emigrazione italiana* — 11. *Le insinuazioni maligne della Riforma contro le Suore di carità.* » 247

Dal 7 al 28 aprile

I. COSE ROMANE — 1. *Al Vaticano* — 2. *I cattolici forestieri in Roma papale* — 3. *Carità del Santo Padre verso i poveri* — 4. *Doni al Santo Padre per l'Esposizione Vaticana* —

5. *La Questione romana e le bizze liberali* — 6. *Distinzioni accordate dal Santo Padre a due signori di Macao* — 7. *Il chiostro di S. Giovanni Laterano* — 8. *L'Ambasciatore della Repubblica francese presso il Santo Padre, e il regalo del Presidente Grévy*. Pag. 356

II. COSE ITALIANE — 1. *La fine della crisi e il nuovo ministero* — 2. *Accoglienze fatte al nuovo Gabinetto* — 3. *Come giudicato all'estero* — 4. *Sua difficile condizione nell'interno* — 5. *Riapertura delle Camere* » 361

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Spiacevoli conseguenze del ritiro di Lord Randolph Churchill dal ministero. Morte di Lord Iddesleigh. Rimpasto ministeriale* — 2. *Sconvolgimento nel partito liberale. Tentativi di conciliazione fra i dissidenti. Discorsi di sir George Trevelyan e di Lord Salisbury. Ritiro di sir Michael Hicks Beach dal posto di segretario per l'Irlanda. Condizioni difficili del Governo* — 3. *Censura inflitta al Governo da parecchi Vescovi d'Irlanda, a proposito della composizione delle giurie nei recenti processi* — 4. *Grave contesa nella Camera dei Comuni a proposito delle nuove regole di procedura parlamentare* — 5. *Agitazione prodotta in Irlanda dallo sfratto degli affittuari morosi al pagamento del canone* — 6. *Poca o nessuna speranza di veder richiuso lo strappo nelle file liberali. Il signor Chamberlain e Lord Hartington* — 7. *Indizii di risorgimento commerciale* — 8. *Disposizioni per il prossimo giubileo della Regina* — 9. *Sforzi della Chiesa stabilita in vista della minacciata soppressione*. » 367

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'alleanza de' tre Imperatori l'Italia e la Francia* — 2. *Il nuovo Reichstag, il progresso del socialismo e il voto dell'Alsazia-Lorena* — 3. *Il discorso del trono e il Settennato; persecuzione contro elettori cattolici* — 4. *Il 90^{mo} anniversario della nascita dell'Imperatore* — 5. *La nuova legge ecclesiastica non soddisfacente pei cattolici* — 6. *Notizie diverse* » 375

Dal 28 aprile al 12 maggio

I. COSE ROMANE — 1. *La lettera del Santo Padre all'Arcivescovo di Colonia e l'obbedienza dei cattolici di Germania* — 2. *Offese al Papa coi monumenti e le epigrafi* — 3. *Il Congresso Cattolico di Lucca* — 4. *Il Giubileo sacerdotale di Sua Santità Leone XIII e una dimostrazione artistica mondiale* — 5. *Nomine Pontificie e promozioni alla sacra Porpora* » 474

II. COSE ITALIANE — 1. *Lavori parlamentari; la seduta del catenaccio* — 2. *Insufficienza dei provvedimenti finanziari*

proposti al Parlamento — 3. *Cose d'Africa* — 4. *Il ministro Puttkammer a Roma* — 5. *La lettera di Achille Fazzari e la Conciliazione* — 6. *Feste per l'esposizione d'arti in Venezia e per lo scoprimento della facciata del Duomo di Firenze* — 7. * *Il P. Filippo Cecchi d. S. P.* — 8. * *Il Teologo D. Giacomo Margotti*. Pag. 478

III. COSE STRANIERE — Austria (Nostra corrispondenza) —

1. *Infruttuosità della sessione legislativa del decorso inverno. Cause di essa: il timore di guerra — il periodico rinnovamento di negoziati fra le due metà dell'Impero intorno alla lega doganale e commerciale, e alla quota del contributo per le spese comuni — la controversia fra le varie nazionalità dell'Impero* — 2. *Procrastinamento della discussione di alcune leggi della massima importanza. Lamento universale circa la difettosa attuazione degli acquisti ottenuti nel 1883 e nel 1885; cioè l'ordinamento delle fabbriche e il regolamento della condizione degli esercenti i piccoli mestieri. L'antisemitismo* — 3. *Urgente necessità di ripristinare l'insegnamento cristiano* — 4. *Preparativi pel Giubileo del Santo Padre*. » 488

IV. ROMANIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Ostilità contro la Chiesa cattolica in Romania* — 2. *Prime scaramucce* — 3. *La Pastorale di Monsignor Palma* — 4. *Contropastorale scismatica*. 5. *I giornali politici* — 6. *Pareri indipendenti* — 7. *La stampa religiosa acattolica* — 8. *Voci cattoliche* — 9. *Un opuscolo di apologia* — 10. *Giudizii di cattolici sopra l'opuscolo* » 493

Dal 12 al 26 maggio

I. COSE ROMANE — 1. *L'Oriente e il Giubileo sacerdotale del Papa* — 2. *La politica ecclesiastica del Governo italiano* — 3. *Centenarii e feste* — 4. *I quarantamila pellegrini al Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Este* — 5. *La nuova Chiesa del S. Cuore a Roma*. » 618

II. COSE ITALIANE — 1. *La situazione del ministero* — 2. *Il progetto del Saracco sui lavori ferroviarii* — 3. *La Spagna sulle coste del Mar Rosso* — 4. *La proroga della Camera* — 5. *Le feste di Firenze pel compimento della facciata di S. Maria del Fiore* — 6. *Congresso massonico in Roma* » 621

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La Francia al cominciare dell'anno 1887* — 2. *Ingegnosa trovata dei repubblicani* — 3. *Un misterioso abboccamento di due furbi* — 4. *Le spavalderie del generale Boulanger* — 5. *La riapertura della*

Camera — 6. *Un incidente che dimostra la debolezza del Gabinetto* — 7. *Un funebre spettacolo*. Pag. 626

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *La Germania e la Francia* — 2. *I nuovi crediti militari e le nuove imposte* — 3. *La nuova legge religiosa; dichiarazioni del principe Bismark e del signor Windthorst; timori dei cattolici* — 4. *Faccende di Baviera. I primi missionari tedeschi cattolici nelle colonie dell'Impero* — 5. *Un voto del signor Windthorst; Mons. Baudry; mostra cattolica in Berlino* — 6. *Apprensioni protestantiche.* » 632

Dal 26 maggio al 10 giugno

I. COSE ROMANE — 1. *Il Concistoro Segreto del 23 maggio 1887* — 2. *Dopo il Concistoro* — 3. *L'Allocuzione di Leone XIII e le chiacchiere dei giornali liberaleschi* — 4. *Il Concistoro pubblico del 26 maggio* — 5. *Il riposo festivo in Campidoglio* — 6. *Cronaca del Giubileo sacerdotale del Santo Padre*. . . . » 709

II. COSE ITALIANE — 1. *Conflitto tra il Ministero e la Commissione dei provvedimenti finanziari* — 2. *Il liberalismo e la Finanza* — 3. *I partiti alla Camera* — 4. *Il rifiuto di partecipare all'Esposizione di Parigi* — 5. *Le elezioni politiche in Roma* — 6. *La ripresa dei lavori parlamentari* — 7. *Disastri finanziari* — 8. *Una banca cattolica* — 9. *I fallimenti del 1887*. 10. *I Comizii contro le tasse, la spedizione d'Africa e l'alleanza colla Germania e l'Austria* — 11. *I provvedimenti militari* — 12. *La votazione dei bilanci*. » 715

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Il bill di coercizione per l'Irlanda. Sua prima lettura. Viva opposizione da esso incontrata. Scene scandalose nella Camera dei Comuni* — 2. *Seconda lettura di detto bill. Maggioranza di voti in favore del Governo. Singolare episodio* — 3. *Disposizioni principali del bill. Considerazioni, cui esso richiama* — 4. *Grave errore commesso dal Governo* — 5. *Accuse lanciate contro il signor Parnell dal Times* — 6. *Lotta furente tra le varie sezioni politiche. Continuazione della contesa fra i Gladstoniani e gli Unionisti a proposito dell'Home-Rule. Il signor Chamberlain* — 7. *Dati statistici, che stanno a infirmare gli argomenti adottati dal Governo a difesa del bill di coercizione*. » 724

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Necessità, sempre più sentita, di introdurre radicali riforme in tutto quanto il sistema amministrativo* — 2. *Condizione deplorabile delle finanze. Aumento dell'imposta sui passaporti per l'estero e di quella sul bollo* — 3. *Stato soddisfacente delle relazioni estere* — 4. *Visita*

dello Czar ai Cosacchi del Don — 5. Meditato prolungamento della via ferrata Transcaspiana. L'insurrezione dei Guilzais nell'Asia centrale. Idee di un ufficiale superiore inglese circa la conquista delle Indie da parte dei Russi. Presunti vantaggi della via ferrata, di cui sopra è parola. Pag. 734

V. ROMANIA (Nostra corrispondenza) — 1. Commenti del giornalismo romeno — 2. Una conferenza a Berlad — 3. Riconseccrazione della Chiesa di Argesch — 4. Il testamento di Monsignor Callinico e le nuove elezioni di vescovi — 5. Interpellanza del senatore Marzesco — 6. La nuova Pastorale di Mons. Arcivescovo e le voci di concordato — 7. Il baccano all'Ateneo di Bukarest. » 745

ERRATA

CORRIGE

Pag. 39 lin. 19 e nota; p. 41 lin. 14	Sigizie.	Sizizie
» 42 » (terz'ultima e pagg. seguenti)	Tompson	Thomson
» 44 » 13	Hopins.....	Hopkins
» 109 » 5	Veracruz.....	Veracruz
» » » 23	stuola.....	stola
» 118 » 26	evitare.....	eccitare
» » » 41	Bonillon.....	Bouillon
» 126 » 16	ripudiamo.....	ripudiano
» 279 » 10-13 a	Costante toccarono ecc.	a Costanzo toccarono subito l'Oriente e la Grecia; e poi, per la morte dei suoi fratelli, Costantino (a. 340), e Costante (a. 350), anche le Gallie, la Spagna, la gran Bretagna, l'Italia e l'Africa. Cosicché
» 287 » 22	di Valentiniano del 383..	di Valentiniano II del 383
» 337 » 9	da poppa a prora.....	da prora a poppa
» 339 » 25	effetto o una causa....	effetto a una causa
» 343 » 17	dei Patriarchi e dei Prelati	dei Patriarchi e dei Profeti
» 370 » 9	del ritiro.....	dal ritiro
» » » 10	Kicks Beach.....	Hicks Beach
» 453 » 12	giuste.....	queste
» 459 » 7	questo.....	gustoso
» » » 18	attaccamento	attraimento
» 464 » 7	nostre condizioni.....	nostre cognizioni
» 478 » 16	di Benevento.....	di Chieti
» 489 » 3	proposizioni.....	proporzioni
» 498 » 19	P. Nillis.....	P. Nilles
» 627 » 5	seonosciuto.....	conosciuto

Pag. 279, lin. 14 — Pag. 281, lin. 4, 9, 24, 25-26, 34 — Pag. 262, lin. 5, 17, 24, 25, 27, 30 — Pag. 283, lin. 28.

In tutti questi luoghi si legga « Costanzo » invece di *Costante*.

BX 804 .C58 SMC

C

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

